

ANNALI DI STORIA DELLE UNIVERSITÀ ITALIANE

Comitato di direzione: Gian Paolo Brizzi, Piero Del Negro, Andrea Romano.

Comitato di redazione: Elena Brambilla (Università di Milano), Romano Paolo Coppini (Università di Pisa), Peter Denley (Queen Mary University, London), Mordechai Feingold (California Institute of Technology, Pasadena), Roberto Greci (Università di Parma), Paul F. Grendler (University of Toronto), Antonello Mattone (Università di Sassari), Daniele Menozzi (Scuola Normale Superiore di Pisa), Mauro Moretti (Università per Stranieri di Siena), Paolo Nardi (Università di Siena), Luigi Pepe (Università di Ferrara), Mariano Peset (Universidad de Valencia), Maria Gigliola di Renzo Villata (Università di Milano), Hilde de Ridder Symoens (Universiteit Gent), Marina Roggero (Università di Torino), Roberto Sani (Università di Macerata), Elisa Signori (Università di Pavia), Andrea Silvestri (Politecnico di Milano), Maria Rosa di Simone (Università di Roma "Tor Vergata"), Gert Schubring (Universität Bielefeld), Jacques Verger (Université Paris Sorbonne-Paris IV).

Comitato dei consulenti editoriali: Girolamo Arnaldi (Emerito, Università di Roma "La Sapienza"), Francesco Bonini (Università di Teramo), Gaetano Bonetta (Università di Chieti), Stefano Brufani (Università di Perugia), Patrizia Castelli (Università di Ferrara), Giuseppe Catturi (Università di Siena), Marco Cavina (Università di Bologna), Ester De Fort (Università di Torino), Gianfranco Fioravanti (Università di Pisa), Giuseppina Fois (Università di Sassari), Paolo Gheda (Università della Valle d'Aosta), Teresa Grange (Università della Valle d'Aosta), Gianfranco Liberati (Università di Bari), Angelo Massafra (Università di Bari), Aldo Mazzacane (Università di Napoli "Federico II"), Paolo Mazzarello (Università di Pavia), Simona Negruzzo (Università Cattolica del Sacro Cuore – Brescia), Maria Grazia Nico (Università di Perugia), Daniela Novarese (Università di Messina), Giuliano Pancaldi (Università di Bologna), Marco Paolino (Università della Tuscia – Viterbo), Maurizio Ridolfi (Università della Tuscia – Viterbo), Achille Marzio Romani (Università Commerciale "Luigi Bocconi"), Maurizio Sangalli (Università per Stranieri di Siena), Ornella Selvafolta (Politecnico di Milano), Andrea Tabarroni (Università di Udine), Andrea Tilatti (Università di Udine), Francesco Totaro (Università di Macerata), Francesco Traniello (Università di Torino), Francesco Vecchiato (Università di Verona).

Gli «Annali di storia delle università italiane» sono una pubblicazione periodica a cadenza annuale. Gli «Annali» si propongono come punto di incontro, di discussione e di informazione per quanti, pur nella diversità degli approcci storiografici e nella molteplicità dei settori disciplinari di appartenenza, si occupano di temi relativi alla storia delle università italiane.

La rivista è espressione del "Centro interuniversitario per la storia delle università italiane" (CISUI), cui aderiscono attualmente gli Atenei di Bari, Bologna, Chieti, Ferrara, Macerata, Messina, Milano "Luigi Bocconi", Milano Politecnico, Milano Statale, Padova, Parma, Pavia, Perugia, Pisa, Roma "Tor Vergata", Sassari, Scuola Normale Superiore di Pisa, Siena, Siena "Università per Stranieri", Teramo, Torino, Udine, Valle d'Aosta, Verona, della Tuscia (Viterbo).

Redazione: Maria Grazia Suriano
Elaborazione immagini pubblicate nei saggi: Pier Paolo Zannoni

Direttore responsabile: Gian Paolo Brizzi

Autorizzazione del Tribunale Civile di Bologna n. 6815 del 5/6/98

I testi pubblicati sono preventivamente valutati dai curatori indicati, per ciascun numero, dal Comitato di redazione e dal Comitato dei consulenti editoriali. I testi sono altresì sottoposti al giudizio in forma anonima di esperti interni ed esterni (peer review). Il modulo per peer review è disponibile on-line all'indirizzo www.cisui.unibo.it/home.htm. Gli articoli pubblicati in questa rivista sono catalogati negli indici sotto elencati. «Annali di storia delle università italiane» is a peer reviewed journal and it is covered by the following abstracting/indexing services:

Acnp - Catalogo italiano dei periodici
Aida - Articoli italiani di periodici accademici
Bibliografia storica italiana
EBSCO Publishing - Historical Abstract
EIO - Editoria italiana online
ESF - European Reference Index for the Humanities (ERIH)

Nel 2010 è stato avviato il processo di valutazione per l'indicizzazione in ISI Web of Knowledge

Questo numero è stato pubblicato con il contributo della "Fondazione Cassa di Risparmio in Bologna"



Il CISUI ha la propria sede presso l'Università di Bologna:
Centro interuniversitario per la storia delle università italiane
Via Galliera 3
40121 Bologna
tel. +39+051224113; fax +39+0512088507
e-mail: cisui.redazione@unibo.it; indirizzo internet: www.cisui.unibo.it/
Corrispondenza redazionale: «Annali di storia delle università italiane», CP 82, 40134 Bologna 22
Abbonamenti e acquisti: CLUEB, via Marsala 31, 40126 Bologna

Copyright: tutti i diritti sono riservati. È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopia, anche ad uso interno o didattico, non espressamente autorizzata dalla Redazione della rivista.

© 2010 CLUEB, via Marsala 31, 40126 Bologna e CISUI, via Galliera 3, 40121 Bologna

Annali di storia delle università italiane



INDICE

- 9 IL PUNTO
- 11 MAURO MORETTI, Sul governo delle università nell'Italia contemporanea
- 41 STUDI
- 43 The University of Pisa, Presentation by ROMANO PAOLO COPPINI-ALESSANDRO BRECCIA
- 45 L'Università degli Studi di Pisa, Presentazione di ROMANO PAOLO COPPINI-ALESSANDRO BRECCIA
- PARTE PRIMA
- L'Istituzione: evoluzione storico-politica*
- 51 ROMANO PAOLO COPPINI-ALESSANDRO BRECCIA-MAURO MORETTI, L'Ateneo di Pisa tra l'Unità e il fascismo. *Appendice a cura di* DANILO BARSANTI, La laurea pisana *honoris causa* concessa a Woodrow Wilson
- 71 PAOLA CARLUCCI-TOMMASO FANFANI-BRUNO BARSELLA-PAOLO ROSSI-LUCIANO MODICA-SIMONE DURANTI, La guerra e la Repubblica
- PARTE SECONDA
- Le grandi scuole di pensiero, gli studenti e i docenti*
- 99 ENRICO SPAGNESI, L'insegnamento del diritto 'al modo pisano' (1861-1945)
- 111 GIUSEPPE PETRALIA, Maestri ed allievi, istituti ed itinerari di Clio: centoventicinque anni di Storia nell'Ateneo pisano (1859-1974)
- 125 SIMONETTA BASSI-ALFONSO MAURIZIO IACONO, Cento anni di Filosofia a Pisa (1861-1960)
- 141 PIERO FLORIANI, Italianisti a Pisa: da Alessandro D'Ancona a Luigi Russo (1861-1961)
- 151 ANTONIO CARLINI, La Scuola filologica pisana
- 159 FRANCO FANCIULLO-ROMANO LAZZERONI, Clemente Merlo e la Scuola glottologica
- 165 LUCIA FAEDO, Cento anni di Archeologia nell'Università di Pisa (1861-1961)
- 175 EDDA BRESCIANI, L'Egittologia nell'Università di Pisa
- 181 UMBERTO BOTTAZZINI, La Scuola matematica pisana (1860-1960)
- 193 CLAUDIO LUPERINI-PAOLO ROSSI, La Fisica pisana dal 1861 al 1982
- 207 GIANNI FOCHI, La Chimica pisana
- 217 MARIO DEL TACCA-GIUSEPPE PASQUALETTI, La Medicina alla Sapienza pisana
- 229 NATALE EMILIO BALDACCINI-FERNANDO DINI-PAOLO MELETTI, Zoologia e Botanica nella storia postunitaria dell'Università di Pisa
- 237 ALESSANDRO MASONI, L'agraria dopo Cuppari. Caruso e i suoi epigoni
- 249 TOMMASO FANFANI-MARCO CINI, L'insegnamento dell'economia e le scuole di pensiero negli studi economici e aziendali

- 263 MASSIMO DRINGOLI, Nascita e sviluppo della Facoltà di Ingegneria
- 275 FABRIZIO LUCCIO, Origine e sviluppo degli studi informatici
- 285 ALESSANDRO TOSI, Per una storia della storia dell'arte nell'Università di Pisa. *Appendice a cura di LORENZO CUCCU, 1961: a Pisa il Cinema entra nell'Università. Una testimonianza*
- 297 ANNAMARIA GALOPPINI, Le lauree femminili
- 303 FABRIZIO AMORE BIANCO-PAOLO NELLO, Cenni sulla Goliardia pisana dal fascismo al '68
- 313 UMBERTO CARPI, Il Sessantotto e l'Università di Pisa
- 327 FONTI
- 329 PAOLO NARDI, Lodovico Zdekauer a Macerata tra archivi e insegnamento universitario
- 341 FRANCESCO CABERLIN, Università e nazionalismo di fronte alla Grande Guerra: il caso degli atenei toscani
- 357 CARLOS NIETO SÁNCHEZ, Una fundación universitaria española en Bolonia: el Colegio de españoles y su crisis decimonónica
- 371 MARCELLO SCHIRRU, L'Università degli Studi di Cagliari e il complesso architettonico del Balice
- 407 ARCHIVI, BIBLIOTECHE, MUSEI
- 409 VINCENZO CALÌ, Note e appunti sul Centro di documentazione sui movimenti politici e sociali (anni Sessanta e Settanta) della Fondazione Museo storico del Trentino
- 415 SCHEDE E BIBLIOGRAFIA
- 417 GIOVANNI AGOSTINI, *Sociologia a Trento 1961-1967: una «scienza nuova» per modernizzare l'arretratezza italiana* (LUIGI BLANCO), p. 417; PROSPERO ALPINI, *Le piante dell'Egitto. Il balsamo* (ANNA LETIZIA ZANOTTI), p. 419; *Anniversari dell'antichistica pavese*, a cura di GIANCARLO MAZZOLI (GIOVANNI GERACI), p. 420; NICOLAS CHEVASSUS-AU-LOUIS, *Savants sous l'occupation. Enquête sur la vie scientifique française entre 1940 et 1944* (LUIGI PEPE), p. 421; *La collezione senese degli strumenti di Fisica*, a cura del CENTRO SERVIZI DI ATENEIO CUTVAP (PAOLO NARDI), p. 422; *Dalla pecia all'e-book. Libri per l'Università: stampa, editoria, circolazione e lettura. Atti del Convegno internazionale di studi (Bologna, 21-25 ottobre 2008)*, a cura di GIAN PAOLO BRIZZIMARIA GIOIA TAVONI (PIERPAOLO BONACINI), p. 423; *Étudiants de l'exil. Migrations internationales et universités refuges (XVIIe-XXe s.)*, sous la direction de PATRICK FERTÉ-CAROLINE BARREIRA (ELISA SIGNORI), p. 424; PAUL F. GRENDLER, *The University of Mantua, the Gonzaga & the Jesuits, 1584-1630* (FLAVIO RURALE), p. 426; *Il Fondo Marsili nella biblioteca dell'Orto botanico di Padova*, a cura di ALESSANDRO MINELLI-ALESSANDRA ANGARANO-PAOLA MARIO (PAOLO TINTI), p. 428; *Maestri Insegnamenti e Libri a Perugia. Contributi per la storia dell'Università (1308-2008)*, a cura di CARLA FROVA-FERINANDO TREGGIARI-ALESSANDRA PANZANELLI FRATONI (MARIA TERESA GUERRINI), p. 430; LAURA MARCONI con ROBERTO ABBONDANZA e ATTILIO BARTOLI LANGELI, *Studenti a Perugia. La matricola degli scolari forestieri (1511-1723)* (GIAN PAOLO BRIZZI), p. 431; *Milano scientifica 1875-1924*, a cura di ELENA CANADELLI-PAOLA ZOCCHI (LUIGI PEPE), p. 433; IOLANDA NAGLIATI, *La corrispondenza scientifica di Vittorio Fossombroni (1773-1818)* (MARIA TERESA BORGATO), p. 434; PAOLO NARDI, *Maestri e allievi giuristi nell'Università di Siena. Saggi biografici* (PETER DENLEY), p. 434; GIUSEPPE ONGARO, *Wirsung a Padova 1629-1643* (ALBA VEGGETTI), p. 436; MARIA ALESSANDRA PANZANELLI FRATONI, *Due papi e un imperatore per lo Studio di Perugia*. Con un saggio di ATTILIO BARTOLI LANGELI (GIAN PAOLO BRIZZI), p. 437; SANDRO SERANGELI, *I docenti dell'antica Università di Macerata (1540-1824)* (GIAN PAOLO BRIZZI), p. 438; *Siena bibliofila. Collezionismo librario a Siena su Siena*, a cura di GABRIELE BORGHINI-DANIELE DANESI-MARIO DE GREGORIO-LUIGI DI CORATO (ENZO MECACCI), p. 439; NICOLETTA SOLCÀ, *Ticinesi all'Università di Pavia. La formazione degli insegnanti di scuola maggiore 1964-1981*, presentazione di DIEGO ERBA (MIRELLA D'ASCENZO), p. 441; *La storia della Scuola Normale Superiore di Pisa in una prospettiva comparativa*, a cura di DANIELE MENOZZI-MARIO ROSA (LUIGI PEPE), p. 441; GIOVANNI TAURASI, *Intellettuali in viaggio. Università e ambienti culturali a Modena dal Fascismo alla Resistenza (1919-1945)* (DANIELA CALANCA), p. 442; DOMENICO VENTURA, *Cultura e formazione economica in una realtà meridionale. La Facoltà di Economia di Catania (1920-1999)* (ACHILLE MARZIO ROMANI), p. 444; *Le vie della libertà. Maestri e discepoli nel "laboratorio pisano" tra il 1938 e il 1943. Atti del convegno (Pisa, 27-29 settembre 2007)*, a cura di BARBARA HENRY-DANIELE MENOZZI-PAOLO PEZZINO (ALESSANDRO BRECCIA), p. 445; STEFANIA ZUCCHINI, *Università e dottori nell'economia del Comune di Perugia. I registri dei Conservatori della Moneta (secoli XIV-XV)* (GIAN PAOLO BRIZZI), p. 446.
- 449 Bibliografia corrente e retrospettiva

461	NOTIZIARIO
463	Convegni, seminari, incontri di studio
469	Attività e progetti
471	Tesi
479	Riviste e notiziari di storia delle università

Il punto



SUL GOVERNO DELLE UNIVERSITÀ NELL'ITALIA CONTEMPORANEA

Una premessa

¹ JACOB BURCKHARDT, *Sullo studio della storia. Lezioni e conferenze (1868-1873)*, a cura di MAURIZIO GHELARDI, Torino, Einaudi, 1998, p. 183.

² Sul punto si vedano, ad esempio, volumi di denuncia come quelli di DAVIDE CARLUCCI-ANTONIO CASTALDO, *Un paese di baroni. Truffe, favori, abusi di potere, logge segrete e criminalità organizzata. Come funziona l'università italiana*, Milano, Chiarelettere, 2008; NINO LUCA, *Parentopoli. Quando l'università è affare di famiglia*, Venezia, Marsilio, 2009; ed in particolare ROBERTO PEROTTI, *L'università truccata. Gli scandali del malcostume accademico. Le ricette per rilanciare l'università*, Torino, Einaudi, 2008, a proposito del quale cfr. MAURO MORETTI, *Un pamphlet truccato*, «Allegoria», 21 (2009), p. 201-214, e soprattutto RAUL MORDENTI, *L'università struccata. Il movimento dell'Onda tra Marx, Toni Negri e il professor Perotti*, Milano, Edizioni Punto Rosso, 2010, p. 67-90.

³ Sul governo delle università si veda in particolare l'utile e documentato profilo di LORENZO MARRUCCI, *Come si governano le università degli altri: una prospettiva comparata*, in *La crisi del potere accademico in Italia. Proposte per il governo delle università*, a cura di GILBERTO CAPANO-GIUSEPPE TOGNON, Bologna, il Mulino-Arel, 2008, p. 135-173. Molti dati e spunti comparativi anche in *Malata e denigrata. L'Università italiana a confronto con l'Europa*, a cura di MARINO REGINI, Roma, Donzelli, 2009, e, per un recente sguardo d'insieme, in *Torri d'avorio in frantumi? Dove vanno le università europee*, a cura di ROBERTO MOSCATI-MARINO REGINI-MICHELE ROSTAN, Bologna, il Mulino, 2010. Si veda poi, sempre in prospettiva europea, PATRIZIA MAGARÒ, *Autonomia universitaria e governance multilivello*, in *Le autonomie al centro*, a cura di MICHELE SCUDIERO, Napoli, Jovene, 2007, t. I, p. 441-572. Ben più datata, ma retrospettivamente non inutile, la raccolta di saggi curata dalla FONDAZIONE GIOVANNI AGNELLI, *Modelli di Università in Europa e la questione dell'autonomia*, Torino, 1996.

Un aspetto delle crisi storiche, osservava Burckhardt, è che, in certi frangenti, «si sopporta tutto quello che solo poco tempo prima avrebbe provocato una esplosione generale»¹. In questa stagione grigia per la scuola e per l'università italiana la frase torna alla mente, anche se forse il riferimento non è del tutto appropriato. L'attenzione dell'opinione pubblica per queste materie, in Italia, appare infatti poco consistente, sporadica, facilmente orientabile in senso negativo; e sarebbe un bel tema per una ricerca di lungo periodo quello della presenza del sistema formativo, e del suo peso specifico, nel discorso pubblico, nel confronto intellettuale, nell'informazione in Italia, per ricostruire storia e caratteri di un'immagine debole, o che comunque è venuta indebolendosi, di un ambito culturale e istituzionale non adatto, anche per limiti propri, a suscitare interesse partecipe e solidale. Devo insistere, preliminarmente, su una constatazione: la scuola e, soprattutto, l'università, non sono 'innocenti'. Alcune gravi distorsioni verificatesi nell'ultimo ventennio nella politica universitaria, ed alle quali si accennerà più avanti, sono imputabili anzitutto alle scelte concrete operate dai gruppi dirigenti degli atenei. Ma la manomissione punitiva già in atto nella scuola, gravissima, e quella, ancora parzialmente in via di definizione, dell'università – preparate a lungo e minuziosamente da sapienti campagne mediatiche a base di professoressa scollacciate, disordini in aula, concorsi truccati², ed altro materiale del genere; campagne che prima o poi qualcuno dovrà studiare come tali, illustrandone tempi e strategie comunicative – va ben al di là delle effettive responsabilità, dei guasti e degli sprechi materialmente riscontrabili, e si configura come un conseguente tentativo di disarticolare il sistema formativo prodotto, con i suoi pregi e le sue carenze, da un secolo e mezzo di storia nazionale.

Sarebbe, tuttavia, ingenuo e rozzo focalizzare il discorso sulle contingenze della politica universitaria italiana. Nel campo dell'istruzione superiore, a livello internazionale, si sono manifestate grandi trasformazioni, e non solo di scala, che hanno rimesso in discussione modelli consolidati, tanto sul piano intellettuale che su quello organizzativo, e che hanno determinato scelte politiche a volte radicalmente innovative³. Ed attorno a queste trasformazioni è venuto anche consolidandosi un nuovo settore di ricerca, quello degli *Higher Education Studies*. Così, lo storico empirico abituato ad avere a che fare, studiando il passato delle università italiane, con un questionario di natura principalmente politica, istituzionale ed intellettuale – anche se in un ambito dai confini difficilmente definibili come quello della storia dell'istruzione superiore entrano in

gioco una grande quantità di temi e suggestioni diverse, che chiamano in causa la storia sociale e quella urbana, la dimensione economico-finanziaria e quelle iconografica e simbolica, e così via, per non dire di consolidati campi di analisi come quello della storia dell'università nei suoi aspetti giuridico-costituzionali –, deve confrontarsi, giungendo ad anni più recenti, con una nuova letteratura critica che, per quel che riguarda l'Italia, comprende già una quantità non irrilevante di testi⁴. Questi studi sono caratterizzati da un approccio analitico complesso, ma che, schematizzando molto, si concentra sull'esame di modelli organizzativi e di processi decisionali. Come osserva uno degli studiosi più interessanti attivi in questo settore, Giliberto Capano,

L'università cambia, quindi, molto più di quello che sembra ai suoi protagonisti, *in primis* ai professori. Autonomia, valutazione, *accountability*, *governance*, *peer-review*. Parole estranee al dibattito sull'università e dentro le università fino a venticinque anni fa e ora, invece, sulla bocca di tutti⁵.

Anche troppo, forse, sulla bocca di tutti; tanto che lo stesso Capano registra il rischio che attorno a questi termini si tenda «a costruire nuovi miti». Parole dotate di una pervasiva capacità di penetrazione – basta scorrere, a questo proposito, alcuni testi prodotti dalla CRUI⁶ –, che mi appare anche foriera di semplificazioni e danni. Non vorrei essere frainteso. Si tratta di una corrente di studi con la quale è indispensabile confrontarsi – e che meriterebbe, ad esempio, una analitica rassegna illustrativa –, dalla quale provengono suggestioni utili per mettere a punto anche una più ricca visione della storia dell'università, e soprattutto indicazioni operative e politiche. Ma proprio a questo proposito avverto un certo disagio, che andrebbe ampiamente documentato, relativo ad alcune implicazioni che mi sembrano derivare dall'impianto generale di questo tipo di studi. Il gusto per il *design* organizzativo, l'insistenza sulle costruzioni modellistico-sistemiche, la scarsissima o nulla profondità storica del discorso, un lessico tendenzialmente formalizzato e in parte intimidatorio, rischiano, in qualche caso, di produrre un effetto di intorbidamento, come un filtro alla rovescia che rende meno distinguibili alcune questioni di fondo, anche perché queste analisi sono spesso basate su una serie di presupposti assunti senza discussione, ma che a me appaiono invece quasi tutti meritevoli di un serio esame. Siamo proprio certi, ad esempio, che in nome dei principi del *new public management*, in un «contesto sempre più incentrato sull'orientamento al cliente»⁷, gli studenti vadano considerati *sic et simpliciter* clienti delle università? Nessuno se la sente di difendere, almeno in qualche misura, quello che normalmente, in questo genere di studi, viene presentato, in toni spregiati, come l'«astratto principio democratico di diffusa rappresentanza di interessi particolaristici interni»⁸, senza che questa difesa comporti alcun particolare trasporto verso consiliarismi ed assemblearismi, o verso arcaiche forme di autoreferenzialità? Sarà proprio fatale, e salvifico così come ci viene presentato, il «cambiamento della stessa natura dell'università da istituzione culturale a università imprenditoriale»⁹? Se è indubbiamente vero, poi, che nella situazione attuale si determina «un difficile equilibrio tra valori culturali, talvolta antagonisti, [...] disinteressato perseguimento della conoscenza e puntuale rispondenza ai bisogni contingenti della società»¹⁰, dovrebbero comunque essere chiari l'ideale normativo e la gerarchia di rilevanza per chi opera all'interno dell'università. L'esemplificazione potrebbe continuare a lungo, perché in realtà si

⁴ Penso, ad esempio, oltre ad alcuni lavori sin qui citati, a *Chi governa l'università? Il mondo accademico italiano tra conservazione e mutamento*, a cura di ROBERTO MOSCATI, Napoli, Liguori, 1997; ANGELO PALETTA, *Il governo dell'università. Tra competizione e accountability*, Bologna, il Mulino, 2004; *L'università di fronte al cambiamento*, a cura di ROBERTO MOSCATI-MASSIMILIANO VAIRA, Bologna, il Mulino, 2008; *Concorrenza e merito nelle università. Problemi, prospettive e proposte*, a cura di GIACINTO DELLA CANANEA-CLAUDIO FRANCHINI, Torino, Giappichelli, 2009. Ma occorre in realtà risalire a studi come quelli di BURTON R. CLARK, *Academic Power in Italy. Bureaucracy and Oligarchy in a National University System*, Chicago-London, University of Chicago Press, 1977, e di PIER PAOLO GIGLIOLI, *Baroni e burocrati*, Bologna, il Mulino, 1979. Centrale BURTON R. CLARK, *The Higher Education System. Academic Organization in Cross-National Perspective*, Berkeley, University of California Press, 1983.

⁵ GILIBERTO CAPANO, *Autonomia e governance: miti e realtà in prospettiva comparata*, in *Concorrenza e merito nelle università*, p. 121-130, p. 121-122.

⁶ Penso, in particolare, a due documenti sulla *governance*, rispettivamente del 2004 (*Sulla Governance: principi fondamentali e linee-guida*) e del 2009 (*Considerazioni e proposte per la revisione della governance delle università*), reperibili ai seguenti links: <http://www.cruui.it/data/allegati/links/1234/governance_cruui.doc>; <<http://www.cruui.it/HomePage.aspx?ref=1156#>>.

⁷ PALETTA, *Il governo dell'università*, p. 139.

⁸ *Ivi*, p. 152.

⁹ *Ivi*, p. 182.

¹⁰ *Ivi*, p. 184.

tratta di ricostruire, in una serie di aspetti fra loro coerenti, una vera e propria ideologia universitaria; e il discorso andrà ripreso altrove.

Su due punti, tuttavia, vorrei richiamare ancora l'attenzione, perché centrali nelle attuali prospettive di politica universitaria: quello del sostegno materiale agli atenei, e quello della componente esterna, 'laica', da inserire nel governo delle università. Come è ben noto, insistentemente – e piuttosto spudoratamente, viste le radicali storture nell'accertamento dei redditi reali delle famiglie prodotte dallo scandaloso sistema fiscale italiano, storture che si proiettano fatalmente ovunque la fascia di reddito sia assunta come criterio per il godimento di determinate prestazioni o per la fissazione di livelli di contribuzione – si chiede un deciso aumento delle tasse universitarie, tale da spostare sensibilmente il peso complessivo del mantenimento delle università dal finanziamento statale al contributo studentesco. I fautori di una indiscriminata liberalizzazione sono chiaramente individuati, anche nell'ambito di una letteratura critica tutt'altro che ostile a questo assunto: è ovvia la «constatazione che le impostazioni radicali provengono soprattutto da studiosi della Bocconi, università privata dai costi non accessibili a tutti, e da articolisti de *Il Sole 24 Ore*»¹¹. Ed andrà aggiunto che il rischio di introdurre, per questa via, gravi ingiustizie è ammesso apertamente anche nelle pagine appena citate. A me non interessa polemizzare contro il partito della Bocconi; vorrei piuttosto soffermarmi sulla motivazione dottrinale di fondo che sorregge queste richieste. In uno studio peraltro ben informato, e per vari aspetti assai utile, il libro di Alessandro Monti *Indagine sul declino dell'università italiana* si legge, fra l'altro:

Sul piano delle politiche pubbliche, in tutti i paesi industrializzati, anche se in modo non sempre palese, si fronteggiano due posizioni. Da un lato si collocano *lobbies* accademiche ed *élites* intellettuali che premono per ottenere il finanziamento statale delle università, dall'altro la maggioranza dei cittadini-contribuenti che, non utilizzando le strutture universitarie, motivano la loro contrarietà al sostegno pubblico con la prevalenza dei vantaggi individuali derivanti dall'istruzione superiore rispetto a quelli collettivi¹².

Siamo a un passo, anche se si considerano le implicazioni retrospettive di simili affermazioni, dalla teoria del complotto, ma andiamo avanti. Naturalmente, prosegue Monti, l'istruzione terziaria una qualche positiva incidenza sullo sviluppo economico e sull'innovazione tecnologica la produce. Inoltre, ci sono «ricadute che i benefici di natura privata provocano sulla finanza pubblica in termini di maggior gettito fiscale e sul benessere generale»¹³ – ovvero, traducendo, i ricchi professionisti di formazione universitaria guadagnano bene e pagano più tasse... –. Ciò non toglie che in ultima analisi l'università serva più agli studenti che alla società, e non sia da considerare un bene pubblico, ma un

“bene meritorio”: un bene, cioè, suscettibile di sostegno e incoraggiamento da parte dello Stato per le ricadute positive su alcuni cittadini e non un “bene pubblico”, da sussidiare perché aperto a tutti e consumato/goduto indifferentemente dall'intera collettività [...]. In effetti la società civile si giova dei cittadini più istruiti, meglio in grado di partecipare alla vita politica e di eleggere amministratori competenti e, quindi, di determinare politiche pubbliche più incisive, rendendo competitivo il sistema produttivo. I maggiori benefici che scaturiscono dall'istruzione superiore, tuttavia, sono colti a livello individuale¹⁴.

Una simile impostazione la troviamo ripresa, per citare un diverso esempio, in un altro volume recente, importante, e che fornisce spunti anali-

¹¹ FABIO SAITTA, *Dalla “filippica” di Einaudi alla riforma Gelmini: il punto dopo mezzo secolo di discussioni sul valore legale dei titoli di studio*, in *Concorrenza e merito nelle università*, p. 11-28, p. 17.

¹² ALESSANDRO MONTI, *Indagine sul declino dell'università italiana*, Roma, Gangemi, 2007, p. 21.

¹³ *Ibidem*.

¹⁴ *Ivi*, p. 25.



1. Il ministro Gabrio Casati.

tici e indicazioni operative molto spesso condivisibili, quello di Andrea Graziosi, *L'università per tutti*. Anche Graziosi insiste sugli aspetti messi in evidenza da Monti:

Dal punto di vista economico, però, si tratta di un bene essenzialmente privatistico, visto che le ricadute positive generali della maggiore diffusione dell'istruzione superiore sono inferiori a quelle godute dai singoli che ne beneficiano¹⁵.

Forse, però, il rapporto più corretto da stabilire non è quello fra vantaggio dei singoli e generica diffusione dell'istruzione superiore; e non a caso qualche incrinatura si manifesta in questa lettura unilateralmente economicistica dell'istruzione superiore, tutta basata sul presunto squilibrio fra vantaggi individuali e costi sociali dell'università: le società moderne, scrive Graziosi, hanno bisogno di capitale umano¹⁶. E forse, in effetti, l'università non è solo un luogo deputato a rendere possibile la realizzazione di progetti individuali di tipo eudemonistico, a garantire il buon rendimento economico degli investimenti in capitale culturale. Sarebbe strano, del resto, pensare che per secoli si siano investite ingenti risorse, nei maggiori Stati civilizzati, solo per assicurare ad alcuni cittadini la possibilità di vivere agiatamente esercitando le professioni liberali. Sarebbe più o meno come affermare che gli eserciti o le forze dell'ordine esistono essenzialmente per soddisfare le aspirazioni di chi, da bambino, amava giocare con i soldatini, o a guardie e ladri. La distinzione fra bene pubblico e bene meritorio sarà anche fondata sul piano dottrinale, e magari godrà di ampi consensi fra gli studiosi di politica economica e di scienza dell'amministrazione, ma tradotta, per quel che riguarda l'università, su un piano empirico – storico e sociale – mostra subito, secondo me, tutti i suoi limiti. In realtà tutti, tutti i giorni, si valgono del prodotto sociale diffuso del lavoro universitario: quando vanno dal medico, o accompagnano i figli a scuola, quando fanno ricorso a qualunque servizio tecnico, o quando attraversano un viadotto in automobile o in treno, e così via. E se questo è vero, è giusto, oltre che necessario, che l'università sia sostanzialmente a carico di tutti. Poi, naturalmente, ma come effetto derivato, l'università qualifica all'esercizio di professioni a volte ben retribuite; è giusto, quindi, che coloro i quali possono valersi direttamente di questa opportunità contribuiscano al mantenimento del sistema; ma, appunto, *contribuiscano*. Forse non solo attraverso le tasse universitarie. Gentile – mi si consenta una citazione che non è solo aneddotica – fu fra l'altro l'inventore, si potrebbe dire, delle Opere universitarie, e dispose, nell'ambito della riforma del 1923, una tassa di scopo,

cui sono soggetti i cittadini italiani che hanno conseguito o conseguiranno una laurea o un diploma e che sono iscritti negli albi degli esercenti una professione o nelle liste elettorali per le Camere di commercio e industria o hanno impiego comunque retribuito alla dipendenza di società commerciali o industriali. All'opera di ciascuna università e di ciascun istituto è devoluto annualmente il complessivo provento delle tasse pagate dai contribuenti provvisti di titolo accademico conferito dall'università o istituto medesimo (r. d. 30 settembre 1923, n. 2102, art. 58).

L'università va salvata, anzitutto, dalla presa mortale dei professori universitari: su questo punto i cultori degli *Higher Education Studies* sembrano, in Italia, concordi, anche se con posizioni variamente sfumate; ed esibiscono, del resto, ricche e documentate indagini sui sistemi di go-

¹⁵ ANDREA GRAZIOSI, *L'università per tutti. Riforme e crisi del sistema universitario italiano*, Bologna, il Mulino, 2010, p. 136.

¹⁶ *Ivi*, p. 44.

verno accademico a livello internazionale che mostrano, in maniera convincente, la diffusione ed il radicamento di questa tendenza. Personalmente non ho dubbi sul fatto che l'autogoverno dei professori, nella più recente stagione della storia universitaria italiana, abbia mostrato vari limiti ed abbia prodotto guasti, soprattutto nella fase caratterizzata dal combinato disposto delle norme del 1993 sui bilanci universitari – con l'abolizione dei vincoli di destinazione di spesa – e di quelle del 1998 sul reclutamento accademico. L'autogoverno dei professori va regolato, corretto, integrato; ma procedendo con cautela su quest'ultimo punto, poiché non è semplice individuare gli attributi, e le figure, dei salvatori. Ed alcuni tentativi di definizione hanno esiti, mi sembra, involontariamente ironici. Si tratterebbe, infatti, di assicurare

la presenza negli organi collegiali di governo dell'ateneo di membri esterni ad esso e quindi indipendenti, ossia liberi da interessi personali o di categoria nelle questioni interne all'ateneo su cui tipicamente si deve decidere [...]. In altre parole, una buona *governance* si ottiene innanzitutto attribuendo il potere decisionale a persone di qualità, che presentino le doti, le competenze e la professionalità necessarie al compito, che abbiano una visione completa e non distorta degli obiettivi da perseguire da parte dell'istituzione governata e, infine, che non presentino conflitti d'interesse tra tali obiettivi e altri di natura individuale, settoriale o corporativa¹⁷.

La società civile italiana, com'è a tutti noto, pullula di questi buoni samaritani dell'università, disinteressati e competenti paladini del pubblico bene. In effetti, anche fra i più accesi sostenitori della presenza determinante di elementi esterni negli organismi decisionali degli atenei traspare la consapevolezza dei rischi insiti in una troppo rapida e troppo larga apertura:

Ovviamente, qualunque riforma del governo degli atenei che voglia porre rimedio all'attuale situazione non deve cadere nell'eccesso opposto, di cui sono testimonianza eloquente le attuali esperienze di governo della sanità pubblica, almeno in alcune specifiche realtà regionali. Va evitato, ad esempio, che uomini spregiudicati e/o incompetenti si collochino al vertice degli atenei grazie a logiche di appartenenza politica e magari sfruttino tale posizione per distribuire interessi a clientele e a cordate di potere¹⁸.

Già, va evitato. Ma su questo punto l'onere di formulare proposte serie toccherebbe ai fautori dell'allargamento della componente 'laica'; e a me – ma forse sono poco documentato – non pare di averne lette. Su questi aspetti si dovrà tornare in conclusione, tenendo conto anzitutto delle innovazioni previste dal disegno di legge di riforma in materia di organi di governo dell'università. Ma erano questioni da segnalare in questa premessa, perché si va definendo su questi temi, fra polemiche giornalistiche, discorso politico, contributi dottrinali, un senso comune diffuso e irriflesso che orienta anche la concreta azione legislativa.

Gli obiettivi di questo saggio, in realtà, sono molto più modesti. Prendo sul serio l'avvertimento di Capano:

Per *governance* si deve intendere l'insieme delle regole e delle pratiche istituzionalizzate mediante le quali i processi decisionali vengono formulati e implementati. Insomma, l'assetto istituzionalizzato mediante il quale viene esercitata la funzione di coordinamento (governo) delle politiche nazionali e istituzionali (nel senso delle politiche perseguite dalle singole università). Pertanto non si deve commettere l'errore di identificare la *governance* degli atenei semplicemen-

¹⁷ MARRUCCI, *Come si governano le università degli altri*, p. 138 e 169.

¹⁸ ARISTIDE POLICE, *Verso nuovi strumenti di governance nelle università?*, in *Concorrenza e merito nelle università*, p. 101-119, p. 112.

te con gli assetti formali, così come non si deve identificare la *governance* di sistema semplicemente con l'organigramma delle istituzioni che compartecipano alle decisioni nazionali. Si tratta di una identificazione che viene spesso operata a volte a fini retorico-divulgativi che non è solo imprecisa ma anche fuorviante. Gli assetti di *governance*, infatti, non sono costituiti solo dal disegno istituzionale ma anche, ad esempio, dalle regole relativamente all'allocazione delle risorse finanziarie, dai sistemi di valutazione, dall'insieme delle relazioni (formali e informali) strutturate fra gli attori. Certamente gli assetti formalizzati contano nell'influenzare il coordinamento dei processi decisionali, ma non sono le uniche variabili rilevanti. Insomma il concetto di *governance* tiene insieme sia il "chi" governa sia il "come" si governano le politiche e i processi decisionali pubblici; sia la mappatura della distribuzione dei ruoli e del potere decisionale sia le modalità mediante le quali le decisioni vengono prese ed attuate¹⁹.

Lo storico empirico, intimorito, si ritrae. Non userò il termine *governance* se non all'interno di citazioni. Personalmente ritengo, ma la questione è forse controversa, che su un piano generale occorrerebbe attribuire la priorità ad un quadro di sistema;

Se dunque l'obiettivo della riforma è quello di incrementare la qualità e l'economicità della prestazione del servizio, i profili organizzativi che più incidono su tale aspetto non risiedono tanto nella minuta *governance* degli atenei italiani (pur meritando significativi correttivi), ma nella complessiva *governance* del sistema universitario nazionale²⁰.

Da questo punto di vista, tuttavia, una sommaria ricostruzione storica avrebbe presentato aspetti di eccessiva complessità. I principali mutamenti formali all'interno del governo delle università possono invece essere riassunti con qualche efficacia; e si tratta di informazioni, spero, comunque non irrilevanti anche ai fini di una riflessione sulle tendenze in atto della politica universitaria.

Appunti per una cronaca istituzionale

«I Rettori, i Provveditori e gl'Ispettori provinciali, ciascuno nel rispettivo ramo, rappresentano il Ministro e ne fanno eseguire gli ordini»; «Il Rettore è preposto, subordinatamente al Ministro, al governo immediato dell'Università» – «attribuzione al rettore della rappresentanza legale dell'università e delle funzioni di indirizzo, di iniziativa e di coordinamento delle attività scientifiche e didattiche; della responsabilità del perseguimento delle finalità dell'università secondo criteri di qualità e nel rispetto dei principi di efficacia, efficienza, trasparenza e promozione del merito; della funzione di proposta del documento di programmazione triennale di ateneo [...] anche tenuto conto delle proposte e dei pareri del senato accademico, nonché della funzione di proposta del bilancio di previsione annuale e triennale e del conto consuntivo; della funzione di proposta del direttore generale [...] nonché di iniziativa dei procedimenti disciplinari [...]; di ogni altra funzione non espressamente attribuita ad altri organi dallo statuto». Questi due testi, gli articoli 34 e 149 della legge 13 novembre 1859, la 'legge fondamentale' Casati, e l'articolo 2 del disegno di legge di iniziativa governativa approvato dal Senato il 29 luglio 2010 – nella sua stesura emendata dalla commissione competente della Camera dei Deputati –, sono separati da poco più di centocinquanta anni di storia universitaria italiana, e mostrano, con assoluta evidenza, il punto di partenza e gli esiti – formalmente ancora provvisori, ma largamen-

¹⁹ CAPANO, *Autonomia e governance: miti e realtà in prospettiva comparata*, p. 125.

²⁰ POLICE, *Verso nuovi strumenti di governance nelle università?*, p. 103.

te condivisi, mi sembra, nell'ambito della progettualità politica e del discorso pubblico sull'università italiana contemporanea – di un lungo e complesso processo di modificazione degli assetti interni, delle strutture di governo degli atenei, e del rapporto fra università e potere esecutivo. Di questo processo vorrei rammentare qui, in modo sommario, alcuni passaggi fondamentali, mettendo in evidenza gli elementi che mi sembrano utili alla comprensione di vari snodi della recente storia universitaria italiana, per giungere ad una trasformazione, in atto, dai tratti in parte ambigui, e non tutti rassicuranti nella prospettiva di una necessaria azione riformatrice, ma non eversiva di una tradizione istituzionale e di pratiche che vanno invece attentamente riconsiderate. Da questo punto di vista penso che sia nel giusto Andrea Graziosi quando, nel quadro di un esame pure fortemente critico della politica universitaria italiana degli ultimi decenni, sottolinea i pericoli legati alle aspettative e al

²¹ GRAZIOSI, *L'università per tutti*, p. 57.

²² Sulla storia dell'università italiana in età liberale, con particolare riferimento alle tematiche qui discusse, si tenga conto almeno di BRUNELLO PALMA, *L'università fra accentramento ed autonomia*, Urbino, Università degli Studi di Urbino, 1983; ALBINO SACCOMANNO, *Autonomia universitaria e costituzione*, I. *L'autonomia universitaria nello Stato liberale*, Torino, Giappichelli, 1989; SIMONETTA POLENGHI, *La politica universitaria italiana nell'età della Destra storica (1848-1876)*, Brescia, La Scuola, 1993; *L'Università tra Otto e Novecento: i modelli europei e il caso italiano*, a cura di ILARIA PORCIANI, Napoli, Jovene, 1994; FLORIANA COLAO, *La libertà di insegnamento e l'autonomia nell'università liberale. Norme e progetti per l'istruzione superiore in Italia (1848-1923)*, Milano, Giuffrè, 1995; ILARIA PORCIANI-MAURO MORETTI, *L'Università nell'Italia liberale*, in *L'istruzione universitaria (1859-1915)*, a cura di GIGLIOLA FIORAVANTI-MAURO MORETTI-ILARIA PORCIANI, Roma, Ministero per i Beni e le attività culturali - Ufficio centrale per i beni archivistici, 2000, p. 19-73; ILARIA PORCIANI-MAURO MORETTI, *La creazione del sistema universitario nella nuova Italia*, in *Storia delle Università in Italia*, a cura di GIAN PAOLO BRIZZI-PIERO DEL NEGRO-ANDREA ROMANO, Messina, Sicania, 2007, 3 vol., I, p. 323-379; FLORIANA COLAO, *Tra accentramento e autonomia: l'amministrazione universitaria dall'Unità a oggi*, *ivi*, p. 287-321; MAURO MORETTI, *Preistorie del governo universitario nell'Italia contemporanea*, in *La crisi del potere accademico in Italia*, p. 107-133. Vari utili spunti nella prima parte dello studio di FRANCESCO MIDIRI, *L'istruzione universitaria tra servizio pubblico ed autonomia funzionale*, Torino, Giappichelli, 2004; amplissima guida alla normativa è *L'università italiana. Repertorio di atti e provvedimenti ufficiali 1859-1914*, a cura di ILARIA PORCIANI, Firenze, Olschki, 2001.

²³ Si veda, sul punto, GABRIELLA CIAMPI, *Il governo della scuola nello Stato postunitario. Il Consiglio superiore della pubblica istruzione dalle origini all'ultimo governo Depretis (1847-1887)*, Milano, Edizioni di Comunità, 1983; inoltre *Il Consiglio superiore della pubblica istruzione 1847-1928*, a cura di GABRIELLA CIAMPI-CLAUDIO SANTANGELI, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali - Ufficio centrale per i beni archivistici, 1994.

pensiero dei riformatori radicali e spesso appassionati, che non si rendono conto che l'esistente, per quanto imperfetto, è una risposta a problemi reali, e che la sua semplice eliminazione, lungi dall'essere una semplificazione razionalizzatrice, è in genere un arretramento. Per avanzare è quasi sempre più efficace migliorare e sostituire, piuttosto che azzerare²¹.

Il disegno della Casati, sul terreno che qui ci interessa, era definito piuttosto nettamente, tanto sul piano dei principi ispiratori che su quello di alcune articolazioni pratiche²². Come è ben noto, il ruolo del ministro, che «mantiene ferme tra le autorità a lui subordinate i vincoli di supremazia e di dipendenza stabiliti dalle leggi e dai regolamenti; decide sui conflitti che possono sorgere tra di esse; riforma ed annulla gli atti delle medesime» (art. 4), era assolutamente centrale; e del resto fra le autorità menzionate all'articolo 2 come responsabili, accanto al ministro, dell'amministrazione centrale della pubblica istruzione erano menzionati il Consiglio superiore²³ ed i tre ispettori generali – degli studi superiori, di quelli secondari classici, di quelli tecnici, primari e normali –, con i consiglieri e gli ispettori equiparati nel grado e nei diritti, e tutti di nomina regia. In questo quadro si comprende meglio il senso di quella funzione di 'rappresentanza' del potere esecutivo attribuita ai rettori, equiparati, si è detto, ai provveditori agli studi ed agli ispettori provinciali scolastici come autorità amministrative subordinate a livello locale, e incaricati di vigilare sull'osservanza di leggi e regolamenti, di decidere su eventuali ricorsi e di svolgere, in prima istanza, compiti di natura disciplinare, di agire in maniera coordinata «per le attinenze che esistono fra i rispettivi rami d'istruzione, e colle Autorità provinciali e comunali per tutto ciò che concerne l'Istruzione pubblica» (artt. 34-38). Nominati per decreto regio, di fatto dal ministro, «fra i Professori ordinari dell'Università a cui appartengono», i rettori sarebbero rimasti in carica per un solo anno, con possibilità di essere riconfermati nell'incarico senza espliciti limiti previsti dalla legge (art. 31). Il potere ministeriale di nomina non riguardava, però, l'università di Napoli, per la quale la legge 16 febbraio 1861 prevedeva l'elettività del rettore da parte dei componenti del corpo accademico, sulla base di una rosa di tre nomi designati da una delle facoltà, a turno, fra i propri membri. Per quel che concerne le attribuzioni di governo degli atenei,

I rettori erano responsabili della legalità all'interno dei loro istituti, con il potere di riformare o annullare gli atti delle «Autorità e [de]gli Ufficiali che sono preposti alle diverse Facoltà ed agli stabilimenti che sono annessi all'Università» (art. 151); dispensatori, tramite segnalazione al ministero, di ricompense e san-

zioni ai loro dipendenti; incaricati di sorvegliare l'attività e il comportamento di insegnanti e studenti – con il riconoscimento di precisi ma non amplissimi poteri disciplinari, dato che in caso di sanzioni gravi era previsto per gli studenti il diritto di ricorso al ministro –, raccogliendo, tramite i presidi, tutte le informazioni necessarie. Di rilievo, anche perché faceva seguito a una serie di articoli riservati all'insegnamento privato – ovvero alla libera docenza, che, com'è noto, non poteva essere esercitata senza una speciale abilitazione, né al di fuori degli spazi universitari contemplati dalla legge –, era poi il diritto attribuito al rettore non solo di vigilare sull'insegnamento privato, come sul pubblico, ma di sostituirsi al ministro in caso di urgenza, e di «far chiudere temporaneamente, senza distinzione di insegnanti, i corsi che fossero occasione di scandali e potessero provocare disordini» (art. 112)²⁴.

Al di sotto della figura del rettore l'articolazione strutturale degli atenei, nella Casati, era estremamente povera e rarefatta, a testimonianza di una sostanziale debolezza delle singole università in quanto istituzioni, punto, questo, sul quale si insiste molto anche nella più recente letteratura legata al settore degli *Higher Education Studies*. Il corpo accademico era composto dai soli professori ordinari, e dai dottori aggregati – figura residuale, e di scarso rilievo concreto nella successiva vicenda dell'istruzione superiore in Italia –; gli altri insegnanti, dei quali la Casati definiva più o meno attentamente funzione ed attribuzioni, non entravano di diritto in questo insieme più ristretto²⁵. Il corpo accademico era ripartito per facoltà, alla guida delle quali la legge poneva dei presidi, anch'essi di nomina governativa ed in carica per tre anni, rinnovabili;

Essi esercitano, subordinatamente al Rettore, nelle Facoltà cui sono preposti, e sopra gli stabilimenti che sono annessi alle medesime, l'autorità che questi esercita nell'intera Università. Convocano le Facoltà, ne presiedono le adunanze e le precedono nelle pubbliche solennità (art. 160).

In un contesto di netta prevalenza della dimensione monocratica, alle facoltà spettavano compiti di organizzazione didattica – ma sulla carta l'ultima parola rispetto ai programmi d'insegnamento presentati dalle facoltà sarebbe dovuta spettare al Consiglio superiore –, funzioni disciplinari, e di documentazione, con la stesura di una relazione annuale per il rettore sullo stato dell'insegnamento e della disciplina studentesca, e su eventuali provvedimenti finalizzati al «miglioramento degli studi». Se a questo chiamate dal ministro o dal rettore, le facoltà erano tenute a stendere progetti di regolamento e a fornire pareri legati alla propria sfera di «competenza accademica» (artt.161-162). Gli spazi per l'azione collettiva erano dunque molto limitati; un accenno alle «adunanze» del corpo accademico, presiedute dal rettore (art. 158) non ne definiva certo le eventuali finalità; né assumeva una qualche consistenza collegiale la collaborazione tra rettore e presidi, prevista solo in termini di assistenza prestata dai secondi al primo nell'esercizio delle «diverse sue funzioni» (art. 159) – mentre, ad esempio, la legge, già ricordata, per le province napoletane del febbraio 1861 faceva esplicita menzione, all'articolo 49, del consiglio dei presidi delle facoltà –, e nella predisposizione delle relazioni annuali da inviare al ministero (art. 154).

La debolezza dell'università come 'corpo' era evidente anche sul terreno dei finanziamenti²⁶ e della disponibilità di beni materiali. Con l'articolo 50 della legge Casati lo Stato si assumeva direttamente l'onere del finanziamento degli atenei – punto chiave, questo, nella definizione di un quadro di monopolio statale dell'istruzione superiore –, ma nello stesso articolo si specificava anche che

²⁴ MORETTI, *Preistorie del governo universitario nell'Italia contemporanea*, pp. 109-110.

²⁵ Sulle articolazioni del corpo insegnante delle università, nei gradi inferiori a quello del professore ordinario, si rinvia una volta per tutte a MAURO MORETTI, *I cadetti della scienza. Sul reclutamento dei docenti non ufficiali nell'università postunitaria*, in *Università e scienza nazionale*, a cura di ILARIA PORCIANI, Napoli, Jovene, 2001, p. 151-203.

²⁶ Sul punto si veda, da ultimo, e per ulteriori indicazioni, ANDREA ROMANO, *Forme e modelli di finanziamento delle università fra Medioevo ed età moderna*, in *Storia delle Università in Italia*, p. 255-285.



2. Caricatura di Pasquale Stanislao Mancini, «Il fischiotto» (16 marzo 1871).

La proprietà, però, le ragioni ed i beni di ogni maniera di cui tali stabilimenti sono o potessero col tempo venire legalmente in possesso saranno loro mantenuti a titolo di dotazione, né potranno essere distratti dallo scopo cui furono destinati. I redditi provenienti da queste dotazioni saranno iscritti annualmente a sgravio dello Stato nell'attivo che sarà distribuito a ciascuno degli Stabilimenti cui appartengono.

Le complesse implicazioni della norma, sia sul piano giuridico sia su quello pratico, avrebbero attratto l'attenzione dei commentatori coevi; quello che qui importa sottolineare è che di fatto fu a lungo discussa, e materialmente problematica, la possibilità per gli atenei di costituirsi patrimoni propri, aggiuntivi rispetto alla dotazione statale, e da amministrare autonomamente; basta pensare, ad esempio, alla corposa serie di provvedimenti specifici adottati per autorizzare le università ad accettare lasciti e donazioni di privati. La questione della 'personalità giuridica', secondo la dottrina del tempo, condizionò dunque anche l'assetto interno degli atenei, l'articolazione e la gestione dei poteri, e l'esperienza amministrativa. A quasi un cinquantennio dalla Casati, commentando il testo della legge, e di quelle adottate nei mesi dell'unificazione per Napoli e la Sicilia, Augusto Graziani osservava:

Nei citati articoli si parla di proprietà e non di amministrazione; la quale, anche per effetto di leggi posteriori, sempre più si accentrò nello Stato, ma questa condizione non è incompatibile coll'esistenza della proprietà, come ritenne negli accennati pareri il Consiglio di Stato [...]. Laonde in forza dell'art. 2 del codice civile le Università, essendo enti morali legalmente riconosciuti e preesistenti alla formazione dello Stato stesso debbono considerarsi come persone giuridiche. Rivestono in sostanza carattere di istituti misti, cioè di persone giuridiche e di pubbliche amministrazioni, e se sono capaci di possedere e di ricevere donazioni, nondimeno il rettore, allorché provvede per i servizi universitari, pei quali lo Stato dispone nel suo bilancio gli annuali stanziamenti, agisce, quale delegato della pubblica amministrazione, come quale rappresentante della persona giuridica, di cui è a capo²⁷.

Se si torna, per quel che riguarda la figura del rettore, alla lettera della Casati, sarà agevole cogliere in considerazioni come queste la registrazione di modifiche ed ampliamenti delle attribuzioni rettorali, posta in gioco non trascurabile nel rapporto asimmetrico, ma non rigidamente gerarchico, che si era venuto definendo, nella prassi, fra centro e periferia del sistema. Nel corso di alcuni decenni, infatti, si erano modificate sia l'articolazione interna degli organi di ateneo sia le prerogative dei rettori. Una ricostruzione minuta di questa trasformazione normativa sarebbe di interesse non trascurabile, sia nei suoi aspetti riguardanti l'assetto delle singole università, sia per quel che concerne alcuni tratti relativi al governo del sistema nel suo insieme. Mi limiterò, qui, a mettere in evidenza alcuni aspetti procedurali, ed alcuni passaggi che mi appaiono particolarmente significativi.

Un primo aggiustamento rilevante, per quel che riguarda la struttura degli atenei, fu introdotto dal regolamento generale universitario varato dal ministro Matteucci con il regio decreto n. 842 del 14 settembre 1862 – e si dovrà appena rammentare la centralità dello strumento regolamentare, in mano all'esecutivo, in questa specifica vicenda istituzionale come, più in generale, nella storia universitaria dell'Italia liberale –. Pur rimanendo inalterato il principio della nomina ministeriale di rettori e presidi, si stabiliva, nella terza sezione del regolamento, che

²⁷ AUGUSTO GRAZIANI, *Ordinamento dell'istruzione superiore*, in *Primo trattato completo di diritto amministrativo italiano*, a cura di VITTORIO EMANUELE ORLANDO, VIII, Milano, Società Editrice Libreria, 1905, p. 845-1047, p. 877-878.

L'Autorità universitaria cui è affidata la direzione amministrativa e disciplinare, risiede nel Consiglio Accademico. Il Consiglio Accademico è composto dal Rettore che lo presiede e dai Presidi delle Facoltà, eccetto che le leggi veglianti presso alcune Università non lo compongano diversamente. Al Rettore ed ai Presidi delle Facoltà è fatto un assegno annuo a titolo di rappresentanza (art. 18).

A questo nuovo organo collegiale era dunque attribuita una se pur limitata consistenza formale, e veniva concesso un riconoscimento anche simbolico; il regolamento fissava inoltre un calendario di sedute del consiglio con cadenza almeno mensile – ed il rettore poteva comunque disporre la convocazione straordinaria –, ed alcune competenze espressamente enumerate:

Il Rettore interroga il Consiglio Accademico sulle cattedre vacanti e sul modo di supplirvi temporariamente, sopra le disposizioni disciplinari che possono essere o introdotte o proposte al Ministro per il miglioramento delle scuole, e sulle domande d'ammissione agli esami di coloro che non hanno fatto gli studi nelle Università dello Stato per la relativa proposta al Ministro (art. 21).

Quella che oggi forse chiameremmo 'programmazione didattica' rimaneva essenzialmente nelle mani del consiglio accademico; le facoltà, infatti, avrebbero potuto solo «essere invitate dal Rettore a riferire sui titoli dei concorrenti alle cattedre vacanti e ai posti di Professori straordinari» (art. 22)²⁸, potenziale ruolo delle sedi nelle procedure di reclutamento accademico, questo, non in armonia con il primato ministeriale stabilito dalla Casati per la scelta dei membri delle commissioni e per le nomine per chiara fama²⁹. Almeno per quello che riguardava le «adunanze solenni», poi, il corpo accademico sarebbe stato integrato dai professori straordinari e dai liberi docenti, offrendo così un'immagine più larga e composita di una comunità universitaria in via di consolidamento.

A trent'anni di distanza i mutamenti formali visibili nella direzione degli atenei potevano apparire, in fondo, di modesto rilievo; e tuttavia si erano prodotti cambiamenti non trascurabili negli equilibri generali del sistema. Non penso tanto ad aggiustamenti tecnici già avviatisi nel corso degli anni Sessanta, con la delega, ad esempio, di alcune attribuzioni ministeriali direttamente ai rettori. Quello che va soprattutto messo in rilievo è l'emergere, a partire dalla fine degli anni Settanta, di pratiche elettive all'interno del mondo universitario: per la nomina dei rettori, anzitutto, con l'indicazione di terne al ministro da parte delle assemblee generali dei professori, e poi, nel corso degli anni Ottanta, con l'elezione di metà dei componenti del Consiglio superiore, e dei componenti delle commissioni di concorso, fermo restando, per i rettori ed i commissari, il potere finale di nomina da parte del ministro. Singoli interventi, questi, che non si componevano in un disegno organico, e che si erano intrecciati, sul piano della quotidiana politica universitaria, alla intensa fase progettuale ed al grande dibattito sulla riforma universitaria in senso autonomistico dei primi anni Ottanta. In effetti, il disegno di legge presentato dal ministro Baccelli alla fine del 1882 – dopo un primo tentativo nel 1881 –, e volto a conferire alle università «il governo di se stesse», avrebbe avuto fra le sue principali implicazioni, in caso di approvazione, un significativo mutamento delle strutture di governo delle università, e delle loro attribuzioni. In linea di principio il disegno autonomistico era piuttosto chiaro, con qualche maggior cautela nell'articolato prodotto dalla commissione competente della Camera, almeno in previsione della prima fase di applicazione. Alle università sarebbe stata pienamente rico-

²⁸ Le facoltà, comunque, avrebbero dovuto essere convocate almeno una volta al mese, per una regolare verifica dell'attività didattica e della situazione disciplinare.

²⁹ Sul sistema dei concorsi nell'università italiana cfr. MAURO MORETTI-ILARIA PORCIANI, *Il reclutamento accademico in Italia. Uno sguardo retrospettivo*, «Annali di storia delle università italiane», 1 (1997), p. 11-39; GIUSEPPINA FOIS, *Reclutamento dei docenti e sistemi concorsuali dal 1860 a oggi*, in *Storia delle Università in Italia*, p. 461-483.



3. Il ministro Giovanni Gentile.

nosciuta la personalità giuridica, e quindi la possibilità di acquisire e di amministrare beni; i finanziamenti statali, nelle loro varie voci, sarebbero stati consolidati in una dotazione fissa; gli atenei avrebbero goduto della cosiddetta triplice autonomia, amministrativa, didattica e disciplinare. In questa prospettiva – nella quale, indubbiamente, le università, in quanto istituzioni, avrebbero assunto una maggior consistenza rispetto alla configurazione casatiana – il rapporto fra il governo centrale e le università sarebbe stato integralmente ridefinito. Il rettore sarebbe stato scelto con votazione a scrutinio segreto dai professori ordinari ed emeriti, applicando il principio della rotazione per facoltà. Si trattava di evitare, nell'ambito di un notevole spostamento di poteri verso i singoli atenei, che le facoltà di maggiori dimensioni assumessero il pieno controllo delle università; ma era comunque prevista la possibilità di una sola conferma nella carica, a maggioranza qualificata dei due terzi del corpo elettorale. Anche i presidi di facoltà sarebbero stati eletti; ed ogni facoltà avrebbe dovuto elaborare il proprio ordinamento didattico. La personalità giuridica e l'autonomia amministrativa richiedevano poi la costituzione di un nuovo organo accademico, il consiglio di amministrazione, che avrebbe dovuto essere composto dal rettore, presidente di diritto, dai presidi di facoltà, e dai rappresentanti delle amministrazioni provinciale e comunale, quattro in tutto per le università complete, due per le università minori, non dotate di tutte le facoltà. Il senso di questa disposizione è evidente: occorre garantire alla componente accademica la maggioranza all'interno del consiglio di amministrazione, anche se la normativa prevedeva la possibilità che del consiglio stesso facessero parte rappresentanti di enti locali diversi da quelli territorialmente competenti per l'ateneo, se questi enti avessero contribuito al bilancio universitario con una somma pari almeno a un decimo della dotazione fissa statale. Il consiglio di amministrazione non avrebbe dovuto avere, secondo il disegno di legge, solo funzioni strettamente amministrative, fra le quali spiccavano quelle della preparazione di un apposito regolamento, e dell'approvazione dei bilanci; nel quadro dell'autonomia disciplinare concessa alle università, infatti, il consiglio – e poi il collegio dei professori – sarebbe stato direttamente coinvolto nell'esercizio dell'azione disciplinare. Al collegio dei professori, poi, sarebbe toccato il compito di predisporre il regolamento generale dell'università.

Nel quadro qui sommariamente ricostruito l'adozione del principio elettivo per l'accesso alle cariche accademiche e la ripartizione dei compiti fra gli organi – con un complessivo incremento del ruolo del rettore, come presidente del consiglio di amministrazione – avrebbero delineato, in sostanza, una forma di autogoverno dei professori. L'esecutivo avrebbe mantenuto il controllo preventivo sui bilanci, che i consigli di amministrazione erano tenuti ad inviare al ministero, con la possibilità, per il ministro, di intervenire sulle decisioni del consiglio di amministrazione; e l'autonomia didattica degli atenei sarebbe stata in qualche modo indirizzata, e verificata, se non limitata, dalla previsione di un sistema di esami di Stato a garanzia di un'adeguata preparazione all'esercizio delle professioni. Alcuni interlocutori inorridirono di fronte a quella proposta autonomistica: Silvio Spaventa, alla Camera, si sarebbe mostrato tutt'altro che reticente:

I professori, per quanto generalmente siano uomini superiori al volgo umano, sono uomini anch'essi [...]. Signori, non vi paia che io voglia dire una celia, ma quando io cerco un riscontro all'amministrazione universitaria che ci si propo-

ne, io non so vederlo se non in una fondazione ecclesiastica, in un capitolo di canonici, che pur adempiendo piamente a'loro doveri, amministrano le loro prebende senza renderne conto a nessuno³⁰.

Il progetto fu però affossato al Senato, dopo l'approvazione alla Camera, essenzialmente per altri motivi. Anzitutto, per le preoccupazioni legate al consolidamento delle dotazioni di bilancio, che pareva prefigurare un almeno parziale disimpegno dello Stato rispetto al finanziamento degli atenei, e che avrebbe creato condizioni di maggiore difficoltà nel reperimento di risorse aggiuntive per le università minori e incomplete, e più in generale per quelle collocate in aree meno ricche e dinamiche del paese. Era forte, poi, il timore dei condizionamenti che avrebbero potuto essere esercitati sulle normali attività accademiche dalla componente non universitaria che sarebbe stata inserita nei consigli di amministrazione, della potenziale impropria ingerenza degli enti locali. Inoltre – e questo aspetto, per quanto meno esplicitamente tematizzato, mi sembra di un certo rilievo – l'evidente maggior profilarsi degli atenei come corpi sembrava implicare, e non solo dal punto di vista delle competenze disciplinari, una contrazione degli spazi della libertà accademica e scientifica, nonostante l'insistenza, nel dibattito, sulla libertà d'insegnamento che sarebbe stata comunque garantita ai docenti.

Non c'è bisogno di mettere in evidenza la lunga durata, nella storia universitaria italiana, delle questioni emerse attorno ai progetti di riforma in senso autonomistico presentati fra gli anni Ottanta e Novanta del XIX secolo. E sarebbe molto interessante ripercorrere, anche solo tenendo conto del tema che è oggetto di questo mio intervento, l'ampio campo testuale prodotto dalla progettualità politica e dalla discussione pubblica sull'università in quei decenni³¹. Ma sarà sufficiente, qui, avere almeno richiamato questi aspetti, mentre è necessario fornire qualche altro dato specifico riguardante la concreta evoluzione della normativa sul governo delle università. Quando, nel 1890, il Consiglio superiore della pubblica istruzione si trovò ad esaminare un progetto, poi approvato, di nuovo regolamento generale universitario – dopo quelli che si erano succeduti fra il 1863, con l'immediata revisione di alcune sezioni del regolamento Matteucci, il 1868, ed il 1875-76 – ne segnalò anzitutto il carattere e gli intenti di raccolta e di riorganizzazione di una serie di innovazioni parziali. Non un documento innovatore, dunque, ma piuttosto

un testo unico dei regolamenti e delle disposizioni attualmente in vigore, con alcune modifiche, aggiunte e correzioni in più, che furono suggerite dall'esperienza di 15 anni. Nell'esaminarlo, anche il Consiglio superiore fu guidato dal medesimo concetto. In materia tanto importante, come l'istruzione superiore, non sono da raccomandarsi le pericolose innovazioni *ab imis fundamentis*, il metodo delle correzioni successive è certamente quello che conduce più facilmente e più sicuramente a quella meta che è in fondo al cuore di tutti, e da cui dipende il valore e l'altezza intellettuale delle nazioni³².

Evidente, in queste parole, il rifiuto, da parte di un organo rappresentativo del corpo accademico, della prospettiva di una riforma generale che solo pochi anni prima aveva preso corpo sul terreno politico. Il Consiglio, tuttavia, doveva prendere atto di una situazione particolarmente evidente proprio sul terreno degli organi interni di governo degli atenei, cioè lo scarto fra una legge ancora formalmente in vigore, la Casati, ed i successivi interventi regolamentari che ne avevano alterato il profilo, ed ai quali si riconosceva esplicitamente eguale rilievo normativo. Il pro-

³⁰ SILVIO SPAVENTA, *Riforma universitaria* (1884), in SILVIO SPAVENTA, *Discorsi parlamentari*, Roma, Tipografia della Camera dei Deputati, 1913, p. 623-652, p. 636-637.

³¹ Per un repertorio si veda *L'università italiana. Bibliografia 1848-1914*, a cura di ILARIA PORCIANI-MAURO MORETTI, Firenze, Olschki, 2002.

³² *Relazione di Pietro Blaserna al ministro sul regolamento generale universitario [1890]*, in *L'istruzione universitaria (1859-1915)*, p. 272-297, p. 272-273.

blema si era posto sul terreno disciplinare – uno dei più delicati, allora, per quel che riguardava l'esercizio diretto dei poteri dei rettori e dei presidi, anche in rapporto al diritto di appello garantito agli studenti e al conseguente coinvolgimento del ministro di fronte all'erogazione di alcune pene, o dinanzi alla sospensione dei corsi eventualmente disposta dal rettore –, dato il diverso atteggiamento assunto da facoltà dello stesso ateneo di fronte ai disordini universitari:

Già il regolamento Matteucci del 1862 che ha forza di legge, aveva riconosciuto questa lacuna della legge Casati, la quale non conosce che rettore, preside e facoltà. Il Consiglio accademico a cui è deferita la trattazione degli affari che riguardavano l'insieme dell'università, non esiste nella legge Casati. Fu il regolamento-legge Matteucci che lo istituì, ed è per naturale conseguenza che fu deferito ad esso il giudizio sui fatti più importanti d'indisciplina scolastica³³.

Il consiglio accademico, dunque, vedeva riconosciuto e rafforzato il suo ruolo come principale – ma non più sostanzialmente isolato – organo di governo collegiale dell'università di fine secolo, ora in una composizione allargata rispetto a quella originaria del 1862. Ne facevano parte, infatti, il rettore ed i presidi in carica, assieme ai loro predecessori immediati ed ai direttori di quelle scuole universitarie (di farmacia, di applicazione per gli ingegneri, di veterinaria, di agraria) che fossero state pienamente integrate negli atenei (r. d. 26 ottobre 1890, n. 7337, art. 81). Il capo VI del regolamento, intitolato *Del governo delle università*, elencava cinque diverse autorità accademiche: il rettore, il consiglio accademico, i presidi di facoltà, il consiglio di facoltà, l'assemblea generale dei professori (art. 79). Sulla base di quanto era già stato stabilito dal regolamento generale universitario Bonghi del 1875, ad alcune di queste autorità venivano riconosciute nuove, particolari funzioni. Nella caratterizzazione del ruolo del rettore, il suo collegamento diretto, in posizione di guida, con l'ateneo, acquistava un poco di spazio rispetto all'originaria dipendenza verticale dal ministero. Rappresentante, il rettore lo era ora dell'università, anche se, specificamente, «in ogni occasione di solennità pubblica». Distributore di titoli accademici in nome del re, il rettore avrebbe dovuto assicurare il rispetto del regolamento universitario, presiedere il consiglio accademico e l'assemblea generale dei professori, occuparsi direttamente dell'amministrazione e delle funzioni ispettive all'interno dell'università – con un forte potere immediato su parte almeno del personale dipendente –, assicurare la comunicazione con il ministero tramite la presentazione di una relazione annuale e l'invio al ministero – «testualmente e per intero, non per sunto né per estratto» – di pareri e delibere del consiglio accademico, dei presidi e dei consigli di facoltà (art. 80). Il regolamento generale del 1890 conferiva all'assemblea dei professori – della quale facevano parte i professori ordinari e gli straordinari, figura, quest'ultima, che aveva assunto col tempo, e nella prassi, caratteri diversi, e più stabili, rispetto a quelli previsti dalla Casati, che voleva gli straordinari di nomina ministeriale, e soggetti a riconferma annuale – il compito di «fare la proposta del rettore» (art. 85), anche se all'articolo successivo si specificava che «I rettori e i presidi continueranno ad essere eletti tra i professori ordinari ed emeriti nei modi stabiliti dalla legge». La materia, piuttosto delicata, aveva già fatto registrare varie controversie. Alcuni anni prima, nel 1885, il ministro Coppino aveva tentato di ripristinare il principio della nomina diretta del rettore, contrastando la prassi, invalsa a partire dal regolamento generale universitario del 1876, della designazione di una terna da parte del corpo accademico, o assemblea dei pro-

³³ *Ivi*, p. 289.

fessori, all'interno della quale il ministro avrebbe esercitato il proprio potere di scelta. Le proteste, narra Bruto Amante, attivo compilatore di codici scolastici, furono allora molto accese³⁴; ed il regolamento del 1890, dove si parlava di 'proposta' del rettore, senza riferimento alla terna – e senza, del resto, che il Consiglio superiore avanzasse sul punto alcuna osservazione – sembrava indicare una ulteriore riduzione delle prerogative ministeriali. In pratica, però – sul punto non sarebbe irrilevante una indagine specifica – rimase vigente il sistema della terna, nonostante altre iniziative ministeriali, come quella del ministro Gianturco, che con una semplice circolare del 1896 cercò di imporre a tutti gli atenei le procedure vigenti per l'università di Napoli, con il rettore eletto per un biennio e seguendo un criterio di rotazione per facoltà. L'episodio mette bene in luce alcune modalità di quel governo dal centro codificato nella Casati; ma proprio in quanto contrastanti con la lettera della legge le prescrizioni del ministro sarebbero rimaste in vigore solo per un biennio. Quanto ai presidi di facoltà, per il regolamento del 1890 la designazione della terna per la nomina ministeriale sarebbe spettata al consiglio di facoltà; e le competenze dello stesso consiglio venivano ulteriormente estese soprattutto in materia di assetto didattico e di nomina dei professori incaricati, mentre si presentava più complesso ed articolato il problema del diverso grado di partecipazione alle attività del consiglio degli insegnanti non di ruolo. Il Consiglio superiore, esaminando la bozza del regolamento, aveva fatto notare che

Per ciò che concerne le deliberazioni dei consigli di facoltà, era avvenuto in varie università, che le facoltà si credevano in diritto di deliberare, anche con l'intervento di due o tre professori. La conseguenza di un tale modo di procedere fu che i professori si mostravano sempre più e più svogliati ad intervenire alle sedute, e non v'intervenivano di fatto se non quando si trattava di qualche questione che li riguardava più da vicino. Il consiglio crede che la vita della facoltà ha bisogno di esser rinvigorita, e che senza di questa, non si possano avere forti istituzioni universitarie³⁵.

L'indicazione sarebbe stata tradotta in una precisa norma regolamentare: le deliberazioni delle facoltà sarebbero state valide solo se assunte in presenza della maggioranza degli aventi diritto (art. 84). Ma le osservazioni del Consiglio servono anche a rammentare la necessità di tener conto delle pratiche effettive, e non solo della dimensione normativa, nel valutare, ad esempio, il rilievo reale dell'azione collegiale nel governo degli atenei, e nel rapporto fra autorità consiliari e monarchiche, che venivano presentate nel regolamento anche come l'adempimento di una sorta di dovere accademico: «L'ufficio di rettore e di preside non potrà essere ricusato senza giusti motivi, di cui sarà giudice il ministro» (art. 86).

Sull'assetto del governo accademico, poi, ci sarebbero stati ulteriori interventi:

Fra le varianti regolamentari introdotte più tardi, nel 1910, ricordiamo una più precisa sanzione delle procedure elettorali seguite per la scelta dei rettori – «Salve disposizioni speciali di legge, il rettore è nominato dal Re, ogni anno, fra i professori ordinari sopra una terna proposta dall'assemblea generale dei professori. A parità di voti entrano nella terna i più anziani di grado» (r. d. 9 agosto 1910, n. 796, art. 6) –, e anche qualche ampliamento delle competenze dei rettori, come la possibilità di autorizzare «letture scientifiche» all'interno delle università tenute da persone non abilitate all'insegnamento (art. 7), verosimilmente utili, a quella data, per discipline di tipo tecnologico ed applicativo. Il testo unico delle leggi vigenti (r. d. 9 agosto 1910, n. 795), invece, doveva ancora re-

³⁴ BRUTO AMANTE, *Nuove illustrazioni e commenti alle leggi e discipline sulla P. Istruzione. Raccolta completa de' testi di leggi, decreti, regolamenti e circolari dal 1859 al 1887*, Roma, Amante, 1887², p. 19-20.

³⁵ *Relazione di Pietro Blaserna al ministro*, p. 288.



4. Minerva, Università “La Sapienza” di Roma.

gistrare – dato il primato dell’attività regolamentare su quella legislativa – delle difformità anche marcate, che a quel livello non avevano trovato ricomposizione: basterà segnalare, a questo proposito, le quattro diverse modalità per la nomina dei presidi di facoltà previste all’articolo 81 per l’università di Napoli, per quelle siciliane, per quelle toscane, e per i rimanenti atenei³⁶.

Al di là dei dettagli formali nell’evoluzione delle norme – e di qualche sporadico tentativo di drastica manomissione come quello effettuato dal ministro Nasi all’inizio del secolo –, tuttavia, credo che sia utile almeno menzionare altri aspetti, che rinviano al quadro più generale dell’istruzione superiore in Italia a cavallo fra i due secoli, funzionali ad un più efficace inquadramento dell’esame di una specifica vicenda istituzionale. Per usare le parole di uno fra i più attenti analisti dell’attuale situazione dell’università italiana dal punto di vista normativo ed organizzativo, Gilberto Capano, le università «tutto sono fuorché organizzazioni monolitiche ed unitarie»: la loro struttura è complessa e frammentata, ed al loro interno si svolgono attività «assai differenti», che si traducono in «numerosi processi decisionali intrecciati e decentrati, assai diversificati prodotti istituzionali»; sulle università, inoltre, incide

una domanda proveniente dall’esterno estremamente frammentata. Numerosi attori dell’ambiente esterno si rivolgono all’università per chiedere molte, diversificate cose (sviluppo locale, applicazioni tecnologiche, aumento della qualità del capitale umano, formazione delle élite, ecc.) che sono, spesso, contraddittorie ed inconciliabili tra loro³⁷.

Questi caratteri, determinanti – assieme al decisivo mutamento di scala verificatosi negli ultimi cinquant’anni per quel che riguarda il numero degli studenti, dei professori, delle sedi, e l’ampliamento delle funzioni dei centri di istruzione superiore e di ricerca – nell’imporre, oggi, una complessiva revisione delle forme di governo dell’università, cominciano ad essere ben visibili, nella storia dell’università italiana, negli ultimi decenni del XIX secolo; e vanno collegati, da un lato, all’intervento crescente degli enti locali nel sostegno alle università, viste anche come strutture deputate a fornire servizi tecnici essenziali e di alto livello, specie in campo sanitario, e dall’altro all’esistenza, accanto alle università in senso stretto, di altri istituti di istruzione superiore, anche questi fortemente connessi, nella loro origine, agli enti locali. Penso alle scuole superiori di commercio e di agricoltura, oppure ai politecnici, con finalità chiaramente indirizzate alla formazione di quadri dirigenti in ambito tecnico-economico, ed al supporto di specifiche attività economiche, o ancora all’Istituto di studi superiori pratici e di perfezionamento di Firenze, istituzioni materialmente finanziate e governate in modo diverso rispetto alle università. Non è possibile, in questa sede, soffermarsi sulla vicenda delle convenzioni e dei consorzi universitari – peculiari forme organizzative adottate per sostenere i bilanci degli atenei con l’intervento degli enti locali, finalizzato o al pareggiamento delle università qualificate nel 1862 come secondarie, o allo sviluppo edilizio e delle dotazioni scientifiche degli atenei in concorso con lo Stato –, né su quella dell’istruzione superiore non universitaria. Ma si potrà almeno dire che nella gestione dei consorzi, e nella conduzione delle trattative con il ministero in vista soprattutto del varo di leggi speciali per l’incremento e la sistemazione edilizia delle loro università, i rettori allargarono ulteriormente il loro campo d’azione, prendendo decisioni strategiche per atenei che, in quest’ambito, assumevano anche una loro fisionomia, una loro

³⁶ MORETTI, *Preistorie del governo universitario nell’Italia contemporanea*, p. 124.

³⁷ GILIBERTO CAPANO, *Il governo degli atenei, in L’università di fronte al cambiamento*, p. 117-142, p. 117-118.

identità territoriale – e che quindi, nella prassi, non erano solo organi periferici dell'amministrazione dello Stato –³⁸. Andrà inoltre sottolineato il fatto che in questo campo si sperimentarono forme di governo dell'istruzione superiore ben diverse da quelle casatiane. Non penso tanto all'eccezione più vistosa, quella costituita dalle quattro università libere, dipendenti dagli enti locali, quanto, ad esempio, all'Istituto di studi superiori di Firenze³⁹, retto da una legge-convenzione del 1872 fra lo Stato e gli enti locali in base alla quale il consiglio direttivo dell'Istituto sarebbe stato composto di sei membri, tre nominati dal governo, due dal comune ed uno dalla provincia di Firenze, senza che fosse esplicitamente prevista una rappresentanza del corpo accademico all'interno dell'organo. Il soprintendente dell'Istituto sarebbe stato eletto all'interno del consiglio direttivo; e

Il Consiglio direttivo, ogniqualvolta lo creda opportuno, potrà, sentito il parere dei Consigli accademici delle rispettive Sezioni e dentro i limiti degli assegni ricevuti, istituire nuovi insegnamenti nell'Istituto e prendere ogni provvedimento adatto a migliorarne le condizioni⁴⁰.

Almeno da un punto di vista formale il primato di un governo 'laico' dell'ateneo rispetto alla componente accademica sembra chiaramente sancito nella convenzione – secondo l'articolo 18 della convenzione il consiglio direttivo avrebbe dovuto provvedere all'amministrazione economica dell'Istituto, all'«ordinamento e direzione generale degli studi, sentito il parere dei Consigli accademici», ad assegnare particolari emolumenti ad alcuni docenti, a ripartire le dotazioni di bilancio fra le varie sezioni, di fatto facoltà, dell'Istituto stesso, e per l'acquisto di materiale scientifico –; primato che oggi, da più parti, viene presentato come una sorta di rimedio taumaturgico ai mali dell'università italiana, e non del tutto estraneo, quindi, alla tradizione accademica nazionale, ma nemmeno capace, allora, di radicarsi, di imporsi con la forza di una credibile soluzione alternativa. E quello di Firenze non fu un caso isolato. L'organizzazione del Politecnico di Torino, per menzionare un altro episodio significativo, fu, all'inizio del XX secolo, al centro di discussioni anche aspre, in particolare per quel che riguardava la composizione e l'articolazione degli organi collegiali di governo del nuovo ente⁴¹. Dotato di autonomia, e finanziato per buona parte con contributi locali, il Politecnico avrebbe avuto una direzione amministrativa diversa da quella didattica, con il direttore del consiglio didattico unico accademico membro di diritto di un consiglio di amministrazione costituito da membri designati dal governo o da corpi da esso dipendenti, oltre che dagli enti locali finanziatori. Alcune cautele, specie per la scelta dei docenti, legata al sistema nazionale dei concorsi, avrebbero dovuto evitare il pericolo delle temute ingerenze di interessi e poteri locali; ma quella soluzione istituzionale, già criticata al Senato da un matematico prestigioso come Ulisse Dini, sarebbe stata ancor più chiaramente messa in discussione nella relazione finale prodotta dalla Commissione reale per il riordinamento degli studi superiori nel 1914. Difficile, si affermava in quel testo, separare, nella gestione delle università, la funzione amministrativa da quella didattica; e nella prospettiva di una generale riforma universitaria

L'esperienza del Politecnico di Torino non è confortante. Il Consiglio di amministrazione si preoccupa soprattutto del bilancio dell'Istituto. E la tirannia di un Consiglio interamente o prevalentemente extra-accademico potrebbe pesare sulla vita universitaria più della tirannia attuale. Non dobbiamo dimenticare che

³⁸ Per un solo esempio, relativo ad un ateneo importante come quello pisano, si veda MAURO MORETTI, *La città e il suo Ateneo. Alcune notizie sulle origini del Consorzio universitario pisano*, in *La Sapienza di Pisa*, a cura di ROMANO PAOLO COPPINI-ALESSANDRO TOSI, Pisa, PLUS, 2004, p. 113-129.

³⁹ MAURO MORETTI, *Piccole, povere e libere: le università municipali nell'Italia liberale*, in *Le Università minori in Europa (secoli XV-XIX). Convegno internazionale di studi, Alghero 30 ottobre - 2 novembre 1996*, a cura di GIAN PAOLO BRIZZI-JACQUES VERGER, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1998, p. 533-562; SANDRO ROGARI, *L'Istituto di Studi Superiori Pratici e di Perfezionamento, la Scuola di Scienze Sociali e le Università toscane*, *ivi*, p. 579-594, con ulteriori indicazioni bibliografiche.

⁴⁰ Legge 30 giugno 1872, n. 885, per l'approvazione di una Convenzione per l'Istituto di studi superiori in Firenze, art. 5 della Convenzione.

⁴¹ Sul punto MAURO MORETTI, *L'istruzione superiore fra i due secoli: norme, strutture e dibattiti*, in *Una difficile modernità. Tradizioni di ricerca e comunità scientifiche in Italia 1890-1940*, a cura di ANTONIO CASSELLA-ALESSANDRA FERRARESI-GIUSEPPE GIULIANI-ELISA SIGNORI, Pavia, Università degli Studi di Pavia - La Goliardica Pavese, 2000, p. 351-387, p. 374-382.

l'autonomia amministrativa in tanto vale, in quanto è condizione propizia al pieno svolgersi ed al progressivo sviluppo dell'autonomia didattica. Pei nuovi bisogni della scienza e dell'insegnamento, occorre elargire nuove somme, aprire un nuovo indirizzo e una nuova via alle finanze universitarie: e chi può far questo, se non l'uomo competente, il rappresentante della scienza e della scuola? Ecco il vero pernio della questione⁴².

La difesa del ruolo centrale degli accademici nella vita universitaria era anche una risposta ad alcune recenti innovazioni normative⁴³, come ad esempio la legge del 1909 che aveva, fra l'altro, ridotto ad un terzo del totale il numero dei membri del Consiglio superiore eletti direttamente dai professori universitari, riservando gli altri due terzi rispettivamente alla designazione governativa ed alla nomina parlamentare. Ma alla Commissione reale era sgradito anche un disegno di legge sull'autonomia amministrativa presentato dal governo nel 1911. Nella prima formulazione di questo progetto, nel quale si separava l'organo amministrativo dal consiglio accademico, il rettore non sarebbe stato membro di diritto del consiglio di amministrazione, e sul punto la Commissione intervenne immediatamente; reinserito il rettore nel consiglio amministrativo, questo avrebbe dovuto essere composto, inoltre, da tre professori ordinari scelti dal consiglio accademico, dall'intendente di finanza, e da due membri designati dal governo, in accordo con gli enti locali se da questi fossero stati erogati finanziamenti all'ateneo. La Commissione reale si sarebbe apertamente opposta all'attribuzione di una rappresentanza così estesa all'elemento extra-accademico nell'organo amministrativo degli atenei:

La Commissione è concorde nel chiedere che l'elemento accademico debba essere prevalentemente rappresentato nel Consiglio amministrativo, e che di esso debbano far parte i rappresentanti di tutte le Facoltà, nessuna esclusa [...]. L'Università non è un'azienda industriale; e l'autonomia amministrativa dev'essere a servizio dell'autonomia didattica, per il raggiungimento di fini che solo gli uomini della scienza possono intendere e comprendere⁴⁴.

Una simile presa di posizione, che è anche documento eloquente di una visione dell'università profondamente radicata nella tradizione italiana – certo non riproponibile *sic et simpliciter*, in una situazione materiale ed istituzionale dell'istruzione superiore nel suo rapporto con lo Stato e con la domanda sociale oggi così profondamente mutata, ma nemmeno del tutto liquidabile come residuo arcaico – si sarebbe tradotta in una diversa indicazione relativa agli organi di governo dell'università. Nella bozza di disegno di legge elaborata dalla Commissione reale, caratterizzata, pur nella formale ripresa della 'triplice autonomia' baccelliana e dal riconoscimento agli atenei della personalità giuridica, da un atteggiamento cautamente riformistico, si attribuiva infatti la direzione degli atenei ad una nuova, unica struttura collegiale, il senato accademico,

il quale è composto del Rettore, che lo presiede, del Rettore uscito ultimamente d'ufficio e dei Presidi e Direttori delle singole Facoltà e Scuole [...]. Per l'esercizio delle funzioni amministrative che possono avere rapporto col bilancio, faranno parte del Senato Accademico [...] un rappresentante del Ministero della pubblica istruzione e l'Intendente di Finanza in rappresentanza del Ministero del Tesoro. Avranno altresì diritto ad essere rappresentati nel Senato Accademico [...] gli Enti che concorrono ad aumentare la dotazione dell'Università [...] con una somma non inferiore ad 1/10 dell'assegno dello Stato⁴⁵.

⁴² Ministero della Pubblica istruzione, Commissione Reale per il riordinamento degli studi superiori, *Relazioni e proposte. Parte I. Relazione generale (rel. Prof. Luigi Ceci) e schema delle proposte*, Roma, Tipografia operaia romana cooperativa, 1914, p. 94-95.

⁴³ Su questa fase della politica universitaria italiana si veda MAURO MORETTI, *La questione universitaria a cinquant'anni dall'unificazione. La Commissione Reale per il riordinamento degli studi superiori e la relazione Ceci*, in *L'Università tra Otto e Novecento: i modelli europei e il caso italiano*, p. 209-309.

⁴⁴ *Relazioni e proposte*, p. 95.

⁴⁵ *Ivi*, p. 415.

Per il rettore sarebbe rimasta formalmente la nomina regia, ma su proposta del collegio dei professori, e senza che si accennasse a terne: in sostanza la commissione prefigurava un sistema elettivo, anche se il rettore, con un recupero dell'antica impostazione casatiana, sarebbe stato il titolare del potere di vigilanza dello Stato sulle università divenute autonome. Quanto ai controlli amministrativi, i bilanci preventivi degli atenei avrebbero dovuto essere trasmessi al ministero per l'approvazione, e i consuntivi allegati al bilancio del ministero. Gli ordinamenti didattici sarebbero stati definiti dai regolamenti di facoltà, sempre con la previsione di esami di Stato per l'abilitazione all'esercizio professionale; le facoltà avrebbero avuto un ruolo limitato nel reclutamento accademico, affidato ad un meccanismo concorsuale con commissioni per quattro quinti elettive, su base nazionale.

Questo sforzo di ridisegnare gli assetti interni dell'università, a fronte di varie trasformazioni istituzionali e materiali che incidevano sullo stato dell'istruzione superiore, fu ben presente, una decina d'anni più tardi, a Gentile, che finì tuttavia per adottare soluzioni almeno in parte diverse. Guardare alla cosiddetta riforma Gentile dal punto d'osservazione, troppo settoriale, delle modalità di governo degli atenei è esercizio che impoverisce davvero l'accostamento ad un momento centrale nella storia universitaria dell'Italia contemporanea, da affrontare invece tenendo conto di un ampio quadro di riferimenti intellettuali e politici⁴⁶. Tuttavia occorre anche dire che la 'svolta' gentiliana, su questo terreno, avrebbe prodotto effetti di lunga durata, consolidando ruoli e denominazioni al vertice degli atenei; e che alcune questioni aperte in quella prima, breve fase 'autonomistica' vanno tenute ben presenti, sullo sfondo, per non enfatizzare oltre misura, come avviene in più di un caso, le novità introdotte nella seconda fase autonomistica della storia dell'università italiana, quella avviata con la legge 9 maggio 1989. Il terzo comma del primo articolo del r. d. 30 settembre 1923, n. 2102, riprendeva largamente il secondo articolo della bozza predisposta dalla Commissione reale, ma con alcune specificazioni non trascurabili:

Le università e gli istituti hanno personalità giuridica e autonomia amministrativa, didattica e disciplinare, nei limiti stabiliti dal presente decreto e sotto la vigilanza dello Stato esercitata dal Ministro della pubblica istruzione.

⁴⁶ Sulla vicenda istituzionale dell'università durante il fascismo, oltre a quanto si è sin qui citato, cfr. almeno GIUSEPPE RICUPERATI, *Per una storia dell'università italiana da Gentile a Bottai: appunti e discussioni*, in *L'Università tra Otto e Novecento: i modelli europei e il caso italiano*, p. 313-377; JÜRGEN CHARNITZKY, *Fascismo e scuola. La politica scolastica del regime (1922-1943)*, Firenze, La Nuova Italia, 1996; ELISA SIGNORI, *Università e fascismo*, in *Storia delle Università in Italia*, p. 381-423; MAURO MORETTI, *Scuola e università nei documenti parlamentari gentiliani*, in Senato della Repubblica, *Giovanni Gentile, filosofo italiano*. Roma, Sala Zuccari, 17 giugno 2004, intr. di M. PERA, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2004, p. 77-108.

⁴⁷ FLORIANA COLAO, *Mito e realtà degli statuti delle università italiane tra Ottocento e Novecento*, in *Gli Statuti universitari: tradizione dei testi e valenze politiche*, a cura di ANDREA ROMANO, Bologna, CLUEB, 2007, p. 715-746, p. 729.

Non più il rettore, dunque, ma direttamente il ministro era responsabile della 'vigilanza' sugli atenei, nel quadro di un marcato rafforzamento dei vincoli gerarchici e dell'assetto verticale del sistema; in questa prospettiva va interpretata anche la funzione ispettiva riservata ai ministri della pubblica istruzione e delle finanze per accertare in ogni momento «il regolare ed efficace funzionamento delle università e degli istituti». L'autonomia generalizzava poi, per gli atenei, la necessità di dotarsi di propri statuti. La questione era stata discussa nei vari progetti di riforma universitaria presentati nei decenni precedenti; le università libere, i consorzi universitari, alcuni istituti di istruzione superiore si erano dotati di statuti. Per Gentile, come è stato giustamente osservato, la «potestà statutaria era chiamata soprattutto a realizzare l'autonomia didattica»⁴⁷; il quadro delle strutture interne delle università era definito nel decreto, e quella amministrativa e gestionale non avrebbe dovuto essere materia statutaria, salvo che per le università e gli istituti liberi:

Se gli statuti contenevano disposizioni comuni per doversi adeguare agli schemi della riforma Gentile, innanzitutto in relazione alla composizione e funzione

dei vari organi accademici e alla “disciplina universitaria”, si realizzava una maggiore articolazione nella definizione dell’ordinamento degli studi⁴⁸.

Proprio su questo terreno, del resto, la possibilità di proporre, con gli ovvi limiti imposti dal sistema degli esami di Stato, una peculiare identità scientifica e didattica delle singole università sarebbe stata vanificata nel giro di pochi anni; il potere statutario degli atenei venne limitato, nonostante le resistenze gentiliane – sulla stampa, in Senato, nel Consiglio superiore, di fronte alla politica universitaria dei suoi successori al ministero –, e venne rafforzandosi «l’esigenza [...], neanche troppo sottaciuta, [...] di dettare dal centro criteri uniformi per disciplinare materie nevralgiche»⁴⁹. Fra il giugno ed il novembre 1935 il ministro De Vecchi avrebbe profondamente manomesso l’impianto gentiliano, abolendo la divisione tabellare fra le università, reintroducendo la distinzione fra insegnamenti fondamentali e complementari, e stabilendo, facoltà per facoltà, gli insegnamenti che avrebbero dovuto essere impartiti. La norma ripristinava e irrigidiva la prassi postunitaria del sostanziale controllo regolamentare, dal centro, dell’offerta didattica, e limitava al massimo gli spazi che Gentile aveva inteso attribuire agli atenei attraverso lo strumento statutario.

Occorre tornare, per altri aspetti, al disegno originario della riforma Gentile, condizionato anche da alcuni fattori generali che vanno almeno menzionati, come i problemi finanziari e di riorganizzazione amministrativa dell’immediato dopoguerra. La commissione parlamentare d’inchiesta sull’ordinamento delle amministrazioni dello Stato, attiva nel 1921, aveva, ad esempio, suggerito, in modo piuttosto sommario, l’introduzione dell’autonomia amministrativa per le università, accompagnata dal consolidamento del contributo statale, con l’obiettivo di limitare la spesa e, possibilmente, di giungere ad una riduzione del numero delle sedi. E lo stesso Gentile, come mostrano chiaramente alcuni tratti del suo decreto universitario, di certo non avversava, in linea di principio, un simile esito – anche se, di fatto, il numero delle università presenti in Italia sarebbe, in quegli anni, aumentato. Una delle scelte qualificanti compiute da Gentile – apparente ritorno alla Casati, ma, com’è ovvio, in un quadro politico-istituzionale, e in un contesto di valori e pratiche radicalmente mutato – fu quella di eliminare, con limitatissime eccezioni, i procedimenti e le designazioni elettive dalla vita accademica. I rettori sarebbero stati nominati con regio decreto, con incarico triennale e rinnovabile; i presidi di facoltà sarebbero stati indicati dai rettori ed insediati con decreto ministeriale – l’analogia è certamente impropria e forzata, ma quando si legge, oggi, di un sistema di «nomine a cascata»⁵⁰ proposto come rimedio ai vincoli ed alle indubbie storture prodotti dalla contrattazione e dai condizionamenti connessi alla rappresentanza elettorale-corporata all’interno degli organi di governo dell’università, il ricordo, a chi sappia di storia dell’università, si presenta spontaneamente –. Anche le commissioni di concorso sarebbero state composte dal ministro, su designazione del Consiglio superiore; ed il Consiglio stesso, riportato da trentasei a ventuno membri, tornava, come nel 1859, di integrale nomina ministeriale. Il riconoscimento della personalità giuridica degli atenei imponeva, poi, l’istituzione di una specifica autorità accademica in materia. Gentile, diversamente da quanto aveva proposto la Commissione reale nel 1914, non optò per un organo unico a composizione variabile, mantenendo separati il senato accademico – che sostituiva il consiglio accademico – ed il consiglio di amministrazione. Il senato accademico avreb-

⁴⁸ *Ivi*, p. 737.

⁴⁹ *Ivi*, p. 739.

⁵⁰ Così, fra gli altri, CAPANO, *Il governo degli atenei*, p. 136.



5. Il ministro Luigi Gui.

be compreso un numero minore di membri rispetto al consiglio accademico nell'ultima disposizione regolamentare, quella del 1910: solo il rettore veniva affiancato dal suo immediato predecessore, e non più i presidi di facoltà ed i direttori delle scuole. Il consiglio di amministrazione delle università inserite nella tabella A, integralmente a carico dello Stato, era presieduto dal rettore; ne avrebbero inoltre fatto parte «due membri eletti dal Collegio generale dei professori tra i professori stabili appartenenti all'università o istituto» (art. 10) – sopravvivenza, quindi, di una rappresentanza elettiva; ma il collegio, in precedenza assemblea dei professori, non faceva ora più parte, a differenza di quanto era avvenuto ancora nel 1910, delle autorità accademiche –, e due rappresentanti del governo: l'intendente di finanza, ed un delegato scelto dal ministro della pubblica istruzione «tra persone di riconosciuta competenza amministrativa e che non rivestano uffici presso le università e gli istituti superiori» (art. 10). Gentile, inoltre, recuperando indicazioni già presenti, lo si è visto, in discussioni e progetti d'anteguerra, prevedeva l'inserimento nel consiglio di amministrazione di un rappresentante per ogni ente o privato che concorresse al mantenimento dell'università con un finanziamento pari ad almeno un decimo del contributo statale. I privati, insomma, dovevano essere disposti a partecipare in solido alla vita dell'ateneo per poter concorrere alla sua amministrazione. Inoltre, nel caso in cui più di tre delegati di enti o privati avessero conseguito, per via finanziaria, il diritto a sedere in consiglio di amministrazione, sarebbe stata incrementata anche la rappresentanza accademica. Per gli atenei compresi nella tabella B, e posti a carico anche degli enti locali, la composizione del consiglio di amministrazione sarebbe stata regolata dalle singole convenzioni con lo Stato; «in ogni caso il Consiglio è presieduto dal rettore o direttore e ne fanno parte 2 rappresentanti almeno del Governo, fra i quali l'intendente di finanza della Provincia» (art. 82); le università libere avrebbero dovuto fissare nel loro statuto, da sottoporre all'approvazione del ministero, le norme relative alla nomina del rettore ed al consiglio di amministrazione, che avrebbe comunque dovuto comprendere delegati degli enti e privati finanziatori. Anche nelle università libere il consiglio di amministrazione sarebbe stato presieduto dal rettore, ed avrebbe dovuto comprendere un rappresentante del governo scelto dal ministro. La separazione di competenze fra il consiglio di amministrazione e gli altri organi contemplati nel decreto era proposta in modo piuttosto schematico e netto, e sarebbe stato il regolamento generale universitario del 1924 a contenere ulteriori specificazioni:

Al Consiglio d'amministrazione spetta il governo amministrativo e la gestione economica e patrimoniale dell'università o dell'istituto; alle altre autorità, ciascuna nell'ambito della propria competenza, spettano le attribuzioni di ordine scientifico, didattico e disciplinare (art. 7).

Il capo VIII del decreto, tuttavia, si soffermava, con vari articoli, sulla gestione amministrativa degli atenei. Le università ricevevano in uso gratuito e perpetuo gli immobili dello Stato dei quali già usufruivano, ed in proprietà tutto il materiale mobile; il bilancio preventivo non avrebbe dovuto essere approvato dal ministero; il rettore, in quanto presidente del consiglio di amministrazione, avrebbe avuto «la rappresentanza legale dell'università» (art. 71), e fra i suoi compiti era esplicitamente previsto «il dovere di promuovere qualsiasi forma d'interessamento e di contribuzione finanziaria da parte di Enti o di privati a favore delle università»

(art. 79), in particolare attraverso la costituzione di consorzi a livello locale. Se per le università non fu allora possibile, come si è visto, consolidare una propria, autonoma fisionomia didattica, si avviava invece, dopo l'autonomia gentiliana, un lento e complesso processo di patrimonializzazione, e di ulteriore radicamento nelle singole realtà urbane. Il governo conservava, comunque, il potere di sciogliere il consiglio di amministrazione, e di designare un commissario straordinario per il governo amministrativo dell'ateneo; quanto alle università ed agli istituti liberi, avrebbero potuto essere soppressi per decreto in caso di inadeguatezza delle dotazioni finanziarie, o se «lo insegnamento in essi impartito non sia sostanzialmente informato al rispetto delle istituzioni e dei principii che governano l'ordine sociale dello Stato» (art. 112).

Quanto al campo di azione degli altri organi collegiali, il regolamento generale varato con il r. d. 6 aprile 1924, n. 674, stabiliva che al senato accademico toccassero funzioni generali di coordinamento dell'offerta didattica, e consultive, sia riguardo all'operato del rettore, sia di fronte a quesiti ministeriali; ma soprattutto il senato accademico – integralmente composto, il particolare va sottolineato, di membri nominati – avrebbe dovuto proporre il testo dello statuto, sentiti il consiglio d'amministrazione e le facoltà e scuole, ed anche le eventuali successive modifiche dello statuto stesso. I consigli di facoltà, guidati dal preside – garante della disciplina, tramite fra rettore e facoltà –, avrebbero dovuto occuparsi soprattutto dell'ordinamento didattico; ma Gentile assegnava alla facoltà, come corpo, anche un ruolo molto importante nelle procedure, radicalmente innovate, del reclutamento accademico. La facoltà, infatti, avrebbe dovuto non solo «deliberare sul modo di provvedere stabilmente ai posti disponibili» (art. 16), ma anche, nel caso di una nuova nomina, proporre al ministro una terna di liberi docenti della materia, che sarebbero poi stati giudicati e graduati da una commissione, si è detto, composta di membri non più eletti. Gentile in sostanza tentò, senza successo, di modificare la prassi della libera partecipazione ai concorsi, affidando alle facoltà un notevole potere di preselezione fra candidati già in possesso di una precisa qualifica scientifica conseguita superando una prova effettuata su base nazionale.

Vari aspetti della riforma Gentile, lo si è già accennato, furono rapidamente manomessi. Per quel che riguarda gli organi di governo delle università, il testo unico delle leggi sull'istruzione superiore approvato con il r. d. 31 agosto 1933, n. 1592, registrando i vari 'ritocchi' apportati alla costruzione gentiliana, non introduceva innovazioni sostanziali. Tuttavia, ad esempio, il mandato per i rettori e per i presidi era ridotto ad un biennio, rinnovabile; e se il ministro non avesse ritenuto opportuno nominare, provvisoriamente, un rettore, avrebbe potuto «designare, con suo decreto, un prorettore» (art. 7). Il rettore avrebbe potuto delegare le proprie funzioni di vigilanza amministrativa ad un altro docente di ruolo; dal senato accademico scompariva il rettore uscito di carica, ed entrava invece a farne parte, con voto consultivo e funzioni di segretario, il direttore amministrativo dell'ateneo. Lo stesso direttore amministrativo diveniva anche membro del consiglio di amministrazione, all'interno del quale i due rappresentanti dei professori non erano più eletti, ma «designati collegialmente» dai presidi delle facoltà (art. 10). Anche la partecipazione al consiglio di rappresentanti dei finanziatori esterni veniva rivista: ferma restando la soglia di 1/10 del contributo statale, gli esterni avrebbero avuto diritto ad un rappresentante ogni tre contribuenti.

Furono altri, in ogni caso, i mutamenti più rilevanti nel corso degli anni Trenta. Si è già accennato all'erosione dello spazio statutario ed al ripristino di un rigido centralismo nella definizione dell'offerta didattica – che avrebbe dato luogo, fra tardo fascismo e Italia repubblicana, ad una impressionante quantità di interventi in materia, e di riarticolazioni delle tabelle degli insegnamenti⁵¹ –; si pensi poi alla trasformazione in facoltà delle scuole universitarie, ed al conseguente riassorbimento di quel settore non strettamente universitario dell'istruzione superiore che aveva raggiunto una certa consistenza nel corso di vari decenni. Ma, soprattutto, al di sotto e al di là del dato meramente formale, bisognerebbe tener conto del concreto esercizio dei poteri accademici, nell'ambito di una realtà universitaria segnata da differenze non trascurabili fra sede e sede, da strategie di concorrenza e di affermazione in ambito 'regionale', di competizione per le risorse, da dinamiche, insomma, già ben visibili nell'Italia liberale e che proseguivano – all'interno di un quadro normativo cambiato, con meccanismi ed interlocutori in parte nuovi – nell'Italia fascista, ed in una situazione caratterizzata fra l'altro – nonostante le contrarie intenzioni di Gentile – da un aumento del numero degli studenti. Sulla base di alcuni sondaggi locali⁵², credo si possa affermare, in sostanza, che una politica di ateneo, almeno per alcuni aspetti, sia esistita in Italia anche prima delle recenti svolte autonomistiche. E l'osservazione dovrebbe contribuire a sfumare, a rendere più problematico il riferimento a rigidi quadri tipologici – generalizzato nella letteratura corrente sulla *Higher Education* –, secondo i quali la storia dell'università italiana sarebbe compendiabile, in sostanza, nel rapporto asimmetrico ed esclusivo fra due soli attori:

Il modello italiano, infatti, basato sul centralismo occhiuto del Ministero che tutto governava dal centro, è sempre stato caratterizzato dalla debolezza delle università in quanto tali, a tutto vantaggio delle corporazioni accademiche [...]. Le università erano, prima del 1989, delle confederazioni di professori o di gruppi di professori; negli ultimi vent'anni, seppur con fatica, le università sono riuscite a costruirsi una minima identità istituzionale⁵³.

Un discorso d'insieme sul postfascismo universitario, sui vari aspetti della transizione all'Italia repubblicana, sarebbe di necessità molto complesso. Ma non sarebbe affatto improprio sottolineare, ad esempio, la lunga durata della normativa del 1933-35, fatte salve alcune inevitabili modificazioni; ed anche per quel che riguarda la costituzionalizzazione dell'autonomia universitaria, chi abbia presente il livello delle discussioni e della progettualità accademica nell'Italia liberale non può che rimanere colpito dalla modestia, e dai tratti di strumentalità, del confronto costituente su questo punto. Non si nega affatto il rilievo del dibattito storiografico e dell'elaborazione dottrinale in materia, specie se proiettati sulla fase più recente della politica universitaria; ma, su un piano più empirico, a me sembra di poter condividere, a proposito dell'articolo 33 della Costituzione, l'osservazione di Andrea Romano che lo inquadra «nell'alveo della tradizione liberale senza allontanarsi, per gli aspetti normati, dal disegno gentiliano»⁵⁴. Quanto all'oggetto più specifico di questo intervento, il decreto legislativo luogotenenziale del 7 settembre 1944, n. 264, avrebbe parzialmente ridefinito il quadro delle autorità universitarie: pienamente reintegrato nell'elenco il corpo accademico, composto da tutti i docenti di ruolo, e presieduto dal più anziano, e ripristinate le pratiche elettive. Il rettore sarebbe stato scelto a maggioranza dal corpo accademico, con mandato triennale e rinnovabile; restava al ministro il potere

⁵¹ Una raccolta nei due massicci volumi editi dal Ministero della Pubblica istruzione – Direzione generale dell'istruzione universitaria, *Disposizioni sull'ordinamento didattico universitario. RR.DD 20 giugno 1935, n. 1071 e 30 settembre 1938, n. 1652, integrati con le successive modificazioni sino al 31 ottobre 1979*, Roma, Istituto poligrafico e Zecca dello Stato, 1982.

⁵² Ad esempio, ELISA SIGNORI, *Minerva a Pavia. L'ateneo e la città tra guerre e fascismo*, Milano, Cisalpino, 2002; MAURO MORETTI, *Questioni di politica universitaria pisana (1928-40)*, in *Le vie della libertà. Maestri e discepoli nel "laboratorio pisano" tra il 1938 e il 1943*, a cura di BARBARA HENRY-DANIELE MENOZZI-PAOLO PEZZINO, Roma, Carocci, 2008, p. 15-31.

⁵³ GILBERTO CAPANO, *Il governo delle università in Italia: problemi istituzionali e amministrativi*, in *La crisi del potere accademico in Italia*, p. 29-56, p. 31.

⁵⁴ ANDREA ROMANO, *Alcune considerazioni sul valore legale delle lauree universitarie: note storiche e prospettive*, «Annali di storia delle università italiane», 13 (2009), p. 9-44, p. 25. Agli studi in precedenza ricordati si aggiungano, per la fase più recente della storia universitaria italiana, almeno GIUNIO LUZZATTO, *L'Università*, in *La scuola italiana dall'Unità ai nostri giorni*, a cura di GIACOMO CIVES, Firenze, La Nuova Italia, 1990, p. 153-198; UMBERTO MASSIMO MIOZZI, *Lo sviluppo storico dell'università italiana*, Firenze, Le Monnier, 1993; GIUNIO LUZZATTO, *2001: l'odissea dell'università nuova*, Milano, La Nuova Italia, 2001; FRANCESCO BONINI, *La politica universitaria nell'Italia repubblicana*, in *Storia delle Università in Italia*, p. 425-459. Per alcuni aspetti dottrinali si tenga conto di ASSOCIAZIONE ITALIANA DEI COSTITUZIONALISTI, *L'autonomia universitaria*, Padova, Cedam, 1990; *L'autonomia del sistema universitario. Paradigmi per il futuro*, a cura di ANTONIO D'ATENA, Torino, Giappichelli, 2006.

di revocare il rettore, «per gravi motivi», sentito il consiglio dei ministri (art. 2). Il principio dell'elettività si applicava anche ai presidi di facoltà ed alle rappresentanze accademiche all'interno del consiglio di amministrazione, che restava separato dal senato accademico. Con ulteriori modificazioni, alle quali si accennerà di seguito, questo assetto degli organi di governo avrebbe caratterizzato a lungo la più recente vicenda della storia universitaria italiana.

Sono state altre, nel periodo successivo al 1945, le questioni dominanti tanto nel discorso pubblico e nei progetti di riforma, quanto sul terreno della concreta normativa universitaria. Alla struttura interna degli atenei mi sembrano adattarsi bene alcune osservazioni generali di Andrea Graziosi sull'allargamento⁵⁵ – contrapposto in qualche misura alla riforma – inteso come uno dei tratti di fondo della politica universitaria nell'Italia repubblicana; allargamento che nei dibattiti degli anni Sessanta si traduceva nelle diffusissime istanze di democratizzazione della vita universitaria, intesa anche come apertura delle strutture di governo a tutte le componenti del mondo accademico. Se assumiamo come punto di osservazione la situazione alla metà degli anni Settanta, dopo la caduta del progetto Gui⁵⁶, e dopo alcuni significativi provvedimenti legislativi del 1970-73, questo aspetto mi pare emergere con chiarezza. Immutato, rispetto alla situazione definitasi nel 1944, l'elenco delle autorità accademiche, e non modificate le modalità elettive del rettore e la composizione del corpo accademico e del senato accademico, i cambiamenti più rilevanti erano invece visibili nell'ampliamento del consiglio di amministrazione. Vi erano infatti ammessi, oltre al rettore-presidente, ai due rappresentanti del governo, al direttore amministrativo, ai delegati di altri finanziatori, ai rappresentanti delle amministrazioni comunali e provinciali e della camera di commercio, il pro-rettore – figura già emersa, lo si è visto, nella normativa di epoca fascista –, un delegato regionale – dopo la nascita delle regioni a statuto ordinario –, due membri scelti dal ministro su terne proposte dal CNEL, ed appartenenti uno alla categoria dei lavoratori ed uno a quella degli imprenditori, un membro nominato dal ministro in una terna proposta dal CNR, quattro rappresentanti dei professori di ruolo e due degli incaricati stabilizzati, uno degli assistenti di ruolo, uno del personale non insegnante e tre degli studenti. Si precisava, inoltre, che «tutte le rappresentanze previste nel presente articolo sono espresse mediante elezione con voto limitato»⁵⁷. Il corpo elettorale per la scelta dei presidi di facoltà veniva allargato, poi, agli incaricati stabilizzati; ed anche la composizione dei consigli di facoltà, a seconda delle materie in discussione, veniva rivista comprendendo rappresentanze delle figure di collaboratori a tempo determinato di recentissima creazione, come contrattisti ed assegnisti, oltre che degli studenti. Ed una delle implicazioni dell'allargamento, di quell'«impatto dei numeri»⁵⁸ che è stato uno dei motori della trasformazione materiale del sistema nel corso degli ultimi decenni, traspariva chiaramente già nel 1973:

⁵⁵ GRAZIOSI, *L'università per tutti*, p. 45.

⁵⁶ Si veda ora DARIA GABUSI, *La svolta democratica nell'istruzione italiana. Luigi Gui e la politica scolastica del centro-sinistra*, Brescia, La Scuola, 2010, pp. 265-305.

⁵⁷ Mi valgo della raccolta di *Legislazione universitaria*, a cura di GIUSEPPE JORIO, Napoli, Società Editrice Napoletana, 1977, qui a p. 12; si veda anche GIUSEPPE JORIO-TOMMASO PELOSI, *Gli organi collegiali dell'università*, Napoli, Società Editrice Napoletana, 1976.

⁵⁸ GILIBERTO CAPANO, *La politica universitaria*, Bologna, il Mulino, 1998, p. 208.

⁵⁹ *Legislazione universitaria*, p. 17.

Qualora il consiglio di facoltà, nella composizione di cui al primo e terzo comma, superi il numero di cinquanta membri, può delegare determinate materie a consigli separati per i diversi corsi o indirizzi di laurea⁵⁹.

La successiva esperienza di ipertrofia consiliare-collegiale, linearmente proseguita nel passaggio da un sistema universitario di tipo burocratico-oligarchico ad uno autonomistico, non può essere qui ripercorsa nei suoi particolari, così come la storia della legislazione universitaria di quegli an-

ni – basti pensare, ad esempio, al fatto che anche il famoso, o famigerato, d. p. r. n. 382 del 1980, riorganizzando il corpo accademico e creando nuove figure di docenti di ruolo, veniva ad incidere sui meccanismi elettorali vigenti per l'accesso alle cariche di governo, riservato comunque, sia per i rettori che per i presidi, ai soli professori ordinari. Non è forse inutile, invece, adottare come termine *ad quem* di un profilo retrospettivo necessariamente rapido l'avvio formale e, com'è noto, in parte incompiuto, della più recente fase autonomistica, tenendo conto tanto della legge 9 maggio 1989, n. 168, che istituiva il ministero dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica, sia del disegno di legge generale, mai approvato, sull'autonomia delle università e degli enti di ricerca. Quanto alla legge, forse alcuni degli articoli compresi nel titolo IV, sulle norme transitorie e finali, sono più significativi, ai fini dell'esame sin qui svolto, di quelli raccolti sotto il titolo II, autonomia dell'università e degli enti di ricerca. Qui, di fatto, la legge si limitava a riavviare una stagione statutaria, indicando alcuni principi ed alcuni contenuti organizzativi generali, definendo i poteri di controllo e sanzione del ministero, e il quadro complessivo delle fonti di finanziamento e della gestione amministrativa degli atenei. Nella previsione, confermata dai fatti, di una partenza difficoltosa nella preparazione dei nuovi statuti, oltre che della «mancanza della legge di attuazione dei principi di autonomia»⁶⁰, la legge disponeva che, ad un anno dall'entrata in vigore, i senati accademici potessero deliberare sugli statuti, da emanare poi con decreto rettorale. Per svolgere questo compito il senato accademico avrebbe dovuto essere integrato da rappresentanti dei dipartimenti e degli istituti, da una ulteriore quota di docenti e ricercatori composta sulla base dell'appartenenza ad aree scientifico-disciplinari, oltre che da rappresentanti degli studenti e del personale tecnico-amministrativo. Inoltre nello stesso articolo si indicavano alcuni contenuti di base, vincolanti, degli statuti: elettività del rettore, composizione del senato accademico rappresentativa delle facoltà, e del consiglio di amministrazione tale da assicurare la presenza «delle diverse componenti previste dalla normativa vigente». Il disegno di legge sull'autonomia, che manteneva la separazione degli organi di vertice, attribuiva loro diverse competenze regolamentari, da esercitare anche mediante reciproca consultazione:

Sono comunque riservate al Senato accademico, sentito il Consiglio di amministrazione e il Senato degli studenti, l'approvazione del regolamento degli studenti e delle norme regolamentari relative alle questioni didattico-scientifiche. Sono riservate al Consiglio di amministrazione, sentito il Senato accademico, l'approvazione dei regolamenti per l'amministrazione e la finanza e per il personale⁶¹.

La prospettiva era comunque quella di una netta distinzione dei compiti, all'interno della quale il consiglio di amministrazione avrebbe avuto competenze limitate alla sfera «economico-patrimoniale» (art. 8) – ben diversa, direi, da quella delle scelte strategiche degli atenei –, mentre il senato accademico

esercita compiti di programmazione per lo sviluppo dell'ateneo e di coordinamento delle attività didattiche e di ricerca e determina la distribuzione tra le facoltà dei posti del personale docente e ricercatore attribuiti all'ateneo⁶².

Il rettore, eletto fra i professori ordinari, era posto dal disegno di legge alla testa di entrambi gli organismi consiliari; di estrazione puramente

⁶⁰ Cito l'art. 16 del testo della legge dall'utile volume *Il Ministero e l'autonomia delle Università e della ricerca. Commento alla legge 9 maggio 1989, n. 168 e al disegno di legge sulle autonomie*, a cura di FRANCESCO MERLONI, Bologna, il Mulino, 1989.

⁶¹ *Ivi*, p. 345-346 (art. 4).

⁶² *Ivi*, p. 348 (art. 8).

accademica il senato, composto dai presidi delle facoltà e da un numero di direttori di dipartimento «pari alla metà dei presidi», e controllato dagli accademici il consiglio, che avrebbe avuto un numero di membri variabile da venti a trenta;

In esso possono essere rappresentate componenti esterne in misura non superiore a un quinto. Ai professori ordinari e straordinari è riservata una rappresentanza pari ad almeno metà dei componenti interni. È comunque garantita la rappresentanza dei professori associati, dei ricercatori, degli studenti e del personale non docente. Partecipano alle sedute del Consiglio di amministrazione il pro rettore e il direttore amministrativo, secondo modalità definite nel regolamento⁶³.

Altri aspetti del disegno di legge andrebbero esaminati, come ad esempio la distinzione fra organi dell'università – rettore, senato e consiglio – e strutture necessarie – facoltà e dipartimenti –, oppure la timida comparsa di un centro di valutazione ministeriale, il comitato indipendente di valutazione delle università e degli enti di ricerca, «con esclusione di qualsiasi valutazione su singoli docenti e ricercatori» (art. 21, comma 9). Ma quello che preme ribadire è che l'autonomia disegnata subito dopo la legge del 1989 si configurava ancora, largamente, come autogoverno degli accademici.

Vent'anni dopo

Nella sua ultima formulazione disponibile il disegno di legge approvato dal Senato il 29 luglio 2010 impone agli atenei, all'articolo 2, di modificare entro sei mesi dall'entrata in vigore della legge i propri statuti sulla base di alcune indicazioni vincolanti relative agli organi delle università, alla loro composizione ed alle loro attribuzioni. Gli organi dovrebbero essere sei, tre dei quali già previsti nel disegno di legge generale sull'autonomia: rettore, senato accademico, consiglio di amministrazione. Sparisce, invece, ogni riferimento alle facoltà – presenti, di fatto, lungo tutto l'arco della precedente tradizione accademica –, sulla base della previsione di un riordinamento delle strutture di base responsabili della didattica e della ricerca, mentre entrano a far parte degli organi accademici, secondo le esigenze imposte dall'autonomia e dalle nuove modalità di governo generale del sistema, il collegio dei revisori dei conti e il nucleo di valutazione. Il ruolo della valutazione è centrale nel nuovo assetto dell'istruzione superiore; il tema è ampiamente discusso nella letteratura universitaria⁶⁴, e richiederebbe un esame specifico ed accurato. Basterà, qui, aver messo in evidenza il problema, sottolineando la piena congruità di questa innovazione riguardo agli organi di governo degli atenei, ed anche la correttezza dell'indicazione riguardante la composizione del nucleo, per il quale si richiede una maggioranza di membri esterni. Decisamente incongruo, e a mio parere inaccettabile, è invece l'inserimento del direttore generale, come organo autonomo, all'interno delle strutture di vertice degli atenei. Il principio dell'elettività del rettore – messo in discussione in più di un caso – viene mantenuto, con modalità demandate agli statuti; ma, se non fraintendo il testo del comma, con la previsione di una eventualità sostanzialmente inedita in un secolo e mezzo di storia universitaria nazionale. Il rettore, infatti, andrebbe eletto «tra i professori ordinari in servizio presso le università italiane», e quindi potrebbe non appartenere al corpo accademico dell'ateneo che sarebbe

⁶³ *Ivi*, p. 349 (art. 8).

⁶⁴ Si veda, da ultimo, ma per il solo campo della produzione scientifica, ALBERTO BACCINI, *Valutare la ricerca scientifica. Uso e abuso degli indicatori bibliometrici*, Bologna, il Mulino, 2010.

chiamato a reggere. Per la verità qualche eccezione in questo senso può essere menzionata: in base allo statuto gentiliano della Normale di Pisa il direttore poteva essere scelto anche al di fuori dell'università di Pisa. L'idea di un rettore esterno, tuttavia, appare in parte contraddittoria rispetto all'insistenza sul motivo della *mission*, della specifica identità culturale e funzionale che le università sono chiamate a costruirsi in regime di autonomia, così forte nella dottrina e che mi pare tutt'altro che assente dall'impianto complessivo del disegno di legge e da tutta una serie di atti normativi che incidono soprattutto sull'offerta didattica degli atenei. Il rettore eletto rimane in carica per un unico mandato di sei anni; agli statuti è demandata, per riprendere una formula già in precedenza citata, l'«attribuzione al rettore della rappresentanza legale dell'università e delle funzioni di indirizzo, di iniziativa e di coordinamento delle attività scientifiche e didattiche; della responsabilità del perseguimento delle finalità dell'università secondo criteri di qualità e nel rispetto dei principi di efficacia, efficienza, trasparenza e promozione del merito», e la proposta dei documenti di programmazione e di bilancio, oltre che del direttore generale⁶⁵. Ma è sulla composizione e sulle attribuzioni di senato e consiglio che si gioca la partita più importante per la definizione del nuovo assetto delle università. Il senato rimane un organo a base elettiva. Ne fanno parte di diritto il rettore – ma non leggo né al comma b) né al comma f) dell'articolo 2 di una presidenza di diritto del rettore –, ed una rappresentanza elettiva degli studenti; almeno due terzi dei membri, su un numero massimo di 35, debbono essere docenti di ruolo, un terzo dei quali direttori di dipartimento, per assicurare una presenza equilibrata delle «diverse aree scientifico-disciplinari». Molto più marcate, rispetto all'attuale quadro normativo, sono le novità riguardanti il consiglio di amministrazione, organo limitato ad un massimo di 11 membri e che dovrebbe comprendere una sola componente elettiva, quella studentesca. Per il resto, il rettore, membro di diritto, e «designazione o scelta degli altri componenti secondo modalità previste dallo statuto». Mentre il disegno di legge generale sull'autonomia stabiliva un tetto massimo, ad un quinto, per le componenti esterne rappresentate in consiglio, il progetto di riforma prevede un minimo: non meno di tre membri esterni nel caso di un consiglio composto da undici membri. Inoltre il rettore non è di diritto presidente del consiglio di amministrazione, dato questo che sembra contrastare, ad esempio, con la sua qualifica di rappresentante legale dell'università. Torniamo, però, sulla questione dei membri esterni, alla quale si è già accennato nelle pagine introduttive. Che il tema sia delicato sembra provarlo anche una pudica specificazione introdotta in commissione alla Camera: i membri esterni debbono essere «in possesso di comprovata competenza in campo gestionale ovvero di un'esperienza professionale di alto livello *con una necessaria attenzione alla qualificazione scientifica culturale*». Rattoppo meramente verbale, ma testimonianza, forse, di disagio e di preoccupazione. Sarebbe molto istruttivo, ma anche in questo caso occorrerebbe pensare a un saggio apposito, esaminare contributi e prese di posizione in materia, organizzare la casistica e la tipologia di questa affannosa ricerca dell'esterno competente e imparziale. Ne emergerebbe, fra l'altro, l'astrattezza dei troppi dottor Frankenstein della politica universitaria italiana, fautori di trapianti e di innesti di organi in contesti radicalmente diversi, e tali da non assicurare la riuscita dell'intervento. Un esempio: il frequente richiamo, da parte dei 'riformatori', alle associazioni anglosassoni degli *alumni*, esperienza di fatto poco consistente in Italia – parlo con diretta cognizione di

⁶⁵ Uno sguardo comparato sui ruoli apicali nelle università è in STEFANO BOFFO-PIERRE DUBOIS-ROBERTO MOSCATI, *Il governo dell'università. Rettori e presidenti in Italia e Francia*, Milano, Guerini, 2006.

causa⁶⁶ –, che certo non si impianta per decreto, e che richiede comunque tempi lunghi di radicamento e di maturazione. E, più in generale, si tiene troppo poco conto delle radicali differenze che, sul terreno del sostegno esterno alla vita delle università – e forse proprio per il peso della tradizione statalistica-centralistica –, segnano la situazione italiana rispetto a quella di altri paesi: differenze di tradizione partecipativa e di valori sociali condivisi, di pratiche diffuse e riconosciute. Anche Capano mette in evidenza

il problema di individuare dei membri laici competenti e motivati. Si tratta di una questione particolarmente rilevante in un contesto italiano in cui non esiste la tradizione anglosassone del servizio alla collettività mediante la partecipazione ad organismi di questo tipo. Senza contare, poi, che nella medesima esperienza anglosassone ormai da più parti emergono lamentele rispetto al ruolo poco significativo ed amatoriale che i membri laici svolgono nei *boards* universitari⁶⁷.

Forse per qualificare la presenza esterna non sarebbe inutile provare a recuperare un'intuizione gentiliana; per così dire, rovesciando una celebre formulazione, *no representation without taxation* – e qui per tassazione non si intende il semplice contributo alla fiscalità generale. Proviamo ad usare un argomento liberista: chi paga può essere davvero interessato al buon funzionamento di una istituzione. Se quella volontà di concorrere positivamente all'attività degli atenei, ultimamente manifestata con forza, ad esempio, da ambienti imprenditoriali, fosse reale, non dovrebbe essere impossibile mobilitare un'adeguata quota di risorse a questo scopo. Io temo, però, che non solo un'aliquota gentiliana (il 10% del fondo di finanziamento ordinario...), ma anche soglie di contribuzione più basse intiepidirebbero di molto gli entusiasmi, e produrrebbero una rarefazione delle disponibilità così generosamente avanzate. Le sollecitazioni di tanti presunti *stakeholders* esterni si rivelerebbero per quello che sono: la volontà di acquisire, gratuitamente, rendite di posizione e posizioni di potere da parte di forze interne al circuito – raramente limpidissimo nella storia d'Italia – fra politica e impresa, a danno di quel minimo di autonomia e, sarà bene usare la parola, di separatezza che l'università non può non mantenere se vuole essere ancora in grado di produrre conoscenza, e non solo *expertise*. Ancora nel 2004 la CRUI segnalava, magari in modo un po' involuto, questo pericolo:

Il modo corretto di interpretare il principio dell'autonomia della Università, cioè dell'istituzione universitaria e quindi del sistema universitario nel suo complesso, consiste nella individuazione di un principio di *governance* valido per tutti gli Atenei che consenta di evitare l'autoreferenzialità senza cadere nella subordinazione degli Atenei stessi rispetto ad una realtà sociale, politica ed economica che è sì da riconoscersi senza incertezze come principale *stakeholder* rispetto al sistema universitario nazionale, ma che non può per questo essere semplicisticamente fatta diventare la fonte della legittimazione all'esercizio delle funzioni di governo all'interno degli Atenei. Sarebbe la più grave e palese violazione del principio dell'autonomia, e creerebbe una deriva di dirigismo dall'esterno pericolosissima per le Università e per lo stesso Paese: forte sarebbe il rischio di creare condizioni di gravi difficoltà per una reale possibilità di elaborazione critica di saperi e conoscenze e delle stesse capacità degli Atenei di svolgere un ruolo proattivo nella individuazione di linee di sviluppo del Paese, della costruzione della sua coscienza culturale e in definitiva della sua stessa coscienza civile⁶⁸.

⁶⁶ Ho avuto l'onore di lavorare alla riorganizzazione dell'Associazione normalisti, vari anni fa, accanto a personaggi come Alessandro Faedo, Guido Torrigiani, Marino Berengo, Cinzio Violante, solo per ricordare alcuni membri di quel gruppo oggi scomparsi; ed ho fatto parte del direttivo dell'Associazione. L'Associazione è attiva, stampa una sua rivista, organizza incontri e attività culturali, ma procede non senza difficoltà, avendo fra l'altro il vantaggio di basarsi su una comunità molto particolare. Ma si potrebbero menzionare, in Italia, società di *alumni* comparabili a quelle delle università statunitensi più prestigiose?

⁶⁷ CAPANO, *Il governo degli atenei*, pp. 137-138.

⁶⁸ Sulla *Governance: principi fondamentali e linee-guida*, p. 3.



6. Il Ministero della Pubblica Istruzione, sede.

direttamente rappresentative delle responsabilità che competono al corpo accademico»⁶⁹. È indicativo, mi sembra, che simili asserzioni siano scomparse dal documento prodotto dalla CRUI in data 19 febbraio 2009, nel quale, in conformità con le linee del disegno di legge, si ipotizza un minimo garantito di membri esterni nel consiglio di amministrazione, anche se l'approvazione finale della composizione del consiglio, si precisa nello stesso documento, dovrebbe toccare al senato. In realtà, poi, come si è cercato di mostrare in precedenza, si tratta di problemi formalmente aperti, e in parte normati, da novant'anni. La loro attuale centralità deriva soprattutto da ragioni politiche: la spinta a limitare l'autogoverno degli universitari e a sostituirsi ad essi nella maggior misura possibile è legata non solo alle attuali difficoltà finanziarie, e magari al cattivo uso fatto dai professori degli ampi poteri acquisiti nel corso degli anni Novanta, ma soprattutto, appunto, all'ampiezza di quei poteri ed al largo campo aperto alla loro applicazione. C'è più di un precedente, fra l'altro, nella storia universitaria dell'Italia unita, che mostra come la denigrazione della vita accademica e l'attacco frontale all'università siano state operazioni preliminari ad un aumento del controllo politico sull'università stessa⁷⁰. Ci sono inoltre ragioni 'tecniche', messe fortemente in evidenza – e non sempre, direi, in modo disinteressato – nell'ambito degli *Higher Education Studies*: esistono, nell'università autonoma, ed investita di funzioni ed attribuzioni in parte nuove, o poco sperimentate, dei seri problemi di competenza. L'argomento è consistente, e non può essere facilmente liquidato. Ma la risposta alla preoccupazione, più che legittima, riguardante la necessità di «superare la tradizione "amatoriale" nell'individuazione di coloro i quali debbono svolgere un ruolo manageriale all'interno degli atenei»⁷¹ può essere molto articolata, e non conduce necessariamente ad una totale professionalizzazione della dirigenza accademica – un ceto 'podestarile' di rettori vaganti, visto che si potranno eleggere anche al di fuori del proprio ateneo? Un albo professionale dei presidenti di consigli d'amministrazione universitari, come per gli amministratori di condominio? In fondo, nel modo in cui sono presentate simili questioni, è ben visibile una particolare idea di università –. Anzitutto, è difficile il passaggio diretto dalla sedia di uno studio alla poltrona di rettore, o di consigliere di amministrazione; le competenze si acquisiscono nel graduale esercizio delle cariche, e si maturano. In secondo luogo – e forse è questo il punto di maggior criticità dell'intero assetto universitario italiano, di molte competenze deve essere in possesso l'amministrazione universitaria, condizionata negativamente, in materia, anche da una più che secolare gestione centralistica del sistema; nella fase di avvio dell'autonomia all'italiana ai professori sono toccati troppi compiti impropri.

Occorre abbandonare un terreno sul quale ci si dovrebbe soffermare molto più a lungo, per tornare agli organi accademici, e alle loro attribuzioni. Nel suo documento del 2009 la CRUI, sintetizzando piuttosto efficacemente le riserve più largamente circolanti a proposito del governo delle università, rilevava

l'esigenza di superare alcune consuetudini, criticità, persistenze comportamentali tipiche della situazione italiana e che ne condizionano negativamente l'operatività. Tra i temi ineludibili in questa prospettiva si indicano:

- i limiti dell'assemblearismo e il circuito decisionale deresponsabilizzante;
- il sovraccarico e le sovrapposizioni funzionali degli organi, che riducono trasparenza e chiarezza e incidono sulla rapidità decisionale;

⁶⁹ *Ivi*, p. 5.

⁷⁰ MORETTI, *Un pamphlet truccato*, p. 201-202.

⁷¹ CAPANO, *Il governo degli atenei*, p. 125.

- la scarsità di strumenti di integrazione e coesione organizzativa e istituzionale e i conseguenti rischi di parcellizzazione di spinte e interessi;
- l'insufficienza di antidoti e di anticorpi rispetto ai rischi di comportamenti opportunistici o impropri sia individuali sia più diffusi⁷².

In quale misura, dunque, il disegno di legge risponde a questo tipo di problemi? A me sembra che, anche nella sua ultima formulazione – e ferma restando l'opportunità, che del resto risponde a processi informalmente già in atto, di una semplificazione e di una verticalizzazione dei processi decisionali, e di una riduzione del numero degli organi collegiali, moltiplicatisi nella nuova fase statutaria, e delle loro funzioni –, persista uno squilibrio a favore del consiglio di amministrazione; e questo squilibrio, date anche le caratteristiche della composizione del consiglio, lascia permanere più di un dubbio. Gentile, di nuovo, aveva pensato ad una dimensione essenzialmente 'patrimonialistica' per il consiglio; aggiornandola, e proponendo il discorso nella maniera più schematica possibile, si potrà dire che al consiglio dovrebbe toccare la decisione sul *quanto*, ed anche sul *come* fare; sul *cosa* fare, in una università, l'ultima parola non può che spettare agli universitari. Invece, le «funzioni di indirizzo strategico» sono assegnate al consiglio, che potrà anche, sentito il senato – e nel testo che ho sotto mano non si specifica se il parere del senato sia o meno vincolante – deliberare «l'attivazione o soppressione di corsi e sedi». Sulla carta sembra delinearsi un positivo ridimensionamento, se non una rottura, «dell'attuale sistema bicamerale»⁷³, ma in un contesto non privo di ambiguità per quel che riguarda le rispettive sfere di competenza, con il senato che detiene un limitato, ed in fondo poco praticabile potere di interdizione con la mozione di sfiducia al rettore, da presentarsi a maggioranza dei due terzi e non prima che sia trascorso un biennio dall'inizio del mandato.

Rispetto ad alcune proposte di riforma delle strutture di governo degli atenei nelle quali, fra l'altro, si riduce ulteriormente lo spazio di applicazione del principio elettivo, abolito anche per la scelta del rettore⁷⁴ – e del quale si propone un surrogato, temo insipido e inefficace, in

forme di comunicazione e consultazione degli appartenenti all'istituzione nella fase di formulazione delle scelte strategiche al fine di strutturare, quando necessario, forme di partecipazione consapevole alla progettazione del futuro dell'istituzione⁷⁵ –

il disegno di legge rappresenta in ogni caso un punto di compromesso e di mediazione. Per coglierne portata e implicazioni, comunque, bisognerebbe ripercorrere una serie di atti di politica universitaria che hanno rabbiosamente riaffermato le prerogative del potere ministeriale «secondo modalità tradizionali (vincoli, regole, regolette), di fatto riproducendo un modo di governare che non è affatto coerente con la politica autonomistica»⁷⁶. Chi abbia avuto fra mano, nell'autunno 2010, il testo del futuro d. m. 17 sa bene di cosa si sta parlando. Il quadro complessivo è tutt'altro che rassicurante; quanto la proposta riforma potrà essere attuabile ed efficace non è dato sapere.

MAURO MORETTI
(Università per Stranieri di Siena)
moretti@unistrasi.it

⁷² *Considerazioni e proposte per la revisione della governance delle università*, p. 3.

⁷³ PALETTA, *Il governo dell'università*, p. 193.

⁷⁴ CAPANO, *Il governo degli atenei*, p. 133-138; GILIBERTO CAPANO-GIUSEPPE TOGNON, *A chi affidare le nostre università? Idee per una riforma responsabile e democratica dell'università*, in *La crisi del potere accademico in Italia*, p. 175-195.

⁷⁵ CAPANO, *Il governo degli atenei*, p. 141.

⁷⁶ CAPANO, *Autonomia e governance: miti e realtà in prospettiva comparata*, p. 128.

M. Moretti

Summary

MAURO MORETTI, *On University Governance In Contemporary Italy*

The issue of governance in higher education has been the subject of a number of studies related to history and to organization and administration in particular, touching on a wide range of questions, from various government policies on universities to certain aspects of organization within the universities themselves. Aspects related to the general governance of the Italian university system are kept in the background in this paper, which concentrates on the institutional evolution of the governing bodies and main structures within Italian universities from the Unification of Italy until today, thus providing a short historical overview of the powers of Italian academia, (chancellor, academic council, faculty boards and the heads thereof; and subsequently academic senate and board of administration), their functions, procedures for appointing chancellors and heads of faculty and the composition of other collegiate bodies. There were various changes, particularly the slow growth in the role of lecturers in liberal Italy and a return to centralized control by the Ministry of Education during the Fascist Era. The first and third paragraphs look at the current state of affairs, at the situation in relation to studies of these issues and at the prospects for university policy introduced in the current education reform bill which is being passed in parliament.

Parole chiave: Università italiana – Governance – Riforma universitaria – Higher Education Studies – CRUI

Studi



THE UNIVERSITY OF PISA

Presentation

The monographs on the history of Italian universities in the “Annali di storia delle università italiane”, have always contained research that started from the foundation era. However, this approach was not considered suitable for Pisa because the period between its foundation in 1343 with the Papal bull “In Supremae Dignitatis” and 1861 has already been the subject of in-depth studies published in 1993 and 2000, thanks to the Chancellor’s Commission for the History of the University of Pisa, headed by Ranieri Favilli.

In 1993, two works totalling 742 pages were devoted to the period 1343-1737 with contributions by Marco Tangheroni, Rodolfo Del Gratta, Danilo Marrara, Enrico Spagnesi, Maurizio Fioravanti, Manlio Iofrida, Carlo Maccagni, Fabio Garbari, Lucia Tongiorgi Tomasi, Giuliana Volpi Rosselli and Danilo Barsanti. In 2000, three works totalling 1243 pages were published on the Lorraine era up to the Unification of Italy with contributions by Elisa Panicucci, Romano Paolo Coppini, Danilo Barsanti, Maria Pia Paoli, Enrico Spagnesi, Alessandro Savorelli, Giuliano Marini, Alessandro Dini, Mauro Moretti, Maria Teresa Ciampolini, Tommaso Fanfani, Roberto Vergara Caffarelli, Iolanda Nagliati, Franco Bassani, Mario Di Bono, Marco Beretta, Pietro Corsi, Fabio Garbari, Alessandro Tosi, Ranieri Favilli, Rodolfo Del Gratta, Alessandro Volpi and Marcello Verga. These works have given historians a detailed reconstruction and wealth of unpublished items concerning evolving institutions, teaching staff and the range of subjects offered for study at the university of the Grand Duchy.

The scientific importance of that venture led us to devote this “Annal” to the history of the University of Pisa and teaching there, beginning from the fall of the House of Lorraine. It is in two parts: the first is mainly on institutional changes and the second looks at several “schools” representative of the university. Particularly in recent years, historiography has devoted special attention to events and people at the University of Pisa during the period concerned, due to the institution’s emergence as a major player in the academic life of post-unification Italy, to its being an attraction for figures who were decisive for the history of Italian culture and politics in the 19th and 20th centuries, to the increasing importance of the Scuola Normale Superiore, (the only institution of its kind in all Italy), and to the university colleges founded in the Fascist era.

The pre-World War I era has been examined by historians from a wide range of disciplines who analyzed biographies, academic and political directions, lines of scientific enquiry and the role of such major Italian figures as Pasquale Villari. Attention is devoted to the *laboratorio gentiliano* (The Gentile Workshop), interpreted by some as a ‘workshop for freedom’ and Bottai’s School of Corporative Sciences is considered the

key to best understand how the regime intended to train a ruling class that was organically Fascist. Pisa is also valuable for studying student organizations and the Guf (University Fascist Groups) and excellent work has been done on the events involving persecuted Jewish lecturers and students. Enthusiasm for social issues and a renewal in politics and culture marked university life during and after World War II and there is an in-depth assessment of the determining contribution in the post-Liberation years made by several major prestigious antifascist and republican figures educated at Pisa or who taught there, such as Luigi Russo, Aldo Capitini, Sebastiano Timpanaro and Delio Cantimori.

Research has also been done on the architectural expansion in the years of the Giolitti government and after the mass destruction caused by World War II. That was also a time when new faculties were set up – the subject of special studies – which went along with the advent of mass university education. And the notion of ‘university for all’ saw Pisa emerge as a hub of student protest and a breeding-ground for the events of 1968 in Italy, with the presence there of key figures in the student revolt and historic documents like the *Tesi della Sapienza*, or ‘Theses of Wisdom’. Of equal significance for the history of the university at that time was also the work of the ‘other side’ of the movement in academia, above all the Chancellor Alessandro Faedo who was also a senator and long-standing Chairman of the Conference of Chancellors, a central figure in Italy at a time of major changes that went unsupported by proper government reform. In looking at his work, Italian historiography has recognized that his attention to the relations between university and business was ahead of its time. What happened with computer science at Pisa is a case in point.

We are glad to have been given this opportunity by the CISUI to set in order the many elements which have so far come to light in relation to the history of the University of Pisa. The present is of course not an end but the starting-point for new directions in research which, we hope, will expand in the future.

Finally, together with Alessandro Tosi, our warmest thanks go to Lucia Tongiorgi and all those whose support has enabled this scientific venture to be successful.

We are particularly grateful to Mauro Moretti for his invaluable advice, as we are also to Antonio Carlini, Marco Collareta, Lorenzo Cuccu, Emanuele Pellegrini and Stefano Renzoni. We trust that the inevitably limited number of accompanying images is suitably representative. Our friends and colleagues Valerio Battisti, Simona Bellandi, Federico Bianchi, Gloria Borghini, Elda Chericoni, Alessandra Coli, Fulvia Donati, Walter Landini, Gianfranco Natale, Patrizia Pacini, Daniele Ronco, Bruno Sereni, Flora Silvano and Elena Tangheroni Amatori were fundamental to the selection process. The unfailing support and generosity of Flaminio Farnesi, Francesco Nerli, Lorenzo Gremigni and Muzio Salvatroni made a major contribution to the results here before you.

And last but by no means least, Gian Paolo Brizzi and Maria Grazia Suriano deserve our gratitude for their tireless, undaunted efforts in putting together the current edition of this yearly venture in publishing.

ROMANO PAOLO COPPINI

ALESSANDRO BRECCIA

L'UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PISA

Presentazione

Gli inserti monografici dedicati alla storia degli atenei italiani fin qui ospitati dagli «Annali di storia delle università italiane» hanno sempre previsto ricerche che prendevano le mosse dagli anni di fondazione; nel caso di Pisa non si è ritenuto opportuno procedere in tal senso in quanto l'arco temporale che corre tra la sua istituzione – avvenuta nel 1343 con la bolla pontificia «In Supremae Dignitatis» – e il 1861 è stato studiato in maniera approfondita in opere fondamentali che hanno visto la luce nel 1993 e nel 2000 grazie al prezioso impegno della Commissione rettorale per la storia dell'Università di Pisa, presieduta da Ranieri Favilli.

Due tomi, editi nel 1993, sono stati dedicati al periodo 1343-1737 e ospitano i contributi di Marco Tangheroni, Rodolfo Del Gratta, Danilo Marrara, Enrico Spagnesi, Maurizio Fioravanti, Manlio Iofrida, Carlo Maccagni, Fabio Garbari, Lucia Tongiorgi Tomasi, Giuliana Volpi Roselli, Danilo Barsanti, per un totale di ben 742 pagine. Le successive tre pubblicazioni, date alle stampe nel 2000, indagano le vicende dell'età lorenese sino all'Unità d'Italia e contengono i lavori di Elisa Panicucci, Romano Paolo Coppini, Danilo Barsanti, Maria Pia Paoli, Enrico Spagnesi, Alessandro Savorelli, Giuliano Marini, Alessandro Dini, Mauro Moretti, Maria Teresa Ciampolini, Tommaso Fanfani, Roberto Vergara Caffarelli, Iolanda Nagliati, Franco Bassani, Mario Di Bono, Marco Beretta, Pietro Corsi, Fabio Garbari, Alessandro Tosi, Ranieri Favilli, Rodolfo Del Gratta, Alessandro Volpi, Marcello Verga (1243 pagine). Le ponderose opere hanno fornito agli storici una ricostruzione assai articolata e ricca di elementi inediti scandita dalle evoluzioni istituzionali, dai docenti che si avvicendarono, dalle famiglie disciplinari che trovarono spazio nell'Università del granducato.

Data la rilevanza di una simile esperienza scientifica si è ritenuto opportuno dedicare questo «Annale» alla storia dell'Università di Pisa e dei suoi insegnamenti a partire dalla caduta della dinastia dei Lorena. L'inserto si suddivide in due sezioni: la prima ha prevalentemente ad oggetto le trasformazioni di carattere 'istituzionale', la seconda contempla alcune delle 'scuole' che hanno illustrato l'ateneo. Anche per il periodo qui preso in considerazione la storiografia ha rivelato – in particolare negli ultimi anni – uno speciale interesse per gli avvenimenti e i personaggi universitari pisani. Il posto di rilievo conquistato nell'assetto accademico postunitario, il convergere di figure decisive per la storia della cultura e della politica otto-novecentesca, la presenza sempre più vitale della Scuola Normale Superiore, un *unicum* nella penisola, nonché successivamente dei collegi universitari fondati in periodo fascista, hanno infatti attirato su Pisa le attenzioni degli studiosi. Con riferimento alla stagione

precedente la Prima guerra mondiale, storici delle più diverse discipline hanno analizzato con scrupolo le biografie e le architetture politico-academiche, il susseguirsi delle linee d'indagine scientifica, il ruolo svolto da alcune personalità di peso nazionale, basti citare a mò di esempio Pasquale Villari. Altrettanto importante è risultato lo studio del 'laboratorio gentiliano', letto da alcuni come «laboratorio della libertà», mentre l'esperimento voluto da Bottai della Scuola di scienze corporative è stato considerato di carattere paradigmatico per decifrare nella maniera più efficace il disegno concepito dal regime di formare una classe dirigente organicamente fascista. Il caso di Pisa risulta pure prezioso anche per la riflessione sull'organizzazione delle masse studentesche e dei Guf (Gruppi universitari fascisti); sempre agli anni mussoliniani sono stati dedicati lavori di notevole pregio orientati a mettere a fuoco le vicende che videro coinvolti docenti e studenti ebrei perseguitati. Passione civile e rinnovamento politico-culturale innervarono la vita universitaria negli anni del secondo conflitto mondiale e del dopoguerra: è stato ricostruito in profondità e adeguatamente valutato il determinante contributo offerto negli anni successivi alla Liberazione da alcuni personaggi centrali dell'antifascismo e della storia repubblicana formati a Pisa o impegnati come docenti in quell'ateneo, figure del prestigio di Luigi Russo, Aldo Capitini, Sebastiano Timpanaro, Delio Cantimori, solo per indicare alcuni nomi.

Sono state pure avviate linee di ricerca dedicate all'espansione architettonica verificatasi nell'età giolittiana e in seguito nel secondo dopoguerra, dopo l'ampia devastazione delle strutture causata dagli eventi bellici. Quegli stessi anni fecero registrare la creazione di nuove Facoltà – la cui storia è stata oggetto di appositi studi – che di fatto accompagnarono l'avvento dell'università di massa. Proprio la marcia di avvicinamento all'«università per tutti» vide emergere Pisa come un centro propulsore dell'agitazione studentesca, qualificandosi come vera e propria 'palestra' del Sessantotto italiano. Nella città toscana si mossero personaggi-guida della rivolta degli studenti, vennero elaborati documenti di portata storica come le «Tesi della Sapienza», ma altrettanto significativo per la storia universitaria di quegli anni fu l'operato della 'controparte' accademica del movimento, anzitutto il rettore Alessandro Faedo. Il senatore Faedo, a lungo presidente della Conferenza dei Rettori, fu una figura centrale del panorama italiano in una fase caratterizzata da profonde trasformazioni non sostenute da un organico intervento riformatore governativo. Ripercorrendo il suo operato la storiografia non ha mancato di individuare efficaci elementi di comprensione diretti a restituire come l'attenzione da lui dedicata alle relazioni tra istituzione universitaria e mondo delle imprese abbia anticipato orientamenti affermatosi solo successivamente; si ripensi alle eloquenti vicende dell'informatica pisana.

Riteniamo assai preziosa l'occasione fornitaci dal CISUI perché consente di proporre una prima sistematizzazione del quadro scientifico fin qui delineatosi in relazione alla storia dell'Ateneo di Pisa, avviando al contempo un nuovo percorso di ricerca che ci auguriamo possa essere ulteriormente ampliato in futuro.

Desideriamo infine rivolgere i nostri più sinceri ringraziamenti, insieme ad Alessandro Tosi, a Lucia Tongiorgi Tomasi e a quanti ci hanno sostenuto facilitando la buona riuscita di questa esperienza scientifica. Un sentito grazie va in particolare a Mauro Moretti, che ci ha beneficiato dei

Presentazione

suoi preziosi consigli, Antonio Carlini, Marco Collareta, Lorenzo Cuccu, Emanuele Pellegrini, Stefano Renzoni.

La selezione di immagini che accompagna il volume, necessariamente ridotta ma ci auguriamo rappresentativa, è stata possibile grazie al fondamentale aiuto degli amici e colleghi Valerio Battisti, Simona Bellandi, Federico Bianchi, Gloria Borghini, Elda Chericoni, Alessandra Coli, Fulvia Donati, Walter Landini, Gianfranco Natale, Patrizia Pacini, Daniele Ronco, Bruno Sereni, Flora Silvano, Elena Tangheroni Amatori. Sono risultate davvero importanti la disponibilità e la cortesia concesse da Flaminio Farnesi, Francesco Nerli, Lorenzo Gremigni e Muzio Salvestroni.

Porgiamo un caloroso ringraziamento a Gian Paolo Brizzi e a Maria Grazia Suriano, instancabili coordinatori di un'impegnativa impresa editoriale che si rinnova ogni anno.

ROMANO PAOLO COPPINI

ALESSANDRO BRECCIA

PARTE PRIMA

L'Istituzione: evoluzione storico-politica

L'ATENEO DI PISA TRA L'UNITÀ E IL FASCISMO

Una nuova università

La caduta del granduca non rappresentò un evento traumatico né inatteso per la popolazione universitaria e per la cittadinanza pisana, spogliate con la creazione dell'Ateneo Etrusco di alcune delle più importanti e frequentate Facoltà e delle positive ricadute connesse alla presenza di un consistente numero di studenti¹. Leopoldo e il suo governo, tuttavia, erano riusciti a spegnere in parte «il sacro fuoco» che aveva animato gli studenti pisani dieci anni prima, quando l'Ateneo era diventato uno dei principali motori del movimento nazionale². La divisione delle Facoltà, l'assenza di tanti docenti trasferiti a Siena, o promossi *ut admoveatur*, si erano ripercosse sulla vita universitaria spandendo un'atmosfera di singolare piattezza, tale da neutralizzare ogni spinta di vitalità.

Anche il famoso discorso di Vittorio Emanuele del «grido di dolore» non suscitò quella mobilitazione corale che ci si sarebbe aspettati, ma fu raccolto con manifestazioni di non eccessiva vivacità politica da parte di pochi studenti disposti ad arruolarsi quali volontari nell'esercito piemontese. Il precipitare degli eventi conseguenti alla 'pacifica rivoluzione' del 27 aprile comportò comunque un radicale, immediato mutamento di prospettiva anche nella vita universitaria. Solo dopo tre giorni la Giunta Provvisoria emanò un decreto che sopprimeva l'Ateneo Etrusco, ridava vita a quello pisano e nominava una commissione per procedere al «riordino degli studi universitari»³. I tratti del cambiamento emersero con grandissima rapidità, a testimonianza che la fase della spontanea adesione ad un moto risorgimentale dominato dall'enfasi retorica, più che dall'organizzazione militare, era ormai tramontata. Gli studenti mossero alla volta di Firenze brandendo il tricolore quarantottesco, ma il Ministro della Guerra Danzini non permise la formazione di un Battaglione universitario. Il Quarantotto era definitivamente sepolto e chi voleva battersi per l'Italia poteva farlo solo scegliendo fra i Granatieri di Sardegna e le Brigate di Fanteria dai nomi eloquenti: Casale, Pinerolo, Aosta e Regina⁴.

Era finita l'epoca dello scienziato e del letterato che imbracciavano il fucile e si apriva la celebrazione dell'uomo politico, come figura dotata di una propria dignità autonoma, come dimostreranno le elezioni del 4 agosto 1859, in cui i professori politici ebbero un peso di primo piano. Contemporaneamente furono chiamati a far parte della Consulta di Stato ben sei professori pisani: Silvestro Centofanti, Giovanni Fabrizi, Giovan Battista Giorgini, Carlo Matteucci, Ottaviano Fabrizio Mossotti e Flaminio Severi. Si trattava di indubbi sostenitori della prospettiva di un Regno

* L'elaborazione dell'articolo è comune ai tre autori, vanno tuttavia ascritti a Romano Paolo Coppini – Alessandro Breccia i paragrafi *Una nuova Università* e *I primi anni del Regno d'Italia*, e a Mauro Moretti i paragrafi *L'Università fra nazione e città. Il Consorzio universitario, L'Ateneo pisano fra Otto e Novecento. Le leggi speciali e Fra dopoguerra e fascismo. Gentile e l'Università di Pisa*.

¹ Decreto di Leopoldo II teso a «ricomporre» le università toscane in maniera da offrire «un solo ed uniforme sistema di insegnamento», ARCHIVIO DI STATO DI PISA [ASPI], *Università*, 464, ed anche *Il Municipio di Pisa e la riforma universitaria del 28 ottobre 1851*, Pisa, Nistri, 1859, nonché GIOVANNI BALDASSERONI, *Leopoldo II Granduca di Toscana e i suoi tempi*, Firenze, Tip. all'insegna di Sant'Antonino, 1871, p. 595-601. Si veda inoltre ALESSANDRO VOLPI, *L'Ateneo tradito. La riforma universitaria del 1851 a Pisa*, «Rassegna Storica Toscana», 51 (2005), p. 57-84.

² Cfr. *Università Simboli Istituzioni. Note sul '48 italiano*, a cura di ROMANO PAOLO COPPINI, Pisa, Pacini, 2000 e *Tanto infausta sì, ma pur tanto gloriosa: la battaglia di Curtatone e Montanara*, a cura di COSTANTINO CIPOLLA-FIORENZA TAROZZI, Milano, Franco Angeli, 2004.

³ ASPI, *Università*, G 72; cfr. anche *Riordino degli studi universitari per la Toscana stabilito con decreto del governo li 31 luglio 1859*, Firenze, Stamperia governativa, 1859.

⁴ ERSILIO MICHEL, *Maestri e scolari dell'Università di Pisa nel Risorgimento nazionale (1815-1870)*, Firenze, Sansoni, 1949, p. 489-493.



1. H. DAUMIER, *Comme quoi actuellement il n'y a pas rien que le macaroni qui file*, 1859.

dell'Alta Italia, con «quindici milioni di italiani» guidato dal Piemonte che aveva soppiantato ormai ogni velleità federativa. Il ripristino delle celebrazioni in memoria dei caduti a Curtatone e Montanara venne inserito nel contesto della nuova “legalità liberale”⁵.

Il decreto del 23 luglio con il reintegro di Pietro Cuppari nella qualità di Direttore dell'Istituto agrario pisano e titolare della cattedra di Agricoltura e Pastorizia rappresentò un significativo atto di battesimo della nuova Università. Con il decreto del 31 luglio si attuò l'effettivo ripristino delle due sedi di Pisa e di Siena con il complesso delle loro originarie Facoltà, insistendo particolarmente sulla necessità che il sapere dovesse «connettersi con diversi rami del servizio pubblico»⁶. La rinata Università doveva rappresentare innanzitutto il luogo di formazione di un personale statale che si adattasse alle «mutate condizioni politiche della Toscana e al generale progresso delle scienze e della civiltà». Si profilava pertanto una nuova riforma Giorgini, questa volta pensata al di fuori di un vincolo specifico con il sovrano.

I nuovi piani prevedevano le Facoltà di Teologia, di Giurisprudenza, di Filosofia e Filologia, di Medicina e Chirurgia, di Scienze matematiche, di Scienze naturali, cui si univano le tre di Siena di Teologia, Giurisprudenza e Medicina⁷.

A proposito dei corsi delle singole Facoltà, basti ricordare che i provvedimenti del Governo Provvisorio, non a caso pensati principalmente dal ministro Ridolfi, avevano l'intento di creare una *élite* in parte proveniente ancora dal ceto possidente terriero, secondo quel modello di autosufficienza di classe che tanto aveva dominato l'ottica dei toscani. Non si voleva tuttavia trascurare altri settori sociali, capaci di dirigere e di amministrare con mezzi più moderni le attività agricole e manifatturiere di cui i vecchi gruppi dirigenti avrebbero dovuto conservare le proprietà. A Giurisprudenza il drappello dei nuovi arrivi era tutt'altro che trascurabile: Paolo Emilio Imbriani a Diritto naturale e delle genti, Francesco Ferrara ad Economia sociale e Francesco Carrara a Diritto criminale. Alcuni dei nomi nuovi più significativi giunsero nella Facoltà di Filosofia, con la presenza di Domenico Comparetti a Lettere Greche, di Francesco De Sanctis a Lettere Italiane e di Pasquale Villari, prima a Storia e dal 1862 a Filosofia e alla direzione della Scuola Normale⁸. Nell'entusiasmo di rinnovamento del 1859, su sollecitazione dello stesso Governo Provvisorio, era stato chiamato a Pisa anche Michele Amari, già notissimo storico e icona politica; avrebbe dovuto coprire la cattedra di Lingua e Storia Araba, in maniera da sanare la vistosa mancanza di un orientista di spessore in Toscana. Amari non rimase a Pisa, né a Firenze, dove fu chiamato all'Istituto di Studi Superiori Pratici e di Perfezionamento, e dove il 29 gennaio 1860 tenne la prolusione per la sua inaugurazione. L'Istituto era stato costituito con decreto Ricasoli-Ridolfi il 22 dicembre 1859 ed aveva finalità di perfezionamento post-universitario⁹. Non a caso si proponeva di mettere in contatto scienziati ed umanisti, obbedendo all'obbiettivo ricasoliano di fare di Firenze l'Atene d'Italia, ed avrebbe indirizzato la propria peculiarità nelle sezioni di Medicina e Chirurgia, Scienze Naturali, Filosofia e Filologia. Veniva in tal modo superato il modello mediceo-lorenese e soprattutto francese, che aveva individuato nella capitale il centro delle Accademie, luoghi del libero dibattito e della libera ricerca, mentre le università avrebbero dovuto sottostare alle necessità statali.

Il tratto forse più importante del provvedimento del luglio 1859 era costituito dalla nascita di una struttura accademica fiorentina, in sostanza

⁵ Circolare Ricasoli ai prefetti toscani affinché promuovessero solenni commemorazioni delle battaglie, ASPI, *Università*, G 72. Cfr. anche CARLO BURCI, *Discorso funebre per il solenne XI anniversario dei morti a Curtatone e Montanara*, Pisa, Nistri, 1859.

⁶ Cfr. *Riordinamento degli studi universitari*.

⁷ *Ibidem*.

⁸ Cfr. MAURO MORETTI, *Pasquale Villari storico e politico*, Napoli, Liguori, 2005.

⁹ ASPI, *Università*, G 73, f. 8, *Istituto di studi superiori e di perfezionamento*. Si veda anche SANDRO ROGARI, *L'istituto di studi pratici e di perfezionamento, la scuola di Scienze sociali e le Università toscane*, in *Le Università minori in Europa (secoli XV-XIX). Atti del convegno internazionale di studi*, a cura di GIAN PAOLO BRIZZI-JACQUES VERGER, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1998, UGO SCHIFF, *Quindici anni di vita universitaria dell'Istituto di Studi Superiori di Firenze. Ricordi storici e didattici*, Bologna, Tip. Gamberoni e Parmeggiani, 1890 e FRANCO CARDINI, *Firenze e l'Università*, in *L'Università degli Studi di Firenze 1924-2004*, Firenze, Olschki, 2004, p. 1-36, in particolare p. 26-36.

dell'università della capitale. Accanto alla conservata sezione pratica, nell'Arcispedale di S. Maria Nuova, della Facoltà medica pisana, infatti, avrebbero dovuto prendere forma altre quattro Facoltà, di Filosofia, Filologia e storia, di Giurisprudenza e scienze politiche, di Scienze matematiche, di Scienze naturali, cui venne aggiunta nel marzo 1860 un'ulteriore sezione di Agronomia, nel Regio Istituto delle Cascine. Si dichiarava la loro totale separazione dall'Ateneo di Pisa, con il quale non avrebbero avuto alcun legame istituzionale, prendendo invece il nome di Regio Istituto di Studi Superiori, Pratici e di Perfezionamento.

Proprio al tema *risorgimentale* dell'intima relazione tra «l'Università e la nuova Italia» si rivolse il lungo discorso di Silvestro Centofanti, che evitò la polemica diretta con il recente passato. Centofanti volle accentuare la prospettiva di un'accademia che avrebbe contribuito alla genesi di una nozione di "cittadinanza" indispensabile per il successo dell'indipendenza italiana¹⁰. La nuova Università pisana appariva un istituto del futuro stato in via di costituzione, ma senza dubbio intendeva mostrarsi immediatamente non conciliabile con ordinamenti né troppo conservatori né eccessivamente democratici; prova ne era il fermo rifiuto di Ridolfi a riammettere Giuseppe Montanelli nel ruolo dei docenti, anche contro il parere dello stesso Ricasoli. Non perfettamente coincidente con queste posizioni risultava forse l'opinione comune della scolaresca, spostata verso crescenti simpatie garibaldine, mentre la stragrande maggioranza degli insegnanti si era legata ad un moderatismo che non poteva piacere troppo alle generazioni più giovani.

I simboli dei nuovi tempi avevano attecchito e la scelta di campo a favore del sentimento nazionale era ormai un dato acquisito. Gli studenti si mobilitarono in massa in occasione dei plebisciti dell'11 e 12 marzo esercitando forti pressioni per il successo dell'annessione alla monarchia costituzionale di Vittorio Emanuele, che venne votata da oltre 12 mila pisani, contro soli 156 contrari¹¹. Quasi a voler premiare un simile risultato, tra i dodici membri toscani da inviare al senato, tre erano legati all'Università di Pisa e non si trattava certo di nomi di secondo piano: Gaetano Giorgini, Francesco Puccinotti e Silvestro Centofanti¹². Qualche mese dopo diversi studenti decisero di arruolarsi tra i mille volontari garibaldini; utilizzando le stime compiute da Michel sembra che il loro numero si aggirasse intorno al centinaio, intenzionati a partire da Livorno, sotto la guida di Vincenzo Malenchini.

Con il nuovo anno accademico, l'Università, entrata a far parte dell'ordinamento italiano, non presentava significative novità, se si esclude la successione di Silvestro Centofanti a Carlo Burci nelle vesti di provveditore. Pare opportuno rilevare la capacità del Governo Provvisorio di trasformare le pericolose arretratezze del sistema lorenese nella sua fase finale in una struttura adottabile dal futuro Regno d'Italia. La sola incognita era rappresentata dall'atteggiamento del corpo studentesco. La preoccupazione governativa era chiarita in una lettera inviata da Ricasoli al nuovo prefetto di Pisa: «È tempo che la scolaresca [...] dimostri di apprezzare degnamente le variate condizioni della società e dia saggio di quella saviezza e di quella civiltà di modi che si conviene a chi intende giovare con l'ingegno e con la scienza al bene della patria comune»¹³. Negli ambienti governativi sembrava già presentirsi la futura delusione di vasti settori di scolari, che fin dal Quarantotto avevano coltivato un'idea di Risorgimento, del moto nazionale, non completamente in sintonia con quella del ceto dirigente e di governo¹⁴.

¹⁰ SILVESTRO CENTOFANTI-COSIMO RIDOLFI, *L'Università degli Studi e la nuova Italia. Discorso del prof. Silvestro Centofanti preceduto dalle parole dette da S. E. il marchese Cosimo Ridolfi nella solenne inaugurazione del 3 dicembre 1859*, Pisa, Nistri, 1859.

¹¹ «La Nazione», 24 aprile 1860.

¹² Nominati il 23 marzo 1860 insieme a personaggi eminenti della cultura toscana, fra cui Gaetano Giorgini, già provveditore dell'ateneo pisano, Gino Capponi, Raffaello Lambruschini, Cosimo Ridolfi, Vincenzo Salvagnoli, il banchiere Emanuele Fenzi (*Elenchi statistici e storici dei senatori del Regno d'Italia*, Roma, 1936).

¹³ MICHEL, *Maestri*, p. 570.

¹⁴ ROMANO PAOLO COPPINI, *La bandiera di Curtatone e Montanara*, in *Il Palazzo alla Giornata. Storia e memoria della Sede del Rettorato di Pisa*, Pisa, Plus, 2005, e ALESSANDRO BRECCIA-ROMANO PAOLO COPPINI, *Il Battaglione universitario e la battaglia di Curtatone e Montanara tra storia e memoria (1848-1948)*, in *Le Università e le Guerre dal Medioevo alla Seconda guerra mondiale*, a cura di PIERO DEL NEGRO, in corso di pubblicazione.



2. L. BANDONI, *Veduta della Sapienza di Pisa, dopo il 1839.*

I primi anni del Regno d'Italia

L'11 novembre 1860 fu inaugurato l'anno accademico, il primo «sotto gli auspici» di Vittorio Emanuele e per decreto del Ministro dell'Istruzione Terenzio Mamiani. L'Università, entrata a far parte dell'ordinamento italiano, non presentava significative novità, anche sul versante del corpo docente, all'interno del quale Alessandro D'Ancona sostituiva De Sanctis sulla cattedra di Letteratura italiana, mentre raggiungevano la loro sede definitiva Amari e Ferrara, chiamati sull'onda entusiasta per i nuovi assetti universitari del governo provvisorio. Con la riforma universitaria del 1862 lo Studio pisano, che rimase governato dai decreti del Governo provvisorio Ricasoli del 1859-60, fu riconosciuto come una delle sei università «primarie» nazionali, insieme a quelle di Torino, Pavia, Bologna, Napoli e Palermo. A Pisa furono mantenuti tutti i vecchi docenti, ad esclusione di Giuseppe Montanelli. Si trattò della completa rivincita dell'antico gruppo liberale. Centofanti rimase Rettore fino al 1865; a lui seguirono Fausto Mazzuoli, Riccardo Felici, Giuseppe Meneghini, Francesco Buonamici, Ulisse Dini, Alessandro D'Ancona, Filippo Serafini. Nelle diverse Facoltà continuarono ad insegnare maestri molto noti, come Carlo Francesco Gabba a Diritto civile, Pasquale Fiore a Diritto internazionale, Serafini e Buonamici a Diritto romano. A questi si sarebbe accompagnato, fino ai primi anni del novecento, una nutrita schiera di letterati, filosofi e storici di alto livello, come D'Ancona, Francesco Flamini, Vittorio Cian, Eugenio Donadoni, Amedeo Crivellucci. Nelle materie scientifiche spiccavano i nomi di Enrico Betti, Ulisse Dini, Luigi Bianchi, Antonio D'Achiardi, Meneghini e Pacinotti¹⁵.

La Facoltà di Medicina era nota nel panorama italiano per la presenza di famosi patologi come Fedele e Carlo Fedeli e dal chirurgo Antonio Ceci. La riforma Matteucci, ispirata anche dal vecchio e stimato docente pisano Bufalini, poggiava sull'affermazione di una rigida distinzione tra teoria e pratica, che sembrava irrinunciabile per i toscani dal momento che costituiva un pilastro dell'assetto varato negli anni Quaranta. Si aprì così a livello nazionale un articolato dibattito causato dalla peculiarità dell'ordinamento toscano rispetto agli altri della penisola. Insieme al percorso formativo teorico di Pisa e Siena veniva infatti confermato il biennio di pratica presso l'ospedale fiorentino di Santa Maria Nuova, ufficializzando una palese e voluta discrasia rispetto al resto del Regno: il superiore numero di esami da sostenere rendeva meno appetibile per gli studenti i corsi di laurea toscani, con un conseguente calo degli iscritti¹⁶. La necessità di produrre un duplice titolo – conseguito a Pisa o Siena, da una parte, e successivamente nel capoluogo toscano – per accedere alla professione medica sollevò inoltre crescenti polemiche negli ambienti accademici, fino alla riforma del 1875, che fu ispirata dalla viva attenzione sviluppata da Ruggiero Bonghi nei confronti degli studi di medicina¹⁷. Oltre che per gli specifici connotati della Facoltà di Medicina, Pisa si caratterizzava anche per la presenza di due istituzioni, la Scuola Normale e l'Istituto Agrario.

La Scuola Normale nel nuovo regno vedeva confermata la sua vocazione formativa, rivolta a coloro che intendevano insegnare materie letterarie e scientifiche. Strutturata come collegio-convitto a cui si accedeva tramite concorso, la Scuola vedeva coincidere il suo corpo docente con quello delle Facoltà di Lettere e di Scienze; sarebbe stato così fino alla direzione Gentile. Il primo direttore di nomina governativa fu il filosofo Pasquale Villari che, dopo aver concepito con Matteucci un progetto di leg-

¹⁵ ROMANO PAOLO COPPINI, *L'Università di Pisa dall'Unità al secondo dopoguerra*, «Rassegna storica toscana», 51 (2005), p. 85-122.

¹⁶ Così stabiliva il regolamento del ministro Carlo Matteucci (cfr. ANNALUCIA FORTI MESSINA, *Il sapere e la clinica. La formazione professionale del medico nell'Italia unita*, Milano, Franco Angeli, 1998, cap. 2. *Italia e Toscana*, p. 31-60: 48-49).

¹⁷ RUGGIERO BONGHI, *La Facoltà di medicina il suo regolamento*, Firenze, 1876. Decisivo, fra la fine degli anni '70 e i primi anni '80, fu il contributo degli enti locali pisani alla sistemazione edilizia della scuola medica (MAURO MORETTI, *L'amministrazione provinciale, l'Ateneo e le attività culturali. Materiali per una ricerca*, in *La Provincia di Pisa (1865-1990)*, a cura di ELENA FASANO GUARINI, Bologna, il Mulino, 2004, p. 673-674).

ge per la Scuola Normale, ottenne dal successivo ministro Amari l'estensione del corso da tre a quattro anni (1863) e procedette alla chiamata di professori del valore di Augusto Conti, Ferdinando Ranalli e Fausto Lasinio. Nel 1865 a Villari successe il matematico Enrico Betti, la cui lunga direzione, fino all'inizio degli anni Novanta, avrebbe portato ad un significativo consolidamento dell'istituzione, nella quale l'impegno nella ricerca cominciava a prevalere sull'originaria identità didattica-formativa. In tale direzione fu di particolare rilevanza il Regolamento Coppino del 1877, che accordava una notevole libertà agli allievi nell'ordinamento interno degli studi. Falliti alcuni tentativi di fondare analoghi istituti in altre sedi italiane, già alla fine dell'Ottocento la Scuola di Pisa poteva rivendicare la sua unicità, divenendo uno tra i più affermati centri culturali grazie agli insegnamenti di Alessandro D'Ancona, Amedeo Crivellucci, Ulisse Dini¹⁸.

In relazione agli insegnamenti agronomici, il governo provvisorio, oltre a creare un Istituto alle Cascine dell'Isola a Firenze, attivò di nuovo a Pisa l'Istituto di Agraria già soppresso dal granduca con la seconda restaurazione universitaria. Con decreto del 9 aprile 1860 veniva ripristinato il corso di Agraria e Pastorizia, inserito nella Facoltà di Scienze, ristabilendo l'originaria ripartizione triennale del corso di studi, al termine del quale era rilasciato un diploma di licenza. Cuppari fu richiamato alla direzione dell'Istituto contornato da professori quali Meneghini, Pietro Savi, Cesare Studiati. Scelse di rielaborare il modello didattico ridolfiano, privilegiando la formazione di fattori e direttori d'azienda¹⁹. La sua morte, avvenuta nel 1870, e l'arrivo del nuovo direttore Girolamo Caruso segnarono per molti versi la fine della dimensione fortemente toscana dell'Istituto per collocarlo nella dimensione nazionale e nella discussione agraria, che si sarebbe fatta sempre più accesa con il manifestarsi della crisi. Nel 1871 si registrò un mutamento di carattere sostanziale: al termine del corso triennale si conseguiva una licenza peritale, che abilitava a frequentare un successivo anno di corsi al fine di ottenere una Laurea in Scienze agronomiche. Caruso, che avrebbe guidato gli studi della Facoltà fino alla Prima guerra mondiale (1917), insistè fortemente sulla dimensione scientifica dell'insegnamento agrario rispetto alla dimensione sperimentale e tecnica: la nuova «scienza agraria» poteva essere intesa solo come sintesi fra scienza e arte, teoria e pratica. Il legame con la tradizione toscana rimaneva attraverso l'istituzione dei «Comizi agrari» «che potevano portare le Scuole nei campi», non rinunciando a una decisa scelta a favore della promozione del modello mezzadrile, un paradigma produttivo ritenuto da privilegiarsi in quanto garanzia di efficienza e di quiete sociale, a salvaguardia dell'ordine costituito. Essendo la maggior parte della popolazione italiana occupata nell'agricoltura, era possibile «sottrarla alla corruttela delle città e metterla in stato di resistere alla seduzione dell'invidia e delle abbaglianti promesse. [...] Guai alla concentrazione del popolo nella città industriale e alle affittanze delle terre». Solo la mezzadria sarebbe stata la panacea ai problemi del tempo. Nel 1875, anche in virtù delle pressioni esercitate dal direttore dell'Istituto pisano, il governo dispose che la Scuola Agraria di Pisa fosse l'unica abilitata a rilasciare diplomi di laurea, diventando parte integrante della Facoltà di Scienze Naturali²⁰.

Negli stessi anni in un altro cruciale ambito, quello degli insegnamenti ingegneristici, si assistè ad un importante riordinamento operato dal governo centrale. In virtù della generale riforma voluta da Bonghi nel 1875 e portata a termine da Coppino, Pisa – insieme a Bologna – superò il precedente assetto definito dal regolamento generale del 1862,

¹⁸ MAURO MORETTI, *Dall'Unità alla riforma Gentile (1860-1923)*, in *L'Università di Pisa. Docenti e studenti nella sua storia*, a cura di MARCO TANGHERONI-CLAUDIA GIORGIONI-MAURO MORETTI-GUIDO GELLI, supplemento a «Il Rintocco del Campano», 1 (1994), p. 81-104: 87-93.

¹⁹ ANTONIO BENVENUTI-ROMANO PAOLO COPPINI-RANIERI FAVILLI-ALESSANDRO VOLPI, *La Facoltà di Agraria dell'Università di Pisa. Dall'Istituto Agrario di Cosimo Ridolfi ai nostri giorni*, Pisa, Pacini, 1991. Su Cuppari in particolare p. 149-174.

²⁰ GIROLAMO CARUSO, *I sistemi d'amministrazione rurale e la questione sociale*, Pisa, 1874, p. 10-16 e più in generale ROLANDO NIERI, *Amministrazione e politica a Pisa nell'età della Destra Storica*, Milano, Giuffrè, 1971, e CARLO PAZZAGLI, *ad vocem*, in *Dizionario biografico degli italiani*.

che prevedeva un corso di studi interno alla Facoltà di Scienze finalizzato al conseguimento di un diploma per l'esercizio della professione di ingegnere civile e di architetto, attraverso la fondazione del primo anno di una autonoma Scuola di applicazione, destinata a rimanere attiva con quella conformazione fino al 1913²¹.

L'Università fra nazione e città. Il Consorzio universitario

Sulle specificità che caratterizzavano la posizione dell'Università di Pisa al momento del suo ingresso in un sistema universitario nazionale si è già richiamata l'attenzione nel precedente paragrafo. Università completa, cioè dotata di tutte le Facoltà allora presenti negli ordinamenti – la Facoltà teologica sarebbe stata abolita, come in tutti gli altri atenei, all'inizio del 1873²² –, Pisa ospitava alcune istituzioni all'epoca uniche nel panorama accademico nazionale, come la Normale²³ e l'Istituto agrario. Inquadrata dal ministro Matteucci, nel 1862, fra le sei sedi primarie, l'Università di Pisa fu in qualche misura tutelata dalla concorrenza che avrebbe potuto muoverle il nuovo Istituto di Studi Superiori di Firenze, la fondazione del quale, nel 1859, aveva comunque determinato lo stabilirsi di nuovi rapporti e di nuovi equilibri in ambito regionale²⁴, non solo nel campo della formazione medica – al centro, allora, di aspre polemiche –, ma anche, in prospettiva, in quello umanistico-letterario, e degli studi scientifici.

Le università primarie non svolsero, tuttavia, il ruolo di guida didattica e scientifica che avrebbe voluto loro attribuire il ministro Matteucci. Il suo successore, Amari, ridimensionò fortemente la portata di quelle scelte, che avevano riservato, fra l'altro, alle sole università primarie il diritto di compilare «programmi uniformi» per gli esami di ammissione, di profitto e di laurea in tutte le università. Contro Matteucci aveva preso posizione anche la Facoltà letteraria pisana, osservando che «dall'uniformità de' temi per gli esami sarebbe derivata necessariamente la uniformità ne' programmi d'insegnamento, [...] sistema nocivo al progresso della scienza ed alla libertà d'insegnamento»²⁵. Pisa, come le altre università primarie, rimase in sostanza contraddistinta da una maggiore articolazione dell'offerta didattica, e dal fatto che la retribuzione dei docenti era più elevata rispetto a quella dei professori nelle università secondarie. Il regolamento Matteucci aveva poi mantenuto il particolare assetto degli studi medici in Toscana, non molto soddisfacente per Pisa, con il biennio clinico localizzato a Firenze; e nel corso degli anni Sessanta e Settanta alcune peculiarità pisane vennero insidiate nella loro unità. Lasciata Pisa, Pasquale Villari ottenne per l'Istituto fiorentino, a partire dal 1867, la facoltà di rilasciare diplomi validi per l'accesso all'insegnamento secondario – anche se a Firenze non venne istituito un collegio –, e misure simili furono adottate a favore dell'Accademia scientifico-letteraria di Milano; un decreto del settembre 1869 istituiva una Scuola normale superiore presso l'Università di Napoli, ed ancora nel 1874 veniva disposta l'apertura di corsi normali superiori presso le Università di Torino, Padova, Roma e Napoli, anche se in realtà non presero corpo istituzioni paragonabili al convitto pisano. Quanto all'Istituto agrario, soggetto, nel corso degli anni Sessanta, al complesso intreccio di attribuzioni fra Ministero della Pubblica Istruzione e Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, fu riorganizzato nel 1864 in Scuola normale agraria destinata alla formazione di insegnanti di economia rurale per le Cat-

²¹ MAURO MORETTI, *La riorganizzazione degli studi di ingegneria nell'Italia liberale. Documenti sulla preparazione del regolamento del 1875*, in *Ricerche di storia moderna IV in onore di Mario Mirri*, a cura di GIULIANA BIAGIOLI, Pisa, Pacini, 1995, p. 377-412: 379-380.

²² Sulla politica universitaria dell'epoca cfr. almeno SIMONETTA POLENGHI, *La politica universitaria italiana nell'età della Destra storica (1848-1876)*, Brescia, La Scuola, 1993; FLORIANA COLAO, *La libertà di insegnamento e l'autonomia nell'università liberale. Norme e progetti per l'istruzione superiore in Italia (1848-1923)*, Milano, Giuffrè, 1995; ILARIA PORCIANI-MAURO MORETTI, *La creazione del sistema universitario nella nuova Italia*, in *Storia delle Università in Italia*, I, a cura di GIAN PAOLO BRIZZI-PIERO DEL NEGRO-ANDREA ROMANO, Messina, Sicania, 2007, p. 323-379.

²³ Cfr. MAURO MORETTI, *La Normale di Pasquale Villari (1862-1865)*, in *La storia della Scuola Normale Superiore in una prospettiva comparata*, a cura di DANIELE MENOZZI-MARIO ROSA, Pisa, Edizioni della Normale, 2008, p. 45-67.

²⁴ Per un primo quadro d'insieme cfr. DONATELLA CHERUBINI, *Spunti e dati per una storia dell'Università in Toscana nell'Italia post-unitaria*, «Rassegna storica toscana», 51 (2005), p. 3-55.

²⁵ Cfr. MICHELE AMARI, *Regio Decreto che determina la sospensione di alcuni articoli del regolamento generale universitario. Relazione a S. M. fatta in udienza del 22 marzo 1863*, in MICHELE AMARI, *Discorsi e documenti parlamentari (1862-1882)*, a cura di ROMUALDO GIUFFRIDA, Palermo, Accademia nazionale di scienze lettere e arti, 1989, p. 764-770: 764 e 766 per le citazioni nel testo.

tedre negli Istituti tecnici e nelle Scuole pratiche di agraria. E in provvedimenti come questo, di poco successivi alla riorganizzazione della Normale nel 1862, non è forse eccessivo intravedere «un disegno più generale, mirante a fare dell'ateneo pisano – in quella difficile fase di sistemazione e di indirizzo dell'intero sistema di istruzione superiore – una possibile sede privilegiata degli insegnamenti superiori magistrali»²⁶. Successivi interventi modificarono ulteriormente lo *status* ed i compiti dell'Istituto agrario pisano, affiancato però, fra il 1867 ed il 1872, da altre Scuole superiori, quella forestale di Vallombrosa, e quelle di agricoltura di Milano e Portici. Il riordinamento degli studi di ingegneria fra il 1875 ed il 1876 avrebbe, come si è detto, inciso negativamente sulla situazione pisana: i corsi abilitanti per conseguire il diploma di libero esercizio della professione di ingegnere civile e di architetto, esistenti dal 1862, vennero colpiti dalla decisione di escludere i diplomati pisani, e non solo, dai concorsi per il Genio civile, e furono chiusi, sostituiti dall'istituzione del solo primo anno della Scuola di Applicazione per gli Ingegneri²⁷. Né può essere sottovalutato, inoltre, per quel che riguarda la posizione relativa dell'Università di Pisa nel nuovo quadro nazionale, il mutamento della geografia accademica a cavallo fra anni Sessanta e Settanta, con l'acquisizione e l'integrazione fra le università primarie di sedi come Padova e Roma. Un indicatore significativo, anche se da usare con prudenza, come quello del numero degli iscritti, documenta, nel medio periodo, la tendenza ad una crescita più contenuta rispetto ad altri atenei. I 561 iscritti del 1859-60 erano divenuti 697 nel 1891-92, ponendo Pisa al nono posto fra le università statali, scavalcata da Genova, ed avvicinata da Catania; nel 1911-12 gli 891 studenti collocavano Pisa un gradino più in basso, al decimo posto²⁸. E considerando non il numero totale degli iscritti, ma quello relativo alle singole Facoltà, Pisa veniva perdendo terreno anche rispetto a Firenze, che non era ancora regia università.

Nonostante Pisa potesse contare, fra i suoi docenti, anche su personaggi di un certo rilievo politico – il direttore della Normale, Enrico Betti, ad esempio, fu segretario generale del Ministero della Pubblica Istruzione con il ministro Bonghi, dall'ottobre 1874 al marzo 1876 –, e nonostante l'indubbia fama dell'Ateneo, si profilava insomma la necessità di interventi a sostegno dell'Università. Già dall'inizio degli anni Sessanta gli enti locali pisani avevano destinato fondi a favore dell'Università e della Normale²⁹. Nel 1865 il Consiglio comunale e l'Amministrazione provinciale si erano impegnati a finanziare la costruzione di un nuovo edificio per la Scuola medica, ed a rafforzare l'offerta didattica della Facoltà di Medicina, nella prospettiva di una piena autonomia dello Studio pisano rispetto a Firenze in questo campo. La sede fu materialmente completata nel novembre 1874; ma solo fra il 1883 ed il 1885 fu chiusa, dopo molte polemiche e tensioni, la complessa vicenda della formazione medica in Toscana con la separazione ed il completamento delle Facoltà di Firenze, Pisa e Siena. Dal 1871 Comune e Provincia avevano poi affrontato la delicata situazione delle Scuole di agraria e zootecnia, nel timore di interventi governativi di soppressione o di trasloco. Furono poi necessarie ulteriori delibere a sostegno delle Scuole, fino a quando, alla fine degli anni Ottanta, il governo non intervenne a sgravio dei contributi versati dagli enti locali. Le risorse, per quanto modeste, rese così disponibili avrebbero potuto essere destinate alla costituzione di un regolare consorzio universitario, secondo un modello già largamente e da tempo adottato per vari altri atenei italiani. L'iniziativa, che avrebbe dovuto regolarizzare l'apporto degli enti e delle forze economiche locali alla vita dell'Uni-

²⁶ Cfr. MAURO MORETTI, *Istruzione superiore agraria e sistema universitario nazionale (1860-1900)*, in *Agricoltura come manifattura. Istruzione agraria, professionalizzazione e sviluppo agricolo nell'Ottocento*, II, a cura di GIULIANA BIAGIOLI-ROSSANO PAZZAGLI, Firenze, Olschki, 2004, p. 663-709: 679.

²⁷ MORETTI, *La riorganizzazione degli studi di ingegneria nell'Italia liberale. Documenti sulla preparazione del regolamento del 1875*, in particolare p. 381-383, 397-398.

²⁸ Cfr. MORETTI, *Dall'unità alla riforma Gentile. 1860-1923*, p. 99; inoltre, MARZIO BARBAGLI, *Disoccupazione intellettuale e sistema scolastico in Italia (1859-1973)*, Bologna, il Mulino, 1974, p. 75.

²⁹ Sulle vicende alle quali si accenna nel testo cfr. soprattutto MAURO MORETTI, *La città e il suo Ateneo. Alcune notizie sulle origini del Consorzio universitario pisano*, in *La Sapienza di Pisa*, a cura di ROMANO PAOLO COPPINI-ALESSANDRO TOSI, Pisa, PLUS, 2004, p. 113-129, con ulteriori indicazioni bibliografiche.



3. *Pisa Pisa Pisa*, numero unico, marzo 1880.

versità, fu assunta dal Consiglio provinciale, dove sedevano, fra gli altri, docenti prestigiosi ed influenti come Ulisse Dini e Francesco Buonamicci; e della «indicativa compenetrazione fra le sfere accademica ed amministrativa»³⁰ occorrerà tenere adeguato conto nel caso pisano: si pensi, solo per fare altri esempi, alla figura di Alessandro D'Ancona, professore nella Facoltà di Lettere, direttore della Normale, sindaco di Pisa, senatore del regno, oppure allo stesso Dini, anch'egli direttore della Normale, sindaco di Pisa, e rettore, deputato, senatore. Nei punti di snodo e di interazione fra comunità scientifica, politica locale e governo del sistema universitario agirono, a Pisa ed altrove, personaggi che giocarono un ruolo particolare, di promozione, mediazione ed indirizzo nei rapporti fra Università e governo, ed Università e città.

Al consorzio si guardava poi anche come a strumento capace di sollecitare la cooperazione di altre amministrazioni locali. All'interno delle dinamiche concorrenziali che indubbiamente ebbero un certo peso nella vita universitaria dell'Italia unita, e della particolare dimensione 'territoriale' assunta dalle università italiane nel passaggio dagli antichi Stati al quadro nazionale, luoghi non solo di formazione, ma anche di erogazione di servizi, capitale materiale e simbolico delle aree nelle quali operavano, l'Ateneo e le amministrazioni locali pisane miravano ad ottenere la partecipazione dei centri della Toscana costiera e settentrionale, in primo luogo di Lucca e Livorno. Nella «lotta per l'esistenza fra le troppe Università italiane», come avrebbe affermato nel 1893 il consigliere provinciale Nello Toscanelli, occorreva attrezzarsi meglio di quanto si fosse fatto sino a quel momento; «con la Università lo Stato si propone di ottenere uno scopo scientifico, mentre gli enti locali precipuamente si propongono di ottenere una maggiore risorsa economica. L'interesse generale si trova di fronte all'interesse particolare e, se per lo Stato è indifferente che un istituto sia in una od in altra delle sue Università, è utile per la città, che sia entro le sue mura» e, concludeva Toscanelli sottolineando il ritardo pisano, «si potrebbe credere sotto questo aspetto che Pisa fosse in Oceania, anziché nel bel mezzo d'Italia»³¹. Pisa ebbe il suo consorzio, ma senza il concorso degli enti locali confinanti, con il regio decreto n. 731 del 30 dicembre 1893: un ente morale costituito originariamente per venticinque anni con la partecipazione della locale cassa di risparmio. Lo statuto avrebbe assegnato al consorzio il compito di fornire materiale scientifico a vantaggio degli istituti universitari e, più in generale, la finalità di «contribuire nel modo più opportuno al completamento degli studi universitari in Pisa». Primo obiettivo, quello del riassetto della situazione edilizia della Facoltà medica; a carico del consorzio non avrebbero potuto essere posti assegni personali agli insegnanti, salvo che nel caso dell'istituzione consortile di appositi corsi complementari.

L'Ateneo pisano fra Otto e Novecento. Le leggi speciali

«In nessun caso e per nessuna ragione lo Stato potrà essere chiamato a rispondere di maggiori spese oltre a quelle determinate nella convenzione e che, da qualsiasi causa dipendenti, si rendessero necessarie per l'esecuzione dei lavori». Alla Camera dei deputati, nel 1912, si registrava qualche preoccupazione per l'andamento della spesa edilizia dell'Ateneo pisano; e durante l'esame del disegno di legge che stanziava ulteriori finanziamenti a favore dell'Università di Pisa, dopo la legge 17 luglio 1903, il relatore per la Giunta del bilancio, Muratori, chiedeva ed otteneva che

³⁰ *Ivi*, p. 114.

³¹ Cf. NELLO TOSCANELLI, *Università e consorzio universitario dinanzi al consiglio provinciale di Pisa*, Pisa, Nistri, 1893, p. 8-9 per le citazioni nel testo.



4. La cerimonia di inaugurazione dell'anno accademico 1940-41.

il testo presentato dal governo fosse integrato da un emendamento, una sorta di clausola liberatoria già adottata in un analogo provvedimento a vantaggio dell'Università di Genova³². La Camera prima, e poi il Senato avrebbero votato con grande rapidità la legge 30 giugno 1912, n. 799, che approvava la nuova convenzione per l'assetto edilizio dell'Università di Pisa; legge che nelle intenzioni dei presentatori avrebbe dovuto consentire di portare a termine una serie di rilevanti interventi per il riassetto materiale dell'Ateneo.

Se la storia intellettuale dell'Università di Pisa, nei decenni a cavallo fra Otto e Novecento, va ricondotta essenzialmente ad alcune grandi tradizioni di scuola – solo per fare qualche esempio, quella critico-erudita fra letteratura e storia, quella giuridica, quella matematica –, la storia politico-amministrativa è in gran parte legata ai disegni di adeguamento strutturale ed edilizio³³, ed alle complesse procedure negoziali avviate a questo fine, che vedevano coinvolte le autorità accademiche, il ceto politico locale, gli ambienti parlamentari e ministeriali. Un ruolo decisivo fu allora svolto, nel corso di un lunghissimo rettorato protrattosi per ventidue anni, da David Supino, docente di Diritto commerciale, e dal neonato Consorzio universitario. Il consolidamento e l'ampliamento dell'Ateneo, del resto, incidevano direttamente anche sull'articolazione del tessuto urbano cittadino; problema, questo, rimasto al centro dell'attenzione su un arco di tempo secolare, da quando Università e Consorzio acquisirono aree edificabili e progettaronο costruzioni in zone della città diverse da quelle del tradizionale insediamento universitario.

Sullo sfondo, naturalmente, vanno considerati alcuni passaggi della politica universitaria del tempo. Il ritorno al ministero di Guido Baccelli, fra il 1893 ed il 1896, e poi fra il 1898 ed il 1900, portò alla riproposizione di disegni di legge di riforma in senso autonomistico del sistema universitario italiano, che fecero rinascere, anche se in forma più attenuata rispetto a quindici anni prima, le preoccupazioni legate alle diverse modalità di finanziamento che avrebbero potuto essere adottate per gli atenei; e proprio pensando al pericolo della dotazione fissa di bilancio il Consorzio provò a rilanciare, per Pisa, la prospettiva del concorso finanziario interprovinciale. Al di là di questa dimensione progettuale, tuttavia, i riferimenti alla situazione nazionale erano più localizzati, e risentivano di quella dinamica concorrenziale alla quale si è già fatto cenno. L'Istituto agrario, ad esempio, fu privato, con un decreto dell'agosto 1896, della possibilità di ammettere studenti privi del titolo di studio secondario, condizione che lo aveva relativamente avvantaggiato rispetto alle altre due Scuole superiori di agricoltura³⁴. Sempre nel 1896 veniva fondato l'Istituto agrario sperimentale di Perugia; e non sorprende l'allarme manifestato a questo proposito dal direttore dell'Istituto agrario pisano, Caruso, che nel 1898 avrebbe difeso in seno al Consorzio universitario la necessità dei lavori a favore dell'Istituto «per fronteggiare la guerra che vien fatta alla nostra Scuola dal prossimo Istituto Agrario di Perugia»³⁵. Più in generale, poi, era ad una precisa tendenza della legislazione universitaria che da Pisa si guardava con crescente interesse, quella della promulgazione di leggi speciali riservate a singoli atenei. Queste leggi «normalmente si basavano, in sostanza, su un particolare meccanismo contrattuale e di compartecipazione: gli enti locali consorziati raccoglievano e mettevano a disposizione somme di denaro che il ministero della Pubblica istruzione era chiamato a integrare» con il concorso del governo³⁶. Le possibilità di azione diretta da parte del Consorzio, infatti, erano limitate, oltre che da ragioni materiali, da un difficile rapporto con l'ammi-

³² Cfr. ATTI PARLAMENTARI, Camera dei Deputati, *Documenti*, leg. XXIII, sess. 1909-1912, doc. n. 1150-A, p. 1-2.

³³ Cfr., sul punto, BRUNO BARSELLA-MICHELE BORTOLI-MARIO DEL TACCA, *Costruire l'università: edilizia universitaria a Pisa tra '800 e '900*, Pisa, Pacini, 2001.

³⁴ Cfr. MORETTI, *Istruzione superiore agraria e sistema universitario nazionale (1860-1900)*, p. 697.

³⁵ Citato in MORETTI, *La città e il suo Ateneo. Alcune notizie sulle origini del Consorzio universitario pisano*, p. 122.

³⁶ Cfr. PORCIANI-MORETTI, *La creazione del sistema universitario nella nuova Italia*, p. 341.

nistrazione centrale, che portò il ministero a respingere dei bilanci, e a dichiararsi indisponibile al rimborso di spese per lavori edilizi, limitandosi alla concessione di finanziamenti speciali per l'acquisto di dotazioni scientifiche. Pisa, però, aveva bisogno di nuove cliniche, e di una riorganizzazione dell'ospedale. Sulla base di un progetto presentato nel 1897 si avviarono trattative che condussero, alla fine del 1899, alla costituzione di un apposito fondo per le cliniche, rappresentato da una commissione presieduta dal rettore; il rettore, assieme al sindaco, entrava, con voto deliberativo, nel consiglio di amministrazione dei regi spedali di S. Chiara. L'ospedale avrebbe contribuito al fondo con 500.000 lire, il consorzio con 200.000; e fu proprio per consentire al consorzio di contrarre un mutuo a questo scopo che il regio decreto 16 maggio 1900, n. 163, aveva prorogato a cinquant'anni la durata del Consorzio, sempre a decorrere dal 1893, modificando anche la posizione dell'amministrazione comunale, che ora entrava a far parte a pieno titolo del consorzio stesso³⁷. Il rettore Supino, poi, non intendeva fermarsi alle cliniche. Nel novembre 1900 comunicava infatti al Consorzio di avere «rivolto al Governo una domanda di sussidio a favore della nostra Università, che è una delle poche, tra le principali, che non sono state aiutate». Il ministro Gallo, sulla base di un «lungo memoriale» presentatogli in quella circostanza da Supino, aveva promesso il suo interessamento³⁸; non sarebbe toccato a lui, però, concludere la pratica. A Pisa si predispose un progetto di finanziamento ben più cospicuo, che accanto alle 700.000 lire stanziolate dal fondo per le cliniche prevedeva un contributo statale di 1.800.000 lire. La somma sarebbe stata anticipata dalla Cassa di risparmio delle province lombarde, allora presieduta dal deputato Giuseppe Marcora, che sarebbe stata rimborsata nell'arco di un quarantennio, al tasso di interesse del 4,50%. La convenzione fu stipulata il 10 giugno 1902, e fu seguita dalla presentazione di un apposito disegno di legge, discusso in parlamento fra il giugno ed il luglio 1903. Nella relazione di accompagnamento alla Camera si ricordavano positivamente le spese sostenute nel passato dagli enti locali pisani, come nel caso delle Scuole medica e veterinaria, poi cedute «gratuitamente allo Stato»; l'apporto del governo era ora richiesto a giusto titolo per venire incontro alle esigenze più urgenti «in una fra le primarie Università nostre, che ha tradizioni scientifiche nobilissime e ricordi patriottici cari ad ogni cuore italiano»³⁹. Il dibattito alla Camera fu brevissimo, anche se venne fatta presente la necessità di analoghe misure per altre università. Emilio Bianchi, noto avvocato e deputato del collegio di Lari, in provincia di Pisa, parlò ovviamente a favore della legge⁴⁰, e la rete di relazioni mobilitate a sostegno del progetto divenne ancor più evidente al Senato, dove il relatore per la Commissione di finanze fu Ulisse Dini. Già il presidente della Camera, Biancheri, trasmettendo al Senato il testo approvato dalla Camera, faceva notare che il «non lieve sacrificio» richiesto allo Stato avrebbe prodotto vantaggi «grandi veri e duraturi»⁴¹; Dini metteva in risalto le difficoltà logistiche di molte università «di fronte alla popolazione scolastica enormemente cresciuta» – ma per Pisa, lo si è detto, il dato non era così significativo –, e dinanzi «ai bisogni e ai progressi della scienza», passando poi ad elogiare gli enti locali per il loro costante impegno a favore dell'Università e a segnalare i vantaggi assicurati dai meccanismi tecnico-finanziari adottati nella convenzione⁴².

La legge del 1903, che destinava oltre due terzi della cifra totale alle cliniche e agli istituti di igiene e di fisiologia, ma che prevedeva anche lavori, ad esempio, al palazzo della Sapienza, si sarebbe rivelata insuffi-

³⁷ Oltre a quanto sin qui citato, cfr. ATTI PARLAMENTARI, Camera dei Deputati, *Documenti*, leg. XXI, sess. 1902-1903, doc. n. 197-A, con ampia documentazione istruttoria allegata.

³⁸ Riportato in MORETTI, *La città e il suo Ateneo. Alcune notizie sulle origini del Consorzio universitario pisano*, p. 125.

³⁹ Cfr. ATTI PARLAMENTARI, Camera dei Deputati, *Documenti*, leg. XXI, sess. 1902-1903, doc. n. 197-A, p. 1-2 della relazione dell'onorevole Morelli Gualtierotti, per conto della Giunta generale del bilancio. Per quel che riguarda il richiamo alla tradizione risorgimentale cfr. soprattutto BRECCIA-COPPINI, *Il Battaglione universitario e la battaglia di Curtatone e Montanara tra storia e memoria (1848-1948)*.

⁴⁰ Cfr. ATTI PARLAMENTARI, Camera dei Deputati, *Discussioni*, leg. XXI, 28 giugno 1903, p. 9149-9152; per l'esito della votazione, 179 voti a favore, 45 contrari, p. 9165.

⁴¹ Cfr. ATTI PARLAMENTARI, Senato, *Documenti*, leg. XXI, sess. 1902-1903, doc. n. 245, p. 2.

⁴² *Ivi*, doc. n. 245-A, p. 1-2 (relazione di Ulisse Dini a nome della Commissione di finanze).

ciente. Nel 1907 Supino rendeva note le difficoltà incontrate nella realizzazione delle opere previste «anche in conseguenza dell'aumento della mano d'opera e del prezzo dei materiali, avvenuto a causa degli scioperi dopo l'approvazione della legge per la nostra Università»⁴³. L'argomento sarebbe stato ripreso, anche se in forma politicamente sterile, da Marcora, divenuto presidente della Camera, nel comunicare al Senato il testo della nuova legge, approvata dall'assemblea elettiva nel giugno 1912, e frutto di una ulteriore convenzione. Marcora accennava ovviamente anche alle «esigenze innegabili» della scienza⁴⁴; ma la Giunta del bilancio, come si è visto, aveva già preso le sue precauzioni.

Nel 1911, inoltre, il consorzio aveva deciso di concorrere al completamento della Scuola di applicazione per gli ingegneri. «Pochissimo frequentato»⁴⁵ l'unico anno applicativo lasciato a Pisa dai provvedimenti del 1875; dopo il biennio propedeutico di studi matematici, agli studenti conveniva compiere altrove il triennio della Scuola di applicazione. La convenzione, e la legge di ratifica, furono approvate nel 1913, ed anche in questo caso Ulisse Dini, che sarebbe stato il primo direttore della nuova Scuola di applicazione, fu tra i registi di una operazione accademica di indubbia importanza.

Fra dopoguerra e fascismo. Gentile e l'Università di Pisa

Negli ambienti universitari italiani, già negli anni precedenti la Grande Guerra, si erano andate consolidando tendenze piuttosto marcatamente nazionalistiche⁴⁶; ed anche a Pisa, come negli altri atenei italiani, l'esperienza del conflitto incise in modo molto visibile sulla vita accademica, fra mobilitazione, particolari concessioni agli studenti richiamati, onoranze e commemorazioni per i caduti, oltre centotrenta fra studenti, neo-laureati, dipendenti e professori⁴⁷. Nel 1915 l'Università di Pisa aveva 1051 iscritti, divenuti 1488 nell'anno accademico 1918-19; gli studenti richiamati erano stati in tutto 1484⁴⁸. Durante la guerra i discorsi inaugurali del rettore Supino erano stati caratterizzati da un tono di forte partecipazione allo sforzo bellico; al termine del conflitto i problemi della smobilitazione, e del lento ritorno degli studenti richiamati alla vita civile, assieme alle gravi difficoltà economiche di quegli anni, avrebbero caratterizzato le vicende accademiche pisane ed italiane. E questo sfondo – la riorganizzazione postbellica dell'amministrazione statale, la necessità di contenere la spesa – va tenuto presente nel considerare alcuni aspetti della riforma Gentile.

Giovanni Gentile aveva studiato a Pisa, fra il 1893 ed il 1897; ed era tornato a Pisa da professore negli anni di guerra, chiamato nel luglio del 1914, prima del passaggio a Roma deliberato nell'ottobre 1917⁴⁹. Anche se la Facoltà letteraria pisana gli appariva in declino, Gentile era rimasto legato alla città della sua formazione; ed anche da Roma, membro del Consiglio superiore della pubblica istruzione, Gentile avrebbe seguito da vicino, ad esempio, le pratiche per la nomina del nuovo direttore della Normale, dopo la scomparsa di Dini⁵⁰. Da ministro Gentile applicò un taglio drastico, anche se molto contenuto nel tempo, ai bilanci delle università⁵¹; la divisione degli atenei in tre classi rispondeva, in fondo, anche ad una logica di allocazione selettiva della spesa. In questa prospettiva, sessant'anni dopo Matteucci, all'Università di Pisa fu di nuovo assicurata una posizione di primo piano, in specie se si tiene conto di una informale dimensione 'regionale'. Pisa fu infatti inserita nella tabella A, che

⁴³ Riportato in MORETTI, *La città e il suo Ateneo. Alcune notizie sulle origini del Consorzio universitario pisano*, p. 126.

⁴⁴ Cfr. ATTI PARLAMENTARI, Senato, *Documenti*, leg. XXIII, sess. 1909-1912, doc. n. 858, p. 1.

⁴⁵ Cfr. MICHELE BORTOLI, *La Facoltà di Ingegneria dell'Università di Pisa. Contributi alla storia in occasione dell'LXXX anniversario dell'istituzione*, Pisa, Pacini, 1994, p. 23.

⁴⁶ Cfr. MAURO MORETTI, «*Essa dev'essere scuola di energia nazionale*». *Un testo del 1914 sull'università italiana*, in *Patrioti si diventa. Luoghi e linguaggi di pedagogia patriottica nell'Italia unita*, a cura di ARIANNA ARISI ROTAMONICA FERRARI-MATTEO MORANDI, Milano, Franco Angeli, 2009, p. 85-100.

⁴⁷ Cfr. BRECCIA-COPPINI, *Il Battaglione universitario*; cfr. poi FRANCESCO CABERLIN, *Università e Nazionalismo di fronte alla Grande Guerra: il caso degli Atenei toscani*, in corso di stampa.

⁴⁸ Traggo questi dati da uno studio, in corso di stampa, di MARCO MONDINI, *Generazioni intellettuali. Storia sociale degli allievi della Scuola Normale Superiore di Pisa nel Novecento, 1918-1946*, Pisa, Edizioni della Normale, 2010.

⁴⁹ Per la biografia di Gentile cfr. GABRIELE TURI, *Giovanni Gentile: una biografia*, Torino, UTET, 2006. Sulla politica universitaria durante il fascismo cfr. almeno GIUSEPPE RICUPERATI, *Per una storia dell'università italiana da Gentile a Bottai: appunti e discussioni*, in *L'Università tra Otto e Novecento: i modelli europei e il caso italiano*, a cura di ILARIA PORCIANI, Napoli, Jovene, 1994, p. 313-377; JÜRGEN CHARNITZKY, *Fascismo e scuola. La politica scolastica del regime (1922-1943)*, Firenze, La Nuova Italia, 1996; ELISA SIGNORI, *Università e fascismo*, in *Storia delle Università in Italia*, I, p. 381-423.

⁵⁰ Si vedano, a questo proposito, alcune lettere di Luigi Bianchi a Giovanni Gentile, in *Gentile e i matematici italiani. Lettere 1907-1943*, a cura di ANGELO GUERRAGGIO-PIETRO NASTASI, Torino, Bollati Boringhieri, p. 112-117.

⁵¹ Cfr. MAURO MORETTI, *Gentile e la Normale di Pisa. In margine ad alcuni studi recenti*, in *Il Novecento secolo dell'Università. Tra continuità e rottura. Atti del Convegno (Padova, 28-30 ottobre 1998)*, I, a cura di CARLA XODO, Padova, CLEUP, 2000, p. 65-90: 72-74.

comprendeva le dieci università a totale carico dello Stato, ed anche la Scuola di Ingegneria veniva statizzata; le Scuole di agraria e veterinaria passavano alle dipendenze del Ministero dell'Economia nazionale⁵². L'Università di Siena e quella di Firenze, costituita al posto dell'Istituto di Studi Superiori, erano invece collocate nella tabella B, fra le altre università ed istituti superiori mantenuti sulla base di convenzioni fra lo Stato ed altri enti.

Le preoccupazioni, tuttavia, rimanevano, ed erano forti: il rettore D'Achiardi, nell'agosto 1924, indicava di nuovo nell'Ateneo fiorentino un pericolosissimo concorrente, e lo stesso avrebbe fatto, a quindici anni di distanza, uno dei suoi successori, l'antichista Evaristo Breccia. In una prospettiva almeno in parte diversa, appena assunto l'incarico di rettore a Pisa nel 1927, Armando Carlini avrebbe rilanciato: la competizione fra le università era stata in qualche modo voluta dalla riforma, nel nome dell'interesse nazionale e non di chiuse gare municipali, e Pisa non vi si sarebbe sottratta.⁵³ L'allineamento politico di Carlini era pieno, anche se qualche problema si sarebbe manifestato nel rapporto con i Guf. E Carlini fu protagonista, insieme a Gentile, di un grande sforzo volto a fare dell'Università di Pisa un centro di studi molto radicato in una determinata area geografica, e da questa sostenuto, ed al tempo stesso un'istituzione con obiettivi di irradiazione e di presenza nazionale, anche «tramite l'estensione del modello normalista del collegio affiancato alla facoltà, con accesso per concorso nazionale»⁵⁴. Gli estremi cronologici di questo impegno, di questa fase costruttiva possono essere definiti con sufficiente chiarezza. Carlini fu rettore dal novembre 1927 al settembre 1935, e poco dopo i rapporti con Gentile si incrinarono; come ha osservato Claudio Cesa, «dopo il 1937 Carlini fu senza dubbio, di fatto, tra i 'nemici' di Gentile. Era un personaggio, a Pisa, troppo rilevante perché Gentile potesse rompere apertamente con lui»⁵⁵. Gentile, da parte sua, fu nominato commissario della Normale nel 1928, ed in questa veste avrebbe fatto parte anche del senato accademico dell'università di Pisa fino alla riforma statutaria che nel 1932 assicurò piena autonomia alla Normale. Come è noto, con De Vecchi al ministero, Gentile non fu confermato, nell'anno accademico 1936-37, alla guida della Normale; ed il suo ritorno, l'anno dopo, avrebbe coinciso con l'avvio di una fase di crescenti difficoltà, anche di ordine politico⁵⁶.

Già alla fine del 1930 Carlini poteva dar notizia di importanti novità sul piano economico ed amministrativo: la stipula di una nuova convenzione edilizia con il governo, e la trasformazione del vecchio consorzio in una istituzione interprovinciale, dato che spontaneamente, sottolineava il rettore, le province di Lucca, Livorno e Massa Carrara «si sono unite a quella di Pisa per tutelare e reggere le sorti di questo Ateneo»⁵⁷. Nella circostanza veniva esplicitamente ricordata la sollecitudine mostrata, per raggiungere questo scopo, da Costanzo Ciano; ma il cerimoniale della firma della nuova convenzione edilizia, che aveva avuto luogo nel maggio 1930 a palazzo Venezia, testimonia di larghe e robustissime convergenze. Alla presenza di Mussolini, infatti, si ritrovarono Costanzo Ciano, Bottai, Balbino Giuliano, Gentile, Carlini, Buffarini Guidi, e l'ex rettore di Pisa e presidente della Cassa di risparmio D'Achiardi. Si era insomma determinata una situazione politica ed organizzativa nella quale fu possibile allargare la base locale di finanziamento dell'Università, ed insieme assicurare un robusto intervento del governo centrale. Non si trattava solo di riprendere e sviluppare gli interventi di riassetto materiale già avviati nell'anteguerra – i fondi legati alla convenzione edilizia furono destinati in particolare alle cliniche ed alle scuole mediche, alla Scuola di In-

⁵² Su questo punto, e per le tematiche trattate nelle pagine che seguono, cfr. MAURO MORETTI, *Questioni di politica universitaria pisana (1928-40)*, in *Le vie della libertà. Maestri e discepoli nel "laboratorio pisano" tra il 1938 e il 1943*, a cura di BARBARA HENRY-DANIELE MENOZZI-PAOLO PEZZINO, Roma, Carocci, 2008, p. 15-31. Nello stesso volume, per varie questioni alle quali si fa cenno in queste pagine, si vedano in particolare i saggi di ILARIA PAVAN, *L'Università di Pisa e la persecuzione razziale*, p. 32-49, FABRIZIO AMORE BIANCO, *La Scuola di scienze corporative dell'Università di Pisa*, p. 50-64, PAOLA CARLUCCI, *Un'istituzione alla prova: la Scuola Normale fra anni Trenta e Quaranta*, p. 65-78, ANDREA MARIUZZO, *Il Collegio "Mussolini" di scienze corporative*, p. 79-93, MARCO MONDINI, *Tra promozione sociale e formazione professionale: il Collegio medico pisano e i suoi allievi dalla fondazione fino alla Seconda guerra mondiale*, p. 94-105, SIMONE DURANTI, *La gioventù degli atenei durante il fascismo: collaborazione, dissenso e opposizione*, p. 203-217.

⁵³ Cfr. MORETTI, *Questioni di politica universitaria pisana (1928-40)*, p. 18-19.

⁵⁴ *Ivi*, p. 18. Sulla collaborazione fra Carlini e Gentile si vedano le notevoli pagine di PAOLO SIMONCELLI, *La Normale di Pisa. Tensioni e consenso (1928-1938). Appendice 1944-1949*, Milano, Franco Angeli, 1998, p. 15-55.

⁵⁵ Cfr. CLAUDIO CESA, *I nemici di Giovanni Gentile (1929-1941)*, «Giornale critico della filosofia italiana», 83 (2004), p. 1-18: 15.

⁵⁶ Per alcune osservazioni sulla sostanza 'difensiva' dell'opera gentiliana a Pisa cfr. MORETTI, *Gentile e la Normale di Pisa. In margine ad alcuni studi recenti*, p. 81-85. Nel ricco studio di ALESSANDRA TARQUINI, *Il Gentile dei fascisti. Gentiliani e antigentiliani nel regime fascista*, Bologna, il Mulino, 2009, le questioni di politica scolastica ed universitaria non mi sembra abbiano il rilievo che forse meriterebbero – e non viene esplicitamente tematizzata la questione delle leggi razziali e dell'antisemitismo.

⁵⁷ Riportato in MORETTI, *Questioni di politica universitaria pisana (1928-40)*, p. 20.



5. La Sapienza negli anni Trenta.

gegneria ed a quelle di Agraria e Veterinaria, all'Istituto di Chimica, all'ampliamento della Normale –; occorre fare di Pisa un grande «centro di cultura universitaria fascista»⁵⁸, puntando su una particolare qualificazione curricolare, disciplinare e strutturale. Valendosi dell'articolo 2 del regio decreto del 30 settembre 1923, n. 2102 – la riforma Gentile dell'università – che prevedeva la possibilità di costituire scuole di perfezionamento «sia con insegnamenti ad esse particolari, sia con opportuni raggruppamenti e coordinamenti di insegnamenti propri di altre facoltà o scuole», l'Ateneo pisano si dotò di alcuni corsi di perfezionamento, destinati a fortune diverse; molto importante, fra questi, dal 1928, la Scuola in legislazione corporativa, che conobbe poi varie articolazioni formali. Anche alla Normale vennero istituiti, a partire dal 1927, posti di perfezionamento. Accanto ai corsi, i collegi: nel 1930 si definiva l'accordo fra l'arcivescovado e la Normale per la gestione del collegio Puteano, futura sede del collegio “Mussolini” di scienze corporative; nel 1933 venivano stipulate le convenzioni per il collegio “Mussolini” e per il collegio medico, che ampliavano l'ambito di azione, di socialità accademica e di controllo disciplinare della Normale gentiliana, ed allargavano a Facoltà diverse dalle due tradizionalmente legate alla stessa Normale quella peculiare esperienza didattica, «sì che ora – affermava Carlini inaugurando l'anno accademico 1932-33 – tutte le Facoltà hanno questo prezioso drappello di giovani scelti per concorso nazionale.»⁵⁹.

Non è possibile formulare, in questa sede, una valutazione sintetica di un'operazione accademica tanto complessa ed articolata tenendo conto dei suoi molteplici risvolti, da quelli strutturali – materiali ed urbanistici – a quelli intellettuali e politici, tanto sul versante della comunità accademica che su quello studentesco, fra militanza e fermenti antifascisti; ma credo si possa almeno dire che si trattava, nelle intenzioni di Gentile e Carlini, di proporre e sperimentare un modello didattico ed organizzativo che desse corpo, in qualche misura, ad alcune delle prospettive che avevano animato la riforma del 1923, e che venivano in misura crescente contraddette e negate da una politica universitaria di segno ben diverso. In particolare nel biennio 1935-1936, con il ministro De Vecchi, fu seguita una politica di «centralizzazione assoluta»⁶⁰: superamento della distinzione tabellare tra atenei voluta da Gentile, trasformazione in nuove Facoltà delle varie scuole universitarie, cancellazione dei non irrilevanti margini di autonomia didattica che Gentile aveva mantenuto alle singole sedi, con la completa omologazione, dall'alto, dell'offerta formativa universitaria. A Pisa era il rettore D'Achiardi, e non più Carlini, a salutare il nuovo ministro e la sua opera, per la quale venivano ricondotti in un unico ambito universitario i diversi istituti di istruzione superiore; lo stesso D'Achiardi che, pur dichiarando «vivo dispiacere»⁶¹ per l'allontanamento di Gentile, lo avrebbe sostituito alla direzione della Normale nell'anno accademico 1936-37. Nella seconda metà degli anni Trenta cominciarono a presentarsi problemi di bilancio sempre più consistenti, che contribuirono ad erodere quegli spazi accademici faticosamente edificati negli anni precedenti; problemi che la documentazione esistente illustra, fra richieste delle Facoltà e dibattiti nel Consorzio universitario, nella loro minuta articolazione. E indicativamente, nel 1940, Gentile avrebbe pensato di far appello al figlio del patrono del primo consorzio interprovinciale, Galeazzo Ciano, in vista del rinnovo previsto nel 1943⁶². Pile di carte, d'altra parte, costituiscono la materializzazione archivistica dell'ossessiva preoccupazione per la direzione e il controllo della vita universitaria in tutti i suoi aspetti che caratterizzò la guida bottaiana del ministero.

⁵⁸ Cfr. la relazione del rettore, Armando Carlini, per l'apertura dell'anno accademico 1930-31, «Annuario della R. Università di Pisa», 1930-31, p. 3-7: 4.

⁵⁹ Riportato in MORETTI, *Questioni di politica universitaria pisana (1928-40)*, p. 23.

⁶⁰ Così in SIGNORI, *Università e fascismo*, p. 404.

⁶¹ Cfr. la relazione del rettore, Giovanni D'Achiardi, per l'apertura dell'anno accademico 1936-37, «Annuario della R. Università di Pisa», 1936-37, p. 5-18: 11.

⁶² Cfr. MORETTI, *Questioni di politica universitaria pisana (1928-40)*, p. 26.

A Pisa l'applicazione delle leggi razziali colpì pesantemente studenti stranieri, studenti italiani, docenti. Si tratta di vicende ormai note, grazie ad alcuni studi recenti⁶³, che consentono un rapido richiamo ad alcuni loro tratti generali, agli aspetti di burocratico cinismo – a 150.000 lire annue ammontava il danno per l'Ateneo, secondo il rettore, provocato dalla partenza degli studenti ebrei stranieri –, al numero, venti persone, ed alla qualità dei docenti coinvolti, al seguito di vicende, tragiche, a volte meschine, che dalla persecuzione derivarono. Certo, il rettore D'Achiardi agì «senza l'opportunistico entusiasmo di alcuni suoi colleghi»⁶⁴; ancora più freddo, nei confronti di quei provvedimenti, Gentile⁶⁵; disomogenea, e spesso distaccata, la reazione dei docenti pisani di fronte alle sollecitazioni ministeriali ad impegnarsi sui temi della razza. La mobilitazione dell'Università, in parte sperimentata a partire da quella svolta periodizzante del 1935-1936 che si è più volte richiamata, sarebbe presto divenuta piena, mentre negli ambienti accademici cittadini si pensava all'imminente sesto centenario, nel 1943, e si progettavano nuove Facoltà, come Magistero ed Economia e Commercio; mobilitazione che era stata già evocata, nel novembre 1931, da Carlini: «Tempio del sapere in tempo di pace, l'Ateneo è pronto, ogni momento, a tramutarsi in concentrazione di armati se l'ora scatti sul quadrante della storia al cenno del Duce»⁶⁶.

ROMANO PAOLO COPPINI
(Università di Pisa)
coppini@sp.unipi.it

ALESSANDRO BRECCIA
(Università di Pisa)
breccia@sp.unipi.it

MAURO MORETTI
(Università per Stranieri di Siena)
moretti@unistrasi.it

⁶³ Oltre a quanto sin qui citato, cfr. soprattutto FRANCESCA PELINI-ILARIA PAVAN, *La doppia epurazione. L'Università di Pisa e le leggi razziali tra guerra e dopoguerra*, Bologna, il Mulino, 2009.

⁶⁴ Così in PAVAN, *L'Università di Pisa e la persecuzione razziale*, p. 38.

⁶⁵ Questione controversa e molto discussa, com'è noto, e che meriterebbe autonoma trattazione. Si aggiungano ai testi fin qui ricordati, almeno per un primo orientamento, le pagine di PAOLO SIMONCELLI, *La Normale di Pisa. Tensioni e consenso (1928-1938). Appendice 1944-1949*, Milano, Franco Angeli, 1998, p. 192-194; ROSELLA FARAONE, *Giovanni Gentile e la «questione ebraica»*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2003, in particolare p. 181-229; ed il recente intervento di GENNARO SASSO, *Gentiliana et Cantimoriana*, «La Cultura», 47 (2009), p. 187-246: 187-208 con ulteriori rinvii.

⁶⁶ Riportato in MORETTI, *Questioni di politica universitaria pisana (1928-40)*, p. 27.

APPENDICE

LA LAUREA PISANA *HONORIS CAUSA* CONCESSA A WOODROW WILSON

Alla fine della Prima guerra mondiale, il presidente statunitense Woodrow Wilson fu in Italia un personaggio molto stimato e persino idolatrato, tanto che pochi giorni prima della conferenza di pace di Parigi egli con la moglie e la figlia fece una visita ufficiale nel nostro paese, dove fra venerdì 3 e lunedì 6 gennaio 1919 fu ricevuto con onori solenni e concessione di cittadinanze onorarie a Roma, Genova, Milano e Torino.

Durante il suo soggiorno italiano a Wilson vennero conferite anche numerose lauree *honoris causa* in Giurisprudenza, che passarono sotto silenzio dopo la clamorosa rottura diplomatica sopraggiunta a Parigi sulla questione adriatica fra presidente americano e delegazione italiana nell'aprile del 1919, quando la popolarità del personaggio in Italia cadde di colpo e molti di coloro che erano stati fino ad allora accalorati sostenitori si trasformarono in feroci detrattori.

Nel pomeriggio del 3 gennaio 1919 il rettore dell'Università di Roma, Alberto Tonelli, gli attribuì la prima laurea *ad honorem*, dopo che il preside della Facoltà di Giurisprudenza Antonio Salandra aveva tracciato in un indirizzo di saluto l'elogio di Wilson come docente di Diritto «per le dottrine insegnate dalla cattedra» di Princeton e come pensatore politico, che in Italia «tutti salutano assertore dei diritti dei popoli e con il quale volgono il loro pensiero alla Dalmazia tutta e a Fiume, che per due millenni di storia e per posizione geografica sono latine di civiltà, di arti, di lingua e reclamano l'unione all'Italia e allo stato che ha a suo capo Roma creatrice dell'unità latina». Subito dopo, alla fine della cerimonia, Wilson ricevette analoghi riconoscimenti accademici dalle delegazioni delle università di Padova, di Bologna e dell'Istituto di Studi Superiori di Firenze. La mattina del 5 gennaio Wilson ottenne a Genova la sua quinta laurea *honoris causa* in Giurisprudenza e il pomeriggio del 6 gennaio nell'Aula Magna dell'Università di Torino fu dichiarato dal rettore Giovanni Vidari «dottore aggregato alla facoltà giuridica».

A questo contagioso sentimento di simpatia del mondo accademico italiano per il presidente Wilson, non rimase estranea neppure l'Università di Pisa. Il 10 dicembre 1918 la Facoltà di Giurisprudenza propose all'unanimità al rettore David Supino la nomina del presidente Wilson a dottore *honoris causa*. I professori pisani conoscevano Wilson non solo per il ruolo svolto nelle ultime vicende belliche, ma anche per quello avuto come docente di Diritto e poi rettore dell'università americana di Princeton prima di divenire presidente. In particolare a Pisa circolava nella Facoltà di Giurisprudenza, sia pure nella versione francese, uno dei testi scientifici più fortunati di Wilson, *L'état. Elements d'histoire et de pratique politique*, del 1902, con il quale il Nostro, ancora docente di Diritto all'Università di Princeton, descrive e studia le antiche e le moderne forme di governo in un bel manuale di diritto pubblico ed insieme trattato di sociologia politica che consente all'autore di formulare conclusioni generali sulla natura dello stato e del governo.

Va notato anche come alcuni insegnanti di diritto pisani fossero membri apprezzati di organismi culturali internazionali, oltre che massoni come Wilson. Carlo Francesco Gabba, ad esempio, che aveva insegnato fino all'anno precedente Diritto civile, risultava vicepresidente della *Asso-*

ciation for the Reform and Codification of the Law of Nations e segretario dell'*American Social Science Association*. Enrico Besta, titolare di Storia del Diritto italiano, era socio dell'*American Academy of Political and Social Science*.

Il rettore Supino dovette essere ben contento di rendere esecutiva la proposta lanciata dalla sua Facoltà di appartenenza e cercò di affrettare i tempi per consegnare personalmente il diploma ufficiale al presidente Wilson durante la sua ormai prossima breve visita in Italia. Ma non ci riuscì e a causa di ostacoli burocratici solo il 4 gennaio 1919 poté essere approntato il diploma litografato in pergamena, con ai quattro angoli i ritratti di Bartolo da Sassoferrato, Domenico Cavalca, Andrea Cesalpino e Galileo Galilei, al centro in alto lo stemma sabaudo e al centro in basso il Cherubino. Esso recitava:

In nome di Sua Maestà Vittorio Emanuele III per la grazia di Dio e volontà della nazione Re d'Italia. Noi professore avvocato David Supino, commendatore dei SS. Maurizio e Lazzaro, Grand'Ufficiale dell'Ordine della Corona d'Italia, Ufficiale dell'Istruzione Pubblica di Francia, rettore della Regia Università di Pisa, veduta la deliberazione 10 dicembre 1918 colla quale la Facoltà di Giurisprudenza propone che venga conferita la laurea *honoris causa* al prof. Woodrow Wilson, che dall'alto seggio di Presidente degli Stati Uniti d'America ed in nome di quel libero popolo, tanto nobilmente ed efficacemente ha proclamato i principi di scienza e di giustizia, di civiltà e di umanità, professati dalla sua cattedra e nei suoi scritti; veduto il decreto luogotenenziale 22 dicembre 1918, abbiamo proclamato *honoris causa* Woodrow Wilson Dottore in Giurisprudenza.

Dato in questa Regia Università di Pisa il 4 gennaio 1919. Il Rettore David Supino, il Preside della Facoltà ff. Enrico Besta e il direttore della segreteria dr. Carlo Bernucci.

Il diploma fu accompagnato da un indirizzo in forbito latino su carta intestata del Rettore, nel quale si poteva leggere:

Woodrow Wilsonio Praesidi Foederatum Rerum Publicarum Americae salutem. Gratum tibi animum testificamur, Clarissimo Praesidi, qui arma liberi tui populi cum armis nationum foederatarum sociaveris ad partam victoriam adipiscendam. Studium et operam quoque tuam magnanimam admiramur; qua gentibus pacem, humanum civilemque cultum, atque iustitiam praestare studes, secundum doctrinam quam Tu docendo scribendoque, in scholis et in scriptis, profiteri atque explicare consuevisti. Quam ob rem Doctorem iuris honoris causa Te renuntiamus ac diploma ipsum dum Tibi reddimus, multa cum veneratione Te salvere iubemus.

Pisis nonis Januariis ann. MCMXIX

Rector Athenaei David Supino

Ma per la brevità del soggiorno italiano e la complessità delle cerimonie ufficiali, non fu possibile consegnare il diploma al presidente Wilson e di conseguenza si dovette accettare con dispiacere di farglielo recapitare a Parigi tramite l'ambasciatore italiano in un «astuccio di peluche bleu con sigillo universitario». Così il 14 gennaio 1919 il rettore Supino inviò il prezioso plico al Ministero della Pubblica Istruzione, perché provvedesse ad inoltrarlo alla nostra ambasciata di Parigi. Il 22 gennaio 1919 da Parigi il presidente del consiglio Vittorio Emanuele Orlando, colà arrivato ormai da una quindicina di giorni per la conferenza di pace, rassicura il rettore Supino di aver provveduto a far consegnare personalmente a Wilson il diploma:



6. David Supino.

Illustre Collega,

ho adempiuto il suo ben gradito incarico di far pervenire al Presidente Wilson la laurea di giurisprudenza conferitagli – *honoris causa* – da cotesta onorevole università e la ringrazio dell'occasione che Ella mi ha offerto di attestare, ancora una volta, la nostra ammirazione all'illustre rappresentante degli Stati Uniti d'America.

Coi più distinti saluti Vittorio Emanuele Orlando

Il 30 gennaio 1919 Wilson in persona invia da Parigi una lettera di ringraziamento al rettore Supino:

American Commission to negotiate peace, Paris 30 January 1919

My dear Mr. Rector,

received yesterday at the hands of the Italian Ambassador to the United States the diploma of the University of Pisa creating me a Doctor of Laws *honoris causa* of the University, together with the Latin Letter accompanying the diploma and signed by yourself.

I hasten to express to you, and through you to your associates, my very grateful sense of the honor done me by the University. It is delightful and gratifying to be accepted into the Brotherhood of Scholars and it is a pleasure to me to think that in the conferring of this degree the authorities of the University of Pisa were moved not only by a gracious desire to honor me but also by an impulse of comradeship and friendship for the people of the United States.

Pray accept, my dear sir, the assurance of my highest respect.

Sincerely yours, Woodrow Wilson.

La vicenda si concluse qui e, per quanto delusi, i docenti e gli studenti pisani non ebbero ragione qualche mese dopo, apertosi lo scontro sulla questione dalmata, di rammaricarsi più di tanto per la loro esaltazione di Wilson. Nel loro indirizzo di saluto non si erano troppo esposti a differenza dei colleghi fiorentini (di cui si era fatto portavoce a Roma il sovrintendente Torrigiani il 3 gennaio 1919). I professori e gli studenti dell'Istituto di Studi Superiori di Firenze per acclamare Wilson avevano fatto stampare dalla tipografia Ariani un elegante indirizzo di saluto con circa 200 sottoscrittori, fra i quali spiccano i presidi delle tre Facoltà di Lettere Pio Rajna, di Medicina Giulio Chiarugi e di Scienze naturali Pasquale Baccarini, oltre ad altri 58 docenti (fra cui Domenico Comparetti, Paolo Lamanna, Guido Mazzoni, Ermenegildo Pistelli, ecc.) e 136 studenti (fra cui Mario Praz). Merita ricordare la motivazione che aveva spinto il corpo docente e discente fiorentino a pubblicare l'indirizzo e che dimostra tutte le illusioni allora ingenuamente nutrite in Italia su Wilson:

I sottoscritti professori e studenti dell'Istituto di Studi Superiori di Firenze, unanimi acclamando al presidente Wilson vindice di libertà e di civiltà, in nome della millenaria italianità della costa adriatica orientale lo invocano assertore della unione di Fiume e della Dalmazia all'Italia, come vuole l'intima comunanza di lingua d'arte di tradizioni e la eroica resistenza che da secoli quelle popolazioni oppongono ad artificiose e tiranniche infiltrazioni e sopraffazioni.

È chiaro che, quando le ragioni della politica presero il sopravvento su quelle della cultura, tutto fu messo a tacere ed anche della moderata e prudente *laudatio* della laurea *ad honorem* pisana non si parlò più.

DANILO BARSANTI

7. Il diploma di laurea honoris causa a Woodrow Wilson.



Summary

ROMANO PAOLO COPPINI - ALESSANDRO BRECCIA - MAURO MORETTI, *Pisa University Between The Unification and Fascism*

The peaceful Florentine revolution of 1859 had an immediate effect on university life with the suppression of the *Ateneo etrusco* by the provisional government. The Universities of Pisa and Siena were reopened, together with the Institute of Agrarian Studies and all those faculties introduced by the Giorgini reform of the 1840s. Famous academics like Imbriani, Ferrara, De Sanctis and Amari were given teaching posts, although they did not hold them long, while Carrara, Villari and Comparetti left a lasting impression. As part of the new Italy, the University did not intend to appear polemical over the recent past, nor too open to demands for democracy from Garibaldi-admiring students.

Pisa was recognized at one of the six “primary” universities of Italy and the historic group of liberals made its mark. Montanelli was not reappointed, Centofanti became chancellor and D’Ancona replaced De Sanctis. The Faculty of Medicine – reformed by Matteucci, an ex-lecturer from Pisa turned minister – received further attention from Bonghi and its teaching staff included illustrious pathologists Ceci, Fedeli and Bufalini. Villari and Betti ran the Scuola Normale Superiore, which turned its attention from its original vocation for teaching and education towards research. Girolamo Caruso led the Institute of Agrarian Studies away from its Tuscany-based orientation to greater importance on a national scale, which became evident during the agriculture crisis. The Institute was also changed to a faculty and Bonghi and Coppino ensured that the Italian government expanded Engineering Studies.

The history of the University of Pisa in the decades after the Unification of Italy saw a great deal of scientific activity, ensuring its

prestige as one of the country's main universities, and efforts to bring both premises and courses up to the new standards demanded by Italian academic life. The delicate open question of the study of medicine in Tuscany was solved only in the 1880s with the completion and mutual independence of the three Faculties of Medicine of Pisa, Siena and Florence. And there was the more general problem of regional balance and how Pisa, with its particular institutions the Scuola Normale Superiore and The School of Agrarian Studies, should fit into the national university system.

As in other Italian university cities, in Pisa local bodies contributed to university life, first directly then with the creation of a consortium. However, the funding granted with the special laws of 1903 and 1912 was insufficient to complete a series of large building projects to expand the University. After World War I, the University of Pisa was revived in 1927-1935, largely through the efforts of chancellor Armando Carlini and Giovanni Gentile, royal commissioner then head of the Scuola Normale. In 1930-1931, a new building convention was stipulated with the government and the old consortium was transformed into an interprovincial institution. The resultant financing led to important building projects and the creation of the colleges of corporative science and medicine located beside the Scuola Normale.

The mid-1930s marked a downturn in university life at Pisa with worsening finances, Gentile hampered by ministers De Vecchi and Bottai and the application of anti-Jewish legislation.

Parole chiave: Università di Pisa – Unità d'Italia – Fascismo – Giovanni Gentile – Woodrow Wilson

Paola Carlucci
Tommaso Fanfani
Bruno Barsella
Paolo Rossi
Luciano Modica
Simone Duranti*

LA GUERRA E LA REPUBBLICA

1. *Tra guerra e dopoguerra: da Biggini a Russo*

Il 5 novembre 1942, inaugurando il nuovo anno accademico, Carlo Alberto Biggini aprì la sua prolusione affermando che non si sarebbe trattato della «tradizionale relazione Rettorale sulla vita dell'Università e dei suoi Istituti scientifici nel decorso anno»: al contrario, «la cerimonia [...] riveste, per Superiore disposizione, un particolare carattere militare». Si trattava di una presa d'atto pubblica dell'emergenza che travolgeva il paese e, di conseguenza, l'Ateneo pisano, di cui Biggini teneva a sottolineare il primato scientifico ma non solo. Il Rettore esaltava infatti lo 'spirito eroico' dimostrato dagli universitari pisani nelle lotte risorgimentali ma anche in «tre guerre» recenti, che per Biggini erano, oltre a quella in corso, i conflitti dell'Africa orientale e di Spagna:

La tradizione di questo Ateneo è gloriosa non solo per i contributi originari e indelebili, da esso apportati col pensiero e con la scienza alla storia della civiltà italiana, ma anche perché dal 1848 ad oggi è fondata dal sangue e cementata dai morti; tradizione di eroismo e di martirio, tradizione ch'è la gloria più alta e più pura della Patria e della Rivoluzione, tradizione continuata da questa nostra gioventù che ha saputo esprimere in tre guerre la propria ansia di sacrificio e dedizione¹.

La straordinarietà della situazione era poi testimoniata, sotto il profilo strettamente istituzionale, dal succedersi di ben sei mandati rettoriali – di cui furono titolari quattro rettori – nell'arco di meno di cinque anni, dal 29 ottobre 1941, data di nomina di Biggini, al 7 giugno 1945, quando ebbe termine l'incarico di Luigi Russo. Nonostante ciò, alcune questioni di lungo periodo riuscirono ugualmente a venire alla luce, insieme alla riconferma della centralità dell'Università pisana all'interno delle vicende non solo dell'accademia ma anche della vita intellettuale e politica italiana.

La figura di Carlo Alberto Biggini conferma questa rilevanza. Dopo essere stato un importante teorico del corporativismo e direttore della Scuola di Scienze Corporative voluta a Pisa da Giuseppe Bottai, il 4 marzo del 1943 abbandonò la carica rettorale per succedere proprio a quest'ultimo al dicastero dell'Educazione Nazionale. All'indomani dell'8 settembre, avrebbe ricoperto lo stesso ruolo all'interno della Repubblica Sociale. In entrambi i casi, fu assai forte sul suo operato, così come lo era stata in precedenza sul suo pensiero, l'influenza di Giovanni Gentile². Ed è inutile ricordare che proprio a Giovanni Gentile l'Università pisana e la Scuola Normale dovevano la loro rinascita degli anni Trenta.

A sostituire Biggini, fu per ben due volte, Remo De Fazi, preside della Facoltà di Chimica, che resse le sorti dell'Ateneo cittadino con gran-

* Riuniamo sotto il titolo generale *La guerra e la Repubblica* i contributi di: Paola Carlucci, *Tra guerra e dopoguerra: da Biggini a Russo*; Tommaso Fanfani, *Continuità e discontinuità: l'assetto materiale e la fondazione di nuove Facoltà*; Bruno Barsella, *Nuove frontiere scientifiche: Fisica e Calcolatori nell'Università di Pisa*; Paolo Rossi, *Le trasformazioni istituzionali dalla liberalizzazione degli accessi all'autonomia universitaria*; Luciano Modica, *Alessandro Faedo. Un ricordo* e Simone Duranti, *La Scuola Superiore Sant'Anna*.

¹ *Discorso pronunciato dal Rettore Cons. Naz. Prof. Avv. Carlo Alberto Biggini inaugurandosi l'Anno Accademico 1942-43 il 5 novembre 1942 XXI*, Pisa, Arti Grafiche Pacini Mariotti, 1942, p. 3-8.

² Su Biggini, la voce biografica di D. VENERUSO in *Dizionario biografico degli italiani, ad vocem* e L. GARIBALDI, *Mussolini e il professore: vita e diari di Carlo Alberto Biggini*, Milano, Mursia, 1983.

de dignità in due momenti di innegabile tragedia (5 marzo-31 agosto 1943; 18 settembre 1943-9 marzo 1944), tenendo tra l'altro testa alle minacce tedesche di arrestare alcuni professori³.

Eguale dignitoso venne giudicato il primo periodo come rettore di Enrico Avanzi (10 marzo-30 settembre 1944), l'agronomo che, nel corso dei suoi successivi mandati, avrebbe inciso profondamente sulla vita dell'Università pisana per tutti gli anni Cinquanta⁴.

Ma la figura più nota e più discussa di questo difficile periodo sospeso tra il conflitto e le sue conseguenze fu senza dubbio Luigi Russo. Nominato una prima volta rettore e direttore della Scuola Normale da Leonardo Severi, ministro dell'Istruzione del primo governo Badoglio, Russo ricoprì entrambi gli incarichi solo nominalmente, per due settimane (1-17 settembre 1943), prima di rifugiarsi sulle Alpi Apuane per sfuggire ad un mandato di arresto.

Il 2 ottobre del 1944 Luigi Russo, per volontà delle autorità militari alleate, tornava ad assumere l'incarico di direttore della Normale, a cui aggiungeva il titolo di prorettore dell'Università: con tale limitazione, gli alleati volevano sottolineare che la sua nomina era una sorta di "ponte" tra la guerra e il dopoguerra dell'accademia pisana. Nonostante ciò, venne sollevato il problema della compresenza delle due cariche di direttore della Normale e di rettore, considerati gli stretti legami esistenti tra le due istituzioni. Si trattava di una questione spinosa, che toccava i delicati equilibri tra l'Università e la prestigiosa Scuola di Piazza dei Cavalieri, istituto d'istruzione superiore autonomo a partire dal 1931 ma, comunque, sempre indissolubilmente legato, anche nelle intenzioni di Giovanni Gentile che dell'autonomia della Normale era stato il principale artefice, all'accademia cittadina. Il problema era stato del resto sollevato pure al momento della prima designazione di Russo nel 1943 e si era già presentato nel 1936, quando il ministro De Vecchi di Val Cismon, al culmine del suo contrasto con Giovanni Gentile, aveva nominato l'allora rettore Giovanni D'Achiardi anche direttore della Normale, al posto appunto del filosofo siciliano, che però, com'è noto, già l'anno successivo, nel 1937, sarebbe ritornato a capo della Normale⁵. Anche nel caso di Russo, la difficoltà si sarebbe risolta in un lasso di tempo assai breve: già nel giugno del 1945 egli venne infatti sostituito dal decano dell'Università Augusto Mancini in seguito alle elezioni che si erano tenute per il nuovo rettore, elezioni più volte rimandate tra le polemiche e finalmente avvenute nel maggio.

La netta vittoria di Mancini, che ottenne 31 voti contro i 16 del rivale, si spiegava alla luce delle controverse azioni intraprese da Russo nel corso del suo mandato rettoriale. Al di là della commissione per l'epurazione da lui presieduta – e gestita con molta cautela nei confronti di coloro che si erano compromessi con il passato regime – varie furono le questioni su cui Russo si confrontò in maniera spesso assai vivace con la comunità accademica pisana e che avrebbero avuto molto peso nelle successive vicende dell'Ateneo toscano⁶. Tra queste, vanno ricordate l'istituzione provvisoria dei corsi di Economia e Commercio e di Lingue Straniere Moderne, oggetto anche di disordini universitari nel novembre del 1944. Soprattutto, Russo dovette confrontarsi con il problema della ricostruzione delle sedi universitarie. Infatti, «a seguito dei bombardamenti aerei e delle operazioni belliche la quasi totalità degli edifici appartenenti all'Università [di Pisa] vennero colpiti»⁷. Proprio a causa della distruzione pressoché totale della sede originaria, Russo decise il temporaneo trasferimento dei corsi di Ingegneria a Firenze, cosa che, al pari dell'istitu-

³ Si veda la testimonianza di AUGUSTO MANCINI, *Memorie del carcere. Quei mesi della resistenza e della liberazione a Lucca*, a cura di D. MORELLI, Firenze, Le Monnier, 1986, p. 60.

⁴ Sulla figura di Avanzi, *In memoria di Enrico Avanzi: nel 10. anniversario della sua scomparsa*, Pisa, Pacini, 1984.

⁵ Mancini, *Memorie*, p. 56-57 e soprattutto la lettera diretta il 27 ottobre del 1944 dal predecessore di Russo in Normale, il matematico Leonida Tonelli, al tenente colonnello T.W.S. Walters del Governo Militare Alleato di cui una copia è custodita in ARCHIVIO STORICO SCUOLA NORMALE SUPERIORE, *Carte Cantimori*, f. Tonelli Leonida.

⁶ Su Russo prorettore e la commissione per l'epurazione, FRANCESCA PELINI-ILARIA PAVAN, *La doppia epurazione. L'Università di Pisa e le leggi razziali tra guerra e dopoguerra*, Bologna, il Mulino, 2009.

⁷ MINISTERO DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE, *La ricostruzione della scuola italiana*, Roma, Pubblicazione a cura del Centro didattico nazionale, 1950, p. 234.



1. Commemorazione di Curtatone e Montanara, 1940.

zione dei corsi di Economia e Lingue, generò tensioni tra Pisa e l'Ateneo del capoluogo toscano. È in questo contesto che si riaffacciò poi l'ipotesi, già avanzata in epoca gentiliana, di fare della Normale il centro di un sistema di collegi (Lettere, Scienze, Giurisprudenza e Medicina), «tutti sistemati negli edifizii di Piazza dei Cavalieri»⁸: ipotesi che sarà motivo di discussione e tensioni fino alla fine degli anni Sessanta. Va infine tenuto conto che molte delle battaglie intraprese come prorettore vennero continuate da Russo in qualità di direttore della Normale, carica che avrebbe mantenuto fino al 1948: i contrasti che sorsero con alcuni influenti membri dell'accademia pisana a causa di ciò, influirono non poco sulla decisione del ministro dell'Istruzione Gonella di non rinnovare più a Russo l'incarico di direttore della prestigiosa Scuola pisana, con il noto scandalo che ne sarebbe conseguito.

Nel suo breve mandato come prorettore, dunque, Russo toccò, seppure in maniera controversa, vicende di primaria importanza per il futuro dell'Università di Pisa. Ma il suo lascito più significativo fu forse il suo determinante contributo – favorito dalla sua sapienza retorica, dalla sua fama e dai suoi molteplici legami politici e culturali – a che l'Ateneo toscano (e la Scuola Normale), dopo essere state al centro delle sperimentazioni di Gentile e Bottai, divenissero nell'immaginario nazionale, «avanguardia» della «reazione antifascista», come sostenne nella sua prolusione rettoriale del 15 novembre 1944, dove, quasi in maniera speculare a quanto aveva affermato Biggini nel 1942, sostenne:

Sotto gli occhi stessi dei gerarconi, tutti compiaciuti delle loro cariche e dei loro pendagli e soddisfatti delle loro grasse prebende, fermentava lo spirito di rivolta dei maestri e degli scolari. La Scuola Normale Superiore, che io ora ho l'onore di dirigere, era già nelle nostre mani e nelle mani degli altri colleghi, nel momento stesso in cui essa si riparava dietro nostri nomi fascisticamente ortodossi. [...] Carceri, persecuzioni, minacce di confino, non distolsero maestri e scolari dal loro segreto ufficio. Oggi gli studenti di Pisa sono dispersi un po' in tutta Italia e, purtroppo, numerosi ne gemono nei campi di concentramento, ma dappertutto portando l'alito di vita morale collettiva in questo malinconico ma severo romitorio pisano⁹.

(P.C.)

2. Continuità e discontinuità: l'assetto materiale e la fondazione di nuove Facoltà

Il passaggio della Seconda guerra mondiale aveva lasciato cumuli di macerie e l'Università, indiscussa protagonista della vita culturale, sociale, civile ed economica, mostrava i segni della distruzione. Molti studenti e professori avevano lasciato la propria vita sui campi di battaglia, altri erano stati allontanati dagli studi e dalla professione per effetto dell'applicazione delle leggi razziali contro la popolazione ebraica.

Il 2 settembre 1944 la città era stata liberata e, dopo poco più di un mese, il 25 novembre 1944 nell'aula magna della Sapienza Luigi Russo, direttore della Scuola Normale, facente le funzioni di rettore dell'Ateneo, inaugurava l'anno accademico alla presenza del generale Hume, capo del Governo militare alleato della Toscana, del governatore di Pisa colonnello Walters, delle autorità civili e religiose. La solenne cerimonia rappresenta la liberazione da un lungo incubo. Era una giornata piovosa e lo strato di fango lasciato dallo straripamento dell'Arno del 2 e 3 novembre aumentava la spettralità delle macerie. Ma «dalla desolata rassegnazione

⁸ LUIGI RUSSO, *Circolare rettoriale del 10 marzo 1945. Progetto di ricostruzione della Pisa universitaria*, «Belfagor», 25/6 (30 novembre 1969), p. 737; per le altre circolari rettoriali di Russo: *ivi*, 21/3 (31 maggio 1966); 22/1 (31 gennaio 1967), p. 102-107; 24/4 (31 luglio 1968), p. 489-492; 26/1 (31 gennaio 1971), p. 96-99.

⁹ LUIGI RUSSO, *L'Università di Pisa e la situazione italiana ed europea*, «Annuario dell'Università degli Studi di Pisa», a.a. 1941/42-1945/46, p. 14. Su questo punto, PAOLA CARLUCCI, *La Scuola Normale Superiore dal dopoguerra alla Repubblica (1943-1969): dinamiche di un'istituzione universitaria atipica*, Pisa, Edizioni della Normale, 2010. In generale sull'antifascismo all'Università di Pisa, *Le vie della libertà. Maestri e discepoli nel "laboratorio pisano" tra il 1938 e il 1943*, a cura di BARBARA HENRY-DANIELE MENOZZI-PAOLO PEZZINO, Roma, Carocci, 2008.

delle cose e degli uomini – scrive il cronista del «Corriere del mattino» – usciva un segno nuovo, il principio di quella che sarà una rinascita. L'Università – continua – inaugurava il suo anno accademico e, in questa affermazione di vita, attirava verso di sé l'attenzione della cittadinanza e il plauso degli studenti». L'antica Università «si era addobbata a festa con drappi e bandiere», consapevole del proprio ruolo sociale e civile a Pisa e nella nazione. «Pisa risorge – dice Russo nella *Prolusione* – se risorge la sua Università». I pochi professori presenti indossavano toga e tocco, gli studenti il goliardo, le autorità militari erano in divisa; su tutti sventava la soddisfazione del rettore Luigi Russo che, dopo aver esaltato lo spirito antifascista di molti docenti e studenti, attribuisce la laurea *ad honorem* a tutti gli studenti universitari delle armate alleate morti per motivi di guerra sul suolo toscano¹⁰. Il generale Hume, medico di chiara fama, riceve l'Ordine del Cherubino per mano del preside di Medicina Vincenzo Rossi. In tanta solennità giunge il passaggio inaspettato e decisivo per le vicende di nuove Facoltà universitarie: Luigi Russo comunica ufficialmente l'accordo raggiunto con il Governo militare alleato per l'attivazione nell'Ateneo dei corsi di Economia e Commercio, quale sede distaccata di Firenze, assieme a quelli di Lingue (quale sede distaccata di Venezia) e di Magistero (di nuovo quale sede di Firenze). L'accordo con Firenze, che aveva sempre ostacolato la richiesta pisana per l'istituzione di una Facoltà in studi economici e commerciali, viene raggiunto nello scambio di competenze, là dove la Facoltà di Ingegneria di Pisa apre una sezione distaccata a Firenze.

Economia e Commercio ed il corso di laurea in Lingue diventano i nuovi percorsi nati dalle macerie della guerra e rappresentano un segno tangibile di positiva e fattiva discontinuità rispetto al passato¹¹. Le Facoltà di Economia e di Lingue, è noto, nello scenario dei percorsi formativi nelle università sia italiane, sia estere, nascono tardi: in Italia solo all'inizio del XX secolo, spesso sulle precedenti esperienze delle Scuole superiori di commercio. Nonostante la centralità dei processi produttivi nella vita sociale e civile di ogni tempo, nonostante i trattati di commercio e di contabilità prodotti nei secoli del Medioevo e dell'età moderna, nonostante la necessità sempre avvertita di conoscenza delle lingue e della letteratura dei paesi con cui vi erano consolidati scambi di uomini e di merci.

Ma c'è una discontinuità evidente tra la centralità dei fatti economici fin dalle origini della vita organizzata e, nonostante il ruolo politico delle categorie economiche o gli importanti atti di mecenatismo dei mercanti, l'istituzionalizzazione degli studi universitari di materie economiche, commerciali, linguistiche. Per le materie economiche la spiegazione può essere addotta al fatto che per lunghi secoli predomina un giudizio sostanzialmente negativo sull'attività mercantile e finanziaria, per cui gli studi economici ed aziendali dovranno attendere prima di essere iscritti nel grande libro della cultura ufficiale e professata nelle università, accanto alla filosofia, alla medicina, al diritto, alla fisica. Non così per la conoscenza delle lingue e delle letterature straniere: in questo caso prevale forse la scarsa considerazione sulla conoscenza delle lingue straniere, là dove esse rappresentavano un patrimonio ancora riservato ai pochi «viaggiatori» o alle persone di ceto elevato, colte e poco propense ad applicare il loro sapere alle vicende della vita quotidiana, riservando la loro scienza e conoscenza ai salotti esclusivi delle città e delle corti. Il mondo cambia: il viaggio non è più esclusiva di pochi ricchi privilegiati, ma diviene prassi comune per tutti i ceti. E la Seconda guerra mondiale diviene un drammatico spartiacque: gli anni ad essa successivi conducono

¹⁰ Vedi l'elenco dei nomi in *Annuario dell'Università degli Studi di Pisa, anni 1944/45*, Pisa, 1945. Per l'approfondimento di alcune considerazioni contenute nel presente saggio, relativamente alla nascita della Facoltà di Economia e Commercio e di Lingue e Letterature Straniere, v. anche TOMMASO FANFANI, *Facoltà di economia. Cinquant'anni di storia*, Pisa, Pacini Editore, 1995, p. 17-102.

¹¹ *Avvertenza* - Le Facoltà dell'Ateneo pisano istituite successivamente alla fine della Seconda guerra mondiale sono Economia e Commercio, Lingue e Letterature straniere, Scienze politiche. Il presente breve saggio si sofferma particolarmente sulla Facoltà di Economia e Commercio e sulla Facoltà di Lingue e letterature straniere che rappresentano due percorsi formativi completamente originali, vale a dire nati con ordinamento del tutto autonomo rispetto ai percorsi già esistenti. Scienze Politiche nasce dalla separazione di una parte della Facoltà di Giurisprudenza.



2. Tricolore del Battaglione Universitario Toscano, cartolina, 1941.

verso un nuovo tipo di società, sempre più aperto al confronto tra economie e culture diverse, sempre più complesso nell'organizzazione della vita economica, sociale e politica.

Se queste possono essere alcune delle ragioni che permettono di spiegare il pronto adeguamento dell'Ateneo pisano alle nuove "esigenze" della vita sociale, civile ed economica, il cammino dei diversi saperi espressi con la nascita delle nuove Facoltà è stato molto lungo. A Pisa gli studi economici – come si dice in altra parte della pubblicistica sulla storia dell'Ateneo pisano¹² – avevano lontane radici: nel 1818 De Nobili – vicepresidente dell'Accademia dei Georgofili – aveva sottolineato la necessità «di una cattedra di economia politica nell'Università di Pisa, al fine di istruire nei buoni e validi principi tutti quelli che vogliano nel futuro iniziarsi al governo civile dei popoli».

Nel 1893 era nato il *Consorzio interprovinciale per l'Università*, partecipato dalle amministrazioni provinciali di Pisa, Livorno e Lucca: lo scopo era quello di contribuire a sostenere finanziariamente l'Ateneo pisano e di consentire uno stretto legame tra l'Università e il territorio. Proprio dal Consorzio, vale a dire dall'elemento più sensibile alla domanda di laureati e di professionisti con competenza specifica per le esigenze dello sviluppo territoriale, muove la richiesta di una Facoltà autonoma per gli studi economici e commerciali. Il primo concreto progetto in ordine per la nuova Facoltà risale agli anni Trenta ed ha il volto di Bruguier Pacini, di Lorenzo Mossa e di Egidio Giannessi.

Con Bruguier e Mossa si verifica la saldatura tra il Consorzio e la richiesta della nuova Facoltà coinvolge i consigli comunali e provinciali di Apuania, Lucca, Livorno e Pisa aderenti al Consorzio e pronti a farsi carico delle spese per il finanziamento dell'iniziativa. Nel 1937 sono almeno 300 gli studenti pisani e delle province vicine che frequentano le Facoltà di Economia e Commercio a Firenze e nelle altre sedi italiane, numero che giustifica ampiamente la richiesta di una nuova Facoltà. La prima proposta articolata ritrovata nelle carte d'archivio è del 1937, inviata da Annibale Evaristo Breccia al ministro Bottai con annesso l'ordinamento e l'elenco dei docenti che avrebbero potuto ricoprire gli insegnamenti. Arriva la guerra, ma non si placano le iniziative 'pro-facoltà'; anzi le aspettative della ricostruzione stimolano gli enti locali riuniti nel Consorzio a richiedere la nuova Facoltà assieme – e questa è la novità – ad una Facoltà di Lingue e letterature straniere e ad una di Magistero. Il 30 giugno 1943 il Rettore aveva scritto a Roma, sottolineando come era «dovere e previdenza elevare il livello della cultura tecnica economica e commerciale, per preparare un forte numero di giovani pronti ai nuovi compiti ai quali sarà chiamata la rinnovata Italia». L'Ateneo di Pisa ha sempre avvertito il ruolo alto della sua presenza nella formazione della classe dirigente nazionale, è sempre stata protagonista nei momenti salienti dello sviluppo economico e politico, per cui pone il proprio ruolo centrale per contribuire con i propri laureati alla ricostruzione del Paese.

Gli avvenimenti militari e politici precipitano: l'11 giugno 1943 gli anglo-americani occupano Lampedusa; il 25 luglio il Gran Consiglio del Fascismo decide la fine del governo Mussolini, il 31 agosto Pisa è devastata dai bombardamenti alleati. Anche nel momento del dramma l'Università di Pisa e il Consorzio non attenuano la loro pressione.

Ma dopo la Prolusione di Luigi Russo il processo di formazione si accelera. Per l'a.a. 1944/45 le iscrizioni vengono fatte ancora sui moduli dell'Ateneo fiorentino con la correzione a penna per sostituire la dizione "Firenze" con "Pisa" e si chiudono il 10 gennaio 1945; le lezioni iniziano il 15

¹² *Storia dell'Università di Pisa, 1737-1861*, Pisa, Plus, 2000, t. 2**, p. 753-758.

gennaio. L'ordinamento degli studi è quello di Firenze, come fiorentini sono molti dei professori titolari degli insegnamenti. Tra i locali vi sono Bruguier Pacini, il matematico Tonelli, Mossa, Funaioli, Jannaccone, Giannessi, Cherubino. La sezione di Economia e Commercio è appoggiata presso la Facoltà di Giurisprudenza e Bruguier Pacini è eletto primo preside, mentre Tristano Bolelli lo è per la sezione di Lingue e Letterature straniere, appoggiata, a sua volta, alla Facoltà di Lettere. Il distacco dall'Ateneo di Firenze non è facile dato che quest'ultimo osteggia continuamente la sede pisana. Gli studenti iscritti nell'a.a. 1944/45 sono oltre 700 nei due corsi di laurea; l'anno successivo gli iscritti sono saliti a 1.348, sul totale di 6.290 iscritti nell'Ateneo, come documenta la seguente tabella.

*Studenti iscritti alla Facoltà di Economia e Commercio, con sezione di Lingue e letterature straniere*¹³

Anni accademici	Studenti in corso				Studenti fuori corso			
	Economia e commercio	Lingue e letterature straniere	Totale (A)	Facoltà più numerosa	Economia e commercio	Lingue e letterature straniere	Totale (B)	Totale (A+B)
1944-45	–	–	652	705	–	–	116	768
1945-46	456	596	1052	847	125	34	159	1211
1946-47	474	808	1282	807	179	49	228	15610
1947-48	334	456	790	878	127	82	209	999
1948-49	433	536	969	825	170	201	371	1340
1949-50	464	495	959	763	158	175	333	1292

«La popolazione studentesca – dice il rettore Avanzi, il “rettore della ricostruzione” succeduto ad Augusto Mancini, alla sua prima prolusione accademica dell'a.a. 1947/48 – ha toccato il numero di 4.861 studenti nelle otto facoltà dello studio pisano; a questi si devono aggiungere altri 1.647 allievi nelle sezioni staccate e precisamente: 857 per l'Istituto Superiore di Lingue e Letterature straniere di Venezia, 653 per la Facoltà di Economia e Commercio e 137 per quella di Magistero entrambe di Firenze»¹⁴.

A fronte di una risposta oltre ogni aspettativa, i problemi pratici e la richiesta per l'autonomia fu portata avanti con grande attivismo dal rettore Enrico Avanzi. Il Consorzio continua a fare la sua parte; anzi proprio sul progetto di definizione della Facoltà di Economia e Commercio e di Lingue trova le condizioni per rifondarsi ampliandosi a 115 componenti tra comuni, province ed enti economici della fascia costiera da Grosseto a La Spezia. Il Consorzio decide di finanziare sei Cattedre (tre per Lingue e tre per Economia e Commercio). A leggere le cronache emerge un movimento frenetico: i docenti accelerano ogni procedura di loro competenza per giungere all'autonomia, tant'è che nella settimana di Natale del 1947 il Senato accademico conferisce a Bruguier Pacini e a Funaioli l'incarico di proporre i docenti per il conferimento degli incarichi d'insegnamento per l'a.a. 1947/48. Il 27 dicembre 1947, vale a dire a tre giorni dalla fine dell'anno, per la prima volta nella storia, si riunisce il Consiglio di facoltà di Economia e Commercio in forma di Facoltà autonoma, gemmata da Giurisprudenza, formato da tre ordinari, Lorenzo Mossa, Giovan Battista Funaioli e Bruguier Pacini, con la presenza del preside di Giurisprudenza Costantino Jannaccone. L'accelerazione delle scadenze provoca una vera e propria maratona che coinvolge docenti, rettore, uffici amministrativi, consorzio e ministero. L'11 febbraio 1948 il Ministro Gonella, con decorrenza dall'a.a. 1947/48, firma il decreto di autonomia. In quel momento gli studenti iscritti alle sezioni staccate so-

¹³ Fonte: ARCHIVIO GENERALE ATENEIO DI PISA, *Facoltà di Economia e commercio, Estratto dal registro dei verbali delle adunanze del Consiglio di Amministrazione. Riunione del giorno 10 dicembre 1952.*

¹⁴ *Annuario per l'Anno Accademico 1947/48*, Pisa, 1950, p. 35.

no 1.647 (857 Lingue, 653 Economia e Commercio, 137 Magistero) e 4.861 gli altri studenti iscritti.

Giuseppe Bruguier Pacini è nominato Preside della nuova Facoltà. Il 2 marzo 1948, nell'anno delle celebrazioni per il centenario di Curtatone e Montanara, il Ministro dell'Industria e del Commercio Giuseppe Togni inaugurava l'a.a. nella nuova Facoltà con la prolusione sul tema *L'economia pisana fattore di progresso*. La reazione fiorentina, fino ad allora giocata nell'atmosfera ovattata delle stanze romane, esplose di colpo là dove l'Ateneo di Firenze presenta un pesantissimo ricorso al Consiglio di Stato contro l'autonomia della Facoltà pisana, ma ormai il percorso è irreversibile.

Il 7 marzo 1949 veniva celebrato un convegno per ricordare la vita e le opere di Giuseppe Toniolo, docente di Economia politica nella Facoltà di Giurisprudenza dal 1879 al 1918. Fu un grande evento: erano presenti studiosi di tutt'Italia e la nuova Facoltà si mise in mostra nel vasto scenario mondiale degli economisti.

Il Consiglio superiore il 30 novembre 1950 autorizzò la Facoltà di Economia e Commercio, non quella di Lingue, che divenne sezione di Economia e Commercio. Dopo altre traversie e difficoltà non di poco conto, la legge istitutiva fu approvata il 3 giugno 1955: erano trascorsi esattamente dieci anni dall'inizio dei corsi. Chi fu privato della gioia del raggiunto traguardo, fu proprio Bruguier Pacini, il primo preside, deceduto il 3 marzo 1955. Uno dei suoi ultimi impegni era stato di grande rilievo: tra il 27 giugno ed il 10 luglio 1954 si era svolto il convegno internazionale organizzato da lui, cui avevano partecipato Wassily Leontief di Harvard, Richard Stone di Cambridge, Edmond Malinvoid di Parigi, George Morton della London School of Economics, Harry Markovitz, Duane Evans ed altri importanti studiosi di economia e statistica. I lavori erano stati aperti dal rettore Avanzi e dal ministro delle Finanze Tremelloni. Bruguier Pacini aveva tenuto una relazione dal titolo *The Changed tasks of a Faculty of Economics*. L'avvenimento fu di altissimo livello scientifico e quando l'anno dopo uscirono gli Atti, Wassily Leontieff esalta la figura dell'economista pisano, la sua propensione al nuovo nel metodo di studio per realizzare i progressi nella scienza.

In tutta la vicenda dei nuovi corsi di laurea emerge il ruolo primario esercitato dal Consorzio cui sottostà l'impatto tra Università e territorio. Il rapporto tra Facoltà e territorio rappresenta uno dei percorsi privilegiati, l'identificazione di uno dei criteri dell'essere stesso delle facoltà universitarie per il loro forte impatto con i processi di crescita e di sviluppo della società in ogni suo aspetto. Nel caso specifico vi si ritrova l'esigenza di un centro di formazione culturale e professionale per la domanda della società civile ed economica che muta dopo la parentesi bellica e che si avvia ad una fase di ricostruzione e di modificazione dei processi produttivi, non più basati sulla priorità dell'attività rurale, ma ormai orientati verso la crescita del settore industriale privato e pubblico e verso l'affermazione dei processi di globalizzazione. Se la legge del 1955 fu il punto d'arrivo e di svolta fondamentale, l'assetto che la Facoltà di Economia e Commercio si era dato negli anni precedenti e che si dà durante gli anni Cinquanta e Sessanta risente di alcuni elementi specifici e che in qualche modo complicano e spiegano l'esistenza delle due nuove facoltà. Gli aspetti principali possono essere sintetizzati in alcuni punti:

- 1° la convivenza con la sezione di Lingue e letterature straniere;
- 2° la difficoltà di ampliare le offerte per la formazione dei curricula;
- 3° l'incertezza delle risorse finanziarie affidate per molti anni al Con-

sorzio e senza che da parte del Ministero si instaurasse un flusso ordinario per nuove risorse;

4° lo scotto di apparire come un Corso di laurea fortemente caratterizzato per gli studenti provenienti dagli istituti tecnici commerciali, dunque una popolazione studentesca con una bassa percentuale di laurea e al tempo stesso una scarsa frequenza, con le relative implicazioni nella richiesta di spazi presso l'amministrazione;

5° la mancata stabilità di docenti per le materie di economia e di politica economica.

Nel complesso dell'Ateneo la Facoltà raggiunse ben presto i primi posti per numero di studenti iscritti e proprio per questo affollamento fu quella che risentì maggiormente dei disagi derivanti dalla scarsità degli spazi, in particolare per il settore linguistico.

I primi docenti della Facoltà di Economia nell'a.a. 1947/48, oltre a Bruguiere Pacini, furono Armando Saporì (Storia economica), Aldo Amaduzzi (Tecnica mercantile industriale della Toscana), Giorgio Fuà (Statistica metodologica ed economica), Giuseppe Ferri (Diritto commerciale), Egidio Giannessi (Ragioneria generale ed applicata), Lorenzo Mossa (Diritto industriale), Luisa Riva Sanseverino (Diritto del Lavoro) e molti altri per coprire i 28 insegnamenti previsti dall'ordinamento. Nella sezione di Lingue e Letterature straniere i primi docenti hanno il nome ed il volto di Luigi Russo (Lingua e letteratura italiana), Vincenzo Pallazolo (Filosofia), Franjo Trogranic (Lingua serbo-croata), Giuseppe Zamboni (Lingua e letteratura russa oltre all'insegnamento di Lingua e letteratura francese), Beatrice Gigliolo (Lingua e letteratura inglese), Guido Calogero (Storia della filosofia), Cesare Luporini (Pedagogia), Silvio Pellegrini (Lingua e letteratura spagnola) e altri titolari di insegnamenti nella Facoltà di Lettere di Pisa e di Firenze, come Delio Cantimori, Aldo Capitini, Augusto Sainati¹⁵.

I primi due Istituti, di Statistica e di Ricerche aziendali, nascono nel 1958; due anni dopo prendono vita gli Istituti di Economia politica e di Storia economica, quindi l'Istituto giuridico. La nascita degli Istituti – come sarà poi per i Dipartimenti – è storia di persone, ma prima ancora è storia di ricerca, è indicatore dei filoni di studio che si posizionano all'interno della vicenda culturale e accademica.

Intanto andava maturando un passaggio importante: il corso di laurea in Lingue e Letterature straniere si incamminava verso la separazione per divenire Facoltà autonoma. Ostacolata dalla Facoltà di Lettere, dopo molti anni di pressioni e di lotte da parte dei docenti e degli studenti, il 1° novembre 1969 la sezione di lingue diviene Facoltà. Anche questo passaggio era stato faticoso. I verbali dei Consigli documentano le difficoltà della coabitazione, sia pure accanto agli elementi di sinergia per la formazione dei laureati in Economia e Commercio con una robusta preparazione linguistica. La separazione giunse nel momento in cui il mondo delle università viveva la complessa fase del passaggio tra il decennio Sessanta e Settanta. Sul dibattito per l'autonomia di Lingue si era formata ed era maturata sia una forte e autorevole presenza accademica nel settore disciplinare specifico, sia una significativa presenza della componente studentesca, che in tempi non sospetti rispetto alla così detta "contestazione" di fine anni Sessanta, chiede l'allargamento della partecipazione agli organi di governo dell'Università, innesta progetti e proteste per attrezzature innovative ed adeguate, propone nuovi modi organizzativi e modelli diversi per il curriculum del Corso di laurea in Lingue. Come ho detto, la

¹⁵ ARCHIVIO GENERALE ATENEIO DI PISA, Facoltà di Economia e commercio, *Verbali del Consiglio di Facoltà dal 26-2-1948 al 31-3-1955*, n° 1 bis.



3. L'Aula Magna Nuova prima dei bombardamenti.

Facoltà era nata come Corso di laurea distaccata dall'Università di Venezia alla fine della Seconda guerra mondiale. In breve tempo il Corso di laurea era cresciuto per numero di studenti, per autorevolezza dei docenti acquisendo crescente prestigio per la qualità della ricerca nei settori delle letterature europee e delle lingue moderne. Passata come Corso di laurea della Facoltà di Economia e Commercio di Pisa, l'autonomia nel 1969 vede la Facoltà impegnata nelle discipline teorico-metodologiche dell'area letteraria, trasversali rispetto agli insegnamenti di lingua e letteratura straniera. La centralità delle discipline filologiche e glottologiche e l'accentuazione della didattica, attraverso la separazione delle discipline di lingua straniera da quelle di letteratura, consentono un rapido consolidamento della nuova Facoltà. Il 1969 è un anno di grandi novità per l'Ateneo di Pisa: nella Facoltà di Scienze matematiche, fisiche e naturali veniva istituito il Corso di laurea in Scienza dell'informazione (Informatica), il primo in Italia che seguiva l'affermazione dell'Ateneo nelle rivoluzionarie applicazioni degli elaboratori elettronici. Il 1969/70 è l'anno della svolta anche per la Facoltà di Economia e Commercio che perde la sezione di Lingue e Letterature straniere trasformata in Facoltà autonoma. Sono gli anni della "bufera" innestata nel '68 e provocata dal dibattito a tutto campo sul modo di organizzazione della vita sociale e civile del Paese in una fase di passaggio dal vecchio al nuovo, sul ruolo dell'istruzione, della cultura, sul rapporto tra università e società. La liberalizzazione dei piani di studio apre una nuova pagina nella storia dell'Ateneo pisano e di tutta l'Università italiana e mondiale. L'anno successivo, 1970/71, nasceva la Facoltà di Scienze Politiche dal distacco dell'Istituto di Filosofia del diritto e di Studi storico politici dalla Facoltà di Giurisprudenza¹⁶. Alcuni docenti della Facoltà, dalla sede di via XXIX Maggio, al n. 15, davano vita alla nuova proposta formativa dell'Ateneo e con essa si completava quanto previsto dal R.D. dd. 31 agosto 1933 sull'istituzione delle Facoltà previste nelle università italiane. Tra i primi docenti si ritrovano Mario D'Addio, Danilo Marrara, Giuliano Marini, Agostino Palazzo, Vincenzo Palazzolo, Vittorio Salvadorini e pochi altri.

L'acquisizione delle nuove Facoltà universitarie nei primi anni Settanta del Novecento completa la capacità di offerta didattica e di formazione dell'Ateneo di Pisa. Rimane fuori soltanto la Facoltà di Architettura che non verrà mai istituita presso lo Studio pisano.

Da allora vengono immessi sul mercato nazionale e internazionale dottori in Lingue e Letterature straniere, dottori in Economia ed in Economia aziendale, laureati in Scienze politiche e i percorsi formativi rapidamente prendono il passo delle Facoltà più consolidate sia dal punto di vista della qualità che da quello del numero degli studenti iscritti e laureati. Sono stati colmati "vuoti" di offerta didattica, con risultati capaci di contribuire alla crescita dell'Ateneo di Pisa da allora fino ai nostri giorni attraverso il *placement* di economisti, aziendalisti, linguisti e letterati, sociologi, filosofi della politica, storici delle relazioni internazionali e di altre figure professionali uscite dalle nuove Facoltà.

(T.F.)

3. Nuove frontiere scientifiche: Fisica e Calcolatori nell'Università di Pisa

¹⁶ ROMANO PAOLO COPPINI, *Breve storia dell'Università di Pisa*, Pisa, Plus, 2009, p. 113-114.

I fisici e gli astrofisici hanno sempre usato il calcolo e quando sistemi ed equazioni non hanno consentito una soluzione analitica si sono rivolti a

metodi approssimati o a metodi numerici. Già nell'Ottocento sono cominciati a uscire libri e manuali di calcolo numerico destinati a risolvere situazioni in cui i metodi di linearizzazione del problema o di soluzione perturbativa non permettevano di arrivare alla soluzione.

Nell'Istituto di Fisica dell'Università di Pisa le macchine per il calcolo numerico sono entrate lentamente: negli anni precedenti il 1955 si tendeva ad adoperare il regolo calcolatore e ancora nel 1953 nell'aula grande dell'Istituto troneggiava una versione gigantesca, didattica, di regolo calcolatore, assieme ad una macchina elettrostatica e a un filo, pendente dal soffitto, destinato a permettere una replica del pendolo di Foucault.

All'inizio degli anni Cinquanta sono arrivati a Pisa due fisici, Giorgio Salvini e Marcello Conversi, che erano perfettamente in grado di sapere o intuire cosa stava succedendo nel mondo occidentale e regolarsi di conseguenza. È merito proprio di Marcello Conversi se a metà degli anni Cinquanta erano arrivate in Istituto due macchine da calcolo elettromeccaniche in grado di fare calcoli (addizioni, sottrazioni, moltiplicazioni e divisioni con una decina di cifre). Una di queste implementava addirittura l'algoritmo di radice quadrata.

Nell'estate del 1954 però si era svolto, proprio nell'Istituto di Fisica di Pisa, il congresso nazionale della Società Italiana di Fisica a cui aveva partecipato Enrico Fermi, normalista, laureato a Pisa e poi trasferitosi negli Stati Uniti. Conversi e Salvini chiesero proprio a Fermi di dare un consiglio su come usare dei soldi resi disponibili dalle amministrazioni locali di Pisa, Lucca e Livorno. Fermi consigliò di utilizzarli per progettare e costruire una macchina da calcolo elettronica, come già negli Stati Uniti avevano fatto alcune Università. Il 5 ottobre del 1954, in una riunione presieduta dall'allora rettore Enrico Avanzi, 120 milioni di lire vennero destinati a costruire una "Calcolatrice Elettronica Pisana" (CEP)¹⁷.

A metà del 1955 fu costituito un Comitato misto a cui partecipavano la Facoltà di Scienze e quella di Ingegneria, con l'approvazione e l'appoggio dell'Istituto Nazionale di Fisica Nucleare (I.N.F.N.) allora presieduto da Gilberto Bernardini, anche lui normalista e laureato a Pisa. Adriano Olivetti appoggiò l'iniziativa: una convenzione fra Olivetti S.p.A. e Università di Pisa fece partire i lavori.

Fu così che da quella data un piano dell'Istituto di Fisica (il secondo piano) ospitò la comunità che iniziò la progettazione della CEP. Nella prima fase i progettisti e i tecnici misero insieme un primo modello (denominato "macchina ridotta") che era molto limitato ma cominciò a dare primi frutti scientifici risolvendo problemi posti da fisici e chimici. Iniziò poi la progettazione della macchina definitiva che fu terminata alla fine del 1960. La CEP fu inaugurata nel 1961 alla presenza di Giovanni Gronchi, allora Presidente della Repubblica Italiana.

La macchina pisana aveva una struttura abbastanza diversa da quella dei calcolatori elettronici precedenti e presentava molte soluzioni innovative che però non furono molto sfruttate nei calcolatori industriali degli anni successivi. Per esempio le istruzioni potevano agire su dati presenti in due celle di memoria e non fra memoria e accumulatore come era consueto nelle prime macchine elettroniche. La memoria principale era costituita da 4192 celle a 36 bit. Le funzioni aritmetiche erano nella consueta aritmetica a virgola fissa ma l'intento di dare uno strumento a fisici e chimici aveva fatto inserire una aritmetica a virgola mobile (il cosiddetto *floating point*) che permetteva una più agevole programmazione dei problemi in cui era possibile che i risultati spaziassero fra molti ordini di grandezza.

¹⁷ Per la storia della CEP si faccia riferimento a un libretto scritto, nel 2004, da Milvio Capovani che ha vissuto anche lui il periodo dello sviluppo della CEP e della nascita del Corso di Laurea in Scienza dell'Informazione (MILVIO CAPOVANI, *La Matematica e il Calcolatore. L'avventura pisana*, Pisa, Plus, 2004).



4. Augusto Mancini alle celebrazioni del primo centenario di Curtatone e Montanara, 1948.

All'inizio il linguaggio di programmazione era stato il cosiddetto «linguaggio di macchina» e, stante la lunghezza della parola di 36 bit, l'aritmetica naturale di rappresentazione era stata quella a base 8 (il cosiddetto «ottale»). La macchina riceveva *input* attraverso lettori di nastro perforato e usciva su nastro perforato o telescrivente. In breve la macchina fu fornita anche di una rumorosissima e lenta stampante. Tutta l'elettronica iniziale era a valvole termoioniche e a diodi a stato solido. Nello sviluppo successivo parte dell'elettronica diventò a transistor, la memoria magnetica venne raddoppiata e alla macchina furono connessi, come dispositivi periferici, alcuni elementi a nastro magnetico che si aggiunsero al cilindro magnetico presente inizialmente.

I giovani fisici dell'Istituto avevano già cominciato a usare calcolatori elettronici: nel 1959 la raffineria STANIC di Livorno si era dotata di un calcolatore elettronico IBM 650 e alcuni fisici avevano già incominciato a usarla. La macchina IBM, che aveva come *input* le schede perforate che sono state un classico dell'IBM, era alloggiata in una enorme stanza nella raffineria e andare ad utilizzarla era una specie di avventura!

Non appena la CEP fu operativa i fisici dell'istituto, i chimici fisici dell'Istituto di Chimica e i geologi dell'Istituto di Geologia cominciarono subito ad utilizzarla. Programmare la CEP era una cosa abbastanza macchinosa perché non erano presenti software di ausilio come assemblatori e compilatori, che furono implementati in seguito dal personale del CSCE (Centro Studi Calcolatrice Elettronica) assorbito poi dal CNR e trasformato nel 1968 in Istituto del CNR – IEI (Istituto per l'Elaborazione dell'Informazione). Gli utenti dovevano scrivere il loro codice in base ottale, poi trasformarlo in decimale, scriverlo mediante telescrivente su un nastro perforato a 5 bit che poi veniva trasformato da una macchinetta in un nastro a 6 bit adatto per la lettura sui lettori ottici della CEP. L'uscita dei risultati avveniva su nastro a 6 bit o su telescrivente: un problema era che i tecnici della macchina avevano previsto la stampa dei dati utili per il controllo dei programmi sulla telescrivente dell'operatore, in ottale, e uno degli strumenti più importanti per andare avanti era una specie di manuale di traduzione ottale-decimale e viceversa, che stava sulla console dell'operatore. Credo che questo manuale sia ancora presente sulla console della CEP che alla fine della sua vita operativa è stata smontata e dopo varie vicissitudini trasferita nel Museo degli Strumenti di Calcolo realizzato nella sede dei Vecchi Macelli di Pisa¹⁸.

La CEP è stata per parecchi anni lo strumento di calcolo scientifico utilizzato da tutti i ricercatori, non solo pisani. Fisici, chimici e scienziati della Terra hanno avuto disponibile la CEP per diversi anni. Un'applicazione importante realizzata dai ricercatori dell'Istituto Nazionale di Fisica Nucleare di Pisa fu l'uso della macchina in linea sulle macchine di scansione dei fotogrammi di camera a bolle usate per lo studio delle particelle elementari: un gigantesco cavo ha collegato per alcuni anni i locali di Palazzo Venera in via Santa Maria, dove questi ricercatori erano alloggiati, con il secondo piano dell'Istituto di Fisica in Piazza Torricelli. Chi scrive ha usato in quegli anni la macchina, giovandosi anche dell'esperienza di ricerca con Elio Fabri, che era stato uno dei progettisti logici della macchina ridotta.

Nel frattempo l'Università di Pisa, in collaborazione con l'IEI, aveva attivato un Corso di Perfezionamento in Calcolo Automatico: l'esperienza maturata da questa attività didattica fece sì che nel 1969 la Facoltà di Scienze Matematiche, Fisiche e Naturali di Pisa istituisse un Corso di Laurea in Scienze dell'Informazione, il primo in Italia.

¹⁸ Per ulteriori informazioni sugli atti e sulle discussioni che sono avvenute negli e fra gli enti che hanno contribuito alla storia della Calcolatrice Elettronica Pisana si veda la *Presentazione* del volume *La Provincia di Pisa (1865-1990)*, a cura di ELENA FASANO-GUARNI, Bologna, il Mulino, 2004.

Intanto, nel 1965, il Rettore dell'Università, Sandro Faedo, era riuscito a convincere l'IBM, anche per merito dei colleghi matematici, a donare all'Università una macchina 7090, una macchina commerciale piuttosto potente. La macchina era stata installata in un prefabbricato sito nel cortile di Palazzo Venera, in via Santa Maria, a due passi dall'Istituto di Fisica e a pochi metri dal posto dove i ricercatori dell'INFN lavoravano per ricostruire la geometria delle fotografie di camera a bolle, sviluppando i primi importanti lavori sulla fisica delle particelle elementari.

Nel 1966 l'Arno provocò il disastro dell'inondazione di Firenze e Pisa; poco dopo l'IBM decise di stabilire proprio a Pisa uno dei suoi tre centri di ricerca, con suoi dipendenti. Il 7090 era controllato da un Istituto del CNR, il CNUCE (Centro Nazionale Universitario di Calcolo Elettronico) e la macchina era gestita da personale CNR e tecnici IBM: la vicinanza di questi gruppi, a poche decine di metri l'uno dall'altro, ha permesso ai ricercatori pisani di sviluppare una conoscenza approfondita delle tecniche di calcolo numerico su calcolatori elettronici, una cosa importantissima per la ricerca.

L'uso del 7090 ha cambiato abbastanza le abitudini dei ricercatori: il 7090 era una macchina collettiva usata in *batch* da tutti gli utenti. I programmi venivano scritti non più su nastri ma sulle tipiche schede IBM e si sono potuti cominciare a usare gli assemblatori, che permettevano di scrivere i programmi in un linguaggio simbolico – che poi veniva tradotto dalla macchina nel suo codice interno – e i primi compilatori. Chi scrive ha potuto allora imparare il linguaggio Fortran (FORMula TRANslator) nella sua versione II. I programmi, scritti su schede, venivano portati dall'utente al Centro di Calcolo, affidati agli operatori che avevano il compito di introdurli nella macchina. Dopo l'esecuzione i risultati, stampati su una delle stampanti del Centro, venivano ritirati assieme al pacco di schede di programma e analizzati comodamente nella propria stanza in Istituto. Il ciclo di presentazione-esecuzione-ritiro dei risultati andava da poche ore a un giorno al massimo. Per molti di noi il pellegrinaggio dall'Istituto di Fisica al CNUCE era diventata un'abitudine: ci si incontrava coi colleghi nella saletta di presentazione e in quella di ritiro dei risultati e capitava che si formassero amicizie che sono durate una vita. Un evento non improbabile era che qualche operatore, sbadatamente, facesse cadere il pacco di schede contenente il programma: questo evento era un vero dramma se non si era provveduto a identificare le schede con un numero progressivo. Se si era stati previdenti, in una saletta vicina, si poteva usare un apparecchio infernale, detto *Alphabetic Sorter*, che ancora si può veder usato nel film *Ratataplan* di Maurizio Nichetti, che permetteva di rimettere automaticamente in ordine le schede!

Il CNUCE e il 7090 hanno avuto una grande importanza nella comunità scientifica italiana: lentamente ci si è resi conto della grande importanza che il calcolo elettronico poteva avere nella scienza e che questa utilità non si limitava ai campi di calcolo numero tradizionale: fisica, chimica, matematica e geologia. È degli anni del 7090 la prima applicazione umanistica, la analisi lessicale dei testi patristici del padre Roberto Busa e la nascita di un centro CNR dedicato all'uso dei calcolatori elettronici in campo letterario.

Sempre in quegli anni si era formata una piccola commissione composta da chi scrive, per i fisici, da Uma Baldacci per lo IEF e da Marino Balboni, responsabile della biblioteca della Scuola Normale di Pisa: lo scopo era di vedere se il 7090 poteva essere usato per la gestione di un catalogo di Biblioteca. Lo strumento usato era un programma IBM di no-



5. Facoltà di Economia e commercio. Sezione di Lingue e Letterature Straniere, 1960.

me KWIC, KeyWord In Context, che permetteva di gestire un catalogo bibliografico. Balboni ha dovuto rinunciare, ma chi scrive e Uma Baldacci sono andati avanti. In quegli anni la biblioteca dell'Istituto di Fisica e quella dello IEI hanno avuto il loro primo catalogo informatizzato.

Intanto il tempo passava e le grandi aziende mondiali di calcolatori, e *in primis* l'IBM, che per molti anni è stata la prima industria mondiale per importanza, sviluppavano macchine sempre più grosse e potenti. Sandro Faedo riuscì ad avere dall'IBM, con un fortissimo sconto, uno dei primi sistemi 360, che andò a sostituire il vecchio 7090.

Il 360 era un calcolatore rivoluzionario: il suo sistema operativo, il CP (Control Program) IBM, permetteva di costruire sulla macchina una serie di macchine simulate, le cosiddette *macchine virtuali*, che potevano essere gestite direttamente da un ricercatore tramite un terminale che poteva essere addirittura nella stanza del ricercatore stesso. Il ricercatore diventava quindi l'operatore della propria macchina e il sistema centrale evitava che l'operatore della macchina virtuale potesse disturbare o distruggere il sistema centrale. Il sistema operativo presente sulla macchina virtuale era il cosiddetto CMS (*Cambridge Monitoring System*). Sul 360, e poi sul 370 venuto anni dopo, si potevano usare moltissimi linguaggi: chi scrive vi ha usato i vari compilatori Fortran, il PL1 IBM, un linguaggio che tentava di permettere sia la programmazione scientifica che quella commerciale, l'ALGOL, un predecessore dei vari linguaggi Pascal successivi, il SIMULA, un linguaggio di simulazione, il FORMAC, un linguaggio di elaborazione formale di espressioni matematiche e infine l'APL (*A Programming Language*), un linguaggio interprete matriciale inventato da un matematico canadese, Kenneth Iverson, che un ingegnere dipendente dal Centro Scientifico IBM aveva insegnato a me e ad alcuni altri fisici. Chi scrive continua ancora ad utilizzarlo nelle sue implementazioni più recenti.

Negli anni Ottanta è cambiato tutto: gli sviluppi delle tecnologie di costruzione di circuiti di piccolissime dimensioni, spinte dalla Guerra Fredda e dalle tecnologie necessarie alle imprese spaziali, hanno cominciato a permettere la costruzione di unità di calcolo, i cosiddetti *microprocessori*, e usarle per costruire i primi calcolatori da tavolo, i *personal computers*. I calcolatori personali, dai primissimi – Apple II, ecc. – a quelli apparsi verso il 1985, hanno spinto molti gruppi di ricerca e anche singoli ricercatori a spostare i loro programmi di calcolo dai centri dotati di grossi calcolatori a quelli situati sotto la loro scrivania. Nel frattempo anche le grandi aziende internazionali, IBM, Digital Corporation, Hewlett Packard, ecc., hanno cominciato a produrre macchine alla portata dei gruppi di ricerca. L'Istituto Nazionale di Fisica Nucleare ha cominciato a sviluppare sistemi per l'analisi in linea degli esperimenti fatti nei laboratori internazionali.

I sistemi operativi utilizzati su queste macchine, le cosiddette *workstations*, sono stati basati su un sistema operativo sviluppato negli Stati Uniti dai Bell Laboratories: lo *UNIX*. Questo sistema operativo è detto *multiuser* e *multitasking* nel senso che permette a molti utenti di lavorare contemporaneamente e di far partire diversi programmi contemporaneamente. Il sistema operativo, su un *hardware* assai più veloce dei precedenti offre le sue risorse in sequenza agli utenti e, nel frattempo, impedisce che ci siano disturbi fra i vari utenti che lavorano e i programmi in esecuzione.

In breve tempo nell'Istituto di Fisica buona parte del lavoro si è spostato su sistemi del tipo descritto prima: i gruppi più potenti economicamente si sono dotati di macchine medio-grosse ma anche i singoli ricer-

catori hanno cominciato a fare da soli. Un fatto importante è stato che su queste macchine oltre a programmi per il calcolo sono apparsi programmi dedicati alla gestione di testi – cosiddetti *word-processors* – o alla gestione di basi di dati: in breve sui calcolatori personali o di gruppo si è riversato tutto quello che tradizionalmente stava sulla scrivania dei ricercatori. A questo si è aggiunto il fatto che, prima lentamente ma poi sempre più velocemente, questi calcolatori si sono collegati fra loro utilizzando la rete *Internet* che, nata negli Stati Uniti come conseguenza di uno sviluppo delle reti militari, ha in un certo tempo raggiunto l'Europa. Si possono immaginare le conseguenze su un mondo che ha sempre basato il suo sviluppo sulla comunicazione fra i suoi abitanti, anche a grande distanza nel mondo.

I *personal computers* sono presto diventati un prodotto industriale molto interessante per le aziende produttrici e in un tempo relativamente breve le macchine sono cresciute di dimensioni, velocità e facilità d'uso. Nello scorcio di fine secolo IBM, Apple, Hewlett Packard, Xerox ecc., hanno prodotto macchine sempre più potenti e provocato lo sviluppo di sistemi operativi per rendere il più agevole possibile il loro uso.

La ricerca in Fisica però ha anche richiesto l'utilizzo di calcolatori tanto potenti da non poter essere acquistati dai singoli gruppi: i fisici pisani sono sempre stati in prima linea nell'usare le macchine più grosse disponibili sulla piazza – quando negli anni Novanta l'ENEL di Pisa ha installato nel suo Centro di ricerca pisano un grosso Cray, un calcolatore “parallelo”, i fisici teorici dell'Istituto di Fisica ne sono stati assidui utilizzatori.

Alla fine del secolo scorso sono successe due cose estremamente interessanti: la legislazione universitaria ha aggiunto a Facoltà e Istituti i Dipartimenti: il vecchio istituto di Fisica si è sommato all'istituto di Astronomia, che raggruppava alcuni ricercatori in Astrofisica, e ha formato l'attuale Dipartimento di Fisica. La vecchia struttura architettonica ottocentesca di piazza Torricelli, ormai assolutamente insufficiente, è stata sostituita dall'attuale, situata nella vecchia fabbrica Marzotto di via Filippo Buonarroti, riunificandosi anche con la sezione dell'INFN che per diverso tempo si era spostata nell'area di San Piero.

Un'altra impresa si è svolta in questo periodo e ha collegato i ricercatori della sezione INFN di Pisa a quelli di altre sedi, in particolare Roma. La fisica teorica richiedeva l'uso di programmi che dovevano, per poter ottenere risultati in tempi umani, funzionare su macchine parallele non disponibili in commercio. Questi ricercatori hanno progettato, sviluppato e costruito un sistema, denominato APE, che permetteva la cosiddetta programmazione *reticolare*. Di queste macchine se ne è fatta una serie, costituita da processori sempre più potenti.

Chi visiti oggi il Dipartimento e la sezione INFN può notare come in ogni stanza ci sia almeno un calcolatore per tavolo. Anche i laboratori di ricerca ne sono ampiamente dotati. Lo stesso dicasi dei laboratori didattici. La rete Internet del Dipartimento, appoggiata anche alla rete INFN, è estremamente potente e pone ovviamente un sacco di problemi di sicurezza fortunatamente sempre risolti in modo ottimo.

Chi ha incominciato a usare queste macchine mezzo secolo fa, prova qualche impressione per il fatto di avere sul tavolo una “macchinetta” con una velocità di esecuzione tre o quattro ordini di grandezza superiore alle prime, con una memoria circa sei ordini di grandezza superiore e con una capacità di *storage* anch'essa sei ordini di grandezza superiore.

(B.B.)

4. Le trasformazioni istituzionali dalla liberalizzazione degli accessi all'autonomia universitaria

4.1. La rapida evoluzione dell'Università negli anni Sessanta

I profondi cambiamenti economici e sociali dell'Italia nel quindicennio successivo alla Seconda guerra mondiale ('miracolo economico') non mancarono di incidere profondamente, a livello quantitativo e qualitativo, sull'intero sistema universitario. La crescita del numero degli iscritti, dapprima lenta ma comunque costante nel corso degli anni Cinquanta, divenne poi impetuosa negli anni Sessanta. Per un numero sempre maggiore di famiglie l'avvio dei giovani agli studi universitari era avvertito come una reale esigenza formativa e come un'opportunità di promozione sociale.

Per l'Università di Pisa l'evoluzione più significativa avvenne tra il 1961 e il 1972: in poco più di un decennio il numero degli iscritti triplicò, passando da circa 9.000 a circa 27.000. Nel contempo aumentò notevolmente anche il numero dei laureati annui, ma purtroppo tale crescita non tenne il passo con quella del numero degli iscritti, e si venne così a creare un crescente ingorgo che, unito agli effetti di una congiuntura economica progressivamente più sfavorevole, fece di fatto dell'Università anche un luogo di 'parcheggio' di giovani che non trovavano opportunità di lavoro.

Anno Accad.	Iscritti			Laureati			Docenti		
	In corso	Fuori corso	Totale	Maschi	Femmine	Totale	Ordinari	Assistenti	Incaricati
1950/51	4303	n.d.	n.d.	491	151	642	92	77	n.d.
1951/52	4297	n.d.	n.d.	619	175	794	89	99	n.d.
1952/53	4479	n.d.	n.d.	488	172	660	87	102	n.d.
1953/54	4469	2090	6559	559	200	759	84	112	118
1954/55	4802	2121	6923	444	177	621	84	119	138
1955/56	4956	2244	7200	561	181	742	93	130	145
1956/57	5095	2203	7298	508	192	700	94	132	152
1957/58	5332	1948	7280	510	196	706	97	139	180
1958/59	5643	2391	8034	553	197	750	99	146	209
1959/60	6066	2634	8700	526	215	741	108	157	226
1960/61	6557	2486	9043	470	265	735	110	158	265
1961/62	6731	2856	9587	504	220	724	108	194	399
1962/63	7734	2892	10626	521	223	744	116	218	391
1963/64	8236	2965	11201	576	292	868	120	230	366
1964/65	8684	3150	11834	516	340	856	130	239	387
1965/66	10169	3450	13619	527	277	804	133	283	337
1966/67	11239	3771	15010	568	401	969	138	319	369
1967/68	12541	3957	16498	658	429	1087	147	357	490
1968/69	14123	3729	17852	387	310	697	147	449	462
1969/70	15244	4211	19455	835	748	1583	153	463	520
1970/71	18141	4974	23115	1052	857	1909	169	503	641
1971/72	19160	5750	24910	1086	838	1924	203	515	808
1972/73	20464	6105	26569	970	798	1768	220	523	777
1973/74	20462	6541	27003	1160	748	1908	224	620	860
1974/75	20077	5730	25807	1235	811	2046	223	678	787
1975/76	20919	6085	27004	1111	747	1858	286	626	856
1976/77	21459	6255	27714	1188	701	1889	293	679	808
1977/78	21536	7717	29253	1797	1247	3044	299	751	708
1978/79	21605	8263	29868	992	690	1682	292	775	816
1979/80	20190	8130	28320	1101	737	1838	285	776	914



6. Alessandro Faedo inaugura l'anno accademico 1967-68.

Anche il numero dei docenti aumentò in misura non trascurabile, anche se non proporzionalmente al maggior numero di iscritti. Soprattutto crebbe il numero degli incaricati, la cui posizione era istituzionalmente debole, in quanto l'incarico era sempre soggetto a riconferma annuale.

I dati più significativi relativi al periodo che va dal 1950 al 1980 sono riassunti nella Tabella.

4.2. *Primi tentativi di riforma universitaria. Il Sessantotto e i suoi effetti*

Quest'evoluzione fu ben presto accompagnata da importanti tentativi di riforma. In particolare il ministro Gui tentò di intervenire sull'organizzazione dell'Università, anche alla luce dei lavori della commissione Ermini (1962) che aveva proposto maggiore autonomia, liberalizzazione degli accessi e dei piani di studio, tre livelli di titolo di studio, creazione dei dipartimenti e del CUN. Il disegno di legge 2314 (1965), che in parte recepiva queste indicazioni, fu oggetto di un lungo e sterile dibattito parlamentare, per poi cadere definitivamente anche per effetto della contestazione studentesca.

I prodromi della contestazione si erano visti a Pisa con la prima occupazione della Sapienza (gennaio 1964), con gli scioperi, le assemblee e le occupazioni del 1965 contro la riforma Gui, e soprattutto con la seconda occupazione (febbraio 1967), che terminò con l'intervento della Polizia ma produsse le «Tesi della Sapienza», considerate una delle pietre miliari del movimento studentesco. Il Sessantotto pisano fu particolarmente vivace, con punte drammatiche, il clima di agitazione permanente durò poi di fatto, e non solo a Pisa, anche nel successivo biennio 1969/70, e tra i suoi effetti ci furono, in relazione alla realtà universitaria, importanti cambiamenti nel costume accademico e nuove proposte di riforma legislativa.

Il progetto di riforma presentato dai ministri Sullo e Ferrari Aggradi (d.d.l. 612/69), assai avanzato nei contenuti (Consiglio di Ateneo a elezione diretta, Rettore e Giunta espressi dal Consiglio, articolazione in Dipartimenti, svuotamento delle Facoltà, ruolo unico dei docenti, dottorato di ricerca, liberalizzazione degli accessi, piani di studio liberi, riduzione del numero degli esami, valorizzazione del CUN) fu approvato dal Senato ma non giunse al voto della Camera e dopo lo scioglimento del Parlamento (1972) il progetto non fu più ripresentato. Alcune parziali innovazioni furono tuttavia recepite nei «Provvedimenti urgenti» (legge 910/69), con i quali si liberalizzavano gli accessi a tutte le Facoltà per tutti i diplomati, si consentiva la presentazione di piani di studio liberi, si prorogavano gli incarichi ai docenti non di ruolo. Ma a Pisa l'onda di crescita delle iscrizioni aveva ormai già toccato il suo massimo, e il corpo studentesco continuò a dilatarsi più per effetto dell'allungamento dei tempi di laurea che per l'aumento delle immatricolazioni.

4.3. *Gli anni Settanta*

A partire dal 1970 l'attenzione della politica tornò a concentrarsi soprattutto sui problemi della docenza. Già con la legge 924/70 furono bloccati i concorsi a cattedra e abolita la libera docenza, poi con le «Misure urgenti per l'Università» del ministro Malfatti (D.L. 580/73, convertito nella legge 766/73) furono istituiti numerosi nuovi posti di professore e nuove regole concorsuali, gli aggregati divennero ordinari, gli incaricati furono definitivamente stabilizzati, gli assistenti posti a esau-

rimento, e per i giovani ricercatori furono previsti contratti quadriennali e assegni biennali.

In assenza di una riforma organica, questi provvedimenti ebbero un impatto notevole, e in sostanza incontrollato, sul sistema universitario, creando un gran numero di docenti non vincitori di concorso e di «precari» privi di chiare prospettive al termine dei loro contratti. Il numero di questi soggetti fu a Pisa particolarmente elevato, perché gli incarichi erano cresciuti vertiginosamente, e ai contrattisti e assegnisti dell'Ateneo si andavano a sommare i numerosi «perfezionandi» della Scuola Normale.

Il mancato svolgimento delle previste tornate concorsuali (solo i primi 2.500 posti furono banditi) e il continuo rinvio di una riforma organica produssero la protesta e l'agitazione dei precari, che a Pisa fu particolarmente vivace anche per i grandi numeri in gioco. I precari furono più volte temporaneamente prorogati, a partire dal 1978, e si giunse infine all'approvazione della legge 28/1980, che delegava al governo il compito di realizzare una riforma del sistema universitario.

4.4. Il D.P.R. 382/1980 e i suoi effetti in Italia e a Pisa

La delega fu esercitata con l'emanazione del D.P.R. 382 del 1980, destinato a condizionare, forse anche oltre le aspettative degli estensori, tutto il successivo trentennio dell'Università italiana.

La carriera accademica fu strutturata in tre fasce (ordinari, associati e ricercatori), di cui solo le prime due in un ruolo docente, con la previsione dell'alternativa tempo pieno/tempo definito; furono istituiti i Dipartimenti, ma in posizione chiaramente subalterna rispetto alle Facoltà, soprattutto in relazione alle chiamate dei docenti; fu istituito il dottorato di ricerca. Ma la principale conseguenza del D.P.R. derivò dalle norme transitorie, relative all'inquadramento nelle nuove posizioni del personale docente e ricercatore in servizio non di ruolo. Il meccanismo idoneativo a numero aperto si tramutò quasi in tutti i casi in una *ope legis*, che portò all'inquadramento di oltre 15.000 professori associati (gli ex assistenti e incaricati stabilizzati) e di circa 15.000 ricercatori (provenienti da una pleora di figure precarie, inclusi i perfezionandi della S.N.S.)

A Pisa l'esito di quest'operazione fu l'assunzione oltre 550 ricercatori e 750 associati, che si affiancarono agli ordinari, saliti a 385 dopo il maxiconcorso del 1980. La quasi inevitabile conseguenza fu una sostanziale paralisi dei successivi reclutamenti. Ci fu un nuovo concorso per ordinari nel 1984, entrarono nuovi ricercatori, in numero assai limitato, solo a partire dal 1985, e i primi concorsi liberi per nuovi associati si conclusero alla fine del 1986, con strascichi fino al 1988.

Fu rapidamente avviata anche la dipartimentazione: alla fine del 1982 erano già costituiti 15 dipartimenti, soprattutto nell'area scientifico-tecnologica e in quella storico-filosofica. Il processo giunse poi a compimento in poco più di un decennio, con la creazione di oltre 50 dipartimenti (ognuno comprendente almeno 15 docenti) e la disattivazione di tutti i preesistenti Istituti.

4.5. Le riforme Ruberti degli anni 1989/90

Una vera stagione riformatrice sembrò aprirsi sullo scorcio degli anni Ottanta, quando per l'azione del ministro Ruberti con la legge 168/89 fu creato il Ministero dell'Università e della Ricerca Scientifica e Tecnologica (MURST), prevedendo contestualmente l'autonomia statutaria degli

Atenei, poi con la legge 341/90 furono riformati gli ordinamenti didattici, con l'introduzione del diploma universitario, la soppressione della titolarità delle cattedre, l'istituzione del tutorato e l'autonomia regolamentare. Fu inoltre riformato radicalmente, con la legge 390/91, il diritto allo studio, con l'abolizione delle Opere universitarie e il passaggio delle competenze alle Regioni.

Elementi di autonomia finanziaria e amministrativa derivarono poi dalla legge 537/93 (attribuzione del *budget*) e la 549/95 (autonomia nella gestione del personale e abolizione della pianta organica).

4.6. *Il nuovo Statuto dell'Università di Pisa*

Per effetto della legge 168/89 anche a Pisa si avviò il processo di redazione e approvazione del nuovo Statuto, che comportò l'elezione del cosiddetto «Senato Accademico allargato», le cui riunioni iniziarono nel 1991 e si conclusero, dopo un lungo lavoro e un ampio dibattito, nel 1994.

L'emanazione dello Statuto avvenne il 30 settembre 1994, con il D.R. n. 1196. Oltre una definizione dei principi generali e delle attività dell'Ateneo (Titolo I), lo Statuto stabilisce (Titolo II) gli organi centrali di Governo: Rettore, Senato Accademico, Consiglio d'Amministrazione, Consiglio degli Studenti; disciplina inoltre (Titolo III) le strutture didattiche e di ricerca: Facoltà, Dipartimenti, Consigli di Corso di Studi; stabilisce l'autonomia organizzativa e gestionale (Titolo IV) e quella regolamentare (Titolo V), oltre a una serie di norme comuni e finali (Titolo VI).

Il successivo decennio vide numerose, e talvolta non marginali, modifiche, volte anche a far fronte a importanti cambiamenti legislativi (soprattutto in relazione alla modifica degli ordinamenti didattici conseguente al DM 509/99 e all'avvio del 'processo di Bologna'), ma l'impianto complessivo fu rimesso in discussione solo in anni recenti, alla luce del crescente e animato dibattito sui problemi della *governance* universitaria.

(P.R.)

5. *Alessandro Faedo. Un ricordo*

Ero da quasi otto anni Rettore dell'Università di Pisa quando nel giugno 2001 Alessandro Faedo concluse la sua vita lunga e intensa. Ebbi così l'onore e il dolore di dover pronunciare il discorso ufficiale durante la tradizionale cerimonia del commiato accademico che si svolge nel loggiato dell'edificio storico centrale dell'Università, il Palazzo della Sapienza, quando scompare un professore dell'Ateneo, davanti al suo feretro e alla presenza di familiari, amici e allievi.

Alessandro Faedo (o meglio Sandro, perché così preferiva essere chiamato da tutti i suoi amici) era stato una vera istituzione per l'Università di Pisa. Vi si laureò in matematica, come studente della Scuola Normale Superiore proveniente dalla natia Vicenza, e vi rimase, salvo brevissimi periodi, durante tutta la sua carriera accademica, prima come assistente, poi come professore ordinario di Analisi matematica. Fu Presidente della Facoltà di Scienze e poi Rettore (1958-1972). Contribuì a fondare la Conferenza dei Rettori delle Università Italiane e ne divenne presidente nel 1968. Fu poi nominato Presidente del Consiglio Nazionale delle Ricerche ed eletto al Senato della Repubblica. Per il "suo" Ateneo, per la Scuola Normale e la Scuola S. Anna, per la città di Pisa, per il sistema italiano dell'università e della ricerca e, in particolare, per le discipline



7. Il presidente Gronchi inaugura la Calcolatrice Elettronica Pisana, 1961.

matematiche e informatiche aveva appassionatamente lavorato tutta la vita conseguendo eccezionali successi.

I portici della Sapienza erano quindi affollati di autorità, professori, concittadini venuti a dare l'ultimo saluto ad un personaggio inimitabile e indimenticabile cui rimarrà legata la storia delle Università e della città di Pisa nella seconda metà del Novecento. Ero commosso perché una serie di curiose coincidenze mi aveva e mi avrebbe fatto percorrere alcune tappe di carriera simili alle sue ma soprattutto perché Sandro Faedo e sua moglie erano divenuti per me e per mia moglie amici affettuosi e ascoltati, la loro casa di Via di Gello, semplice e calorosa come le loro vite, un caro punto di riferimento. In quella casa, nel salottino dove tante volte avevo chiacchierato con lui di politiche universitarie e della ricerca, gli avevamo dato il giorno prima l'ultimo saluto, avvertiti da Luigi Donato della sua improvvisa scomparsa con i teneri dettagli dell'addio da parte dell'inseparabile compagna della sua vita, la signora Irma, il cui ricordo non può essere disgiunto da quello del marito.

La cerimonia del commiato in Sapienza è sempre un momento fortemente emotivo e insieme solennemente alto della vita accademica. Quella per Sandro Faedo diede a tutti i presenti un'emozione umana ancora maggiore per la consuetudine di calorosa amicizia che Sandro aveva la capacità di suscitare attorno a sé. Diede inoltre una sensazione di particolare solennità istituzionale, perché Faedo era stato "Il Rettore", il rettore per antonomasia, anche dopo la fine del suo lungo mandato. Probabilmente il più grande dei rettori dell'Università di Pisa nel XX secolo.

Anche se spesso il rettore è per gli studenti solo quell'impersonale e anacronistica formula "Al Magnifico Rettore" cui indirizzano tutte le istanze burocratiche, del rettore Faedo hanno un ricordo vivo migliaia e migliaia di studenti del decennio 1960-1970. Furono, come ognuno sa, anni agitati nel rapporto università-studenti. Faedo fu rettore per tutto il periodo di quella che allora fu chiamata contestazione e che a Pisa iniziò ancor prima del 1968. Guidò l'Ateneo con polso fermo in momenti difficili e in quegli stessi anni, con una coincidenza di tempi che non ritengo casuale come proverò a spiegare tra breve, vide realizzata quella sua impresa didattico-scientifica che aveva intuito dieci anni prima con la lucida e caparbia lungimiranza che era connaturata alla sua intelligenza e al suo carattere.

Era l'impresa di introdurre nell'università italiana un nuovo filone della formazione e della ricerca, collegato all'allora nascente scienza informatica. Fondò nell'Università di Pisa un Corso di laurea e un Istituto (ora diremmo un dipartimento) di Scienze dell'informazione – i primi in Italia su quelle discipline che allora facevano timidamente capolino nel mondo scientifico e tecnologico – oltre al mitico CNUCE, Centro Nazionale Universitario di Calcolo Elettronico, che poi passò al CNR. Fu l'iniziativa che più di ogni altra rinverdi il prestigio secolare dell'Ateneo pisano, contribuì ad attrarre da tutta Italia studenti e professori di alta qualità, stimolò la nascita di un tessuto di imprese e di imprenditori nel campo dell'informatica che ancora oggi caratterizza la città di Pisa. Fu il primo esempio, più di quaranta anni fa, di ciò che oggi è chiamato uno *spin-off* universitario, aspirazione e insieme araba fenice dello sviluppo dei sistemi universitari di tutto il mondo.

Si tratta di una storia raccontata mille volte e che qui non ripeto nei dettagli ma è una storia che ha i connotati delle favole e, come le belle favole per i bambini, è piacevole sentirla raccontare sempre eguale e sempre nuova. In questo caso è anche una favola vera.

Tante intelligenze creative erano arrivate a Pisa tra il 1955 e il 1960 in collegamento con la costruzione della Calcolatrice Elettronica Pisana, l'affascinante impresa di progettare e costruire il primo calcolatore elettronico interamente italiano. Era stata una geniale intuizione di Enrico Fermi realizzata da un altro grande rettore dell'Ateneo pisano, Enrico Avanzi, con la generosa collaborazione finanziaria degli enti locali dell'area pisano-lucchese-livornese riuniti in un Consorzio Interprovinciale. Collaborazione che, con gli occhi di oggi, ha dello stupefacente. Quest'iniziativa scientifico-tecnologica aveva creato il substrato culturale giusto per fare di Pisa la prima "capitale" italiana dell'informatica ma poi ci volle la persona giusta per completare l'impresa. Sandro Faedo mise a disposizione le sue capacità manageriali, la sua tenacia per superare l'ostilità accademica – che fu tanta come è sempre tanta quando ci si muove su linee innovative –, la sua volontà di portare il suo Ateneo ad essere pronto a rispondere alla richiesta di formazione universitaria e di ricerca applicata che sarebbe di lì a poco venuta impetuosa dai giovani e dal mondo produttivo. Faedo e l'Università di Pisa vinsero alla grande quella sfida.

Se si vuole usare il linguaggio economicista che è venuto di moda, per la prima volta un'università italiana spostava la sua attenzione dal lato dell'offerta al lato della domanda, sia di didattica che di ricerca. Con grande anticipo sui tempi Faedo affrontò con approccio moderno il problema della diffusione della formazione universitaria in strati sempre più ampi della popolazione giovanile e quindi della necessità di renderla facilmente spendibile nel mondo del lavoro. Uno dei problemi che trent'anni dopo è stato al centro della riforma didattica universitaria varata nel 1999. Fu anche una risposta, parziale quanto si vuole ma pur sempre una risposta, alle tensioni nel mondo giovanile che stavano esplodendo in Italia come in tutto il mondo. Ecco perché ritengo che la coincidenza di tempi non sia affatto casuale, bensì sia il risultato di un felice e premonitore intuito politico.

Di questa sua azione pionieristica per l'informatica italiana Sandro Faedo godette giustamente i frutti, per la fama meritata e per tanti riconoscimenti che gli furono tributati e che lo rendevano felice. Indimenticabile il racconto, che amava moltissimo ripetere, del momento in cui, a condizioni finanziarie di estremo favore ottenne per Pisa il primo grande calcolatore, sfruttando anche l'immediata simpatia personale che si era stabilita con un dirigente dell'IBM, incontrato casualmente negli USA, appena questi gli si era rivelato essere figlio di un grande matematico italiano, ovviamente ben noto al Faedo matematico.

L'attività di Faedo rettore non si riduce solo all'informatica. Per la sua Università egli si prodigò, animato da una grande apertura culturale e da un profondo senso dell'unità interdisciplinare della ricerca che attribuiva, credo giustamente, alla sua maturazione in quella Scuola Normale cui rimase sempre legatissimo. I frutti concreti e consolidati della sua azione sono evidenti ancora oggi. Io stesso, nei primi tempi del mio rettorato, li incontravo talmente spesso da esserne quasi ossessionato. Non c'era edificio che andassi a visitare nel nostro Ateneo o per il nostro Ateneo, non c'era problema che affrontassi, non c'era idea che accarezzassi per il futuro della nostra Università che Faedo non avesse a suo tempo già visitato, affrontato, accarezzato. Scoprivo immediatamente che l'edificio l'aveva già comprato o restaurato lui, o almeno aveva provato a farlo, il problema l'aveva risolto, l'idea l'aveva coltivata. Nei verbali dei Consigli di amministrazione di quegli anni, vergati a mano e quasi familiari per numero di partecipanti e modalità di riunione, ho ritrovato annotate, con

estrema concisione ma con altrettanta concretezza e decisione, le idee strategiche che muovevano il rettore Faedo.

Basti pensare che cinquant'anni fa aveva già individuato negli edifici della fabbrica Marzotto un'area di espansione dell'Ateneo ma non riuscì ad acquisirla, solo a prenderla parzialmente in affitto. Però l'obiettivo strategico rimase vivo e fu portato a compimento dai suoi successori. Poco dopo la sua morte fu infatti completato ed è ancora oggi pienamente attivo all'interno delle mura storiche un grande insediamento universitario di didattica e di ricerca per la matematica, la fisica e l'informatica pisane con centinaia di docenti e migliaia di studenti.

Il Faedo rettore l'ho poi incontrato alla Conferenza dei Rettori, ritrovando l'atto notarile con cui, nel 1963, i pochi rettori di allora fondarono ufficialmente quest'associazione e ne elessero subito Faedo vicepresidente. Essi intravidero con incredibile lungimiranza – il sistema universitario era allora e per decenni sarebbe rimasto fortemente centralizzato attorno al Ministero – la necessità che le università si dotassero di uno “strumento associativo di coordinamento e di indirizzo” (così recita il primo statuto della Conferenza). Tale strumento avrebbe acquisito senso vero solo al momento in cui, trent'anni dopo, la legge riconobbe agli atenei l'autonomia prescritta dalla Costituzione.

Il Faedo rettore, anche se non lo era più da vent'anni, lo incontrai quando, appena eletto, volle accompagnarmi personalmente al Ministero per presentarmi al direttore generale di allora, il dott. Domenico Fazio. Non dimenticherò mai quell'incontro: io ancora inesperto di fronte a questi due mostri sacri dell'Università italiana i quali, dopo pochi istanti di convenevoli, cominciarono a chiacchierare tra loro come due vecchi amici rievocando imprese universitarie condotte insieme. Mi mostrarono da un lato un attaccamento sincero, una sorta di innamoramento, per l'istituzione “università” che mi colpì molto; dall'altro un senso di nostalgia per un'università che percepivano come completamente diversa da quella che avevano conosciuto e governato, perché era già cominciata quella fase di profondo e rapido mutamento che ancora oggi non si è conclusa.

Nel tentativo di dare memoria viva all'indole e al ruolo di Sandro Faedo, ricordo quando nel 1985, ad una tavola rotonda alla Provincia di Pisa sul ruolo della ricerca di base in cui intervenivo come presidente del Collegio dei direttori di dipartimento dell'Ateneo, lo vidi tra il pubblico. Alla fine della tavola rotonda mi si avvicinò e mi chiese un po' bruscamente: «Vorrei che lei mi raccontasse che cosa farebbe per sviluppare la matematica pisana, venga a casa mia e ne parliamo». Era la prima volta che lo incontravo personalmente e rimasi stupefatto. Fu così che cominciò una serie indimenticabile di colloqui nel salottino di casa sua, la villetta in Via di Gello cui era legatissimo e di cui ricordava sempre il rocambolesco acquisto, con la signora Irma, che solitamente spariva silenziosamente e ricompariva d'incanto nel momento in cui Sandro aveva bisogno di ricordare un nome per i suoi racconti.

La storia recente della matematica pisana e italiana mi si snocciolava davanti tra aneddoti gustosi e memorabili contese, quella stessa storia che Angelo Guerraggio ha raccolto dalle sue labbra ed è entrata a far parte dell'importante e ampio saggio di *Storia della matematica italiana contemporanea* che Guerraggio ha pubblicato. Va anche ricordato che si deve senza alcun dubbio all'azione di Faedo la straordinaria fioritura della matematica pisana nella seconda metà del Novecento.

Durante quei colloqui conobbi e ammirai il legame affettivo profondo che Sandro Faedo continuava a nutrire per il suo maestro Leonida Tonel-

li, nonostante che questi fosse prematuramente scomparso subito dopo la Seconda guerra mondiale. Sandro ripensava a tutta la sua lunga attività dandogli un senso preciso: aveva sempre inteso continuare l'opera del Maestro, in quella continuità senza fine tra maestri e allievi che è un altro segno inconfondibile delle vere università e dei veri professori universitari.

Nei suoi ultimi anni non gradì molto le novità normative. La sua vecchia università, in cui era cresciuto e che amava perdutamente, stava cambiando pelle per rispondere meglio ad una realtà culturale e sociale in cambiamento turbinoso e ininterrotto. Riteneva a ragione che occorresse non cambiare né ispirazione di fondo né qualità di azione ma credeva profondamente a quella particolare speranza nel potere della ragione che aiuta ad attraversare le transizioni innovando con audacia. Avrebbe condiviso la splendida frase di Vittorio Foa: «Per conservare le cose che si amano occorre saperle continuamente cambiare».

(L.M.)

6. Storia della Scuola Superiore Sant'Anna

La Scuola Superiore Sant'Anna di Pisa deve il nome all'attuale collocazione presso il Conservatorio di S. Anna¹⁹, ed è giunta alla forma e denominazione odierna in conseguenza di un processo iniziato fra la fine degli anni Venti e i primi anni Trenta²⁰.

La Scuola nasce con la denominazione di «Collegio Mussolini» di Studi Corporativi e rappresenta un progetto di allargamento ad altre discipline di studio dell'impostazione didattico-scientifico della Scuola Normale Superiore.

Tradizionalmente è a Giuseppe Bottai che si imputa la fondazione di questa Scuola Superiore quasi in antagonismo con la Normale gentiliana. In realtà il «Collegio Mussolini» rientrava, come la Scuola Normale, nel tentativo del regime fascista di sottrarre terreno e prestigio alla Regia Università di Pisa. Questa logica vale tanto più per un collegio di studi giuridico-corporativi in un centro dove non esisteva la Facoltà di Scienze politiche e dove Giurisprudenza sembrava resistere alla completa fascistizzazione.

Il «Collegio Mussolini», situato in un edificio prospiciente la Scuola Normale, nasce da una convenzione stipulata il 12 dicembre 1931 fra la Regia Scuola Normale Superiore e la Regia Università di Pisa, ed è annesso alla Scuola Superiore di Scienze Corporative²¹. Quest'ultima fu la vera e propria creazione di Bottai, nel senso che fin dal novembre 1928 era stata istituita presso l'Università di Pisa una Scuola di Diritto corporativo, simbolo dell'adeguamento della giurisprudenza italiana al diritto fascista.

Se l'atto di nascita di quella che fu la prima Scuola di Diritto corporativo anticipa di alcuni anni l'istituzione del «Collegio Mussolini», dalla lettura dei discorsi del rettore Carlini per l'apertura degli anni accademici che separano le due date (il 1928 e il 1931), notiamo che si tratta di un processo in costruzione, una precisazione di forma e di collocazione che si concluderà con la formale "annessione" di una struttura collegiale alla Scuola di Bottai.

Secondo lo statuto del Collegio, gli studenti (corso di laurea di quattro anni) e i perfezionandi (specializzazione di un anno) sono tenuti a frequentare i corsi presso la Regia Università di Pisa, hanno gli stessi obblighi dei normalisti (mantenere una media degli esami superiore al 27 e voti nei singoli esami non inferiori al 24), e nel Collegio seguire corsi di lingua, tenere esercitazioni e seminari, e sostenere colloqui interni annuali su temi specifici dei corsi di studio.

¹⁹ *La Chiesa e il Monastero di Sant'Anna in Pisa sede della Scuola Superiore di Studi Universitari e di Perfezionamento Sant'Anna*, a cura di ELISA NERI - GIANLUCA BREGHI, Ponte-dera, Bandecchi & Vivaldi, 2002.

²⁰ Per una ricostruzione più estesa di nascita, sviluppo e trasformazioni della Scuola, comprese le testimonianze degli ex allievi ed una bibliografia, cfr. SIMONE DURANTI - MAURO STAMPACCHIA, *Il passato di una scuola di eccellenza*, in *Merito, ambizione, collegialità. Il contributo della Scuola Superiore Sant'Anna alla formazione della classe dirigente*, a cura di NICOLA BELLINI - NADIO DELAI, Pisa, ETS, 2009, p. 19-70 e MAURO STAMPACCHIA, *Le fonti storiche pisane sulla formazione delle élites fasciste*, in *Le élites italiane prima e dopo l'Unità: formazione e vita civile*, a cura di SILVANA CASMIRRI, Marina di Minturno, Casamarina, 2000.

²¹ Per i testi delle convenzioni citate si vedano i documenti e i discorsi inaugurali dei Magnifici Rettori, negli Annuari dell'Università di Pisa. Per i disegni di legge e le discussioni parlamentari relativi al secondo dopoguerra, citati in seguito, gli Atti della Camera dei Deputati e del Senato della Repubblica. Approfondimenti sui collegi pisani e memorie di ex allievi sono regolarmente pubblicati su «Sant'Anna News» (bollettino dell'Associazione ex-Allievi del Sant'Anna) a partire dal n. 1, giugno 1993.



8. Giuseppe Bottai.

Dall'anno accademico 1932-1933 al «Collegio Mussolini», sempre sotto la direzione della Scuola Normale, venne affiancato il Collegio Nazionale Medico, alla cui fondazione e finanziamento contribuì, oltre al lascito di Domenico Timpano, anche un Consorzio di aziende farmaceutiche. Esso consentì a molti, che altrimenti non avrebbero potuto, di intraprendere i lunghi studi medici.

I Collegi ospitavano, previo concorso, un numero assai limitato di allievi e perfezionandi che variava di anno in anno in base alle disponibilità di bilancio, e, per il «Collegio Mussolini», oscillerà da un massimo di sedici nel 1934-35 ad un minimo di quattro nel 1941-42 e 1942-43.

Il «Collegio Mussolini» è stato definito con eccessiva semplificazione centro di promozione di un fascismo eterodosso e controcorrente, come se la presenza di Ugo Spirito e il «fascismo critico» di Bottai avessero favorito un clima diverso. In realtà, a prescindere dalla serietà didattico-scientifica, la pressione ideologica sul Collegio si è fatta più sentire che non alla Scuola Normale dove permaneva una sorta di extraterritorialità favorita dal tipo di studi praticati. Il modello giuridico corporativo, la tendenza a formare attraverso il Collegio funzionari dello Stato e dirigenti sindacali, ha sottoposto gli allievi a maggiori obblighi politici e di impegno nelle strutture del regime.

Anche lo studio della teoria corporativa si presta poco ad una rilettura all'insegna del «fascismo di sinistra»²². Il punto, relativamente alla fiducia nel modello sociale e di giustizia fascista sostenuto dagli universitari, è semmai quello dell'orizzonte chiuso all'interno del quale si muovevano studenti interessati a coniugare visione sociale, studio dell'economia, dei processi del lavoro contemporaneo e di ciò che rimaneva dei sindacati²³.

Nel dopoguerra i due collegi, il «Mussolini» ribattezzato «Mazzini» e il Collegio Medico, che si era alleggerito dell'aggettivo «nazionale», vennero uniti nel «Collegio medico-giuridico» e rimasero sotto la gestione della Scuola Normale, anche se i costi amministrativi erano a carico dell'Opera Universitaria. Ma nel novembre 1951, una convenzione fra l'Università di Pisa, la Scuola Normale e il Consorzio per l'Istruzione Tecnica, istituiva la Scuola Superiore per le Scienze applicate «Antonio Pacinotti». Siamo ancora nell'alveo della tradizione della Scuola Normale, infatti, viene specificato che «si rende necessario provvedere alla preparazione per l'insegnamento delle materie tecniche ed all'aggiornamento e perfezionamento degli insegnanti» in ingegneria, agraria ed economia e commercio, discipline appunto fuori da quelle impartite alla Normale, nata peraltro con le stesse finalità di formazione di un corpo docente superiore²⁴.

La convenzione del 1951 dimostra che nelle intenzioni dei compilatori era già presente l'idea di unificare i vari collegi esistenti, cioè il medico-giuridico e il nuovo Pacinotti. Infatti all'art. 4, dove si specificano le sezioni di insegnamento, alle tre già ricordate si aggiunge un «altre eventuali» che lascia presagire il futuro inserimento del Pacinotti in una struttura allargata. Ed è proprio nella necessità di dare un assetto giuridico amministrativo alla scuola «Pacinotti» che si giunge alla definitiva sistemazione dei vari Collegi. Nel 1959 il Ministero della pubblica istruzione aveva presentato un disegno di legge col quale la scuola era riconosciuta «Istituto di grado universitario ad ordinamento speciale», ma la chiusura della legislatura ne aveva impedito l'approvazione. Nella legislatura successiva, dicembre 1965, veniva presentato un disegno di legge (relatore il senatore, ex-allievo del Collegio, Marco Aurelio Giardina) che senza modifiche sostanziali giunse all'approvazione il 7 marzo 1967, istituendo la Scuola Superiore di Studi Universitari e di Perfezionamento che accorpava, sotto

²² Lo studio di GIANPASQUALE SANTOMASSIMO, *La terza via fascista. Il mito del corporativismo*, Roma, Carocci, 2006, ricostruisce non solo il dibattito storiografico ma le caratteristiche dell'esperienza pisana.

²³ Per la ricostruzione delle peculiarità dell'ambiente universitario pisano negli anni Trenta come della militanza di parte della gioventù nel GUF, cfr. *Le vie della libertà. Maestri e discepoli nel "laboratorio pisano" tra il 1938 e il 1943. Atti del convegno (Pisa, 27-29 settembre 2007)*, a cura di BARBARA HENRY - DANIELE MENOZZI - PAOLO PEZZINO, Roma, Carocci, 2008 e SIMONE DURANTI, *Lo spirito gregario. I gruppi universitari fascisti tra politica e propaganda (1930-1940)*, Roma, Donzelli, 2008.

²⁴ Considerazioni importanti su finalità e funzioni del Collegio nel dopoguerra in Carlo Smuraglia, *Il Collegio giuridico strumento indispensabile*, «La Provincia Pisana», 1 (1952), p. 16-17. Segue il *Progetto di convenzione per il mantenimento e il funzionamento di un collegio universitario di scienze giuridico-sociali annesso alla Scuola Normale Superiore di Pisa*, p. 17-18.



9. La Mensa Universitaria di via dei Martiri nel giorno della sua inaugurazione, 1976.

un'unica direzione, quei Collegi precedentemente ricordati che avevano comuni finalità di istruzione e assistenza per gli studenti meritevoli²⁵.

Con la legge n. 41 del 14 marzo 1987 si giunge all'assetto attuale della Scuola, definitivamente autonoma e collocata all'interno del Conservatorio Sant'Anna, una struttura monastica trecentesca. La denominazione «Scuola superiore di studi universitari e di perfezionamento Sant'Anna» attesta l'accordo stipulato fra la direzione della Scuola e l'amministrazione del precedente istituto religioso. Infatti, i locali del Conservatorio Sant'Anna, già affittati dalla Scuola per raggrupparvi le sue varie sedi fra il 1975 e il 1979, divennero di sua proprietà in seguito ad un accordo che garantiva il mantenimento del nome.

La Scuola, governata dal direttore (con funzioni di rettore) e da un Consiglio direttivo, si articola in due classi che accolgono studenti e perfezionandi, selezionati tramite concorso, nell'ambito delle Scienze Sociali (Scienze Economiche, Scienze Giuridiche e Scienze Politiche) e delle Scienze Sperimentali e Applicate (Scienze Agrarie, Scienze Mediche, Ingegneria Industriale e dell'Informazione). L'offerta formativa prevede corsi universitari ordinari, il perfezionamento post-laurea equipollente al dottorato di ricerca, e master. Il concetto della formazione universitaria rimane analogo a quello che è proprio della Scuola Normale, nel senso che i vincitori del concorso sono tenuti ad iscriversi ai corsi di laurea dell'Università di Pisa e a frequentare i corsi integrativi offerti dalla Scuola.

Oltre alla formazione universitaria la Scuola promuove lo sviluppo della ricerca scientifica e a questo scopo è stato creato il PSAV, Polo Sant'Anna Valderra, il parco scientifico della Scuola, realizzato a Pontedera su un'area donata dalla Piaggio e riconvertita con contributi di varie istituzioni.

Scorrendo l'elenco degli ex-allievi della Scuola, nella sua forma presente e nelle precedenti, si nota quanto questa istituzione abbia contribuito alla formazione di settori non trascurabili della trascorsa e attuale classe dirigente italiana in ambito politico amministrativo, economico e scientifico.

(S.D.)

PAOLA CARLUCCI
(Scuola Normale Superiore)
p.carlucci@sns.it

TOMMASO FANFANI
(Università di Pisa)
tommaso.fanfani@ec.unipi.it

BRUNO BARSELLA
(Università di Pisa)
bruno.barsella@df.unipi.it

PAOLO ROSSI
(Università di Pisa)
paolo.rossi@df.unipi.it

LUCIANO MODICA
(Università di Pisa)
luciano.modica@alice.it

SIMONE DURANTI
(Scuola Superiore Sant'Anna)
s.duranti@sss sup.it

²⁵ Nella sua relazione il senatore Giardina evita qualunque riferimento all'essenza politica dell'originario Collegio, non facendo menzione degli studi corporativi né dell'intitolazione a Mussolini e definendolo semplicemente «Collegio giuridico». Nulla si diceva inoltre del periodo compreso fra il 1945 e il 1952-53, durante il quale il Collegio, mutato nome da «Mussolini» in «Mazzini», privo di fondi autonomi, era sopravvissuto con l'aiuto del Ministero dell'assistenza postbellica.

10. La Facoltà di Medicina Veterinaria, anni Sessanta.



Summary

PAOLA CARLUCCI - TOMMASO FANFANI - BRUNO BARSELLA - PAOLO ROSSI - LUCIANO MODICA - SIMONE DURANTI, *The war and the Republic*

The paper *La guerra e la Repubblica* was written collectively by six academics – Paola Carlucci, Tommaso Fanfani, Bruno Barsella, Paolo Rossi, Luciano Modica and Simone Duranti. From the slant of their own particular discipline, each of them focuses on a single aspect of the history of the University of Pisa, especially during the transition from Fascism to democracy. The paper’s long-term perspective, (from 1942 to the early 1990s), enables the reader to understand continuities and discontinuities in the academic bodies and university in parallel with the political changes that made Italy what it was at the time. Common to all the contributions in this paper is a remembrance of those members of the administrative, teaching and research staff who enabled the University of Pisa to grow.

Parole chiave: Università di Pisa – Carlo Alberto Biggini – Luigi Russo – Istituto nazionale fisica nucleare – Alessandro Faedo – Scuola Superiore Sant’Anna

PARTE SECONDA

Le grandi scuole di pensiero, gli studenti e i docenti

L'INSEGNAMENTO DEL DIRITTO 'AL MODO PISANO' (1861-1945)¹

Santi Romano pubblica la sua più famosa opera, l'*Ordinamento giuridico*, negli «Annali delle Università toscane» del 1917 e del 1918, in due puntate, e contemporaneamente anche in un volume «pubblicato a Pisa con la data del 1918»². Un autentico evento 'epocale', che ha costretto e ancora costringe a riflettere sulla «più straordinaria avventura intellettuale che giurista italiano del Novecento abbia mai vissuto»³. Allontanandosi dalla comune spiegazione del fenomeno giuridico come somma delle leggi statali, la concezione romaniana postula l'esistenza del pluralismo degli ordinamenti giuridici: «la giuridicità del diritto dello Stato non esclude quella di altre istituzioni»⁴; il modello proposto dal costituzionalista è interpretabile «senza timore di contraddizione, da un lato come 'monista statocentrico', dall'altro lato come pluralista». A prescindere da tale «bidirezionalità»⁵ e da altri gravi problemi, ad interessarci, qui, è il fatto che il manifesto dell'istituzionalismo veda la luce a Pisa, dove il Romano insegna dal dicembre 1908.

In molti hanno indagato sulle possibili fonti – autori ed opere – di teorie tanto originali⁶: ma è lecito domandarsi quale parte abbia avuto il *genius loci* nella genesi del libro, se siano state cioè le atmosfere locali a fornire l'ossigeno necessario alla sua incubazione. In fondo, poco più di mezzo secolo separa la fine ufficiale del diritto comune in Toscana dallo scritto romaniano: non molto, nell'economia d'una storia universitaria imponente quale quella di Pisa; tanto meno nella storia della meditazione bimillenaria sul rapporto fra diritto e potere. La riflessione giuspubblicistica del Romano comincia alla fine dell'Ottocento; l'ipotesi è che le intuizioni giovanili vengano a maturazione negli anni pisani, in qualche modo favorite dall'ambiente. La congettura potrebbe trovare alcuni riscontri: precisi, sul piano della persona, perché è il Romano stesso a rammentarci come nel '97 fosse perfezionando «sotto la guida di Alfredo Codacci Pisanelli»⁷. E generali, sul piano d'altre cruciali e 'scandalose' evenienze 'giuristiche': per esempio, la decisa proclamazione della natura di 'atto della sovranità dello Stato' della sentenza civile, nel primo volume degli *Effetti internazionali delle sentenze e degli atti*, pubblicato a Pisa nel '75 da Pasquale Fiore, un pugliese di solida educazione liberale, allievo del Pisanelli e del Pessina, allora a metà del periodo trascorso alla Sapienza⁸; o la pronuncia di Ludovico Mortara del 1906, sul diritto delle donne al voto politico. Il celebre processualcivilista lombardo, passato alla magistratura dopo gli anni d'insegnamento pisano – anche come costituzionalista – dal 1889 al 1902, si confermava 'campione' di quel metodo storico-evolutivo dell'interpretazione della legge di vasto successo all'inizio del Novecento⁹: ma i criteri ispiratori molto rassomigliano alle indicazioni sul metodo

¹ DBI = Dizionario biografico degli italiani; «QF» = «Quaderni Fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno». Ringrazio il collega Raffaele Teti per avermi fornito il testo di alcune sue conferenze sul tema.

² SANTI ROMANO, *Prefazione*, in SANTI ROMANO, *L'ordinamento giuridico*, ristampa della II ediz., Firenze, Sansoni, 1962, p. 1.

³ PAOLO GROSSI, *Scienza giuridica italiana. Un profilo storico, 1860-1950*, Milano, Giuffrè, 2000, p. 109.

⁴ ANTONIO PADOA SCHIOPPA, *Storia del diritto in Europa. Dal medioevo all'età contemporanea*, Bologna, il Mulino, 2007, p. 571.

⁵ Citazioni da PIETRO COSTA, *Lo Stato immaginario. Metafore e paradigmi nella cultura giuridica italiana fra Ottocento e Novecento*, Milano, Giuffrè, 1986, p. 133.

⁶ MAURIZIO FIORAVANTI, *La scienza del diritto pubblico*, Milano, Giuffrè, 2001, p. 277-326.

⁷ LAURA PASSERO, *La Facoltà giuridica pisana negli anni Ottanta dell'Ottocento*, «Studi senesi», 99 (2007), p. 343, nota 52.

⁸ PAOLO CAMPONESCHI, *Fiore, Pasquale*, in DBI, 48, 1997, p. 127.

⁹ LUIGI LACCHÈ, «Personalmente contrario, giuridicamente favorevole». La «sentenza Mortara» e il voto politico alle donne (25 luglio 1906), in *Donne e diritti. Dalla sentenza Mortara del 1906 alla prima avvocatessa italiana*, a cura di NICOLA SBANO, Bologna, il Mulino, 2004, p. 142-44.



1. Francesco Carrara.

«storico-dogmatico-filosofico» dell'insegnamento, propugnato a Pisa da Giuseppe Montanelli¹⁰.

L'ordinamento giuridico ben si presta ad assumere le valenze anche d'uno spartiacque: la prima edizione dopo la Grande Guerra, la seconda nel 1946, finito l'altro conflitto mondiale. Ma coltiviamo l'ipotesi delle virtù ispiratrici dell'aria di Pisa, di plurisecolare rinomanza. Far tornare i giuristi a respirarla, concluso l'infelice esperimento «Ateneo Etrusco», fu merito del governo provvisorio del Ricasoli. Il quale assicurò alla ricostituita Università pisana il primato, facendone «una grande palestra di magistero scientifico e di fusione nazionale», anche con la presenza, in qualità di docenti, di celebri esuli meridionali, «da De Sanctis ad Amari, da Villari a Ferrara, da Imbriani a Cannizzaro»¹¹, figure di tanta notorietà, come tutte le altre qui menzionate, da prestarsi male ad essere racchiuse in qualche rigo di descrizione¹². Non ci meraviglia dunque il Codacci Pisanelli, futuro celebre amministrativista, e oratore ufficiale per l'anno accademico 1890-91, allorché apre la prolusione *Il dogma della sovranità popolare* con un riconoscimento appassionato. I giovani studenti appena arrivati «ben presto avranno esperienza di quel che da altri già sanno: Pisa si ama e non si dimentica; di qua non si passa senza riportarne le più care ricordanze; e le memorie di Pisa non si cancellano»¹³. Le sue parole s'innestano su una consolidata tradizione. Bernardo Tanucci spiegava, da ex docente pisano, a un suo corrispondente, nel 1741, l'inopportunità di far accedere un giovane diciottenne all'ateneo di Pisa, il quale «tanto nuoce a chi troppo tenero cade in quella libertà di vita, tanto giova a chi vi si porta dirozzato e sodo»: vi s'insegnano l'«umanità e la civiltà», vi s'acquisiscono capacità critiche, attraverso uno strumento disacrante nei confronti delle autorità costituite, e dell'autorità in genere, la satira che trasforma «i ministri più solenni, i cardinali, gli arcivescovi, i papi, i sovrani» in tanti «Arlecchini, Brighelli e Pantaloni»¹⁴. Inconsapevolmente d'accordo, dopo un secolo, l'ex studente Giuseppe Giusti delle *Memorie di Pisa*, con malinconia abbandonante «la baraonda tanto gioconda» capace di formarlo uomo retto¹⁵.

Il fenomeno non può restringersi, di sicuro, ad una sola Facoltà. Ma i «legisti» sembrano maggiormente attivi e consapevoli di certi fenomeni. Come affermerà Pietro Cogliolo nelle dilette *Malinconie universitarie*, ultimate alla fine del 1886: «il nodo della questione universitaria è tutto nel fare sì che gli studenti amino l'Università e la considerino come parte della propria vita, come centro delle loro memorie, come fonte dei loro affetti»¹⁶. E tra le «memorie» d'allora, al primo posto i segni indelebili dell'amor di patria: ogni occasione è buona per manifestarlo, ad opera di associazioni che si rifanno a Mazzini, a Garibaldi, ed anche al di fuori delle formazioni studentesche. Si chiederà l'abolizione della pena di morte, o di ridurre la potenza dei preti, si litigherà sulla collocazione del busto marmoreo di Giuseppe Montanelli, si parteciperà alle celebrazioni annuali di Curtatone e Montanara, o alle centenarie di «grandi Italiani», come Dante e Galileo¹⁷. L'istanza patriottica trova riscontro fra i docenti della Facoltà giuridica: rispondono all'appello degli studenti in molti. Dall'uomo politico Giovan Battista Giorgini al penalista principe Francesco Carrara, dall'irrequieto sociologo Carlo Francesco Gabba¹⁸, «al reduce veneto» Saverio Scolari¹⁹ al romanista «patrio» Francesco Buonamici, ognuno è in grado di sollecitare i precordi degli allievi, galvanizzati negli anni «caldi» dalla presenza, nel '59-60, del famoso economista Francesco Ferrara, impegnato a raccogliere fondi per l'insurrezione della sua Sicilia²⁰; e, tra la fine del '60 e quella del '66, di Giuseppe Cesare Abba, che aveva

¹⁰ ENRICO SPAGNESI, *Il diritto*, in *Storia dell'Università di Pisa*, II, Pisa, Edizioni Plus, 2000, p. 544-46.

¹¹ DANILO BARSANTI, *L'Università di Pisa dal 1800 al 1860. Il quadro politico e istituzionale, gli ordinamenti didattici, i rapporti con l'Ordine di S. Stefano*, Pisa, ETS, 1993, citazioni da p. 277.

¹² Per molte figure presenti prima del 1861 cfr. il mio *Il diritto*.

¹³ *Annuario della R. Università di Pisa. 1890-91*, p. XVI.

¹⁴ ENRICO SPAGNESI, *Il Tanucci e l'idea d'Università*, in *A Ennio Cortese. Scritti promossi da D. Maffei*, tomo III, Roma, Il Cigno Galileo Galilei, p. 367-68.

¹⁵ «Quanta letizia/ ravniva in mente/ quella marmorea/ torre pendente,/ se rivedendola/ molt'anni appresso,/ puoi compiacendoti/ dire a te stesso:/ «non ho piegato/ né pencolato»».

¹⁶ PIETRO COGLIOLO, *Malinconie universitarie*, Firenze, Barbèra, 1887, p. 131.

¹⁷ ERSILIO MICHEL, *Maestri e scolari dell'Università di Pisa nel risorgimento nazionale (1815-1870)*, Firenze, Sansoni, 1949, p. 621-60 e *passim*.

¹⁸ PASQUALE BENEDEUCE, *Gabba, Carlo Francesco*, in *DBI*, 50, 1998, p. 819-22.

¹⁹ PASSERO, *La Facoltà giuridica pisana*, p. 337-38 in nota 38.

²⁰ RICCARDO FAUCCI, *Ferrara, Francesco*, in *DBI*, 46, 1996, p. 478.

ripreso gli studi di lettere «per vivere coi giovani amici», magari prevalentemente al caffè dell'Uszero sul Lungarno²¹.

Raggiunta l'Unità, le pubbliche manifestazioni di protesta diminuiscono, ma resta l'impegno magistrale a dare auspici suggerimenti esempi: come il pisano Buonamici che nel 1863 col *Poliziano giureconsulto* mostra il fondatore della filologia moderna nelle vesti d'antesignano del giurista perfetto, in grado di sposare la letteratura con la legge; configurando l'autentica «antropologia del lavoro intellettuale del giurista pratico»²², auspica Codici frutto maturo dell'esperienza davvero italiana, «il risulterebbe di tutto il nostro sapere»²³: ivi compreso – particolare non secondario – il diritto della Chiesa, doverosamente recuperato. O come il romagnolo Francesco Protonotari, incaricato di Economia sociale dal '62 al '72, che non brilla per la sua disciplina, pur dignitosamente mostrando «consapevolezza del dibattito europeo» sulla scienza economica²⁴; sa però compiere opera d'alto profilo mettendosi sulle orme del Vieusseux e dando nel '66 vita alla «Nuova antologia», per far «correre l'Italia risorta all'adempimento dei suoi destini nazionali e politici»²⁵. Alcune materie si prestano a un mirato indottrinamento. L'*Enciclopedia giuridica*, dopo l'opposizione d'un professore celebre come il Carmignani, ormai è stata ammessa come introito necessario agli studi legali. Il Buonamici ne tratta diffusamente in un poderoso volume, dove illustra la «vera protologia del diritto», guidato dalla volontà di «restaurare» alcuni principi indefettibili come «la signoria e la responsabilità dell'individuo, l'imperativo morale, la esperienza storica»²⁶. Nel '74 l'insegna il docente di Diritto amministrativo, Giovanni de Gioannis Gianquinto: nella prolusione, contestata la definizione di «lanterna magica» datale dal «nostro immortal Carmignani [...] quasi con sogghigno Volteriano», per essa propone una «forma sistematica» capace di conferirle indiscutibile utilità; e soprattutto esorta la gioventù ad essere «Italiana, tutta Italiana, e nient'altro che Italiana», e ad impegnarsi per conquistare «il gran nome di *giureconsulto* [...] oracolo vivente posto in mezzo ai suoi concittadini»²⁷. Anche la Storia del diritto italiano viene sintonizzata su consimile lunghezza d'onda, nell'anno 1888, da un Nino Tamassia appena approdato sulle rive dell'Arno; nell'alata prolusione annuncia di voler nel proprio corso far capire «l'aspirazione ardente verso quelle istituzioni, che la storia sola fa conoscere, come cause o cooperatrici della grandezza del popolo, nel quale sono nate e cresciute»²⁸. Analoghi concetti, espressi l'anno prima, nella prolusione parmensese²⁹, troveranno spazio nel magistero patavino durato trentasei anni, all'insegna di quella «libertà» che fu «il tema della lezione della sua vita»³⁰; nel periodo pisano lavora su uno dei territori più controversi e suggestivi cui si sia dedicato, quell'«ipotesi del diritto volgare, soprattutto in quanto sopravvivenza di diritti italici preromani», cui dette grandi energie³¹. Ormai il collegio di docenti da prevalentemente toscano s'era fatto nazionale, con notevoli acquisizioni, la più proficua delle quali, con una storia particolarissima, fu quella di Filippo Serafini, trentino; l'epiteto che lo caratterizza è quello di 'pandettista' e non solo perché fu sua nel '73 la cattedra pisana di Pandette: ma perché comunemente ritenuto autore principale della «strategia attualizzante» basata sul «pieno recupero culturale del modello tedesco»³², attraverso la traduzione e la diffusione dei lavori ove quel modello e quel metodo trovavano compiuta espressione.

Entriamo così in contatto col secondo dei temi fondamentali innervanti la Facoltà, e cioè la tradizione romanistica: che con la storia dell'Università strettamente s'intreccia fin dal secolo undecimo, dai tempi delle leggendarie, misteriose ricomparsa del Digesto e conseguente na-

²¹ MICHEL, *Maestri e scolari*, p. 632.

²² PASQUALE BENEDEUCE, *Il corpo eloquente. Identificazione del giurista nell'Italia liberale*, Bologna, il Mulino, 1996, p. 231.

²³ SPAGNESI, *Il diritto*, p. 568.

²⁴ LEANDRO CONTE, *Il costituirsi dell'insegnamento di Economia politica nell'Università di Pisa*, in *Le cattedre di economia politica in Italia. La diffusione di una disciplina «sospetta» (1750-1900)*, a cura di MASSIMO M. AUGELLO-MARCO BIANCHINI-GABRIELLA GIOLI-PIERO ROGGI, Milano, Franco Angeli, 1988, p. 233.

²⁵ Parole del Protonotari riportate da MICHEL, *Maestri e scolari*, p. 669.

²⁶ FRANCESCO BUONAMICI, *Introduzione allo studio del diritto o Enciclopedia giuridica*, Pisa, Citi, 1869, p. 4.

²⁷ GIOVANNI DE GIOANNIS GIANQUINTO, *Prolusione al corso di Enciclopedia giuristica nella R. Università di Pisa*. Anno Accademico 1874-75, Firenze, Barbèra, 1875, citazioni da p. XVIII e XXXII-XXXIII.

²⁸ NINO TAMASSIA, *Il diritto nella vita italiana*, in NINO TAMASSIA, *Scritti di storia giuridica*, I, Padova, Cedam, 1968, p. 28.

²⁹ ALESSANDRA MAGRO, *La parificazione dell'Università di Padova dopo l'Unità (1866) e la sua facoltà di Giurisprudenza*, «Annali di storia delle Università italiane», 3 (1999), p. 161.

³⁰ FRANCESCO CALASSO, *Il centenario della prima cattedra italiana di Storia del diritto*, in FRANCESCO CALASSO, *Storicità del diritto*, Milano, Giuffrè, 1966, p. 18-19.

³¹ FRANCESCO CALASSO, *Pensieri sul problema della «continuità» con particolare riguardo alla storiografia giuridica italiana*, in CALASSO, *Storicità del diritto*, p. 279.

³² GROSSI, *Scienza giuridica italiana*, p. 41, da cui le citazioni.



2. Filippo Serafini.

scita dello Studio di Bologna. Preferibile non ridurre questa straordinaria corrente al 'pandettismo', che ne è un episodio: lo consigliano alcune presenze e tendenze 'devianti'. Quella del Buonamici, che la materia intendeva ovviamente nel senso trasmessogli dal venerato maestro Fedorigo del Rosso; quelle dello Scolari e, soprattutto, di Pietro Conticini, uno dei corifei toscani del verbo savigniano; il Serafini, dai maestri germanici a lui indirizzato, lo elesse, con somma umiltà, a propria guida sulla strada intitolata alle Pandette, raccogliendone le lezioni, ed essendo con lui d'accordo, evidentemente, allorché spiegava di ridere alla lettura delle solenni proclamazioni d'abrogazione del diritto romano, poste in testa ai codici; sarebbe come se l'inventore d'una macchina calcolatrice «dichiarasse sul serio abolita l'aritmetica»³³. Prima di formulare giudizi sulla dipendenza italiana dalla cultura germanica, sui diversi modi di declinare il pandettismo andrebbe accuratamente esaminata, anche in rapporto alla versione delle *Pandette* dell'Arndts, fatta dal Serafini nel '74, una delle imprese più vaste, cominciata nel 1888 presso l'editore milanese Vallardi, il *Commentario alle Pandette* del Glück, a cura del Serafini e del Cogliolo, opera in molti volumi, ciascuno dei quali affidato a un autore diverso, incaricato non d'una semplice traduzione del lavoro originale, ma d'una rielaborazione personale d'un certo tema. Il manifesto editoriale e la *Prefazione* dei curatori sostenevano che l'ottima ripresa degli studi giuridici in Italia, specie di diritto romano, si scontrava con la difficoltà di conoscere quella dottrina tedesca tanto bene illustrata nell'opera proposta; la scienza avrebbe così potuto formare «un solo diritto comune»³⁴. Ora, 'conoscere' non significa 'aderire'. Il nemico da battere era la manualistica francese, frutto della scuola esegetica, col suo ingombrante dio, il 'diritto-legge': che andava sostituito col 'diritto-scienza'. Tale sostituzione caldamente perorava il Conticini³⁵: forse se n'erano accorti in pochi. Ci aveva pensato però il Serafini a farsi banditore di analoghi concetti, disegnando il quadro d'una «visuale patriottica del culto per la scienza romanistica» nella celebre prolusione romana tenuta nel '72³⁶; dall'appena conquistata capitale rapidamente fuggì, optando per Pisa, anche per accudire quel periodico, l'«Archivio giuridico», vendutogli nel '69 da Pietro Ellero, espressione d'un'Italia in cerca di vie proprie. Bisogna ringraziare il Serafini per aver raccolto, continuato e soprattutto saputo adeguare ai tempi il programma lanciato dall'Ellero in un coinvolgente *Manifesto*, dove sferzava la stanchezza e la sfiducia degli intellettuali; e anche per avere, ai tempi del «Giornale per l'abolizione della pena di morte» esortato l'amico pordenonese allora a Pavia ad ampliare il respiro e il panorama di quella rivista: del cui successo internazionale la nuova voleva essere la continuazione ideale³⁷.

Nella vicenda 'pandettistica' riscontriamo aspetti d'analogia con quanto succederà rispetto a un «concetto cardine del nuovo diritto dell'economia», sviluppatosi a partire dagli anni Dieci del Novecento specie in Germania, l'impresa. Il commercialista Lorenzo Mossa s'impegna a spiegare alla dottrina italiana la misteriosa nozione d'*Unternehmen* per la quale le viete e tradizionali costruzioni dommatiche del diritto romano erano del tutto insufficienti. Per introdurla in Italia occorre «proprio un uomo come Mossa, un innamorato – fino alla totale dipendenza intellettuale – della cultura di area tedesca»³⁸, conoscitore profondo dei lavori austriaci e germanici e al tempo stesso di fine sensibilità nei confronti del divenire storico. Ebbene, ciò non significa affatto trovarsi di fronte a un meccanico ripetitore e rimasticatore delle altrui dottrine: il Mossa spiega un discorso monotematico all'interno d'un'enorme congerie d'in-

³³ SPAGNESI, *Il diritto*, p. 563.

³⁴ *Prefazione*, a p. V del primo volume.

³⁵ SPAGNESI, *Il diritto*, p. 524.

³⁶ GROSSI, *Scienza giuridica italiana*, p. 40 in nota 8.

³⁷ BENEDEUCE, *Il corpo eloquente*, p. 43-110.

³⁸ PAOLO GROSSI, *Itinerari dell'impresa*, «QF», 28/2 (1999), p. 1006.

terventi scientifici, fin dalle prolusioni, la sassarese del '23, la pisana di tre anni dopo, a continuare per un ventennio di febbrile ed entusiastica attività.

Insomma, se esistono riletture mediterranee delle dottrine germaniche, tendiamo ad attribuirle all'atmosfera pisana: estremamente favorevole all'intreccio dell'amor di patria e della tradizione romanistica, come all'unione delle nozioni d'impresa e di lavoro. Ma se la localizzazione produce simili frutti, è anche perché essa viene potenziata dal rapporto tra maestro e allievo, cioè dalla filiazione spirituale che s'instaura nei luoghi deputati del sapere, come elemento connaturato. Il Serafini introducendone il *Corso* definisce il Conticini tanto «severo» in aula, «quanto dolce e compagnevole al di fuori»; Biagio Brugi menziona la «grandissima impressione» avvertita al primo anno, il '71-'72, dalla convinta adesione dello Scolari alla scuola storica, ad essa «fedele in tutto: anche nella misteriosa dottrina della coscienza popolare come fonte del diritto»³⁹. Una scintilla appare, un pensiero coinvolge e cattura improvviso: cent'anni dopo, in una testimonianza relativa al 1961, succede allorché «Carlo Furno, che insegnava con amabile stile salottiero la teoria generale del diritto a Pisa», volle impegnare i neofiti del Collegio giuridico in «una informatissima tavola rotonda con illustri docenti universitari»; in conclusione avvenne la presa di coscienza da parte degli studenti «che la comunità in cui tutti loro vivevano [...] poteva essere studiata come un ordinamento giuridico»: un primo contatto con «un pensiero giuridico illustre, verso il quale, nel tentativo di conciliare l'Io-sociale di Santi Romano con il sistema di norme di Hans Kelsen, si fu indotti a provare un'ammirata deferenza fin dalle lezioni introduttive dei docenti pisani»⁴⁰.

Sulle basi dell'affezione può cominciare e svilupparsi una 'scuola'. Come quella di diritto amministrativo, alla cui origine c'è l'insegnamento di Santi Romano: con lui, nel 1913, si laurea Guido Zanobini, che una decina d'anni dopo sceglie di procludere al proprio corso denunciando la supremazia pretesa – dalla consolidata dottrina precedente – per l'azione amministrativa: la quale invece non si sottrae al principio di legalità. Lo Zanobini ha cominciato, due anni prima, l'attacco alle comode ma ingiuste certezze parlando del potere regolamentare; la sua tesi riuscirà ad affermarsi, e a convincere al cambiamento deciso di rotta anche il maestro, e perfino la magistratura⁴¹. Ha inizio una nuova fase della scienza, che trova in Massimo Severo Giannini, anch'egli allievo del Romano, il creatore d'un suo 'diritto amministrativo', «assai diverso da quello di uno Zanobini o del suo quasi coetaneo Miele»⁴². Appunto Giovanni Miele riassume e concludeva nel '45, con l'opera *Principi di diritto amministrativo*, la fase precedente, inventariando puntualmente i concetti, gli strumenti teorici frutto dell'esperienza zanobiniana.

La 'filiatura spirituale', una volta caratteristica d'ogni Università, è ormai prerogativa, sembra di capire dalle pagine del Cogliolo, genovese ma buon conoscitore dell'ambiente pisano, solo di alcuni atenei, tra cui Pisa, anche grazie a particolari istituti, come il "Seminario giuridico", la scuola di perfezionamento che «è per le scienze giuridiche e filologiche ciò che il laboratorio è per le mediche». Creato nel '77 dalla triade Buonamici Serafini Scolari⁴³, vi si allevano allievi-tipo, destinati alla docenza. Come appunto il Brugi, nato nel '55 ad Orbetello, personaggio di grande statura, animato da un ventaglio d'interessi non facile da ritrovare. A vent'anni da laureato si perfeziona in Germania; a trenta, dopo un breve soggiorno ad Urbino e a Catania, è pronto per le sedi prestigiose di Padova, dove sta dall'85 al '17, e di Pisa, dal '17 al '30. Autore

³⁹ BIAGIO BRUGI, *Introduzione enciclopedica alle scienze giuridiche e sociali nel sistema della giurisprudenza*, Milano, SEL, 1907⁴, p. XIII.

⁴⁰ UMBERTO BRECCIA, *Continuità e discontinuità negli studi di diritto privato. Testimonianze e divagazioni sugli anni anteriori e successivi al secondo conflitto mondiale*, «QF», 28 (1999), I, p. 298.

⁴¹ Ci basiamo su MARCO PASTORELLI, *La discrezionalità amministrativa nel pensiero giovanile di Massimo Severo Giannini*, «QF», 37 (2008), p. 381-464.

⁴² GROSSI, *Scienza giuridica italiana*, p. 228

⁴³ COGLIOLO, *Malinconie universitarie*, p. 140; PASSERO, *La Facoltà giuridica pisana*, p. 342-45.

tra l'altro dell'*Introduzione enciclopedica alle scienze giuridiche e sociali*, aureo libricino ancor oggi utile, assunse posizione guardinga verso la troppo osannata pandettistica tedesca, e seppe dominare le mode (e i relativi sbandamenti), per esempio il movimento giusliberista, considerando e scegliendo sempre l'opzione 'statalismo', ma in un modo assolutamente ripieno d'intelligenza⁴⁴, sotto il segno d'una pervicace attenzione da un lato alla dimensione sociale, dall'altro alla giurisprudenzialità del diritto.

L'«antico e santo nome d'Italia»⁴⁵, e l'orgoglio della nuova Nazione avevano trovato una manifestazione apicale il 12 giugno '88, quando solennemente si celebrò l'ottavo centenario dell'Università, il grande avvenimento inventato meno di due anni prima dai professori bolognesi Corrado Ricci e Giosuè Carducci, e prefigurato dal Cogliolo nelle *Malinconie*⁴⁶. In pratica, «per lo Studio di Bologna e per la scuola dei glossatori fu la rivelazione [...] di quanto la civiltà del mondo fosse loro debitrice»⁴⁷, e l'*alma mater studiorum*, di cui tutti gli altri atenei riconobbero d'esser figli, riverberò il glorioso suo destino sul Belpaese. Spiccavano come eredi delle scuole 'superiori' inaugurate – allora si sosteneva – dal genio immortale d'Irnerio le Facoltà giuridiche; in particolare quella di Pisa fu molto interessata dalle celebrazioni, col Buonamici che potenziò la propria attenzione verso la *Littera florentina*, già *pisana*; la sua ostinata tenacia ottenne, qualche anno dopo, un risultato non di piccolo momento, la riproduzione fotografica del famoso manoscritto delle Pandette⁴⁸.

A proposito di storiografia giuridica. Chiamato nel 1895 a succedere al Tamassia, Carlo Calisse, esperto studioso anche di diritto ecclesiastico e canonico, ha già dato buone prove di divulgazione, curando agili volumetti dell'editore fiorentino Barbèra; mentre è a Pisa traccia una linea di ricerca storica 'locale' curando l'edizione d'una fonte celebre come il *Liber Maiolichinus*, ma s'impegna anche nella sua opera maggiore, dedicata al diritto penale fino al 1700, vale a dire il secondo volume della famosa *Enciclopedia* del Pessina⁴⁹. Ed è un precocissimo cultore degli studi storici 'locali' a venir intrappolato nella ragnatela d'interessi tessuta dal Brugi a Padova: il valtellinese Enrico Besta, già a tredici anni impegnato in trascrizioni di documenti, alimentando una passione destinata ad accompagnarlo per tutta la vita, insieme con i quesiti annosi legati all'esistenza d'un diritto volgare, ed italico. Il Besta arriva a Pisa nel 1909, dopo Sassari e Palermo, e nel periodo trascorso alla Sapienza, fino al '24, scrive almeno una parte della sua opera maggiore, la *Storia del diritto italiano*, comprendente le fonti fino al secolo XV, uscita in due tomi nel '23-'25. Autore di severi studi eruditi su alcuni dei testi più ostici della nostra storia, come la *Summa Perusina* o la *Lex raetica curiensis*, la sua analisi del fenomeno 'statuto' resta fondamentale nello sforzo di dimensionare tale prodotto come «espressione di particolarismo immerso nel sistema dello *ius commune*»⁵⁰. Una prova dell'influsso di quel magistero la forniscono, all'inizio degli anni Trenta, Antonio Era e Giampiero Bognetti, la cui storia accademica s'intreccia con quella del Besta, per essere stati di lui allievi se non diretti ideali, incontrandolo poi in due diverse maniere: l'Era, affiancandolo con propri corsi di libera docenza; il Bognetti come successore, sia pure per breve tempo. Il legame con Pisa, per il primo, sassarese, produrrà nel '32 un libro dedicato agli Statuti della città dal '300 al '500⁵¹; quanto al secondo, studioso principe dei Longobardi, l'insegnamento pisano orientò i suoi interessi verso «il problema della 'continuità' tra mondo romano e altomedievale, su cui aveva tanto insistito la storiografia giuridica anteriore»⁵².

⁴⁴ MASSIMO MECCARELLI, *Un senso moderno di legalità. Il diritto e la sua evoluzione nel pensiero di Biagio Brugi*, «QF», 30/1 (2001), p. 398-413.

⁴⁵ L'espressione è di GIOSUÈ CARDUCCI, *Lo Studio bolognese*, a cura di PIERO FIORELLI, seconda ediz., Firenze, CLUSF, 1979, p. 19.

⁴⁶ COGLIOLO, *Malinconie universitarie*, p. 241.

⁴⁷ PIERO FIORELLI, *Introduzione*, in CARDUCCI, *Lo Studio bolognese*, p. 8.

⁴⁸ ENRICO SPAGNESI, *La «Littera florentina»: miti e documenti*, in *Le Pandette di Giustiniano. Storia e fortuna di un codice illustre. Due giornate di studio, Firenze 23-24 giugno 1983*, Firenze, Olschki, 1986, p. 105-107.

⁴⁹ GIORGIO REBUFFA, *Calisse, Carlo*, in DBI, 16, 1973, p. 731.

⁵⁰ CARLO GUIDO MOR, *Besta, Enrico*, in DBI, 9, 1967, p. 699-702.

⁵¹ ANTONELLO MATTONE, *Era, Antonio* in DBI, 43, 1993, p. 41-42.

⁵² CARLO GUIDO MOR, *Bognetti, Giampiero*, in DBI, 11, 1969, p. 191-92.

«Qualche cosa di utile mi pare di aver fatto, soprattutto nell'oppormi ai residui coscienti o incoscienti della più inutile delle metafisiche: la metafisica del diritto», dirà il Brugi, rispondendo ad un vecchio rilievo d'Icilio Vanni alla prima edizione della propria *Introduzione enciclopedica*⁵³: nelle sue pagine risaltano gli aspetti 'positivi' del 'metodo positivo', vale a dire severità di ricerca e sicurezza dei dati, richiamo alla concretezza dell'esperienza, rifiuto delle vaghezze puramente ideologiche, «appello alla corposità del mondo degli uomini, ove l'idea è vuota parola se non s'incarna nel veicolo terreno»⁵⁴. In sostanza contrapposto a quell'«ameno guazzabuglio», che trova la sua punta ideale in uno scritto d'Enrico Ferri, *Socialismo e scienza positiva. Darwin-Spencer-Marx*, propositore d'un'«inverosimile triade», nel quadro di «non poche confusioni ideologiche e politiche» atte «a gettare il discredito, oltre che sul positivismo, sul pensiero socialista»⁵⁵. Anche nel campo del diritto, l'infinità delle proposte e delle discussioni poteva scatenare un'autentica bufera, conformemente alle premesse, poste dalle battaglie prolusioni, a Bologna nell'80 dal Ferri, e a Roma nell'81 da Enrico Cimbali, rispettivamente per il diritto penale e per il diritto civile⁵⁶. L'emersione dei temi e dei metodi 'positivisti' incarna, nella specialità della Facoltà pisana, il terzo elemento dopo quello patriottico e quello della tradizione romanistica: il più difficile, proteiforme e sfuggente. Forse il più disgregante, potenzialmente. Ma Pisa gli oppone la saldezza delle premesse ottocentesche, nonché la presenza di due esponenti di primo piano della sociologia: del Gabba, nel quale si esprimeva «un singolare equilibrio tra lo studioso, il cittadino ed il credente»⁵⁷; e di colui che per lungo tempo animerà la risposta cattolica alle tendenze materialiste, l'economista trevigiano Giuseppe Toniolo, approdato a Pisa nel '79, dopo un passaggio a Modena. Nella prolusione dell'86, *Scolastica ed umanismo nelle dottrine economiche al tempo del Rinascimento in Toscana*, si riprendono tematiche già da tempo consuete in terra tedesca, mostrando di volerle indagare a misura della regione ove hanno avuto origine e primo sviluppo. Amico gli fu il docente di Diritto internazionale, tenuto, prima dell'89, come corso libero, dal Gabba, ed in quell'anno passato al savonese, ma professore a Macerata, Alessandro Corsi, dotato di ottima reputazione scientifica non solo nella materia, ma anche come commercialista, nonché civilista. Gli anni del suo soggiorno pisano, punteggiati dalle frequenti assenze provocate dagli impegni politici, furono appunto caratterizzati dal rapporto col Toniolo, che lo portò a diventare un attivissimo sostenitore dell'impegno dei cattolici in politica⁵⁸.

Il Brugi dice della sociologia, ragionando del suo non facile inserimento all'interno della 'cultura giuridica', che la disciplina, derivante «dalla filosofia positiva», nacque anche per «spezzare l'errore che la compagine sociale fosse un frutto totalmente arbitrario dell'individuo e sfuggisse quindi alle leggi della realtà fenomenica»⁵⁹. Ma quella realtà poteva essere con efficacia descritta, e sollecitare gli studenti, attraverso un corpo docente folto e variegato. Nell'anno accademico che vede la prolusione del Romano, il 1909-10, l'organico comprende quindici professori ordinari di varia tendenza, e poi altrettanti docenti «privati», metà dei quali tiene corsi liberi. Che fosse un vero e proprio vivaio dove scoprire talenti lo dimostra anche la vicenda di Piero Calamandrei, laureato da Carlo Lessona nel '12, ma debitore pure di Federico Cammeo al quale, in un appassionato ricordo, riconobbe d'averlo spinto a partecipare al concorso padovano di Procedura civile; così «decise del mio avvenire». Il Lessona, piemontese, già cultore della storia giuridica sotto la guida di

⁵³ *Introduzione enciclopedica*, p. XV.

⁵⁴ EUGENIO GARIN, *Storia della filosofia italiana*, III, Torino, Einaudi, 1966, p. 1244.

⁵⁵ Definizione e frasi citate da GARIN, *Storia della filosofia italiana*, III, p. 1268-69.

⁵⁶ GROSSI, *Scienza giuridica italiana*, p. 13.

⁵⁷ SILVANO BURGALASSI, *La sociologia all'Università di Pisa (1885-1910)*, (Gabba, Toniolo, Ferri ed allievi), «Bollettino storico pisano», XLIX (1980), p. 399; si veda anche PASQUALE BENEDEUCE, *Gabba, Carlo Francesco*, in DBI, 50, 1998, p. 819-22.

⁵⁸ MARIO CARVALE, *Corsi, Alessandro*, in DBI, 29, 1983, p. 551.

⁵⁹ *Introduzione enciclopedica*, p. 413-14.



3. Lorenzo Mossa insignito di un'alta onoreficenza.

Cesare Nani, presto attirò l'attenzione su un metodo collocato con originalità fra le rigidità esegetiche della scuola francese e le esagerazioni sistematiche di quella tedesca, appoggiandosi allo studio dello svolgimento storico e della comparazione, sempre in funzione della necessità di rimediare alle «ingiustizie sociali»; chiamato nell'ateneo pisano, per il trasferimento del Mortara a Napoli, nel '99, là avrebbe voluto succedergli, ma dovette cedere a Giuseppe Chiovenda, e certamente il fatto consorsuale, chiuso nel 1905, ebbe conseguenze di grossa portata. Lo studio legale Lessona, a Firenze, tra i più celebri d'Italia, divenne palestra d'addestramento per giovani del calibro d'Enrico Finzi e del Calamandrei. Il Cammeo, milanese, laureatosi a Pisa nel 1894, vi rimaneva giusto il tempo di tenere un corso libero di Diritto amministrativo. L'autore del celebre *Commentario delle leggi sulla giustizia amministrativa*, il negatore della «supremazia speciale» dello Stato, l'ammiratore della giurisprudenza granducale toscana, il campione del pensiero pubblicistico italiano, il giurista «universale» darà in seguito, a Cagliari, a Bologna, a Firenze, le prove delle proprie capacità; ma il Calamandrei ne individua la grandezza nell'unione della sagacia dell'avvocato con la profondità scientifica del ricercatore: «proprio sulla pietra occasionale del caso pratico il taglio di questa acutissima mente indagatrice sembrava sempre più affilarsi e sprizzare scintille»⁶⁰. Altri percorsi erano scelti, in tempi estremamente propositivi per il diritto privato, da Francesco Ferrara, nel volume introduttivo, del '21, d'un *Trattato di diritto civile* rimasto incompiuto, a testimoniare le impegnative scelte di alcuni nostri giuristi, per aggiornare e sprovvincializzare il proprio patrimonio culturale. Il Ferrara, a Pisa dal '14, succedendo al Serafini e tre anni dopo al Gabba⁶¹, ampiamente discute del giusliberismo, di cui dichiara d'apprezzare il «soffio vitale» impresso agli asfittici metodi di carattere logico-deduttivo prima in uso, ma del quale riconosce l'inammissibilità nel diritto italiano: sono pagine preparate e prefigurate, dieci anni prima, da un notissimo saggio dedicato al tema *Potere del legislatore e funzione del giudice*. La posizione del Ferrara, allora restata come in mezzo a un guado approderà poi a sostenere la «supremazia assoluta dell'autorità dello Stato»⁶².

Accenniamo ora al Ferri, celeberrimo fondatore della scuola 'positiva' del diritto penale. Allievo liceale del filosofo Roberto Ardigò, laureatosi a Bologna nel '77, l'anno seguente si perfeziona a Pisa frequentando un corso del Carrara⁶³. Ordinario di Diritto e procedura penale dal '91 al '94, quando presentò le dimissioni, retrospettivamente giustificando l'opposizione alla sua chiamata da parte di alcuni dei futuri colleghi: preoccupati giustamente della sua già iniziata brillantissima carriera politica, poco compatibile con gl'impegni accademici, e dalle idee espresse nel *Socialismo e criminalità*, un libro 'evoluzionista' più che 'socialista'⁶⁴, dove si sostiene l'interdipendenza tra la sfera scientifica e quella politica. Pochi anni, ma fecondi sul piano della 'scuola positiva', come s'intitola la rivista che comincia ad uscire a Pisa nel '93⁶⁵. I concetti da lui propugnati in ordine alla cosiddetta pericolosità sociale orienteranno le scelte legislative verso l'inasprimento delle misure di coercizione e di detenzione; chiaramente servendo alle «accentuate esigenze repressive del regime totalitario»⁶⁶.

Del 'totalitarismo' sono stati finemente analizzati i significati⁶⁷: per la Facoltà pisana, spesso al centro del ciclone provocato dai cambiamenti politici, e con la presenza di Giovanni Gentile «normalista» (allievo e docente, anche incaricato di Filosofia del diritto per il 1915-16) assume un senso speciale. I valori che abbiamo detto caratterizzanti potevano tro-

⁶⁰ PIERO CRAVERI, *Calamandrei, Piero*, in DBI, 17, 1974, p. 286-88; PIERO CALAMANDREI, *Federico Cammeo (nel decennale della sua morte)*, «Rivista italiana per le scienze giuridiche», s. 3, 55 (1949), p. 390.

⁶¹ ACHILLE DE NITTO, *Ferrara, Francesco*, in DBI, 46, 1996, p. 486-87.

⁶² PAOLO GROSSI, *Itinerari dell'assolutismo giuridico. Saldezze e incrinature nelle «parti generali» di Chironi, Coviello e Ferrara*, in PAOLO GROSSI, *Assolutismo giuridico e diritto privato*, Milano, Giuffrè, 1998, p. 433.

⁶³ GIUSEPPE SIRCANA, *Ferri, Enrico*, in DBI, 47, 1997, p. 139.

⁶⁴ GROSSI, *Scienza giuridica italiana*, p. 15.

⁶⁵ BURGALASSI, *La sociologia*, p. 400-02.

⁶⁶ SIRCANA, *Ferri*, p. 144.

⁶⁷ Cfr. PIETRO COSTA, *Lo 'Stato totalitario' nella giuspubblicistica del fascismo*, «QF», 28 (1999), p. 61-174.

varsi stravolti, uniti il patriottismo e la tradizione romanistica nella tronfia esaltazione della 'romanità', e il positivismo 'buono' ridotto a statalismo oltranzista. Le premesse c'erano: la pubblicazione dei manifesti del Gentile e di Benedetto Croce aveva costretto gli intellettuali, compresi i giuristi, a schierarsi⁶⁸. Giuseppe Bottai, dopo aver ricevuto la laurea *honoris causa* nel '28 dalla Facoltà, vi fonda la Scuola di perfezionamento in scienze corporative; due anni dopo, al primo numero della rivista «Archivio di studi corporativi» «collaborarono il Bottai stesso, Gentile, S. Romano, Barassi, Costamagna, Carli, N. M. Fovel, Spirito, Arena, Volpicelli»⁶⁹; si rivela in quel 1930 lo spazio conquistato dai gentiliani, col Bottai fatto, per chiara fama, professore di diritto corporativo a Pisa, anche se emergono contrasti allorché, al convegno ferrarese di due anni dopo, Ugo Spirito, uno dei più conosciuti docenti della neonata Scuola, mena scandalo proponendo l'inedita visuale della «corporazione proprietaria»⁷⁰.

Incrollabile fede nelle virtù terapeutiche delle corporazioni, valido e per lui unico argine contro le ricorrenti crisi del sistema capitalistico, manifestava Filippo Carli, studioso delle Camere di commercio, dalla cattedra di Economia politica, avuta nel '28: e ne cercava verifiche nell'esperienza storica medievale del fenomeno «mercato»⁷¹. Sul piano della teoria intanto lavorava Widar Cesarini Sforza, laureato a Bologna in giurisprudenza ma anche in filosofia, successore di Vincenzo Miceli, e titolare di Filosofia del diritto dal '30 al '38. I Corsi pisani, come quelli precedenti, bolognesi, e quelli seguenti, romani, tesero a fondare un 'diritto corporativo' non solo corredato di credenziali scientifiche, ma soprattutto presentabile con patenti d'opportuna equità sociale all'opinione pubblica, accompagnandosi ad articoli editi in giornali 'dedicati' come l'«Educazione fascista» e il menzionato «Archivio», o genericamente culturali. Per opera sua si delinearono importanti concezioni del fascismo, come quelle relative all'essenza del 'collettivo', diverso da 'pubblico' e da 'privato', messa a punto nel '36, e poi utilizzata molte volte in tempi recenti⁷².

Uno dei saggi del Cesarini Sforza, *Proprietà e impresa*, del '38, colpì particolarmente Carlo Alberto Biggini, in quell'anno diventato professore di diritto costituzionale e corporativo, che volle ripubblicarlo in un volume dedicato ad approfondire l'idea fascista della proprietà. Il Biggini, laureato a Genova in giurisprudenza e poi in scienze politiche a Torino, aveva coltivato gli studi di diritto pubblico scrivendo *Il fondamento dei limiti all'attività dello Stato* nel '29, e diplomandosi l'anno seguente presso la Scuola corporativistica di Pisa. Prima, durante e dopo il suo approdo a quest'ateneo svolge un'intensa attività politica, sempre nel segno d'un'estrema fedeltà al fascismo. Nei suoi saggi scientifici si presta attenzione anche alla storia degli ordinamenti pubblici d'epoca romana e medievale⁷³.

Era preside Giovanni Battista Funaioli, senese⁷⁴, studioso dei miglioramenti fondiari, quando fu organizzato un evento di grossa rilevanza come il Convegno nazionale universitario sui principi dell'ordinamento giuridico fascista, che si svolse nei giorni 18 e 19 maggio del 1940, con una risonanza e una partecipazione di carattere nazionale, dopo qualche anno di schermaglia tra i teorici del fascismo e i giuristi 'tecnici', accusati di mantenere la mentalità liberale nei progetti per la nuova codificazione. Il guardasigilli Dino Grandi aveva nel precedente gennaio proclamato la tesi ufficiale della necessità d'inquadrare «in un sistema gerarchico le fonti del diritto, quali sono ormai fissate nella dottrina fascista e nella politica legislativa del regime», ovviamente per guidare verso le mete sicure e giuste una scienza giuridica che non sapeva elaborare «il diritto ro-

⁶⁸ Su tale «profonda spaccatura politica» del '25 cfr. ROBERTO BONINI, *I romanisti e il I libro del codice civile del 1942*, «Archivio giuridico», CLXXXVII (1974), p. 87-88.

⁶⁹ SABINO CASSESE, *Bottai, Giuseppe*, in DBI, 13, 1971, p. 396.

⁷⁰ IRENE STOLZI, *L'ordine corporativo. Poteri organizzati e organizzazione del potere nella riflessione giuridica dell'Italia fascista*, Milano, Giuffrè, 2007, p. 177.

⁷¹ SILVIO LANARO, *Carli, Filippo*, in DBI, 20, 1977, p. 160.

⁷² GIOVANNI TARELLO, *Cesarini Sforza, Widar*, in DBI, 24, 1980, p. 205, dove si dà risalto alla notizia di cui subito parliamo nel testo.

⁷³ DANILO VENERUSO, *Biggini, Carlo Alberto*, in DBI, 10, 1968, p. 407-08.

⁷⁴ PAOLO CAMPONESCHI, *Funaioli, Giovanni Battista*, in DBI, 50, 1998, p. 736-38.



4. Biblioteca Universitaria, Sala del Seminario politico-giuridico.

mano-italico e cioè il *Diritto vivente dello Stato romano autoritario, gerarchico, espansionista*: il diritto del buon senso umano, epperò universale»⁷⁵. Furono stampati presto, gli *Atti* di quel convegno; all'auspicio d'una ripresa più approfondita del tema fu risposto con gli *Studi sui principi generali dell'ordinamento giuridico fascista*, curati nel '43 dalla Facoltà in unione con la Scuola corporativistica. Un'opera da guardarsi come l'espressione massima del pensiero giuridico nazionale d'allora, visto l'imponente schieramento di cattedratici che vollero esprimere la propria opinione, d'ogni disciplina e d'ogni sede: dal Panunzio al Cesarini-Sforza, dal Betti al Mossa, dallo Jannaccone al Biggini⁷⁶. La questione sul tappeto, cioè l'idea di 'codificare' i 'principi', solo in apparenza era limitata al ricorrente problema delle regole generali dell'interpretazione: la posta in palio, «il vero oggetto del contendere» in realtà era «quello più ampio, e sicuramente più scottante, della riorganizzazione dello Stato»⁷⁷.

Il Codice civile era stato promulgato senza il fatidico 'cappello' richiesto dagli aderenti al fascismo: un colpo di fortuna notevole, dal punto di vista della difesa postbellica di questo e d'altrettanti 'prodotti' del ventennio, la cui sopravvivenza non era sicura e trovava alcune voci contrarie. Posta in stato d'accusa, la codificazione ne uscì tutto sommato bene, anche perché rappresentava – come ebbe a dire il Calamandrei a proposito del Codice civile – «soltanto il risultato di una evoluzione quasi secolare [...] di cui il fascismo altro non ha fatto che segnare col proprio emblema il punto d'arrivo»⁷⁸. Ci furono giuristi che scelsero di lavorare all'interno del regime «anche per salvare il salvabile del principio di legalità e dei valori della neutralità dello Stato e dell'autonomia del diritto»⁷⁹; e ci fu chi seppe riallacciarsi ad istanze culturali di portata universale, trovando il modo di manifestarle attraverso istituzioni dirette ad altro: un esempio viene offerto dal romanista Paolo Frezza, per le «Pubblicazioni dell'Archivio di studi corporativi» traduttore nel '42 d'un famoso opuscolo di Julius von Kirchmann sull'improbabilità della *iurisprudencia* di possedere un vero *status* di scienza⁸⁰. «Studiose dalla fortissima coscienza etica», capace di farsi incaricare dell'insegnamento di Diritto canonico soltanto «per essere costretto a studiarlo e per poterlo conoscere più approfonditamente», prendeva spunto dalla riedizione delle opere di Pietro Bonfante «per riesaminare il problema della "istituzione"», in maniera originale ed autonoma, e giungere «a esiti distanti dalla conclusione romaniana»; un autentico 'teorico del diritto', impegnato nella ricerca d'un diritto naturale che incarni «la razionalità della norma, la associazione fra morale e diritto, la richiesta di un ideale eterno di giustizia»⁸¹. Potremmo paragonare tale sforzo al «movente primo» dell'opera di Paul Koschaker, «reinscrivere il diritto romano nella corrente viva della scienza giuridica moderna», per superare la «crisi della civiltà europea»⁸², contrapponendolo alle argomentazioni retoriche dello storico del diritto e ecclesiasticista Aldo Checchini (peraltro studioso di valore): che alla gioventù raccomandava *L'eredità di Roma* nell'Aula magna della Sapienza nel 1926, sposando la tesi dell'immortalità dell'Urbe con la speranzosa attesa d'una «lussureggiante primavera di potenza e di gloria»⁸³.

Dal Frezza per quasi tre decenni maestro a Pisa a più brevi passaggi. Di Salvatore e di Silvio Romano, rispettivamente civilista e romanista, figli di Santi; e d'un maestro speciale, assolutamente anomalo. Quello di Giorgio La Pira è davvero fugace: occasionale e necessitato 'esercizio della libera docenza' d'un giovane agl'inizi della carriera, giacché l'allievo messinese d'Emilio Betti viene subito adottato dalla Facoltà giuridica di quella Firenze cui avrebbe dato un amore profondo, ricambiato; e fino

⁷⁵ ALBERTO AQUARONE, *L'organizzazione dello Stato totalitario*, Torino, Einaudi, 1995², p. 284.

⁷⁶ AQUARONE, *L'organizzazione dello Stato totalitario*, p. 282-85, da cui sono tratte notizie e citazioni.

⁷⁷ Parole di Raffaele Teti, riferite da ALBERTO SCUMÈ, *I principi generali del diritto nell'ordine giuridico contemporaneo (1837-1942)*, Torino, Giappichelli, 2002, p. 264 in nota 10, con differenza di visuale.

⁷⁸ AQUARONE, *L'organizzazione dello Stato totalitario*, p. 289.

⁷⁹ LUIGI FERRAJOLI, *La cultura giuridica nell'Italia del Novecento*, Bari, Laterza, 1999², p. 38.

⁸⁰ GROSSI, *Scienza giuridica italiana*, p. 277 e nota 7; PAOLO GROSSI, *Una lettura degli 'Scritti' di Paolo Frezza*, in PAOLO GROSSI, *Nobiltà del diritto. Profili di giuristi*, Milano, Giuffrè, 2008, p. 524.

⁸¹ Parole del Frezza, riportate da GROSSI, *Una lettura degli 'Scritti' di Paolo Frezza*, p. 528. Le altre espressioni citate sono *ivi*, p. 526, p. 517 e p. 525, rispettivamente.

⁸² Citazioni da FRANCESCO CALASSO, *Il problema storico del diritto comune e i suoi riflessi metodologici nella storiografia giuridica europea*, in CALASSO, *Storicità del diritto*, p. 212-13.

⁸³ Stampata a Pisa nel 1927, a cura del «Circolo fascista Leonardo Cambini», p. 25.



5. Busto di Enrico Ferri, cortile della Sapienza.

dalla prolusione del '34 avrebbe dimostrato di quali panni voleva vestirsi⁸⁴. Fatto veloce ricordo della prima donna a salire, nel '40, la cattedra d'una materia giuridica, la giuslavorista Luisa Riva Sanseverino, risultato d'indubbio valore simbolico, accenniamo a Giuseppe Ferri, nel '42 chiamato ad insegnare Istituzioni di diritto privato. Dal '39 era impegnato, col suo maestro Alberto Asquini, nella redazione del nuovo Codice di commercio, e l'annullamento di esso fu una «svolta» epocale, da lui «sempre e ragionevolmente difesa». Dopo il conflitto mondiale, gli anni pisani, durati fino al '55, furono fecondi di numerosi studi e di due opere destinate alla didattica, la seconda delle quali è il *Manuale di diritto commerciale* del 1950, «il più diffuso della seconda metà del secolo XX», dove viene ribadito che il diritto commerciale è ormai «un sistema di norme che si inserisce nel sistema del diritto civile», e tutta l'esposizione viene organizzata intorno alla nozione d'impresa⁸⁵.

Nella ripresa postbellica si manifestano i segni d'una «continuità» quasi inaspettata: «continuano le mitizzazioni liberali della certezza del diritto e della legalità risalenti alle radici estreme dell'età borghese»⁸⁶. Tornano protagonisti docenti da tempo sulla scena, destinati all'educazione (e rieducazione) giuridica di operatori chiamati ad attuare – gradualmente – i principi consacrati nella carta costituzionale. Esempio sono gli ultimi citati; aggiungiamo Francesco Calasso, il quale «ancor giovane – con dovizia di risultati suggestivi – riviveva quale criterio di interpretazione del tessuto sociogiuridico medievale l'ipotesi romaniana della pluralità degli ordinamenti»⁸⁷. La sua fugace apparizione pisana ne richiama altra, più duratura; se infatti è stata rilevata, nella visuale calassiana, un'assenza (o un'attenuata presenza) d'un'istituzione quale la *Respublica christiana*, a rimedio si può citare Giovanni de Vergottini, uno studioso istriano il quale, dopo aver rinunciato al proprio nazionalismo giovanile, s'era dedicato ad indagare il tema del Sacro Romano Impero nel basso medioevo, distribuendo in numerosi scritti particolari e nelle sue *Lezioni di storia del diritto pubblico italiano* osservazioni di grande influenza sulla storiografia giuridica; al tempo stesso insegnando anche a quella straniera la parzialità delle posizioni positivistiche entro le quali era stato confinata quella vicenda storica⁸⁸.

Il senso della continuità è affidato anche all'*Ordinamento giuridico*, opera famosa e controversa. L'autore per spiegarne la riedizione accenna al fatto che molti parlavano a sproposito del suo libro, ormai da tempo esaurito, senza averlo letto⁸⁹. Sennonché c'è ben di più del merito delle controversie scientifiche puntigliosamente segnalate nei vari luoghi del testo: la disorientata platea dei giuristi attende una parola credibile di conforto sulla propria professionalità tecnica, dopo le tremende sbandate politiche dell'appoggio al fascismo e delle leggi razziali. Le note aggiunte dal Romano dimostrano l'importanza e la fecondità della disputa scientifica, e quindi della *iurisprudencia*, rassicurando sul ripristino di antiche e consolidate tradizioni, sul pieno recupero dello spirito universitario. In sostanza, di quanto ha situato la Facoltà pisana al vertice dei luoghi e dei modi formativi del giureconsulto 'autentico', allo scopo di sempre meglio fronteggiare e respingere la pretesa che il giudice sia «bocca della legge»: per lui imponendo il diritto-dovere d'essere «bocca della scienza del diritto».

ENRICO SPAGNESI
(Università di Pisa)
spagnesi@ddpriv.unipi.it

⁸⁴ PAOLO GROSSI, *Stile fiorentino. Gli studi giuridici nella Firenze italiana (1859-1950)*, Milano, Giuffrè, 1986, p. 115-20.

⁸⁵ FERDINANDO TREGGIARI, *Ferri, Giuseppe* in DBI, 47, 1997, citazioni da p. 158 e 159.

⁸⁶ GROSSI, *Scienza giuridica italiana*, p. 278.

⁸⁷ GROSSI, *Stile fiorentino*, p. 212-13.

⁸⁸ Si vedano i vari saggi editi in *Bologna e la sua Università nel contributo di Giovanni de Vergottini. Atti del Seminario di studi nel ventennale della scomparsa*, a cura di ROBERTO BONINI, Milano, Giuffrè, 1995.

⁸⁹ SANTI ROMANO, *Prefazione*, in SANTI ROMANO, *L'ordinamento giuridico*, p. 1.

6. V. PILOTTI, *Il nuovo edificio della Sapienza a Pisa*, cartolina postale, 1911.



Summary

ENRICO SPAGNESI, *Lecturing In Law 'In The Pisan Manner'* (1861-1945)

There have been many hypotheses on the roots and motivations of the most famous 20th century Italian book on law, *L'ordinamento giuridico* by Santi Romano, published in Pisa in 1917-18. Until today it had never been considered the product of an atmosphere resulting from the very history of the Faculty of Law at Pisa. The *genius loci* inspiring, as in this case, particular attitudes to theory on the part of university teaching staff, is, in the 20th century, an amalgam comprising love of country, Roman law tradition and positivism and this amalgam continued even under Fascism. This aid to interpretation is also a guide to understanding several of the major figures holding chairs at Pisa in the period under consideration in Roman law, administrative law, civil law, commercial law, economics&politics and corporative law. Romano's book was republished in 1946 with notes by the author and it provides an excellent overview of the "Pisan manner" of dealing with the subject, based as that is on confidence in the importance and fertile nature of scientific disputation. Which also means that the true university spirit of enquiry had been fully restored, that being what had originally set the faculty at Pisa at the top of the academic tree for education and training in law. And it is of further significance, insofar as it counters those demands for judges to be the "mouthpiece of the law", conferring upon them the right, but also the duty, to be the "mouthpiece of the science of the law".

Parole chiave: Università di Pisa – Facoltà di Giurisprudenza – Insegnamento del diritto – Santi Romano

MAESTRI ED ALLIEVI, ISTITUTI ED ITINERARI DI CLIO: CENTOVENTICINQUE ANNI DI STORIA NELL'ATENEO PISANO (1859-1974)

Annali” (dunque meno che “cronache”) dell’avvicinarsi di storici nelle aule e nei banchi dell’Università pisana dopo l’Unità d’Italia, queste pagine (che in ogni caso non includono gli storici antichi e nemmeno, se non per qualche cenno sommario, storici di Facoltà differenti da quella di Lettere) riordinano i fatti essenziali di una storia accademica, senza alcuna pretesa di storia della storiografia. Nel trascorrere delle generazioni, rivelano ugualmente un intelligibile intreccio di uomini e linee culturali. Si vedrà come, a partire da Villari e Crivellucci e poi con il frequente ricorrere del nome di Volpe, un filo ininterrotto permetta di cucire insieme, in ragione di contatti, influenze e filiazioni dirette o indirette, quasi ogni protagonista di quell’intreccio. È una intelligibilità che dipende soprattutto dalla dimensione nazionale, mai localmente circoscritta, del ruolo esercitato dalla sede pisana nel campo degli studi storici – una dimensione indubbiamente esaltata dalla presenza della Scuola Normale. Le persone, ciascuna con la sua irriducibile individualità, e i temi di ricerca e di riflessione, mai risolvibili nei capitoli di una scolastica tradizione culturale, disegnano una circolazione e una rete di connessioni che è sempre parte viva di una comunità scientifica innanzitutto italiana, di cui Pisa costituisce costantemente uno degli organi vitali¹.

Il 1° settembre del 1859, il governo provvisorio della Toscana nominava professore supplente di “storia” nell’Università di Pisa Pasquale Villari, allievo di Francesco De Sanctis e uno dei padri della storia accademica “moderna” nella nuova Italia². Tra i principali alfiere del nuovo positivismo storiografico italiano di fine Ottocento, Villari fu anche il portatore di posizioni che avrebbero introdotto negli studi storici nazionali la novità dell’attenzione al “conflitto sociale come generatore dei cambiamenti politici”, prefigurando il futuro indirizzo “economico-giuridico”: in altre parole il modo italiano di sperimentare l’incontro, fondamentale per il metodo moderno, tra storia e scienze sociali³. Pisa tuttavia non godette a lungo dell’impeto innovatore dello storico napoletano, che passò all’Istituto fiorentino di studi superiori nel 1865. Già nel 1862, quando Villari assunse la direzione della Scuola Normale Superiore, in Ateneo gli fu affiancato un ordinario di “storia moderna”, Federico Ranalli, di ben altro stile, che poi vi rimase unico storico per oltre un ventennio. Fino al 1884, il Ranalli si sarebbe attardato in una concezione retorica della disciplina, in una posizione dichiaratamente ostile proprio alle novità di cui Villari si era fatto interprete già nel quinquennio pisano, quando era stato attivissimo nella riforma della Normale, nelle missioni ministeriali in Inghilterra e Germania, nell’introduzione in Italia delle formule europee più avanzate di formazione e insegnamento, dell’addestramento alla ricerca in biblio-

¹ Alla base di questo contributo si pone lo spoglio dell’Annuario dell’Università di Pisa dal 1859-1860 (che non sarà tuttavia citato puntualmente). Ma cfr. CINZIO VIOLANTE, *Un secolo di studi storici alla Scuola Normale Superiore di Pisa (1860-1963). Parte prima: Dall’attività pionieristica di Pasquale Villari alla polemica neoidealistica contro il positivismo*, in *Novità e tradizione nel secondo Ottocento italiano*, a cura di FRANCESCO MATTESINI, Milano, Vita e pensiero, 1974, p. 415-450, in particolare p. 416-421.

² MAURO MORETTI, *Pasquale Villari storico e politico*, Napoli, Liguori, 2005, in particolare p. 77 e ss.

³ ENRICO ARTIFONI, *Salvemini e il Medioevo. Storici italiani tra Otto e Novecento*, Napoli, Liguori, 1990, p. 15-16, 26-27.



1. Ettore Pais.

teche ed archivi e al metodo del confronto seminariale sui testi e i documenti⁴.

Ciononostante Pisa poté di lì a poco ugualmente affermarsi quale officina di studi storici in grado di concorrere, a fianco di Firenze, nella genesi di quella scuola “economico-giuridica”, che avrebbe avuto sullo scorcio del secolo i suoi campioni nel “fiorentino” Gaetano Salvemini e nel “pisano” Gioacchino Volpe. Decisivo fu il ruolo di mediatore tra positivismo erudito e attenzione alla storia del diritto e dell’economia esercitato da Amedeo Crivellucci, studente nell’Ateneo e allievo della Scuola normale dal 1870 al 1874, perfezionatosi a Lipsia e a Berlino nel 1876, per alcuni anni insegnante nelle scuole secondarie, quindi vincitore di concorso e nominato professore di Storia moderna nell’Università pisana nel 1885. In Normale era rimasta la traccia dell’impronta scientifica voluta da Villari, ma va pure ricordato che nella Facoltà di Filosofia e di Lettere il metodo storico, la ricerca erudita, il lavoro filologico e l’assiduo confronto con le fonti erano rimasti palestra abituale, grazie a figure quali Domenico Comparetti, professore di lettere antiche, e soprattutto ad Alessandro D’Ancona, professore di lettere italiane. Crivellucci fondò e radicò una scuola storica, alla quale nel 1892 offrì anche uno specifico canale di comunicazione, fondando e dirigendo – nei primi tre anni insieme al collega di Storia antica Ettore Pais – la rivista «Studi storici». Fino al 1909, anno nel quale Crivellucci si trasferì a Roma, la rivista funzionò come un laboratorio scientifico al quale i discepoli contribuivano con i loro saggi, quasi sempre frutto di intense ricerche di archivio, le loro note critiche, recensioni e notizie bibliografiche, di storiografia italiana e straniera, soprattutto tedesca, ma anche lavorando con il maestro alla composizione e alla impaginazione. Si trattava di giovani – in buona parte normalisti – che avrebbero lasciato un segno profondo nella cultura nazionale, e non solo in quella storica: Gioacchino Volpe, per l’appunto, ma anche Fortunato Pintor, Pietro Silva, il classicista Augusto Mancini, i filosofi Giuseppe Lombardo Radice e Giovanni Gentile⁵.

Tra gli storici il “cavallo di razza” fu indiscutibilmente Gioacchino Volpe, caso esemplare di discepolo che non può spiegarsi solo con il legame al maestro o a una scuola, con prosopografie accademiche e intellettuali. Dal Crivellucci si trasmisero a Volpe tecniche, strumenti e metodi di lavoro, e certo anche tematiche e campi di interesse, che l’allievo avrebbe rilanciato andando ben oltre i confini del positivismo erudito⁶. Non si può d’altra parte trascurare che alla formazione di Volpe contribuirono il biennio di perfezionamento trascorso a Firenze con Villari e con Alberto Del Vecchio, storico delle istituzioni medievali, già punto di riferimento fondamentale per il giovane Salvemini, e poi i due semestri passati a Berlino nel 1903 «a divorare volumi su volumi di storici tedeschi del diritto e dell’economia»⁷. Così come nell’Istituto fiorentino, da Villari a Salvemini, l’apertura della storia italiana alle scienze sociali e al nesso tra società e potere era maturata proprio nel settore della medievistica e in particolare sul *case study* di Firenze, a Pisa fu il medioevo pisano a costituire la materia prima per il lavoro di sperimentazione e rinnovamento in direzione della dimensione politico sociale⁸. Dopo le ricerche salveminiiane sulla Firenze duecentesca, approdate al libro su *Magnati e popolani* del 1899, negli Annali della Scuola Normale Superiore del 1902 apparvero dunque gli *Studi sulle istituzioni comunali a Pisa* del Volpe: due classici della moderna storiografia italiana. Volpe sarebbe stato presto nominato professore a Milano, ma fece in tempo a insegnare nell’Ateneo pisano negli anni accademici 1904-1905 e 1905-1906, sostituendo come

⁴ MAURO MORETTI, *Storici accademici e insegnamento superiore della storia nell’Italia unita*, «Quaderni storici», 82 (1993), p. 69, 79-80.

⁵ VIOLANTE, *Un secolo di storia*; MARCO TANGHERONI, *Amedeo Crivellucci*, in *Dizionario biografico degli italiani* (da ora: DBI), 31, Roma, Istituto per l’Enciclopedia italiana, 1985, p. 162-168.

⁶ INNOCENZO CERVELLI, *Gioacchino Volpe*, Napoli, Guida, 1997, citato da Tangheroni.

⁷ Così CINZIO VIOLANTE, *Introduzione a GIOACCHINO VOLPE, Studi sulle istituzioni comunali a Pisa*, nuova edizione, Firenze, Sansoni, 1970, p. XII.

⁸ ARTIFONI, *Salvemini*, p. 13-15.



2. Gaetano Salvemini.

supplente il maestro, in congedo per motivi di studio⁹. La sua influenza sugli studi storici del Novecento non è certo misurabile attraverso l'indicatore del numero degli allievi né attraverso quello del magistero accademico immediato, a Pisa o altrove. Di quell'influenza – che si sarebbe spinta fino alla generazione anche “pisana” dei giovani professori del secondo dopoguerra – furono veicolo le opere, la conduzione della Scuola di storia moderna e contemporanea a Roma dalla fondazione nel 1926 al 1943, e – nel lungo periodo della larga presa anche sugli studi storici dell'attualismo gentiliano e delle indubbie astrattezze anche della crociana storia etico-politica – la lezione di “realismo” derivata dalla originaria vicinanza e attenzione al materialismo storico, che fu nella giovinezza “respirato” da Volpe non meno del giovane Salvemini.

Alla fine del 1909 Crivellucci si trasferì a Roma. A Pisa fu comandato nell'anno accademico 1910-1911 e in quello successivo assegnato come vincitore di concorso Gaetano Salvemini, fino ad allora ordinario a Messina. A quella data la spinta propulsiva della cosiddetta scuola economico-giuridica era ormai in via di esaurimento, e lo stesso Salvemini, dopo un libro dedicato alla rivoluzione francese, era passato alla storia del Risorgimento e alla politica e diplomazia contemporanee, agli studi e alle ricerche su Mazzini e sulla storia della Triplice alleanza e della questione libica, di cui resta traccia anche in materiali ed appunti per le lezioni pisane, sia nella loro parte monografica che in quella dedicata al metodo storico¹⁰. Al chiudersi del conflitto mondiale Salvemini si trasferì a Firenze. Nel 1919-1920 lo sostituì come professore straordinario, su una cattedra nuovamente denominata di storia moderna, Romolo Caggese, anch'egli di formazione medievista, che sarebbe rimasto fino al 1922-1923¹¹. Continuava peraltro a svolgersi, dal 1920-1921 al 1923-1924, l'insegnamento privato “con effetti legali” di Storia moderna di Pietro Silva, abilitato dall'ottobre 1914 e incaricato di un corso libero nel 1914-15, già allievo di Crivellucci e Volpe, e profondamente legato a Salvemini (che aveva per qualche tempo sostituito durante la guerra).

Al posto di Caggese il 1° gennaio 1926 fu chiamato Antonio Anzilotti, che era stato l'anno prima nominato professore straordinario di Storia moderna a Pavia. A Pisa, dove era nato, Anzilotti si era avviato agli studi universitari con Volpe, ma era passato poi all'Istituto fiorentino, dove si era laureato nel dicembre 1908. Alla preparazione filologica (fu a lungo archivista a Firenze, dove entrò in contatto con Salvemini) e giuridica, univa – e in questo senso fu davvero l'ultimo epigono a Pisa di una scuola – la lettura di Labriola, e il confronto con il materialismo storico mediato da Croce e Gentile. Era portatore di una visione unitaria, priva di soluzioni di continuità, della storia italiana dal tardo medioevo all'ottocento, in armonia con l'idea di dovere innestare la storia delle idee su quella delle istituzioni, delle pratiche amministrative, delle condizioni economiche dei diversi stati preunitari. L'originale itinerario di studio di Anzilotti fu interrotto dalla morte improvvisa, intervenuta nel dicembre 1924, sicché l'insegnamento universitario fu brevissimo. Tale tuttavia da catalizzare, come avrebbe ricordato Delio Cantimori in pagine riprese da Violante, l'ostilità dell'ormai dominante neoidealismo e antipositivismo dei “poeti e filosofi” (come pare li definisse lo stesso Anzilotti aprendo i propri corsi) dell'università pisana, seguaci di Gentile e negli studi letterari ormai più vicini a Croce che alla vecchia scuola storica ed erudita¹².

Il testimone di una storiografia concreta e basata sul confronto con le fonti e con i documenti di archivio non fu tuttavia lasciato cadere. Nel 1925-1926 giunse a Pisa in qualità di professore di ruolo di Storia mo-

⁹ Tra gli allievi del Volpe in quel biennio Pietro Silva, Domenico Bulferetti, Antonio Anzilotti (PAOLA CAVINA-LORENZO GRILLI, *Gaetano Salvemini e Gioacchino Volpe dalla storia medievale alla storia contemporanea*, Pisa, Edizioni della Normale, 2008, p. 57).

¹⁰ ARTIFONI, *Salvemini e il medioevo* cit., p. 145 e ss., 162. Cfr. anche MAURO MORETTI, *Il giovane Salvemini fra storiografia e 'scienza sociale'*, «Rivista storica italiana», 104 (1992), p. 203-245.

¹¹ Cfr. la voce di M. Simonetti nel DBI, 16, Roma 1973, e VIOLANTE, *Un secolo di storia*, p. 447-448.

¹² Al nuovo collega si rimproveravano “naturalismo e sociologismo” e il richiamo “ai fatti e ai documenti di contro alle interpretazioni generali”, come ricordava Cantimori, citato da VIOLANTE, *Un secolo*, p. 448-449. Cfr. la voce di WALTER MATURI (DBI, 3).

derna, con l'incarico anche di Diplomatica, Giovanni Battista Picotti, per un magistero destinato a durare oltre venti anni. Chiuso il ciclo degli storici in dialogo con le scienze sociali del tempo, con la sociologia e con la storia economica, con Picotti si tornava a un robusto positivismo storico, alla filologia ed erudizione che erano state del Crivellucci, con l'aggiunta di una spiccata sensibilità per la ricostruzione puntuale, per una "storia d'ambiente" (l'espressione è di Violante) che rese vivissime le sue ricerche di storia politica e diplomatica, e che gli consentì anche di penetrare con acutezza i rapporti di forza reali sottesi alle trasformazioni storiche e ai cambiamenti istituzionali¹³. Era stato a Padova allievo di Francesco Flamini, storico della letteratura italiana e normalista formatosi nella scuola di D'Ancona a Pisa, dal quale ricevette sia la lezione del richiamo costante alle fonti, ai testi e ai documenti, sia il prevalente orientamento verso l'età umanistica e rinascimentale, che poi sviluppò da storico in senso stretto. Toccò dunque all'infaticabile Picotti, che era tra l'altro cattolico, la funzione di scoglio di resistenza di metodo propriamente storico (da cui ammise poi di avere tratto insegnamenti fondamentali anche Delio Cantimori¹⁴), di fronte a un ambiente che gli rimase in gran parte estraneo, tanto nella Facoltà di Lettere che in Normale, per l'indirizzo ormai prevalentemente idealista, attualista e poi sempre più crociano di molti professori. Ad appena un anno dal suo arrivo Picotti si fece promotore, con l'ordinario di letteratura greca, il livornese e già normalista Augusto Mancini, della fondazione nel 1926-27 dell'Istituto di Paleografia e Diplomatica, al quale si sarebbe affiancata nell'anno successivo la Scuola di perfezionamento in Paleografia e diplomatica, finalizzata al conseguimento della "preparazione paleografica necessaria per gli studi filologici e storici", di durata biennale e destinata ai laureati in Lettere o Giurisprudenza, ma alla quale erano ammessi a partecipare, nella forma del seminario, anche gli studenti della Facoltà di Lettere¹⁵. Con il Mancini egli fu anche tra i fondatori nel 1930, e poi tra i principali animatori, della Società storica pisana, e quindi due anni dopo del suo periodico annuale, il «Bollettino storico pisano», che veniva così in parte a ricostituire, per la storia locale, quel catalizzatore di ricerche che erano stati vent'anni prima (con più vaste ambizioni e altro ruolo nella cultura storica nazionale) gli «Studi storici» del Crivellucci¹⁶.

Non si può d'altra parte trascurare, in quei decenni, la presenza nelle aule di Giurisprudenza dell'insegnamento di storia del diritto italiano. Ricoperto per la prima volta nel 1888 e fino al 1895 da Nino Tamassia, quindi – ai tempi del Volpe studente – da Carlo Calisse fino al 1907, era stato tenuto dal 1909 al 1924 da un altro dei padri fondatori della disciplina in Italia, Enrico Besta. Dal 1930 in avanti si avvicendarono sulla cattedra pisana alcuni dei principali medievalisti italiani: dal milanese Gian Piero Bognetti, cui seguì per un anno nel 1934-1935 da straordinario Francesco Calasso (maestro di una scuola di allievi che avrebbero dominato gli studi per gran parte del secolo), a Giovanni De Vergottini, chiamato nel 1935-1936 e rimasto fino al 1949. Era dunque attraverso gli studi di diritto che si conservava a Pisa negli anni trenta e quaranta una tradizione di storia degli istituti sociali ed economici, oltre che giuridici, del medioevo. Verso la fine degli anni trenta il corso di De Vergottini risultava inoltre "a comune" con Lettere. Così era anche per il corso di Filippo Carli, professore di storia delle dottrine economiche e studioso dei mercati e del commercio altomedievali, uno dei temi cruciali della discussione storiografica internazionale del tempo. Erano linee di ricerca che rimanevano tuttavia secondarie rispetto all'orientamento assunto da-

¹³ CINZIO VIOLANTE, *Presentazione*, in GIOVANNI BATTISTA PICOTTI, *Scritti vari di storia pisana e toscana raccolti in occasione del suo novantesimo compleanno*, Pisa, Biblioteca del Bollettino storico pisano, 1968, p. 5-8; CINZIO VIOLANTE, *Giovan Battista Picotti storico*, in *La scuola nell'Occidente latino dell'Alto medioevo* (Atti della XIX settimana del centro di studi altomedievali, 15-21 aprile 1971), I, Spoleto, Cisam, 1972, p. 53-109.

¹⁴ Così, anche sulla base di ricordi trasmessi direttamente da Cantimori, VIOLANTE, *Presentazione*, p. 5-6; VIOLANTE, *Giovan Battista Picotti*, p. 88-89.

¹⁵ *R. Annuario dell'Università di Pisa, 1927-1928, 1928-1929*.

¹⁶ VIOLANTE, *Presentazione*, p. 5. Per il Mancini, cfr. la voce di Filippo Pontani in DBI, 68, Roma 2007.

gli studi storici nazionali, dopo la “sconfitta” inflitta vent’anni prima alla scuola “economico-giuridica” dalla critica crociana.

Così, perdurante il magistero più tradizionale di Picotti, l’apertura alla metà degli anni trenta nella Facoltà pisana di nuovi orizzonti storiografici, in linea con uno scenario nazionale nel quale il pendolo della ricerca più avanzata si era spostato dal medioevo all’età moderna e contemporanea, sarebbe venuta dalla nuova disciplina della storia del Risorgimento¹⁷. Nel novembre del 1936 giunse a Pisa Carlo Morandi, vincitore del primo concorso nazionale per la materia (se si prescinde da quello bandito nel 1925 presso l’Accademia milanese)¹⁸. Morandi era stato a Pavia allievo di Anzillotti (prima che questi si trasferisse a Pisa), che gli trasmise la vocazione per la storia politica italiana del XVIII e XIX secolo, e quindi di Ettore Rota, che contribuì certamente ad orientarlo verso quella lombarda; ma poi a Roma era stato dal 1930 al 1934 tra gli allievi della Scuola di storia moderna e contemporanea “sapientemente e liberalmente” (Sestan) diretta da Gioacchino Volpe, in un terzetto di giovani di punta nella sua generazione, formato assieme a Walter Maturi e a Federico Chabod (i “tre moschettieri” in una definizione che circolò in quegli anni e anche in seguito). Di letture crociane e gentiliane, Morandi era insieme storico di grande finezza culturale e di mestiere, che dalla storia settecentesca e ottocentesca della Lombardia e dell’Italia preunitaria – una storia essenzialmente di politica e di idee, con aperture ai quadri sociali – spaziava a quella del pensiero assolutista europeo, dei partiti politici e (su stimolo di Volpe) delle relazioni internazionali nell’età contemporanea. Il suo periodo pisano fu breve, ché si concluse nel 1939 con il passaggio alla cattedra di storia moderna di Firenze, ma non trascorse senza lasciare un segno nei migliori tra i giovani studenti di quegli anni, innanzitutto Armando Saitta, ed anche Arsenio Frugoni, entrambi normalisti. Si può dunque in sostanza attribuirgli, in anni in cui il poco più giovane Cantimori era ancora libero docente e incaricato a Roma, la prima origine di un tronco fondamentale della tradizione storiografica pisana del secondo dopoguerra. A continuare l’insegnamento di Morandi a Pisa giunse da Roma l’amico Walter Maturi, che sarebbe rimasto fino al 1948 e i cui studi risorgimentali avrebbero trovato il loro culmine proprio a Pisa, con la pubblicazione nel 1944 dell’opera principale, la monografia dedicata a *Il principe di Canosa*¹⁹.

Il 1948-49 vide il trasferimento di Maturi a Torino e la collocazione fuori ruolo di Picotti. Ne seguì per l’insegnamento della storia in ateneo una svolta piuttosto netta. Una dozzina di anni prima, in coincidenza con la chiamata di Morandi sulla cattedra di storia del Risorgimento, Picotti era infatti passato a insegnare storia medievale e storia moderna, modificando l’antica titolatura unitaria di “storia moderna”, sotto la quale egli aveva alternato corsi di storia altomedievale e corsi di storia dell’età umanistica e rinascimentale. Alla sua uscita dai ruoli, vista anche la contemporanea partenza di Maturi, la Facoltà chiamò due successori: nel dicembre 1948 Delio Cantimori, ordinario su quella di moderna, nel febbraio del 1949 Ottorino Bertolini, straordinario sulla cattedra di storia medievale.

Il primo non era certo estraneo all’ambiente pisano. Il normalista Cantimori vi era stato studente dal 1924 al 1928, in Normale aveva insegnato “storia” dal 1940-1941 fino al trasferimento in Facoltà, dove peraltro era già stato incaricato di un corso di medievale nel 1944-45 e aveva tenuto negli anni successivi un insegnamento di filosofia della storia, co-perto ancora nel 1948-1949. Tre anni dopo passò alla cattedra fiorentina

¹⁷ Già nel 1926-1927, in coincidenza con la cattedra di Storia moderna assegnata al medievista e rinascimentista Picotti, era divenuto insegnante privato di storia del Risorgimento il professor Agostino Savelli del liceo Galilei – studioso dell’ultima fase delle guerre di indipendenza nazionale – che l’anno prima aveva sostituito lo scomparso Anzillotti e mantenne l’incarico per molti anni, senza peraltro lasciare tracce significative. Gli annuari ne continuano a registrare la presenza anche dopo l’arrivo di Morandi e ancora nel 1939-1940, anno dell’incarico a Maturi.

¹⁸ MIRCO CARRETTIERI, *Militanza e diplomazia: gli anni pisani di Carlo Morandi*, in *Le vie della libertà. Maestri e discepoli nel “laboratorio pisano” tra 1938 e il 1943*, a cura di BARBARA HENRY-DANIELE MENOZZI-PAOLO PEZZINO, Roma, Carocci, 2008, p. 157-158. Cfr. i ricordi di WALTER MATURI, «Rivista storica italiana», 62 (1950), p. 159-179; PAOLO ALATRI, «Società», 6 (1950), p. 312-323; ERNESTO SESTAN, ora in ERNESTO SESTAN, *Scritti vari*, III. *Storiografia dell’Otto e Novecento*, a cura di GIULIANO PINTO, Firenze, Le Lettere, 1991, p. 558-562.

¹⁹ Napoletano, era stato allievo di Michelangelo Schipa ed aveva iniziato con ricerche sull’età della Restaurazione nel Regno; si era anche laureato in filosofia a Roma con Gentile, lavorando a una tesi su de Maistre, per insegnare quindi nei licei, fino all’incontro con Volpe e all’ingresso nel 1930 nella Scuola di storia moderna e contemporanea. Cfr. ROBERTO PERTICI, *Walter Maturi*, in DBI, 72.

di storia moderna (rimasta scoperta per la morte improvvisa di Morandi), ma avrebbe continuato fino alla metà degli anni sessanta a insegnare anche in Normale²⁰. Non è possibile qui nemmeno provare a rendere conto della profondità del magistero esercitato da Cantimori su alcuni dei principali degli storici italiani formati e perfezionatisi a Pisa in quegli anni, né della vastità della sua influenza anche oltre i confini dell'insegnamento diretto. Nell'Italia del dopoguerra un'ascendenza paragonabile su giovani e meno giovani fu forse esercitata solo da Chabod. In precedenza, si potrebbe fare solo il nome di Volpe e, in ragione anche dell'autorità morale e politica che gli derivava dalla intransigente posizione antifascista, quello di Salvemini. Ma mentre, in modi diversissimi, Volpe e Chabod svolsero la loro funzione da storici senza specificazioni, a conferire a Cantimori un ruolo peculiare contribuì senz'altro proprio lo spiccato profilo intellettuale e teoretico, che gli derivava anche dall'essere nato filosofo e storico delle idee per poi trasformarsi in storico in senso pieno. Era stato infatti allievo del gentiliano Giuseppe Saitta, studioso dell'umanesimo, e si era presto direttamente accostato al pensiero di Gentile, ma da lì era partito per costruirsi un percorso di ricerca tutto proprio, che aveva preso le mosse da un lungo soggiorno di studio a Basilea e poi era proseguito negli anni, con il sostegno e l'attenzione di Volpe, nelle biblioteche ed archivi di mezza Europa, per approdare nel 1939 agli *Eretici italiani del Cinquecento*, un lavoro per il quale lentamente – tramite il decisivo confronto con Croce – aveva realizzato «il passaggio [...] dalla storia del pensiero filosofico alla storia “delle dottrine e dei movimenti politici”»²¹. Al di là del libro, un'idea della ampiezza e profondità di quell'ascendente potrebbe ricavarsi solo dall'accostamento della serrata bibliografia di scritti e interventi storiografici con le numerose collaborazioni culturali e editoriali intrecciate tra la metà degli anni quaranta e la morte, nel 1966²².

Quasi cinquantasettenne e di una dozzina di anni più anziano di Cantimori, Ottorino Bertolini invece giungeva a Pisa da Roma, dove era arrivato nel 1924 come alunno della Scuola storica nazionale. Si era formato a Torino tra il 1911 e il 1915, con l'antichista Gaetano de Sanctis e il medievista Pietro Fedele, in un ambiente culturale di erudizione ferrea, ma alquanto impermeabile a quel che in materia di storia, economia e diritto, di rapporto fra conoscenza del passato e problemi del presente, era maturato proprio nella medievistica italiana, tra Firenze, Pisa e Napoli²³. L'impronta metodologica della “critica filologico-erudita” e la prospettiva nettamente alto medievistica non furono mai abbandonate, e gli conferivano una competenza destinata a dare il meglio di sé nel confronto con i testi e nelle attività seminariali per gli studenti più avanzati e gli assistenti. Quei seminari furono frequentati da una schiera nutrita di giovani per lo più medievisti e futuri docenti²⁴. Nel 1951-1952, sul modello di quanto già avveniva in Facoltà per altri raggruppamenti disciplinari, Bertolini fondò l'Istituto di Storia medievale, moderna e contemporanea e di Paleografia e diplomatica, del quale avrebbe mantenuto ininterrottamente la direzione fino alla collocazione fuori ruolo nel 1963.

Delio Cantimori lasciava intanto la cattedra di storia moderna ad Ernesto Sestan, chiamato nel dicembre del 1951. Ma già nel 1949-1950 – ancora professore di ruolo in Normale, dove era appena arrivato da Cagliari – Sestan aveva iniziato in Facoltà a ricoprire l'incarico di filosofia della storia, svolgendo un corso in realtà di metodologia storica, proseguito in Normale per diversi anni, anche dopo la chiamata a Firenze, nel 1954, come ordinario di Storia medievale²⁵. Con Sestan, medievista al-

²⁰ GIOVANNI MICCOLI, *Delio Cantimori. La ricerca di una nuova critica storiografica*, Torino, Einaudi, 1970, p. 339 e ss.

²¹ ADRIANO PROSPERI, *Introduzione a DELIO CANTIMORI, Eretici italiani del Cinquecento e altri scritti*, Torino, Einaudi, 1992, p. XLIII.

²² *Bibliografia degli scritti di Delio Cantimori*, a cura di LEANDRO PERINI-JOHN H. TEDESCHI, in MICCOLI, op. cit., Appendice, II, p. 375-412.

²³ CINZIO VIOLANTE, *Devoti di Clío. Ricordi di amici storici*, Roma, Jouvance, 1985, p. 60, che rinvia a osservazioni di Giorgio Falco.

²⁴ Ne ricorda i nomi VIOLANTE, *Devoti di Clío*, p.72: «Emilio Cristiani e Ottavio Banti, Giovanni Miccoli e Riccardo Fubini e Vito Fumagalli; Pier Maria Conti ed Enzo Sipione, Michele Luzzati e Francesco Manacorda».

²⁵ ERNESTO SESTAN, *Memorie di un uomo senza qualità*, a cura di GIOVANNI CHERUBINI-GABRIELE TURI, Firenze, Le Lettere, 1997, p. 299-310.



3. Carlo Morandi.

meno quanto modernista, storico soprattutto della politica e delle istituzioni dotato di una rara combinazione di talento nell'analisi puntuale e di gusto della sintesi generale, Pisa accoglieva non solo per così dire il quarto dei "tre moschettieri" romani – per la vicinanza a Morandi, Chabod e Maturi, e per il suo essere anch'egli legato alla protezione di Volpe – ma anche un allievo diretto di Salvemini, con il quale aveva studiato e si era laureato nel 1923. Nelle sue memorie, egli avrebbe ricordato dell'ambiente pisano la qualità degli studenti, e non solo dei normalisti, e i principali tra i giovani da lui stesso avviati alla ricerca²⁶. Ma nel corso degli anni cinquanta del Novecento e poi nei sessanta, fra Normale e Ateneo, operò una fucina formativa che poté avvalersi, oltre che di Cantimori e Sestan, di altri professori di primissimo piano nel panorama nazionale – Passerin d'Entreves e Frugoni, Saitta e Violante – appartenenti alla generazione dei nati intorno agli anni venti del secolo. A quella scuola si addestrarono gli storici della generazione "pisana" a cavallo del quaranta, in parte anche destinati poi a essere essi stessi docenti a Pisa²⁷. Fu un periodo decisivo, immediatamente precedente alla leva che si sarebbe formata negli anni settanta, della quale queste pagine non si occuperanno.

Il 1949-1950 aveva visto l'avvio del lungo insegnamento di storia del Risorgimento di Ettore Passerin d'Entreves, libero docente dal 1948, quindi ordinario a Pisa fino al 1961. Succedeva a Maturi, di cui era stato allievo – con Franco Venturi – nel liceo di Torino tra gli anni venti e trenta. Nella stessa città si era laureato, nel 1936, in Giurisprudenza, con una tesi di filosofia del diritto sul pensiero di Cesare Balbo discussa con il giurista Gioele Solari, accompagnata da una tesina in scienza delle finanze discussa con Luigi Einaudi. Ammesso nel 1941 alla Scuola di storia moderna e contemporanea di Volpe, dove era segretario Sestan, aveva partecipato con Chabod alla Resistenza in Val d'Aosta e, dopo la liberazione, all'azione politica per mantenere la regione nello stato italiano. Si era quindi trasferito come professore di liceo nel 1946 a Firenze, dove si legò anche a Morandi. Cattolico di orientamento democratico, annodava nelle sue ricerche storia religiosa, storia delle idee e storia civile e politica, occupandosi – nel solco tracciato durante gli studi torinesi – di cattolicesimo liberale piemontese e di giansenismo toscano, di Balbo e Mazzini, ma anche di Sismondi e delle sue concezioni economiche, di storia della finanza italiana ottocentesca²⁸.

Nel dicembre 1954, con il passaggio di Sestan a Firenze, nella Facoltà pisana diventava straordinario di storia moderna Armando Saitta, mentre contemporaneamente in Normale (dove Sestan e Cantimori conservarono incarichi di esercitazioni) il medievista Arsenio Frugoni occupava la cattedra di storia. L'uno e l'altro di formazione pisana, erano stati normalisti negli stessi anni ed entrambi passati per Roma, comandati presso le scuole storiche nazionali. Frugoni, di famiglia bresciana, era stato studente a Pisa dal 1933 ed allievo di Picotti, ma fu certamente influenzato da Morandi e anche da Calogero, e aveva in seguito fatto parte del nutrito gruppo di giovani medievisti cresciuti intorno a Raffaello Morghen nella Scuola dell'Istituto storico italiano per il medioevo. Ne era nata, unendosi all'indole e al talento personali, una tempra di storico del tutto originale. Dall'età umanistica e rinascimentale si spinse fino al medioevo centrale, ma soprattutto dalla storia delle idee passò a una più ampia storia della Chiesa e della religiosità e della cultura, filtrate da una pratica delle fonti metodologicamente esemplare: per il programma di "restauro" del significato originario dei testi e delle intenzioni e prospettive dei testimoni, liberati dalle incrostazioni depositate dalle letture com-

²⁶ SESTAN, *Memorie*, p. 311 (che rammenta appunto Giovanni Miccoli, Riccardo Fubini, Mario Rosa, Domenico Settembrini, Giuseppe Are).

²⁷ Per ricordarne solo alcuni, dei più anziani, tutti allievi di Cantimori e Frugoni, di Saitta o di Violante: tra i "medievisti" oltre Miccoli, anche Michele Luzzati, Paolo Cammarosano e il precocemente scomparso Vito Fumagalli; tra i "modernisti" Adriano Prosperi e Carlo Ginzburg, Regina Pozzi ed Elena Fasano Guarini, Silvana Menchi.

²⁸ FRANCESCO TRANIELLO-FRANCO BOLGIANI-GIUSEPPE RUTTO, *Introduzione. La storiografia militante di Ettore Passerin d'Entreves*, in *Dai Quaccheri a Gandhi, Studi di storia religiosa in onore di Ettore Passerin d'Entreves*, a cura di FRANCESCO TRANIELLO, Bologna, il Mulino, 1988; *Ettore Passerin d'Entreves nella storiografia italiana ed europea*, Torino, Museo Nazionale del Risorgimento, 1995.

binatorie della filologia positivista e da astratte storie delle dottrine, tanto religiose quanto politiche²⁹. Il 1954 era stato proprio l'anno di pubblicazione del suo libro in questo senso ancora oggi più vivo, su Arnaldo da Brescia, tema della sua prolusione in Normale, dove sarebbe rimasto fino al 1962.

Il siciliano Saitta era più giovane, ed era arrivato a Pisa sedicenne nel 1935. Qui aveva incontrato Morandi e poi il normalista anziano Cantimori, i suoi mentori principali, anche se poi discusse la tesi con Walter Maturi e Guido Calogero nel 1940. In quegli anni cruciali, tra il fascismo e il dopoguerra, maturò lo sperimentatore di un modo originale di guardare al giacobinismo, all'Ottocento italiano e al problema nazionale, al tessuto della grande storia politica europea, attraverso l'accurata indagine filologica ed erudita nelle fonti, condotta per «legare non idee a idee ma idee a precisi momenti e movimenti della società e della vita politica»³⁰. Ma non si avrebbe la misura piena del rapporto di Saitta con la sua scienza, se si trascurasse l'impegno nella comunicazione del sapere sul passato, attraverso il fortunatissimo corso di storia ad uso dei licei e l'antologia di critica storica, che tennero banco per tutti gli anni cinquanta e sessanta, e l'assidua opera di recensore, di editore di fonti, di curatore e tramite di classici della storiografia internazionale, di direttore di riviste scientifiche e consulente di case editrici, di docente universitario che non abbandonò mai il racconto di una storia densa di fatti oltre che di idee. Il lungo periodo pisano cessò con l'anno accademico 1966-1967 e con il successivo passaggio a Roma (dove avrebbe assunto e tenuto fino alla morte, nel 1990, anche la direzione dell'Istituto storico per l'età moderna e contemporanea).

Lo spazio dell'insegnamento della storia in ateneo e i confini della disciplina si erano nel frattempo, proprio in quella dozzina d'anni, significativamente e progressivamente dilatati. Nella Facoltà di Giurisprudenza, il passaggio di De Vergottini a Bologna aveva portato a Pisa nel 1949 Antonio Marongiu, uno dei principali, e internazionalmente più noti (soprattutto per gli studi sulla monarchia normanna e sullo stato di Federico II), storici italiani del diritto pubblico medievale, il quale avrebbe tenuto la cattedra pisana fino all'arrivo nel 1966-67 di Ennio Cortese, allievo di Calasso e destinato a restare quasi un quindicennio (prima di trasferirsi a Roma nel 1980). Un nuovo insegnamento di «storia» si inaugurava invece nell'allora corso di laurea in lingue di Economia e commercio, tenuto dalla metà degli anni Cinquanta da Bertolini con l'assistenza di Ottavio Banti. Nel 1959 iniziava anche il lungo magistero di Federigo Melis, straordinario di storia economica e incaricato di storia della ragioneria nella Facoltà di economia e commercio, oltre che di storia delle dottrine economiche in quella di Giurisprudenza. Conservando il suo incarico di storia economica fino al 1973, pure dopo il passaggio da ordinario a Firenze, Melis – ricercatore d'archivio quanto organizzatore infaticabile – avrebbe dato un impulso notevole agli studi pisani e internazionali di storia del commercio medievale. L'ultima novità degli anni cinquanta fu costituita dall'apertura nel 1958 di un insegnamento di storia moderna a Giurisprudenza, di cui veniva incaricato Furio Diaz, libero docente di Filosofia della storia nella Facoltà di Lettere. Allievo e assistente di Guido Calogero negli anni Trenta, per dieci anni (dal 1944 al 1954 e da primo sindaco della Livorno liberata) Diaz aveva messo in primo piano l'impegno politico. Allontanatosi dal PCI dopo i fatti di Ungheria, era tornato agli studi, collegandosi all'amico Franco Venturi e dedicandosi a indagini su Voltaire storico. Avrebbe poi sviluppato il suo percor-

²⁹ GIUSEPPE SERGI, *Arsenio Frugoni e la storiografia del restauro*, nella nuova edizione di ARSENIO FRUGONI, *Arnaldo da Brescia nelle fonti del secolo XII*, Torino, Einaudi, 1989; VIOLANTE, *Devoti di Clio*, p. 27-53.

³⁰ ADRIANO PROSPERI, *In memoria di Armando Saitta*, «Critica storica», 28 (1991), p. 571; nello stesso fascicolo, alle p. 729 ss. una bibliografia degli scritti. Un elenco delle tesi di cui fu relatore a Pisa, utile a comprendere la concretezza e l'ampiezza del campo storico concepito da Saitta e la qualità dell'impegno che chiedeva agli allievi, in appendice al volume *Studi in onore di Armando Saitta dei suoi allievi pisani*, a cura di REGINA POZZI-ADRIANO PROSPERI, Pisa, Giardini editore, 1989.



4. Delio Cantimori.

so di ricerca intorno all'età dell'illuminismo, alle relazioni tra filosofia, politica e riforme nel settecento, alla Toscana moderna e granducale³¹, approdando alla cattedra di storia moderna nella Normale degli anni settanta, non prima di avere dato un contributo fondamentale allo sviluppo del settore storico al di fuori della Facoltà di lettere. Divenne infatti straordinario di storia nel 1963 ad Economia e commercio, mantenendo però l'incarico di storia moderna a Giurisprudenza, dove si trasferì da ordinario nel 1968, trovandosi al fianco Alberto Aquarone, incaricato di un secondo insegnamento di moderna, e Giuseppe Are, incaricato di storia contemporanea (materia così per la prima volta attivata nell'ateneo pisano). Nel 1970 tutti e tre passarono alla nuova Facoltà di Scienze politiche, sorta giusto intorno a Diaz e all'altro ordinario, Mario D'Addio, professore di storia delle dottrine politiche: si creava così il nucleo fondativo dell'Istituto, poi Dipartimento, di studi storico politici³².

Ma passaggio cruciale, negli anni sessanta e nella Facoltà di lettere, fu la chiamata nel 1963 di Cinzio Violante sulla cattedra di storia medievale, al posto di Bertolini. Normalista nel 1939, aveva interrotto gli studi con la guerra, ma aveva fatto in tempo a seguire i corsi di Picotti, di Pasquali e Calogero, di Russo e Maturi, e a conoscere e sperimentare la guida di Cantimori. A Pisa era tornato solo alla fine del 1949, dopo una laurea a Catania e un anno trascorso da borsista, con Rosario Romeo, all'Istituto storico appena fondato da Croce e diretto da Chabod. Con Violante, a oltre mezzo secolo da Volpe, riemergeva la storia in dialogo con le scienze sociali, rinnovata dalla conoscenza e dal rapido assorbimento di quanto era avvenuto nel frattempo là dove, come in Francia, quel dialogo non si era interrotto. Con ciò non si vuole certo escludere che, soprattutto sul piano della storia delle mentalità e della civiltà materiale, folate di aria nuova percorressero già da qualche anno gli studi di diversi giovani "pisani" in formazione. Ma va enfatizzata la rottura sul piano accademico: con Violante arrivava un docente le cui matrici profondamente innovative si erano autonomamente affermate già agli inizi degli anni cinquanta, ed in soluzione di continuità rispetto al ceppo della pur concretissima storia delle idee, della politica e della religione, della cultura, che aveva prodotto la storiografia di un Cantimori e di un Saitta, ed anche di Frugoni, formati tutti in una stagione radicalmente diversa, quella dei "lunghi" anni trenta. La novità era una indagine che non muoveva dagli avvenimenti, ma nemmeno più dalle idee e invece direttamente dallo studio delle trasformazioni delle strutture della società. Del 1953 era il libro sulla *Società milanese nell'età precomunale*: non solo la prima importante ricerca italiana di storia sociale del medioevo dopo quella di Volpe (alla cui lezione ideale Violante volle sempre riferirsi), ma la prima monografia italiana in cui ci si misurava alla pari con la grande storiografia europea, con la tesi Pirenne, con le *Annales* e con Bloch. Ed anche un libro che, di fatto, poneva magistralmente fine a quello «isolamento della storia economica dalla storia politica e civile generale», che ancora l'anno prima costituiva il cruccio delle annotazioni del marxista Cantimori sull'evoluzione e lo stato degli studi storici in Italia³³. Non era del resto un itinerario ancora compiuto. Alunno dal 1952 della Scuola di storia medievale diretta a Roma di Morghen, a fianco di Frugoni e Manselli, e poi dal 1956 titolare della cattedra di storia medievale nell'Università cattolica di Milano, Violante avrebbe presto allargato i suoi interessi alla storia della Chiesa e alla storia istituzionale. La sintesi di una formazione così composita era dunque una storia della società in cui confluivano e si ordinavano in piani distinti, ma in modi il più possibile reciprocamente

³¹ Cfr. PAOLO ALATRI, *Rileggendo Furio Diaz*, in *L'Europa tra illuminismo e restaurazione. Scritti in onore di Furio Diaz*, Roma, Bulzoni, 1993, p. 7-45, con una *Bibliografia di Furio Diaz* curata da MARCELLO VERGA alle p. 351-362.

³² Tra gli storici della nuova Facoltà era anche Danilo Marrara, allievo di Marongiu e incaricato di Storia delle Istituzioni politiche. Dell'Istituto avrebbero fatto parte negli anni settanta altri storici modernisti e contemporanei: Eugenio Massart, Rolando Nieri, Romano Paolo Coppini (anche qui, per ricordare quelli della generazione nata intorno al quaranta), e due degli allievi di Diaz, Carlo Mangio e il più giovane Paolo Viola.

³³ Così un inedito del 1952, ora in DELIO CANTIMORI, *Studi di storia*, Torino, Einaudi, 1972, p. 268-280, che contribuisce a spiegare i successivi apprezzamenti cantimoriani – nel nome di un materialismo storico di fatto – dell'opera di Violante, su cui cfr. lo stesso VIOLANTE, *Le contraddizioni*, p. 29-30, con rinvio a DELIO CANTIMORI, *Conversando di storia*, Bari, Laterza, 1967, p. 112-122.



5. Armando Saitta.

comprensivi, le varie dimensioni del passato in movimento: gruppi sociali e cambiamento economico, religiosità e spiritualità, istituzioni ecclesiastiche e civili – tutti ambiti indagati con ricerche dirette, di prima mano, e con la promozione di vigorose campagne di studio³⁴.

Il lungo magistero di Violante, scomparso nel 1991, si sarebbe prolungato anche oltre il definitivo collocamento in pensione nel 1986, per la non comune capacità di attrazione, la curiosità e la solidarietà intellettuale che lo legava ai migliori tra giovani ricercatori e studenti. La storia della società alto e pieno medievale, dei suoi ceti eminenti, delle strutture familiari e parentali, delle istituzioni ecclesiastiche e dell'organizzazione dei territori, la riflessione sulla signoria e il feudalesimo, la storia della storiografia, ne furono i cardini principali. Nell'Istituto pisano ritrovò Emilio Cristiani e Ottavio Banti, che erano stati con lui tra i primi assistenti volontari di Bertolini. In quel 1963 Cristiani era incaricato di paleografia e diplomatica e libero docente di storia medievale. Anch'egli allievo di Chabod al "Croce", nella collana dell'istituto napoletano aveva appena pubblicato la sua ricerca su nobiltà e popolo nella Pisa nel Duecento, un classico della comunalistica italiana, nel quale – in opposizione alle letture salveminiiane e volpiane – applicava ai conflitti politici cittadini i paradigmi interpretativi della teoria delle élites e delle solidarietà di fazione. Nel 1967 sarebbe stato anch'egli chiamato come ordinario di storia medievale nella Facoltà di Lettere pisana, dopo un primo anno di straordinario a Messina, e due trascorsi come professore di storia nel corso di laurea in lingue della Facoltà pisana di Economia e commercio, nel cui Istituto di storia era in quegli anni direttore Diaz³⁵. Sempre nel 1963, Banti iniziò invece a tenere l'insegnamento di paleografia e diplomatica a Lettere. Di tale disciplina sarebbe rimasto titolare per circa un quarantennio – dunque offrendo a molte generazioni di studenti e ricercatori le basi essenziali per il lavoro di prima mano sulle fonti – dapprima come incaricato, poi dal 1973 come professore straordinario e quindi ordinario, dando contributi di rilievo alla materia ed originalissimi nel campo dell'epigrafia medievale, ma anche importanti studi e ricerche sulle istituzioni comunali italiane e sulla storia del bassomedioevo pisano.

Con il trasferimento a Roma di Saitta nel 1967-68, la cattedra di storia moderna di Lettere passò intanto a Mario Mirri, già libero docente e incaricato di storia del Risorgimento dall'ottobre 1963. Era l'inizio di una docenza quasi trentennale (interrotta solo dal pensionamento nel 1995), che – svolgendosi in parallelo con l'azione di Violante sul versante degli studi medievalistici – avrebbe per parte sua inciso su tutto il configurarsi degli studi e dell'insegnamento della storia dell'età moderna e contemporanea nella Facoltà di lettere pisana. Laureatosi in filosofia a Padova con una tesi sulla concezione della storia in Gentile, Mirri era giunto a Pisa nel 1948, per il perfezionamento in Normale, dove iniziò a seguire Cantimori. Erano gli anni della scoperta dei quaderni gramsciani, e Mirri pubblicò nel 1955 la sua prima ricerca sulle campagne toscane, dedicata a proprietari e contadini nell'età delle riforme leopoldine, sulla rivista «Movimento operaio» diretta da Saitta presso l'editore Feltrinelli. Sulla strada delle ricerche di storia agraria ed sociale dell'Italia moderna incontrava allora una importante generazione di studiosi italiani (Zangheri, Berengo, Villani, Poni), che avevano trovato per vie diverse la loro ispirazione negli studi e nell'influenza di Luigi Dal Pane, lo storico italiano che più di ogni altro – negli anni trenta e quaranta – aveva tenuto viva, negli anni dell'egemonia della crociana storia etico-politica, una tradizione di studi agrari e di storia del lavoro e delle classi sociali, autonoma

³⁴ Per una bibliografia parziale, cfr. *Società, Istituzioni, Spiritualità. Studi in onore di Cinzio Violante*, Spoleto, CISAM, 1994, p. XI-XXXV.

³⁵ Nell'ottobre 1969 quell'istituto di Storia, che durò per tutti gli anni settanta, si ritrovò all'interno della nuova Facoltà di Lingue: vi rimase ancora per qualche tempo incaricato di storia Cristiani, mentre gli incarichi di storia contemporanea e di storia moderna erano attribuiti a Nicola Carranza, allora libero docente di storia del Risorgimento, e quello di storia economica a Cesare Ciano, allievo di Melis.

mamente rifacendosi peraltro – come è stato più volte sottolineato – alla lezione di materialismo e di realismo storico di Volpe³⁶. Dopo una monografia su Francesco De Sanctis storico e politico, il tema del rapporto fra agricoltura italiana e sviluppo (o mancato sviluppo) del capitalismo e più tardi quello della genesi dello stato territoriale toscano, insieme a una costante attenzione per tutte le grandi questioni di storia economica e sociale connesse allo svolgimento della modernità, e in genere per la storia della storiografia, costituirono gli assi principali della riflessione di Mirri e diedero ispirazione alla sua intensa attività di docente, di suscitatore di studi, di promotore di progetti di ricerca – in particolare proprio sulla Toscana moderna – di lunga lena³⁷. Ma al “modernista” Mirri va riconosciuta anche la fondamentale apertura realizzata negli anni settanta, grazie alle possibilità offerte dal corso di laurea in storia, nel campo degli studi sull’età contemporanea.

Nel 1969 si attribuiva il primo incarico di storia contemporanea a Lettere, affidato allo stesso Mirri, che lasciava quello di storia del Risorgimento, sul quale dal novembre 1970, per un anno, fu straordinario Franco Della Peruta. Nel 1971 la storia del Risorgimento venne infine affidata a Giorgio Candeloro, che ne avrebbe mantenuto l’insegnamento fino alla collocazione fuori ruolo, nel 1979. Con Candeloro, nato nel 1909, Pisa accoglieva ancora una volta uno studioso passato, come i più anziani Morandi, Maturi e Sestan, attraverso la romana Scuola di storia moderna e contemporanea, dunque uno degli ultimi esponenti della generazione avviata alla ricerca fra le due guerre, nel cui itinerario erano stati determinanti gli incontri con Gentile e con Volpe. Formatosi come storico della filosofia e del pensiero politico, il distacco dalla filosofia gentiliana e la riflessione sul concetto di classe politica e di classe dirigente lo avevano condotto a farsi storico dei movimenti politici e autore di una fondamentale storia del movimento cattolico in Italia, pubblicata nel 1953. Erano intanto avvenuti anche il passaggio a posizioni liberalsocialiste con l’avvicinamento alla cerchia dei seguaci di Calogero, l’adesione al partito d’azione e, dopo la crisi di quest’ultimo, al partito comunista, tramite l’incontro fondamentale con il marxismo e il pensiero gramsciano. Si era aperta così la strada alla grande opera della maturità, gli undici volumi della *Storia dell’Italia moderna* dal Settecento al Novecento, pubblicati tra il 1956 e il 1988, l’ultima storia d’Italia, dopo quelle di Croce e di Volpe (ma molto più vasta), realizzata da un singolo studioso, materia viva delle lezioni dei suoi corsi pisani³⁸.

Violante e poi Mirri, Candeloro a Lettere, Diaz a Scienze politiche: personaggi differenti, per cultura, interessi e programmi scientifici ed accademici. Ma, osservando il panorama della storia che era possibile praticare ed insegnare nell’ateneo pisano alle soglie degli anni settanta, non si può che sottolinearne l’ampiezza di temi e prospettive. Nella privilegiata e ormai non più reversibile condizione di stabile ancoraggio alla più avanzata metodologia della ricerca e delle fonti, permaneva e si sviluppava da un lato la tradizione di una storia politica sempre più dilatata da storia delle idee a storia del loro farsi istituzioni e movimenti di élite e di masse, dall’altro il gran ritorno della storia della società nel senso più largo, delle sue strutture e del loro articolarsi e svolgersi, di nuovo, in istituzioni e in ceti e in gruppi in movimento. Le potenzialità aperte da questa costellazione storiografica trovarono la strada di una concreta attuazione nella trasformazione profonda che il sistema universitario italiano sperimentò a partire proprio dalla fine degli anni sessanta. A Pisa si iniziò nel 1971-1972 e nel 1972-1973 ad ampliare il novero degli incari-

³⁶ Cfr. le osservazioni di ROBERTO PERTICI, *Volpe, Chabod ed altri storici. A proposito di un libro recente*, «Storica», 29 (2004), p. 115, e la conclusione del libro in questione, EUGENIO DI RIENZO, *La storia e l’azione. Vita politica di Gioacchino Volpe*, Firenze, Le Lettere, 2004, p. 731-732 (che cita anche ROSARIO VILLARI, *Gioacchino Volpe e noi*, «Elite e storia», 1 (2004), p. 15-16, per la riscoperta della scuola economico-giuridica e del Volpe allievo del Crivellucci da parte della generazione degli storici di ispirazione gramsciana e marxista degli anni cinquanta).

³⁷ Utili indicazioni in MARIO MIRRI, *Fra Vicenza e Pisa: esperienze morali, intellettuali e politiche di giovani negli anni ’40*, in *Il contributo dell’Università di Pisa e della Scuola Normale Superiore alla lotta antifascista ed alla guerra di liberazione. Atti del Convegno*, (Pisa, 24-25 aprile 1985), a cura di FILIPPO FRASSATI, Pisa, Giardini editore, 1989, Appendice 1, p. 267-402; MARIO MIRRI, *La storiografia italiana del secondo dopoguerra fra revisionismo e no*, in *Fra storia e storiografia. Scritti in onore di Pasquale Villani*, a cura di PAOLO MACRY-ANGELO MASSAFRA, Bologna, il Mulino, 1994, p. 27-102. Cfr. anche *Ricerche di storia moderna IV. In onore di Mario Mirri*, Pisa, Pacini, 1995, p. 9-16, per una bibliografia degli scritti aggiornata al 1994 e gli argomenti dei seminari annuali di storia moderna diretti dal 1968-69 al 1994-1995.

³⁸ GIOVANNI MICCOLI, “Il movimento cattolico in Italia” di Giorgio Candeloro, «Studi storici», 27 (1986), p. 805-815; ROBERTO PERTICI, *Giorgio Candeloro storico della dottrine politiche (1931-1949)*, in *La storiografia nell’Italia contemporanea. Atti del convegno in onore di Giorgio Candeloro* (Pisa, 9-10 novembre 1989), a cura di CRISTINA CASSINA, Pisa, Giardini editore, 1991, p. 69-122; FULVIO DE GIORGI, *Cattolicesimo e civiltà moderna nella storiografia di Giorgio Candeloro*, Lecce, Capone editore, 1990.



6. Cinzio Violante.

chi, finché con una modifica allo statuto dell'ateneo del 31 ottobre 1973 fu istituito, e varato nel corso del nuovo anno accademico, il corso di laurea in storia, uno dei primi in Italia insieme a quello dell'Ateneo di Bologna. Alla varietà degli indirizzi corrispose una ampia varietà di insegnamenti, impartiti da professori in parte reclutati tra gli assistenti e i liberi docenti dell'Istituto, ma in misura significativa anche chiamati da altre sedi³⁹. Alle tradizionali discipline affini di paleografia e diplomatica si sarebbero così affiancate l'archivistica e la biblioteconomia, la codicologia e l'archeologia e l'iconografia medievale, alle classiche storie generali su base cronologica la storia contemporanea e le partizioni speciali (oltre gli antichi stati italiani e l'Italia del novecento, il rinascimento e l'illuminismo), la storia bizantina e quella dei principali paesi europei ed extra-europei, le discipline tematiche, di storia religiosa ed ecclesiastica, istituzionale, economica e sociale, dei movimenti di massa otto e novecenteschi, quelle storiografiche e metodologiche. Alla crescita degli insegnamenti si accompagnava lo sviluppo della ricerca, sostenuto a partire dal 1974, dall'introduzione, accanto agli assistenti, delle nuove figure di contrattisti, assegnisti e borsisti. La riforma universitaria del 1980 avrebbe rafforzato la struttura di quella complessa offerta scientifica e didattica, ma avrebbe creato anche le condizioni normative per la scissione del vecchio Istituto, fondato nel 1951, nelle due unità distinte che di fatto erano venute costituendosi già nel corso della espansione degli anni settanta. Nacquero così da un lato l'Istituto di Storia medievale, paleografia e diplomatica, con l'anno accademico 1982-1983 trasformato in Dipartimento di Medievistica, dall'altro l'Istituto, e poi Dipartimento, di Storia moderna e contemporanea.

È una sequenza troppo recente, quella degli ultimi decenni, per darne qui una rappresentazione puntuale. Ed è certamente anche una storia di straordinario arricchimento di voci e di discipline professate, di ricerche aperte e perseguite, che riassumere e cercare di tenere insieme, nello spazio limitato e nel contesto di questo semplice contributo alla sintesi di memorie già consolidate, sarebbe non solo estremamente difficile, ma pure in buona misura improprio, trattandosi di itinerari appena conclusi o ancora in corso. Dedicate prevalentemente alle vicende accademiche e ai protagonisti, nella Facoltà di lettere, di quella che un tempo si chiamava semplicemente "storia moderna", anche se era stata alle origini soprattutto medievale, queste pagine possono quindi chiudersi semplicemente con l'annotazione del conclusivo riunirsi, a poco più di venti anni dalla loro fondazione, dei due dipartimenti in una unica struttura scientifica, quella attuale del Dipartimento di Storia, costituitosi il 1° gennaio 2004.

³⁹ L'annuario universitario dell'anno accademico 1973-1974 registra già la ricchezza dell'offerta scientifica degli indirizzi medievale, moderno e contemporaneo di quel corso di laurea e dell'antico Istituto fondato poco più di vent'anni prima da Bertolini (segnalato come professore a riposo della Facoltà). Ai tre ordinari Violante, Cristiani e Mirri, agli straordinari Candeloro e Banti, si aggiungevano i numerosi professori incaricati: Giorgio Chittolini per storia medievale e per la storia agraria medievale, Regina Pozzi per storia moderna, Ottone d'Assia per l'archeologia medievale, Livia Fasola per la pubblicistica e la cronachistica medievale, Elena Fasano Guarini per la storia degli antichi stati italiani, Michele Luzzati per storia medievale, Gabriella Rossetti per le istituzioni medievali, Salvatore Rotta per la storia moderna, Gino Rovida per la storia contemporanea, Claudio Pavone per la storia d'Italia nel XX secolo, Arnaldo Salvestrini per la storia del Risorgimento, Franco Sbarberi per la filosofia della storia, Vito Tirelli per storia medievale, Vera von Falkenhausen per la storia bizantina; dell'Istituto facevano anche parte come assistenti ordinari, ancora senza incarico, Silio Scalfati, Marco Tangheroni, Giuliana Biagioli e Gabriele Ranzato.

GIUSEPPE PETRALIA
(Università di Pisa)
g.petralia@mediev.unipi.it

7. Il Quinto Congresso Internazionale sull'Illuminismo.



Summary

GIUSEPPE PETRALIA, *Teachers and Pupils: 125 Years of History at the University of Pisa (1859-1974)*

This paper concerns historians working at the University of Pisa after Italian unification. It sets the record straight as a history of academia while making no claims as a history of historiography, although a clear link between people and attitudes to culture emerges through the generations. Starting with Villari and Crivellucci, followed by the frequently-recurring Volpe, an unbroken line of direct and indirect contacts, influences and relations connects practically every major figure here. This is largely because Pisa was of national rather than local importance in the study of History, and the presence of the Scuola Normale made this all the more so. Each of those involved was a strong individual and their fields of research and interest were never limited by the confines of academia, all of which has made Pisa a vital part of this predominantly Italian scientific community.

Parole chiave: Università di Pisa – Ettore Pais – Gaetano Salvemini – Pasquale Villari – Carlo Morandi

CENTO ANNI DI FILOSOFIA A PISA (1861-1960)¹

Dall'Unità d'Italia al nuovo secolo (1861-1917)

Dopo l'Unità d'Italia e soprattutto lungo gli anni Settanta dell'Ottocento l'insegnamento della Filosofia a Pisa, condotto presso quella che fino al 1924 si chiamerà Facoltà di Filosofia e Lettere, conosce un periodo di vigoroso rinnovamento e, sebbene il numero degli studenti sia notevolmente inferiore a quello di altre discipline – Giurisprudenza e Medicina sopra tutte, ma anche Lettere –, da quell'età inizia ad esprimere una funzione di carattere non solo locale, ma nazionale sia per l'importanza dei professori che vi hanno insegnato sia per le tematiche da essi sviluppate.

Gli anni immediatamente dopo l'Unità vedono susseguirsi sulle cattedre filosofiche Augusto Conti, insegnante di Storia della Filosofia dal 5 ottobre 1862 al 1867, anno del suo trasferimento all'Istituto superiore di Firenze; Carlo Pagano Paganini, già supplente alla cattedra di Filosofia razionale (cioè di Logica e Metafisica) per un breve periodo a metà degli anni Cinquanta e poi professore di Filosofia (teoretica e morale) fino al maggio 1886, data del collocamento a riposo. Filosofia morale viene invece impartita da un professore della Facoltà di Teologia, soppressa nel 1873, Lorenzo Mancini che insegna per quindici anni, dal 1861 al 1878, mentre dal 1859 al 1861 viene tenuta per supplenza da Eugenio Lenzi. Ferdinando Ranalli, invece, è docente di Filosofia della Storia fino al 1884. Pedagogia è insegnata prima da Gaspero Pecchioli, dal 1841 al 1866 e poi da Everardo Micheli, professore di Antropologia e Pedagogia dal novembre 1866 fino al 1876, anno del suo trasferimento a Padova. Precedentemente, dal 1862 al 1865 la cattedra di Antropologia è tenuta per supplenza da Giuseppe Vincenzo Giglioli.

Negli anni Sessanta, comunque, la figura più rilevante rimane quella di Silvestro Centofanti (1794-1880). Originario di Calci, dove nasce nel 1794, lavora a Firenze al riordino degli Archivi Medicei, dedicandosi agli studi letterari e filosofici. Insegna fra Firenze e Pisa – dove ricopre anche la carica di Rettore dal 1861 al 1865 – compiendo in modo particolare ricerche su Dante e Galileo, ma con attenzione anche per il platonismo antico e rinascimentale. Francesco Fiorentino, commemorandolo l'8 gennaio 1880 nel Camposanto di Pisa, ne loda «le intenzioni rette, e l'onesta ed assidua operosità», mai disgiunte dalle virtù civili e dal fervente amor di patria che lo porta ad essere promotore nelle scuole di quel rinnovamento politico che si sarebbe diffuso nella società civile². Ma Fiorentino dice anche di più: Centofanti rappresenta il genio latino che all'astratto speculare ha sempre anteposto la pienezza del fare: non a caso, infatti, Gioberti ebbe a sottolineare come «lo studio di Pisa ebbe la lode unica e

¹ In questo lavoro si prendono in considerazione i docenti che hanno preso servizio presso l'Università di Pisa entro l'anno accademico 1860/1861. Il primo paragrafo è a cura di Simonetta Bassi, il secondo di Alfonso Maurizio Iacono.

² FRANCESCO FIORENTINO, *Ritratti storici e saggi critici* raccolti da GIOVANNI GENTILE, Sansoni, Firenze, 1935, p. 256-259. Per gli autori citati in queste pagine si veda almeno EUGENIO GARIN, *Cronache di filosofia italiana. 1900-1943*, Bari, Laterza, 1955 e successive edizioni.

impareggiabile di aver date le prime mosse al nostro Risorgimento»³. I moti del '48 e l'eroico comportamento del battaglione universitario toscano nella giornata di Curtatone hanno a loro volta contribuito a creare quello 'spirito civile' che ha caratterizzato l'insegnamento filosofico a Pisa nella seconda metà dell'Ottocento e questo è il tratto rimasto più vivido anche del magistero di Centofanti, assieme all'eloquenza che, sebbene a volte irrisa, era capace di riscaldare gli animi di studenti e di semplici uditori che accorrevano ad ascoltare le sue lezioni anche da fuori città: e non si trattava solo del ceto colto, ma anche di semplici popolani⁴. La sua dottrina, invece, risulta ai lettori odierni piuttosto fiacca, inferiore alla retorica in cui è espressa, formata ecletticamente da spunti sensistici, razionalisti e cattolici miranti a cogliere la filosofia intera, capace di spiegare la realtà universale e ogni umana attività. Fra le sue opere si possono ricordare: *Edipo Re* (Firenze 1829), *Della morale del cittadino. Considerazioni di un italiano per uso degli italiani* (1834), *Un preludio al corso di lezioni su Dante Alighieri* (Firenze 1838), *Sull'indole e le vicende della letteratura greca* (Firenze 1840), *Pitagora* (Pistoia 1840), *Del platonismo dell'Italia antica* (Pisa 1844), *Prelezione alla storia della filosofia italiana dai principii del secolo XVIII fino ai tempi presenti* (Pisa 1846) oltre ad altri scritti su Dante, Galileo e Campanella.

Assieme a Centofanti insegna anche Augusto Conti (San Miniato, 1822 – Firenze, 1905), figura di minore rilievo la cui indagine si concentra sul rapporto reciproco fra evidenza, amore e fede. Per lui, il reale è governato dall'armonia che ne collega tutti gli elementi: ecco che non a caso la sua prima opera filosofica si intitola *Evidenza, amore, fede o i criteri della filosofia* (Firenze, 1858), mentre nel 1878 pubblica *L'armonia delle cose*. La sua ispirazione mistica, più che religiosa, si viene combinando con la passione patriottica e nel '48 combatte con i volontari fiorentini. Alla fine degli anni '50 sostiene il primato morale della Chiesa nei confronti dello Stato, propugnando una federazione italiana presieduta dal Papa: sia dal punto di vista politico che culturale, Conti svolge una battaglia di retroguardia, rimanendo coinvolto in una visione universale dell'ordine delle cose che non trova alcun riscontro con il mondo reale, anche se non scivola mai nelle posizioni dei cattolici intransigenti, tanto che alla fine degli anni '60 si trova a sostenere l'Unità d'Italia sotto la monarchia sabauda, dichiarando un errore il *non expedit*. Insegna a Pisa dal 1862 al 1867, anno in cui ritorna a Firenze all'Istituto di Studi Superiori, dove nel 1859 era stato nominato professore di Filosofia teoretica dal ministro Coppino. Riveste numerosi incarichi pubblici, sia nell'ambito culturale (accademico e poi arciconsolo dell'Accademia della Crusca, membro del Consiglio superiore della Pubblica Istruzione) che politico (consigliere, assessore al Comune di Firenze, membro della giunta provinciale e anche deputato nel 1865). Fino alla fine la sua attività di scrittore si concentra sulla difesa di valori che la sua acuta sensibilità avvertiva scomparire. Fra le sue opere: *Saggio di canti lirici* (Firenze 1847), *Sulla liberazione d'Italia. Discorso al clero italiano* (Torino 1859), *Storia della filosofia* (Firenze 1864), *Lettera ad un amico sulla conciliazione tra il papato e il Regno d'Italia* (Firenze 1887), *Religione e arte. Collana dei ricordi nazionali* (Firenze 1891-1892), *Nuovi discorsi del tempo* (Firenze 1896), *Svegli dell'anima* (Firenze 1902). Su di esse ha lasciato un giudizio severissimo Giovanni Gentile che scrive:

tredici volumi, corsi per un ventennio e più per le mani dei giovani [...] con gravissimo danno, diciamo subito, degli studi filosofici del nostro paese: non pel

³ VINCENZO GIOBERTI, *Operette politiche*, Napoli, Stamperia del Vaglio, 1863, p. 86.

⁴ Su questo si può vedere A. LA PENNA, *Aspetti e problemi della didattica nelle facoltà di Lettere in Toscana e a Napoli nella seconda metà dell'Ottocento*, «Rivista Storica italiana», 104 (1992), p. 469-500.



1. Silvestro Centofanti.

misticismo che vi si professa; ché anzi il misticismo giova, come materia prima, al lavoro speculativo; ma per la profonda indifferenza e quasi insensibilità filosofica che vi regna per entro⁵.

Prima di Gentile, anche Francesco Fiorentino si era espresso in modo duramente caustico nei confronti del metodo filosofico del Conti, ritenendo in modo particolare che la sua *Storia della filosofia*, opera che risale al periodo pisano, sia stata scritta con una disinvoltura «oltremodo meravigliosa»⁶, contrapponendo senza alcuna spiegazione due storie, l'una della filosofia perenne sempre vincitrice, l'altra della filosofia dei sistemi e delle sette sempre monca e errante. Ma il nesso che lega i sistemi rimane per lui estrinseco: quello che gli preme è infatti la vera filosofia perenne e infallibile che si identifica alla fine con il dogma cattolico.

Carlo Pagano Paganini (Lucca, 1818 – Pisa, 1889) inizia la sua formazione con studi letterari e classici, che non abbandonerà mai, per poi passare a quelli filosofici, lavorando prima sui Padri della Chiesa e poi sulla dottrina platonica. Anche Paganini partecipa nel 1848 alla guerra per l'indipendenza dell'Italia, riprendendo l'insegnamento l'anno successivo, cercando conforto alla sconfitta nello studio e nella meditazione. Scriverà Alessandro Paoli che al Paganini quelle riflessioni storiche e filosofiche «era sembrato che rispecchiassero la vita e i destini della nazione»⁷ e l'insegnamento e la ricerca della verità, da dedicare ai giovani italiani, rimangono per lui fonte di ogni progresso della società umana. Ad essi il Paganini dedicherà i suoi anni insegnando in modo particolare la filosofia rosminiana, senza ricercare per sé né fortuna né applausi, ma ricoprendo con spirito di servizio cariche anche rilevanti come quella di preside nell'anno accademico 1883/1884. Duramente lo colpisce la condanna delle dottrine del Roveretano e come ricorda il Paoli «la ferita giunse gravissima alla sua coscienza dignitosa e netta»⁸, ma si rinsalda ancora di più nella fede, soddisfatto di aver visto la libertà della Patria per la quale aveva combattuto e l'accordo fra scienza e religione per il quale si era speso senza riserve, come nel breve saggio *Dello spazio* uscito negli «Annali delle Università toscane» nel 1862, accolto con un qualche favore anche in Germania. Come ricorda un suo allievo, riportando il giudizio di molti, fu «educatore potente, ma non ricco di propria virtù creativa», amato per la sua bontà e disponibilità e rispettato per la sua fede⁹. Fra le sue opere si ricordano alcune esposizioni della filosofia rosminiana, saggi sull'immortalità dell'anima e sul sistema di pensiero di Dante oltre al volume *Sulle più riposte armonie della Filosofia naturale colla Filosofia sovranaturale* (Pisa 1885).

Negli anni Settanta l'insegnamento filosofico sarà illustrato, in modo particolare, da due personalità di spicco nel panorama culturale non solo italiano come Francesco Fiorentino e Felice Tocco, i quali, succedendo o affiancandosi a docenti di secondo piano – come Francesco Dal Padule (insegnante di Storia della Filosofia dal 1873 al 1875, già Rettore del Collegio puteano, canonico teologo della Primaziale di Pisa e docente di Teologia apologetica) e Lorenzo Mancini entrambi provenienti dalla Facoltà di Teologia soppressa nel 1873 –, modificheranno radicalmente l'accento mistico-religioso della filosofia insegnata a Pisa negli anni Sessanta, introducendo da una parte la riflessione critica attorno a Kant e al positivismo, rinnovando dall'altra la metodologia di ricerca storico-filosofica attraverso lo strumento filologico. Entrambi provengono, come Spaventa e De Sanctis, da quell'esperienza importante che è stata denominata «scuola dell'hegelismo napoletano» e che verrà celebrata nel seco-

⁵ GIOVANNI GENTILE, *Storia della filosofia italiana*, II, a cura di EUGENIO GARIN, Firenze, Sansoni, 1969, p. 202.

⁶ *Ivi*, p. 319.

⁷ ALESSANDRO PAOLI, *Carlo Pagano Paganini*, in *Annuario della Regia Università di Pisa. Anno accademico 1889-1890*, Pisa, Nistri, 1890, p. 180.

⁸ *Ivi*, p. 185.

⁹ GIOVANNI FRANCIOSI, *Carlo Pagano Paganini ricordato da un suo discepolo*, in CARLO PAGANO PAGANINI, *Chiose a luoghi filosofici della Divina Commedia*, Città di Castello, Lapi, 1894, p. 5-12.

lo XX da Giovanni Gentile. I due studiosi, pur fermandosi a Pisa per un periodo breve, lasceranno una traccia significativa nella filosofia pisana la cui eco si farà sentire fino a Gentile¹⁰. Fiorentino (Sambiasi, 1834 – Napoli, 1884) è professore ordinario di Filosofia teoretica dal 1875 al 1880 (data del suo trasferimento a Napoli dove passerà presto sulla cattedra di Spaventa), e insegna per incarico Pedagogia. Tale materia viene da lui impartita anche nei corsi di Chimica e Farmacia e alla Scuola di Magistero di Agraria. Questo coinvolgimento nella didattica di altri corsi di studio indica quanto la presenza di Fiorentino sia stata significativa, come d'altronde dimostra il discorso inaugurale tenuto per la riapertura dell'anno scolastico 1876/1877, programmaticamente intitolato *L'educazione politica e l'Università*¹¹. In esso Fiorentino, ricollegandosi idealmente al discorso pronunciato l'anno avanti da D'Ancona – *Il concetto della unità politica nei poeti italiani* – ribadisce l'importanza della tradizione letteraria, e più generalmente culturale, italiana che per lunghi periodi ha tenuto il luogo della politica tanto che «l'ideale di un'Italia una, libera e potente ristorava almeno il difetto di una troppo avara realtà»¹². Ma è pienamente consapevole del mutamento dei tempi: ormai la poesia non basta più, è necessario «scendere nella polvere della vita, mescolarsi nel tumulto delle passioni, nel conflitto degli interessi»¹³. In questo, strumento potente è la cultura scientifica, che si sostituisce alla poesia nel mantenimento e nel rafforzamento dello Stato italiano. Ne è un esempio la storia dell'Inghilterra, dove «la scienza della libertà era nata dall'uso della libertà medesima, e da quella scienza tutta umana s'erano poi essi, di grado in grado, sollevati a cogliere il complesso delle cose»¹⁴. L'Inghilterra del XVII secolo è stata capace di uscire dalle panie teologiche che infestano invece la cultura italiana e francese, trasformando le lotte religiose in lotte civili, come accadrà poi in Francia solo nel secolo successivo con Montesquieu e Voltaire. Ma Fiorentino amplia il ragionamento, riconoscendo in generale solo nella forza del pensiero e dell'attività scientifica la possibilità di incidere nel mondo dei fatti, rivelandone i rapporti reciproci. È l'Università – officina della produzione ideale di un popolo¹⁵ – il luogo in cui si maturano le idee, ed è pertanto l'Università da tutelare e rafforzare, soprattutto nell'ambito delle scienze sociali, che permettono di individuare le relazioni fra le azioni umane e i fatti naturali. La scienza favorisce la previsione dei fatti sociali e su di essa si basa la buona arte del governare: alla vita politica Fiorentino partecipa attivamente, come membro della Camera per due legislature con gli uomini della Destra storica. Idealmente connessa con il discorso inaugurale è anche la prolusione al corso, nella quale Fiorentino affronta criticamente, con un costante riferimento a Kant, il rapporto fra idealismo e positivismo e quello fra mondo naturale e mondo storico, fra mondo dei fatti e mondo dei pensieri, ponendo la filosofia al di sopra ogni scienza, quale elemento coordinatore di tutto il sapere umano¹⁶. Durante il periodo pisano Fiorentino, che ha già dato alle stampe alcuni dei suoi lavori più significativi come *Il panteismo di Giordano Bruno* (Napoli, 1861), *Pietro Pomponazzi. Studi storici sulla scuola bolognese e padovana del secolo XVI* (Firenze, 1868), *Bernardino Telesio ossia studi storici su l'idea della natura nel Risorgimento italiano* (Firenze 1872), pubblica altri contributi importanti: dalla raccolta *Scritti vari di letteratura, filosofia e critica* (Napoli, 1876) che raccoglie contributi critici scritti dal 1865 al 1875¹⁷ al *Manuale di storia della filosofia* (Napoli, 1879-1881) che ebbe grande fortuna e venne ristampato con aggiunte anche da Carlini nel 1922 e da Guzzo nel 1926, ma soprattutto pubblica il primo tomo degli *Opera latine conscripta* di

¹⁰ Cfr. su questo MICHELE CILIBERTO, *La filosofia tra Pisa e Firenze*, «Rivista di filosofia», 92 (2001), p. 269-309.

¹¹ Ora in FRANCESCO FIORENTINO, *Ritratti storici e saggi critici* raccolti da GIOVANNI GENTILE, Sansoni, Firenze, 1935, p. 50-64.

¹² *Ivi*, p. 51.

¹³ *Ibidem*.

¹⁴ *Ivi*, p. 53.

¹⁵ *Ivi*, p. 61.

¹⁶ *Ivi*, p. 9-23.

¹⁷ Assai significativa è la chiusa dell'*Avvertenza*, in cui l'autore, con caldo spirito di maestro, dedicando il libro ai giovani ammonisce: «usate la vostra ragione senza riguardi a persona; non adulate nessuno; non abbiate, nello scrivere altro fine, che quello di esprimere sinceramente il vostro pensiero. Siate severi, e prima con voi stessi: non vi avezzate a procacciarvi facili lodi, e nettampoco a contentarvene: ricordatevi, che chi si lascia gonfiare, non può a meno di essere vuoto; e chi s'induce ad adulare, non può a meno di aver l'anima servile». FIORENTINO, *Ritratti storici e saggi critici*, p. VII-VIII.



2. Armando Carlini.

Giordano Bruno, lavoro portato a termine nel 1891 da Felice Tocco e Girolamo Vitelli e che rimarrà fino ai giorni nostri l'edizione di riferimento per il Bruno latino.

Felice Tocco (Catanzaro, 1845 – Firenze, 1911) fu discepolo a Napoli di Spaventa e Settembrini. Insegna Antropologia a Roma per interessamento di Fiorentino e dal 1875 al 1878, data della chiamata a Firenze all'Istituto di Studi Superiori, è professore di Storia della Filosofia presso l'Università di Pisa. Fa lezione (ogni giorno alle ore 13.00) anche di Pedagogia, discorrendo nel corso principale soprattutto delle differenze fra la Filosofia scolastica e quella moderna, seguendo lo svolgimento di quest'ultima fino a Kant. Tocco, uno dei maggiori storici italiani della filosofia, intreccia nel suo lavoro l'attenzione per le problematiche platoniche (rimangono ancora significativi i suoi lavori sulla cronologia dei dialoghi di Platone) con quelle rinascimentali. Alla sua intensa operosità si devono fondamentali monografie sul pensiero di Bruno¹⁸ e l'immane lavoro di pubblicazione dei testi latini del Nolano nell'edizione nazionale (Napoli-Firenze, 1879-1891), importanti ricerche sul movimento francescano e le eresie medievali e la raccolta di *Studi kantiani* pubblicata nel 1909. Ma i suoi interessi sono molto variegati: oltre all'hegelismo, in cui si è formato, presta grande attenzione alle istanze positiviste¹⁹ e conseguentemente agli studi antropologici che sviluppa in stretto contatto con i colleghi di lingua tedesca. Ma rimane molto importante, da un punto di vista teorico, l'assidua riflessione sulla metodologia storico-filosofica, che lo porta, attraverso numerosi interventi, a ripensare la prospettiva neokantiana alla luce dei recenti contributi della scuola storica: per lui il fatto, il dato fenomenico è il limite su cui si deve cimentare la dimensione speculativa. Questa insistenza programmatica sullo scambio incessante fra Filosofia e Storia della Filosofia alla luce dei documenti gli attirerà la critica di Gentile, il quale ricorderà Tocco nel corso di una virulenta polemica bruniana con Rodolfo Mondolfo:

I lavori di Felice Tocco sul Bruno sono di quelli che fanno epoca [...] ma i tentativi di valutazione filosofica del Tocco [...] falliscono tutti, non per difetto dell'ingegno, ma per la natura affatto estrinseca del metodo adoperato: il quale per la sua logica interna esige una mera constatazione di fatti (di pensiero) ed escludeva assolutamente ogni valutazione. E chi ebbe, come me, la fortuna di ascoltare le sue bellissime lezioni, dove tutto era analisi, ordine, lucidezza, non può aver dimenticato come talora, raramente, quell'onda limpidissima si arrestasse, si rimescolasse in sé stessa e s'intorbidasse; quando il maestro era tentato da un suo segreto pensiero a trarsi fuori da quel processo che stava esponendo, per rilevare una difficoltà, un'incongruenza, un punto oscuro. E s'annebbiava quella faccia di solito illuminata dal sorriso: s'arrestava impacciata la parola faconda e immaginosa, spezzandosi in brevi e tronchi periodi, che finivano sempre con un atto di energica risoluzione: "Ma noi facciamo la storia, e non facciamo la critica; e andiamo avanti!"²⁰.

¹⁸ Fra tutte *Le opere latine di Giordano Bruno esposte e confrontate con le italiane*, Firenze, Le Monnier, 1889.

¹⁹ Cfr. *Studi sul positivismo*, «Rivista contemporanea», 57 (1869).

²⁰ GIOVANNI GENTILE, *Giordano Bruno e il pensiero del Rinascimento*, introduzione di EUGENIO GARIN, Firenze, Le Lettere, 1991, p. 123-124. Originariamente si tratta di un articolo intitolato *Le fasi della filosofia bruniana* uscito su «La Critica», 10 (1912). Sul Tocco si veda almeno MASSIMO FERRARI, *I dati dell'esperienza. Il neokantismo di Felice Tocco nella filosofia italiana tra Ottocento e Novecento*, Firenze, Olschki, 1990.

Nel 1879 prende servizio come professore di Storia della Filosofia Alessandro Paoli, che rimarrà nei ruoli per molto tempo. Assieme a lui nel corso degli anni Ottanta insegna, oltre a Paganini, Baldassarre Labanca che tiene lezioni di Filosofia morale. Durante questo decennio, gli studenti che si iscrivono a Filosofia provengono non solo dalla Toscana, ma anche da altre regioni, soprattutto del Nord d'Italia e alcuni si trasferiscono all'Ateneo pisano dall'Istituto di Studi Superiori fiorentino. Labanca (Agnone, 1829 – Roma, 1913) insegnerà per pochi anni dal 1882/1883 al 1886/1887, quando verrà trasferito a Roma sulla cattedra di Sto-

ria delle Religioni e poi di Storia del Cristianesimo, discipline nelle quali è stato un pioniere. È stato un autore molto prolifico e fra le sue opere la maggiore è *Della dialettica libri quattro* (Firenze, 1876). Labanca propone un metodo dialettico della filosofia, in base al quale questa può svolgere la sua funzione conciliativa di tutti i principi apparentemente fra loro contraddittori e il punto di connessione di questo processo inclusivo è rappresentato da Dio, centro unico e assoluto.

Alessandro Paoli (Signa, 1838-1917) insegna dal 1879 al 1917, occupando la cattedra di Storia della Filosofia e quella di Filosofia morale per incarico. La formazione alla Scuola Normale avviene all'insegna della dottrina rosminiana, particolarmente presente a Pisa nel decennio 1849-1859 e professata anche dopo da Paganini, con cui il Paoli studia. Negli anni Settanta, però, l'incontro con Fiorentino arricchisce la prospettiva filosofica di Paoli dischiudendogli le problematiche kantiane che poi verranno studiate autonomamente, soprattutto nella direzione dello sviluppo del rapporto fra filosofia e scienza: per questo, Paoli dedica molte ricerche a Galileo e alla sua scuola – pur senza giungere a raccogliere sistematicamente in un libro – per mettere in luce il rinnovamento di cui il pensiero italiano è stato promotore. Accanto a queste problematiche, Paoli si interessa anche dell'età umanistica, considerata, secondo l'insegnamento di Spaventa, origine della Filosofia moderna, e di quell'età pubblica anche testi (ad esempio, il *De nobilitate animae* di Cristoforo Landino), e rimane ancora oggi degno di attenzione un saggio del 1904 dedicato al concetto dell'umanesimo del Pastor. Fra le altre sue opere: *Introduzione alla logica* (1869), *Lo Schopenhauer e il Rosmini* (1877), *Studio sopra l'Etica di Aristotele* (1879), saggi critici sulla filosofia del Rinascimento in varie riviste. Nei corsi si occupa variamente, fra l'altro, della formazione della scienza in contrapposizione alla filosofia, della Sofistica e di Socrate, delle dottrine di Platone esposte a partire dalle opere, di Hume.

Dall'anno accademico 1886/1887 è professore straordinario Donato Jaja (Conversano, 1839 – Pisa, 1914), docente di Filosofia teoretica, disciplina che insegnerà poi come ordinario fino alla morte. Scolaro di Spaventa, ne mantenne alta la memoria e la prospettiva filosofica anche durante l'età del positivismo imperante. Studia con Fiorentino a Bologna fino al 1868, laureandosi con una tesi su *Origine storica ed esposizione della Critica della ragion pura di E. Kant*. Dopo un periodo di insegnamento nei Licei e un passaggio all'Università di Napoli approda all'Università di Pisa. Pubblica poco, soprattutto attorno al problema gnoseologico, intendendo, sulla scorta della riflessione spaventiana, il conoscere come intima e costitutiva essenza del reale: giungerà poi ad una concezione della realtà come spirito, nel senso che si fa, ma non è, spirito trasformando l'idealismo assoluto in spiritualismo assoluto. La conoscenza fonda anche la libertà della natura umana, che è tale perché è potenza di conoscere: vi è nell'uomo «un moto a qualche cosa di definitivamente più alto, tutta la cui altezza non è punto indicabile nel primo apparir suo» ma rimane pur sempre «determinabile esattamente nelle sue linee somme e sostanziali»²¹. Uomo schivo e riservato, dedica tutte le sue energie all'insegnamento, assumendo nel 1910/1911 anche la carica di Preside e lasciando una traccia indelebile negli allievi, come ricorda il più illustri fra questi, Giovanni Gentile²². Tiene corsi sul valore del sapere sperimentale e sul suo rapporto con l'ordine del sapere generale (1902/1903); le forme dell'intuizione, della percezione e della sensazione e il loro rapporto con i sistemi filosofici (1903/1904); sulla coscienza (1904/1905). Fra le sue opere si ricordano: *Saggi filosofici* (Napoli, 1886), *Sentire e pensare*.

²¹ DONATO JAJA, *Libertà e scienza*, discorso inaugurale per l'anno accademico 1911-1912, in *Annuario della Regia Università di Pisa*, Pisa, Vannucchi, 1912, p. XXIII.

²² Cfr. GIOVANNI GENTILE, *Frammenti di storia della filosofia*, Lanciano, Carabba, 1926, p. 237-249.



3. Giovanni Gentile e Guglielmo Marconi alle celebrazioni in onore di Antonio Pacinotti, 1932.

L'idealismo nuovo e la realtà (Napoli, 1886), *Ricerca speculativa. Teoria del conoscere* (Pisa, 1893) oltre a memorie e altri saggi.

Jaja apre un periodo nuovo nell'insegnamento della Filosofia a Pisa, che prosegue e in parte germina dal magistero di Fiorentino e Tocco. La sua eredità sulla cattedra di Filosofia teoretica sarà raccolta, proprio nel 1914, anno stesso della morte, da Gentile. Precedentemente, si avvicendano sulle cattedre pisane altri personaggi: Giuseppe Rossi che insegna Storia dei filosofi italiani durante il Rinascimento dall'anno accademico 1892/1893 al 1898/1899, Aurelio Covotti che il 30 gennaio 1899 viene abilitato per l'insegnamento di Storia della Filosofia. Un cenno particolare, anche per la lunga durata del suo insegnamento, che si protrae fino al 1932 con numerosi incarichi, compreso quello di Preside nel 1913/1914, va a Giuseppe Tarantino (Gravina 1857-1950). Professore dall'anno accademico 1900/1901 di Filosofia morale e per incarico di Pedagogia, impronta la sua ricerca sulle problematiche critiche della gnoseologia e della morale indagate a partire dalla filosofia neokantiana. Autore di numerosi volumi dedicati fra l'altro alla teoria dell'associazione di Hume e alla riflessione politica di Hobbes, scrive anche sulla teoria della volontà e sulla crisi morale contemporanea. Tiene corsi piuttosto articolati, incentrati sulle dottrine utilitaristiche (1901/1902), sulla libertà del volere (1902/1903), sul fondamento della morale (1903/1904), sulle singole forme della virtù e del dovere. Durante i corsi di Pedagogia, invece, si interroga sulla possibilità dell'educazione e sulle finalità del processo educativo (1903/1904). Angelo Maria Pizzagalli insegna Filosofia sanscrita solo nell'anno accademico 1913/1914; mentre l'anno accademico successivo prendono servizio Giovanni Gentile per l'insegnamento di Filosofia teoretica e per la stessa disciplina anche Giovanni Amendola (abilitato il 26 marzo 1914) e Michelangelo Billia, la cui libera docenza viene trasferita da Torino a Pisa con decreto del 26 novembre 1914: si ferma a Pisa fino al 1919. Amendola (Napoli, 1882 – Cannes, 1926) rimane nei ruoli dell'Università fino all'anno accademico 1924/1925, anche se il centro della sua attività prima della guerra è il giornalismo («Resto del Carlino» e «Il Corriere della sera») e poi l'attività politica che lo vede militante dopo il 1918 e nel torno degli anni Venti con incarichi diretti di governo. Muore per i postumi dell'aggressione fascista subita a Montecatini il 25 luglio 1925. Durante il periodo pisano, reduce dall'intensa stagione fiorentina (ha collaborato infatti prima a «Il Leonardo» e a «La voce» per poi condiregere con Papini nel 1911 «L'anima») pubblica *Etica e biografia* (Milano, 1915), importante saggio in cui viene avanzando significative riflessioni sul primato dell'analisi della vita individuale nell'ambito etico. L'etica infatti ha bisogno della biografia per ottenere una conoscenza ricca e variegata della vita morale: il concetto morale da solo non è in grado di rappresentare la pienezza del bene attuato, che dipende dagli atti volitivi prodotti nella singola vita individuale; da qui germina anche il rifiuto di ogni teoria della storia da cui poter dedurre un'azione politica. Coerentemente con le sue idee che implicavano una presenza attiva nella contemporaneità, si dedica al giornalismo e alla politica. Tra i suoi altri scritti va ricordato il volume *La Volontà e il Bene: etica e religione* (1911).

Ma a Pisa la riflessione prenderà energicamente tutt'altra strada rispetto a quella indicata da Amendola, grazie alla presenza di Gentile (Castelvetrano, 1875 – Firenze, 1944) che nel 1916 pubblica da Spierri la prima edizione de *La teoria generale dello spirito come atto puro*: si tratta del corso tenuto l'anno precedente e il volume, con alcune modifiche, verrà ripubblicato nel 1918. Ma già nel 1915 era uscita la prolusione al

corso di Filosofia teoretica del 1914, in cui a chiare lettere viene spiegato che non si postula una natura diversa fra oggetto e soggetto: i due poli sono invece assolutamente immanenti nel rapporto conoscitivo, che presenta così l'attualità dell'uno e dell'altro. Gentile si esprime chiaramente: «Dire mistero, innanzi a noi o nell'intimo di noi stessi, è prostrarsi innanzi alla creatura delle nostre mani. Misterioso è solo quello che noi circondiamo di mistero»²³. Nel 1918 Gentile si trasferisce a Roma, ma la sua presenza continuerà ad essere significativa a Pisa, soprattutto quando ritornerà con incarichi direttivi alla Scuola Normale Superiore. Alla Regia Università, oltre a quelli citati, ha come colleghi sulla cattedra di Storia della Filosofia Michele Losacco (abilitato il 16 gennaio 1915), Guido De Ruggiero, abilitato il 28 agosto 1917, e Armando Carlini, abilitato il 23 luglio 1917 e comandato sulla cattedra lasciata libera da Gentile alla fine dello stesso anno. Se è vero che Gentile detta uno 'stile' filosofico e mette in circolo argomenti ampiamente ripresi e discussi, è vero anche che la molteplicità di cattedre (tre di Teoretica e tre di Storia della Filosofia, secondo un modulo che rimarrà prevalente a Pisa e ne determinerà la ricchezza) non tende a replicare semplicemente un modello di pensiero: sia De Ruggiero che Carlini, ad esempio, portano avanti in modo autonomo spunti e riflessioni dell'attualismo, giungendo ad esiti distanti, in alcuni casi antitetici, rispetto a quelli del maestro.

Da Gentile a Badaloni: 1918-1960

Dopo che nel 1917 Giovanni Gentile lascia Pisa, l'influsso del suo pensiero, tuttavia, rimane assai considerevole. Non soltanto Armando Carlini, il quale gli succede alla cattedra di Filosofia teoretica, ma anche Giuseppe Saitta, Fazio Allmayer, e poi ancora altri filosofi che furono a Pisa durante e dopo il periodo fascista e che pure si posero in contrasto politico e ideologico con Gentile, diventando maestri dell'antifascismo e della liberazione, come ad esempio Guido Calogero e Aldo Capitini, sentirono dal punto di vista teorico la sua influenza. E ancora teorici originali come Luigi Scaravelli, il quale si mosse all'interno della filosofia di Gentile e di Croce o come Arturo Massolo, insigne studioso di Hegel. Soltanto alla fine degli anni Cinquanta e agli inizi degli anni Sessanta cominciò a diffondersi un interesse più marcato verso il sapere scientifico e le problematiche epistemologiche connesse a filosofie non idealistiche o non spiritualiste. Con lo stesso Massolo, con Cesare Luporini, Francesco Barone, Nicola Badaloni l'attenzione si spostò da una parte verso la filosofia sociale dall'altra verso i rapporti con le scienze, senza tuttavia mai perdere il senso della storia.

Comunque, già a cavallo tra gli anni Dieci e gli anni Venti Luigi Ambrosi, il quale fu professore di Storia della Filosofia all'Università di Pisa dal 1917 al 1925, si pone al di fuori della presenza gentiliana. Nato a Roma, aveva insegnato a Messina e a Pavia. Allievo di Luigi Ferri e interno alla corrente spiritualista, aveva cercato di trovare, dal punto di vista teorico, un moderato equilibrio tra spiritualismo e materialismo attraverso il criticismo kantiano. Questa è una sintesi della sua posizione filosofica:

²³ GIOVANNI GENTILE, *L'esperienza pura e la realtà storica* ora in GIOVANNI GENTILE, *Opere filosofiche*, antologia a cura di EUGENIO GARIN, Milano, Garzanti, 1991, p. 413.

Non si deve né avvilir l'uomo e rappresentarlo un minuscolo frammento dell'immenso congegno cosmico, come vorrebbe il *naturalismo*, dimentico dei valori morali e delle forze direttive della vita, né trasfigurarlo in un ente astratto che viva soltanto della propria storia e della propria gloria, come vorrebbe l'*umanità*.



4. A. DE CAROLIS, *Il trittico galileiano*, 1, in *L'Aula Magna dell'Università di Pisa*, Pisa, Lischi, 1939.

smo, dimentico, a sua volta, delle forze naturali, pur così implicite nella vita umana. La filosofia dei valori universali vuol essere a un tempo una filosofia della natura e una filosofia dell'uomo, in quanto né la natura esaurisce l'universo, né l'uomo è l'unico valore dell'universo, ma la prima si continua e si completa nel secondo, e il secondo è la parte più eccelsa della prima, per cui porta la propria luce e la propria interpretazione. Tale interpretazione, attinta naturalmente dalla vita dello spirito, non può non rispondere all'intima essenza della natura: perché, se assolutamente nessuna affinità o cognazione unisse lo spirito e la natura, come mai nascerebbe reciprocità di azione e reazione tra l'uno e l'altra, come mai s'avrebbero il sentimento, la conoscenza, la volontà? La filosofia dei valori universali, penetrando nell'intimo significato della realtà, vi scopre una razionalità finalistica, che attesta un'analogia tra la natura e lo spirito; analogia, per la quale lo spirito può da un lato compiere una trascrizione razionale della realtà, e dall'altro fare della natura materia per le proprie creazioni nell'arte, nella scienza e nella morale, i cui valori, a un tempo naturali ed umani, si riassumono e culminano in quel valore supremo, che è oggetto della religione. Di questo valore supremo che è poi lo Spirito assoluto e infinito, tutto il creato, e specialmente l'uomo fedele a sé stesso, deve attuare la volontà, essenzialmente buona. Per tal modo l'Uomo inserisce la sua vita nella vita del Tutto, e cooperando con essa diventa organo dei valori eterni.

Ambrosi tradusse Fichte, scrisse sul pensiero di Lotze e come storico della filosofia pubblicò nel 1913 *L'Einfühlung nello storico della filosofia*.

Armando Carlini, come già detto, fu e si professò allievo di Gentile. Nato a Napoli e laureatosi a Bologna prima in Lettere, poi in Filosofia, insegnò Italiano e Filosofia nei licei di Foggia, Cesena, Parma. Giunse a Pisa nel 1917, chiamato a insegnare all'Università di Pisa per sostituire Giovanni Gentile, prima come incaricato, poi dal 1922 come titolare della cattedra di Filosofia teoretica. Rettore dell'Ateneo pisano dal 1927 al 1935, fu deputato dal 1934 al 1939. Fervente fascista, divenne Accademico d'Italia nel 1939. Dopo la guerra e la liberazione, Armando Carlini si ritirò dalla vita pubblica e si dedicò agli studi.

Nel 1910 assunse la direzione (prima con Michele Serra poi da solo) di una collana della casa editrice Laterza che diventerà la *Piccola biblioteca filosofica* destinata ad avere una larga fortuna. Legato a Giovanni Gentile, di cui si professava allievo, Armando Carlini pubblicò nel 1921 un saggio sul pensiero di John Locke e *La vita dello spirito* dove si delinea il suo idealismo, mediato da Gentile ma anche da Croce, intriso di spiritualismo. Come già detto, fascista fervente, pubblicò nel 1934 *Filosofia e religione nel pensiero Mussoliniano* e nel 1942 il *Saggio sul pensiero filosofico e religioso del Fascismo*. Negli anni successivi (soprattutto dopo il fascismo), lo spiritualismo cristiano si accentuò, allontanandolo in parte dalla visione di Giovanni Gentile, nonché di quella di Benedetto Croce. Ma già in *Lineamenti di una concezione realistica dello spirito umano*, dato alle stampe nel 1942 il cristianesimo è al centro della sua riflessione filosofica e, ancora di più forse, nello scritto *Alla ricerca di me stesso*, del 1951. Si avvicinò invece a Martin Heidegger di cui tradusse *Che cos'è la metafisica*.

Giuseppe Saitta insegnò Storia della Filosofia a Pisa dal 1925 al 1932. Successivamente occupò la cattedra di Filosofia teorica all'Università di Bologna. Seguace della filosofia di Giovanni Gentile, di cui era stato allievo a Palermo, espresse il suo pensiero soprattutto in *Lo spirito come eticità* del 1921, *La personalità umana e la nuova coscienza illuministica* del 1938 e in *La libertà umana e l'esistenza* del 1940. Come storico della filosofia scrisse sulla scolastica del XVI secolo e sulla politica dei Gesuiti, sul

neotomismo nel XIX secolo, su Vincenzo Gioberti, su Marsilio Ficino, ma forse la sua opera più impegnata rimane *Il pensiero italiano nell'Umanesimo e nel Rinascimento* (1949-1951).

Augusto Guzzo nel '24 ebbe la cattedra di Filosofia e di Storia della Filosofia nella Facoltà di Magistero a Torino, dove rimase fino al '32. Dal 1932 al 1934 insegnò Filosofia morale all'Università di Pisa e diresse il seminario di Filosofia della Scuola Normale. Nel 1934 Guzzo fece ritorno a Torino sulla cattedra di Filosofia morale e nel 1939 passò a Filosofia teoretica. Dal '50 pubblicò la rivista «Filosofia». Autore di numerosi scritti di storia della filosofia (*Il pensiero di Spinoza*, 1924; *Kant precritico*, 1924; *Idealisti ed empiristi*, 1935; *Agostino e Tommaso*, 1958; *Giordano Bruno*, 1960; *Storia della filosofia e della civiltà per saggi*, 1975), scrisse anche alcune opere teoriche (*Verità e realtà. Apologia dell'idealismo*, 1925). Idealista di ispirazione platonica e agostiniana, polemizzò contro lo storicismo. Tra il 1947 e l'80 pubblicò l'ampia opera sistematica *L'uomo: I. L'io e la ragione; II. La moralità; III. La scienza; IV. L'arte. V-VI. La religione. La filosofia*.

Guido Calogero insegnò Storia della Filosofia all'Università di Pisa dal 1934 al 1949. Tenne anche seminari di Storia della Filosofia alla Scuola Normale. La sua fu definita una filosofia del dialogo e in effetti l'attenzione che egli pose a quella che oggi viene chiamata «la questione dell'altro» caratterizzò il suo pensiero, la sua azione etico-politica e i suoi scritti. È infatti difficile separare la riflessione filosofica dalla sua attività etico-politica. Influenzato all'inizio dal pensiero di Giovanni Gentile, fu antifascista e tra i fondatori del Partito d'Azione, amico di Norberto Bobbio e di Aldo Capitini (anch'egli docente all'Università di Pisa). Arrestato a Bari nel 1942, fu messo al confino a Scanno in Abruzzo, dove, nel 1943, incontrò un suo ex allievo della Scuola Normale, Carlo Azeglio Ciampi. Nel dopoguerra, portando avanti i principi del liberalsocialismo, fu tra i fondatori del Partito Radicale e aderì al Partito Socialista Unificato. Fu a fianco di Danilo Dolci nel sollevare la questione della mafia e nel combatterla.

La sua 'filosofia della presenza' si potrebbe forse definire come una filosofia dell'autonomia e della responsabilità. Egli non scisse mai la questione teorica della conoscenza da quella dei valori, nel senso che non riteneva possibile dedurre dall'ontologia né dalla metafisica le scelte etiche, così come non poteva essere il pensiero logico a determinare il rapporto tra etica e politica.

Guido Calogero, come si è detto, è conosciuto come il filosofo del dialogo. Per lui è centrale lo sforzo di capire gli altri e di discutere. Del resto, la volontà di discutere non ha bisogno di essere discussa, così come l'io non può essere scisso dalla sua volontà e dalla sua responsabilità. Calogero intende l'educazione come pratica dell'altruismo; il rapporto educatore-educando deve andare oltre se stesso: si deve formare l'educando in modo che, a sua volta, diventi educatore di altre persone. La formazione consiste pertanto in quella forma di apertura verso il prossimo, di disponibilità che si realizza nella volontà di intendere gli altri.

Norberto Bobbio ha tracciato i punti di contatto e di differenza tra Calogero e Capitini, entrambi di ispirazione idealistica, entrambi influenzati da Gentile, entrambi operanti intellettualmente e politicamente a Pisa, all'Università e alla Scuola Normale:

Il problema centrale, comunque, nel quadro dei rapporti fra i due, è quello della nonviolenza. Calogero aveva una mentalità giuridica che Capitini certamente



5. Il Cortile della Sapienza, 29 maggio 1948.

non aveva e questo portava il primo a sostenere (cosa che anch'io ho sempre pensato) che la nonviolenza finirebbe per essere una teoria disarmata, inefficace, senza il diritto. Come ho sottolineato in molti scritti, il diritto senza forza non si dà, come sanno tutti quelli che hanno studiato giurisprudenza, il diritto senza possibilità della sanzione, che operi qualora si verifichi la violazione delle norme, non esiste. Calogero e Capitini avevano senz'altro qualcosa in comune sul piano intellettuale, legato alla formazione idealistica, all'insegnamento di Croce e Gentile, da cui poi entrambi si distaccarono.

Calogero scrisse la sua prima opera a soli 23 anni, *I fondamenti della logica aristotelica* (1927). Il suo interesse per la filosofia antica si concretizzò anche con gli *Studi sull'eleatismo* del 1932 e continuò fino alla *Storia della logica antica* che è del 1967. Tra le opere più significative e influenti è da ricordare *La scuola dell'uomo* del 1939.

Aldo Capitini insegnò a Pisa Filosofia morale. Antifascista, teorico della non violenza, licenziato come segretario della Scuola Normale da Giovanni Gentile per aver rifiutato di prendere la tessera fascista, con Calogero fondò il *Movimento liberalsocialista* dove si riprometteva di mettere in pratica quel che egli aveva scritto nel 1937 in *Elementi di un'esperienza religiosa*, la sua opera più importante e significativa. Egli appartiene a quel numero di filosofi influenzati da Giovanni Gentile, per i quali volontà e responsabilità fanno tutt'uno con la conoscenza. Ma questa influenza, come in Calogero, si rovescia in una pratica del dialogo, della libertà, della non violenza (sulle differenze fra Capitini e Calogero si è già fatto riferimento a quel che ha scritto Bobbio, il quale non caso accomuna il libro di Capitini a *La scuola dell'uomo* di Calogero che è del 1939).

Luigi Scaravelli fu professore di Filosofia teoretica all'Università di Pisa dal 1951 al 1957. Egli rappresenta un momento originale e particolare della storia dell'idealismo italiano e nella fattispecie dell'influenza che Giovanni Gentile esercitò all'Università di Pisa e del ruolo che ebbe in tale contesto il pensiero di Benedetto Croce. Scaravelli si laureò a Pisa nel 1923 con una tesi su *La logica dell'astratto nell'idealismo attuale*. Come si evince dall'argomento scelto la questione dell'idealismo occupa la riflessione teorica di Scaravelli sin dall'inizio. Come in molti filosofi idealisti italiani del dopo Gentile e del dopo Croce, una delle preoccupazioni principali è il rapporto tra l'astratto e il concreto e la necessità di chiarire teoricamente il legame del primo con il secondo. La critica di Croce a Gentile sulla questione dell'unità dell'atto era ben presente a Scaravelli. Come altri pensatori legati problematicamente all'idealismo, Scaravelli si interessò sin dagli anni Trenta a Martin Heidegger del quale tradusse il *Che cos'è la metafisica*, e scrisse importanti saggi su Descartes, Kant, Leibniz. Ma la sua opera principale è *Critica del capire* (1942), dove la riflessione è centrata sulla questione del rapporto tra 'distinti' e 'contraddittori', il tema della logica crociana che egli analizza, critica e discute in modo originale. È stato sottolineato a ragione il fatto che Scaravelli è un filosofo oggi ingiustamente sottovalutato, ma studi recenti e la ripubblicazione di suoi scritti hanno riacceso l'interesse per il suo pensiero.

Vito Fazio Allmayer tenne la cattedra di Storia della Filosofia all'Università di Pisa dal 1951 al 1958 e dal 1953 al 1958 fu Direttore dell'Istituto di Filosofia. Anch'egli fu seguace della filosofia di Giovanni Gentile. Uno studio recente di Franco Cambi ha rimesso in discussione la tesi di Fazio Allmayer rappresentante di una 'destra' gentiliana alternativa a una 'sinistra' gentiliana, tesi sostenuta da Michele Federico Sciacca e da An-



6. La nuova facciata della Sapienza, immagine successiva al 1911.

timo Negri. Come già Garin aveva sottolineato, Fazio Allmayer aveva avuto interessi empiristici e, al di là dell'attualismo, si rivolse allo storicismo. Cambi divide la riflessione di Fazio Allmayer in tre momenti: 1) il problema del soggetto; 2) il problema dell'arte, della scienza e della storia; 3) il problema della teoreticità filosofica. Pur rimanendo nell'ambito della filosofia di Kant e di Hegel senza arrivare a Marx, a Nietzsche, a Freud, a Heidegger, alla Scuola di Francoforte, scrive Cambi, «l'idealismo resta, alla fine, come il modello vincolante del pensiero di Fazio-Allmayer anche se si tratta di un idealismo critico, sottratto a ogni ipostasi metafisica, e quindi vi agisce come un suo limite, se pure costantemente forzato e tendenzialmente oltrepassato». Tra le sue opere si segnalano *Il problema morale come problema della costituzione del soggetto* (1942) e *Il significato della vita* (1955).

Cesare Luporini ha insegnato Storia della Filosofia all'Università di Pisa dal 1957 al 1960. Prima di laurearsi a Firenze, aveva studiato a Friburgo e seguito le lezioni di Martin Heidegger. Fu presente alla prolusione di Heidegger sull'*Autoaffermazione dell'università* dove veniva affermata l'adesione al nazismo. Antifascista, Luporini, dopo l'interesse per l'esistenzialismo aderì al marxismo e si iscrisse al Partito Comunista nelle cui liste fu eletto senatore dal 1958 al 1963. Fondò, insieme a Ranuccio Bianchi Bandinelli, Romano Bilenci e Marta Chiesi la rivista «Società».

I suoi interessi iniziali per l'esistenzialismo e il suo rapporto con il marxismo lo portarono al di fuori della tradizione idealistica che andava intrecciandosi con lo storicismo. Il suo stesso marxismo si poneva al di fuori della tradizione storicista, subendo invece l'influsso, a partire dagli anni Sessanta, delle riflessioni del filosofo francese Louis Althusser, che egli contribuì a far conoscere in Italia. L'analisi di Althusser era centrata sull'idea di 'rottura epistemologica', ereditata da Gaston Bachelard, e sulla necessità di operare una lettura strutturale del *Capitale* di Marx che si opponeva sia alla centralità del ruolo di Hegel in tale contesto sia alla continuità dell'analisi matura di Marx con le sue riflessioni giovanili sull'alienazione. Luporini assunse criticamente tale contributo, avvertendo tuttavia la novità che divenne significativa nel movimento del '68. La sua introduzione all'*Ideologia tedesca* di Marx e di Engels del 1967 così come l'*Introduzione* a L. Althusser, *Per Marx*, segnano questa svolta, contribuendo per parte marxista a porre l'attenzione, dal punto di vista filosofico, a quello che per comodità si può chiamare lo strutturalismo francese, ma che comprende un'atmosfera culturale e teorica assai più complessa e varia.

Prima di ciò, Luporini aveva pubblicato, fra l'altro, opere come *La mente di Leonardo* e *Leopardi progressivo*. Quest'ultima ebbe un ruolo importante nella ricerca e negli studi leopardiani.

Arturo Massolo, professore di Storia della Filosofia all'Università di Pisa dal 1961 al 1966, studiò soprattutto il pensiero hegeliano e l'idealismo tedesco. Egli, come del resto Luporini, appartiene alla generazione che, pur affrontando problematiche interne alla filosofia idealista, avvia un'analisi e una riflessione che cerca di uscire dal contesto filosofico imposto da Benedetto Croce e Giovanni Gentile.

Lo scritto forse più significativo del pensiero di Massolo è il saggio *La storia della filosofia come problema*, dove egli tratta della contraddizione fra la pretesa della filosofia di possedere verità eterne e il fatto che esistono filosofie nel tempo storico. Per Massolo, che si confronta criticamente con la soluzione data da Hegel, la filosofia non può non dipendere dalla situazione storico-sociale in cui sorge. Dietro l'interpretazione di



7. Il confronto tra Togliatti e gli allievi della Scuola Normale, marzo 1964.

Hegel, grazie a cui Massolo contribuì a innovare una tradizione di studi, emerge l'interesse per Marx e il rifiuto di concepire una filosofia astratta e avulsa dai temi storico-sociali. Scrisse anche su Kant, Fichte e Schelling. Si interessò anche a Husserl e a Heidegger. Scrisse inoltre, insieme a Giuseppe Paioni e Nicola Ciarletta un recital, *Io, Don Giovanni*, dove la figura di Don Giovanni percorre la strada che dal Seicento arriva al Novecento.

Francesco Barone nacque e si formò a Torino, dove insegnavano Peano, Guzzo, Abbagnano. Si laureò con Guzzo con una tesi su Nicolai Hartmann, ma non ne seguì la filosofia. Venne a Pisa a insegnare nel 1958 e vi portò i suoi studi e le sue ricerche sul neopositivismo logico e sulla logica. Rispetto alla tradizione di studi filosofici dell'Ateneo pisano, fortemente influenzata dalla presenza del pensiero di Giovanni Gentile e, anche là dove se ne cercavano le distanze, comunque non particolarmente propensa alle ricerche di logica e di filosofia della scienza, l'arrivo di Francesco Barone rappresentò indubbiamente un momento importante di innovazione. I suoi interessi come ricordato furono legati alla storia e alla critica del neopositivismo logico, tanto che nel 1957 pubblicò il fortunato volume *Il neopositivismo logico*, che ebbe una nuova edizione nel 1977. La sua posizione era critica: il neopositivismo logico, infatti, aveva avuto il merito di porre l'attenzione sulla rilevanza della scienza e della logica, ma dava una scarsa importanza alla storia della scienza, a cui Barone fu sempre molto attento. Tra le sue opere: *Logica formale e logica trascendentale* (vol.I, 1957 e vol.II, 1965); *Determinismo e indeterminismo nella scienza contemporanea* (1959); *Immagini filosofiche della scienza*, Laterza, Roma-Bari, 1983; *Teoria ed osservazione nella metodologia scientifica*, Napoli, 1990; *Verso un nuovo rapporto tra scienza e filosofia*, Torino, 1994. *Scritti di logica di G.W.Leibniz* (a cura di F. Barone) Bologna, 1968, 2° ed., Roma-Bari, 1992; *Opere di Nicola Copernico* (a cura di F. Barone), Torino 1979.

È stato Direttore dell'Istituto di Filosofia, poi del Dipartimento di Filosofia, nonché Preside della Facoltà di Lettere e Filosofia.

Nicola Badaloni, livornese, insegnò Storia della Filosofia dal 1967, ma iniziò la sua attività di professore nel 1960, come incaricato di Pedagogia. Fu Direttore del Dipartimento di Filosofia e Preside della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Pisa. Scrisse saggi e libri fondamentali soprattutto sulla filosofia del Rinascimento, su Giordano Bruno, Giambattista Vico, Antonio Conti, ma anche sul pensiero contemporaneo. I suoi contributi *Il marxismo come storicismo*, *Per il comunismo*, *Il marxismo di Gramsci* entrarono a far parte del dibattito nazionale e internazionale in seno alla filosofia marxista. Badaloni appartiene alla generazione di quegli studiosi di rango che hanno saputo essere attivi tanto nel campo della ricerca e dell'insegnamento, quanto in quello della cultura civile e politica: fu infatti sindaco della città di Livorno e Presidente dell'Istituto Gramsci. Di tradizione e di cultura storicista, Badaloni seppe cogliere con apertura e intelligenza i movimenti intellettuali che, in seno al marxismo europeo, spingevano verso nuove letture, teoriche e politiche, di Marx.

Nicola Badaloni fu Preside della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Pisa nei giorni difficili, complessi, importanti dell'epoca del '68. Erano i giorni della politica e dei movimenti, dei rapporti altrettanto difficili, complessi, importanti tra movimento studentesco e movimento operaio, il tempo della ricerca di una politica capace di dare sbocco a quel che di nuovo era esploso allora. Come Preside riuscì ad avere

un consenso assai vasto anche grazie ad una capacità di governare assicurando, nelle regole, autonomia a studenti e docenti. Egli riuscì a garantire, nello stesso tempo, libertà di ricerca e di insegnamento e senso democratico della politica. Fu alla testa di manifestazioni spontanee di piazza, di studenti e docenti della Facoltà, come quella contro il sequestro di Aldo Moro. Erano momenti tormentosi e la Facoltà rimase sempre un terreno di confronto e di riflessione di fronte agli eventi sociali e politici. Era un modo, che oggi appare assai lontano, di educare i giovani al sapere critico: la partecipazione politica e democratica non fu mai considerata come qualcosa di estraneo alla vita intellettuale dell'Università e della Facoltà, ma anzi veniva concepita come un bagaglio essenziale della formazione dello studente.

Figura originale e sostanzialmente solitaria del panorama filosofico italiano Giorgio Colli insegnò a Pisa per trent'anni Storia della Filosofia antica. Insigne studioso di Nietzsche ha curato insieme a Mazzino Montinari l'edizione in lingua tedesca delle sue opere e successivamente quelle in lingua italiana. Tradusse l'*Organon* di Aristotele e la *Critica della ragion pura* di Kant. Curò una collana per la Boringhieri dove furono tradotti, tra gli altri, Cartesio, Spinoza, Goethe, Schopenhauer. Scrisse opere importanti quali *La filosofia dell'espressione* (1969), *Dopo Nietzsche* (1974), *La nascita della filosofia* (1976). Inoltre sono fondamentali i volumi *La sapienza greca*, che egli non riuscì a finire.

Vittorio Sainati docente di Storia della Filosofia medievale prima e professore di Filosofia teorica dopo, studiò a Pisa dove fu allievo di Armando Carlini. Ha scritto una *Storia dell'Organon aristotelico* (I, 1968; II, 1973). Più recentemente si dedicò a questioni di teologia e ermeneutica, pubblicando fra l'altro: *Credere, oggi. Cristianesimo e teologia verso il duemila* (1997), *Dall'Idealismo all'Ermeneutica* (1999) e *Logica e filosofia* (2000). Insieme a Renzo Raggiunti ha fondato nel 1981 la rivista «Teoria».

Renzo Raggiunti ha insegnato Filosofia del Linguaggio e Filosofia teorica. Tra i suoi scritti: *Il linguaggio conosciuto e ignoto. Come e perché parliamo; Il problema del linguaggio nella filosofia di Benedetto Croce; Problemi della conoscenza e problemi del linguaggio nel pensiero moderno; Introduzione a Husserl.*

Giorgio Tonelli fu incaricato di Storia della Filosofia moderna e contemporanea prima di partire per gli U.S.A. dove continuò i suoi studi e il suo insegnamento. Studioso dell'Illuminismo e della filosofia tedesca, si occupò, tra l'altro, di Anbrecht von Haller, Maupertuis, D'Alembert, e in particolare di Kant, del rapporto fra illuminismo e scetticismo, di Schelling.

SIMONETTA BASSI
(Università di Pisa)
sbassi@fls.unipi.it

ALFONSO MAURIZIO IACONO
(Università di Pisa)
iacono@fls.unipi.it

8. La Biblioteca Universitaria.



Summary

SIMONETTA BASSI - ALFONSO MAURIZIO IACONO, *One Hundred Years of Philosophy at the University of Pisa (1861-1960)*

This paper presents the major academics occupying the Chairs of Philosophy at the University of Pisa in the hundred years after the Unification of Italy. The decision to present a sort of 'portrait gallery', in several cases accompanied by specific references to the biographies of these philosophers, was determined by the particular nature of the history of philosophy at Pisa. In the early years after the Unification of Italy, lecturers still had the ideals inspiring the battles of the Risorgimento for liberation, (in particular Curtatone and Montanara, in which the university battalion of Tuscany acquitted itself honourably), and their successors were much occupied with the meaning of that 'civil spirit' entwining the destiny of the university with that of the newly-created state of Italy. They were also busy studying the philosophical tradition of Italy from the Renaissance to the 19th century, while broadening the scope of their work to take in the major European philosophers, above all Kant and Hegel. Giovanni Gentile came up in this stimulating environment and would leave a major mark on Pisa for future generations. Yet even in the years dominated by Actualism, philosophy was taught in Pisa in a wide variety of approaches. This bore its most significant fruit after World War II, when Existentialism and Marxism were brought together to produce original thinking on science and religion.

Parole chiave: Università di Pisa – Insegnamento della filosofia – Francesco Fiorentino – Felice Tocco – Carlo Pagano Paganini

ITALIANISTI A PISA: DA ALESSANDRO D'ANCONA A LUIGI RUSSO (1861-1961)

La storia dell'insegnamento della Letteratura italiana all'Università di Pisa nei primi cento anni dell'Italia unita può rappresentare esemplarmente quelli che sono stati gli sviluppi principali della disciplina scientifica sul piano nazionale. Schematicamente (vedremo più oltre quanto), si tratta di un percorso che documenta il passaggio da un interesse soprattutto *documentario* per testi appartenenti alle origini della letteratura in lingua volgare (motivato dal momento risorgimentale) nella forma di un accumulo del materiale testuale secondo i procedimenti di raccolta e catalogazione della cosiddetta 'scuola storica' (che si riferiva all'eredità della grande erudizione italiana del Settecento e la disciplinava, sulla base delle nuove scienze filologiche e linguistiche europee), a un atteggiamento fortemente *valutativo* e propriamente *critico*, che elabora estetiche, detta canoni nuovi e sperimenta criteri interpretativi sempre più complessi per la letteratura degli italiani.

I maestri dell'italianistica universitaria pisana che si succedettero nel periodo indicato rappresentarono tutti un livello alto di qualità, sia sul piano della ricerca che su quello dell'impegno didattico. Così li ricordò nella sua prolusione pisana il 31 gennaio 1963 Emilio Bigi, succedendo nell'insegnamento a Luigi Russo (che era stato suo maestro e che egli aveva ascoltato proludere a sua volta nel 1934 nell'Aula magna storica della Sapienza), scomparso nell'agosto del 1961, a 69 anni a Fiumetto di Pietrasanta: «[...] la tradizione che mi sta dinanzi conta non soltanto i nomi di Alessandro D'Ancona [1861-1900], Vittorio Cian [1900-1908], Francesco Flamini [1908-1922], Eugenio Donadoni [1922-1924], Attilio Momigliano [1924-1934], ma anche proprio quello di Luigi Russo [1934-1961]». E ricordata la fiducia dei colleghi che lo avevano chiamato a Pisa, città della sua formazione universitaria, continuò evocando brevemente gli insegnamenti raccolti da quella memorabile serie pisana:

[...] mi sostiene il pensiero di quanto la mia formazione di studioso debba ai maestri che mi hanno preceduto su questa cattedra. Fra i primi tre, insigni rappresentanti di quella scuola 'storica', che oggi, meglio che qualche decennio fa, riconosciamo come un momento ineliminabile nella storia della nostra filologia e della nostra critica, mi sia consentito ricordare Francesco Flamini, specialmente per le sue indagini, alle quali tante volte ho dovuto rifarmi, sulla letteratura del Quattrocento e del Cinquecento e sulla storia dei metri italiani. E mi è caro rammentare Eugenio Donadoni, vivo esempio di quanto alla penetrazione di grandi e complesse anime di scrittori sia indispensabile un sofferto impegno morale, e Attilio Momigliano, che non feci a tempo ad avere maestro qui a Pisa, ma che, conosciuto sui banchi del liceo attraverso i suoi commenti scolastici, contribuì, prima di ogni altro, a suscitare in me il sentimento e l'amore della poe-

sia. Ma per quanto grandi possano essere le ragioni della mia gratitudine verso tutti questi studiosi, mi sorregge, sopra ogni altra considerazione, la coscienza di tutto quello che io debbo a Luigi Russo [...]¹.

Spero che la lunghezza della citazione sia compensata dalla sua stretta pertinenza con il tema affrontato: a partire da una posizione, nei riguardi della 'scuola storica', che sconta il superamento, a Pisa, dell'avversione idealistica, inevitabile prima degli anni '60 – malgrado ciò che era stata la fedeltà giovanile di Giovanni Gentile al magistero di D'Ancona, e, nella generazione successiva, il rispetto di Luigi Russo per il Flamini con cui si era laureato nel 1914.

Il tema in effetti è quello del succedersi a Pisa di una serie di insegnanti di spicco, che hanno avuto un rilievo nazionale, indipendentemente dalla loro origine personale e dai loro studi. Dei sei professori elencati, soltanto uno è toscano (e nato a Pisa) anche se di famiglia marchigiana, D'Ancona; e solo Flamini e Russo hanno studiato a Pisa. Il fatto non è sorprendente, se si pensa ai piccoli numeri del sistema dell'istruzione universitaria e alla sua complessità (comprendeva anche gli istituti di Studi superiori, destinati alla specializzazione, matrici poi di nuovi atenei, come accadde a Milano e Firenze); nel caso di Pisa, si deve tener conto anche della singolarità costituita dalla Scuola Normale Superiore, centro di richiamo nazionale per gli studi umanistici come per quelli delle scienze pure, specialmente in corrispondenza con la direzione di Alessandro D'Ancona (1892-1900). In queste speciali circostanze i professori di Letteratura italiana acquistavano una posizione più esposta, anche per il peso speciale della disciplina nel quadro degli studi medi superiori e della cultura dei ceti medi nazionali. All'inizio e alla fine del nostro breve percorso la singolarità del caso pisano, seppur limitata, apparirà più evidente.

Alessandro D'Ancona (nato a Pisa nel 1835, morì a Firenze nel 1914) tenne per quarant'anni (1861-1900) la cattedra di Letteratura italiana alla Facoltà di Filosofia e Lettere dell'Università di Pisa, e continuò poi, fino al 1909, a interpretare Dante con un incarico di *Esegesi dantesca*. La sua presenza nei ranghi universitari (dall'età di 25 anni ai 65 del pensionamento, fino ai 74 del ritiro definitivo) fu un eccezionale evento prolungato, dai molteplici aspetti. Sono particolarmente eloquenti i dati e i documenti relativi al suo imponente lavoro scientifico, e alle relazioni di ogni tipo attestate dagli archivi, in maniera particolare dal patrimonio epistolare custodito presso la Scuola Normale Superiore di Pisa² (della quale D'Ancona fu anche Direttore tra il 1892 e il 1900).

D'Ancona non era nato studioso, ma patriota e uomo d'azione: collegato fin da adolescente agli ambienti liberali fiorentini, partecipò a Torino alle discussioni degli esuli là raccolti e alla preparazione degli eventi del '59. Fu, appena venticinquenne, primo direttore della «Nazione» e collaboratore di Ricasoli³. L'accesso all'università fu quasi casuale, effetto dapprima della nomina a supplente di De Sanctis: il quale era stato, anche per interessamento di D'Ancona (che lo conobbe a Torino), il primo designato a professare Letteratura italiana a Pisa, ma si era tirato indietro⁴; infine dalla nomina diretta da parte del Ministro Mamiani.

Il giovane D'Ancona affrontò con grande coraggio il compito di *fondare*, sulla base dei maggiori modelli europei e in accordo con altri (diversi tra loro) professori giovani come il Bartoli e il Carducci, una nuova storiografia letteraria nazionale, a partire dai dati fondanti dell'erudi-

¹ EMILIO BIGI, *Dalle 'Operette morali' ai 'Grandi Idilli'*, in EMILIO BIGI, *La genesi del 'Canto notturno' e altri studi sul Leopardi*, Palermo, Manfredi 1967: la citaz. alle p. 83-84.

² A partire dal 1972 sono stati messi a stampa dalla Scuola Normale Superiore di Pisa i carteggi di D'Ancona con: Michele Amari [a cura di PIERO CUDINI] (1972), Giosuè Carducci [PIERO CUDINI] (1972), Domenico Gnoli [PIERO CUDINI] (1972); Benedetto Croce [DAVIDE CONRIERI] (1977); Salvatore Bongi (1977); Adolfo Mussafia [LUCA CURTI] (1978); Francesco Novati, 4 vol. [LIDA M. GONELLI] (1986-1990); Girolamo Vitelli [ROSARIO PINTAUDI] (1991); Ernesto Monaci, 2 vol. [SANDRA COVINO] (1997); Francesco Torraca (2003). Per l'Ediz. Nazionale delle Opere di Gentile: Gentile-D'Ancona, [CARLO BONOMI], Firenze, Sansoni 1973. Il carteggio D'Ancona - Borgognoni è raccolto nel 2002 in una tesi di laurea diretta da Angelo Stella all'Università di Pavia.

³ Cfr. LUCIA STRAPPINI, *D'Ancona, Alessandro*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 32 (1986), *ad vocem*. Nella fitta bibliografia vecchia e nuova su D'Ancona, ha un rilievo particolare, per i primi anni della presenza del giovane intellettuale, lo studio di Grazia Melli, *Cultura e ideologia negli scritti del giovane D'Ancona*, nel volume GRAZIA MELLI, *Percorsi ottocenteschi*, Lucca, Maria Pacini Fazzi, 1997.

⁴ Per questa vicenda cfr. GIOVANNI SFORZA, *Commemorazione di Alessandro D'Ancona* del 14 febbraio 1915, «Memorie della R. Accad. delle Scienze di Torino. Cl. di Scienze morali, stor. e filol.», s. II, vol. LXV, n. 4. Pio Rajna (ne «Il Marzocco» del 15 novembre 1914, ripreso in *In memoriam*, p. 106): «Tra gli insigni di cui il D'Ancona si guadagnò a Torino la benevolenza, va segnalato Francesco De Sanctis. Delle sue lezioni dantesche fu ammiratore e ascoltatore desiderosissimo. Quella su Pier delle Vigne seppe raccogliere in modo, che l'autore non ebbe da faticare per ridurla nella forma voluta; e così ridotta fu inserita nello «Spettatore» e per poco, intermediario il D'Ancona, non fu gradino alla pubblicazione integrale del corso per parte del Barbera». L'inserimento del saggio dantesco su *Pier Delle Vigne* nello «Spettatore» di Firenze è provato e datato (8 luglio 1855) da Sergio Romagnoli in FRANCESCO DE SANCTIS, *Lezioni e saggi su Dante*, a cura di SERGIO ROMAGNOLI, Torino, Einaudi, 1955, p. XXXIV dell'*Introduzione*, e p. 353, n. 1.

⁵ La posizione politica di D'Ancona rimarrà organicamente legata a quel tratto della sua storia che decise la sua professione e le sue convinzioni più profonde: uomo dello schieramento liberale moderato, non fu impegnato in modo diretto nella politica nazionale se non dopo il ritiro dalla cattedra. Nel 1904 fu nominato senatore (tardi, considerati la sua figura e il suo credito); nel 1906-07 fu, per qualche mese, sindaco di Pisa.

⁶ Cfr. MAURO MORETTI, *La dimensione ebraica di un maestro pisano. Documenti su Alessandro D'Ancona*, in *Gli Ebrei di Pisa (secoli IX-XX). Atti del Convegno internazionale (Pisa, 3-4 ottobre 1994)*, a cura di MICHELE LUZZATI, Pisa, Pacini 1998, p. 241-82.

⁷ Tra le numerose commemorazioni che celebrarono ufficialmente D'Ancona ricercatore e insegnante (di Sforza, Rajna, Cian, Novati e altri), la più convincente e equilibrata anche nell'attribuzione delle lodi e dei limiti a me sembra quella di Flamini nel *Discorso commemorativo letto nell'Aula Magna dell'Università di Pisa il 13 dicembre 1914*, pubblicata nella «Rassegna bibliografica», Nuova Serie, IV, 1914, p. 253-72: vi si afferma tra l'altro la preminenza dell'influenza francese su quella tedesca nell'orientamento scientifico della ricerca del D'Ancona; e dei maggiori libri come la *Poesia popolare italiana* e *Le origini del teatro italiano* si danno valutazioni complesse.

⁸ Tra gli allievi ricordiamo quello forse più caro, Francesco Novati (cfr. CARLO DIONISOTTI, *Appunti sul Carteggio D'Ancona*, «Annali della Scuola Normale Superiore», s. III, 6/1 (1976), p. 209-58), che di lui parlò più volte: nel novembre 1900 all'inaugurazione del suo corso all'Accademia Scientifico-letteraria di Milano; ancora nel 1900 in occasione del ritiro di D'Ancona dall'insegnamento di Letteratura italiana (stampato in «Illustrazione italiana», 27/2 (1990), p. 376-80, cfr. *Carteggio D'Ancona-Novati*, IV, lett. DCCCXCIV e s.), si trova ora in *A ricolta. Studi e profili*, Bergamo, 1907, p. 243-57. Una testimonianza più privata Novati compose per il volume *Alessandro D'Ancona. In memoriam*, curato da Giuseppe e Paolo D'Ancona, Firenze 1915, con preziose notizie familiari e aneddoti. Un terzo intervento, di bilancio conclusivo, fu la *Commemorazione del socio Alessandro D'Ancona* composta per la seduta dei Lincei del 17 gennaio 1915, a stampa nei «Rendiconti della R. Accad. dei Lincei. Classe disc. morali, stor. e filol.» vol. XXIV, 1915.

⁹ L'ambizione dichiarata era quella di fornire «una raccolta di scritture, nelle quali alla bellezza della forma si accoppiasse l'attrattiva e l'utilità della materia, non che l'arte della composizione; e abbiamo cercato che ognuna svolgesse, per quant'era possibile compiutamente e largamente, l'argomento accennato nel titolo postovi innanzi» (*Introduzione*, p. 3).

zione settecentesca (dal Muratori al Tiraboschi), ma adottando anche l'idealità patriottica che derivava dall'impresa risorgimentale appena coronata dalla fondazione del nuovo Regno. Nell'atmosfera di un dopoguerra avvertito come un miracoloso inizio che superava le più positive speranze, la scuola universitaria impostava una *narrazione* per la compagine nazionale che connetteva l'origine con la lontana emersione dell'uso civile della lingua volgare⁵. I corsi letti agli studenti dell'Università dalla cattedra della Sapienza corrisposero per lunghi anni ad un racconto delle origini della letteratura in volgare.

Si osservi però che strumento della nuova storiografia letteraria doveva essere un metodo condiviso negli indirizzi scientifici ora diffusi e vincenti in Europa: il metodo *storico positivo* che si veniva affermando nella nuova linguistica e nella nuova filologia, per le quali gli studiosi francesi e tedeschi erano i maestri riconosciuti. Sui primi anni della *formazione sul campo* cui D'Ancona dovette sottoporsi, sappiamo solo qualcosa: in particolare che il D'Ancona, professore di origine ebraica (cosa che gli procurò anche difficoltà non piccole)⁶ e legato attraverso l'aristocrazia liberale toscana ai circoli culturali più aperti all'Europa, si formò una rete di rapporti che gli garantirono un'informazione sufficiente sulle novità della ricerca internazionale.

Ciò non toglie che i suoi strumenti e metodi nella ricerca restassero affidati alle doti del buon senso (riconosciutogli anche dagli avversari), dello scrupolo nel vaglio dei dati, e della prudenza, piuttosto che al rigore disciplinare e all'acutezza ermeneutica. Ma due altre caratteristiche rafforzarono nel tempo la sua figura: la concentrazione su progetti di largo respiro (come la questione delle origini della poesia nazionale, che si legava per lui al mito della creazione popolare; e l'interesse per il teatro e le sue origini in Italia) e l'adozione della tecnica seminariale, di provenienza germanica, come strumento di vera scuola, in cui si formano in concreto, quasi senza che gli allievi se ne avvedano, competenze scientifiche e abitudini al lavoro di gruppo⁷.

D'Ancona fu professore amato caldamente dai suoi studenti, e in particolare dagli allievi. Non lo amarono di più gli allievi che scelsero la strada della letteratura italiana (molti, in 40 anni di intensa scuola di italianistica)⁸, di quelli (moltissimi) che scelsero altri campi disciplinari. Infatti la sua scuola non era legata strettamente ad un concetto *ristretto* e tecnico di 'letteratura', ma ad un'interpretazione *capiente* di cultura – che noi chiameremmo *umanistica*. Per fare un esempio degli anni '90, tra gli allievi dei nati intorno al 1875, si incontrarono e strinsero amicizia tre giovani che poi ebbero variamente nome: Giovanni Gentile, Fortunato Pintor e Abdelkader Salza. Solo il terzo fu italianista, Gentile fu filosofo, Pintor bibliotecario.

Ma il D'Ancona fu maestro *a largo spettro*: certamente anche nella sua funzione di giudice nei concorsi universitari; e pure nella formazione di molti docenti per le scuole medie, e ancora di giudice nei concorsi di questo livello; fu poi anche autore di manuali scolastici di grande qualità: il suo *Manuale della letteratura italiana* (prima edizione in 5 volumi, 1892-95; dalla seconda, 1901-09, 6 volumi), grande antologia firmata insieme a Orazio Bacci, fu libro d'uso ancora per diversi decenni dopo la sua morte. E per saldezza e precisione dei dati (oltre che come documento di un gusto letterario e culturale) è un testo che può giovare ancora⁹.

Altro impegno di respiro lungo fu la fondazione (1893) della «Rassegna bibliografica della letteratura italiana», diretta da lui e, a partire dal



1. Alessandro D'Ancona.

1896, dallo scolaro Francesco Flamini (fino al 1910, anno in cui D'Ancona rinuncia anche a questo impegno): la rivista era un grande strumento *di servizio*, apparentemente più umile del «Giornale Storico della Letteratura italiana» (nato 10 anni prima), ma con l'ambizione di render conto tempestivamente di tutti i contributi in uscita relativi alla letteratura nazionale.

Quando D'Ancona, a 65 anni, lasciò libera anticipatamente la cattedra di Letteratura italiana, nel 1900, si premurò di indicare il suo successore; la scelta non cadde (come ha sottolineato Carlo Dionisotti) su uno dei suoi numerosi allievi (tra i maggiori, Michele Barbi; o Francesco Flamini – quest'ultimo, incaricato di affiancare il suo maestro dal 1893, nel '96 chiamato a Padova, pure sarà destinato a tornare a Pisa nel 1908), ma su Vittorio Cian, il quale dal 1896 era professore a Messina.

Il Cian, veneto d'origine (nato a San Donà di Piave nel 1862, morì a Ceres [Torino] nel 1951), era studioso di forte capacità di lavoro nelle ricerche erudite soprattutto – con vocazione particolare per il campo della letteratura rinascimentale. Si era infatti laureato con Arturo Graf, a Torino, con una ricerca intitolata *Un decennio della vita di Messer Pietro Bembo*, nella quale illustrava in iscorcio (facendo riferimento ad un solo decennio, 1521-1531, della lunga vita del Bembo, terminata nel 1547 a 77 anni d'età) con una minuziosa informazione biografica, storica e letteraria, le vicende, gli studi e le scritture di un autore che, per quanto inameno, era stato padre e patriarca della nuova letteratura in lingua volgare del Cinquecento. Quella monografia, unica nel panorama della ricerca erudita degli anni '80, è ancora da consultare oggi, anche se la grande quantità dei dati accertati non ha un adeguato riscontro in una soddisfacente valutazione storica e letteraria dell'autore, oggi francamente superata.

Il D'Ancona poteva avere due motivi sostanziali per preferire Vittorio Cian ad altri possibili candidati alla sua successione, più giovani del veneto e di formazione pisana: il primo era la vicinanza della posizione politica del Cian alla sua; il secondo, l'alleanza teorica e metodologica che con quello poteva saldarsi agevolmente contro convergenti attacchi, di provenienza estetizzante e/o idealistica, al 'metodo storico' in sé e al quadro accademico corrispondente, ancora dominante nell'università, della 'scuola storica'.

Sul primo punto, era un fatto che Cian condivideva l'ideologia della 'destra storica', e con toni ancor più caldamente nazionalisti e antisocialisti di D'Ancona¹⁰; e per quanto atteneva alla fedeltà al metodo *positivo* della ricerca, non c'era dubbio che l'orizzonte del lavoro di Cian non superava i limiti tradizionali dell'erudizione¹¹ (anche se egli incluse abbastanza presto un'attenzione partecipe alla poesia contemporanea, nei suoi punti di maggiore spicco pubblico, con un'interessamento speciale per Pascoli¹²).

Suggerendo la chiamata di Cian, D'Ancona dava a sua volta un testamentario attestato di fedeltà alle scelte dei lunghi decenni precedenti, e insieme una singolare prova di non scegliere con criteri ristretti alla propria scuderia accademica, e di avere piuttosto una posizione di solidarietà *nazionale*, perché il chiamato era un allievo di Arturo Graf, capo-scuola torinese e padrino del «Giornale storico», prima testa di turco degli avversari della tendenza critica dominante, ma anche poeta in proprio, sensibile alla letteratura contemporanea.

Ma probabilmente nessuno dei motivi elencati fin qui basta di per sé a dare ragione fino in fondo della successione extra-pisana: alla base del-

¹⁰ Cfr. PIERO TREVES, *Vittorio Cian*, in DBI, *ad vocem*. «Il Cian [...] [diversamente dalla maggioranza degli altri esponenti della cultura veneta] fu costantemente 'uomo d'ordine', impervio e ostile, anzi, al verbo della Sinistra, in ispecie all'incipiente e tosto vigoreggiante socialismo, pur vivendo, massime a Torino e a Messina, in assiduo contatto con uomini di Sinistra, o aderenti addirittura al socialismo».

¹¹ I riferimenti per la stampa dei suoi saggi furono il «Giornale Storico della Letteratura Italiana» di Graf, Renier, Novati (dal 1884) e la «Rassegna Bibliografica della Letteratura italiana» di D'Ancona (attiva dal 1893, diretta congiuntamente con lo scolaro Flamini dal 1894, in cui Cian comparve dal II volume, '94).

¹² Così era naturale che fosse per un allievo di Arturo Graf, poeta di spicco. Ma il Cian era anche legato da stretta amicizia con Pascoli (che ebbe collega a Messina e fece chiamare a Pisa nel 1903 come ordinario di grammatica latina e greca). La storia di questa amicizia è richiamata in molti passi degli scritti critici del Cian (tra i quali un ambizioso articolo, *Giovanni Pascoli poeta*, 1900, ora in *Scritti minori* I, p. 293-328), e se ne accenna anche in numerose lettere del Graf (meno entusiasta): cfr. ARTURO GRAF, *Lettere a Vittorio Cian*, a cura di CLARA ALLASIA, Firenze, Le Lettere, 1996.



2. Vittorio Cian.

la quale, oltre alle circostanze enumerate, sta probabilmente una fiducia del vecchio nell'energia e nella attitudine del giovane ma non giovanissimo collega per la gestione dei rapporti accademici; e infine, probabilmente, un'intesa su un futuro non lontano, mirando Cian a raggiungere Torino quanto prima possibile, e facendo intanto i giovani d'anconiani esperienze in sedi diverse.

La scuola del Cian a Pisa ebbe successo, dal lato degli studenti. Lo si rileva anche dalla pubblicazione (un volume *A Vittorio Cian i suoi scolari dell'Università di Pisa* [1900-1908], Pisa, Tipografia editrice Cav. F. Mariotti 1909) che alcuni degli allievi gli dedicarono, con numerosi saggi – peraltro di misura limitata – e lettere di cordiale ammirazione e affetto¹³. Non era un tipo di omaggio particolarmente sontuoso, come invece era stato quello dedicato al D'Ancona nel 1900. Ma la durata del lavoro di Cian a Pisa non era stata neppure paragonabile al quarantennio d'anconiano. E non erano paragonabili nemmeno le condizioni a contorno e la situazione generale della disciplina.

Cian abbandonò Pisa nel 1908, senza peraltro raggiungere Torino, ma trasferendosi a Pavia. Avrebbe dovuto aspettare ancora fino al '13, alla morte del suo maestro Graf. Ma avrebbe comunque raggiunto, di lì a qualche anno, traguardi più ambiziosi, tra i quali la direzione del «Giornale storico della letteratura italiana»: una postazione dalla quale meritò e demeritò molto, i meriti guadagnando per l'applicazione rigorosa del metodo erudito e per la rete di rapporti tenuta viva nel quadro nazionale, i demeriti accumulando per la costante fedeltà a una linea politica nazionalistica senza riserve e aperture – che coincise infine con la cultura 'accademica' del regime fascista.

Il Flamini (Bergamo, 1868 – Pisa, 1922), che prese finalmente il posto di Cian, era stato *normalista*, e il più vicino allievo di D'Ancona; ne era stato anzi collaboratore per la didattica dal 1893, aiutando nel doppio ruolo il maturo maestro, che aveva appena assunto la carica di Direttore della Scuola Normale.

Insomma, Flamini era stato disciplinatissimo e prezioso aiutante del suo celebre maestro. Però, come dirà Eugenio Donadoni nel commemorarlo quale suo successore nell'*Annuario della R. Università di Pisa per l'anno accademico 1922-23*, il Flamini «si differenziò dagli altri di quella scuola per una sua vigile esplorazione dei valori estetici dell'opera d'arte, e per il suo studio amoroso, sia dalla cattedra che nelle scritture, dei poeti moderni e contemporanei». La dichiarazione, precisamente datata, ci dice molto (*a posteriori*, cioè con l'infallibile senno di poi) del segreto distacco da D'Ancona che fu una delle ragioni (da aggiungere a quelle indicate *supra*) del rifiuto di quest'ultimo di lasciargli la cattedra tenuta per 40 anni.

Sappiamo indirettamente¹⁴ che Flamini non apprezzò le applicazioni troppo fedeli del 'metodo storico' degli ultimi allievi di D'Ancona. E in effetti egli fu uno dei partecipanti più attivi ai dibattiti che intorno alle questioni del 'metodo storico' e del cosiddetto 'metodo estetico' si accesero tra l'ultimo decennio dell'Ottocento e il secondo del Novecento; in quei dibattiti la posizione del Flamini fu nella sostanza *concordistica* e in qualche modo compromissoria (come vedremo presto parlando della direzione della «Rassegna bibliografica»), con il fatale effetto però di non accontentare né *concordare* nessuno.

Resta il fatto che Flamini era studioso tanto coscenzioso e affidabile, quanto uomo di sensibilità molto acuta, incline alla depressione. I suoi

¹³ Ne ricordiamo una, per sola risonanza pisana, che porta la firma di Giovanni Gronchi, laureato nel 1902.

¹⁴ Cfr., di chi scrive, *La collaborazione di A. Salza*, negli *Atti del Convegno per il primo Centenario del GSLI*, Torino, Loescher, 1984.



3. Luigi Russo.

studi fondamentali, tra i quali il più memorabile è ancora *Il Cinquecento* (per l'impresa della *Storia letteraria d'Italia scritta da una Società di Professori*, Vallardi), stampato nel 1902, vertono per la parte maggiore sul Quattrocento e Cinquecento. E, ciò che ancora di più preannuncia uno scarto dalla metodologia erudita dominante nella 'scuola storica', affrontano in modo nuovo (come sottolineerà Bigi nella sua prolusione) la questione della metrica italiana. Ma non basta: tra gli studi di Flamini vi sono numerose e nuove ricerche sulle relazioni tra la poesia italiana e le altre europee (particolarmente la poesia francese).

L'aggiornamento praticato dal Flamini si avverte bene anche dal suo modo di gestire l'eredità di D'Ancona nella direzione della «Rassegna bibliografica della letteratura italiana», a partire dal 1911: la numerazione riprende, rispetto ai primi XVIII volumi, come «Nuova Serie, I», e seguenti volumi fino al V (1915), con un'amministrazione fiorentina affidata alla *Libreria della Voce* (proprio quella «Voce» che polemizzava con lui sulla morte della 'scuola storica'); e con l'espressa intenzione di allargare il campo:

lo studio della storia letteraria nazionale – proclama il direttore unico nell'avviso *Ai lettori* del primo fascicolo della «Nuova Serie» – non è separabile da quello delle letterature straniere, della storia del pensiero e della cultura, della storia delle arti belle e della musica [...] E pur di ciò che si riferisce alle questioni teoriche, agitate fra noi largamente in questi ultimi anni, si terrà il conto dovuto.

Di più, Flamini apre alla letteratura presente, D'Annunzio, Pascoli, Fogazzaro e altri «hanno ormai fama indiscussa». Un'ulteriore presa di distanza dalla tradizione sarà poi segnata dall'inizio di una «Serie III», di nuovo con un I volume e col titolo semplice *Rassegna* (e ormai datata da Firenze, però appoggiata all'editore Francesco Perrella di Napoli): dov'è notevole che, nella *Dichiarazione* del febbraio 1916, si promettono oltre la parte bibliografica tradizionale «scritti originali d'indole storica o critica» e una rubrica «Note in margine» sui riflessi letterari di fatti non propriamente letterari; e più notevole ancora è che la *Dichiarazione* concluda con una conferma della fedeltà «alle tradizioni scientifiche della scuola dalla quale siamo usciti e della quale questa "Rassegna" è da ventitré anni, e continuerà ad essere fin che le forze ci assistano, l'espressione genuina».

È dunque giusto rivendicare agli studi di Francesco Flamini la volontà convinta di un'apertura al presente oltre alla forte caratura tecnica, che ha alimentato la formazione degli studiosi cresciuti con lui (tra i quali vanno ricordati almeno, oltre a italianisti come Luigi Russo e Nicola Busetto, francesisti come Carlo Pellegrini e germanisti come Vittorio Santoli¹⁵, per parlare solo di alcuni tra gli studenti pisani).

È però altrettanto certo che, nel tempo della sua docenza pisana, l'attenzione degli stessi studenti che dal Flamini imparavano i rudimenti e le raffinatezze dell'arte della lettura si rivolgeva nettamente alla nuova cultura idealistica, quella del già maturo Croce e dell'ancor giovane Gentile (peraltro legato ancora alla sua scuola danconiana almeno per la riconoscenza e l'affetto filiale). Basta leggere, per rendersene conto, le lettere che il giovane Russo (quel Russo che, laureatosi con lui, ne ricorderà con rispetto la figura in un ricordo del marzo 1961) scriveva a Benedetto Croce, negli anni della sua carriera normalistica¹⁶. Sicché, quando morì, nel marzo del 1922, assistito all'interno stesso della Scuola Normale (caso singolare e drammatico), alla quale lasciava i suoi libri e le sue carte, Francesco Flamini rappresentava un passato ormai rivolto.

¹⁵ Cfr. la Commemorazione di C. Pellegrini tenuta nel marzo 1963, negli «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa», Lettere, Storia e Filosofia, ser. II, 32 (1963).

¹⁶ Cfr. PIERO FLORIANI, *I primi anni pisani di Luigi Russo*, «Belfagor», 1994, p. 208-219.

Il suo successore, per un tempo brevissimo, meno di due anni, fu Eugenio Donadoni (nato in provincia di Bergamo nel 1870, chiamato a Pisa quando vinse il concorso del 1922, a più di 50 anni, morì a Milano il 15 giugno 1924). La sua parte nella sommaria storia che si viene qui tracciando, fu, crudelmente, quella di chi rappresentava una soluzione netta di continuità: esaurita l'esperienza del 'metodo storico', viene e si svolge il momento dell'egemonia idealistica – con la forte dominanza dell'estetica e della metodologia crociana; alle quali presiede peraltro una forte ispirazione morale. Ma pochissime tracce rimasero a Pisa, fatalmente. Il suo successore Attilio Momigliano, scrisse per il GSLI un caldo e impegnativo necrologio; e a un amico scrisse, prima del necrologio, in una lettera: «Donadoni era veramente non solo un critico di un'eccezionale ricchezza psicologica, ma uno scrittore e uno spirito superiore. Scriveva in una forma piana e breve, che sottintendeva una forma profonda e triste; e celava in ogni piega del suo stile un'esperienza meditata e amara della vita [...]»¹⁷.

Attilio Momigliano, idoneo nello stesso concorso che aveva promosso Donadoni¹⁸, arrivò a Pisa da Catania, dov'era stato prima professore incaricato, poi straordinario. Nato a Ceva (Cuneo) il 7 marzo 1883, nemmeno Momigliano apparteneva alla schiera dei più giovani (fu vincitore di cattedra a quasi 40 anni), e costituiva in sé un'eccezione nel quadro dell'italianistica, per alcune peculiarità di formazione. Laureatosi con Arturo Graf nel 1906, e perfezionatosi a Firenze, aveva affrontato la ricerca su temi e problemi critici un po' eccentrici rispetto a quelli praticati di solito nella 'scuola storica': il *comico* (Luigi Pulci), il *dialettale* e il *maccheronico* (Carlo Goldoni, Carlo Porta e Folengo). Aveva poi intrapreso la via dell'insegnamento medio superiore; e aveva cominciato (ma senza dichiarazioni di schieramento nella diatriba pubblica sul metodo *storico* o *estetico*) a trovare utile e chiarificatore il metodo e il modello impersonato da Benedetto Croce, per nulla avverso alle ricerche erudite (sue e di chiunque altro), ma impegnato nella ricerca di quella *poesia* che lui, Croce, definisce nel suo linguaggio tecnico «intuizione pura», e che Momigliano non definisce mai, ma indica puntualmente attraverso il proprio commento come luogo testuale nel quale una profonda verità trova una forma unicamente efficace. E la lettura e il commento dei testi, secondo quello che raccontano gli allievi del suo modo di insegnare, costituiva la parte maggiore e essenziale delle lezioni, esercitando una suggestione penetrante ma per nulla 'impressionistica': se ne leggano le testimonianze in *Attilio Momigliano. Atti del Convegno di studi nel centenario della nascita (Firenze 10-11 febbraio 1984)*¹⁹. Il linguaggio critico del maestro puntava a un approfondimento della comprensione letterale, a una percezione esatta del ritmo, alla concentrazione sulla *voce* interiormente percepita – come ricezione di un messaggio vitale, escludente ogni retorica formale²⁰.

Nei dieci anni dell'insegnamento pisano la figura e la funzione svolta da Momigliano si svilupparono liberamente e felicemente, sia in Sapienza che nella Scuola Normale. Emilio Bigi (che giunse a Pisa da 'matricola' nell'autunno del 1934, troppo tardi per ascoltarlo nelle lezioni) ricordava che l'attrattiva del suo insegnamento, assaporato al liceo attraverso la sua *Storia della letteratura italiana* e l'*Antologia* corrispondente (testi ambedue compilati nel periodo pisano), era stata alla base della sua decisione di studiare a Pisa²¹. Tra gli allievi che invece profittarono dell'insegnamento di Momigliano, si trova una parte rilevante degli italianisti che a partire dagli anni '50 occuparono le cattedre dell'uni-

¹⁷ Mi riferisco nell'ordine al necrologio apparso nel vol. 84 (1924) del «Giornale storico», e a ATTILIO MOMIGLIANO, *Lettere scelte*, a cura di MARIO SCOTTI, Firenze, Le Monnier, 1969, p. 34. Un altro suo articolo (del '36) fu raccolto in *Studi di poesia*, Bari, Laterza, 1938.

¹⁸ Terzo della terna era Giuseppe Toffanin, esponente di una generazione più giovane, ma altrettanto lontano dal modello del 'metodo storico'.

¹⁹ A cura di ALVARO BIONDI, Firenze, Olschki 1990. *Le Testimonianze degli allievi* alle p. 207-236.

²⁰ Riporto una testimonianza dello storico dell'arte Enzo Carli, da *Inventario pisano*, Milano, Elle Emme 1977, p. 114-115: «Uno dei docenti più prestigiosi della facoltà era Attilio Momigliano, finissimo critico letterario che alle 11 di mattina commentava Dante in un'aula sempre affollata. Issato su un'alta cattedra, una blanda luce rischiarava la sua fronte delicata e la candida mano che secondava il ritmo dei versi letti pacatamente, senza la minima enfasi e dai quali forse per questo, nella rigorosa misura delle pause e delle riprese, sembrava sprigionarsi una misteriosa e affascinante musicalità. Apparentemente freddo e distaccato fino ad incutere un certo timore, il Somigliano viceversa, quando osavamo avvicinarlo e anche durante gli esami, era benevolo, attento, penetrantissimo e riusciva a cararci di corpo tutto quello che sapevamo e pensavamo [...]».

²¹ Di Bigi è un saggio significativo, *Attilio Momigliano*, in *Critica e storia letteraria. Studi offerti a Mario Fubini*, Padova, Liviana 1970, II, p. 546-71.



4. E. MONTALE, *I garofani rossi*, 1939 (Gabinetto Disegni e Stampe Università di Pisa).

versità italiana: Raffaele Spongano, Claudio Varese, Vittore Branca, Walter Binni, Guido Di Pino.

Eppure Momigliano non era maestro di relazioni accademiche: nella sua vocazione l'ambizione di formare una *scuola* (così come quella di suggerire un *metodo*) era del tutto inesistente. E che si sappia Momigliano non ha neanche fondato o diretto riviste, o partecipato a movimenti o indirizzi letterari. Ma questo non ha significato che egli fosse insensibile o sordo agli eventi pubblici; va ricordato che fu tra i firmatari dell'appello antifascista promosso da Croce nel maggio del 1925 (appunto a Pisa), e che, se si piegò al giuramento di fedeltà al regime imposto ai professori dell'università, non dette mai segno di adesione interiore alle posizioni comandate dal fascismo. La forte dedizione all'insegnamento gli era servita in questo senso come schermo per attraversare senza compromissioni il suo tempo pisano.

Trasferitosi a Firenze nel 1934, quando Guido Mazzoni abbandonò la sua cattedra, là trovò un'accoglienza calorosa. Ma anche, dal '38, l'espulsione dai ranghi della sua professione, in seguito alle leggi razziali. Quella tragedia segnò gli anni successivi, fino alla Liberazione del Paese e alla fine della guerra; e resta una tragedia che non è consentito dimenticare, anche e in particolare per la comunità accademica nazionale. Alcune delle *lettere scelte* di cui si è usata l'edizione danno un'impressione molto forte della vicenda di fuga e tormento dei coniugi Momigliano, tra il rischio delle denunce e il sostegno di poche persone solidali, tra la Toscana e l'Umbria fino alla liberazione dell'Italia centrale. Da quella esperienza il Momigliano uscì provato, com'era prevedibile, ma capace di riprendere il suo lavoro, e senza le recriminazioni che sarebbero state giustificate nei confronti dei molti che (diversamente da numerosi suoi allievi) non avevano espresso in alcun modo una anche generica solidarietà.

Prima di morire (nel 1952) pubblicò ancora uno dei capolavori della sua lunga serie di commenti, quello ai *Promessi sposi*, frutto delle letture e della riflessioni di una vita intera.

L'ultimo maestro che ci spetta qui di ricordare, Luigi Russo²², chiude degnamente il primo secolo dell'italianistica a partire dal momento dell'unità politica del paese. A Pisa il Russo, siciliano di Delia (Caltanissetta), approda alla fine del 1910, con una buona preparazione liceale e un'impetuosa volontà di crescere. Lo accoglie il Flamini con una benevolenza di cui il giovane gli sarà sempre grato, ma che non lo sazierà dal punto di vista intellettuale: e nel 1912 il Russo scriverà al Croce «dopo la scoperta della "Critica" e dell'*Estetica*»; nel '13 entrerà in contatto con Giovanni Gentile.

La tesi sul Metastasio, guidata dal Flamini, è già segnata da scelte autonome sul piano critico, che il suo maestro universitario non contesta. Però era già chiaro che la sua strada lo portava verso una cultura letteraria né formalistica né estetizzante, di fondamento idealistico e specificamente crociano, ma sensibile anche al realismo dei maggiori romanzi verghiani (su Verga Russo tornerà più volte felicemente negli anni) e ad un forte coinvolgimento nel dibattito pubblico dei circoli intellettuali liberali, che durante il ventennio fascista gli procurerà naturalmente più avversari che amici.

La carriera universitaria risentì anch'essa del suo carattere risentito e polemico; ma la sua esuberanza era pure garanzia di dirittura e buona fede, sicché fu perlopiù presa in buona parte.

²² Il racconto più completo e sicuro della vicenda umana del Russo è ora contenuto in *Luigi Russo. Bibliografia 1912-2007. Schede e complementi*, a cura di ANTONIO RESTA, premessa di CARLO FERDINANDO RUSSO, Pisa, ETS 2007. Particolarmente informativa per la vicenda biografica la sezione 2: *Luigi Russo: una cronologia*, alle p. XLIII-XLIX.

A Pisa (Università e Normale) Russo approdò nuovamente nel 1934, provenendo dal Magistero di Firenze (dove aveva una cattedra dal 1927). E fu questa la destinazione conclusiva (malgrado un tentativo, respinto per motivi politici malgrado il voto a favore della maggioranza, di ottenere la cattedra della Sapienza di Roma nel 1937); sicché Russo fu professore a Pisa per 27 anni, fino alla morte improvvisa nell'agosto 1961. Il carattere di questa lunga presenza (anche per durata, seconda solo a quella di D'Ancona) fu profondamente diverso dai precedenti: Luigi Russo era *naturalmente* investito di una missione civile, e attraverso l'insegnamento della letteratura riteneva di formare un intellettuale storicamente responsabile delle sorti nazionali. Il modello desantisciano, nella versione riattualizzata da Croce (aggiuntavi anche la persuasione che ogni possibile sviluppo venga «sempre da passione mentale e da coraggioso senso di scelta e di responsabilità»²³), fu continuamente presente nell'attività *morale* e in senso lato politica del Russo. Ciò è testimoniato particolarmente dall'impegno pubblico che egli assunse attraverso le riviste di cui divenne direttore («Leonardo», 1925) e che fondò lui stesso («La Nuova Italia», 1930; e «Belfagor», settembre 1945), ognuna di queste, rivista di *cultura* (o «di varia umanità»), non di *letteratura*.

Ma se questo fu lo sfondo, o vogliamo dire l'orizzonte più largo del lavoro del Russo, che certo lo caratterizzò e lo rese straordinariamente noto oltre la cerchia disciplinare – in maniera speciale dopo la guerra e la fine del regime fascista – non si deve pensare che la critica e la storia letteraria (e l'esercizio della didattica corrispondente) fossero trascurate. Anche se l'impianto teorico e metodologico restava confermato in sostanza, nel senso di quello che era il *neostoricismo* di suggestione crociana (con la curvatura più 'politica' di cui s'è detto, e con l'accentuazione progressiva della distanza dal maestro) il Russo non mancò di ascoltare altre voci per così dire *tecniche*, arricchendo via via i propri strumenti di lavoro: seguì attentamente fino dal primo approccio fiorentino lo sviluppo della filologia di Michele Barbi (danconiano di lontana scuola, ma innovatore nel campo); e non fu insensibile alle suggestioni della stilistica, seguendo tracce anche lontane dalla sua formazione.²⁴

E va detto che la figura di Russo, in tutti i suoi poliedrici aspetti umani e professionali indicati (ai quali è necessario aggiungere, e non si tratta di poca cosa, un uso creativo della lingua, una freschezza e ricchezza di toni e di espressioni, una verve polemica spesso irresistibile, giustamente ammirata e studiata²⁵) esercitava un fascino – negli amici – direttamente proporzionale al consenso prodotto.

Non farà dunque meraviglia che l'attività didattica di Russo sia stata fecondissima nel tempo, e che sia grandissimo il numero degli studenti da lui laureati (tra i quali, molti si sono affermati anche nell'insegnamento universitario della letteratura italiana²⁶). Né inferiore fu l'influsso esercitato nella scuola media superiore, sia direttamente per i molti laureati che vi insegnavano, sia per l'effetto delle edizioni scolastiche prefate e commentate²⁷.

Ma un vero momento di crisi e di affermazione e riscatto dell'Università di Pisa, e di Luigi Russo insieme ad essa, fu quello, senza precedenti nel secolo di cui parliamo, della guerra mondiale per noi datata 1940-45. Su quell'evento epocale si potrebbe chiudere idealmente la nostra breve narrazione, non fosse che l'ultimo maestro che ne fu protagonista insegnò per 15 anni ancora dopo la fine della vicenda militare. Di fatto la guerra disperse i professori e distrusse la città, che uscì stremata e sconvolta

²³ LUIGI RUSSO, *Premesse a una rivista* [assumendo la direzione del «Leonardo», dicembre 1925], ora in *Luigi Russo. Bibliografia*, p. XIII e s.

²⁴ Si leggono chiari indizi di interesse in queste direzioni nei 3 vol. di *La critica letteraria contemporanea* (prime edizioni: 1942, 1946 e 1953). Ma per tutta la copiosa produzione critica sulla figura e sui molti aspetti della mai ripetitiva attività letteraria e civile del Russo, si veda ora *Luigi Russo. Bibliografia*, p. 242-247 (parte della sezione *Complementi. L'autore e i suoi critici*: specialmente le numerose e rilevanti miscellanee di studi).

²⁵ Cfr. GIOVANNI DA POZZO, *La prosa di Luigi Russo*, Firenze, Olschki, 1975.

²⁶ Ricordiamo alcuni: Giovanni Getto, Emilio Bigi, Mario Marti, Ettore Bonora, Aldo Borlenghi, Antonio Russi, Geno Pampaloni, Marcello Aurigemma, Mario Baratto, Luigi Blasucci, Dante Della Terza, Giuseppe Velli, Franco Fido, Mario Petrini, Carlo A. Madri-gnani (salvo omissioni).

²⁷ Citiamo soltanto l'antologia *I classici italiani*, diretta da Russo; collaborarono Raffaello Ramat, Muscetta, Bonora, Binni e Fubini. Firenze, Sansoni 1938 e seguenti.

nella sua stessa identità. In quella circostanza, Luigi Russo fu qualcosa di diverso da un professore di Letteratura italiana. Dopo il 25 luglio del '43 è nominato Rettore dell'Università, e succede a Gentile come Direttore della Scuola Normale. L'8 settembre successivo è costretto a nascondersi nel territorio del Chianti. Liberata Pisa dagli Alleati, nel settembre '44 rientra nel ruolo di Rettore (in carica fino al giugno '45) e dà il via a una prima ricostruzione di strutture universitarie. Sarà Direttore della Normale fino all'ottobre del 1948, quando, dopo le elezioni del 18 aprile, il Ministro della Pubblica Istruzione nomina un Direttore di opposto indirizzo politico.

La prova di Russo come organizzatore di un'amministrazione culturale è positiva, e serve alla ripresa dell'Università. I tempi della ricostruzione lo vedono poi impegnato nella sinistra politica, con la sua forte capacità di critica, ma anche col riferimento risorgimentale che è stato sempre vivo in lui. Cambiati tutti i parametri scientifici e professionali che separano l'italianistica nuova da quella di metà Ottocento (e fatalmente molto ancora cambierà negli anni successivi alla morte di Russo nel 1961), qualcosa richiama ancora l'ispirazione civile di Alessandro D'Ancona.

Ma certo gli anni Sessanta comporteranno, per ragioni storiche complessive, per la fase nuova della società nazionale – della quale anche l'Università di Pisa, come tutte le altre italiane, sentirà l'inevitabile effetto – un profondo cambiamento.

PIERO FLORIANI
(Università di Pisa)
p.floriani@ital.unipi.it

Summary

PIERO FLORIANI, *Italian Studies in Pisa from Alessandro D'Ancona to Luigi Russo (1861-1961)*

Italian Studies in the first century after the Unification of Italy was headed by six professors, each of whom was a major name in their home country. Alessandro D'Ancona and his immediate successors, Cian and Flamini, were of that "historic school" synonymous with scientific and documentary research into the origins of the Italian language and its poetry, (inspired as a whole by the political ideals of the Risorgimento). World War I and the events related thereto were followed by the long era of "idealistic" interpretation of literary texts, which assessed their worth in terms of aesthetics and expression. The heads of department at Pisa from 1922 to 1961, (Donadoni, Momigliano and Russo), nonetheless always represented and taught literature in terms of its overall value as historical experience and interest to the national community during Fascism and the post-World War II period of reconstruction. The reputation of this entire tradition remains unanimously positive.

Parole chiave: Italianistica – Risorgimento – Scuola storica – Età crociana – Neo storicismo

Quando, nel 1859, fu promulgata la legge Casati che prevedeva l'insegnamento del greco come materia obbligatoria nei licei classici, la condizione della filologia classica in Italia era assai depressa, dopo tre secoli in cui avevano dominato l'indirizzo di studi umanistico-retorico-gesuitico e quello antiquario. Nelle menti più illuminate c'era consapevolezza dell'arretratezza di fronte al modello scientifico e di organizzazione degli studi offerto da altri paesi europei come Francia, Inghilterra e soprattutto Germania.

Nel generale riordinamento dell'Università di Pisa promosso nello stesso 1859 dal governo provvisorio toscano, la cattedra di 'Lettere greche' fu assegnata a Domenico Comparetti che si trovò a fianco, nella Facoltà di Lettere, Pasquale Villari, Alessandro D'Ancona, Emilio Teza, Fausto Lasinio, Michele Ferrucci. Ferrucci (1801-1881), titolare di 'Lettere latine', già da tempo docente a Pisa, forbito scrittore in lingua latina, autore di epigrafi, era il grigio rappresentante dell'umanesimo retorico, impegnato nell'imitazione formale dei classici latini (teneva anche specifiche esercitazioni in cui addestrava gli allievi nello «scrivere latinamente»)¹; Comparetti (1835-1927), autodidatta, che presto era giunto alla notorietà internazionale con la collaborazione al già affermato periodico tedesco «Rheinisches Museum» (13, 1858), non «si contentava», sono parole sue, di essere «letterato, umanista», voleva essere «filologo»². Presto mostrò le sue qualità di interprete, capace di far concorrere nell'esegesi competenze diverse.

Il periodo pisano fino al 1872 fu molto fecondo: le edizioni commentate di discorsi di Iperide, frutto di scoperte papiracee recenti, che seguivano le puntuali osservazioni al testo di «Rheinisches Museum» (*In favore di Euxenippo*, Pisa, 1861; *Per i morti della guerra Lamiaca*, Pisa, 1864) propongono una ricostruzione storica integrale che illumina tutti gli aspetti storico-culturali, giuridici o antiquari collegati a quei testi. Nel saggio pubblicato a Pisa nel 1867 (*Edipo e la mitologia comparata*) Comparetti contesta vittoriosamente le analisi di mitologia comparata del linguista Michel Bréal che dava un'interpretazione naturalistica (solare) al mito di Edipo e mostra così la ben scarsa validità di un indirizzo che pretendeva di ricalcare le indagini di mitologia comparata su quelle della linguistica comparata. Proprio nell'anno del suo trasferimento a Firenze (1872), esce a Livorno il *Virgilio nel Medioevo*, frutto di almeno sei anni di lavoro: una storia della 'fortuna' (della «nominanza») di Virgilio sapiente, profeta, dotto, mago nella tradizione letteraria fino a Dante e nella leggenda popolare, che è poi una storia della cultura nell'Occidente latino in età tardoantica e in età medievale. Comparetti era profondamente attratto da quel grande patrimonio di racconti favolosi, di riti e super-

¹ Su Ferrucci, LIDA MARIA GONELLI, *ad vocem*, in *Dizionario biografico degli italiani* [DBI], 47, 1997, p. 245-247.

² L'articolo di Comparetti sul «Giornale d'Italia» (12 Dic. 1914), che è una rievocazione degli anni pisani passati insieme a D'Ancona, si può leggere in PIERO TREVES, *Lo studio dell'antichità classica nell'Ottocento*, V, Milano-Napoli, Ricciardi, 1962, p. 1104-1111: 1106. Su Comparetti, GIORGIO PASQUALI, *Vecchie e nuove pagine stravaganti*, Firenze, De Silva, 1952, p. 3-31; SEBASTIANO TIMPANARO, *Aspetti e figure della cultura ottocentesca*, Pisa, Lischi, 1980, p. 349-370 [pagine riprese, con aggiunte, da: *Letteratura italiana: I critici*, I, Milano, Marzorati, 1969, p. 491-510]; GIOVANNI PUGLIESE CARRATELLI, *ad vocem*, DBI, 27, 1982, p. 672-678; ANTONIO LA PENNA, *L'influenza della filologia classica tedesca sulla filologia classica italiana dall'unificazione d'Italia alla prima guerra mondiale*, in *Philologie und Hermeneutik im 19. Jahrhundert*, II, édité par MAYOTTE BOLLACK-HEINZ WISMANN et rédigé par THEODORE LINDKEN, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 1983, p. 232-274: 234-236; ANTONIO LA PENNA, *Gli studi classici dalla fondazione dell'Istituto di Studi Superiori*, in *Storia dell'Ateneo Fiorentino*, I, Firenze, Parretti Grafiche, 1986, p. 209-212; ENZO DEGANI, *Italia. La filologia greca nel secolo XX*, in *La filologia greca e latina nel secolo XX*, *Atti del Congresso Internazionale (Roma, 17-21 Settembre 1984)*, II, Pisa, Giardini, 1989, p. 1065-1140: 1080-1083.



1. Lapide in onore di Alessandro D'Ancona.

stizioni, ma sa riscattare una materia che la vecchia scuola giudicava non degna della ricerca dello storico con la sua acuta e fine analisi volta a stabilire il nucleo originario di formazione di ogni tradizione e leggenda, la successione dei vari stadi di evoluzione, i collegamenti con la storia dello spirito europeo.

Isolato tra i filologi classici del suo tempo, animato da spirito polemico nei confronti dei glottologi che pretendevano un dominio assoluto nello studio dell'antichità classica mortificando il lavoro dei filologi, difensore polemico e risentito della romanità di Virgilio e del valore della letteratura latina contro la svalutazione operata da Mommsen, Comparetti strinse rapporti molto fecondi di collaborazione con studiosi di altre discipline, in primo luogo con il suo collega e amico D'Ancona con il quale divideva l'interesse per la poesia popolare e la novellistica; dalla stretta collaborazione tra i due nacque quella che fu con onore chiamata la 'Scuola di Pisa' e nella quale si formarono validissimi allievi (Achille Coen, Pio Rajna, Girolamo Vitelli). D'Ancona, nonostante le sollecitazioni a trasferirsi a Firenze, preferirà restare a Pisa e non seguire Comparetti all'Istituto di Studi Superiori dove pur avevano preso il loro insegnamento anche i già 'pisani' Lasinio e Villari: Comparetti, una volta passato a Firenze, darà un valido contributo al formarsi di una 'Scuola fiorentina', ma non esiterà a definirla con orgoglio «una propagine della Scuola pisana» e, ormai avanti nell'età, richiamerà volentieri quegli anni così importanti «per la creazione dell'Italia risorta e rigenerata così nelle sfere dell'azione politica, come nell'ordine intellettuale e scientifico»³. Non mostrò mai nella ricerca una chiusura provinciale; attinse alla scienza tedesca, ma senza alcuna soggezione (quella soggezione che invece appare evidente dall'indirizzo dato ai primi numeri della «Rivista di Filologia e d'Istruzione classica», fondata nel 1872, dai direttori Giuseppe Müller e Domenico Pezzi). Certamente la sua era una *Realphilologie*: anche i successivi lavori investiranno l'antiquaria, l'archeologia, l'epigrafia, la papirologia greco-egizia ed ercolanese, la storia della cultura. Era meno interessato alla tradizione manoscritta e alla puntuale interpretazione linguistica e stilistica dei testi; gli mancava, del resto, in questo campo, come in quello metrico, una approfondita preparazione. E fu la sottovalutazione degli aspetti tecnici nella presentazione critica di testi papiracei che determinerà prima un confronto aspro, poi l'aperta rottura con Vitelli, il suo allievo pisano, che da lui sarà a sua volta accusato di avere una visione troppo angusta dei problemi, di essere incapace di ricerche di ampio respiro⁴.

Coloro che in Italia rivendicarono apertamente il ruolo e l'importanza della filologia formale, intesa come restauro e interpretazione del testo antico in base a una analisi linguistica e stilistica, furono Enea Piccolomini (1844-1910) e Girolamo Vitelli (1849-1935): il primo aveva tratto gran profitto da un soggiorno di studio a Berlino dove aveva seguito le lezioni di Kirchhoff e di Mommsen; il secondo, entrato alla Scuola Normale nel 1867, si era formato con Comparetti e con D'Ancona, ma poi aveva irrobustito e affinato la sua formazione 'filologica' alla scuola di Ritschl a Lipsia. Entrambi avevano maturato l'idea che si dovesse guardare alla scienza tedesca e al modello tedesco nell'organizzazione degli studi universitari: ma non c'era in loro un atteggiamento di passività; c'era la convinzione di poter arrivare a competere su un piano di parità, una volta messisi al passo, riallacciandosi idealmente ai primi grandi filologi dell'Umanesimo italiano. E già nel 1878 il filologo olandese Carel Gabriel Cobet fa un riconoscimento alla filologia classica italiana; quando – con-

³ Le citazioni sono prese dall'articolo del 1914, citato sopra, alla nota 2, p. 1110-1111.

⁴ SEBASTIANO TIMPANARO, *Comparetti, Vitelli, Hemmerdinger*, «Belfagor» 33 (1978), p. 697-704.



2. E. PICCOLOMINI, *Sulla essenza e sul metodo della filologia classica*, Firenze, Tip. editrice dell'associazione, 1875. Frontespizio.

fessa – quarant'anni prima visitava le grandi biblioteche italiane per collazionare manoscritti, era colpito dal forte contrasto tra la ricchezza del patrimonio custodito nella Laurenziana, nella Vaticana, nella Marciana e la assoluta povertà di 'critici' di valore che quel prezioso materiale manoscritto potessero studiare: ma ora – dice Cobet – l'Italia finalmente libera comincia a rendersi degna dei suoi antenati⁵.

Piccolomini entrò come professore di 'Lettere greche' nella Facoltà di Lettere di Pisa nel 1875, dopo che nei tre anni di vacanza della cattedra lasciata da Comparetti si erano succeduti nell'insegnamento, per incarico, Emilio Teza e Filippo Rosati. Vitelli fu presto (1874) chiamato ad insegnare all'Istituto di Studi Superiori di Firenze dove portò e trasmise agli allievi il metodo che aveva assimilato a Pisa e a Lipsia. Tra i due ci fu una profonda unità di intenti e di visione programmatica, ma fu Piccolomini a segnalarsi per una matura consapevolezza metodica e una lucida visione dei problemi teorici inerenti alla ricerca filologica. Nella 'Prelezione' (prolusione al suo primo corso pisano pronunciata il 30 Novembre 1874), dal titolo *Sulla essenza e sul metodo della filologia classica*, dove sono esposti i principi a cui intende ispirarsi nell'insegnamento e nella ricerca, colpisce la lucidità della trattazione teorica e la sicurezza con cui delinea il percorso, sbarazzando il campo dalle obiezioni che venivano frequentemente mosse dagli oppositori del metodo filologico⁶.

La definizione che Piccolomini dà (p. 4) della filologia classica come «scienza storica che si propone lo studio della vita intiera dei due popoli classici dell'antichità, del greco e del romano, conservatoci dai monumenti scritti e dalle opere d'arte» richiama imperiosamente la concezione di Wolf, Böckh, C.O. Müller (che sono espressamente nominati), ma egli subito avverte che per poter adeguatamente comprendere e interpretare i monumenti letterari bisogna mettere l'accento sullo studio scientifico della lingua e non esita a dirsi un «caldo fautore» del metodo «della scuola inaugurata da Gottofredo Hermann, continuata fino ai nostri di dal Lachmann e da Maurizio Haupt» (p. 8). È netta la replica alla tesi (che noi sappiamo essere stata sostenuta anche da linguisti illustri come Graziadio Isaia Ascoli) che occuparsi di «critica diplomatica ed ermeneutica» sia occuparsi di minuzie, sia micrologia: chi pretendesse di leggere e «gustare» le opere degli antichi autori senza l'ausilio di quelle due arti formali, ausiliarie della filologia, si troverebbe «rispetto alla verità, nella condizione di colui che dell'arte di Raffaello o di Michelangelo pretendesse formarsi un concetto da qualche pessima copia della Trasfigurazione o delle statue della cappella Medicea» (p. 11). Ma va anche respinta la critica di chi, pur ammettendo in principio la critica diplomatica, la vorrebbe escludere dall'insegnamento universitario, perché «troppe sono le controversie ch'essa lascia insolute o grandemente incerte». Coloro che promuovono tale posizione critica «non intesero né intendranno mai che se la certezza del vero appaga più del dubbio, il dubbio intorno alla qualità del vero appaga più ed è più legittimo dell'errore» (p. 12). Nel quadro della difesa della critica diplomatica e dell'ermeneutica deve essere rivalutata anche la critica congetturale che solo se è «senza il fondamento della diplomatica è da ripudiare come soggettiva e contraria al sano metodo», mentre «diventa il più eletto e nobile esercizio dei diritti scientifici del filologo quando sia preceduta da una cauta recensione e accompagnata da quei validi argomenti che rendono i suoi risultati spesso verisimili, talvolta sicuri» (p. 12). Sono qui teorizzati i due momenti, individuati come necessari, della 'costituzione' dei testi antichi: *recensio* e *emendatio*, cioè ricorso alle fonti manoscritte comparate tra

⁵ CAREL GABRIEL COBET, *Collectanea critica*, Leiden, Brill, 1878, p. VI.

⁶ Si cita la Prelezione dall'estratto dalla «Rivista Europea», Firenze 1875. Su Piccolomini, SEBASTIANO TIMPANARO, *Il primo cinquantennio della «Rivista di Filologia e d'Istruzione classica»*, «Rivista di Filologia e di Istruzione classica», 100 (1972), p. 387-441: 418-421; SEBASTIANO TIMPANARO, *Giacomo Lignana e i rapporti tra filologia, filosofia, linguistica e darwinismo nell'Italia del secondo Ottocento*, «Critica storica» 1 (1979), p. 486-490; LA PENNA, *L'influenza*, p. 236-241; LEOPOLDO GAMBERRALE, *Le scuole di filologia greca e latina*, in *Le grandi scuole della Facoltà*, Roma, Università degli Studi «La Sapienza», Facoltà di Lettere e Filosofia, 1994, p. 28-125: 30-36; DEGANI, *La filologia greca*, p. 1065-1140: 1077-1080.



3. Domenico Comparetti.

loro (critica diplomatica) e correzione congetturale, dove il testo dato dalla tradizione risulti irrimediabilmente corrotto. Solo con Paul Maas (*Textkritik*, 1927) si constaterà che tale teorizzazione richiede un'integrazione. Alla fine, in un breve schizzo di storia della filologia a partire dal periodo alessandrino, Piccolomini richiama i grandi filologi italiani dell'Umanesimo (Poliziano e Vettori), ma anche quelli del suo secolo come Leopardi, Garatoni e Peyron che seppero distinguersi nello studio critico dei testi rispetto agli antiquari loro contemporanei per una più adeguata conoscenza della lingua.

Piccolomini collaborò a diversi numeri della «Rivista di Filologia e di Istruzione classica» e i suoi lavori (con quelli di Vitelli) sono i soli che nelle prime annate non siano diligenti compilazioni o rassegne bibliografiche, ma individuino e affrontino problemi testuali rilevanti e contengano contributi originali di restauro o di interpretazione. Fondò anche (1882) una rivista propria («Studi di Filologia classica») alla quale collaborarono molti suoi allievi, ma che ebbe vita breve. Costante sarà invece la sua presenza nei primi numeri del periodico, fondato (nel 1893) e diretto dal Vitelli, molto vicino nel titolo: «Studi Italiani di Filologia classica». Piccolomini lasciò Pisa nel 1889 per trasferirsi a Roma dove insegnò per alcuni anni (fino al 1900), ma un male incurabile prima rallentò, poi interruppe una attività che, sostenuta, com'era, da saldi principi metodici, avrebbe potuto essere ancora molto feconda sia sul piano della ricerca originale, sia sul piano della trasmissione ai giovani allievi della dottrina filologica⁷. Anche uno studioso di altro campo di studi come Michele Barbi ricorderà con gratitudine di aver appreso a Pisa proprio da Piccolomini (più ancora che da D'Ancona) il metodo di lavoro filologico. L'Ateneo pisano anche dopo il trasferimento a Roma continuò a considerare Piccolomini come appartenente al proprio corpo accademico (quale 'docente onorario') e il rettore David Supino ne pianse la perdita avvenuta nel 1910 («Annuario dell'Università di Pisa» del 1910-1911, p. 6-7).

Successore di Piccolomini sulla cattedra di Lettere greche fu Francesco Zambaldi (1837-1928) che, dopo aver insegnato come incaricato a Roma dal 1871 al 1888, esercitò a Pisa, come ordinario, un lungo magistero fino al 1923⁸. Anch'egli aveva avuto una formazione secondo i principi del metodo scientifico di ascendenza tedesca. La prolusione pisana del 1888 (*Sulle condizioni presenti della filologia classica*, Pisa, Nistri 1888) celebra F. A. Wolf come colui che nei *Prolegomeni ad Omero* pose «in fecondo contatto mediante un nuovo principio», i risultati degli studi eruditi dei filologi francesi e il frutto delle analisi critiche degli inglesi e degli olandesi: secondo la concezione wolfiana, fatta propria da Zambaldi, la filologia classica non deve «proporsi né di imitare l'arte né d'instaurare la vita antica, ma di ricostruire storicamente il mondo greco-romano in tutte le sue parti» (p. 7). Noi, con la nostra ricostruzione storica, abbiamo il dovere di «conservare e illustrare quanto ebbe valore non per un momento ma per sempre; di rievocare i grandi spiriti dell'antichità, conversare con essi come nostri contemporanei» (p.17), perché «la cultura classica non è più lontana dalla nostra di quanto sieno le fondamenta dal sommo di un edificio». Invece l'umanesimo intristito che si rattroppisce nell'imitazione servile è «avverso alla scienza, estraneo al mondo moderno e perciò in gran parte colpevole della guerra che ora si fa agli studi classici» (p. 21).

Nella prolusione non c'è alcun esplicito riferimento all'apporto anche metodologico dato dal suo predecessore, ma nell'esercizio concreto della sua attività Zambaldi tenne sempre fede a quell'indirizzo filologico che

⁷ Tra gli allievi diretti di Piccolomini (oltre a Cerocchi, Pierleoni, Tomasini), è giusto ricordare Vittorio Puntoni (1859-1926) che, come libero docente, tenne a Pisa dal 1884 al 1893 un insegnamento di 'Letteratura greca', «privato, ma con effetti legali», prima di essere chiamato alla cattedra dell'Università di Bologna dove insegnerà per ben 34 anni. Su Puntoni, SCEVOLO MARIOTTI, *Filologi classici ex-normalisti*, «Atene e Roma», n. s., 17 (1972), p. 71-72; DEGANI, *La filologia greca*, p. 1090-1091.

⁸ Su Zambaldi, AUGUSTO MANCINI, *Commemorazione letta nell'Aula Magna della R. Univ. di Pisa il 14 Febr. 1929*, Pisa, Pacini-Mariotti, 1929; BRUNO LAVAGNINI, *Un ricordo di Francesco Zambaldi*, «Eikasmos» 2 (1991), p. 251-256; DEGANI, *La filologia greca*, p. 1075-1077.

in Vitelli aveva l'altro grande rappresentante (proprio per la considerazione che aveva del magistero di Vitelli non esitò a inviare all'Istituto di Studi Superiori di Firenze per un perfezionamento il suo miglior allievo Augusto Mancini). Considerò compito essenziale lo studio e l'insegnamento della lingua; condusse l'uno e l'altro con metodo storico, rifuggendo dalle troppo rigide e schematiche classificazioni dei fenomeni linguistici. Nell'ampia attività esegetica (scientifica e scolastica) si lasciò guidare, oltretutto dalla sua sensibilità per i fatti linguistici, da un vigilante senso critico: sapeva individuare i veri nodi problematici del testo e riusciva a sfuggire ad ogni appesantimento erudito. Riconobbe l'importanza degli studi metrici e fu anzi un pioniere in questo campo in Italia con il suo trattato di *Metrica greca e latina* (Roma, 1882; libro nato da una serie di lezioni fatte a Roma): Zambaldi mostra larga conoscenza dei trattati antichi e delle teorie moderne, specie tedesche (a partire dagli *Elementa doctrinae metricae* di Hermann, Lipsiae 1816), mette a frutto naturalmente la recente trattazione di Christ (*Metrik der Griechen und Römer*, 1879²), ma imposta e discute i problemi metrici in modo originale, come è stato anche di recente riconosciuto. Già avanti negli anni (1917), accettò volentieri l'invito del suo allievo 'pisano' Giovanni Gentile e produsse, per la collana laterziana dei «Filosofi antichi e medievali» eleganti traduzioni da Platone (dialoghi della VI e VII tetralogia) che cercavano di rispettare la perentoria indicazione editoriale del «massimo della fedeltà conciliabile con la chiarezza».

Zambaldi ebbe a fianco, a partire dal 1900, il latinista Alessandro Tartara (1847-1924), chiamato a Pisa da Roma dove aveva insegnato al Liceo. Aveva al suo attivo alcuni articoli, una serie di *adversaria* a Catullo e Livio, un lavoro sullo «svolgimento dell'eloquenza presso i Romani» prima di Cicerone e un lungo saggio storico su questioni di storia romana («dalla battaglia della Trebbia a quella del Trasimeno»), pubblicati nella «Rivista di Filologia e di Istruzione classica» o negli «Studi italiani di Filologia classica» (1881 e 1882). Nel discorso inaugurale *Il Classicismo*, tenuto il 14 Novembre 1900⁹, tolti gli orpelli dovuti alla circostanza, Tartara difende ed esalta la tradizione filologica, illustrata in Italia da Poliziano, Valla, Ermolao Barbaro, nonché dal suo lontano predecessore a Pisa Francesco Robortello (fondatore della teoria della critica del testo), saluta la scoperta di nuovi testi (palinsesti e papiri) che paiono far tornare i tempi del Petrarca, di Poggio, di Aurispa, del Bessarione, plaude alle molte edizioni critiche pubblicate (ma ammonisce che questi potrebbero restare «segni esteriori dell'incremento scientifico» se «ogni persona colta non sentisse i vincoli che ci legano al passato»), considera di buon auspicio, all'alba del nuovo millennio, l'avvio del *Thesaurus Linguae Latinae*, frutto della collaborazione delle Accademie di Berlino, Gottinga, Lipsia, Monaco e Vienna: «i tementi di nuova barbarie possono quindi rassicurarsi!» (p. 56).

Pisa non fu in prima linea nel contrastare l'attacco alla filologia, condotto da Fraccaroli e Romagnoli in nome di un umanesimo nazionalistico e germanofobico, ma si riconobbe nelle posizioni, ferme e rigorose, di Vitelli e Pasquali¹⁰. Negli anni successivi alla prima guerra mondiale, in una fase di grande inquietudine per gli studi classici, anche di aperta contestazione del «filologismo», il metodo filologico-storico di ascendenza tedesca, non poteva non misurarsi con la crociana critica estetica dell'intuizione. Pasquali alla metà degli anni Trenta arriverà ad uno scontro frontale con Croce, discutendo di concreti problemi interpretativi, ma toccando anche questioni generali e mostrando i guasti che nascono nella comprensione di un testo antico se si pensa di poter annullare la 'me-

⁹ *Annuario della R. Univ. di Pisa per l'a.a. 1900-1901*, Pisa, Vannucchi, 1901.

¹⁰ La cronistoria della polemica si legge nella *Nota bibliografica* di TERESA LODI al volumetto di GIROLAMO VITELLI, *Filologia classica ... e romantica. Scritto inedito (1917)*, Firenze, Le Monnier, 1962, p. 133-143.

diazione' filologica. Nella tradizione pisano-fiorentina isolata appare la posizione di un grande critico e letterato, fine traduttore e interprete, come Manara Valgimigli che riconosceva la validità delle istanze della filologia, ma tendeva a subordinarle alla critica estetica idealistica. Breve fu la presenza di Valgimigli a Pisa ('professore non stabile', cioè «straordinario», dal 1924 al 1926), prima di trasferirsi a Padova. Ma la prolusione che pronunciò al suo insegnamento di 'Lingua e letteratura greca' il 18 gennaio 1924 è un testo significativo che ben delinea la sua posizione critica, maturata in un lungo percorso iniziato dopo la pubblicazione del volume *Eschilo: la trilogia del Prometeo* (1904), recensito nella «Critica» (3, 1905) da Giuseppe Antonio Borgese¹¹. Valgimigli certo richiama la prolusione di Piccolomini, sottolineando l'avanzamento della ricerca filologica rispetto agli studi precedenti, fa l'elogio di Vitelli, D'Ancona, Comparetti, riafferma, contro i detrattori, la serietà delle ricerche sui codici che portano a nuove edizioni critiche, ma esprime l'esigenza di dare alla filologia un soffio vitale. Lo smarrimento di ogni interesse speculativo – dice – rischia di far smarrire ogni interesse umano e storico. È chiara l'impronta dell'idealismo crociano che – dice Valgimigli (II, p. 546) – ha riconosciuto valore «non a una porzione di storia, ma alla storia» e ci «ha immersi nel grande mare dell'essere dove passato e presente oscillano con reciproco scambio in un ritmo senza fine». La conclusione è che «gli antichi siamo noi» e che «i maestri di filologia classica sono maestri di storia; di quella particolare storia dove l'uomo ritrova e riafferma le più alte testimonianze della sua umanità». Gli anni pisani sono gli anni in cui Valgimigli lavorava su Eschilo, alla traduzione con commentario critico delle *Coefore* (1924, seconda edizione 1948).

In parte coincidente con lo straordinariato di Valgimigli, il magistero a Pisa di Vincenzo Ussani (1870-1952) durò quattro anni (dal 1923 al 1927): Ussani aveva due anime, quella del filologo che si era formato a Roma alla scuola severa del Piccolomini e quella del neoumanista, compositore di testi latini in versi e in prosa. Il frutto più rilevante della sua attività filologica fu l'edizione del cosiddetto Egesippo (Hegesippi qui dicitur *Historiae libri V*), uscita solo nel 1932, nel prestigioso *Corpus Scriptorum Ecclesiasticorum Latinorum*, ma già pronta molti anni prima. Come versificatore latino, ottenne la *magna laus* al *Certamen Hoeufftianum* del 1910 e si segnalò l'anno successivo in un concorso bandito dal Comune di Roma con l'*Hymnus in Romam* in strofe alcaiche. Il titolo della silloge dei suoi scritti minori, raccolti dai discepoli, primo tra tutti Francesco Arnaldi, e pubblicati nel 1942 (*Scritti di filologia e di umanità*) dà ragione della compresenza dei due piani nella produzione scientifica.

Qualche anno prima di venire a Pisa (nel 1918), Ussani aveva fondato con il grecista Camillo Cessi la «Rassegna italiana di lingue e letterature classiche» chiamando alla condirezione anche due filologi che si ispiravano alla tradizione scientifica tedesca: Pasquali e Funaioli. Lo scopo era di reagire (I, p. 1), «in un'ora amara della nostra vita filologica», allo spirito antigermanico, diffuso in quegli anni in molti studiosi dei testi antichi, in nome della «filologia integrale», riconoscendo sia l'importanza dell'edizione critica (definita «propria della pazienza tedesca») sia della traduzione e dell'esegesi (considerate «proprie della genialità italiana») che sono «quasi un'erma bifronte, due facce della medesima attività filologica che ha come oggetto l'intelligenza» delle opere classiche. Il tentativo di conciliazione delle due posizioni in conflitto era generoso, ma la rivista non ebbe vita lunga (cessò nel 1919).

¹¹ Il testo della prolusione (originariamente pubblicato nel «Giornale critico della Filosofia Italiana» 4 (1924), p. 20-35) si può leggere in *Poeti e filosofi di Grecia*, II, Firenze, Sansoni, 1964, p. 531-546; è stato ristampato, con alcune omissioni, volute, in GIUSEPPE D. BALDI-ALESSANDRO MOSCADI, *Filologi e antifilologi. Le polemiche negli studi classici in Italia tra Ottocento e Novecento*, Firenze, Le Lettere, 2006, p. 122-137. Su Valgimigli, MARCELLO GIGANTE, *Valgimigli e la filologia classica del secolo XX*, «La Parola del Passato» 98 (1964), p. 373-400.



4. Illustrazione del Laocöonte Vaticano, in J. OVERBECK, *Geschichte der Griechischen Plastik*, Leipzig, 1882.

Il nome di Ussani si lega anche a progetti di largo respiro come quello della fondazione dell'*Archivum Latinitatis Medii Aevi*, pubblicato da una équipe internazionale, che doveva gettare le basi per la pubblicazione di un *Lessico della Latinità del Medioevo*. In Italia furono istituite tre 'officine' per lo spoglio dei testi, a Pisa (Scuola Normale), a Roma e a Napoli. L'*editio* altera di questo *Lessico* ha visto la luce nel 2000¹².

Dopo Valgimigli e Ussani, lungo è stato il percorso parallelo a Pisa di Mancini e Giarratano. Augusto Mancini (1875-1950), allievo di Zambaldi, ebbe un secondo maestro a Firenze nel Vitelli (si perfezionò nell'Istituto di Studi Superiori, come già visto). Proprio nel segno del magistero di Vitelli si era snodata una parte notevole della produzione scientifica iniziale (catalogazione di manoscritti greci e latini di Livorno, Lucca, Palermo, Padova e Messina in vari numeri degli «Studi Italiani di Filologia Classica», il periodico fondato e diretto da Vitelli). Nel campo della filologia greca, aveva esordito con lavori di respiro discussi come tesi di licenza normalistica (*L'elemento lirico nell'epos omerico*) e come tesi di laurea alla Facoltà di Lettere (*Il dramma satirico greco*) e poi pubblicati negli «Annali della R. Scuola Normale Superiore» in due annate successive (11, 1894 e 12, 1895). Precoci sono anche gli studi latini (chiara l'impronta comparettiana nel saggio *Sull'interpretazione e la fortuna dell'egloga IV di Virgilio*, 1905). Esplorò molti campi di ricerca (epigrafia, lessicografia, storia risorgimentale, storia ed erudizione), ma gli interessi per temi e problemi di filologia medievale e umanistica, di filologia italiana e di storia locale prevalsero dopo il suo rientro a Pisa come cattedratico nel 1927, idealmente congiungendolo ai grandi maestri della Scuola storica pisana (Comparetti, Rajna, D'Ancona). Aveva progettato l'edizione critica di Giustino (per l'Edizione Nazionale dei Classici) come anche delle *Opere latine* di Dante (a cui attendeva ancora sul finire della sua vita), senza però portarle a compimento.

È difficile imprigionare la complessa figura di Mancini in uno schema semplificato. Repubblicano mazziniano, di sentimenti genuinamente antifascisti, anche se non oppositore sempre diretto del regime fascista (ma conobbe il carcere), occupò posizioni di responsabilità sia nella vita accademica (fu il primo rettore dell'Università di Pisa dopo la fine della Seconda guerra mondiale) che nella vita civile e politica, ma senza mai rinunciare agli studi¹³.

Cesare Giarratano (1880-1953), fu chiamato nel 1927-28 a Pisa a succedere a Vincenzo Ussani. Lasciò l'insegnamento per raggiunti limiti di età nel 1950. Si impegnò soprattutto come editore critico di testi latini, di stampo conservatore (non ottuso), restio soprattutto a presentare emendamenti congetturali propri. Del resto molte delle sue edizioni sono comprese nel *Corpus Paravianum* che il fondatore Carlo Pascal voleva caratterizzare come paladino della tradizione manoscritta troppe volte oggetto, a suo giudizio, di attacchi non motivati dalla critica. Giarratano indica chiaramente i criteri rigorosi a cui deve ispirarsi l'emendazione congetturale nella prefazione all'edizione di Apicio. Alcune delle edizioni sono di carattere 'compilativo' (es. quella di Marziale, *Epigrammaton libri XIV*, 1919-21, segue le orme di Lindsay), altre hanno un'impronta più personale: es. nel Livio (*Ab urbe condita libri XLI-XLV*, Romae 1933) l'editore si trova, con un compito anche più delicato, di fronte all'unico manoscritto antichissimo (V sec.) Vindobonense M. 15, scoperto da Sim. Grynaeus nell'abbazia di Lorsch, ma riversa nell'ampio apparato critico, rigorosamente vagliati, i frutti della continua interrogazione cui quel testimone fu sottoposto nel tempo a partire dall'*editio princeps*. Anche le

¹² Su Ussani, GAMBERALE, *Le scuole di filologia*, p. 61-67.

¹³ Su Mancini, MARIOTTI, *Filologi classici*, p. 72-73; GIOVANNI PASCUCCI, *On. Prof. Augusto Mancini*, «Studi e testi dell'Accademia Lucchese di Scienze, Lettere, Arti» 9 (1978), p. 23-37; FILIPPOMARIA PONTANI, *ad vocem*, in DBI, 68, 2007, p. 466-469; FILIPPOMARIA PONTANI, *Un eroe tra due mondi: Augusto Mancini*, in *Dialoghi con il Presidente. Allievi ed ex allievi delle Scuole d'Eccellenza pisane a colloquio con Carlo Azeglio Ciampi*, Pisa, Edizioni della Normale, 2008, p. 105-124.



5. A. DE CAROLIS, *Il trittico galileiano*, 2, in *L'Aula Magna dell'Università di Pisa*, Pisa, Lischi, 1939.

edizioni delle *Storie* di Tacito e delle *Metamorfosi* di Apuleio rivelano grande perizia e prudenza critica nello studio della tradizione e nella costituzione del testo¹⁴.

L'ambiente filologico pisano negli anni di Mancini e Giarratano era fortemente segnato dalla presenza, sia pure saltuaria, di Giorgio Pasquali che, per iniziativa di Giovanni Gentile, ebbe un incarico alla Normale a partire dall'anno 1930. «Ai ragazzi di Pisa» è dedicato il volume, nato dai 'seminari' pisani e fiorentini, *Le Lettere di Platone* (Firenze, 1938), dove filologia formale e critica storica concorrono alla soluzione di problemi che non possono essere affrontati separatamente. Possiamo credere che fu per iniziativa di Pasquali, che aveva un ruolo importante, a fianco di Gaetano De Sanctis, nella distribuzione delle voci dell'*Enciclopedia Italiana* nell'ambito della sezione antichistica, se Giarratano prima e poi Mancini furono chiamati a collaborare alla grande impresa, confermando la scelta di campo dell'*Enciclopedia* per la filologia e l'opposizione alle tendenze estetizzanti deteriori¹⁵. L'influenza della personalità e dell'opera di Pasquali sarà ben avvertita a Pisa, negli anni Cinquanta e oltre, grazie al magistero di suoi allievi diretti: Aurelio Peretti, Antonio La Penna, Graziano Arrighetti, ma anche Sebastiano Timpanaro, maestro senza cattedra, estraneo all'Accademia, sempre presente, con autorità, nel dibattito scientifico.

ANTONIO CARLINI
(Università di Pisa)

Summary

ANTONIO CARLINI, *The School of Philology of Pisa*

The general renewal of the University of Pisa in 1859 by the provisional government of Tuscany led to the fortunate decision to assign the Chair of "Greek Letters" to Domenico Comparetti who, in conjunction with the Italianist Alessandro D'Ancona, set the course for what came to be renowned as the 'School of Pisa'. In 1872, when Comparetti published his *Virgilio nel Medioevo* and transferred to Florence, his successor Enea Piccolomini brought in a decidedly critico-textual approach and Francesco Zambaldi, who in turn replaced Piccolomini, kept the accent on the technical and philological. Zambaldi and the latinist Alessandro Tartara thoroughly identified with the defence of philology by Girolamo Vitelli and Giorgio Pasquali against Giuseppe Fraccaroli's and Ettore Romagnoli's repeated attacks between 1900 and 1920 in the name of nationalistic, anti-German humanism. Vincenzo Ussani and Manara Valgimigli had unfortunately short tenures at Pisa but Cesare Giarratano, a tireless critical editor of Latin authors, and the Greek scholar (who was also a medieval philologist, historian and politician) Augusto Mancini, who headed Pisa University immediately after World War II, were there from 1927 to 1950. And Philology at Pisa was profoundly influenced by Giorgio Pasquali at the Scuola Normale Superiore.

¹⁴ Su Giarratano, AUGUSTO MANCINI, *Cesare Giarratano*, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa», s. II, 23 (1954), p. I-IV; GUIDO GREGORIO FAGIOLI VERCELLONE, *ad vocem*, in DBI, 54, 2000, p. 602-604.

¹⁵ Sul ruolo di Pasquali all'interno dell'*Enciclopedia Italiana*, cfr. MARIELLA CAGNETTA, *Antichità classiche nell'Enciclopedia Italiana*, Roma-Bari, Laterza, 1990, p. 48-50.

Parole chiave: Pisa – Filologia – Domenico Comparetti – Alessandro D'Ancona – Enea Piccolomini

CLEMENTE MERLO E LA SCUOLA GLOTTOLOGICA



1. Clemente Merlo.

Nel 1924 [1925] esce a Pisa il primo numero di una nuova rivista, «L'Italia Dialettale» (sottotitolo: *Rivista di dialettologia italiana*), diretta da Clemente Merlo e di cui «ragione» e «scopo» sono «[s]alvare dalla inevitabile non lontana rovina quanto più è possibile del patrimonio linguistico nazionale e insieme risollevarlo, tener alta fra noi quella tradizione dialettologica ch'è una delle nostre glorie più fulgide, più pure» – giusta le parole con cui, pur non firmandosi, nelle prime due pagine C. Merlo presenta la rivista neonata, e ne indica il sostrato, se possiamo dire, teorico:

- «la parola è suono, è φύσις, non men che pensiero, ψυχή»;
- «la regolarità [...] è anche dei fatti fonetici»;
- «l'anomalia e l'eccezione sono fantasmi del raziocinio», giacché «le presunte eccezioni altro non sono che elementi turbati nella loro normale evoluzione da cause interne ed esterne, tra le quali principalissime l'analogia e i contatti reciproci tra popoli vicini e lontani»;
- «se la fonetica non basta da sè sola a dar ragione di ogni fatto linguistico, essa rimane pur sempre [...] il cardine infrangibile su cui va impernata ogni ricerca linguistica»;
- «la scuola italiana non ha mai ripudiato gli aiuti che fossero per venirle dalla storia, dalla geografia, da altre discipline, ma se ne è valsa e vuole valersene senza concessioni soverchie, senza esagerazioni e rinunzie»,

secondo una formulazione di tipo patentemente neogrammatico; con la chiusa: «[p]oiché la scienza vuol fatti e non parole, si farà di tutto per evitare le discussioni teoriche, per contenere ogni discussione nell'ambito dei fatti».

Tale chiusa (per altro ben in accordo col fatto, evidenziato da T. Bolelli, che la rivista esordisce con «una premessa – si noti bene – di due sole pagine»¹) può suonare strana e frettolosa: soprattutto in tempi, come gli anni a cavallo tra la fine del secondo e l'inizio del terzo millennio, in cui, invece, le «discussioni teoriche» hanno fatto e forse fanno ancora aggio su qualunque altra considerazione e, più dei risultati effettivi, sembra conti la dichiarazione preventiva del *frame* entro cui si sceglie di operare. Sennonché, il Merlo non solo segue, qui, i propri convincimenti ma s'inserisce a pieno titolo, oltre che nel solco scientifico, anche nel solco stilistico della asciuttezza argomentativa (inutile spreca parole ove i fatti parlino da sé) del suo maestro riconosciuto, le cui le lezioni ha seguito all'università di Pavia e che è Carlo Salvioni – del procedere scientifico del quale M. Loporcaro ha opportunamente rilevato «la centralità del-

¹ TRISTANO BOLELLI, *L'operosità scientifica di Clemente Merlo*, «Orbis», 1 (1952), p. 257.

la documentazione»: una «centralità concepita positivisticamente come prevalenza del dato, rispetto al quale l'interpretazione par conseguire quasi automatica», e che «si traduce con evidenza nella struttura di tutti i saggi di Salvioni», apertisi «con un'impostazione della questione spesso succinta per passar presto all'elencazione sistematica dei materiali raccolti e metodicamente ordinati», così che «[l]'introduzione è a volte ridotta al minimo sotto l'urgenza dell'esemplificazione [...] ed è spesso troncata, quasi con impazienza, da una laconica frase nominale»². Quanto poi all'aspetto più propriamente scientifico, T. Bolelli scriverà che al «metodo [salvioniano], che si rifà alla linea maestra dell'indagine glottologica di Graziadio Isaia Ascoli, il Merlo rimase sempre fedele»³. Insomma: il Merlo si colloca terzo (Ascoli – Salvioni – Merlo) in una linea ideale, che, come abbiamo riportato sopra, vede nella fonetica «il cardine infrangibile su cui va imperniata ogni ricerca linguistica».

Quando, nel 1924 [1925], compare il primo numero de «L'Italia Dialettale» (ID), il Merlo ha quarantacinque anni (è nato infatti a Napoli nel 1879⁴), insegna a Pisa da sedici e sulle sue qualità di studioso dei dialetti italiani, soprattutto quelli centro-meridionali, non consente dubbi, sol che si pensi a lavori come *Degli esiti di lat. -GN- nei dialetti dell'Italia centro-meridionale*, del 1908⁵, *Un capitolo di fonetica italiana centro-meridionale [lat. B- (BR-); -RB-; -DV-, -SV-]*, del 1913⁶, *Della vocale A preceduta o seguita da consonante nasale nel dialetto di Molfetta*, del 1917⁷, *Fonologia del dialetto di Sora*, del 1920⁸, *Fonologia del dialetto della Cervara*, del 1922⁹ – gli ultimi due dei quali esplicitamente e polemicamente citati da G. Rohlfs come *exempla* di lavori attenti più alla registrazione dei materiali «in unzähligen Kapiteln, Paragraphen und Unterparagraphen» che alla ventata di rinnovamento metodologico che, nell'analisi dialettologica, ha portato la pubblicazione (1902-1910) dell'*Atlas Linguistique de la France*¹⁰. Sui rapporti (conflittuali) fra il Merlo e il Rohlfs torneremo sotto; qui intanto rileviamo che quando «L'Italia Dialettale» comincia a esser pubblicata, alla pubblicazione, ad esempio, del primo volume dell'*Atlante Italo-Svizzero* o AIS¹¹ mancano ancora quattro anni; e che, del *Romanisches Etymologisches Wörterbuch* di W. Meyer-Lübke¹², l'edizione definitiva, e alla quale non poco contribuiscono le varie giunte e correzioni ripetutamente pubblicate dal Merlo per l'appunto, risale agli anni 1930-35. In altre parole: nei primi anni '20 del Novecento, per quanto concerne l'Italia la ricerca dialettologica è ancora priva di quelli che oggi consideriamo suoi strumenti basilari – tant'è che, a mo' d'esempio, tracciando egli per primo («[n]e parlo perché non vedo che nessuno ne abbia notata la grande importanza») il confine fra le parlate (quelle del centro-sud) che mutano in *v* la (-)B(R)- latina e in *b* la *v* latina nei nessi -DV- e -SV- e le parlate (quelle toscane e nord-italiane) che non lo fanno, il Merlo scrive esplicitamente: «[t]racciare i confini di coteste alterazioni fonetiche italiane centro-meridionali non è facil cosa, i materiali essendo scarsi e spesso incerti, mal sicuri»¹³; e la fondazione di una rivista specificamente consacrata alla dialettologia si configura, da parte del Merlo, come uno straordinario atto di coraggio, che da parte di chiunque altro sarebbe riuscito, forse, semplicemente temerario.

Il Merlo, invece, vince la scommessa; e soprattutto i primi 23 numeri di ID, quelli usciti, fra il 1924 e il 1959 (= 1960)¹⁴, sotto la sua direzione, costituiscono altrettanti gioielli, che garantiscono alla rivista, come scriverà T. Bolelli, «una coerenza ed una unità quale ben poche altre riviste possono vantare. I contributi scelti con grande rigore passavano attraverso la critica più severa del Direttore che rivedeva i materiali, spes-

² MICHELE LOPORCARO, *Carlo Salvioni linguista*, nel V volume degli *Scritti linguistici* del Salvioni, raccolti a cura di MICHELE LOPORCARO-LORENZA PESCIA-ROMANO BROGGINI-PAOLA VECCHIO, e pubblicati nel 2008, a Locarno, dallo Stato del Cantone Ticino, p. 48.

³ Citaz. dalla p. I di TRISTANO BOLELLI, *Clemente Merlo*, «L'Italia Dialettale» 23 (1959).

⁴ Ma la famiglia è un'antica famiglia milanese: il Merlo nasce a Napoli perché all'università di Napoli insegna il padre, il glottologo – anch'egli! – Pietro Merlo.

⁵ In «Memorie della Reale Accademia delle Scienze di Torino» 58, quindi in CLEMENTE MERLO, *Studi Glottologici*, Pisa, Nistri-Lischi, 1934, p. 67-81.

⁶ In «Bullettino della Società Filologica Romana» 8, p. 3-30, quindi in CLEMENTE MERLO, *Saggi Linguistici*, Pisa, Pacini, 1959, p. 8-32.

⁷ In «Memorie dell'Istituto Lombardo di Scienze e Lettere», 23, p. 265-311.

⁸ In «Annali delle Università Toscane» 4, p. 121-282.

⁹ In *I dialetti di Roma e del Lazio*, 2, p. 1-109.

¹⁰ GERHARD ROHLFS, *Der Stand der Mundartenforschung in Unteritalien (bis zum Jahre 1923)*, «Revue de Linguistique Romane» 1 (1925), p. 279.

¹¹ KARL JABERG-JACOB JUD, *Sprach- und Sachatlas Italiens und der Südschweiz*, Zofingen, Ringier, 1928-40.

¹² Heidelberg, Winter.

¹³ CLEMENTE MERLO, *Un capitolo*, p. 8, 9 (cfr. nota 6). In effetti, per questo «capitolo» il Merlo si serve dei materiali più disparati, ad es. «alcuni preziosi numeri del giornale "Il Bichichino", poi "Marchigiano Bichichino" di Jesi» (nota 3 a p. 10) o le «poesie del valente poeta vernacolo [teramano] L. Brigiotti» (nota 4 a p. 16) ecc.

¹⁴ Il Merlo muore a Milano il 13 gennaio del 1960: «Fino a poche ore prima aveva lavorato al suo tavolo dove sono state trovate, ancora aperte e con le tracce recenti d'inchiostro, le sue carte e le bozze dell'«Italia Dialettale» (il XXIII volume, già tirato fino al foglio sesto), che egli rivedeva per la stampa» (BOLELLI, *Clemente Merlo*, p. I).

so rifaceva gli articoli dei principianti e sempre collaborava con gli autori con una generosità senza limiti, tanto che – caso raro in una rivista – si può dire che nell'*Italia dialettale* non vi sono scorie, mentre il valore documentario degli articoli, anche di quelli più modesti, è elevatissimo»¹⁵. In effetti, la rivista ha questo, di caratteristico: che, pur aperta a contributi di studiosi di varia provenienza (e del calibro di G. Alessio, C. Battisti, V. Bertoldi, G. Contini, E. G. Parodi, S. Pieri, A. Prati, A. Schiaffini, S. Sganzi, M. L. Wagner, assieme a molti altri¹⁶), lascia lo spazio forse maggiore agli allievi del Merlo, anche quelli più giovani. Ed ecco, allora, *Il dialetto irpino di Montella*, di O. Marano Festa, in più puntate fra il 1928 (ID 4) e il 1933 (ID 9), che non solo è una delle prime descrizioni in assoluto d'un dialetto tipologicamente campano¹⁷, è anche impreso dalle note etimologiche del Merlo, mirabili per l'impulso che danno all'etimologia delle parlate sud-italiane; ecco i contributi, condotti secondo il metodo *Wörter und Sachen*¹⁸, di G. Melillo (*La pesca nel lago di Varano in quel di Foggia* [ID 1, 1925], *Vendemmia e vinificazione nell'Irpinia* [ID 3, 1927], *La pesca nello stagno salso di Orbetello* [ID 4, 1928]); ecco i lavori di V. Longo (le due puntate di *Postille e correzioni al "Dizionario Dialettale delle tre Calabrie" di G. Rohlf* [ID 11, 1935, e 16, 1940], *Il Saggio fonetico sul dialetto di Cittanova in Provincia di Reggio Calabria* [ID 13, 1937], *Il dialetto di Pitigliano in Provincia di Grosseto (Saggio fonetico lessicale)* [ID 12, 1936], *Il Saggio di lessico dei dialetti dell'Amiata, edito con annotazioni etimologiche da Clemente Merlo* [ID 18, 1942, e 19, 1943-1954]), che il Merlo, dopo la scomparsa prematura dell'allievo G. Melillo, avrebbe voluto come suo successore, e che invece muore prematuramente anch'egli¹⁹; ed ecco i lavori di G. Bottigliani (*La penetrazione toscana e le regioni di Pomonte nei parlari di Corsica. Saggio di ricostruzione storico-linguistica* [ID 2, 1926], *L'antico genovese e le isole linguistiche sardo-corse* [ID 4, 1928], *Etnografia apuana* [ID 11, 1935; anche questo lavoro secondo la metodologia *Wörter und Sachen*] ecc.), lavori che tuttavia passano decisamente in secondo piano rispetto all'ideazione, alla confezione e alla pubblicazione, da parte dello stesso Bottigliani, dei dieci volumi dell'*Atlante Linguistico Etnografico Italiano della Corsica* o ALEIC (1933-1942), concepiti come supplemento a «L'Italia Dialettale».

L'ALEIC si chiude con la dedica: «Duce, / quest'opera iniziata sotto gli auspici vostri nell'anno X E. F. / si compie nell'anno XX / nella luce della vittoria che farà / la Corsica redenta. / La speranza che mi sorresse nell'assiduo lavoro / è oggi una certezza. / Il sogno diventa realtà / come sempre / in questa nostra Italia fascista / da voi / creata e potenziata»²⁰ – e ciò pone evidentemente il problema dell'adesione al fascismo sia del Merlo che del Bottigliani o, meglio, non lo pone affatto: la sola dedica basta infatti a rivelare la posizione e del dedicante Bottigliani e del Merlo, che, non fosse stato d'accordo, certo non avrebbe accettato una tal dedica in un supplemento alla sua rivista²¹. In realtà il Merlo, già nazionalista, passa al fascismo quando i nazionalisti confluiscono in questo; e membro dal 1922 dell'Accademia dei Lincei, diviene membro, anche, dell'Accademia d'Italia, che viene istituita nel 1926 da un Mussolini alla ricerca di un organismo più malleabile di quanto l'Accademia dei Lincei si sia mostrata, e nel 1939 assorbe quest'ultima – ma poi vien dichiarato decaduto da accademico linceo alla fine del fascismo, quando, nel 1944, le due Accademie sono ridivise e quella d'Italia, soppressa. Ciò nonostante, bisogna riconoscere (e forse non è poco) che, nel Merlo, l'ideologia non interferisce, condizionandole, con le convinzioni scientifiche.

¹⁵ *Ivi*, p. V s.

¹⁶ Un esempio paradigmatico: alle p. 87-134 del 20° volume, 1956, di ID, compare, di ORONZO PARLANGÈLI (allievo milanese di V. Pisanì), *Un testo dialettale di Gallipoli (Salento) del 1794*, lavoro invero notevole per la prima, ragionata partizione dialettale della penisola salentina.

¹⁷ Ché il dialetto di Sora, oggetto della «Fonologia» sopra citata del Merlo, è un dialetto tipologicamente più mediano che campano, e Sora, in provincia di Caserta quando il Merlo scriveva, è ora in provincia di Frosinone.

¹⁸ Propriamente, 'parole e cose'. Dal nome della rivista tedesca (il cui primo volume esce nel 1909) che, reagendo al predominio di stampo neogrammaticale fin allora accordato, negli studi linguistici, alla fonetica, sposta l'attenzione da questa all'analisi delle 'cose' (intendendo per 'cose' non solo gli oggetti in sé e per sé ma anche il pensiero, le idee, le istituzioni), ossia della sostanza semantica.

¹⁹ Scrive il Merlo, in un asterisco nella prima pagina della seconda puntata delle postille del Longo: «L'autore di queste pagine, il mio carissimo alunno Vincenzo Longo, colpito da un male fulmineo, inesorabile, si è spento in Locri il 13 gennaio 1940 [...]. D'animo mite e buono, a me affezionatissimo, aveva saputo in questi anni colmare il vuoto ch'io sentivo in me dopo la morte, altrettanto prematura, dell'altro mio carissimo alunno, di Giacomo Melillo. In lui, pieno d'intelligenza e di fervore, io avevo riposto, come già nel Melillo, le migliori speranze. [...]» (ID 16, 1940, p. 9).

²⁰ Però, nell'esemplare dell'ALEIC presente nella biblioteca del Dipartimento di Linguistica di Pisa, la dedica non compare: è verosimile ne sia stata asportata alla fine del fascismo.

²¹ G. Melillo e poi V. Longo prematuramente scomparsi, come suo successore il Merlo ha in mente per l'appunto G. Bottigliani; senonché, per motivi che, più che veramente scientifici, sono forse contingenti (pare che il Bottigliani rimproverasse al Merlo di non essersi troppo speso per aiutarlo a divenire accademico d'Italia – ma non è chiaro se il Merlo poteva davvero farlo), fra i due si consuma la rottura; e a succedere al Merlo sulla cattedra pisana (dal 1948) e alla direzione de «L'Italia Dialettale» (dal 1960) sarà infine T. Bolelli.

Esemplare in tal senso risulta la posizione dello studioso nei confronti della cosiddetta questione ladina. Era stata «dell'Ascoli l'affermazione che i ladini costituiscono nel sistema neo-latino un'unità pari in indipendenza alle altre unità neo-latine, pari cioè all'italiano, al francese, ecc.», scrive il Salvioni in *Ladinia e Italia*²², accomunando sotto la comune etichetta di «ladino» i tre tronconi romancio svizzero, ladino atesino e friulano: innervati da caratteristiche loro specifiche (come la conservazione di -s finale, la conservazione di *l* nei nessi di consonante + *l*, la palatalizzazione di *c* e *g* seguiti da *a*), le quali non si troverebbero nei dialetti nord-italiani e si riallaccerebbero piuttosto al sistema francese. Ma, aggiunge il Salvioni, l'Ascoli «non faceva che proclamare una nozione scientifica; e la sua mente [...] era ben lungi dal trarre dalla teoria una pratica conclusione qualsiasi» – conclusione che invece ben traggono, negli anni che precedono la prima guerra mondiale e dunque il congiungimento del Trentino e dell'Alto Adige all'Italia, «i dottori e professori» e «il governo dell'Austria», nell'intento di «staccare moralmente i ladini» dall'Italia, contestando a questa ogni rivendicazione territoriale²³. Scopo del Salvioni è invece mostrare come le caratteristiche che oppongono il ladino ai dialetti italiani del nord, siano state un tempo, anche se non più oggi, proprie anche di questi ultimi, sicché parlate del nord d'Italia e parlate ladine si differenzierebbero non per una loro appartenenza a due sotto-insiemi romanzi intrinsecamente diversi ma perché le parlate ladine sarebbero semplicemente attardate su posizioni fonetiche viceversa superate dalle altre – con le ovvie implicazioni: poiché, linguisticamente parlando, ladino e italiano settentrionale si collocano in due momenti diversi d'una stessa traiettoria, l'Italia è autorizzata a interessarsi dei ladini non meno che degli italiani del nord. Posizione che avrebbe potuto essere di piena consonanza con l'ideologia fascista (si ricordi però che il Salvioni muore nel 1920); e che il Merlo, invece, pienamente convinto delle buone ragioni dell'Ascoli, non solo rifiuta di fare propria ma, nello stesso Salvioni, arriva ad attribuire a un momento di debolezza causato dalla perdita dei due giovani figli (e a non molti giorni di distanza nel medesimo maggio 1916) sul fronte italo-austriaco. Scriverà infatti²⁴, anni dopo, che «[r]agioni affettive, l'affetto per il primogenito, Ferruccio, che la pensava così e che gliene aveva manifestato più volte il desiderio, indussero il Salvioni a stendere, subito dopo la morte di quell'eroico figliolo, il memorabile discorso “Ladinia e Italia” [...]; ma le parole dedicatorie: “Alla memoria de' miei figlioli Ferruccio ed Enrico, caduti combattendo per Italia e Ladinia in terra ladina” provano che nell'interno dell'animo suo, cosa a me ben nota, il Maestro dubitava della verità dell'assunto, che sentiva la debolezza, l'insufficienza degli argomenti faticosamente raccolti nella tormentosa commovente ricerca» – laddove, invece, «nessuno riuscirà a recidere mai» i tre «vincoli» che fanno sì che le parlate ladine stiano a sé: «la palatina dalla velare latina seguita da A (friul. *čase*, *čantá*, [...], *pajá*, *pre[j]á* ecc.); la conservazione della L dei nessi PL, CL ecc. (friul. *plume*, *clar* [...] ecc.); la conservazione della S di antica uscita [...] (friul. *časis* [...] ecc.)»²⁵.

E tuttavia, nello specifico ladino il Merlo ha torto e il Salvioni ragione; e qui tocchiamo il limite merliano forse più grande. Da positivista *hard* qual è, e per il quale, al di là dei 'fronzoli' linguistici avventizi (così, i fenomeni analogici, i prestiti da altri dialetti, i cedimenti alla pressione della lingua standard...), quel che conta davvero è la 'stratificazione geologica' che si nasconde nelle lingue, è il fatto che glottidi abituate ad articolare in certo modo, continueranno a farlo per generazioni e genera-

²² In «Rendiconti dell'Istituto Lombardo» 50 (1917), quindi ristampato nel II volume degli *Scritti linguistici*, p. 411.

²³ Ivi, p. 412.

²⁴ Cfr. *La questione ladina*, in «Ce Fastu?» 29 (1949), ristampato in *Saggi linguistici*, p. 219 s. e 224.

²⁵ D'altronde, bisogna pur riconoscere che il Merlo, fascista, lo è, ma non acriticamente allineato alle posizioni ufficiali. Nella chiusa del lavoro *La Francia linguistica odierna e la Gallia di Giulio Cesare*, comparso nel secondo volume (1940) della s. VII dei *Rendiconti dell'Accademia d'Italia*, quindi in *Saggi linguistici*, p. 203-217, infatti, lo studioso scrive: «Nella Gallia, come altrove, gli invasori, o sommersero interamente le antiche popolazioni romanizzate, civilizzate, e i loro parlari, o non lasciarono, per quel ch'è della lingua, che poche e deboli tracce della loro presenza e, si può dire, soltanto nel lessico. Le sorti linguistiche della Francia erano già decise al tempo delle invasioni che abbiamo chiamato fin qui, e seguiranno a chiamare, BARBARICHE» (p. 217; stampatello nel testo). L'articolo è, ricordiamo, del 1940: quando ormai le truppe di Hitler hanno scatenato la seconda guerra mondiale; difficile, dunque, pensare che l'inciso («[invasioni che ...] seguiranno a chiamare [barbariche]») non ne sia precisa allusione.



2. Il primo numero de «L'Italia Dialettale». Frontespizio.

zioni anche in caso di mutamento di codice linguistico – da positivista, dunque, il Merlo è interessato prima di ogni altra cosa all'individuazione del retaggio che, nelle lingue e nei dialetti neolatini, è stato lasciato dalle lingue antiche: le quali hanno sì dovuto cedere al latino, ma non senza, prima di cedere, 'contaminarlo' con caratteristiche che, da ultimo, vengono ad affiorare nelle parlate, appunto, moderne, così come l'inchiostro può affiorare sulla superficie superiore della carta assorbente che lo asciuga (è la teoria cosiddetta del sostrato). In simile prospettiva, che i tre tronconi ladini rappresentino le isole superstiti non di una più antica unità da intendere a sé, e cioè individuabilmente diversa dall'unità linguistica costituita dai dialetti italiani settentrionali, ma siano da giudicare semplici sacche di attardamento linguistico di quella stessa unità che, dal medioevo in poi, nelle pianure del nord d'Italia è infine sfociata nei dialetti italiani settentrionali, ebbene: tutto ciò non è che uno sminuire, uno svilire, un ingabbiare i grandi spazi cronologici su cui, invece, le lingue si distendono («le abitudini orali di una stirpe», scrive il Merlo, «perdurano nei secoli»²⁶). Ma c'è di più: e cioè che, osservando quelle caratteristiche fonetiche che rendono peculiari certe parlate moderne rispetto ad altre e che, per la loro specificità, si suppone non possano risalire a lingue di precedenti popolazioni; proprio come l'osservazione di una macchia d'inchiostro sulla carta assorbente riesce, anche *post eventum*, a darci un'idea dell'inchiostro che la carta ha assorbito, allo stesso modo, in base alla diatopia moderna delle caratteristiche in questione, dovrebbe esser possibile, secondo il Merlo, ricostruire la diatopia delle popolazioni antiche cui appunto quelle caratteristiche andrebbero riportate.

Ora, che una lingua che cede a un'altra possa in qualche misura condizionare la lingua alla quale cede, è circostanza talmente ben documentabile da non suscitare meraviglia: valgano esemplificativamente, qui, i diversi tipi di italiano regionale, nella sostanza riconducibili a condizionamenti esercitati dai diversi dialetti sui quali l'italiano si è di volta in volta impiantato – e così, ad es., nell'italiano regionale del centro-sud ritroviamo quella stessa pronuncia *bb* doppia per *b* scempia (*bbandiera* 'bandiera', *bbotta* 'botta', *bbene* 'bene', *abbisso* 'abisso', *libbro* 'libro' ecc.) che troviamo nei dialetti della medesima area (*bbannera*, *bbotta*, *bbene*, *abbissu*, *libbru* ecc.). Pure, non è possibile seguire il Merlo quando tale pronuncia, che rappresenta uno degli stigmi dell'italiano regionale del centro-sud, la riconduce a condizionamenti, come li definisce, «fisiologic[i], etnic[i]» (cioè, esercitati dalle antiche popolazioni prelatine), così che oggi ancora «agli abitatori di questa parte d'Italia non riesce possibile di proferire scempia l'occlusiva bilabiale sonora»²⁷ – in realtà, si può dimostrare che, nel centro-sud italiano e nei suoi dialetti, la resa di *b* con *bb* risponde non a condizionamenti prelatini ma nasce molto più tardi, e nasce dalla complessa interazione, in età dapprima tardo-medievale poi (e soprattutto) moderna, fra il tipo linguistico cui pertengono i dialetti italiani centro-meridionali e il tipo linguistico toscano/italiano²⁸. Naturalmente, sarebbe ingeneroso insistere troppo, oggi, sulla visione che, delle lingue, il Merlo ha: una visione più da 'geologo della lingua' che da 'linguista storico', più da scienziato di scienze naturali che da scienziato di scienze sociali; una posizione, anche, che ha impedito qualunque incontro scientifico fra il Merlo e l'altro, di poco più giovane, ma non meno grande studioso di cose linguistiche italiane, vale a dire G. Rohlfs: studioso, quest'ultimo, ostile alla teoria del sostrato quanto il Merlo ne è invece affascinato, ed entusiasta della geografia linguistica almeno quanto il Merlo ne è diffidente; studioso che, come poi sottolineerà T. Bolelli²⁹,

²⁶ Cfr. *Ancora della gorgia toscana*, «Italia» 30 (1953), ristampato in *Saggi linguistici*, p. 119.

²⁷ CLEMENTE MERLO, *Un capitolo*, p. 27.

²⁸ Su ciò, rinviamo a FRANCO FANCIULLO, *Rad-doppiamento Sintattico e ricostruzione linguistica nel Sud italiano*, Pisa, ETS, 1997.

²⁹ Se ne veda *L'Italia dialettale* di Gerhard Rohlfs, in *Le parlate lucane e la dialettologia italiana (Studi in memoria di Gerhard Rohlfs)*, a cura di NICOLA DE BLASI-PAOLO DI GIOVINE-FRANCO FANCIULLO, Galatina, Congedo, 1991, p. 11.



3. Tristano Bolelli con Augusto Mancini nella Biblioteca Universitaria durante la visita del presidente Gronchi, 1958.

«non scrisse mai sull'«Italia dialettale», la rivista di Clemente Merlo, dal quale lo dividevano un'impostazione di studi ed un metodo molto diversi e, per certi riguardi, opposti». Ciò nonostante, con la lucidità che viene dal poter giudicare sulla distanza, possiamo dire che i due studiosi sono affatto complementari, e che la nostra conoscenza della lingua e dei dialetti italiani è in larghissima misura debitrice della tecnica *pointilliste* del Merlo non meno che della predisposizione alle grandi sintesi del Rohlfs.

FRANCO FANCIULLO
(Università di Pisa)
f.fanciullo@ling.unipi.it

ROMANO LAZZERONI
(Università di Pisa)
romanolazzeroni@ling.unipi.it

Summary

FRANCO FANCIULLO - ROMANO LAZZERONI, *Clemente Merlo and the School of Glottology*

From 1908 until 1948, Clemente Merlo (Naples, 2 May 1879 – Milan, 13 January 1960), was director of what was first known as the Cabinet, then the Institute of Glottology of the University of Pisa. Merlo was a major figure in Italian linguistics in the first half of the 20th century, although recognition of his significance was long hampered by his having supported the ideology – but not the science – of Fascism. Like his teacher Carlo Salvioni, Merlo was a firm believer in the the “neogrammatical” approach: despite its inevitable excesses, this was intended to turn linguistics into a proper science. Indeed, attempts to make it so date back only to the early 19th century and, as Salvioni remarked, were up against a tradition in which linguistics was treated as a game for the erudite and the brilliant, attempting to solve problems in a manner more suited to a charade or riddle than a science. In 1923, Merlo founded the review «L'Italia Dialettale» in Pisa, which he directed until 1960 when it was taken over by his pupil and scientific heir T. Bolelli. This remains one of the finest Italian publications on linguistics and, together with the work of the German academics G. Rohlfs and M. L. Wagner, is one of the pillars of our modern knowledge of the linguistics of Italy.

Parole chiave: Clemente Merlo – Dialetti – Fonetica – Sostrato – «L'Italia Dialettale»

CENTO ANNI DI ARCHEOLOGIA NELL'UNIVERSITÀ DI PISA (1861-1961)

¹ Lo spazio assegnato a questo contributo mi costringe a difficili rinunce: in primo luogo l'archeologia preistorica pisana che, tra la Facoltà di Scienze e quella di Lettere, ha visto attive personalità di rilievo come Paolo Graziosi e Antonio Mario Radmilli; di questa spero trattino i colleghi della Facoltà di Scienze. Mi impone di restare in superficie, di dare indicazioni bibliografiche essenziali, di concludere il mio discorso con gli anni '60, quando una scuola di archeologia pisana ha iniziato a prendere corpo, per affermarsi poi negli anni '80 grazie agli allievi di Paolo Enrico Arias – che coprono campi di ricerca diversi dall'archeologia egea, alla topografia antica, all'archeologia classica – e, in ambito etruscologico, grazie al magistero di Mauro Cristofani. Allievo di Arias, ma anche di Ferri e di Campana è stato Salvatore Settis cui la disciplina deve molto, anche per l'orientamento delle sue ricerche verso l'iconologia e la fortuna dell'antico; in questi campi, ma non solo, l'archeologia pisana, sviluppatasi anche alla Scuola Normale, è divenuta negli anni '80 un punto di riferimento. La crescita degli archeologi pisani si è anche giovata variamente dell'apporto di alcune delle massime personalità di questi anni: Luigi Beschi, Andrea Carandini, Eugenio La Rocca, Paul Zanker. Per le vicende della didattica preuniversitaria vedi MAURO MORETTI, *Le "Lettere": appunti su insegnanti e insegnamenti in Storia dell'Università di Pisa*, a cura della COMMISSIONE RETTORALE PER LA STORIA DELL'UNIVERSITÀ DI PISA, Pisa, PLUS, 2000, 2** (1737-1861), p. 699-721; ROMANO PAOLO COPPINI, *Dall'amministrazione francese all'unità (1808-1861)*, *ivi*, 2*, p. 183; 197-243.

² Per la supplenza di Ferrucci vedi DANILO BARSANTI, *I docenti e le cattedre*, *ivi*, p. 399; 375-380.

³ Cfr. LIDA MARIA GONELLI, *Ferrucci, Michele* in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 47 (1997), p. 245-247.

⁴ Trattò ad es. nel 1877-78 dell'architettura antica dagli egizi ai romani, e nel 1878-79 dell'iconografia e del culto degli dei greci e romani, cfr. «Annuario della Regia Università di Pisa» (in seguito «Annuario»), 1877-78, p. 77 e 1878-79, p. 118.

Quando nel 1860 l'insegnamento della storia, soppresso da Leopoldo II nel 1851¹, tornò a far parte della formazione universitaria pisana e fu felicemente affidato a Pasquale Villari, l'archeologia, che nel 1841 vi era stata congiunta e attribuita a Rosellini, fu assegnata invece per supplenza al cattedratico di letteratura latina Michele Ferrucci, che già aveva supplito l'insegnamento della materia per un quinquennio, tra 1843 e 1848². Ferrucci, di formazione bolognese, buon conoscitore dell'epigrafia latina ed apprezzato estensore di iscrizioni celebrative, non aveva nel suo bagaglio né una specifica preparazione antiquaria né l'attenzione per le problematiche archeologiche³. L'impostazione di eredità settecentesca, in cui l'antiquaria, fondata sull'epigrafia e la numismatica, prevaleva sullo studio delle testimonianze archeologiche e sulla storia dell'arte antica, era del resto quella che dominava l'orizzonte degli studi e che si armonizzava con la finalità principale attribuita all'insegnamento universitario: la preparazione degli insegnanti per le scuole secondarie. Gli annuari degli anni '70 consentono di conoscere i programmi elementari ed onnicomprensivi dei corsi di Ferrucci, ormai anziano⁴. Ma gli impietosi commenti di Felice Barnabei, allievo della



1. Gherardo Ghirardini.

⁵ Per Fiorelli cfr. FRANCESCO DE ANGELIS, G. Fiorelli. *La vecchia antiquaria di fronte allo scavo*, «Ricerche di Storia dell'Arte», 50 (1993), p. 6-15.

⁶ MARGHERITA BARNABEI-FILIPPO DELPINO, *Le "Memorie di un archeologo" di Felice Barnabei*, Roma, De Luca, p. 76.

⁷ Clemente Lupi (1840-1919) nel '77 pubblicò le iscrizioni romane del Duomo e nel '85 una monografia sulle Terme pisane; tra 1879-80 e 1880-81 tenne corsi di antichità, distinti in «parte antiquaria» e «parte artistica» secondo la proposta di Conestabile, per cui vedi *infra*. Dal 1890 gli fu affidato l'insegnamento di Paleografia e antichità medievali.

⁸ Cfr. CLEMENTE LUPI, *L'insegnamento dell'archeologia nelle nostre Università*, «Nuova Antologia», 56 (1881), p. 74 ss., in part. p. 76-79; Per il dibattito vedi GIANCARLO CONESTABILE DELLA STAFFA, *Sull'insegnamento classico in Germania e sopra una Scuola di arte in Weimar. Lettera del Conte G. Conestabile al Ch. Prof. P. Villari*, «Nuova Antologia», 10 (1869), p. 609-623 e *Sull'insegnamento della Scienza dell'antichità in Italia*, «Rivista Italiana di Filologia Classica», 1 (1872-73), p. 541-551; con la risposta di THEODOR MOMMSEN, «Rivista Italiana di Filologia Classica», 2 (1874), p. 74-77. Vedi in proposito MARIA LUISA CATONI, *Tra "scuola" e "custodia": la nascita degli organismi di tutela artistica*, «Ricerche di Storia dell'Arte», 50 (1993), p. 41-44, ed anche MARCELLO BARBANERA, *L'archeologia degli italiani*, Roma, Editori Riuniti, 1998, p. 57-59. Per la questione dell'arretratezza dell'archeologia classica italiana nell'Ottocento vedi in part. SALVATORE SETTIS, *Da centro a periferia. L'archeologia degli italiani nel XIX secolo in Lo studio storico del mondo antico nella cultura italiana dell'Ottocento*, *Atti del Convegno Acquasparta 1988*, a cura di LEANDRO POLVERINI, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1993, p. 316-31.

⁹ Per le vicende della Scuola romana, aggregata alla Facoltà di Lettere della Sapienza dal 1878 vedi GHERARDO GHIRARDINI, *L'archeologia nel primo cinquantennio della Nuova Italia. Discorso letto il 14 ottobre 1911 a Roma nella Quinta riunione della Società Italiana per il progresso delle Scienze*, Roma, Bertero, 1912, p. 11-12, note 2, 3; GIOVANNI COLONNA, *La Scuola di Archeologia e di Storia antica in Le grandi Scuole della Facoltà*, *Atti del Convegno Università di Roma La Sapienza, Facoltà di Lettere e Filosofia Roma 1994*, a cura di EMANUELE PARATORE, Roma 1996, p. 8.



2. Ranuccio Bianchi Bandinelli, foto inviata all'Università di Pisa nel 1933.

Scuola Normale tra 1862 e 1865, formatosi poi come archeologo nella collaborazione con Fiorelli e succedutogli nel ruolo di Direttore Generale delle Antichità e Belle Arti dell'Italia post-unitaria⁵, ci testimoniano ben altrimenti la pochezza dell'insegnamento archeologico di Ferrucci, presentato come l'esposizione di «una serie di fattarelli intorno a studiosi di epigrafia latina»⁶. Giunto a 78 anni, Ferrucci preferì dedicarsi ad insegnare la sua epigrafia e dal 1879 al 1884-85 le lezioni di archeologia furono inadeguatamente affidate a Clemente Lupi, archivista e libero docente in Archeologia dal 1878⁷. Nel 1881, anno della morte di Ferrucci, Lupi, con un intervento sulla *Nuova Antologia*, chiaramente autopromozionale, cercò di inserirsi nel dibattito sull'insegnamento della disciplina che pochi anni prima aveva visto dialogare, con ben altra autorevolezza, Conestabile della Staffa, professore di Archeologia a Perugia, e Mommsen⁸. Punti chiave nella proposta di Conestabile, mosso dall'arretratezza degli studi italiani di antichistica ed orientato verso il modello tedesco, erano un maggiore spazio da attribuire nelle Facoltà di Lettere all'Archeologia, allora compressa in un solo corso posto alla fine dell'iter quadriennale, la realizzazione di adeguate collezioni didattiche e gipsoteche, l'istituzione della prassi dei viaggi di studio e, addirittura, l'introduzione di «rudimenti archeologici» nelle scuole secondarie. Mommsen, sostanzialmente concordando col collega perugino, precisava che la didattica universitaria doveva contemplare l'archeologia – che definiva come «antichità figurate e storia dell'arte» – da affiancare alla filologia, e lo studio delle istituzioni, chiamate «le antichità statistiche (*Staatsalterthümer*)», da anteporre alla numismatica e alla stessa epigrafia. *Pro domo sua*, Lupi attribuì invece un ruolo preminente allo studio di *mores et institutiones*, interpretando l'archeologia come un mero strumento per la comprensione dei testi letterari, escludendo inoltre esplicitamente dai fini dell'Università la formazione degli archeologi. La separazione tra studi universitari e formazione archeologica, del resto, era già entrata nella realtà dei fatti: nel 1876 era stata istituita la Scuola Italiana di Archeologia presso la Direzione Generale dei Musei e Scavi di antichità, affidata a Domenico Fiorelli⁹. E fu uno dei primi allievi, Gherardo Gheradi-

ni (fig. 1) ad essere chiamato nel 1885 a ricoprire la cattedra pisana¹⁰. Della commissione giudicatrice facevano parte due cattedratici italiani – De Petra, ordinario a Napoli, Brizio, che a Bologna aveva avuto Gherardini come studente – e Helbig, segretario dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica, istituzione in cui operavano i più significativi esponenti dell'archeologia tedesca¹¹. La scelta della Facoltà di istituire una cattedra di Archeologia e di affidarla al trentunenne Gherardini, che la terrà per quattordici anni, segnò una decisa svolta qualitativa nel livello e nella specificità dell'insegnamento pisano. Laureato a Bologna, Gherardini, attratto verso la disciplina dall'insegnamento di Brizio, in quanto allievo della Scuola di Archeologia aveva soggiornato in Grecia e a Roma; entrato in contatto con l'ambiente dell'Istituto tedesco, aveva edito i suoi primi lavori sugli Annali che li erano pubblicati e in seguito, nell'anno della sua nomina a cattedratico, ne era divenuto socio ordinario¹². Lì con i coetanei Robert, von Duhn e Furtwängler, destinati a scrivere pagine fondamentali nella storia degli studi, egli aveva stretto rapporti che sono probabilmente all'origine della sua attenzione per la storia dell'arte antica. I cenni fortemente critici che si colgono, però, nel suo bilancio di un secolo di ricerche archeologiche a cinquant'anni dall'unità d'Italia, rivelano che le difficoltà e le contraddizioni della *Meisterforschung* non gli erano sfuggite¹³. Pure Gherardini non mancò di riconoscere la *leadership* germanica e fece iniziare dal cinquantenario dell'Istituto, celebrato nel 1879, la sua sintesi critica di mezzo secolo di studi archeologici. In questo discorso, ricordando «il lagrimevole abbandono» in cui era stato lasciato l'insegnamento della disciplina nelle università italiane, egli vide proprio il 1885 come anno di svolta per la nascita dell'insegnamento universitario: faceva, dunque, implicitamente coincidere il cambiamento degli studi con la sua chiamata sulla cattedra pisana¹⁴.

L'insegnamento di Archeologia, confinato al quarto anno, aveva allora poca possibilità di dare un'impronta a studenti che arrivavano già orientati verso studi storici, filologici e letterari; a Pisa, infatti, per oltre 50 anni il numero degli esami di archeologia sostenuti annualmente raramente raggiunse la dozzina, ancor più raramente la superò¹⁵. Peraltro la testimonianza di Emanuele Ciaceri – normalista e studente a Pisa tra 1889 e 1893, divenuto poi storico illustre – e quella di un'allieva del periodo bolognese, ci dicono che le lezioni di Gherardini interessavano e coinvolgevano l'uditorio; ciò nonostante nei 14 anni di insegnamento pisano nessuno studente scelse di laurearsi in archeologia¹⁶.

Negli anni pisani di Gherardini le problematiche storico artistiche, oggetto delle lezioni, restarono comunque marginali nella sua produzione scientifica, sempre fortemente orientata verso la protostoria, secondo un fruttuoso indirizzo di matrice positivista, condiviso allora dalla maggior parte della ricerca archeologica italiana¹⁷. Durante gli anni della Scuola Archeologica Gherardini, che già aveva pubblicato rinvenimenti di Bologna, aveva avuto modo di dare notizia di scavi nel Veneto, nel Lazio e in Etruria, quindi di presentare sculture messe in luce nei lavori di urbanizzazione della Capitale; poi, concluso il ciclo di studi, aveva collaborato alla gestione degli Uffizi. Ma l'interesse per la protostoria della sua regione d'origine, il Veneto, non si affievolì e negli anni pisani egli dette il suo maggiore apporto alla conoscenza della cultura di Este, studiane un santuario e pubblicando nel 1893 un saggio, premiato dai Lincei, su una tipica produzione vascolare paleoveneta, la *situla*. Il legame che Gherardini andò stabilendo con l'ambiente pisano è testimoniato dal suo impegno didattico, organizzativo e di tutela e dall'ampliarsi dei suoi in-

¹⁰ Gherardini (1854-1920) frequentò la Scuola tra 1878 e 1881. Per un suo profilo vedi anche FULVIA DONATI, *La Gipsoteca dell'Università di Pisa*, Pisa, ETS, 1999, p. 84-85 con bibliografia; BARBANERA, *L'archeologia*, p. 63; GIUSEPPE DELLA FINA, *Ghirardini, Gherardo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 53 (1999), p. 796-798.

¹¹ Per la commissione vedi BARBANERA, *L'archeologia*, p. 105. Helbig era stato incaricato all'università di Napoli nel 1864-65, cfr. CATONI, *Tra "scuola" e "custodia"*, p. 49 appendice; sulla questione anche MARIA MONICA DONATO, "Archeologia dell'arte", *Emanuel Löwy all'Università di Roma (1889-1915)* «Ricerche di Storia dell'Arte», 50 (1993), p. 64-6.

¹² Vedi «Annuario», 1885-86, p. 72.

¹³ LUCIANO LAURENZI, *Gherardo Gherardini nel centenario della nascita*, «Atti e memorie della Deputazione di Storia patria delle Province di Romagna», 6 (1955-56), p. 11-18; p. 12 ipotizzava invece che, non avendo avuto una formazione come storico dell'arte antica, egli fosse giunto ad occuparsene dallo studio dell'arte italiana. Per le riserve sulla critica tedesca, sottolineate anche da BARBANERA, *L'archeologia*, p. 63, vedi GHIRARDINI, *L'archeologia nel primo cinquantennio*, p. 47.

¹⁴ *Ivi*, p. 14.

¹⁵ Il numero annuale degli esami di archeologia, pubblicato annualmente sugli annuari fino al 1937-38 raggiunse la ventina nel 1898-99, ma in genere superò di poco la decina.

¹⁶ Cfr. gli elenchi delle tesi editi negli annuari. Vedi per il ricordo delle lezioni pisane EMANUELE CIACERI, *Gherardo Gherardini*, «Atti del Reale Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti», 79/1 (1919-20), p. 211-214, adunanza del 8/7/1920; per quello delle lezioni bolognesi *infra*, nota 18.

¹⁷ Per la preminenza della ricerca di ambito preistorico nell'Ottocento in Italia vedi SETTIS, *Da centro a periferia*, p. 308-310.



3. Giovanni Becatti.

¹⁸ Vedi «Annuario», 1893-94, p. 45. In «Annuario», 1886-87, p. 12 è ricordato il dono del catalogo della collezione Torlonia fatto dal Duca Giulio Torlonia-Borghese alla “Scuola di Archeologia”; per la collaborazione di Ghirardini all’opera cfr. FRANCESCA MORABITO, *Carducci e Ghirardini, maestri nell’Ateneo bolognese*, «Nuova Antologia», 99 (1964), p. 207-224; 344-357. Fece parte della giunta di vigilanza della Biblioteca vedi «Annuario», 1895-96, p. 93. Per il suo contributo alla formazione della Gipsoteca vedi *supra*, nota 10.

¹⁹ Vedi «Annuario», 1897-98, p. 60; 185 nota 1.

²⁰ Per questi incarichi vedi «Annuario» 1892-93, p. 46 e 1896-97, p. 72. Nel 1892 pubblicò su «Atti dell’Accademia dei Lincei. Rendiconti» un contributo sul rilievo reimpiegato detto Donna Kinzica, e su «Notizie degli Scavi» riferì dei rinvenimenti in un giardino di Via Maffi, presentati come da Piazza del Duomo; l’anno dopo pubblicò un ritrovamento etrusco di Bientina e nel 1895 le ricerche su una necropoli arcaica di Volterra.

²¹ Per le pressioni di Ghirardini su Bernabei ai fini del trasferimento vedi BARNABEI-DELPINO, *Le Memorie*, p. 291-293.

²² Vedi per i saluti a Pais del rettore Supino «Annuario», 1899-1900, p. 8; p. 57 per l’insegnamento vacante.

²³ Per Mariani (1865-1924), oltre la bibliografia citata da LUCA MAZZOCCO, *Mariani, Lucio* in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 70 (2008), p. 296-298, cfr. in part. GHIRARDINI *L’archeologia nel primo cinquantennio*, p. 49 ss. Gli Annuari degli anni tra 1900 e 1912 riportano l’elenco delle sue pubblicazioni.

²⁴ Vedi COLONNA, *La Scuola di Archeologia*, p. 8 ss.; DONATO, “*Archeologia dell’arte*”, p. 64-65; BARBANERA, *L’archeologia*.

²⁵ Vedi «Annuario», 1900-01, p. 70.

²⁶ Vedi GIANLUCA TAGLIAMONTE, *I Sanniti*, Milano, Longanesi, 1996, p. 79-81; 85-87.

teressi verso la storia dell’arte medievale: per migliorare la qualità dell’insegnamento egli, che fu Preside della Facoltà nel 1892-93, cercò di arricchire la dotazione libraria della sua “Scuola di Archeologia” e, in conformità con gli orientamenti didattici più aggiornati iniziò, fin dal 1887-88, a costituire una gipsoteca¹⁸. Dal 1892 Ghirardini, che dal 1897-98 tenne, come corso libero, conferenze di storia dell’arte davanti ai monumenti pisani¹⁹, fece parte della Commissione conservatrice dei monumenti di Pisa, divenendo quattro anni più tardi Regio Ispettore dei monumenti e degli scavi di antichità per il circondario; questa sua attività di tutela è rispecchiata da numerosi tempestivi contributi circa scavi nell’area cittadina e scoperte nel territorio²⁰. Ma le sue radici venete e i suoi interessi scientifici prevalenti lo indussero comunque a cercare di ottenere la cattedra padovana²¹, così nel 1899 egli lasciò Pisa, assumendo poi anche la direzione dei Musei del Veneto. La sua partenza deve essere stata burrascosa – il Rettore Supino non si premurò di salutarlo ufficialmente in occasione dell’inaugurazione dell’anno accademico, come fece invece con Ettore Pais, passato a Napoli – e nell’a. a. 1899-1900 l’insegnamento rimase vacante²². L’anno seguente sulla cattedra fu chiamato da Pavia, dove era dal 1897, il trentacinquenne Lucio Mariani²³, allievo di Emanuel Löwy, l’archeologo austriaco cui l’Università di Roma aveva affidato il compito di innestare nell’insegnamento la tradizione scientifica tedesca di *Archäologie der Kunst*²⁴. Mariani, che al momento del suo arrivo a Pisa era membro della Commissione Archeologica del Comune di Roma e socio corrispondente dell’Istituto Archeologico Germanico²⁵, aveva alle spalle una solida ed variegata formazione. Come allievo della Scuola nazionale di Archeologia, aveva compiuto ricognizioni a Creta e aveva dato una prima classificazione della ceramica minoica di Kamares; aveva curato in seguito la riorganizzazione dei Musei di Venezia e Modena e, assunto al Museo delle Terme di Diocleziano, ne aveva pubblicato il catalogo. Gli anni del suo trasferimento a Pisa lo videro impegnato nello scavo dell’insediamento sannitico di Alfedena²⁶. Del collega succedutogli a Pisa Ghirardini, ricordò nel 1911 le ricerche cretesi e la pubblicazione dell’importante scultura ellenistica nota come la *Fanciulla di Anzio*, una



4. Silvio Ferri, foto inviata all'Università di Pisa nel 1950.

²⁷ Vedi GHIRARDINI, *L'archeologia nel primo cinquantennio*, p. 49; la statua fu edita sul *Bullettino della Commissione Archeologica Comunale* del 1909.

²⁸ I programmi dei corsi sono pubblicati negli annuari; la prolusione *De' più recenti studi intorno alla questione etrusca* fu stampata in «Archivio delle Università Toscane», 1901.

²⁹ La sintonia di Mariani con le ricerche tedesche di storia dell'arte antica emerge nel necrologio scritto da WALTHER AMELUNG in «Römische Mitteilungen», 40 (1925), p. I-II. Dal 1905 Mariani si occupò della redazione di *Ausonia*, rivista edita dalla Società Italiana di Archeologia e Storia dell'Arte, fondata nel 1905 e cessata nel 1921, nella quale argomenti di storia dell'arte antica erano accostati a ricerche di storia dell'arte medievale e moderna. Vedi GIOVANNI BECATTI, *L'archeologia in Cinquant'anni di vita intellettuale italiana 1896-1946*, a cura di CARLO ANTONI-RAFFAELE MATTIOLI, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1950, p. 212; BARBANERA, *L'archeologia*, p. 107; DOMENICO PALOMBI, *Rodolfo Lanciani. L'archeologia a Roma tra Ottocento e Novecento*, Roma, L'Erma di Bretschneider, 2006, p. 196 nota 30.

³⁰ Vedi «Annuario», 1903-1904, p. 30.

³¹ Per il finanziamento vedi «Annuario», 1903-04, p. 446-449.

³² Per le acquisizioni di calchi vedi *supra* nota 10.

³³ Nel 1908 si laureò con lode Gaetano Amodeo, trattando de *La raffigurazione del bambino nell'arte greca*.

³⁴ Vedi CINZIA VISMARA, *Bendinelli, Goffredo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, suppl. I, 34 (1988), p. 333-335.

³⁵ Nel 1912-13, divenne anche membro del Consiglio superiore per le Antichità e belle arti. Per l'attività in Libia vedi MASSIMILIANO MUNZI, *L'epica del ritorno: archeologia e politica nella Tripolitania italiana*, Roma, L'Erma di Bretschneider, 2001, p. 00. Continuando a figurare nell'annuario pisano come cattedratico di Archeologia, tenne per tre anni a Roma la supplenza di Löwy ed ottenne il trasferimento nel 1918, cfr. PALOMBI, *Rodolfo Lanciani*, p. 176.

delle più significative da lui studiate in quel periodo²⁷. In omaggio alla sede, nella sua prolusione pisana Mariani espone lo stato degli studi sull'origine degli etruschi²⁸, tema allora assai dibattuto, ma i programmi dei suoi corsi (1902-1903; 1903-1904), in cui introdusse la proiezione di diapositive, ci mostrano come abbia trattato l'argomento più canonico dell'*Archäologie der Kunst*²⁹: la scultura greca di V e IV sec. a. C. Dal 1901-02 Mariani diresse il Gabinetto di Archeologia, posto al piano terreno del Palazzo della Sapienza, una struttura costituita l'anno precedente in analogia con i laboratori sperimentali di glottologia e di geografia, che nel 1903-04, anno in cui egli ebbe la presidenza della Facoltà³⁰, fu possibile ampliare grazie ad un finanziamento straordinario³¹. Dal 1907 Mariani provvide ad acquisire per la raccolta di gessi non solo riproduzioni di capolavori della scultura greca di età classica, ma anche copie di oggetti minoici e micenei, villanoviani ed etruschi, affiancando alle riproduzioni di originali greci quelle di ritratti romani ed anche una mera creazione dell'archeologia filologica, la ricostruzione del *Discobolo* di Mirone, proposta nel 1905 da Rizzo³². Pur non risiedendo stabilmente a Pisa, fatto che lo mise nei suoi ultimi anni pisani in conflitto con il rettore Supino, entrò a far parte nel 1902 della Commissione conservatrice dei monumenti e mostrò un qualche interesse per le antichità cittadine, pubblicando nel 1910 un sarcofago romano reimpiegato nella chiesa di S. Paolo a Ripa d'Arno.

Anche se il numero di studenti che tra 1900 e 1913 sostennero con Mariani l'esame di archeologia fu ancora esiguo, con lui nel 1908 fu discussa la prima tesi di argomento archeologico, che ottenne una delle rare lodi³³. Due anni più tardi ebbe lo stesso giudizio la dissertazione di Goffredo Bendinelli, allievo della Scuola Normale, che poi, nel 1925, avrebbe vinto la cattedra di Archeologia all'Università di Torino³⁴. Nel 1913, con la sua seconda presidenza, Mariani chiuse di fatto il periodo di insegnamento a Pisa, giacché l'anno dopo fu comandato presso il Ministero delle Colonie, iniziando così l'attività di coordinatore delle ricerche in Libia³⁵.

³⁶ Barnabei (vedi BARNABEI-DELPINO, *Le Memorie*, p. 76) scrisse che a Pisa non si riuscì a far nascere una scuola di archeologia, a causa dei giovani professori ottimamente preparati che insegnarono «unicamente per fare carriera»; la critica è forse motivata più che per Ghirardini per Mariani, ma è viziata da questioni personali di Barnabei connesse alla polemica con Helbig, evidenti nel diario.

³⁷ In «Annuario», 1913-14, p. 44 il corso appare affidato a Mariani, ma l'anno successivo Costanzi è supplente. Negli anni tra il 1916 e il 1922 gli annuari non sono stati pubblicati; nell'a.a. 1922-23 Costanzi fu Direttore incaricato del Gabinetto di Archeologia e supplente dell'insegnamento.

³⁸ Vedi COLONNA, *La Scuola di Archeologia*, p. 12. Giglioli, futuro organizzatore della Mostra augustea della Romanità (1937-38) e ferreo fascista, a Pisa nel 1924-25 tenne anche per incarico gratuito l'insegnamento di Geografia e topografia antica, cfr. «Annuario», 1924-25, p. 60. Per la sua biografia vedi MASSIMO PALLOTINO, *Giulio Quirino Giglioli*, «Quaderni di Studi Romani», I/19 (1958) e in «Archeologia Classica», 10 (1958), p. 2; MARCELLO BARBANERA, *Giglioli, Giulio Quirino* in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 54 (2000), p. 707-711. Nel 1923-24 Giglioli figura a Pisa come professore di ruolo «non stabile» e Direttore del Gabinetto di Archeologia, vedi «Annuario», 1923-24, p. 54; 88. Mi spiace tralasciare qui sia l'attività di Edoardo Galli, Soprintendente dell'Etruria e poi della Calabria, libero docente, che collaborò con l'Università pisana, almeno dal 1919 fino a tutti gli anni '30, che quella, meno duratura, dell'etruscologo Giulio Buonamici.

³⁹ Vedi «Annuario», 1924-25, p. 308.

⁴⁰ Per Neppi Modona, poi incaricato di antichità, materia di cui fu in seguito ordinario a Genova, vedi GUGLIELMO MAETZKE, *Ricordo di Aldo Neppi Modona*, «Studi Etruschi», 53 (1987), p. VII-IX; la sua bibliografia è in NELIDA CAFFARELLO, *Archaeologica. Scritti in onore di Aldo Neppi Modona*, Firenze, Olschki, 1975, p. IX-XX. Per il corso, diviso in due parti, su ceramica greca a figure nere e pittura etrusca vedi «Annuario», 1925-26, p. 311.

⁴¹ Per Pace e Salinas vedi PAOLO ENRICO ARIAS, *Quattro Archeologi del nostro secolo*, Pisa, Giardini, 1976, p. 33, GIOVANNI SALMERI, *L'antiquaria italiana dell'Ottocento*, in POLVERINI, *Lo studio storico*, pp. 296-297; STEFANIA DE VIDO, *Antonio Salinas: il museo come "scuola" e il "genio proprio" delle arti in Sicilia*, «Ricerche di Storia dell'arte», 50 (1993), p. 22. La monografia di Pace su Camarina è ricordata da BECATTI, *L'archeologia*, p. 193. Per la missione esplorativa di Giglioli in Turchia nel '19 vedi MARTA PETRICIOLI, *Archeologia e Mare Nostrum. Le missioni archeologiche nella politica mediterranea dell'Italia 1898-1943*, Roma, Levi, 1990, p. 209; BARBANERA, *L'archeologia*, p. 101-103 e 157 sulla militanza fascista e l'epurazione.



5. Arias festeggia il suo ottantesimo compleanno con allievi e colleghi.

Felice Barnabei nelle sue memorie, in cui traspare peraltro un risentimento nei riguardi di Mariani motivato da vicende personali, imputò a questi, ed anche al suo predecessore, uno scarso impegno nell'insegnamento pisano³⁶. Se questo rimprovero è probabilmente ingeneroso, bisogna riconoscere però che la disciplina stentò a lungo a farsi spazio nella compagine della Facoltà, verosimilmente anche per il vorticoso avvicinarsi dei docenti protrattosi per alcuni decenni, fino alla chiamata di Silvio Ferri nel 1949.

Peraltro in quei trentacinque anni insegnarono a Pisa alcuni degli archeologi italiani di maggior rilievo.

Se durante il comando di Mariani presso il Ministero, e fino al 1922, l'Archeologia fu affidata per supplenza all'ordinario di Storia Antica, Costanzi³⁷, in seguito, tra 1923 e 1925 sulla cattedra di Pisa fu Giulio Quirino Giglioli, lo scopritore dell'Apollo di Veio, nel 1910-11 *magna pars* nella realizzazione dell'epocale mostra della romanità. Da Pisa egli tornò a Roma, dove era stato assistente di Löwy, chiamato sulla cattedra di Topografia antica³⁸. Il programma del suo corso mostra come egli condensasse nozioni di storia dell'arte greca, etrusca e romana, e la scarso approfondimento delle sue lezioni non è difficile da immaginare³⁹. Non molto diversamente organizzò, del resto, la sua didattica Aldo Neppi Modona⁴⁰, che, trentenne libero docente di antichità ed autore di una monografia su Cortona etrusca e romana, tenne poi per un biennio l'insegnamento come incaricato, prima dell'arrivo a Pisa del già affermato Biagio Pace, che resterà sulla cattedra pisana dal 1926 al 1930. Pace, che in quegli anni era parlamentare e che fu convintamente fascista, è considerato ora l'erede della tradizione siciliana di studi antiquari fondata da Salinas, fortemente connotata in senso regionale. Egli stava allora pubblicando la sua monografia sul Camarina, di cui Orsi gli aveva affidato gli scavi, ma nel 1926-27 insegnò invece agli studenti l'archeologia egea, che ben conosceva, essendo anche stato allievo di Pernier alla Scuola di Atene⁴¹. L'anno seguente, però, il suo corso prese la non più nuova titolatura di Archeologia e storia dell'arte antica e le lezioni fornirono dei lineamenti di

⁴² Vedi «Annuario», 1928-29, p. 319; e 1929-30, p. 279.

⁴³ Cfr. *ivi*, p. 188; Arias pubblicò a Firenze nel 1934 una monografia sul tema affrontato nella tesi.

⁴⁴ Vedi per questo MARCELLO BARBANERA, *Ranuccio Bianchi Bandinelli e il suo mondo. Catalogo della mostra Roma 2000-Siena 2001*, Bari, Edipuglia, 2000, p. 69. Nel concorso Pace, membro interno, appoggiò Bianchi Bandinelli. Per un recente approfondito ritratto e per la bibliografia precedente vedi MARCELLO BARBANERA, *Ranuccio Bianchi Bandinelli. Biografia ed epistolario di un grande archeologo*, Milano, Skira, 2003; cfr. anche ANDREA CARANDINI, *Archeologia e cultura materiale*, Bari, De Donato, 1975, p. 133-146.

⁴⁵ Vedi FILIPPO COARELLI, *Ranuccio Bianchi Bandinelli*, «Belfagor», 31 (1976), p. 425-431; BARBANERA, *Ranuccio Bianchi Bandinelli. Biografia ed epistolario*, p. 108-111.

⁴⁶ Vedi la lettera, *ivi*, p. 106. Peraltro negli annuari dal 1930 al 1938 non figurano assistenti, neanche volontari.

⁴⁷ Vedi per il giudizio di Bianchi Bandinelli sull'ambiente archeologico romano vedi COARELLI, *Ranuccio Bianchi Bandinelli*, p. 417.

⁴⁸ La visione drasticamente negativa dell'archeologia italiana espressa da DANIELE MANACORDA, *Cento anni di ricerche archeologiche: il dibattito sul metodo*, «Quaderni di Storia», 16 (1982), p. 85-119 risente dell'esclusiva focalizzazione sulle carenze, effettive, nella metodologia di indagine sul terreno, omettendo di considerare i molti contributi alla ricostruzione storica del mondo antico realizzati con altri approcci metodologici.

⁴⁹ Vedi ENRICO PARIBENI, *Scritti di Enrico Paribeni*, Roma, Viella, 1985, p. IX-XIII.

⁵⁰ Per l'attività di Laurenzi a Rodi cfr. almeno LUIGI BESCHI, *L'Archeologia italiana in Grecia (1901-1940)* in *L'Archeologia Italiana nel Mediterraneo fino alla fine della II guerra mondiale, Atti del Convegno (Catania 1985)*, a cura di VINCENZO LA ROSA, Catania, Centro Studi per l'Archeologia greca. CNR, 1986, p. 116-117; MARIO BENZI, in *Scavando nel passato. 120 anni di archeologia italiana in Grecia*, a cura di EMANUELE GRECO-ALBERTO G. BENVENUTI, Atene, Motibo, 2005, p. 69-99. Laurenzi, dal 1941 Direttore della Scuola Archeologica Italiana ad Atene, fu arrestato dai tedeschi nel 1943. Vedi GIOVANNI BECATTI, *Ricordo di Luciano Laurenzi*, «Rivista dell'Istituto Nazionale di Archeologia e Storia dell'Arte», 13-14 (1964-65), p. 405-406; GIANCARLO SUSINI, «Archeologia Classica», 19 (1967), p. 354; GUIDO A. MANSUELLI, «Studi Etruschi», 35 (1967), p. 711.

⁵¹ Per un profilo di Becatti vedi MARIA FLORIANI SQUARCIAPINO, «Studi Romani», 21 (1973), p. 230-31; FILIPPO MAGI, «Rendiconti della Pontificia Accademia Romana di Archeologia», 47 (1973), p. 74-75; RANUCCIO BIANCHI

architettura, scultura e pittura vascolare greca⁴². Nel breve periodo pisano, durante il quale Pace pubblicò anche rinvenimenti dal territorio e una sintesi su Pisa nell'antichità, si laureò brillantemente con lui Paolo Enrico Arias, poi dando alle stampe i risultati della tesi sul teatro greco fuori di Atene⁴³. Cinquant'anni dopo Arias, divenuto professore a Pisa, avrebbe ricordato con convinto apprezzamento questa figura di studioso della Sicilia antica.

Tra 1930 e 1938, dapprima per incarico, poi come cattedratico, insegnò a Pisa anche Ranuccio Bianchi Bandinelli (fig. 2), il personaggio culturalmente più significativo nell'archeologia italiana almeno fino agli anni '70, che ha avuto un ruolo determinante negli sviluppi della disciplina e nella politica culturale italiana; la sua presenza a Pisa fu però interrotta da un biennio di insegnamento a Groenigen (1931-32; 1932-33), vissuto come una fuga dal clima asfittico del regime⁴⁴. Per Bianchi Bandinelli, tra le due guerre il solo archeologo italiano di respiro veramente europeo, sono quelli gli anni dell'adesione all'estetica crociana, espressa in forma netta nella prolusione tenuta a Groenigen, ma divenuta più frastagliata e incerta verso la fine degli anni '30⁴⁵. Con lui dal 1930-31 vediamo comparire per la prima volta nei programmi delle lezioni pisane temi fino ad allora marginali: il rilievo ellenistico, ma anche l'arte augustea e in seguito la pittura ellenistica e quella pompeiana. Sono queste scelte didattiche in chiara contiguità con i suoi percorsi di ricerca. Nel 1935 Bianchi Bandinelli dette vita a «La Critica d'arte», rivista di grande vivacità teorica, in cui coinvolse anche storici dell'arte medievale e moderna, avvalendosi anche della burrascosa collaborazione con Ragghianti, laureatosi a Pisa tre anni prima. Fu in questa sede che egli volle presentare la prolusione tenuta a Pisa l'anno precedente: un'emblematica rilettura critica dell'opera considerata nella *Storia dell'arte* di Winckelmann l'espressione più alta dell'arte antica, l'Apollo del Belvedere, intesa ora invece come copia di una creazione di matrice classicistica databile all'ellenismo. In quell'occasione Bianchi Bandinelli affermava la necessità di riscrivere la storia dell'arte antica e di scrivere *ex novo* quella dell'arte romana, ed è questo quanto egli farà negli anni seguenti con opere che hanno segnato una svolta negli studi. A parte i contatti con Marangoni, il rientro a Pisa non sembra essere stato per lo studioso un'esperienza positiva, se diamo peso ad una lettera del '34 diretta alla moglie; la città, che gli era piaciuta, non gli piaceva più, né tanto meno gli piaceva il suo assistente⁴⁶. L'ambiente, a lui che cercava di stabilire un contatto tra gli studi sull'arte antica e la realtà contemporanea – e che si metterebbe poi in gioco con una partecipazione attiva alla vita politica – appariva stagnante; ma, del resto, non più vivo gli apparve poi il *milieu* archeologico con cui si confrontò al suo arrivo sulla cattedra di Roma⁴⁷.

Il trasferimento di Bianchi Bandinelli a Firenze riaprì un decennio di instabilità per l'archeologia pisana; la insegnarono per breve tempo, oltre a Ferri che già aveva sostituito il collega impegnato in Olanda, alcuni tra i migliori storici dell'arte antica⁴⁸: il giovane Enrico Paribeni, finissimo conoscitore dell'arte greca, che poi succederà a Bianchi Bandinelli sulla cattedra di Firenze⁴⁹, e, alla vigilia della guerra, come cattedratico, Luciano Laurenzi, lo scavatore di Rodi⁵⁰, subito comandato a dirigere la Scuola Italiana ad Atene. Lo supplì dal 1946 Giovanni Becatti (fig. 3), allora funzionario della Soprintendenza Archeologica di Ostia, poi successore di Bianchi Bandinelli a Roma, cui si devono importanti contributi sia sulla scultura greca di età classica che sulla cultura figurativa del mondo romano⁵¹. Col 1949 si aprì per l'Archeologia pisana un periodo di

BANDINELLI, «Studi Etruschi», 41 (1973), p. 660-662; ANDREA CARANDINI, *Premessa*, in GIOVANNI BECATTI, *Kosmos. Studi sul mondo antico*, Roma, L'Erma di Bretschneider, 1987, p. VII-X, *ivi*, p. XI-XII cenni biografici e bibliografici.

⁵² Vedi «Annuario» 1913-14; la Biblioteca Universitaria di Pisa conserva una copia della tesi di Ferri, da cui egli trasse un saggio per gli *Annali della Scuola Normale*, recentemente riedito, cfr. SILVIO FERRI, *La Sibilla ed altri scritti sulla religione degli antichi*, a cura di ANNA SANTONI, Pisa, ETS, 2007.

⁵³ Per un penetrante profilo di Ferri vedi SALVATORE SETTIS, *Silvio Ferri, 1890-1978*, «Studi Classici ed Orientali» 30 (1980), p. 13-33; inoltre ANNA SANTONI, in FERRI, *La Sibilla*, p. 6 nota 1; alle p. 7-27 è ristampato il contributo di Settis; alle pp. 28-52 la ricca bibliografia di Ferri raccolta da Donato Morelli nel 1980. Vedi anche BARBANERA, *L'archeologia*, p. 142; ANTONINO DI VITA, *Tripolitania e Cirenaica nel carteggio Halber: fra politica e archeologia*, in *L'Archeologia Italiana nel Mediterraneo*, p. 90 nota 35; PETRICIOLI, *Archeologia e Mare Nostrum*, p. 209 per la partecipazione alla missione in Turchia diretta da Pace. Per il contributo di Ferri alla Gipsoteca vedi DONATI, *La Gipsoteca*, p. 91-98.

⁵⁴ Vedi BECATTI, *L'archeologia*, p. 218.

⁵⁵ Per la bibliografia di Arias vedi *Aparchai. Nuove ricerche e studi sulla Magna Grecia e la Sicilia Antica in onore di Paolo Enrico Arias*, Pisa, Giardini, 1982, a cura di MARIA LETIZIA GUALANDI-LUCIANO MASSEI-SALVATORE SETTIS, p. 9-18. Per un suo profilo cfr. VINCENZO TUSA, «Sicilia Archeologica», 31(1998), p. 39-40 e «Il Carrobbio», 26 (2000), p. 251-254; MARGOT SCHMIEDT, *Ein Nestor der Archäologie Italiens. Zum Tode von Paolo Enrico Arias*, «Antike Welt», 30 (1999), p. 314-315.

⁵⁶ Ospite del festeggiamento nel giugno 1997 fu Giovanna Tedeschi, si riconosco in prima fila da sin. Antonio Carlini, Giovanna Tedeschi, Paolo Enrico Arias, Orlanda Pancrazzi, Graziano Arrighetti; in seconda fila Giampaolo Graziadio, Carlo Chiarlo, Fulvia Donati, Cecilia Parra, Marisa Bonamici, Lucia Faedo, Renata Grifoni, Maurizio Paoletti, Donato Morelli, Cesare Letta; in terza fila Mario Benzi, Giorgio Bejor, Morella Massa, Letizia Gualandi.

stabilità: in quel anno fu chiamato a Pisa, dalla cattedra di Palermo, Silvio Ferri (fig. 4), che tenne l'insegnamento fino al 1961, ma che continuò la sua vivace attività scientifica fino al 1978, anno della sua morte. Ferri, normalista, laureato in filologia classica⁵², nel 1919 era stato allievo della Scuola Archeologica di Roma e aveva preso parte prima all'attività della Soprintendenza alle antichità di Tripolitania e Cirenaica, poi a quella della Soprintendenza archeologica della Calabria, da poco istituita⁵³. Anch'egli aveva collaborato, fin dalla fondazione, con *La Critica d'Arte* bandinelliana con numerosi lavori di peculiare acutezza interpretativa, ed il suo saggio sulla ritrattistica del III sec. d. C. posta in relazione con la teoria estetica di Plotino fu ricordato tra i contributi più significativi da Becatti, nel suo bilancio di cinquant'anni di studi⁵⁴. Ben altro spazio meriterebbe qui questa fertile figura di studioso, dal tratto asciutto e antiaccademico, che mirava a ricostruire storicamente il quadro culturale nella sua complessità, attingendo e scavando nei testi letterari ed epigrafici, non meno che nei documenti archeologici e nei dati acquisiti dall'antropologia. Il suo lavoro *Divinità ignote* del 1929, che associa fruttuosamente testimonianze cirenaiche e magnogreche, è uno dei più sapidi frutti delle sue ricerche, che si sono avventurate spesso in percorsi non battuti. Anche se il suo acuto e colto commento a Plinio, che ha illuminato molti passi e fatto luce sul linguaggio critico pliniano e sulla sua genesi, non ha mancato di riscuotere un meritato largo apprezzamento, la scelta di campi di indagine allora poco frequentati, quali le forme espressive proprie dell'arte romana provinciale e delle culture italiche – che divennero interesse quasi esclusivo dei suoi ultimi anni – ha purtroppo attutito la risonanza dei suoi risultati scientifici, spesso acutamente innovativi.

Nel 1961 la cattedra pisana passò a Paolo Enrico Arias⁵⁵ (fig. 5): allora, grazie al suo continuo impegno – didattico, scientifico e organizzativo – e alla situazione politica ed economica che favorì un ampliamento degli insegnamenti, a Pisa iniziarono finalmente a crearsi le condizioni per la formazione di una scuola, dalla quale sono usciti, negli anni, numerosi archeologi che hanno operato e operano nelle Soprintendenze e nelle Università. Ed è l'immagine del tenace maestro nel suo ottantesimo compleanno, circondato da allievi e colleghi (fig. 6), che penso possa meglio evocare la nuova variegata storia dell'archeologia pisana, di cui qui non è possibile trattare⁵⁶.

LUCIA FAEDO
(Università di Pisa)
faedo@arch.unipi.it

Summary

LUCIA FAEDO, *One Hundred Years of Archeology at the University of Pisa (1861-1961)*

In the years following Italian Unification, at Pisa Archeology was not taught along the lines advocated in the then-current debate on teaching methods until 1885, when support for a modern approach arrived with Ghirardini and later with his successor Mariani. Yet Archeology remained the poor relation in the Faculty, due in part to teaching staff

coming and going for at least 35 years, from 1913 when Mariani was transferred until the arrival of Ferri in 1949. Ghirardini was following the very latest approaches to teaching when, in 1887-88, he created a gypsothèque which was expanded by his successor, Mariani. Over the next few decades, the prestige of the teaching staff at Pisa compensated for its occasional lack of scientific importance. The Chair was held for two years by Giglioli, succeeded by Pace from 1926 to 1930. Between 1930 and 1938, Bianchi Bandinelli taught at Pisa, the major figure in Italian archeology until at least the 1970s and who, with the young Raghianti, founded the review «Critica d'Arte». Bandinelli's move to Florence led to a decade of instability, although archeology was taught for a short time by Paribeni and Laurenzi and from 1946 by Becatti, some of the best ancient art historians of the day. The arrival of Ferri in 1949 ushered in a profitable period of stability, setting the course for the current School of Archaeology of Pisa.

Parole chiave: Pisa – Università – Archeologia – Paolo Enrico Arias – Ranuccio Bianchi Bandinelli

*Nuova per te di sapienza scuola
Si aprì dell'Arno sulle amate rive
Onde alto il nome in ogni gente vola.
(C. CASELLI, L'Egitto, Pisa, 1844)*

¹ EVARISTO BRECCIA, *I. Rosellini e la cattedra di storia nell'Università di Pisa*, «Bollettino Storico Pisano», 12 (1943), fasc. 1-3, p. 1-22.; GINO BENVENUTI, *Vita di Ippolito Rosellini, padre dell'Egittologia italiana*, Pisa, Giardini, 1987; EDDA BRESCIANI, *Ricordo di Ippolito Rosellini nell'anniversario della morte*, in *Storia ed arte nella Piazza del Duomo. Conferenze 1992-1993*, Pisa, Opera della Primaziale Pisana (Quaderno, 4), 1995, p. 1-23.

² JEAN FRANÇOIS CHAMPOLLION, *Lettre à M. Dacier relative à l'alphabet des hiéroglyphes phonétiques*, Paris 1822, e JEAN FRANÇOIS CHAMPOLLION, *Précis du système hiéroglyphique des anciens Egyptiens*, Paris, 1824; JEAN LACOUTURE, *Champollion. Une vie de lumière*, Paris 1988. Per i Lorena e l'Egittologia, EDDA BRESCIANI, *L'expédition franco-toscane en Egypte et en Nubie (1828-1829) et les antiquités égyptiennes d'Italie*, «Bulletin de la Société française d'Égyptologie», 64 (1972), p. 5-29 e in ultimo EDDA BRESCIANI, *I Lorena e l'Egitto*, in *Sovrani nel giardino d'Europa. Pisa e i Lorena*, a cura di ROMANO PAOLO COPPINI-ALESSANDRO TOSI, Pisa, Plus, 2008, p. 33-34.

³ *Di un bassorilievo egiziano della I. e R. Galleria di Firenze*, Firenze, 1826.

⁴ JEAN FRANÇOIS CHAMPOLLION, *Lettres écrites d'Italie (par Hartleben)*, in *Bibliothèque égyptologique*, Paris, s.n.t., 1909; EDDA BRESCIANI, *L'Italia di Jean-François Champollion*, «Bollettino dell'Accademia Lucchese di Scienze Lettere ed Arti», 2/5 (1991), p. 11-15; JEAN FRANÇOIS CHAMPOLLION, *Lettres à Zelmire*, a cura di EDDA BRESCIANI, Paris, L'Asiatheque, 1978.

⁵ ALESSANDRO TOSI, *Pittori d'Egitto*, in *La Piramide e la Torre. Duecento anni di archeologia egiziana*, a cura di EDDA BRESCIANI, Pisa, Pacini, 2000, p. 209-299.

⁶ PAOLO EMILIO TOMEL, *Le raccolte botaniche di Giuseppe Raddi in Egitto*, in *Ippolito Rosellini: passato e presente di una disciplina. Atti del Convegno (Pisa, 30-31 maggio 1982)*, Pisa, Giardini, 1982, p. 25-29.

La nascita dell'Egittologia in Italia come disciplina ufficiale, storica e accademica, si può far avvenire nell'Università di Pisa nel XIX secolo, quando Leopoldo II di Lorena aprì nel 1826 – primo sovrano in Europa, anzi nel mondo – un pubblico insegnamento di Egittologia presso l'Università di Pisa per Ippolito Rosellini¹, professore di Lingue Orientali nella stessa Università.

Effettivamente il Granduca di Toscana ha avuto un ruolo di rilievo come protettore e sostenitore della nuova disciplina, l'Egittologia, nata in Francia ad opera di J. F. Champollion (1790-1832), che riuscì a decifrare i geroglifici, aprendo così la possibilità di leggere e valutare direttamente i documenti della millenaria civiltà della Valle del Nilo².

Il Rosellini si era laureato nel 1821 nell'Ateneo pisano, poi si era perfezionato a Bologna con l'orientalista e poliglotta Giuseppe Mezzofanti, e presto s'interessò alle scoperte dello Champollion. Già nel 1825 il Rosellini pubblicò a Pisa, presso l'editore Nistri, un sommario delle novità dello Champollion, col titolo *Il sistema geroglifico del Signor Champollion dichiarato ed esposto alla intelligenza di tutti*; nel 1826 uscì a Firenze il primo lavoro egittologico del Rosellini, l'illustrazione del rilievo, proveniente dalla tomba menfita di Ptahmes (XIII secolo a.C.), che era stato donato al Granduca dal Cav. Simone Peruzzi al rientro dal Cairo nel 1824³. I rapporti di J. F. Champollion con l'Italia e in particolare con la Toscana sono ben documentati e studiati⁴ ed è cosa documentata che lo Champollion trovò presso il Granduca l'appoggio per la realizzazione di una Spedizione internazionale in Egitto per l'esplorazione dei monumenti della Valle del Nilo; la Spedizione letteraria franco-toscana in Egitto e in Nubia fu condotta tra il 1828 e il 1829 da J. F. Champollion e Ippolito Rosellini. Il progetto della Spedizione vide uniti lo Champollion, il fratello di lui Jacques, Ippolito Rosellini e Gaetano Rosellini, zio dell'egittologo; si può dire che è stato il primo esempio di una spedizione archeologica internazionale in Egitto, che comprendeva nella Commissione toscana, oltre a pittori di grande livello come Giuseppe Angelelli e Alessandro Ricci⁵, medico ed eccellente disegnatore, anche la presenza di un botanico, il fiorentino Giuseppe Raddi (1770-1829)⁶. La Spedizione diretta per parte toscana dal professore pisano fu un successo e ha fornito un incremento incommensurabile per lo svi-

luppo della disciplina egittologica con la sollecita pubblicazione dei risultati⁷.

Infatti, la vita del Rosellini dopo il rientro dall'Egitto nel 1829 fu occupata nella faticosa opera di dare alle stampe, a Pisa, i *Monumenti dell'Egitto e della Nubia*: per potersene occupare nel modo intensivo necessario, dal 1835 il Rosellini chiese l'esenzione dai doveri accademici, ottenendo la direzione della Biblioteca pisana, conservando però l'insegnamento di storia antica, non della storia faraonica a quanto risulta. L'edizione, davvero splendida, dei *Monumenti*, volumi dei «Testi» e «Atlanti» in folio⁸, avvenne presso una ditta tipografico – libreria pisana, la Niccolò Capurro e C., tra il 1832 e il 1836; il terzo volume degli in folio, *I monumenti del Culto* e il nono volume dei «Testi», furono editi nel 1844 a cura dei colleghi Francesco Bonaini e Flaminio Severi, dopo la morte che colse il Rosellini il 4 giugno 1843, nella sua casa di Pisa in via di S. Michele degli Scalzi. La spedizione granducale aveva riportato in Toscana, oltre alla straordinaria e preziosa documentazione formata da disegni, note manoscritte e copie di testi lungo la Valle del Nilo fino ad Abu Simbel e Uadi Halfa⁹ che ha permesso l'edizione dei *Monumenti*, anche molti reperti (un migliaio) reperiti per arricchire le collezioni faraoniche granducali a Firenze; le settantasei casse con le antichità scavate o acquistate sul mercato d'Egitto arrivarono a Livorno il 22 dicembre 1829 sulla nave sarda *Cleopatra*, insieme alle casse di Giuseppe Raddi purtroppo ceduto prima di poter tornare in patria; il materiale botanico e la raccolta naturalistica portata dall'Egitto si trova divisa, a Pisa, tra l'Orto Botanico e il Museo della Certosa di Calci. Il materiale archeologico andò a incrementare le collezioni granducali a Firenze¹⁰, e si deve anche a Rosellini se il Museo Egizio fiorentino è, in Italia, secondo per importanza soltanto a quello torinese; contiene molti pezzi rari, come per esempio uno dei più bei «ritratti del Fayum» che si conoscano, che è anche il primo «ritratto» che sia giunto in Italia.

Il Rosellini poteva scrivere: «La Toscana che sotto sì fatti auspici può sdegnare ogni posto inferiore nei seggi dell'umano sapere, sarà la prima, dopo lo Champollion, ad essere appellata benemerita dello svelato Egitto»¹¹. Senza dubbio i *Monumenti* di Ippolito Rosellini continuano a stupirci per quanto mostrano di esperienza archeologica, conoscenza filologica e storica, capacità di sfruttamento sapiente dei documenti e dei dati degli storici classici, oltre che di matura metodologia. Perché, ricordiamolo, non è stato, il Rosellini, un «pioniere dell'Egittologia», ma uno storico, un filologo, un egittologo insomma nel senso pieno e moderno del termine. Dopo la precoce morte nel 1832 di Jean-François Champollion¹², il Rosellini restava il rappresentante della disciplina; lui vivente, l'egittologia a Pisa stava attirando altri cultori, prima di tutti il prussiano Richard Lepsius, che del Rosellini si professava scolaro, poi l'inglese J. C. Wilkinson che fu a Pisa nell'agosto del 1833, e C. Leemans¹³, conservatore del Museo di Leida. A Ippolito Rosellini va riconosciuto il posto che gli spetta accanto allo Champollion e al Lepsius: i tre fondatori e padri dell'egittologia moderna¹⁴.

Dopo la scomparsa di Ippolito Rosellini vi è stato in Italia un vuoto negli studi egittologici legati all'Università; tra la fine del XIX e i primi decenni del XX secolo lo studio e l'interesse per l'Egitto si collegarono piuttosto ai musei che avevano acquistato collezioni di antichità faraoniche; né furono aperti in Italia insegnamenti di Egittologia.

La memoria di Ippolito Rosellini fu rinnovata per il centenario della morte quando Evaristo Breccia realizzò onoranze e pubblicò volumi di

⁷ *L'Antico Egitto di Ippolito Rosellini nelle tavole dai Monumenti dell'Egitto e della Nubia*, a cura di EDDA BRESCIANI, Novara, De Agostini, 1993; *La Piramide e la Torre*, con relativa bibliografia; EDDA BRESCIANI, *Il richiamo della piramide. J.F. Champollion e I. Rosellini in Egitto*, ivi, p. 15-69.

⁸ IPPOLITO ROSELLINI, *Monumenti dell'Egitto e della Nubia*, I-III, in folio, e 9 volumi in 8°, Pisa, presso Niccolò Capurro, 1832-1844.

⁹ Fondamentale, *Ippolito Rosellini e il suo giornale della spedizione letteraria toscana in Egitto negli anni 1828-1829: ora per la prima volta pubblicato in occasione del Congresso internazionale di geografia tenutosi al Cairo nell'aprile del 1925*, a cura di GIUSEPPE GABRIELI, Roma, Tip. Befani (Milano, Hoepli), 1925.

¹⁰ PIER ROBERTO DEL FRANCA, *I Lorena e la nascita del Museo Egizio fiorentino*, in *L'Egitto fuori dall'Egitto*, a cura di CRISTINA MORIGI GOVI-SILVIO CURTO-SERGIO PERNIGOTTI, Bologna, CLUEB, 1991, p. 178-179; MICHEL DEWACHETER, *L'expédition franco-toscane en Egypte: clés et notes pour le tableau commémoratif d'Angelelli*, «Cahiers du Musée Champollion. Histoire et Archéologie», 1988; EDDA BRESCIANI, *L'expédition franco-toscane en Egypte et en Nubie (1828-1829) et les antiquités égyptiennes d'Italie*, «Bulletin de la Société française d'Égyptologie», 64 (1972), p. 5-29; MARIA CRISTINA GUIDOTTI, *Dall'Egitto a Firenze via Pisa*, in *La Piramide e la Torre*, p. 129-163.

¹¹ IPPOLITO ROSELLINI, *Lettera Quinta indirizzata ai colleghi pisani*, da Tebe, marzo 1829.

¹² IPPOLITO ROSELLINI, *Tributo di riconoscenza e di amore reso alla onorata memoria di J. F. Champollion il minore*, Pisa, co' caratteri di F. Didot, 1832.

¹³ EVARISTO BRECCIA, *Corrado Leemans e Ippolito Rosellini*, in *Studi in memoria di Ippolito Rosellini nel primo centenario della morte: 4 giugno 1843-4 giugno 1943*, I, Pisa, Lischi, 1949, p. 37-57.

¹⁴ JEAN LECLANT, *Aux sources de l'Égyptologie européenne: Champollion, Young, Rosellini, Lepsius*, «C. R. Académie Inscriptions et Belles-Lettres», 1991, p. 3-22.

studi¹⁵. Nel 1982, nel centocinquantesimo anniversario della pubblicazione degli splendidi *Monumenti dell'Egitto e della Nubia*, la cattedra di Egittologia dell'Università di Pisa organizzò una grande mostra e un convegno internazionale per ricordare l'egittologo pisano, sotto i vari aspetti della sua personalità e del suo contributo alla scienza egittologica¹⁶.

L'insegnamento dell'Egittologia a Pisa

A Pisa quel primo insegnamento accademico egittologico tenuto da Ippolito Rosellini non ebbe seguito, e prima che la parola Egittologia si ascolti di nuovo nelle aule dell'Ateneo bisogna aspettare oltre un secolo, l'anno accademico 1950-51, per un incarico d'insegnamento proprio di Egittologia, affidato a Sergio Fabrizio Donadoni (Palermo, 13 ottobre 1914)¹⁷. Iniziatore dell'egittologia moderna italiana, il Donadoni, normalista, si era laureato nel 1935 in Storia Antica con Evaristo Breccia (1876-1967). Breccia, rientrato dall'Egitto nel 1933 dopo una carriera eccellente come Direttore del Museo Greco Romano di Alessandria, a Pisa fu professore di Antichità e di Storia greca e romana) e tenne l'incarico fino al 1958, quando la vittoria per il concorso per la prima cattedra di Egittologia in Italia portò Giuseppe Botti (1869-1968) dal Museo egiziano di Firenze nell'Università la Sapienza di Roma e Sergio Donadoni all'Università Statale di Milano: finalmente ben due cattedre di Egittologia in Italia!

La voce accademica dell'Egittologia a Pisa non tacque però dopo il trasferimento a Milano del Donadoni: infatti, dal 1959 l'incarico fu affidato a me che scrivo, allieva di Sergio Donadoni a Pisa, e la prima laureata in Italia nella materia (nel 1955); nel 1968 chi scrive vinse il concorso di prima fascia di Egittologia bandita dall'Ateneo pisano¹⁸.

La cattedra di Egittologia inserita prima nell'Istituto di Storia Antica «Ippolito Rosellini», è poi passata nell'omonimo Dipartimento di Scienze Storiche del Mondo Antico, che dagli anni Settanta si è arricchito dell'insegnamento di molte discipline orientistiche, archeologiche e filologiche, affiancate a quello 'tradizionale' dell'Egittologia; insieme, queste discipline hanno dal 1978 a disposizione una rivista scientifica, fondata e diretta da Edda Bresciani, «Egitto e Vicino Oriente» (EVO), arrivata al vol. XXXII (con Quaderni e Monografie). Chi scrive è diventata Emerita di Egittologia dell'Università di Pisa nel 2005; ma ha lasciato una cattedra di prima fascia di Egittologia, occupata da una sua scolaria, Marilina Bettrò, e un posto di ricercatore, occupato da un'altra scolaria, Flora Silvano, che ha un affidamento di Archeologia egiziana, e che è la Responsabile delle Collezioni egittologiche di Ateneo. Va ricordato che Pisa è l'unica Università in Italia che abbia offerto per decenni un corso di demotico («Lingua e Letteratura demotica»)¹⁹, collegato fra l'altro con un progetto di pubblicazione progressiva di un imponente insieme di testi di appartenenti alle Collezioni egittologiche di Ateneo, l'«Archivio demotico di Ossirinco» (oltre millecinquecento ostraka demotici acquistati negli anni Sessanta) e «L'Archivio bilingue, greco-demotico, di Medinet Madi» (ODMM), conservato nel Museo del Cairo e ritrovato da Achille Vogliano a Medinet Madi negli scavi del 1938²⁰; la scuola demotistica pisana ha saputo anche realizzare un progetto informatico interdisciplinare altamente d'avanguardia, denominato *Demos*, un database studiato appositamente per catalogare e consultare l'archivio dei testi demotici di Medinet Madi²¹. Esiste nell'Ateneo Pisano anche un Dottorato in Egittologia e Orientalistica.

¹⁵ *Scritti dedicati alla memoria di Ippolito Rosellini nel primo centenario della morte (4 giugno 1843) a cura dell'Università di Firenze*, Firenze, Le Monnier, 1945; *Studi in memoria di Ippolito Rosellini nel primo centenario della morte: 4 giugno 1843-4 giugno 1943*, Pisa, Lischi, 1949-1955, 2 vol.

¹⁶ *Ippolito Rosellini: passato e presente di una disciplina, Il Nilo sui Lungarni. Ippolito Rosellini, egittologo dell'800, Catalogo della Mostra*, Pisa, Nistri Lischi, 1982; FLORA SILVANO, *Memorie d'Egitto a Pisa*, in *La Piramide e la Torre*, p. 165-207.

¹⁷ Cfr. SERGIO DONADONI, *Cultura dell'antico Egitto*, Roma, Università degli studi «La Sapienza»-Dipartimento di Scienze storiche archeologiche e antropologiche dell'antichità, 1986; *L'Impero Ramesside. Convegno internazionale in onore di Sergio Donadoni*, Roma, Università degli studi «La Sapienza», 1997.

¹⁸ Cfr. *Studi in onore di Edda Bresciani*, a cura di SANDRO FILIPPO BONDI, Pisa, Giardini, 1985.

¹⁹ Cfr. *V Congresso Internazionale di Demotico*, Pisa, 1993.

²⁰ Cfr. fra l'altra bibliografia, EDDA BRESCIANI-ANGIOLO MENCHETTI-GABRIELLA MESSERI-ROSARIO PINTAUDI, *The publication project of the Ostraka from Medinet Madi*, in *Egyptian Museum Collection around the World: Studies for the Centennial of the Egyptian Museum*, I, ed. by Mamdouh Eldamaty, Cairo, American University in Cairo Press, 2002, p. 163-174.

²¹ Negli anni 2005-2006 le immagini digitali degli ostraka sono state catalogate nel database DEMOS appositamente realizzato in collaborazione con il Prof. Andrea Bozzi (Istituto di Linguistica Computazionale del CNR di Pisa) e con il Dott. Giuseppe Fedele (Dipartimento di Elettronica Informatica e Sistemistica dell'Università della Calabria), cfr. SARA GIANNOTTI-CHIARA GORINI, *Due esempi di ricerca e schedatura attraverso il database DEMOS*, «Egitto e Vicino Oriente», 2006; EDDA BRESCIANI-ANGIOLO MENCHETTI-ANDREA BOZZI-PAOLO RUFFOLO-ALFREDO EISENBERG-GIUSEPPE FEDELE-GIUSEPPE CORRARELLO, *Computational Philology System for Demotic Texts*.

Le collezioni egittologiche di Ateneo

Le *Collezioni egittologiche dell'Università di Pisa* hanno origine nel 1962, grazie ad una prima donazione fatta da Laura Birga Picozzi, discendente della famiglia Rosellini. Le *Collezioni*²² sono un importante elemento per la storia della disciplina e un campo di studio e di approfondimento anche didattico per l'Ateneo pisano.

La Collezione Picozzi (o Rosellini-Picozzi)

È formata da materiali portati in Italia dai Rosellini e passati in eredità familiare fino al generale Picozzi, che nel 1962 ne ha fatto dono all'Università di Pisa a nome della madre Laura Birga, discendente della famiglia Rosellini.

*La Collezione Michela Schiff Giorgini*²³

Michela Beomonte Schiff Giorgini (1923-1978) è una figura di mecenate e di archeologa fuori dell'ordinario; durante vent'anni, dal 1957, diresse scavi a Soleb e a Sedeinga in Sudan, sotto il patrocinio dell'Università di Pisa, da cui ricevette nel 1971 la laurea *honoris causa*. Nel 1964 la Schiff Giorgini aveva fatto dono all'Ateneo pisano della quasi totalità del pregevole materiale proveniente dai suoi scavi, che il governo di Khartum le aveva attribuito per *partage*. Anche il giornale di scavo e le schede del materiale di Soleb è stato donato a Pisa, e formano un significativo archivio.

1. Michela Schiff Giorgini in occasione del conferimento della laurea *honoris causa* (1972).

Gli Ostraka demotici da Ossirinco

Nel 1968, le Collezioni egittologiche acquisirono una raccolta molto consistente, formata da più di 1500 ostraka (termine che indica i frammenti di vasellame di terracotta, usati anticamente come supporto scrittorio); la maggioranza sono documenti scritti in demotico (alcuni sono figurati; pochi sono scritti in greco e in copto), databili all'epoca romana, augustea e post-augustea. Si tratta di un grande archivio relativo al traffico, soprattutto di cereali, tra Ossirinco e l'Oasi di Baharia; l'archivio demotico pisano di Ossirinco è completato da altri ostraka che si trovano presso l'Università di Colonia, sicché la pubblicazione dell'intero archivio permette una collaborazione scientifica internazionale tra Pisa e l'Università tedesca. Il complesso documentario è fondamentale per la storia dell'economia e dell'organizzazione dei commerci tra l'Egitto e le Oasi in epoca romana.

Donazioni, acquisti, attività di scavo e di ricerca in Egitto da parte dell'Università di Pisa - Cattedra di Egittologia, hanno aggiunto materiali che formano adesso un complesso importante, sia per il suo valore patrimoniale, sia per la sua consistenza ed il suo significato scientifico, storico ed archeologico, sia infine per la rilevanza didattica ed espositiva.

L'«Archivio Breccia»

Il carteggio completo delle sue lettere, dei manoscritti e delle lastre fotografiche vennero donate nel 1967 dalla moglie Paolina Salluzzi all'Università pisana, costituendo oggi parte delle Collezioni Egittologiche universitarie; l'archivio completo è consultabile anche on-line.

²² Il Museo *Collezioni Egittologiche* è situato a Pisa in un palazzo in Via S. Frediano, 12, è visitabile e ospita manifestazioni. Sono collegate col Laboratorio di Egittologia «I. Rosellini» del Dipartimento di Scienze Storiche del Mondo antico, e sono affidate alla responsabilità della Dott.ssa Flora Silvano.

²³ EDDA BRESCIANI, *In memoria di Michela Schiff Giorgini*, «SCO», 29 (1979), p. 13-15; EDDA BRESCIANI-FLORA SILVANO, *La Collezione Schiff Giorgini*, in *Catalogo delle Collezioni Egittologiche di Ateneo*, I, Pisa 1989.

*L'Università di Pisa e l'archeologia egiziana sul campo*²⁴

Nel 1966 Edda Bresciani, docente di Egittologia nell'Università di Pisa, fu chiamata dal milanese Ignazio Cazzaniga a riaprire, come direttore, gli scavi dell'Istituto di papirologia dell'Università di Milano nel Fayum, a Medinet Madi, dove Achille Vogliano²⁵ aveva fatto scoperte straordinarie, scavi che lo scoppio della Seconda guerra mondiale aveva costretto a sospendere²⁶. Si può fissare con questa collaborazione l'ingresso dell'Università di Pisa nell'archeologia 'militante' in territorio egiziano. Poi dal 1977-78 la concessione della zona di Kom-Medinet Madi passò all'Università di Pisa; a Kom Madi²⁷ furono scoperte le cappelle di culto di Imouthes e la cappella di culto dinastico con pitture murali celebrative. A Medinet Madi nel settore copto (fino al 1990) furono portate alla luce dieci chiese paleocristiane, e negli anni più recenti le ricerche per la prospezione urbanistica di tutta la zona arricchirono la documentazione topografica con una restituzione foto interpretativa. Nel 1996 l'Università di Pisa ha scoperto a Medinet Madi-Narmouthis un nuovo tempio (TEMPIO C), d'epoca tolemaica, dedicato a due cocodrillicini sacri²⁸.

Tra il 1992 e il 1995 la missione dell'Università di Pisa scoprì e pubblicò la tomba ipogea del Medio Regno del principe e governatore del Fayum Uage nella necropoli di Khelua²⁹.

Il 2006 è segnato dalla importante scoperta, a Narmouthis, del *Castrum Narmouthion*³⁰ di epoca diocleziana, finora mai localizzato, che ospitava la Cohors quarta Numidarum di stanza a Narmouthis sotto il comando di un tribuno romano. Il *castrum* ha una struttura quadrangolare con muri di grande imponentza, rafforzati con 4 torri angolari ed una torre centrale circolare; è dotato di due ingressi, il principale sul lato nord, il secondario sul lato sud, con una cisterna collegata a un sistema di canalizzazione all'esterno del *castrum*, scavato nella roccia, orientato nord-sud, che prendeva origine dal Bahr el Banat³¹.

L'Università di Pisa è stata presente a Saqqara dal 1975 con ricerche fortunatissime nella tomba del visir di Psammetico I, il visir Bakenrenef (con anche un importante progetto di cooperazione del nostro Ministero Affari Esteri)³².

Attualmente l'Università di Pisa è presente (dal 2003) anche nell'area tebana con una missione di scavo diretta da Marilina Betrò nella tomba di Huy (TT 14)³³.

L'Università di Pisa e Il Progetto ISSEMM di Cooperazione allo Sviluppo

L'Università di Pisa-Dipartimento di Scienze Storiche del Mondo Antico è impegnata nella Seconda Fase³⁴ di un programma di cooperazione fra l'Italia e l'Egitto interamente sovvenzionato dal nostro Ministero per gli Affari Esteri-Direzione Generale per la Cooperazione allo Sviluppo; per la prima volta in Egitto si assiste alla creazione di un vasto Parco Archeo-Naturalistico (Uady El Rayan e Medinet Madi). Il Progetto ISSEMM (*Institutional Support to Supreme Council of Antiquities for Environmental Monitoring and Management of Cultural Heritage Sites: Applications to Fayoum Oasis and North Saqqara Necropolis*), è diretto da Zahi Hawass, Secretary General of Supreme Council of Antiquities (SCA), e da Edda Bresciani, Accademia Nazionale dei Lincei, per l'Università di Pisa (Dipartimento di Scienze Storiche del Mondo Antico) con una Direzione Tecnica composta da 2 esperti italiani e 2 esperti egiziani.

²⁴ Per ogni tipo di notizie, vedere il sito internet <www.egittologia.unipi.it>.

²⁵ EDDA BRESCIANI, *Achille Vogliano a Medinet Madi. Le grandi scoperte archeologiche*, in *Achille Vogliano cinquant'anni dopo*, a cura di CLAUDIO GALLAZZI-LUIGI LEHNUS, Milano, Cisalpino, 2003, p. 197-230.

²⁶ EDDA BRESCIANI, *Rapporto Preliminare [...] Campagne 1966 e 1967*, Milano, s.e., 1968; EDDA BRESCIANI, *Rapporto preliminare delle campagne di scavo 1968 e 1969*, Milano, Cisalpino, 1976.

²⁷ EDDA BRESCIANI, *Kom Madi 1977 e 1978. Le pitture murali del cenotafio di Alessandro Magno. Prima ristampa con aggiornamenti. With English text*, Pisa, ETS, 2003.

²⁸ *Medinet Madi. Venti anni di esplorazione archeologica (1984-2005)*, a cura di EDDA BRESCIANI-ANTONIO GIAMMARUSTI-ROSARIO PINTAUDI-FLORA SILVANO, Pisa, Università di Pisa, 2006.

²⁹ EDDA BRESCIANI-ANTONIO GIAMMARUSTI-CARLO LA TORRE-RUGGERO MARTINES, *Khelua: Una necropoli del Medio Regno nel Fayum*, Pisa, ETS, 1999.

³⁰ EDDA BRESCIANI-ROSARIO PINTAUDI, *Il Castrum Narmouthion ritrovato a Medinet Madi nel Fayum. Missione archeologica dell'Università di Pisa (2006-2007)*, «Rendiconti dell'Accademia Nazionale dei Lincei-Classe di Scienze morali, storiche e filologiche», Note di soci, 2008.

³¹ Cfr. «Egitto e Vicino Oriente», 2007, p. 3 s.

³² EDDA BRESCIANI-SALAH EL NAGGAR-SERGIO PERNIGOTTI-FLORA SILVANO, *La galleria di Padieneit, visir di Nectanebo I (=SAQQARA I)*, Pisa, Giardini, 1983; SERGIO PERNIGOTTI, *Il "Libro dei morti" su bende di mummia - Tomba di Boccari (= SAQQARA II)*, Pisa, Giardini, 1985; MARIA CARMELA BETRÒ, *I testi del portale di Pascerintaisu (= SAQQARA III)*, Pisa, Giardini, 1990; *Tomba di Bakerneref (L. 24). Attività del Cantiere Scuola 1985-1987 (= SAQQARA IV)*, Pisa, Giardini, 1988.

³³ MARILINA BETRÒ-PAOLO DEL VESCO-GIANLUCA MINIACI, *The Tomb of Huy (TT 14): Preliminary Results*, Pisa, Plus, 2009.

³⁴ Per la prima fase cfr. *The North Saqqara Archaeological Site. Handbook for the Environmental Risk Analysis. Enhancement of the Organization and Capabilities to Preserve the Cultural Heritage of Egypt - Risk Map for North Saqqara Site, project under Scientific Direction of Edda Bresciani*, Pisa, Plus, 2003.



2. Statuina di Osiri (Collezione Schiff Giorgini).

L'obiettivo principale è di inserire Medinet Madi nell'area protetta di Wadi El Rayan aprendo al pubblico l'Area Sacra dell'antica città posta nella concessione archeologica dell'Università di Pisa da molti anni. L'apertura al pubblico di Medinet Madi costituisce anche un importante momento per lo sviluppo socio-economico del Fayum, grazie a questo complesso programma; inoltre il sistema informativo include tutti i siti archeologici del Fayum, mentre utilizzando il SIS (Site Information System) vengono progettati i percorsi di visita arqueo-naturalistici nel Fayum. La sezione del SIS dedicata a Saqqara deve essere aggiornata con le nuove scoperte avvenute dal 2000 sino ad oggi, realizzando un nuovo sistema di monitoraggio di 13 tombe per avere sempre sotto controllo in tempo reale i fattori di rischio causati dall'aumento dell'umidità relativa e della CO₂. Il progetto si conclude nel 2010 con un workshop organizzato dall'Università di Pisa-MAE Cooperazione allo sviluppo con i Ministeri partners dell'Egitto.

EDDA BRESCIANI
(Università di Pisa)

Summary

EDDA BRESCIANI, *Egyptology At The University of Pisa*

Officially, historically and academically, the discipline of Egyptology in Italy may be said to have started life at the University of Pisa in 1826, when Grand Duke Leopold II of Lorraine – the first ruler in the world to do so – opened a public teaching post in Egyptology for Ippolito Rosellini (1800-1843), professor of Oriental Languages at the University of Pisa. Leopold provided support for the 'Franco-Tuscan Literary Expedition' to Egypt and Nubia between 1828 and 1829 headed by J.F. Champollion for France and Ippolito Rosellini for Tuscany.

The Expedition and consequent prompt publication of *Monumenti dell'Egitto e della Nubia* (Pisa, from 1832) provided an incommensurable boost for the development of the discipline of Egyptology. Yet only in 1950, with the awarding of the post to Sergio Fabrizio Donadoni, did the University of Pisa – and Italy – again see Egyptology taught at university level, a top-ranking chair held since 1968 by Edda Bresciani. Since 1978, the Chair of Egyptology of the University of Pisa has been involved in major archeological projects with fruitful results at Saqqara in Upper Egypt and Fayum; currently, Marilina Betrò is directing excavations at Thebes.

At Fayum, work is ongoing in the final stage of an Italian-Egyptian Cooperation Project (MAE-DGCS) to create an Archeological-Natural Park (Wady El Rayan and Medinet Madi) with Edda Bresciani as scientific director for the University of Pisa (Department of Historical Sciences of the Ancient World).

Parole chiave: Egittologia – Ippolito Rosellini – Archivio Breccia – Michela Schiff Giorgini – Progetto ISSEMM

LA SCUOLA MATEMATICA PISANA (1860-1960)

Introduzione

Dall'Unità d'Italia in poi, per circa settant'anni, la matematica pisana si sviluppò nel segno di Enrico Betti (1823-1892) e dei suoi allievi Ulisse Dini (1845-1918) e Luigi Bianchi (1856-1928). Alla loro opera si deve la formazione di una vera e propria 'scuola', che costituì un punto di riferimento nel panorama della matematica italiana. Conclusa quella stagione con la morte di Bianchi, la ripresa degli studi matematici a Pisa fu affidata nel 1930 a Leonida Tonelli (1885-1946), che vi insegnò fino alla fine della Seconda guerra mondiale. Infine, a partire dagli anni Cinquanta un ruolo determinante per lo sviluppo della matematica a Pisa fu svolto da Alessandro Faedo (1913-2001), allievo di Tonelli e suo successore sulla cattedra di Analisi. Per comodità di esposizione, si può dare un'immagine dello sviluppo di un secolo di matematica a Pisa a partire dall'Unità considerando:

- un primo periodo va dal 1861 alla morte di Betti;
- un secondo periodo, dal 1893 alla fine degli anni Venti;
- un terzo periodo, dal 1930 alla fine della Seconda guerra mondiale;
- infine un quarto periodo, che va dal 1946 agli anni Sessanta.

La 'scuola' di Betti e Dini

A Pisa, dove si era laureato, Betti aveva seguito le lezioni di Carlo Matteucci (1811-1868), professore di Fisica e futuro ministro della Pubblica Istruzione nei primi tempi dello stato unitario, e di Fabrizio Ottaviano Mossotti (1791-1863), che più di ogni altro esercitò una profonda influenza, politica e scientifica, sul giovane matematico. Dopo quasi vent'anni trascorsi in esilio per le sue idee liberali, Mossotti venne chiamato all'Università di Pisa sulla cattedra di Fisica matematica, Meccanica celeste e Geodesia nel 1840 in un momento di apertura politica liberale del Granduca di Toscana. Fedele agli ideali risorgimentali, nella prima guerra di indipendenza Mossotti si mise a capo di un battaglione di studenti toscani volontari, tra i quali anche Betti, che combatterono contro gli austriaci a Curtatone e Montanara¹. Dopo un periodo trascorso come insegnante al Liceo della natale Pistoia, nel 1857, quando venne chiamato ad insegnare Algebra complementare all'Università di Pisa, Betti poteva vantare un consistente numero di pionieristici lavori sulla teoria di Galois². L'anno seguente, il celebre viaggio in Germania e in Francia con Francesco Brioschi e Felice Casorati³ segnò di fatto la fine del periodo 'algebrico' nell'attività scientifica di Betti che, dopo l'incontro con Bernhard

¹ Per la figura di Mossotti si veda *Commemorazione di Ottaviano F. Mossotti*, in OTTAVIANO FABRIZIO MOSSOTTI, *Scritti*, I, a cura di LUIGI GABBA-GIOVANNI POLVANI, Pisa, Domus Galileiana, 1942, p. 4-21.

² UMBERTO BOTTAZZINI, *Algebraische Untersuchungen in Italien, 1850-1863*, «Historia Mathematica», 7 (1980), p. 24-37.

³ VITO VOLTERRA, *Betti, Brioschi, Casorati, trois analystes italiens et trois maniere d'envisager les questions d'analyse*, in *Compte rendu du 2^{eme} Congrès International des mathématiciens*, Paris, Gauthier-Villars, 1902, p. 43-57.



1. Ulisse Dini.

Riemann a Gottinga, si dedicò ad argomenti di Analisi e lasciò l'insegnamento dell'Algebra per passare sulla cattedra di Analisi superiore. Sulla cattedra di Algebra complementare venne chiamato Giovanni Novi (1827-1866) che, sulla base degli appunti delle lezioni messi a disposizione da Betti, pubblicò nel 1863 la prima delle tre parti (annunciate ma mai apparse) di un *Trattato di algebra superiore*. Di ritorno da Gottinga, Betti aveva pubblicato negli «Annali di matematica pura e applicata» la traduzione della tesi di laurea di Riemann, introducendo così presso il pubblico matematico italiano le originali e profonde vedute riemanniane nel campo dell'analisi complessa. Ad essa fece seguito una lunga monografia dello stesso Betti sulla teoria delle funzioni ellittiche, argomento delle sue lezioni all'Università. In quella monografia, apparsa tra il 1860 e 1861 in successivi fascicoli degli «Annali», Betti dimostrava tra l'altro un teorema di fattorizzazione delle funzioni trascendenti intere stabilito nella sua generalità da Weierstrass nel 1876. Il rapporto con Riemann si fece più frequente e intenso quando il matematico tedesco, per le sue precarie condizioni di salute, si stabilì in Italia su consiglio dei medici. Alla morte di Mossotti nel 1863, Betti pensò di offrire a Riemann la cattedra di Geodesia resasi vacante. «Ho disposto le cose in modo che, data la vostra accettazione, non vi possano essere difficoltà alla vostra nomina» gli scriveva il 22 luglio 1863 da Torino, dove Betti era deputato al Parlamento⁴. Dopo il rifiuto di Riemann per ragioni di salute, l'insegnamento di Astronomia e Meccanica celeste fu assunto da Giovanni Maria Lavagna (1812-1870), che dal 1843 insegnava Calcolo infinitesimale, mentre nel febbraio 1864 sulla cattedra di Geodesia venne chiamato Eugenio Beltrami (1835-1900) che insegnò a Pisa per due anni prima di essere nominato professore di Meccanica razionale a Bologna⁵.

La presenza di Riemann a Pisa tra l'autunno 1863 e l'estate 1865 e, soprattutto nei primi tempi, le quasi quotidiane conversazioni con lui fornirono a Betti e ai matematici pisani preziosi spunti di ricerca. «Ho nuovamente parlato con Riemann della connessione degli spazii, e me ne sono fatto un'idea esatta» scriveva⁶ per esempio Betti all'amico Placido Tardy il 6 ottobre 1863, esponendo in questa e in una successiva lettera il contenuto essenziale della memoria «Sopra gli spazii di un numero qualunque di dimensioni» (1871) con cui Betti rendeva note le idee di Riemann sulla connessione degli spazii. In quella memoria venivano introdotti quelli che Poincaré nel 1895 propose di chiamare 'numeri di Betti' – termine da allora rimasto in uso. Nella seconda parte del suo corso di Analisi superiore Betti trattava la teoria delle superfici, e fu un argomento di geometria differenziale da lui suggerito a costituire l'oggetto della tesi con cui Ulisse Dini si laureò nel 1864. La presenza di Beltrami a Pisa fornì poi a Dini un sicuro interlocutore per proseguire le ricerche iniziate con la tesi. In quello stesso anno Beltrami aveva pubblicato le «Ricerche di analisi applicata alla geometria», in cui risolveva il problema di estendere la teoria delle funzioni di variabile complessa a superfici con elemento lineare ds^2 definito dalla prima forma fondamentale di Gauss, e introduceva i cosiddetti parametri differenziali che ancora oggi portano il suo nome. Ai lavori di Gauss erano anche ispirate le ricerche di Beltrami sulle superfici rappresentabili che costituirono l'iniziale argomento di ricerca di Dini.

Su consiglio di Betti e Beltrami, dall'inizio del 1865 Dini trascorse un semestre di studio a Parigi, un periodo che si rivelò estremamente fecondo tanto che non meno di una diecina di lavori di geometria differenziale furono da lui redatti durante il soggiorno parigino. In particola-

⁴ UMBERTO BOTTAZZINI, *Enrico Betti e la formazione della scuola matematica pisana*, in *La storia delle matematiche in Italia. Atti del Convegno (Cagliari 29 e 30 Settembre, 1 Ottobre 1982)*, a cura di OSCAR MONTALDO-LUCIA GRUGNETTI, Cagliari, Università di Cagliari, 1983, p. 255.

⁵ GINO LORIA, *Eugenio Beltrami e le sue opere matematiche*, «Bibliotheca Mathematica», 3/2 (1901), p. 392-440.

⁶ BOTTAZZINI, *Enrico Betti*, p. 256.

re, Dini risolse il problema, posto da Beltrami, di caratterizzare le superfici rappresentabili una su un'altra in modo che alle geodetiche della prima corrispondano le geodetiche della seconda, e studiò le proprietà degli elicoidi che portano il suo nome, e rappresentano il primo esempio di superfici elicoidali a curvatura costante negativa⁷.

Dal 1865 Betti assunse la direzione della Scuola Normale Superiore che mantenne ininterrotta fino alla morte nel 1892, tranne che per il biennio 1874-76 quando svolse la funzione di Segretario generale al Ministero della Pubblica Istruzione e la direzione della Normale venne assunta da Dini. Nel 1866, dopo la morte di Novi e la partenza di Beltrami, il giovane Dini appena ventunenne era stato chiamato a ricoprire l'insegnamento di Algebra complementare e Geodesia teorica. Egli iniziava così la sua carriera di professore a Pisa, destinata a durare ininterrotta per oltre 50 anni! L'incarico del corso di Algebra finì per distogliere Dini dalle ricerche di geometria. Anch'egli, come aveva fatto Novi, mantenne l'impianto del corso ideato dieci anni prima da Betti, che dedicava largo spazio all'esposizione della teoria delle serie infinite. In questo campo Dini pubblicò alcuni lavori sui criteri di convergenza delle serie che rivelavano le doti di rigore e acume critico che ne fecero uno dei primi analisti in Europa.

Dini fu il primo di una schiera di giovani cresciuti alla 'scuola' di Betti negli anni Sessanta e destinati a diventare matematici di primo piano, come Ernesto Padova (1845-1896), che si laureò nel 1866 e dal 1872 fu per dieci anni professore di Meccanica razionale a Pisa prima di trasferirsi a Padova, dove ebbe per allievo Tullio Levi-Civita (1873-1941), come Giulio Ascoli (1843-1896), come Cesare Arzelà (1847-1912), Ferdinando Aschieri (1844-1907), Francesco Flores D'Arcais (1849-1927) e, infine, come Eugenio Bertini (1846-1933), che aveva iniziato i suoi studi a Bologna sotto la guida di Luigi Cremona e nel 1866 li interruppe per partecipare alla terza guerra di indipendenza. Dopo la fine della guerra, Cremona suggerì a Bertini di completare gli studi a Pisa. Dopo la laurea nel 1868 e un periodo di insegnamento nella scuola secondaria, per iniziativa di Betti Bertini venne chiamato a Pisa nel 1875 sulla cattedra di Geometria proiettiva e descrittiva. Cinque anni più tardi Bertini si trasferì a Pavia, e sulla sua cattedra venne chiamato Riccardo de Paolis (1854-1892), allora professore a Pavia. Allievo di Cremona, e continuatore dell'indirizzo cremoniano con una particolare attenzione al problema dei fondamenti della geometria proiettiva⁸, de Paolis esercitò una sicura influenza su Federigo Enriques (1871-1946), che si laureò a Pisa nel 1891 e l'anno seguente ebbe una borsa di studio per seguire un corso di Cremona a Roma. Nella capitale Enriques conobbe Guido Castelnuovo (1865-1952), col quale iniziò un'intensa collaborazione scientifica che si rivelò di importanza fondamentale per gli sviluppi della 'scuola' italiana di geometria algebrica⁹. Alla morte di de Paolis, Bertini ritornò a Pisa dove insegnò fino all'epoca del pensionamento nel 1922.

Sotto l'influenza della concezione unitaria della matematica che era stata di Mossotti e di Riemann, negli ultimi vent'anni della sua vita Betti si orientò verso questioni di fisica-matematica, che dal 1864 insegnava nei suoi corsi all'università. Nel 1870, dopo la morte di Lavagna, era passato sulla cattedra di Meccanica celeste. Tra il 1872 e il 1873 Betti pubblicò nel «Nuovo Cimento» una lunga memoria sulla «Teoria dell'elasticità» che costituì il riferimento teorico delle ricerche che fiorirono in Italia negli ultimi vent'anni dell'Ottocento ed ebbero tra i protagonisti studiosi formati alla 'scuola' di Betti, come Carlo Somigliana (1860-1955)

⁷ ENEA BORTOLOTTI, *Introduzione ai lavori geometrici di Ulisse Dini*, in ULISSE DINI, *Opere*, I, a cura dell'UNIONE MATEMATICA ITALIANA, Roma, Cremonese 1953, p. 195-209.

⁸ MAURIZIO AVELLONE-ALDO BRIGAGLIA-CARMELA ZAPPULLA, *The foundations of projective geometry in Italy from De Paolis to Pieri*, «Archive for History of Exact Sciences», 56 (2002), p. 363-425.

⁹ *Riposte armonie. Lettere di Federigo Enriques a Guido Castelnuovo*, a cura di UMBERTO BOTTAZZINI-ALBERTO CONTE-PAOLA GARO, Torino, Bollati Boringhieri, 1996.

e Orazio Tedone (1870-1922), che dal 1894 al 1898 fu assistente di Meccanica razionale a Pisa prima di essere chiamato come professore a Genova. In quella memoria, frutto delle sue lezioni all'Università, Betti stabiliva il cosiddetto 'teorema di reciprocità' che porta il suo nome, e ne forniva numerose applicazioni. Quel teorema costituisce per la teoria dell'elasticità l'analogo del teorema di Green nella teoria del potenziale¹⁰. Anche quest'ultima era stata oggetto di numerose ricerche di Betti, raccolte nel volume *Teorica delle forze newtoniane e sue applicazioni all'elettrostatica e al magnetismo* (1879), tradotto in tedesco nel 1885. Un problema fondamentale in questo tipo di ricerche era il problema di Dirichlet, per la cui soluzione giocava un ruolo essenziale il cosiddetto 'principio di Dirichlet', un principio di minimo di cui si era servito Riemann ma al quale tuttavia Betti era stato costretto a rinunciare dopo le critiche di Weierstrass sulla sua ammissibilità. Esortato da Betti, in tre successive memorie, apparse tra il 1870 e il 1876, Dini affrontava con successo il 'problema di Neumann' intimamente legato al problema di Dirichlet e che, secondo Jacques Hadamard, si dovrebbe più propriamente chiamare 'problema di Dini'¹¹. Queste ricerche segnarono il definitivo passaggio di Dini nel campo dell'Analisi, che divenne anche oggetto delle sue lezioni all'Università. Dini mantenne anche un incarico di insegnamento di Geometria superiore, mentre dal 1871 l'insegnamento di Algebra complementare fu affidato per incarico a Cesare Finzi (1836-1908), che dal 1864 era professore 'interno' della Scuola Normale, e l'insegnamento della Geometria descrittiva (con applicazioni) al professore aggregato Angiolo Nardi Dei (1833-1913).

Nella teoria delle funzioni di variabile reale e degli sviluppi in serie Dini diede un saggio delle sue straordinarie capacità e del suo penetrante acume critico. Nel 1878 egli pubblicò i *Fondamenti per la teorica delle funzioni di variabili reali*, un volume che fu tradotto in tedesco nel 1892 e divenne un testo di riferimento per le moderne concezioni dell'analisi ispirate ai criteri di rigore propugnati da Weierstrass e dalla sua scuola. Ai *Fondamenti* fece seguito il volume *Serie di Fourier e altre rappresentazioni analitiche delle funzioni di una variabile reale* (1880) e le *Lezioni di analisi infinitesimale*, tenute nel 1877-78 e apparse in varie edizioni litografate prima di essere pubblicate a stampa in due volumi (1907-1915). Tra i risultati più importanti figurano il teorema sulle funzioni implicite che porta il suo nome così come i suoi 'numeri derivati', e poi i criteri di convergenza puntuale per le serie trigonometriche e gli sviluppi in serie di funzioni di Bessel oggi noti come 'serie di Dini'. Al primo volume sulle serie di Fourier, nel 1880 Dini aveva progettato di far seguire un secondo, di cui erano apparsi allora alcuni fogli a stampa poi andati distrutti, e il volume apparve finalmente in edizione litografata nel 1911. Del resto, con la sua elezione a Deputato nel 1880 (e la successiva nomina a Senatore nel 1892) si interruppe bruscamente la produzione scientifica di Dini, distratto dai numerosi impegni pubblici derivanti dalla sua partecipazione attiva alla vita politica, sia nella propria città sia nel Parlamento e nel Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione.

Tra coloro che avevano avuto tra le mani le pagine a stampa del secondo volume di Dini sulle serie di Fourier c'era Vito Volterra (1860-1940), uno dei più grandi matematici nell'Italia post-unitaria¹². Ancora studente, Volterra si era segnalato per alcuni lavori di analisi ispirati ai lavori di Dini. Dopo la laurea nel 1882 su un argomento di idrodinamica proposto da Betti, Volterra ne divenne assistente finché l'anno seguente, a soli ventitré anni, vinse il concorso per la cattedra di Meccanica razio-

¹⁰ DANILO CAPECCHI-GIUSEPPE RUTA-ROSSANA TAZZIOLI, *Enrico Betti: Teoria dell'elasticità*, Benevento, Hevelius Edizioni, 2006.

¹¹ GIOVANNI SANSONE, *Algebristi, Analisti, Geometri differenzialisti, Meccanici e Fisici matematici ex-normalisti del periodo 1860-1929*, Pisa, Scuola Normale Superiore, 1972, p. 15.

¹² JUDITH R. GOODSTEIN, *Vito Volterra. Biografia di un matematico straordinario*, Bologna, Zanichelli, 2009.



2. Luigi Bianchi.

nale lasciata vacante da Padova. Iniziava così una carriera accademica durata quasi 50 anni, fino al 1931 quando Volterra fu dichiarato decaduto dal ruolo per aver rifiutato di sottoscrivere il giuramento di fedeltà al fascismo. Nel decennio trascorso come professore a Pisa Volterra pubblicò ancora notevoli contributi all'Analisi come il teorema di analisi complessa, che porta il suo nome associato a quello di Poincaré. Tuttavia, sotto l'influenza di Betti, Volterra si dedicò soprattutto ad argomenti di fisica matematica che figuravano anche tra le iniziali motivazioni delle sue pionieristiche ricerche sulle 'funzioni dipendenti da altre funzioni', o 'funzioni dipendenti da linee', come egli chiamava quelli che oggi sono noti col termine di 'funzionali' proposto in seguito da Hadamard. Sulle proprietà di queste 'funzioni' Volterra pubblicò nel 1887 una serie di note che, insieme alle sue successive ricerche sulle equazioni integrali, ne fanno uno dei fondatori della moderna analisi funzionale.

A partire dagli anni Settanta, alla 'scuola' di Betti e Dini si formarono, oltre a quelli già ricordati, altri matematici di primo piano come Salvatore Pincherle (1853-1936), Gregorio Ricci-Curbastro (1853-1925), Luigi Bianchi, Mario Pieri (1860-1913), Rodolfo Bettazzi (1861-1941), Edgardo Ciani (1864-1942) e Giuseppe Lauricella (1867-1913). Alcuni di essi cominciarono la loro attività di insegnamento a Pisa, come Ricci-Curbastro, che dopo la laurea nel 1875 e un anno di perfezionamento a Monaco, dove seguì i corsi di Brill e Klein, nel 1879 fu assistente di Dini per un anno prima vincere la cattedra di Fisica matematica a Padova. E come Bettazzi, che dopo la laurea nel 1882 fu per quattro anni assistente di Dini prima di dedicarsi all'insegnamento nella scuola secondaria (nel 1895 sarà uno dei fondatori della *Mathesis*). Anche Ciani, dopo la laurea nel 1886, fu per oltre un decennio assistente di Geometria proiettiva e descrittiva prima di Nardi Dei, poi di de Paolis ed infine di Bertini, finché nel 1906 vinse la cattedra di Geometria proiettiva e descrittiva a Genova. Dopo la laurea nel 1892 Lauricella fu assistente di Dini a Pisa per un anno, per poi passare all'insegnamento medio finché nel 1898 vinse una cattedra di Analisi infinitesimale a Catania. Chi trascorse per intero la propria vita scientifica e accademica a Pisa fu Luigi Bianchi, che raccolse l'eredità di Dini nel campo della geometria differenziale e, insieme a questi, continuò la grande tradizione della scuola matematica pisana inaugurata da Betti.

Dalla fine del secolo agli anni Trenta

Laureato nel 1877, dopo un biennio trascorso a Gottinga e a Monaco dove seguì le lezioni di Felix Klein, nel 1881 Bianchi iniziò l'attività di insegnamento prima come professore 'interno' alla Normale, poi dal 1886 come professore di Geometria analitica all'Università¹³. Le sue lezioni, pubblicate litografate nel 1886, costituirono il nucleo iniziale delle *Lezioni di geometria differenziale* apparse a stampa nel 1894, e poi in successive edizioni in più volumi (l'ultima è del 1923-24) oltre che in traduzione tedesca (1896-1899). Quelle *Lezioni* hanno a lungo fatto testo per coloro che preferivano i metodi gaussiani basati sulle due forme differenziali quadratiche fondamentali, metodi di cui Bianchi fu sempre convinto assertore. Alle sue grandi capacità di trattatista Bianchi deve non poco della sua fama. Nella sua quasi cinquantennale attività di insegnamento Bianchi pubblicò, infatti, una serie di trattati (litografati e a stampa), tutti originati dai suoi corsi all'Università. Alle *Lezioni* fecero così seguito la *Teo-*

¹³ GUIDO FUBINI, *Luigi Bianchi e la sua opera scientifica*, in LUIGI BIANCHI, *Opere*, I, a cura dell'UNIONE MATEMATICA ITALIANA, Roma, Cremonese, 1952, p. 35-73.

ria dei gruppi di sostituzioni e delle equazioni algebriche secondo Galois (1900), le *Lezioni sulla teoria delle funzioni di variabile complessa e delle funzioni ellittiche* (1901, 2° ed. 1916), le *Lezioni di geometria analitica* (1904), le *Lezioni sulla teoria dei gruppi continui finiti di trasformazioni* (1918), le *Lezioni sulla teoria dei numeri algebrici e principi d'aritmetica analitica* (1921), le *Lezioni sulla teoria delle equazioni differenziali lineari (teoria di Fuchs-Riemann)* (1924). «Coi testi del Bianchi – ricordava il suo allievo Giovanni Sansone (1888-1979) – si formarono i matematici di due generazioni, non soltanto a Pisa ma in tutte le scuole matematiche italiane»¹⁴. Circa tre quarti delle oltre 200 pubblicazioni di Bianchi sono dedicati alla geometria differenziale, a partire dai suoi primi lavori sull'applicabilità delle superfici fino all'ultima memoria sulle metriche di Minkowski lasciata manoscritta. Secondo Guido Fubini (1879-1943), uno dei suoi più brillanti allievi, gli aspetti caratteristici delle ricerche geometriche consistevano nell'uso sistematico dell'idea di trasformazione e di tecniche di geometria non euclidea per risolvere problemi di geometria euclidea¹⁵. Oltre alla geometria differenziale, Bianchi diede notevoli contributi in altri campi della matematica, dalle 'identità' che portano il suo nome all'algebra e la teoria dei numeri, dove i gruppi modulari a coefficienti in un corpo quadratico immaginario sono noti come 'gruppi di Bianchi'. Verso questioni di algebra e di teoria dei numeri si indirizzarono anche le ricerche iniziali di Sansone e Fantappiè, due suoi allievi diventati celebri come analisti. Dopo la laurea nel 1900 con Bianchi e un anno di perfezionamento, Fubini fu nominato assistente di Algebra e Geometria analitica. Ottenuta la libera docenza, nel 1903 venne chiamato ad insegnare Analisi superiore all'Università di Catania dove iniziò giovanissimo la propria carriera accademica, che si svolse prima a Genova e poi a Torino, finché nel 1938 fu allontanato dall'insegnamento a seguito delle leggi razziali.

Nel 1899 si era laureato con Bianchi anche Giuseppe Vitali (1875-1932). Dopo un anno di perfezionamento alla Normale, Vitali fu per due anni assistente di Dini prima di passare nel 1902 all'insegnamento nella scuola secondaria. Nonostante i suoi grandi contributi all'analisi reale e complessa, Vitali ottenne una cattedra universitaria solo nel 1923, a 48 anni.

Con una tesi di geometria differenziale si era laureato nel 1905 anche Eugenio Elia Levi (1883-1917). Uno dei più geniali matematici italiani della sua generazione, dopo la laurea Levi fu assistente di Dini e incaricato di corsi interni alla Normale fino al 1908, quando vinse la cattedra di Analisi a Genova. Egli diede notevoli contributi alla geometria differenziale, alla teoria dei gruppi continui, alla teoria delle funzioni di due o più variabili complesse, alla teoria delle equazioni alle derivate parziali di tipo ellittico e iperbolico, e al calcolo delle variazioni. In particolare, nel 1910 Levi pubblicò un fondamentale risultato che, contraddicendo una convinzione espressa da Weierstrass, stabiliva la condizione necessaria perché un dominio di \mathbf{R}^4 sia campo di olomorfia per una funzione di due variabili complesse e metteva così in luce la differenza che intercorre fra le funzioni di una e due o più variabili complesse.

In sostituzione di Levi, come assistente di Dini nel 1909 venne nominato Mauro Picone (1885-1977), che si era laureato nel 1907 con Bianchi e svolse a Pisa le funzioni di assistente fino al 1912 quando si trasferì a Torino come assistente di Fubini. Dopo aver vinto una cattedra di Analisi, negli anni Venti Picone si stabilì a Napoli, dove nel 1927 diede vita all'Istituto di Calcolo per l'Analisi numerica, nucleo iniziale dell'Istituto per

¹⁴ SANSONE, *Algebristi*, p. 24.

¹⁵ FUBINI, *Luigi Bianchi*, p. 39-40.



3. Vito Volterra.

le Applicazioni del Calcolo destinato a svolgere un ruolo di primo piano nello sviluppo della matematica italiana¹⁶.

Con Bianchi si laureò nel 1910 anche Giovanni Sansone, che dal 1912 fu per due anni assistente di Bianchi e Nicoletti. Uno dei più grandi analisti della sua generazione, Sansone fu titolare della cattedra di Analisi matematica a Firenze dal 1927 fino al 1958 e, come vedremo, dopo la Seconda guerra mondiale ebbe un ruolo importante nella ripresa degli studi matematici a Pisa.

Tra gli allievi di Bianchi destinati a svolgere una funzione di primo piano all'Università di Pisa vi furono Onorato Nicoletti (1872-1929) e Francesco Cecioni (1884-1968). Nicoletti, che fu professore a Pisa a partire dal 1900 prima di Algebra complementare e, dopo la morte di Dini, di Analisi infinitesimale, diede notevoli contributi alla geometria differenziale (a cominciare dalla tesi che contiene la scoperta di nuove classi di superfici minime) e all'analisi, e in particolare alla teoria delle equazioni differenziali ordinarie. Quanto a Cecioni, dopo la laurea nel 1905 fu assistente di Bianchi e di Nicoletti dal 1906 al 1910. Egli si dedicò poi all'insegnamento nella scuola secondaria e, dopo la fine della guerra, insegnò all'Accademia navale a Livorno finché nel 1925 fu chiamato a Pisa dove insegnò fino al 1955 tenendo corsi dapprima di Analisi algebrica ed infinitesimale poi, dal 1931, di Geometria analitica e, dal 1947, di Matematiche complementari. Insieme a Scorza uno dei pochi cultori di Algebra in Italia negli anni Venti, Cecioni ottenne risultati in teoria delle algebre internazionalmente riconosciuti¹⁷. Altrettanto significativi furono i suoi risultati in teoria delle rappresentazioni conformi. Negli ultimi anni, ai corsi di Matematiche complementari Cecioni affiancò delle lezioni alla Normale sui fondamenti della matematica che ebbero una grande influenza sull'insegnamento medio della matematica stessa. Con Cecioni si laureò allora con una tesi sui gruppi finiti Guido Zappa (1915-), uno dei fondatori della scuola italiana di algebra e teoria dei gruppi. Zappa aveva cominciato a preparare la tesi con Giovanni Ricci (1904-1973), professore 'interno' alla Normale dal 1928 al 1936 quando venne chiamato a Milano su una cattedra di Analisi matematica. Dopo i primi lavori di geometria differenziale, nel periodo pisano Ricci si dedicò ad argomenti di analisi (teoria delle funzioni analitiche e sviluppi in serie) oltre che alla teoria dei numeri dove, tra il 1935 e il 1937 ottenne i suoi risultati più brillanti (sul 7° problema di Hilbert e la congettura di Goldbach).

Con Bianchi si laureò nel 1909 anche Antonio Signorini (1888-1963), che conseguì subito dopo l'abilitazione con una tesi di fisica-matematica proposta da Gian Antonio Maggi (1856-1937). Maggi, che aveva studiato a Pavia e dal 1885 era professore di Meccanica razionale a Messina, era stato chiamato a Pisa nel 1893 quando Volterra lasciò Pisa per trasferirsi a Torino. Maggi mantenne la cattedra a Pisa fino al 1924, quando si trasferì all'Università di Milano. Dopo un anno di perfezionamento, su consiglio di Maggi, Signorini si trasferì a Padova alla scuola di Levi-Civita prima di vincere a 28 anni la cattedra di Meccanica razionale e stabilirsi prima a Palermo e poi a Roma. Con Bianchi si era laureato nel 1920 anche Enea Bortolotti (1896-1942), che si affermò per le sue ricerche sugli spazi a connessione. Dopo un periodo di insegnamento nella scuola secondaria, nel 1927 Bortolotti vinse la cattedra di Geometria all'Università di Cagliari da dove, nel 1934, si trasferì all'Università di Firenze.

Oltre che da Bianchi, la geometria all'Università di Pisa era rappresentata da Bertini, uno dei maestri della 'scuola italiana' di geometria. Il suo volume *Introduzione alla geometria proiettiva degli iperspazi* (1907),

¹⁶ PIETRO NASTASI, *I primi quarant'anni di vita dell'Istituto per le Applicazioni del Calcolo 'Mauro Picone'*, «Bollettino dell'Unione Matematica Italiana», s. 8, 9-A (2006).

¹⁷ ALDO BRIGAGLIA, *L'Algebra e la Teoria dei Numeri in Italia fra le due Guerre Mondiali*, in *La matematica italiana fra le due Guerre Mondiali*, Bologna, Pitagora Editrice, 1986, p. 59-98.

che costituì a lungo un testo di riferimento, aveva avuto origine dalle sue lezioni del 1898-99 redatte da Gaetano Scorza (1876-1939).

Appena laureato, Scorza era stato nominato assistente di Geometria proiettiva e descrittiva. Dopo un periodo di insegnamento nella scuola secondaria, nel 1912 Scorza vinse la cattedra di Geometria proiettiva e descrittiva e, dopo aver insegnato nelle Università di Parma, Catania e Napoli, nel 1934 venne infine chiamato a Roma. Scorza diede notevoli contributi alla moderna teoria delle algebre (il suo *Corpi numerici e algebre* (1921) divenne ben presto un classico) ma si dedicò anche con passione ai problemi dell'insegnamento secondario e della formazione degli insegnanti. L'anno precedente, con Bertini si era laureato Carlo Rosati (1876-1929), che rimase per due anni come assistente di Analisi infinitesimale di Dini. Rosati si dedicò poi all'insegnamento secondario finché nel 1923 successe a Bertini sulla cattedra pisana di Geometria proiettiva. Nel 1903 con Bertini si laureò Siro Medici (1883-1917) che ne fu assistente fino al 1908, quando si dedicò all'insegnamento secondario. A sostituirlo venne chiamato Ruggero Torelli (1884-1915), uno dei più brillanti e promettenti geometri algebrici della sua generazione. Dopo la laurea con Bertini nel 1904, Torelli era stato assistente di Severi a Parma e a Padova. Tornato a Pisa come assistente, dal 1913 fino al momento dello scoppio della Prima guerra mondiale fu incaricato delle Applicazioni di Geometria descrittiva presso la Scuola di applicazione per gli ingegneri, allora istituita e posta sotto la direzione di Dini. Nel 1913 con Bertini si laureò anche Giacomo Albanese (1890-1948), che dopo la laurea fu nominato assistente di Dini e docente 'interno' alla Normale fino al 1919. Alla morte di Dini, Albanese divenne assistente di Nicoletti, che cominciò a tenere il corso di Analisi infinitesimale. Dopo aver insegnato all'Accademia Navale di Livorno, nel 1925 Albanese vinse una cattedra di Geometria proiettiva e descrittiva ed insegnò a Catania e poi a Palermo. Nel 1929 fu chiamato a Pisa sulla cattedra che era stata di Rosati e che Albanese mantenne fino al 1936, quando fu inviato a São Paulo in Brasile ad insegnare nell'istituto che Luigi Fantappiè (1901-1956) aveva contribuito a creare. Albanese ottenne importanti risultati in geometria algebrica, in particolare sul genere delle varietà algebriche e sulle corrispondenze tra varietà e una certa varietà porta oggi il suo nome, su proposta di André Weil che Albanese conobbe a São Paulo¹⁸. Anche Fantappiè si era laureato a Pisa, ma la sua carriera accademica si svolse in altre sedi, così come avvenne per altri laureati a Pisa, quali Tito Chella (1881-1923), Angelo Maria Bedarida (1890-1957), Pietro Tortorici (1891-1966), Gabriele Mammana (1893-1942), Pacifico Mazzoni (1895-1978) e Maria Pastori (1895-1975). Infine, uno degli ultimi laureati a Pisa di questo periodo fu Gino Arrighi (1906-2001), che dopo la laurea nel 1928 si dedicò alla storia della matematica medioevale, campo in cui pubblicò oltre 300 tra note, articoli ed edizioni di testi.

Dagli anni Trenta alla Seconda guerra mondiale

Dini era stato Direttore della Normale dal 1900 al 1918, e alla sua morte la direzione era stata assunta da Bianchi. La situazione della matematica a Pisa dopo la morte di Bianchi è ben descritta da Giovanni Dantoni (1910-2005), che entrò alla Normale nel 1929. Era un momento molto difficile per la Normale e l'Università di Pisa, ricordava Dantoni¹⁹, poiché erano morti tutti i maestri della 'scuola' matematica pisana – da Bianchi

¹⁸ *Giacomo Albanese: Collected papers of Giacomo Albanese*, a cura di CIRO CILIBERTO-EDUARDO SERNESI, Kingston, Ontario, 1996.

¹⁹ GIOVANNI DANTONI, *Ricordo di Leonida Tonelli*, «Lettera Pristem», 1 (1991), p. 7-9.



4. Leonida Tonelli.

a Bertini, Nicoletti, e Rosati. Su iniziativa di Giovanni Gentile, nominato regio Commissario della Scuola Normale dopo la morte di Bianchi, per dare nuovo slancio agli studi matematici, nel 1930 venne chiamato a Pisa Leonida Tonelli (1885-1946) per succedere a Nicoletti come titolare di Analisi infinitesimale e incaricato di Analisi superiore²⁰.

Tonelli si era laureato a Bologna nel 1907, dove aveva avuto come maestri Arzelà, Pincherle ed Enriques, tutti, come abbiamo visto, formati a Pisa alla scuola di Betti e Dini. Nel 1913 aveva vinto la cattedra di Analisi algebrica a Cagliari, ma l'anno seguente si era trasferito a Parma e dal 1922 era ritornato a Bologna sulla cattedra di Analisi superiore. Tonelli fu uno dei più grandi analisti italiani della prima metà del secolo²¹, autore di fondamentali contributi alla teoria delle funzioni di variabili reali, alla teoria della misura e, soprattutto, al calcolo delle variazioni, dove aveva messo in luce l'importanza della nozione di semi-continuità e sviluppato metodi diretti, presentati nei suoi *Fondamenti di calcolo delle variazioni* in due volumi (1921-1923), che sono stati un testo di riferimento per la scuola italiana. Altrettanto profondi sono stati i suoi contributi alla teoria delle serie trigonometriche, raccolti nel volume *Serie trigonometriche* (1928).

Dopo il trasferimento di Tonelli a Pisa, sotto la sua guida Dantoni cominciò, ancora studente, le sue prime ricerche in Analisi. Ma, attratto da problemi di geometria algebrica, dopo la laurea Dantoni si trasferì a Roma per studiare con Enriques e vi rimase come assistente fino al 1947 quando, in seguito a concorso, ritornò a Pisa sulla cattedra di Geometria che era stata di Albanese e che Dantoni mantenne fino al 1953, quando si stabilì definitivamente a Catania.

Compagno di studi di Dantoni alla Normale era Lamberto Cesari (1910-1990), che si laureò con Tonelli nel 1933. Dopo un breve periodo di studio in Germania, Cesari passò tre anni all'Istituto Nazionale per le Applicazioni del Calcolo di Picone prima di ritornare a Pisa nel 1938 dove restò fino al 1946 come professore incaricato di Analisi matematica. L'anno seguente vinse la cattedra di Analisi all'Università di Bologna, ma due anni più tardi si trasferì negli Stati Uniti dove si svolse poi tutta la sua carriera scientifica e accademica.

Uno dei primi allievi di Tonelli fu Basilio Manià (1909-1939), che si laureò nel 1930 e due anni dopo ne divenne assistente. Per i suoi contributi al calcolo delle variazioni, nel 1937 Manià vinse il concorso alla cattedra di Analisi all'Università di Pavia, che l'anno seguente lasciò per trasferirsi a Milano. A succedergli sulla cattedra di Pavia fu Silvio Cinquini (1906-1998), che si era laureato con Tonelli a Bologna nel 1929 ma aveva seguito il maestro a Pisa dove, dopo aver conseguito il diploma di perfezionamento in Analisi superiore alla Normale, vi aveva insegnato come professore 'interno' fino al 1938.

Con Tonelli si laureò nel 1937 anche Emilio Bajada (1914-1984), che ne divenne assistente dal 1938 fino al 1941. Dopo la fine della guerra, nel 1945 Bajada ritornò a Pisa, dove tenne per incarico i corsi di Analisi matematica, Analisi superiore, Teoria delle funzioni, e Meccanica razionale. Dopo un periodo negli Stati Uniti, nel 1952 Bajada vinse il concorso per la cattedra di Analisi all'Università di Palermo dove rimase fino al 1961, quando si trasferì a Modena. Con Bajada, era assistente di Tonelli anche Landolino Giuliano (1914-1985), che si era laureato con Tonelli nel 1937. Giuliano fu anche professore 'interno' alla Normale fino al 1959 oltre che, per diversi anni, incaricato del corso di Albanese, comandato a São Paulo. Nel 1939 con Tonelli si laureò anche Vittorio Checcucci (1918-1991),

²⁰ Sul ruolo di Gentile e i suoi rapporti con Tonelli e i matematici italiani si veda: *Gentile e i matematici italiani. Lettere 1907-1943*, a cura di ANGELO GUERRAGGIO-PIETRO NASTASI, Torino, Bollati Boringhieri, 1993.

²¹ Sulla figura e l'opera scientifica di Tonelli, e il suo ruolo per la matematica pisana si veda: SILVIO CINQUINI, *Leonida Tonelli*, «Annali della Scuola Normale Superiore» 2/15 (1950), p. 1-37.

che dopo la guerra si dedicherà a ricerche di geometria e di didattica della matematica, di cui ricoprirà la cattedra a Pisa finché, per le sue condizioni di salute, sarà costretto a ritirarsi dall'insegnamento. Con Tonelli si erano laureati anche giovani che poi svolsero la loro carriera a Roma come Adolfo Del Chiaro e Giuseppe Ottaviani, o in altre sedi come Ugo Barbuti (1914-1978). Lo stesso Tonelli nel 1939 fu chiamato a Roma, dove rimase fino al 1942, quando riprese il suo posto a Pisa, ma – come ricordava Cinquini²² – durante quel periodo Tonelli «continuò a svolgere quasi tutta la propria attività pisana (con eccezione soltanto del corso di Analisi matematica)» di cui era incaricato Cesari.

Accanto a Tonelli, la figura di riferimento in quegli anni era Cecioni, che ebbe tra i suoi allievi Aldo Andreotti (1924-1980), e Iacopo Barsotti (1921-1987).

Uno dei matematici italiani più originali e influenti della sua generazione, Andreotti entrò alla Normale nel 1942 e, a causa della guerra, riparò in Svizzera dove studiò con Beno Eckmann e Georges de Rahm a Losanna. Tornato a Pisa, Andreotti si laureò nel 1947 e quattro anni più tardi vinse una cattedra di Geometria a Torino dove insegnò fino al 1956 quando fu convinto da Faedo a trasferirsi a Pisa, dove contribuì in maniera determinante alla ripresa della scuola matematica pisana. Iacopo Barsotti (1921-1987) si era laureato nel 1942 e nel 1946, dopo un periodo trascorso come assistente di Severi a Roma, era stato professore negli Stati Uniti, prima a Princeton, poi a Pittsburgh e alla Brown University. Nel 1961 fu richiamato a Pisa dove restò fino al 1968 come docente dapprima di Geometria, quindi di Algebra, prima di trasferirsi su una cattedra di Geometria all'Università di Padova. Dal 1940 venne chiamato a Pisa Salvatore Cherubino (1885-1970) che, dopo la laurea a Napoli nel 1909, aveva insegnato a lungo nelle scuole medie prima di vincere nel 1934 una cattedra di Geometria analitica a Messina. Cherubino fu uno dei pochi cultori di Algebra (di teoria delle matrici, in particolare) di quel periodo, e le sue *Lezioni di geometria analitica: con elementi di proiettiva* (1940) contribuirono non poco a familiarizzare gli studenti con il 'metodo delle matrici'.

Dopo la Seconda guerra mondiale

Come ricordava Enrico Magenes²³, egli stesso, Guido Stampacchia (1922-1978) e Roberto Conti (1923-2006) avevano cominciato a seguire i corsi di Tonelli, poi interrotti per le drammatiche vicende degli ultimi anni di guerra. Stampacchia si laureò a Napoli nel 1944, per conto dell'Università di Pisa e, su consiglio di Tonelli, vi continuò gli studi sotto la guida di Renato Caccioppoli e Carlo Miranda, per poi tornare a Pisa nel 1960 come professore di Analisi. Dopo la prematura morte di Tonelli, mentre Giuliano continuava a tenere i corsi interni di Complementi di matematica, per proseguire il seminario di Tonelli alla Normale Luigi Russo, allora Direttore, invitò Picone che vi tenne un corso sulla Teoria dell'integrale di Lebesgue. Nel novembre 1946, per un biennio, il seminario matematico alla Normale fu affidato a Sansone, che vi tenne un corso sulla Teoria delle equazioni differenziali e guidò le prime ricerche di Magenes e di Conti, entrambi destinati a svolgere un ruolo di primo piano nella matematica italiana della seconda metà del secolo. Dopo Sansone, alla Normale venne chiamato come professore di Analisi Aldo Ghizzetti (1908-1992), che si era laureato a Torino nel 1930 e nel 1949 lasciò Pisa per la cattedra di Analisi a Roma.

²² *Ivi*, p. 7.

²³ ENRICO MAGENES, *Un siècle de Mathématique à l'École Normale Supérieure de Pise*, <<http://www.ens.fr/pense-science>>.



5. A. DE CAROLIS, *Il trittico galileiano, 3*, in *L'Aula Magna dell'Università di Pisa*, Pisa, Lischi, 1939.

In quello stesso anno sulla cattedra di Meccanica razionale all'Università venne chiamato Carlo Cattaneo (1911-1979). Cultore di meccanica dei fluidi e di teoria della relatività Cattaneo, che era stato allievo di Signorini a Roma, insegnò a Pisa per dieci anni per poi ritornare a Roma sulla cattedra del maestro.

Con Dantoni si laureò nel 1948 Giuseppe Gemignani (1926-1993), che subito dopo iniziò la sua attività accademica come assistente di Geometria e incaricato della stessa disciplina presso la Facoltà di Ingegneria. Per incarico Gemignani tenne a Pisa anche corsi di Algebra e Algebra superiore, materia in cui nel 1959 ottenne la libera docenza e, nel 1967, la cattedra all'Università di Messina da dove, nel 1970, si trasferì definitivamente a Modena²⁴. Nel 1946 sulla cattedra di Analisi infinitesimale di Tonelli venne chiamato Alessandro Faedo, prima come incaricato e poi, dal 1950, come ordinario. Faedo si era laureato con Tonelli nel 1936 e aveva poi trascorso un periodo a Roma come assistente prima di Enriques e poi dello stesso Tonelli. La chiamata di Faedo segnò una vera e propria svolta per la matematica pisana:

Cominciava ad esaurirsi l'onda lunga dei disastri che la guerra aveva prodotto sulla matematica italiana, e in particolare su quella pisana, e nuovi fermenti di novità cominciavano ad apparire, grazie anche al riacciarsi dei rapporti con gli altri paesi europei e con gli Stati Uniti. Una prepotente, anche se confusa e indefinita, ansia di nuovo era nell'aria. E fu proprio Sandro Faedo che seppe magistralmente rispondere a questo bisogno di rinnovamento

scriveva Giorgio Letta ricordandone la figura²⁵. Tra i primi laureati con Faedo ci sono stati matematici come Gianfranco Capriz, Giorgio Dall'Aglio e, in seguito, Mario Miranda nel 1959. Per iniziativa di Faedo, nel 1956 Federico Cafiero (1914-1980) venne chiamato a succedere a Cecioni.

Cafiero si era formato a Napoli alla scuola di Caccioppoli e Miranda, e le sue ricerche riguardavano la teoria delle funzioni di variabile reale e, soprattutto, la teoria della misura e dell'integrazione. Nel periodo pisano Cafiero ebbe come allievo Giorgio Letta. Quel breve periodo si concluse nel 1959 quando, dopo la morte di Caccioppoli, Cafiero ritornò a Napoli sulla cattedra del maestro.

La chiamata di Cafiero fu solo l'inizio di una serie di iniziative di Faedo per promuovere lo sviluppo della matematica pisana. «Faedo fu anche un grande maestro e un didatta straordinariamente efficace», ricordava Letta. «Ma Faedo fu soprattutto, per l'insegnamento e per la ricerca, un grande organizzatore, nel senso più alto e più nobile che si possa attribuire a questa parola». Non solo per il suo lavoro di ricostruzione dell'Istituto matematico, ma per lo sviluppo dell'Università pisana (di cui fu rettore dal 1958 al 1972), promuovendo iniziative come la realizzazione della Calcolatrice elettronica pisana e dell'annesso Centro studi, e la creazione del corso di laurea in Informatica, e infine per la sua opera alla presidenza della CRUI (da lui creata) e del CNR. Letta era stato testimone diretto della 'rivoluzione' operata da Faedo:

Preceduta di pochi anni dalla chiamata a Pisa di Federico Cafiero, che segnò una sorta di ideale connubio tra la scuola pisana di Tonelli e quella napoletana di Caccioppoli, la vera rivoluzione si produsse agli inizi degli anni '60, con l'arrivo, nel nostro Istituto, di Andreotti, di Barsotti e di Vesentini, e con la simultanea chiamata di De Giorgi alla Scuola Normale. Seguirono più tardi le chiamate di Prodi, di Campanato, di Stampacchia, di Capriz, di Bombieri. Era insomma il fior fiore della matematica italiana che si riuniva a Pisa. Tutti matematici di al-

²⁴ *Atti del Convegno di Studi in memoria di Giuseppe Gemignani*, Modena, Accademia Nazionale di Scienze Lettere e Arti, 1995.

²⁵ GIORGIO LETTA, *Scomparsa di Alessandro Faedo*, <<http://www.dm.unibo.it/umi/italiano/Varie/2001/scomparsa0809.html>>.

U. Bottazzini

tissimo livello, spesso allettati da offerte di prestigiose università straniere, ai quali Faedo aveva ‘dato la caccia’ con ostinazione, dovendo talvolta vincere dure resistenze o superare ostacoli di natura burocratica.

Si realizzava così, sotto la guida paterna, attenta e illuminata di Sandro Faedo (vero ‘nume tutelare’ del nostro Istituto, secondo la definizione affettuosamente scherzosa di Edoardo Vesentini), quella spettacolare rinascita della matematica pisana, che non solo collocava Pisa al primo posto in Italia, ma le assegnava una posizione di tutto rispetto sulla scena internazionale.

UMBERTO BOTTAZZINI
(Università di Milano)
umberto.bottazzini@unimi.it

Summary

UMBERTO BOTTAZZINI, *The School of Mathematics at Pisa, 1860-1960*

For some seventy years after Italian unification, mathematics at Pisa developed under Enrico Betti and his pupils Ulisse Dini and Luigi Bianchi. Their work truly created a “school” which provided a benchmark for the study of mathematics in Italy. Between Italian Unification and the end of the 19th century, Betti’s School turned out many of the most brilliant exponents of mathematics in Italy, such as Dini, Giulio Ascoli, Cesare Arzelà, Salvatore Pincherle, Luigi Bianchi, Gregorio Ricci-Curbastro, Vito Volterra and Federigo Enriques. After Betti died, first Dini then Bianchi kept the Pisa School at the forefront in the development of mathematics in Italy, with students such as Guido Fubini, Giovanni Sansone, Luigi Fantappiè Giuseppe Vitali, Eugenio Elia Levi, Mauro Picone, Enea Bortolotti, Giacomo Albanese, Gaetano Scorza, all major Italian mathematicians. That phase ended when Bianchi died and the study of mathematics at Pisa was revived with the appointment of Leonida Tonelli who taught at Pisa from 1930 until the end of World War II. Finally, from the 1950s onward, a pupil of Tonelli’s, Alessandro Faedo, played a determining role as the prime mover behind the flowering of mathematics at Pisa which took place in the 1960s.

Parole chiave: Matematica pisana – Ulisse Dini – Luigi Bianchi – Leonida Tonelli – Vito Volterra

a cura di

Alessandro Tosi

L'UNIVERSITÀ DI PISA NEL '900: IMMAGINI DI LUOGHI, PERSONE, IDEE

La storia dell'Ateneo pisano nel secolo scorso è scritta anche da uno straordinario patrimonio di immagini che ne testimonia, con una valenza documentaria spesso unica e ineludibile, le molteplici trasformazioni. Un affascinante racconto visuale che inizia dai luoghi, nello stretto rapporto con una città che, in una secolare tradizione, continua a stringersi intorno alla sua Università per accoglierne e favorirne le urgenze di rinnovamento. L'inaugurazione nel 1911 della facciata del palazzo della Sapienza segna in tal senso il crinale cronologico da cui prende avvio una stagione davvero entusiasmante di progettazioni e riqualificazioni edilizie – persino decorative – legate all'ampliarsi degli orizzonti di-



sciplinari e dell'offerta formativa. L'impegno dell'architetto Vincenzo Pilotti e del pittore Adolfo De Carolis nella ristrutturazione della Sapienza, con la realizzazione della monumentale Aula Magna Nuova, si accompagna così ad una vivacità architettonica e urbanistica che disegna le nuove facoltà, istituti e centri di ricerca (dalla sede di Ingegneria, inaugurata nel 1936 su progetto di Federigo Severini e Luigi Pera, a quelle di Chimica, Farmacia, Agraria, dalle cliniche mediche alle vicende dell'Istituto di storia dell'arte e delle realtà scientifiche ...).

Sono luoghi che parlano di una qualità della ricerca e della didattica che trova immediato e naturale riflesso nella sistemazione e valorizzazione delle ricche collezioni, dall'Orto Botanico (l'antico Giardino dei Semplici), al Museo di Storia Naturale, alle raccolte anatomiche, archeologiche, egittologiche, grafiche, rivelando le origini di un sistema museale universitario che costituisce motivo di particolare impegno e orgoglio. Si pensi allo splendido scenario della Certosa di Calci che accoglie oggi le collezioni naturalistiche, così come alla disposizione dei calchi nella nuova Gipsoteca, o alle opere del Gabinetto Disegni e Stampe conservate al Museo della Grafica di Palazzo Lanfranchi.

E sono luoghi che raccontano soprattutto di persone e di idee, diventando immagini di un'identità che affonda nel presente: così le immagini della Calcolatrice Elettronica Pisana, dei grandi scienziati, di rettori, docenti e studenti, di feste e contestazioni, cerimonie e celebrazioni, delle eccellenze di un'Università che crede nel valore del patrimonio di ideali scientifici e formativi che ne hanno scritto la lunga e prestigiosa storia.

Palazzo "Alla Giornata", sede del Rettorato dell'Università di Pisa.



Riferimenti bibliografici

Storia dell'Università di Pisa 1737-1861, Pisa, Plus, 2001; *Arte e scienza nei musei dell'Università di Pisa*, Pisa, Plus, 2002; *Giardino dei Semplici. L'Orto botanico di Pisa dal XVI al XX secolo*, di Fabio Garbari, Lucia Tongiorgi Tomasi e Alessandro Tosi, Pisa, Pacini 1991 (rist. *Giardino dei Semplici. Garden of Simples*, Pisa, Plus, 2002); *La Sapienza di Pisa/The Sapienza of Pisa*, a cura di Romano Paolo Coppini e Alessandro Tosi, Pisa, Plus, 2004; *Pisa: università e città. Immagini dall'Archivio fotografico di Ateneo*, Pisa, Università di Pisa, 2004; *Il Palazzo alla Giornata. Storie e memorie della sede del Rettorato dell'Università di Pisa*, a cura di Lucia Tongiorgi Tomasi, Pisa, Plus, 2005; *L'Ateneo di Pisa nell'età della ricostruzione. Storia, ricordi, immagini*, Pisa, Plus, 2006; *Il patrimonio edilizio dell'Università di Pisa. Riqualificazione e nuovi edifici*, a cura di Paolo Corsini, Pisa, Plus, 2008; *Il Museo di Storia Naturale e del Territorio dell'Università di Pisa*, a cura di Roberto Barbuti e Walter Landini, Pisa, Plus, 2009.



Vincenzo Pilotti, *Il nuovo edificio della Sapienza a Pisa. Fronte su via XXIX Maggio*, cartolina postale del 1911 (collezione privata).



L'ingresso della Sapienza, anni '20.



Vincenzo Pilotti, *Cattedra Rettoriale in quercia di Slavonia intagliata e con dorature. Realizzazione delle ditte Giannini di Pistoia e Greco di Milano, 1920-22.*



Il Palazzo della Sapienza, anni '20.



L'Aula Magna Nuova della Sapienza.



Vincenzo Pilotti,
*Cornice e porta
d'ingresso in
quercia di
Slavonia per
l'ingresso degli
uffici del Rettore.
Realizzazione
della ditta
Giannini di
Pistoia, 1922.*

Adolfo De Carolis, *Progetto per la decorazione dell'Aula Magna Nuova dell'Università di Pisa.*



Adolfo De Carolis, *Inizio dei lavori per il nuovo edificio della Sapienza.*

Adolfo De Carolis, *Trittico galileiano. La gloria.*



Adolfo De Carolis, *Solenne cerimonia nell'anno 1545 per la consegna della bolla pontificia di Clemente VI che eleva la Scuola Pisana al supremo grado di Studio Generale.*

Palazzo della Sapienza, Aula Magna Nuova.
Inaugurazione dell'anno accademico 1940-1941.



Il cortile della Sapienza con il *Monumento agli studenti caduti in guerra* di Luigi Supino (1924) e l'ingresso della Biblioteca Universitaria.



Laurea honoris causa in Scienze politiche a Giovanni Gronchi (7 dicembre 1957). All'uscita dell'Aula Magna Nuova gli studenti di Scienze Politiche donano al Presidente della Repubblica il berretto goliardico della Facoltà.



La sala dedicata all'Ateneo pisano alla "Prima esposizione nazionale di storia della scienza" a Firenze nel 1929.



La sede dell'Istituto di Botanica presso l'Orto Botanico, anni '60.

Orto Botanico, facciata dell'antica "Fonderia".



Orto Botanico, l'Arboreto.





Orto Botanico, una sala del Museo Botanico.



La sede dell'Istituto di Ortifloricoltura (Villa Victorine).



L'Istituto Agrario dell'Università di Pisa negli anni '30.

La sede della Facoltà di Medicina Veterinaria, anni '60.



La Scuola Medico-Chirurgica alla fine dell'800.



Interno della Scuola Medica.
Una sala del Museo di Anatomia
del Dipartimento di Morfologia
Umana e Biologia Applicata
dell'Università di Pisa.



La Galleria Mascagni del
Dipartimento di Morfologia
Umana e Biologia Applicata
dell'Università di Pisa in cui
sono esposte le tavole
anatomiche di Paolo Mascagni.

La sede della Facoltà
e del Museo di
Scienze Naturali,
anni '30.



La galleria storica.
Museo di Storia
Naturale e del
Territorio
dell'Università di
Pisa (Calci, Certosa).



La galleria dei cetacei. Museo di Storia Naturale e del Territorio dell'Università di Pisa (Calci, Certosa).



La sala dei pesci del territorio. Museo di Storia Naturale e del Territorio dell'Università di Pisa (Calci, Certosa).

La sede della Facoltà di Farmacia, primi anni '70.



Istituto di fisica. Il presidente della Repubblica Giovanni Gronchi inaugura la Calcolatrice Elettronica Pisana (CEP) con il rettore Alessandro Faedo, 13 novembre 1961.

La sede dell'Istituto di Fisica (Palazzo Matteucci), anni '30.



Istituto di fisica. La Calcolatrice Elettronica Pisana (CEP).



Leonardo Bistolfi, *Monumento a Ulisse Dini*, 1923.



La sede della Facoltà di Ingegneria, 1936.



La sede della Facoltà di Ingegneria, anni '60.



Facoltà di Ingegneria, Laurea honoris causa in Ingegneria a Enrico Piaggio (14 maggio 1952). Alla sua destra, Corradino D'Ascanio.

La sede della sezione di Lingue e Letterature straniere della
Facoltà di Economia e Commercio (Palazzo Boileau, oggi
Facoltà di Lingue e letterature straniere), anni '60.



Collegio Ricci, Un'aula
della Facoltà di Lettere e
Filosofia, primi anni '70.

Il Laocoonte Vaticano,
Gipsoteca dell'Università
di Pisa.



Collezioni Egittologiche dell'Università
di Pisa, Sala Schiff Giorgini.

Evaristo Breccia a Tebtunis
con Medea Norsa, Università di
Pisa, Archivio Breccia.



Carlo L. Ragghianti alla vernice di una mostra organizzata dal Gabinetto Disegni e Stampe dell'Università di Pisa presso l'Istituto di Storia dell'arte, 1966.



Baccio Maria Bacci, *Ritratto di Matteo Marangoni*, 1919. The Mitchell Wolfson Jr. Collection, Fondazione Regionale C. Colombo, Genova.



Giorgio Morandi, *Natura morta con la caffettiera*, 1933, Gabinetto Disegni e Stampe dell'Università di Pisa.



**UNA RACCOLTA PUBBLICA
DI GRAFICA ITALIANA
CONTEMPORANEA**

La questione è stata trattata in piena libertà pubblica di grafica italiana contemporanea il Gabinetto dei Disegni e Stampe dell'Istituto di Storia dell'Arte dell'Università di Pisa. Giunto ad una conclusione di circa 1.000 pezzi, credo venuto il momento di farlo conoscere agli studiosi, critici e studenti italiani, di ricordare brevemente le vicende singolari che lo caratterizzano al fine di ogni altra informazione del genere, di illustrare in modo sommario la qualità e la natura della raccolta, e infine di indicare l'occasione e la sede di collezione l'occasione e la sede di collezione di questi materiali sono: e lo spazio: una struttura, inaugurata dal ministero degli Interni — a questa collezione sono a

Ma nel 1959, in occasione delle vacanze a Matteo Marangoni, il sodice, e il figlio del Filadelfo storico della scienza e scrittore futurista, l'ingegnere, che era stato Direttore della Scuola Galileiana di Pisa, venne donato all'Istituto di Storia dell'Arte dell'Università di Pisa, perché lo conservasse e lo mettesse a disposizione degli studiosi e degli studenti, in ricordo di Giuseppe e Isidoro che il Tempio era stato comprato in circa 1000 anni, e che era stato il proprio spazioso dell'istituto che egli aveva avuto

L'Istituto di Storia dell'arte e il Gabinetto Disegni e Stampe dell'Università di Pisa, 1959.



Sit-in in Piazza dei Cavalieri durante la riunione della Conferenza dei rettori italiani, 1967.



Luigi Chiarini con Michelangelo Antonioni.

1. *La Fisica a Pisa dall'Unità d'Italia alla Prima guerra mondiale (1861-1915)*

1.1 *Riccardo Felici, direttore dell'Istituto di Fisica dal 1861 al 1893*

Professore effettivo dell'Università di Pisa dal 1859, nello stesso anno Riccardo Felici (1819-1902) succedette a Carlo Matteucci¹ (1811-1868) – di cui era stato prima allievo e poi Aiuto (dal 1846) – nella direzione dell'Istituto di Fisica, incarico che mantenne fino all'Ottobre del 1893. Aveva già pubblicato dal 1852 al '59 molti articoli riguardanti l'induzione elettrodinamica, in particolare le sue tre importanti memorie² *Sulla teoria matematica dell'induzione elettrodinamica* che illustravano come egli avesse ricavato sperimentalmente le leggi dell'induzione, precedentemente ottenute da Franz Neumann (1798-1895) e Wilhelm Weber (1804-1891) con procedimenti diversi. Successivamente le sue ricerche si concentrarono ancora sui fenomeni elettrici, in particolare sulla velocità dell'elettricità, sulla composizione e durata della scintilla, sull'influenza di corpi elettrizzati su corpi non conduttori, sul comportamento di particolari conduttori in rotazione o sottoposti a campi magnetici, sui tempi di polarizzazione dei dielettrici e sulla forza elettromotrice indotta da un solenoide chiuso³. Altri suoi studi riguardavano la capillarità e l'elasticità. Da ricordare l'ideazione e la realizzazione (da parte del bravissimo Mariano Pierucci, tecnico del Gabinetto di Fisica Sperimentale) di un interruttore che permetteva di generare fino a 20.000 interruzioni al secondo.

Persona schiva, modesta e di indole tranquilla, durante la sua direzione non cambiò nulla all'interno dell'Istituto di Fisica, fatto costruire da Carlo Matteucci nel periodo 1841-1844. Tra i suoi Aiuti⁴ ricordiamo Olinto Cocchi (dal 1861/62 al 1866/67), Antonio Roiti (dal 1868/69 al 1870/71), Luigi Donati (dal 1871/72 al 1875/76) e Eugenio Bazzi (1876/77 e dal 1878/79 al 1886/87).

Antonio Roiti, Adolfo Bartoli (allievo della Scuola Normale nel periodo del Felici) e Eugenio Bazzi diventeranno professori presso il Gabinetto di Fisica del Regio Istituto di Studi Superiori di Firenze. Di Antonio Roiti ricordiamo la pubblicazione *Elementi di Fisica*. Luigi Puccianti nel 1939 a proposito di Roiti dirà: «Egli anzi, animato da nobile spirito didattico, fece quello che il maestro non aveva fatto: il libro, che diffondesse largamente la dottrina raccolta e maturata in questa scuola; libro troppo modestamente intitolato *Elementi di Fisica*»⁵.

Felici fu rettore dell'Università di Pisa negli anni accademici 1870/71 e 1882/83. Per diversi anni fece parte della Scuola Normale per la Clas-

* Riuniamo sotto il titolo generale *La Fisica pisana dal 1861 al 1982* il contributo di CLAUDIO LUPERINI, *La Fisica a Pisa dall'Unità d'Italia alla Prima guerra mondiale (1861-1915)*, e quelli di PAOLO ROSSI, *La Fisica pisana tra le due guerre (1917-1947)* e *La Fisica pisana dopo la Seconda guerra mondiale (1947-1982)*.

¹ Dal 1861 fino al 1868 Carlo Matteucci, ministro dell'Istruzione, tenne il corso di Fenomeni Chimico-Fisici.

² RICCARDO FELICI, *Sulla teoria matematica dell'induzione elettro-dinamica*, «Annali della Università Toscana», III, parte seconda, 1854, p. 1-30; *Seconda memoria*, *ivi*, p. 99-136. RICCARDO FELICI, *Sulla teoria matematica dell'induzione elettro-dinamica. Terza memoria*, «Annali della Università Toscana», IV, parte seconda, 1855, p. 5-24.

³ Per le pubblicazioni di Riccardo Felici si può far riferimento a *Commemorazione del Socio prof. Riccardo Felici, letta dal socio Roiti nella seduta del 2 novembre 1902*, «Atti della Reale Accademia dei Lincei», serie V, *Rendiconti*, 2° semestre, XI, 1902, p. 285-295.

⁴ Altri Aiuti furono: Innocenzo Golfarelli (per l'a.a. 1867/68), D. Pietro Zublana (per l'a.a. 1876/77), Francesco Leonardo Pitoni e Umberto Poltronieri (dall'a.a. 1887/88 al 1889/90), Ezio Crescini (per l'a.a. 1890/91).

⁵ LUIGI PUCCIANI, *Il contributo della scuola di Pisa alla fisica italiana*, estratto dal volume 1° delle «Relazioni» della XXVIII Riunione della S.I.P.S. (Pisa, 11-15 ottobre 1939), Roma, Ed. Arti Grafiche di Aldo Chicca, 1940, p. 321-338.



1. A. OCCHIALINI, *Notizie sull'Istituto di Fisica dello Studio pisano*, Pisa, Mariotti, 1914. Frontespizio.

se Fisico-Matematica e dal 1877 diresse «Il Nuovo Cimento», prima insieme a Enrico Betti e poi con Vito Volterra e Angelo Battelli.

Collega di Felici e grande matematico fu Enrico Betti (1823-1892), successore di Ottaviano Fabrizio Mossotti (1791-1863) alla cattedra di Fisica matematica⁶. Oltre alla matematica si dedicò anche alla fisica teorica pubblicando lavori riguardanti il calore, l'elettricità, il magnetismo, l'elasticità, la capillarità, l'idrodinamica, la dinamica newtoniana, la fisica matematica e la meccanica celeste. Fu direttore della Scuola Normale dal 1865 fino al 1892.

È di questo periodo l'attività pisana di Vito Volterra (1860-1940). Dopo essere stato allievo e collaboratore di Antonio Roiti presso l'Istituto Tecnico «Galileo Galilei» di Firenze, superò l'esame di ammissione alla Scuola Normale e si laureò in fisica con pieni voti assoluti e lode nel 1882 con la tesi *Sopra una applicazione del principio dell'immagini ad alcuni problemi di idrodinamica*⁷. Nel 1883 vinse il concorso per la cattedra di Meccanica Razionale che tenne poi come professore ordinario dal 1887/88. All'Università di Pisa tenne anche un corso libero in Elasticità e Ottica dal 1891/92 e fu incaricato per Fisica Matematica nell'a.a. 1892/'93. Si trasferì all'Università di Torino nel 1893.

1.2 L'opera di Angelo Battelli nel periodo 1893-1915

Angelo Battelli (1862-1916) diventò professore ordinario di Fisica Sperimentale – e direttore del relativo Gabinetto – all'Università di Pisa nell'anno a.a. 1893/94. Laureato presso l'Università di Torino nel 1884, dopo essere stato assistente in questa Università vinse il concorso per insegnare Fisica Sperimentale e si trasferì prima a Cagliari e poi a Padova. Nel 1893 le sue ricerche sperimentali si potevano trovare esposte in 51 pubblicazioni riguardanti l'Ottica (3 pubblicazioni), il Calore (17 pubb.), l'Elettricità (19 pubb.), la Fisica Molecolare (2 pubb.) e la Fisica Terrestre (10 pubb.). Nel periodo pisano le sue pubblicazioni furono 123 fra articoli e libri di testo, dei quali ricordiamo il bellissimo *Trattato di Fisica Sperimentale ad uso delle Università*⁸ in collaborazione con Pietro Cardani dell'Università di Parma (il quarto volume, edito nel 1925, è dedicato alla memoria di Angelo Battelli). Oltre a questo notevole lavoro di ricerca e didattica il Battelli dedicò lo stesso impegno al miglioramento dell'Istituto di Fisica, ampliandone l'edificio e rivoluzionando l'organizzazione e il metodo di lavoro del personale.

L'Istituto di Fisica nel 1894 in pratica era quello che aveva fatto costruire Carlo Matteucci quarant'anni prima e per il programma del Battelli, che prevedeva lo sviluppo di un gran numero di ricerche eseguite da un altrettanto numeroso gruppo di studenti e ricercatori, era insufficiente. Va ricordato che il Matteucci quando fece costruire l'edificio che avrebbe ospitato l'Istituto di Fisica con relativo Gabinetto, fece in modo che⁹: «se in progresso di tempo il locale che oggi si progetta e che oggi ben soddisfa ai bisogni, per progresso della scienza venisse a ritornare mite e deficiente, si aumenterebbe agevolmente» ovvero predispose l'edificio per un ulteriore ampliamento futuro. Il suo essere lungimirante favorì sicuramente il lavoro del Battelli che, fra il 1894 e il 1908, riuscì a far sopraelevare l'edificio con un secondo piano e a prolungarlo sul lato Sud. Alla fine di questo intervento lo spazio utile alla vita dell'Istituto era quasi raddoppiato (da 581,15 a 945,52 metri quadrati¹⁰).

L'impostazione del lavoro dettata dal Battelli somiglia molto all'organizzazione dei laboratori attuali: studenti e laureandi che, insieme a ri-

⁶ Enrico Betti insegnò Fisica matematica dal 1864/65 al 1873/74 e poi dal 1876/77 al 1891/92, Astronomia e Meccanica celeste dal 1870/71 al 1873/74 e poi dal 1876/77 al 1891/92. Prima di Betti, dall'a.a. 1864/65 al 1869/70 l'insegnamento di Astronomia e Meccanica celeste fu tenuto da Giovanni Maria Lavagna (1812-1870). Nei due anni accademici 1874/75 e 1875/76 Fisica matematica fu insegnata da Ulisse Dini (1845-1918), Astronomia e Meccanica celeste da Ernesto Padova (1845-1896).

⁷ VINICIO FABBRI, *Mezzo secolo di tesi di laurea in Fisica*, tesi di laurea in Fisica, relatore prof. Roberto Vergara Caffarelli, Università degli Studi di Pisa, Anno Accademico 1992-1993, p. 4-6.

⁸ Pubblicato dalla casa editrice Vallardi di Milano: I (1902), II (1914), III (1916).

⁹ AUGUSTO OCCHIALINI, *Notizie sull'Istituto di Fisica dello Studio Pisano*, Pisa, Ed. F. Mariotti, 1914, p. 39.

¹⁰ *Ivi*, p. 84.

cercatori, professori e tecnici, lavorano insieme a ricerche originali, dando ciascuno il proprio contributo. «Gli allievi che dovevano laurearsi in Fisica venivano subito impiegati nei lavori originali, ai quali davano un contributo non trascurabile eseguendo o ripetendo misure parziali, o compiendo ricerche bibliografiche e calcoli»¹¹.

Pertanto negli Annuari della R. Università di Pisa di quegli anni si leggono una quarantina di nomi fra gli incarichi di Aiuto, Assistente e Assistente volontario. Ne ricordiamo alcuni: Mario Pandolfi (laureato nel 1897 e Aiuto fino al 1901), Luigi Magri (Assistente e poi Aiuto dal 1896/97 al 1903/04), Raffaele Augusto Occhialini (Assistente e poi Aiuto dal 1904/05 al 1915/16), Silvio Chella (Assistente dal 1907/08 al 1915/16), Ottavio Bonazzi (Assistente dal 1910/11 al 1915/16), Tommaso Collodi (Assistente dal 1910/11 al 1915/16) e Luigi Puccianti (Assistente volontario dal 1898 al 1900)¹². L'Assistente volontario era un laureando oppure un laureato da uno o due anni, il quale poi, o si trasferiva altrove oppure diventava Assistente o Aiuto. In ogni caso anche chi lavorava solamente un anno come Assistente volontario aveva occasione di fare almeno una pubblicazione sul lavoro di tesi svolto.

Battelli si dedicò anche a risollevarne le sorti della rivista «Il Nuovo Cimento» che, nel periodo in cui egli venne a Pisa, stava attraversando un momento negativo: difficoltà nel sostenere finanziariamente le 100 copie che venivano date alle stampe. Con un'efficace azione organizzativa e di promozione da parte del Battelli, con il primo gennaio 1895 le copie passarono da 100 a 500, furono inviate molte copie-saggio e infine venne offerto a tutte le istituzioni scientifiche italiane e straniere «Il Nuovo Cimento» in cambio delle loro pubblicazioni. Questa operazione ovviamente, oltre a diffondere le ricerche italiane all'estero, rese particolarmente prestigiosa la biblioteca dell'Istituto di Fisica.

Al Battelli si deve anche l'istituzione della Società Italiana di Fisica avvenuta nel 1897. Da segnalare che il Gabinetto di Fisica Sperimentale, posto in piazza San Simoncino numero 5, dall'anno accademico 1907/08 diventò Gabinetto di Fisica Sperimentale e Meteorologia; nel 1912 l'indirizzo si trasformò in piazza Torricelli, 5.

Tra gli studenti che si laurearono nel periodo di Battelli vogliamo ricordarne due: Luigi Magri e Raffaele Augusto Occhialini.

Di Luigi Magri, nato nel 1875 e morto a soli 36 anni, nella commemorazione¹³ pubblicata nel 1911 su «Il Nuovo Cimento», firmata da Luigi Puccianti, si delinea una persona sensibile, operosa, modesta ma nello stesso tempo determinata, capace e molto corretta nel suo lavoro di fisico sperimentale e di insegnante. Laureatosi a pieni voti con Antonio Garbasso nell'anno accademico 1896/97 con la tesi¹⁴ *Sulla distribuzione delle scariche nei circuiti derivati*, divenne subito Assistente di Battelli dal 1896/97 al 1900/01 e poi Aiuto dal 1901/02 al 1903/04, prese la libera docenza in Fisica Sperimentale nell'a.a. 1904/05 e la insegnò da insegnante privato con effetti legali dal 1904/05 al 1910/11; fu incaricato per Fisica a Farmacia, Agraria e Veterinaria dal 1906/07 al 1910/11 e insegnò Fisica e Chimica per 7 anni al Liceo di Pisa; 17 sono le pubblicazioni fatte in questi pochi anni della sua vita accademica e di queste ne ricordiamo tre scritte in collaborazione con il Battelli: *Relazioni tra l'indice di rifrazione e la densità dell'aria*¹⁵, *Sulle scariche oscillatorie. Parte I*¹⁶, *Sulle scariche oscillatorie. Parte II*¹⁷ e *Sulle scariche oscillatorie. Parte III*¹⁸, in cui risaltano in modo chiaro le sue capacità sperimentali, la chiarezza di intenti e l'importanza dei risultati raggiunti.

¹¹ AUGUSTO OCCHIALINI, *In memoria di Angelo Battelli*, «Il Nuovo Cimento», s. VI, t. XIII, 1917, p. 26.

¹² Per completezza riportiamo anche gli altri collaboratori di Battelli: Ezio Crescini (Aiuto – da ora in poi indicato con A. – per l'a.a. 1893/94), Antonio Bartorelli (Assistente – da ora in poi indicato con Ass. – per l'a.a. 1893/94, A. per gli a.a. 1894/95 e 1895/96), Francesco Maccarrone (Assistente volontario per l'a.a. 1900/01 e A. per gli a.a. 1904/05 e 1905/06), Pietro Doglio (Assistente volontario per l'a.a. 1905/06 e A. dall'a.a. 1907/08 all'a.a. 1909/10), Guido Niccolai (Ass. per l'a.a. 1907/08), Virgilio Polara (Ass. per gli a.a. 1908/09 e 1909/10). Altri Assistenti volontari furono: Adolfo Petrozzani (1893/94-1895/96), Guido Ercolini (1895/96), Federico Rosario (1896/97-1899/1900), Italo Bosi (1896/97), Dario Consani (1896/97), Giulio Milani (1896/97), Pietro Melani (1896/97-1898/99), Vincenzo Spagnuolo (1897/98), Emilio Pasquini (1897/98), Archimede Gandolfi (1897/98), Giuliano Spadavecchia (1898/99-1899/1900), Pietro Baccei (1898/99), Mario Allegretti (1899/1900-1901/02), Giovanni Bellina (1899/1900), Procida Carnazzi (1899/1900), Publio Argenti (1899/1900), Giuseppe Piaggese (1900/01-1901/02), Leonardo Cassuto (1901/02-1902/03), Angelo Maresca (1901/02), Pietro Gragnani (1902/03-1905/06), Pietro Macchia (1903/04-1905/06), Rodolfo Perri (1903/04), Pietro Giuseppe Melani (1904/05), Arturo Gallarotti (1906/07), Guido Niccolai (1906/07), Mario Tenani (1909/10) e Eugenio Bodareau (1912/13-1915/16).

¹³ LUIGI PUCCIANTI, *Luigi Magri*, «Il Nuovo Cimento», s. VI, t. II, 1911, p. 407-417.

¹⁴ FABBRI, *Mezzo secolo di tesi*, p. 4-24.

¹⁵ «Il Nuovo Cimento», s. V, t. VII, 1904, p. 81-108

¹⁶ «Il Nuovo Cimento», s. V, t. III, 1902, p. 177-235

¹⁷ *Ivi*, p. 257-287.

¹⁸ «Il Nuovo Cimento», s. V, t. XII, 1906, p. 193-246.



2. Ulisse Dini.

¹⁹ FABBRI, *Mezzo secolo di tesi*, p. 4-34.

²⁰ AUGUSTO OCCHIALINI, *Notizie sull'Istituto di Fisica dello Studio Pisano*, p. IV.

²¹ *Ivi*, p. 4-45.

²² Risulta per la Sezione di Scienze, Matematiche, Fisiche e Naturali fra gli alunni aggregati senza sussidio (*Annuario della R. Università di Pisa. Anno Accademico 1912/13*, p. 194).

²³ Z. OLLANO, *In memoria di Rita Brunetti*, «Il Nuovo Cimento», n.s., 1942, p. 213-229.

²⁴ Titolo della tesi: *Sul movimento di più sfere in un fluido incompressibile e sui fenomeni cosiddetti idromagnetici ed idroelettrici* (FABBRI, *Mezzo secolo di tesi*, p. 4-6).

²⁵ Ci furono altri che ottennero la libera docenza per l'insegnamento della Fisica sperimentale: Giuseppe Faè (insegnò dal 1893/94 al 1905/06), Francesco Maccarrone (insegnò nell'a.a. 1908/09), Virgilio Polara (ottenne la libera docenza nel 1911/12) e Ranieri Magini (ottenne la libera docenza nel 1911/12).

²⁶ L'insegnamento della Meccanica celeste era stato interrotto con la morte di Enrico Betti, avvenuta nel 1892.

²⁷ RITA BRUNETTI, *Antonio Garbasso, la vita, il pensiero e l'opera scientifica*, «Il Nuovo Cimento», n. s., 1933, p. 129-152.

Padre del più noto fisico Giuseppe Occhialini, Raffaele Augusto Occhialini (1878-1951) – studente della Normale – si laureò in Fisica nell'a.a. 1903/04 con pieni voti assoluti e lode con la tesi¹⁹ *La costante dielettrica dell'aria in relazione colla densità di questa*. Nello stesso anno della tesi figurava come Assistente volontario di Battelli, e poi successivamente ricoprì vari ruoli: Assistente (per gli a.a. 1904/05, 1905/06 e 1909/10), Assistente per la Meteorologia (per gli a.a. 1907/08 e 1908/09), Aiuto nell'a.a. 1906/07 e poi dal 1910/11 fino al 1915/16. Nel periodo pisano produsse 52 pubblicazioni (fra articoli di ricerca e manuali didattici), molte delle quali in collaborazione con il personale dell'Istituto. Occhialini si occupò di elettricità, dielettrici, radioattività, gas rarefatti, spettroscopia. Nel 1918 andò in America per cercare di istituire un Comitato nazionale delle invenzioni, secondo un'idea di Battelli, defunto due anni prima. Nel 1921 diventò professore di Fisica Sperimentale all'Università di Sassari. Vogliamo ricordare il bel volume, già citato, dal titolo *Notizie sull'Istituto di Fisica dello Studio Pisano*, nel quale Occhialini ripercorre la storia della cattedra di Fisica Sperimentale, dalla sua fondazione avvenuta nel 1748 (con il primo professore di Fisica Sperimentale Carlo Alfonso Guadagni) fino alla direzione di Angelo Battelli, il quale nell'introduzione scrive: «il Prof. Occhialini, il quale più a lungo degli altri ha collaborato con me al riordinamento dell'Istituto, traccia con scrupolosa esattezza la storia della nostra cattedra di Fisica Sperimentale»²⁰.

Infine, dobbiamo ricordare che nell'a.a. 1913/14, con pieni voti assoluti e lode e con la tesi *Lo spettro della scarica oscillatoria nei vari gas*²¹, si laureò Rita Brunetti (normalista²²) sotto la guida di Occhialini con il quale rimase ancora un anno (prima di trasferirsi a Firenze) grazie al premio «Lavagna» di perfezionamento in Fisica matematica, avendo così l'occasione di portare avanti la sua ricerca spettroscopica avviata in tesi²³.

Battelli collaborò anche con Annibale Stefanini (normalista, laureatosi²⁴ in Fisica con pieni voti assoluti e lode nell'a.a. 1882/83 insieme a Vito Volterra), insegnante privato con effetti legali di Fisica Sperimentale²⁵ (dal 1895/96 al 1914/15 esclusi gli a.a. 1898/99, 1906/07-1907/08), professore ordinario del R. Istituto Tecnico di Pisa. Delle sue 43 pubblicazioni, 10 sono firmate con Angelo Battelli (molte riguardano studi sulla pressione osmotica).

All'interno della Facoltà di Scienze Matematiche Fisiche e Naturali, in ambito fisico, oltre ai professori e ricercatori dell'Istituto di Fisica Sperimentale, operarono anche Gian Antonio Maggi, Paolo Pizzetti, Antonio Garbasso, Luigi e Antonio Pacinotti.

Gian Antonio Maggi (1856-1937) fu ordinario di Meccanica razionale dal 1895/96 al 1915/16 e incaricato per Fisica matematica dal 1897/98 al 1915/16. Laureato a Pavia in Fisica e in Matematica nell'a.a. 1877/78, fu chiamato a Pisa nel 1895 per Meccanica Razionale e ivi rimase fino al 1924. Si occupò in particolar modo di fisica matematica e dello studio del campo elettromagnetico.

Paolo Pizzetti (1860-1918) fu ordinario di Geodesia teoretica e incaricato per Meccanica celeste²⁶ dal 1901/02 al 1911/12 e per Meccanica superiore dal 1913/14 al 1915/16. Laureatosi in Ingegneria a Roma nel 1880 si trasferì a Pisa nel 1900. I suoi lavori più importanti riguardano la teoria degli errori, la rifrazione geodetica e astronomica e la teoria meccanica dei pianeti.

Antonio Garbasso²⁷ (1871-1933) si laureò a Torino nel 1892 e completò la sua preparazione scientifica in Germania: prima a Bonn con Heinrich Hertz (1857-1894) e poi a Berlino con Hermann Helmholtz (1821-



3. Antonio Pacinotti.

1894). A Torino ottenne la libera docenza in Fisica matematica e in Fisica sperimentale. Nel 1895 venne a Pisa e fu incaricato per Fisica matematica nel 1895/96 e nel 1896/97; fu insegnante privato con effetti legali di Fisica sperimentale dal 1896/97 al 1900/01. Nel 1901 si trasferì di nuovo a Torino. Sono 21 le pubblicazioni di questo periodo e sicuramente meritano particolare menzione due lavori pubblicati su «Il Nuovo Cimento» insieme ad Angelo Battelli: *Sopra i raggi del Röntgen. Ricerche sperimentali*²⁸ e *Raggi catodici e raggi X. Esperienze ed appunti critici*²⁹.

1.3 La Fisica tecnologica di Luigi e Antonio Pacinotti (1861-1912)

La cattedra di Fisica tecnologica fu istituita nel 1840 a seguito della riforma universitaria suggerita dal provveditore Gaetano Giorgini a Leopoldo II. Questa riforma prevedeva la divisione della Sectio Physico-mathematica nel Collegium mathematicorum e nel Collegium physicorum: al primo collegio afferiva la cattedra di Fisica Tecnologica, che fu assegnata a Luigi Pacinotti³⁰, e al secondo quella di Fisica Sperimentale, per la quale fu incaricato Carlo Matteucci. Nell'a.a. 1861/62 la Fisica tecnologica apparteneva alla Facoltà di Scienze Matematiche, poi passò alla Facoltà di Scienze Matematiche e Naturali, istituita nel 1864/65³¹, che poi cambiò denominazione in Facoltà di Scienze Fisiche Matematiche e Naturali³² nel 1865/66³³.

Luigi Pacinotti (1807-1889) tenne la cattedra di Fisica tecnologica, che poi si trasformò in cattedra di Fisica tecnologica e Meccanica applicata nell'a.a. 1871/72³⁴, fino al 1881/82. All'inizio della sua carriera accademica, nel 1831, aveva cercato, seppur con scarsi mezzi, di migliorare soprattutto il funzionamento del Gabinetto di Fisica Sperimentale, particolarmente trascurato dai suoi predecessori, con l'acquisto di nuovi strumenti che poi si trovò a dividere nel 1840 con Carlo Matteucci. Il suo impegno dal 1861 fu essenzialmente didattico e accademico; poche furono le pubblicazioni, solamente cinque: si trattava di tre studi sul fiume Arno e sul fiume Morto, di un suo discorso in occasione di un'esposizione industriale ed infine un articolo sulla resistenza elastica dei solidi. Le sue lezioni seguivano i 4 volumi del suo *Corso di Fisica Tecnologica e Meccanica Sperimentale* edito dalla tipografia Pieraccini di Pisa tra il 1845 e il 1854³⁵. I suoi assistenti furono Nardo Nardi Dei (dal 1864/65 al 1874/75), Annibale Pistelli (nel 1866), Raffaello Marini (1875/76 e 1876/77), Amilcare Razzaboni (1877/78) e l'Ing. Arturo Masotti (1878/79-1881/82). Luigi Pacinotti ebbe 11 figli, il primogenito dei quali fu Antonio che gli successe sulla cattedra nell'a.a. 1882/83.

Nel 1857³⁶, a 16 anni, Antonio Pacinotti (1841-1912) conseguì a pieni voti il diploma di Baccelliere e già l'anno dopo iniziò a intraprendere, in maniera autonoma, studi riguardanti le macchine elettromagnetiche. In un suo quaderno di appunti, da lui denominato *Sogni*, alla data del 10 gennaio 1859 si trova descritto l'esperimento in cui un dispositivo ad anello, quando viene fatto ruotare fra due poli di un magnete permanente, genera una corrente continua; oppure ruota esso stesso, comportandosi quindi come un motore, quando viene messo in contatto con due elettrodi (a polarità diverse) diametralmente opposti e il cui asse di rotazione è normale all'asse del campo magnetico esterno. In altre parole questo semplice dispositivo costituisce la prima dinamo-motore a corrente continua. Nel 1860 Pacinotti, con l'aiuto di Giuseppe Poggiali, meccanico del Gabinetto di Fisica Tecnologica, perfezionò questo dispositivo realizzando la famosa «macchina ad anello» conosciuta come la «macchi-

²⁸ «Il Nuovo Cimento», s. IV, t. III, 1896, p. 40-61.

²⁹ *Ivi*, p. 289-299.

³⁰ Luigi Pacinotti teneva dal 1831 la cattedra di Fisica Sperimentale e non accolse di buon grado questa nuova assegnazione.

³¹ *Annuario della R. Università di Pisa. Anno Accademico 1864/65*, p. 24.

³² Negli annuari successivi all'a.a. 1864/65 le denominazioni Facoltà di Scienze Fisiche Matematiche e Naturali e Facoltà di Scienze Matematiche Fisiche e Naturali si scambiano in modo casuale. Probabilmente si tratta di un errore in cui incorrevano coloro che erano addetti alla compilazione degli annuari.

³³ *Annuario della R. Università di Pisa. Anno Accademico 1865/66*, p. 23.

³⁴ *Annuario della R. Università di Pisa. Anno Accademico 1871/72*, p. 29.

³⁵ Il primo volume *Introduzione* e il secondo volume *Meccanica Architettonica e Industriale* sono del 1845, il terzo *Idraulica Pratica* è del 1851 e il quarto *Pneumatologia Industriale* è del 1854.

³⁶ CLAUDIO LUPERINI, *Antonio Pacinotti e la trazione elettromagnetica*, «Quaderni di Storia della Fisica», 15 (2009), p. 47.



4. L'Istituto di Fisica negli anni Trenta.

netta di Pacinotti». Pacinotti si decise a scrivere un articolo³⁷ a riguardo solamente nel 1864 che fu pubblicato sulla rivista «Il Nuovo Cimento» nel 1865. L'articolo passò completamente inosservato in particolare nel mondo industriale che invece avrebbe dovuto riconoscerne l'enorme importanza. Il 30 marzo 1873 Pacinotti fu nominato ordinario di Fisica sperimentale e direttore del relativo Gabinetto all'Università di Cagliari. Qui fece studi sull'elettricità generata dallo sfregamento di materiali diversi, sulle macchine elettro-magnetiche e si occupò di meteorologia. Dall'a.a. 1882/83 Antonio Pacinotti fu nominato professore ordinario di Fisica Tecnologica e direttore del relativo Gabinetto dell'Università di Pisa.

In questo periodo pisano furono 13 le pubblicazioni di Pacinotti: l'argomento principale fu la presentazione dei suoi prototipi a trazione elettromagnetica che lui aveva ideato e costruito arrangiando in maniera diversa gli elementi della Macchinetta. Inoltre si occupò di questioni teoriche riguardanti gli effetti della magnetizzazione. Non fece lavori (almeno quelli pubblicati) in collaborazione con altri e anche nel suo Gabinetto di Fisica Tecnologica non transitarono molti assistenti: infatti Arturo Masotti ci rimase fino al 1884/85, Giusto Puschi solo per l'a.a. 1885/86 e Giuseppe Ghezzani iniziò nel 1887 e ricoprì questo ruolo fino alla morte di Pacinotti avvenuta nel marzo 1912.

2. La Fisica pisana tra le due guerre (1917-1947)

2.1 La direzione Puccianti (1917-1947) e la scuola pisana

Nel 1917, morto Battelli, fu chiamato a coprire la sua cattedra e a dirigere l'Istituto Luigi Puccianti (1875-1952), laureato in Fisica a Pisa nel 1898. Puccianti aveva svolto le sue prime ricerche nel campo della spettroscopia all'infrarosso, ottenendo significativi risultati sperimentali. Dopo la laurea si trasferì a Firenze come assistente, e in seguito aiuto, di A. Roiti e nel 1904 conseguì la libera docenza. Studiò poi la dispersione anomala e le molteplicità spettroscopiche dell'arco, sviluppò una nuova tecnica interferenziale, lavorò sulla fluorescenza e sull'irraggiamento di corpo nero. Passò poi all'elettrodinamica, confutando l'interpretazione anti-relativistica dell'esperienza di Sagnac e sviluppando una nuova formulazione del magnetismo. Professore di Fisica Sperimentale a Genova (1915) e poi a Torino (1916) rientrò a Pisa nel ruolo che mantenne poi fino al 1947. Continuò la sua attività a Pisa sulle linee già avviate, e con felice intuizione nel 1924 suggerì un'esperienza per la determinazione assoluta della lunghezza d'onda dei raggi X. Fu anche docente assai attento e appassionato alla didattica e cultore di storia della Fisica.

Fino al 1937 Puccianti fu l'unico cattedratico di Fisica. Intorno a lui, come in passato, fiorì però una comunità di studiosi, coinvolti nelle attività didattiche e di ricerca. Dopo l'esperienza pisana alcuni di loro andarono a occupare posizioni prestigiose in altre Università italiane.

Silvio Chella, Ottavio Bonazzi e Tommaso Collodi, già assistenti di Battelli, rimasero assistenti fino al 1919. Chella passò poi alla Scuola Secondaria, ma dal 1931 al 1936 tenne per incarico un corso di Fisica sperimentale, e dal 1937 al 1947 insegnò Fisica a Medicina.

Nel 1919 Puccianti rinnovò però sostanzialmente il quadro dei propri collaboratori, nominando assistenti Giovanni Polvani, Mariano Pierucci e Giulio Grazi.

³⁷ ANTONIO PACINOTTI, *Descrizione d'una macchinetta elettro-magnetica*, «Il Nuovo Cimento», t. XIX, 1863, p. 378-384.



5. F. MANETTI, *La Biblioteca dell'Istituto di Fisica*, disegno di inizio Novecento.

Polvani (1892-1970), personaggio di grande spessore culturale, allievo della Scuola Normale Superiore, nel 1921 divenne aiuto, con l'incarico del corso di Fisica superiore e rimase a Pisa fino al 1926, quando vinse la cattedra di Fisica Sperimentale a Bari. Nel 1927 passò alla cattedra di Fisica tecnica di Pisa, poi nel 1929 si trasferì definitivamente a Milano³⁸. A seguito della partenza di Polvani, nel 1927 divenne aiuto Pierucci (1893-1976), che dal 1925 aveva l'incarico di Fisica sperimentale e lo tenne fino al 1931, quando si trasferì a Modena. Grazie nel 1924 lasciò il posto, ricoperto nel 1925 da Marianna Ciccone (1892-1965), laureata a Pisa nel 1919, che poi nel 1931 divenne aiuto, nel 1936 conseguì la libera docenza, ottenne l'incarico di Spettroscopia nel 1938, e lo tenne fino al 1962. Nel 1944, durante l'occupazione tedesca, impedì il prelievo di gran parte del materiale scientifico e didattico dell'Istituto e limitò la distruzione dell'edificio rifiutandosi di abbandonarlo.

Nuovi collaboratori giunsero a partire dal 1929, quando divennero assistenti Giuseppe Bolla (1901-1980), presto trasferitosi a Milano, e Lamberto Allegretti, che tenne l'incarico di Fisica Terrestre negli anni della guerra, ma fu poi epurato.³⁹ Nel 1932 divennero assistenti Cosimo De Donatis (1904-1968) che ebbe l'incarico di Fisica terrestre dal 1944 al 1957, e in seguito incarichi a Medicina (dal 1957) e a Ingegneria (dal 1959), e Tullio Derenzini.

La Fisica Teorica e Giulio Racah

Il corso di Fisica Teorica fu attivato a Pisa soltanto nel 1932⁴⁰ e fu affidato per incarico a Giovanni Gentile *junior* (1906-1942), laureato a Pisa nel 1927 con la prima tesi teorica. Gentile tenne il corso fino al 1936, quando si trasferì a Milano. Dopo il secondo concorso (1937)⁴¹, vinto da Gentile, Racah e Wick, la cattedra di Pisa fu coperta con la chiamata di Giulio Racah (1909-1965), che già nel 1936 aveva sostituito Gentile nell'incarico. Brillante fisico e matematico, Racah tuttavia rimase a Pisa per un solo anno, in quanto nel 1939 fu espulso per le leggi razziali ed emigrò in Palestina.

L'incarico nel 1938 fu affidato a Derenzini, che lo tenne fino al 1955.

Illustri allievi

Le tematiche di ricerca della scuola pisana nel periodo tra le due guerre, per quanto pienamente collocabili nel contesto nazionale e internazionale, non si possono tuttavia definire d'avanguardia, anche perché Puccianti, ormai non più giovanissimo, non si mostrò mai particolarmente interessato alle nuove prospettive, anche sperimentali, aperte dalla nascita della nuova meccanica quantistica. Ciò nonostante, anche per la capacità d'attrazione della Scuola Normale, l'Istituto divenne il luogo di prima formazione scientifica di una schiera di giovani fisici che andarono a costituire parte cospicua della generazione di scienziati destinata a portare l'Italia in primo piano nel campo della ricerca. Il primo importante allievo pisano di Puccianti fu Vasco Ronchi (1897-1988), laureato nel 1919. Nello Carrara (1900-1993) si laureò nel 1921 e fu assistente dal 1921 al 1924, quando divenne professore all'Accademia Navale di Livorno. Suo quasi coetaneo e compagno di studi universitari fu Enrico Fermi (1901-1954), che tuttavia lasciò Pisa subito dopo la laurea, e non vi ricoprì mai alcun incarico d'insegnamento. Analoga sorte ebbe Franco Rasetti (1901-2001), anch'egli laureato a Pisa nel 1922, amico di Fermi e suo stretto

³⁸ Alla Statale fu anche Rettore. Nel 1947 divenne Presidente della S.I.F. e poi Presidente del C.N.R. (1960-1965).

³⁹ A causa della sua appartenenza alla X Mas.

⁴⁰ Cinque anni dopo il primo concorso nazionale (1927), vinto da Fermi, Persico e Pontremoli.

⁴¹ Vinto da Gentile, Racah e Wick, mentre Majorana ebbe la cattedra «per chiara fama».

collaboratore negli anni romani. Coetaneo di Gentile *jr* e di Derenzini fu Gilberto Bernardini (1906-1995), laureato nel 1928, mentre Amedeo Giacomini (1905-1979) si laureò nel 1929. Oliviero Fagioli e Stefano Petralia si laurearono nel 1933, e nel 1936 si laureò Nestore Bernardo Cacciapuoti (1913-1979), anch'egli fisico sperimentale⁴². Nel 1937 fu la volta di Giulio Gregoretti, e nel 1938 quella di Antonino Mura (1916-1957). Si laurearono nel 1939 Antonio Borsellino, Paolo Budini, e Aldo Vespi, che tenne corsi nell'Ateneo pisano. Ricordiamo anche i laureati del 1940 Adriano Gozzini (1917-1994) e Carlo Morelli (1917-2007) e infine Guido Tagliaferri, laureato nel 1941, e Mario Verde (1920-1983), laureato nel 1942.

3. La Fisica pisana dopo la Seconda guerra mondiale (1947-1982)

3.1 Le direzioni Carrara (1947-1950) e Conversi (1951-1958). La collaborazione Conversi-Gozzini e i nuovi rivelatori

⁴² Cacciapuoti divenne assistente di Segré a Palermo e in seguito professore a Trieste. Tornò a Pisa nel 1962.

⁴³ Grande studioso di microonde, conìò il termine nel 1932. Fondò nel 1947 e diresse fino al 1970 il Centro Microonde del CNR di Firenze, poi IROE.

⁴⁴ Fu dimostrato che il muone non era la particella prevista da Yukawa. Fu la nascita della fisica delle alte energie.

⁴⁵ ADRIANO GOZZINI, *Microwave physics in Pisa in the fifties*, in *The origins of Solid State Physics in Italy (1945-1960)*, a cura di G. GIULIANI, Bologna, 1988, p. 67-75.

⁴⁶ Amaldi ricorda («Scientia», 114 (1979), p. 59) che molti materiali (oscilloscopi, amplificatori, strumenti ottici) venivano acquistati nei campi dell'ARAR (Azienda Rilievo e Alienazioni Residuati).

⁴⁷ Si laurearono in quegli anni A. Battaglia, G. Alzetta, S. Gibellato (1924-1957), che morì ancora giovane, Aulio Stura che divenne insegnante di liceo e Renato Angelo Ricci, che fu anche presidente della SIF (1981-98).

⁴⁸ Alfred Kastler (1902-1984), fisico francese, professore all'ENS, ottenne il premio Nobel nel 1966.

⁴⁹ MARCELLO CONVERSI, *The development of the flash and spark chambers in the 1950's*, in *Proceedings of the International Colloquium on the History of Particle Physics (Paris, July 21-23)*, 1982.

⁵⁰ *Proceedings of the International Conference on Elementary Particles, Pisa*, «Il Nuovo Cimento», 4 (1956).

⁵¹ Carlo Rubbia (nato a Gorizia il 31.3.1934), allievo della Scuola Normale dal 1953 fino alla laurea nel 1957. Dopo la scoperta dei bosoni vettoriali W e Z nel 1983, ricevette nel 1984 il premio Nobel per la Fisica.

⁵² La camera a scintille (*spark chamber*) fu resa operativa per la prima volta da Fukui e Miyamoto (1959).

⁵³ CONVERSI, *The development*.

Nel 1947, quando Puccianti fu posto fuori ruolo, l'incarico di Fisica sperimentale e la direzione dell'Istituto furono affidati a Nello Carrara⁴³. Con il suo arrivo la ricerca ricevette un notevole impulso, ma si trattò comunque di un periodo di transizione, conclusosi nel 1950 con l'arrivo di Conversi (1917-1988), che aveva svolto negli anni 1942-46 con Pancini e Piccioni un'importante serie di esperimenti⁴⁴; vinta la cattedra fu chiamato a Pisa l'1.2.1951, assumendo la direzione dell'Istituto, che conservò fino all'1.2.1959, quando si trasferì a Roma.

Adriano Gozzini, tornato a Pisa dopo la guerra, aveva trovato l'Istituto semidistrutto e uno *staff* ridottissimo. Nella posizione di assistente supplente avviò la ricerca sulle microonde in un laboratorio⁴⁵ messo in piedi con materiale dell'esercito americano⁴⁶ e formò un piccolo gruppo con i giovani neolaureati.⁴⁷ La sua ricerca assunse presto rilevanza internazionale, testimoniata dalle visite di Kastler⁴⁸, attirato dai risultati sull'effetto Faraday in sostanze paramagnetiche (1951). Il gruppo si consolidò con il ritorno di Battaglia (1922-1987) e di Alzetta e con i neo-laureati Polacco, Fornaca (1929-1982) e Iannuzzi, che trascorsero anche vari periodi all'estero.

Ma l'attività più importante di quegli anni nacque dall'incontro scientifico tra Gozzini e Conversi⁴⁹. Un'osservazione sperimentale di Gozzini e Battaglia (1954), grazie alla discussione con Conversi trovò una spiegazione sulla cui base Conversi e Gozzini concepirono un nuovo tipo di rivelatori (*flash chamber*). Il lavoro proseguì con l'aiuto di due studenti, Focardi e Murtas, e di Franzinetti, all'epoca attivo a Roma. I risultati furono presentati alla Conferenza Internazionale sulle Particelle Elementari, che si tenne a Pisa dal 12 al 15 giugno 1955 e consacrò l'importante ruolo ormai assunto da Pisa⁵⁰. Ulteriori risultati, ottenuti con la collaborazione di tre nuovi giovani collaboratori, Gabriella Barsanti, Carlo Rubbia⁵¹ e Gabriele Torelli, anticiparono la nascita della *spark chamber*⁵². L'ipotesi fu in effetti discussa⁵³ da Conversi, Gozzini e Martelli (1923-1994), ma fu abbandonata per un'errata stima delle difficoltà e dei costi.

3.2 Giorgio Salvini, la costruzione dell'elettrosincrotrone e la nascita della Sezione INFN

Giorgio Salvini (nato nel 1920) nel novembre 1952 si trasferì a Pisa, dove restò fino al luglio 1955. Fu un periodo di grande rilevanza per la ri-

cerca italiana in fisica delle alte energie. L'INFN, da poco costituito e articolato in quattro Sezioni⁵⁴ e varie sottosezioni, tra cui Pisa, si pose come principale obiettivo la costruzione di un elettrosincrotrone. Nel 1953 la direzione del progetto fu affidata a Salvini⁵⁵. Nel 1954 fu deciso che la Sezione acceleratore, con sede in Pisa, fosse autonoma fino alla costruzione della macchina⁵⁶. Nel frattempo erano già iniziate discussioni sulla sede finale. Pisa vide la possibilità di conservare la sede, per cui l'Università, i comuni e le province di Pisa, Lucca e Livorno fecero una significativa offerta di terreno e di finanziamenti, ma fu prescelta Frascati, e nel maggio 1955 la Sezione acceleratore e Salvini⁵⁷ si trasferirono a Roma, all'Istituto di Fisica. Tuttavia nel 1956 la sottosezione INFN di Pisa fu trasformata in sezione, per il rilievo delle attività che vi si svolgevano, in particolare per opera di Conversi e di Gozzini.

Un'importante conseguenza di questi eventi partì dalle conversazioni del luglio 1954⁵⁸ con Fermi⁵⁹, che suggerì di utilizzare i fondi già raccolti per realizzare un calcolatore elettronico⁶⁰ e a settembre scrisse al rettore Avanzi. Nel 1954 Conversi indirizzò ai colleghi italiani una lettera, sottolineando le potenzialità offerte alla ricerca dai nuovi strumenti di calcolo. Per la realizzazione del progetto fu istituito il CSCE⁶¹, guidato da un direttivo composto da Conversi⁶², Faedo e Tiberio.

I primi due anni (1956-58) furono dedicati a un prototipo, la "macchina ridotta", e il risultato positivo permise di passare nel 1958 alla "macchina definitiva". La CEP, inaugurata nel novembre 1961, operò fino al 1967 e contribuì a fare di Pisa uno dei centri della nascente informatica italiana.

3.3 Gli sviluppi della fisica delle particelle

Intanto era iniziata a Pisa anche un'attività basata sulla camera a bolle⁶³. Già nel 1953 Martelli, con l'aiuto di Bertanza e poi di Tallini, realizzò una camera più grande di quella di Glaser. Nel 1957 Martelli si trasferì in Inghilterra, e il gruppo passò sotto la direzione di Bertanza, allargandosi ai neolaureati Franzini, Mannelli, Santangelo e Silvestrini⁶⁴. Con Conversi essi fecero parte della collaborazione⁶⁵ che a Brookhaven osservò la non conservazione della parità nel decadimento della lambda. Nel 1958 il gruppo costruì un nuovo prototipo, seguito nel 1959 da uno a ciclo rapido. Franzini⁶⁶ incaricò Bigi e Zanella di sviluppare il *software* per la CEP.

Alla partenza di Conversi subentrò subito nella cattedra Carlo Franzinetti (1923-1980), romano, professore dall'1.1.1958, che dopo un anno a Trieste passò a Pisa, dove insegnò fino al 1962. Fu poi al CERN, prima in congedo, poi fuori ruolo dal 1963 al 1966, quando si trasferì a Torino. A Pisa contribuì alla nascita e alla crescita di un gruppo di giovani ricercatori di fisica delle particelle, che realizzarono esperimenti, in particolare a Frascati: Bellettini e Braccini si erano laureati a Pisa, mentre Bemporad proveniva da Roma, e con loro collaborava il fiorentino Foà. Importante fu anche la presenza di E. Bellamy. Il gruppo misurò la vita media del pione neutro tramite l'effetto Primakoff. Tra i meriti di Franzinetti, che organizzò anche, con Moruzzi, corsi di fisica per biologi e di fisiologia per fisici, c'è soprattutto quello d'aver inviato i giovani collaboratori nei grandi laboratori esteri, in particolare al CERN e negli USA.

⁵⁴ Roma, Padova, Milano e Torino. Roma destinava a Pisa 10 dei 90 milioni ricevuti come finanziamento nel 1952-53.

⁵⁵ Interviste a Giorgio Salvini in *Energia, Ambiente, Innovazione: dal CNRN all'ENEA*, Roma-Bari, Laterza, 1992, p. 53 e in *Fisici italiani del tempo presente*, a cura di LUISA BONOLIS-MARIA GRAZIA MELCHIONNI, Venezia, Marsilio, p. 365-445. Si veda anche GIORGIO SALVINI, *La nascita dei Laboratori Nazionali di Frascati e della comunità scientifica*, «Analysis», 2-3 (2008), p. 3-9.

⁵⁶ Verbale in AA, riprodotto in *Giorgio Salvini e Frascati*, Frascati, INFN, 1990, p. 54.

⁵⁷ Salvini fu presidente dell'INFN (1966-1969), presidente dei Lincei (1990-1994), Ministro dell'Università (1995-96).

⁵⁸ Alla Scuola Estiva di Fisica della SIF, con la partecipazione di Bernardini, Conversi e Salvini.

⁵⁹ Fu l'ultima visita in Italia di Fermi, che morì nel novembre 1954.

⁶⁰ SALVINI, *La nascita*.

⁶¹ Centro di Studi sulle Calcolatrici Elettroniche.

⁶² All'epoca anche Direttore della Sezione di Pisa dell'INFN.

⁶³ A. BIGI-V. FLAMINIO, *Activities and publications of the Pisa "Bubble Chamber Group": 1953-1988*, May 2009.

⁶⁴ Molte informazioni relative alle attività di ricerca svolte a Pisa nel contesto dell'INFN sono tratte dal volume di GIOVANNI BATTIMELLI, *L'Istituto Nazionale di Fisica Nucleare. Storia di una comunità di ricerca*, Roma-Bari, Laterza, 2002.

⁶⁵ Brookhaven-Bologna-Pisa-Michigan. Questa collaborazione fu uno dei semi della fisica delle particelle a Pisa, e fu promossa in particolare da Jack Steinberger, Premio Nobel nel 1988 nel 1956/57, che trascorse a Pisa un sabbatico.

⁶⁶ Franzini dirigeva il gruppo mentre Bertanza era a Brookhaven.



6. Istituto di Fisica, la Calcolatrice Elettronica Pisana, 1961.

3.4 La fisica teorica

Il corso di Fisica Teorica passò nel 1955 per un anno a Fabri⁶⁷, poi a Luigi Aialdo Radicati di Brozolo (nato nel 1919), studioso di fisica nucleare, di particelle elementari, di rottura spontanea delle simmetrie e delle sue applicazioni astrofisiche, di rivelazione delle onde gravitazionali, che nel 1953 aveva vinto la cattedra a Napoli, ma a fine 1955 si trasferì a Pisa. Dopo un periodo all'estero (1959-61), durante il quale il corso fu tenuto da E. Corinaldesi, Radicati nel 1962 si trasferì alla Scuola Normale Superiore, pur mantenendo fino al 1968 l'incarico del corso di Fisica teorica. Con Radicati nacque la moderna scuola teorica pisana. Tra i suoi allievi di quegli anni vi furono diversi futuri professori dell'Ateneo, come Rosati, Picasso, Di Giacomo, Menotti e Strocchi.

Nel frattempo a partire dal 1966, era stato chiamato sulla cattedra di Istituzioni di Fisica Teorica Franco Bassani (1929-2008), che nel 1969 passò a Roma, dove sarebbe restato fino al 1980, anno del suo trasferimento alla Scuola Normale Superiore⁶⁸. Teorico dello stato solido, Bassani diede importanti contributi alla disciplina. Al suo insegnamento è riconducibile⁶⁹ la formazione della scuola pisana di fisica dello stato condensato.

3.5 Gli sviluppi della fisica della materia e la direzione Gozzini (1960-1962)

Gozzini, che divenne professore di Spettroscopia l'1.11.1959, effettuò la prima osservazione di processi a due fotoni nelle transizioni molecolari⁷⁰, mentre Alzetta e Santucci s'indirizzavano all'applicazione di tecniche EPR a diversi fenomeni, e Fornaca sperimentava nuove tecniche di pompaggio ottico. Dopo Conversi la direzione dell'Istituto era passata nel 1959 a Radicati, che però presto si pose in congedo, per cui fu brevemente sostituito da Franzinetti, finché nel 1960 Gozzini divenne direttore. Nel luglio 1960 organizzò a Varenna una scuola dedicata alla spettroscopia a RF, poi a settembre organizzò presso la Scuola Normale Superiore il IX Colloquio Ampère, e a dicembre l'Università attribuì la laurea *honoris causa* a Kastler.

La direzione Gozzini fu segnata anche da significative interazioni con la città e il suo territorio⁷¹. Nuove direzioni di ricerca in fisica della materia si aprirono poi con la creazione di due importanti centri di ricerca del CNR, uno per la Biofisica e l'altro per la fisica atomica e molecolare (IFAM)⁷².

3.6 La direzione Cacciapuoti (1962-1972)

Nel 1962, con la partenza di Radicati e Franzinetti, finì una stagione breve ma importante. Terminata la direzione Gozzini l'incarico passò a Cacciapuoti, appena chiamato, il 15.11.1962, sulla cattedra di Fisica sperimentale. Uno degli eventi più significativi dell'epoca fu il convegno internazionale tenutosi a Pisa dal 17 al 21 settembre 1964⁷³, cui partecipò un grande numero di fisici da tutto il mondo. Nel marzo 1965 un'importante lettera aperta sulle prospettive della ricerca fu sottoscritta da 45 fisici, tra cui cinque pisani (Bernardini, Radicati, Cacciapuoti, Franzinetti e Stoppini). Come direttore dell'Istituto, e in seguito anche preside della Facoltà di Scienze⁷⁴, Cacciapuoti dovette anche gestire il non facile periodo delle agitazioni studentesche, culminate nelle vicende del 1968, che videro l'Istituto e la Facoltà fortemente coinvolti.

⁶⁷ Nel 1956 Fabri ebbe poi l'incarico di Fisica superiore, che tenne fino al 1963, quando passò a Istituzioni di Fisica Teorica (fino al 1966) e a Meccanica Quantistica (dal 1966 al 1968), per tornare infine a Fisica Teorica nel 1968.

⁶⁸ Bassani fu direttore della Scuola Normale Superiore dal 1996 al 1999, mentre dal 1999 al 2007 ricoprì la carica di Presidente della SIF.

⁶⁹ Anche per il tramite di Giuseppe Pastori Parravicini, che è stato uno dei suoi primi allievi.

⁷⁰ Di questo fenomeno fu presto offerta una completa descrizione teorica da A. Di Giacomo, all'epoca neolaureato.

⁷¹ Tra cui in particolare l'assunzione a contratto presso l'Istituto di alcuni operai della FIAT licenziati per motivi politici.

⁷² Gran parte delle notizie riportate è tratta da GOZZINI, *Microwave physics*.

⁷³ Il convegno fu organizzato nel quadro delle celebrazioni per il IV centenario della nascita di Galilei. Le relazioni scientifiche sono pubblicate in *Atti del Convegno sulla Filosofia Naturale, oggi*, Firenze, Barbera, 1967.

⁷⁴ Dopo Battelli e Puccianti nella prima metà del secolo, Cacciapuoti fu il primo fisico nel dopoguerra a ricoprire tale carica (dal 1965 al 1968), e dopo di lui tra i fisici soltanto Carlo Bemporad fu Preside (dal 1984 al 1987).



7. F. MANETTI, *Il Gabinetto degli Esperimenti Fisici*, disegno di inizio Novecento.

Negli anni Sessanta entrarono a far parte dell'Istituto, oltre a Bassani, due nuovi ordinari. Il primo fu Gherardo Stoppini (1927-2004), che divenne professore di Spettroscopia a Pisa l'1.2.1964. Membro dell'ECFA⁷⁵ del CERN (1969-1975), vicepresidente dell'INFN (1969-1972), capo del CCFP⁷⁶ dell'Euratom, membro della Giunta Esecutiva del CNEN (1972-1990), Stoppini dedicò buona parte della sua ricerca, in Italia e all'estero, all'energia nucleare e alle sue applicazioni. Nel 1968 prese servizio come professore di Particelle Elementari Italo Mannelli, laureato nel 1957 e subito incaricato di vari corsi. Spinto da Franzinetti si era poi recato al MIT; al ritorno a Pisa (autunno 1963) aveva costituito un gruppo di ricerca, la cui attività si svolse dapprima al CERN in collaborazione con Saylor e continuò poi nei primi anni '70 a Protvino.

Quegli anni videro anche una grossa crescita numerica degli incarichi, per far fronte all'importante espansione dell'Università, che investiva anche gli studi di Fisica⁷⁷.

Fu un periodo importante anche per lo sviluppo internazionale delle attività dei gruppi nati a Pisa. Bemporad, Braccini e Foà trasferirono a DESY la loro esperienza sull'effetto Primakoff, mentre Stoppini, Stefanini e altri giovani collaboratori (tra cui Giorgi, Del Guerra e Giazotto) erano a Daresbury (dal 1969 al 1973). La nuova frontiera, a partire dal 1970, furono gli Intersecting Storage Rings del CERN. Importante fu la partecipazione pisana alla misura della sezione d'urto totale protone-protone. L'attività proseguì poi in parte con gli esperimenti R209 e R210 mentre un altro gruppo era a Durham a studiare sciame estesi di raggi cosmici.

3.7 *L'istituto di Astronomia*

L'insegnamento dell'Astronomia a Pisa è stato tradizionalmente appannaggio dei matematici.

La situazione cambiò nel 1969 quando fu incaricato del corso e della direzione dell'Istituto di Astronomia Elio Fabri⁷⁸ che aveva tenuto vari insegnamenti fin dal 1956, era professore aggregato e incaricato di Fisica Teorica. Fabri negli anni '50 si era occupato di particelle elementari e poi della CEP, ma aveva sempre mantenuto l'interesse per l'Astronomia, la Relatività e la Cosmologia.

Con la svolta del 1969 il corso acquistò un contenuto nettamente fisico. Nacque un gruppo di ricerca in astronomia e astrofisica, che si consolidò negli anni successivi. Fabri, divenuto ordinario di Fisica teorica nel 1973, pur mantenendo la direzione dell'Istituto di Astronomia fino all'1.11.1989, data della disattivazione e della confluenza nel Dipartimento di Fisica, lasciò l'incarico del corso (che passò a Perinotto) per riprenderlo come titolare dopo il 1981.

3.8 *Il trasferimento della Sezione INFN a San Piero a Grado*

Già dai primi anni '60 fu chiaro che la storica sede di Piazza Torricelli era insufficiente. Furono elaborati diversi progetti, e nel 1968 la Facoltà di Scienze deliberò di trasferirsi a San Piero, nel quadro di un piano regolatore che doveva assicurare le connessioni alla città. La Sezione INFN aderì all'operazione e il progetto fu portato rapidamente a compimento. Il trasferimento (1972) coinvolse molta parte del personale dell'Istituto e dell'INFN.

Il Laboratorio entrò in funzione nella primavera del 1973, con macchine, arredi per gli uffici e una piccola mensa, poco dopo la conclusio-

⁷⁵ European Committee for Future Accelerators.

⁷⁶ Comitato Consultivo per il Programma Fusione.

⁷⁷ Oltre ai già menzionati ottennero il loro primo incarico in quegli anni Barsella, Carrara, Villa, Chella, Carusotto, De Franceschi, Di Giorgio, Casali, Pazzi, Vergara, Strumia, Flaminio, Lariccia, Gorini, Violino, Stefanini, Lovitch, Luccio.

⁷⁸ Elio Fabri (nato nel 1930), laureato a Roma, libero docente dal 1960.



8. L'Istituto di Fisica negli anni Novanta.

ne del secondo ECFA Meeting, affidato di nuovo a Pisa grazie al suo affermato ruolo internazionale. La Sezione INFN restò poi a San Piero per un trentennio, con importanti vantaggi logistici e grandi risultati scientifici, ma al prezzo di una progressiva perdita di contatto con l'Istituto.

3.9 *L'ultimo decennio dell'Istituto (1972-1982)*

A partire dal 1972 si succedettero alla direzione dell'Istituto di Fisica Polacco (1972-1973), Mannelli (1973-1977), Battaglia (1977-1979), Stoppini (1979-1980) e infine Torelli (1980-1982). Vi fu un significativo aumento delle cattedre: nel 1972 fu la volta di Polacco e Bertanza, mentre nel 1973 i professori aggregati (Battaglia, Fabri e Di Iorio) divennero ordinari. Tra il 1976 e il 1977 andarono in cattedra Alzetta, Di Giacomo, Torelli e Rosati; nel 1979 tornò a Pisa Bemporad, nel 1980 tornarono Fornaca, Foà e Menotti e nel 1981 fu la volta di Strumia.

Continuò e si estese la partecipazione dei fisici pisani delle alte energie alle grandi collaborazioni internazionali. Quando nel 1976 entrò in funzione il SPS⁷⁹ del CERN, Pisa partecipò agli esperimenti con la collaborazione FRAMM (1974-1986) e con NA1, mentre sempre al CERN proseguì l'attività del gruppo di camere a bolle che prima (1973-1976) utilizzò la grande camera di 2 metri, poi operò sulla BEBC⁸⁰. Parti dal 1973 a Frascati, su ADONE, l'esperimento B.B. Cominciò a svilupparsi (dal 1978) la tecnica dei rivelatori al silicio.

Per la fisica della materia l'evento più rilevante degli anni '70 è probabilmente la scoperta (dovuta ad Alzetta, Gozzini, Moi e Orriols) della cosiddetta «riga nera»⁸¹.

L'1.12.1982 l'Istituto di Fisica fu disattivato e confluì, con tutto il personale, le strutture e i beni di propria pertinenza, nel Dipartimento di Fisica dell'Università.

CLAUDIO LUPERINI
(Università di Pisa)
claudio.luperini@df.unipi.it

PAOLO ROSSI
(Università di Pisa)
paolo.rossi@df.unipi.it

Summary

CLAUDIO LUPERINI - PAOLO ROSSI, *Physics at Pisa 1861-1982*

Between 1861 and 1915, first Riccardo Felici then Angelo Battelli headed the Institute of Physics of the University of Pisa (set up in 1841 by Carlo Matteucci) and, with the help of their capable colleagues, maintained standards of teaching and research. Battelli also worked to expand the premises housing the Institute to improve the logistics for research which, under his leadership, came to resemble that of today. During that time, Physics in Pisa involved many of the major names in science: Enrico Betti, Antonio Roiti, Vito Volterra, Luigi Magri, Raffaele Augusto Occhialini, Rita

⁷⁹ SuperProtoSincrotrone.

⁸⁰ Big European Bubble Chamber.

⁸¹ G. ORRIOLS-E. ARIMONDO-L. MOI-G. ALZETTA, *Ricordi dell'effetto riga nera*, «Nuovo Saggiatore», 1/2 (2003), p. 41.

Brunetti and Luigi Puccianti. The tenures of Luigi Pacinotti and his son Antonio mark the beginning and ending of Technological Physics at the University of Pisa: after teaching Experimental Physics for 10 years, in 1841 Luigi was assigned the new Chair of Technological Physics which, in 1882, passed on to Antonio who held it until he died in 1912. Antonio is undoubtedly more famous than his father, having invented the so-called “Macchinetta”, i.e. the first d.c. dynamo, in 1860 and made public in «Il Nuovo Cimento» in 1865.

In 1917 Luigi Puccianti was appointed director, occupying the post until 1947, and his many pupils included the prestigious Carrara, Fermi, Rasetti, Gentile jr., Bernardini and Gozzini. However, Puccianti could not keep pace with the great new developments brought about by quantum mechanics and nuclear physics, which, along with the loss of the theoretician Racah, meant that Pisa fell somewhat behind the rest of the world of science.

The revival in Physics arrived with Carrara (1947-50) and the return of Gozzini, who created his own laboratory, and of Conversi, who was director from 1951 to 1958. The Conversi-Gozzini team produced the flash chamber and developments began in Particle Physics with the arrival at Pisa of G. Salvini (1952-55), the INFN, the construction of the CEP, and the creation of the bubble chambers. The 1950s and 1960s saw the growth of a large group of experimental physicists who were soon to be involved in major work on an international scale. This era also marked the beginning of the School of Theoretical Physics (with Radicati) and Solid State Physics (with Bassani) and the creation of the Institute of Astronomy in 1969. Many new chairs were instituted in the 1970s and a number of senior lecturers became involved in running the Institute. The Institute of Physics was closed on 1 December 1982.

Parole chiave: Riccardo Felici – Angelo Battelli – Antonio Pacinotti – Luigi Puccianti – Adriano Gozzini – CEP – INFN

¹ L'anno passato ricorreva il quarto centenario, ma abbastanza curiosamente nessuno al mondo l'ha celebrato col minimo di rilievo sufficiente a lasciarne traccia nell'Internet: circa la stranezza e l'inopportunità di tale negligenza, v. GIANNI FOCHI, *Quattro secoli*, «Laboratorio 2000», 23 (2009), dicembre, p. 56.

² VIRGILIO GIORMANI, *Le vicende della cattedra di chimica a Padova dal 1726 al 1749*, *Atti del primo convegno di storia della chimica*, a cura di PAOLA ANTONIOTTI-LUIGI CERRUTI, Torino, 1985, p. 99-106; VIRGILIO GIORDANI, *La prima laurea in chimica conferita dall'università di Padova*, «La chimica e l'industria», marzo 1989, p. 55.

³ HUMPHRY DAVY, *Historical view of the progress in chemistry*, in *The collected works of sir Humphry Davy*, ed. by JOHN DAVY, London, Smith, Elder & Co, 1839, 4, p. 42. Il Carburì aveva ironicamente paragonato l'utilità scientifica e applicativa d'un chimico di sole teorie ed elucubrazioni a quella d'un metafisico nell'orologeria.

⁴ Granduca di Toscana dal 1737, primo della dinastia lorenese a succedere ai Medici. Nel 1745 divenne anche imperatore del Sacro Romano Impero col nome di Francesco I, sicché da allora la Toscana fu governata per suo conto da una reggenza. Il suo nome intero era Francesco Stefano di Lorena. Dal suo matrimonio con Maria Teresa D'Austria nacquero Giuseppe (imperatore come Giuseppe II) e Pietro Leopoldo (granduca di Toscana come Leopoldo I: v. nota 9), che nel 1790 succedette nell'impero al fratello, mantenendo per coincidenza lo stesso nome che aveva avuto come granduca di Toscana.

⁵ A p. 5 della sua prolusione del 1907 (v. nota 36) il Nasini indica quella prima sede come la «casa che adesso è Tortolini». Nel 1988, consultando i registri d'inizio Novecento delle tre parrocchie nei cui territori rientra via Roma, grazie alla collaborazione di Luigi Bernardi, archivistica di San Ranierino, da quel cognome fu possibile all'autore di questo saggio ricostruire l'indirizzo dell'epoca: nello stato d'anime di quella parrocchia la famiglia Tortolini risulta abitante nel 1906 in via S. Maria n. 57. Anna Elefante del servizio anagrafe del comune di Pisa rese poi possibile il collegamento del vecchio numero civico con quello attuale.

⁶ RICCARDO GRASSINI, *La chimica nell'università di Pisa dal 1757 al 1842*, Pisa, Industrie Grafiche V. Lischi & Figli, 1933, p. 8.

⁷ Senza voler seguire rigidamente le contor-

Introduzione

Per una coincidenza che potrebbe sembrare quanto mai opportuna, come l'Italia appena unita, la chimica pisana s'avviava nel 1861 a vivere un'epoca tutta nuova del suo sviluppo. Anche per essa s'era appena conclusa una lunga fase, che potremmo definire di gestazione: gestazione della chimica in assoluto, non solo della sua incarnazione nostrana, anche se il nostro ateneo, vanto non piccino, ne era stato in buona parte l'ambiente.

Nelle università italiane la chimica era arrivata con un ritardo di quasi centotrent'anni, rispetto alla prima cattedra creata nel 1609 dall'università di Marburgo per Johannes Hartmann¹. Nel 1737 s'era svegliata Bologna: affidando l'insegnamento della chimica a Jacopo Bartolomeo Beccari, 'la dotta' aveva battuto sul tempo Padova. Quell'ateneo veneto aveva sì creato una cattedra undici anni prima, ma s'era impantanato in bizze, gelosie e feroci guerricciolate fra i professori, nonché in ristrettezze finanziarie: solo nel 1749 la cattedra venne attivata, e soltanto per un piccolo corso complementare di quindici lezioni da tenersi la domenica; ci vollero altri dieci anni perché la repubblica veneta istituisse un corso vero e proprio e l'affidasse a un docente stabile, quel Marco Carburì², poi fatto conte, che ebbe il merito d'anticipare sir Humphry Davy nell'asserire il primato dell'esperimento sulla speculazione³. Sicché prima di Padova arrivarono Roma nel 1754 e, nel 1757, anche Pisa.

Era stato il primo granduca di toscana della dinastia lorenese, Francesco II⁴, a istituire la cattedra di chimica a Pisa, in una sede di cui nel corso del Novecento la stessa università perse poi memoria, ma che una ventina d'anni fa è stata individuata nel palazzotto di via S. Maria al numero civico attuale 101, vicino alla Piazza dei Miracoli⁵. Il primo titolare, il medico fiorentino Anton Nicola Branchi, lasciò il posto nel 1801 al figlio Giuseppe, da tempo suo assistente, che lo tenne fino al 1841. Durante la sua docenza, nel 1833, il laboratorio chimico traslocò d'un paio di centinaia di metri verso l'Arno: andò a occupare l'edificio ricostruito nel sito dell'osservatorio astronomico fatto erigere nel 1734 dall'ultimo granduca dei Medici, Giangastone, che era stato demolito per rischio di crolli⁶ e in seguito aveva ospitato la biblioteca. Ora in quell'edificio – in via S. Maria n. 26 – ha sede la Domus Galilaeana e nell'atrio si trova la magniloquente lapide latina posta allora nell'aula del piano di sopra a celebrare il trasferimento⁷.

I due Branchi, padre e figlio, pur non privi di meriti, non hanno lasciato impronte particolarmente significative nella storia della scienza. Quando però la loro breve dinastia finì, anche a Pisa, come nel resto d'Eu-

ropa, la chimica stava crescendo: anzi, è sempre piaciuto agli storici italiani della scienza far risalire al nucleo che si creò proprio a Pisa col successore di Giuseppe Branchi (Piria e i suoi allievi) la nascita della scuola italiana di chimica⁸.

Per un anno la cattedra restò di fatto vacante, perché era stata affidata al calabrese ventisettenne Raffaele Piria, che poté prender servizio solo nel 1842. La supplenza toccò al professore di fisica, quel Carlo Matteucci che indipendentemente dal Faraday era praticamente arrivato come il grande scienziato inglese a scoprire le leggi dell'elettrolisi. Istitatosi a Pisa, il Piria vi trovò le condizioni adatte alle sue celebri ricerche sulle sostanze organiche naturali e sull'analisi dei composti organici⁹ in genere.

Il principale suo allievo fu Cesare Bertagnini, giovane promessa della scienza¹⁰, stroncato dalla tubercolosi nel 1857, quando aveva soltanto trent'anni e da un anno era succeduto nella cattedra al suo maestro. Grazie al Piria e al Bertagnini la conoscenza della chimica si sviluppò a Pisa fra il 1845 e il 1847 in un giovane siciliano dagli studi incompleti e disordinati: Stanislao Cannizzaro, per breve tempo preparatore (oggi diremmo tecnico di laboratorio) nell'ateneo pisano, al cui ambiente scientifico rimase poi strettamente legato, e futuro riformatore della chimica. Fu lui nel 1860, al congresso internazionale di Karlsruhe, a far trionfare una nuova impostazione, basata sull'ipotesi d'Avogadro, che gli scienziati avevano snobbato per mezzo secolo. Ecco insomma, nel punto dove comincia davvero la storia oggetto di questo saggio, aprirsi uno scenario diverso: possiamo dire senz'altro un'epoca nuova.

Dall'Unità alla fine del secolo

Sebastiano De Luca

Dopo la brevissima parentesi del Bertagnini, toscano di Montignoso (vicino a Massa), la cattedra pisana tornò a un calabrese, Sebastiano De Luca (Cardinale, CZ, 4.11.1820 - Napoli, 17.4.1880), formatosi a Parigi presso il Berthelot, che diede impulso alle ricerche in vari campi: dalla chimica agraria a quella organica, all'inorganica e all'analitica. Col suo gruppo studiò le acque marine e quelle di Montecatini. Cominciò a pubblicare il *Rendiconto dei lavori eseguiti nel laboratorio di chimica dell'università di Pisa*, che però proseguì solo per pochi fascicoli.

Egli rimase a Pisa cinque anni, per poi trasferirsi nel 1862 all'università di Napoli. In quel breve periodo lasciò una traccia letteraria anche al di fuori dei testi scientifici: compare infatti in quella che il nome di letteratura ce l'ha comunemente parlando. Nel 1863 ottenne il diploma accademico della scuola pisana d'agricoltura il futuro scrittore Renato Fucini, che per il corso di chimica fu allievo del De Luca. Nella raccolta d'aneddoti *Acqua passata*, uscita poco dopo la morte dell'autore (1921), si legge *Una scenetta fra me e il professor De Luca a Pisa*, della quale val la pena riferire qualche brano¹¹.

Studente a Pisa, sebbene scioperato e bontempone di grado superiore, avevo veramente passione a due scienze: la Botanica e la Chimica. Tant'è vero che avevo messo insieme un voluminoso erbario [...] e avevo scritto, sugli appunti presi a scuola, un trattatello di chimica, che tuttora conservo¹². [...] Il mio gabinetto privato consisteva in [... Segue l'elenco di poche e semplici attrezzature]. Ma

sioni dello stile epigrafico del tempo, il testo latino e traducibile così: «La scuola pisana di chimica, istituita nel 1757 da Francesco II e affidata dapprima alla cura e al magistero d'Anton Nicola Branchi, chiamato a Pisa da Firenze, ebbe nuovo impulso venticinque anni dopo [cioè nel 1782] dalla munificenza di Leopoldo I [Pietro Leopoldo, detto Leopoldo I come granduca di Toscana, per il quale v. anche la nota 6; nel 1790 divenne imperatore d'Austria con lo stesso nome] e nobilitata dalla presenza dei suoi figli Ferdinando [granduca di Toscana dal 1790 col nome di Ferdinando III, al posto del padre eletto imperatore], Carlo e Leopoldo, che il padre, appassionato di chimica, aveva affidato al Branchi come uditori. Nel 1833, nono anno del suo regno, Leopoldo II [succeduto al padre nel 1824; ebbe il soprannome di Canapone per il color stoppa del pelo e fu l'ultimo granduca di Toscana] la fece trasferire in luogo migliore – l'antico palazzo della biblioteca – e dotare d'un laboratorio più adatto, di un'aula più capace, di sale più grandi, nonché di macchine e apparecchiature chimiche più moderne e perfette. Nello stesso anno Giuseppe Branchi, figlio d'Anton Nicola, secondo direttore e organizzatore degli studi chimici dalla fondazione della scuola, pose questa lapide in segno di riconoscenza all'ottimo sovrano altamente benemerito delle scienze, aiutate di persona».

⁸ *Storia della chimica in Italia*, a cura di ANTONIO DI MEO, Gruppo Ferruzzi – Edizioni Theoria, Roma – Napoli, 1989, p. 204-205.

⁹ In chimica l'aggettivo *organico* ha origini storiche: quando fu introdotto, all'inizio dell'Ottocento, indicava sostanze prodotte da organismi diversi, ma ben presto passò a un numero enorme di composti del carbonio, in gran parte sintetici. Cfr. GIANNI FOCHI, «Focus», genn. 1999, p. 76.

¹⁰ Fino a un po' di tempo fa si chiamava reazione di Bertagnini la purificazione delle aldeidi attraverso la formazione di un composto reversibile col bisolfito di sodio.

¹¹ RENATO FUCINI, *Tutti gli scritti*, Milano, Trevisini, 1950, p. 487-489.

¹² Nel 1995 l'autore di questo saggio lo cercò fra le carte del Fucini, conservate nella Biblioteca Riccardiana di Firenze, senza però trovarne traccia.



1. Paolo Tassinari.

i reagenti mancavano, e specialmente mi mancava il potassio che mi faceva tanto comodo per buttarne ogni tanto qualche pezzettino nel catino della padrona [della casa dove il Fucini aveva in affitto una camera] quando risciacquava i piatti, provocando il suo spavento e le mie risate [...].

Ma il potassio costava troppo e il mio gabinetto ne soffriva una gran penuria. Un giorno, arrivato prima di tutti alla scuola e trovandomi solo, [...] vidi sul banco del professore il barattolo del potassio [...] stacco un frammento di potassio e mi metto di nuovo a sedere con un muso duro di vero innocente [...]. Entra il professore e incomincia la lezione.

Il potassio che tenevo strinto nel pugno, sentendo il calore umidiccio della mano, incomincia a riscaldarsi [...] tanto che non posso più tenerlo e lo lascio cacciare [...]. La cosa sarebbe finita lì, se istintivamente non gli avessi sputato sopra [...]. Una nuvola di fumo si alza dai miei piedi, tutti gli occhi mi guardano esterrefatti, il professore interrompe la lezione [...].

Alla fine della lezione il De Luca fa chiamare il ladruncolo irresponsabile.

Mi pianta in viso, minaccioso, il solo occhio che aveva e mi domanda: – Che avete fatto?

Il giovane si mostra compunto e professa tutto il suo amore per la chimica, raccontando anche, con oratoria calorosa, le ristrettezze in cui versa il suo laboratorio personale.

Dico insomma tante menzogne, alcune delle quali erano verità, che il professore si commuove, quasi accenna ad abbracciarmi [...]. Quando, giunto in istrada, mi presentai agli amici che mi aspettavano trepidanti per la mia salvezza, li rasserenai cavando dalle tasche gonfie matracci, provette, tubi di vetro e di gomma, scatole e boccette piene di reagenti d'ogni specie. Tutta quella roba me l'aveva regalata il professor De Luca!

Paolo Tassinari

«Ti prego a volermi perdonare molte correzioni di lingua perche tu ben sai non essere il mio forte anzi uno de' maggiori miei difetti unitamente a tanti altri»: come dar torto all'autore di queste due righe? Egli zoppica nell'ortografia (*perche* senz'accento), nella punteggiatura (ci vorrebbero almeno due virgole) e nella sintassi (*ti prego a volermi*)¹³. La sua figura ha però rilievo nella storia dell'ateneo pisano, di cui divenne addirittura rettore nel 1898, rinunciando tuttavia praticamente subito¹⁴. Costui è il successore del De Luca (1862), cioè il romagnolo Paolo Tassinari (Castelbolognese, RA, 3.11.1829 - Solarolo, RA, 16.4.1909), che era già stato a Pisa da studente alla scuola del Piria, e che, diplomatosi in farmacia a Bologna nel 1852, l'aveva seguito come assistente a Torino (1856) dopo una breve parentesi come preparatore presso il Cannizzaro nel collegio piemontese d'Alessandria.

Probabilmente risalgono all'epoca dei suoi studi nel capoluogo emiliano i tre «disegni fotogenici» che il sarzanese Antonio Bertoloni, professore di botanica a Bologna dal 1815, inserì in un album insieme con quelli ricevuti da William Henry Fox Talbot, album ora conservato al museo Metropolitan di Nuova York¹⁵. Nella scheda descrittiva disponibile in rete¹⁶ si dice che le tre realizzate dal Tassinari sono le prime immagini fotografiche prodotte in Italia. In effetti la fotografia è stata fin dall'inizio un terreno su cui un chimico aveva molto da lavorare.

¹³ PAOLO TASSINARI, lettera a S. Cannizzaro, Pisa, 22 giugno 1864, BIBLIOTECA UNIVERSITARIA DI PISA, *Archivio Stanislao Cannizzaro*.

¹⁴ *Annuario della R. Università di Pisa per l'Anno Accademico 1898-99*, Pisa, Tipografia Vannucchi, 1899, p. 52.

¹⁵ THE METROPOLITAN MUSEUM OF ART, *Album di disegni fotogenici*, Harris Brisbane Dick Fund, 1936 (36.37).

¹⁶ <[http://www.metmuseum.org/toah/hd/tlbt/ho_36.37\(25\).htm](http://www.metmuseum.org/toah/hd/tlbt/ho_36.37(25).htm)>.



2. Fausto Sestini, busto conservato presso la Facoltà di Agraria.

Quando s'insediò a Pisa, il Tassinari, che era divenuto professore ordinario due anni prima a Bologna, istituì per gli studenti esercitazioni regolari di laboratorio; fino allora al lavoro sperimentale erano ammessi quasi solo i pochi allievi «interni», cioè laureandi. Per trarre ispirazione, nel 1863 egli visitò a Heidelberg il laboratorio di Bunsen.

Tornato dalla Germania, assunse come insegnante d'un corso pratico di chimica analitica Ugo Schiff (Francoforte sul Meno, 26.4.1834 - Firenze, 8.9.1915; alla nascita ebbe come nome proprio Hugo Joseph, divenendo poi ufficialmente Ugo alla naturalizzazione italiana). Pochi mesi dopo, questi si trasferì a Firenze, ma nel breve periodo trascorso a lavorare in via S. Maria fece progressi importanti nella chimica di quelle che appunto si chiamano ancor oggi basi di Schiff. Il merito fu soprattutto suo personale, poiché le condizioni in cui poté applicarsi alla ricerca erano assai precarie: nella stanza assegnatagli non era ancora stato neppure allacciato il gas.

A quanto pare, neanche la gran buona volontà del Tassinari, che per i laboratori del suo istituto s'impegnava moltissimo, poteva far miracoli. Malgrado i limiti, egli svolse comunque la sua missione di chimico universitario soprattutto come docente, sia dalla cattedra sia appunto in laboratorio. I suoi allievi hanno testimoniato che egli insegnava non solo i concetti, ma il metodo, l'attenzione e la correttezza scrupolosa nel lavoro sperimentale. Va dunque ricordato come il continuatore dell'opera di fondazione della scuola chimica italiana, impresa avviata nella stessa sede dal Piria. Ha lasciato degli ottimi manuali, a cominciare da quello del 1866, che ha diffuso in Italia la riforma del Cannizzaro, e dalla raccolta delle sue lezioni. Di quest'ultima conviene riprodurre un brano che ben rappresenta le sue concezioni:

Le poche cose dette vi basteranno a farvi accorti che a questa scienza non è sufficiente la semplice osservazione dei fenomeni naturali, ma le occorre di sperimentare, cioè di riprodurre a suo piacimento i fenomeni della natura per ricercare le condizioni necessarie e sufficienti, senza di che non potrebbe discuterne l'essenza¹⁷.

¹⁷ *Avviamento allo studio della chimica – XXX lezioni di P. Tassinari, professore nella R. Università di Pisa*, Pisa, Tipografia Nistri, 1868, p. 5-6.

¹⁸ Questo risulta da uno scritto del Nasini (RAFFAELE NASINI, *Commemorazione del socio straniero Demetrio Mendeleev*, Rendiconti della r. Accademia dei Lincei, 16, serie 5^a, 1° sem., fasc. 9^o, p. 827. Anche l'annuario 1877 dell'università di Pisa, che elenca l'Alessi come unico laureato in chimica nell'a.a. 1876-77, lo dice «di Mosca». L'archivio biografico comunale palermitano lo dice invece «nato a Palermo nel 1857» (<www.comune.palermo.it/archivio_biografico_comunale/archivio_biografico_comunale.pdf>). Scorrendo la serie degli annuari dell'ateneo pisano, sembra ragionevole supporre che lo stesso Alessi sia stato il primo laureato in chimica a Pisa. Nell'anno accademico successivo presero la stessa laurea il riminese Leobaldo Danesi e il Nasini. Per gli anni accademici precedenti non sono riportate lauree espressamente in chimica.

Fu pure lui a incitare il suo allievo Alessio Alessi, che era nato a Mosca¹⁸ da madre russa, a tradurre in italiano la memoria in cui il Mendeleev comunicava la sua teoria, origine della sua tavola periodica degli elementi. Come racconta il Nasini, il *Monitore dei farmacisti* tirò talmente in lungo il lavoro editoriale e le bozze erano tanto piene d'errori di stampa, che l'Alessi, ormai battuto sul tempo dall'uscita della traduzione francese, bloccò la pubblicazione.

La fama d'analista accuratissimo procurò al Tassinari l'incarico del corso di chimica docimastica (oggi diremmo merceologica) e varie incombenze importanti e delicate. Nel 1862, quando il Garibaldi arrivò a Pisa reduce dall'Aspromonte, toccò a lui analizzare il sangue della celebre ferita; in quella circostanza l'eroe gli regalò una sua foto con dedica.

Il Tassinari lasciò la cattedra nel 1903, dopo quarantun anni.

Aleksandr Borodin

In una Pisa strapiena di lapidi commemorative, ne manca una che celebri il soggiorno d'un importante chimico russo dell'Ottocento. Per dir la verità a lui è intitolata dal 1979 una strada nella zona del CEP, ma sulla tar-

ga, oltre al nome, non c'è nessun'altra informazione. La faccenda è degna di nota, perché il personaggio in questione è notissimo: si tratta del compositore Aleksandr Porfir'evic Borodin (San Pietroburgo, 12.11.1833 - *ibid.*, 27.2.1887), proprio quello del *Principe Igor*, che di professione faceva il chimico universitario e si definiva musicista dilettante¹⁹. Il chimico Mauro Aglietto, quando era professore dell'università e dirigente della sezione pisana dell'associazione Italia-URSS, ha sollecitato più volte, ma sempre invano, il comune a porre un'iscrizione adeguata.

Allievo di Nikolai Zinin, che per primo aveva sintetizzato l'anilina, si sentì consigliare dal professore di lasciar perdere la musica, che componeva fin da quando aveva nove anni: era un giovane chimico promettente e non doveva 'perdere tempo'. Nel 1860, all'età di ventisette anni, partecipò attivamente, insieme con Mendeleev, al congresso internazionale di chimica in cui il Cannizzaro rivoluzionò i fondamenti della disciplina. In Germania conobbe la futura moglie e con lei, malata di tubercolosi, venne a Pisa in cerca d'un clima mite che le permettesse di superare l'inverno. I due trascorsero nella città della torre pendente e nei dintorni dieci mesi, a cavallo fra il 1861 e il 1862²⁰.

Il Borodin continuò anche lì a suonare e scrivere musica, e poco prima di lasciare l'Italia, concluse un famoso quintetto²¹. Ma non si può ignorare il lavoro che svolse nel laboratorio di via S. Maria, ospite del Tassinari. Si dedicò ad alcune sintesi che poi descrisse in tre articoli sul «Nuovo Cimento»²². Come un po' per tutta la sua attività scientifica, anche quei lavori ebbero molta meno notorietà delle sue composizioni musicali. L'enciclopedia Ullmann della chimica industriale, opera poderosa e nel complesso benemerita, sosteneva nel 1956²³ che il primo composto organico del fluoro era stato preparato dal Lenz nel 1877, ignorando le ricerche pisane del Borodin, sebbene egli le avesse pubblicate anche in una rivista ad ampia circolazione²⁴.

Il composto che egli sintetizzò a Pisa, il fluoruro di benzoile, oltre a essere per allora soltanto il terzo esempio di sostanza con un legame carbonio-fluoro, fu il primo caso di fluorurazione d'un composto organico ottenuto per scambio d'alogeno²⁵: cloro sostituito appunto da fluoro. Tale via sintetica divenne poi, ed è rimasta, il metodo più applicato per la formazione di legami di quel tipo²⁶.

Tornato a San Pietroburgo, il Borodin lavorò sulla condensazione delle aldeidi, entrando in polemica col Kekulé - i due si scambiarono accuse di plagio - e uscendo quasi in contemporanea col Wurtz sulla condensazione aldolica. Di tutte quelle innovazioni non gli viene di solito riconosciuto il merito, nemmeno parziale, così come viene detta reazione di Hunsdiecker il procedimento generale per trasformare gli acidi carbossilici in bromuri alchilici con un atomo di carbonio in meno; eppure gli stessi Hunsdiecker riconobbero il russo come pioniere²⁷.

Fausto Sestini

Citando Fausto Alessandro Sestini (Campi Bisenzio, FI, 14.4.1839 - Lucca, 17.8.1904) si esce dal solco della chimica intesa come disciplina autonoma. Egli infatti insegnò a Pisa, dal 1876 fino alla morte, in quella che sarebbe poi diventata facoltà d'agricoltura, e come chimico agrario lasciò buona traccia²⁸. Fu però anche un pioniere della fotochimica²⁹, praticamente il fondatore della scuola italiana per quella disciplina.

¹⁹ GIANNI FOCHI, *Aleksandr Borodin, chimico e musicista*, «Il Sole - 24 Ore», inserto *Domenica*, 22 aprile 2001, p. XIV.

²⁰ SERGEJ ALEKSANDROVIC DIANIN, *Aleksandr Porfir'evic Borodin*, a cura di VALERJ VOSKOBOJNIKOV, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1994.

²¹ ALEKSANDR BORODIN, *Quintetto per due violini, viola, violoncello e pianoforte in do minore*, 1862.

²² ALEKSANDR BORODIN, tre articoli in «Il nuovo Cimento», 16 (1862), p. 305-314, p. 314-315, p. 316-319.

²³ WILHELM FOERST, *Ullmanns Enzyklopädie der technischen Chemie*, München, 1956³, vol. 7, p. 607.

²⁴ ALEKSANDR BORODIN, «Justus Liebig's Annalen der Chemie», 126 (1863), p. 58.

²⁵ RONALD ERIC BANKS, JOHN COLIN TATLOW, *Synthesis of C-F Bonds: the Pioneering years, 1835-1940*, «Journal of Fluorine Chemistry», 33 (1986), p. 73.

²⁶ RONALD ERIC BANKS, JOHN COLIN TATLOW, *Borodin's benzoyl fluoride*, «Chemistry in Britain», marzo 1999, p. 21.

²⁷ HEINZ E CLÄRE HUNSDIECKER, *Über den Abbau der Salze aliphatischer Säuren durch brom*, «Chemische Berichte», 75 (1942), p. 291.

²⁸ ANGELO MENOZZI, «Annuario della Società Chimica di Milano», 1904, p. 278-279; ITALO GIGLIOLI, «Rendiconti della Società Chimica di Roma», 1904, p. 165-176.

²⁹ HEINZ D. ROTH, *The Beginnings of Organic Photochemistry*, «Angewandte Chemie International Edition in English», 28 (1989), p. 1196-1197.



3. Raffaello Nasini.

Già negli anni in cui era stato professore d'istituto tecnico (a Forlì dal 1862, a Udine dal 1871), egli aveva cominciato a studiare la trasformazione indotta nella santonina – il principio attivo antielmintico del cosiddetto seme santo – dalle radiazioni blu e violette del sole. Nei quattro anni precedenti il suo trasferimento a Pisa, egli diresse la stazione agraria di Roma, e in quella città collaborò col Cannizzaro: i due pubblicarono insieme un lavoro in quel settore³⁰, per poi proseguire indipendentemente. Fu insomma il Sestini a suscitare nell'altro un interesse duraturo per la fotochimica. Dal Cannizzaro il "contagio" passò al Ciamician: insomma, si deve proprio al Sestini l'aver diffuso in Italia quel tipo di ricerche, che egli personalmente continuò a Pisa fin oltre il 1880³¹. Il Cannizzaro ne riconobbe sempre il ruolo pionieristico.

Il Novecento

Raffaello Nasini

Al Tassinari succedette come incaricato il suo allievo Ubaldo Antony (Livorno, 1853 - Milano, 7.1.1916), poi nominato professore al politecnico di Milano. Nel 1907 cominciò il suo insegnamento a Pisa Raffaello Nasini (Siena, 11.8.1854 - Roma, 29.3.1931) con una solenne prolusione³² che cominciava in perfetto stile oratorio («Angusta è quest'aula [...]») ed è stata fonte di molte notizie storiche, non sempre esatte, ma comunque utili anche per il presente saggio.

Figlio d'un funzionario del granduca, aveva ottenuto la maturità classica a Prato con dieci in tutte le materie. S'era poi iscritto all'università di Pisa, dove nel 1878 si laureò... col minimo dei voti. Qualcuno, in mancanza di prove certe, è stato propenso ad attribuire quel sessantasei a qualche infortunio nelle prove dell'esame di laurea³³. Uno degli allievi del Nasini scrive invece:

Non conosco con esattezza la ragione di questo umile risultato negli studi superiori di un giovane così promettente, ma dalle scherzose allusioni che su di esso faceva il nostro Maestro, dalle notizie che ci dava su di Lui quell'impreggiabile e saggio custode dell'Istituto Chimico di Pisa che fu Carlo Cheloni, pare che il risultato stesso fosse dovuto più che altro ad una certa indisciplinatezza scientifica del giovane allievo, il quale amava criticare, discutere, dare risposte originali ed ardite ad un Maestro come il Tassinari che aveva una mente rigidamente disciplinata, analitica precisa. Fin da allora invece il Nasini si rivelava pensoso di novazioni e di ardimenti scientifici, mente sintetica e critica, insofferente del quieto vivere scientifico [...]. Sta di fatto che quel 66 di laurea ebbe spesso accenni e ricordi durante la vita del Maestro, prima di tutto perché Egli fu sempre riluttante a dare 66 ai suoi allievi e poi perché lo udiamo più volte raccomandare ai suoi assistenti di amare particolarmente i giovani d'ingegno, di incoraggiarli e, ove se ne presentasse il bisogno, di perdonarli³⁴.

Dopo la laurea il Nasini andò a lavorare a Roma presso il Cannizzaro e vi rimase fino al 1887, tranne un anno (1881-1882) trascorso a Berlino nel laboratorio del Landoldt. Si può dire che nel periodo romano, attraverso gli studi sul potere ottico rotatorio delle sostanze organiche, egli abbia dato l'avvio alla fondazione, poi pienamente da lui compiuta a Pisa, della chimica fisica italiana.

³⁰ STANISLAO CANNIZZARO E FAUSTO SESTINI, «Gazzetta Chimica Italiana», 3 (1873), p. 241-251.

³¹ FAUSTO SESTINI, «Gazzetta Chimica Italiana», 9 (1879), p. 298-304; FAUSTO SESTINI E LEONALDO DANESI, «Gazzetta Chimica Italiana», 12 (1882), p. 82-83.

³² RAFFAELLO NASINI, *Prolusione al corso di chimica generale letta il giorno 17 gennaio 1907 nell'aula dell'istituto di chimica generale*, Pisa, Tipografia Vannucchi, 1907.

³³ ANGELO BASSANI, *L'esperienza padovana di Raffaello Nasini tra consorzio universitario e riforma degli studi chimici*, «Quaderni per la storia dell'università di Padova», 34 (2001), p. 281 e 321.

³⁴ MARIO GIACOMO LEVI, «Gazzetta Chimica Italiana», 62 (1932), p. 728-729.



4. Camillo Porlezza.

Nel 1891 egli diventò professore a Padova e vi rimase quindici anni, divenendo anche rettore. Vanno ricordate, di quel periodo, le ricerche fatte in collaborazione con Ludwig Mond sulle proprietà fisiche del nichel-tetracarbonile, il primo composto fra il monossido di carbonio e un metallo, preparato dal tedesco poco prima, e quelle sui gas nobili argo ed elio, appena scoperti da ricercatori inglesi e che ancora non si sapeva come inquadrare nel sistema periodico di Mendeleev.

Trasferitosi a Pisa, il Nasini vi portò la sua passione e le sue competenze nella chimica fisica, che spaziavano dallo studio delle proprietà delle soluzioni all'applicazione di metodi chimico-fisici nell'analisi delle acque minerali, e a ricerche sulle emanazioni gassose della crosta terrestre. Con la società dei soffioni boraciferi di Larderello egli strinse una collaborazione lunga e intensa.

Volle anche dotare il laboratorio pisano di suppellettili e apparecchiature nuove. Due di quegli apparecchi, che gli erano stati regalati dal Mond, sono ora esposti nel dipartimento di chimica. Lì dentro si deve a lui anche la cattedra dell'aula 4: sebbene alterata da profondi restauri, è il banco di lezione che il Nasini fece costruire nel 1908 per l'aula di chimica in via S. Maria, al costo di novecento lire d'allora.

Per l'istituzione di cattedre di chimica fisica il Nasini si batté a lungo con grande energia, riuscendo nel 1926 a far creare, accanto all'istituto di chimica generale da lui diretto, il primo istituto di chimica fisica italiano, che poi, nel 1954, gli venne intitolato. In quell'occasione nell'aula 4 venne anche collocata una lapide in suo onore³⁵: c'è ancora, ma di solito nessuno la vede; molte persone che passano di lì per lezioni o conferenze ne ignorano addirittura l'esistenza. Da decenni la parete è infatti coperta da un grande schermo per proiezioni, che in anni recenti è stato dotato d'un motore elettrico per poter essere steso e riavvolto a piacimento. Viene però tenuto sempre abbassato e la lapide gli resta nascosta dietro.

Il Nasini si ritirò dall'insegnamento nel 1929, un anno dopo esser stato nominato senatore, e morì un paio d'anni più tardi. Per due generazioni la sua progenie ha seguito la carriera di chimico nell'ambiente universitario: il figlio Antonio a Torino, e il figlio di questi, Gianluca, al politecnico di Milano.

Prima di chiudere questo paragrafo, va segnalato che il Nasini si rammaricava moltissimo della ritrosia dei chimici a divulgare la loro scienza³⁶: la società ha bisogno – diceva – d'una classe dirigente che conosca la chimica.

Maria Curie e Pisa

Nell'agosto del 1918 l'istituto chimico pisano divenne il fulcro d'una missione svolta in Italia da Maria Curie per tre settimane. La scienziata, insignita nel 1903 del Nobel per la fisica e nel 1911 di quello per la chimica, fu incaricata dal governo italiano di studiare le risorse radioattive del territorio nazionale³⁷. Il programma fu denso e impegnativo, con soste presso miniere e sorgenti radioattive; come accompagnatore fu designato dal Nasini il suo assistente Porlezza, e la missione cominciò con una visita all'istituto di via S. Maria, dove la Curie esaminò gli strumenti che venivano messi a disposizione. Probabilmente essa nutriva dubbi sulla loro efficienza e li giudicava piuttosto antiquati; chiese di provarli, e così fu decisa una prima tappa di controllo nelle vicinanze di Pisa, ai Bagni di

³⁵ ANGELO COPPADORO, «La Chimica e l'Industria», 36 (1954), p. 65.

³⁶ RAFFAELLO NASINI, «Atti della Società Italiana per il Progresso delle Scienze», V riunione, Roma, ottobre 1911, p. 22-23.

³⁷ CAMILLO PORLEZZA, *La missione della Signora Curie in Italia nel 1918*, «Terme e riviere», 20 novembre 1938, p. 1-3; GIANNI FOCHI, «La Stampa», inserto *Tuttoscienze*, 24 agosto 1988, p. 2.

G. Fochi

San Giuliano, delle cui acque la radioattività era già nota. Le mete successive furono Montecatini e, presente anche il Nasini, Larderello; poi si passò a Ischia e Capri, poi ancora nei Colli Euganei ad Abano, Montegrotto e Battaglia, e a Lurisia in Piemonte. La Curie sovrintendeva e il Porlezza prelevava campioni che poi analizzava. In seguito i due mantennero rapporti di lavoro: si conserva una lettera autografa scritta nel 1919 dall'illustre scienziata all'allora giovane chimico italiano³⁸.

Arrigo Mazzucchelli

La cattedra di chimica fisica fu coperta con incarichi dalla sua istituzione (1926) per un paio d'anni e poi di nuovo per un ventennio dal 1935 in poi. Per un lungo periodo, dunque, essa ebbe un titolare solo per nove anni; si trattò d'Arrigo Mazzucchelli (Firenze, 8.2.1877 - Pisa, 7.1.1935). Laureatosi a Firenze nel 1899, fu assistente del Nasini a Padova e insegnò a Roma e Messina. A Pisa egli si stabilì nel 1928, distinguendosi nello studio di sali complessi di svariati metalli di transizione, nelle ricerche d'elettrochimica e nell'insegnamento, al quale contribuì con testi sia suoi originali³⁹ sia tradotti.

Camillo Porlezza

Ecco ora una figura che è stata praticamente l'emblema della chimica pisana in buona parte del Novecento, grazie se non altro alla lunga durata del suo servizio: l'abbiamo già incontrato nel 1918 come incaricato dal Nasini d'accompagnare e assistere Maria Curie nel suo 'giro d'Italia'. Stiamo parlando di quel Camillo Porlezza (Bergamo, 2.12.1884 - Pisa, 3.12.1972), di cui per decenni si poteva leggere la firma in fondo alle analisi stampate sulle etichette di varie acque minerali e che moltissimi laureati, non soltanto in chimica, ebbero come professore. Se ne ricordano tuttora le battute di spirito e anche qualche episodio curioso, magari trasformato nei racconti da fatterello unico in presunta usanza, come quella di giocare con gli studenti al biliardo il voto dell'esame.

Successore del Nasini nella cattedra di chimica generale, alla morte del Mazzucchelli (1935) assunse anche l'incarico di chimica fisica. Si trovò dunque a dirigere i due istituti chimici pisani e, insomma, fino al suo collocamento fuori ruolo (1955) la chimica a Pisa fu sostanzialmente lui. I suoi maggiori contributi scientifici sono nel campo della chimica fisica e analitica, con interessi particolari per gli studi su radioattività, proprietà chimico fisiche e composizione di rocce, d'acque minerali e marine e dei soffioni di Larderello. Stabilì nel 1928, cioè un anno prima dell'austriaco Feigl, un metodo adatto all'analisi del bismuto in soluzioni molto diluite (dell'ordine del centesimo di parte per milione), basato sulla riduzione con stannito. Il metodo ebbe subito vasto impiego in medicina, ma venne chiamato reazione di Feigl.

³⁸ La lettera è conservata in ARCHIVIO PRIVATO GIANNI FOCHI, Pisa.

³⁹ Per es. ARRIGO MAZZUCHELLI, *Elementi di chimica fisica*, Torino, UTET, 1923.

⁴⁰ CAMILLO PORLEZZA, dattiloscritto con ritocchi a mano (ARCHIVIO PRIVATO GIANNI FOCHI, Pisa).

Due giovani vittime della violenza

Nel 1933 venne celebrato il centenario d'insediamento della chimica pisana in via S. Maria. Nel discorso tenuto dal Porlezza⁴⁰ si dice che nell'istituto, accanto ai ritratti dei maestri, si trovava anche «l'indimenticabile



5. Facciata della seconda sede dell'Istituto chimico pisano; l'edificio ospita ora la Domus Galilaeiana.

effigie» d'uno studente in chimica morto quand'era vicino alla laurea. Si trattava di Gino Giannini (Massa Pisana, LU, 11.3.1898 - Valdottavo, LU, 22.5.1921). Troviamo notizie su di lui nell'annuario dell'università⁴¹, dove si parla della cerimonia per il conferimento della laurea *ad honorem* ad alcuni «studenti fascisti caduti per la redenzione della patria e per la difesa della vittoria». Il Giannini – si legge – stava tornando da una manifestazione tenuta a Valdottavo ed era con altri fascisti su un camion, che fu investito da una scarica di massi provocata da avversari politici. Due furono i morti, uno dei quali appunto il Giannini. A lui venne poi intitolato il Gruppo Universitario Fascista di Lucca.

Anni dopo, i rivolgimenti seguiti alle tragedie della guerra fecero sì che quell'«indimenticabile effigie» sparisse e passasse nel dimenticatoio. Fu collocata invece quella di un'altra giovane vittima della barbarie: lo studente in chimica e comandante partigiano Ubaldo Cheirasco, nato alla Spezia, catturato dai nazifascisti e fucilato a Valmozzola il 17 marzo 1944. Da lui prese nome un distaccamento della Resistenza. Si conserva la lettera indirizzata dal Porlezza al rettore il 29 gennaio 1946, per comunicargli che i compagni di studio del caduto volevano mettere un ricordo marmoreo. Lo stesso foglio contiene in calce l'autorizzazione autografa d'Augusto Mancini. Ironia della sorte, la carta intestata reca ancora lo stemma sabauda contornato dai fasci littori.

Il secondo trasloco

Già il Nasini aveva desiderato per gli istituti chimici pisani una sede più spaziosa e progettata secondo le esigenze moderne. Il problema si trascinò per decenni, e le collocazioni prese in esame furono varie. L'edificio poi costruito in via Risorgimento fu disponibile solo nel 1941 e i suoi scantinati servirono anche come rifugio improvvisato durante i bombardamenti. Verso il 1965 furono aggiunti altri blocchi sul retro, fino a comporre l'insieme attuale; purtroppo, trovandosi ormai in pieno abitato cittadino a causa dell'espansione edilizia urbana, questo non si può dire collocato nella zona migliore dal punto di vista della sicurezza e dei criteri aggiornati in fatto di benessere per chi vive all'intorno.

Nel 1955 la cattedra di chimica fisica ebbe in Eolo Scrocco (Tivoli, RM, 23.3.1916) un nuovo titolare. Ai due istituti esistenti ne furono poi affiancati altri: chimica organica nel 1956, diretto all'inizio da Remo De Fazi (Montefiascone, VT, 30.10.1891 - Viareggio, LU, 28.11.1979), chimica organica industriale nel 1959, affidato a Piero Pino (Trieste, 9.4.1921 - Milano, 9.7.1989) e chimica analitica nel 1961, diretto in principio da Danilo Cozzi.

Lo Scrocco s'era formato come fisico alla celebre scuola romana di via Panisperna. Per suo impulso l'istituto fondato dal Nasini progredì rapidamente, ospitando anche un gruppo di chimica teorica d'alto livello internazionale; coi suoi successori questo andò poi acquistando nella chimica pisana un potere perfino superiore al peso reale di quel settore nel panorama d'insieme della disciplina chimica. Lo Scrocco, una volta ritiratosi dall'università, ha svolto anche studi botanici come socio corrispondente dell'Accademia dei Lincei; alla chimica ha dato contributi importanti, fra cui soprattutto l'introduzione del potenziale elettrostatico molecolare come indice di reattività. A Pisa se ne ricordano inoltre la grande signorilità e in genere le ottime qualità umane.

Il Pino arrivò a Pisa carico della gloria di partecipare alle ricerche sulla polimerizzazione stereospecifica, svolte al politecnico di Milano nel

⁴¹ *Annuario della R. Università [...] di Pisa per l'anno accademico 1926-1927*, Pisa, Tipografia Editrice Mariotti, 1927, p. 482 s.

gruppo di Giulio Natta, unico premio Nobel italiano per la chimica (1963). A Pisa egli diede forte impulso allo studio dei polimeri, dei composti organici eterociclici e di quelli chirali, delle reazioni del monossido di carbonio e dei carbonili metallici. Si dedicò con grande energia anche all'insegnamento: i suoi studenti, sebbene ormai un po' in là con gli anni, non ne hanno dimenticato l'atteggiamento severo e paterno insieme. Nel 1968, fiutando il marasma in cui stava per finire l'università italiana, egli si trasferì al politecnico di Zurigo (E.T.H.).

All'inizio del 1985 i cinque istituti chimici pisani vennero assorbiti dal dipartimento di chimica e chimica industriale, tuttora esistente.

GIANNI FOCHI
(Scuola Normale Superiore)
fochi@sns.it

Summary

GIANNI FOCHI, *Chemistry Studies*

In 1861, Chemistry at Pisa was entering a phase of renewal under Professor S. De Luca. He has a place not only in the history of chemistry in Italy but also in the literature of the country through a short story by Fucini. His successor was P. Tassinari, who as a young man had been a pioneer in photography and who at Pisa enabled all students to do practical work in the laboratory. During his tenure, Pisa hosted two major foreign chemists: the German U. Schiff and the Russian A. Borodin, although the latter is far more famous as a composer. F. Sestini, the founder of Italian Photochemistry, was also working another faculty at Pisa at that time. R. Nasini, the founder of the Italian School of Physical Chemistry, was Professor from 1907 until 1929 and during his tenure in 1918 Marie Curie made Pisa her base for a three-week scientific mission she had been given by the Italian government. The Chair of Physical Chemistry was then held by A. Mazzucchelli from 1928 until 1935. The two Institutes of Chemistry at Pisa were headed by Nasini's successor C. Porlezza, a figure who was practically chemistry incarnate at Pisa until 1955 and in relation to whom mention is made of two students killed in the Italian civil war, one pro and one anti-Fascist. The "post-Porlezza" period saw an increase in the Institutes of Chemistry at Pisa with the arrival of Organic Chemistry, Organic Industrial Chemistry and Analytical Chemistry all of which were incorporated into the current Department in 1985.

Parole chiave: Chimica – Pisa – Ottocento – Novecento – Fucini / Borodin – Schiff

Il sistema degli studi medici

Dopo l'unificazione del Regno d'Italia (1861) il Parlamento nazionale deliberò il 31 luglio 1862 di autorizzare il Ministro dell'Istruzione a riordinare gli studi universitari. Le Facoltà di Medicina e Chirurgia dello Stato sabauda, prima dell'Unità d'Italia, presentavano ordinamenti diversi tra loro. Il nuovo Regolamento, approvato col Decreto Reale del 14 settembre 1862, stabiliva all'articolo 17: «Nulla è innovato quanto agli studi delle Facoltà Medico-Chirurgiche in Toscana». In seguito il Ministero, il 14 novembre 1862, aggiunse alcune precisazioni: la durata degli studi di Medicina a Pisa era di quattro anni più due a Firenze¹.

Dopo il riordinamento delle Facoltà a livello nazionale, la Facoltà di Medicina di Pisa ebbe un considerevole aiuto dal Comune, il quale rivolse una richiesta al Prefetto per ottenere l'istituzione degli insegnamenti mancanti per gli ultimi due anni del corso degli studi medici.

Inoltre, il Sindaco di Pisa riuscì a stanziare una serie di fondi destinati sia alla costruzione degli edifici per le attività didattiche come la Scuola Medica, sia alla creazione della Biblioteca e all'istituzione degli insegnamenti mancanti. Il Sindaco aveva intuito l'opportunità di valorizzare il ruolo della Medicina universitaria a Pisa, una delle prime sei del Regno d'Italia, in modo da evitare la discriminazione rispetto ad altre Facoltà in possesso di tutti gli insegnamenti richiesti per il corso di laurea di sei anni².

Il Comune individuò nella Facoltà di Medicina e Chirurgia le competenze necessarie per i nuovi insegnamenti da istituire. La Clinica Medica e la Clinica Chirurgica erano esistenti da tempo e note grazie alla fama di alcuni docenti come Francesco Andrea Vaccà Berlinghieri³. L'Ospedale di Pisa presentava ampie disponibilità per la creazione della Clinica ostetrica, della Clinica delle malattie veneree, delle malattie degli occhi, di quelle mentali e per completare l'insegnamento di Anatomia patologica, Medicina forense, Tossicologia e altre discipline. La necessità di istituire nuove cliniche era anche legata al fatto che Pisa in quegli anni viveva un notevole incremento demografico con conseguente aumento della richiesta di assistenza⁴.

Il 17 Novembre 1874 fu inaugurata solennemente la nuova Scuola Medica. Nel 1883, dopo reiterate richieste al Ministero dell'Istruzione, la Facoltà medica viene completata con l'aggiunta delle cattedre mancanti e pertanto può programmare per l'anno accademico 1883-84 tutti gli insegnamenti previsti dal primo al sesto anno.

Nell'anno accademico 1895-96 gli studenti di medicina erano 245 e 16 i professori ordinari: Beniamino Sadun (Medicina Legale), Pasquale Landi (Medicina Operatoria), Carlo Minati (Ostetricia), Niccolò Manfredi (Of-

¹ MARIO DEL TACCA, *Storia della Medicina nello Studio Generale di Pisa dal XIV al XX secolo*, Pisa, Primula Multimedia, 2000, p. 149.

² *Intorno al completamento della Facoltà Medico-chirurgica della R. Università di Pisa. Istanza del Sindaco di Pisa al Prefetto della Provincia*, Pisa, Tipografia Nistri, 1868.

³ DEL TACCA, *Storia della Medicina*, p. 150-153.

⁴ *I regolamenti universitari dal 1875 e le sorti della Facoltà medica della R. Università di Pisa. Lettera di Carlo Minati al Conte Luigi PIANCIANI*, Roma, Tipografia Barbera, 1876.



1. Angiolo Maria Maffucci.

talmologia), Guglielmo Romiti (Anatomia Umana Normale), Simone Fubini (Materia Medica e Farmacologia Sperimentale), Giuseppe Guarnieri (Patologia Generale), Giovan Battista Queirolo (Clinica Medica Generale), Vittorio Aducco (Fisiologia Generale), Agostino Paci (Patologia Speciale Chirurgica), Antonio Ceci (Clinica Chirurgica Generale), Alfonso di Vestea (Igiene), Carlo Fedeli (Patologia Speciale Medica) Augusto Ducrey (Clinica Dermosifilopatica), Vittorio Gazzi (Otorinolaringoiatria).

All'inizio del 1900, l'organizzazione degli studi medici subisce ulteriori evoluzioni e le cattedre salgono a 20: Fisica, Chimica Inorganica ed Organica, Botanica, Zoologia e Anatomia Comparata, Anatomia Umana Normale, Fisiologia, Patologia Generale, Farmacologia e Tossicologia, Anatomia e Istologia Patologica, Patologia Speciale Medica, Patologia Speciale Chirurgica, Clinica Medica Generale e Semeiotica, Clinica Pediatrica, Clinica Ostetrica, Clinica Oculistica, Clinica Chirurgica Generale, Clinica delle Malattie Nervose e Mentali, Igiene e Polizia Medica, Medicina Legale e Clinica Dermosifilopatica.

Nel 1930 la Facoltà di Medicina e Chirurgia, in virtù dello Statuto approvato con il Regio Decreto n. 2278 del 14 ottobre 1926, disponeva di sette Istituti biologici e di dieci cliniche. Cinque Istituti erano ospitati nella Scuola Medica: Anatomia, Materia Medica, Patologia Generale, Anatomia Patologica, Medicina Legale. Altri due, Igiene e Fisiologia, erano ubicati nei nuovi edifici di San Zeno. Le dieci cliniche erano inserite nell'Ospedale S. Chiara⁵.

Cominciano a delinearsi le principali Scuole universitarie di Medicina. Per la Scuola di Anatomia dell'età moderna Pietro Duranti, Guglielmo Romiti e Giovanni Vitali ebbero maggiore notorietà. Nel 1851 Duranti, proveniente dall'Ateneo senese, ricevette la chiamata sulla cattedra di Anatomia a Pisa, dove rimase fino a quando lasciò l'insegnamento. Il successore di Duranti fu Romiti, che salì in cattedra nel 1886. Studente di Medicina a Pisa, aveva intrapreso dopo la laurea una serie di soggiorni formativi all'estero: Vienna, Strasburgo e Berlino. Le sue scoperte scientifiche furono di grande rilievo, soprattutto gli studi nella struttura dell'ovaio, placenta, corda dorsale e canale cranio-faringeo. Giovanni Vitali, di origine aretina, laureato a Siena, divenne ordinario a Pisa nel 1926. Le sue ricerche lo condussero alla scoperta nel 1911 dell'organo di senso para-timpanico detto «organo del Vitali»⁶.

La Scuola di Chirurgia pisana affondava le proprie radici nella storia dell'Ospedale pisano. Infatti, la pratica chirurgica era già coltivata dagli ospedalieri, frati-chirurghi e chirurghi pratici. La sua prima sede 'universitaria' fu il Monastero benedettino di San Nicola, dove si tenevano le lezioni e dove sorse e rimase per secoli la Scuola dei chirurghi. Accanto alla Chirurgia accademica, si era sviluppata la Chirurgia pratica nell'Ospedale Nuovo e nel 1880 era stato fondato il Gabinetto di ricerche di Patologia Chirurgica. Lo studio Pisano ebbe due celebri docenti di Chirurgia: Francesco e Andrea Vaccà Berlinghieri, ai quali seguirono importanti nomi della Chirurgia italiana come il bolognese Pasquale Landi, primo chirurgo ad affrontare interventi di cisti ovariche.

La nuova sede della Clinica chirurgica, inaugurata nel 1906 da Antonio Ceci, sorgeva all'interno dell'Ospedale S. Chiara e rappresentava una delle più belle e moderne cliniche italiane. Il percorso accademico di Ceci fu caratterizzato da periodi di perfezionamento in numerose sedi universitarie estere: Berlino, Vienna, Parigi, Londra. Nel 1883 fu nominato professore di Patologia Chirurgica nell'Università di Genova e nel 1884 fu chiamato alla cattedra di Chirurgia Generale nello Studio di Pisa, do-

⁵ DEL TACCA, *Storia della Medicina*, p. 154.

⁶ ANTONIO ESPOSITO VITOLO, *Gli anatomici dello Studio pisano (1542-1948)*, Pisa, Pacini Mariotti, 1954, p. 52-60.



2. L'Istituto e il Museo di Anatomia Patologica alla fine dell'Ottocento.

ve rimane fino al 1920. Le sue ricerche furono pubblicate in riviste internazionali in inglese e in tedesco. Ebbero larga risonanza i suoi studi di splenectomia, chirurgia delle vene, trapianti⁷.

La Scuola Universitaria di Materia Medica e Farmacologia Sperimentale, nata nello Studio pisano nel 1544 con Luca Ghini, docente di Medicamenti semplici nell'orto medico pisano (1544-1554), fu ospitata dal 1874 nella Scuola Medica. La prima cattedra di Farmacologia e Farmacia, istituita nella nuova Facoltà di Medicina nel periodo 'francese' (1791-1814), fu assegnata a Pietro Studati e dopo di lui a Stefano Stagi nel 1839. Onorato Bacchetti divenne docente di Farmacologia nel 1859, appena caduto il regime lorenese. La sua opera scientifica fu rivolta allo studio innovativo dei farmaci di origine naturale. Dal 1888 al 1898 Simone Fubini, energico promotore di ricerche, resse la cattedra di Farmacologia. Tra le sue iniziative più meritevoli si ricorda l'istituzione di un premio per giovani ricercatori operanti nel campo della Farmacologia. Le sue ricerche ancor oggi rimangono un esempio di grande originalità, come la dimostrazione dell'efficacia della cocaina, applicata per uso topico direttamente sulla mucosa faringo-laringea, nel lenire la sete dei soggetti diabetici⁸.

La cattedra pisana di Patologia Generale affonda le sue origini nella Medicina antica, derivando probabilmente da Andrea Cesalpino (allievo di Ghini), assertore delle ricerche anatomo-patologiche. In epoca napoleonica nacque una cattedra di Patologia e Nosologia, affidata a Luigi Morelli, e successivamente a Angelo Maffucci. Nel 1887, Giuseppe Guarneri, titolare della cattedra di Patologia Generale, fonda l'Istituto di Patologia generale che dirige fino al 1908. A lui succede Cesare Sacerdoti, continuatore della sua intensa attività scientifica.

In epoca lorenese nacque la Scuola di Medicina interna e Andrea Torregiani fu il primo clinico medico pisano. A lui succedettero Puccinotti, Bartolini, Fedeli, Grocco, e infine Queirolo. Giovan Battista Queirolo aveva percorso nell'Università di Genova parte della propria carriera accademica, fino al 1893, quando fu chiamato a dirigere la Clinica medica dell'Università di Pisa. Oltre ad essere un clinico illustre, Queirolo partecipò attivamente alla vita politica pisana come consigliere comunale, deputato e senatore. La sua produzione scientifica lo vide protagonista nella ricerca sull'ictus, sull'itterizia e sulla echinococcosi epatica. Pubblicò inoltre un'opera in tre volumi dove raccolse le sue più importanti lezioni. Queirolo ebbe anche un ruolo nello sviluppo del settore farmaceutico pisano grazie alla propria attività di consulente dell'Istituto Galenico, divenuto successivamente Istituto Gentili. La sua attività didattica e di consulenza scientifica della nascente industria pisana fu continuata dal suo allievo Gabriele Monasterio⁹. Laureato in Medicina e Chirurgia a Genova nel 1927, Gabriele Monasterio giunse a Pisa nel 1932 in qualità di allievo di Queirolo che era stato chiamato a dirigere l'Istituto di Clinica Medica. Monasterio suscitò profonda considerazione nella Facoltà di Medicina che nel 1948 lo nominò Direttore dell'Istituto di Patologia Medica e nel 1955 Direttore dell'Istituto di Clinica Medica.

Ottenuta, nel 1948, la Direzione dell'Istituto di Patologia Medica, Gabriele Monasterio rivelò doti non comuni di organizzatore di nuovi progetti. Riuscì a costruire un altro piano dell'Istituto per ottenere più spazi per i laboratori e migliorare la recettività dei pazienti. Passato, nel 1955, alla Direzione della Clinica Medica, si dedicò ininterrottamente a migliorarne l'efficienza da un punto di vista assistenziale e didattico, ma anche a stimolare l'attività di ricerca scientifica. Anche in questo caso, ampliò l'edificio di Clinica Medica e destinò i nuovi spazi a una più raziona-

⁷ DOMENICO TADDEI, *Antonio Ceci*, «Archivio Italiano di Chirurgia», 3 (1921), f. 4.

⁸ DEL TACCA, *Storia della Medicina*, p. 162.

⁹ *Ivi*, p. 156-163.



3. Gabriele Monasterio attorniato dai suoi allievi.

le organizzazione delle corsie. I laboratori furono dotati di apparecchiature sempre più avanzate, e molte cure si concentrarono sulla Biblioteca, che venne dotata di un numero crescente di libri e riviste scientifiche internazionali.

I frutti delle sue ricerche in campo nefrologico si concretizzarono nella stesura di un trattato interamente dedicato a questo argomento, che vide la pubblicazione nel 1954 con il titolo *Le nefropatie mediche*¹⁰. Fin dall'introduzione dell'uso degli isotopi radioattivi nelle indagini biologiche, Monasterio intravide la possibile utilità del loro impiego nella diagnostica e nella terapia, e si appassionò notevolmente a questo argomento, stimolando i suoi allievi ad approfondirlo attraverso viaggi all'estero presso centri di avanguardia, dove si iniziavano a svolgere i primi studi di medicina nucleare.

Si dedicò all'insegnamento con la stessa passione profusa nell'assistenza e nella ricerca scientifica. Era molto scrupoloso nella scelta del caso clinico da presentare e nella preparazione della lezione, che poteva durare fino a un'ora e mezza, assumendo la valenza di un vero e proprio seminario di aggiornamento. Era un'esperienza molto attraente, una sorta di rappresentazione, dove i due attori sulla scena, Monasterio e il paziente, assumevano il ruolo di protagonisti.

Colpito in profondità dal dolore per la tragica scomparsa della moglie Clara, alla quale era molto legato, ritrovò lentamente, nello studio e nel contatto con il paziente, rinnovati motivi di interesse alla ricerca clinica e alla vita. Grazie alle sue particolari risorse fiorì a Pisa nel dopoguerra una Scuola di Medicina interna avanzata, integrata da varie culture che Gabriele Monasterio aveva profeticamente individuate¹¹.

Neurofisiologo di fama mondiale, Giuseppe Moruzzi fu chiamato a Pisa nel 1948 a ricoprire la cattedra di Fisiologia Umana della Facoltà di Medicina e Chirurgia. Si era laureato in Medicina nel 1933 a Parma, all'età di 23 anni, dove iniziò la sua carriera come Assistente nell'Istituto di Fisiologia, sotto la guida di Mario Camis. Nel periodo 1937-38 il giovane Moruzzi, in qualità di borsista della Rockefeller Foundation, studiò per un anno a Bruxelles con Frederic Bremer, allora leader della ricerca sui meccanismi neurofisiologici del sonno. Nel periodo 1940-48 Moruzzi continuò a Bologna i suoi studi sul cervelletto e la corteccia motoria. Nel marzo 1948 la Northwestern University di Chicago lo invitò a lavorare per un anno in qualità di Visiting Professor della Rockefeller Foundation. Questa occasione segna lo storico incontro con Horace Magoun e lo sviluppo della loro collaborazione, culminata nella scoperta che la stimolazione della formazione reticolare del tronco dell'encefalo induce uno stato di veglia.

Il 1949 vede non solo la pubblicazione, su qualificati giornali internazionali, delle scoperte pionieristiche di Moruzzi, ma anche la sua presa di servizio nell'Università di Pisa, sulla cattedra di Fisiologia della Facoltà di Medicina e la Direzione dell'Istituto di Fisiologia. In pochi anni Moruzzi ricrea l'Istituto, ricostruisce la Biblioteca distrutta durante la guerra e raccoglie intorno a sé un gruppo di ricercatori appassionati alle sue indagini. Si costituì a Pisa, in via S. Zeno, a partire dagli anni '50, una delle più prestigiose Scuole di Fisiologia medica universitaria per lo studio sperimentale delle funzioni cerebrali relative alla neurofisiologia del sonno¹².

Un momento di massima affermazione delle nuove teorie di Moruzzi fu la Harvey Lecture, tenuta nel maggio 1963 e intitolata *Active processes in the brain stem during sleep*. La Lecture fu una valutazione critica dei dati a favore dell'ipotesi reticolare del sonno: mentre le scoperte

¹⁰ Gabriele Monasterio, *Le nefropatie mediche*, Firenze, Sansoni, 1954.

¹¹ MARIO DEL TACCA, *L'ateneo di Pisa nell'età della ricostruzione. Facoltà di Medicina e Chirurgia*, Pisa, Edizioni Plus, 2008, p. 99.

¹² *Ivi*, p. 37.



4. Giuseppe Moruzzi.

del 1949 avevano messo in evidenza la connessione tra diversi risultati fisiologici, farmacologici e clinici, Moruzzi giunse alla nuova conclusione che il tronco dell'encefalo è «coinvolto attivamente nel processo dell'addormentamento o nel mantenimento del sonno» attraverso una «influenza attiva inibitoria» della parte inferiore del tronco dell'encefalo sul sistema reticolare ascendente¹³. Riconoscimenti e premi internazionali coronarono la sua vita di studioso, e numerose Accademie, tra le quali la Pontificia Accademia delle Scienze, l'Accademia Nazionale dei Lincei, l'*American Physiological Society*, l'*American Philosophical Society*, l'*American Academy of Arts and Sciences* e la *Royal Academy of Sciences* svedese, lo annoverarono tra i loro membri.

Un altro medico protagonista degli anni della ricostruzione nell'Università pisana del dopoguerra fu il prof. Giuseppe Pintus. La Facoltà di Medicina e Chirurgia di Pisa lo chiamò nel 1946 a dirigere la Clinica delle Malattie Nervose e Mentali che, a causa dei disastri provocati dal conflitto mondiale, funzionava con enormi difficoltà. A Pisa l'estro creativo e le capacità organizzative di Pintus si concretizzarono in una rapida ristrutturazione dei reparti della Clinica, e in un potenziamento delle sue attrezzature scientifiche e attività didattiche. Sorsero così nuovi laboratori e servizi, quali per esempio l'elettroencefalografia e la roentgenterapia, e furono istituiti il Consultorio medico-psicologico, il Centro per lo studio dell'epilessia e il Centro di genetica.

Sulla scia del suo impulso di studioso, apporto di attraenti novità scientifiche, e a seguito della costituzione della Scuola di Specializzazione in Malattie Nervose e Mentali (1951) e della Scuola di Specializzazione in Neuropsichiatria Infantile (1959), da lui fortemente volute, si costituì intorno a Giuseppe Pintus una importante Scuola neuropsichiatrica, animata da un folto gruppo di allievi dedicati allo studio delle malattie del sistema nervoso. Fu proprio a causa delle sue profonde conoscenze nel campo dell'ereditarietà che Giuseppe Pintus nel maggio 1938, dopo avere frequentato gli Istituti di Genetica di Monaco di Baviera e di Berlino, fu invitato a Genova a tenere una lettura sul tema *Metodologia delle ricerche di genetica in Psichiatria*. In questa relazione egli descrisse le diverse metodologie di indagine e illustrò la loro applicabilità alla neuropsichiatria, suggerendo l'opportunità di istituire Centri di Genetica Mentale¹⁴.

Pintus fu attratto non solo dalla ricerca scientifica, ma si dedicò intensamente e con molto successo anche all'insegnamento e all'attività clinica. Le sue lezioni, caratterizzate da un'impronta fortemente clinica, erano esposte senza enfasi, ma con una chiarezza lucida e incisiva che gli derivava dalla profonda conoscenza delle malattie neuropsichiatriche, ed esercitavano un notevole fascino sugli studenti che tramite esse riuscivano ad acquisire gli elementi conoscitivi necessari per decifrare la complessità delle sindromi neurologiche e la psicopatologia.

Convinto assertore dell'importanza delle cure e della prevenzione nel campo delle malattie mentali fin dal periodo dell'età evolutiva, Pintus si impegnò a fondo per costituire, insieme a Augusto Gentili, un grande Istituto Medico-Pedagogico (Istituto «Stella Maris» di Calambrone, Pisa), e un servizio di Igiene e Profilassi Mentale della Provincia di Pisa¹⁵.

La nascita dell'industria farmaceutica

Le prime iniziative imprenditoriali nel settore farmaceutico compaiono nella provincia di Pisa e nelle aree limitrofe agli inizi del XX secolo, du-

¹³ GIUSEPPE MORUZZI-HORACE WINCHELL MARGOUN, *Brain stem reticular formation and activation of the EEG*. «Electroencephalogr Clin Neurophysiol», 1 (1949), p. 455-73.

¹⁴ DEL TACCA, *L'ateneo di Pisa nell'età della ricostruzione*, p. 101.

¹⁵ *Ivi*, p. 102.



5. Spedali Riuniti S. Chiara, Clinica Pediatrica.

rante una fase di profonda trasformazione ed intenso sviluppo del settore industriale. Le tradizionali produzioni artigianali e le piccole realtà industriali come quelle dei laterizi e dei tessili vengono affiancate da realtà industriali e manifatturiere ad elevata intensità di capitale. I due esempi più rappresentativi sono da un lato la creazione di uno dei maggiori poli siderurgici Italiani a Piombino sotto l'impulso di capitalisti fiorentini e l'altro l'insediamento della grande azienda chimica belga Solvay a Rosignano Marittimo. Quest'ultima costituisce un notevole impulso allo sviluppo del settore chimico toscano¹⁶.

L'industria pisana viene potenziata dall'insediamento di industrie tessili e zuccheriere da parte di investitori esterni alla Toscana che trovano nel territorio pisano condizioni favorevoli legate alla geografia e all'assetto economico e culturale. A Pisa, infatti, la disponibilità di infrastrutture (nodi ferroviari e stradali), di manodopera a basso costo e la presenza dell'Università portano il suo territorio ad essere una delle aree più industrializzate della nazione agli esordi del XX secolo¹⁷.

Alle realtà maggiori come i gruppi Bondi, Saint Gobain, Richard Ginori di importanza nazionale o internazionale si associano, nei primi anni del '900, una schiera molto nutrita di imprenditori locali che si limitano a gestire piccole attività con livelli di vendita di poco superiori a quelli locali. A questa tipologia di imprese appartengono le prime realtà farmaceutiche del territorio.

Le prime industrie farmaceutiche pisane, benché sostenute o incoraggiate dalla presenza di prestigiosi studiosi dell'Università, sono, agli inizi del XX secolo, realtà di piccole dimensioni, costituite da modesti laboratori galenici, realizzati spesso nelle Farmacie. L'inizio di questa attività produttiva deve essere attribuito all'opera di Valentino Baldacci, che nel 1904 fonda l'omonimo laboratorio. Baldacci, sebbene si trovasse a guidare un'attività di tipo artigianale, non esitò, fin dall'inizio, a coinvolgere collaboratori selezionati dell'Accademia pisana e a investire in ricerca, sperimentando accuratamente i nuovi prodotti. La lungimiranza pionieristica di Baldacci appare sorprendente, considerando la limitatezza del mercato al quale si rivolgeva¹⁸.

L'esempio di Valentino Baldacci fa da guida per molte altre iniziative di tipo farmaceutico nell'area pisana. Molte Farmacie infatti affiancano, in quegli anni, alla normale attività di vendita di prodotti medicinali anche quella di produzione. Le preparazioni farmaceutiche sono per lo più artigianali, ottenute con attrezzature rudimentali molto lontane dalle attuali tecnologie produttive farmaceutiche. L'idea di fabbricare farmaci in piccoli laboratori medicinali si diffonde, nel primo decennio del '900, così rapidamente da far salire a circa quaranta il numero degli imprenditori pisani¹⁹.

Alcuni protagonisti dell'industria farmaceutica pisana quali Luigi Guidotti, Alfredo Gentili e Valentino Baldacci si sono distinti sempre più in questo panorama di inizio secolo, dando origine a realtà più organizzate sia dal punto di vista produttivo che commerciale. Una caratteristica comune dello sviluppo di questi nuovi Istituti di produzione e di ricerca è la vicinanza all'Università di Pisa. Vicinanza sia geografica (non a caso gli impianti produttivi sono sorti nel centro della città) sia di natura collaborativa. Molti docenti universitari infatti, hanno partecipato alla ricerca e allo sviluppo di nuovi medicinali.

L'Istituto Gentili, nato dall'esperienza maturata da Alfredo Gentili durante la Grande Guerra come informatore scientifico per conto dei Laboratori Guidotti, fonda la sua crescita sullo stretto legame con i già citati Queirolo e Monasterio, Ordinari di Medicina Interna dell'Università di Pisa.

¹⁶ ALBERTO BIANCHI, *Il Settore Farmaceutico Pisano*, Pisa, Pacini Editore, 2008, p. 11-12.

¹⁷ GIUSEPPE MENICHETTI, *Immagini di una provincia. Economia, società e vita quotidiana nel pisano tra l'Ottocento ed il Novecento*, I, Pisa, Edizioni Del Cerro, 1993, p. 33.

¹⁸ ALBERTO BIANCHI, *Il Settore Farmaceutico Pisano*, Pisa, Pacini Editore, 2008, p. 75.

¹⁹ *Ivi*, p. 12.



6. C. CASELLI, *Progetto delle nuove cliniche per l'Università di Pisa, vista assonometrica.*

La necessità di produrre esplosivi, catrame e prodotti farmaceutici come saccarina, acetanilide, aspirina etc. costituisce una spinta notevole per tutto in settore farmaceutico italiano²⁰. Nel 1921 Alfredo Gentili diviene socio di maggioranza della compagine societaria «Istituto Galenico». La sua opera di imprenditore farmaceutico si basa sulla convinzione che, per avere successo in questo campo industriale, non è sufficiente la pubblicità, ma è necessario attivarsi sul piano della ricerca scientifica per trovare nuovi medicinali. Con queste premesse Alfredo Gentili trova nelle Facoltà di Medicina e di Chimica un'ottima occasione di collaborazione poiché all'epoca la «Scienza Farmaceutica» era considerata una materia subordinata alla Medicina e alla Chimica. La prima collaborazione, negli anni venti, portata avanti da Alfredo Gentili, è con Alfredo Quartaroli, docente di Chimica. Grazie a questo sostegno scientifico, l'Istituto Galenico può arrivare al lancio del FosfoIodarferro, uno sciroppo a base di iodio, glicerofosfato di sodio, ferro e anidride arseniosa con l'indicazione per il linfatismo, anemie secondarie, sinoviti, pleuriti e peritoniti croniche. Con Giovan Battista Queirolo, Direttore della Clinica Medica di Pisa, inizia, oltre ad una stretta collaborazione, anche una vera amicizia che porterà Alfredo Gentili a sostenere con successo la candidatura del professore a deputato²¹.

Nel corso degli anni venti la linea dei prodotti dell'Istituto Galenico si arricchisce, secondo un preciso piano di sviluppo ideato da Gentili. Il Clorocalcio (ricostituente), la Nucleatina (bioclastico neurotonico) e il nicobesolo (sedativo della tosse) rappresentano i prodotti innovativi che, insieme ad altre cinque specialità medicinali, portano il Laboratorio Gentili ad un processo inarrestabile di sviluppo economico per tutti gli anni trenta.

Sempre negli anni trenta avvengono anche due importanti cambiamenti all'interno dell'Istituto Galenico che muteranno l'assetto organizzativo. A Queirolo succede, come consulente, l'allievo Gabriele Monasterio, che seguirà le sorti dell'Istituto Gentili fino a poco tempo prima della sua morte, avvenuta nel 1972. Alfredo Gentili diviene l'unico proprietario dell'azienda e cambia il nome della società in «Istituto Galenico e Chimico-Biologico Gentili».

La verve e il dinamismo imprenditoriale di Alfredo Gentili si integrano con le capacità scientifiche e di ricerca di Monasterio, destinate a riconoscimenti accademici di grande rilievo. A consolidare il rapporto tra la Facoltà di Medicina e l'Istituto Gentili sarà il matrimonio tra Clara Gentili, figlia di Alfredo, e Gabriele Monasterio.

Durante la seconda guerra mondiale, i bombardamenti aerei delle forze alleate, avvenuti a Pisa nell'agosto del 1943, provocano numerosi morti (oltre 1600) e portano alla distruzione di molti edifici cittadini tra i quali l'Istituto Galenico, che rimane seppellito dalle macerie. All'età di sessantasei anni Alfredo Gentili non si scoraggia di fronte a tanta devastazione e riprende l'attività imprenditoriale con lo zelo che lo ha sempre contraddistinto. La Ditta Gentili, infatti, riapre i canali produttivi nel 1950, dopo una totale ricostruzione, avvenuta anche grazie agli aiuti finanziari previsti dal piano ERP (European Recovery Program). Alfredo Gentili provvede a reintegrare gran parte del personale impiegato prima della distruzione e si lancia in un nuovo programma di sviluppo industriale che si avvale dei prodotti già in commercio prima della guerra che trovano un largo accoglimento da parte dei medici.

Nel dopoguerra la concorrenza con le grandi industrie straniere, per lo più americane, spinge Alfredo Gentili ad investire in ricerca, dotando

²⁰ *Ivi*, p. 21.

²¹ MARA AGHINI-ALBERTO ZAMPIERI, *Alfredo Gentili*, Pontedera, Bandedecchi e Vivaldi, 1998.

il proprio Istituto del “Reparto di Ricerche Scientifiche” affidato alla direzione di Augusto Banchetti, noto accademico dell’Università di Pisa. Dalla ricerca di questo reparto prenderanno vita alcuni medicinali importanti nella cura della trombosi, infarto e ipertensione.

Un altro esempio di grande attività imprenditoriale da un lato e di efficace collaborazione tra mondo industriale farmaceutico e Università di Pisa è rappresentato dai Laboratori Guidotti. Luigi Guidotti, nato a Figline Valdarno nel 1874 da una famiglia di piccoli agricoltori, trova lavoro a Pisa presso la fattoria di Coltano. La sua opera, alla direzione di questa impresa, è volta alla crescita produttiva e allo sviluppo di commerci con i mercati esteri (America e Nord-Europa). Per questa ragione Guidotti ha la possibilità di viaggiare e imparare diverse lingue, nonché confrontarsi con diverse realtà industriali internazionali. Nel 1914 fonda il «Laboratorio Jodarsenico Giuseppe Guidotti» per la produzione di medicinali e prodotti chimici. Lo jodarsenico è un prodotto medicinale ricostituente.

Tra i fondatori dell’impresa sono compresi altri membri della famiglia Guidotti e alcuni personaggi provenienti dal mondo accademico, in particolare dalla Facoltà di Medicina e Chirurgia. Dopo un primo insediamento in Via Luigi Bianchi, i Laboratori Guidotti trovano una nuova sede fino al dopoguerra in via Trieste, in prossimità dell’Ospedale Universitario pisano. La caratteristica della produzione che distingue la Ditta Guidotti fin dall’inizio è la diversificazione delle attività. Accanto alla produzione farmaceutica viene incrementata l’attività di chimica. Le linee produttive, infatti, non prevedono solamente processi di confezionamento, ma anche processi di sintesi di principi attivi. Gli esordi dell’azienda sono caratterizzati da semplici produzioni con strumenti rudimentali. La rapidità di sviluppo porta alla messa in commercio di otto prodotti farmaceutici come Biozima e Timental rispettivamente indicati nelle patologie gastrointestinali e polmonari. La forza di vendita della nuova azienda farmaceutica può contare sulle capacità commerciali di un cospicuo numero di venditori, tra i quali emerge l’impegno di un altro protagonista dell’imprenditoria farmaceutica pisana, Alfredo Gentili²².

I Laboratori Guidotti subiscono una profonda trasformazione intorno agli anni ’30, periodo nel quale si assiste all’ascesa della richiesta italiana di farmaci e al miglioramento delle prospettive del settore. L’Azienda, infatti, passa da una ditta con modesta produzione farmaceutica di tipo artigianale a una azienda farmaceutica di concezione moderna. La Seconda guerra mondiale porterà alla distruzione dell’intera catena produttiva.

Nell’immediato dopoguerra, le opere di ricostruzione seguono ritmi serrati sotto la guida di Harry Bracci Torsi. L’azienda, dopo pochi mesi, riprende le proprie attività industriali e si avvia negli anni successivi verso un notevole sviluppo. Harry Bracci Torsi, nato nel 1902, laureato in Medicina a Pisa, riuscirà a condizionare favorevolmente le sorti dei Laboratori Guidotti e a dare un impulso per la costruzione di un nuovo stabilimento fuori dalla città, in località La Vettola. L’azienda, negli anni ’50, è una delle prime in Italia a investire in ricerca ed attivare propri laboratori di ricerca²³.

L’avvento dell’azienda ospedaliera regionale

In Italia, prima dell’istituzione del Servizio sanitario nazionale, il sistema era basato su numerosi *enti mutualistici* (o *casse mutue*), fondati duran-

²² LABORATORIO GUIDOTTI, *Cinquantenario Guidotti 1914-1964*, Pisa, s.t., 1964.

²³ ALBERTO BIANCHI, *Il Settore Farmaceutico Pisano*, Pisa, Pacini Editore, 2008, p. 65-73.



7. Spedali riuniti S. Chiara, Clinica medica.

te il ventennio fascista²⁴, dei quali il più importante era l'Istituto Nazionale per l'Assicurazione contro le Malattie (INAM). Ciascun ente competente riceveva una somma annua da ogni iscritto (i familiari a carico erano obbligatoriamente iscritti allo stesso ente) e forniva un'assicurazione sanitaria per provvedere alle cure mediche e ospedaliere.

Nel 1935 i dati ufficiali indicano 20.000 istituzioni di pubblica assistenza e beneficenza su tutto il territorio nazionale. Nel 1952 la provincia di Pisa disponeva di quattro Ospedali generali tra i quali l'Ospedale S. Chiara, l'Ospedale di Pontedera, S. Miniato e Volterra. Il numero totale dei posti-letto era di 2274 con un rapporto tra posti di ricovero e popolazione di 6,47 per 1000 abitanti²⁵.

Nel 1958, con la legge n. 259, il Governo Fanfani per la prima volta istituì in Italia il Ministero della Sanità, incorporandolo dal Ministero degli interni. Il primo titolare del dicastero fu Vincenzo Monaldi. I primi passi verso l'istituzione del Servizio sanitario nazionale vengono mossi con un progetto di programma di sviluppo economico per il quinquennio 1965-69, nel quale vengono affrontati in maniera organica i problemi sanitari. Viene a delinearsi in quegli anni la necessità di costituire dei piani di sviluppo che prevedano un'organica programmazione su base nazionale per il quindicennio futuro. La legge istitutiva del Ministero della Sanità trasferisce alla figura del Medico Provinciale oltre la vigilanza tecnica su tutte le organizzazioni e enti che svolgono attività sanitarie anche i poteri di natura esclusivamente amministrativa (tali poteri erano precedentemente accentrati nella figura del Prefetto).

Un passaggio epocale della storia della sanità italiana è rappresentato dalla legge n. 132²⁶ del 1968 (cosiddetta legge Mariotti, dal nome del ministro Luigi Mariotti). Con questo atto legislativo fu riformato il sistema degli Ospedali, fino ad allora gestiti per lo più da enti di assistenza e beneficenza, trasformandoli in enti pubblici (Enti ospedalieri) e disciplinandone l'organizzazione, la classificazione in categorie e le funzioni nell'ambito della programmazione nazionale. Durante la riforma Mariotti il Presidente dell'Ente ospedaliero di Pisa fu Enzo Lupetti.

Un ulteriore passo in avanti verso la riforma sanitaria fu compiuto nel 1974 con la legge n. 386²⁷ che estinse i debiti accumulati dagli enti mutualistici nei confronti degli enti ospedalieri, sciolse i consigli di amministrazione degli enti mutualistici, disponendone il commissariamento, e trasferì i compiti in materia di assistenza ospedaliera alle Regioni.

Nel 1978 la legge n. 833²⁸ sopprime il sistema mutualistico ed istituì il Servizio sanitario nazionale, con decorrenza dal 1° gennaio 1980. Con questa legge si stabilirono i contenuti e la durata del Piano sanitario nazionale (tre anni).

Un processo ulteriore che ha segnato il percorso della sanità italiana è stata l'aziendalizzazione avviata agli inizi degli anni '90. L'introduzione del principio di aziendalizzazione nel Servizio sanitario nazionale trova origine nelle difficoltà incontrate dal modello collegiale delle Unità sanitarie locali come strutture operative dei Comuni²⁹. Nascono così le Aziende ospedaliere regionali.

L'Azienda Ospedaliera pisana viene costituita con Legge Regionale Toscana del 29 giugno 1994 n. 49. Il primo Direttore generale dell'Azienda Ospedaliera pisana fu Antonio Bizzarri, nominato col parere favorevole dell'Assessore Regionale alla Sanità Alberto Magnolfi e del Magnifico Rettore dell'Università di Pisa Gianfranco Elia.

I rapporti tra gli Ospedali e le Facoltà di Medicina si inquadrano in un periodo di molti anni antecedente la nascita del Servizio sanitario nazio-

²⁴ MAURIZIO VAGLINI, *Storia delle Istituzioni Sanitarie in Italia*, Pisa, Primula Multimedia, 2002.

²⁵ *Ivi*, p. 238.

²⁶ Legge n. 132 del 12 Febbraio 1968, G.U. n. 68 del 12 Marzo 1968.

²⁷ Legge n. 386 del 17 Agosto 1974, G.U. n. 225 del 29 Agosto 1974.

²⁸ Legge n. 823 del 23 Dicembre 1978, G.U. n. 17 del 22 Gennaio 1979.

²⁹ Per una sintesi delle ragioni di tali difficoltà si veda Corte cost., sent. n. 245 del 1984.

nale. Risalgono infatti alla fine del XIX secolo le prime regole atte a garantire l'accesso degli universitari agli Ospedali retti da opere pie o congregazioni di carità³⁰. Ulteriori principi in tema di rapporti tra l'attività ospedaliera e quella universitaria, risalenti ai primi decenni del '900, devono la loro origine alla costruzione del primo Policlinico Universitario nazionale, il Policlinico Umberto I di Roma. Fino al 1940 le convenzioni tra Ospedali e Università venivano stipulate di volta in volta senza una uniformità nazionale.

Il principio fondamentale che governava il rapporto tra Ospedale e Università – in parte ancora oggi vigente – coincideva con il riconoscimento dell'inscindibilità dei rapporti tra formazione medica-attività clinica e l'obbligo di rendere disponibile la casistica clinica ospedaliera per la formazione degli studenti di Medicina. Con l'istituzione degli Enti ospedalieri si stabilisce una prima sistemazione giuridica unitaria dei principi di collaborazione. A livello operativo, si afferma il principio della reciproca collaborazione tra Ospedale ed Università in un regime di parità istituzionale³¹. Con la legge istitutiva del Sistema sanitario nazionale, la convenzione con le Cliniche universitarie diviene lo strumento chiave per realizzare un idoneo coordinamento tra le funzioni istituzionali del servizio sanitario e quelle delle Università. Altri passi avanti nell'evoluzione della sanità nazionale porteranno alla autonomia delle Regioni nella gestione della politica della salute pubblica e all'istituzione della Conferenza Stato Regioni per il coordinamento delle attività sanitarie.

MARIO DEL TACCA
(Università di Pisa)
m.deltacca@med.unipi.it

GIUSEPPE PASQUALETTI
(Università di Pisa)
giuseppe.pasqualetti@gmail.com

Summary

MARIO DEL TACCA - GIUSEPPE PASQUALETTI, *Medicine at Pisa University*

When universities were reorganized throughout the country after Italian Unification, the Faculty of Medicine at Pisa had considerable help from the City Council to complete its teaching program and, in the early 20th century, several new chairs were added at a time when the main branches of medicine taught at university were being established, i.e. anatomy, pathology, surgery, pharmacology and internal medicine. Professor Queirolo and his pupil and successor Gabriele Monasterio lectured in internal medicine and continued a renowned tradition of science and healthcare until the 1960s. The world-famous neurophysiologist Giuseppe Moruzzi held the chair of Human Physiology and Professor Giuseppe Pintus was yet another doctor at the forefront of the reconstruction of Pisa University after World War II.

In the early 20th century, Pisa enjoyed a flourishing period of innovation and industrial development thanks to the partnership between the University and local businesses. At that time, Pisa University provided

³⁰ Art. 98, n. 6972 del 17 luglio 1890, G.U. n. 171 del 22 Luglio 1890.

³¹ D.P.R. n. 129, Art. 1, del 27 Marzo 1969, G.U. n. 104 del 23 Aprile 1969.

La Medicina alla Sapienza pisana

support or encouragement for those pharmaceutical companies – then little more than modest laboratories – which would later become major industries on an international scale through the groundwork laid by Luigi Guidotti, Alfredo Gentili and Valentino Baldacci. And the second half of the 20th century saw the foundation of the organization overseeing the hospitals of Pisa – *L'Azienda Ospedaliera Pisana* – proceed side by side with the development of the pharmaceutical industry and the University of Pisa itself.

Parole chiave: Medicina – Sapienza pisana – Angiolo Maria Maffucci – Gabriele Monasterio – Giuseppe Moruzzi

Natale Emilio Baldaccini
Fernando Dini
Paolo Meletti*

ZOOLOGIA E BOTANICA NELLA STORIA POSTUNITARIA DELL'UNIVERSITÀ DI PISA

La Zoologia a Pisa tra l'Unità d'Italia ed il 1970

Il compito di traghettare la zoologia pisana dall'amministrazione granducale a quella nazionale spettò a Paolo Savi, studioso ormai affermato e di grande rilievo culturale. Nella scienza aveva esordito come botanico, al seguito del padre Gaetano, per portare poi importanti contributi in campo geologico e zoologico. Direttore del Museo e professore di Storia naturale dal 1823, divenne nel 1842 il primo titolare della cattedra di Zoologia ed Anatomia comparata, dando un impulso cruciale allo sviluppo del Museo zoologico che trasferì in quello che ancor oggi è chiamato "Palazzo del Granduca", posto nell'antica Via della Cereria (l'odierna Via Volta), da allora sede della zoologia pisana. A ricordo di quella meritoria opera restano un busto marmoreo ed una lapide celebrativa fatti collocare dagli allievi nell'anno 1872, ad un anno dalla sua morte, sul ballatoio dell'atrio di ingresso al Museo, così come un'importante statua che lo ritrae assiso, collocata nel Giardino Botanico.

Paolo Savi arricchì di oltre 5000 nuovi esemplari le collezioni zoologiche, completando in particolare quelle degli uccelli del pisano; inoltre curò personalmente la preparazione di vari animali in gruppi naturalizzati, in un certo senso antesignani dei moderni diorami, che ancor'oggi sono oggetto di ammirazione per i visitatori del Museo di Storia Naturale e del Territorio dell'Università di Pisa, sito in Calci. Tutto il settore zoologico di questo è infatti costituito dal materiale del Museo di Zoologia e Anatomia comparata, ceduto a suo tempo alla nuova istituzione.

Se grande merito del Savi fu la promozione della struttura museale, certamente questo non è stato il fine esclusivo di un impegno scientifico del tutto al passo con tempi decisamente importanti sotto il profilo culturale. In campo geologico fu un seguace delle idee del Lyell¹, che tanto influenzarono lo stesso Darwin², così come importanti furono i contatti con l'ambiente ornitologico mitteleuropeo. *L'Ornitologia Toscana*, sua principale opera biologica, edita da Nistri a Pisa tra il 1827 ed il 1831, segna il confine metodologico e culturale tra le "Uccelliere" sei-settecentesche e quelli che saranno i contributi alla conoscenza della nostra ornitofauna nel corso dell'Ottocento e della prima metà del Novecento. *L'Ornitologia* è un testo ancora largamente citato, di elevato valore scientifico ed oggi storico, nel rappresentare una fauna da allora tanto cambiata. Dobbiamo tuttavia rimarcare che se in campo geologico Savi si aprì ad idee innovative, in qualche modo precorritrici del pensiero evolutivista, mantenne invece nell'*Ornitologia* un credo del tutto creazionista, uniformandosi pedantemente alla impostazione culturale lineiana³.

* Sebbene frutto di un'elaborazione comune, il paragrafo *La Zoologia a Pisa tra l'Unità d'Italia ed il 1970* è da attribuirsi a Natale Emilio Baldaccini e Fernando Dini, mentre quello relativo a *La Botanica nella storia postunitaria dell'Università di Pisa* a Paolo Meletti.

¹ CHARLES LYELL, *Principes of Geology*, London, Murray, 1830-33. Questo testo segnò la nascita del moderno pensiero geologico con la proposizione del «principio delle cause attuali» con cui l'autore spiegava i mutamenti geologici del passato ricorrendo solo alle cause che attualmente modellano la crosta terrestre, rigettando il fastello di ortodossie creazioniste allora imperanti.

² Vedi per questo: CHARLES DARWIN, *Viaggio di un naturalista attorno al mondo*, a cura di PIETRO OMODEO, Milano, Feltrinelli, 1967.

³ PAOLO SAVI, *Ornitologia Toscana*, t. I, Pisa, Nistri, 1827, p. III.



1. Palazzo «del Granduca», sede della Facoltà e del Museo di Scienze naturali, anni Trenta.

Completamente diverso fu il campo di studi di Sebastiano Richiardi, succeduto al Savi nel 1871 come professore di Zoologia ed Anatomia comparata, direttore del Museo Zoologico nonché del Gabinetto Zoologico e Zootomico (la denominazione «Istituto di Zoologia ed Anatomia Comparata» venne assunta solo nel 1905 e rimase tale fino alla conversione in struttura dipartimentale nel 1988). Il Richiardi condusse ricerche su vari crostacei e principalmente sulle forme parassite di tale gruppo, ma il suo interesse per la zoologia museale era ancora preminente. Egli infatti, acquisendo un terreno già appartenuto all'Orto Botanico, vi realizzò un grande padiglione destinato ad accogliere le collezioni osteologiche. In esso si venne man mano raccogliendo, oltre ad esemplari di vari altri gruppi, una collezione di scheletri di cetacei così importante per imponenza ed interesse scientifico da risultare la più grande dell'Europa continentale e seconda soltanto a quella del Museum of Natural History di Londra. Al Richiardi si deve inoltre la formazione di una grande collezione di pesci e l'allestimento di numerose, bellissime preparazioni zootomiche, realizzate spesso in cera, mediante la tecnica della iniezione vasale, oggi in massima parte perdute per incuria.

Nel 1904 fu chiamato a ricoprire la cattedra di Zoologia e di Anatomia comparata Eugenio Ficalbi, già professore a Messina, Cagliari e Padova, che la tenne fino al 1923, data della sua morte. Spirito eclettico (fu anche medico di bordo) spaziò con i suoi interessi scientifici in vari campi della Zoologia e dell'Anatomia, umana e comparata, con ricerche di Istologia, Osteologia ed Embriologia. I Suoi studi più pregevoli restano tuttora quelli sui ditteri culicidi, di cui trattò la sistematica e la biologia. Fu inoltre presidente dell'Unione Zoologica Italiana nel 1906 e nel 1911.

La scomparsa di Ficalbi significò per la zoologia pisana l'ingresso in un periodo di forte instabilità che perdurò fino al dopoguerra. La cattedra di Zoologia diviene una sorta di crocevia di passaggio per pur eminenti figure come quelle di Umberto D'Ancona, che passò dopo un anno a Padova, o Giuseppe Colosi, che rimarrà poi per lunghissimi anni a Firenze. La direzione dell'Istituto viene retta spesso *ad interim* o accorpata con la Botanica. È tuttavia questo, a livello internazionale, un periodo di forte rinnovamento e progresso culturale sulla scia delle ormai affermate idee darwiniane ma anche delle opportunità strumentali che lo sviluppo tecnologico rende disponibili. La Zoologia perde la sua congenita unitarietà per il prepotente sviluppo di nuovi campi di ricerca che impongono la nascita di "linee speciative" e l'affermazione di discipline che sempre più acquistano un proprio autonomo status culturale: dalla Citologia all'Embriologia, dall'Ecologia alla Sistematica evolutiva.

In questo clima di rinnovamento culturale, nel 1938 si laurea in Scienze Naturali a Pisa Leo Pardi, «una delle più belle figure della biologia italiana»⁴ del Novecento. Nato a Campi di San Giuliano Terme (PI) nel 1915, Pardi rimase a Pisa fino al 1953, allorché venne chiamato a Torino come straordinario. A Pisa hanno inizio le sue ricerche sulla dominanza e l'ordinamento gerarchico negli imenotteri polistini, quando tali caratteri erano noti solo per i vertebrati, e sull'orientamento dei crostacei anfipodi ripari. Studi continuati in un'esemplare vita di uomo e di scienziato che gli porteranno riconoscimenti internazionali di alto valore e lo pongono come indiscusso fondatore della scuola etologica italiana, attore protagonista di questa disciplina sulla scena internazionale.

Negli anni di guerra il Museo zoologico rimase chiuso al pubblico e la sua cura fu più virtuale che reale. Ciò perdurò anche sotto la direzione di Mario Benazzi (che andò dal 1946 al 1972) senz'altro per il rapido

⁴ FLORIANO PAPI, *In memory of Leo Pardi 1915-1990*, «Bollettino di Zoologia», 58 (1991), p. 99-101.



2. Una sala del Museo di Scienze naturali nella sua vecchia sede.

mutare degli interessi e dell'orientamento, del tutto sperimentale, della ricerca. Il Museo è ormai solo il segno di un passato in cui non ci si riconosce più. Di fatto le collezioni non vennero ulteriormente incrementate né rinnovate, finché nel 1979 tutto il materiale venne trasferito, assieme alle collezioni paleontologiche e mineralogiche, nella Certosa di Calci, a costituire il Museo di Storia Naturale e del Territorio, dopo uno sciagurato passaggio nell'abbandonato convento di Santa Croce in Fossabanda, che significò il deterioramento e la perdita di una gran parte del materiale museale.

Benazzi giunge a Pisa da Siena nell'immediato dopoguerra, in compagnia della moglie Giuseppina Lentati, sua prima collaboratrice, ricercatrice e didatta indimenticata, tanto da costituire con il marito un binomio scientifico del tutto inscindibile. Benazzi si distinse nella comunità scientifica internazionale per i suoi studi sugli anfibi urodela e sulla cariology e la genetica dei plattelminti tricladi. Fine ricercatore ed ottimo didatta, che nel trattare gli allievi univa alla vastissima cultura zoologica una bonomia tipicamente emiliana (era infatti nato a Cento nel 1912), formò con la sua scuola un largo numero di allievi che furono in seguito chiamati a ricoprire cattedre zoologiche in prestigiosi atenei italiani. Figura carismatica, più volte presidente dell'Unione Zoologica Italiana (1952-53, 1967), socio nazionale linco, visse a lungo nella sua casa di Marina di Pisa, dove continuò ad essere punto di riferimento umano e culturale per la zoologia pisana; lì si spense nel 1997 «satollo di giorni» (come fu definito dal celebrante al momento delle esequie), spesi per lo studio, l'insegnamento, la ricerca»⁵.

Da notare che, mentre fino ad allora l'attività di ricerca coincideva unicamente con gli interessi scientifici del direttore, Benazzi ebbe il merito di incoraggiare lo sviluppo di altri interessi scientifici che furono in seguito ampliati ad opera di autonomi gruppi di studiosi. Nei primi anni della sua direzione si distaccano da Pisa oltre al già citato Pardi anche Nullo Glauco Lepori, altro ricercatore di vaglia, che emigra a Sassari come straordinario nel 1957 per svolgervi tutta la propria carriera accademica. Sistemico e cariology dei tricladi, nei quali evidenziò il fenomeno della ginogenesi, si dedicò con successo allo studio del differenziamento sessuale, della intersessualità e gonadogenesi nei vertebrati.⁶

Subito dopo si mette brillantemente in luce Floriano Papi, che stringe un sodalizio scientifico soprattutto con Pardi, con il quale condividerà a lungo le ricerche sull'orientamento che porteranno alla scoperta dei meccanismi bussolari che guidano gli spostamenti diurni e notturni degli anfipodi. Nominato straordinario a Bari nel 1959, fa ritorno a Pisa nel '61 come ordinario, il che determinò la scissione della cattedra di Zoologia e l'istituzione dell'Istituto di Biologia Generale, in una parte degli obsoleti spazi museali. Si crea così un nuovo polo zoologico, dove Papi darà impulso sia a ricerche sistematiche ed ultrastrutturali sui plattelminti tricladi, di cui era riconosciuto specialista, sia a studi etologici che sviluppa sempre di più in modo esclusivo e con una impostazione che tende all'approfondimento dei meccanismi fisiologico-recettoriali responsabili delle risposte comportamentali degli animali. Accanto a Lui un giovane Paolo Tongiorgi, che passerà poi a Modena, e Celina Bedini, valente quanto schiva microscopista che importa a Pisa le tecniche di indagine ultrastrutturale. Nel panorama scientifico di quegli anni, Papi dà un contributo determinante allo sviluppo degli studi sul comportamento animale, approfondendo gli aspetti legati alle capacità di orientamento e navigazione in differenti modelli animali. L'attività del suo istituto si con-

⁵ GIORGIO MANCINO, *In ricordo di Mario Benazzi (1902-1997)*, «Italian Journal of Zoology», 65 (1998), p. 425-428.

⁶ FERNANDO DINI, *Nullo Glauco Lepori (1913-2004)*, «Italian Journal of Zoology», 72 (2005), p. 323-324.



3. Ingresso del Museo di Storia naturale e del territorio, Calci.

centra fortemente sui temi etologici, e proprio lì venne ospitata la riunione istitutiva della Società Italiana di Etologia (SIE, Pisa 1973) a sottolineare l'impulso che la Scuola pisana aveva, assieme ad altre, dato a tale disciplina⁷.

Intanto, lungo gli anni Cinquanta e Sessanta, crescevano alla scuola di Benazzi due altri studiosi destinati ad una luminosa carriera: Renzo Nobili e Giorgio Mancino. Questi coltiva studi di citologia e biologia dello sviluppo negli anfibi anuri ed urodela, innestando così sulla comune matrice zoologica il ramo, che diverrà autonomo, dell'Anatomia comparata, raggruppamento in cui divenne professore ordinario dal 1970, anno dunque da cui i destini dei due ambiti disciplinari corrono paralleli e non più uniti. I suoi principali campi d'indagine hanno riguardato l'organizzazione e funzione dei cromosomi eucariotici, utilizzando come modello i cromosomi giganti "lambrush", e successivamente le basi cromosomiche e citogenetiche della riproduzione emiclonale delle rane verdi del *Rana esculenta* complex.

Nobili è invece attratto dalla biologia dei protozoi ciliati, distaccandosi ben presto dalla matrice benazziana per avviarsi al loro studio. Le tappe più significative del suo impegno accademico sono il soggiorno a Napoli, alla Stazione Zoologica (1956), dove affronta temi di ecologia di questo gruppo, e successivamente (1958-'60) lo *stage* presso il laboratorio della Indiana University di Tracy Sonneborn (Stati Uniti). Qui coltiva aspetti legati alla genetica dei parameci che, tornato in Italia, approfondisce ulteriormente su nuovi modelli di studio, concentrandosi su due fenomeni biologici distintivi dei ciliati eterocarioti: il dimorfismo macro-micronucleare ed il sistema di coniugazione. Dà così vita ad una scuola di Ciliatologia che, prima in Italia, ben presto acquista prestigio internazionale per l'originalità ed il valore delle linee di ricerca che illustrano sia la ultrastruttura che le strategie riproduttive di questi organismi. Nobili è stato riconosciuto iniziatore della moderna Protozoologia in Italia, convogliandovi l'interesse e l'attività di molti studiosi, volendo e concorrendo alla fondazione della Società Italiana di Protozoologia. Nel 1973 succede al 'maestro' nella direzione dell'Istituto di Zoologia⁸.

Siamo ormai all'inizio di una nuova stagione culturale, le riforme allargheranno lo spettro di utenza delle università, gli Istituti monocattedra diverranno solo un ricordo; la zoologia pisana si avvia in questa nuova direzione con un assetto pienamente al passo con i tempi, giustamente evoluto e specializzato in quelli che diverranno sempre più ambiti culturali distinti e consoni allo sviluppo della moderna ricerca zoologica. Certamente tutto questo non fu casuale ma indiscusso merito degli uomini che ne furono protagonisti.

La Botanica nella storia postunitaria dell'Università di Pisa

La Botanica pisana ha una storia lunga ed importante, illustrata da grandi personaggi di rilevanza nazionale ed internazionale. Come è ovvio il punto di riferimento costante e irrinunciabile è rappresentato dal «Giardino dei Semplici» che, a partire dalla metà del 1500, ha costituito la base operativa per lo svolgimento della attività di ricerca dei Botanici. Da non sottovalutare comunque il ruolo importante che l'Orto Botanico ha svolto fin dall'inizio, e continua a svolgere, nel settore della didattica universitaria e non. In tempi più recenti, è coinvolto in progetti nel settore dell'educazione permanente.

⁷ ENRICO ALLEVA, *Storia della Etologia Italiana*, in *La Cultura Italiana*, 8. Scienze e Tecnologie, a cura di TELMO PIEVANI, Torino, UTET, 2009, p. 445-467.

⁸ PIERANGELO LUPORINI-FERNANDO DINI, *In ricordo di Renzo Nobili (1930-1995)*, «Italian Journal of Zoology», 63 (1996), p. 87-91.



4. Giovanni Arcangeli.

È proprio per consentire agli studenti di fare pratica sugli esemplari botanici vivi che Cosimo I dei Medici decise di destinare un'area in Pisa alla coltivazione di piante provenienti da climi e paesi differenti. Allo scopo si avvale delle prestazioni di un valido medico e botanico imolese, Luca Ghini, il quale, assunto dallo Studio Pisano, si occupò della realizzazione di un primo Orto Botanico – situato vicino all'Arsenale nei pressi della chiesa di S. Vito⁹ –, iniziando la sua attività didattica e dimostrativa nel campo della «Lettura dei Semplici» nel 1545.

Nel 1554 a Luca Ghini subentrò uno dei suoi allievi, Andrea Cesalpino, il quale nel 1563 si dovette occupare del trasferimento dell'Orto in una zona prossima alla Porta Calcesana e al convento di S. Marta, a ridosso delle mura. La nuova collocazione risultò presto inadeguata sia per le condizioni dell'ambiente – poco sole e terreno povero –, sia per l'ubicazione non gradita agli studenti perché eccentrica rispetto alla Sapienza. Nel 1591 si ebbe la definitiva collocazione dell'Orto in via S. Maria – dove si trova tuttora – sotto la responsabilità di Joseph Godenhuize, noto con il nome di Giuseppe Benincasa o Casabona.

Richiamati in sintesi i precedenti storici relativi alle «origini» dell'Orto Botanico¹⁰, si passa ad esaminare la attività svolta dai botanici pisani a partire dal 1860. In quell'anno era direttore dell'Orto botanico Pietro Savi, il quale, laureatosi a 19 anni nel 1830, iniziò subito la carriera universitaria dedicandosi per alcuni anni allo studio di aspetti morfologici delle piante. Subentrato al celebre padre Gaetano nell'insegnamento della Botanica, cominciò ad occuparsi di flora della Toscana con la raccolta di numerose specie spontanee che andarono ad arricchire l'Erbario di Pisa. Nominato direttore nel 1844, si dedicò con passione e competenza alla ristrutturazione dell'Orto, avviando la realizzazione della «scuola botanica», dove le piante venivano collocate sulla base della affinità biologica. Intorno al 1860 iniziò il riordino dell'Erbario, portato alla consistenza di 150.000 esemplari.

A Savi subentrò nel 1871 Teodoro Caruel, che diresse l'Orto per 9 anni. Caruel giungeva a Pisa dopo un'importante attività svolta presso Università italiane, soprattutto quella di Firenze. Impegnato nella raccolta di piante spontanee, specialmente toscane, scrisse il *Prodromo della Flora Toscana*, opera di pregio tuttora valida. Va ricordato comunque che, in aggiunta al lavoro prevalente nel campo della floristica, Teodoro Caruel si occupò anche di fisiologia vegetale, morfologia, tassonomia, fitogeografia e storia della Botanica, con pregevoli contributi nei vari settori. Risultò importante il lavoro compiuto per la risistemazione dell'Orto, assistito per i 9 anni da Giovanni Arcangeli che, allievo di Pietro Savi, succedette a Caruel nella direzione dell'Orto.

Giovanni Arcangeli, laureato a Pisa nel 1862, dal 1864 al 1872 lavorò all'Orto Botanico di Pisa come «aiuto» del direttore. Dal 1874 al 1877 fu collaboratore, come aggregato di crittogamia, di Filippo Parlatore all'Orto Botanico dell'Università di Firenze; dal 1877 al 1879, dopo la scomparsa di Parlatore, tenne di fatto la direzione dell'Orto fiorentino. Nel 1879 vinse il concorso di ordinario a Torino e per 2 anni fu direttore di quell'Istituto di Botanica. Nel 1881 fu chiamato dalla Facoltà a dirigere l'Orto Botanico di Pisa, coprendo l'incarico fino al 1915¹¹.

All'inizio della sua attività dovette affrontare il grave problema della occupazione di un'area dell'Orto Botanico da parte degli zoologi, che avevano deciso l'ampliamento del loro museo, attiguo al Giardino. Nonostante le rimostranze ben motivate di Arcangeli – veniva distrutta una delle più belle zone del Giardino, la «Collina», ricca di piante annose ed

⁹ La dislocazione del primo Orto pisano è ricordata da una lapide sul muro dell'ex arsenale granducale, apposta in occasione del Congresso dei Botanici italiani nel 1896.

¹⁰ La storia dell'Orto è molto ben documentata, con esaurienti riferimenti alla bibliografia disponibile, in FABIO GARBARI-LUCIA TONGIORGI TOMASI-ALESSANDRO TOSI, *Il Giardino dei Semplici*, Pisa, Plus, 1991.

¹¹ In seguito alla scomparsa di Arcangeli il 16 luglio 1921 Biagio Longo scrisse su di lui un necrologio che fu pubblicato sull'*Annuario della Regia Università di Pisa* per l'anno accademico 1922-1923, poi riproposto nei *Rendiconti della Regia Accademia dei Lincei* del 5 marzo 1922.



5. Alberto Chiarugi.



6. Orto botanico, facciata dell'antica «Fonderia».

interessanti – il progetto andò avanti. Nel contempo si poneva il problema dell'ampliamento del Gabinetto di Botanica, in deprecabili condizioni per carenza di spazio e stato di conservazione di libri e collezioni d'erbario. Grazie alle insistenze di Arcangeli, nel 1886 il Ministero stanziò i fondi necessari per la realizzazione di un nuovo fabbricato¹², che venne costruito negli anni successivi in una zona centrale dell'Orto, sede dell'Istituto e, in anni recenti, del Dipartimento di Scienze Botaniche. Un altro grande merito da riconoscere ad Arcangeli è quello di aver aumentato di mezzo ettaro la superficie dell'Orto verso Nord, attraverso l'acquisto di un appezzamento di terreno di proprietà della famiglia Del Gratta. Nei primi del Novecento l'operazione andò in porto, con l'ulteriore vantaggio di dare all'Orto confini netti, perché segnati da pubbliche strade. L'Orto «Del Gratta» fu utilizzato in parte per la costruzione di una nuova montagna e di un laghetto, in parte per la coltivazione di entità erbacee ed arboree a scopo sperimentale.

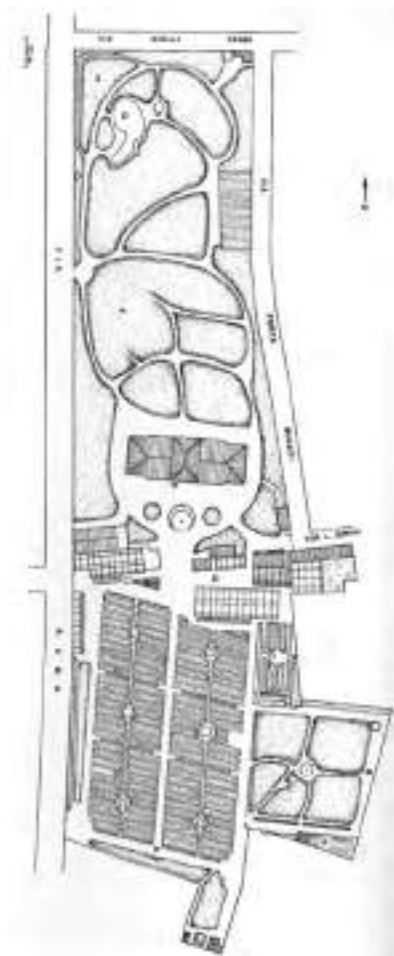
Arcangeli fu anche insigne uomo di scienza e ottimo insegnante. Si occupò di Botanica sistematica, studiando crittogame e fanerogame, specialmente quelle della Toscana: ne risultò il ben noto *Compendio della Flora Italiana*, opera di successo di cui furono fatte 2 edizioni, che è di grande utilità per la sua chiarezza ed essenzialità. Ad Arcangeli il merito di aver introdotto una categoria gerarchica infraspecifica, la subspecie, che garantirà all'autore «la priorità per gran numero di combinazioni» trinomiali, tuttora valide. Arcangeli si occupò anche di problemi di biologia vegetale legati alla agricoltura e fece ricerche sul pino da pinoli (*Pinus pinea*, var. *fragilis*), coltivandone alcuni esemplari nell'Orto Botanico, operando analogamente anche con varie specie di Araucaria, grandi alberi dell'emisfero australe.

Biagio Longo fu chiamato a dirigere l'Orto pisano nel 1915 e vi rimase fino al 1929, quando si trasferì all'Università di Napoli. Longo si distinse per la produttività scientifica di tutto rispetto, come confermato dalle centotrenta pubblicazioni realizzate. Aveva esordito con lo studio di aspetti istologici delle Cactaceae e di problemi floristici dell'Italia meridionale. Ma fu particolarmente coinvolto nelle ricerche sulla fisiologia del tubetto pollinico, la nutrizione dell'endosperma nelle piante a fiore, la riproduzione e la sessualità dei vegetali. Classiche sono da considerare le ricerche sperimentali su fico e caprifico, nel quale l'endosperma serve alla nutrizione della larva dell'insetto pronubo, la *Blastophaga psenes*. Molto interesse suscitavano pure le osservazioni su *Araucaria bidwillii*, conifera australiana appunto – di cui esistono magnifici esemplari nell'Orto pisano, uno dei quali piantato nel 1872. Tale albero si può comportare, a seconda dell'età, come pianta dioica o monoica: nei primi anni di vita essa produce coni femminili, con l'invecchiamento sia strobili maschili che femminili. All'Orto Longo dedicò una speciale attenzione procedendo alla risistemazione del piazzale e della area intorno al palazzo sede dell'Istituto, curando la pubblicazione di una lista commentata di piante di particolare interesse storico, facendone redigere nel 1919 la planimetria. A Biagio Longo subentrò Ugolino Martelli, dal 1897 docente di «Geografia Botanica» e di «Botanica Coloniale» a Pisa, assistente volontario dal 1922. Mantenne la direzione dell'Istituto e dell'Orto Botanico solo per l'anno accademico 1929-30, ma merita comunque una segnalazione la sua notevole operosità scientifica, che acquisì una solida conoscenza della flora italiana¹³.

Alberto Chiarugi, chiamato a Pisa nel 1930 a coprire la cattedra di Botanica, riuscì a creare una scuola di Biologia vegetale, importante per

¹² Nel luglio del 1886 il ministro Coppino effettuò una visita nell'Istituto Botanico, durante la quale si rese personalmente conto delle sue precarie condizioni. Nel successivo mese di agosto vi inviò l'ingegnere Mansueti «affinché studiasse un progetto per la costruzione del nuovo Gabinetto botanico», per il quale fu stanziata la somma di lire trentamila.

¹³ Tra i meriti di Martelli va annoverata la fondazione, nel 1905, della rivista botanica «Webbia. Giornale internazionale di sistematica e fitogeografia», tuttora esistente.



7. Pianta attuale dell'Orto botanico.

il numero e la qualità degli allievi, la quale ha lasciato il segno nelle prospettive di ricerca nel campo della Botanica nell'Ateneo pisano. Rapidissima la sua carriera: nato nel 1901, nel 1927 ottenne la libera docenza con un giudizio molto lusinghiero da parte della Commissione, che valutò le sue già numerose pubblicazioni relative a segnalazioni di piante nuove o rare per la Toscana e alle prime ricerche di embriologia. Numerosi i suoi campi di ricerca, che andavano dalla citologia all'embriologia, alla genetica vegetale, alla paleontologia vegetale, alla fitogeografia, alla floristica, sia di ambito mediterraneo che alpino. A proposito di studi floristici, a Chiarugi va riconosciuto il merito di aver introdotto l'analisi cariologica nell'esame delle popolazioni e nello studio delle entità endemiche. Nel 1950 Chiarugi lasciò l'Istituto di Pisa per quello di Firenze, portando con sé la rivista «Caryologia»¹⁴, fondata appunto a Pisa, e trasferendo il «Centro per la Citogenetica vegetale», da lui creato con il concorso del Consiglio Nazionale delle Ricerche. A Chiarugi subentrarono nel tempo diversi docenti, ricercatori e direttori, alcuni dei quali suoi diretti allievi; altri si sono ispirati alle sue linee di ricerca, attive tuttora.

Negli anni '70 un provvedimento ministeriale modificò, com'è noto, la situazione tradizionale – un solo professore ordinario per Istituto – consentendo l'acquisizione di più cattedre: come conseguenza Istituto ed Orto Botanico di Pisa arrivarono a disporre di sei professori ordinari, che si sono alternati nella direzione del Dipartimento di Scienze Botaniche.

NATALE EMILIO BALDACCINI
(Università di Pisa)
ebaldaccini@biologia.unipi.it

FERNANDO DINI
(Università di Pisa)
fdini@biologia.unipi.it

PAOLO MELETTI
(Università di Pisa)
pfmeletti@virgilio.it

Summary

NATALE EMILIO BALDACCINI - FERNANDO DINI - PAOLO MELETTI, *Zoology and Botany in the History of Post-Unification Italy at the University of Pisa*

This paper presents the major zoologists who held the Chair of Zoology and Comparative Anatomy at Pisa between the Unification of Italy and 1970 or who spent significant parts of their career there. Their research is summarized and their contribution is assessed to the Museum of Zoology together with the history of that institution, which was central to university teaching and to science in the 19th and early 20th centuries and which subsequently lost that role completely. We also look at Botany at the University of Pisa, a subject with a long history, (the first Botanical Garden being founded in 1545), and names with an illustrious reputation

¹⁴ Il primo numero di «Caryologia. Giornale di Citologia, Citosistemica e Citogenetica» portò la data del 27 ottobre 1948 e venne stampato a Pisa da Francesco Pacini. A Chiarugi, prematuramente scomparso nel 1960, subentrò come editore l'Istituto di Botanica dell'Università di Firenze, oggi Dipartimento di Biologia vegetale.

in Italy and abroad, some of whom are major figures in Botany. Since 1860, botanists such as Pietro Savi, Teodoro Caruel, Giovanni Arcangeli, Biagio Longo and Alberto Chiarugi have contributed greatly to the progress of knowledge in vegetable biology and created a solid tradition of high-quality research and committed teaching in the subject at the University of Pisa.

Parole chiave: Zoologia – Botanica – Museo Storia Naturale – Giovanni Arcangeli – «Caryologia»

L'AGRARIA DOPO CUPPARI. CARUSO E I SUOI EPIGONI

Il primo corso di studi universitari agrari al mondo

Il 15 ottobre 1840 una notificazione del Granduca di Toscana Leopoldo II decreta l'istituzione della cattedra di «Agricoltura e pastorizia» nella Facoltà di Scienze dell'Università di Pisa¹. Le lezioni universitarie iniziano tre anni più tardi, l'8 gennaio 1843, con la prolusione di Cosimo Ridolfi nell'aula magna dell'Università².

Il 1° marzo 1844 la Soprintendenza agli Studi del Granducato di Toscana definisce l'ordinamento degli studi agrari nell'Università di Pisa, decretando l'istituzione del primo corso di studi universitari agrari al mondo³. Il corso rilascia la «Licenza in Scienze agrarie», ha una durata di tre anni e prevede i seguenti insegnamenti:

I anno: Geometria; Algebra; Fisica; Botanica;

II anno: Geometria descrittiva; Geodesia; Chimica; Agronomia;

III anno: Geologia; Fisica tecnologica; Architettura rurale; Agronomia.

Il decreto del Governo della Toscana del 31 luglio 1859⁴ istituisce una «sezione di Agronomia e veterinaria» annessa alla Facoltà di Scienze naturali e la abilita a conferire i relativi diplomi di licenza⁵. L'anno successivo, dopo l'annessione della Toscana al Regno d'Italia, la Scuola agraria pisana viene trasferita sotto la direzione del Ministero dell'Agricoltura, industria e commercio⁶, dove rimane fino al 23 dicembre 1865, quando torna al Ministero della Pubblica Istruzione.

L'11 settembre 1871 il Ministero della Pubblica Istruzione emana il regolamento provvisorio per le Scuole di agraria e di zootecnia di Pisa⁷, trasformandole in Sezioni della Facoltà di Scienze naturali. Lo stesso decreto trasforma l'ordinamento degli studi agrari portando, tra l'altro, la durata del corso di laurea da 3 a 4 anni.

Il regio decreto n. 2747, del 26 ottobre 1875, istituisce il corso di studi in Scienze agronomiche. Il corso consente il conseguimento della Licenza (dopo 3 anni) e della Laurea (dopo 4 anni) in Scienze agrarie ed è così articolato:

I Anno: Fisica; Chimica; Botanica generale; Anatomia generale e descrittiva degli animali domestici; Mineralogia; Elementi di geometria descrittiva con disegno;

II e III Anno: Botanica speciale; Geologia; Meccanica applicata all'agricoltura; Architettura ed idraulica rurale (biennale); Agronomia, Agricoltura ed economia rurale (biennale); Chimica agraria; Igiene e zootecnia; Contabilità ed estimo rurale; Legislazione e statistica agraria; Topografia e geometria pratica; Esercizi di disegno topografico, di Chimica agraria e nell'Azienda agraria;

¹ RANIERI FAVILLI, *La nascita dell'Istituto Agrario Pisano*, in *Storia dell'Università di Pisa (1737-1861)*, II, t. 3, Pisa, Plus, 2000, p. 941-958.

² COSIMO RIDOLFI, *Prolusione alle lezioni di agronomia e pastorizia*, «Annali della Facoltà di Agraria», 15 (1954), p. 1-12.

³ Una dettagliata descrizione circa l'istituzione del corso di studi è riportata da ROMANO PAOLO COPPINI-ALESSANDRO VOLPI, *La nascita dell'Istituto. La Facoltà di Agraria dell'Università di Pisa*, Pisa, Pacini Editore, 1991, p. 119-147, e da ROMANO PAZZAGLI, *L'istruzione agraria in Italia: le origini e lo sviluppo, L'agricoltura all'Università. Le tesi di laurea della facoltà di Agraria di Pisa dal 1870 al 1945*, a cura di ALESSANDRA MARTINELLI, Pisa, Felici Editore, 2007, p. 25-51.

⁴ *Repertorio del Diritto Patrio Toscano vigente*, vol. 24, 27 aprile 1859 – 25 marzo 1860.

⁵ Alla sezione furono assegnate le cattedre di Agronomia e pastorizia, Chimica agraria, Anatomia e fisiologia degli animali domestici e Veterinaria operatoria, Zootecnia e Clinica zootecnica.

⁶ Regio decreto n. 347 del 28 novembre 1861.

⁷ Citato nel regio decreto n. 2747 del 26 ottobre 1875.



1. Il fronte principale dell'Istituto Superiore Agrario negli anni Trenta.

IV Anno: Geografia fisica e meteorologia; Zoologia generale; Zoologia applicata; Economia politica; Esercizi di Chimica agraria e nell'Azienda agraria.

Il regio decreto n. 2044, del 28 novembre 1935⁸, ridefinisce il Corso di studi in Scienze agrarie, creando due bienni, rispettivamente di 10 e di 12 esami, a cui si aggiungono 3 esami complementari.

L'Istituto agrario pisano (1842-1875)

L'Istituto agrario pisano, voluto da Cosimo Ridolfi nel 1840 come indispensabile sostegno agli studi agrari universitari, viene aperto nel 1842, dopo che furono acquistati i terreni e gli edifici necessari. L'Istituto era inizialmente costituito da una casa padronale, utilizzata per gli uffici⁹, e da due poderi situati nell'allora periferia est della città di Pisa: il Podere Piaggia, situato lungo la riva destra dell'Arno, in località Le Piagge, dotato di un edificio e di circa 10 ha di superficie, e il Podere San Cataldo, situato lungo la via Calcesana, di circa 24 ha di superficie. Negli anni immediatamente successivi l'Istituto si arricchirà progressivamente di altri edifici adibiti a stalla, a cantina, a ricovero per gli attrezzi, a museo, a laboratori e ad aule.

Nel 1842 l'Istituto agrario pisano è costituito soltanto dal gabinetto di «Agraria ed azienda agraria», a cui, il 16 febbraio 1860, si aggiunge il gabinetto di «Chimica agraria».

Così come la notifica granducale aveva istituito il primo corso di studi universitari nelle discipline agrarie al Mondo, l'Istituto agrario pisano costituisce il primo istituto universitario di studi agrari del Mondo.

Dopo l'Istituto agrario pisano verranno fondati: in Inghilterra il reale Collegio di agricoltura di Cirencester, nel 1845; in Germania l'Accademia di agricoltura di Poppelsdorf, presso l'Università di Bonn, nel 1847, e in Francia la Scuola nazionale di agricoltura, a Grignon, e l'Istituto nazionale agronomico, a Parigi, entrambi nel 1848¹⁰.

In Italia, dopo l'Istituto agrario pisano verranno fondati quelli di Milano nel 1870, di Portici (NA) nel 1872, di Bologna nel 1901, di Perugia nel 1902 e di Firenze nel 1924¹¹.

Il primo direttore dell'Istituto agrario pisano è Cosimo Ridolfi, che lo dirige dal 1 novembre 1842 al 31 dicembre 1845. A Ridolfi succede Pietro Cuppari, che rimane alla guida dell'Istituto dal 1 gennaio 1846 al 6 febbraio 1870. Dopo Cuppari la direzione viene affidata a Girolamo Caruso che la mantiene per 46 anni, dal 1 ottobre 1871 al 17 settembre 1917.

La regia Scuola superiore di agraria (1875-1924)

Il regio decreto n. 2747, del 26 ottobre 1875, trasforma l'Istituto agrario pisano nella regia Scuola Superiore di Agraria e dispone che la stessa Scuola, anziché una sezione, diventi parte integrante della Facoltà di Scienze matematiche, fisiche e naturali.

Nel 1884 viene ampliato il gabinetto di Chimica, prolungando l'ala posta su via San Michele degli Scalzi. Nel periodo compreso tra la fine del 1800 e l'inizio del 1900 vengono costruiti, presso il Podere Piaggia, due nuovi edifici: la stalla (per 30 capi), dotata di fienile e di ricovero per gli stallieri, e la cantina¹². Il Podere Piaggia viene anche dotato di un mo-

⁸ Regio decreto 28 novembre 1935 n. 2044, *Norme relative agli insegnamenti che debbono essere impartiti nelle Università e negli Istituti superiori*, «Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia» 284 (6 dicembre 1935).

⁹ Attualmente l'edificio, noto anche come Palazzina Ridolfi, è sede dell'Economia agraria.

¹⁰ ORFEO TURNO ROTINI, *Le facoltà dell'Ateneo pisano: la Facoltà di Agraria primogenita*, «Annali della Facoltà di Agraria», 1954, p. 1-11.

¹¹ *Ibidem*.

¹² I due edifici sono tutt'ora presenti all'interno della Facoltà di Agraria e vengono utilizzati come laboratori di Tecnologie alimentari e di Agronomia il primo e come sede della Patologia vegetale il secondo.

derno impianto di irrigazione servito da un pozzo artesiano con un piccolo mulino a vento.

Il decreto di istituzione della Scuola riportava anche: «Resta stabilito che gli insegnamenti propri della Scuola Agraria saranno divisi fra cinque insegnanti. Il professore di Agronomia sarà il Direttore della Scuola»¹³. In realtà il previsto numero di cinque insegnanti non verrà mai raggiunto durante il periodo di esistenza della Scuola, tanto che nel 1896 Caruso pubblica integralmente su «L'Agricoltura Italiana»¹⁴ un articolo apparso il 18 luglio 1896, sul «Corriere Toscano», a firma Neri, nel quale tra l'altro si dice: «In quella scuola (Pisa) le cattedre speciali sono appena due; quella di Chimica agraria retta dal Sestini e quella di Agricoltura ed Economia rurale tenuta dal Direttore Caruso: per tutto il resto, come si dice in termine di caserma, si arrangiano».

I docenti della «Regia Scuola Agraria Pisana» sono stati solamente quattro: Girolamo Caruso (1871-1917) per l'insegnamento dell'Agronomia, Fausto Sestini (1876-1903) e successivamente Italo Giglioli (1904-1918) per l'insegnamento della Chimica agraria e Vittorio Niccoli (1902-1917) per quello della Contabilità ed estimo rurale. Ad essi si affiancarono, come incaricati per l'insegnamento delle discipline agrarie previste nell'ordinamento del corso di studi in Scienze agronomiche, altri docenti dell'Università di Pisa. Fra questi Angiolo Nardi-Dei (1871-1887) per gli insegnamenti di Topografia e di Contabilità ed estimo rurale, Antonio Pacinotti (1889-1912) e Vittorio Niccoli (1913-1917) per l'insegnamento di Architettura ed idraulica rurale.

Girolamo Caruso

Girolamo Caruso nasce ad Alcamo (Trapani) il 18 settembre 1842. Studia a Palermo e si laurea in Medicina, a Napoli, nel 1861. Nel 1864 è nominato professore di Agraria e direttore della Scuola di Agricoltura di Corleone e nel 1867 si trasferisce all'Istituto tecnico di Messina come insegnante di Economia rurale ed estimo. Nel 1871, in seguito a concorso pubblico, passa alla regia Università di Pisa per l'insegnamento di Agronomia, agricoltura ed economia rurale, assumendo anche la direzione dell'Istituto agrario pisano e, successivamente, della Scuola superiore di agraria. Caruso mantiene la cattedra di Agronomia fino al 1917, quando è collocato a riposo per limiti di età e nominato professore emerito. Durante la sua attività di docente è relatore di 577 tesi di laurea¹⁵. Muore a Pisa il 1 gennaio 1923.

Nel 1917 l'agraria pisana ha 70 anni di vita, per 46 dei quali è stata diretta e guidata da Girolamo Caruso. Sotto la sua direzione la Scuola Superiore di Agraria di Pisa definisce e consolida i suoi obiettivi didattici e scientifici diventando uno dei più importanti istituti agrari del mondo e un punto di riferimento per l'agricoltura italiana¹⁶.

Il metodo sperimentale fu introdotto nell'agricoltura italiana soltanto dopo la metà del 1800 e primi fra tutti ad applicarlo su vasta scala furono Gaetano Cantoni e Girolamo Caruso. Quest'ultimo fu uno dei primi al Mondo ad applicare all'agricoltura il metodo sperimentale e a trasformarla in scienza. Cosimo Ridolfi e Pietro Cuppari, i suoi predecessori nella direzione dell'Istituto, avevano le loro certezze, derivate essenzialmente dall'esperienza di Meleto. Con l'insegnamento nell'Istituto agrario pisano volevano trasferire le loro conoscenze pratiche con l'unico obiettivo di formare fattori e direttori di azienda, che a loro modo di vedere, era «l'unica

¹³ Il testo integrale recita: «Resta stabilito che gli insegnamenti propri della Scuola Agraria saranno divisi fra cinque insegnanti. Gli altri insegnamenti saranno dati dai professori della Facoltà di Scienze matematiche, fisiche e naturali e della Scuola Veterinaria, e da quelli della facoltà di Giurisprudenza, affidando loro, incarichi speciali per quelle scienze, come ad esempio la Zoologia e la Botanica, che debbono essere trattate con riguardo speciale alle loro applicazioni all'agricoltura».

¹⁴ NERI, *Sul discorso tenuto dal Senatore E. Faina nella sala del Comizio Agrario di Perugia il 12 aprile u.s.*, «L'Agricoltura Italiana», 13-14 (1896), p. 386-393.

¹⁵ *L'agricoltura all'Università. Le tesi di laurea della facoltà di Agraria di Pisa dal 1870 al 1945*, a cura di ALESSANDRA MARTINELLI, Pisa, Felici Editore, 2007, p. 67-196.

¹⁶ NAPOLEONE PASSERINI, *Onoranze al prof. Girolamo Caruso*, «Annuario del Regio Istituto superiore agrario di Pisa per l'anno accademico 1925-1926», 1926, p. 42-59.

strada possibile di miglioramento agricolo»¹⁷. Con Caruso gli obiettivi della ricerca e dell'insegnamento agrario cambiano completamente. Già nel novembre del 1874, tre anni dopo il suo arrivo a Pisa, scrive: «La scienza agraria per noi è il complesso delle leggi che governano i fatti agricoli; quindi ella dovrebbe rigirarsi nello studio dei fatti bene accertati e a scoprirne i rapporti e le leggi¹⁸», e aggiunge: «Non mi pare degna d'imitazione la maniera di coloro che vogliono da una o da poche ricerche (fatte anche in condizioni disparate di suolo e di colture) trarre conclusioni definitive, che possano servire altrui di norma¹⁹», e ancora: «Un esperimento, perché sia comparabile, dev'essere seguito da per tutto colle stesse norme e nelle identiche condizioni di clima e di terreno²⁰». Il pensiero di Caruso emerge poi completamente nell'introduzione al suo libro di Agronomia, pubblicato nel 1898: «L'agricoltura è un'arte che può esercitarsi empiricamente o secondo le norme dettate dalla scienza; vi ha quindi un'agricoltura empirica e un'agricoltura razionale»²¹.

Il 24 giugno 1872 Girolamo Caruso fonda il Comizio agrario di Pisa, che presiederà fino al 1919. Caruso utilizza il lavoro nel Comizio agrario in stretta connessione con quello nell'Università, al fine di colmare il vuoto fra la cattedra e il campo, fra il docente e l'agricoltore. La sua attività nel Comizio segue due vie principali. Da una parte promuove iniziative e organizza dibattiti per sollecitare le Autorità competenti a migliorare la normativa riguardante il settore agricolo e ad approvare nuove leggi maggiormente rispondenti alle esigenze e alle aspettative del tempo. Dall'altra dà vita a corsi di aggiornamento agrario, a concorsi a premi, a esposizioni e a manifestazioni, con lo scopo di portare a conoscenza degli operatori agricoli e di incentivare l'applicazione delle più moderne tecniche e dei più razionali sistemi di conduzione agraria. Nel 1874 scrive: «Ma perché gli agricoltori oggi, in mezzo a tanto progresso teorico, si ostinano ancora a tener chiusa la mente ai lumi della scienza?»²².

Sempre con il fine di divulgare al mondo agricolo le innovazioni derivanti dalle ricerche degli istituti scientifici, nel 1875 Girolamo Caruso fonda la rivista «L'Agricoltura Italiana» che dirige fino al 1922. Nel primo numero²³, rivolgendosi ai lettori, Caruso scrive: «Per provvedere al vero avanzamento della nostra agricoltura, bisogna rintracciare la causa di [...] disaccordo tra teorici e pratici [...]». L'iniziativa riscuote un immediato successo, tanto che la periodicità della rivista, inizialmente mensile, dal 1° gennaio 1880 diventa quindicinale, cadenza che mantiene fino allo scoppio della prima guerra mondiale²⁴.

Nel 1878 Caruso, convinto che le condizioni climatiche determinino in larga misura l'esito delle coltivazioni agrarie, allestisce, all'interno del Podere Piaggia, una capannina meteorologica e dal 1886 pubblica su «L'Agricoltura Italiana» i dati meteorologici giornalieri che vi vengono rilevati²⁵.

Nel 1894 entra entusiasticamente a far parte del Comitato promotore della Società degli Agricoltori Italiani, fondata poi a Roma il 13 giugno 1895, e della quale Caruso viene eletto Consigliere.

Il 23 aprile 1914 il Congresso dei delegati dei Comizi agrari italiani incarica Caruso di presiedere la commissione per il «referendum dei comizi agrari sul riordinamento degli stessi».

L'attività scientifica di Girolamo Caruso è documentata da un centinaio di pubblicazioni, in buona parte inserite negli Atti dell'Accademia dei Georgofili e nella rivista «L'Agricoltura Italiana»²⁶.

Nel 1862, a soli 20 anni, Caruso inizia ad occuparsi degli avvicendamenti agrari, che allora erano quasi sconosciuti. Nel 1863, affronta il pro-

¹⁷ A questo scopo Cuppari teneva due lezioni settimanali nelle aule dell'Università e una lezione nelle terre dell'Istituto. Quest'ultima era tenuta il sabato, giorno di mercato, in modo da essere seguita da un maggior numero di fattori e agricoltori.

¹⁸ GIROLAMO CARUSO, *Ai lettori dell'Agricoltura Italiana*, «L'Agricoltura Italiana», 1 (1874), p. 3-8.

¹⁹ *Ibidem*.

²⁰ GIROLAMO CARUSO, *Le prove di concimazione e i conti colturali del grano*, «L'Agricoltura Italiana», 16 (1890), p. 5-30.

²¹ GIROLAMO CARUSO, *Agronomia*, Torino, Unione Tipografica Editrice, 1898¹, p. 752.

²² GIROLAMO CARUSO, *Ai lettori dell'Agricoltura Italiana*, «L'Agricoltura Italiana», 1 (1874), p. 3-8.

²³ *Ibidem*.

²⁴ Nel 1987 «L'Agricoltura Italiana» è stata trasformata in una rivista internazionale con il nome «Agricoltura Mediterranea».

²⁵ La capannina meteorologica, con l'ovvio aggiornamento degli strumenti utilizzati, è rimasta funzionante nel Podere Piaggia fino al 1 dicembre 2007. La serie storica dei dati meteorologici presente nel dipartimento di Agronomia e gestione dell'agroecosistema è una delle più vecchie del Mondo.

²⁶ L'elenco delle pubblicazioni di Girolamo Caruso è riportato su «L'Agricoltura Italiana» in un fascicolo dedicato agli *Echi delle onoranze funebri tributate a Girolamo Caruso*, «L'Agricoltura Italiana», 1922, p. 17-24.



2. Girolamo Caruso.

blema del rimboschimento delle pendici montane e della creazione di bacini atti a raccogliere le acque da utilizzare come forza motrice e per la irrigazione dei campi. Nel 1864 pubblica la «Monografia sul mal di gomma degli agrumi». Nel 1869 pubblica il «Trattato di viticoltura e vinificazione», nel 1870 il «Trattato sulla coltivazione degli ulivi e la manifattura dell'olio» e nel 1871 un altro volume intitolato «Questioni più urgenti di viticoltura». Nel 1870 pubblica gli «Studi sull'industria dei cereali in Sicilia e sulle popolazioni che la esercitano».

Proprio negli anni in cui inizia il suo insegnamento universitario cominciano a diffondersi in agricoltura i moderni apparati meccanici. Caruso rivolge la sua attenzione e il suo studio a tutti i principali generi di macchine agrarie di quei tempi, indagandone anche i risultati economici. Tra gli altri si ricordano i suoi esperimenti sulla trebbiatura meccanica (trebbiatrice Well con motore), sui nuovi frantoi a vapore, sulla mietitricelagatrice Aultmann (che tagliava i culmi e li legava in covoni), sulle falciatrici Johnson e Aultmann, sulla seminatrice Cosimini, sulla sgusciatrice Navacchi e sulla pressa Blunt utilizzata per l'insilamento dei foraggi.

Studia minuziosamente il lavoro di aratura, descrivendo e sperimentando i nuovi tipi di aratro (il Sack e l'Oliver) e i nuovi metodi di aratura a vapore, valutandone la profondità di lavoro, la forza di trazione meccanica e le metodiche di esecuzione in piano e in pendio²⁷.

Intorno al 1870 cominciano a diffondersi i primi concimi chimici. Fino ad allora la fertilizzazione era fatta unicamente a mezzo di letame, di altri residui organici e del sovescio. Il terreno era quindi soggetto a perdite di elementi fertilizzanti che, annualmente, venivano asportati dall'azienda con i prodotti agricoli. Girolamo Caruso è uno dei primi a sperimentare la concimazione chimica, soprattutto sul frumento, e a dimostrarne l'efficacia. La prima serie di esperienze su questo argomento viene pubblicata nel 1888. Nel 1890 definisce il metodo di calcolo della dose di concime da distribuire utilizzando quello che oggi si chiama «metodo del bilancio» e sostenendo la necessità della anticipazione degli elementi fertilizzanti, che per il tempo costituiva una novità assoluta. Nel suo libro di Agronomia, Caruso scrive: «La dottrina della restituzione non corrisponde più oramai ai dettami della scienza e alle esigenze vere dell'agricoltura, poiché una razionale concimazione deve essere fatta in base allo stato di fertilità del terreno e alla costituzione delle piante che vi si coltivano, mirando sempre ai raccolti massimi»²⁸. Sostiene anche la necessità di calibrare la concimazione agli avvicendamenti seguiti in azienda e di collegarla sempre all'impiego di specie leguminose. Intuendo poi l'importanza del tipo di concime utilizzato per apportare gli elementi chimici al terreno, studia e descrive minuziosamente tutti i nuovi fertilizzanti mano a mano che vengono prodotti, confrontandoli con quelli già in uso.

Un'attenzione particolare Girolamo Caruso la rivolge alla ricerca sulla coltivazione del frumento, indagandone le modalità di semina e di raccolta, la concimazione, la difesa dai parassiti e i costi di produzione. Sotto la sua direzione l'Istituto acquisisce una elevata esperienza in questo settore tanto che nel 1925 viene fondato l'Istituto regionale di cerealicoltura, annesso all'Istituto superiore agrario pisano. A questo riguardo è anche da sottolineare che nel 1891 si laurea a Pisa Nazareno Strampelli, discutendo la tesi con Antonio Pacinotti. Strampelli, che studiò e produsse nuove varietà di grano, è ritenuto l'agronomo genetista più rilevante della prima metà del XX secolo. Al suo lavoro viene attribuito il merito di aver consentito la prima rivoluzione verde, ossia un miglioramen-

²⁷ Presso il Dipartimento di Agronomia e gestione dell'agroecosistema dell'Università di Pisa è tutt'ora presente una collezione di modelli in scala, realizzata per uso didattico tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento, comprendente macchine agricole motrici e operatrici, nonché le diverse forme assunte dal terreno in seguito al lavoro di aratura. La collezione è attribuita alla collaborazione tra Girolamo Caruso e Antonio Pacinotti.

²⁸ CARUSO, *Agronomia*.

to della capacità del mondo agricolo tanto forte da produrre risorse sufficienti per sfamare la popolazione nazionale²⁹.

Oltre che ai cereali Caruso dedica i suoi studi alla coltivazione della vite e in particolare alla maturazione di alcune varietà coltivate nella pianura pisana, alla potatura verde, alla possibilità di allevare le viti senza sostegno, potandole ad alberello invece che a cordone orizzontale, e agli innesti su talee americane per combattere la fillossera.

Alla fine del 1800 sottopone a sperimentazione i primi fermenti selezionati per la vinificazione, appena comparsi sul mercato italiano, e di cui si dicevano mirabilia. Il 3 luglio 1898, in una memoria presentata all'Accademia dei Georgofili³⁰, chiarisce che quei fermenti possedevano dei pregi indiscutibili ma che «per ottenere buoni risultati, occorre di avere una buona materia prima e un ambiente adattato».

Molti degli studi di Girolamo Caruso sono rivolti alla lotta contro i parassiti delle piante coltivate e, segnatamente, a quelli della vite e dell'olivo. Fino alla metà del 1800 le viti italiane erano immuni da parassiti che ne compromettessero seriamente il raccolto e ne minassero l'esistenza. Nel 1851 fece la sua comparsa l'oidio, nel 1878 la fillossera e nel 1879 la peronospora. Caruso, nella duplice veste di professore universitario e presidente del Comizio agrario, conduce sperimentazioni su tutti i metodi di lotta contro questi parassiti e si adopera per la loro applicazione in Toscana e in tutta Italia. Conduce inoltre numerose esperienze sui metodi di lotta contro gli elateridi dei cereali, le tignole dell'uva, la mosca olearia, la tignole del pero, gli insetti dannosi ai semi nei granai, il vaiolo dell'olivo e la ruggine del gelso.

Oltreché degli studi puramente agronomici Girolamo Caruso si occupa ampiamente di economia rurale. Basti ricordare i suoi studi sulle condizioni economico-agrarie ed igieniche della campagna di Brindisi, sulla consuetudine di pagare a termine il bestiame vaccino, sul costo di produzione del grano nella pianura pisana, sul tornaconto di concimare gli ulivi con la sansa, sulle prove di concimazione e i conti colturali del grano, sul regime doganale sulla introduzione del grano e degli altri prodotti agricoli, sull'ordinamento dell'azienda rurale, sulla convenienza e sulla attuabilità del disegno di riforma agraria proposto da Maggiorino Ferraris e sull'ordinamento del credito per i miglioramenti fondiari ed il progresso agrario in genere.

Caruso pubblica anche due lavori monografici: la *Monografia del bergamotto* e la *Monografia dell'olivo*. Quest'ultima, considerata il suo capolavoro, tratta della distribuzione geografica della pianta, delle varietà coltivate, del clima, del terreno, della concimazione, dell'impianto dell'oliveto e delle malattie che più di frequente lo colpiscono.

Infine, nel 1898, pubblica la prima edizione del trattato «*Agronomia*»³¹, che vedrà una seconda edizione già nel 1909³². È un testo completo, con uno schema trattativo che verrà poi seguito fino ai giorni nostri, nel quale vengono riportate in maniera dettagliata tutte le conoscenze scientifiche del tempo vagliate dall'esperienza pratica dell'Autore. Il testo è corredato da 263 incisioni rappresentanti tutti gli aspetti dell'ambiente agrario e delle coltivazioni agricole. Gli schemi delle sistemazioni idraulico-agrarie riportati nel libro di Caruso sono stati inseriti in tutti i testi di *Agronomia* per corsi universitari pubblicati fino ad oggi, la concimazione azotata e l'irrigazione sono affrontati unendo la teoria ai metodi di calcolo in maniera sorprendentemente moderna.

In occasione del suo 35° anno di insegnamento presso l'Università di Pisa e della sua Presidenza del Comizio agrario, il regio decreto n.

²⁹ A. J. WORLAND, *The importance of Italian wheats to worldwide varietal improvement*, «Journal of Genetics and Breeding», 53 (1999), p. 165-173.

³⁰ GIROLAMO CARUSO-GUSTAVO GASPERINI, *Osservazioni e ricerche sperimentali sull'uso dei fermenti puri selezionati nella vinificazione*, «Atti della Reale Accademia dei Georgofili di Firenze», s. IV, 21 (1898), p. 213-250.

³¹ CARUSO, *Agronomia*.

³² CARUSO, *Agronomia*, Torino, Unione Tipografica Editrice, 1909², p. 832.



3. Aratri, collezione Università di Pisa.

1168, del 2 settembre 1912, istituisce la Fondazione Girolamo Caruso che prevedeva l'assegnazione di un premio per il miglioramento e il progresso dell'agricoltura.

Il 12 novembre 1925 viene posto nell'aula di Agronomia dell'Istituto superiore agrario un busto di Girolamo Caruso in marmo, scolpito dallo scultore Giuseppe Michelotti, analogo a quelli di Ridolfi e Cuppari, voluti dallo stesso Caruso³³.

Fausto Sestini

Fausto Sestini nasce a Campi Bisenzio (FI) il 14 aprile 1839. Si laurea in Farmacia a Firenze nel 1858 e – l'anno successivo – diventa assistente presso la Scuola agraria di Firenze. Nel 1862 diventa professore di Chimica nell'Istituto tecnico di Forlì, dove resta fino al 1871, quando si trasferisce all'Istituto tecnico di Udine. A Udine è preside dell'Istituto e direttore della prima Stazione agraria sperimentale, fondata il 30 giugno 1870. Da Udine passa all'Istituto tecnico di Roma dove fonda e dirige la Stazione agraria. Nel maggio 1873, presso il Ministero dell'agricoltura, assume l'ufficio d'Ispettore centrale dell'istruzione tecnica. Nel 1876 vince la cattedra di Chimica agraria presso la regia Università di Pisa, dove rimane per 28 anni, fino al giorno della morte avvenuta presso Lucca il 17 agosto 1904.

Fausto Sestini ha pubblicato oltre 200 memorie comprendenti ricerche scientifiche, studi analitici, manuali per l'insegnamento della Chimica agraria e dell'Analisi chimica agraria. Si è occupato anche di Chimica minerale e di Chimica organica e farmaceutica, di Chimica mineralogica e di Chimica applicata all'Agricoltura.

Nel 1861 iniziano i suoi studi sull'assorbimento delle sostanze minerali da parte delle piante. Dal 1879 studia la diffusione del rame negli esseri viventi e nel 1892 fa una serie di considerazioni sulla presenza del rame nelle varie parti della vite. Nel 1888 segnala la presenza del berillio nelle ceneri di salvia, di parietaria e di qualche graminacea dell'Isola d'Elba.

Si occupa attivamente dello studio del terreno agrario e delle diverse condizioni che influiscono sulla sua fertilità. Studia i componenti facilmente volatili del terriccio, segnalando tra l'altro la presenza dell'acido formico, e le sostanze azotate che accompagnano l'acido umico estratto dal terreno agrario e dalla torba.

Un'ampia parte della sperimentazione di Fausto Sestini è indirizzata alle ricerche chimiche sulle colture agrarie e in particolare al frumento, all'ulivo, alla canapa, alla liquirizia, alla barbabietola da zucchero ed al gelso. Particolare attenzione pone alle analisi dei foraggi e alle determinazioni delle sostanze proteiche contenute nei foraggi verdi. Conduce ricerche sulla maturazione delle olive e dell'uva e sull'azione dei vapori sui semi in germinazione.

Sestini si dedica anche alla chimica dei concimi, studiando la composizione dei principali concimi organici e minerali usati allora in Italia tra i quali soprattutto i perfosfati di differente origine e le scorie fosfatiche. Definisce il valore fertilizzante della *Poseidonia oceanica* e di molte altre piante marine adoperate a fine '800 per la concimazione dei terreni.

Pubblica numerosi lavori di chimica analitica analizzando, tra l'altro, le acque potabili e minerali. Fra le sue ultime opere va ricordata la monografia sul terreno agrario, pubblicata nel 1899.

³³ Il busto è attualmente posizionato sul lato destro della porta di ingresso dell'Aula magna della Facoltà di Agraria di Pisa. Sul lato sinistro è posizionato un busto analogo di Fausto Sestini.

A. Masoni



4. Villa Victorine, sede del Dipartimento di Biologia delle Piante Agrarie.

Italo Giglioli

Italo Giglioli nasce a Genova nel 1852. A soli venticinque anni diviene titolare della cattedra di Chimica agraria nella regia Scuola superiore di Portici, dove istituisce il campo sperimentale di Suessola, allora l'unico del genere in Italia. Nel 1901, pur conservando la cattedra di Portici, gli viene affidata la direzione della regia Stazione chimico-agraria sperimentale di Roma. Nel 1904 succede a Sestini nella cattedra di Chimica agraria dell'Università di Pisa. Le sue ricerche spaziano in molti settori dello scibile agrario da quello della chimica organica e biologica a quello agronomico e batteriologico, fino addirittura a quello letterario e di ispirazione politica. Si deve a lui la fondazione della biblioteca di cui oggi dispone l'ex Istituto di Chimica agraria dell'Università di Pisa. Notissima la sua opera *Malessere agrario ed alimentare in Italia*, che scrive in qualità di giurato delle Sezioni italiane all'esposizione universale di Parigi del 1900. Giglioli tiene la cattedra fino al 1918 e muore a Pisa il 1° ottobre 1920.

Angiolo Nardi-Dei

Angiolo Nardi-Dei nasce a Chiusi (SI) nel 1833. Si laurea in Scienze fisiche e matematiche nel 1857 e in Matematiche applicate l'anno successivo. Nel 1859 ottiene l'abilitazione all'esercizio della professione di ingegnere e di architetto. Nel 1860 viene nominato professore aggregato alla Facoltà di Scienze dell'Università di Pisa per l'insegnamento del Disegno geometrico e, nel 1871, professore di Applicazioni di geometria descrittiva con disegno, disciplina per la quale diviene professore ordinario nel 1909 e che mantiene fino alla sua morte, avvenuta il 23 gennaio 1913. Presso la Scuola agraria tiene l'insegnamento della Contabilità e dell'estimo rurale dal 1871 al 1887, e quello della Topografia e geometria pratica dal 1878 al 1913.

Antonio Pacinotti

Antonio Pacinotti, l'inventore della dinamo, nasce a Pisa nel 1841. È docente di Fisica tecnologica presso l'Università di Pisa dal 1881, e dal 1889 al 1912 tiene per incarico l'insegnamento dell'Architettura ed idraulica rurale nella Scuola Superiore di Agraria. Pacinotti, seguendo le orme del padre che aveva collaborato già dai tempi di Ridolfi con i docenti dell'Istituto agrario, si dedica con passione allo studio dei problemi inerenti l'agricoltura. Nel 1887 pubblica le sue lezioni di *Meccanica applicata all'agricoltura*. Tra le applicazioni da lui ideate e costruite si ricordano quelle sui «Torchii ad azione continua», sui «Tini a condutture» e sulla «Trazione polispastica». Tipiche ed originali, infine le sue esperienze «Sull'influenza dell'elettrolisi nell'attrito del terreno sugli aratri». Antonio Pacinotti è stato relatore di 28 tesi di laurea in Scienze agrarie (tra queste anche quella di Nazareno Strampelli). Muore a Pisa il 25 marzo 1912.

Vittorio Niccoli

Dopo la morte di Pacinotti, l'insegnamento di Architettura e idraulica rurale viene impartito da Vittorio Niccoli che contemporaneamente tiene



5. G. FATTORI, *Bovi* (Gabinetto Disegni e Stampe dell'Università di Pisa).

anche quello di Contabilità ed estimo. Nel 1915 l'insegnamento di Architettura e idraulica rurale si fonde con quello di Meccanica applicata dell'agricoltura e prende il titolo di Ingegneria agraria, disciplina della quale lo stesso Niccoli rimane titolare fino al 1917. Studioso in diversi settori disciplinari la figura del Niccoli come economista non è facilmente scindibile da quella di cultore di discipline attinenti l'ingegneria rurale. È però in questo ultimo settore dove eccelle la sua personalità di ricercatore e di docente. Fra i suoi scritti sono da ricordare quelli riguardanti gli aspetti economici della meccanizzazione e la teoria meccanica dell'aratro, il *Prontuario dell'Agricoltore e dell'Ingegnere rurale*, varie opere di economia rurale, di estimo, di contabilità agraria, il *Trattato sui miglioramenti fondiari*. Infine, il suo *Saggio storico e bibliografico dell'Agricoltura italiana*, pubblicato nel 1902, costituisce ancora oggi una valida miniera di notizie sull'agricoltura e sul genio rurale dalla preistoria fino a tutto il 1900.

Il regio Istituto superiore agrario (1924-1935)

Il 31 ottobre 1923 il regio decreto n. 2492 stabilisce che «A decorrere dal 1 ottobre 1924 la Scuola Superiore di Agraria di Pisa e il Regio Istituto Forestale Nazionale di Firenze sono fusi in un unico Regio Istituto Superiore Agrario Forestale». Fusione che, anche in seguito alle pressanti richieste dei docenti dell'Istituto pisano, viene però abrogata già l'anno successivo con il Regio Decreto n. 1851 del 6 novembre 1924.

Il 1° ottobre 1924 la regia Scuola Superiore di Agraria passa dal Ministero della Pubblica Istruzione a quello dell'Economia nazionale, disaggregandosi dalla regia Università di Pisa³⁴. Come conseguenza, la regia Scuola Superiore di Agraria viene disattivata e dal 1 gennaio 1924 assume il nome di regio Istituto Superiore agrario di Pisa³⁵ che acquisisce il corso di laurea in Scienze agrarie (fino ad allora rilasciato dalla Facoltà di Scienze naturali) e la facoltà di rilasciare la relativa laurea. L'Istituto si fornisce di un proprio modulo di diploma di laurea³⁶ (diverso da quello dell'Università di Pisa che veniva distribuito quando la Scuola di agraria vi era annessa) che, stampato su pergamena, è consegnato ai primi laureati già nell'anno accademico 1925/26. In questo anno accademico sono iscritti al corso di laurea 109 studenti e vengono conferite 44 lauree di Dottore in Scienze agrarie³⁷.

Il 1 giugno 1928, il regio decreto n. 1314 stabilisce che: «il Regio Istituto Superiore Agrario di Pisa torna sotto le dipendenze del Ministero della Pubblica Istruzione ma rimane autonomo rispetto alla R. Università di Pisa».

Nel 1924 il regio Istituto Superiore agrario di Pisa comprende i gabinetti di Agronomia e potere sperimentale, di Meccanica agraria, di Idraulica agraria, di Geologia agraria (divenuto di Geologia e mineralogia nel 1926) e di Topografia e geometria pratica (divenuto di Topografia e costruzioni nel 1926) e i laboratori di Chimica agraria e di Patologia vegetale e Batteriologia agraria³⁸.

Nel 1925, dopo una ristrutturazione degli edifici, viene aperto il gabinetto di Zoologia agraria e viene fondato l'Istituto di cerealicoltura³⁹. Nel 1926 vengono aperti i gabinetti di Economia rurale, estimo e contabilità, di Arboricoltura, di Industrie agrarie e di Anatomia e fisiologia, la Stazione chimico-agraria e l'Osservatorio meteorologico provinciale. Nel 1927 viene inaugurato l'Osservatorio fitopatologico. Infine, nel 1929 si

³⁴ Regio decreto 30 settembre 1923, n. 2102.

³⁵ Regio decreto 30 novembre 1924, n. 2172.

³⁶ Il modulo del diploma fu eseguito da Bruno Santochi del gabinetto Geologico dell'Università di Pisa ed è dettagliatamente descritto nell'*Annuario del Regio Istituto Superiore Agrario di Pisa (1925-1926)*, Pisa, Mariotti, 1926.

³⁷ *Ibidem*.

³⁸ *Annuario del Regio Istituto Superiore Agrario di Pisa, 1924-1925*, Pisa, Mariotti 1925.

³⁹ L'Istituto verrà soppresso circa cinquanta anni dopo con l'entrata in vigore delle norme di riordinamento delle Stazioni sperimentali agrarie del Ministero dell'agricoltura e delle foreste.

aggiunge il Laboratorio di Meccanica agraria e nel 1930 quello di Biologia vegetale.

Dal 1918 al 1924 l'insegnamento di Agronomia viene affidato ad Enrico Avanzi. Nel 1925 Avanzi promuove la fondazione dell'Istituto regionale di cerealicoltura che dirige fino al 1928, e che presiede poi per molti anni. Nel 1928 è chiamato a dirigere l'Istituto agrario provinciale e stazione agraria sperimentale di San Michele all'Adige. Dal 1934 al 1938 tiene, per incarico, la cattedra di Agronomia generale e coltivazioni erbacee dell'Università di Milano, che ricopre poi come titolare fino al 1940 quando si trasferisce all'omonima cattedra dell'Università di Pisa. Dal 1941 è preside della Facoltà di Agraria, ufficio che lascia nel 1944, quando, per pochi mesi, ha la prima nomina a rettore. Eletto nuovamente rettore nel 1947, tiene questa carica ininterrottamente per dodici anni. È collocato fuori ruolo nel 1958 e a riposo nel 1964. Avanzi è uno dei primi agronomi a dedicarsi al miglioramento genetico delle piante agrarie. A partire dagli anni Venti il suo lavoro si indirizza prevalentemente verso lo studio del problema granario italiano. Successivamente le sue ricerche nel campo del miglioramento genetico delle piante agrarie vennero ad estendersi anche ad altre specie, quali il mais, le foraggere e soprattutto la patata sulla quale condusse fondamentali studi di genetica giungendo alla costituzione delle prime varietà italiane⁴⁰.

Napoleone Passerini, senatore del regno, dirige la Scuola agraria dal 1923 al 1925. Nel 1884 fonda a Scandicci, in una sua azienda, un Istituto agrario, che dirige per 40 anni, con lo scopo di formare «preparati agenti di campagna». Pur non essendosi laureato consegue la libera docenza nel 1894 e nel 1923, per «alta e meritata fama», viene nominato professore di Agronomia nell'Università di Pisa. A Passerini succede Pericle Galli che per la sua immatura scomparsa tiene la cattedra soltanto per quattro anni, dal 1937 al 1940.

Dopo Giglioli professano l'insegnamento della Chimica agraria alcuni suoi allievi fra i quali Giovanni Leoncini, che si dedica, tra l'altro, a ricerche nel campo enologico ed oleario e diviene in seguito il primo docente di Industrie agrarie dell'Università di Pisa. Tra le opere principali di Leoncini, oltre ai risultati di ricerche prevalentemente agronomiche, figurano lavori di chimica organica relativi alla trasformazione della manite in glucosio, alla funzione degli oli essenziali, alla estrazione della zimasi dai saccaromiceti, all'assorbimento biologico del metano, all'azione degli enzimi nel valore delle pressioni osmotiche e alle canfore italiane. Inoltre si occupa di ricerche batteriologiche studiando l'agente patogeno del virus rabbico, i bacilli del colera e l'igiene antimicrobica.

Nel 1923, alla cattedra di Chimica agraria viene chiamato Ciro Ravenna, alla cui attività scientifica, prevalentemente orientata verso la Fisiologia vegetale, si debbono importanti acquisizioni sull'origine e la funzione biologica nelle piante di numerose sostanze in esse presenti, nonché sulla azione che alcuni elementi minerali esercitano sullo sviluppo dei vegetali. A lui si debbono anche studi sulla formazione e sul significato biologico degli alcaloidi e le prime esperienze sulla concimazione carbonica. Molto noto il suo trattato di Chimica vegetale pedologica e bromatologica. Ravenna è direttore della Scuola agraria pisana dal 1924 e preside della Facoltà di Agraria dal 1936. Nel 1938, Ravenna, che è Israelita, è costretto a dimettersi dal servizio per le leggi razziali allora vigenti⁴¹.

Nel 1924 l'insegnamento dell'Ingegneria agraria viene scisso nei corsi di Meccanica agraria, di Idraulica agraria e di Topografia e costruzio-

⁴⁰ ANTONIO BENVENUTI-RANIERI FAVILLI, *La Scuola Agraria Pisana dal 1870 ai nostri giorni*, in *La Facoltà di Agraria*, p. 175-221.

⁴¹ Nel 1943 Ciro Ravenna è deportato al campo poliziesco e di transito di Fossoli (Modena) e da qui al campo di sterminio di Auschwitz-Birkenau (Polonia), da dove non farà più ritorno.

ni rurali. La Meccanica agraria è inizialmente affidata, per incarico, a Nerlo Nerli, a cui succedono Andrea Tarchetti e Giuseppe Stefanelli. L'insegnamento viene quindi di nuovo affidato a Nerlo Nerli, prima, ed a Pietro Caparrini, dopo. L'Idraulica agraria, dopo Niccoli, è insegnata da Arnaldo Fanti, al quale subentra Guido Di Ricco che ne è il primo cattedratico.

La Microbiologia agraria e tecnica ha come primo titolare Renato Perotti. All'omonimo Istituto, che egli organizza e dirige dal 1924 al 1949, fa capo anche la Patologia vegetale da lui tenuta per incarico. Le esigenze didattiche e sperimentali di entrambe le discipline e la loro convivenza nello stesso Istituto portano a un comune sviluppo delle attrezzature scientifiche e delle dotazioni bibliografiche, dando luogo a un organismo che assume la denominazione di Istituto di Patologia vegetale e Microbiologia agraria e tecnica.

L'entomologia agraria, sotto la denominazione di Zoologia agraria, è un insegnamento che dal 1925 al 1932 è professato per incarico da Guido Paoli e, successivamente, da Celso Borri. Il primo titolare di questa disciplina è Giuseppe Russo (1941).

L'insegnamento di Coltivazioni arboree è istituito nel 1924 e fino al 1925 è tenuto per incarico dai docenti di Agronomia e precisamente da Napoleone Passerini, Pericle Galli, Enrico Avanzi e Giacinto Titta. Primo titolare di ruolo di questa disciplina è Nino Breviglieri che insegna a Pisa dal 1952 al 1957.

La Facoltà di Agraria (1936-oggi)

La Facoltà di Agraria dell'Università di Pisa nasce nel 1936 a seguito del regio decreto n. 2298 del 19 dicembre 1935 che stabilisce:

A decorrere dal 1 gennaio 1936 alla Regia Università di Pisa è aggregato il Regio Istituto Superiore Agrario costituendo la Facoltà di Agraria. Fanno parte della Facoltà i seguenti Istituti: Agronomia e Coltivazioni erbacee, Coltivazioni arboree, Patologia vegetale e microbiologia agraria, Chimica agraria, Industrie agrarie, Idraulica e costruzioni rurali, Topografia e meccanica agraria, Economia agraria e Estimo, Anatomia e Fisiologia degli animali domestici, Entomologia agraria, Mineralogia e Geologia, e il Podere Sperimentale⁴².

ALESSANDRO MASONI
(Università di Pisa)
amasoni@agr.unipi.it

⁴² Regio decreto 19 dicembre 1935 n. 2298, *Aggregazione alla Regia università di Pisa, come Facoltà, dei Regi istituti superiori d'ingegneria e di agraria della stessa sede*, «Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia», 12 (16 gennaio 1936).

6. La facciata principale della Facoltà di Agraria poco dopo la costruzione.



Summary

ALESSANDRO MASONI, *Agrarian Studies after Cuppari, Caruso and others*

The Grand Duchy of Tuscany instituted Agrarian Studies at the University of Pisa in 1840 with the chair of Agriculture and sheep-farming, and the Agrarian Institute of Pisa in 1842. The Institute's first lecturer and head was Cosimo Ridolfi followed by Pietro Cuppari and from 1 October 1871 Girolamo Caruso, who held the post for 46 years. In this period, the Agrarian Institute of Pisa became the Royal School of Agrarian Studies.

Girolamo Caruso was born in Alcamo near Trapani on 18 September 1842 and came to the University of Pisa in 1871 to lecture in agronomy, agriculture and rural economics. Caruso made the Agrarian School of Pisa one of the world's major agrarian institutes and a benchmark for Italian agriculture, founding the Agrarian Committee of Pisa and the journal «L'Agricoltura Italiana». He was one of the first in the world to apply the experimental method to agriculture and turn it into a science, publishing around a hundred studies particularly on farming matters and machinery, fertilizing, wheat, vines, crop pest treatment and rural economics. His publications include *Monografia del bergamotto*, *Monografia dell'olivo*, *Trattato di viticoltura e vinificazione* and the treatise *Agronomia*.

The lecturers at the Agrarian School of Pisa were Girolamo Caruso, Fausto Sestini, Italo Giglioli and Vittorio Niccoli with assistance from Angiolo Nardi-Dei, Antonio Pacinotti and Vittorio Niccoli.

Parole chiave: Istituto agrario pisano – Pietro Cuppari – Girolamo Caruso – Fausto Sestini – Facoltà di Agraria, Pisa

L'INSEGNAMENTO DELL'ECONOMIA E LE SCUOLE DI PENSIERO NEGLI STUDI ECONOMICI E AZIENDALI¹

L'insegnamento dell'economia a Pisa dall'Unità al fascismo

Quando, nell'a.a. 1859/60 Francesco Ferrara tenne il suo primo ed unico corso di Economia nell'Ateneo pisano, il processo di istituzionalizzazione dell'Economia politica era ancora ad uno stadio iniziale. L'insegnamento della disciplina, infatti, era stato ufficialmente introdotto come corso di studio della Facoltà di Giurisprudenza nel 1840, nell'ambito della riforma universitaria coordinata da Gaetano Giorgini. In tale circostanza la cattedra di Economia sociale fu attribuita a Pietro Eliseo De Regny², il quale rimase titolare dell'insegnamento fino all'a.a. 1847/48 (negli a.a. 1849/50 e 1850/51, in seguito alla morte di De Regny, la cattedra fu affidata a Giuseppe Beni³).

La creazione della cattedra – che, come accennato, trovava la sua giustificazione nel nuovo impianto che la riforma Giorgini aveva conferito all'Università di Pisa – cadeva tuttavia in un periodo in cui gli “umori” verso l'economia politica erano notevolmente mutati rispetto agli anni Venti, vale a dire rispetto al periodo in cui il ceto dirigente toscano aveva dimostrato una piena ed incondizionata adesione all'economia classica. Fin dagli anni Trenta, infatti, il recupero dell'eterodossia sismondiana aveva offuscato l'entusiasmo per gli scritti di Smith, Ricardo, McCulloch e Say, ma più ancora, grazie al contributo di alcuni insigni giureconsulti come Girolamo Poggi, Francesco Forti e Vincenzo Salvagnoli, si era fatta strada una diversa accezione dell'economia politica, caratterizzata da un forte ancoraggio al Diritto ed alla Filosofia morale – dal cui alveo la scienza economica anglosassone si era faticosamente affrancata –, che aveva consentito di ripensare in positivo il ruolo che le istituzioni pubbliche dovevano avere nel promuovere lo sviluppo economico del Granducato⁴. L'introduzione dell'insegnamento di Economia sociale all'Università di Pisa avvenne quindi in un periodo storico in cui si discuteva, non senza contrasti, un “nuovo” paradigma economico, circostanza destinata ad avere evidenti riflessi sul processo di istituzionalizzazione dell'insegnamento, e ad alimentare le incertezze di quella che, per l'economia politica, è stata definita una stagione «di ripensamenti e ambigui aggiustamenti di tiro»⁵. Si comprendono quindi le reazioni degli studenti al corso di Ferrara, «che riuscendo nuovo per il pubblico di qua, fece un effetto magico»⁶: discutendo scientificamente i classici dell'economia e i molteplici aspetti del sistema economico, definito sulla base di un'analisi soggettiva, Ferrara pose le basi per il superamento di un insegnamento che fino a quel momento si era caratterizzato per un'impostazione sostanzialmente divulgativa.

La breve permanenza dell'economista siciliano a Pisa non ebbe però effetti duraturi sull'impostazione di fondo dell'insegnamento, i cui svi-

¹ Il presente contributo è frutto dell'elaborazione comune dei due autori; tuttavia la prima parte è attribuibile a M. Cini, mentre la seconda a T. Fanfani.

² LEANDRO CONTE, *Il costituirsi dell'insegnamento di economia politica nell'Università di Pisa (1840-1876)*, in *Le cattedre di economia politica in Italia. La diffusione di una disciplina «sospetta» (1750-1900)*, a cura di MASSIMO M. AUGELLO-MARCO BIANCHINI-GABRIELLA GIOLI-PIERO ROGGI, Milano, Franco Angeli, 1988, p. 226-229, e TOMMASO FANFANI, *L'attivazione dell'insegnamento dell'economia*, in *Storia dell'Università di Pisa. 1737-1861*, II, Pisa, Edizioni Plus, 2000, p. 753-758.

³ ARCHIVIO DI STATO DI PISA, *Università di Pisa, II versamento*, G 114, *Indice degli insegnamenti e dei docenti dell'Ateneo di Pisa, per il periodo dal 1756-57 al 1956-57* (registro manoscritto redatto da Aldo Montesi).

⁴ MARCO CINI, *Culture economiche e modelli di sviluppo nella Toscana del primo Ottocento*, Pisa, Dedizioni, 2008, p. 13-81; MARCO CINI, *L'economia politica dei giureconsulti toscani*, in *Lettere, diritto, storia. Francesco Forti nell'Italia dell'Ottocento*, a cura di ANTONIO CHIAVISTELLI, Firenze, Olschki, 2009, p. 47-64.

⁵ MASSIMO M. AUGELLO-MARCO E. L. GUIDI, *Da dotti a economisti. Associazioni, accademie e affermazione della scienza economica nell'Italia dell'Ottocento*, in *Associazionismo e diffusione dell'economia politica nell'Italia dell'Ottocento*, I, a cura di MASSIMO M. AUGELLO-MARCO E. L. GUIDI, Milano, Franco Angeli, 2001, p. XLVIII.

⁶ Lettera di Ferrara a Michele Amari, citata in CONTE, *Il costituirsi dell'insegnamento di economia politica nell'Università di Pisa*, p. 230.

luppi si devono piuttosto a Francesco Protonotari, titolare della cattedra dall'a.a. 1861/62 all'a.a. 1870/71 – nell'a.a. 1860/61 la cattedra di Economia sociale era stata affidata come supplenza ad Alessandro Doveri –, il quale si adoperò per favorire «un mediato distacco dai modelli didattici costituiti nel periodo precedente e legati alla duplice necessità di soddisfare le esigenze politiche, così come quelle del primo impatto con lo sviluppo economico e industriale»⁷. Dei corsi tenuti da Protonotari non sono rimaste tracce apprezzabili⁸, anche se è indubbio che con il suo insegnamento contribuì ad accentuare il carattere di scienza autonoma dell'economia politica, come emerge anche dalla sua attiva partecipazione alla discussione sul metodo a cui gli economisti che si riconoscevano nella Società di economia politica italiana avevano dato vita fin dal 1869⁹. Nonostante il sensibile cambiamento di impostazione rispetto al periodo preunitario, l'insegnamento dell'economia non sembra diventare, diversamente da quanto stava accadendo in altri atenei del Regno, un valido viatico per l'affermazione definitiva della scienza economica. Sotto questo profilo, anche l'insegnamento di Piero Torrigiani – il quale fu titolare della cattedra di Economia politica dal 1871/72 al 1875/76 – non sembra avere portato contributi determinanti, tanto più che lo stesso Torrigiani, sostanzialmente fedele ad un metodo di analisi scientifica di tipo storico-giuridico, non mancò di sottolineare costantemente nei suoi corsi i rapporti di reciprocità esistenti fra l'economia ed il diritto¹⁰.

Un cambiamento significativo si ebbe nell'a.a. 1879/80, quando a Pisa, dopo un breve intermezzo durante il quale la cattedra di Economia fu retta da Giaquinto Gioannis (a.a. 1876/77), arrivò Giuseppe Toniolo, il quale conservò l'insegnamento di Economia politica – unitamente a quello di Statistica – fino al 1918/19. Toniolo era giunto a Pisa dopo essere stato supplente di Angelo Messedaglia a Padova dal 1873 al 1878, e in seguito alla nomina di professore straordinario di Economia politica nella Facoltà di Giurisprudenza di Modena nell'aprile 1878; da qui passò a Pisa nel febbraio 1879, conseguendo l'ordinariato il 1° dicembre 1883, circostanza che rese possibile la sua nomina a preside della Facoltà di Giurisprudenza negli a.a. 1884/85, 1896/97 e 1907/08.

Con l'arrivo di Toniolo, l'insegnamento di Economia politica conobbe una profonda evoluzione rispetto alle impostazioni date alla disciplina dai docenti che lo avevano preceduto. L'attività didattica espletata da Toniolo può essere considerata come una lunghissima preparazione del *Trattato di economia sociale*. È noto che Toniolo fu il primo economista italiano ad esporre ed applicare sistematicamente i principi della Scuola economica etico-sociale cristiana che in altri paesi europei – in particolare Germania, Belgio e Francia – aveva già conosciuto un organico sviluppo, coordinando la riflessione economica alle indagini della filosofia neo-scolastica, alle ricerche storico-sociologiche della moderna scuola cattolica e alle correnti politiche della democrazia cristiana¹¹.

Nei suoi corsi universitari, dei quali sono disponibili numerose dispense¹², Toniolo sottopose ad una radicale revisione i concetti dell'economia classica, prendendo le mosse dalla definizione di economia, intesa come scienza di mezzi utili. La scienza dell'economia sociale aveva come oggetto lo studio della «società umana operante al raggiungimento della ricchezza coordinata al fine morale dell'incivilimento». Lo scopo della scienza economica era invece quello di

fornire, mediante una più compiuta conoscenza delle leggi naturali dello sviluppo della società economica, un più fecondo e sicuro indirizzo dell'attività uni-

⁷ *Ivi*, p. 232.

⁸ *Economisti in Toscana. Problemi economici e politico-amministrativi dell'Italia liberale nei carteggi della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze*, a cura di RICCARDO FAUCCI, Roma, Ministero per i Beni e le Attività culturali, 2005, p. XXIV-XXXIII.

⁹ CONTE, *Il costituirsi dell'insegnamento di economia politica nell'Università di Pisa*, p. 234-235. Si veda anche PIER FRANCESCO ASSO, *La Società di economia politica italiana (1868-1882)*, in *Associazionismo e diffusione dell'economia politica nell'Italia dell'Ottocento*, II.

¹⁰ *Ivi*, p. 236-238.

¹¹ *Annuario della R. Università di Pisa per l'anno accademico 1922-1923*.

¹² Numerose dispense dei corsi di Economia sociale e di Statistica sono conservate presso l'Archivio Fondazione Opera Toniolo di Pisa.



1. Giuseppe Toniolo.

versale in pro del bene privato e pubblico; ma quell'utile maggiore inerente alle cose materiali, cui codesta attività universale tende, deve attuarsi in quelle proporzioni e modalità che meglio conferiscono ai fini morali dell'incivilimento, deve inoltre procedere dal bene privato al pubblico, e non viceversa¹³.

Fondamentale, nel sistema elaborato da Toniolo fin dai primi anni successivi al suo insediamento a Pisa, la distinzione fra economia sociale ed economia politica: l'economia sociale, infatti, aveva una «parte che versa sullo studio delle leggi *sociali, morali*. Queste – spiegava agli studenti nel 1888 – riguardano *l'Economia sociale propriamente detta*; ma la società abbiamo detto, si studia anche in relazione a fatti positivi cioè in ordine allo *stato*; e quell'insieme di norme che dirigono lo stato a far raggiungere la ricchezza alla società politica, costituisce *l'Economia politica*»¹⁴.

L'obiettivo dell'Economia sociale doveva

esser la società convergente non a fini politici, intellettuali, morali, ma operante a raggiungere *la ricchezza, come mezzo* a codesti fini, quindi scienza *eudemologica*; scienza inoltre e non *disciplina scientifica*, perché, avuto riguardo al suo ufficio, espone un sistema di veri necessari razionali e positivi. Lo scopo suo è conseguire il maggior benessere sociale dicemmo, ma sempre subordinato al fine dell'incivilimento: quindi mentre l'Economia politica è scienza *autonoma* dell'utile, essa è subordinata alla *morale*¹⁵.

In questo modo, Toniolo prendeva le distanze dalle coeve teorie marginalistiche, negando ogni pretesa di neutralità della scienza economica, il cui statuto risultava quindi subordinato agli imperativi dell'etica¹⁶.

Il definitivo orientamento scientifico di Toniolo si definì appunto in questo periodo, peraltro in un ambiente accademico ostile¹⁷ ed in un clima culturale che, permeato dall'imperante positivismo, non poteva che essergli altrettanto sfavorevole: col discorso inaugurale dell'a.a. 1886/87 – *Scolastica ed Umanesimo nelle dottrine economiche al tempo del Rinascimento in Toscana* – precisò i criteri della sua successiva attività, sviluppati poi nel *Programma sintetico di scienza sociale economica* (1893) e ne *L'economia capitalistica moderna nella sua funzione e nei suoi effetti* (1894). L'influenza della Scuola storica tedesca è chiaramente palese nei numerosi saggi che pubblicò fra il 1881-82 ed il 1892-93, studiando i *Remoti fattori della potenza economica di Firenze nel medioevo*, le *Vicende economiche del comune fiorentino dal 1378 al 1530* – pubblicate in occasione del giubileo didattico di W. Roscher (ai cui studi Toniolo ampiamente si ispirò¹⁸) – e la *Storia dell'economia sociale in Toscana* (1890-91), approntando infine una sintesi metodologica ne *La storia come disciplina ausiliaria delle scienze sociali* (1890) e ne *La genesi storica dell'odierna crisi sociale-economica* (1893), saggi nei quali, comparando le difficili condizioni del periodo in cui scriveva con quelle del passato, individuò la possibile fuoruscita dalla crisi nel ritorno ai precetti della carità nelle relazioni tra le classi sociali, in un rinnovamento degli Stati sulla base delle legittime aspirazioni dei popoli, e in una deferenza spontanea al magistero della Chiesa.

Negli anni successivi l'opera dell'economista pisano proseguì alternando studi di carattere applicato, soprattutto riguardanti le organizzazioni sociali, ad analisi storico-critiche sulla dottrina e sul movimento socialista che si andava rapidamente espandendo. Proprio questi ultimi temi furono ampiamente trattati nei corsi degli anni a cavallo del secolo, nei quali, oltre ai concetti riguardanti l'Economia sociale, l'ordine sociale economico, l'impresa come organismo elementare della produzione, ed il

¹³ *Economia politica. Lezioni del prof. Giuseppe Toniolo* (novembre 1888-giugno 1889), Pisa, Autografia Bertini, 1889, p. 12 (copia conservata presso l'ARCHIVIO FONDAZIONE OPERA TONIOLO, Busta VIa).

¹⁴ *Ivi*, p. 12-13.

¹⁵ *Ivi*, p. 14.

¹⁶ ROMANO MOLESTI, *Il pensiero economico-sociale di Giuseppe Toniolo*, in *Giuseppe Toniolo. Il pensiero e l'opera*, a cura di ROMANO MOLESTI, Milano, Franco Angeli, 2005, p. 131-167.

¹⁷ SILVANO BURGALASSI, *Alle origini della sociologia. G. Toniolo e la scuola pisana (1878-1815)*, Pisa, ETS, 1984.

¹⁸ AMLETO SPICCIANI, *Giuseppe Toniolo, un economista storico*, in *Contributi alla conoscenza del pensiero di Giuseppe Toniolo*, Pisa, Pacini Editore, 1984, p. 155-202.

progresso della produzione nell'ordinamento economico-tecnico, nell'ordinamento economico-sociale e in quello economico-giuridico, approfondì il tema della crisi sociale e dei correttivi alla diffusione del socialismo, soffermandosi sulla riforma del contratto di lavoro, sull'ordinamento della classe operaia nelle Corporazioni e sulla legislazione sociale-operaia¹⁹.

L'opera destinata a riassumere scientificamente la sua vasta attività fu, come è noto, il *Trattato di economia sociale*, i cui primi tre volumi (*Introduzione generale, Produzione, Circolazione*) videro la luce fra il 1908 ed il 1921, nei quali emergono con sistematicità gli elementi caratterizzanti l'indirizzo seguito da Toniolo nell'osservazione dei fenomeni economici, nonché la distanza che lo separava dalle coeve scuole dell'equilibrio economico²⁰. Negli ultimi anni della sua vita, probabilmente a causa del crescente turbamento monetario innescato dalla Grande Guerra, Toniolo approfondì il tema della circolazione monetaria e del credito. Ne sono testimonianza le numerose dispense su questi temi conservate nell'Archivio Toniolo. Peraltro, si prefisse di perseguire l'approfondimento di questi temi anche nei corsi che nel febbraio 1918 gli furono offerti da Pietro Rigobon, docente della Scuola superiore di commercio di Venezia (che in quel momento era ospite dell'Ateneo pisano)²¹.

Toniolo si spense il 7 ottobre 1918, senza peraltro lasciare allievi, in una condizione di sostanziale isolamento nella Facoltà in cui aveva insegnato per numerosi anni, ed emarginato dal dibattito economico che si stava svolgendo nel Paese, scontando la radicale contrapposizione agli indirizzi scientifici dominanti.

Pochi mesi dopo la sua morte, il 16 dicembre 1918, il Consiglio di Facoltà di Giurisprudenza chiamò Vincenzo Tangorra alla cattedra di Economia politica, il quale già occupava la cattedra di Scienze delle Finanze. Proprio in questi anni la disciplina esce per la prima volta dai confini della Facoltà di Giurisprudenza: dal 1919/20 al 1921/22 Tangorra fu chiamato ad insegnare Economia politica anche presso la Facoltà di Agraria e, dopo di lui, l'insegnamento fu tenuto da Luigi Borgatta (dal 1922/23 al 1926/27), da Franco Savorgnan (1927/28), e da Attilio Garino Camina (1928/29). Allo stesso tempo, Tangorra e Borgatta insegnarono Economia politica anche alla Facoltà di Ingegneria (negli a.a. 1921/22 e 1922/23). Pochi anni più tardi l'insegnamento dell'Economia politica fu inserito anche nei corsi di studio della Facoltà di Scienze Matematiche Fisiche e Naturali, dove insegnarono Borgatta (1926/27), Savorgnan (1927/28), Garino Camina (1928/29) e Guido Sensini (dal 1929/30 al 1932/33). Sulla cattedra di Economia della Facoltà di Giurisprudenza, invece, si avvicendarono Borgatta (dal 1922/23 al 1926/27), Savorgnan (1927/28), Garino Canina (1928/29) e Sensini (dal 1929/30 al 1935/36)²².

È noto che con l'avvento del fascismo, le discipline economiche completarono il loro pluridecennale percorso istituzionale e organizzativo²³. A Pisa, nell'a.a. 1928/29 fu attivato l'insegnamento di Politica ed Economia Corporativa tra le materie complementari della Facoltà di Giurisprudenza. Esso faceva parte degli insegnamenti della Scuola di perfezionamento in Statistica ed Economia (inaugurata nello stesso anno accademico insieme a quella di perfezionamento in Legislazione Corporativa), e venne tenuto, per incarico, da Filippo Carli. Entrambe le Scuole di perfezionamento erano annesse alla Facoltà giuridica. Nell'a.a. 1929/30 la Scuola di Statistica ed Economia cessò le sue funzioni a causa dello scarso numero di iscritti, e l'insegnamento di Politica ed Economia corporativa divenne materia della Scuola di perfezionamento in Stu-

¹⁹ Si veda, per esempio, *Economia sociale. Quesiti anno 1902*, ARCHIVIO FONDAZIONE OPERA TONIOLO, Busta V.

²⁰ ROMANO MOLESTI, *Leconomia sociale di Giuseppe Toniolo: il "Trattato"*, in *Studi sul pensiero economico moderno*, Milano, Franco Angeli, 2003, p. 137-152. Si veda anche DANIELA PARISI-CLAUDIA ROTONDI, *Il Beato Angelico della Scuola veneta: Giuseppe Toniolo, docente di economia politica, statistica e diritto*, in *L'economia divulgata. Stili e percorsi italiani (1840-1922)*, I, a cura di MASSIMO M. AUGELLO-MARCO E.L. GUIDI, Milano, Franco Angeli, 2007, p. 355-382.

²¹ Lettera di Toniolo a Rigobon del 3 febbraio 1918, in GIUSEPPE TONIOLO, *Lettere*. III. 1904-1918, Città del Vaticano, Comitato per l'Opera Omnia di G. Toniolo, 1953, p. 497-499. Questi temi sono stati raccolti nel vol. V del *Trattato di Economia Sociale e scritti economici*, Città del Vaticano, Comitato per l'Opera Omnia di G. Toniolo, 1952.

²² ARCHIVIO DI STATO DI PISA, *Università di Pisa, Il versamento*, G 114, *Indice degli insegnamenti e dei docenti dell'Ateneo di Pisa*.

²³ FRANCESCO CASADEL, *Tra economia politica e corporativismo. Appunti per una storia universitaria delle discipline economiche dal 1923 al 1939*, «Storia e problemi contemporanei», 13 (1994), p. 79-101.



2. Giuseppe Bruguier Pacini.

²⁴ FABRIZIO AMORE BIANCO, *La Scuola di scienze corporative dell'Università di Pisa*, in *Le vie della libertà. Maestri e discepoli nel "laboratorio pisano" tra il 1938 e il 1943*, a cura di BARBARA HENRY-DANIELE MENOZZI-PAOLO PEZZINO, Roma, Carocci, 2008, p. 50-64. Sono grato a Fabrizio Amore Bianco per le numerose informazioni che mi ha generosamente fornito per la stesura di questa parte e per avermi consentito di consultare la sua tesi di dottorato *Giuseppe Bottai e la Scuola di Scienze Corporative dell'Università di Pisa (1928-1935)*, tutor prof. Paolo Nello.

²⁵ La Facoltà di Giurisprudenza decise di attivare l'insegnamento di Politica Corporativa nell'adunanza del 28 maggio 1929 (ARCHIVIO DI STATO DI PISA, *Università degli Studi di Pisa, III versamento*, Affari generali, 1930, b. 46, f. 9, Verbale della seduta del 28 maggio 1929).

²⁶ ARCHIVIO GENERALE ATENEIO DI PISA, f. 2264, *Nasti Agostino*.

²⁷ ARCHIVIO GENERALE ATENEIO, *Facoltà di Giurisprudenza. Registro delle adunanze dal 12 gennaio 1925 al 5 luglio 1935*.

²⁸ ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, *Ministero della Pubblica Istruzione*, Direzione Generale Istruzione Universitaria, Fascicoli personali dei professori ordinari, III Versamento (1940-1970), b. 81, f. *Giuseppe Bruguier Pacini*.

²⁹ Deliberazioni della Facoltà di Giurisprudenza del 30 novembre e dell'11 dicembre 1942 in ARCHIVIO GENERALE DI ATENEIO, *Facoltà di Giurisprudenza*, Registro delle adunanze dal 24 ottobre 1935 al 13 maggio 1951.

³⁰ *Ivi*, adunanza del 14 novembre 1944.

di Corporativi²⁴, articolandosi in due corsi distinti: Politica Corporativa, affidata per incarico a titolo gratuito a Giuseppe Bottai²⁵, ed Economia Corporativa, attribuita a Filippo Carli. Ai fini della laurea, i due insegnamenti furono computati come un solo esame. Buona parte del corso di Politica Corporativa, in realtà, venne coperto dal dott. Agostino Nasti, capo ufficio stampa del Ministero delle Corporazioni e assistente volontario presso la Scuola²⁶, mentre Economia Politica venne affidata, come accennato, a Guido Sensini.

Nell'ottobre 1930 Bottai fu nominato professore "stabile" di Politica ed Economia Corporativa in base all'art. 17 della legge 30 settembre 1923, n. 2102 (nomina ministeriale per "chiara fama"), e assunse la titolarità della disciplina per tutto l'a.a. 1930/31. In questa circostanza l'insegnamento fu iscritto tra le cattedre di ruolo della Facoltà, e la supplenza del corso venne affidata ufficialmente ad Agostino Nasti. Filippo Carli passò quindi all'incarico di Storia delle Dottrine Economiche e Politiche.

Nell'a.a. 1931/32 Politica ed Economia Corporativa mutò denominazione in Economia e Politica Corporativa. L'insegnamento venne sdoppiato in due cattedre, coperte rispettivamente (per incarico) da Filippo Carli e Ugo Spirito (quest'ultimo a partire dal 1° febbraio 1932). Dall'a.a. 1932/33 fino al 1934/35 compreso l'insegnamento di Politica ed Economia Corporativa venne interamente affidato a Ugo Spirito. Nel febbraio 1934 la Facoltà di Giurisprudenza, su sollecitazione del Ministero dell'Educazione Nazionale, decise il mutamento della denominazione di Economia Politica in Economia Generale e Corporativa, modifica che entrò in vigore nell'a.a. 1934/35, in seguito alla revisione dello Statuto dell'Università²⁷.

Con l'a.a. 1935/36 Politica ed Economia Corporativa venne affidata per incarico a Giuseppe Bruguier Pacini, libero docente in Economia Corporativa e assistente presso l'Osservatorio economico della Scuola di Scienze Corporative. Bruguier Pacini aveva ricoperto la carica di assistente presso la Scuola corporativa fin dal 1° novembre 1932; il 6 febbraio 1934 aveva ottenuto la libera docenza in Economia Corporativa, confermatagli in via definitiva dalla Facoltà giuridica nel febbraio 1939. Bruguier Pacini mantenne l'incarico di Politica ed Economia Corporativa, con alcune variazioni di denominazione dell'insegnamento²⁸, fino all'a.a. 1940/41 compreso. Nell'a.a. precedente l'insegnamento attivato presso la Scuola di Scienze Corporative assunse la denominazione di Economia Corporativa. Nell'a.a. 1941/42 l'incarico di Politica ed Economia Corporativa venne conferito a Gianni Battista (che nell'a.a. 1939/40 era arrivato a Pisa a ricoprire – sempre per incarico – Politica Economica e Finanziaria presso la Facoltà di Giurisprudenza), in seguito confermato per l'a.a. 1942/43. Nel dicembre successivo, tuttavia, la Facoltà prese atto del richiamo alle armi di Battista e decise di considerare valide, ai fini della frequenza del corso, le lezioni di Politica Economica e Finanziaria²⁹. Con l'a.a. 1943/44 l'insegnamento di Politica ed Economia Corporativa non figura più tra le materie attivate nella Scuola di Scienze Corporative, né la Facoltà procedette a nuovi incarichi nella disciplina. Nell'a.a. 1944/45, infine, venne formalmente attivato un insegnamento di Politica ed Economia nell'Istituto di Studi per la Riforma Sociale, erede della Scuola corporativa³⁰.

Nel corso degli anni Trenta, il processo di istituzionalizzazione delle discipline economiche era ormai giunto a maturazione, come peraltro dimostrato dalla richiesta avanzata nel 1937 dall'Ateneo al Ministero per la creazione di una Facoltà di Economia e Commercio, istanza non accolta



3. Gli allievi salutano Egidio Giannessi dopo la sua ultima lezione, 1978.

in quella circostanza ma dalla quale sarebbe ripresa la vita dell'Ateneo all'indomani della guerra.

La Facoltà di Economia: origini e sviluppo

L'Ateneo di Pisa ha avuto illustri “maestri” nelle discipline economiche. Dalla nascita della Facoltà di Economia e Commercio si sono succeduti docenti che hanno scritto pagine fondanti nelle discipline giuridico economiche, aziendali, storico economiche, oltre che nelle discipline più squisitamente quantitative – come le matematiche e le statistiche – pur sempre collegate alla grande sfera dello studio dell'economia e dell'azienda. Prendendo il testimone da Marco Cini e proseguendo la ricostruzione delle “scuole” dopo Giuseppe Toniolo, vale a dire nei primissimi decenni di vita della Facoltà di Economia e Commercio nel secondo dopoguerra, i nomi dei “maestri fondatori” hanno il volto di Giuseppe Bruguier Pacini, Egidio Giannessi, Lorenzo Mossa, Federigo Melis, Mario De Vergottini, Luisa Riva Sanseverino, Giorgio Fuà, capiscuola da cui discendono la seconda e la terza generazione, quella degli allievi, alcuni dei quali tuttora impegnati nella didattica della Facoltà.

In questo breve contributo mi limito a ripercorrere rapidamente il percorso culturale di alcuni dei docenti delle discipline economiche e aziendali che hanno segnato la nascita di vere e proprie scuole accademiche e disciplinari, su cui si è andata affermando la ricerca.

A Pisa, le forze produttive locali avevano dato vita, nel 1893, al *Consorzio interprovinciale per l'Università* formato dalle amministrazioni provinciali di Pisa, Livorno e Lucca: lo scopo era quello di contribuire a sostenere finanziariamente l'Ateneo pisano e di consentire uno stretto legame tra l'Università e il territorio. Proprio dal Consorzio, vale a dire dall'elemento più sensibile alla domanda di laureati e di professionisti con competenza specifica per le esigenze dello sviluppo territoriale, muove la richiesta di una Facoltà autonoma per gli studi economici e commerciali. Nella Facoltà di Giurisprudenza c'era fin dai primi decenni dell'Ottocento una cattedra di Economia, ma non c'era né una Scuola superiore di Commercio – come in molte altre città del Regno d'Italia – né tanto meno una Facoltà di Studi economici o merceologici³¹. I mutamenti e le trasformazioni nelle attività produttive pisane e delle province della costa tirrenica, richiedevano con insistenza crescente un luogo di preparazione e formazione per dottori in materie economiche e commerciali. Il primo concreto progetto ritrovato in ordine alla nuova Facoltà risale agli anni Trenta e porta la firma di persone ben individuate: il primo è Giuseppe Bruguier Pacini, (1884-1955) artigiere nel Carso durante la Grande Guerra, si era formato alla scuola di Giuseppe Toniolo; fu economista apprezzato da Luigi Einaudi, di cui fu assistente alla Bocconi e di cui divenne amico. Vinse la cattedra di Economia politica a Modena, quindi fu a Perugia e poi stabilmente a Pisa. Partecipò con Giovanni Gentile ed Ugo Spirito alla fondazione della Scuola superiore di Scienze corporative, di cui fu direttore Bottai. Organizzò il grande convegno sull'*Ordine nuovo economico*, dove fece venire il grande storico tedesco Werner Sombart. Pubblicò un saggio in onore di Einaudi nella «Nuova rivista di diritto commerciale», rivista fondata a Pisa da un altro protagonista per il progetto della Facoltà, Lorenzo Mossa. Mossa (1886-1957), sassarese, era quasi coetaneo di Bruguier. Il terzo protagonista per la storia della nostra Facoltà è Egidio Giannessi (1908-1982). Laureatosi a Firenze nel 1936,

³¹ Sull'argomento si veda *Economisti in Toscana. Problemi economici e politico amministrativi dell'Italia liberale nei carteggi della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze*.

Giannessi si dà alla ricerca universitaria ed è il primo e per molti anni l'unico aziendalista pisano; ha 27-28 anni quando partono i primi progetti e le istanze di istituzione della Facoltà.

Con Bruguier, Mossa e Giannessi si verifica la saldatura tra il Consorzio e la richiesta della nuova Facoltà che coinvolge i consigli comunali e provinciali di Apuania, Lucca, Livorno e Pisa, aderenti al Consorzio, e pronti a farsi carico delle spese per il finanziamento dell'iniziativa. Nel 1937 sono almeno 300 gli studenti pisani e delle province vicine che frequentano le Facoltà di Economia e Commercio a Firenze o in altre sedi italiane, numero che giustifica ampiamente la richiesta di una nuova Facoltà. La prima proposta strutturata ritrovata nelle carte d'archivio è del 1937, inviata dal Rettore Annibale Evaristo Breccia, al Ministro Bottai, con annesso l'ordinamento e l'elenco dei docenti che avrebbero potuto ricoprire gli insegnamenti. La richiesta, corredata dal piano finanziario a carico del Consorzio interprovinciale, è affiancata a quella di Perugia, ma si ferma nel percorso autorizzativo degli uffici ministeriali e, verosimilmente, per l'opposizione dell'Università di Firenze. Il primo insuccesso non scompone i promotori pisani. Arriva la guerra, ma le iniziative profacoltà non si fermano; anzi le aspettative della ricostruzione stimolano maggiormente gli enti locali riuniti nel Consorzio a richiedere la nuova Facoltà assieme – e questa è la novità – ad una Facoltà di Lingue e letterature straniere e ad una di Magistero. Il 30 giugno 1943 il Rettore aveva scritto a Roma, sottolineando come era «dovere e previdenza elevare il livello della cultura tecnica economica e commerciale, per preparare un forte numero di giovani pronti ai nuovi compiti ai quali sarà chiamata la rinnovata Italia».

L'Ateneo di Pisa ha sempre avvertito il ruolo alto della sua presenza nella formazione della classe dirigente nazionale, è sempre stato protagonista nei momenti salienti dello sviluppo economico e politico, per cui nella delicata e complessa fase del secondo dopoguerra Pisa si candida nel ruolo di poter contribuire con i propri laureati alla ricostruzione del Paese. L'inizio dei corsi di Economia e Commercio a Pisa vennero autorizzati nel drammatico passaggio del fronte. I primi corsi iniziarono in Sapienza, a partire dal 15 gennaio 1945, nelle stesse aule della Facoltà di Giurisprudenza e come corso distaccato dall'Università di Firenze. L'accordo era stato possibile per lo scambio tra i due atenei: a Firenze vennero attivati i corsi del I° anno di Ingegneria come sede distaccata da Pisa e a Pisa venne avviato il I° anno della Facoltà di Economia e Commercio come sede distaccata da Firenze³². È da allora che gli studi economici e aziendali assumono i connotati di percorsi autonomi, sia pure non ancora a livello istituzionale (sarà solo nel 1955), ma sicuramente come centri di ricerca e di formazione promossi da docenti pisani, fondatori di vere e proprie "scuole".

Giuseppe Bruguier Pacini è figlio di Federico Bruguier, laureato in Legge alla Sapienza, contribuisce alla rinascita italiana degli studi del diritto e, secondo la testimonianza di Lorenzo Mossa, Giuseppe Bruguier Pacini è «uno dei migliori uomini della sua città alla quale ha dato il suo filiale amore»³³. Negli anni dei suoi studi universitari frequentò le lezioni di Carlo Francesco Gabba (Diritto civile 1835-1920) e fu allievo di Giuseppe Toniolo (Economia politica) dal quale ebbe il rigoroso insegnamento del metodo di studio. I suoi primi elaborati risentono dell'ispirazione di Toniolo, studioso del sistema corporativo medievale, che aveva dato una fortissima connotazione morale e cristiana agli studi sull'economia. I primi lavori di Bruguier documentano la sua passione e la sua

³² In altra parte del presente volume viene più dettagliatamente ricostruita la fase di nascita della Facoltà di Economia e Commercio assieme alla Facoltà di Lingue e letterature straniere, facoltà nate nel secondo dopoguerra come accade per la Facoltà di Scienze Politiche, istituita da una "costola" della Facoltà di Giurisprudenza.

³³ LORENZO MOSSA, *Bruguier Pacini Giuseppe*, in *Annuario dell'Università di Pisa per l'anno accademico 1954-1955*.

conoscenza per gli studi sul Medioevo e sul Rinascimento³⁴ e confermano l'influenza che in questo ebbe su di lui Giuseppe Toniolo. Alla fine si distaccò dal suo primo maestro nella convinzione che le idee del Toniolo, dato il tentativo di voler interpretare lo sviluppo economico attraverso il fattore dell'etica, non potessero avere il rigore scientifico richiesto dalle analisi di economia politica. Il suo altro grande maestro fu Luigi Einaudi, di cui fu assistente all'Università Bocconi. Appassionato della scienza come dell'arte, Bruguier «aveva il senso dell'élite» e «per scrivere i suoi primi lavori aveva avuto bisogno di rinnovare i suoi studi con la pratica e con la conoscenza del mondo». Da un viaggio in Cecoslovacchia ricavò un volume sull'economia del paese, dove si può apprezzare «la sua cultura raffinata nonché la sicurezza delle impressioni»³⁵, sempre per usare le parole di Lorenzo Mossa. A Pisa collaborò con Giovanni Gentile nella Scuola di scienze corporative, dove divenne punto di riferimento e autore di importanti studi sul capitalismo, sull'economia programmatica, sul corporativismo nazionale ed internazionale. Partecipò alla promozione del grande Convegno sull'*Ordine nuovo economico* e contribuì alla propagazione dell'immagine di Pisa nello scenario mondiale degli studi di economia. Approfondì gli studi sul metodo economico facendo sempre ricorso alla sua vasta cultura filosofica e storica, oltre che, naturalmente, economica. Anticipatore di alcune scelte e in condivisione con il progetto politico dei padri dell'Europa, come Monnet e Spak, vedeva nell'unificazione l'unica soluzione possibile alle guerre, agli scontri ideologici, alle crisi «profonde e spaventevoli».

Professore sulla cattedra di Economia politica a Pisa, «sognava una facoltà di alte scienze economiche, amalgamabile con le scuole a fondo professionale». Egidio Giannessi ricorda in una nota l'impegno di Giuseppe Bruguier Pacini («uomo di alta cultura e di grande preparazione fu [...] il primo economista pisano»³⁶). Bruguier radunò a Pisa i migliori economisti del mondo, come Wassily Leontief, Richard Stone, Edmond Malinvaud, George Morton, in occasione del convegno internazionale sul tema *The structural interdependence of the Economy, Proceedings of an International conference on input-output analysis*. La sua relazione per il convegno fu poi commentata da Wassily Leontief, in quanto Bruguier era scomparso qualche settimana prima dell'inizio del convegno.

La sua biblioteca testimonia una marcata specializzazione sullo storicismo. I titoli sono concentrati sugli argomenti di carattere economico e storico³⁷. *La descrizione dell'Italia* di Leandro Alberti stampato a Venezia nel 1567 è un testo ricco di disegni e di curiosità su notizie geografiche, sociali e civili. Sul verso del foglio di guardia anteriore contiene la scritta "Ex libris Joseph Bruguier" e nel 2° tomo viene annotato: «Questo libro è di casa Pacini». Ribadire la nota di possesso dimostra l'attaccamento ai due tomi di un'opera marginalmente vicina ai suoi interessi scientifici, ma profondamente legata alla sua passione di bibliofilo. Opere di Aristotele (*Trattato dei governi*, tradotto dal greco e stampato nel 1551), di Botero (*Della Ragion di Stato*, stampato a Ferrara nel 1590), il *Corpus Juris Canonici* in 5 vol. (stampati tra il 1553-1554), il VI del medesimo *Corpus*, *Liber sextus Bonifacii VIII*, o il *Corpus Juris Civilis* giustiniano stampato a Lovanio tra il 1540 e il 1541, le *Institutiones* stampate a Venezia nel 1582 rappresentano edizioni rarissime, in qualche caso di inestimabile valore, che dimostrano il desiderio dello studioso di avere le fonti primarie del diritto, ma dimostrano anche l'ampiezza dei suoi interessi culturali. La *Historia d'Italia* del Guicciardini del 1562, stampato a Venezia, le sentenze della Rota di Genova si mescolano ai commenti

³⁴ VENIERO DEL PUNTA, *Giuseppe Bruguier Pacini. Commemorazione tenuta il 21 febbraio 1967 nell'Aula Magna storica dell'Università di Pisa*, Roma, Tip. Delle Terme, 1967.

³⁵ MOSSA, *Bruguier Pacini*.

³⁶ EGIDIO GIANNESI, *La Facoltà di Economia e commercio e l'Istituto di Ricerche Aziendali*, dattiloscritto, s.d.

³⁷ Le cinquecentine sono 31, 54 i titoli del XVII secolo, 195 del Settecento; i restanti 3781 titoli dei volumi e delle riviste sono editi negli ultimi due secoli.

«delle cose de turchi» di Paolo Giovio, ai testi sacri di Sant'Ireneo, all'Imitatione di Cristo del 1524 di Joannis Gerson, cancelliere parigino, alle Deche di Tito Livio, ai testi introvabili di Alessandro Piccolomini, ecc. Un fondo biblioteconomico di estrema varietà dove sono rappresentati tutti gli argomenti di filosofia, storia, politica, fino alla *Summa totius theologiae* di San Tommaso d'Aquino, nell'edizione di Venezia del 1588.

La ricchezza della sua biblioteca spiega l'orientamento ampio del suo insegnamento, oltre che della sua formazione e, recentemente, la Biblioteca della Facoltà di Economia ha curato il catalogo della sua biblioteca, da dove desumere le linee generali della sua opera di studioso, di ricercatore, di "maestro". Impegnato in politica (nelle file del Partito Liberale Italiano) negli anni immediatamente successivi alla fine della Seconda guerra mondiale, la sua opera di economista si affina nella funzione didattica e nell'avanzamento rispetto alle posizioni di ricerca precedenti. Paolo Scapparone ricostruisce con attenzione l'evoluzione del suo percorso di economista, rimarcando come negli anni Cinquanta del Novecento Bruguier «fa ora propria l'impostazione neoclassica tradizionale ed accetta pienamente la definizione della scienza economica data dal Robbins, secondo cui l'economia studia i modi di impiego di risorse scarse a fini alternativi»³⁸. E Scapparone chiosa: «un notevole cambiamento rispetto alle sue posizioni di anteguerra». La sua lezione fu orientata alla conoscenza profonda del passato economico, commerciale, giuridico e in esso trovare la costante di sapersi rinnovare di fronte ai cambiamenti della vita economica. Dopo di lui la scuola economica pisana ha percorso strade diverse, legate al mutamento dei tempi, alla "lezione" keynesiana, alle complessità crescenti della teoria economica, della finanza, del funzionamento dei mercati: rimane il riferimento ad un economista di vasta formazione, non sempre propenso all'uso degli strumenti matematici e quantitativi, appassionato alle dinamiche dell'economia sociale.

L'altro e più significativo "caposcuola" è Egidio Giannesi, protagonista della nascita della Facoltà, ma, ancor di più, per la sua funzione di "padre" delle discipline aziendali. Nel 1956 fonda l'Istituto di Ricerche Aziendali, punto di riferimento per la vita della Facoltà per molti degli anni successivi e lotta per ottenere spazi e risorse fino a far diventare il suo Istituto un centro di formazione per le future generazioni di docenti delle materie aziendali, non solo per l'Ateneo di Pisa, ma per tutte le Facoltà di Economia dell'Italia. Umberto Bertini ha ricostruito la vicenda umana e scientifica di Egidio Giannesi³⁹, sottolineando gli aspetti formativi del "maestro". Formatosi alla scuola di D'Ippolito, Zappa e Ceccherelli, Giannesi pone al centro delle discipline aziendali il contributo dato dai "precursori", fondamento culturale e riferimento preciso della scuola storica toscana. Il metodo di studio su cui coinvolge i suoi numerosi allievi, dalla prima alla terza generazione, a cominciare da Oscar Biagi e Carlo Caramiello fino ai colleghi e alle colleghe dei nostri giorni, muove dalle origini ragionieristiche dell'Economia aziendale e "contamina" magistralmente la disciplina con vasti riferimenti alla storia della ragioneria, alla storia economica, al pensiero dei "fondatori" delle regole e delle leggi di governo dell'azienda. Il linguaggio dei suoi studi e delle sue trattazioni è estremamente puntuale sulla distinzione tra le varie tipologie di azienda: «il superamento della distinzione tra aziende di produzione e di erogazione ed il riconoscimento dell'equilibrio economico a valere nel tempo come unico fine di tutte le aziende, costituisce forse il contributo più significativo all'estensione ed elevazione dell'orizzonte scientifico del-

³⁸ PAOLO SCAPPARONE, *Giuseppe Bruguier Pacini*, in *La Facoltà di Economia a 60 anni dalla sua fondazione. I saperi economici tra passato, presente e futuro*, a cura di MASSIMO M. AUGELLO-UMBERTO BERTINI, Pisa, 2008, p. 86.

³⁹ *La Facoltà di Economia a 60 anni dalla sua fondazione*, p. 63-80.



4. Il presidente della Repubblica Luigi Einaudi visita l'ateneo, 1952.

le nostre discipline – scrive Umberto Bertini – e conferisce, al tempo stesso, un carattere decisamente universale al pensiero giannessiano»⁴⁰.

Come per Bruguier Pacini, e come per tutti gli studiosi e “maestri”, poter scrutare la loro biblioteca rappresenta una straordinaria chiave di lettura della loro formazione, del loro insegnamento, delle piste fondamentali delle loro ricerche. Il “Dono Giannessi” costituisce il nucleo più antico della Biblioteca del Dipartimento di Economia Aziendale, ora confluito nel catalogo unico della Facoltà di Economia di Pisa. Il “Dono”, custodito nell’omonima sala del Dipartimento di Economia Aziendale, si compone di 5.860 titoli e in gran parte rappresenta la “biblioteca” che Egidio Giannessi ha messo assieme nella sua lunga vita di docente e di studioso⁴¹. Ricca di titoli in lingue straniere oltre che in italiano, la Collana di Studi Economico-Aziendali rappresenta la testimonianza della continuità degli studi suoi e dei suoi allievi fino ai nostri giorni. Volumi di autori secenteschi, come Giovanni Antonio Moschetti, Sigismondo Scaccia, Giovanni Domenico Peri ed altri, costituiscono i percorsi fondamentali per conoscere le basi della scienza aziendale elaborata dai “precursori” tra XVI e XIX secolo. I libri di Giuseppe Cerboni, Fabio Besta, Ettore Mondini, Carlo Ghidiglia e molti altri documentano gli interessi di Giannessi ai fondamenti storici delle discipline e alle elaborazioni differenti che vengono formulate nel tempo per l’amministrazione e per il governo delle differenti tipologie di aziende. Dalle loro elaborazioni sul funzionamento delle compagnie mercantili di età medievale e moderna o sull’organizzazione dell’apparato finanziario e amministrativo della Repubblica di Venezia, Giannessi ricava i fondamenti di quella che, nelle sue magistrali intuizioni, diviene la scienza per il funzionamento in equilibrio economico dell’azienda privata o pubblica. Nel suo scaffale i titoli di volumi che riproducono i documenti degli archivi delle famiglie mercantili di età medievale e moderna, scritti da studiosi come Federigo Melis o Tommaso Zerbi, consentono di rimarcare l’importanza che Giannessi attribuisce al filone di ricerche storiche sull’applicazione delle regole per la contabilità e per la ragioneria delle aziende nel tempo, considerate le conoscenze di base per le elaborazioni sulla dinamica economica contemporanea.

La sua attenzione ai precursori diviene funzionale per affrontare, fin dai primi scritti, l’analisi ed il funzionamento delle aziende del suo tempo. Nel 1935 pubblica *I costi di produzione nelle imprese tessili cotoniere* e l’anno successivo la «Rivista italiana di Ragioneria» contiene il suo saggio *La distribuzione della produzione tessile sul mercato nazionale*. Il saggio del 1937 *Il problema dei costi nel pensiero di Alberto Ceccherelli* introduce al filone di ricerca sulle linee guida dei temi di economia aziendale elaborate dai predecessori e dai primi docenti di materie aziendali in Italia e all’estero.

Subito dopo la guerra sviluppa in maniera notevole gli studi in lingua tedesca e gli studi sulle dottrine economico-tecniche delle aziende, fornendo metodi per affrontare e risolvere i problemi nella nascita, organizzazione e gestione delle aziende produttive. La sua attenzione si accentua sugli aspetti del pensiero degli aziendalisti, senza abbandonare mai la costruzione di elaborati per l’applicazione pratica dei principi di governo dell’azienda privata e pubblica, agricola, di trasformazione o di servizio. *Tecnica delle imprese agricole e minerarie. 1 Le imprese agricole* è del 1956 e l’anno successivo pubblica *Il piano finanziario nel sistema dei piani d’azienda. Considerazioni introduttive sul metodo storico*, edito con Giuffrè. Il volume *Il kreislauf tra costi e prezzi come elemento delle*

⁴⁰ *Ivi*, p. 71-72.

⁴¹ La biblioteca di Egidio Giannessi è stata oggetto di attento studio da parte di Paola Mio-
lo Vitali e di Enrico Gonnella.

condizioni di equilibrio del sistema di azienda e quindi l'equazione del fabbisogno di finanziamento nelle aziende di produzione e le possibili vie della sua soluzione, e lo studio dal titolo *I precursori in economia aziendale* e il volume *Appunti di economia aziendale. Con particolare riferimento alle aziende agricole* rappresentano i titoli su cui si è fondata la proposta di magistero, di approfondimento culturale e di ricerca della vita scientifica e accademica di Giannessi. Su questi fondamentali studi, editi in molte edizioni ed in diverse lingue, gli studi di economia aziendale della Facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Pisa hanno costruito un preciso percorso interpretativo sull'evoluzione delle vicende delle imprese dal passato al presente, fino alla rappresentazione degli elementi costitutivi per il governo, per l'amministrazione, per il successo dell'impresa nei differenti settori e nelle diverse individuate tipologie. La scuola degli economisti aziendali pisani fondata da Giannessi assume il ruolo di capofila nell'universo culturale e accademico degli aziendalisti italiani ed europei e tale rimane nella combinazione tra attenzione alla formazione teorica e alle applicazioni pratiche per il "buon governo" dell'azienda.

Se gli aziendalisti sono i protagonisti da cui scaturisce una prolifica scuola e orientamenti interpretativi spesso originari, per gli economisti politici la continuità tra l'insegnamento e la formazione di Giuseppe Bruguier Pacini diviene maggiormente sfumata, rispetto ai temi e ai filoni di ricerca affrontati negli studi e nelle ricerche di Bruguier Pacini. Le ragioni di simile discontinuità possono essere molteplici e tra queste gli specifici argomenti, come ad esempio l'approfondimento sull'economia corporativa. Rimane l'approccio matematico affrontato negli ultimi lavori di Bruguier, i lavori dei primi anni Cinquanta del Novecento. Ma nella sostanza dopo Guido Menegazzi, allievo di Toniolo forse più che di Bruguier, gli economisti pisani di terza e di quarta generazione hanno sviluppato percorsi tematici più coerenti – rispetto alla lezione di Bruguier – con i mutamenti di scenario economico dalla presenza pubblica nel sistema produttivo italiano e spesso mondiale, alle successive fasi di "arretramento" dello Stato dall'economia, fino alla predominante scelta metodologica di utilizzo di strumenti di analisi matematica e quantitativa.

Accanto alle due componenti predominanti della vita culturale, scientifica e formativa della Facoltà, nelle altre discipline si succedono "maestri" capaci di incidere e tali da consentire di parlare di "scuole". Mi riferisco, tra gli altri, alla presenza di Federigo Melis che – nelle discipline storico economiche – fonda una "scuola" caratterizzata dall'approccio rigoroso alle fonti medievali d'archivio per la formazione di storia della Ragioneria e per la più generale formazione storico economica⁴². La dinamica economica delle compagnie medievali e l'operatività dei mercanti nelle loro molteplici funzioni di imprenditori e banchieri, diviene il quadro di riferimento ed il terreno di formazione per conoscere le origini dell'organizzazione aziendale e per comprendere il processo di crescita economica delle differenti aree geografiche del mondo e dei diversi settori produttivi, da quello tessile agli scambi mercantili, al funzionamento dei banchi o delle fiere di cambio. Un folto gruppo di allievi si forma sulle carte del mercante pratese Francesco di Marco Datini, distinguendosi dai filoni di studi storici basati sulla ricostruzione delle vicende sociali, civili, militari. La scuola storica tedesca aveva segnato la formazione degli storici nella seconda metà dell'Ottocento e la centralità dei fenomeni legati alla produzione e alla soddisfazione dei bisogni economici, quale molla per l'organizzazione sociale e produttiva, trova ampia ap-

⁴² Nel citato *La Facoltà di Economia a 60 anni dalla sua fondazione. I saperi economici tra passato, presente e futuro*, Marcello Berti, allievo diretto di Federigo Melis, ricostruisce il magistero e la figura umana e scientifica del fondatore della scuola storico economica toscana: cfr. MARCELLO BERTI, *Federigo Melis. Un maestro*, p. 88-97.

plicazione nella “scuola” pisana di Federigo Melis. I suoi volumi sulle fonti d’archivio, la sua ricerca sulle origini della ragioneria, scaturita nel volume *Storia della Ragioneria*, non solo è funzionale alla formazione degli studenti pisani e all’approccio storico proposto da Giannessi per le discipline aziendali, ma rappresenta il primo grande studio sull’argomento ed ancora oggi rimane insuperato per mole di studio, ricchezza documentaria ed interpretativa.

La terza e la quarta generazione degli storici economici pisani, come accade per gli economisti, in gran parte abbandona progressivamente il filone di ricerca di ambito medievale e si sposta sulla ricostruzione storico economica dell’età contemporanea, in particolare dei secoli XIX e XX.

Per gli studi statistici Mario de Vergottini viene chiamato a ricoprire la cattedra di Statistica a Pisa agli inizi del 1956⁴³. Formatosi a Torino e a Roma, dove fu allievo di Corrado Gini, De Vergottini fu per qualche anno Capo servizio presso l’ISTAT e da quella funzione portò nei suoi studi e nel suo insegnamento la «piena fiducia nella statistica ufficiale»⁴⁴ e la capacità di «muoversi agevolmente da un campo all’altro delle discipline statistiche, da quelle teoriche a quelle applicate, dando contributi altamente significativi nella Statistica Metodologica, nella Statistica economica, nella Demografia, nella Statistica sociale». Con lui inizia a Pisa la scuola di demografia che poi continuerà a caratterizzare gli studi statistici della nostra facoltà fino ai nostri giorni. Nel campo del diritto legato all’economia, Lorenzo Mossa, sia pure dalla Facoltà di Giurisprudenza, fu “caposcuola”. Ebbe numerosi incarichi internazionali, fu studioso di diritto tributario e diritto commerciale avviando a Pisa significativi studi sul contratto di somministrazione, sullo *check*, sugli usi di commercio, sulla dichiarazione cambiaria, sul contratto di assicurazione, sul diritto del lavoro, sulla libera impresa socializzata. Tra i titoli più legati agli studi di diritto commerciale e di diritto per l’economia è possibile ricordare il *Trattato della cambiale* e il *Trattato di diritto commerciale* di cui elaborò quattro volumi: *Il libro del lavoro - L’impresa corporativa; Le società commerciali personali; La società a responsabilità limitata; La società per azioni*.

Dai primi “maestri” nacquero gli Istituti di Ricerche aziendali, di Statistica e, successivamente, di Economia Politica e di Storia Economica. L’Istituto giuridico nacque più tardi e successivamente venne fondato l’Istituto di Lingue. All’inizio degli anni Sessanta del Novecento i sei istituti della Facoltà occupavano poche stanze della Sapienza, in parte “ospiti” della Facoltà di Giurisprudenza.

Nel momento generativo della Facoltà di Economia e Commercio si formano dunque le “scuole” pisane non solo nei comparti disciplinari fino ad ora individuati, ma anche in altri ambiti di ricerca come per la scienza delle Finanze, dove il primo “maestro” fu Ernesto D’Albergo, nelle discipline matematiche, nella geografia economica, nelle scienze giuridiche dove Salvatore D’Albergo, primo professore di Diritto Pubblico che, assieme a Giannessi e a De Vergottini, fu per molti anni tra i primi professori ordinari della Facoltà, assieme a Guido Mancini della sezione di Lingue. La trasformazione degli istituti in Dipartimenti e quindi nel 1987 l’avvio del nuovo corso di Laurea in Economia aziendale rappresentano i momenti che completano il lungo percorso di formazione e di caratterizzazione scientifica e didattica della Facoltà di Economia. Da allora i germi posti dai “maestri” dei primi anni del dopoguerra hanno generato molti docenti e hanno condotto al consolidamento dei filoni di ricerca tra i quali, non ultimo, quello degli studi di matematica generale, di mate-

⁴³ *Ivi*, cfr. anche A. BUONAGUIDI, *Un breve ricordo di Mario de Vergottini*, p. 99-102.

⁴⁴ *Ivi*, p. 100.

5. La nuova sede della Facoltà di Economia e Commercio.



matica finanziaria e di matematica applicata all'economia. Sulle loro piste di ricerca e sul loro insegnamento si sono formati nel tempo molte migliaia di studenti, alcuni dei quali hanno portato nelle istituzioni economiche, nelle aziende, nei centri studi, nella banche e nella finanza i contenuti di una "scuola" che ha saputo conquistare nel tempo posizioni di prestigio e di rilievo nello scenario nazionale e mondiale delle discipline aziendali, economiche, matematico-statistiche, economico-giuridiche e di lingue.

TOMMASO FANFANI
(Università di Pisa)
tommaso.fanfani@ec.unipi.it

MARCO CINI
(Università di Pisa)
m.cini@sp.unipi.it

Summary

TOMMASO FANFANI - MARCO CINI, *Economics teaching and schools of thought in economic and business studies*

This paper looks at the four main stages in the institutionalization of the teaching of Economics and Politics at the University of Pisa from Italian unification until the creation of the Faculty of Economics and Commerce after World War II.

The first stage goes from Italian unification to the arrival at Pisa of Giuseppe Toniolo in 1879, when economics teaching was affected by the contrasts and contradictions of the then ongoing debate on a "new" paradigm for economics, influencing the institutionalization of its teaching,

with attendant uncertainties and rethinking. The second stage coincided with the long tenure of Toniolo and was conditioned by the Christian-based doctrines of social ethics of the school of economics which Toniolo followed. The third phase coincides with the Fascist period, when teaching was reorganized in line with corporative doctrine and, in the late 1920s, the specialist School of Corporative Studies was instituted as an annex of the Faculty of Law. The last phase comes immediately after World War II, when Pisa saw the inauguration of a course in Economics and Commerce run extramurally by the University of Florence and taught by its creators Giuseppe Bruguier Pacini, Egidio Giannessi, Lorenzo Mossa, Federigo Melis, Mario De Vergottini, Luisa Riva Sanseverino and Giorgio Fuà. A short biographical and scientific profile of these figures follows.

Parole chiave: Pisa – Economia e commercio – Giuseppe Toniolo – Giuseppe Bruguier Pacini – Egidio Giannessi

NASCITA E SVILUPPO DELLA FACOLTÀ DI INGEGNERIA

La ricostruzione della storia della Facoltà di Ingegneria operata da Michele Bortoli nel 1994¹, in occasione della celebrazione dell'ottantesimo anniversario dell'istituzione, costituisce ormai un imprescindibile riferimento per chiunque si accinga a ripercorrerne le vicende storiche. Da quest'opera, frutto di ricerche svolte con grande competenza e scrupolosa attenzione, si attingerà quindi la maggior parte delle informazioni, almeno per quanto riguarda la storia della Facoltà fino alla Seconda guerra mondiale.

Le origini dell'attuale Facoltà di Ingegneria, pur essendo stata istituita come «Regia Scuola di Applicazione per gli Ingegneri» solo nel 1913, possono farsi risalire all'epoca granducale, allorché cominciò a configurarsi la nuova figura professionale dell'ingegnere, tecnico e uomo di scienza capace di sovrintendere alla realizzazione delle opere pubbliche cui il Granducato dedicava molta attenzione. Fu, infatti, il *Regolamento disciplinare per il Corpo degli Ingegneri*, adottato nel Granducato nel 1839, a stabilire per primo una precisa relazione fra la laurea in scienze fisiche e matematiche presso le Università di Pisa o di Siena e l'attività professionale degli ingegneri, previo il superamento di un esame «sulle teorie che si collegano coll'esercizio dell'ingegnere»² da sostenere dopo il conseguimento di quella laurea. Nel 1840 fu quindi attuata una riforma dalla sola Università di Pisa, con l'aggiunta, agli studi delle matematiche, di vari insegnamenti quali la Geometria descrittiva, la Geodesia, la Fisica tecnologica, l'Architettura civile e idraulica, oltre alla frequenza obbligatoria, durante i cinque anni del corso di studi, dell'Accademia di Belle Arti di Pisa.

Per quanto i livelli raggiunti allora nell'insegnamento dell'Ingegneria dall'Università di Pisa potessero considerarsi alla stregua delle più note università italiane, dopo l'Unità d'Italia si pose la necessità di potenziare e rinnovare gli ordinamenti vigenti, per adeguarsi ai regolamenti generali della nuova nazione. Nel 1862 fu, infatti, approvato un nuovo regolamento sugli studi di ingegneria esteso a tutte le università italiane, assumendo come modello proprio il corso di Pisa, di cui veniva particolarmente apprezzata l'integrazione degli studi teorici con attività applicative, mantenendo comunque ben distinte le seconde dai primi. A Pisa, come a Bologna, gli insegnamenti erano suddivisi in due fasi, mentre nel resto del paese erano in funzione le Scuole di Applicazione. Per questo la Facoltà di Scienze propose che anche a Pisa fosse istituita, nell'ambito della stessa Facoltà, una Scuola di Applicazione. Nel 1875 però fu varato un Regio Decreto che sancì la cessazione dei corsi pratici per ingegneri nelle Facoltà di Scienze di Bologna e Pisa, attivando in queste ultime soltanto il primo anno della Scuola di Applicazione.

¹ Michele Bortoli (1928-2007) è stato docente di Tecnica Urbanistica e di Pianificazione Territoriale nella Facoltà di Ingegneria di Pisa fino al 2000. Autore di numerosi studi e ricerche aventi per oggetto analisi territoriali ed urbane, con particolare riferimento a centri storici e universitari, ricevette l'incarico di redigere la storia della Facoltà di Ingegneria in occasione dell'ottantesimo anniversario di questa, pubblicata col titolo *La Facoltà di Ingegneria dell'Università di Pisa – Contributi alla storia* (Pisa, Pacini, 1994).

² L'esame si sarebbe svolto «sopra i principi e il disegno dell'Architettura civile ed idraulica e della Topografia, sulla Geodesia e sul maneggio dei relativi strumenti» (*ivi*, p. 10).

La situazione rimase praticamente inalterata fino al 1913, quando fu finalmente istituito a Pisa l'intero corso della Scuola di Applicazione, abilitata a rilasciare il diploma di ingegnere e quello di architetto. Quest'ultima Facoltà non fu, tuttavia, mai esercitata dalla Scuola pisana, finché nel 1924, a seguito del riordinamento dell'istruzione superiore, essa fu avocata alla Scuola di Architettura di Roma, cui si aggiunse successivamente quella di Firenze.

Primo direttore della Scuola di Pisa fu il prof. Ulisse Dini, rimasto in carica fino al 28 ottobre 1918, data della sua morte³. Nel 1914, dopo che erano stati avviati i primi due anni, fu chiamato a Pisa il prof. Gustavo Colonnetti, professore straordinario di Meccanica applicata alle costruzioni presso la Scuola Navale di Genova, che avrebbe ricoperto la carica di direttore della Scuola dal 1918 al 1920⁴. La presenza a Pisa del prof. Colonnetti, destinato divenire titolare della cattedra di Scienza delle Costruzioni al Politecnico di Torino e scienziato di fama internazionale, è significativa del livello dei docenti che insegnavano alla Scuola pisana. In essa già operavano illustri professori come Vincenzo Pilotti, docente di Architettura pratica, e Giovanni D'Achiardi, ordinario di Mineralogia, mentre nel 1915 sarebbe stato chiamato, dalla Scuola di Applicazione di Bologna, Giuseppe Albenga, uno dei massimi esperti nella costruzione di ponti, per ricoprire la cattedra di Costruzioni stradali e ferroviarie. Nel 1915 fece il suo ingresso nella Scuola, come assistente al corso di Meccanica applicata alle macchine tenuto dal prof. Carlo Luigi Ricci, il giovane ing. Enrico Pistolesi, che un ruolo tanto importante avrebbe successivamente ed a lungo ricoperto nella storia non solo della Facoltà, ma anche dell'Ingegneria meccanica⁵.

Dall'anno della sua istituzione la Scuola svolgeva la sua attività in Sapienza, in alcuni locali posti al secondo ed al terzo piano. Il prof. Colonnetti, che già nel 1915 aveva avviato l'istituzione di un laboratorio di Meccanica applicata alle costruzioni, cercò però di assicurare una sede adeguata non solo al laboratorio, ma a tutta la Scuola, individuando, d'intesa con l'Ufficio del Genio Civile, l'area più adatta dietro la Scuola Normale Superiore, lungo la via dei Cavalieri, ma l'iniziativa non ebbe seguito. La sede della Scuola rimase così in Sapienza fino al 1924.

Nell'anno accademico 1923-24 la Scuola poteva comunque contare su di una nutrita schiera di professori di grande valore, tra cui si possono ricordare, anche per il ruolo che seguiranno a ricoprire nell'Ateneo pisano, oltre al già citato Enrico Pistolesi, Nerlo Nerli (Statica grafica), Michele Paris (Misure elettriche), Giancarlo Vallauri (Elettrotecnica), Giulio De Marchi (Idraulica), Ottorino Sesini (Teoria dei ponti), Giovanni Quaglia (Costruzioni stradali e ferroviarie), Enrico Avanzi (Agronomia ed Estimo), Alfonso Di Vestea (Ingegneria sanitaria) e Salvatore Benfratello (Architettura tecnica). Quest'ultimo, in particolare, fu successivamente protagonista di una vicenda di particolare interesse per la costruzione della nuova sede.

Giunto a Pisa dalla Scuola di Applicazione di Palermo come professore straordinario nel 1920, Salvatore Benfratello, divenuto ordinario nel 1923, ricevette nello stesso anno l'incarico di sovrintendere all'esecuzione delle aule da disegno e del Gabinetto di Costruzioni applicate alle macchine nella ex Dispensa Vecchia del Collegio Ricci, dove oggi è ubicata la Facoltà di Lettere e Filosofia. Tuttavia quando, nel 1924, si iniziò ad organizzare il trasferimento della Scuola nella nuova sede, ci si accorse che i nuovi locali non erano idonei ad accogliere tutti gli istituti. Vi si sarebbero potuti trasferire, infatti, solo la direzione e gli istituti di Scienza

³ Ulisse Dini (Pisa, 1845-1918) si laureò a soli diciannove anni in scienze fisico-matematiche presso la Scuola Normale Superiore. Dopo avere seguito un corso di perfezionamento a Parigi, alla fine del 1866 ottenne l'incarico di Algebra superiore e Geodesia teoretica presso la Facoltà di Scienze di Pisa, dove nel 1871 divenne professore ordinario di Analisi e Geometria superiore. Titolare del corso di Analisi infinitesimale, fu Rettore dell'Università di Pisa dal 1888 al 1890, e dal 1900 al 1918 Direttore della Scuola Normale Superiore. Fu anche Consigliere comunale a Pisa dal 1871 al 1895, Sindaco della città dal 1892 al 1895, deputato al Parlamento nazionale dal 1880 e Senatore del Regno dal 1892 (cfr. anche *ivi*, p. 27).

⁴ Gustavo Colonnetti (Torino, 1886-1968), laureatosi in Ingegneria Civile presso il Politecnico di Torino nel 1908 e libero docente di Scienza delle Costruzioni nel 1910, divenne professore straordinario di Meccanica applicata alle costruzioni ed alle macchine presso la Scuola Navale di Genova nel 1911. Direttore della Scuola di Applicazione di Pisa dal 1918 al 1920, dal 1922 al 1925 fu Direttore del Politecnico di Torino, dove fu titolare della cattedra di Scienza delle Costruzioni dal 1928 al 1957. Nel 1945 fu nominato Presidente del Consiglio Nazionale delle Ricerche, di cui divenne Presidente onorario nel 1956. (si veda anche *ivi*, p. 30-31).

⁵ Enrico Pistolesi (Pisa, 1889-1968), allievo del prof. Ulisse Dini nella Scuola Normale Superiore, si laureò in Matematica a Pisa nel 1912, quindi in Ingegneria industriale al Politecnico di Torino. Chiamato alle armi nel 1916, fino al 1923 ebbe modo di approfondire, nell'Aeronautica Militare, i problemi delle eliche di propulsione. Nel 1923 divenne professore straordinario di Meccanica applicata alle macchine nella Scuola di Applicazione di Pisa, e nel 1926 professore ordinario. Rimasto a Pisa fino alla fine della sua carriera nel 1965, fu Preside della Facoltà di Ingegneria di Pisa per quasi venti anni. (cfr. anche DINO DINI, *Enrico Pistolesi scienziato e maestro*, in *75° anniversario della Facoltà di Ingegneria: docenti e laureati 1963-1988*, a cura di DINO DINI, Pisa, Dipartimento di Energetica, 1993).



1. La facciata principale della Facoltà di Ingegneria.

delle Macchine, di Elettrotecnica, di Topografia e Geodesia, di Architettura e di Costruzioni stradali e ferroviarie. Rimanevano così esclusi l'istituto di Scienza delle costruzioni, che pure originariamente era ubicato proprio alla Dispensa Vecchia, ma dovette poi trasferirsi prima in via XXIX maggio, poi in via S. Maria, l'istituto di Idraulica e Costruzioni idrauliche, sistemato, nello stesso 1924, nella cappella dell'ex convento di S. Benedetto posta all'angolo tra Lungarno Sonnino e la chiesa di S. Paolo a ripa d'Arno, l'istituto di Fisica tecnica, confermato nella sede originaria di via S. Maria dove erano conservati i cimeli, tra gli altri, di Antonio Pacinotti, e, infine, l'istituto di Chimica applicata, sistemato in parte presso l'istituto di Chimica generale ed in parte nell'istituto di Fisica in via Galvani.

A dire il vero, già nel dicembre 1920 la Scuola aveva avviato trattative con il Comune di Pisa per reperire un'area dove costruire la nuova sede. La più idonea sembrava essere quella, già ricordata, dove si trovava l'ex convento di S. Benedetto, che nel 1921 fu così ceduta alla Scuola. Del progetto della nuova sede fu conferito l'incarico al prof. Benfratello ed all'ing. Bernieri, dirigente dell'Ufficio Tecnico del Comune di Pisa.

La storia di questo progetto è significativa della concezione che si aveva in quegli anni della tutela e della conservazione degli edifici storici. I progettisti dovettero, infatti, eseguire diversi progetti prima di ottenere l'approvazione da parte della Soprintendenza, ma soltanto a causa delle divergenze che con questa sorgevano sulla compatibilità delle soluzioni proposte con la chiesa di San Paolo a ripa d'Arno. Mai fu però avanzato qualche dubbio sulla demolizione, che avrebbe dovuto eseguirsi, del vecchio convento. La Soprintendenza raccomandò in un primo tempo un progetto ispirato al «duecento pisano», ma dopo averlo respinto perché i prospetti erano «troppo ricchi», approvò una terza soluzione nello stile del «quattrocento toscano». Alla realizzazione dell'opera mancava tuttavia ancora il finanziamento da parte del Ministero della Pubblica Istruzione. Nel frattempo vi era stato però un ripensamento sull'adeguatezza dell'area per l'ubicazione della nuova sede, dato che i 6000 mq. disponibili non avrebbero consentito alcun futuro ampliamento. Fu quindi accettata la proposta, avanzata nel 1928 dal Podestà al prof. Quaglia, direttore della Scuola, di utilizzare un'area «nei pressi della piazza dei Miracoli e adiacente alla strada di circonvallazione Bonanno», affidando un nuovo incarico di progettazione al prof. Benfratello. L'area, acquisita dal Comune, fu da questo donata all'Università il 14 luglio 1932, mentre il finanziamento dell'opera fu assicurato grazie all'approvazione del vasto programma edilizio relativo all'«assetto edilizio della Regia Università, dei Regi istituti superiori d'istruzione e degli Ospedali riuniti di Santa Chiara in Pisa», redatto in base alla legge 18 dicembre 1930 n. 1811. Dei 24.000.000 di lire costituenti l'impegno finanziario complessivo del programma, 6.000.000 venivano riservati alla costruzione della nuova sede della Scuola d'Ingegneria. Salvatore Benfratello poteva così dedicarsi alla redazione del nuovo progetto. Dopo averne presentato uno con soluzione a padiglioni separati, essendo stato questo respinto dal Consiglio dei professori perché considerato troppo dispendioso sia per la costruzione che per la gestione, ne compilò un secondo a blocco unico, il cui fronte, dalle linee che lo stesso autore definisce «ispirate ad un Rinascimento avanzato e spiccatamente toscano»⁶, si affacciava sull'attuale largo Lazzarino in via Diotisalvi. Neanche questo progetto fu però realizzato, per motivi che non appaiono ben chiari, ma sui quali certamente influì il trasferimento del prof. Benfratello alla cattedra di Architettura tec-

⁶ Cfr. SALVATORE BENFRATELLO, *La nuova sede della Scuola di Ingegneria a Pisa*, p. 54. Un'analisi approfondita delle dinamiche istituzionali e accademiche che caratterizzarono gli insegnamenti ingegneristici pisani si può apprezzare in MAURO MORETTI, *L'amministrazione provinciale, l'Ateneo e le attività culturali. Materiali per una ricerca*, in *La Provincia di Pisa (1865-1990)*, a cura di ELENA FASANO GUARINI, Bologna, il Mulino, 2004, p. 671-748.

nica dell'Università di Palermo. Per la sostituzione del progettista, tuttavia, non si perse tempo: nello stesso 1932 un nuovo progetto fu, infatti, presentato dal prof. Luigi Pera, all'epoca aiuto presso la cattedra di Architettura tecnica nell'Università di Pisa⁷. Rapidamente approvato, questo progetto fu quindi completato dall'Ufficio del Genio Civile diretto dall'ing. Giovanni Girometti⁸, che ne compilò tutti gli elaborati contabili ed amministrativi richiesti, riuscendo a bandire la gara d'appalto il 18 aprile 1932. I lavori furono così aggiudicati all'Impresa Ingg. Buoncristiani e Severini di Pisa, che li iniziarono il 14 giugno dello stesso anno. L'ing. Federigo Severini, contitolare dell'impresa aggiudicataria, era un noto professionista, oltre che docente universitario, che a Pisa aveva già progettato importanti opere, come il Palazzo delle Poste e la sede della Provincia⁹. Appena iniziati i lavori, egli rilevò come il progetto del prof. Pera, ricco di stilemi classicheggianti con il primo piano del fronte principale caratterizzato da un'imponente partizione con ampie aperture ad arco a tutto sesto, contemplasse l'impiego di materiali di difficile reperibilità, come la pietra di San Giuliano prevista in bozze massicce per incorniciare le aperture. Propose quindi non solo di cambiare i materiali, ma anche, di conseguenza, di adottare una soluzione dalle linee più semplici e più intonate alla razionalità dell'architettura moderna. Il Severini presentò quindi una variante al progetto del Pera riguardante solo i prospetti, rimanendo sostanzialmente invariate le planimetrie. Approvata rapidamente questa variante da parte della Commissione Amministratrice, si dette corso ai lavori, che furono terminati il 13 luglio 1936¹⁰.

Il 28 ottobre 1936 veniva così inaugurata la nuova sede, alla presenza del Re Imperatore Vittorio Emanuele III e del Rettore Giovanni D'Achiardi, oltre a tutte le autorità civile e religiose. Circa dieci mesi prima, il 19 dicembre 1935, la Scuola di Applicazione per gli ingegneri, che già nel 1933 aveva cambiato la propria denominazione in Regio Istituto Superiore di Ingegneria, era stata costituita in Facoltà di Ingegneria dell'Università di Pisa. Lo statuto, approvato con Regio Decreto del 1° ottobre 1936 n. 2462, disponeva che i cinque anni del corso fossero suddivisi in un biennio propedeutico, da compiersi presso la Facoltà di Scienze, e in un triennio di applicazione. Questo era inizialmente previsto soltanto per il conseguimento della laurea in Ingegneria Civile, articolata nelle sottosezioni Edile, Idraulica e Trasporti, ma già nel 1937 veniva istituita la sezione in Ingegneria Industriale, con le sottosezioni Meccanica ed Aeronautica, cui si aggiungeva nel 1938 la sottosezione Elettrotecnica. Primo preside della Facoltà fu nominato il prof. Giovanni Quaglia, che già dal 1926 era stato direttore della Scuola, e che conservò la carica fino al 1941, quando gli succedette nella carica il prof. Gino Gallo, professore di Chimica applicata.

Durante la guerra l'attività della Facoltà subì, come è facilmente comprensibile, un notevole rallentamento. Ciò non impedì, tuttavia, che negli stessi anni si svolgesse un intenso dibattito sull'ordinamento che la Facoltà avrebbe dovuto avere in futuro. Prendendo spunto dalla circolare n. 2462 emanata il 10 novembre 1941 dal Ministero dell'Educazione Nazionale, *Direttive per lo svolgimento della vita universitaria*, furono affrontate tematiche di grande importanza, come le differenze tra «Laurea dotto-rale» (rilasciata dalle università) e diploma, rilasciato dalle scuole professionali, l'istituzione di una «Laurea Superiore in Scienze Tecniche» da conseguire dopo quella in Ingegneria (equiparabile agli attuali Dottorati di Ricerca) ed i corsi di specializzazione post lauream, della durata di un anno. Veniva anche ribadito il carattere unitario della professione di

⁷ Luigi Pera (Pisa, 1899-1969) divenne, subito dopo la laurea nel 1925, assistente di ruolo presso la cattedra di Architettura Tecnica nella Scuola di Applicazione di Pisa. Professore straordinario di Architettura Tecnica nel 1960 e Ordinario nel 1963, è stato Direttore dell'Istituto di Architettura e Urbanistica dal 1952 al 1969. Nel dopoguerra svolse un ruolo di particolare rilievo nelle progettazioni, anche a scala urbanistica, per la ricostruzione di Pisa (cfr. anche BORTOLI, *La Facoltà di Ingegneria*, p. 86-87).

⁸ Giovanni Girometti (Piacenza, 1885 - Pisa, 1955), laureatosi in Ingegneria civile ed in Ingegneria industriale nel Politecnico di Torino, entrò a far parte del Corpo Reale del Genio Civile nel 1909. Assegnato nel 1911 alla Direzione della I^a Sezione del Genio Civile di Pisa, ne divenne Ingegnere Capo nel 1925. Fino al 1941 fu direttore dei lavori e, in molti casi, anche progettista, nei numerosi interventi di edilizia pubblica eseguiti a Pisa, ed in particolare in quelli compresi nei piani di sviluppo dell'Università e dell'Ospedale. Ispettore Superiore del Compartimento di Genova nel 1941 e Provveditore alle Opere Pubbliche per la Toscana nel 1945, fu collocato a riposo nel 1951 con il titolo di Presidente onorario di Sezione del Consiglio Superiore dei Lavori Pubblici.

⁹ Federigo Severini (Pisa, 1880-1962), laureatosi a Roma in Ingegneria civile nel 1912, fu fino al 1920 assistente di Architettura pratica nella Scuola di Applicazione di Pisa. Dedicatosi quindi alla libera professione ed all'attività imprenditoriale associato all'ing. Giulio Buoncristiani, progettò a Pisa importanti opere pubbliche, quali i palazzi delle Poste e della Provincia, le Cliniche Ostetrica e Pediatrica, la Sede Provinciale delle Corporazioni, la Casa del Combattente, oltre a molti edifici privati. Nel 1943 ritornò all'insegnamento universitario, divenendo Direttore incaricato della Scuola di Disegno presso la Facoltà di Scienze (cfr. anche BORTOLI, *La Facoltà di Ingegneria*, p. 97 e, per quanto riguarda il ruolo da lui svolto nella progettazione e costruzione della Facoltà di Ingegneria, MASSIMO DRINGOLI-ANDREA MARTINELLI-FRANCO NUTI, *I mestieri del costruire. L'edilizia storica a Pisa*, Pisa, Pacini, 1997, p. 117-142).

¹⁰ Per le informazioni appena fornite e per le successive si veda anche DRINGOLI-MARTINELLI-NUTI, *I mestieri del costruire*.



2. Facoltà di Ingegneria, scale centrali.

Ingegnere Civile, ed affermata la necessità di considerare la laurea abilitante alla professione, essendo l'Esame di Stato giustificato solo se sostenuto a distanza di alcuni anni della laurea. Si esprimeva anche un parere favorevole all'introduzione del numero chiuso, con una soglia massima stabilita in proporzione alle risorse disponibili. L'interesse per tali problemi era dettato principalmente dalla riconosciuta necessità di potenziare le Facoltà di Ingegneria in vista della ricostruzione post bellica, ma comunque le direttive rimasero in gran parte disattese.

Alla ripresa delle attività dopo la tragica parentesi bellica fu eletto preside, nel 1945, il prof. Enrico Pistolesi, destinato a rimanere in carica fino al 1965, con la sola breve parentesi, dal 1956 al 1958, della presidenza del prof. Letterio Donato. I bombardamenti, che pure avevano duramente colpito la città, avevano risparmiato la sede della Facoltà, ma le rovine provocate al paese dalla guerra richiesero la massima abnegazione da parte di tutti i docenti perché la ripresa potesse avvenire più rapidamente possibile. Nel 1945 la Facoltà di Ingegneria contava 700 studenti, e proprio in quello stesso anno veniva approvata l'assegnazione della cattedra di Costruzioni aeronautiche al prof. Lucio Lazzarino, che sarebbe succeduto al prof. Pistolesi per 23 anni alla presidenza¹¹. Si può ben capire come personaggi della levatura dei proff. Pistolesi e Lazzarino, che oltre a reggere le sorti della Facoltà dal 1945 al 1988 furono illustri docenti e scienziati, abbiano profondamente inciso sul suo sviluppo. Basta pensare che alla fine di questo periodo ultraquarantennale la Facoltà contava 4552 studenti, con un incremento rispetto al 1945 pari al 550%, e che nel corso degli stessi anni furono operate profonde trasformazioni sia nell'ordinamento degli studi di Ingegneria, sia nell'assetto della docenza universitaria in Italia, per comprendere come si siano resi necessari adeguamenti di notevole entità alle strutture di cui la Facoltà disponeva.

Durante la presidenza del prof. Pistolesi fu data attuazione al nuovo ordinamento degli studi previsto dal D.P.R. 31 gennaio 1960 n. 53, di cui era stato ispiratore il prof. Agostino Capocaccia. In base ad esso la vecchia articolazione della Facoltà in Ingegneria Civile ed Ingegneria Industriale con le relative sezioni e sottosezioni fu sostituita dall'istituzione dei Corsi di Laurea, comprendenti anche il biennio propedeutico, che veniva così sottratto alla Facoltà di Scienze. A Pisa furono, in particolare, attivati anche i corsi di laurea in Ingegneria Nucleare ed in Ingegneria Elettronica, oltre a quelli derivati direttamente dall'ordinamento precedente. L'accentuata specializzazione dei vari corsi di laurea comportò conseguentemente un notevole aumento degli insegnamenti che, unito all'aumento del numero di iscritti, rese indispensabile un considerevole ampliamento delle strutture edilizie esistenti. Tra il 1962 ed il 1964 (anno in cui il numero di iscritti raggiunse la quota di 2.300) si dette così corso ad una gran mole di lavori, favoriti anche dalla grande efficienza che l'amministrazione universitaria mostrò durante il rettorato del prof. Alessandro Faedo, docente di Analisi matematica nella Facoltà e rettore dell'Università dal 1959 al 1972. L'edificio di via Diotallevi fu sopraelevato nelle estremità che erano di altezza minore e furono costruiti rilevanti ampliamenti degli istituti di Scienza delle Costruzioni (di cui era direttore il prof. Letterio Donato, già ricordato come Preside dal 1956 al 1958), di Costruzioni stradali e ferroviarie, di Meccanica applicata, di Impianti nucleari e di Macchine, il padiglione e il tunnel aerodinamico oltre a importanti ristrutturazioni che praticamente interessarono tutti gli istituti. In particolare furono costruiti ex novo i laboratori di prove sui materiali

¹¹ Lucio Lazzarino (Napoli, 1913 - Pisa, 1998), laureatosi a Pisa in Ingegneria Civile nel 1933 ed a Roma in Ingegneria Aeronautica nel 1935, iniziò la carriera universitaria nel 1934 a Pisa, dove nel 1944 veniva nominato Professore di ruolo di costruzioni aeronautiche. Direttore dell'istituto di Meccanica applicata e Aeronautica dal 1965, dallo stesso anno fu Preside della Facoltà di Ingegneria fino al 1988. Oltre ad avere ricoperto numerose altre cariche accademiche, il prof. Lazzarino ha svolto un ruolo rilevante nella storia dell'Aeronautica per la progettazione di numerosi aeroplani ed idrovolanti, prototipi e di serie, ideati e realizzati a Marina di Pisa (cfr. anche BORTOLI, *La Facoltà di Ingegneria*, p. 125).



3. La laurea honoris causa in ingegneria a Enrico Piaggio, 1952.

presso gli istituti di Scienza delle Costruzioni e di Costruzioni stradali e ferroviarie¹².

Il programma di adeguamento delle strutture edilizie proseguì con la presidenza del prof. Lazzarino, durata dal 1965 al 1988. Il numero di iscritti alla Facoltà aumentava vistosamente, anche in conseguenza della liberalizzazione degli accessi per gli studenti provenienti dagli istituti tecnici. All'inizio dell'anno accademico 1966-67 gli immatricolati furono il doppio dell'anno precedente, passando da 350 a 700. Alla sua inaugurazione il rettore Faedo denunciò la vera e propria «ondata di piena» che stava sommergendo la Facoltà, comunicando anche, tuttavia, che era stato aggiudicato l'appalto concorso bandito per la costruzione di un edificio da destinare ad aule per il biennio di Ingegneria, da realizzare in un'area prossima a quella della Facoltà. L'edificio, prefabbricato con struttura in acciaio sviluppato su 4 piani fuori terra, fu infatti portato a termine l'anno successivo dalla ditta FEAL. Al piano terra dell'edificio fu ubicato un locale adibito a bar, destinato a rimanere fino ad oggi l'unico servizio di ristoro della Facoltà. Negli anni successivi fu insediato nell'edificio anche il Centro Servizi Informatici della Facoltà di Ingegneria, che oltre a gestire l'uso della rete della Facoltà cura il funzionamento del Centro di calcolo utilizzato dagli studenti di tutti i corsi di studio di Ingegneria.

Nel 1968 fu anche effettuato il trasferimento dell'Istituto di Idraulica nel fabbricato, adeguatamente ristrutturato, dove aveva sede il pastificio Poli, posto anch'esso in vicinanza della Facoltà. La nuova sede dava così la possibilità di installare laboratori di idraulica fluviale e marittima adeguati alle esigenze della ricerca moderna in questi settori.

Il fabbisogno di spazi necessari alle attività sperimentali era tale che, alla fine degli anni Sessanta, il prof. Lazzarino ed il prof. Bruno Guerrini, professore di Impianti Nucleari che sarebbe divenuto nel 1983 rettore dell'Università, ebbero l'iniziativa di utilizzare un podere abbandonato nella tenuta demaniale di Tombolo, denominato Scalbatraio, per potervi realizzare un centro specializzato in ricerche sulla sicurezza degli impianti nucleari. Nel laboratorio così costituito, grazie anche alla collaborazione con il Comitato Nazionale per Energia Nucleare (CNEN) ed in seguito con l'ENEA, l'Istituto di Impianti Nucleari ha potuto e può svolgere ricerche di livello elevato, installandovi attrezzature di alta tecnologia.

Nel 1980 veniva emanato il D.P.R. 382, la riforma universitaria che fino ad oggi ha inciso maggiormente sull'assetto dell'università italiana, introducendo profonde innovazioni sia nella docenza che nelle strutture universitarie. Oltre all'istituzione del ruolo dei ricercatori ed alla nuova suddivisione dei professori di ruolo in ordinari ed associati, venivano definite le nuove strutture che avrebbero costituito l'ossatura portante dell'università italiana: i dipartimenti. Anche se l'Università di Pisa li avrebbe inseriti nel proprio statuto solo nel 1994, si iniziò comunque a pensare alla realizzazione di spazi idonei ad accoglierli. La Facoltà, d'altra parte, seguiva a crescere, e necessitava quindi di nuovi spazi anche per la didattica. Nel 1988 fu così costruito un nuovo edificio internamente all'area di via Diotisalvi per accogliere altre aule. Progettato dai professori Natale Gucci e Giancarlo Severini, fu realizzato in adiacenza all'attuale sede del Dipartimento di Ingegneria Meccanica, Nucleare e della Produzione, sviluppato su cinque piani fuori terra e con struttura in acciaio, ma con paramenti in mattoni a faccia vista per intonarsi alla prospiciente sede della facoltà.

L'area di via Diotisalvi, a seguito degli interventi che dal dopoguerra in poi vi erano stati operati, era tuttavia ormai prossima alla saturazione,

¹² Sull'evoluzione delle strutture edilizie a disposizione dell'ateneo pisano nel secondo dopoguerra si veda anche *Il patrimonio edilizio dell'Università di Pisa: riqualificazione e nuovi edifici*, a cura di PAOLO CORSINI, Pisa, Plus, 2008.



4. Il ministro Gui consegna una medaglia a Enrico Pistolesi, 1962.

per cui si rendeva necessario reperire aree edificabili all'esterno di essa. Già nel 1978 la Facoltà aveva potuto disporre di una struttura prefabbricata che era stata costruita in via Bonanno, di fronte alla sede Facoltà di Farmacia, per ospitare una succursale della mensa universitaria, ma presto ristrutturata per ospitarvi prima l'istituto di Tecnologie meccaniche, quindi anche quello di Matematica applicata della Facoltà di Ingegneria. L'istituto di Tecnologie meccaniche, divenuto successivamente sezione di «Produzione» del Dipartimento di Ingegneria Meccanica, Nucleare e della Produzione, ha poi conservato fino ad oggi quella sede, ma si è trattato, comunque, di una scelta operata più in conseguenza della disponibilità occasionale di spazi edificati, che non di una pianificazione opportunamente studiata.

Ben diverse sono le circostanze che, a partire dal 1989, indirizzarono la Facoltà, durante la presidenza del prof. Enrico Maria Latrofa, professore di Fisica tecnica succeduto al prof. Lazzarino, verso l'utilizzazione di una vasta area compresa tra la via Aurelia, il viale delle Cascine, la ferrovia in prossimità della stazione di Pisa S. Rossore e la via Andrea Pisano, un tempo separata dalla sede attuale della Facoltà dalla ferrovia stessa, ma che proprio in quegli anni stava per esservi messa in diretta comunicazione tramite un sottovia. Un'area che, dal nome dei vecchi proprietari, è conosciuta come «area Scheibler», e con tale nome è ufficialmente identificata. Nel 1989, infatti, l'Università decise che proprio quell'area potesse essere utilizzata per risolvere i problemi sorti per le crescenti necessità di nuove strutture di ricerca dei dipartimenti dell'area di Ingegneria. La Facoltà nel frattempo aveva aumentato le proprie offerte formative, attivando i corsi di laurea in Ingegneria Informatica ed in Ingegneria delle Telecomunicazioni.

Per quanto riguarda l'«area Scheibler», l'Università in realtà ne era proprietaria soltanto di una parte, che tuttavia il piano regolatore di Pisa, risalente al 1965 e redatto a cura di Luigi Dodi e Luigi Piccinato, destinava a verde pubblico, mentre la confinante area, destinata a edilizia universitaria, era ancora di proprietà Scheibler. Avendo comunque in programma l'Università l'acquisizione dell'intera area, decise di dar corso ad un progetto che si estendesse sia sulla proprietà Scheibler che su quella da essa già acquistata, concentrato nella parte più lontana dalla via Aurelia, in modo da interferire meno possibile con la visibilità che da questa si può avere sul complesso monumentale della Piazza dei Miracoli. Venne così incaricato di redigerlo un gruppo di docenti afferenti all'Istituto di Architettura e Urbanistica, coordinato da Corrado Messeri e comprendente Massimo Dringoli, Pier Luigi Maffei, Gianfranco Vannucchi e Paolo Venturucci.

Il progetto generale si estendeva su di una superficie di 83.700 mq, su cui era prevista una superficie coperta complessiva di mq. 19.275, per un volume totale di mc. 124.680. Per il collegamento con la sede della Facoltà era anche previsto un sovrappasso pedonale tra questa ed il nuovo insediamento; inoltre le altezze degli edifici erano contenute in modo tale che i nuovi volumi interferissero meno possibile con la visuale dei monumenti della piazza dei Miracoli dalla via Aurelia¹³.

Le attività fondamentali proprie dell'organismo universitario, la didattica e la ricerca, si sviluppano nel progetto secondo canali separati, ma sono comunque caratterizzate da rapporti reciproci, all'interno ed all'esterno delle articolazioni strutturali dipartimentali. Alla didattica ed alla ricerca si aggiungono inoltre attività organizzative, di informazione e di tempo libero a completamento dell'organismo universitario.

¹³ Per maggiori informazioni sulle vicende relative alla progettazione ed alla costruzione dell'area Scheibler si vedano anche FEDERICO BRACALONI-MASSIMO DRINGOLI, *Architettura per la ricerca nel territorio pisano*, Pisa, Pacini, 2003, p. 30-36 e MASSIMO DRINGOLI, *Le strutture dipartimentali dell'area Scheibler*, in *Il patrimonio edilizio*, p. 47-48.

In definitiva, l'articolazione del complesso universitario veniva attuata secondo uno schema lineare comprendente un elemento sviluppato parallelamente alla via Andrea Pisano, in area di proprietà dell'Università, comprendente due moduli dipartimentali "tipici" e, verso il confine con l'area occupata dalle strutture ENEL, un modulo "atipico" con laboratori per esperienze di tipo leggero. Lo sviluppo lineare è sottolineato dal percorso coperto a ponte che collega esternamente le strutture dipartimentali, ponendosi in evidenza come segno di valenza territoriale. A questo nucleo era previsto che ne seguisse uno centrale di cerniera, comprendente spazi ed attrezzature comuni per seminari e congressi ed attrezzature per gli studenti. Il complesso avrebbe dovuto quindi concludersi in senso normale al viale delle Cascine con un terzo modulo dipartimentale collegato al nucleo centrale attraverso un gruppo di aule che, interessando una zona di rilevante valore ambientale, era stato previsto con un corpo di fabbrica basso, inserito nella scarpata verde che raccordava la visuale con il complesso monumentale.

Un complesso di tale entità avrebbe richiesto, per la sua attuazione, una programmazione sostenuta da un piano finanziario attuabile solo con una forte e precisa volontà da parte dell'amministrazione universitaria sia per l'acquisizione delle aree mancanti, sia per una realizzazione dei lavori non eccessivamente diluita, e principalmente senza troppe pause tra l'esecuzione dei vari lotti in cui necessariamente si sarebbe dovuto suddividere l'intero intervento. Ciò, tuttavia, non si è finora verificato per motivi di varia natura, non ultimo il maggiore interesse a suo tempo mostrato, da parte dell'Università, per il reperimento di nuovi spazi nell'ex stabilimento Marzotto, con un'operazione dai costi molto maggiori, ma per la quale era possibile usufruire di finanziamenti con fondi F.I.O. Così, dopo venti anni, gli unici lotti ultimati sono stati quelli destinati ai Dipartimenti di Ingegneria Aerospaziale e di Ingegneria dell'Informazione.

Il primo lotto funzionale realizzato, includente anche il fabbricato per gli impianti dell'intera parte del complesso parallela alla via Andrea Pisano, comprende esattamente una superficie di mq. 2.673, corrispondente ad un volume di 12.028 mc. Iniziati nel 1991, dopo breve tempo i lavori dovettero essere sospesi per una imprevista variante nelle fondazioni. Incredibili complicazioni di natura burocratico-amministrativa hanno poi prolungato la sospensione, tanto che i lavori hanno potuto essere compiuti solo nel 1997. Il complesso si sviluppa su due piani fuori terra, con struttura portante in acciaio. Solo la fascia più esterna, destinata ad aule, è ad un solo piano e con copertura inclinata, in modo da attenuare l'impatto visivo dalla via Aurelia.

Il secondo lotto avrebbe dovuto comprendere sia il dipartimento di Ingegneria dell'Informazione che l'Istituto di Tecnologie meccaniche; la somma stanziata tuttavia si rivelò sufficiente solo per l'appalto del primo, terminato nel 2001. Le caratteristiche costruttive sono analoghe a quelle del fabbricato del primo lotto, anche se volumetricamente l'edificio si differenzia dal primo sia per l'ubicazione nell'area, che per la conformazione generale. Si tratta, infatti, di un corpo di fabbrica costituito da due elementi a base quadrata, sviluppati uno su di un piano ed uno su due piani, con un ulteriore volume contenuto in un parallelepipedo rettangolare che collega a ponte i due blocchi. Progettato per ospitare attività di tipo leggero, ha ambienti di minore altezza e senza la necessità delle ampie volumetrie per le lavorazioni proprie della tecnologia pesante.

Pur nel rispetto della forte riduzione volumetrica che il Piano Strutturale del Comune di Pisa ha imposto, l'Università prevede comunque di



5. Facoltà di Ingegneria. Laboratorio dell'Istituto di macchine, tecnologie e meccanica agraria.

completare la parte dell'insediamento parallela alla via Andrea Pisano, sviluppando lo schema strutturale e distributivo già realizzato nel primo lotto per inserirvi ulteriori laboratori per Ingegneria Aerospaziale e Ingegneria dell'Informazione ed il Dipartimento di Ingegneria Chimica, oltre ad alcune aule didattiche¹⁴.

Nel frattempo, nel 1994, era stato eletto preside della Facoltà il prof. Paolo Corsini, docente di Reti logiche e di Sistemi di elaborazione delle informazioni nel Corso di Laurea in Ingegneria Informatica. Durante il suo mandato, durato fino al 2002, è stata attuata la riforma universitaria resa obbligatoria dal D.M. 509/99, meglio conosciuta come la riforma del "3+2", prevedendo essa l'istituzione dei corsi di studio triennali per il conseguimento della laurea e dei successivi corsi biennali per la laurea specialistica. L'impegno per il profondo cambiamento prodotto dall'applicazione del Decreto è risultato ancora più arduo per la necessità di rispettare le norme sui «crediti formativi» imposte dallo stesso D.M., ma la proliferazione dei corsi di studio e degli insegnamenti cui questa discussa riforma ha dato luogo ha reso ancora più evidente la carenza di aule di cui la Facoltà poteva disporre. Va aggiunto, inoltre, che sin dal 1996 era stato attivato anche a Pisa il Corso di Laurea in Ingegneria Edile, distinto da quello in Ingegneria Civile e introdotto nelle Facoltà di Ingegneria italiane sin dal 1989 con l'intento di rispettare la direttiva 85/384/CEE del Consiglio delle Comunità Europee riguardante l'esercizio delle attività professionali nel settore dell'architettura nell'Unione Europea.

Per quanto concerne il problema delle aule, una prima soluzione fu trovata con l'apertura del «Polo didattico Porta Nuova», realizzato con la ristrutturazione del complesso industriale in disuso già adibito a distilleria della società Mugnetti, situato a circa 600 m. dalla sede della Facoltà, che tuttavia sarebbero state pronte solo nel 2002. Le aule lì ricavate non sarebbero state ad uso esclusivo della Facoltà di Ingegneria, ma anche della Facoltà di Medicina e, se necessario, di altre. Il trasferimento di due delle tre sezioni del Dipartimento di Ingegneria dell'Informazione nell'area Scheibler rendeva, comunque, disponibili nuovi spazi all'interno della sede della Facoltà.

La questione prima ricordata del riconoscimento, da parte della Comunità Europea, del rispetto della direttiva 85/384/CEE non si era però esaurita con l'attivazione del Corso di Laurea in Ingegneria Edile che, specie dopo l'applicazione del percorso "3+2", non era stato considerato aderente a tale direttiva. Per questo motivo nel 1998 le Università di Roma «La Sapienza», Pavia e L'Aquila attivarono un Corso di Laurea a ciclo unico quinquennale ed a numero chiuso denominato «Ingegneria Edile – Architettura» che, possedendo tutti i requisiti richiesti dalla CEE, ottenne l'approvazione da parte del Comitato Consultivo per la formazione nel campo dell'Architettura della Commissione Europea¹⁵. La cosa non era di poco conto, in quanto significava che in Italia, dopo la riforma dell'ordinamento delle professioni di ingegnere e di architetto di cui al D.P.R. n. 328 del 5 giugno 2001, chi conseguiva la laurea in quel corso avrebbe potuto sostenere l'esame di stato per l'iscrizione nella sezione A dell'albo professionale sia degli ingegneri (settore civile e ambientale), sia degli architetti (settori: architettura, pianificazione territoriale, paesaggistica, conservazione dei beni architettonici ed ambientali). In pratica, alle Facoltà di Ingegneria italiane veniva nuovamente riconosciuta, 74 anni dopo l'istituzione delle Scuole di Architettura, l'idoneità a preparare giovani che potevano essere abilitati ad esercitare la professione di architetto.

¹⁴ Cfr. UNIVERSITÀ DI PISA, *1943-2000 e oltre... Idee, progetti, realizzazioni per una città-università*, Pisa, PLUS, 2000, p. 71-73.

¹⁵ OTELLO GIACOMO MANCINO, *Il corso di laurea specialistica in Ingegneria Edile – Architettura dell'Università di Pisa*, Pisa, Felici, 2006.

Per questo motivo il 14 dicembre 1998 il Consiglio di Corso di Laurea in Ingegneria Edile dell'Università di Pisa approvò la proposta di istituzione di un Corso di Laurea in Ingegneria Edile – Architettura dall'ordinamento del tutto aderente a quelli di Roma «La Sapienza», Pavia e L'Aquila. Tuttavia non fu possibile cogliere immediatamente l'opportunità che si presentava all'Università di Pisa, dove non era mai stata istituita la Facoltà di Architettura¹⁶: la proposta presentata dal Corso di Laurea in Ingegneria Edile, presieduto dal prof. Giacomo Otello Mancino ed approvata dal Consiglio di Facoltà del 28 gennaio 1999, dovette ancora attendere il 25 marzo 1999 per essere inviata dall'Università al Ministero, che però non la approvò, essendo nel frattempo entrata in vigore la legge 14 gennaio 1999 n. 4, secondo la quale il CUN avrebbe potuto esprimere un parere solo dopo l'emanazione del Regolamento sull'autonomia didattica degli atenei.

Si dovette così attendere il 2003 per ripresentare la proposta di istituzione del Corso di Laurea con riconoscimento europeo. Questa volta, grazie anche all'interessamento del nuovo rettore prof. Marco Pasquali, oltre che del preside prof. Emilio Vitale, il 9 luglio fu emanato il D. R. che istituiva il Corso di Laurea in Ingegneria Edile – Architettura rispondente alla direttiva 85/384/CEE, che, infatti, approvato dalla Facoltà il 30 aprile 2003, dal Senato Accademico il 6 Maggio 2003 e dal Ministero il 7 luglio 2003, è stato inserito nella Comunicazione C 322/02, pubblicata nella Gazzetta Ufficiale della Comunità Europea del 29 dicembre 2004¹⁷.

Sotto la presidenza di Emilio Vitale, professore di Progettazione meccanica e Costruzione di macchine subentrato nel 2002 al prof. Paolo Corsini, la Facoltà ha vissuto il suo momento di massima espansione, con l'attività didattica articolata in 13 corsi di laurea triennali, 17 lauree specialistiche e magistrali ed una laurea specialistica a ciclo unico. Gli studenti iscritti hanno raggiunto nell'anno accademico 2008-2009 la cifra record di 10.714, mentre le attività di ricerca svolte nei dipartimenti¹⁸ sono state incrementate anche grazie ai rapporti di partecipazione attivati dalla facoltà con vari centri di ricerca, come i poli tecnologici di Livorno, di Navacchio e di Cecina. Per sopperire alle esigenze didattiche la Facoltà ha potuto usufruire, dall'anno accademico 2008-2009, delle aule del «Polo didattico Etruria», ricavate proprio di fronte alla sede principale ristrutturando un vecchio edificio artigianale già adibito a officina di una concessionaria di auto.

Purtroppo, però, la presidenza del prof. Vitale è stata interrotta anzitempo a causa di un drammatico incidente di cui il preside è stato vittima il 18 ottobre 2008. Nel gennaio 2009 è stato così eletto preside il prof. Pierangelo Terreni, docente di Elettronica, al quale rimane affidato il gravoso compito di consolidare il livello di alta qualità della didattica e della ricerca nella Facoltà in un periodo che verrà certamente ricordato come uno dei più critici per l'Università pubblica in Italia.

MASSIMO DRINGOLI
(Università di Pisa)
m.dringoli@ing.unipi.it

¹⁶ È opportuno a questo proposito ricordare come Gianfranco Elia, Rettore dell'Università dal 1989 al 1993, avesse inserito nel suo programma l'istituzione della Facoltà di Architettura nell'Ateneo pisano. L'operazione, concordata anche con il Ministro dell'epoca, non poté poi andare in porto sia per il mutamento della situazione politica, sia per il mancato supporto degli organi dell'Università.

¹⁷ Cfr. MANCINO, *Il corso di laurea specialistica in Ingegneria Edile – Architettura dell'Università di Pisa*.

¹⁸ Nell'area di ingegneria l'attività di ricerca è oggi svolta in 7 dipartimenti (Ingegneria Civile, Ingegneria dell'Informazione, Ingegneria Meccanica, Nucleare e della Produzione, Ingegneria dei Sistemi Elettrici e Automazione, Ingegneria Aerospaziale, Energetica e Ingegneria Chimica) dopo che il Dipartimento di Ingegneria Strutturale è stato disattivato nel dicembre 2008 con la conseguente afferenza dei suoi docenti al Dipartimento di Ingegneria Civile.

6. Facoltà di Ingegneria. Il corpo centrale del prospetto sud, lato v. Diotisalvi.



Summary

MASSIMO DRINGOLI, *The Birth and Development of the Faculty of Engineering*

Although engineering studies in Pisa began under the Grand Duchy, the “Royal School of Application for Engineers” was instituted only in 1913 under its first director Ulisse Dini. It was located at La Sapienza until 1924 when it was transferred to the ex *Dispensa Vecchia* of the *Collegio Ricci*. Prof. Salvatore Benfratello had been entrusted with the plan for the new School in 1921, to be located in the area of the Convent of the Benedictine Nuns, but after various events a plan for construction on today’s site was entrusted to prof. Luigi Pera, although subsequently modified by the engineer Federigo Severini. The new faculty was instituted in 1935 and inaugurated in 1936, offering a three-year course for students who had completed a two-year foundation course at the Faculty of Science. In 1960, with the “Capocaccia Decree”, the old division of the faculty into Civil and Industrial Engineering with various sections and subsections was replaced by degree courses incorporating the former foundation course. The dizzying increase in enrolments led to a bigger location for the faculty, first within the area in via Diotisalvi then beyond, with a new building for lecture rooms in via Giunta Pisano and recent new departmental premises in the “Scheibler” area. In 2009, the Faculty had 10,714 students, 13 three-year degree courses, 17 special degrees and a single-cycle special degree with European recognition in Construction Engineering&Architecture.

Parole chiave: Ingegneria pisana – Enrico Pistolesi – Istituto di macchine, tecnologie e meccanica agraria – Scuola di applicazione Ingegneria – Istituto di Impianti Nucleari

ORIGINE E SVILUPPO DEGLI STUDI INFORMATICI

Cenni di 'storia antica'

In Italia, come in ogni altro paese occidentale, l'informatica si è intrufolata pian piano nelle attività e negli ambienti più vari mentre il paese si risollevava dal disastro della Seconda guerra mondiale e ha raggiunto in sessant'anni lo status odierno su cui è inutile soffermarsi. Status che sarebbe certamente apparso incredibile agli inizi, come attestano le note e modestissime previsioni di crescita del «mercato dei calcolatori elettronici» formulate in quei tempi dagli esperti anche più ottimisti, per non parlare della popolazione in senso lato culturalmente del tutto impreparata a innovazioni di tale natura.

Alcune osservazioni nate nel mondo scientifico avevano, molto tempo prima, indicato la possibilità di sviluppo di un calcolo automatico in senso lato, cioè di una catena di trasformazioni di oggetti matematici uno nell'altro (dai «dati» ai «risultati», diremmo oggi), guidate da regole rigide affidate autonomamente a una «macchina». Il problema principale era però che tale macchina sarebbe divenuta fisicamente realizzabile solo molto tempo dopo impiegando le tecnologie elettroniche maturate nei tempi e per gli scopi delle guerre recenti. Nel 1837 Charles Babbage aveva proposto, in Inghilterra, la costruzione di un *Analytical Engine* per l'esecuzione di complesse operazioni aritmetiche, vero e proprio antesignano dei moderni calcolatori. La macchina era essenzialmente meccanica: non fu mai costruita per diversi motivi e possiamo oggi affermare che non sarebbe stato possibile realizzarla completamente per ragioni fisiche. A quei tempi nel nostro paese l'unico a mostrare interesse per il calcolo automatico fu sorprendentemente un ufficiale sabauda che la storia d'Italia ricorda per motivi assai differenti: Luigi Federico, conte di Menabrea¹.

Ma le scienze si stavano muovendo anche in altri campi che si sarebbero rivelati fondamentali per una vera e propria automazione del calcolo. Nel 1854 George Boole, matematico e logico inglese, pubblicava il saggio oggi famoso: *An Investigation of the Laws of Thought, on Which Are Founded the Mathematical Theories of Logic and Probabilities*, in cui un sistema binario di rappresentazione era posto alla base dell'interpretazione di espressioni sviluppate nella logica del pensiero. La conseguente *algebra di Boole* fu definita in modo assiomatico all'inizio del ventesimo secolo e divenne, qualche decennio più tardi, prima il metodo formale per la descrizione dei circuiti di commutazione telefonica, poi la base per definire e progettare i circuiti dei calcolatori. Studi questi che videro gli Stati Uniti come sede principale, e che si connesero strettamente a una nuova disciplina nota alla nascita come *teoria della comuni-*

¹ Menabrea, professore di meccanica all'Accademia Militare di Torino, contribuì in modo essenziale alla diffusione delle idee di Babbage in ambito internazionale (anche in Inghilterra). Incontrò Babbage in Italia e descrisse la macchina di questi nel saggio *Notions sur la machine analytique de Charles Babbage* pubblicato a Ginevra nel 1842. Il saggio ebbe ampia risonanza e fu tradotto e pubblicato in inglese da Ada King, contessa di Lovelace e figlia legittima di Lord Byron. La Lovelace propose anche come utilizzare la macchina in complesse operazioni matematiche ed è quindi un po' romanticamente considerata la prima *programmatrice* di un computer. Su Menabrea basti rinviare a LIVIA GIACARDI, *Luigi Federico Menabrea*, in *La Facoltà di Scienze Matematiche Fisiche Naturali di Torino, 1848-1998*, II, a cura di CLARA SILVIA ROERO, Torino, Deputazione subalpina di storia patria, 1999, p. 448-453.

cazione, e successivamente *teoria dell'informazione* come tuttora è chiamata. Scienziato di riferimento è Claude Shannon che sviluppò le teorie di base della comunicazione presso i laboratori della *Bell* nel New Jersey, portando questi studi a completa maturazione durante la seconda guerra mondiale. La *teoria dei codici* era quindi pronta, assieme all'algebra di Boole, per consentire la progettazione di macchine da calcolo su basi matematiche.

Se la nascita dei calcolatori fu resa tecnicamente possibile su queste basi teoriche, altri settori della scienza e della tecnologia ne favorirono fortemente lo sviluppo perché il loro progresso era condizionato in modo essenziale dalla disponibilità di strumenti di calcolo di grandi capacità. Prima fra tutte, un salto di qualità era richiesto nel campo della matematica applicata ove nuove e interessantissime teorie avevano necessità di riscontri sperimentali. E qui possiamo felicemente tornare nel contesto accademico italiano. L'interesse di Menabrea per il calcolo automatico rimase, infatti, assopito per quasi un secolo, fin quando Mauro Picone, studioso di scuola pisana ove era stato allievo di Ulisse Dini, iniziò a occuparsi di applicazioni della matematica prima presso l'Università Federico II di Napoli, poi presso la Sapienza di Roma. Notevole per quei tempi fu la sua convinzione che l'università dovesse mettere le proprie competenze matematiche a disposizione dell'industria. Nel 1927 Picone fondò a Roma, nell'ambito del C.N.R., l'Istituto Nazionale per le Applicazioni del Calcolo (INAC), che come vedremo avrebbe avuto un ruolo di primo piano nella nascita dell'informatica italiana.

Giungiamo in fondo a questi cenni storici per citare il filone di studi che ogni informatico ritiene base sacra della propria disciplina di cui attesta la nobiltà di nascita. Dall'inizio del ventesimo secolo la logica matematica aveva teso a definire in modo rigoroso il concetto stesso di *calcolo*. Nel 1936 l'inglese Alan Turing portava a compimento questi studi con la definizione di una «macchina» totalmente astratta, intesa a caratterizzare le funzioni «calcolabili». Tale caratterizzazione è una delle grandi acquisizioni della matematica moderna e costituisce una formidabile base teorica per l'informatica. Tuttavia i calcolatori reali, che Turing aveva anticipato in termini astratti, dovevano giungere solo vent'anni più tardi. Iniziamo quindi la storia vera e propria nel mezzo del secolo appena trascorso.

La Calcolatrice Elettronica Pisana e i primi progetti italiani

Per descrivere la crescita dell'informatica nella società è probabilmente legittimo impiegare un termine preso in prestito dalla matematica e correntemente soggetto alla 'macelleria' del linguaggio comune. Quando un fenomeno cresce in ogni istante, o giorno, o anno che sia, di una quantità proporzionale a quanto valeva nell'istante, o giorno, o anno precedente (per esempio cresce del cinque per cento l'anno), la sua crescita è *esponenziale*: l'andamento che si manifesta è molto interessante anche perché, se è basso il rapporto di proporzionalità (il cinque per cento), la crescita può non essere riconoscibile facilmente nelle sue fasi iniziali nelle quali è lentissima, ma tende a esplodere nel tempo per superare quella innescata da qualsiasi altro meccanismo. Questa legge, male intesa e peggio invocata nel linguaggio di tutti i giorni, dà conto di quanto è accaduto all'informatica che oggi si trova appunto in una fase matura di esplosione ove non può passare inosservata. Questo preambolo può apparire



1. Antonio Pacinotti.

pedante e in sostanza fastidioso, ma permette di inquadrare quanto è avvenuto in ogni paese, e in Italia e nell'ateneo pisano in particolare.

Iniziando da quest'ultimo, il documento da cui è obbligatorio prendere le mosse è una lettera di Enrico Fermi datata undici agosto del 1954 di cui rimane oggi solo una copia dattiloscritta. Le amministrazioni di Livorno, Lucca e Pisa avevano stanziato la somma assai cospicua di centocinquanta milioni di lire per l'acquisizione di apparecchiature scientifiche destinate all'avanzamento della scienza nella regione. L'impiego del finanziamento suscitò un dibattito in ambito accademico a Pisa, e si convenne di chiedere il parere di Fermi che tra l'altro era stato a suo tempo allievo della Scuola Normale². La risposta, inviata al rettore dell'università di Pisa nella lettera citata, avrebbe avuto una grande importanza per il nostro ateneo e non solo. In essa lo scienziato esprimeva con sicurezza un parere entrato nella storia della scienza italiana:

Interrogato circa le varie possibilità d'impiego di tale somma, quella di costruire in Pisa una macchina calcolatrice elettronica mi è sembrata, fra le altre, di gran lunga la migliore. Essa costituirebbe un mezzo di ricerca su cui si avanzerebbero in modo, oggi quasi inestimabile, tutte le scienze e tutti gli indirizzi di ricerca³.

Ciò che Fermi non aveva previsto furono le conseguenze pressoché immediate che il suo consiglio avrebbe comportato anche per l'industria italiana. L'iniziativa fu approvata in tempi brevissimi, e lo studio della macchina vera e propria fu avviato all'inizio del 1955 con il progetto della Calcolatrice Elettronica Pisana, o CEP, ormai entrata a buon diritto nella storia dell'elettronica e conservata oggi a Pisa nel Museo degli Strumenti per il Calcolo. Nello stesso anno veniva firmata una convenzione tra la nostra università e la società Olivetti che trasferì a Pisa un gruppo di tecnici e ricercatori per contribuire al progetto della macchina e alla realizzazione dei circuiti e del *software*. Fu una collaborazione esemplare tra un ente scientifico di grande esperienza e un'industria allora all'avanguardia, che si sviluppò con impressionante rapidità d'intenti e qualità di risultati. Si può tranquillamente affermare che raramente l'Italia ha visto una migliore integrazione tra concezioni accademiche, idee innovative, esperienza progettuale, capacità costruttive, sviluppo industriale. La macchina entrò in funzione nel 1958 in versione sperimentale e fu completata due anni più tardi: l'inaugurazione ufficiale nel novembre 1961, alla presenza del Presidente della Repubblica, è una tappa storica per il nostro Ateneo⁴.

Gli studi sulla CEP lasciarono un'eredità immediata al sistema universitario sotto forma di una grande competenza a tutti i livelli. Impossibile non ricordare alcuni artefici delle principali innovazioni e scelte in diversi settori del progetto, divenuti in breve tempo professori di grande prestigio nell'università italiana. Giovanni Battista Gerace per la struttura della macchina; Alfonso Caracciolo di Forino per la progettazione del software; Milvio Capovani per le applicazioni numeriche. Inoltre Corrado Böhm, lo studioso che per primo aveva indicato alla comunità internazionale i concetti fondanti della traduzione automatica tra i linguaggi programmatici, si tenne in stretto contatto con i colleghi che sviluppavano il software della macchina. E per la componente industriale è giusto ricordare Mario Tchou, ingegnere di grande competenza e straordinaria apertura mentale che diresse le attività del laboratorio Olivetti e influenzò in modo determinante molte scelte tecniche, e l'entusiasmo con cui Adriano Olivetti rese possibile l'iniziativa.

² Si segnala l'importante raccolta epistolare contenuta nel *Fondo Fermi*, acquistato dall'Università di Pisa nel 2003.

³ Si veda per esempio FABRIZIO LUCCIO-MATEO F. M. SOMMARUGA, *L'informatica nell'università e nella ricerca pubblica*, in *L'informatica: lo sviluppo economico tecnologico e scientifico in Italia*, a cura di FABRIZIO LUCCIO, Firenze, Edifir, 2007.

⁴ La storia della CEP è stata narrata da un uomo di scienza che partecipò al progetto e che oggi è scomparso. Cfr. MILVIO CAPOVANI, *La Matematica e il Calcolatore: l'Avventura Pisana*, Pisa, Plus, 2004. Le caratteristiche della macchina, e il contributo di tante persone che lavorarono al suo sviluppo, sono ben descritti nel volume *La CEP: storia, scienza e umanità dell'avventura informatica pisana*, a cura di MARCO VANNESCHI, Pisa, Felici Editore, 2009.

Dal punto di vista industriale l'avventura pisana si concluse con l'entrata in funzione della CEP. Terminata la convenzione con l'Università, l'Olivetti trasferì a Borgolombardo presso Milano il suo gruppo di Pisa, fondando il Laboratorio di Ricerche Elettroniche ove la gloriosa storia dell'Olivetti di allora si arricchì di nuovi successi. A continuazione degli studi condotti a Pisa nacque così l'ELEA 9003, primo calcolatore commerciale italiano completamente a transistor e capostipite di una serie di prodotti di grande importanza.

Mentre l'Olivetti si era lanciata in questa avventura, molte industrie italiane demandarono alle università l'acquisizione dei nuovi sistemi di calcolo e lo studio del loro impiego: esperienze che assunsero importanza strategica nella ricostruzione industriale del paese. In particolare l'INAC, di cui già abbiamo parlato, aveva stabilito nell'immediato dopoguerra uno stretto contatto con il Politecnico di Milano dove erano stati sviluppati metodi *analogici* di calcolo, in particolare per la risoluzione di grandi sistemi di equazioni lineari. La collaborazione consentì di stabilire linee metodologiche comuni per dividersi poi in due filoni indipendenti con l'avvento dei calcolatori numerici⁵.

Picone, che era sempre alla guida dell'INAC, impiegò tutto il suo prestigio per ottenere i fondi necessari all'acquisto di un elaboratore elettronico di prima generazione e per formare un gruppo di tecnici e ricercatori che lavorassero sulla macchina. Varie vicissitudini, tra cui la nascita a Roma di un centro di calcolo internazionale finanziato dall'Unesco, si conclusero con l'acquisizione di un grande calcolatore a valvole costruito in Inghilterra dalla Ferranti Ltd., impresa di origine italiana che stava riconvertendo precedenti produzioni belliche. La macchina fu inaugurata nel 1955: la sua struttura, studiata dalla Ferranti tenendo conto delle richieste di Picone e denominata FINAC per Ferranti-INAC, risultò sufficientemente diversa dai prodotti commerciali realizzati dalla ditta e fornì un nuovo potente strumento alla ricerca e all'industria italiana. Come nel caso della CEP pisana, gli studi relativi alla FINAC costituiscono un importante punto di riferimento per la nascente cultura informatica in Italia.

Il Politecnico di Milano, dal suo canto, si lanciò nel mondo dei calcolatori numerici impegnando la credibilità dei suoi studiosi con le autorità degli Stati Uniti. La richiesta del Rettore di un finanziamento nell'ambito del Piano Marshall per dotare l'Ateneo di un calcolatore di costruzione americana trovò un'accoglienza molto positiva. Nel 1953 Luigi Dadda, giovane ingegnere del Politecnico, fu inviato presso il California Institute of Technology per studiare il problema e scegliere la macchina più adatta alle esigenze milanesi. Fu scelta la CRC102A prodotta dalla Computer Research Corporation, che giunse in Italia nel 1954 ed entrò immediatamente in funzione. A distanza di un anno il nuovo Centro di Calcolo del Politecnico era dotato di personale che manteneva il software della macchina e ne sviluppava di nuovo, ed era aperto a utenti esterni provenienti in massima parte da industrie del nord Italia.

Nel 1956 il Politecnico di Milano apriva l'insegnamento annuale di «Calcolatrici elettroniche» concepito e insegnato da Dadda: era uno dei primi corsi universitari al mondo sull'argomento, e sarebbe stato uno dei cardini del successivo Corso di laurea in Ingegneria Elettronica riservato a un gruppo pilota di studenti (tra cui l'estensore di questa nota).

⁵ Si veda LUCCIO-SOMMARUGA, *L'informatica nell'università*. L'idea di base dei *calcolatori analogici* consiste nel realizzare sistemi fisici regolati da funzioni matematiche note e *calcolare* tali funzioni attraverso la *misura* dei valori dei corrispondenti parametri. Nell'Istituto di Elettrotecnica del Politecnico di Milano si risolvevano grandi sistemi di equazioni lineari che sono alla base di importanti problemi tecnici, misurando le correnti circolanti in reti elettriche governate da tali equazioni.



2. Giovanni Battista Gerace, Alfonso Caracciolo e Marcello Conversi con il presidente della Repubblica Gronchi, 1961.

Lo sviluppo dell'informatica nell'Università di Pisa

L'Università è sede naturale di insegnamento e ricerca, due attività che si influenzano mutuamente e sono sostanzialmente inscindibili: pertanto tratteremo insieme questi due aspetti, descrivendo quanto è avvenuto nell'Università di Pisa in seguito all'esperienza della CEP e in parte come eredità di questa. Si noti che anche in molti altri atenei italiani l'insegnamento in informatica ha preso origine da esperienze scientifiche iniziali, sviluppandosi poi in forme e tempi diversi da sede a sede; ma in questa materia l'Università di Pisa ha svolto e svolge un ruolo preminente nel nostro paese e gode di assoluto rispetto in sede internazionale.

Partiamo dalla fine della nostra storia, ovvero da oggi. Grande rilievo hanno avuto sulla stampa recente «graduatorie» di tutti gli atenei del mondo stilate da enti vari con criteri spesso non molto chiari e comunque opinabili. Al di là di polemiche e strumentalizzazioni di vario tipo, queste notizie hanno suscitato un avvillimento generale in Italia per il basso livello in cui le nostre università sono state collocate: risultato determinato tra l'altro dal fatto che nessuno degli studi pubblicati sembra aver valutato i risultati conseguiti dalle università in relazione al livello dei finanziamenti pubblici ad esse erogati (tenendo conto dei quali la posizione dei nostri atenei sarebbe sicuramente molto più alta). Tra queste graduatorie la più nota è quella del «Times Higher Education Supplement» del 2009, in cui in particolare l'Università di Pisa è collocata piuttosto in basso. Se però si esaminano le note che accompagnano il giudizio su ogni ateneo, si legge testualmente per quanto riguarda il nostro:

The University of Pisa is part of the Pisa University System, together with the Scuola Normale Superiore and Sant'Anna School. It offers a wide and worthwhile range of courses, but it is especially known for its Computer Science faculty department, which manages extremely good courses at the BSc, MSc and PhD level. Nevertheless, the Computer Science course at University of Pisa was the first one in the area to be activated in the whole Italy, during the 1960s⁶.

Di fatto Pisa è la culla dell'informatica italiana dal punto di vista dell'insegnamento e della ricerca. Già durante la costruzione della CEP erano iniziati su base estemporanea i primi corsi di Informatica, anche se il termine non era ancora nato e, in campo scientifico, doveva poi essere visto senza alcuna simpatia per molto tempo⁷. Le lezioni, nate per fini interni al progetto CEP e tenute dagli stessi ricercatori, furono aperte sin dall'inizio agli studenti dell'Università, e spaziavano dalla struttura logica ed elettronica dei calcolatori, alla loro programmazione, ad alcuni campi applicativi tra cui spiccava l'analisi numerica. E sulla base di queste iniziali esperienze l'Università di Pisa attivò nel 1964 un corso di perfezionamento in Calcolo Automatico che rilasciava un titolo ufficiale.

Completato il progetto della CEP, i ricercatori che vi avevano lavorato confluirono nel nuovo Istituto di Elaborazione dell'Informazione (IEI) del C.N.R. che divenne rapidamente un punto di riferimento nazionale per lo studio e le applicazioni dei sistemi di calcolo. Negli stessi anni Alessandro Faedo, rettore del nostro Ateneo, firmò a New York uno storico accordo con la compagnia IBM che donò all'Università un potentissimo elaboratore IBM 7090 e aprì successivamente un centro studi a Pisa⁸. L'elaboratore fu installato nel nuovo Centro Nazionale Universitario di Calcolo Elettronico (CNUCE), confluito successivamente

⁶ Si veda la pagina web <<http://www.topuniversities.com/university/500/university-of-pisa>>.

⁷ Il termine *informatique* fu coniato in Francia 1962 e entrò nell'uso italiano solo dieci anni più tardi.

⁸ L'interessante storia dell'IBM 7090 di Pisa è stata più volte raccontata, in particolare con le brillanti parole dello stesso Faedo: si veda in proposito CAPOVANI, *La Matematica*. Come nel caso dell'INAC, l'attenzione scientifica internazionale fu focalizzata su un centro italiano per opera di una persona di grande prestigio sostenuta dalla credibilità dell'ambiente che rappresentava.

nel C.N.R. Con l'intervento diretto dell'Università nel campo dell'informatica, di cui ora parleremo, i due centri C.N.R. separarono le attività da quelle dell'Ateneo, rimanendo legati a questo da una convenzione che permette tuttora di collaborare strettamente in ricerca e insegnamento. Ma la loro storia successiva, pur se importante e di successo, non riguarda più questo scritto.

Nell'anno accademico 1969/70 nasceva presso la facoltà di Scienze matematiche, fisiche e naturali dell'Università di Pisa il Corso di laurea in «Scienze dell'Informazione». Era il primo corso di questo genere in Italia e uno dei primi in Europa. La sua organizzazione didattica, presa poi a modello da tutte le altre università italiane, ha subito tante immaginabili trasformazioni a causa delle riforme succedutesi negli anni (anche il nome della materia è stato sostituito con «Informatica») ma non è sostanzialmente mutata nello spirito e nel rigore scientifico. Pochissimo interessante sarebbe ripercorrerne la storia in termini burocratici fino all'organizzazione attuale che vede operanti due lauree triennali e quattro magistrali. Vogliamo invece metterne in luce i tratti scientifici che come detto accomunano didattica e ricerca, sottolineando l'opera di persone che hanno avuto il merito di credere nella nascita di questi studi a Pisa e hanno posto le basi per il loro sviluppo. L'informatica è una scienza giovanissima: molti suoi attori importanti sono tuttora in servizio nella nostra Università e sarebbe imbarazzante e forse prematuro analizzarne l'opera. Parleremo dunque solo di persone che non sono più tra noi e di quanto siamo loro debitori, illustrando il panorama scientifico che ha preso forma a partire dalle loro azioni.

Anzitutto Alessandro Faedo. Studioso autorevolissimo sia per produzione scientifica che per apporto dato al sistema universitario in genere, sin dalla fondazione del CINECA Faedo aveva compreso l'importanza strategica del calcolo automatico e si impegnò nell'operazione, assai difficile ai tempi, di far nascere un nuovo Corso di laurea a ciò dedicato. In effetti nel 1960 era stata istituita in Italia la laurea in Ingegneria Elettronica: operazione portata a compimento senza particolari difficoltà per il consenso delle Facoltà di Ingegneria che vedevano nel nuovo corso un aggiornamento dell'elettrotecnica classica verso realtà industriali ormai mature. In tale ambito gli studi oggi noti come *ingegneria informatica* trovarono una naturale collocazione nei nuovi curricula universitari a fianco di quelli sui circuiti, sulle telecomunicazione e sui controlli automatici, in un disegno complessivo rispettoso delle competenze essenziali dei laureati in ingegneria e in sostanza della figura culturale dell'ingegnere. Ben altra era la situazione nelle Facoltà di Scienze matematiche, fisiche e naturali in cui Faedo si era prefisso di collocare il nuovo Corso di laurea, ove la nascita di una figura professionale completamente nuova avrebbe richiesto una quantità considerevole di risorse specifiche.

L'operazione andò a buon fine sia per il prestigio di cui Faedo godeva non solo a Pisa, sia per le competenze già acquisite dall'Università con il progetto CEP, sia infine per il contributo di Antonio Grasselli, giovane professore che si era da poco trasferito a Pisa dal Politecnico di Milano. Dopo la laurea in Ingegneria Grasselli aveva lavorato prima a Grenoble dove stava nascendo un polo scientifico specializzato nel calcolo automatico, poi a Princeton ove era divenuto assistente di Edward McCloskey, uno dei padri della *computer science* di allora. Tornato a Milano nel 1963 Grasselli aveva collaborato con Dadda alla crescita dell'Ingegneria informatica presso il Politecnico e aveva fondato un gruppo di ricerca in-



3. La Calcolatrice Elettronica Pisana, 1961.

formalmente noto come GeMiToPi perché metteva a comune le conoscenze scientifiche delle sedi universitarie di Genova, Milano, Torino e Pisa. Tutti gli attori di allora ricordano le riunioni del gruppo con entusiasmo e con la convinzione che in Italia stesse nascendo un nuovo importante filone di ricerca. Dopo alcuni anni Grasselli si trasferì a Pisa convincendo molti giovani laureati di Milano a seguirlo per formare un gruppo di grande successo i cui membri sono oggi tutti professori nelle nostre università: rispetto al gruppo CEP che era stato assorbito senza sosta dalla realizzazione della macchina, il nuovo gruppo si caratterizzò per una grande apertura internazionale e tutti i suoi membri spesero vari anni all'estero come ricercatori o professori in diverse università degli Stati Uniti. La profonda conoscenza di Grasselli delle realtà universitarie estere in *computer science* fu ingrediente fondamentale per il buon esito del progetto di Faedo, cui fornì la necessaria competenza specifica.

Il Corso di laurea di Pisa ottenne l'autorizzazione del Ministero, i finanziamenti e le strutture necessarie, e come detto iniziò il suo cammino nell'anno accademico 1969/70. Faedo svolse anche un'azione molto efficace di informazione sui nuovi studi, tanto che già nel mese di settembre del 1969 erano state raccolte più di seicento iscrizioni al nuovo Corso di laurea che avrebbe dovuto aprirsi dopo due mesi. La qualità degli insegnamenti offerti fece da quel momento da catalizzatore al successo del corso determinando lo spostamento a Pisa di numerosissimi studenti da tutte le regioni italiane: tre anni più tardi la Facoltà dovette affrontare il problema non indifferente di fornire una didattica adeguata a oltre duemila matricole di informatica ogni anno. Sulla base dell'esperienza pisana altre Università aprirono Corsi di laurea paralleli, con la cautela richiesta dalla scarsità di docenti sufficientemente esperti: questo ebbe per Pisa l'effetto benefico di riportare il numero di studenti a livelli ragionevoli, fino alle centinaia che frequentano oggi i nostri corsi. Raccolte di dati fatte a scadenze purtroppo irregolari sulla destinazione dei laureati di informatica del nostro Ateneo hanno concordemente mostrato che questi, nella quasi totalità, hanno trovato facilmente un lavoro di cui sono soddisfatti. Oggi molti corsi di laurea della nostra Università hanno inserito insegnamenti di informatica di base nei loro curricula e i docenti del settore dividono il loro impegno tra tutti.

Contemporaneamente al Corso di laurea fu istituito nell'Ateneo un Istituto di Scienze dell'Informazione, oggi Dipartimento di Informatica, in cui confluirono i principali artefici della CEP, l'intero gruppo fondato da Grasselli, e vari ricercatori provenienti da altre università. Nei primi tempi di vita dell'istituto i principali filoni di ricerca erano quelli tipici dell'epoca. Gerace si dedicò a riorganizzare in modo formale i suoi studi sui circuiti di calcolo che durante il progetto e la realizzazione della CEP erano stati eminentemente pratici, costruendo attorno a sé un gruppo di ricercatori che avrebbe raggiunto un importante status internazionale nel campo oggi conosciuto come «architetture» (implicitamente, dei calcolatori), e avrebbe preso su di sé la responsabilità di grandi progetti in sede nazionale. Grasselli inaugurò settori di studio in continua evoluzione sia nella scienza degli algoritmi che in applicazioni di alto contenuto scientifico. Capovani, tra i primi al mondo, comprese che il progresso dei calcolatori imponeva che gli studi di analisi numerica si legassero strettamente a quelli di complessità computazionale, stabilendo un ponte tra matematica applicata e informatica che condusse ad alcuni risultati divenuti famosi. Caracciolo contagiò con il suo entusiasmo gli studi sui linguaggi di programmazione da cui sarebbe emerso un imponente grup-

po di semantica matematica per cui il nostro ateneo è ovunque conosciuto. L'imponente macchina che si era messa in moto è giunta a sviluppare ricerche in ogni settore dell'informatica: il dipartimento comprende oggi oltre settanta tra professori e ricercatori, cinquanta studenti di dottorato, una media di una decina di studiosi in visita e un consistente gruppo di tecnici.

Il dottorato di ricerca

Nel 1980 fu approvata una legge che riformava l'organizzazione universitaria italiana su criteri simili a quelli in vigore in molti paesi occidentali. In particolare veniva istituito il dottorato di ricerca che avrebbe sostituito il precedente titolo di libera docenza ormai abolito. Le università che ne avevano le forze didattiche e scientifiche potevano proporre l'istituzione di dottorati, o potevano consorziarsi tra loro per garantire la massa critica necessaria nei vari settori proposti.

Il Dipartimento di Informatica di Pisa, istituito secondo i dettami della stessa legge, prese immediatamente in esame il problema del dottorato conducendo un approfondito studio comparativo sulle realtà di altri paesi, ed elaborò uno statuto da sottomettere al ministero. La proposta conteneva anche la richiesta di consorzio con le Università di Genova e Udine ove in quegli anni operavano gruppi di ricerca in stretto contatto con quelli pisani e indicava in Pisa la sede delle attività didattiche. Il testo ebbe successo, al punto che diversi paragrafi ivi contenuti furono usati direttamente dal Ministero nelle circolari diramate successivamente a tutte le università. Nel 1982 il Dottorato di Ricerca in Informatica di Pisa-Genova-Udine veniva approvato con il primo gruppo di dottorati in Italia, ricevendo la dotazione massima consentita di otto borse di studio (le altre due università si resero poi indipendenti alcuni anni dopo).

La strada percorsa negli anni da questo dottorato è di tutto rispetto⁹. La scuola è in genere presa come riferimento in Italia e fa oggi parte della scuola Galileo, battezzata come ente di eccellenza dal Ministero. Nel suo ambito sono mantenuti continui contatti con università estere sia per svolgere attività di ricerca congiunte che per scambiare docenti per l'insegnamento di brevi corsi e l'organizzazione di *workshop* e seminari. L'internazionalizzazione degli studi è assicurata dai frequenti soggiorni di tutti gli allievi presso istituzioni estere e dall'assunzione, ogni anno, di numerosi dottorandi da tutto il mondo (al momento quindici dottorandi sono stranieri). Dalla scuola sono usciti negli anni oltre duecento dottori di ricerca divenuti in gran maggioranza professori in università italiane e estere, o che hanno assunto posizioni di responsabilità in centri di ricerca internazionali. Naturalmente la nostra Università ha assorbito solo un piccolissimo numero di essi e si pone come fucina di preparazione di personale universitario e scientifico per l'esterno. La messe di risultati costruita dai dottorandi di Pisa durante la loro permanenza nel nostro Ateneo costituisce un patrimonio della cultura scientifica italiana.

FABRIZIO LUCCIO
(Università di Pisa)
luccio@di.unipi.it

⁹ Si veda PIERPAOLO DEGANI, *Il Dottorato di Ricerca in Informatica*, «Athenet», 10 (2009).



4. Alessandro Faedo.

Summary

FABRIZIO LUCCIO, *The Origin And Development of Computer Science Studies*

This paper's brief introduction on the early years of computer science and its development in Italy is followed by an account of a major project arising out of an agreement between Olivetti and the University of Pisa in 1955. One of this project's first results was the CEP, standing for Calcolatrice Elettronica Pisana (Pisa Electronic Calculator), which had a marked influence on the computer industry in Italy, and the experience acquired by the scientists who worked on it enabled the University of Pisa to become a hub for computer science. Chancellor Alessandro Faedo was a renowned mathematician and a man open to innovation. With the help of experts from all over the world, in the academic year of 1969-1970 he founded the first course in Italy in Computer Science – albeit known by its then-current name of “information science” – and which has since acquired a world-class reputation. 1982 saw the creation at the University of Pisa of the first postgraduate doctorate in Computer Science in Italy, which continues to enjoy official recognition as an institution of excellence by the Italian Ministry for University Education.

Parole chiave: Informatica – Scienze dell'Informazione – Dottorato in informatica – Calcolatrice Elettronica Pisana – Alessandro Faedo

PER UNA STORIA DELLA STORIA DELL'ARTE NELL'UNIVERSITÀ DI PISA



1. L'Istituto di Storia dell'arte, 1959.

La cerimonia di inaugurazione dell'Istituto di Storia dell'arte dell'Università di Pisa, il 29 maggio del 1929, era per la città e per il suo Ateneo un avvenimento davvero memorabile, che ne certificava e istituzionalizzava, non solo in termini di autonomia disciplinare, una delle anime intellettuali e culturali più forti e più vive.

Le parole del rettore Armando Carlini, recitate al cospetto di importanti personalità del mondo della cultura – come Heinrich Bodmer dell'Istituto Germanico di Firenze – sottolineavano lo stretto rapporto che univa il nuovo Istituto alla storia e all'identità cittadina. La costruzione dell'«elegantissimo» edificio, «un vero gioiello in puro stile trecentesco» progettato da Francesco Bernieri, completava infatti il più articolato progetto di ristrutturazione del Museo Civico in San Francesco, integrandone il percorso espositivo con una moderna struttura per la didattica e la ricerca¹.

L'Istituto, «voluto in primo luogo dalla Città di Pisa», rispondeva da una parte al «desiderio che da molti anni la cittadinanza più colta e amante dell'arte e delle glorie artistiche di Pisa andava esprimendo che sorgesse nella nostra Università un centro di studio per l'arte in generale e per quella pisana in particolare». Dall'altra, era proprio la sua sede a garantire formidabili strumenti per lo studio e l'insegnamento.

Un carattere distintivo che bene coglieva Mario Salmi, titolare della cattedra di Storia dell'arte e direttore dell'Istituto, nel suo «discorso poderoso, nutrito di larghe visioni, di profonde osservazioni, di nitide fosforescenti impressioni»: «primo fra quelli delle altre Università italiane che abbia trovato sede degna e definitiva presso un Museo», l'Istituto avrebbe potuto contare, come motivo fondante e privilegiato, proprio sui materiali del Museo Civico, «prezioso per dipinti primitivi e per sculture dell'antica scuola Pisana, ma notevole anche per buone tele del '600 e '700 specie quelle della raccolta donata da un docente universitario, il prof. Ceci»². Favorendo, in tal modo, un'idea della storia dell'arte come

ricostruzione dei grandi Maestri che vanno delineati nelle loro origini, rivissuti nella loro attività che si svolse in un dato momento e in un dato ambiente, studiati nelle risonanze e nelle derivazioni cui diedero luogo, inquadrati da ultimo nello svolgimento del pensiero contemporaneo poiché non si possono isolare e dividere dalla storia della cultura, necessaria assai pure – ottimamente pensava Jacopo Burckardt – alla storia dell'arte.

Una storia dell'arte di solido impianto museografico, quindi, intesa non tanto come educazione al gusto, ma come educazione alla visione, «osservazione ininterrotta, colla familiarità quotidiana che addestra l'oc-

¹ «L'Ida Fascista», 2.6.1929. Cfr. anche V. BIA-GI, *Per l'Istituto di Storia dell'arte*, «L'Ida Fascista», 29.9.1929.

² «L'Ida Fascista», 2.6.1929. Cfr. anche «Il Ponte di Pisa», 21 (25-26.5.1929) e 22 (1-2.6.1929).

chio, che abitua ad un giudizio sicuro sul quale dovrà essere basata la conclusione del critico».

Il progetto di creare un Istituto di Storia dell'arte, garantendo definitiva sistemazione strutturale al giovane, ma così prestigioso insegnamento, risaliva all'anno precedente. Se nella Facoltà di Lettere e Filosofia dell'ateneo pisano un corso di storia dell'arte – sulla scultura fiorentina nel Quattrocento – era stato impartito nell'anno accademico 1925-26 a titolo privato da Matteo Marangoni, ispettore della Soprintendenza di Firenze³, come primo titolare della cattedra di Storia dell'arte era stato chiamato, alla fine del 1927, Mario Salmi (1889-1980)⁴.

Laureato in giurisprudenza a Pisa nel 1910 e formato a Roma alla scuola di perfezionamento di Adolfo Venturi⁵, Salmi si era trovato subito a fare i conti con serie difficoltà logistiche. Il «Gabinetto di Storia dell'arte», dove teneva le lezioni coadiuvato dall'assistente volontario Riccardo Barsotti, era stato provvisoriamente collocato nella Sapienza. Nonostante la bellezza della sede, da poco ristrutturata grazie ai lavori commissionati dal rettore David Supino all'architetto Vincenzo Pilotti, con la nuova aula magna affrescata da Adolfo De Carolis e il cortile ornato dal *Monumento agli studenti caduti* realizzato dal milanese Luigi Supino, figlio di Igino Benvenuto, il Gabinetto era «ristretto in due stanzette, non adatte, insufficienti per la disciplina che deve essere una delle più curate in una Università come la nostra»⁶.

La creazione del nuovo Istituto, «sorto per trasformazione del Museo Civico in seguito ad una convenzione tra l'università e il liberalissimo nostro Municipio», era quindi uno degli obiettivi strategici più importanti raggiunti dall'Ateneo nel 1928. Il discorso inaugurale dell'anno accademico 1928-29 era stato affidato proprio a Salmi che, tracciando un ampio panorama sulle «Glorie artistiche di Pisa», sottolineava ancora il forte legame con una viva tradizione locale:

dalla mia cattedra, una delle più recenti della Università pisana, e di una disciplina formatasi appena nel secolo scorso, non sarebbe stato possibile non ricordare i benemeriti eruditi della fine del Sette e di tutto l'Ottocento – e m'è caro menzionarne i nomi onorati dal Tempesti al Ciampi e al Da Morona, dal Bonaini al Tanfani al Lupi – i quali, con faticose ricerche d'archivio, hanno non creato la storia artistica della città, ma preparato i materiali sui quali altri ha costruito e dovrà costruire⁷.

L'insistito richiamo ad una tradizione erudita che tra la fine del XVIII secolo e il pieno XIX aveva saputo scrivere significativi capitoli sull'arte pisana, con i nomi di Alessandro Da Morrona, Ranieri Tempesti, Francesco Bonaini, Sebastiano Ciampi, Leopoldo Tanfani Centofanti, Clemente Lupi (ma non può non colpire il silenzio di Salmi su Giovanni Rosini), sembra attestare una continuità di studi e interessi rivolti essenzialmente alle patrie memorie. Ancor più pensando agli sviluppi di quella tradizione tra la fine XIX secolo e l'inizio del '900, con l'impegno museale e bibliografico di Igino Benvenuto Supino, Augusto Bellini Pietri e Peleo Bacci, con il ruolo avuto dal cardinale Pietro Maffi o con l'attività di studiosi e appassionati come Carlo Fedeli, Emilio Pacini, Ranieri Simonelli, Dario Simoni, Ramiro Torrini, Gino Del Guasta, Roberto Papini e Aristo Manghi⁸.

In una città stretta intorno al proprio passato, e soprattutto al proprio medioevo, con una forte, rivendicata e spesso litigiosa vocazione municipalistica – giusto nel 1926 si era sciolta l'«Associazione per l'arte in Pisa», nata nel 1907 allo scopo di «promuovere e favorire gli studi e le ri-

³ *Annuario della R. Università di Pisa*, a.a. 1925-26, Pisa 1926. Marangoni aveva ottenuto l'abilitazione il 19 dicembre 1925, insegnando anche nell'anno accademico 1926-27: cfr. anche *Matteo Marangoni. Carteggi (1909-1958)*, a cura di LUCA BARRECA, Palermo, Editrice Mediterranea, 2006. Un primo concorso per la cattedra di Storia dell'arte, nel 1914-1915, era stato vinto da Lionello Venturi, subito trasferito a Torino dove era incaricato: cfr. GIACOMO AGOSTI, *La nascita della storia dell'arte in Italia. Adolfo Venturi: dal museo all'università 1880-1940*, Venezia, Marsilio, 1996, p. 209. E cfr. ancora *L'Istituto di storia dell'arte*, «seleARTE», 44, 1959, p. 26: «L'insegnamento della storia dell'arte medievale e moderna nell'Università di Pisa fu svolto per incarico durante vari anni anteriormente al 1929-30 da vari Docenti [...]».

⁴ «Il prof. Mario Salmi, in seguito a concorso, è stato chiamato ad insegnare la storia dell'arte medioevale. Lunedì 19 tenne la prolusione al corso» («Il Ponte di Pisa», 24-25.12.1927).

⁵ Cfr. MARIO SERIO, *L'attività di Mario Salmi nelle istituzioni*, in *Mario Salmi storico dell'arte e umanista*, Atti della giornata di studio, Spoleto, Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, 1991, p. 5-16.

⁶ Così il rettore Carlini nella relazione dell'anno accademico 1928-29, in *Annuario della R. Università di Pisa*, a.a. 1928-29, Pisa 1929 (riportato anche in «L'Idea Fascista», 25.11.1928). Sui lavori di ristrutturazione della Sapienza cfr. *La Sapienza di Pisa*, a cura di ROMANO PAOLO COPPINI-ALESSANDRO TOSI, Pisa, Plus, 2004.

⁷ «L'Idea Fascista», 2.12.1928 (anche in *Annuario della R. Università di Pisa*, a.a. 1928-29, Pisa 1929).

⁸ Si pensi, ad esempio, al *Catalogo delle cose d'arte e di antichità d'Italia: Pisa* di Roberto Papini (Roma, 1912-14), o alla guida di Pisa pubblicata da Igino Benvenuto Supino nel 1928 per la collana diretta da Corrado Ricci. Per un panorama complessivo si rimanda a *Memoria del Novecento. Arti a Pisa nella prima metà del XX secolo*, a cura di ALESSANDRO TOSI, Pisa, 2001. Su Supino, già direttore del Museo Civico di Pisa, poi direttore delle Gallerie fiorentine e quindi docente all'Ateneo bolognese, cfr. *Miscellanea di storia dell'arte in onore di Igino Benvenuto Supino a cura della Rivista d'arte*, Firenze, Olschki 1933, e *Igino Benvenuto Supino 1858-1940. Omaggio a un padre fondatore*, a cura di PAOLA BASSANI PACHT, Firenze, Polistampa 2006.

cerche d'interesse storico-artistico Pisano», con Bellini Pietri presidente⁹ – l'insegnamento accademico della storia dell'arte sembrava dunque destinato a seguire itinerari solidamente tracciati e difficilmente modificabili.

La convivenza con il Museo era in tal senso uno straordinario punto di forza, soprattutto in termini didattici, così come – e occorre ripensare alle lucide riflessioni espresse in quegli anni da Adolfo Venturi sul rapporto tra la «libertà di studiosi» e la pratica museografica¹⁰ – una possibilità preziosa e al contempo insidiosa nell'elaborazione di nuove linee e proposte di ricerca. Certo è che le lezioni di Salmi, che proprio allora pubblicava i suoi studi sull'architettura e la scultura romanica in Toscana, avevano *key words* privilegiate nell'arte pisana medievale e nelle collezioni del Museo Civico¹¹.

Davanti alle immagini delle «vetuste chiese» e dei «venerandi marmi» proiettate nell'aula della Sapienza, come anche in occasione delle visite organizzate a Pisa, Lucca o Pistoia, nascevano e si cementavano i primi e mai dimenticati amori del pisano Enzo Carli (1910-1999). Nei suoi ricordi di giovane matricola, che restituiscono la vivace atmosfera di una Facoltà di Lettere segnata dalle lezioni di Augusto Mancini, Attilio Momiigliano, Giovan Battista Bellissima, Antonio Renato Toniolo, Giovan Battista Picotti, Armando Carlini, Clemente Merlo, Armando Saitta o Giovanni Vittorio Amoretti, sempre scandite dai rintocchi del «campano» suonato dal «maestoso guardaportone della Sapienza» Opelio Lapucci, quelle di Salmi avevano il merito di rivelargli ambiti mai più abbandonati (nel 1931 Carli si laureerà, con Marangoni, scrivendo la tesi su Tino da Camaino, «lontano preludio, e quasi prefigurazione, del mio futuro destino senese»)¹². «Profondamente soporifere» risultavano invece all'amico e compagno di studi Carlo Ludovico Ragghianti (1910-1987), coetaneo ma già con «l'autentica stoffa di un Maestro», la cui polemica con Salmi avrà in seguito, come noto, toni particolarmente accesi.

Un panorama destinato a cambiare, in modo radicale e per molti aspetti entusiasmante, proprio sullo scorcio del 1929.

Con la chiamata di Salmi a Firenze, a coprire la cattedra di Storia dell'arte e dirigere il nuovo Istituto dell'Ateneo pisano – «così importante e, a quanto mi dicono, migliore di qualunque altro in Italia» –¹³ alla fine dell'anno arrivava il fiorentino Matteo Marangoni (1876-1958). Laureato nel 1905 nella Facoltà di Scienze naturali dell'Ateneo fiorentino in Antropologia con Paolo Mantegazza, nel 1913 Marangoni era stato nominato ispettore della Soprintendenza per divenire poi direttore delle Gallerie fiorentine¹⁴. Ad una profonda cultura figurativa, in grado di modulare l'impulso crociano con aggiornatissime aperture europee, Marangoni univa una solida formazione di musicista e musicologo. Anzi, è proprio l'esordio di compositore (la *Barcarola* del 1897) che apre una bibliografia scandita da titoli che testimoniano una visione allargata a temi centrali nel rinnovamento della storiografia di primo '900, come l'arte barocca e settecentesca, la natura morta e la ricostruzione del catalogo caravaggesco (sua la monografia del 1922).

Certo è che basta rileggere il programma del primo corso di Storia dell'arte medioevale e moderna tenuto da Marangoni nell'anno accademico 1929-30 («Parte prima: teoria. I preconcetti della critica empirica; i principali esponenti della critica d'arte moderna; metodologia; il metodo figurativo della pura visibilità. Parte seconda: storia. La pittura fiorentina del secolo XV. Esercitazioni»)¹⁵, per avere un'idea del contagioso entusiasmo verso le novità e le accelerazioni di linguaggi e temi, come anche

⁹ Sull'Associazione, il cui organo ufficiale era la rivista «Notizie d'Arte», cfr. STEFANO RENZONI, *Augusto Bellini Pietri e sue conseguenze, in Alla ricerca di un'identità. Le pubbliche collezioni d'arte a Pisa tra Settecento e Novecento*, catalogo della mostra a cura di MARIAGIULIA BURRESI, Pontedera, 1999, p. 169-200, p. 171.

¹⁰ AGOSTI, *La nascita della storia dell'arte in Italia*, p. 240.

¹¹ Cfr. MARIO SALMI, *La scultura romanica in Toscana*, Firenze, 1927, e MARIO SALMI, *L'architettura romanica in Toscana*, Milano, 1928; cfr. anche *Scritti di storia dell'arte in onore di Mario Salmi*, Roma, De Luca, 1961-63; GIANINI CARLO SCIOLLA, *La critica d'arte del Novecento*, Torino, UTET, 1995, p. 355-356. Il programma del primo corso di Salmi era «La pittura toscana del Trecento. L'arte pisana dal sec. XI al XIV con visita ai monumenti e al Museo Civico».

¹² ENZO CARLI, *Inventario pisano*, Milano, Elle Emme, 1977, p. 109-12.

¹³ Così Marangoni a Armando Carlini, giugno 1929, in *Matteo Marangoni. Carteggi (1909-1958)*, n. 484.

¹⁴ MARIA SEVERINI, *Nota biografica*, in *Studi in onore di Matteo Marangoni. Pisa 1957*, Firenze, Vallecchi 1957, p. 13-14; cfr. inoltre SCIOLLA, *La critica d'arte del Novecento*, p. 172.

¹⁵ *Annuario della R. Università di Pisa*, a.a. 1929-30, Pisa 1930, p. 279.



2. Baccio Maria Bacci, *Ritratto di Matteo Marangoni*, 1919, The Mitchell Wolfson Jr. Collection, Fondazione Regionale C. Colombo, Genova.

per una pratica museografica trasferita in una più complessa dimensione estetica.

Nel ricordo di Antonio Russi – per il quale «l'incontro con Marangoni fu molto simile a una scossa elettrica, che mi aprì gli occhi e mi dette l'impressione di vedere le opere d'arte per la prima volta» – le sue lezioni

erano un avvenimento a Pisa [...] e vi accorrevano non soltanto gli studenti, ma anche gli amatori d'arte [...] Di fronte al telone su cui sfilavano le immagini e i particolari delle opere, la figura longilinea e ascetica di Marangoni sembrava discesa da un quadro del Greco a svelare non per enigmi, ma in un linguaggio semplice, con osservazioni puntuali, senza sfoggio di nessuna conoscenza che non muovesse spontanea dalla sua consumata esperienza di uomo di gusto, quello che egli chiamava ironicamente il 'segreto dell'arte'¹⁶.

Per Enzo Carli, poi, «un altro mondo, altri orizzonti mi si dischiusero», in una memoria di affetti – «immenso» confesserà essere il suo debito verso il maestro – condivisi da un uditorio «galvanizzato» e comprendente l'assistente Riccardo Barsotti, un «riservato, quasi timido e studiosissimo» Gian Alberto Dell'Acqua, il pittore e poeta Fortunato Bellonzi «un po' bohémien [...] e tuttavia profondo conoscitore di latino e di greco e nutrito di buone lettere»¹⁷; e poi, nel corso degli anni, Carlo Cordiè, Liana Strenta, Claudio Varese, Vincenzo Villa, Walter Binni, Enrico Alpino, Raffaele Spongano, Aldo Capitini, Claudio Baglietto, Delio Cantimori, Giuseppe Dessi, Giorgio Radetti, Persio Nesti, Paolo Enrico Arias, Sergio Bettini, Alessandro Perosa, Eugenio Luporini, Alessandro Paccagnini, Renzo Federici, Vittore Branca, Tristano Bolelli, Sergio Donadoni, Franco Russoli... e quindi, e su tutti, Raghianti.

Nel tracciare la dimensione critica e intellettuale del maestro, Raghianti saprà restituire a pieno il senso della svolta, non solo cogliendo la portata innovatrice di una proposta metodologica, ma anche sottolineando la corrispondenza di impulsi critici che, in tempi e modi davvero sorprendenti, dovevano segnare quei primi anni '30 come un periodo «degnò di memoria» per gli studi umanistici nell'Ateneo pisano. Perché alle lezioni di Marangoni, in procinto di pubblicare il suo celeberrimo *Saper vedere (come si guarda un'opera d'arte)* – apparso in prima edizione nel 1933 per l'editore milanese Treves, ma in cantiere già dal 1927, anno della pubblicazione di *Come si guarda un quadro (saggio di educazione del gusto sui capolavori degli Uffizi)* – che gettava le basi «di una linguistica delle arti figurative» basata su una «originalità della forma o dello stile e della sua autonoma ragione», si univano i corsi di Attilio Momigliano, a testimoniare un momento in cui critica della poesia e critica d'arte «si svolgevano con rara, anzi del tutto eccezionale concordia di metodo e persino di temperamento umano»; e i seminari di filologia che Giorgio Pasquali teneva alla Scuola Normale completavano un'offerta formativa all'insegna – come si dirà in altri tempi, e non sempre a proposito – dell'eccellenza¹⁸. Impulsi che da una dimensione estetica confluivano in una dimensione etica e quindi politica, riflessa proprio nella grande lezione, di idee e di vita, di Momigliano e Pasquali, così come nei percorsi di Aldo Capitini e dello stesso Raghianti, che si laureava con Marangoni nel 1932 discutendo la tesi *I Carracci e la critica d'arte nell'età barocca*, quindi nominato assistente e subito «cassato per rifiuto del giuramento al fascismo»¹⁹.

L'immediata ondata di entusiasmo intorno alla vita e all'attività dell'Istituto di Storia dell'arte passava attraverso importanti accessioni (ad esempio la libreria di Augusto Bellini Pietri, lasciata al Comune e quindi

¹⁶ ANTONIO RUSSI, *Marangoni e l'estetica*, in *Studi in onore di Matteo Marangoni*. Pisa 1957, p. 15-22, p. 16. Da segnalare lo splendido *Ritratto di Matteo Marangoni* dipinto da Baccio Maria Bacci nel 1919, su cui cfr. *Il ritratto storico nel Novecento 1902-1952*, catalogo della mostra a cura di FRANCESCA CAGIANELLI, Pisa, Pacini, 2003, p. 199.

¹⁷ CARLI, *Inventario pisano*, p. 124-125.

¹⁸ CARLO LUDOVICO RAGGHIANI, *Gli ottant'anni di un maestro*, in *Studi in onore di Matteo Marangoni*. Pisa 1957, p. XIX-XXVIII. Cfr. anche *L'Istituto di storia dell'arte*, p. 26; CARLI, *Inventario pisano*, 1977, p. 117-120.

¹⁹ MARIA TERESA LEONI ZANOBINI, *Notizia biografica di Carlo L. Raghianti*, in *Carlo L. Raghianti. Bibliografia degli scritti 1928-1990*, a cura di MARIA TERESA LEONI ZANOBINI, Firenze, 1990, p. 339-343: 342. Cfr. inoltre UMBERTO SERENI, *Intorno al "caso" Raghianti*, in *Carlo Ludovico Raghianti e il carattere cinematografico della visione*, catalogo della mostra a cura di MARCO SCOTINI, Milano, Charta, 2000, p. 77-8.

depositata nell'Istituto nel 1930) e l'organizzazione di seminari, esercitazioni, visite. Non solo, ma con una pomposa cerimonia nell'Aula Magna, aperta dal gerarca Lando Ferretti e alla presenza di Gentile, il rettore Carlini nel marzo del 1930 annunciava il ciclo di conferenze previste nell'Istituto e che avrebbe fatto «rivivere fra noi i grandi problemi dell'arte contemporanea». Ai nomi di Carlo Carrà, Antonio Maraini, Romano Romanelli, si aggiungeva quello di Filippo Tommaso Marinetti, che da autentica star – ma ora anche, e soprattutto, da «accademico d'Italia» – il 22 maggio 1930 riempiva il «Salone delle conferenze» dell'Istituto con una acclamata lezione sul futurismo²⁰.

Le ingerenze politiche spiegano il ruolo apparentemente defilato, o comunque assai discreto, del Marangoni pubblico²¹. Assai tiepido verso il futurismo – Ragghianti ricorderà la lezione marinettiana come un «discorso truculento che spazienti Marangoni suo ospite»²² – la sua ombra andrà piuttosto ravvisata negli inviti rivolti a Lionello Venturi, Cipriano Efisio Oppo, Ugo Ojetti, Emilio Cecchi, Adolfo Venturi, Roberto Paribeni, mentre era la conferenza di Roberto Longhi su «Vitale da Bologna ed i suoi affreschi nel Camposanto Pisano», il 20 maggio 1931, a lasciare sui giovani le impressioni più profonde («ci tese i sottili agguati delle sue diapositive degli affreschi del Camposanto con incastri bolognesi», scriverà ancora Ragghianti)²³.

All'Aula magna Marangoni preferiva l'aula, al clamore della stampa – eppure il suo *Saper vedere* si imporrà come clamoroso *best seller* – il fascino delle diapositive:

quando sullo schermo dell'aula di lezione veniva proiettato un dipinto o una scultura che particolarmente egli amasse, il suo discorso s'interrompeva, egli rimaneva come interdetto, ammaliato, e balbettava: 'Ma guardino che meraviglia, guardino che affare!'²⁴.

In quell'impatto emozionale, affettivo, dove l'arte, la sua storia e i suoi principi formali sembravano offrire la possibilità di molteplici letture e inedite suggestioni sul passato e sul presente – ovvero, nella «desanctisiana corrispondenza tra impressione od emozione estetica e re-*vis*scenza critica»²⁵ – è possibile misurare il valore e la sostanza dell'eredità lasciata da Marangoni. Negli anni trascorsi a Pisa – vi rimaneva fino al 1938, chiamato a Milano e sostituito da Luigi Coletti, tornando nel 1946 per insegnarvi fino al 1951²⁶ – restava traccia indelebile del suo sentire «con profondo impegno, e con modestia esemplare, l'etica del lavoro intellettuale, nel suo carattere di educazione, e perciò anche di partecipazione alla vita e allo sviluppo sociale»²⁷, così come filtravano i messaggi sull'importanza del «saper ascoltare» – del 1953 sarà *Capire la musica (saper ascoltare)*, pubblicato a Milano da Garzanti – o le rivelazioni letterarie e poetiche di contatti e amicizie trasmesse ai più attenti, dal Montale fatto conoscere a Ragghianti, alle pagine di Proust e Moravia discusse nel salotto letterario di Elvira e Maria Tronchetti, animato da Plinio ed Enzo Carli, Fabio Tronchetti (nipote di Elvira e Maria e quindi celebre medico), Concetto Marchesi, Manara Valgimigli, Ugo Spirito, Giulio Carlo Giglioli, Ranuccio Bianchi Bandinelli, Giancarlo Vigorelli, Camillo Pellizzi, Federico Peverada e Pèleo Bacci²⁸.

Da queste premesse, certo ampliate da subito in una straordinaria dimensione di pensiero critico e politico, segnato dagli ulteriori decisivi incontri con Croce, Eugenio Montale, Luigi Scaravelli, era partito dunque

²⁰ «L'Idea Fascista», 25.5.1930: «L'Università Pisana per cui Marinetti ha avuto parole di grande elogio, può ben essere lieta di questa eccezionale conferenza che ha portato nell'anima degli uditori tutto l'entusiasmo ottimista e tutto l'ardore di rinnovamento del Futurismo, che ha per suoi fini il risveglio delle energie della razza latina, l'idolatria della Patria e l'amore di un'originalità potente e divina». Per la conferenza di Marinetti cfr. CARLO SISI, 1930, o *il Novecento a Pisa*, in *Memoria del Novecento*, p. 215-241: 229-233. Nel giugno, al Teatro Verdi andrà in scena la «grande serata futurista» organizzata dal Gruppo Futurista Fiorentino, con Lorenzo Viani, Fortunato Bellonzi e Krimer: cfr. *Marinetti a Pisa*, a cura di STEFANO RENZONI, Pisa, ETS, 2008.

²¹ Cfr. *Matteo Marangoni. Carteggi (1909-1958)*, p. 52.

²² In *Salvatore Pizzarello*, catalogo della mostra, Pisa 1979, p. XXXIII.

²³ *Ibidem.* cfr. ROBERTO LONGHI, *Lavori in Valpadana dal Trecento al primo Cinquecento*, in *Edizione delle opere complete di Roberto Longhi*, VI, Firenze, Sansoni, 1973. Cfr. inoltre «Il Ponte di Pisa», 16-17 maggio 1931: «Mercoledì 20 Maggio alle ore 16, nell'aula delle conferenze dell'Istituto di Storia dell'arte medievale e moderna (Museo Civico) il Prof. Roberto Longhi parlerà su 'Vitale da Bologna ed i suoi affreschi nel Camposanto Pisano'. Alla conferenza, che è così palpitante di ricordi pisani, si interviene con il biglietto di invito del Rettore della Università Prof. Armando Carlini». Cfr. ancora «L'Idea Fascista», 10.11.1930, e, per le conferenze di Adolfo Venturi e Roberto Paribeni, «Il Ponte di Pisa» 8 (20-1.2.1932). Per la corrispondenza di Marangoni con Lionello e Adolfo Venturi, Longhi e Oppo, relativa al ciclo di conferenze, cfr. *Matteo Marangoni. Carteggi (1909-1958)*, p. 95-98.

²⁴ CARLI, *Inventario pisano*, p. 120. E quindi cfr. RAGGHIANI, *Gli ottant'anni di un maestro*, p. XXIV.

²⁵ *Ivi*, p. XXI.

²⁶ Cfr. anche *L'Istituto di storia dell'arte*, p. 26. Marangoni verrà insignito dall'Università dell'Ordine del Cherubino.

²⁷ RAGGHIANI, *Gli ottant'anni di un maestro*, p. XXIII.

²⁸ CARLI, *Inventario pisano*, p. 99-108. Da segnalare che su invito di Elvira Tronchetti, Filippo de Pisis nel dicembre 1942 teneva una conferenza all'Università di Pisa: cfr. ALESSANDRO TOSI, *Storie novecentesche*, in *Memoria del Novecento*, p. 19-103: 94, 103.



3. Eugenio Montale, *Ritratto di Sebastiano Timpanaro*, 1936 (Gabinetto Disegni e Stampe dell'Università di Pisa).

²⁹ Cfr. MARIA LAURA CRISTIANI TESTI, *C.L. Ragghianti maestro*, in *Omaggio a Ragghianti*, a cura di RANIERI VARESE, Firenze, 1987, p. 89-92; MARIA TERESA LEONI ZANOBINI, *Notizia biografica di Carlo L. Ragghianti*; SCIOLLA, *La critica d'arte del Novecento*, p. 352-354; ANTONINO CALECA, *Per un profilo biografico di Carlo L. Ragghianti*, in *Carlo Ludovico Ragghianti e il carattere cinematografico della visione*, p. 52-66; PIERO PIEROTTI, *Carlo Ludovico Ragghianti: maestro di storia dell'arte*, «Il rintocco del Campano», a. XXXI, 2001, p. 2-12; VINCENZO MARTORANO, *Carlo Ludovico Ragghianti: la vita e l'opera*, in *Ragghianti critico e politico*, a cura di RAFFAELE BRUNO, Milano, Angeli, 2004, p. 311-326.

³⁰ *L'arte delle rovine. A sessant'anni dalla Mostra della Scultura Pisana del Trecento*, a cura di EMILIO TOLAINI, Pisa, ETS, 2006. Cfr. inoltre ALESSANDRO TOSI, *Tra i fogli di Timpanaro*, in *Viaggio nel mondo e nella collezione di Sebastiano Timpanaro sr a 120 anni dalla nascita, Atti del Convegno di Studi (Tortorici 20-21 agosto 2008)*, a cura di LUCIETTA DI PAOLA, Firenze, Le Lettere, 2009, p. 163-176: 166-167.

³¹ *Mostra di Pittura Italiana Contemporanea*, catalogo della mostra, Pisa, Palazzo alla Giornata, luglio-agosto 1947, Pisa, 1947. Sul Palazzo, cfr. *Il Palazzo alla Giornata. Storia e memorie della sede del Rettorato dell'Università di Pisa*, a cura di LUCIA TONGIORGI TOMASI, Pisa, Plus, 2005.

³² Cfr. RAFFAELE MONTI, *Ricordo di un'esperienza irripetibile*, in *Carlo Ludovico Ragghianti e il carattere cinematografico della visione*, p. 67-76.

il percorso intellettuale e umano di Ragghianti, che nel 1948, all'età di trentotto anni e dopo aver partecipato da protagonista alla Resistenza, succedeva al maestro nella cattedra di Storia dell'arte dell'Ateneo pisano.

Difficile dare pienamente conto di cosa e quanto ha rappresentato, nella storia e nella cultura del secondo '900, il periodo di insegnamento ragghiantiano a Pisa. Ma già il ripercorrerne alcuni dei momenti più significativi può contribuire ad aggiungere spunti e suggestioni a quella complessiva ricostruzione storica da tempo e da più voci avviata²⁹.

Al suo arrivo, in una Pisa che intorno all'arte stava costruendo la sua difficile rinascita – e si pensi all'impegno di Sebastiano Timpanaro, primo direttore della Domus Galilaeana, all'attività di Mino Rosi e all'avventura della rivista «Paesaggio», agli entusiasmi di Carli, Franco Russole, del giovane Emilio Tolaini agli esordi di Gianni Bertini – ancora fresca era l'eco della grande *Mostra della Scultura Pisana* allestita nel 1946 e 1947 in San Matteo, destinato a nuovo museo cittadino e nazionale, che, con la regia del soprintendente Piero Sanpaolesi e la partecipazione di Salmi, aveva visto l'Università rappresentata nel comitato esecutivo dagli assistenti di storia dell'arte Riccardo Barsotti e Eugenio Luporini, dall'egittologo Sergio Donadoni e da Vincenzo Rossi, direttore della clinica oculistica e preside della Facoltà di Medicina³⁰. E più tenue, ma non meno significativo, era il ricordo della *Mostra di Pittura Italiana Contemporanea* allestita nel 1947 nel Palazzo alla Giornata («ceduto temporaneamente a questo scopo dall'On. Prof. Augusto Mancini, Rettore Magnifico dell'Università»), con la presidenza della giuria affidata a Marangoni³¹.

In pochi anni, Ragghianti riusciva a gettare le basi di un lucido e coerente progetto intellettuale e istituzionale in cui la ricerca e la didattica universitaria, nelle coraggiose aperture a innovative esperienze visuali e inediti ambiti critici e storiografici, si legavano alle forze intellettuali più vive della città e del paese, in un'ottica di profondo rinnovamento culturale e sociale³².

Se nel 1952 partiva la splendida avventura di «seleARTE», la rivista fondata con la moglie Licia Collobi e con il sostegno di Adriano Olivetti, dove la dimensione divulgativa marangoniana assumeva, nella qualità e nei numeri, forme inattese e sorprendenti di modernità, nel 1953 iniziava, con la pubblicazione dei *Nuovi studi sull'architettura medievale lucchese: la Pieve di Arliano* di Eugenio Luporini e degli *Epiloghi guardeschi* di Ragghianti, l'intensa attività editoriale promossa dall'Istituto e che negli anni vedrà coinvolta la Scuola Normale ed editori prestigiosi come Vallecchi di Firenze, Neri Pozza di Venezia e le Edizioni di Comunità di Milano.

Proprio nell'estate del 1953, con l'intenzione di riunire “nella ricerca, nella riflessione e nella discussione Maestri e Scolari, studiosi esperti e studiosi giovani”, Ragghianti organizzava il primo *Seminario internazionale di Storia dell'Arte*, ospitato nel Collegio «Cristoforo Colombo» di Viareggio (sede dei corsi di cultura italiana per stranieri tenuti dall'Università) e alla Scuola Normale (dove dal 1950 Ragghianti teneva l'insegnamento di Estetica). Alle conferenze di Mario Fubini, Sergio Bettini, Luigi Coletti, Josef Gantner, Bruno Zevi, Ottavio Morisani, Cesare Brandi e Ragghianti, alle lezioni ed esercitazioni di Enzo Carli, Cesare Gnudi, Eugenio Luporini, Aldo Bertini e al ricco programma di proiezioni di films documentari sull'arte, si univano gli interventi dei giovani partecipanti (tra cui Francesco Valcanover, Franco Russoli, Franca Dalmasso, Eve Borsook, Stefan Burger, Camillo Semenzato, Giuseppe Mazzariol,

Fiammetta Gamba, Licia Bertolini, Alessandro Bettagno, Terisio Pignatti, Pier Carlo Santini, Isa Belli); e la dedica del volume degli *Atti* a Matteo Marangoni, «Professore emerito di storia dell'arte medievale e moderna nell'Università di Pisa», era molto di più che un segno di affetto³³.

All'insegna di un reale scambio di idee e ruoli, competenze ed entusiasmi, ambiti di appartenenza e identità culturali, era dunque nata una «scuola pisana» destinata a crescere ed imporsi grazie all'autorevolezza di un «maestro» riconosciuto come figura tra le «più eminenti e vive nel campo dell'attuale storiografia artistica»³⁴.

Nel 1957, i festeggiamenti per l'ottantesimo compleanno di Marangoni coincidevano con la ricostruzione e la riorganizzazione dell'Istituto di Storia dell'arte medievale e moderna, destinato nella nuova sede accanto al Museo Nazionale di San Matteo e quindi dotato di una moderna Fototeca (intitolata a Marangoni), di un Gabinetto fotografico, dell'attrezzatura «per la proiezione cinematografica di films sull'arte» e di notevoli strumenti bibliografici e documentari (nel 1956 una convenzione con il Comune e la Soprintendenza aveva permesso di costituire una «Biblioteca consorziale»)³⁵.

In quella occasione, la donazione all'Università della collezione di grafica formata da Sebastiano Timpanaro, scomparso nel 1949, da parte di Maria Timpanaro Cardini e di Sebastiano Timpanaro junior, spingeva inoltre Ragghianti a costituire presso l'Istituto una raccolta pubblica che non solo musealizzava una collezione di rilievo assoluto nel panorama della grafica antica e moderna, ma soprattutto consentiva di creare, attraverso le donazioni degli artisti (subito sollecitate e accolte, se già all'ottobre del 1957 erano entrate in collezione oltre 300 opere, tra cui fogli di Giuseppe Capogrossi, Lucio Fontana, Giorgio Morandi, Bruno Munari, Toti Scialoja, Francesco Somaini, Ernesto Treccani, Emilio Vedova, Alberto Viani) un centro di studio e conoscenza dell'arte contemporanea che ancora mancava in Italia³⁶. La nascita del Gabinetto Disegni e Stampe dell'Istituto di Storia dell'arte dell'Università di Pisa portava all'istituzione del *Comitato per le iniziative artistiche e culturali* (CIAC) che, oltre all'Università, coinvolgeva la Scuola Normale e gli enti pubblici e privati del territorio, con il compito di coordinare e veicolare le mostre affidate «agli Assistenti, ai Laureati e ai Laureandi dell'Istituto, come parti dell'esercitazione critica e tecnica»; così come nel 1959 veniva inaugurato presso l'Istituto il *Centro per lo studio dell'arte e della cultura artistica americana*, con il supporto dell'Ambasciata americana in Italia³⁷.

In quello stesso 1959, era l'avvio della *Scuola di perfezionamento in storia dell'arte medievale e moderna* a certificare l'ampiezza di proposte didattiche e tematiche che, partendo dalle intuizioni ragghiantiane, erano destinate ad inaugurare nuove frontiere di ricerca e formazione nell'università italiana. Con un corpo di docenti formato, oltre che dallo stesso Ragghianti, da Aldo Bertini, Sergio Bettini, Luigi Chiarini, Giampaolo Gandolfo, Cesare Gnudi, Eugenio Luporini, Carlo A. Petrucci, Vittorio Sainati e Pier Carlo Santini, gli insegnamenti comprendevano – in un elenco che merita di essere riproposto per la sua straordinaria attualità e valenza metodologica – Storia dell'arte medievale, moderna e contemporanea, Estetica, Storia della storiografia e della critica artistica, Archeologia cristiana, Storia dell'arte bizantina, Storia dell'arte del Medio ed Estremo oriente, Storia dell'arte musulmana e copta, Storia delle arti popolari, Storia e tecnica del restauro, Tecnica delle arti, Iconologia ed iconografia, Biblioteconomia e studio dei manoscritti, Storia della miniatura, Paleografia e diplomatica, Epigrafia medievale, Storia e critica

³³ *Atti del Seminario di Storia dell'Arte*, Pisa-Viareggio, 1-15 luglio 1953, Firenze-Roma, Vallecchi, 1953 (per il programma completo, cfr. p. IV-XII). Il successo dell'iniziativa, «che risulta la prima del genere in Italia e nell'Europa», veniva segnalato dal rettore Enrico Avanzi nel discorso inaugurale dell'a.a. 1952-53 (in *Annuario dell'Università degli studi di Pisa per l'anno accademico, 1952-1953*).

³⁴ Così GUIDO BAGLIONI, *La critica dello storicismo estetico. Carlo L. Ragghianti*, Pisa, Libreria Goliardica Editrice, 1956, p. 11. Nel 1955, in occasione del ventesimo anniversario di fondazione della «Critica d'Arte», l'Istituto di storia dell'arte «in segno di devoto e affettuoso omaggio» aveva pubblicato, a firma degli aiuti e assistenti Eugenio Luporini, Riccardo Barsotti, Fiammetta Gamba, Ida Cardellini, Licia Bertolini, Luciana Carmine, Lidia Carrara, Giampaolo Gandolfo, Giuliana Nannicini Canale, Pier Carlo Santini, Maria Severini e Laura Tampieri, la *Bibliografia di Carlo L. Ragghianti anni 1933-1955*, Firenze, Vallecchi, 1955. Sulla rivista cfr. inoltre EMANUELE PELLEGRINI, *La fondazione de «La Critica d'Arte» nelle carte di Carlo Ludovico Ragghianti*, «Annali di Critica d'arte», 2 (2006), p. 455-500, e «Annali di Critica d'arte», 3 (2007), p. 373-427.

³⁵ *Studi in onore di Matteo Marangoni. Pisa 1957*, p. XII-XIII; *L'Istituto di storia dell'arte*, p. 26-27.

³⁶ *Studi in onore di Matteo Marangoni. Pisa 1957*, p. XIV-XVII. Sul Gabinetto Disegni e Stampe, le cui collezioni sono oggi nel Museo della Grafica di Palazzo Lanfranchi, cfr. *Una raccolta pubblica di grafica italiana contemporanea*, «seleARTE», 44 (1959), p. 2-25; MARIA SEVERINI, *La Collezione Sebastiano Timpanaro nel Gabinetto disegni e stampe dell'Istituto di storia dell'arte dell'Università di Pisa*, Venezia, Neri Pozza, 1959; *Omaggio a Timpanaro. Opere dal Gabinetto Disegni e Stampe dell'Università di Pisa*, catalogo della mostra a cura di GIGETTA DALI REGOLI, Pisa, Plus, 2001; ALESSANDRO TOSI, *Il Gabinetto Disegni e Stampe, in Arte e scienza nei musei dell'Università di Pisa*, Pisa, Plus, 2002, p. 315-327.

³⁷ *L'Istituto di storia dell'arte*, p. 26-27.



4. La sala dell'Istituto di Storia dell'Arte in occasione della mostra delle opere di Mario Chiattone donate al Gabinetto Disegni e Stampe dell'Università di Pisa, 1965.

del cinema, Storia del teatro e dello spettacolo, Storia dell'architettura, Urbanistica, Storia dell'urbanistica, Storia delle arti decorative e industriali³⁸.

Si apriva così una stagione di studi ed entusiasmi che negli anni '60 vedrà l'Istituto pisano – «una sorta di *schola palatina* ed insieme di Bauhaus ove docenti studenti personale lavoravano fianco a fianco anche manualmente in un indimenticabile clima di fervore e di operatività»³⁹ – all'avanguardia in molti ambiti della disciplina (basta pensare ai contributi di Cesare Molinari sulla storia del teatro e dello spettacolo, o al decisivo ruolo dell'insegnamento di storia del cinema). E le molteplici opportunità editoriali, le formidabili campagne fotografiche, il potenziamento degli strumenti bibliografici e documentari, la continua crescita del Gabinetto Disegni e Stampe e delle iniziative espositive legate alle sue collezioni, i rapporti con il mondo della scuola e della tutela al patrimonio, il forte legame con la Scuola Normale, il radicamento nel territorio e le aperture internazionali, saranno tutti elementi decisivi con cui Raghianti guiderà l'esordio e il percorso dei giovani allievi e assistenti Antonino Caleca, Ida Cardellini, Roberto P. Ciardi, Lorenzo Cuccu, Gigetta Dalli Regoli, Donata Devoti, Anna Rosa Garzelli, Anna Rosa Masetti, Raffaele Monti, Giacinto Nudi, Piero Pierotti, Maria Laura Cristiani Testi, Lucia Tomasi Tongiorgi, Maria Teresa Leoni Zanobini.

Una stagione destinata a incrinarsi nel 1967, nel momento della contestazione studentesca e di mutate dinamiche politiche e culturali, per concludersi nel 1972, anno in cui Raghianti prendeva la sofferta decisione di lasciare definitivamente l'Istituto e l'Ateneo pisano⁴⁰.

Quanto della sua lezione è stato accolto e trasmesso in quello che poi diventerà il Dipartimento di Storia delle arti dell'Università di Pisa, è storia che affonda nel presente, da ripercorrere in altri racconti per altre generazioni.

ALESSANDRO TOSI
(Università di Pisa)
a.tosi@arte.unipi.it

³⁸ *Ivi*, p. 26.

³⁹ CRISTIANI TESTI, *C.L. Raghianti maestro*, p. 89-90. E cfr. anche PIEROTTI, *Carlo Ludovico Raghianti: maestro di storia dell'arte*, p. 10: «non ci fu in Italia, e penso neppure in Europa, una struttura didattica e di ricerca paragonabile a quella pisana nel settore della storia dell'arte». Cfr. *Università degli studi di Pisa. Istituto di Storia dell'arte. Pubblicazioni della scuola 1953-1965*, Firenze, Vallecchi, 1966.

⁴⁰ Cfr. PIERO PIEROTTI, *Raghianti a Pisa*, in *Raghianti critico e politico*, p. 212-219; PIEROTTI, *Carlo Ludovico Raghianti: maestro di storia dell'arte*, p. 12-13.



5. Michelangelo Antonioni con Luigi Chiarini.

APPENDICE

1961: A PISA IL CINEMA ENTRA NELL'UNIVERSITÀ. UNA TESTIMONIANZA

Ricordo che nel dicembre 1960, fra noi ragazzi che studiavamo nella Facoltà di Lettere, cominciò a spargersi la voce che dopo le vacanze di Natale sarebbe iniziato un ciclo di lezioni di Storia del Cinema, un vero e proprio corso universitario. Fu per noi una notizia elettrizzante, che trovò conferma nel gennaio del 1961, quando Luigi Chiarini tenne la sua prima lezione nell'Aula A dell'Istituto di Storia dell'arte.

Si discute ancora, fra gli studiosi del settore, se si sia trattato del primo ingresso del Cinema nell'Università italiana: c'è chi ricorda qualche lezione tenuta da Calendoli a Padova o da Verdone a Roma, ma sicuramente quella di Pisa era la prima cattedra ufficiale e dunque il primato di Pisa, in Italia e in Europa, può considerarsi ben saldo.

Quella cattedra – intitolata nel primo anno Storia del Teatro e dello Spettacolo e dall'anno successivo Storia e critica del Cinema – era il risultato dell'iniziativa di Carlo Ludovico Ragghianti e dello stesso Luigi Chiarini che avevano ottenuto che il Centro Sperimentale di Cinematografia si impegnasse nel finanziamento di una cattedra “convenzionata” per un posto di professore ordinario, che si sarebbe dovuto bandire alla prima occasione utile. Ragghianti aveva dovuto superare non poche perplessità dei colleghi della Facoltà di Lettere e Filosofia, ma la sua straordinaria abilità di *manager* culturale, unita al prestigio dello studioso, gli aveva permesso di vincere la sua battaglia. Del resto, è ben noto il fatto che la riflessione sul teatro e sul cinema, nei loro rapporti con le arti figurative, ha rappresentato uno snodo essenziale

In realtà i contatti e i rapporti del cinema con l'Università di Pisa avevano radici lontane. Le attività del Cineguf prima, del Cine Club poi, avevano visto impegnate figure di spicco della cultura accademica pisana: Matteo Marangoni era stato il Presidente onorario del Cine Club e Ragghianti era intervenuto spesso, nelle rassegne di film e nei cicli di conferenze che avevano visto la presenza di nomi di prestigio, fra i quali Carlo Battisti, il prestigioso glottologo che aveva impersonato l'Umberto D. di De Sica e Zavattini. Quelle rassegne e quelle conferenze avevano costruito nella città un tessuto di attenzione e di conoscenze, che avrebbe resistito e sarebbe rimasto culturalmente produttivo nel corso dei decenni fino ad oggi.

Dunque, Luigi Chiarini tenne la sua prima lezione nel gennaio del 1961. Ricordo ancora nitidamente quella giornata, nella quale il neo professore manifestò subito il proprio temperamento polemico e poco accomodante, affermando che – era una delle sue battute preferite, ebbi modo di scoprire più tardi, quando lo seguii a Urbino – «l'analfabetismo cinematografico è verticale», caratterizza indistintamente garzoni di bottega e professori universitari, una cui rappresentanza piuttosto nutrita era presente in quell'aula. Non fu certo un modo cauto di fare il primo ingresso nel mondo dell'Accademia, come di lì a pochissimi anni si sarebbe visto.

Ma chi era Luigi Chiarini?

Al momento del suo ingresso nell'Università era certamente la figura più autorevole nel panorama della cultura cinematografica italiana.

Seguace ed amico di Giovanni Gentile – della cui estetica è presente una traccia ben visibile nella produzione del Chiarini teorico – ma anche



6. Carlo L. Ragghianti alla vernice di una mostra organizzata dal Gabinetto Disegni e Stampe dell'Università di Pisa presso l'Istituto di Storia dell'arte, 1966.

dotato di competenze legali, amministrative e organizzative, era stato nominato, nel 1935, Direttore del Centro Sperimentale di Cinematografia che, ricorda Gian Piero Brunetta, era stato l'ultimo e più significativo di una serie di interventi del regime fascista in materia di cinema.

La Direzione di Chiarini aveva dato, a quella che sembrava dover essere una semplice scuola di tecnica cinematografica, una fisionomia del tutto originale, nella quale si combinavano la dimensione pragmatica e quella culturale, impegnata nella riflessione teorica e metodologica, in particolare attraverso la presenza, accanto a Chiarini, di Umberto Barbaro, un intellettuale comunista dal Direttore sempre ferocemente difeso, e attraverso l'attività della rivista «Bianco e Nero», mezzo di diffusione delle teorie più significative che si andavano affermando in Europa in quegli anni (parlo dei Pudovkin e degli Eisenstein, degli Arnheim e dei Balázs) e mezzo di palestra di formazione delle nuove leve della cultura cinematografica italiana, che avrebbero dato i loro frutti nel dopoguerra.

Contemporaneamente Chiarini si era affermato anche come teorico del cinema e come regista.

La teoria – inizialmente marcata da un'adesione dichiarata all'estetica di Gentile, tuttavia contaminata e, per così dire, temperata da quello che Chiarini stesso definiva il suo “empirico senso del cinema”, e nel dopoguerra influenzata dalla lettura di Gramsci e illuminata dall'esperienza del neorealismo – aveva prodotto testi fondamentali come *Cinematografo* (1935), *Il film è un'arte il cinema è un'industria* (1938), *Il film come assoluta forma* (1940), *Cinque capitoli sul film* (1941), *Il film nei problemi dell'arte* (1949).

Confermato alla direzione del Centro Sperimentale, poi allontanato dal governo democristiano, poi di nuovo richiamato ad un'attività di docente, gli anni del dopoguerra fino al 1960 lo avevano visto fieramente impegnato nelle più significative battaglie teoriche e critiche e in quelle in difesa dell'autonomia del cinema italiano.

Questo era l'uomo che nel 1961 ci veniva proposto come docente di storia e di teoria del cinema.

I contenuti delle sue lezioni si dimostrarono subito capaci di suscitare in noi interesse e anche *vis* polemica, perché venivano a toccare nervi scoperti, per così dire: il problema del “peso” della tecnica, che nel cinema assume un rilievo particolare; la questione del rapporto, di autonomia o di identità, del cinema con “le altre arti”, con la pittura, con il teatro, con la narrativa letteraria. Perché nervi scoperti? Perché su queste questioni ci sentivamo come presi fra due fuochi: quello di Chiarini da una parte, quello di Ragghianti, del quale seguivamo i corsi di Storia dell'arte e di Estetica, dall'altra.

Così, le lezioni di Chiarini erano quasi ogni volta teatro di discussioni assai accese, che il maestro accettava e fomentava, dato che corrispondevano così bene alla sua natura polemica. Ma questo modo di fare lezione, così eccentrico per quei tempi, ci permetteva di costruirci un universo di conoscenze nutrite e rafforzate dalla passione della polemica, con i maestri e fra noi studenti stessi, che spesso ci dividevamo in partiti opposti.

Un'altra novità, assoluta per quei tempi: il lavoro di analisi dei testi filmici alla moviola, condotto dal gruppo degli studenti più interessati alla disciplina. La moviola in questione era una vecchia Prevost di legno, sulla quale Chiarini aveva montato uno dei suoi film, *Via delle cinque lune*, e che, fatta restaurare dai benemeriti responsabili della Cooperativa Alfea, da qualche anno fa parte dell'“archeologia cinematografica” pisana.

Attorno a quella moviola abbiamo passato mesi e mesi a descrivere piano per piano alcuni film del muto sovietico e dell'espressionismo tedesco: a confrontare queste "sceneggiature desunte" con quelle originali, quando era possibile; a confrontare la copia che ci era stato concesso di analizzare (dico "concesso", perché era cosa del tutto straordinaria poter lavorare sulla pellicola in ambito universitario: solo il "potere" di Chiarini lo aveva reso possibile) con la copia ideale" che si poteva ricostruire sulla base delle notizie raccolte qua e là nei testi di storia del cinema. Insomma, una sorta di filologia del cinema in embrione.

Poi, alla fine del 1966, l'avventura pisana di Luigi Chiarini si concluse – per ragioni di astio accademico sulle quali è bello sorvolare – e Chiarini stesso e la cattedra si trasferirono a Urbino.

Ma ormai il seme gettato nel 1961 aveva attecchito, la pianta era cresciuta e si era fortificata. Dunque l'insegnamento del Cinema sopravvisse alla partenza di Chiarini, passò di mano in mano, da Raffaele Monti, a Roberto Tessari, specialista e docente di teatro ma appassionato anche di cinema, e, infine, a chi scrive. E, va detto, la continuità dell'insegnamento fu resa possibile anche grazie all'impegno generoso dei giovani che si erano raccolti attorno a Chiarini prima, a Monti e Tessari dopo.

Alcuni di loro sono ancora oggi parte attiva nei corsi di laurea e di laurea specialistica che sono il frutto di quella lontana, produttiva esperienza.

LORENZO CUCCU

A. Tosi

Summary

ALESSANDRO TOSI, *Towards a History of the History of Art at the University of Pisa*

This article looks at the stages leading to the creation of the Institute of the History of Art at the University of Pisa, inaugurated in 1929 in response to the city's vocation for the arts. From the very beginning, the Institute gave pride of place to its museum collections with the acquisition of major works, particularly at the *Museo Civico*.

Carlo Ludovico Ragghianti was central to the development of the History of Art at Pisa. After the Sebastiano Timpanaro collection of graphics was donated to the University in the 1950s, Ragghianti worked for the creation at the Institute of a public collection of ancient and modern graphics under one roof, to function principally as a centre where the general public could learn about contemporary art and experts could study it further. The works on display were to be donated by artists and the centre would be the first of its kind in Italy. Ragghianti also introduced the first official chair in Italy of the History of Film in 1961, by arrangement with the Experimental Filmmaking Centre.

However, enthusiasm for the work of the Institute of the History of Art began to wane in 1967, with the political and cultural changes brought about by student protest, and ended in 1972 when Ragghianti decided to leave the Institute and the University of Pisa for good.

Parole chiave: Carlo L. Ragghianti – Luigi Chiarini – Istituto di Storia dell'arte – Università di Pisa – Gabinetto disegni e stampe

La periodizzazione scelta per questo argomento può sorprendere, poiché va dal 1875 al 1940 e non si estende, quindi, all'epoca attuale. La ragione ne è che la Seconda guerra mondiale ha segnato una profonda cesura col passato, come in altre materie, anche in merito all'istruzione universitaria femminile. Con la riconquistata libertà, la Repubblica e una Costituzione intrinsecamente egualitaria, caddero le gabbie che nell'età liberale e, soprattutto, sotto il regime fascista avevano chiuso le donne in stereotipi retrivi, anche se, poi, si sarebbe rivelato ancora lungo il cammino verso la realizzazione di un'effettiva parità. Infine, la liberalizzazione degli accessi all'Università, nel 1969, modificò profondamente la composizione della popolazione universitaria, anche riguardo alla componente femminile. Oggi le statistiche ci dicono che le ragazze, anche a Pisa, sono ampiamente presenti all'Università e si laureano, spesso, anche in percentuali superiori a quelle dei loro compagni di studi. Val dunque la pena di considerare questi dati relativi al 2008: Agraria, iscritte 32.14%, laureate 41.67%; Economia, 48.54%, 53.19%; Farmacia, 74.11%, 71.33%; Giurisprudenza, 61.05%, 63.23%; Ingegneria, 24.36%, 22.64%; Lettere e Filosofia, 62.97%, 66.24%; Lingue e letterature straniere, 84.41%, 82.96%; Medicina e chirurgia, 64.19%, 70.08%; Medicina veterinaria, 73.64%, 72.34%; Scienze matematiche, fisiche e naturali, 42.58%, 43.13%; Scienze politiche, 66.00%, 65.42%¹.

¹ Dati forniti dall'Ufficio statistica di questa Università, che ringrazio per la pronta collaborazione. La seconda cifra è quella delle laureate, che, come si vede, spesso supera il numero dei laureati uomini.

² Questo assetto della Facoltà medica pisana risaliva all'epoca del granducato mediceo ed era stato confermato dalla riforma Giorgini (1844): cfr. DANILO BARSANTI, *L'Università di Pisa dal 1800 al 1860. Il quadro politico e istituzionale, gli ordinamenti didattici, i rapporti con l'Ordine di Santo Stefano*, Pisa, ETS, 1995, p. 208 ss. A Firenze, l'Istituto di Studi superiori pratici e di perfezionamento (creato nel 1859, divenuto Università a tutti gli effetti nel 1923) comprendeva le tradizionali Facoltà (Lettere e Filosofia, Giurisprudenza, Scienze matematiche, fisiche e naturali). Dal 1884, l'Università di Pisa si organizzò in modo da far compiere in sede anche l'ultimo biennio ai suoi aspiranti medici e così completare il corso della Facoltà di Medicina. Successivamente, questa Facoltà fu creata anche a Firenze (la prima donna laureata in Medicina fu Aldina Francolini, nel 1899).

Si vedrà che nel periodo considerato si pongono le basi per lo sviluppo attuale e che anche l'istruzione universitaria è stata, per le donne, una conquista. Il 1875 è l'anno in cui venne emanato un regolamento generale universitario che, per la prima volta esplicitamente, ammetteva le donne all'Università, alle stesse condizioni degli uomini (art. 8, ult. comma, r.d. 3 ottobre 1875, n. 2728). Non che prima di allora fosse impossibile, per una ragazza, iscriversi all'Università (alcune sedi, fra cui Pisa e Torino, già le ammettevano: ma era sempre una discrezionalità locale). È il caso di Ernestina Paper (nata Puritz Manasse), la prima donna in assoluto a laurearsi in un'Università italiana e prima donna laureata in Medicina. Ernestina Paper si iscrisse alla Facoltà pisana nell'anno accademico 1872/73 al secondo anno (proveniva dall'Università di Berna) e si laureò nel 1877. È senz'altro una laureata pisana: non tragga in inganno la localizzazione a Firenze, che si trova negli elenchi delle prime laureate, giacché a Firenze non esisteva ancora una Facoltà di Medicina, ma solo una sede staccata della Facoltà pisana, che mandava i suoi studenti a compiere presso il grande Arcispedale di Santa Maria Nuova il biennio di pratica clinica (che, dopo i primi quattro anni di "licenza", dava il dottorato)². Ernestina Paper era russa ed ebrea: dal ghetto di Odesa era andata a studiare in Svizzera (la nazione europea che, per prima,



1. Commemorazione della battaglia di Curtatone e Montanara, 1952.

aveva aperto alle donne le sue Università e tutte le Facoltà, anche quelle tecnico-scientifiche), liberandosi dalla discriminazione antifemminile e antiebraica vigente nell'impero zarista (dopo di lei, altre «suddite imperiali» avrebbero seguito lo stesso percorso, approdando, come lei, anche a Pisa).

In quanto trasferita da altra Università, Ernestina Paper non aveva incontrato l'ostacolo che, ancora vari anni dopo di lei, avrebbe bloccato le ragazze italiane: quello di procurarsi un diploma di scuola superiore, idoneo all'iscrizione all'Università (liceo – allora, e fino al 1923, esclusivamente classico – o istituto tecnico, sezione fisico-matematica, limitatamente all'accesso alle Facoltà scientifiche).

Nessun ostacolo normativo si opponeva alla presenza di ragazze nei licei e negli istituti tecnici (la legge parlava genericamente di «alunni»), tanto che sporadiche presenze femminili nei licei si segnalavano nelle maggiori città negli anni Settanta dell'Ottocento³. Gli ostacoli nascevano, ed erano potenti, dalla tradizione e dagli scrupoli di costume sulla coeducazione (cioè dall'istruzione in comune dei due sessi in classi e scuole 'miste'). Sostenuta in Italia da molti esponenti della cultura laica e progressista, sulla linea dei pedagogisti moderni (Pestalozzi, Necker de Saussure, Fröbel, poi anche Montessori), fra i dubbi dei moderati e le ostili certezze della Chiesa (allora nettamente contraria anche all'istruzione femminile laica), la coeducazione rappresentò un problema in cui la discussione fu superata e svuotata dai fatti. Da un lato, lo scarso numero di iscrizioni femminili non consentì di realizzare l'auspicato (da alcuni) separatismo scolastico con la creazione di licei femminili (come, invece, stava avvenendo in Francia)⁴. D'altro lato, in seguito ad una circolare (Ministero Pubblica Istruzione, 10 gennaio 1883), fu definitivamente chiarita la possibilità delle ragazze di iscriversi a tutte le scuole superiori, sicché il numero delle ragazze iscritte ai licei e agli istituti tecnici cominciò lentamente, ma costantemente, a crescere. Alla fine del secolo, la presenza femminile nelle scuole tradizionalmente maschili era ormai assodata.

Così avvenne anche a Pisa, dove il liceo classico esisteva già dal 1853: le prime liceali furono, nel 1885/86, le figlie della borghesia colta (notevole la presenza ebraica), che furono, poi, fra le prime laureate all'Università. Tuttavia, non furono proprio le prime: le precedettero due studentesse fuori sede, Erminia Pittaluga, da Roma, laureata in Lettere, col massimo dei voti, nel giugno 1891 e Cornelia Fabri, da Ravenna, laureata in Matematica, col massimo dei voti e la lode, pochi giorni prima, nella stessa sessione. Entrambe avevano seguito il quadriennio di studi come allieve interne della Scuola Normale Superiore. Quello stesso anno si iscriveva alla Facoltà di Lettere la pisana Paola Tacchi, anch'essa normalista, che al termine del corso (1895) si laureò col massimo dei voti e, l'anno dopo, in Filosofia, con pieni voti legali. La terza, in ordine di tempo, laureata nell'Università pisana fu ancora una straniera: Maria Fischmann, da Odessa, laureata in Medicina con pieni voti legali nel 1893 (qui trasferitasi l'anno prima dall'Università di Berna: lo stesso percorso di Ernestina Paper, e per le stesse ragioni). Maria Fischmann si radicò a Pisa, dove aveva iniziato la professione medica; qualche anno dopo la laurea si sposò con un suo professore, Alfonso Di Vestea, fondatore dell'Istituto pisano di Igiene, col quale visse in profonda comunanza di affetti e di ideali. Fu, a Pisa e in Italia, una figura significativa del movimento di emancipazione femminile, impegnandosi sempre a favore delle donne, sia sotto l'aspetto caritatevole ed educativo (fu, tra l'altro, apertamente a

³ MARINO RAICICH, *Liceo, Università, professioni: un percorso difficile*, in *L'educazione delle donne. Scuole e modelli di vita femminile nell'Italia dell'Ottocento*, a cura di SIMONETTA SOLDANI, Milano, Giuffrè, 1989, p. 164 s.

⁴ Il separatismo scolastico rimase dove era già previsto, cioè nelle scuole elementari (almeno in città: nelle scuole rurali la scarsità degli alunni spesso non consentiva la creazione di classi monosessuate) e, poi, nelle scuole complementari e nelle scuole normali, tutte rigorosamente distinte in maschili e femminili.

favore della coeducazione), sia sotto l'aspetto politico e civile⁵, grazie alla sua cultura ed alla sua esperienza internazionale.

Un primo bilancio sulle laureate pisane vede, dal 1877 al 1900, quattordici laureate: dieci in Lettere, una in Filosofia (doppia laurea), due in Matematica, due in Medicina. All'inizio del secolo, peraltro, le presenze femminili sono veramente esigue (16 ragazze sul totale di 1007 studenti, l'1.44%)⁶. La crescita, lenta ma continua, portò, all'inizio della Grande Guerra, ad una percentuale di iscritte a corsi di laurea del 7.21% (10.43%, calcolando anche le iscritte alla Scuola di Ostetricia), sicché il totale delle presenze femminili è del 10.43%, il doppio della media nazionale (il 5.8%)⁷. Questo consistente afflusso femminile, di cui molte da fuori sede, può spiegarsi con l'attrattiva di un'Università, come quella pisana, di media grandezza, ben organizzata, completa di tutte le Facoltà allora previste, celebre per il livello dei suoi corsi e, non da ultimo, in una città forse sonnolenta, ma tranquilla. L'aumento della percentuale femminile sul totale degli iscritti all'Università corrisponde all'espansione della scolarizzazione secondaria e, nel periodo fra le due guerre mondiali, si accompagnò ad 'una vera e propria esplosione dell'istruzione femminile', soprattutto negli anni della Grande depressione, e ad una netta diminuzione del tasso di attività femminile⁸.

Così avviene anche a Pisa: se nel 1923/24 si constata la presenza di 206 iscritte sul totale di 1265 (il 16.23%), nel 1940/41 le iscritte sono 475 sul totale di 2555 (il 18.59%)⁹. Sono, come si vede, numeri assolutamente non paragonabili agli attuali. Il calcolo disaggregato M/F delle percentuali femminili nelle varie Facoltà consente di osservare delle tendenze interessanti nell'arco di tempo (1887-1940) qui considerato. Come s'è visto, le prime presenze femminili si concentrano su tre Facoltà: Lettere, Matematica e Medicina. Tuttavia, mentre le presenze a Medicina, costanti, restano sempre su percentuali molto basse, mai vicine alle due cifre, a Lettere e Matematica, altrettanto costanti, sono in crescita e quasi in concorrenza. A Lettere, già alla fine dell'Ottocento si toccano le due cifre (1897/98: 11.23%), proseguendo con regolarità su quella misura. A Matematica, la frequenza s'impenna a due cifre nel 1905/1906 (16.21%), realizzando allora il sorpasso su Lettere (12.12%); questa prevalenza si mantiene costante. La forte prevalenza in cifra assoluta, che si vedrà in prosieguo, delle laureate in Lettere si spiega con la ben maggiore consistenza numerica di questa Facoltà rispetto a quella di Matematica. La temuta (e criticata) femminilizzazione della Facoltà di Lettere comincia a realizzarsi solo nel 1940/41, quando la presenza femminile tocca il 58.70% del totale (molto vicina, come si vede, al dato attuale). Un'altra Facoltà ben accetta alle studentesse è quella di Scienze naturali, dove la percentuale femminile diventa maggioritaria nel 1925/26 (57.14%) e tale si mantiene fino al 1940/41 (62.79%). Una discreta presenza femminile si trova anche nelle Facoltà di Chimica e Farmacia (circa 1/3 del totale) e di Chimica (18.44% nel 1940/41). Vi sono, poi, le Facoltà piccole (Fisica, Filosofia), dove proporzionalmente piccolo è il numero delle iscritte (e, poi, delle laureate). Fra le grandi Facoltà, di Medicina si è già detto; ma sulle stesse proporzioni resta anche Giurisprudenza, entrambe Facoltà a larghissima prevalenza maschile. Resta da dire di tre Facoltà in cui la presenza femminile è insignificante, o nulla: Agraria, Ingegneria, Veterinaria. Ad Agraria, la prima iscritta (che, poi, brillantemente si laurea) è del 1908/1909; ma la percentuale delle iscritte è sempre insignificante (salvo una punta del 4.05% nel 1937/38, quando si contano ben tre laureate). Quasi nulla la presenza femminile a Ingegneria: cinque sole iscritte

⁵ Su questa eccezionale figura cfr. ALESSANDRA PERETTI, *Da Odessa a Pisa: una donna medico tra interessi pedagogici, diritti della donna e impegno sociale*, in *Fuori dall'ombra. Studi di storia delle donne nella provincia di Pisa (secoli XIX-XX)*, a cura di ELENA FASANO GUARINI-ANNAMARIA GALOPPINI-ALESSANDRA PERETTI, Pisa, Plus, 2006, p. 85-129.

⁶ Questa percentuale riguarda le sole iscritte a corsi di laurea. Se vi si calcolano anche le iscritte al corso di Ostetricia (42), la percentuale sale al 5.23%. Si resta, comunque, sempre a piccoli numeri. Sulla Scuola pisana di Ostetricia cfr. ANGELICA VITIELLO, *Il tempo delle ostetriche condotte: formazione e autonomia professionale. Un percorso di ricerca tra carte d'archivio e racconti*, in *Fuori dall'ombra*, p. 461-511.

⁷ Per i dati nazionali sulle iscrizioni femminili cfr. ANDREA CAMMELLI-ANGELO DI FRANCIA, *Studenti, Università, professioni; 1861-1993*, in *Storia d'Italia - Annali, X, I professionisti*, a cura di MARIA MALATESTA, Torino, Einaudi, 1996, p. 7-72 e *ivi*, p. 35, tab. 7.

⁸ Per questi dati cfr. MARZIO BARBAGLI, *Disoccupazione intellettuale e sistema scolastico in Italia*, Bologna, il Mulino, 1975, p. 234 ss.

⁹ Questi dati, e tutti quelli che seguono, sono, fino al 1929/30, frutto di calcoli manuali (della scrivente) sulla base delle cifre ricavate dall'*Annuario* dell'Università. Dal 1929/30, l'*Annuario* pubblica i dati statistici degli iscritti e dei fuori corso distinguendo M/F. Sicché il calcolo relativo alle presenze femminili totali e distinte per Facoltà è stato più agevole.



2. L'esame di laurea di Paola Bolognani, protagonista di «Lascia o raddoppia?», 1960.

te, nell'arco di tempo considerato, e nessuna giunge alla laurea. Per avere le prime laureate in Ingegneria in questa sede, bisogna aspettare il secondo dopoguerra, quando si laureano due coraggiose, nell'anno accademico 1948/49, poi tre nell'anno accademico 1949/50 e da allora, sempre con numeri piccoli, si prosegue la serie fino ai buoni numeri attuali. Nessuna donna a Veterinaria, che rimane tutta maschile fino al secondo dopoguerra (quando inizia un ribaltamento che porta, nel 2008, ad una presenza femminile vicina ai 3/4 del totale). Non possono considerarsi qui Facoltà o corsi di laurea che a Pisa non esistevano ancora, come la Facoltà di Economia e Commercio (sorta nel 1945/46 come sezione distaccata della Facoltà fiorentina, poi divenuta Facoltà autonoma nel 1954, al cui interno stava il corso di laurea in Lingue e letterature straniere, divenuto Facoltà autonoma nel 1969).

Tirando le somme, dal 1877 al 1940 si contano 915 laureate (il 63.36% delle iscritte) così distribuite per Facoltà: Agraria, 6; Chimica, 45; Chimica e Farmacia, 81; Farmacia, 21; Filosofia, 18; Fisica, 19; Giurisprudenza, 34; Lettere, 404; Matematica, 157; Matematica e Fisica, 13; Medicina, 66; Scienze naturali, 51, Scienze politico corporative, 1¹⁰.

I punteggi finali sono mediamente elevati, superiori ai pieni voti legali (99/110), in particolare nelle Facoltà più competitive, come Giurisprudenza e Medicina. In questo, come in altri episodi che segnano i progressi di una categoria discriminata, l'alto livello di profitto è indice del grado di selezione (o autoselezione) necessario per il successo finale.

Queste cifre mettono in evidenza la maggiore presenza femminile nelle Facoltà che predispongono all'insegnamento (Lettere, Filosofia, Matematica, Matematica e Fisica, Scienze naturali). Se a queste si aggiungono le laureate in Medicina (e si considerano anche le numerose ostetriche)¹¹, ne viene un quadro che ribadisce il tradizionale ruolo femminile: la donna assiste la gravidanza e il parto (levatrice), educa e insegna (maestra e, più tardi, professoressa), cura le malattie (medico). Dunque, il lavoro extradomestico delle donne si fonda, almeno all'inizio, su un condizionamento culturale pesante, cioè sulla proiezione sociale del ruolo materno. Ma per eterogenesi dei fini, ovvero perché la realtà ha esigenze che resistono alle pressioni ideologiche, levatrici, maestre, «professore», dottoresse con il loro lavoro esterno infrangevano il tabù domestico e presentavano l'immagine di un ruolo femminile svincolato dalla dimensione familiare. Più difficile rompere gli schemi in settori professionali ancora duramente presidiati dagli uomini (che, invece, avevano progressivamente abbandonato l'insegnamento, ritenuto lavoro disagiato e scarsamente gratificante anche sotto il profilo economico). Si pensi al fuoco di sbarramento degli Ordini professionali, appoggiati da una tradizione che vedeva solo uomini nelle aule dei tribunali, nei cantieri e negli impianti industriali (dove la spiccata competitività fra gli stessi uomini non ammetteva la 'innaturale competizione' delle colleghe donne); oppure al veterinario che girava in calesse per le campagne, per trovarsi poi in una stalla ad aiutare il parto di una mucca (situazione ritenuta disdicevole per una signorina, ma anche per molti figli di famiglie medie o altoborghesi).

Pur con questi limiti, la scolarizzazione femminile, anche superiore, aveva segnato decisivi progressi, tanto da scardinare la plurisecolare distinzione fra l'esterno e l'interno, fra la città e la casa: all'uomo la *polis*, alla donna l'*oikos*, all'uomo il lavoro esterno e la vita sociale, alla donna la famiglia e il lavoro domestico. Su questi progressi si abbattè la notte buia del fascismo, non solo con le leggi discriminatorie ed espulsive¹², ma con

¹⁰ Il basso numero delle laureate in Farmacia si spiega col fatto che il Corso di laurea in Farmacia ebbe inizio nell'anno accademico 1932/33. Prima di questa data, esisteva un Corso quadriennale di diploma abilitante «all'esercizio della professione di Farmacista», entro la Scuola di Farmacia (che comprendeva anche il Corso di laurea in Chimica e Farmacia). Questo Corso di diploma vide 92 iscritte, di cui 63 diplomate (un'alta percentuale di successi: 68.47%).

¹¹ Dal 1876/77 al 1940/41, la Scuola di Ostetricia ebbe 1051 iscritte, di cui 878 diplomate (un'altissima percentuale: 83.53%).

¹² Sulla legislazione fascista in merito alla condizione femminile ed i suoi effetti, cfr. ANNA-MARIA GALOPPINI, *Il lungo viaggio verso la parità. I diritti civili e politici delle donne dall'Unità ad oggi*, Pisa, Tacchi, 1992, p. 122 ss.

3. I funerali di Franco Serantini,
1972.



l'infamia delle leggi razziali, che nel 1938 cacciarono dagli studi e dagli impieghi le studentesse, le insegnanti e le impiegate ebreo, cui vennero sottratti, come ebreo, anche i limitati spazi guadagnati dalle donne. Si creò, anche dentro l'Università, un clima accesamente maschilista e guerriero, per ciò solo diretto ad emarginare chi non era né maschio né potenziale soldato. In questo clima ostile ed opprimente le ragazze, silenziosamente, tenacemente continuarono a studiare e a laurearsi (i numeri, sempre in aumento, lo dimostrano), rifiutando il confino del ruolo domestico, teorizzato dal regime: l'ennesimo fallimento della sua propaganda, la migliore preparazione per l'avvento della Repubblica e della sua Costituzione, finalmente egualitaria.

ANNAMARIA GALOPPINI
(Università di Pisa)

Summary

ANNAMARIA GALOPPINI, *Feminine Degrees*

This paper not only reports the percentages of female undergraduates and graduates at the University of Pisa in 2008 but also looks at the presence of women at the University of Pisa from 1875, when they were first officially admitted to higher education, to 1940, this being the period when the foundations of current developments were laid.

Clearly, university admission was yet another victory for women who, from the very beginning, chose a Faculty on the basis of job potential and of society's attitude to motherhood, which explains the preference for teaching-oriented Faculties. Several women of interest are also examined.

Parole chiave: Ateneo pisano – lauree femminili – Ernestina Paper – Paola Tacchi – Maria Fischmann

CENNI SULLA GOLIARDIA PISANA DAL FASCISMO AL '68

Il Fascio pisano di combattimento venne fondato il 28 aprile 1920 da alcuni studenti universitari; e goliardi furono i suoi primi due segretari politici: Luigi Malagoli (Lettere) e Bruno Santini (Legge). Credendo – a torto – di ripetere le gesta dei compagni battutisi a Curtatone e Montanara, oppure sull'Isonzo e sul Piave, molti studenti furono squadristi (con 7 caduti: Tito Menichetti e Piero Gattini di Legge, Eugenio Picciati e Giovanni Zoccoli di Medicina, Giorgio Moriani di Ingegneria, Gino Giannini di Chimica, Domenico Serlupi di Agraria), fondarono il Guf nell'autunno del '21 (circa 200 gli iscritti nel giugno successivo) e parteciparono alla Marcia su Roma nell'ottobre '22¹.

Dopo la Marcia i gufini si dettero da fare, con le maniere forti e il sostegno delle autorità, per debellare le organizzazioni studentesche antifasciste e apolitiche, prime fra tutte l'Unione goliardica per la libertà e la Corda fratres (solo la Fuci – citeremo per essa i nomi di Michele Macarrone, Vittore Branca, Giovanni Getto, Arsenio Frugoni, oltreché dei professori Francesco Arnaldi e Giovan Battista Picotti – sopravvisse per patrocinio vaticano, ma al prezzo di subire ruvide attenzioni e atti di sopraffazione e di violenza gufini pure in seguito, specie nel '31 e nel '37-'38)². Garantitisi il monopolio della rappresentanza studentesca, e instauratasi definitivamente la dittatura, i gufini presero ulteriormente di mira singoli studenti e professori antifascisti, o semplicemente «tiepidi», come allora si diceva (clamorosi, nel '28, i casi dei normalisti Vittorio Enzo Alfieri, Umberto Segre, Armando Sedda, con i primi due che dovettero andarsene)³. Non contenti, sbandierando le proprie «benemerienze» rivoluzionarie, i gufini rivendicarono un vero e proprio controllo politico sugli organi universitari, contrapponendo il loro «puro» fascismo giovanile al «senile» opportunismo della vecchia guardia accademica. Esempio, in questo senso, fu lo scontro che vide protagonisti, nel maggio-giugno 1928, il segretario del Guf, Morello Morelli (laureato in Chimica), e il rettore dell'Università di Pisa, Armando Carlini. Secondo il primo, sostenuto dal pontederese Lando Ferretti, futuro capo ufficio stampa di Mussolini, qualsiasi provvedimento riguardante gli studenti universitari avrebbe dovuto ottenere la preventiva approvazione della dirigenza gufina. Per il secondo, appellatosi a Giovanni Gentile, tale pretesa era invece del tutto inaccettabile e contraria al principio gerarchico, dichiarato sacro dal fascismo. Quando, il 29 maggio, anniversario di Curtatone e Montanara, ai goliardi della Milizia universitaria fu consegnata una bandiera nuova per salvaguardare lo stato di salute di quella del 1848, Morelli non ci vide più. Ricordò al rettore che fin dal '26, anno della sua costituzione, la Milizia universitaria pisana si era vista riconoscere dal governo il titolo di discendente del battaglione di Curtatone e Montanara e assegnare la ban-

* Comunque frutto del lavoro comune, questo saggio è stato materialmente steso da Paolo Nello per la parte riguardante il fascismo, da Fabrizio Amore Bianco per quella successiva.

¹ PAOLO NELLO, *Liberalismo, democrazia e fascismo. Il caso di Pisa (1919-1925)*, Pisa, Giardini, 1995, *passim*; *Fascismo universitario*, «L'Ida Fascista», 4 giugno 1933. L'ottavo studente caduto, Pacino Pacini, frequentava il liceo classico.

² Per l'esempio dei fucini normalisti: FRANCESCO ARNALDI, *Cronaca della Normale (1928-1933)*, «Rendiconti dell'Accademia di archeologia, lettere e belle arti», vol. XLIV, 1969, p. 67; *Carte Arnaldi*, G. Gentile a F. Arnaldi, 30 maggio 1931. Portare il distintivo della Fuci significava esser preso di mira dai fascisti duri e puri e lo stesso cardinal Maffi dovette talora consigliare ai suoi di evitarlo. Nel '31 la sede della Fuci e altri oratori cittadini furono devastati. PAOLO SIMONCELLI, *La Normale di Pisa. Tensioni e consenso (1928-1938)*, Milano, Angeli, 1989, p. 58-59.

³ TINA TOMASI-NELLA SISTOLI PAOLI, *La Scuola Normale di Pisa dal 1813 al 1945. Cronache di un'istituzione*, Pisa, Ets, 1990, p. 170-171.



1. 50° anniversario della battaglia di Montanara e Curtatone, in G. GIANFRANCHI - L. GREMIGNI - M. SALVESTRONI, *Goliardia a Pisa*, Pisa, CLD, 2007.

diera della gloriosa unità. E accusò il Carlini di essere stato «raccattato» dal fascismo e di non avere titolo alcuno per pontificare sulla rivoluzione⁴.

Ne nacque un contenzioso così violento fra l'Ateneo e il Guf, che dovettero intervenire il podestà Guido Buffarini Guidi e, addirittura, il segretario del Pnf, Augusto Turati. Il quale impose a Morelli una lettera di scuse al rettore e a Carlini di revocare la sospensione a tempo indeterminato dello stesso Morelli dall'incarico di assistente (a Chimica) e dallo stipendio. Né fu questa la sola grana con cui Turati dovette fare i conti. Morelli era fuori di sé anche perché la coorte della Milizia universitaria era stata inquadrata nella legione pisana (la 90^a) della Milizia volontaria per la sicurezza nazionale, anziché nel Guf. Le accuse rivolte dai comandi della Mvsn agli studenti erano state particolarmente pesanti: non si potevano affidare gradi e armi a «irresponsabili», «scavezzacollo», «mascalzoni», usi a scialacquare decine di migliaia di lire del Guf in «orge con ballerine» (anche l'amministrazione universitaria contestava al Guf i mancati pagamenti ai fornitori del circolo e della mensa studenteschi). Il dissidio – al di là delle accuse e della loro veridicità o meno – era comunque di origine politica. Il partito aveva in uggia i dirigenti dei Guf che pretendevano di godere di una troppo ampia autonomia; e Turati era ben deciso a ricondurre alla disciplina e all'ordine l'organizzazione universitaria, attribuendole pure funzioni di rappresentanza del mondo studentesco. Ottenendo in cambio un comando di centuria (la III) e il diritto a esprimere un giudizio di idoneità politica su centurioni e comandante di coorte, Morelli si adeguò.⁵ Nel dicembre 1928 gli iscritti al Guf pisano risultavano ammontare a 629 unità rispetto alle 487 dell'anno prima (gli studenti universitari, fuoricorso e stranieri esclusi, essendo 1100), mentre i militi universitari a 487 rispetto ai 200 del '27. Morelli decise allora di costringere i gufini a iscriversi anche alla coorte al momento di rinnovare o richiedere la tessera del Guf; e sostituì, in occasione della festa delle matricole, il tradizionale «imberrettamento» con l'«immoschettamento», cioè con la consegna del moschetto ai neo iscritti alla coorte universitaria.⁶

Che i dissidi non fossero ancora del tutto composti lo si vide, tuttavia, in occasione dell'inaugurazione dell'anno accademico 1928/29, quando il discorso di Carlini venne rumorosamente contestato da un gruppo di goliardi in camicia nera. Stavolta, però, fu Morelli a chiedere la sospensione per un anno dei rei dal Pnf, salvo poi – ad acque calmatesi – ottenere la loro riammissione con «atto di clemenza» in quanto fascisti di sicura fede⁷. Alla cerimonia era presente il sottosegretario alle Corporazioni, Giuseppe Bottai, che, insieme a Gentile, neo direttore della Scuola Normale, era stato designato a svolgere un ruolo di primo piano nel potenziamento dell'Ateneo pisano quale fucina formatrice della nuova classe dirigente fascista. Le lamentele gufine contro l'insegnamento troppo tradizionale, giudicato poco in sintonia con le esigenze del regime, di buona parte dei docenti dell'Ateneo pisano continuarono tuttavia sino alla caduta del regime. Ad esse si aggiunsero più tipiche contestazioni studentesche, quali la denuncia di un modo d'insegnare troppo freddo, troppo «distante», troppo cattedratico; oppure troppo pigro, troppo uguale, troppo di routine. E si chiese persino l'abolizione della tesi di laurea, proclamata inutile data la tendenza di troppi ad «arrangiarsi», procurandosi un qualsiasi testo da presentare alla discussione finale, sostenuta davanti a «undici barboni più o meno incartapecoriti e fossilizzati». E si invocarono commissioni d'inchiesta sullo svolgimento degli esami, sui metodi d'insegnamento, sulla produttività scientifica e didattica del personale di ruolo.⁸ Ancora nel febbraio del '30 la Questura dovette vietare ai

⁴ ARCHIVIO DELLA FONDAZIONE GIOVANNI GENTILE (AFGG), *Fondo Giovanni Gentile, Corrispondenza (FGG)*, A. Carlini a G. Gentile, s.d. (ma dell'estate 1928); PAOLO NELLO, «Il Campano». *Autobiografia politica del fascismo universitario pisano (1926-1944)*, Pisa, Nistri-Lischi, 1983, p. 4 ss.

⁵ ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO (ACS), *Gruppi universitari fascisti (Guf)*, fasc. Pisa, 1927 e 1928.

⁶ *Ibidem*, e *Annuario della Regia Università di Pisa (Annuario)*, *Dati statistici 1928/29*, p. 380-381.

⁷ ACS, *Guf*, fasc. Pisa, s.fasc. *Gruppo*, M. Morelli a R. Maltini, e A. Turati a M. Morelli, rispettivamente 6 e 12 novembre 1928.

⁸ ARIANO LATINZO, *Paradossi*, e ANTONIO LAZZARI, *Professori e studenti*, «Il Campano», 1929, rispettivamente n. 1 e 2.

goliardi di mettere alla berlina Carlini in una commedia per la festa delle matricole, intimando loro di eliminare le battute del tipo: «già lei è un filosofo, e quindi non capisce niente»⁹.

A fine 1930 il Guf, di cui era divenuto segretario Giuseppe Frediani (laureato in Agraria), contava circa 800 iscritti, cifra rimasta più o meno invariata sino al '35, ma con una popolazione studentesca salita alle 1600-1700 unità, esclusi sempre fuoricorso e stranieri (questi ultimi erano 84 nel '33, in maggioranza di origine polacca e quasi tutti iscritti a Medicina)¹⁰. Fece meglio, nello stesso periodo, la Milizia universitaria, attestata sulle 900-1000 unità. Il Guf – con sede nella Casa dello studente in Piazza dei Cavalieri, ampliata e abbellita in questo periodo – aveva pure costituito i sottogruppi di Massa Carrara, Livorno, Lucca e Grosseto, e poteva vantare una delle migliori riviste goliardiche italiane: «Il Campano», uscito il 1° marzo 1926. Il 29 maggio 1931 tutti i Guf d'Italia, guidati dal ministro dell'Educazione nazionale, Balbino Giuliano, convennero a Pisa per celebrare la ricorrenza di Curtatone e Montanara, da allora in poi proclamata festa nazionale degli studenti. Tra il 1937 e il 1939 gli iscritti al Guf salirono da 876 a 1175, la Milizia rimase più o meno a organico invariato, la popolazione studentesca raggiunse le 2000 unità (esclusi sempre fuoricorso e stranieri)¹¹.

Nel '34 divenne segretario del Guf Giulio Menna (laureato in Agraria), il quale inaugurò la prassi disposta dal ministro dell'Educazione nazionale, Francesco Ercole, per cui il segretario del Guf, in occasione della cerimonia d'apertura dell'anno accademico, avrebbe dovuto presentare una relazione sull'attività del Gruppo subito dopo quella del rettore e prima di quella dell'oratore ufficiale. Carlini si dichiarò lieto del provvedimento che, a suo dire, chiudeva il periodo dell'antagonismo «di classe» e induceva a uno spirito fascista di collaborazione corporativa fra studenti e docenti. Ma il predecessore di Menna, Frediani, si era ancora dovuto battere per tutelare il diritto del Guf a erogare i fondi assistenziali agli studenti senza intrusioni dell'amministrazione universitaria e a gestire in proprio la pubblicazione delle dispense. Non solo: Frediani aveva dovuto difendere la festa delle matricole dalle critiche di Starace, segretario del partito, che la giudicava «anacronismo goliardico d'altri tempi». Ci si consolò, tuttavia, con la conquista del Gruppo spezzino, sottratto a Genova. Certo è che gli anni Trenta apportarono un ricambio generazionale all'interno del Guf, originatore di un atteggiamento diverso rispetto a quello, irriducibilmente squadristico, del periodo precedente. Ferme restando le consuete attività goliardiche, fra le quali ricordiamo pure l'organizzazione di gite, viaggi e feste (fu anche resuscitata, all'interno del Guf, l'antica associazione pisana Crocchio goliardi spensierati), è da chiarire che in questi anni il Guf pisano si caratterizzò per un'impostazione politica dichiaratamente bottaiana, di cui furono assertori sul «Campano» studenti di Giurisprudenza (in particolare quelli del Collegio Mussolini) e della Scuola corporativa (diretta proprio dal neoprofessore Bottai). A partire dall'anno accademico 1932/33, oltretutto, in seno alla Facoltà di Giurisprudenza venne significativamente istituito un Corso di laurea in Scienze politico corporative (soppresso alla fine del 1935/36 per far posto a uno in Scienze politiche).¹²

Insieme alla regata universitaria Pisa-Pavia, in cui si assegnava la Coppa del Duce, la partecipazione del Guf ai Littoriali dello sport, dal '32, e a quelli della cultura e dell'arte, dal '34, divenne presto agli occhi della dirigenza l'attività di maggior rilievo. Verso chi non prendeva parte alle riunioni preparatorie degli «agonali», che fungevano da prime selezioni presso i Guf periferici, onde consentire poi la scelta definitiva dei con-

⁹ AFGG, FGG, A. Carlini a G. Gentile, 11 febbraio 1930.

¹⁰ ILARIA PAVAN, *L'Università di Pisa e la persecuzione razziale*, in *Le vie della libertà. Maestri e discepoli nel «laboratorio pisano» tra il 1938 e il 1943*, a cura di BARBARA HENRY-DANIELE MENOZZI-PAOLO PEZZINO, Roma, Carocci, 2008, p. 33. Il picco di stranieri fu raggiunto nel 1937/38 con 291 iscrizioni, ridotte a 23 l'anno dopo per effetto delle drastiche restrizioni autarchiche e antisemite adottate dal ministro dell'Educazione nazionale Bottai. *Ivi*, p. 35.

¹¹ *Annuario, Discorso inaugurale del Prof. Camillo Porlezza: professori e studenti nella Regia Università di Pisa, 1930/1931*, p. 12 e 21-2; *Annuario, 1934/35*, p. 17, *1935/36*, p. 9-11, *1937/38*, p. 14 e *1938/39*, p. 15, 324-6 e 406-8; ACS, *Guf*, fasc. *Tesseramento anno XIII, Relazioni mensili. Mese settembre XVI, Moduli C. Aprile XVII*.

¹² ACS, *Guf*, fasc. *Pisa*, s.fasc. *Guf*, G. Frediani a G. Poli, 5 gennaio 1934 e risposta, 8 gennaio 1934; G. Frediani a G. Poli, 15 novembre 1933; s.fasc. *Organico 1932; Annuario, Inaugurazione degli studi (5 novembre 1932). Relazione del Rettore*, p. 7; FABRIZIO AMORE BIANCO, *La Scuola di scienze corporative dell'Università di Pisa*, e ANDREA MARIUZZO, *Il Collegio «Mussolini» di scienze corporative*, in *Le vie della libertà*, rispettivamente p. 50 ss. e 79 ss.

correnti nel corso dei prelettoriali da tenersi presso i Guf delle città universitarie, venivano sovente adottati provvedimenti disciplinari. I piazzamenti del Guf di Pisa nei Littoriali della cultura e dell'arte, grazie soprattutto ai normalisti e agli studenti del Collegio Mussolini, furono lusinghieri: una volta al 5° posto, tre volte al 6°, una volta al 7° e una all'8°. 16 furono i «littori» del Guf pisano fra il '34 e il '40 (la guerra interruppe la manifestazione): Aldo Borlenghi, Marianello Marianelli, Mario Vincenzo Villa in critica letteraria; Francesco Accardo e Nicola Pinto in dottrina del fascismo; Giovanni Lugo ed Enzo Pezzato in giornalismo; lo stesso Enzo Pezzato in studi corporativi; Sauro Zaccagnini in organizzazione del lavoro; Oberdan Fraddosio in politica demografica; Mario Ferrari Aggradi in studi militari; Adriano Monarca in studi coloniali; Siro Angeli in critica teatrale; Francesco Tropeano sia in composizione poetica che in critica artistica; Benedetto Berti in bassorilievo¹³.

Pure l'irredentismo corso fu al centro degli interessi del Guf, grazie soprattutto all'impegno dell'isolano Marco Angeli. A Pisa nacquero, nel maggio 1930, i Gruppi d'azione corsa (peraltro di breve vita: chiusi nel '32 riaprirono solo nel '40) e numerose furono le manifestazioni legate all'«isola persa», compreso il concorso a premi del Guf su *I rapporti tra Pisa e la Corsica attraverso i secoli*. Naturalmente non mancarono le attività legate all'irredentismo dalmata e maltese, nonché agli studenti del Dodecaneso, vista la presenza a Pisa di vari goliardi di tali terre (nel caso degli egei la scelta della sede universitaria pisana era allora obbligata)¹⁴. Quando poi iniziò la guerra d'Etiopia 36 goliardi dell'Ateneo pisano fecero parte del Battaglione camicie nere universitarie Curtatone e Montanara, impiegato sul fronte somalo; altri 17 trovarono una collocazione diversa e il gufino pisano Dante Lupo, di Ingegneria, si guadagnò la medaglia di bronzo al valor militare (i 53 partecipanti all'impresa eran quasi tutti studenti di Legge, Medicina e scienze, quasi nessuno di Lettere e filosofia)¹⁵. Complessivamente, tra guerre d'Africa, di Spagna e mondiale (lotta di liberazione inclusa) gli universitari pisani (studenti e personale) ebbero 129 caduti, ai quali vennero conferite 88 ricompense al valor militare; circa 500 furono i mutilati e gli invalidi, e oltre 300 le decorazioni complessive, con 13 medaglie d'oro. Le domande di arruolamento volontario ammontarono a 352 nel '35 e a 375 nel '41 (compresi tutti i docenti e tutti gli allievi del Collegio Mussolini), nonostante il frondismo radicale serpeggiante in settori del Guf e sul «Campano» negli anni successivi al '36¹⁶. Oltre ai fascisti critici e a quelli addirittura ultracritici del «gruppo Zangrandi»¹⁷ (i collegiali del «Mussolini» Danilo de' Cocci, Marco Aurelio Giardina, Francesco Ferrara, Lorenzo Tellarini, Mario Ferrari Aggradi, Francesco Mafera, Sauro Zaccagnini), il cui corporativismo divenne in qualche caso così estremo da sembrar rasentare il comunismo, operavano nel Guf – di cui fu ultimo segretario, fino al 25 luglio 1943, Giovanni Lugo (laureato in Medicina) – anche elementi ormai antifascisti, specie di provenienza normalista, di vario orientamento, ma in prevalenza formati al liberalsocialismo di Guido Calogero e Aldo Capitini (citeremo Sebastiano Aglianò, Alessandro Natta, Giorgio Piovano, Emilio Rosini, Antonio Russi, Mario Spinella). Non stupisce che i gufini o ex gufini pisani, dopo l'8 settembre, si siano divisi fra chi optò per la Repubblica sociale (come il sostenitore delle socializzazioni Enzo Pezzato, chiamato da Mussolini a dirigere il quotidiano «Repubblica fascista») e chi per la Guerra di liberazione (come Paolo Emilio Taviani, Giovanni Pieraccini, Fernando Di Giulio, oltre a diversi fra i già citati). E non meraviglia neppure che altri siano rimasti alla finestra¹⁸.

¹³ ACS, *Guf*, fasc. *Pisa*, s.fasc. *Indisciplina*, Frediani all'Ufficio centrale dei Guf, 21 maggio 1932; NELLO, «*Il Campano*», p. 357-367.

¹⁴ BRUNO IMBASIATI, *Cronaca di un ventennio di irredentismo corso. Un primato ideale del G.U.F. di Pisa*, «*Il Campano*», 3-4-5 (1942); ANTONIO LAZZARI, *Dalmazia*, *ivi*, 1929, n. 2; ANGELO DE MATTIA, *Oriente*, *ivi*, 1934, n. 4. ACS, *Guf*, fasc. *Pisa*, s.fasc. *Guf* (in particolare G. Frediani alla Segreteria generale dei Guf, 21 dicembre 1933) e s.fasc. *Gruppo 1932*. Era stato il governatore, Mario Lago, a rendere necessari i diplomi di laurea italiani per l'esercizio delle libere professioni nel Dodecaneso e ad accordarsi col rettore Carlini per permetterne il conseguimento a Pisa. LUCA PIGNATARO, *Il Dodecaneso italiano*, «nuova Storia Contemporanea», 14/2 (2010), p. 138.

¹⁵ *Annuario, 1937*, p. 13 e 19-20; CARLO BOIDI, *Legionari universitari sul fronte somalo*, Milano, Sperling & Kupfer, 1937.

¹⁶ *L'Università di Pisa e i suoi caduti*, Pisa, Fondazione Universitaria «Giovanni Spitali», 1988; NELLO, «*Il Campano*», p. 118, nota 45; *Annuario, Inaugurazione degli studi. Relazione del Rettore 1941/42*, p. 5.

¹⁷ RUGGERO ZANGRANDI, *Il lungo viaggio attraverso il fascismo. Contributo alla storia di una generazione*, Milano, Feltrinelli, 1962.

¹⁸ NELLO, «*Il Campano*», p. 213-216 e 232-236; ANTONIO RUSSI, in *Il contributo dell'Università di Pisa e della Scuola Normale Superiore alla lotta antifascista e alla Guerra di Liberazione (Atti del Convegno 24/25 aprile 1985)*, a cura di FILIPPO FRASSATI, Pisa, Giardini, 1989, p. 195 ss.; MAURO STAMPACCHIA, *Dal corporativismo all'antifascismo: percorsi biografici*, in *Le vie della libertà*, p. 218 ss. (più in generale, nello stesso volume, p. 109 ss.).

¹⁹ Cfr. FRANCESCO PATTI, *Goliardismo*, «Corriere dell'Arno», 26 ottobre 1944, in cui l'autore, esponente «storico» del Crocchio goliardi spensierati, invocava il ritorno all'utilizzo dei berrettini goliardici in luogo dei moschetti, in voga tra gli studenti in camicia nera. Più in generale, sulle vicende dell'università cittadina nel secondo dopoguerra cfr. ROMANO PAOLO COPPINI, *L'Università di Pisa dall'Unità al secondo dopoguerra*, «Rassegna Storica Toscana», 51/1 (gennaio-giugno 2005), p. 113 ss.

²⁰ Alla conclusione della manifestazione, gli studenti eseguirono la tradizionale cerimonia dell'«imberrettamento». Cfr. la cronaca dell'avvenimento in «Corriere dell'Arno», 30 novembre 1944.

²¹ *Grida Goliardica. Tutto da piangere*, «Voce Goliardica [Preludio al Numero Unico]», Inaugurazione anno accademico 1944-45, p. 2. Per una ricostruzione delle prime vicende dell'UGP cfr. GIULIANO LENCI, *1944: nasce l'U.G.P.*, «Il Rintocco del Campano», 26 (1996), settembre-dicembre, p. 38-47. Questi i nomi degli studenti che figuravano nel «Consiglio dei Promotori» della prima riunione dell'UGP: Armando Borsò, Paolo Cella, Guido Gelli, Franco Ghiara, Giancarlo Lischi, Mario Magnani, Giovanni Marianetti, Carlo Montella, Carlo Raimondi, Carlo A. Sani, Mario Sbrana, Umberto Tellini.

²² Cfr. la documentazione conservata in ARCHIVIO DI STATO DI PISA, *Università di Pisa, III versamento, Affari generali, 1945*, b. 111, fasc. XXIX, s.fasc. *Affari riguardanti studenti*.

²³ Cfr. GAETANO QUAGLIARIELLO, *Studenti e politica. Dalla crisi della goliardia prefascista al I° congresso nazionale universitario (1925/1946)*, Manduria, Lacaïta editore, 1987, p. 123 ss.

²⁴ Una rievocazione dell'avvenimento è in ALDO GATTAL, *Goliardia e rivendicazioni studentesche: una cronistoria del 1945*, «Il Rintocco del Campano», 21 (maggio-agosto 1991), p. 23-27.

²⁵ A contrassegnare in senso negativo la dialettica tra studenti e rettorato dell'immediato dopoguerra, inoltre, furono alcuni «numeri unici» goliardici, il cui contenuto portò a vivaci proteste da parte di alcuni docenti e spinse il rettorato ad avviare approfondite indagini al riguardo. Per un elenco dei numeri unici editi dai goliardi pisani nel secondo dopoguerra cfr. MUZIO SALVESTRONI, *Goliardia a Pisa nei numeri unici*, in GIANCARLO GIANFRANCHI-LORENZO GREMIGNI-MUZIO SALVESTRONI, *Goliardia a Pisa (1880-1960)*, Pisa, CLD Libri, 2007, p. 133 ss.

²⁶ Si veda, per tutto, la documentazione conservata in ARCHIVIO STORICO DELL'UNIVERSITÀ DI PISA (ASUP), *Atti generali (Ag), 1946*, fasc. XXIX, s.fasc. *Affari riguardanti studenti*. Desidero ringraziare il dott. Daniele Ronco per la cortesia e la professionalità con cui mi ha permesso una prima consultazione del materiale archivistico riguardante gli studenti dell'Ateneo.

La rinascita della goliardia pisana avvenne nelle settimane immediatamente successive alla liberazione della città, portata a termine dagli Alleati il 2 settembre 1944. In coincidenza con la lenta e difficile ripresa della vita universitaria, infatti, si registrarono i primi tentativi di ricostituzione di una qualche rappresentanza dei goliardi, all'insegna della rottura con l'esperienza fascista e in nome del recupero delle antiche tradizioni studentesche¹⁹. L'occasione per l'esordio ufficiale della nuova goliardia fu, com'era naturale, l'inaugurazione dell'anno accademico 1944-45, celebrata il 25 novembre alla presenza delle autorità alleate²⁰. Pochi giorni più tardi, vide concretamente la luce la prima organizzazione di studenti dell'Ateneo del dopoguerra, che prese il nome di Unione goliardica pisana (UGP). La nuova associazione, costituitasi ufficialmente il 6 dicembre, affermò fin da subito la propria apoliticità, con l'intento di mettere da parte «ogni stimolo al dissenso» potenzialmente di ostacolo a una «instancabile attività pratica»²¹. E certo in quel primo anno l'attività della ricostituita goliardia pisana fu frenetica, traducendosi da una parte in un'assidua opera di difesa «sindacale» degli interessi della massa studentesca²², dall'altra in una ricerca di una non facile rappresentanza esclusiva, a scapito del vecchio Crocchio goliardi spensierati (CGS) in via di ricostituzione. Tutto questo, all'interno di un contesto nazionale alquanto eterogeneo, in cui la riorganizzazione dei goliardi dei vari Atenei avveniva attraverso forme e dinamiche assai diverse tra loro²³. L'azione rivendicativa messa in atto dagli studenti pisani culminò, il 15 novembre 1945, con la prima occupazione del dopoguerra, che ebbe luogo nel palazzo della Sapienza, e che costrinse il rettore Augusto Mancini a rinviare l'inaugurazione dell'anno accademico²⁴. L'avvenimento rappresentò solo il primo di una serie di episodi analoghi che negli anni successivi avrebbero contribuito non poco a deteriorare i rapporti tra goliardia cittadina e autorità accademiche²⁵. Assai più grave, infatti, fu il tentativo messo in atto dagli universitari pisani di ripetere «l'impresa» in occasione della cerimonia inaugurale dell'anno seguente, nella quale era prevista la consegna delle lauree «honoris causa» alla memoria degli studenti caduti per la libertà. In particolare, alla base della protesta studentesca vi erano la richiesta di istituzione di una Facoltà di Lingue e letterature straniere, la questione del mantenimento presso l'Ateneo pisano delle sezioni staccate delle Facoltà di Economia e commercio e di Magistero dell'Università di Firenze, oltre alla desiderata abolizione dello sbarramento biennale nella Facoltà di Medicina e la rivendicazione di alcune agevolazioni per il pagamento delle tasse universitarie. Di fronte a un nuovo tentativo di occupazione della Sapienza messo in atto da alcuni goliardi, Mancini decise di rinviare l'inaugurazione del nuovo anno – prevista per il 20 novembre 1946 – e di sospendere ogni attività accademica fino a data da destinarsi. Alla «serrata» dell'Università decisa dal rettore, protrattasi per una settimana, seguì la minaccia del Senato accademico di punire duramente i colpevoli del tentato boicottaggio della cerimonia del 20 novembre, minaccia successivamente rientrata grazie alle pressioni del sindaco e del prefetto su Mancini. Come condizione implicita della «pax accademica», tuttavia, il Senato impose alle organizzazioni studentesche la notifica dei nomi dei rappresentanti regolarmente eletti, che divennero i soli autorizzati a trattare con le autorità accademiche e i responsabili delle azioni dei loro compagni²⁶.

La questione della rappresentanza, invero, assunse in breve tempo un'importanza cruciale per la definizione degli equilibri organiz-



2. *Carnevale Universitario AXII*, in G. GIANFRANCHI - L. GREMIGNI - M. SALVESTRONI, *Goliardia a Pisa*, Pisa, CLD, 2007.

zativi dell'istituzione goliardica pisana, all'interno della quale si riprodussero le dinamiche, le tensioni e le divisioni proprie della dialettica democratica. In tal senso, fu ben presto chiaro che l'associazionismo goliardico tradizionale – quello, per intenderci, in voga nella società pre-fascista, e al cui modello si era sostanzialmente ispirata l'UGP – avrebbe ceduto il passo alle nuove forme della rappresentanza goliardica in via di affermazione nell'università italiana, vale a dire ai comitati dei consigli studenteschi di Facoltà (Interfacoltà). Parallelamente a questo processo, l'Ateneo toscano conobbe un deciso potenziamento dell'attività dei goliardi in ambito sportivo, che ebbe come presupposto la costituzione di un autonomo organismo rappresentativo – nato per «filiazione» dalla sezione sportiva dell'UGP –, il Centro universitario sportivo pisano (CUSP); quest'ultimo chiese e ottenne dalle autorità accademiche, nel giugno 1947, il riconoscimento quale unico organismo rappresentativo degli sportivi universitari, condizione indispensabile per aderire al Centro universitario sportivo italiano (CUSI)²⁷. Ben presto, tuttavia, tra il CUSP e l'Interfacoltà – che con il 1948 soppiantò di fatto l'UGP quale organo rappresentativo degli studenti pisani – sorsero dissidi in merito alla gestione delle quote finanziarie delle tasse universitarie riservate alle opere sportive e assistenziali. La vertenza, che richiamava la ben più importante questione dell'esclusività della rappresentanza goliardica, fu risolta con una sorta di mutuo riconoscimento tra le due organizzazioni, che si tradusse in una transazione finanziaria forfettaria erogata dal CUSP all'Interfacoltà²⁸. L'organo dello sport goliardico, tuttavia, conobbe un'immediata crisi interna, conseguente alla partecipazione non autorizzata di un «movimento universitario squadra calcio» ai giochi nazionali di Torino, a dimostrazione dell'ancora non riconosciuta rappresentanza del CUSP da parte dell'intero corpo studentesco.

A determinare una nuova, e questa volta assai più grave, «frattura» tra i due principali organismi rappresentativi della goliardia pisana fu il varo, nel 1949, del nuovo statuto dell'Interfacoltà, resosi necessario dopo la costituzione, a livello nazionale, del «parlamentino» dell'Unione nazionale universitaria rappresentativa italiana (UNURI). In base alle nuove norme statutarie, che ricalcavano le corrispondenti disposizioni della citata Unione, il CUSP veniva a dipendere strettamente dall'Interfacoltà; il rifiuto dell'ex presidente del CUS pisano, Luigi Nannotti, di procedere nei termini previsti al passaggio delle consegne nelle mani della Giunta esecutiva dell'organismo rappresentativo interfacoltà (giunta ORIUP), provocò l'immediata richiesta da parte di quest'ultima al Rettore di togliere ogni riconoscimento al vecchio centro sportivo e di impedire ai suoi aderenti «l'uso di ogni bene o fondo universitario»²⁹. Più in generale, la vicenda era indicativa di un contrasto esistente a livello nazionale tra UNURI e CUSI, che di lì a qualche anno – precisamente nel periodo 1957-58 – avrebbe visto una durissima contrapposizione tra i due organismi in merito alla questione del riconoscimento giuridico del Centro universitario sportivo e alla gestione dei fondi.

Sul piano strettamente rivendicativo, l'inizio degli anni Cinquanta vide una dura contrapposizione tra il rettore Enrico Avanzi e la giunta ORIUP in merito alla questione delle tasse. In particolare, di fronte alla decisione del Senato accademico di istituire un «contributo integrativo» di 5.000 lire a carico degli studenti, l'Organismo rappresentativo interfa-

²⁷ Cfr. *ivi*, *Ag*, 1947, fasc. XXIX, s.fasc. *Affari riguardanti studenti*, il rettore dell'Università di Pisa al Centro universitario sportivo pisano, Pisa, 21 agosto 1947.

²⁸ Cfr. *ivi*, *Ag*, 1948, fasc. XXIX, s.fasc. *Affari riguardanti studenti*, il segretario dell'Interfacoltà al rettore dell'Università di Pisa, Pisa, 15 aprile 1948.

²⁹ *Ivi*, *Ag*, 1949, fasc. XXIX, s.fasc. *Affari riguardanti studenti*, il presidente della Giunta esecutiva dell'organismo rappresentativo interfacoltà al rettore dell'Università di Pisa, Pisa, 13 dicembre 1949. La questione fu risolta solo nel 1952, con l'elezione del nuovo consiglio direttivo del CUSP.



3. *Feriae Matricularum* marzo 1945, in G. GIANFRANCHI - L. GREMIGNI - M. SALVESTRONI, *Goliardia a Pisa*, Pisa, CLD, 2007.

coltà decise, il 23 marzo 1950, di occupare in segno di protesta il palazzo della Sapienza. Questa volta l'agitazione studentesca – di cui fu evitata con attenzione ogni caratterizzazione politica – si protrasse per diversi giorni – fino al 12 aprile –, e le autorità accademiche presero in considerazione l'ipotesi di uno sgombero coatto dell'università. Accantonata questa opzione, anche a causa dei contrasti nel frattempo emersi tra rettore e prefetto circa il da farsi, il Senato accademico attese l'esaurimento della protesta per adottare una serie di duri provvedimenti disciplinari nei confronti degli studenti che erano stati identificati³⁰. L'episodio, che avrebbe conosciuto una serie di repliche solo nel decennio successivo – e in un contesto fortemente politicizzato ed estremizzato –, dimostrò come la goliardia pisana intendesse in questo periodo muoversi – almeno ufficialmente – su un piano esclusivamente «sindacale», non rinunciando anche all'azione dimostrativa eclatante.

Sul piano progettuale, invece, gli studenti dell'Ateneo toscano ottennero un indubbio risultato positivo vedendo accolta la loro proposta relativa all'organizzazione, proprio a Pisa, di un primo Convegno nazionale delle Opere universitarie. L'iniziativa, secondo i propositi dei goliardi, avrebbe dovuto favorire l'elaborazione di un organico piano di assistenza rivolto agli studenti universitari, e al tempo stesso caratterizzare la funzione delle Opere in un senso propriamente politico e non solo amministrativo. Di qui l'esigenza, prospettata dai rappresentanti della giunta ORIUP, di articolare la discussione in sede di convegno su diversi tavoli di lavoro, ciascuno competente su uno specifico campo dell'assistenza (borse di studio, collegi-case dello studente-mense, assistenza sanitaria, altre forme di assistenza). Il convegno, che si tenne a Pisa dal 9 all'11 gennaio 1959, ebbe ad oggetto il tema «Le Opere universitarie e il piano decennale della scuola», e riunì le rappresentanze delle diverse componenti dell'università (rettori, docenti, direttori amministrativi e studenti). Il suo svolgimento, come detto, rappresentò per la goliardia pisana un indubbio successo³¹.

Gli anni Sessanta videro una rapida quanto per certi versi imprevedibile crisi delle forme di rappresentanza studentesca costituitesi nell'immediato dopoguerra. A Pisa tale processo sembrò iniziare con un certo anticipo rispetto ad altri atenei, anche in ragione di alcuni elementi contingenti che indebolirono fortemente le organizzazioni rappresentative goliardiche. Negli stessi mesi in cui ebbero luogo le due occupazioni della Sapienza del 1964 e del 1965, infatti, l'ORIUP si trovò ad affrontare alcune severe indagini amministrative che rivelarono la presenza di irregolarità nei suoi bilanci. Al tempo stesso, il CUSP attraversò una grave crisi finanziaria, in parte dovuta alla cattiva gestione dei fondi da parte dell'Interfacoltà, che per un lungo periodo di tempo non aveva versato una parte dei contributi al Centro sportivo. Il nuovo contrasto tra ORIUP e CUSP in merito alla nota questione della rappresentanza e alla gestione dei finanziamenti si trasferì ben presto sul piano legale, con due ricorsi aventi a oggetto una delibera del Consiglio di amministrazione dell'Università che aveva fissato le rispettive quote di ripartizione dei fondi tra i due organismi³².

Indebolite sotto il profilo organizzativo e finanziario, le rappresentanze tradizionali degli universitari dovettero constatare il manifestarsi di un primo scollamento tra la loro funzione e le richieste poste dalle assemblee degli studenti³³. L'inizio del 1967 segnò un deciso salto di qualità della protesta studentesca nei confronti delle autorità accademiche; dopo aver cercato invano di governare tale protesta, le organizzazioni

³⁰ Cfr. la documentazione conservata in *ivi*, *Ag*, 1950, fasc. XXIX, s.fasc. *Affari riguardanti studenti*.

³¹ Cfr., per tutto, *Ivi*, *Ag*, 1959, *I Convegno nazionale delle Opere Universitarie. Pisa, 9-11 gennaio 1959*.

³² Cfr. *ivi*, *Ag*, 1964-65, fasc. 753, *CUSI-CUS*, e il materiale qui conservato.

³³ Cfr. MICHELE BATTINI, *Note storiche sugli studenti estremisti e sulle agitazioni nell'università pisana (1966-1975)*, in *La cultura e i luoghi del '68*, a cura di ALDO AGOSTI-LUISA PASSERINI-NICOLA TRANFAGLIA, Milano, Franco Angeli, 1991, p. 276.

4. Partecipanti al ballo del Krotokron. Fotografia originale, stampa all'albumina, coll. Privata.



della goliardia pisana nate nel dopoguerra furono travolte dal crescente clima di radicalizzazione politica che proprio a Pisa aveva uno dei suoi epicentri.

FABRIZIO AMORE BIANCO
(Università di Pisa)
fabrizio.amorebianco@sp.unipi.it

PAOLO NELLO
(Università di Pisa)
nello@dsp.unipi.it

Summary

PAOLO NELLO - FABRIZIO AMORE BIANCO, *Remarks on The Goliard Movement at Pisa from Fascism to 1968*

This two-part essay is an overview of the Goliard movement at Pisa from the rise of Fascism until the late 1960s.

Part 1, by Paolo Nello, first reconstructs the rapid success of Fascism at Pisa University, with its strongarm tactics and the support of the authorities, to the detriment of antifascist and non-political organizations. Particular attention is devoted to disputes between the Fascist University Group (Guf) of Pisa and the local academic authorities in the late 1920s and to the change in the politics of university blackshirts in the 1930s. There is an examination of the posts within the Guf, the variations in its membership in the Fascist era and the numbers of participants from Pisa University in various wars and conflicts. There is also an analysis of the final, most tormented stage of the Goliard movement at Pisa and its various politics and ideologies after 8 September 1943.

Part 2, by Fabrizio Amore Bianco, looks at the difficult reconstruction of the democratic Goliard movement at Pisa which started in the weeks immediately after the Liberation, moving on to the activities of the various student associations arising rapidly in the city in the late 1940s, some of which led to the first instances of friction between students and the governing body of the university and the deterioration over the following years of relations between the Goliard movement and the academic authorities. Soon the various student associations had to focus on the question of representation and the forms thereof which, during the 1950s, assumed crucial importance in defining organizational checks and balances in the Goliard movement at Pisa. The last part of this essay looks at the rapid crisis of the mid-1960s in post-World War II student associations and the onset of the process that would lead to the flareup of 1968.

Parole chiave: Goliardia pisana – Guf, Pisa – Curtatone e Montanara – «Il Campano» – ORIUP

IL SESSANTOTTO E L'UNIVERSITÀ DI PISA

Non citerò nomi di 'sessantottini', né per quanto operarono allora, né per quanto fatto o perpetrato in seguito: diventerebbero inevitabili considerazioni e giudizi che richiederebbero un'ampiezza di ricostruzione e di analisi non consentiti da questo breve intervento. Neppure mi impegnerò in una minuta ricostruzione, data per data ed episodio per episodio: non credo sia questo quel che mi è stato chiesto. A distanza di quasi cinquant'anni cercherò, ragionando su qualche appunto della memoria, di raccontare un clima, un movimento che si aggregava non attraverso cellulari e internet ma attraverso i volantini, e la cui tecnologia più avanzata a disposizione era il ciclostile: ma un tempo, anche, in cui a Pisa nasceva, quasi artigianalmente e per intelligenza, la prima macchina calcolatrice, oggi attrazione museale.

Il Sessantotto: stagione fra due lacerazioni politiche nella storia repubblicana, fra governo Tambroni/centro sinistra e tentativo Moro-Berlinguer/strategia della tensione; ma non una parentesi, anzi il processo vivo di crisi delle culture, dei partiti, della stessa Repubblica nata dalla Resistenza.

Il Sessantotto all'Università: una trasformazione sociale e culturale, un movimento di massificazione e di modernizzazione spontanea, una grande apertura non governata da una riforma, come un flusso senza argini.

Il Sessantotto a Pisa: spinta di masse studentesche in crescita, lotte di masse operaie in declino, una città che comincia, in un rapido processo di terziarizzazione, a cambiare volto nella sua composizione sociale e nel suo assetto urbano, espansione universitaria e popolazione studentesca nel centro, il popolo pisano dei quartieri tradizionali divaricato ai margini nei quartieri satellite di CEP e Pisa Nova. L'equivoco di cambiamenti oggettivi vissuti come rivoluzione soggettiva, una rivoluzione sognata, affabulata, alla fine stremata e risucchiata in se medesima; la realtà di una domanda storica di riforme lasciata senza risposta. L'inizio di un declino? Vediamo oggi.

1. Negli anni Sessanta l'Ateneo aveva intorno una Pisa dalla composizione sociale molto diversa da quella odierna: altra acqua, altri pesci. Nel cuore della città, dove oggi è installata una parte della Facoltà di Scienze, c'era la Marzotto, con oltre un migliaio di operaie; e numerose aziende farmaceutiche di varia dimensione. Soprattutto, intorno, una cintura di fabbriche che nulla avevano in comune – tipo operaio, modi di produzione, urbanistica, insomma socialità e cultura – con quello che oggi è, per esempio, l'attuale zona 'industriale' di Ospedaletto, anonimato senza topografia (come il suo *pendant* 'urbano' di Pisanova): allora i luoghi del-

la produzione, insieme ai luoghi dell'Università, erano i cardini della topografia pisana. In fondo alle Piagge, la ceramistica della gloriosa Richard Ginori, poi inghiottita da una mediocre speculazione abitativa. Nel quartiere periferico di Putignano, in un contesto dove peraltro ancora sopravvivevano gli ultimi scampoli di un'antica realtà agrario-mezzadrile – nella CGIL accanto alla Federbraccianti operava autonomamente anche una Federmezzadri –, l'Unione Fiammiferi, con notevole concentrazione operaia ad alto tasso di politicizzazione 'rossa' (della quale si avverte ancora il peso, se è vero che il voto di Putignano e del contiguo, similare Riglione è determinante per mantenere a Pisa un'Amministrazione comechessia di centrosinistra). Zona di Porta a Mare, un'importante industria chimica: accanto a realtà minori ma non trascurabili come il Colorificio Toscano, giganteggiava la grande industria del vetro, allora con oltre diecimila operai, la Saint Gobin e la VIS (oggi rasa al suolo, e il transito fra una Saint Gobin ormai quasi spettrale e questa spianata della ex VIS dove negli anni Sessanta pullulava la vita operaia offre l'immagine gelida dello strano sviluppo improduttivo che ha negli anni desertificato – eccellenze universitarie o no – l'anima postindustriale della città). Qui anche (invero già allora cagionevole) un settore di industria meccanica, con la sezione pisana della Piaggio pontederese e più in là sul mare, alla fine del viale dei tigli, la Fiat (poi Motofides) di Marina, pure questa fisicamente cancellata e, attraverso la solita fase preparatoria di abbandono ad un repulsivo degrado, predisposta al mattone (si lamentava che a Bocca d'Arno la fabbrica fosse esteticamente brutta, ma temo che assai peggiore riuscirà lo sviluppo improduttivo adesso alle viste).

Difficile capire *quella* Università pisana e *quel* movimento studentesco coi suoi vari esiti politici senza collocarli in *quella* città: né solo, anzi non tanto per ricordare aneddoticamente fatti pur rilevanti come la grande manifestazione di sostegno agli operai del vetro, quando nel 1968 un corteo di quasi diecimila studenti universitari e medi (mai nulla di simile a Pisa) irruppe a Porta a Mare dando una svolta ad una dura vertenza operaia per il mantenimento dell'azienda; ovvero l'attivissima presenza studentesca nella lunga, sfortunata lotta delle operaie Marzotto (e di tutta la città) per salvare quella fabbrica; ovvero ancora le assemblee comuni di studenti e operai che fra 1968 e 1972 si susseguirono nell'Università spesso con il contributo (comunque sempre sospettoso, e adesso direi non a torto) degli stessi Sindacati Confederali: sede privilegiata l'Aula Magna di Fisica allora in Piazza Torricelli, e non fu un caso se proprio allora il sindacalismo confederale si radicò nella Scuola e nella stessa Università. Quella Pisa va ricordata perché senza *quel* contesto il movimento che nasceva nel nostro Ateneo non avrebbe preso l'indirizzo che prese. Che poi quel ciclo di lotte fosse in realtà difensivo e perdente, che non si cogliesse affatto se non da pochissimi il nuovo processo di innovazione tecnologica e di ristrutturazione capitalistica in un contesto internazionale che stava cambiando, che dunque i terreni rivendicativi fossero in realtà molto spesso arretrati e perdenti mentre in tanti intellettuali e studenti albergava invece la generosa illusione di partecipare nello specifico pisano ad un movimento rivoluzionario mondiale di cui il Viet-Nam (per qualcuno magari il maoismo) era l'epicentro, questo è altro discorso. Tale era l'atmosfera.

2. In Piazza dei Cavalieri, dietro la Normale, allora c'erano la mensa universitaria e la Casa dello studente, gestiti come Opera Universitaria da un

1. Cedimento del Lungarno Pacinotti dopo l'alluvione del novembre 1966, 1967.



parlamentino e da una giunta a composizione rigorosamente partitica (l'ORIUP): i democristiani nell'Intesa Cattolica, i repubblicani e i socialdemocratici nell'ADRUP, i liberali nell'AGI, i neofascisti-MSI nel FUAN, socialisti, laici di sinistra e comunisti nell'UGI (dove però i comunisti erano confluiti da poco, all'inizio dei Sessanta essendo ancora organizzati separatamente in Università Nuova). Ogni anno elezioni di Ateneo e Facoltà per Facoltà con tanto di liste, di campagna elettorale ecc.: partecipazione medio-bassa e modalità in tutto analoghe a quelle delle elezioni politiche e amministrative. È una realtà che converrebbe studiare analiticamente, anche perché – comunque la si giudichi a mezzo secolo di distanza – fu un'indubbia palestra di democrazia e di formazione, proprio in senso tecnico, di molti quadri politici e amministrativi, non solo locali: il senso di appartenenza, l'identità politica (e religiosa) erano molto marcati, gli antagonismi ideologici anche aspri, ma poi per decenni (in tutto il Paese, però con una presenza degli ex universitari pisani molto rilevante) nella vita politica restarono ben riconoscibili la fisionomia, direi lo stile e anche la coesione di un linguaggio comune, della classe politica cresciuta a quella fucina, che era una fucina ancora connotata dall'Italia postresistenziale. Diversa dal ceto politico (e giornalistico) espresso dall'imminente Sessantotto, cioè dalla crisi di quell'Italia.

Il modello, ribadisco, aveva la sua origine nella pratica e nel metodo democratico usciti dalla Resistenza, ma a metà degli anni Sessanta esso cominciava a tradire una certa stanchezza: proprio per la sua perfetta corrispondenza col (meglio ancora per la sua dipendenza dal) sistema dei partiti, esso risentiva della loro crisi. Crisi della DC dopo il caso Tambroni e l'avvio del Centrosinistra; crisi dei rapporti fra PCI e PSI, lacerazioni nel Psi (scissione PSIUP) per la difficile e sempre meno convincente esperienza di esso Centrosinistra, difficoltà del PCI (di contingente linea politica, ma anche più profondamente identitarie, la tormentata Sezione Universitaria ne fu lo specchio) dopo la data fatale del 1956 con abbandoni a destra e soprattutto quei malumori a sinistra che lo stesso Togliatti aveva dovuto registrare con preoccupazione, poco prima della sua scomparsa, in un teso dibattito alla Scuola Normale; lo stesso FUAN disorientato fra le opposte tendenze in cui si divaricava il MSI, inseri-

mento nei giochi parlamentari di governo o tentazioni gelpiste: un malessere acuto (con sinistri scricchiolii da Tambroni a De Lorenzo nella stessa tenuta dell'ordine costituzionale) che premeva su quelle formazioni universitarie e che le rendeva fragili, indifese davanti all'esplosione del nuovo movimento, donde lo spazio lasciato per il protagonismo, dentro di esso, dei gruppi più negativamente reattivi alle difficoltà della politica con disprezzo apostrofata 'ufficiale'.

In un primo tempo il sistema tradizionale (ma ormai conveniva dire il ceto politico dell'ORIUP) tentò di convivere, anzi di controllare il nuovo movimento studentesco, molti protagonisti del quale, d'altronde, militavano nell'UGI, sinistra socialista, comunisti, qualche ex radicale e non pochi cattolici di sinistra insofferenti ai moderatismi di FUCI (gli universitari cattolici) e di Intesa Cattolica. Ricordo, per dare un'idea del tentativo di collaborazione e imbrigliamento, ma anche della sottovalutazione di quel che bolliva, che l'occupazione della Sapienza nell'autunno 1967 (in concomitanza con la riunione della Conferenza Nazionale dei Rettori) contro il disegno di riforma universitaria del ministro democristiano Gui, ufficialmente condannata dall'ORIUP allora a gestione com'era ovvio di centro-sinistra, sottobanco ne venne in realtà abbondantemente foraggiata di viveri per mediazione di un assai moderato socialista UGI, in seguito assiduo amministratore comunale e provinciale a Pisa. Ma l'abbondanza di vettovaglie non impigrì affatto, anzi corroborò assai, come si vide, la determinazione antisistema degli occupanti. Sicché fu presto chiaro che l'ORIUP e i suoi benemeriti similpartiti erano destinati a venire in breve spazzati via: è vero che per un paio d'anni il dibattito politico del movimento studentesco continuò ad avere nella sala riunioni della Casa dello studente un suo centro accogliente e nel complesso abbastanza ben regolato (i gruppi della sinistra più marcatamente politicizzati e tendenti ad organizzarsi in sigle politiche autonome dai partiti, prima di avere sedi proprie, si riunivano piuttosto in via San Martino nell'accogliente sede dei vecchi anarchici e della Società per la cremazione [allora in odor di sacrilegio, e della quale lo scrivente fu il solo adepto universitario, ricevendone un inquietante bollettino mensile «L'Ara»]); e molti comizi risuonarono lì di fronte, dal tetto della mensa, tollerati come in campo franco. Ma durò poco, e quel luogo ancora tutto universitario di organizzazione e di confronto politico ebbe una data di morte precisa: fu una certa sera, quando il FUAN – oratore Pino Rauti – volle utilizzare la sala (prima concessa e poi ritirata dall'ondeggiante ORIUP) per una conferenza di sostegno alla dittatura dei colonnelli greci. Si scatenò una memorabile battaglia che mise sì in fuga i fascisti, ma rese affatto e definitivamente inagibile la sala: da quel momento, anche simbolicamente perché si trattava della tradizionale sede dei comizi e delle urne elettorali, quella realtà politica e quel luogo di fatto vennero cancellati dalla politica universitaria pisana.

Non è solo aneddotica sul filo della memoria: mentre nella sala si consumava uno scontro violentissimo, la Casa dello studente era circondata da un cordone di polizia che non poteva intervenire, inibito com'era ad entrare in sede universitaria se non su richiesta del Rettore, e al di là della polizia una gran folla di cittadini che da fuori incoraggiava gli studenti democratici di dentro. L'immagine viva di un legame possibile, come le grandi manifestazioni studentesche per il lavoro alla Saint Gobein e alla Marzotto (spinta di operaie, studenti, della città, il sindaco democristiano spinto a requisire la fabbrica). Perché ci fu davvero un momento in cui tra ampi settori della città (non solo operai) e il movimento studentesco si creò un rapporto positivo, una corrente di consenso e di attesa per

2. Facoltà di Lettere e Filosofia,
murale.



questo slancio nuovo e promettente. Le forze politiche però non seppero raccogliere né indirizzare se non in piccola parte e con molto ritardo quel fermento, e in breve il filo si spezzò, abbandonato alla tessitura torbida di gruppi estremistici la cui parola d'ordine ricorrente divenne BRUCIAMO LA CITTÀ. 'La città' – borghese ed operaia e intellettuale e studentesca e universitaria – non voleva essere bruciata, bensì, come si capì bene nel 1975 (a Pisa e in tutta Italia), attendeva di essere riformata. Non lo fu e nemmeno fu bruciata: fu lasciata a subire senza intelligenza progettuale, nella stagione livida del terrorismo, pesanti, rapidi, concomitanti fenomeni di deindustrializzazione e di massificazione universitaria, con vistose conseguenze urbanistiche e di composizione sociale.

3. La stessa ondata di movimento studentesco, che esprimeva spontaneamente bisogni reali, venne disorientata e svuotata: è difficile dire quale fu il discrimine fra movimento universitario e formazione/azione dei gruppi politici che si venivano costituendo nel suo seno. Anche le oggettive ragioni di convergenza fra movimento dei lavoratori e movimento degli studenti (dare una capitalizzazione politica e culturale agli anni del boom economico oltre e contro la deludente politica del centro-sinistra) si smarrirono presto in parole d'ordine antisistema e talvolta eversive, attorno a cui si aggregarono minoritari gruppi di studenti con la partecipazione di marginalissime frange operaie e di qualche manipolo sottoproletario: l'uso dei due movimenti reali come serbatoio di irreali avanguardie rivoluzionarie finì presto per restringere gli spazi di azione comune e comunque per svuotare di ragioni il movimento degli studenti. Molti equivoci durarono fino a tutto il 1968: poi si dissolsero.

Anche in questo caso, una data simbolicamente precisa: la notte dell'ultimo dell'anno 1968 con i fatti drammatici e mai pienamente chiariti della Bussola viareggina, l'inizio di una stagione (di una deriva) che a Pisa certo muoveva dal 1967-68 universitario, ma che ormai si volgeva altrove e altrimenti. Fino ad allora dentro il movimento studentesco avevano agito le sezioni giovanili dei partiti (FGCI, giovani socialisti, anche giovani democristiani, e nel primo processo in Italia per occupazione uni-



3. Corteo sindacale, 1968.

versitaria, svoltosi naturalmente a Pisa, gli imputati furono un giovane assistente comunista e uno studente allora democristiano della corrente di Donat Cattin, poi anch'egli comunista), in costante polemica ma anche in stretta tangenza col gruppo del Potere Operaio pisano (a sua volta ben distinto da un'omonima formazione nazionale, che pure aveva a Pisa qualche rappresentante poi assunto a notorietà): dopo quella notte infausta non solo i partiti si ritrassero, ma lo stesso Potere Operaio si spaccò, scindendosi in varie sigle fieramente nemiche fra loro. La reazione del movimento studentesco fu subito di stanchezza mortale e altre furono le avventure che partirono: qualcosa della strategia della tensione mosse anche da Pisa (né solo dalla Bussola) e in Pisa. Ricordo solo, fra quel che accadde in città, i gravi incidenti e gli arresti per l'occupazione della stazione ferroviaria seguita, come ricorderò anche più avanti, ad altri arresti per una rissa alla Sapienza fra studenti di destra e di sinistra, e poi l'omicidio del giovane anarchico Serrantini.

Il movimento studentesco pisano? Invero, a metà degli anni Sessanta, il sistema delle rappresentanze studentesche universitarie era sotto pressione in tutta Italia. Arrivava a gravare sull'Università quella spinta sociale che nella scuola aveva già portato alla riforma della Media unica, forse l'unica riforma di grande portata sociale – insieme alla nazionalizzazione dell'industria elettrica – compiuta dal centro-sinistra: inevitabile, in certo senso fisiologico che i figli del nuovo benessere premessero per accedere liberamente a livelli superiori di istruzione, rimuovendo le barriere esistenti. Ricordo che, per esempio, solo i diplomati al Classico avevano accesso a tutte le Facoltà, con restrizioni ed impedimenti sempre maggiori passando dallo Scientifico agli Istituti Tecnici e alle Magistrali. Fortissima poi, in questa spinta ad una Università di massa, la richiesta di sostegno economico, insomma di quello che diventò il mitico *presalarario*. Né si trattava solo di urgenze 'economiche': sull'onda del miracolo economico, del passaggio da una società prevalentemente agraria ad una società industriale erano cresciute domande nuove anche sul piano dei costumi, delle libertà individuali: ricordo ai giovani di oggi che negli anni Sessanta, nonché dalla polizia, le donne erano ancora escluse dalla magistratura e in Facoltà come Ingegneria esse rappresentavano lo zero per cento; e non riuscirà solo curioso ricordare che nella napoleonica Scuola Normale gli studenti e le studentesse (rigidamente divisi nei palazzi della Carovana e del Timpano) la sera erano tenuti a rientrare gli uni alle ore 24, le altre alle 22: nel 1963 un normalista (poi diventato fin troppo noto come leader extraparlamentare e per altre non liete vicende) fu espulso dalla Normale non per sovversione, ma per aver ricevuto in camera la fidanzata e futura moglie!

Insomma, tutto convergeva a far ribollire nelle giovani generazioni una miscela di bisogni, di curiosità, di insofferenze che non poteva tardar molto ad esplodere in rivendicazione economica e in domanda politica. Il centro-sinistra pareva nato – ed era stato un parto drammaticamente difficile – per rispondere a tutto questo: DC e PSI non seppero governare quel processo di modernizzazione, il PCI capì con troppo ritardo e parzialmente. La crisi e morte dei partiti viene da lontano; di lì, certo, scattarono molti futuri ribellismi: fatto sta che proprio la generazione del Sessantotto accompagnò quella crisi e in certo senso eseguì quella morte.

4. Ma altro interessa in questa sede. Interessa per esempio ricordare che l'UGI fu la prima ad essere nazionalmente investita dalla bufera delle nuove rivendicazioni e del dissenso politico. Nacque una lotta politica di cui

4. Lotte operaie alla Marzotto, 1968.



Pisa e Torino furono i primi focolai: culturalmente e politicamente le tensioni latenti vi vennero interpretate, incanalate, dirette dalle posizioni espresse da un gruppo marxista torinese (e introdotte a Pisa da un giovane adepto trasferitovisi a studiare) di notevole influenza su quel che (di meglio, e non ci fu molto altro nell'extrasinistra che valga ancora la pena d'esser letto con storico interesse e culturale vantaggio) accadde in quegli anni, dico i «Quaderni Rossi» di Raniero Panzieri, un ex dirigente della sinistra socialista. La cifra dei «Quaderni Rossi» è evidente nella proposizione di una convergenza fra interessi studenteschi e interessi operai, fino a quella che poi diventò la tesi tipicamente 'pisana' della proletarizzazione intellettuale. Ma, mentre a Torino l'evoluzione andò nel senso sindacal-corporativo di un movimento studentesco molto chiuso in se stesso salvo l'emergere affatto separato di tendenze radicalmente operaiste, a Pisa prevalse un'originale linea pur essa 'operaista' sì, però nel senso di un terreno comune fra rivendicazionismo studentesco-intellettuale e sindacalismo operaio. Donde, a Pisa, da un lato la fortissima e precoce spinta alla sindacalizzazione confederale sia nella Scuola che nell'Università (non solo CGIL, anche CISL e UIL, con intensa e spesso intelligente conflittualità politica fra componenti 'di partito' e componenti 'extraparlamentari'); d'altro lato la nascita, in concomitanza col crescere di questo movimento studentesco, della formazione politica (politico-culturale) del Movimento Operaio. Dove non sarà tanto da ironizzare sulla scarsità di adesioni operaie, quanto da meditare sulla proposta di porre sul terreno *operaio* anche la questione *intellettuale*.

Questo taglio portò ad una lacerazione nel congresso nazionale UGI 1967 a Rimini (notevole relazione di minoranza del già ricordato pisano di «Quaderni Rossi»): alla fine venne deliberato – non ricordo se a Rimini o altrove – di spostare simbolicamente la lotta a Pisa, con un'occupazione della Sapienza compiuta, oltre che dai pisani, dai rappresentanti degli altri Atenei (solo alcuni parteciparono effettivamente). L'occupazione (proprio quella che ho ricordato esser stata tacitamente sostenuta dalle salmerie ORIUP) ebbe luogo nel tardo autunno, sortendo effetti dirimpenti sia a Pisa che nazionalmente. Li sortì nazionalmente, perché questo coordinamento nazionale di lotta in antitesi alla tradizionale politica UNURI creava

non poche preoccupazioni e conflitti dentro i Partiti, e soprattutto perché la lotta era primariamente indirizzata a combattere un progetto di riforma (il celebre – e a rileggerlo oggi tutt'altro che reativo – disegno di legge Gui, presto affossato dal movimento con gran soddisfazione del baronato più conservatore), progetto che veniva giudicato subalterno agli interessi capitalistici. Su questo aspetto ci sarebbe molto da riflettere storicamente, ma anche qui mi restringo a malinconici appunti della memoria: ricordo solo (non maliziosamente, ma perché non si smarriscano certi fili sottili delle logiche storiche) che uno dei più attivi e colti teorici della lotta 'anticapitalistica' contro Gui sarà trent'anni dopo l'esperto consigliere della riforma di Luigi Berlinguer. Fatto sta che l'occupazione pisana fu la scintilla di un incendio rapidamente propagatosi a pressoché tutti gli Atenei.

5. Effetti dirompenti l'occupazione della Sapienza li sortì anche a Pisa perché l'occupazione non di una singola Facoltà ma della Sapienza intanto colpiva direttamente il Rettore, Alessandro Faedo: un matematico uscito dalla Scuola Normale, rilevante personalità politica (presiedette il CNR, fu Senatore della DC e consigliere comunale a Pisa) e tutt'altro che immobilista nella gestione dell'Ateneo. Ne dovrò ancora far cenno. In secondo luogo un'occupazione del genere coinvolgeva *tutte* le Facoltà: ora, a Pisa il movimento politicizzato a sinistra era forte (ma neppure assemblearmente maggioritario) a Lettere e Filosofia e in alcuni corsi di laurea di Scienze; era invece affatto minoritario nelle altre Facoltà, in alcune delle quali anzi si faceva ancora sentire un'opinione molto moderata, talvolta esplicitamente di destra. D'altronde la spinta innovatrice veniva dalla richiesta di accesso all'istruzione superiore da parte di nuovi ceti emergenti, e dunque si capisce quante sacche di reazione corporativa dovessero resistere negli Atenei e nella società (quanto golpismo contro lo stesso centro-sinistra!). Sicché gli occupanti (una trentina) ebbero un bel dire che rappresentavano vari Atenei e che li legittimava una decisione nazionale: furono assediati per giorni, con momenti di tensione anche assai acuta, da centinaia di studenti determinati a liberare la Sapienza e sostenuti per l'occasione dal furibondo Rettore (il quale peraltro dovette soffrirne assai, stimando egli assai più talune intelligenze occupanti che non le turbe assedianti, d'altronde goliardicamente raccolte nell'associazione degli 'Studenti spensierati!'). Alla fine, dopo alcuni giorni, la Sapienza venne liberata da un'irruzione notturna della polizia chiamata dal Rettore sia per evitare ulteriori incidenti, sia nella speranza di stroncare sul nascere il movimento. Per quanto l'intervento della polizia fosse stato soft (al momento vigeva ancora quella certa tolleranza riservata alla goliardia, gli scontri cruenti arrivarono in seguito, quando si profilò una saldatura fra movimento degli studenti e lotte operaie, delle quali nel 1968 partiva a sua volta un ciclo imponente), esso ebbe effetto, invece e naturalmente, di benzina sul fuoco: occupazioni e manifestazioni a catena, e rincrudite, sia a Pisa che negli altri Atenei.

Solo un episodio di turbato ordine pubblico l'occupazione del febbraio 1967? No, quell'occupazione fu anche un momento di elaborazione politica. Gli occupanti, dal convegno nazionale, avevano ricevuto il mandato di scrivere un documento teorico-rivendicativo destinato a servire da carta fondamentale del movimento che nasceva dentro, e insieme contro, UGI e UNURI. Nella Sapienza occupata i più attendevano alla difesa (portoni inchiodati per resistere all'ariete degli sfondanti 'spensierati' ecc., ma taluni e talune capitati da fuori nella convinzione di venir a partecipare

**5. L'occupazione della Sapienza,
febbraio 1967.**



ad una pacifica assemblea si dileguarono subito nottetempo), solo alcuni pisani lavorarono alla stesura delle Tesi della Sapienza: estensori effettivi il futuro consigliere di Luigi Berlinguer e un perfezionando di Normale poi ottimo specialista di Vico e di Spinoza, ispiratore il seguace di Panzieri e dei Quaderni Rossi. Le Tesi, aspramente discusse, furono subito famose e vennero pubblicate, se non ricordo male, da «Nuovo Impegno», rivista pisana nata come letteraria e presto trasformata in rivista politica. Ma a Pisa quelle Tesi, così improntate al marxismo critico dei Quaderni Rossi e così determinate ad un'organizzazione e direzione politico-sindacale del movimento, non piacquero a tutti. Non piacquero, in ispecie, ad una parte dell'avanguardia politica che si stava aggregando dentro e a fianco e oltre il movimento e che si sarebbe presto organizzata in Lotta Continua.

6. Nel Potere Operaio, infatti, tutto c'era fuori che omogeneità: alla tendenza Quaderni Rossi (che di fatto aveva in mente e poi davvero cercherà di lavorare nel sindacato e di formare un nuovo partito politico a sinistra del PCI, ma non contro il PCI) si contrapponeva una tendenza movimentista e spontaneista, che ideologicamente affondava le sue radici nel sindacalismo rivoluzionario, nel sorelismo, in una lettura tutt'affatto 'consigliare' e appunto soreliana di Gramsci, e che politicamente era ossessionata da una viscerale avversione per PCI e CGIL, com'era già emerso nel ricordato dibattito del 1964 con Togliatti. Nei primi mesi del 1968, mentre il movimento studentesco pisano cresceva quantitativamente, anche qualitativamente mostrando segni di maturazione politica nel collegamento della questione universitaria alle complessive questioni sociali e del lavoro, dentro il Potere Operaio le due tendenze, diciamo l'organizzativista e la spontaneista, si scontravano duramente: la seconda puntata soprattutto ad esasperare il livello conflittuale con iniziative anche drammatiche come la ricordata occupazione della stazione ferroviaria, successiva all'arresto di alcuni studenti per risse avvenute durante un ennesimo tentativo di occupazione della solita Sapienza, la cui Aula Magna stava diventando luogo assembleare per eccellenza.

Questo tipo di azioni stava travalicando la specifica questione universitaria e lo spazio dell'Ateneo, organizzava ormai anche soggetti sociali di tutt'altra estrazione e utilizzava il movimento degli studenti in modo affatto strumentale: è però da ricordare qui, perché l'Università ne fu circondata e ne restò segnata per tutta una lunga e infelice stagione. Alla fine, dopo il famigerato capodanno viareggino, il Potere Operaio si spaccò, dalle due tendenze nacquero Lotta Continua spontaneista e il Centro Karl Marx neoleninista, a mezza strada la Lega dei Comunisti (suo organo «Nuovo Impegno»). Vicende ormai extrauniversitarie, salvo che nell'Ateneo crebbe un forte impegno nel Sindacato scuola CGIL da parte di molti docenti sia di area umanistica che scientifica: segno di una nuova coscienza, che pure stava crescendo, dell'Università come luogo non separato dal mondo produttivo e del lavoro intellettuale come forma specifica, ma a sua volta non separata, di lavoro.

Naturalmente non si deve credere che nel movimento operassero in modo organizzato soltanto forze extraparlamentari. C'erano socialisti PSI e PSIUP: socialista PSI, poi assessore a Livorno, lo studente vittima del celebre schiaffo rifilato dall'ordinario di Glottologia, il prof. Tristano Bolelli comprensibilmente esasperato dall'ennesima interruzione delle lezioni, donde uno dei processi (interruzione di pubblico servizio o percosse?) più spassosi di quella stagione. Bolelli era un grande maestro di linguistica, metodologicamente molto aperto (mi fece leggere lui lo scritto di Stalin sulla linguistica!) ma rigidissimo in politica, alla quale era poco vocato; del resto, molti reagirono male come lui, e non solo fra i docenti ideologicamente conservatori: Armando Saitta per esempio, storico insigne da poco trasferitosi a Roma, che si chiuse in un rifiuto assoluto, né solo del movimento studentesco. C'erano in forze i comunisti della Sezione Universitaria, un paio dei quali assurti presto a ruoli politici di rilievo nazionale, molto implicati nella battaglia politica apertasi nel PCI intorno al gruppo del «Manifesto». Allora le ostilità erano nette, ai limiti del cruento: fra i gruppi l'un contro l'altro, fra i gruppi e il PCI, nel PCI fra ortodossi e filocinesi. Ma poi, nei decenni, quasi tutti i cresciuti in quella stagione pisana hanno conservato tratti comuni – non sempre e necessariamente positivi e simpatici – e, al fondo, una certa solidarietà complice.

7. Dare un'idea compiuta dell'ampiezza, degli intrichi, anche della confusione e degli equivoci che in quella fase caratterizzarono lo sviluppo culturale e la battaglia ideologica non è facile: fra i giovani protagonisti alcuni scelsero la via professionale della politica, altri – pur conservando per sempre un forte impegno nella politica e nell'amministrazione, quasi lo sentissero inseparabile dal senso stesso della ricerca scientifica – rimasero nell'Università o nella Scuola. Tutti avendo acquisito nel Sessantotto (che assumo come una stagione, non come un singolo anno) una particolare abitudine e attitudine alla partecipazione assembleare, all'iniziativa sociale, alla coniugazione della cultura con la politica nel senso più ampio, anzi l'interventismo della cultura *nella* politica: la fabbrica lì vicino e il Viet-Nam, i neri d'America e il Terzo Mondo e la Rivoluzione culturale cinese e le case degli sfrattati ovvero le lotte sindacali della Piaggio a Pontedera. Gli ordini del giorno delle assemblee contenevano di tutto, nel giro di un anno il movimento studentesco di massa, in quanto tale, perse la sua identità universitaria per trasformarsi in altro, in un moto di contestazione generale divaricato fra rivoluzione mondiale e mi-

6. Sit-in in Piazza dei Cavalieri durante la riunione della Conferenza dei rettori italiani, 1967.



corrivendicazione corporativa (quello di *contestatore* senz'altra specificazione divenne quasi uno status identitario della generazione e del ceto). I primi germi della critica dello Stato, dei Partiti, l'idea di libertà individuale piuttosto che collettiva cominciarono a fermentare in quelle assemblee, in quel tipo di azione politica: né questo sembri in contraddizione con il crescere di una coscienza sindacale 'confederale' dentro Università e Scuola. Nel cui processo di massificazione appunto convivevano, anzi erano complementari, tendenze rivendicative e pulsioni ribellistiche.

Un moto, s'intende, nazionale. Però a Pisa con una sua particolare fisionomia. Contò molto, ripeto, il contesto socio-economico di un apparato industriale in crisi. Contò non poco, anche, un PCI pisano da sempre maggioritariamente orientato, in città, a sinistra: una federazione 'ingraiana', nella geografia politica di allora. Ingraiati i due docenti comunisti di maggior peso politico: Nicola Badaloni detto Marco, filosofo marxista e sindaco di Livorno, prossimo preside della Facoltà di Lettere e Filosofia; Giovanni Battista Gerace detto Titta, informatico, a sua volta prossimo preside della Facoltà di Scienze e fondatore del nuovo corso di laurea in Informatica. Entrambi, ma Gerace un po' più tardi, nel Comitato Centrale del PCI: una collocazione politica il cui peso e prestigio erano allora grandi, come oggi – in un'epoca di ceti politici chiusi e autoreferenziali – sarebbe difficile anche solo immaginare. Gerace era uno di quegli scienziati comunisti (soprattutto fisici e biologi) la cui azione dentro la politica culturale del PCI negli anni del dopoguerra oggi meriterebbe di essere studiata e rivalutata; Badaloni aveva appena dato, con *L'Introduzione a Vico* e con *Marxismo come storicismo*, due dei suoi contributi più significativi, ma piuttosto il risultato della sua partecipazione alle battaglie politico-culturali di impronta togliattiana negli anni Quaranta e Cinquanta che non forieri della cultura e del marxismo 'sessantottini' (su cui se mai influì di più, ma non a Pisa, il comunista-marxista eterodosso Della Volpe, e se a Pisa dovessi indicare maestri più influenti su certi settori del Sessantotto penserei al Cantimori storico di eretici e di giacobini o allo hegeliano Massolo). Il rapporto di Badaloni e di Gerace col movimento studentesco fu dialettico, anche aspramente dialettico, però aperto.

La Facoltà di Lettere e Filosofia fu dal 1967-68, per anni, luogo ideologicamente asperissimo, pieno di divisioni e potenzialmente disgregabile. Se riuscì a mantenere, anzi a riprendere dopo qualche anno di sbandamento, una fisionomia unitaria e una forte capacità di formazione e di orientamento lo dovette soprattutto alla salda guida di Badaloni: Sindaco a Livorno (prima di lui lo era stato un altro docente pisano, lo storico Furio Diaz... ah, quella politica oppressiva della libera cultura!), il più assiduo studioso nella Sala Professori della Biblioteca Universitaria, seppe tenere unite personalità forti, anche quando non le amava e non ne era riamato, diverse per età, per formazione, per orientamento ideologico. Seppe soprattutto inserire in Facoltà, negli anni Settanta, i giovani studiosi in uscita dal Sessantotto e favorirne l'amalgama con i difficili maestri delle generazioni precedenti. Un esempio, anche, la sua volontà e capacità di far fruttare, nella formazione culturale, accanto al suo marxismo-storicismo, il neopositivismo logico del liberale e fieramente anticomunista Francesco Barone: una ricchezza problematica di cui a Pisa ancora si avverte la traccia. Barone, rigido come e più di Bolelli, era stato il preside di Lettere nel momento delle prime occupazioni, subendone un autentico trauma: fu persino testimone d'accusa in un processo penale per occupazione di cui ho già fatto cenno, ma l'esito negativo di quella testimonianza lo indusse alle dimissioni. Si fece da parte con dignità e conservando, pur nei dissensi, stima generale: la sua eredità migliore è stata raccolta e fatta fruttare da scolari di sinistra. Dopo Bolelli e prima di Badaloni fu preside lo storico dell'antichità Emilio Gabba, un altro liberale ostile a quella ventata di marxismo militante, però più perplesso di fronte a quanto accadeva, più aperto alla discussione, sia pur aspra: il suo trasferimento a Pavia fu una perdita grave per l'Ateneo pisano.

Un esempio, come Badaloni, fu anche Gerace, politica e ricerca, barra dritta: ma va detto che se il comunista Gerace riuscì a costruire nel nostro Ateneo quel che costruì, ciò poté avvenire per il sostegno e il credito datogli dal democristiano Faedo, un grande rettore che pure era ideologicamente anticomunista (la laica Scuola Normale, invece, non ebbe l'apertura del cattolico Faedo e Badaloni, malgrado l'eccellenza scientifica e il prestigio accademico, non fu mai chiamato alla Scuola, del che soffrì, proprio per il suo ruolo di dirigente comunista): se dovessi oggi indicare ciò che più resta di quella stagione e che strutturalmente e culturalmente più e meglio la qualifica, indicherei proprio lo sviluppo in quegli anni dell'informatica pisana, l'informatizzazione dell'Ateneo con ricadute importanti anche sul settore umanistico (il CNUCE).

A Pisa ebbero peraltro molto peso in quegli anni anche figure intellettuali non universitarie e di generazione più vecchia di quella sessantottina, ma che sulla cultura e sul dibattito politico-culturale del Sessantotto anche universitario, in particolare su molti giovani, esercitarono un influsso notevole. Ricordo Luciano Della Mea, giornalista e scrittore dalla storia personale molto tormentata, già dagli anni Cinquanta attivo sulle pagine dell'«Avanti!» e nelle vicende culturali ed editoriali della sinistra socialista; soprattutto Sebastiano Timpanaro junior, anch'egli di origine socialista, impiegato in una casa editrice come correttore di bozze ma in realtà filologo classico di statura internazionale, storico della cultura filosofica e letteraria, elaboratore di un originale pensiero materialista fra Leopardi ed Engels: entrambi aderirono al PSIUP, ma sempre con occhio attento e fin troppa indulgenza per la giovane area extraparlamentare, antipatizzanti invece nei confronti del PCI. Furono molto ascoltati, e lasciarono una traccia, magari per antifrasi, anche in chi non ne condi-



7. Ponte di Mezzo, 1969.

visare mai le idee. E Timpanaro, col suo pessimistico antistoricismo, incrociò una tendenza profonda, latente nella cultura e nella psicologia della generazione pisana '68. Comunque, Università o no, rievocare la cultura e il dibattito politico a Pisa in quegli anni senza fare i loro nomi e senza ricordare la loro presenza non avrebbe senso.

8. Nessuna conclusione, nessuna valutazione. Appunti della memoria, ho avvertito, e la memoria non può contrabbandarsi o pretendere a storia: dirò anzi che l'invalso uso di sostituire la gratificante raccolta della memoria al difficile esercizio della critica storica a me pare una delle più pericolose e rinunciarie tendenze *deboli* della cultura post-sessantotto. Solo una nota finale, appena un cenno, che affido alla discussione per un'apertura sessantottesca sul presente. E riguarda l'antifascismo e la Resistenza. L'antifascismo fu nel Sessantotto molto gridato e anche molto sentito (il fatto che *ideologicamente* il leader di Lotta Continua abbia ad un certo punto plaudito ai reggini 'Boia chi molla' di Ciccio Franco va imputato al pregiudizio spontaneistico e sottoproletario della rivoluzione, non ad attenuato antifascismo, anche se contro il PCI per taluni tutto giovava): in molti, nel '68 non più studenti, antifascismo vissuto anche sull'onda della loro prima e diretta esperienza di qualche anno innanzi, la battaglia contro Tambroni; da tutti, comunque, vissuto come lotta al fascismo internazionale, per esempio l'appoggio, ne ho narrato un episodio, agli studenti democratici greci (la colonia greca fu assai folta nell'Ateneo anni Sessanta, con molte relazioni importanti). Ma l'antifascismo della Resistenza si allontanava, proprio generazionalmente: la Resistenza stessa cominciava ad essere sentita come guerra civile (dunque con una particolare accezione dell'antifascismo militante, che darà anche qualche frutto avvelenato nel successivo periodo della tensione terroristica) piuttosto che come secondo Risorgimento. Storiograficamente lavorava in questa direzione uno storico – già del Partito d'Azione e partigiano – attivo alla Facoltà di Lettere, Claudio Pavone, che sul tema scriverà un libro importante, nella cui scia si è poi sviluppata una notevole scuola pisana di storia della Resistenza e dell'antifascismo (altrove e sempre più, purtroppo, vi hanno invece cercato giustificazione revisionismi storiografici di segno affatto reazionario).

Contemporaneamente si stava esaurendo, con la conclusione della grande storia dell'Italia contemporanea di un altro studioso marxista attivo a Pisa ma come Pavone di formazione non pisana, Giorgio Candello (però la sua Storia nata gramsciana negli anni Cinquanta era cominciata ad uscire nel 1956, proprio mentre si avviava una forte critica del risorgimentalismo gramsciano, e i volumi dedicati al fascismo – a loro volta molto ispirati all'interpretazione togliattiana del fascismo stesso – usciranno in pieno successo delle tesi di Renzo De Felice, insomma una grande Storia tutta [simpaticamente] sfasata rispetto all'andar dei tempi...), si stava esaurendo – dico – l'attenzione *forte* degli anni Cinquanta al Risorgimento, da cui pure a Pisa erano sortiti all'inizio degli anni Sessanta i due importantissimi libri su De Sanctis di Mario Mirri e di Sergio Landucci, coi quali si era chiusa la grande stagione desanctisiana del periodo postbellico (De Sanctis/Croce o De Sanctis/Gramsci?, dilemma sideralmente estraneo agli orizzonti storico-politici del Sessantotto, cui si confaceva assai meglio l'antirisorgimento leopardiano di Timpanaro).

Le tematiche unitarie e un Risorgimento sempre più sfocati, una Resistenza come guerra civile col sostanziale abbandono della sua ideolo-

U. Carpi

gizzazione quale compimento dell'incompiuta rivoluzione risorgimentale: anche perché, quanto più nelle aule si invocava la classe operaia, tanto più essa veniva effettivamente perdendo (e a Pisa in modo quasi tangibile) quella sua credibilità come nuova *classe generale* erede della borghesia risorgimentale, su cui nel dopoguerra erano state in larga misura fondate le ragioni di *quel* Risorgimento e di *quella* Resistenza. E così, verso il 150° dell'Unità io mi chiedo se un buon punto di vista per una riflessione storico-politica sul Sessantotto e il suo dopo (storica questa volta, oltre le memorie personali e rifuggendo dalla stucchevole – alla luce dell'oggi anche un poco vergognosa – aneddotta dei 'sessantottini' e del sessantottismo 'eroico') non possa collocarsi qui, nella valutazione della rottura che il Sessantotto ha introdotto rispetto all'Unità, alla Resistenza, dunque rispetto alla stessa idea di Repubblica e di Stato. Il punto di vista pisano – Università e città, cultura e politica, studi e conflitti – non riuscirà davvero di locale microstoria.

UMBERTO CARPI
(Università di Pisa)

Summary

UMBERTO CARPI, *1968 and The University of Pisa*

This paper concerns changes in society and the world of work in Pisa at a time when a number of students were demanding the University broaden admission to higher education and concentrates on the transformation of factory workers into service industry staff and on the mass expansion of student numbers. These are two fundamental elements in the history of Italy.

The author combines objective and subjective evidence of tension in the city of Pisa and its university, as well as tensions in the politics and culture of the time, the old and new intellectuals playing a major role therein and the overall picture of a profound crisis in Italy and internationally.

Parole chiave: 1968 – Ateneo pisano – organizzazioni studentesche – Tesi della Sapienza – Occupazioni Facoltà

Fonti



LODOVICO ZDEKAUER A MACERATA TRA ARCHIVI E INSEGNAMENTO UNIVERSITARIO

Nel novembre del 1896, per l'inaugurazione dell'anno accademico, il rettore dell'Università di Macerata Nicolò Lo Savio, ordinario di "Economia politica" nella Facoltà giuridica, presentava il collega Lodovico Zdekauer, che nel mese precedente aveva vinto il concorso per la cattedra di "Storia del diritto italiano", come «seguace, per l'indole erudita e positiva delle sue ricerche di storia giuridica specialmente medioevale, del metodo più rigoroso negli studi storici» e prevedeva che «l'Ateneo senese, che egli ha dottamente illustrato», avrebbe certamente rimpianto la sua perdita, mentre quello di Macerata lo avrebbe annoverato «con grande compiacenza» tra i suoi docenti¹. Le parole di Lo Savio non furono profetiche, perché le vicende accademiche dei mesi e degli anni successivi dovevano dimostrare che sarebbe stato Zdekauer a rimpiangere l'Università di Siena e non viceversa.

Si può agevolmente comprendere l'attaccamento di Zdekauer alla Toscana ed in particolare a Siena. Giunto in Italia poco più che ventenne, nella seconda metà degli anni Settanta, dopo avere studiato nella natia Praga ed a Vienna, egli aveva timidamente collaborato all'attività dell'Istituto archeologico germanico di Roma, ma essendosi persuaso di non possedere alcuna vocazione per l'archeologia, come la vedeva coltivata in quell'ambiente, e di nutrire molto più interesse per le ricerche archivistiche, era passato ben presto alla storia giuridica medievale, con particolare riguardo alla legislazione statutaria, individuando negli archivi di Firenze, Pistoia e Siena le sedi principali per le sue indagini. La scelta della Toscana quale mèta privilegiata dei suoi studi discendeva dalla convinzione che egli aveva maturato dopo essersi stabilito in Italia, di doversi accostare alla storia della Penisola secondo una prospettiva "regionale", non solo per la coerenza oggettiva di tale visione, ma anche per ovvie ragioni pratiche, come l'opportunità di «mettere in luce documenti importanti e filoni sconosciuti», rinvenibili solo attraverso ricerche circoscritte a città e terre legate da percorsi storici condivisi, e di «trovare aiuto e favore» presso strutture come le Deputazioni di storia patria, fiorite in tutta Italia a livello regionale dopo il raggiungimento dell'Unità².

Tra la fine degli anni Ottanta e l'inizio dei Novanta, mentre Zdekauer dava prova delle sue notevoli qualità di filologo curando, con una perizia che impressionò gli storici del diritto italiano più autorevoli del tempo come Francesco Schupfer e Antonio Pertile, due edizioni degli statuti pistoiesi del secolo XIII³, gli si aprivano meritatamente le porte del mondo accademico e nel 1888, grazie anche all'aiuto dell'amico fraterno Luigi Chiappelli, pure lui storico del diritto ed amico a sua volta del romanista Muzio Pampaloni, a quel tempo rettore dell'Università di Siena, veniva chiamato ad insegnare "Filosofia del diritto" nella Facoltà di Giurispru-

¹ *Annuario della Regia Università di Macerata, anno scolastico 1896-97*, Macerata 1897, p. 9. Sulla figura e l'opera di Lo Savio si veda GIUSEPPE MONSAGRATI, *Lo Savio, Niccolò*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 66, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 2006, p. 152-154. Questo contributo alla biografia di Lodovico Zdekauer viene redatto per l'incarico conferitomi dal Comitato scientifico del CISUI nella riunione del 15 giugno 2009 ed è dedicato alla cara memoria del collega ed amico Sandro Serangeli.

² Per un'informazione complessiva sulla formazione giovanile, la produzione scientifica e l'esordio nell'insegnamento di Zdekauer rinvio a PAOLO NARDI, *Per la biografia di Lodovico Zdekauer storico del diritto nell'Università di Siena*, in PAOLO NARDI, *Maestri e allievi giuristi nell'Università di Siena. Saggi biografici*, Milano, Giuffrè Editore, 2009, p. 179-223.

³ Si vedano nella recente ristampa anastatica preceduta da un volume di studi: *Statuti pistoiesi del secolo XIII. Studi e testi*, 3 vol., a cura di RENZO NELLI-GIULIANO PINTO, Pistoia, Società pistoiese di storia patria, 2002.



1. Ritratto di Lodovico Zdekauer disegnato da suo genero Francesco Chiappelli nel 1920.

denza della stessa Università, dove nel 1889 poteva ottenere la libera docenza in “Storia del diritto” e impartirvi l’insegnamento di “Storia del diritto italiano”, dapprima come libero docente e dal 1891 come successore del titolare, lo sconosciuto Galgano Vegni, deceduto improvvisamente⁴.

Il magistero universitario imponeva al giovane docente di manifestare il suo credo scientifico e di scendere nell’agone accademico con piena consapevolezza dei propri indirizzi metodologici: ciò che egli fece non solo in forma privata nei carteggi con amici e colleghi, ma anche pubblicamente, tenendo una significativa prolusione al corso libero di “Storia del diritto italiano”. La sua formazione di base era, come si è detto, essenzialmente filologica e come tale particolarmente attenta alla critica delle fonti, inoltre la dimestichezza con la ricca e qualificata documentazione archivistica pistoiese e senese lo incoraggiò a redigere saggi e contributi su diversi argomenti di storia giuridica, costruiti con grande rigore secondo il metodo che si ispirava alle concezioni positiviste dominanti in seno alla storiografia europea, specialmente a partire dagli anni Settanta⁵. Forte di tale esperienza, Zdekauer si convinse dell’inadeguatezza di una visione del diritto medievale che restasse ancorata prevalentemente all’analisi filologica dei testi normativi e dottrinali, seppure in una prospettiva che tenesse conto del loro adattarsi alle esigenze del vivere quotidiano, e ritenne che i documenti privati fossero gli strumenti più idonei per comprendere il concreto evolversi degli istituti giuridici all’interno di un determinato territorio, rendendosi conto altresì della necessità di adottare parametri di giudizio che guardassero anche ai profili di rilevanza economica, sempre presenti nei fatti e nei rapporti giuridici oggetto di ricostruzione storica. Non è azzardato considerare il professore italo-boemo come un precursore della scuola economico-giuridica che nel corso degli anni Novanta si sarebbe imposta proprio nelle strutture universitarie toscane per merito di medievisti come il Salvemini ed il Volpe, giacché le conoscenze di Zdekauer nel campo delle dottrine economiche spaziavano dal pensiero liberista di David Ricardo ai fondamenti del socialismo sino ai concetti di “lavoro” e “capitale”⁶.

Il grande impegno profuso dal giovane studioso nella ricerca scientifica e la serietà dei risultati da lui conseguiti non furono sufficienti ad assicurargli la conquista della cattedra di “Storia del diritto italiano” che egli teneva per incarico, soprattutto perché il concorso venne bandito quando i tempi per lui non erano ancora maturi almeno sul piano accademico. Iniziò allora per Zdekauer un periodo molto difficile che egli rievocò diversi anni dopo con parole accorate, trovandosi nello stesso tempo «esautorato e compromesso dall’esito del concorso del ’91, gravemente malato e con accanto un ordinario come Calisse, venuto a Siena appunto come vincitore del concorso del ’91» e d’altra parte il professore non perse la speranza di prendersi una meritata rivincita perché «mentre lentissimamente la salute – non intera – mi tornava, riprendevo i lavori che avevo lasciato in asso»⁷. Fu così che cominciarono a dare frutti importanti la sue indagini archivistiche nelle “soffitte di Palazzo Piccolomini-D’Aragona”, sede dell’Archivio di Stato di Siena, dalle quali scaturirono opere fondamentali in tema di diritto statutario e di storia universitaria, e finalmente arrivò anche il forte sostegno accademico di Francesco Schupfer, con il quale le relazioni epistolari duravano da tempo, ma che si persuase appieno del valore di Zdekauer leggendo la sua monografia sullo Studio senese nel Rinascimento ed esaminando l’edizione del Constituto del comune di Siena del 1262 con la dotta introduzione che la precedeva⁸.

⁴ LODOVICO ZDEKAUER, *Ricordi di un quasi redento (1855-1896)*, edizione a cura di FRANCESCO CHIAPPELLI-VERONICA VESTRI, «Bullettino storico pistoiese», 100 (1998), p. 202-205.

⁵ PAOLO NARDI, *L’Archivio di Stato di Siena e il mondo universitario tra Ottocento e Novecento*, «Annali di storia delle Università italiane», 12 (2008), p. 469-470.

⁶ DUCCIO BALESTRACCI, *Ricerca e insegnamento della storia nell’Università di Siena fra Otto e Novecento*, in *L’Università di Siena: 750 anni di storia*, Siena, Monte dei Paschi di Siena, 1991, p. 199; FRANCESCO SALVESTRINI, *Storiografia giuridica ed erudizione storica nel secolo XIX. Lodovico Zdekauer editore degli statuti pistoiesi*, in *Statuti pistoiesi*, I, p. 15-79; PAOLO NARDI, *Luigi Chiappelli, Lodovico Zdekauer e una rivista storico-giuridica mai nata*, in *Tra diritto e storia. Studi in onore di Luigi Berlinguer promossi dalle Università di Siena e di Sassari*, II, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2008, p. 313-319.

⁷ ZDEKAUER, *Ricordi di un quasi redento*, p. 214-215.

⁸ NARDI, *Per la biografia di Lodovico Zdekauer*, p. 220 nota 127.

Dopo che Carlo Calisse fu chiamato all'Università di Pisa, nel novembre del 1895 la Facoltà giuridica senese deliberò l'apertura del concorso per la cattedra di "Storia del diritto italiano" nell'intento di favorire le aspirazioni di Zdekauer, ma intanto Federico Patetta, titolare della stessa disciplina a Macerata, chiese ed ottenne dal ministro Baccelli di essere trasferito come straordinario proprio a Siena. Pertanto, rimasta vacante la cattedra di Macerata, lo studioso italo-boemo fece istanza per essere promosso colà professore straordinario, in quanto dichiarato eleggibile nel concorso del 1891⁹, ma la Facoltà maceratese gli preferì Luigi Palumbo, un altro dei candidati dichiarati eleggibili nello stesso concorso. Fu allora che lo Schupfer, per impedire che venisse commessa un'altra "ingiustizia" ai danni di Zdekauer, si adoperò, anche in veste di membro del Consiglio superiore della pubblica istruzione¹⁰, per far subito aprire il concorso per ordinario, mentre il ministro, da parte sua, bocciava la scelta della Facoltà rifiutandosi di nominare Palumbo straordinario. La procedura concorsuale, regolarmente avviata, poté concludersi, come si è detto, nell'ottobre del 1896, per merito soprattutto di Schupfer, presidente della commissione esaminatrice, che favorì la vittoria di Zdekauer e stese una relazione molto lusinghiera sul suo conto, procurandogli grande soddisfazione¹¹.

Prima di stabilirsi a Macerata, la sera del 13 dicembre 1896 il professore fu salutato dai colleghi senesi, giuristi e medici, in una riunione conviviale che si tenne nel locale più esclusivo della città e procurò al festeggiato grande emozione.

Munito in tal modo dei conforti dell'ultima cena [– scriveva l'indomani Zdekauer all'amico Narciso Mengozzi –] non mi rimane che attendere il foglio di via, che ho chiesto oggi stesso a Macerata, essendo finalmente arrivata la nomina ufficiale¹². Disgraziatamente la salute non mi assiste né poco né punto, sicché casco da tutti i lati e vorrei essere di già arrivato ed a posto¹³.

Alla fine di dicembre il professore italo-boemo confermava il suo stato d'animo scrivendo al direttore dell'Archivio di Stato di Siena, Alessandro Lisini, per dimettersi da "collaboratore straordinario" presso quell'Archivio¹⁴, ed esprimendo nello stesso tempo la fiducia di potervi riprendere presto servizio, dato che «tra non molto, vacando la cattedra in questa R. Università [di Siena], mi sarà dato di chiedere il trasloco in Siena, giacché è il mio più vivo desiderio di poter continuare non solo i miei studi di storia regionale, ma anche quelli di ordinamento, affidatimi da V.S. in questo stesso Archivio»¹⁵. Alla gioia per la conquista della cattedra era, dunque, subentrata la malinconia per il distacco dalla sede prediletta dei suoi studi, cui si aggiungeva il malessere fisico che ancora gli procurava la grave malattia epatica dalla quale era stato colpito tra il 1893 e il 1894¹⁶, sebbene restasse viva in lui la speranza di poter tornare rapidamente a Siena.

In attesa della "rimpatriata" Zdekauer si dedicò con impegno ai nuovi compiti che lo attendevano in terra marchigiana, non solo nel campo dell'insegnamento universitario, ma anche in quello della ricerca archivistica, specialmente dopo che, avendo egli ritirato le dimissioni da collaboratore straordinario presso l'Archivio di Stato di Siena e chiesto, nel gennaio del 1897, sei mesi di aspettativa, il Ministero dell'Interno, nel marzo dello stesso anno, anziché concedergli l'aspettativa, gli affidò l'incarico di riferire sull'ordinamento e lo stato di conservazione degli archivi pubblici della provincia di Macerata¹⁷. Per uno solo di questi archivi, tuttavia, fu possibile «eseguire completamente la missione», vale a di-

⁹ ARCHIVIO DELL'UNIVERSITÀ DI MACERATA (AUM), Facoltà giuridica, fascicolo personale di Zdekauer, domanda in data 28 novembre 1895.

¹⁰ ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO, *Fonti per la storia della scuola, II. Il Consiglio superiore della pubblica istruzione, 1847-1928*, a cura di GABRIELLA CIAMPI-CLAUDIO SANTANGELI, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, 1994, p. 305.

¹¹ NARDI, *Per la biografia di Lodovico Zdekauer*, p. 221-222.

¹² La nomina, con decorrenza dal 1° dicembre, gli era stata comunicata dal rettore dell'Università di Macerata con lettera dell'11 dicembre, mentre il decreto ministeriale avrebbe recato la data del 31 dicembre (ELIO LODOLINI, *La scuola archivistica maceratese tra la fine del sec. XIX e gli inizi del sec. XX. Un maestro e un allievo: Lodovico Zdekauer ed Ezio Sebastiani*, in *Documenti per la storia della Marca. Atti del decimo convegno di studi maceratesi, Macerata, 14-15 dicembre 1974*, Macerata, Centro di studi storici maceratesi (Studi maceratesi, 10), 1976, p. 33 nota 5).

¹³ ARCHIVIO DI STATO DI SIENA (ASS), *Fondo Mengozzi* (FM), lettera di Lodovico Zdekauer (L.Z.) a Narciso Mengozzi (N.M.) del 14 dicembre 1896. Il fondo non è stato ancora inventariato e perciò ringrazio il collega ed amico prof. Stefano Moscadelli che mi ha gentilmente messo a disposizione i risultati delle ricerche effettuate sotto la sua guida dagli studenti Guido Becarelli, Franco Marzoli, Ottavia Orsini e Pietro Peli nell'ambito del corso di Archivistica (modulo C) della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Siena durante l'anno accademico 2008-9.

¹⁴ Era stato nominato con D.M. 24 gennaio 1896 e percepiva un assegno mensile di 150 lire (LODOLINI, *La scuola archivistica maceratese*, p. 33 nota 3).

¹⁵ NARDI, *Per la biografia di Lodovico Zdekauer*, p. 222 nota 132.

¹⁶ La malattia, forse un'epatite virale nella forma più grave ed a quel tempo difficilmente curabile, è descritta in termini drammatici dallo stesso ZDEKAUER, *Ricordi di un quasi re-dento*, p. 214.

¹⁷ LODOVICO ZDEKAUER, *Sulle fonti delle Constitutiones Sancte Matris Ecclesie*, «Rivista italiana per le scienze giuridiche», 31 (1901), p. 74; LODOLINI, *La scuola archivistica maceratese*, p. 34.

re per l'archivio "priorale" del Comune di Macerata, che sebbene si trovasse in condizioni di «grandissimo disordine», il professore giudicò senza esitazione di «interesse regionale», soprattutto perché, trattandosi della sezione più antica, concerneva le vicende istituzionali del comune stesso a partire dall'età medievale e doveva comprendere documentazione complementare rispetto a quanto contenuto negli archivi dei legati della Marca e di altre istituzioni¹⁸. Quei materiali non erano privi di un certo ordine, ma realizzato «a materie, con criterio puramente amministrativo» e pertanto Zdekauer, avvalendosi della collaborazione del conte Aristide Silveri Gentiloni, procedette ad un nuovo riordinamento e all'inventariazione eseguiti con «criterio storico», prendendo come termine *ad quem* il 1808, anno di estensione del Regno di Napoleone alle Marche e, quindi, momento di netta frattura con l'assetto istituzionale precedente.

Cercammo di turbare il meno possibile l'ordine antico di questi atti [– egli scrisse dopo avere compiuto l'opera –] ricostruendone anzi le varie serie, fin dove si poteva, nella loro integrità genuina. Ed è per ciò che l'Archivio riordinato si presenta diviso sostanzialmente in due grandi gruppi, come era *ab antiquo*: il primo formato dalle pergamene sciolte e l'altro dai codici con gli atti dei Consigli, degli uffici pubblici e delle magistrature¹⁹.

In questo modo Zdekauer applicava all'ordinamento degli archivi marchigiani il metodo storico adottato specialmente in Toscana e ritenuto l'unico scientificamente corretto, «sulla scia di Bonaini e Guasti e dell'ormai radicata tradizione archivistica italiana»²⁰.

Nello stesso tempo Zdekauer pensava ad una riforma concreta della didattica della storia del diritto da realizzarsi a Macerata, come era già avvenuto a Bologna per merito del Malagola ed a Pisa per iniziativa del Calisse, mediante l'inserimento della "diplomatica" tra le materie insegnate nella Facoltà giuridica: una proposta, questa, che venne subito accolta dagli organi di governo dell'Ateneo anche per la sua utilità pratica, come avrebbe spiegato il rettore Lo Savio inaugurando l'anno accademico 1897-'98, al fine di «avere notai colti e ben preparati ad assumere la carica di conservatore degli Archivi notarili creati con la legge del 1879 sul riordinamento del notariato»²¹. In quella cerimonia inaugurale, svoltasi il 7 novembre 1897, il professore italo-boemo, incaricato di tenere la prolusione, delineò con grande chiarezza il ruolo della "Diplomatica" come scienza ausiliaria della storiografia moderna e specialmente della storia del diritto²². Ritornavano nelle sue parole concetti che egli aveva già espresso a Siena nel 1889, aprendo il corso libero di "Storia del diritto italiano", circa il valore dei documenti come «prove degli atti giuridici» e, quindi, «testimonianza autentica e irrefragabile della vita concreta e reale», da contrapporre alle fonti annalistiche ed alle cronache, ritenute attendibili soltanto per le narrazioni dei fatti vissuti dai loro autori. E venendo a definire «quel che fa la vita vera d'un popolo» il professore, mostrandosi in sintonia con il pensiero della scuola economico-giuridica, indicava «le sue istituzioni, la sua economia pubblica e privata, le sue consuetudini urbane e rustiche, le sue aspirazioni civili» e, più precisamente, tutto quanto risultasse dai documenti, sia di diritto pubblico, come le deliberazioni assembleari, gli atti dei magistrati, i trattati e la legislazione nel suo complesso, sia di diritto privato, quali i testamenti, i patti dotali, le scritture matrimoniali ed i contratti di ogni genere. Premesso, dunque, che «la storia di un popolo si fonda essenzialmente sulle sue istituzioni giuridiche e civili» e considerata la «maggiore importanza delle carte antiche, perché ci mostrano il diritto nel continuo e vivo suo movi-

¹⁸ LODOVICO ZDEKAUER, *Archivio del Comune di Macerata (Marche). Notizie preliminari*, «Archivio storico italiano», 5/XIX (1897), p. 326-341; [P. CARTECHINI], *Archivio di Stato di Macerata*, in *Guida generale degli Archivi di Stato italiani*, II, F-M, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, 1983, p. 694.

¹⁹ GIUSEPPE MAZZATINTI, *Macerata*, in GIUSEPPE MAZZATINTI, *Gli archivi della storia d'Italia*, III, Rocca S.Casciano 1900-1901, p. 261-268. Al volume curato dal Mazzatinti collaborò con un breve contributo lo stesso ZDEKAUER, *Due inventari delle Carte iurium di Macerata del sec. XIV*, p. 369-377.

²⁰ PAOLA PIZZICHINI-FEDERICO VALACCHI, *L'insegnamento dell'archivistica nell'Università di Macerata tra continuità e rinnovamento*, in *Virtute et labore. Studi offerti a Giuseppe Avarucci per i suoi settant'anni*, II, a cura di ROSA MARISA BORRACCINI-GIAMMARIO BORRI, Spoleto, Centro italiano di studi sull'Alto Medioevo, 2008, p. 628.

²¹ *Annuario della Regia Università di Macerata, anno scolastico 1897-98*, Macerata 1898, p. 9.

²² LODOVICO ZDEKAUER, *Sulla importanza che ha la diplomatica nelle ricerche di storia del diritto italiano. Discorso inaugurale letto nella Regia Università di Macerata il 7 novembre 1897*, in *Annuario*, p. 15-44.



2. Ritratto del dottor Narciso Mengozzi, corrispondente di Zdekauer quando questi si trovava a Macerata.

mento, il che non fanno né le leggi, né gli scritti dommatici dei giuriconsulti», sino al punto che certi fatti, come l'affermazione del principio della personalità del diritto, «si dimostrano quasi esclusivamente per via di documenti», occorre, secondo lo Zdekauer, «esaminare bene le fonti della ricerca e stabilire il loro valore di prova con critica rigorosa ed esatta» ed è proprio questo il compito che egli attribuisce alla diplomatica, la quale «fa vedere fin dove ed in che modo la legge è stata realmente applicata in pratica e dimostra quali consuetudini vigessero, ove le leggi tacciono». D'altra parte, consapevole dell'impossibilità di dominare tutta la vastissima documentazione inedita a partire dal Mille, Zdekauer suggeriva agli studiosi di circoscrivere le loro ricerche ad argomenti ben determinati e di avvalersi sempre della diplomatica, applicandola anche ai documenti già pubblicati, al fine di accertarne l'autenticità. Se nel campo del diritto privato il criterio da seguire era sicuramente quello di affrontare lo studio di singoli istituti, in quello del diritto pubblico come ricostruire la storia delle istituzioni?

La faremo, se ci contenteremo di farla, per ora, regione per regione [– sottolineava il professore, ribadendo la sua collaudata opinione –]. Il pensiero civile dell'Italia è troppo grande e non può essere abbracciato tutto da una mente sola. L'Italia vuol essere studiata nelle sue parti, che alla loro volta formano, almeno sotto un certo aspetto, unità storiche di carattere individuale, spiccatissimo

e concludeva:

queste Marche che, col Ducato di Spoleto e colla Tuscia formano una simile unità, offrono un campo vastissimo e quasi inesplorato alle nostre ricerche. Ed è qui ove il Documento potrà dimostrare quanto vale per chi sa leggerlo ed interpretarlo; qui ove la Diplomatica dovrà spiegare in quasi tutti i campi un'azione utile e feconda.

La prolusione di Zdekauer, al di là della retorica patriottica della quale si rivestì specialmente nella parte finale²³, rappresenta un valido esempio di lezione metodologica svolta con grande lucidità, in modo da esprimere compiutamente il pensiero di uno studioso maturo e perfettamente addestrato nell'uso delle tecniche “moderne” della ricerca e della critica storica. Ma il professore era anche abbastanza smalzato per rendersi conto dell'effetto che le sue parole potevano avere sull'uditorio di una città più provinciale della stessa Siena e l'indomani non poté fare a meno di raccontare all'amico Mengozzi, con una buona dose di ironia, l'esperienza vissuta il giorno precedente «nell'aula magna, in presenza di un grandissimo e ignorantissimo pubblico, che rimase ammirato delle mie parole, metà delle quali, secondo l'unanime assenso degli amici della verità, non arrivò agli orecchi degli invitati». Ma

come dio volle arrivai in fondo, metà del rispettabile pubblico era scappata e l'altra non [ne] poteva più. E dicono che io abbia fatto un discorso abile, per essere eletto Rettore! Dio ci scampi e liberi! S'immagina Lei lo Zdekauer rettore? Ma mi viene da ridere solo a pensarci! E così, tranne un po' di infreddatura tutto finì bene e con soddisfazione anche dei bidelli e dei pompieri²⁴.

La consapevolezza di dover operare in un ambiente poco sensibile nei confronti di certe tematiche non scoraggiò Zdekauer dal portare avanti i suoi programmi di ricerca e di insegnamento. L'archivio “priorale” del Comune, riordinato sotto la sua guida in breve tempo, venne consegnato nel 1898 alla Biblioteca comunale Mozzi-Borgetti²⁵ e in una no-

²³ Zdekauer aveva già conseguito la cosiddetta “piccola cittadinanza” con R.D. 12.1.1893 ed avrebbe ottenuto la “grande cittadinanza” con R.D. 28.2.1907 (AUM, Facoltà giuridica, fascicolo personale di Zdekauer, “Stato di servizio”, dal quale risulta anche che ricevette la croce di cavaliere del Regno d'Italia con R.D. 5 luglio 1907; si veda inoltre LODOLINI, *La scuola archivistica maceratese*, p. 33 nota 2).

²⁴ ASS, FM, lettera di L.Z. a N.M. dell'8 novembre 1897.

²⁵ [LODOVICO ZDEKAUER-ARISTIDE GENTILONI SILVERI], *Riordinamento dell'Archivio priorale del Comune di Macerata. Atto di consegna ai Curatori della Biblioteca comunale Mozzi-Borgetti. Aggiuntivi i prospetti dell'inventario ed il testo del regolamento per il servizio interno dell'archivio*, Macerata 1898. Nella Biblioteca comunale sarebbe stato custodito fino al 1966, allorquando fu collocato nell'Archivio di Stato di Macerata ([CARTECHINI], *Archivio di Stato di Macerata*, p. 693-694).

²⁶ ZDEKAUER, *Sulla importanza che ha la diplomatica*, p. 43 nota 1.

²⁷ ZDEKAUER, *Sulle fonti delle Constitutiones*, p. 74-76; MAZZATINTI, *Macerata*, p. 267.

²⁸ La migliore bibliografia relativa agli anni tra la fine del XIX secolo e gli inizi del XX è quella riordinata da LUIGI CHIAPPELLI, *Lodovico Zdekauer*, «Archivio storico italiano», 82 (1924), p. 170-172.

²⁹ Le lezioni di storia del diritto preparate durante l'anno accademico 1898-99 furono scritte in quaderni scolastici che si conservano presso la Biblioteca Comunale Forteguerriana di Pistoia (BCFP), *Dono Chiappelli*, 96.13.

³⁰ LODOLINI, *La scuola archivistica maceratese*, p. 43-44.

³¹ Ad esempio in due lettere al Mengozzi, l'una del 1° marzo 1897 e l'altra del 27 dicembre dello stesso anno (ASS, FM).

³² Così il 10 aprile 1897 parlò su *La vita pubblica dei senesi nel Dugento*, Siena, R. Accademia dei Rozzi, 1897 e il 13 agosto 1899 su *Il mercante senese nel Dugento*, Siena, R. Camera di commercio ed arti, 1900.

³³ Si vedano, ad esempio, gli *Atti della Commissione senese di storia patria nella R. Accademia dei Rozzi*, «Bullettino senese di storia patria», 6 (1899), p. 558-559.

³⁴ ASS, FM, lettera di L.Z. a N.M. del 10 aprile 1897.

³⁵ ASS, FM, lettera di L.Z. a N.M. del 30 marzo [1900].

³⁶ Così scrisse nella dedica alla cugina Marianna dell'opuscolo per "nozze Waldert-Zdekauer" dal titolo *Leggi suntuarie maceratesi del 1563 ora per la prima volta pubblicate*, Siena 1901.

³⁷ ASS, FM, lettera di L.Z. a N.M. del 16 agosto [1901].

³⁸ Si vedano i seguenti saggi: LODOVICO ZDEKAUER, *Sui frammenti di due manoscritti delle costituzioni egidiane nell'Archivio notarile di Macerata*, «Archivio giuridico 'Filippo Serafini'», 63 (1899), p. 347-351; LODOVICO ZDEKAUER, *Per la storia delle Constitutiones Marchie Anconitanae*, «Rivista italiana per le scienze giuridiche», 29/I-II (1900), p. 200-208; LODOVICO ZDEKAUER, *La fondazione del Monte pio di Macerata ed i primordi della sua gestione (1468-1510)*, «Rivista italiana per le scienze giuridiche», 27/I-II (1899), p. 127-149; 29/I-II (1900), p. 389-410.

³⁹ LODOVICO ZDEKAUER, *Un caso di garanzia per danni patrimoniali nelle origini del Comune*, «Rivista italiana per le scienze giuridiche», 28/I (1899), p. 41-57.

⁴⁰ LODOVICO ZDEKAUER, *Sulla compilazione di un codice diplomatico della Marca d'Ancona. Prolusione al Corso di Paleografia e Diplomatica nella R. Università di Macerata (18 gennaio 1903)*, Macerata, Bianchini, 1903.

ta al testo della sua prolusione pubblicata nell'annuario accademico egli poté annunciare la prossima apertura al pubblico di tale archivio, dove, come appunto precisò, erano reperibili «materiali considerevoli per iniziare» proprio quegli studi di storia istituzionale da lui stesso raccomandati²⁶. D'altra parte molto lavoro restava ancora da fare per rendere fruibili i numerosi e ricchi archivi maceratesi ed, infatti, dopo quattro anni, nel 1901, lo Zdekauer doveva denunciare il pessimo stato di conservazione nel quale versavano alcuni di essi, specialmente quelli giudiziari, e lamentare il mancato ritrovamento di quanto forse restava dell'antico archivio dei Legati delle Marche²⁷. Nello stesso periodo, tuttavia, dinanzi a tali e tante difficoltà di carattere operativo, l'infaticabile studioso aveva continuato ad utilizzare prevalentemente l'abbondante documentazione inedita raccolta durante le precedenti ricerche condotte negli archivi toscani, riuscendo così a produrre in quantità notevole saggi ed articoli di storia giuridica e di storia della cultura e del costume riguardanti specialmente Siena e in minor misura Pistoia²⁸. Infine, per svolgere più efficacemente l'attività didattica, il professore si dedicava con scrupolo alla preparazione del corso fondamentale di "Storia del diritto italiano"²⁹ e di quelli complementari di "Diplomatica" e di "Paleografia e diplomatica", pubblicando uno schema di quest'ultimo che meritò la recensione di Eugenio Casanova³⁰.

Nei primi anni di insegnamento a Macerata lo Zdekauer non aveva esitato a giudicare molto severamente sia l'ambiente accademico sia quello cittadino³¹, mentre ritornava volentieri a Siena qualora lo invitassero a tenere conferenze³² oppure dovesse partecipare alle riunioni della Commissione senese di storia patria, della quale continuò a fare parte nell'importante ruolo di redattore del «Bullettino senese di storia patria»³³. Tuttavia, sino dall'aprile del 1897, egli aveva confessato al Mengozzi che, pur essendo «innamorato dell'ambiente storico di Siena», nel quale si trovava perfettamente a suo agio, e pur desiderando di farvi ritorno, tale aspirazione non lo avrebbe mai indotto a «fare la corte» ad alcuno³⁴ e, dopo qualche tempo, finì per mitigare il suo giudizio sul conto dei maceratesi. A fargli cambiare idea avrebbe contribuito la nascita del primogenito, avvenuta alla fine di marzo del 1900, allorché Zdekauer, dopo avere ricevuto «tanta premura e tanta operosa amicizia» da parte di persone dalle quali mai se lo sarebbe aspettato, «si riconciliò» con la città ed i suoi abitanti³⁵ e ben presto, sempre per venire incontro alle esigenze dei suoi familiari, imparò ad apprezzare l'aria salubre ed il paesaggio circostante – «le miti colline di Macerata in cospetto del mare Adriatico, del Majella e del Gran Sasso d'Italia»³⁶ – trascorrendo le vacanze in una casa colonica, per la quale si era «ingolfato in considerevoli spese»³⁷.

Nello stesso tempo, tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento, le sue esplorazioni archivistiche stavano fruttando i primi contributi alla storia giuridica marchigiana, con particolare riguardo alle *Constitutiones aegidianae* ed al Monte pio di Macerata³⁸, oltre ad un interessante tentativo di comparare documenti senesi e maceratesi del secolo XIII³⁹. Il suo impegno, specialmente sul versante del riordinamento degli archivi dei centri minori anche in vista della compilazione di un codice diplomatico della Marca d'Ancona⁴⁰, accresceva la stima nei suoi confronti da parte dei gruppi dirigenti locali: così, nel settembre del 1903, il Consiglio comunale di Recanati gli affidò l'incarico di ricostituire l'archivio del Comune, recuperando tutto ciò che apparteneva all'ente pubblico dall'archivio della famiglia Leopardi, dove molto materiale era confluito al tempo del conte Monaldo, padre del Poeta, e di «stenderne regolare in-

ventario», dando ai documenti «un ordinamento razionale corrispondente alle esigenze della critica storica moderna». In questa circostanza Zdekauer dovette assumersi il delicato ruolo di intermediario tra il Comune stesso ed i Leopardi e riuscì a conquistarsi la fiducia della contessa Sofia, valorizzando l'archivio familiare e riconoscendo che il conte Monaldo, con il discutibile gesto di trasferire nel proprio palazzo molti documenti pubblici recanatesi allo scopo di compiere più agevolmente le sue indagini erudite, si era almeno guadagnato il merito di tramandarli ai posteri nella loro integrità, salvandoli dai danni che ebbe, invece, a subire l'archivio comunale in quel tumultuoso periodo⁴¹. Anche dall'archivio comunale di Recanati Zdekauer trasse subito del prezioso materiale, che utilizzò per stendere un saggio su *La dogana del porto di Recanati nei secoli XIII-XIV*, pubblicato nel 1904 e considerato dalla più recente storiografia specialistica come «lo studio che innova profondamente la storia del commercio nel medio Adriatico»⁴².

D'altra parte bisogna sottolineare che il professore sperava ancora di tornare come ordinario a far parte della Facoltà giuridica senese, alla quale pure apparteneva come libero docente, né perdeva occasione per ribadire continuamente i propri sentimenti d'affetto nei confronti di una città «che, malgrado tutti e tutto, è la mia vera patria – scriveva all'amico Mengozzi nel 1901 – né credo che il mio nome potrà andare disgiunto da quello di Siena»⁴³. E così, mentre definiva Macerata «terra d'esilio», parlava, sempre rivolgendosi al Mengozzi, della sua «diletta Siena» e proclamava: «Siena è più bella e più cara di Firenze»⁴⁴. Uno stato d'animo, quello di Zdekauer, che venne gravemente turbato allorché, nel giugno del 1904, egli apprese che i colleghi senesi, anziché coprire il posto, resosi vacante, di «Storia del diritto italiano» con la chiamata di un ordinario, avevano deliberato l'apertura del concorso per straordinario,

il che mi toglie [– scrisse a Mengozzi con grande amarezza –] per un tempo indefinito ogni speranza di un ritorno a Siena; e mi prova a luce meridiana la perfidia e la vigliaccheria di certi colleghi di codesta facoltà che mi lusingano in faccia e si fingono miei caldi amici mentre di nascosto, per invidia e livore, mi combattono con ogni mezzo⁴⁵.

Il professore, ormai cinquantenne, era giunto ad una svolta decisiva della sua carriera: la grande dignità, rinsaldata da tante prove, e la consapevolezza dei molti meriti acquisiti gli avrebbero impedito negli anni seguenti di umiliarsi pur di ottenere il trasferimento a Siena o in qualsiasi altra sede ritenuta più prestigiosa di Macerata e, pertanto, si risolse a dedicarsi interamente all'insegnamento – gravoso per l'alto numero di studenti⁴⁶ – ed all'ordinamento degli archivi della regione marchigiana, dove si apprezzavano senza riserve le sue qualità di studioso e di docente: «sento di essermi fatto largo nelle Marche – scriveva ancora al Mengozzi il 23 ottobre 1905 – e di avere oramai molti buoni amici qui. Non avrei mai osato sperare tanto e ringrazio il cielo di tutto ciò, come di un dono»⁴⁷. In effetti, nel novembre del 1904, lo Zdekauer era stato nominato socio ordinario della R. Deputazione di storia patria per le provincie delle Marche, istituita soltanto da quattordici anni, ma destinata a crescere di prestigio sotto la presidenza di Amedeo Crivellucci⁴⁸, e nel dicembre del 1905, dopo che il professore ebbe proposto e realizzato con successo una grande mostra paleografica degli archivi marchigiani nel quadro dell'«Esposizione regionale» di quell'anno, lo stesso Crivellucci lo chiamò a dirigere una «Commissione per l'ordinamento e la esplorazio-

⁴¹ LODOVICO ZDEKAUER, *L'Archivio del Comune di Recanati ed il recente suo ordinamento*, estr. da *Le Marche illustrate nella storia, nelle lettere, nelle arti*, Fano 1905, p. 6, 10-13, 20-25. Si veda anche NICOLA DEL CORNO, *Leopardi Monaldo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 64, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 2005, p. 654-657, nonché in ASS, FM, la lettera di L.Z. a N.M. del 2 novembre 1905.

⁴² MARCO MORONI, *Lodovico Zdekauer e la storia del commercio nel medio Adriatico*, Ancona, Quaderni monografici di «Proposte e ricerche» 22, 1997, p. 20; il saggio è ripubblicato nello stesso volume a p. 53-84.

⁴³ ASS, FM, lettera di L.Z. a N.M. del 16 agosto [1901].

⁴⁴ ASS, FM, lettere di L.Z. a N.M. del 12 marzo [1900], 13 giugno 1903 e 2 luglio 1905.

⁴⁵ ASS, FM, lettera di L.Z. a N.M. del 16 giugno 1904. Il concorso fu vinto da Arrigo Solmi (R. UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI SIENA, *Annuario accademico 1905-1906*, Siena 1906, p. 59, 62). Per un tentativo compiuto in precedenza dal Calisse per agevolare il ritorno a Siena dello Zdekauer si veda PAOLO NARDI, *Lodovico Zdekauer e i suoi studi di storia pistoiese*, «Bulettno storico pistoiese», 100 (1998), p. 82.

⁴⁶ Nel giugno del 1903 annunciava al Mengozzi che stava per iniziare «gli esami, che qui rappresentano una discreta fatica, trattandosi di 250 e più scolari» (ASS, FM, lettera di L.Z. a N.M. del 13 giugno 1903).

⁴⁷ ASS, FM, lettera di L.Z. a N.M. del 23 ottobre 1905.

⁴⁸ AUM, Facoltà giuridica, fascicolo personale di Zdekauer, «Stato di servizio». Per le curiose vicende che portarono all'istituzione della Deputazione di storia patria delle Marche con R.D. del 30 marzo 1890 si veda ERNESTO SESTAN, *Origini delle società di storia patria e loro posizione nel campo della cultura e degli studi storici*, in ERNESTO SESTAN, *Scritti vari*, III. *Storiografia dell'Otto e Novecento*, a cura di GIULIANO PINTO, Firenze, Casa editrice «Le Lettere», 1991, p. 123.

⁴⁹ MORONI, *Lodovico Zdekauer*, p. 17, 19-20. Si vedano anche in ASS, FM, lettere di L.Z. a N.M. del 2 luglio e 23 ottobre 1905.

⁵⁰ LODOVICO ZDEKAUER, *Sull'ordinamento degli archivi. (Relazione letta dal prof. L.Zdekauer nell'adunanza annuale del 1906 della R. Deputazione di storia patria per le Marche)*, «Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per le provincie delle Marche», n.s. IV, 3 (1907), p. 462-479.

⁵¹ PIZZICHINI-VALACCHI, *L'insegnamento dell'archivistica nell'Università di Macerata*, p. 630.

⁵² LODOLINI, *La scuola archivistica maceratese*, p. 51; PIZZICHINI-VALACCHI, *L'insegnamento dell'archivistica nell'Università di Macerata*, p. 631-633.

⁵³ ZDEKAUER, *Sull'ordinamento degli archivi*, p. 468; ATTILIO DE LUCA, *Frammenti di codici in beneventana nelle Marche*, in *Miscellanea in memoria di Giorgio Cencetti*, Torino, Bottega d'Erasmus, 1973, p. 110.

⁵⁴ BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE DI FIRENZE (BNCF), *Carteggi vari, Chiappelli*, 12, 27 n. 20-21: lettere di Luigi Chiappelli a Lodovico Zdekauer del 14 luglio e 16 settembre 1910: nella prima il Chiappelli scriveva: «Ho ricevuto e ti ringrazio vivamente la riproduzione fotografica del frammento del Digesto dell'Archivio notarile. Mi pare un foglio molto importante d'un magnifico codice glossato dal principio del secolo XII. Potrà scavalcare il secolo e rientrare nel sec. XI?» e nella seconda: «T'invio l'acclusa lettera del Fitting e le sue importanti osservazioni sul frammento del Digestum Novum maceratese, perché tu ne prenda conoscenza». Si veda inoltre: BCFP, *Dono Chiappelli*, lettera di Lodovico Zdekauer a Luigi Chiappelli del 16 luglio 1910.

⁵⁵ BCFP, *Dono Chiappelli*, lettera di Lodovico Zdekauer a Luigi Chiappelli del 5 luglio 1910. Lo Zdekauer si riferisce esplicitamente a HERMANN U. KANTOROWICZ, *Über die Entstehung der Digestenvulgata. Ergänzungen zu Mommsen*, «Zeitschrift der Savigny Stiftung für Rechtsgeschichte», Rom. Abt., 30 (1909), p. 183-271.

⁵⁶ BNCF, *Carteggi vari, Chiappelli*, 12, 27 n. 19: lettera di Luigi Chiappelli a Lodovico Zdekauer del 7 luglio 1910.

⁵⁷ AUM, Facoltà giuridica, fascicolo personale di Zdekauer, «Stato di servizio».

⁵⁸ Per la ricostruzione della vicenda si veda LODOLINI, *La scuola archivistica maceratese*, p. 45.

⁵⁹ BCFP, *Dono Chiappelli*, 96. 8 e 12.

⁶⁰ MARIO SBRICCOLI, *La benda della Giustizia. Iconografia, diritti e leggi penali dal medioevo all'età moderna*, in *Ordo iuris. Storia e forme dell'esperienza giuridica*, Milano, Giuffrè, 2003, p. 74 nota 89.

ne degli archivi marchigiani»⁴⁹. In tale veste lo Zdekauer tenne, in occasione dell'adunanza annuale del 1906, un'importante relazione, raccomandando «unità di indirizzo e serietà di metodo» nei lavori di riordinamento, ovvero che si tenessero nettamente distinte le pergamene sciolte dagli atti dei singoli uffici, che gli atti venissero riordinati allo scopo di «ricomporli nella loro antica unità organica, vale a dire a uffici» e che i materiali degli archivi comunali confluissero in archivi provinciali e dello Stato⁵⁰. Si trattava di insegnamenti che non cadevano nel vuoto, perché il professore, tenendo i suoi corsi di «Paleografia e Diplomatica» tra il 1897 e il 1904, aveva creato «un vivace gruppo di studiosi e cultori degli archivi al cui interno circolavano i più avanzati principi archivistici»⁵¹. Tra questi allievi, alcuni dei quali semplici «uditori», spicca uno studente, Ezio Sebastiani, che si laureò nell'anno accademico 1901-1902 con una tesi dal titolo *Genesis, concetto e natura giuridica degli archivi di Stato in Italia*, molto apprezzata e poi definita addirittura come «il primo 'manuale' italiano di archivistica»⁵².

Nella relazione presentata alla Deputazione di storia patria Zdekauer riferì anche sul rinvenimento nell'Archivio Notarile di Macerata di numerosi frammenti di manoscritti giuridici risalenti all'età dei glossatori, espressione della «cultura giuridica dei maggiori centri marchigiani», e segnalò in particolare un brano delle Pandette dei primi del XII secolo, da ritenersi «vicinissimo ai tempi di Irnerio» e simile al cod. 941 della Biblioteca Universitaria di Padova, notoriamente uno dei più antichi testimoni del *Digestum Vetus*⁵³. Successivamente, nel luglio del 1910, il professore avrebbe inviato la riproduzione di un frammento del *Digestum Novum* al Chiappelli, chiedendogli di mostrarla all'insigne storico del diritto Hermann Fitting, che dopo averne presa visione, inviò la sua risposta formulando osservazioni delle quali non si ha cognizione, ma che il Chiappelli giudicò «importanti» e si affrettò a trasmettere all'amico⁵⁴. Nel medesimo tempo Zdekauer, provocato dalla pubblicazione della prima parte del saggio di Hermann Kantorowicz sulle origini della *Vulgata* medievale dei *Digesta*, ne commentava il contenuto, sempre rivolgendosi al Chiappelli⁵⁵, con parole molto forti: «il primo e l'unico che abbia sostenuto che il Msc. Pisano sia scritto in Italia fui proprio io, nel mio discorso del 1890 ed ora vedo che anche questo signore [...] conviene sull'origine italiana del Msc. Tutto il resto non ha fondamento. Solo la tracotanza e l'audacia incredibile dello scrittore lo sostiene». E soprattutto affermava drasticamente: «mi pare una indecente e sciocca diatriba contro Fitting e i suoi amici», impressione subito condivisa dallo stesso Chiappelli, che notava come il Kantorowicz, seguendo con «preconcetti» il Conrat, cercasse appunto «di fare strage del Fitting e dei suoi»⁵⁶.

Sul finire del primo decennio del XX secolo l'interesse di Zdekauer per gli studi storico-giuridici di carattere generale, affievolitosi per qualche tempo, era dunque tornato a ravvivarsi, anche a seguito del conferimento dell'incarico di «Storia del diritto romano» a partire dall'anno accademico 1905-1906⁵⁷, dopo che l'anno precedente era stato fatto tacere l'insegnamento di «Paleografia e Diplomatica» ed a nulla era valso il suo impegno per riattivarlo, come risulta da uno scambio di lettere con il rettore Gaetano Arangio Ruiz⁵⁸. Tra il 1908 e il 1910 il professore si occupò estesamente di storia delle fonti e del diritto pubblico in età romana e medievale, allo scopo di redigere le tracce delle sue lezioni⁵⁹ ed inoltre, per l'inaugurazione dell'anno accademico 1908-1909, tenne una prolusione definita pionieristica da Mario Sbriccoli⁶⁰, nella quale delineò un

profilo sintetico dell'evoluzione dell'idea di giustizia, comparando le concezioni teoriche con le raffigurazioni artistiche⁶¹.

D'altra parte gli studi di storia delle idee e della dogmatica giuridica non costituivano la sua specialità e non si intonavano con la sua formazione positivista: prevaleva ormai nel suo pensiero storiografico la tendenza ad approfondire i temi di storia economico-giuridica. Tale orientamento, già emerso nella bella conferenza sul mercante senese del Duecento tenuta a Siena nel 1899⁶², era stato ribadito dallo Zdekauer nel 1904, a proposito del registro della dogana di Recanati, allorché egli aveva compreso che dalla crisi delle fiere di Champagne e conseguentemente dei rapporti commerciali tra le città italiane e la Francia nel corso della seconda metà del secolo XIII era scaturito «un nuovo sistema di fiere regionali», la cui origine e funzionamento gli apparivano «ben visibili nell'area medio-adriatica»⁶³. L'anno dopo il professore, lamentando che nessuno avesse recensito per il «Bullettino senese di storia patria» la recente edizione del Costituto del Comune di Siena del 1309-1310, curata dall'amico Lisini, affermava che la parte più importante dello statuto era quella in materia di diritto commerciale ed annunciava al Mengozzi che un suo allievo maceratese, Ageo Arcangeli, docente a Camerino, ne avrebbe trattato in un ampio saggio che stava per essere pubblicato nella «Rivista di diritto commerciale» di Sraffa e Vivante⁶⁴. Sempre nel 1905 Zdekauer aveva, a sua volta, avviato l'impresa di dare alle stampe gli statuti di Ascoli Piceno del 1377⁶⁵, che si sarebbe conclusa proprio nel 1910, allorché l'opera vide la luce nella prestigiosa collana delle «Fonti per la storia d'Italia», edita dall'Istituto storico italiano. Nella prefazione gli statuti ascolani erano definiti tra «i più importanti dell'Italia centrale», giacché completavano il quadro della legislazione statutaria «dei grandi comuni di questa parte d'Italia, situati sulla via principale dei commerci terrestri» e si sottolineava che «Siena (1310), Firenze (1325), Perugia (1342), Ascoli (1377) formano un insieme in cui la legislazione del commercio terrestre è sviluppata in tutta la sua complessità»⁶⁶.

Non v'è dubbio che l'opera svolta da Zdekauer tra il 1897 e il 1910 avesse chiaramente svelato, in molti modi, la ricchezza e l'importanza della documentazione archivistica marchigiana. Occorre sottolineare, infatti, che prima del suo arrivo a Macerata i tentativi isolati, compiuti da qualche erudito, di offrire contributi pur lodevoli di storia locale non erano riusciti a supplire alla mancanza di «una scuola storica di tradizioni costanti e veramente scientifiche» e «si era lontani dal conoscere la totalità del materiale archivistico della regione»⁶⁷. L'azione propulsiva condotta dal professore, specialmente in qualità di presidente della Commissione istituita in seno alla Deputazione di storia patria, si venne esplicando non solo nella realizzazione di iniziative che lo videro protagonista, come la mostra paleografica del 1905 o la pubblicazione di inventari e di documenti particolarmente significativi, ma anche nel fornire continuamente suggerimenti e consigli a studiosi e funzionari, tanto da imprimere ai lavori di riordinamento degli archivi un indirizzo coerente che trovava rispondenza nell'impegno di giovani del valore di Francesco Filipini e Gino Luzzatto⁶⁸. Zdekauer, inoltre, riuscì a ricomporre quanto restava dell'archivio dei Legati delle Marche ed a ricostruire con precisione le vicende che avevano provocato la sua dispersione negli anni dell'età postrisorgimentale. In questo modo egli restituiva dignità storico-istituzionale alla stessa Macerata come futura sede di Archivio di Stato, dimostrando che la città, «sino dalla metà del Dugento sede preferita dei rettori della Marca e destinata dal cardinale Albornoz a sede stabile del

⁶¹ LODOVICO ZDEKAUER, *L'idea della giustizia e la sua immagine nelle arti figurative. Discorso inaugurale letto nell'Aula Magna della R. Università di Macerata l'VIII novembre MCMVIII*, Macerata, Bianchini, 1909. Sul tema egli continuò a meditare, come dimostra la copia contenente integrazioni e correzioni autografe che si conserva in BCFP, *Dono Chiappelli*, 96. 6. Inoltre qualche anno dopo pubblicò un altro saggio sull'argomento, approfondendo la parte iconografica: LODOVICO ZDEKAUER, *Iustitia: immagine e idea*, «Bullettino senese di storia patria», 20 [1913], p. 384-425.

⁶² Sulla quale si veda *supra* la nota 32.

⁶³ MORONI, *Lodovico Zdekauer*, p. 21.

⁶⁴ ASS, FM, lettera di L.Z. a N.M. del 23 ottobre 1905. Si veda AGEO ARCANGELI, *Gli istituti del diritto commerciale nel Costituto senese del 1310*, «Rivista di diritto commerciale», 4/I (1906), p. 243-255, 331-371 (ripubblicato in AGEO ARCANGELI, *Scritti di diritto commerciale ed agrario*, I, Padova, Cedam, 1935, p. 159-244). L'Arcangeli si era laureato giovanissimo, con lode, a Macerata nel 1900 (*Annuario della Regia Università di Macerata, anno scolastico 1900-1901*, Macerata 1901, p. 143); per la sua brillante carriera e la sua importante produzione scientifica si veda ROBERTO ABBONDANZA, *Arcangeli, Ageo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 3, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1961, p. 740-742.

⁶⁵ ASS, FM, lettera di L.Z. a N.M. dell'11 marzo 1905.

⁶⁶ *Statuti di Ascoli Piceno dell'anno MCCCLXXVII*, a cura di LODOVICO ZDEKAUER-PIETRO SELLA, Roma, Istituto storico italiano (Fonti per la storia d'Italia, 47), 1910, p. X.

⁶⁷ LUIGI CHIAPPELLI, *A proposito della mostra paleografica di Macerata nel 1905*, «Archivio storico italiano», s. V, t. XXXVII (1906), p. 129-135.

⁶⁸ MORONI, *Lodovico Zdekauer*, p. 24.

⁶⁹ LODOVICO ZDEKAUER, *L'Archivio ex-pontificio a Macerata e le carte che ne rimangono*, «Gli Archivi Italiani», 2 (1915), p. 138-149; 3 (1916), p. 285-293.

⁷⁰ ANTONELLO MATTONE, *Gli studi sulle istituzioni rappresentative in Italia fra erudizione e miti storiografici (XIX-XX secolo)*, in *Rappresentanze e territori. Parlamento friulano e istituzioni rappresentative territoriali nell'Europa moderna*, a cura di LAURA CASELLA, Udine, Forum, 2003, p. 65-68.

⁷¹ «Bollettino della Commissione per la pubblicazione degli atti delle Assemblee costituzionali italiane dal Medioevo al 1831», 1 (1916), p. XVII-XVIII.

⁷² AUM, Facoltà giuridica, fascicolo personale di Zdekauer, "Stato di servizio"; si veda inoltre *Adunanza del 27 dicembre 1914*, «Atti e memorie della R.Deputazione di storia patria per le provincie delle Marche», n.s., 10/1 (1915), p. IX-XII. Il Crivellucci era morto a Roma nel novembre del 1914 (MARCO TANGHERONI, *Crivellucci, Amedeo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 31, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1985, p. 168).

⁷³ Per i sentimenti d'affetto sempre manifestati da Zdekauer verso l'Italia rinvio a NARDI, *Lodovico Zdekauer e i suoi studi*, p. 78. Per le umiliazioni subite dal Beloch si veda ARNALDO MOMIGLIANO, *Beloch, Karl Julius*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 8, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1966, p. 43 e, per il trattamento riservato al Davidsohn, LORENZ BÖNINGER, *Un 'forestiero' a Firenze. Il carteggio di Robert Davidsohn con l'Archivio storico italiano*, in *Robert Davidsohn (1853-1937). Uno spirito libero tra cronaca e storia*, I. *Atti della giornata di studio*, a cura di WIEBKE FASTENRATH VINATTIERI-MARTINA INGENDAY RODIO, Firenze, L.S.Olschki Editore, 2003, p. 209-210.

⁷⁴ BCFP, *Dono Chiappelli*, lettera di Lodovico Zdekauer a Luigi Chiappelli del 25 agosto 1915. Non sono riuscito a ricostruire con precisione l'increscioso episodio, quasi certamente una contestazione studentesca (NARDI, *Lodovico Zdekauer e i suoi studi*, p. 83 nota 60).

⁷⁵ MORONI, *Lodovico Zdekauer*, p. 25-26.

⁷⁶ Ad esempio nell'Archivio Vaticano: LODOVICO ZDEKAUER, *Gli atti del parlamento di Montolmo*, «Bollettino della Commissione per la pubblicazione degli Atti delle assemblee costituzionali italiane dal Medioevo al 1831», 1 (1916) p. 1-132. Gli altri contributi di Zdekauer apparsi nello stesso periodico sono segnalati da MATTONE, *Gli studi sulle istituzioni*, p. 68 nota 67; MORONI, *Lodovico Zdekauer*, p. 26.

⁷⁷ BNCF, *Carteggi vari, Chiappelli*, 6, 42: lettera di Pier Silverio Leicht a Luigi Chiappelli del 7 giugno 1924. Secondo il MORONI, *Lodovico Zdekauer*, p. 39, tali carte furono effettivamente ottenute dall'Accademia dei Lincei.

⁷⁸ LODOVICO ZDEKAUER, *Per una storia delle fiere di Recanati (1384-1473)*, «Atti e memorie

governo e della Curia generale», soltanto dopo il 1861 era stata sacrificata al "preconcetto" che le Marche, in quanto parte dello Stato pontificio, mancassero di una propria capitale storica che non fosse Roma ed era, quindi, divenuta vittima del «principio dell'accentramento archivistico nelle grandi capitali dei vari stati in cui era stata divisa l'Italia prima del 1870»⁶⁹.

Agli inizi del secondo decennio del Novecento, dopo che la Camera dei Deputati ebbe promosso, in occasione del cinquantenario dell'Unità d'Italia, la pubblicazione degli atti delle "Assemblee del Risorgimento", l'Accademia dei Lincei, su proposta dell'economista e uomo politico Luigi Luzzatti, assunse un'iniziativa analoga, ma di più largo respiro, dando vita, nel 1913, ad una "Commissione per la pubblicazione degli atti delle assemblee costituzionali italiane dal Medioevo al 1831"⁷⁰. Nel progetto, con altri storici del diritto come Calisse, Leicht, Solmi e Tamassia, fu coinvolto anche Zdekauer per gli "stati provinciali delle Marche": una nuova e faticosa impresa lo attendeva, ma egli vi si dedicò con il consueto fervore e fu tra i più solerti collaboratori nel reperire documentazione, tanto da ricevere il plauso della commissione, come attestano i verbali della medesima tra il 1913 e il 1914⁷¹. L'impegno mostrato in tale circostanza favorì probabilmente la sua nomina ministeriale, nel gennaio del 1915, a presidente della Deputazione di storia patria, a seguito della scomparsa del Crivellucci⁷², ma comunque le attestazioni di stima nei suoi confronti si ripeterono anche in altre occasioni, come quando, agli inizi della guerra, subì un'aggressione soltanto perché, non diversamente dal Beloch e dal Davidsohn, veniva considerato dai nazionalisti fanatici un nemico per le sue origini etniche⁷³. Il triste episodio, infatti, si trasformò in una manifestazione di solidarietà nei suoi confronti ed il 25 agosto 1915 egli poteva scrivere, da Macerata, all'amico Chiappelli: «l'aggressione, di cui fui vittima, ha suscitato intorno a me un coro di voci, di stima e di simpatia, tra cui taluna mi viene dal fronte e precisamente dal Comando supremo»⁷⁴.

I primi risultati delle ricerche di Zdekauer sui parlamenti marchigiani comparvero tra il 1915 e il 1920 negli "Atti e memorie" della Deputazione e nel «Bollettino della Commissione per gli Atti delle assemblee costituzionali dal Medioevo al 1831» ed ebbero per oggetto sia studi di carattere generale sui parlamenti, le magistrature ed i consigli nei comuni delle Marche, sia la pubblicazione degli atti del parlamento di Montolmo del 1306, della Contea di Avignone del 1302, di Macerata del 1287 e di Montefalcone del 1336⁷⁵: indagini condotte con il consueto rigore, ma che gli costarono non poca fatica, anche perché dovette ricorrere a fonti custodite negli archivi romani⁷⁶. Queste ricerche, dunque, non furono portate a compimento ed infatti, poche settimane dopo la scomparsa di Zdekauer, nel giugno del 1924, il Leicht, segretario della Commissione dei Lincei, avrebbe chiesto al Chiappelli di cercare, tra le carte lasciate dal professore italo-boemo, proprio quelle concernenti i suoi studi sui parlamenti marchigiani⁷⁷.

Una conferma della "stanchezza" che lo affliggeva per la debole costituzione fisica risulta evidente anche dall'affermazione contenuta in un nuovo lavoro sulle fiere di Recanati, pubblicato nel 1917, nel quale Zdekauer dichiarava che i documenti editi in appendice «invogliarono altri, più fortunati di me, a riprendere il disegno, ampio e interessante, soprattutto come contributo alla storia dei commerci e del diritto commerciale in Italia nel secolo XV»⁷⁸. Eppure questa tematica continuò ad affascinare al punto che nella prolusione tenuta all'Università di Macerata

per l'inaugurazione dell'anno accademico 1919-1920⁷⁹ il professore trattò l'argomento con la solita maestria, tracciando le coordinate entro le quali inquadrare gli istituti giuridici e definire le questioni di metodo storico che si prospettavano a chi intendesse ricostruire le vicende e le strutture delle fiere "minori" nate sul litorale adriatico nel tardo Medioevo: egli si rendeva ben conto dell'importanza che tali fiere, dislocate sull'asse che collegava Milano a Teramo ed a L'Aquila, avevano rivestito non solo per lo sviluppo dei traffici con l'entroterra e con le regioni costiere della penisola balcanica, ma anche per la formazione di un diritto commerciale "intercomunale" capace di superare le esigenze delle corporazioni cittadine e delle società mercantili e bancarie "di vecchio stile". Presumibilmente, proprio tra il 1917 e il 1920 Zdekauer lavorò ad una storia del commercio fieristico in Adriatico che rimase incompiuta e che solo di recente è stata parzialmente ricostruita attraverso l'attenta analisi dei manoscritti che egli lasciò e che la moglie donò alla Biblioteca comunale Mozzi Borgetti di Macerata: da quel materiale, infatti, sono stati ricavati due saggi pubblicati recentemente da Marco Moroni⁸⁰.

Nel 1922 il professore, a sessantasette anni di età e con trentatré di anzianità accademica, chiese il collocamento a riposo, giacché per legge aveva maturato altri sette anni oltre ai ventisei di servizio effettivo⁸¹: a fiaccarlo erano state soprattutto le precarie condizioni di salute, come ricordò Luigi Chiappelli, che negli ultimi tempi gli era stato particolarmente vicino non solo per l'antica amicizia, ma anche perché intanto era divenuto suo consuocero a seguito delle nozze tra il figlio Francesco e Maria Zdekauer⁸². Lasciata Macerata, nel 1923 si stabilì a Firenze dove la morte lo colse il 30 aprile 1924⁸³.

Summary

PAOLO NARDI, *Lodovico Zdekauer In Macerata Between Archives and Lecturing*

When the Italo-Bohemian academic Lodovico Zdekauer obtained a chair in The History of Italian Law, he reluctantly had to move from the University of Siena, where he had been a lecturer since 1888, to Macerata where he took up his post in the academic year 1896-97. He was very attached to Siena because of his research and his friendships and kept hoping to go back until 1904, when the Faculty of Law there used the complexities of Italian bureaucracy to ensure that he could not apply to fill the newly-vacant Chair of The History of Italian Law. He disappointedly resigned himself to staying in Macerata, where he had in fact settled quite happily and made a pioneering contribution to the reorganization of the archives of the city and the province. For several years, he taught not only History of Law but also Diplomatic and Archive Studies, creating a school of quality. His archive research led him to concentrate increasingly on the institutional history of the Marche region along with his deep-rooted interest in the history of law in Siena and Pistoia. His commitment to studying sources in the Marche region and his particularly hard work in conjunction with the "Commission for the Publication of the Acts of Italian Constitutional Assemblies from the Middle Ages until 1831", instituted by the *Accademia dei Lincei* in 1913, earned him a government

della R. Deputazione di storia patria per le provincie delle Marche», s. III, 2 (1916-1917), p. 257.

⁷⁹ LODOVICO ZDEKAUER, *Fiera e mercato in Italia sulla fine del Medio Evo. Discorso inaugurale letto nell'aula magna della R. Università di Macerata il 23 novembre 1919*, in *Annuario della R. Università di Macerata. Anno accademico 1919-1920*, Macerata 1920, p. 17-37.

⁸⁰ MORONI, *Lodovico Zdekauer*, p. 30-41, 119-195.

⁸¹ AUM, Facoltà giuridica, fascicolo personale di Zdekauer, "Stato di servizio".

⁸² NARDI, *Lodovico Zdekauer e Pistoia*, in *Statuti pistoiesi*, p. 99.

⁸³ GUIDO BONOLIS, *Lodovico Zdekauer*, «Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per le provincie delle Marche», s. IV, 2 (1925), p. 106; CHIAPPELLI, *Lodovico Zdekauer*, p. 166.

P. Nardi

appointment as President of the Deputation of Homeland History for the provinces of the Marche region. He held the post during his last years at the University of Macerata, retiring early due to poor health and moving to Florence where he died on 30 April 1924.

Parole chiave: Archivistica – Storia del diritto medievale – Diplomatica – Università di Macerata – Università di Siena

UNIVERSITÀ E NAZIONALISMO DI FRONTE ALLA GRANDE GUERRA: IL CASO DEGLI ATENEI TOSCANI

Introduzione

Quel che forse più colpisce chiunque oggi studi la Prima guerra mondiale è la sistematica esaltazione e mitizzazione di un evento di tale portata catastrofica. In Italia, come in quasi tutti gli altri paesi belligeranti, la guerra fu infatti al centro di un processo di ri-semantizzazione che portò alla formazione di quello che George Mosse ha definito “mito dell’esperienza della guerra”, elemento peculiare dell’elaborazione del conflitto di marca nazional-patriottica riscontrabile in quasi tutti i paesi impegnati in guerra¹. In Italia a tale aspetto si aggiunse inoltre un’analisi della realtà dei combattenti fatta attraverso una serie di astrazioni stereotipate (come ad esempio il “fantaccino” obbediente, l’alpino bestemmia-tore ma valoroso, o ancora, su un altro livello, il contadino-soldato, l’operaio imboscato e così via), che si prestavano ad un uso politico di marca nazional-patriottica; si può notare che, per quanto tali stereotipi siano da tempo considerati inconsistenti da un punto di vista storico, essi trovano ancor oggi spazio nella retorica pubblica.

Questo è quanto appare ad una prima analisi generale e sommaria: è compito dello storico cercare di capire se effettivamente l’elaborazione “nazionale”² abbia avuto un’effettiva efficacia, con quali modalità abbia potuto affermarsi e con quali conseguenze. Una tale ricerca è possibile prendendo in esame le pratiche con le quali si cercava di superare il contrasto tra fedeltà alla patria e dolore per la perdita di tante vite umane, ossia le pratiche commemorative per i caduti al fronte.

Quello che ci proponiamo di fare è dunque un sondaggio mirato sui modi con cui delle *comunità in lutto*³ abbiano affrontato collettivamente il dolore della perdita e abbiano tentato di riaffermare la sensatezza e la legittimità della morte in un conflitto apparentemente inutile; per far ciò prenderemo quindi in esame le pratiche commemorative come momenti di mantenimento e riaffermazione del senso nazionale della guerra; in un secondo momento ci proponiamo di analizzare l’evoluzione di tali pratiche e i mutamenti di significato nel dopoguerra.

Tra le possibili comunità in lutto indagabili, le Università costituiscono un soggetto d’estremo interesse ed offrono buone possibilità di ricerca, grazie anche alla disponibilità di documenti su cui basarsi. Tuttavia gli atenei non costituiscono solo un efficace banco di prova per porre al vaglio le ipotesi interpretative elaborate dalla storiografia sull’argomento: a differenza di altri soggetti commemoranti, ricoprono un ruolo cruciale nella vita della nazione, di cui costituiscono l’élite intellettuale.

¹ GEORGE L. MOSSE, *Le guerre mondiali. Dalla tragedia al mito dei caduti*, Roma Bari, Laterza, 1990.

² Si rende necessaria una precisazione di carattere linguistico: le parole “nazionalismo” e “nazionalista” in lingua italiana presentano lati ambigui, in quanto legate strettamente all’esperienza storica dell’ANI, e quindi a quella di un movimento politico sciovinista ed imperialista; solo in misura minore appaiono legate invece al discorso che nasce e si sviluppa attorno al concetto di “nazione” nel corso del XIX secolo fino a divenire una base imprescindibile nella pratica politica. In questo testo useremo la parola “nazionalismo” in un’accezione molto larga, comprendente tutte le ideologie politiche facenti capo al concetto di nazione, ivi comprese quindi quelle di buona parte degli interventisti democratici.

³ Prendo l’espressione da JAY WINTER, *Sites of memory, sites of mourning*, Cambridge, Cambridge University Press, 1995.

Uno studio del genere può quindi far luce su un aspetto finora poco indagato nella storia delle università italiane nel XX secolo, sondando il rapporto tra mondo universitario e ideologia nazionalista in un momento decisivo per la storia d'Italia.

Il problema

Come noto ed evidente dalla stessa presenza di monumenti ai caduti nel paesaggio urbano della maggior parte dei centri abitati, negli anni della Grande Guerra e nel primo dopoguerra si sviluppa, in Italia e all'estero, un fenomeno di commemorazione dei morti in guerra senza precedenti paragonabili.

Diversamente da quanto comunemente si crede, a farsi carico di tali iniziative di commemorazione non è lo Stato, ma sono dei gruppi di persone relativamente piccoli, che sono stati definiti "gruppi di parentela fittizia", legati da relazioni profonde, accomunati da una stessa situazione e da un obiettivo comune: sono questi, per così dire, gli "agenti sociali della memoria" che producono veri e propri "luoghi della memoria", tramite i quali commemorano il caduto e tentano di superare il dolore della perdita⁴.

Le masse patriottiche negli anni di guerra si trovano infatti di fronte ad una situazione cui erano impreparate, ad un massacro di proporzioni inaspettate e le perdite che il conflitto comporta mettono a dura prova la fedeltà alla nazione. Il fenomeno del lutto è negli anni di guerra generalizzato⁵, tuttavia sarebbe inesatto fermarsi a considerare solo gli aspetti quantitativi del problema. La morte in guerra è infatti una morte cruenta e anonima, che avviene senza la possibilità di assistere il morente nei suoi ultimi istanti⁶; riguarda inoltre una fascia di popolazione ben delimitata, quella degli uomini tra i 16 e i 49 anni d'età, la cui scomparsa comporta necessariamente lo sconvolgimento di un ordine nella successione delle generazioni che a inizio '900 si era fissato almeno negli ambienti cittadini, rendendo così il dolore della perdita ulteriormente difficile da elaborare⁷. Tenendo conto di tutto questo, le iniziative commemorative – discorsi, opuscoli, monumenti e via dicendo – assumono un valore che al tempo stesso è *sostitutivo* delle esequie del caduto, che il più delle volte non possono aver luogo, ma anche un valore *compensativo*: attraverso tali pratiche si tenta in qualche modo di saldare il debito⁸ che si sente di aver contratto nei confronti dello scomparso, morto per una causa ritenuta comune, ribadendo la necessità e la legittimità di tale causa. Questo processo, come vedremo, avviene con una rielaborazione della realtà della guerra, restituendo ad essa e alla morte in battaglia dei contorni accettabili e per certi aspetti idealizzati, che vanno ad alimentare il "mito dell'esperienza della guerra". Tale rielaborazione così si rivelerà non priva di contorni inquietanti e di messaggi apertamente bellicisti, che sfoceranno negli anni a seguire in una retorica apertamente revanscista⁹.

In ultima analisi, tramite tali iniziative si riafferma la legittimità e la necessità della morte in guerra conferendole quel senso che apparentemente non ha. In tal modo, ovviamente, le pratiche prendono anche una determinata connotazione politica, più o meno accentuata a seconda dei casi, divenendo dei veri e propri "atti di cittadinanza", in quanto la partecipazione ad esse implica l'accettazione di una precisa scala valoriale, imperniata attorno alla nazione come fattore legittimante. Sta allo storico vedere con quali modalità e con quali conseguenze questo avviene, in determinati casi particolari.

⁴ Su questo punto si veda JAY WINTER, *Remembering war: the Great War between memory and history in the twentieth century*, New Haven, Yale University Press, 2006, p. 137. Ovviamente questo detto riguarda una fascia di popolazione relativamente ristretta, dato che le masse rurali ricorrono in massima parte agli strumenti della religione tradizionale (tramite la quale peraltro si giunge a una significativa commistione col messaggio nazionale).

⁵ Cfr. Winter, *Sites*, e soprattutto STEPHANE AU-DOIN-ROUZEAU-ANNETTE BECKER, *14-18, retrouver la guerre*, Paris, Gallimard, 2000, p. 232-233.

⁶ Cfr. AU-DOIN-ROUZEAU-BECKER, *14-18, retrouver la guerre*, p. 245 e OLIVER JANZ, *Lutto, famiglia, nazione nel culto dei caduti della prima guerra mondiale in Italia*, in *La morte per la patria*, a cura di OLIVER JANZ-LUTZ KLIN-KHAMMER, Roma, Donzelli 2008, p. 67.

⁷ AU-DOIN-ROUZEAU-BECKER, *14-18, retrouver la guerre*, p. 244-245.

⁸ *Ivi*, p. 243.

⁹ Cfr. MOSSE, *Le guerre*, p. 89.

Perché le università

Da quanto fin qui detto appare come, nella ricerca che ci proponiamo, eventuali sondaggi su casi particolari non possano limitarsi allo studio delle espressioni commemorative prescindendo dalla fase della loro ideazione e costruzione e senza considerare il contesto in cui andavano ad inserirsi. Al contrario, per capire come una comunità si rapportasse nei confronti della guerra e della morte dei propri membri, è necessario indagare il processo generativo di tali espressioni commemorative, il che presuppone la disponibilità di documenti archivistici su cui basarsi.

Gli atenei si prestano bene ad un tale tipo di ricerca: da un punto di vista documentario, infatti, è possibile in molti casi indagare il processo generativo delle iniziative universitarie, grazie ai documenti reperibili presso gli archivi d'ateneo; tale condizione molto spesso non si verifica per altri gruppi, i quali il più delle volte non erano dotati di una struttura istituzionalizzata e pertanto la documentazione relativa alle loro iniziative non è stata conservata.

Per quanto concerne gli atenei come "gruppi di parentela fittizia", va notato come le università di inizio novecento siano istituzioni di dimensioni limitate, all'interno delle quali i rapporti tra corpo docente e studenti sono relativamente stretti e i legami piuttosto forti. Va certo tenuto conto del fatto che le università sono "gruppi di parentela fittizia" dotati di caratteristiche particolari: da un lato, non sono fissi, in quanto la componente studentesca e – in misura minore – quella dei docenti sono fluide e soggette a cambiamenti annuali; dall'altro, sono gruppi sbilanciati al loro interno, essendo composti quasi esclusivamente da giovani che combattono e da membri della generazione dei "padri": di tale dicotomia dobbiamo tenere conto, in quanto entrambi i gruppi partecipano alla genesi del discorso commemorativo, ma con un bagaglio di esperienze e sentimenti differenti.

Al di là di queste considerazioni "tecniche", va rimarcato come le università a inizio del secolo scorso siano degli ambienti in cui appare già molto forte la presenza dell'ideologia nazionalista, tanto tra gli studenti quanto a livello istituzionale; nel caso delle università toscane di Pisa e Siena, tale elemento assume una particolare importanza considerando il peso che hanno le vicende risorgimentali (in particolare la battaglia di Curtatone e Montanara) nella storia e nella politica degli atenei. Prendendo in esame il momento critico della guerra è possibile quindi capire quali effettivamente fossero la scala valoriale, i miti di riferimento dominanti nell'ambiente di formazione della futura *élite* nazionale, nonché il grado di pervasività dell'ideologia nazionalista in questo.

Nei prossimi paragrafi prenderemo sinteticamente in esame la commemorazione della Grande Guerra nelle Università di Pisa e Siena tra il 1915 e la metà degli anni '20, decennio decisivo per l'elaborazione della vulgata nazional-patriottica della guerra e soprattutto gli anni in cui il lutto appare centrale nella pratica commemorativa. Prendere in esame due casi simili, permette di cogliere meglio le specificità locali della commemorazione e al tempo stesso di evidenziarne alcune costanti di base. La scelta della Toscana come spazio di riferimento avrebbe implicato anche l'inclusione dell'ateneo fiorentino (fino al 1924 Istituto Superiore di Studi Pratici e Perfezionamento), che tuttavia non prenderemo in analisi. Questo non tanto per le particolarità della commemorazione nell'Istitu-

to Superiore, quanto per la scarsità di materiale documentario che riscontriamo in questo caso¹⁰.

A fronte di un discorso commemorativo di una certa complessità a Siena e a Pisa, a Firenze la guerra non sembra costituire un forte luogo della memoria: le iniziative sono infatti molto modeste rispetto a quanto riscontrabile nelle altre due città, limitandosi nei fatti ad alcune lapidi – peraltro di scarsa qualità – nel vestibolo del palazzo del rettorato, affisse tra il 1920 e il 1924. Non vennero prodotti opuscoli commemorativi e le cerimonie appaiono piuttosto sottotono; non si trova inoltre, nei discorsi degli anni di guerra – con la parziale eccezione del 1917 – e del dopoguerra, un’attenzione al gesto dei caduti ed uno sfruttamento retorico paragonabili a quelle riscontrate negli altri due Atenei. Sulle motivazioni di tale differenza, è difficile avanzare ipotesi esaustive data la scarsità della documentazione a disposizione: senza dubbio contribuiscono le difficoltà economiche in cui versa l’Istituto fino al 1924¹¹ e ancor di più la diversa dimensione della città: rispetto a quanto avviene a Siena e a Pisa, l’Ateneo è solo uno dei possibili poli d’aggregazione e di azione, non il più significativo in una città estremamente dinamica politicamente e culturalmente. Non va dimenticata inoltre la particolare situazione nel dopoguerra, che deve aver spinto i responsabili delle commemorazioni a ritenere più opportuno un profilo basso. Significativamente, verso la metà degli anni ’20, cambiato il clima politico e cambiati i responsabili, le pratiche commemorative si intensificheranno e si troverà nei discorsi inaugurali un maggior uso retorico dei caduti e della guerra.

Questa è la situazione che appare ad un’analisi della documentazione disponibile, che ci trasmette un’immagine molto diversa da quella riscontrata negli altri due casi. Tuttavia, la disparità di tale documentazione rispetto a quella fruibile per gli altri due Atenei e la conseguente impossibilità di spiegare compiutamente la “diversità” fiorentina, ci hanno portato ad escludere questa realtà dall’analisi che condurremo nei prossimi paragrafi.

Durante la guerra

Quando baciano la bandiera del Battaglione Universitario del 1848 nel cortile di Palazzo San Vigilio il 29 marzo 1915, gli studenti dell’Università di Siena in procinto di partire per il fronte compiono un rito che si inserisce in una preesistente tradizione di celebrazioni nazionali-patriottiche molto viva nell’Ateneo senese. D’altra parte, i coscritti che compiono tale rito su invito del rettore Achille Scavo¹², sono raccolti attorno al monumento dedicato ai caduti nella battaglia risorgimentale di Curtatone e Montanara, eretto su iniziativa studentesca ed inaugurato nel 1892.

Data la particolare situazione dell’Ateneo senese, costantemente minacciato di chiusura o ridimensionamenti più o meno drastici dal 1861, le glorie risorgimentali costituiscono infatti un patrimonio retorico cui studenti e docenti non esitano a ricorrere nei momenti critici, in questo supportati dalla città, di cui l’Università costituisce il maggior titolo di merito patriottico¹³. Non deve sorprendere pertanto che negli anni della guerra di Libia, due ex alunni caduti al fronte siano stati commemorati nell’Ateneo ciascuno con una lapide ed un opuscolo¹⁴. L’uso pubblico delle glorie risorgimentali nell’Università di Siena appare ancor più forte che a Pisa, dove comunque la battaglia di Curtatone e Montanara costi-

¹⁰ I documenti riguardanti le iniziative commemorative dell’Ateneo fiorentino sono conservati nell’Archivio dell’Università di Firenze, 1915 fasc. 216 “Albo d’onore degli studenti e funzionari caduti o feriti in guerra”; 1916, fasc. 80 “Affari diversi in conseguenza della guerra”, sfasc. 39; 1917, fasc. 52 “Affari diversi in conseguenza della guerra” sfasc. “Albo d’onore-laurea ad honorem” e sfasc. “Lauree ad honorem”; 1920, fasc. 52; 1924, fasc. 52. Per le cerimonie inaugurali abbiamo fatto riferimento anche in questo caso agli Anuari.

¹¹ Quando divenne a tutti gli effetti un’Università. Va notato tuttavia che tali difficoltà avrebbero al contrario potuto spingere i dirigenti dell’Ateneo a un maggior sfruttamento retorico del contributo dell’Istituto alla guerra, a fini meramente politici.

¹² Achille Scavo (1861-1930), fu rettore a Siena negli anni 1914-19 e 1924-26. Batteriologo, attivo durante la guerra quale esperto di igiene, fondò a Siena nel 1904 l’Istituto sieroterapico che oggi porta il suo nome. Cfr. MARCO FALORNI, *Senesi da ricordare*, Siena, Pericoli, 1983, *ad vocem*.

¹³ Per un profilo storiografico dell’Università di Siena dopo l’Unità si veda ILARIA PORCIANI, *Dalla Restaurazione alla Prima Guerra Mondiale*, in *L’università di Siena: 750 anni di storia*, a cura di MARIO ASCHERI-CARLO CANTINI, Milano, Silvana Editoriale, 1991.

¹⁴ Editi come *Onoranze a Cesare Gazzani*, Siena, Lazzari, 1912 e *Onoranze a Carlo Pacini*, Siena, Lazzari, 1913.

tuisce un forte luogo della memoria, anche in questo caso commemorata con una lapide nel cortile del Palazzo della Sapienza¹⁵.

È facile pertanto capire come nei discorsi inaugurali dell'anno accademico 1915-1916¹⁶, prime occasioni in cui si parla pubblicamente della guerra in corso¹⁷ all'interno degli atenei toscani il registro che tengono gli oratori è quello consueto delle celebrazioni nazional-patriottiche, dove non trova spazio il lutto, ma piuttosto predomina l'orgoglio per la presenza dei propri studenti al fronte.

Il che si spiega abbastanza facilmente: a queste date le dimensioni della guerra non sono ancora chiare e il lutto non è ancora un fenomeno generalizzato. Accade così che i pochi studenti caduti nel 1915 siano ricordati in entrambi i casi in maniera piuttosto frettolosa.

È a partire dall'anno successivo che assistiamo al delinarsi di una pratica volta ad elaborare la morte del caduto e a restituirle contorni più accettabili rispetto a quella che è la realtà della morte in guerra.

Tra 1916 e 1918, la morte dei caduti entra prepotentemente nella vita d'ateneo ed assistiamo all'organizzazione di vere e proprie cerimonie commemorative. A Pisa, il discorso inaugurale negli anni di guerra, tenuto sempre dal rettore David Supino¹⁸, diviene un vero e proprio discorso in memoria dei caduti; a Siena invece, per quanto nei discorsi inaugurali sia sempre presente l'omaggio ai caduti, è la tradizionale cerimonia per Curtatone e Montanara del 29 maggio che diviene, nel 1917 e nel 1918, una cerimonia di commemorazione per gli studenti morti in guerra. È in queste occasioni inoltre che vengono assegnate agli studenti caduti le lauree *honoris causa* in virtù del decreto luogotenenziale 1° ottobre 1916, n. 1400. Siamo in grado di ricostruire le cerimonie dei due Atenei grazie agli annuari delle università, ai materiali preparatori conservati negli archivi e, nel caso di Siena, grazie agli opuscoli editi per l'occasione¹⁹.

Nel corso di tali cerimonie, assistiamo in entrambi gli Atenei ad una pratica volta a sottrarre lo studente morto dalla massa anonima dei caduti, per quanto tale "rivalutazione" avvenga con criteri diversi: a Siena sono tutti i caduti ad essere commemorati con un necrologio personale fin dal 1916, invece a Pisa Supino non va oltre la menzione del singolo studente al momento della consegna delle lauree, mentre ad essere commemorati con un necrologio sono nel 1916 i decorati al valore e nel 1917 alcuni studenti giudicati degni di essere ricordati estesamente; solo nel 1918 a tutti gli studenti caduti verrà dedicato un necrologio. Comuni ad entrambi i casi, ed estremamente interessanti, sono le modalità con le quali si restituisce alla morte dei caduti contorni più accettabili, privandola dei tratti più crudi e caricandola di significato. Analogamente a quanto è stato osservato per gli opuscoli individuali redatti dalle famiglie del caduto²⁰, la morte in guerra è valorizzata tramite una strategia che fa leva su tre punti. In primo luogo, è incruenta e serena, spesso il caduto viene assistito dai commilitoni nei suoi ultimi atti: un tale trapasso è certo meno traumatico rispetto alla reale e cruenta morte in guerra, tuttavia va notato che questo tipo di valorizzazione non sempre è riscontrabile nei necrologi, soprattutto a Siena. Più interessanti e più significativi sono gli altri due aspetti della rivalutazione: da una parte, la morte del caduto è sempre eroica, dall'altra, essa è un sacrificio volontario. La morte "eroica" sottrae il caduto alla massa anonima dei morti, restituendogli così una specificità più accentuata e al tempo stesso conferisce alla perdita un significato relativo: la morte in guerra non appare inutile, ma è quasi sempre descritta come fondamentale per il buon esito della battaglia. Su

¹⁵ Sulla battaglia di Curtatone e Montanara e il suo mito si veda il recente intervento di ROMANO PAOLO COPPINI e ALESSANDRO BRECCIA, *Il Battaglione universitario e la battaglia di Curtatone e Montanara tra storia e memoria (1848-1948)*, presentato nel corso del convegno internazionale di studi *Le Università e le Guerre dal Medioevo alla Seconda guerra mondiale (Padova, 19-20 novembre 2009)*, i cui atti sono in corso di pubblicazione. Sul l'Università di Pisa e la Grande Guerra segnaliamo, inoltre, il recente DANILÒ BARSANTI, *"L'Italia avanti tutto, l'Italia sopra tutto!"*. *L'Università di Pisa e la Grande Guerra*, Pisa, Erreci, 2010.

¹⁶ I discorsi inaugurali sono solitamente riportati negli Annuari dell'Università, ma negli anni centrali del conflitto, non venendo pubblicati, furono editi separatamente. Per questi anni si è fatto quindi riferimento, per il caso pisano, a: *L'anno scolastico 1915-16 ed i caduti sul Campo dell'Onore*, Pisa, Mariotti, 1916; *L'anno accademico 1916-17 ed i caduti sul campo dell'onore*, Pisa, Mariotti, 1917; *Relazione sull'andamento dell'anno accademico 1917-18 e conferimento della laurea ad honorem ai caduti in guerra*, Pisa, Mariotti, 1918. Per Siena si vedano ACHILLE SCLAVO, *Per la solenne inaugurazione degli studi*, Siena, Lazzeri, 1917; MARIO BETTI, *Per la solenne inaugurazione degli studi*, Siena, Lazzeri, 1918.

¹⁷ Stando agli Annuari, al momento dello scoppio del conflitto l'Università di Pisa conta 1051 iscritti, numero destinato a salire negli anni successivi (1167 nel 1915-16, 1275 nel 16-17, 1298 nel 17-18, 1488 nel 18-19). In totale, nel corso del conflitto furono arruolati 1484 studenti. In tutto i caduti furono 132, di cui 129 studenti, 1 subalterno, 2 insegnanti. Per quanto riguarda Siena, l'Ateneo nel 1915 ha 319 iscritti, cifra che rimane stazionaria negli anni del conflitto per aumentare vistosamente nell'immediato dopoguerra. Di questi, 148 erano arruolati già nel novembre 1915, cui si aggiungono 10 professori, 26 liberi docenti e 17 assistenti. In tutto, alla fine della guerra l'Università contò tra i caduti 32 studenti, un addetto e un assistente.

¹⁸ Per qualche informazione sul personaggio (1850-1937), docente di diritto commerciale e rettore dell'Università di Pisa dal 1898 fino al 1919, quando venne fatto senatore, cfr. *Supino, Davide*, in *Repertorio biografico dei senatori dell'Italia fascista*, a cura di EMILIO GENTILE-EMILIA CAMPOCHIARO, *ad vocem*.

¹⁹ Ossia *Commemorazione degli studenti caduti per la patria: XIX maggio MCMXVII*, Siena, Lazzeri, 1917; *Commemorazione degli studenti caduti per la patria: XIX maggio MCMXVIII*, Siena, Lazzeri, 1918.

²⁰ Per i quali si veda JANZ, *Lutto*, p. 68-69.

un piano più profondo appare invece agire il terzo aspetto della rivalutazione, ossia l'uso della retorica del sacrificio: tramite essa (che non è d'altronde priva di precedenti)²¹, si carica la morte per la nazione di forti connotati simbolici, ponendola così su un piano che non è solamente immanente. In tal modo, la morte trova un significato propriamente trascendente, il che ci porta a capire come la nazione non sia da considerare solamente un'entità politica quanto sia al centro di un culto di tipo religioso. Inoltre l'adozione della retorica del sacrificio avviene spesso con la citazione di passi di lettere del caduto o delle sue parole in punto di morte, dove è lui stesso a descrivere il suo gesto come un sacrificio *volontario*, quasi ad assolvere i sopravvissuti dai sensi di colpa. Le potenziali tensioni che possono insorgere tra la retorica del sacrificio per la nazione e la sfera degli affetti famigliari vengono appianate grazie all'omaggio che viene reso alle madri dei caduti, al centro di un doppio processo di consolazione e compensazione, essendo da un lato al centro degli ultimi pensieri del caduto, dall'altro venerate dai conoscenti del caduto. Così, i potenziali contrasti tra madre e "grande madre" vengono risolti in nome della serena subordinazione della prima alla seconda, con un accostamento che per quanto possa apparire paradossale, doveva riuscire nella funzione di appianare un contrasto dalle conseguenze potenzialmente esplosive²².

Se la morte del caduto viene presentata come un sacrificio volontario tramite le parole dello scomparso, la fonte principale cui attingono i redattori dei necrologi è tuttavia rappresentata dai resoconti stilati dai superiori o dalle testimonianze dei commilitoni che i responsabili delle commemorazioni raccoglievano in vista delle celebrazioni. Il più delle volte sono quindi altri combattenti a descrivere la morte in termini edulcorati e "valorizzati", operando in questo caso²³ un consapevole occultamento della realtà della guerra che contribuisce a renderla più accettabile²⁴. Non è questa la sola conseguenza di tale fenomeno: le descrizioni della morte in battaglia attingono ad un repertorio piuttosto limitato di topoi e situazioni e finiscono per avere carattere accentuatamente formulare, con l'effetto di descrivere tutti i caduti in termini sostanzialmente stereotipati ed uniformi²⁵. Così se da una parte si aiuta l'accettazione della morte edulcorandola e valorizzandola, dall'altra si giunge ad una prima perdita della specificità del caduto in guerra a favore della creazione di uno stereotipo esemplare, destinato a diventare sempre più pervasivo negli anni a venire. Come avremo modo di analizzare più avanti, tale modello, visto l'ambiente universitario, finisce ben presto per essere identificato con lo studente-ufficiale di complemento, patriottico e capace, su cui vengono uniformati tutti gli studenti.

Va detto che quello descritto è un processo che non si delinea nei due Atenei con le stesse modalità e con gli stessi tempi: a Pisa, durante il conflitto, il processo "spersonalizzante" è smorzato, in quanto non assistiamo ancora ad un'"eroicizzazione di massa" (che avverrà nell'ultimo anno di guerra); inoltre lo stesso Supino, propenso in diversi casi ai ricordi personali, riesce ad evitare, almeno in parte, che i caduti siano del tutto uniformati. Tale aspetto appare tuttavia residuale e non impedisce comunque che si proceda ad un'uniformazione: si prenda, a titolo d'esempio, il caso del caduto Giuseppe Normanno Panzavolta, morto nel 1917, ricordato quale socialista e neutralista, ma al tempo stesso come caduto in circostanze eroiche²⁶: contemporaneamente, trovano spazio da una parte alcune caratteristiche individuali, dall'altra, i termini "stereotipanti" che finiranno per assorbire i tratti più personali.

²¹ Si vedano OLIVER JANZ, *Monumenti di carta*, in *Non omnis moriar. Opuscoli di necrologio per i caduti italiani nella Grande Guerra: bibliografia analitica*, a cura di OLIVER JANZ-FABRIZIO DOLCI, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2003, p. 31; ALBERTO MARIO BANTI, *L'onore della nazione: identità sessuali e violenza nel nazionalismo europeo dal 18. secolo alla Grande Guerra*, Torino, Einaudi, 2005, p. 151; ALBERTO MARIO BANTI-PAUL GINSBORG, *Per una nuova storia del Risorgimento*, in *Il Risorgimento*, a cura di ALBERTO MARIO BANTI-PAUL GINSBORG, Torino, Einaudi, 2007, p. XXIII; ROBERTO BALZANI, *Alla ricerca della morte "utile". Il sacrificio patriottico nel Risorgimento*, in *La morte per la patria*.

²² Sulla madre, si veda JANZ, *Lutto*, p. 76-78.

²³ Al contrario, in altre occasioni sono i caduti stessi a richiamare una visione della guerra più cruda, specie nei diari e nelle memorie di guerra, mettendo in alcuni casi in crisi la vulgata nazional-patriottica. Si veda MARIO ISNENGI-GIORGIO ROCHAT, *La Grande Guerra. 1914-1918*, Milano, Sansoni, 2004², p. 233 e ss.

²⁴ Sull'importanza delle testimonianze, WINTER, *Sites*, p. 35 e ss., più in generale WINTER, *Remembering*, p. 243 e ss.; sulla "banalizzazione" della guerra si veda MOSSE, *Le guerre*, p. 139 e ss.

²⁵ Aspetto notato anche in Janz, *Lutto*, p. 68.

²⁶ *L'anno accademico 1916-1917*, p. 29.

Per quanto analoghi sotto molti aspetti, d'altronde, i discorsi che si tengono nelle due Università presentano alcune differenze di cui dobbiamo tener conto. A Pisa, il rettore si dimostra, per quanto orgoglioso, piuttosto elegiaco nei suoi discorsi, nei quali la guerra è definita «infernale bufera»²⁷, e se i caduti sono anche motivo di onore, «tuttavia il pensiero di tante vite recise nel fiore degli anni, di tante lacrime non ancora terse, non può non destare la più profonda commozione»²⁸. A Siena invece, nei discorsi del rettore e degli altri oratori trovano minor spazio i toni luttuosi ed elegiaci, mentre al contrario appare con forza l'esigenza di motivare la tragedia bellica, presentandola come inevitabile, affiancando così all'aspetto compensativo che possono avere le commemorazioni, quello "rivendicativo": segno questo di una maggior necessità di giustificazione, di contrasti e tensioni più forti e del fatto che l'intervento rappresenti forse una ferita più profonda rispetto a quanto avviene a Pisa. Nel corso della celebrazione del 1917, cui partecipano anche autorità nazionali, è fortemente significativo come il rettore e l'oratore principale, prof. Domenico Barduzzi²⁹, rivendichino non solo la legittimità, ma anche la necessità dell'intervento dell'Italia in difesa dei diritti delle genti (e della nazione), tacciando di ipocrisia e viltà i neutralisti e per contro demonizzando il nemico tedesco: atteggiamento tanto più significativo se teniamo conto del fatto che, nel 1915, il rettore aveva avuto parole d'elogio per Fichte, visto come esempio di patriottismo³⁰. Dietro quest'insistenza sulla necessità e sulla legittimità dell'entrata in guerra, è peraltro facile ravvisare come l'intervento rappresenti una sorta di ferita non del tutto rimarginata, sotto diversi aspetti, concernenti sia la legittimità della guerra (che per molti versi poteva essere considerata un tradimento al vecchio alleato), sia la sua effettiva necessità di fronte alle sofferenze che sta richiedendo. La mancanza di toni luttuosi e la decisa rivendicazione della guerra non deve quindi farci pensare che la dimensione del lutto sia assente nell'Università di Siena, quanto che esso sia censurato e occultato in maniera decisa: questo elemento infatti almeno in certi casi emerge con chiarezza. Un esempio altamente significativo è rappresentato dal discorso tenuto nel corso della cerimonia del 1918 dal prof. Filippo Virgili³¹: nel corso della celebrazione di quest'anno, egli ed il nuovo rettore Betti³² appaiono più decisi ancora nel processo di idealizzazione dell'evento bellico, in cui riconoscono una grande esperienza formativa, da cui sorgerà una generazione capace di rendere la patria migliore, così come esaltano i caduti dell'Università incarnati dallo stereotipo dello studente-ufficiale di complemento. Tuttavia Virgili l'anno precedente aveva perso in guerra il primogenito³³, è quindi un uomo in lutto: è difficile ipotizzare che quest'uomo non provasse in alcun modo un senso di colpa oltre che di debito nei confronti degli studenti che, al pari del figlio, erano caduti in guerra. Così, quando nel suo discorso deve affrontare il nodo dell'intervento, lo fa con parole che lasciano intravedere la difficoltà di accettare l'accaduto; ma soprattutto, nella chiusa, si figura un dopoguerra in cui i sopravvissuti non faranno che parlare dei caduti e del loro generoso sacrificio, il che testimonia in maniera netta un forte senso di debito, che implica un'ossessiva volontà di non dimenticare e di ricordare a scopo compensativo: di qui, l'incapacità e al tempo stesso l'impossibilità di accettare serenamente la perdita e il distacco.

La fine della guerra nel novembre 1918 non porta ad un radicale cambiamento nella pratica commemorativa: ovviamente, il tono nei discorsi inaugurali di quest'anno è più trionfale e anche più sollevato, ma le modalità con le quali sono ricordati i caduti non mutano. La fine della guer-

²⁷ *L'anno scolastico 1915-1916*, p. 3.

²⁸ *Ivi*, p. 7.

²⁹ Barduzzi (1847-1929), medico, fu professore a Siena dal 1890 al 1922, quando si ritirò dall'insegnamento per dedicarsi completamente alla Storia della medicina. Cfr. FALORNI, *Senesi, ad vocem*.

³⁰ *Annuario accademico della Università di Siena 1915*, p. 10.

³¹ Filippo Virgili (1865-1950), economista e statistico, insegnò a Siena dal 1892 fino al 1835, quando fu collocato a riposo e fatto professore emerito. Fu rettore dell'Università dal 1908 al 1910, ricoprì inoltre le cariche di consigliere comunale e provinciale e presidente del Comizio agrario. Nel dopoguerra fu consigliere delegato per la provincia di Siena dell'Opera Nazionale pro mutilati e invalidi di guerra. Cfr. Vincenzo Castrilli, *La figura e l'opera di Filippo Virgili*, «Studi Senesi», 1 (1951).

³² Mario Betti (1875-1942), chimico, membro della Facoltà di Farmacia dal 1912 e rettore tra il 1917 e il 1919, avrebbe poi insegnato a Genova e infine a Bologna. Fu nominato senatore nel 1939. Cfr. *Repertorio biografico dei senatori dell'Italia liberale*, ad vocem e *Dizionario biografico degli italiani*, ad vocem.

³³ *Commemorazione 1917*, p. 41.



1. Copertina dell'albo *I caduti dell'Università di Pisa*, Milano, Modiano, 1920.

ra segna d'altro canto l'inizio di una fase estremamente convulsa della storia italiana e le iniziative di commemorazione dei caduti che si terranno nel dopoguerra non potranno fare a meno di esserne influenzate.

Il primo dopoguerra

La crisi del dopoguerra porta con sé un lungo strascico di polemiche circa le modalità con le quali è stata condotta la guerra e sulla sua effettiva necessità, segnando un ritorno della polemica tra neutralisti e interventisti. Malgrado la violenza di tale polemica, a livello centrale essa sembra chiudersi con un nulla di fatto quando giolittiani e destra liberale ritrovano l'accordo in parlamento per la difesa della guerra "borghese", affossando così qualunque tipo di discussione³⁴.

Se a livello centrale le polemiche sembrano placarsi, nel paese la guerra è uno dei tanti punti attorno al quale si sviluppano scontri e tensioni: da un lato, gli ex neutralisti, soprattutto socialisti, tentano di elaborare una propria memoria del conflitto, venendo sistematicamente bloccati dalle azioni prefettizie; dall'altro, i "patriottici", oltre alle difficoltà derivanti dalle agitazioni popolari, si trovano di fronte alla necessità di elaborare l'accaduto che ha portato ad un esito insoddisfacente, ben lontano dalle aspettative che si erano nutrite prima e durante il conflitto³⁵.

È stato fatto notare che il più delle volte si trova un "minimo comun denominatore" nell'elaborazione del lutto, che costringerebbe tutti ad un rispettoso silenzio in nome del dolore condiviso³⁶: effettivamente questo sembra accadere nella maggior parte dei casi, soprattutto nelle campagne ed è, entro certi limiti, quello che avviene anche in occasione dell'inumazione del Milite Ignoto, il 4 novembre 1921.

Può essere considerata in maniera analoga anche l'iniziativa che il Senato Accademico dell'Università di Pisa prese alla fine del 1919 per commemorare i caduti dell'Ateneo, consistente nell'affiggere una lapide nel cortile del Palazzo della Sapienza³⁷. L'opera fu abbandonata a favore del monumento che venne poi realizzato, su cui torneremo più avanti, ma vale la pena fare alcune considerazioni a proposito di questo progetto. La lapide, con riportati i nomi dei caduti e l'iscrizione "Morirono per la patria", avrebbe rappresentato un ricordo molto sobrio, caratterizzato dalla volontà di porre al centro dell'attenzione il caduto in guerra. Il carattere di tale lapide sarebbe stato dunque essenzialmente compensativo, non propriamente celebrativo: sempre un'esaltazione della morte in nome della patria, ma in tono elegiaco e sommesso, in cui le ragioni della compensazione avrebbero prevalso su quelle dello sfruttamento retorico dell'evento bellico e dei caduti. Tuttavia, nelle iniziative si afferma presto un altro indirizzo, meno "inclusivo" e più connotato politicamente: nello stesso 1919 si costituì infatti il Comitato studentesco per le onoranze ai Caduti in Guerra della Regia Università, su iniziativa del quale venne pubblicato un albo commemorativo intitolato *I caduti dell'Università di Pisa*³⁸. L'opera si divide in due parti: nella prima, ogni caduto è ricordato con una pagina personale in cui sono riportati i dati anagrafici, la fotografia e il necrologio; nella seconda sono riportati alcuni passi di lettere dei caduti. Anche in quest'opera la morte dei caduti è risemantizzata tramite il triplice processo di cui abbiamo parlato nel paragrafo precedente: tuttavia è errato vedere in quest'albo solo un'esigenza compensativa. I caduti sono infatti ricordati tutti nei medesimi termini "monolitici", con una netta tendenza ad uniformarne storie e aspirazioni all'insegna

³⁴ Sul tema resta ancora valido GIORGIO ROCHAT, *L'Italia nella prima guerra mondiale. Problemi di interpretazione e prospettive di ricerca*, Milano, Feltrinelli, 1976.

³⁵ ROCHAT, *L'Italia nella prima guerra mondiale*. Sulla situazione nel dopoguerra si possono vedere anche GIANNI ISOLA, *Guerra al regno della guerra! Storia della Lega proletaria mutilati invalidi reduci orfani e vedove di guerra (1918-1924)*, Firenze, le Lettere, 1990 e ANDREA BARAVELLI, *La vittoria smarrita. Leggittimità e rappresentazioni della Grande Guerra nella crisi del sistema liberale*, Roma, Carocci, 2006.

³⁶ MARIO ISNENGI, *Le guerre degli italiani: parole, immagini, ricordi*, Milano, Mondadori, 1989, p. 343.

³⁷ I documenti riguardanti la lapide sono conservati presso l'Archivio di Stato di Pisa, Archivio dell'Università di Pisa (III versamento), serie I, b. 20, f. 1111.

³⁸ *I caduti dell'Università di Pisa MCMXV-MCMXVIII*, Milano, Modiano, 1920.



2. Giovanni Romolo Molteni, Monumento agli studenti dell'Università di Siena caduti in guerra, 1919.

³⁹ «A chi non sentirà rivivere in queste pagine la parola del figliolo, del fratello, dell'amico, sia di conforto e di gioia l'ammirare un egual senso di dovere, di pura bontà, di serio coraggio e soprattutto d'abnegazione completa in altri, che a Lui furono compagni negli studi e nelle armi e che con Lui avevano uno stesso destino di intelligente lavoro in mezzo alla faticata operosità umana, e che una medesima sorte gloriosa ricongiunse nel sacrificio supremo, fonte prima e più copiosa ed eterna di vita», *ivi*, p. 151. Corsivi miei.

⁴⁰ Già laureato in legge, in quegli anni aveva ripreso a studiare presso la Facoltà di Farmacia.

⁴¹ *Per la inaugurazione di una lapide monumentale in memoria degli studenti caduti per la patria*, Siena, Lazzeri, 1919, p. 15 e ss.

⁴² I testi delle orazioni pronunciate nell'occasione sono riportati in *ibidem*.

⁴³ Si veda la cronaca su «La vedetta senese» del 25 maggio 1919. Una testimonianza fotografica della buona partecipazione di pubblico è riportata in SCLAVO, *Per la solenne inaugurazione degli studi*.

⁴⁴ Per quanto riguarda Melchiorre Roberti (1879-1962), professore di Storia del Diritto dal 1914 al 1921, cfr. EMILIO BUSSI, *Melchiorre Roberti nella vita e nella scienza*, «Rivista di Storia del diritto italiano», XXXV, 1962.

⁴⁵ Cfr. *I Gravi incidenti di ieri sera*, «La vedetta senese», 28 maggio 1920, e *Il seguito degli incidenti di mercoledì*, «La vedetta senese», 29 maggio 1920.

⁴⁶ Si veda PIETRO CALAMANDREI, *In memoria degli studenti caduti per la patria*, Siena, Lazzeri, 1920. Recentemente il discorso è stato ripubblicato in PIETRO CALAMANDREI, *Zona di guerra. Lettere, scritti, discorsi (1915-1924)*, Roma-Bari, Laterza, 2006 con introduzione di ALESSANDRO CASELLATO (p. 315). Calamandrei insegnò a Siena dal 1920 al 1924, quando passò alla neonata Università di Firenze.

del patriottismo³⁹: chiaramente non è un'operazione priva di risvolti politici, in quanto quest'uniformazione, voluta dai curatori dell'opera, è finalizzata ad una difesa della guerra patriottica e della sua legittimità. Ribadire, con le parole stesse del caduto riportate nella sezione antologica, la validità, se non la necessità della morte in guerra, significa legittimare la guerra e operare una chiara scelta politica, con un esplicito sfruttamento retorico dei caduti. In questo modo, i caduti perdono la loro individualità, venendo piegati ad un uso politico, tendenza che andrà rinforzandosi nel corso degli anni: quel che conta è soprattutto il loro essere morti per la Patria, non le loro storie, la loro vita.

Qualcosa di analogo avviene negli stessi anni anche a Siena: il 29 maggio 1919 viene inaugurato il monumento ai caduti dell'Università sito nel cortile del Palazzo San Vigilio, consistente in una lapide sovrastata da un altorilievo in bronzo rappresentante una vittoria alata in stile *liberty*: tuttavia l'opera non è stata commissionata dall'Ateneo, ma è donata da uno studente e scultore dilettante, Giovanni Romolo Molteni⁴⁰. Essa appare un omaggio di carattere nazional-patriottico, non dissimile in questo dalla lapide che non venne realizzata a Pisa, con il quale si rende grazie e si tenta di saldare il debito con i caduti; inoltre il carattere celebrativo dell'opera appare smorzato dall'adozione dello stile *liberty*, poco ricorrente nella monumentalistica nazionalista. Tale interpretazione è suffragata dalle parole dell'autore, che intendeva la sua opera come una sorta di atto dovuto in suffragio dei compagni più giovani caduti al fronte⁴¹. Un eventuale monumento su commissione avrebbe forse avuto un aspetto più decisamente bellicista o sarebbe stato comunque più portato ad un'esaltazione delle tradizioni guerriere dell'Ateneo. La cerimonia inaugurale⁴² – che nonostante alcune difficoltà “logistiche” dovute agli spazi limitati del Palazzo di San Vigilio riesce ad avere un discreto successo⁴³ – non sembra infatti avere carattere funebre, come invece accade il più delle volte a queste date, e i discorsi degli oratori poco indulgono sulla perdita degli studenti. Semmai, quello che troviamo è soprattutto l'omaggio e l'esaltazione dello stereotipo dello studente-ufficiale di complemento e delle tradizioni guerriere dell'Università e della nazione, ponendo così sullo stesso piano i caduti di Curtatone e Montanara e quelli della Grande Guerra (operazione già insita nella scelta della data della cerimonia): non a caso, il rettore Betti non si limita a ricordare gli ultimi quattro caduti in guerra e ad attribuire loro le lauree *ad honorem*, ma dedica nel suo discorso ampio spazio agli studenti decorati, rendendo così omaggio, oltre che a coloro che mancano, anche agli studenti ancora vivi. Il valore del rito appare quindi essere, oltre che compensativo e rivendicativo, celebrativo delle glorie universitarie e nazionali: infatti anche negli altri discorsi troviamo una costante e orgogliosa rivendicazione della guerra, posta sotto la tutela spirituale dei caduti, ma anche una sistematica esaltazione dell'Università nazionale, al centro dell'orazione tenuta dal prof. Melchiorre Roberti⁴⁴.

Tuttavia, come già detto, le commemorazioni spesso finiscono per essere occasione di nuovi scontri, ed è quello che accade l'anno successivo: a seguito di incidenti tra studenti socialisti e “patriottici”, il prefetto impone che la commemorazione, fissata ancora una volta per il 29 maggio, avvenga a porte chiuse per evitare che essa appaia come una provocazione⁴⁵. Il discorso di quell'anno assume inoltre un'importanza ulteriore se teniamo conto che il relatore è il giovane professore di diritto amministrativo, nonché reduce di guerra, Piero Calamandrei⁴⁶. Ancora una volta, l'oratore, più che a commemorare gli studenti concretamente



3. Cerimonia inaugurale del monumento agli studenti dell'Università di Siena caduti in guerra, 29 maggio 1919 (da *Per l'inaugurazione di una lapide monumentale agli studenti caduti per la Patria*, Siena, Lazzeri, 1919).

⁴⁷ Si può anzi scorgere un elemento di polemica antifascista, se consideriamo che Calamandrei invita gli studenti a divenire una classe media umile e laboriosa e a dedicarsi agli studi, quando invece essi appaiono più sensibili alle sirene dello squadristico.

⁴⁸ GIOVANNI LORENZONI, *Commemorazione di Curtatone e Montanara*, Siena, Lazzeri, 1921. Lorenzoni, nato a Fondo, vicino Trento, nel 1873, conduce gli studi tra Austria, Germania e Italia, insegna nell'Università di Innsbruck dove, assieme all'allievo Cesare Battisti, comincia l'attività a sostegno delle richieste degli studenti italiani. A cavallo del passaggio di secolo si trasferisce in Italia, dove svolge attività di ricerca e partecipa a diversi concorsi universitari, ottenendo la nomina a professore straordinario a Sassari nel 1915, per approdare poi subito a Macerata, dove non ha modo di esercitare l'insegnamento, dato che si arruola volontario per il fronte. Partecipa alla guerra per sette mesi (guadagnandosi una croce di guerra) per poi essere mandato a Roma a disposizione dell'Istituto internazionale di agricoltura. Dopo la nomina ad ordinario, nel 1920 arriva a Siena, che lascerà nel 1924 per Firenze, dove condurrà il resto della carriera. Muore nel 1944 nel tentativo di liberare la figlia, crocerossina partigiana, prigioniera dei tedeschi. Cfr. VITANTONIO GIOIA-STEFANO SPALLETTI, *Etica ed economia: la vita, le opere e il pensiero di Giovanni Lorenzoni*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2005.

morti in guerra (che peraltro non ha mai conosciuto personalmente, essendo giunto da pochi mesi nell'Ateneo), appare interessato a ribadire il valore e la legittimità della guerra nonostante la delegittimazione che contro di essa viene portata, e ad individuare un significato per tale massacro. Di fronte a quello che appare un sacrificio senza più senso, oggetto dell'astio dei civili, il reduce rivendica con orgoglio che la guerra non è stata vana, che tuttavia non è ancora finita, non essendo raggiunta la meta per la quale la si combatteva. All'evento l'oratore riconosceva infatti valore palinogenetico di "ultima guerra", aspetto che tuttavia, non senza contraddizione, si accosta ad una consapevole idealizzazione del conflitto come scuola di vita, tanto che Calamandrei incita a portare nella vita civile i valori appresi in trincea e incarnati dai caduti. Ancora una volta quindi i caduti vengono rivestiti di un ruolo esemplare, considerandoli in termini stereotipati. Certo in questo caso non ci troviamo di fronte ad un'elaborazione propriamente sciovinista⁴⁷, non c'è tuttavia un autentico ripensamento critico di quella che è stata la guerra italiana, della quale si continua a sostenere la legittimità con motivazioni "tradizionali", a testimonianza tra l'altro dell'insanabile scollatura avvenuta tra gli intellettuali democratici e le masse. Qualcosa di analogo avviene anche l'anno successivo, con il discorso tenuto dal prof. Giuseppe Giovanni Lorenzoni⁴⁸, il quale al pari di Calamandrei è un reduce, per di più trentino: anch'egli cerca di giustificare la guerra richiamandosi ai diritti dei popoli ed imputa il fallimento delle aspirazioni dei combattenti all'opera di Wilson, ma a differenza di Calamandrei, prospetta un futuro di scontro tra nazioni in cui all'Italia potrà spettare un ruolo di primo piano, a patto che sappia seguire l'esempio dei combattenti. Anche in questo discorso pertanto i caduti hanno semplicemente il ruolo di alto esempio morale, mentre troviamo di nuovo la sistematica esaltazione dell'Università come scuola di patriottismo, in quanto luogo in cui "salvare la concezione eroica della vita" che si era formata tra le trincee.

A queste date assistiamo quindi sia a Pisa che a Siena ad un significativo cambio di segno della pratica commemorativa: non è più l'elaborazione della morte l'elemento fondamentale delle commemorazioni, ma l'affermazione della legittimità della guerra di fronte alle polemiche successive la fine delle ostilità: affermazione che avviene sfruttando retoricamente i caduti, cui spetta il ruolo di testimoni della causa della nazione. Troviamo quindi un deciso uso politico dei caduti, incarnati nello stereotipo dello studente-ufficiale di complemento, funzionale così anche all'esaltazione dell'Università: essi infatti entrano in una sorte di pantheon dell'Ateneo, al fianco dei caduti di Curtatone e Montanara cui sono continuamente accostati, fin dalla scelta delle date in cui tenere le celebrazioni, finendo per formare uno dei miti di riferimento dell'Università, a costo di una perdita della loro specificità come persone.

La celebrazione

A livello nazionale, verso la metà degli anni Venti, le commemorazioni dei caduti tendono ad abbandonare il registro funebre ed elegiaco degli anni precedenti per adottare toni più celebrativi e trionfalistici. Chiaramente, molto è dovuto all'azione del regime, che da un lato elimina qualunque possibilità di contestazione alle cerimonie, dall'altro tende ad egemonizzare la pratica commemorativa e a farsi unico autentico interprete della guerra patriottica. La fascistizzazione della guerra appare infatti una



4. Gigi Supino, Monumento ai caduti dell'Università di Pisa, 1924.

tappa fondamentale della fascistizzazione del culto della patria⁴⁹: di qui, la tendenza sempre più forte da parte del regime ad intervenire nella pratica commemorativa per evitare elaborazioni autonome.

Le commemorazioni che si tengono nelle università toscane attorno alla metà degli anni '20 risentono ovviamente del cambio di clima politico; notiamo infatti come alcuni aspetti che erano comparsi negli anni precedenti vengano in una certa misura "canonizzati", mentre nel contempo scompaiono gli aspetti compensativi che avevano caratterizzato le commemorazioni nei primi anni.

Il 29 maggio 1924 viene inaugurato il monumento ai caduti dell'Università di Pisa, ancor oggi presente nel cortile del palazzo della Sapienza. L'opera fu innalzata su iniziativa del Comitato studentesco per le onoranze ai Caduti in Guerra della Regia Università, che raccolse i fondi grazie alla vendita dell'albo del 1919 e tramite sottoscrizioni e recite goliardiche⁵⁰. A scegliere l'aspetto finale del monumento è una commissione formata dal Senatore Leonardo Bistolfi, dallo scultore Antonio Maraini e da Carlo Schiavo-Campo, titolare della cattedra di architettura alla Scuola d'applicazione di Pisa, che optano per un gruppo statuario ideato dallo scultore lombardo Gigi Supino⁵¹. L'opera consiste in un nudo virile – rappresentazione allegorica della "gioventù studiosa"⁵² – armato di scudo (ornato dal Cherubino dell'Ateneo) nell'atto di ricevere da Minerva – l'Università – una fiaccola «che dopo aver illuminati gli studi severi verrà agitata sui campi di battaglia»⁵³, a lato del gruppo scultoreo un cippo riporta l'iscrizione "Pro Patria", mentre sul piedistallo, tra gli stemmi della provincia e del comune, è posta la lapide in bronzo con i nomi dei caduti sovrastati dall'iscrizione «Eternarono la loro giovinezza cadendo per l'Italia nell'epica guerra dal 1915 al 1918». È chiaro che non ci troviamo di fronte ad un monumento "funebre", quanto ad un'opera più vicina alle declinazioni di una monumentalistica celebrativa di tipo nazionalista, caratterizzata peraltro da scelte estetiche piuttosto ordinarie. Infatti nelle intenzioni dello scultore, l'opera rappresenta metaforicamente «la partecipazione della gioventù studiosa alla guerra»⁵⁴: sono quindi l'evento idealizzato ed il gesto, più che i caduti stessi, ad essere in questo monumento glorificati. Al centro dell'attenzione c'è lo studente che parte per il fronte, a morire "Pro Patria", come ricorda l'iscrizione sul cippo, ma lo spazio dedicato ai "veri" caduti è invece ridotto, limitato alla lapide, poco visibile, su cui i loro nomi sono difficilmente leggibili, scritti in carattere minuto. È il gesto, più che i caduti, a stare al centro del monumento: in quest'ottica, il monumento appare a tutti gli effetti come un corrispettivo visivo ed allegorico dello stereotipo dello studente guerriero.

Il fatto che al centro della commemorazione non ci siano più i caduti come persone quanto come esempi morali è evidente anche dalla cerimonia inaugurativa. La celebrazione fu organizzata con gran dovizia di mezzi e riuscì particolarmente solenne. Ad essa presero parte il Duca di Pistoia in rappresentanza del Re, l'arcivescovo Maffi, diverse autorità nazionali e cittadine, era prevista anche la partecipazione di Mussolini, che tuttavia diede *forfait* all'ultimo momento⁵⁵. Rispetto all'inaugurazione che si era tenuta a Siena cinque anni prima, quindi, la celebrazione pisana è incomparabilmente più sfarzosa e solenne, ed appare il fulcro delle celebrazioni per il 29 maggio del 1924 in città, una vera e propria festa nazionale-patriottica con grande partecipazione popolare. Infatti il dato più significativo della cerimonia è il suo carattere sacrale e al tempo stesso festoso: i colori predominanti nell'addobbo del cortile sono infatti il cremisi e l'oro, colori non funebri e il cortile è interamente coperto di foglie

⁴⁹ Sull'argomento si veda EMILIO GENTILE, *Il culto del littorio*, Roma-Bari, Laterza, 1994, p. 66 e ss.

⁵⁰ A cui si aggiungono in un paio di occasioni i contributi del Comune di Pisa. I documenti riguardanti il monumento e la cerimonia inaugurale sono conservati in Archivio di Stato di Pisa, Archivio dell'Università di Pisa (III versamento), b. 28, posizione 8, fasc. "Monumento agli studenti caduti in guerra".

⁵¹ Gigi Supino (1894-?), attivo soprattutto in area lombarda, partecipa anche alla costruzione del monumento ai caduti di Trieste. Non è parente del rettore. Cfr. *Alfonso Panzetta, Scultori Italiani dell'Ottocento e del primo Novecento*, Torino, Allemandi, 1994, *ad vocem*.

⁵² Citazione da "Relazione sul concorso per il monumento gli studenti (sic) caduti in guerra bandito dalla R. Università di Pisa" conservata nel fascicolo sopraindicato.

⁵³ Così stando alla descrizione di Schiavo-Campo riportata in *L'inaugurazione all'Università di Pisa del Monumento ai caduti*, «L'Italia Universitaria», 5 giugno 1924.

⁵⁴ *Ibidem*.

⁵⁵ *Ibidem*.

d'alloro; l'ingresso dei partecipanti, così come lo scoprimento del monumento, è accolto in maniera festosa e al suono di inni patriottici⁵⁶. È chiaro quindi come non ci si trovi di fronte ad una celebrazione luttuosa: anche in questo caso la commemorazione appare invece funzionale all'esaltazione della nazione e dell'Università come scuola di patriottismo, con una decisa accentuazione dei caratteri revanscisti, con l'invito, rivolto ai presenti, ad essere all'altezza degli "eroi" e a rinnovare, qualora necessario, il loro gesto di sacrificio per la nazione.

Nei discorsi degli oratori, così, i caduti appaiono ormai accomunati indistintamente in un unico ideale, piegati all'interpretazione patriottica e posti a fianco dei caduti di Curtatone e Montanara nella loro funzione di esempio morale e patrimonio dell'Università. Questo aspetto viene ulteriormente accentuato nella pubblicazione edita per l'occasione, il "numero unico" *XXIV Maggio 1924*⁵⁷, in cui non a caso sono posti in rilievo i messaggi delle personalità politiche e militari: nelle loro parole i caduti divengono degli esempi (Mussolini), eredi delle locali glorie nazionali tra cui ovviamente i caduti di Curtatone e Montanara (De Bono, Boselli), anticipatori di glorie future (Lupi, Antona Traversi).

In tal modo sono così poste le basi su cui potrà svolgersi la lettura fascista della guerra, basata su una sorta di teleologia che lega Curtatone e Montanara, la Grande Guerra e la rivoluzione fascista. Tale lettura, già implicita nel 1924, troverà il suo coronamento, nell'Ateneo pisano, nel 1931, in occasione della pubblicazione dell'albo *Sagra decennale dei martiri fascisti dell'Ateneo Pisano*⁵⁸, sorta di albo commemorativo redatto a cura del GUF, in cui i morti del 1848, quelli della Grande Guerra e i martiri fascisti sono esplicitamente posti sullo stesso piano.

Il (peraltro relativo) successo della "fascistizzazione" della Grande Guerra tra le masse patriottiche appare più comprensibile alla luce del vero e proprio *shock* che il dopoguerra aveva rappresentato per molti ex combattenti. Abbiamo visto come due intellettuali quali Calamandrei e Lorenzoni reagissero di fronte a tale crisi ponendo la soluzione del problema in un domani imprecisato, anche se in due prospettive pressoché antitetiche. Dopo l'avvento del regime le polemiche giungono ad una conclusione: e se da un lato il fascismo monopolizza il discorso sulla guerra, impedendo alla stessa ANC un'elaborazione autonoma⁵⁹, certo per molti ex combattenti tale soluzione poteva apparire preferibile alla situazione che si era delineata tra il 1918 e il 1922. In tale ottica è da inquadrare anche la cerimonia che si tiene a Siena il 29 maggio 1926, con la partecipazione di Italo Balbo e di Silvio Lessona come oratore principale⁶⁰. Nel suo discorso, Lessona rievoca il trauma del dopoguerra in termini sostanzialmente analoghi a quelli di Calamandrei e Lorenzoni, salvo che la situazione, ai suoi occhi, ha trovato una soluzione grazie alla resistenza degli ex combattenti e all'azione di Mussolini. In questa "riscossa", ancora una volta viene riconosciuto un ruolo di primo piano agli studenti e dell'Università, «fucina di scienza e di pensiero, [...] fucina di fede, di nobiltà, di ardimento, bagno in cui il carattere dei giovani e dei maestri si rinsalda e si temprava e si sublima nell'amore di questa nostra patria [...]»⁶¹. Certo c'è una componente di piaggeria in queste parole, se non altro nei termini apologetici con i quali è descritto il duce: ma non è errato credere che il sollievo dell'oratore sia, almeno in questo caso, sincero. Non serve notare che lo spazio dedicato ai caduti è quello degli alti esempi morali, né che non c'è spazio per toni elegiaci e per il dolore: la guerra costituisce oramai, al di là delle polemiche passate (ed anzi, in questo caso assieme ad esse e alla "battaglia" del dopoguerra), il compi-

⁵⁶ *Ibidem*.

⁵⁷ *XXIX Maggio 1924 – L'Università di Pisa celebra i suoi gloriosi caduti nella guerra MCMXV-MCMXXVIII* Pisa, Nistri Lischi, 1924.

⁵⁸ Pisa, Pacini Mariotti, 1931.

⁵⁹ Cfr. GIOVANNI SABBATUCCI, *I combattenti nel primo dopoguerra*, Roma-Bari, Laterza, 1974.

⁶⁰ *Commemorazione di Curtatone e Montanara 29 maggio 1926*, Siena, Lazzari, 1926. Sono riportati i discorsi di Lessona e di Balbo. Lessona fu in seguito docente di Diritto amministrativo a Bologna. Per qualche informazione si veda il necrologio nell'*Annuario* dell'Ateneo bolognese per gli anni 1968-1970, p. 423 e ss.

⁶¹ *Ibidem*.

mento della storia unitaria italiana e come tale è oggetto di celebrazione. La questione non verte più sulla legittimità della guerra e sul suo valore intrinseco, quanto semmai sulla sua interpretazione all'interno del paradigma patriottico.

Conclusioni: Università e mito nazionale

Possiamo trarre alcune conclusioni da quanto fin qui osservato: chiaramente, le considerazioni che seguono non hanno carattere generale, data la limitatezza dei casi in esame, possono tuttavia essere considerate delle ipotesi alla luce delle quali sviluppare future indagini.

A Siena come a Pisa, per quanto con modalità leggermente diverse, abbiamo visto come la valorizzazione della morte in guerra porti alla creazione di uno stereotipo che uniforma i caduti su un monocorde modello. Se le modalità attraverso cui si giunge alla creazione di un'immagine eroica possono essere considerate quasi delle costanti del processo commemorativo dei caduti della Grande Guerra, è significativo il risultato di tale eroizzazione in ambito universitario. Gli studenti sono infatti identificati come ufficiali di complemento, che vanno al fronte calmi e risoluti, «con la spensieratezza dei loro vent'anni»⁶², che combattono «da eroi come se tutta la loro educazione fosse fatta per la guerra»⁶³ e che muoiono, sempre in circostanze più o meno eroiche, lieti di aver fatto il proprio dovere, con l'ultimo pensiero rivolto alla mamma e alla patria. Non mi risulta siano stati fatti studi sistematici su questo «stereotipo di guerra», che è presumibilmente diffuso a livello nazionale e che crediamo possa essere tranquillamente accostato a quelli più noti del fante contadino, dell'alpino, dell'operaio imboscato e via dicendo⁶⁴. L'argomento appare quindi meritevole di un approfondimento, in quanto sembra essere una di quelle astrazioni che hanno segnato, se non la storiografia sull'argomento, quantomeno l'immagine della guerra a livello pubblico, essendo al centro, come abbiamo visto, di un significativo uso politico. Lo studente caduto nella Grande Guerra viene inserito nel pantheon dell'Università, a fianco dei caduti di Curtatone e Montanara, a testimonianza del ruolo dell'Università nella vita nazionale. La guerra è così un'occasione per presentare l'Ateneo come scuola di patriottismo e culla di un'*élite* che non vuole essere solo intellettuale, ma che aspira a farsi «spina dorsale» della nazione e ad un ruolo di guida delle masse popolari, di cui l'esperienza della trincea è stata una sorta di concretizzazione. Da questo punto di vista, il mito dello studente ufficiale di complemento non è quindi solo funzionale alla politica «immediata» dell'Università, ma sembra essere un efficace complemento degli altri stereotipi di guerra, nel quadro di una concezione organicista ed armonica della compagine nazionale.

Certo le modalità di tale mitizzazione non sono identiche nei due casi in questione: a Siena, dove le cerimonie per i caduti si svolgono fin da subito come complemento di quelle per Curtatone e Montanara, i caduti vengono «canonizzati» precocemente, a scapito degli aspetti compensativi che hanno le cerimonie. In tali celebrazioni le esigenze del lutto non sono presenti, mentre lo è l'esaltazione dei martiri risorgimentali come titolo di gloria per l'Ateneo; per gli oratori senesi doveva essere quindi meno semplice adottare la forma e i toni di cui Supino faceva uso a Pisa, più immediato invece, traslare le scelte retoriche proprie delle commemorazioni di Curtatone e Montanara su quelle ai caduti della Grande

⁶² *Commemorazione degli studenti caduti per la Patria*, 1918, p. 14.

⁶³ *Ibidem*.

⁶⁴ Qualche osservazione generale sui giovani e il mito dell'esperienza della guerra si trova in MOSSE, *Le guerre*, p. 59; sul caso tedesco, si veda l'analisi della raccolta di lettere di studenti tedeschi al fronte curata da PHILIPP WITKOP (*Kriegsbriefe deutscher Studenten*, 1916), in WINTER, *Remembering*, p. 104-114.

Guerra. Non era, ovviamente, una strada obbligata, ma essa viene attuata dai responsabili delle cerimonie, che quindi operano una precisa scelta. Il fatto che in entrambi i casi, pur con percorsi diversi, si giunga a esiti simili, fa senza dubbio riflettere sul ruolo della “nazione” come valore condiviso a inizio '900 all'interno degli atenei e in senso più ampio tra gli strati borghesi⁶⁵. Facendo un discorso generale, è indubbio che dalla prova della guerra emerga, tra queste fasce sociali, un attaccamento all'ideologia nazionalista e al tempo stesso una capacità di impiegarla per elaborare la morte in guerra tali da rendere difficile parlare di “nazionalismo debole” per il caso italiano. È possibile ricercare le ragioni di tale efficacia dell'ideologia nazionale come fattore significativo nel fatto che esso si articoli attorno a quelle che sono state definite “*figure profonde*”, aventi a che fare con fatti primari quali la nascita e la morte, l'amore e l'odio, la sessualità e la riproduzione⁶⁶. Soprattutto attorno alla figura del sacrificio, assistiamo al processo più significativo, che ci fa notare come la nazione sia vista più come un'entità propriamente metafisica o comunque trascendente che non come un'entità politica: il fatto che la nazione sia in grado di dare un senso *trascendentale* alla morte in suo nome, può aiutare a capire, se non proprio la fortuna del discorso nazionale (la religione della nazione non spiegherà mai una morte in tempo di pace, o comunque una morte “naturale”), almeno come si sia potuto continuare ad accettare la guerra, a far sì che questa non fosse percepita (se non per un certo periodo nel dopoguerra) come “inutile”⁶⁷.

Tale discorso è chiaramente valido solo per una minoranza della popolazione italiana: per la maggior parte dei regnicoli la nazione rimane un'entità, se non estranea, senza dubbio ostile. Ma se il nazionalismo italiano è debole da un punto di vista quantitativo, lo stesso non si può dire da un punto di vista “qualitativo”: sia perché il legame che i patriottici provano nei confronti della nazione non è certo minore a quello che vediamo all'estero, sia perché sono le élites nazionali a dimostrarsi particolarmente “nazionalizzate”. Da questo punto di vista, è quindi altamente significativo che la nazione appaia come un mito condiviso nell'ambiente di formazione dell'élite nazionale. Chiaramente, anche in questo caso non è corretto trasmettere un'immagine eccessivamente monolitica: come già visto, non mancano all'interno degli Atenei quanti si ritengono estranei all'ideologia nazionalista. Tuttavia è indubbiamente la nazione il valore condiviso attorno al quale pare definirsi l'immagine dell'Università da un punto di vista del discorso pubblico; tale aspetto non va sottovalutato, considerando che, in nome di tale valore, si poté formare una convergenza di obiettivi col nascente regime (si considerino in particolar modo le cerimonie di Pisa del '24 e di Siena del '26) e con altre forze sociali. E, aspetto forse sottovalutato, tale valore è proprio anche di quanti del regime saranno oppositori: il caso di Calamandrei, da questo punto di vista, appare come estremamente significativo.

Quanto detto, ancora una volta, non deve farci scordare i limiti dell'elaborazione patriottica: accettazione della morte in guerra per la nazione e mito dell'esperienza della guerra non vogliono dire necessariamente superamento del lutto. Il dolore è censurato e i commemoranti non fanno nulla per accettare il distacco avvenuto, al contrario, il senso di debito nei confronti dei caduti li porta a rievocarli incessantemente. Quello che vediamo delinearci è quindi un processo elaborativo complesso e contraddittorio, in cui si eleva la guerra ad alto ideale, ma al tempo stesso non si riescono ad accettarne fino in fondo le conseguenze: si accetta e si esalta il conflitto, ma al tempo stesso le sofferenze che que-

⁶⁵ L'Ateneo fiorentino da questo punto di vista non fa eccezione, pur facendosi carico di iniziative più modeste rispetto a quelle riscontrate nelle altre due università toscane.

⁶⁶ Per un'analisi completa rimandiamo a BANTI-GINSBORG, *Per una nuova storia del Risorgimento*, p. XVIII e ss.

⁶⁷ Con tutti i limiti che può avere un paragone così poco attento al contesto storico, si pensi per contrasto con quanta più difficoltà si accetta la morte in una guerra “umanitaria”, dove gli interessi della nazione non sono direttamente in gioco.

sto comporta, ora note (mentre erano ignote e soprattutto inaspettate prima del 1914-18), portano a temerlo.

Non è questa la sede per interrogarsi sugli esiti della pervasività del mito nazionale nell'ambiente di formazione di una futura classe dirigente, né sulla sua evoluzione. Vogliamo qui limitarci a registrare tale dato, che si inserisce coerentemente nel quadro del rapporto tra borghesia italiana e ideologia nazionale tra otto e novecento, quadro che tuttavia appare ancora estremamente incompleto. Sono pertanto auspicabili ulteriori approfondimenti sull'argomento, al fine di capire se tale fenomeno abbia effettivamente quei caratteri globali che pare possibile riscontrare in un primo sondaggio.

Summary

FRANCESCO CABERLIN, *The Universities of Tuscany, Nationalism and The Great War*

This short essay concerns the commemoration of those who fell in World War I at the universities of Tuscany during that war and immediately after it. The problem is introduced then it is stressed that commemoration of the fallen starts from below and is the national-patriotic response to a war waged in the name of the nation. The essay goes on to look at the need for investigations to see how various forms of commemoration are generated rather than simply what might be termed the "finished product". Universities are highly important for this sort of analysis because documentation is easily available there and they are strongly "nationalized" environments. Thus, analyzing a critical time such as war can aid understanding of a national-patriotic response to it and also of how pervasive nationalist ideology was in the educational environment of the ruling class of the future. The investigation runs from 1915 to the mid-1920s and shows that commemoration centred on the valorization of the death of the fallen which, when applied on a mass scale, led to the formation of a stereotype figure having a fundamental role in post-war commemorations by becoming functional to legitimizing a national war against post-war polemics and to praising universities as schools of patriotism. With the change of political climate in the mid-1920s, this dominated commemorations. By way of a conclusion, there are several considerations on the power of nationalism in Italy, noting how, in my opinion, nationalism was weak in Italy only in terms of quantity rather than quality.

Parole chiave: Prima guerra mondiale – Nazionalismo – Università – Commemorazione – Caduti

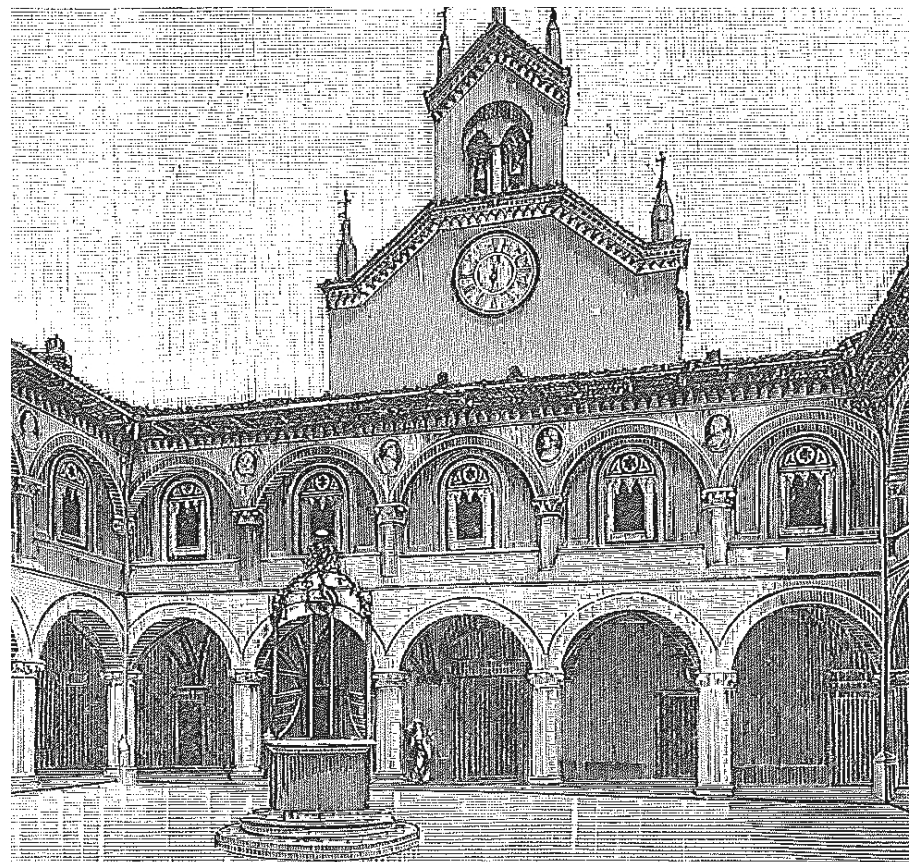
UNA FUNDACIÓN UNIVERSITARIA ESPAÑOLA EN BOLONIA: EL COLEGIO DE ESPAÑOLES Y SU CRISIS DECIMONÓNICA

¹ Gil Álvarez de Albornoz, nace en Cuenca en torno a 1302. Recibió las primeras enseñanzas de su tío el Primado de Toledo, Don Jimeno de Luna. Después de un periodo en Toulouse donde se doctoró en Derecho Canónico, vuelve a España. En los últimos años de la década de los 20 entra al servicio del Rey Alfonso XI del que pronto llegó a ser capellán y consejero. En 1338 es nombrado Arzobispo de Toledo. Fue creado Cardenal por Clemente VI el 18 de diciembre de 1350. En junio de 1350 marcha a Avignon. Allí el Papa Inocencio VI le encomendó la reconquista de los Estados Pontificios. Don Gil formó una tropa con mercenarios franceses, alemanes y húngaros junto con una treintena de españoles, algunos de ellos de su propia familia. Tras abandonar Avignon, llegó a Milán donde fue recibido por el Cardenal Visconti y comenzó a conquistar ciudades: Narni, Rieti, Terni, Spoleto, Gubbio, Foligno y Norcia. Liberó Las Marcas del poder de los Malatesta. Más tarde conquista Faenza y Cesena. Tras su regreso a Avignon vuelve de nuevo a los Estados Pontificios y en 1358, conquista Forlì, Forlìmpòpoli e Imola. Bolonia fue ocupada por las tropas albornocianas el 25 de marzo de 1360. En 1365 fue llamado por la Reina Juana de Nápoles, acudiendo para poner orden en los asuntos de aquel reino. Don Gil moría el 23 de agosto de 1367 en Viterbo pero antes pudo ver cumplido uno de sus sueños: el retorno del Papa Urbano V a Italia. Él mismo lo recibió al desembarcar en Corneto. Para conocer la vida de Don Gil, pueden consultarse las siguientes obras: JUAN GINÉS DE SEPÚLVEDA, *Historia de los hechos del Cardenal Albornoz*, Bolonia, Imprenta de los herederos de Juan de Roxó, 1612; FRANCESCO FILIPPINI, *Il Cardinale Egidio Albornoz*, Bologna, Nicola Zanichelli, 1933; JUAN BENEYTO PÉREZ, *El Cardenal Albornoz, Canciller de Castilla y Caudillo de Italia*, Madrid, Espasa-Calpe, 1950; JOSÉ GUILLERMO GARCÍA-VALDECASAS Y ANDRADA-VANDERWILDE, *Biografía de Gil Álvarez de Albornoz*, en *Las Artes de la Paz*, Madrid, Centro de Estudios Europa histórica, 2007, p. 469 y ss.

² Son abundantes los estudios realizados en torno al Colegio de España en Bolonia, tanto por parte de investigadores y profesores ita-

Introducción

El Arzobispo Don Gil de Albornoz¹, Cardenal Primado de Toledo, fundó en 1364 un Colegio para estudiantes españoles en la ciudad de Bolonia². Este Colegio, llamado de San Clemente de los Españoles, albergó en sus muros a algunos ilustres universitarios hispanos, estudiosos de diferentes disciplinas: el humanista Elio Antonio de Nebrija, el jurista Juan Ginés de Sepúlveda, el Arzobispo y precursor del es-



1. Il Cortile del Collegio in un'incisione ottocentesca.



lianos, como españoles. Los seis tomos de la llamada *Studia Albonotiana*, (Zaragoza, Editorial Cometa, 1972) con más de 150 estudios, dirigidos por el profesor Evelio Verdura son una obra clásica de referencia. Para conocer, en cambio los fondos de su riquísimo archivo y biblioteca, pueden consultarse EMILIO ORIO- LI, *Elenco dei libri dal Cardinale Albornoz donati al Collegio di Spagna in Bologna*, Bologna, Regia Tip., 1893 y DOMENICO MAFFEI, *I codici del Collegio di Spagna di Bologna*, Milano, Giuffrè, 1992. Otras obras de interés son: VICENTE BELTRÁN DE HEREDIA, *Primeros Estatutos del Colegio Español de San Clemente en Bologna*, «Hispania Sacra», 11 (1958); JAVIER GARCÍA MARTÍN, *Il Collegio di Spagna tra antichi e nuovi regimi (1753-1876). La secolarizzazione di una istituzione politico educativa nel quadro delle relazioni Chiesa-Stato*, Bologna, 1992; IGNACIO GONZÁLEZ-VARAS IBÁÑEZ, *Dietro il muro del Collegio di Spagna*, Bologna, CLUEB, 1998; DUQUE DEL INFANTADO, *El Cardenal Gil de Albornoz y su Colegio Mayor de los Españoles en Bologna*, Madrid, C. Bermejo Impresor, 1944; BERTHE M. MARTÍ, *The funding of the spanish college a Bologna*, «Medieval and Renaissance studies», 3 (1967) y *The Spanish College at Bologna in the Fourteenth Century. Edition and translation of its statutes, with introduction and notes*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 1966; PASCUAL TAMBURRI, «*Natio hispanica*». *Juristas y estudiantes españoles en Bologna antes de la fundación del Colegio de España*, Zaragoza, Publicaciones del Real Colegio de España, 1999. Del mismo autor: *Spagnoli a Bologna (1299-1330). Organizzazione e identità di una comunità studentesca*, «*Rivista storica italiana*», 1 (1999), p. 155-219.

³ El elenco de colegiales desde sus inicios está recogido en cuatro tomos por ANTONIO PÉREZ MARTÍN en la obra *Proles aegidiana*, Zaragoza, Editorial Cometa, 1979.

⁴ Los estatutos del Colegio y las normas por las que se regían aparecen publicadas por primera vez en español en una obra de referencia para conocer la historia de la fundación albornociana en el siglo XIX. PEDRO BORRAJO Y HERRERA-HERMENEGILDO GINER DE LOS RÍOS, *El Colegio de Bologna, centón de noticias relativas a la fundación hispana de San Clemente*, Madrid, Establecimiento tipográfico de M. Minuesa de los Ríos, 1880.

⁵ Para conocer la crisis que se produjo a finales del s. XVII y principios del XIX, véase JOSÉ MARTÍNEZ CARDÓS, *La extinción del Colegio de España en Bologna en 1812*, en *El Cardenal Albornoz y el Colegio de España*, t. IV, Zaragoza, Editorial Cometa, 1979.

2. Il Collegio di Spagna.

tudio de las fuentes del Derecho Antonio Agustín o el Conde de Romanones, entre otros³.

La fundación albornociana, desde sus orígenes, estaba formada por 24 escolares y una jerarquía perfectamente definida en unos Estatutos creados tras la muerte del Cardenal fundador. Ejercía protección sobre ella el Papa y quedaba bajo la vigilancia especial de un Cardenal. A su vez, un Rector nombrado por el Rey de España, era el encargado de supervisar todo lo relativo a la vida del Colegio exceptuando la administración de los bienes urbanos y rústicos, controlados por un administrador nombrado por el Cardenal Protector⁴. Pero esta peculiar fundación sufrió con el paso del tiempo numerosos desafíos, casi todos ellos producidos por el cambio que supuso el paso del estado absoluto al estado liberal. No es difícil entender que la fundación albornociana fuera un flanco fácil para el liberalismo, puesto que había nacido en una sociedad regida por el privilegio.

Siglos de después, la pérdida de poder temporal de la Iglesia y las nuevas coordenadas políticas, hicieron que el Colegio se situara también bajo la protección del Rey Católico y de la Corona de España. Pero tanto la Iglesia como los Estados Pontificios y Español entraron en crisis en los primeros años del siglo XIX y el Colegio, de hecho, desapareció de 1812 a 1819. La ocupación de Bologna por las tropas francesas hizo que fuera clausurado y sus bienes confiscados. Tras la derrota de Napoleón el Papa Pío VII, magnificente con la obra del Cardenal, dotó a la fundación de nuevas tierras y rentas mediante el llamado Tratado Consalvi y pudo volver a restablecerse la actividad académica⁵.

Por otra parte, uno de los problemas más importantes que afectaba a la institución a principios del siglo XIX era la ausencia de validez en España de los títulos académicos obtenidos en Bologna. La situación de privilegio respecto a la validez de los títulos se legalizó en la Novísima Recopilación promulgada por el Rey Carlos IV. En ella se recogía la prohibición vigente desde el reinado de Felipe II a los naturales de los reinos hispánicos para estudiar en cualquier otra Universidad fuera de ellos, ex-

⁶ Novísima recopilación, ley 25ª, título VII, libro 8º, Madrid, 1808, p. 81.

⁷ El Plan Pidal, obra del Ministro de la Gobernación Pedro José Pidal, no mencionaba el Real Colegio de Bolonia, se limitaba a decir que quedaban derogados todos los Decretos, Reales Órdenes y demás disposiciones que se opusiesen a los artículos del reglamento. En Gaceta de Madrid num. 4029, de 25 de septiembre de 1845, p. 1-5.

⁸ «Gaceta de Madrid» n. 30, de 30 de enero de 1853, p. 1.

⁹ No puede olvidarse que durante el periodo cronológico en el que se produce el enfrentamiento Irazoqui-Marliani aun se sentían en España los ecos de la Revolución que había llevado de nuevo a los progresistas al poder. Durante los dos años de este gobierno denominado por la historiografía “Bienio Progresista”, se pusieron en marcha medidas de corte progresista, una desamortización de bienes eclesiásticos y comunales, una reforma hacendística e incluso hubo un intento, en 1856, de constitución non nata. Para acercarse al Bienio Progresista, es de referencia la obra de VÍCTOR G. KIERNAN, *La revolución de 1854 en España*, Madrid, Aguilar, 1970.

¹⁰ Así lo diría dos años más tarde en el Memorandum dirigido al Embajador Alejandro Mon, en ARCHIVO DEL MINISTERIO DE ASUNTOS EXTERIORES (AMAE), José María de Irazoqui a Alejandro Mon, Bolonia, 19 de marzo de 1857, Leg. H 4321.

¹¹ BORRAJO Y HERRERA-GINER DE LOS RÍOS, *El Colegio de Bolonia*, p. 75.

¹² Pocos datos se conocen sobre Manuel Marliani Cassens. Nació en Cádiz, donde había emigrado su padre, oriundo de Milán, el 13 de julio de 1795. Senador durante la legislatura 1842-1843 en sustitución de Juan Masanet por la circunscripción de Baleares. Durante toda su vida realizó escritos periodísticos y trabajos como publicista. Progresista y muy cercano al General Espartero, propuso en 1869 el cambio de la dinastía Borbón por los Saboya. Fue Cónsul de España en París, donde junto con su esposa Charlotte fueron mentores de George Sand y Federico Chopin. Fue el historiador escogido por Marx para conocer la Historia española del siglo XIX, a la vista de cuanto escribió contra las afirmaciones de Martignac y de Chateaubriand sobre los sucesos de 1823, crítica que transcribe íntegramente en una carta a Engels. Se retiró a Bolonia en 1854 y años más tarde, en 1863, fue senador en el recién creado Senado italiano. Murió en Florencia el 5 de enero de 1873. Entre sus obras cabe destacar: *Un cambio de dinastía, la Casa de Borbón y la Casa de Saboya; Combate de Trafalgar: vindicación de la Armada española; Histoire politique de l'Espagne moderne*. Para acercarse a la biografía de Manuel Marliani, ver mi artículo *Manuel Marliani, un progresista desconocido*, «Trienio», noviembre de 2009.

¹³ AMAE, Claudio Antón de Luzuriaga a Ma-

ceptuando a los colegiales del Colegio de españoles del Cardenal Albornoz «que son o fuesen o estuvieren de aquí en adelante en dicho Colegio»⁶. El 24 de enero de 1853 se ponía fin a la situación de privilegio de los títulos obtenidos en Bolonia. La Gaceta de Madrid comunicaba que se habían suscitado dudas acerca del valor académico que tenían los grados de la Universidad de Bolonia, principalmente aquellos de los alumnos del Colegio español. En tal situación la Reina, oído el Real Consejo de Instrucción Pública, había decidido disponer que los graduados de Bolonia, aunque perteneciesen al Colegio de españoles, estaban sujetos en la incorporación de sus estudios a las disposiciones vigentes respecto a la validación en España, considerando además que lo reflejado en la Novísima Recopilación y en la orden de 1840, estaba virtualmente derogado por la ley de 1845⁷. Firmaba el Decreto el Ministro de Gracia y Justicia, Federico Vahey⁸.

El conflicto Irazoqui-Marliani

El día 6 de enero de 1855⁹ moría el Rector del Real Colegio de España, Pablo de Irazoqui y Remón. Solamente se encontraba con él en el momento del deceso su sobrino y único colegial, José María de Irazoqui y Miranda¹⁰. La institución albornociana se regía en aquellos por unos Estatutos que, aunque reformados con el paso de los siglos, seguían los dictados de las primitivas normas dadas por el Cardenal Albornoz en el siglo XIV. Según estas normas, cuando fallecía el Rector era sucedido por el más antiguo de los Colegiales hasta que se produjera el nombramiento de uno nuevo nominado por el Rey de España que sólo podía recaer en uno de los antiguos colegiales¹¹.

El 15 de enero, a través de una Real Orden, el Ministro de Estado nombraba un representante del Gobierno español en Bolonia para ocuparse del Colegio: el ex-senador del Reino Manuel Marliani¹². Días más tarde se lo comunicaba con una escueta carta al representante diplomático de España ante la Santa Sede, Miguel de los Santos Bañuelos, en la que decía que

habiendo fallecido el Rector del Colegio Mayor de Bolonia y estando aquellas rentas y derechos sin un representante autorizado del gobierno español que cuide de su conservación, es su voluntad [de la Reina Isabel II] que proceda en su nombre a encargarse de todos aquellos bienes en el ínterin que definitivamente se resuelva el destino que haya de dárseles, según las cláusulas de la fundación y las conveniencias del Estado¹³.

Pero los sucesos se precipitarán pronto: Manuel Marliani se presentó en el Colegio para tomar posesión de él el jueves 1 de marzo de 1855. José María de Irazoqui se negó a entregárselo, comenzando su resistencia en el Colegio y desobedeciendo la Real Orden. Irazoqui escribió al día siguiente a Marliani haciendo en su carta una clara declaración de intenciones: no obedecería el encargo de la Reina. Argumentaba que desde que en el siglo XIV el Cardenal Albornoz fundara el Colegio, no se había ingerido en su administración y gobierno ninguno que no hubiera sido colegial. Creía que la Reina había sido mal informada ya que, erróneamente, había supuesto que muerto el Rector no quedaría persona autorizada para dirigir y tutelar los intereses del establecimiento cuando, al contrario, quedaba un colegial y con arreglo a los Estatutos el colegial más antiguo sucedía al difunto Rector con carácter interino hasta el nom-

bramiento definitivo de uno nuevo, que sólo podía recaer en un antiguo colegial. Por ello, el sobrino del difunto Rector, único colegial admitido con todos los requisitos que exigían los Estatutos, en posesión efectiva de sus bienes con las formalidades legales y reconocido ya Rector Interino por los dependientes del Colegio, se consideraba el único capaz de administrarlo a la espera del nombramiento de alguien que reuniera las formalidades necesarias. Concluía su carta a Marliani diciendo que

faltaría a mi deber [...] si obedeciese a la Real Orden que V. M., sin carácter para ello, me comunicó con fecha de ayer y que espero que la justicia de S. M. se digne a revocar o haya ya revocado mejor informada del negocio que se versa¹⁴.

Irazoqui no podía consentir el nombramiento de Marliani porque era contrario al procedimiento que indicaban a los Estatutos. No había nada que impidiera que fuera Marliani el administrador de los bienes y rentas del Colegio. Si se presupone su honradez, fidelidad y capacidad, y no siendo familiar de ninguno de los miembros del Colegio ni de los cardenales de la Iglesia, podría ejercer la administración de la Casa. El problema se encontraba en el procedimiento para su nombramiento, ya que de acuerdo con la letra de los Estatutos, el Gobierno carecía de facultades para realizar un nombramiento que recaía en el Cardenal Protector. Marliani, pues, había sido nombrado representante del Gobierno, administrador a efectos prácticos, sin poder ser nombrado para ello: era al Prelado Protector a quien le correspondía proceder a su designación, no al Gobierno de España.

No cruzarán más correspondencia Marliani e Irazoqui. A partir de ahora instancias superiores intervendrán el conflicto. Irazoqui, desplegará una intensísima actividad y comenzará a comunicar lo sucedido. El colegial aseguraba encontrarse en el caso extremo de tener que recurrir a la protección, según la distinción 4^a del estatuto 21^o de los Estatutos¹⁵ y por tanto de avisar al Sumo Pontífice, al Cardenal Protector y a la Corte del Rey de España del atentado que había cometido contra el Colegio mismo Manuel Marliani.

Comenzó comunicando lo ocurrido a la Legación diplomática de España en Roma, pero no tardará mucho tiempo en comprobar que no contaba con el apoyo que tan benevolentemente solicitaba. El nuevo Embajador, Joaquín Francisco Pacheco, deploró la actitud de Irazoqui argumentando que fueran los que fuesen sus derechos de colegial, éstos exigían que hubiese obedecido lo que la Reina mandaba, si bien afirmando que era lícito reclamar en forma oportuna la conservación de esos derechos mismos. Negar el acatamiento que los súbditos de la Reina debían siempre a su nombre y acudir a una potestad extraña buscando amparo y garantía contra la nacional era para el Ministro plenipotenciario un acto «inmediato y deplorable» al que no hallaba forma de calificar más duramente¹⁶. La condena del representante español a la determinación tomada por Irazoqui era una condena sin paliativos. Más adelante, en una de sus cartas, el representante español afirmaba que había intentado todo para que Irazoqui entregara el Colegio: le había recordado sus deberes como hijo y súbdito de España; le hizo notar que el Ministro de Estado español conocería la decisión que había tomado; le había afeado su conducta calificándola de desacato al nombre de la Reina, pero sobre todo le había comunicado lo impropio de acudir a medios judiciales de una nación extranjera, contra el Gobierno de su nación. Nada dio resultado¹⁷.

nuel de los Santos Bañuelos, Madrid, 15 de enero de 1855, Leg. P-161/8285.

¹⁴ AMAE, José María de Irazoqui a Manuel Marliani, Bolonia, 28 de febrero de 1855, Leg. H 4319.

¹⁵ «Además al Rector y Consiliarios y a los colegiales bajo la pena de perjurio y de privación del Colegio en que incurrían ipso facto mandamos que si el Arzobispo referido u otro cualquiera de los bienes aún muebles del Colegio mucho más en los inmuebles, ya por derecho ya por privilegios, sucede que atacan alguna cosa de las ya dichas inmediatamente y sin demora por los individuos a quienes el Colegio designare prestaran la demanda o injuria al Sumo Pontífice y al Cardenal Protector del Colegio, implore su fe y cometido, procuren y arreglen el asunto hasta terminarlo: y si hubiere necesidad háganlo presente al poderoso y católico Rey de España a cuya fe y patrocinio se ha confiado el Colegio y dado cuenta le supliquen defiendan con su favor el Colegio en este asunto interpuesta su autoridad para con el Sumo Pontífice», en BORRAJO Y HERRERA-GINER DE LOS RÍOS, *El Colegio de Bolonia*, p. 102 y 103.

¹⁶ ARCHIVO REALE COLLEGIO DI SPAGNA (ARCS), Joaquín Francisco Pacheco a José María de Irazoqui, Roma, 30 de marzo de 1855, Leg. «Carteggio Irazoqui» Secc. XIX/2-XX, b.

¹⁷ ARCS, Joaquín Francisco Pacheco a José María de Irazoqui, Roma, 30 de marzo de 1855, Leg. «Carteggio Irazoqui» Secc. XIX/2-XX, b.

El 2 de abril de 1855, Irazoqui se dirigió al Cardenal Arzobispo de Nápoles Sisto Riario Sforza¹⁸ pidiéndole su protección para el Colegio de España. Le pedía encarecidamente que se encargase de la situación del Colegio, ya que el primer deber del Cardenal Protector era la defensa de la fundación contra cualquier atentado y maquinación de otros, especialmente en lo relativo a los bienes de la institución. Por eso era urgente que ejercitara sus derechos y proseguía haciéndole saber la urgencia del nombramiento de un Rector y de poner fin a la situación que se había creado tras la muerte del Rector Pablo de Irazoqui y el abandono en que se encontraba un solo colegial esperando los acontecimientos de España¹⁹.

Sforza contestaría días más tarde a José María de Irazoqui. En realidad la contestación que recibió no fue una ayuda propiamente sino un apoyo moral, ya que no da solución o propuesta alguna a la demanda de protección y auxilio. En su carta, conservada en el Archivo del Real Colegio de España, le agradece sus buenas disposiciones de ánimo y las sentidas palabras de reconocimiento y afecto que le había dirigido y le anima a seguir con el mismo ardor y empeño en la tutela y defensa

de la gloriosa institución que es el Colegio de San Clemente Albornoz [*sic*] en Bolonia, sobre todo en estos momentos en los cuales por el Gobierno de España en vez de representar el favor y protección solicitados, querría más bien anularlo y destruirlo.

En lo que respecta a él y a la protección que ejercía, afirmaba que si debía prestaría su nombre y su obra en el conflicto y no dejaría el peso que le era inherente, pero antes de asumir toda la responsabilidad creía necesario ponderar bien el modo para llegar al éxito en las reclamaciones que debían entablarse. No decía nada más ni mostraba atisbo alguno de comunicar al Papa la situación o de ponerse en contacto con la Legación de España en Roma²⁰.

El 4 de abril de 1855 Irazoqui puso en conocimiento del Cardenal Antonelli, Secretario de Estado Vaticano, lo ocurrido y la situación del Colegio. Tras exponer los hechos ya conocidos, aseguraba que su actuación se debía sólo a la absoluta y extrema necesidad de obedecer a su juramento de colegial por el que quedaba estrechamente unido a la defensa del Colegio y de sus Estatutos. Por ello recurría al Cardenal Secretario de Estado como Ministro Supremo del Sumo Pontífice

para que se digne impedir que aquel atentado y aquella orden de una autoridad incompetente, o cualquier otra demanda o acto de cualquiera que tendiese a violar los Estatutos y los derechos de la Santa Sede, del Cardenal Protector o de los Colegiales del Colegio Albornoz, fueran firmemente apartados y no tengan fuerza alguna ejecutiva.

Irazoqui acababa su misiva al Cardenal pidiendo

que se digne a expedir las órdenes oportunas a la autoridad gubernativa de Bolonia con la única finalidad que los tribunales curiales se declaren incompetentes en unos acontecimientos que se deben tratar en vía Ministerial y Diplomática²¹.

Nunca recibirá contestación a su carta, la Santa Sede se abstuvo por completo de intervenir en lo relativo al Colegio de España.

Ante todo lo acontecido, el Ministro de Estado español, Claudio Antón de Luzuriaga, decidía, en mayo de 1855, poner fin a la situación del

¹⁸ Correspondía este cargo al Cardenal del Reino de Castilla que residiera en la Curia y en su defecto al Cardenal aragonés o portugués curial. Si no hubiese cardenales castellanos, portugueses o aragoneses, se encomendaba la protección al Cardenal Titular de la Iglesia de Santa Sabina en Roma. BORRAJO Y HERRERA-GINER DE LOS RÍOS, *El Colegio de Bolonia*, p. 99.

¹⁹ ARCS, José María de Irazoqui a Riario Sforza, Bolonia, 2 de abril de 1855, Leg. "Cartegio Irazoqui" Secc. XIX/2-XX, b.

²⁰ ARCS, Riario Sforza a José María de Irazoqui, Nápoles, 21 de abril de 1855, Leg. Varios, carta 5.

²¹ AMAE, José María de Irazoqui a Giacomo Antonelli, Roma, 4 de abril de 1855, Leg. SS 1163.

Colegio de España en Bolonia y el día 21, a través de un oficio, daba instrucciones claras al Ministro plenipotenciario en Roma. Afirmaba que había dado cuenta a la Reina de los despachos remitidos por la Legación a su Ministerio sobre la administración de los bienes del Colegio de San Clemente de Bolonia y sobre ese asunto la Soberana, personalmente, ordenaba a su representante en Roma que entablase la oportuna reclamación ante la Santa Sede a fin de que sus delegados auxiliasen a Marliani para que tomara posesión de los bienes cuya administración le había encomendado. Por último el Ministro de Estado ordenaba que pusiera esta decisión en conocimiento de Marliani y tomara las disposiciones conducentes al fin propuesto, «sin excluir los términos conciliatorios que S. M. preferiría a cualquiera otros, con tal de que no cedan en mengua del interés o decoro nacional»²².

Pero no pudieron ejecutarse las órdenes del Ministro. En Septiembre de 1855 las relaciones diplomáticas entre la Santa Sede y el Reino de España fueron interrumpidas: era el final de una larga serie de desencuentros por las medidas tomadas por el gobierno progresista que afectaban directamente a la Iglesia²³. La retirada del representante diplomático supuso el estancamiento de todo lo relativo al Colegio de España. La caída de los progresistas en 1856 y la llegada de los moderados al poder, hizo que se restituyeran las relaciones con la Santa Sede y que se nombrara nuevo Embajador al hacendista Alejandro Mon que inmediatamente comenzó a preocuparse por la fundación albornociana.

El 19 de marzo de 1857, Irazoqui dirigía a Mon un extenso Memorándum donde explica cuáles fueron los motivos que le llevaron a desobedecer la Real Orden de 15 de Enero de 1855. Tras repasar la historia de Colegio, de su fundación y la elección de Rector principalmente, daba cuenta de su principal objetivo: dar a conocer la crisis por la cual pasaba la institución después de la muerte del último Rector y la crítica posición en que se encontraba, viéndose amenazado con la supresión, «que sin duda alguna habría tenido efecto sin la justísima defensa que tuve el honor de hacer, si bien con el sentimiento de desobedecer al gobierno de nuestra amada y bondadosa Soberana»²⁴. Basándose en las apreciaciones del Memorándum, el 5 de mayo de 1857, el Embajador Mon escribía al Ministro de Estado el primer informe *Sobre el Colegio de San Clemente de los españoles en Bolonia*. Las palabras de comienzo no podían ser menos halagüeñas:

El Colegio de San Clemente de Bolonia está en la orfandad más completa: no hay en él más que un colegial. No hay Rector. No hay protector alguno porque no existe en Roma ningún cardenal español, ningún portugués y ninguno italiano con el título de Santa Sabina, que son los llamados por el Cardenal para ser protectores por el orden con que los nombró.

²² ARCS, Claudio Antón de Luzuriaga a Joaquín Francisco Pacheco, Aranjuez, Madrid, 21 de mayo de 1855, Leg. "Carteggio Irazoqui" Secc. XIX/2-XX, b.

²³ Para conocer la ruptura, ver MARÍA FE NÚÑEZ MUÑOZ-FRANCO DÍAZ DE CERIO, *El bienio progresista (1854-1856) y la ruptura de relaciones de Roma con España según los documentos vaticanos*, Madrid, publicaciones de la Universidad de La Laguna, 1993.

²⁴ AMAE, Memorándum de José María de Irazoqui a la Reina Isabel II, Bolonia, 20 de abril de 1857, Leg. H 4321.

²⁵ AMAE, *Sobre el Estado del Colegio de San Clemente de los españoles en Bolonia*, Roma, 5 de mayo de 1857, Leg. H 4321.

Ante tal situación apremiaba al Ministro para que la Soberana acudiera en auxilio del Colegio en virtud del Patrocinio que habían tenido sobre la institución los Reyes de España, Patrocinio que sostuvo siempre al Colegio y cuyos recuerdos le sostenían todavía. Su propuesta era sencilla:

- 1º revocar la Orden de nombramiento de Manuel Marliani;
- 2º nombrar Rector a José María de Irazoqui hasta que hubiese un mayor número de colegiales.

Con estas dos medidas se pondría fin al escándalo producido en Bolonia por las contestaciones entre Irazoqui y Marliani, dejando el Colegio en su antigua forma, al menos provisionalmente²⁵.



Mon realizaría un segundo informe mucho más extenso en el que argumentaba a favor de la conservación de la fundación albornojana, pero no en la Emilia Romagna, sino en Roma. Proponía el traslado porque pensaba que el aprovechamiento de la ciencia en Roma estaba orientado hacia las ciencias eclesiásticas, las bellas artes y el estudio de las lenguas, y se había convencido que en Roma el estado de la ciencia estaba más avanzado que en España. Pensaba a que la institución no podía continuar en la Emilia Romagna porque no había autoridad que lograra darle vida, y en Roma, en cambio, existiría siempre un representante diplomático que podría velar por la institución y podría también ejercer sobre ella autoridad, publicidad y conveniencia. No sería difícil obtener el asentimiento del Papa, siempre y cuando su fin y sus Estatutos quedaran tal y como los había dictado su fundador en el siglo XIV²⁶.

En España, tras recibir los informes del Embajador Mon, decidieron poner fin a la situación del Colegio de Bolonia. El Ministerio aceptó la propuesta de Alejandro Mon tanto en lo relativo a la reforma, como al nombramiento de Irazoqui en calidad de Rector Interino y la revocación de la Real Orden de 1855 de nombramiento de Manuel Marliani²⁷. El 10 de octubre de 1857 Irazoqui recibía su nombramiento como Rector, firmado por el Marqués de Pidal²⁸.

3. Il rettore José María de Irazoqui.

El conflicto con el estado italiano

El nombramiento de Irazoqui como Rector Interino en 1857 no acabó con los problemas ni restauró la vida colegial en la fundación albornojana. El 17 de octubre de 1860, el Intendente de Bolonia daba cuenta al Ministro de Instrucción Pública italiano del estado en que se encontraba el Real Colegio de España con un Rector y sin colegiales²⁹. Meses más tarde, el 15 de agosto de 1861, el Intendente, ante la pasividad de las autoridades, volvía a escribir al Ministerio repitiendo la situación en que se encontraba el Colegio y lo hacía asegurando que era un establecimiento «rico y con una conspicua renta» que se encontraba privado de alumnos, siendo el Rector el único que gozaba de ellas «y no se sabe a quién da cuentas», provocando, en sus propias palabras, un grave escándalo público en detrimento de otras personas que podrán disfrutar de las ventajas de la fundación.

Por todo ello, solicitaba su conversión en un bien público y para eso convendría hacer un inventario de sus bienes y de su administración, para asegurarla y posteriormente ver los derechos que «otros» pudieran tener sobre ella. El Intendente consideraba este inventario como un acto de orden público, que en esta ocasión era «absolutamente urgente».

El 19 de agosto el Ministerio contestaba a la misiva del Intendente autorizando su iniciativa

de averiguar por medio de inventario la entidad del patrimonio del colegio español y de realizar todos los actos que sin perjuicio de los derechos que otros pudieran tener, sean necesarios para asegurar la considerable esencia del instituto.

En el Ministerio no tenían duda de la oportunidad y de la legitimidad de la medida, ya fuera porque la autoridad gubernativa era tutora natural de todas las instituciones de interés público, o porque el fundador del Colegio español puso su obra bajo la vigilancia del gobierno del territorio³⁰.

²⁶ AMAE, *Sobre el Estado del Colegio de San Clemente de los españoles de Bolonia*, Roma, 16 de mayo de 1857, Leg. H 4321.

²⁷ AMAE, El Marqués de Pidal a Manuel Marliani, Madrid, 10 de octubre de 1857, Leg. P 161/8258.

²⁸ AMAE, Nombramiento de Rector Interino a favor de José María de Irazoqui y Miranda, Madrid, 10 de octubre de 1857, Leg. P-139/6785.

²⁹ AGUSTO AGLBERT, *Del collegio di Spagna e dei diritti della città di Bologna*, Bologna, Soc. tip. già Compositori, 1880, p. 23-24.

³⁰ *Ibidem*.

En Septiembre, José María de Irazoqui comunicaba con un telegrama una noticia esperada: «Intendente general esta provincia mandado sellar la cámara de contabilidad por haberme negado darle inventario del Colegio. Rettore»³¹. Con estas palabras se ponía en conocimiento del Ministro de Estado, Saturnino Calderón Collantes, lo que había ocurrido en el Colegio de España en Bolonia.

Un día después explicaba lo ocurrido con mayor detenimiento: el día anterior se había personado en el Colegio un encargado del Intendente General de la ciudad, el Doctor Carlo Balboni, que le entregó un oficio de la Intendencia. En él, la autoridad gubernativa «tutora natural de las instituciones de interés público de la ciudad de Bolonia» puesto que «el fundador del Colegio español puso el mismo bajo la vigilancia del Gobierno», solicitaba al Rector el inventario de los bienes y la compilación de aquellos actos que, sin perjuicio de los derechos que otros pudieran tener sobre el Colegio, eran necesarios para que el establecimiento pudiera alcanzar sus objetivos educativos de acuerdo con los nuevos adelantos que se estaban llevando a cabo en la instrucción pública italiana. Para la ejecución de la orden el Intendente delegaba en el Doctor Carlo Balboni, autorizado para realizar las operaciones pertinentes y ser el interlocutor de la Intendencia con el Colegio³².

Tras su lectura, el Rector Interino le comunicó que no habiéndose ingerido nunca las autoridades locales en la administración de los intereses del Colegio que sólo dependían del Gobierno de España, no cooperaría en ningún acto que no emanase de su autoridad. El encargado, ante su negativa, le propuso que viese al Intendente, Ercole Oldofredi, y así lo hizo repitiéndole sus protestas pero sin conseguir la suspensión del procedimiento ni que éste desistiese de su idea. Pocas horas después de la entrevista se presentaron en el Colegio agentes de la Intendencia y pusieron sus sellos³³ en la oficina de la administración³⁴.

Irazoqui explicaba brevemente al Ministro de Estado el motivo que le había llevado a desobedecer de nuevo una orden emanada de la administración, en este caso de la italiana: la protección del Gobierno Pontificio de la que había disfrutado el Colegio hasta pasar a formar parte del Reino de Italia no era un título que autorizara al nuevo Gobierno a ingerirse en su administración, ni podía considerarse el Colegio en la categoría de los de instrucción pública pasando a depender directamente del correspondiente Ministerio.

El Rector insinuaba al Ministro en su comunicación, que detrás de todo se encontraba de nuevo Manuel Marliani. Como ya había dicho en una de sus anteriores misivas a Collantes, Marliani había realizado «una proposición de esta especie» en la Diputación provincial que no fue atendida, pero que hacía presumir que se debía a sus intrigas la providencia que había cursado el Intendente. Finalizaba pidiendo la aprobación de su conducta por parte del Gobierno y suplicando se dignase a comunicar sus órdenes e instrucciones³⁵. Inmediatamente el Rector Interino comunicó los mismos hechos, en esta ocasión por carta, al Encargado de Negocios de la Reina ante el Gobierno de Turín³⁶.

El Encargado de Negocios, Agustín Duro, «con el deseo de dejar a salvo los intereses y derechos del Gobierno de S. M.» se limitó a hacer algunas gestiones confidenciales al Ministro de Instrucción Pública italiano, por hallarse ausente el de Relaciones Exteriores. El Ministro le comunicó que conocía la soberanía española sobre la fundación albornojana y como tal la reconocía, pero que no existiendo en el Colegio alumno alguno, ni dado su “director” (sic) cuentas desde que la institución se

³¹ AMAE, José María de Irazoqui a Saturnino Calderón Collantes, Bolonia, 14 de septiembre de 1861, Leg. H 4321.

³² AMAE, Ercole Oldofredi a José María de Irazoqui, Bolonia, 13 de septiembre de 1861, Leg. H 4319.

³³ No sólo se pusieron sellos sobre las puertas de la administración. El acta de levantamiento de la medida, años después, proporciona un dato singular: la puerta con los sellos había sido tapiada con una pared, lo que hacía imposible la entrada. En AMAE, *Acta de levantamiento de los sellos de la administración del Colegio de San Clemente de los españoles de Bolonia*, Bolonia, 26 de mayo de 1866, Leg. H 4319.

³⁴ En la obra *El Colegio de Bolonia, centón de noticias relativas a la fundación hispánica de San Clemente* aparecen dos planos, uno de la planta inferior y otro de la planta superior. Pese a que la obra es de 1880 la distribución era casi la misma y la administración del Colegio se situaba donde lo hace hoy en día, en uno de los ángulos del cortile. En BORRAJO Y HERRERA-GINER DE LOS RÍOS, *El Colegio de Bolonia*, p. 401.

³⁵ AMAE, José María de Irazoqui a Saturnino Calderón Collantes, Bolonia, 15 de septiembre de 1861, Leg. H 4319.

³⁶ AMAE, Telegrama de Agustín Duro a Saturnino Calderón Collantes, Turín 18 de septiembre de 1861, Leg. H 4321.

hallaba bajo el poder del Rey Víctor Manuel al pasar Bolonia a formar parte del Reino de Italia, era al Gobierno italiano, como tutor natural de todas las instituciones de interés público de los antiguos territorios papales, a quien le tocaba velar por él, sin perjudicar los derechos del propietario. El pensamiento del Gobierno italiano se resumía en que el fundador había puesto el Colegio bajo su vigilancia, entendiendo el Ministro que los derechos que eran inherentes al Papa cuando dominaba aquellos territorios quedaban subsumidos ahora en el Gobierno de Italia. Ante la negativa del Rector a entregarles las cuentas, efectos, papeles y el inventario de los documentos del archivo relativos a la contabilidad, el Intendente, apoyado por el Ministerio, procedió a poner los sellos³⁷.

La actividad desplegada por Agustín Duro fue importante tal y como queda constancia en la cantidad de informes y despachos diplomáticos enviados a España. El 29 de marzo de 1862 recibían en la Legación la contestación a las demandas realizadas por España de manos del sucesor del Barón Ricasoli. El Ministro Ratazzi llamaba la atención sobre el testamento del fundador afirmando que guarda silencio sobre el hecho de que sólo los estudiantes españoles puedan residir en él; discrepaba sobre los conceptos de Protección y Alto Patrocinio, ya que por primera vez 300 años después de la creación del Colegio se hablaba en documentos no emanados de España de esta protección, y sobre la potestad de nombrar plazas vacantes afirmaba que no se dio a España, sino a los superiores del Colegio y a propuesta de los prelados de las Diócesis donde el Cardenal Albornoz había disfrutado de alguna dignidad eclesiástica. Sostenía además que los bienes del instituto no eran los que había dejado el fundador sino otros restituidos años más tarde en virtud del tratado Consalvi. De su exposición emitía cuatro puntos concisos como conclusión:

1. que el Colegio había recibido la calidad de cuerpo moral del soberano del territorio;
2. que en varias ocasiones el soberano del país había ejercido el derecho de reformar los Estatutos;
3. que el Patrocinio del Rey de España y el Protectorado del Cardenal Protector eran delegación del Soberano territorial, razón por la cual habían ejercido siempre esa jurisdicción en unión con las autoridades de Bolonia, no pudiendo por esto España llevar más allá su injerencia en el Colegio que a la tutela de los intereses de sus súbditos, pero sin menoscabo de las facultades que asistían al soberano del territorio para la reforma del Colegio. Era ahora al Gobierno italiano a quien le correspondía el derecho de vigilancia sobre la fundación albornociana y sus bienes;
4. que era evidente que aunque en casos remotos, los italianos pobres y los institutos píos de Bolonia tenían derecho a los sobrantes de las rentas cuando faltasen estudiantes españoles³⁸.

³⁷ AMAE, *Informe donde se da cuenta de una entrevista que ha tenido el Encargado de Negocios interino de la Legación española en Turín, con el Señor Ministro de Instrucción Pública con motivo de las disposiciones tomadas por el Intendente de Bolonia respecto del Colegio español establecido en aquella ciudad*, Turín, 17 de septiembre de 1861, Leg. H 4321.

³⁸ AMAE, Agustín Duro a Saturnino Calderón Collantes, 14 de marzo de 1862, Leg. H 4319.

³⁹ AMAE, Saturnino Calderón Collantes a Agustín Duro, Madrid, 29 de junio de 1862, Leg. H 4319.

El 29 de junio el Ministro Collantes se dirigía a Agustín Duro para que solicitara de nuevo la libertad para la administración de los bienes del Colegio y poder ser reformado de común acuerdo con el Cardenal de Santa Sabina, reforma de la que se daría conocimiento al soberano del territorio para que hiciese cuantas observaciones considerara necesarias si la encontraba en contradicción con las leyes del país³⁹.

En julio de 1864 se reunió la sesión del Senado italiano. En ella se trató directamente la situación del Colegio de España en Bolonia, por sugerencia del ahora senador italiano Manuel Marliani. Poco tiempo después de comenzada la sesión tomó la palabra el Senador Marliani, na-

cionalizado italiano y asambleísta desde 1863, y lo hace diciendo que hablaría de un hecho que merecía especial consideración: la existencia del Colegio de España en Bolonia⁴⁰. Comienza su disertación haciendo un recorrido por su fundación y sus avatares, donde comete grandes errores, sobre todo en lo que a fechas se refiere. Para él la fundación había dejado de tener vida en el año 1796, «cuando la República Cisalpina se apropió de todos los bienes del Colegio y de todos aquellos de varias manos muertas». Marliani hace su propia – y errónea – lectura particular de la firma del Tratado Consalvi: afirmaba que España reclamó al Gobierno Pontificio los bienes perdidos en 1814, pero que la Santa Sede en virtud del Artículo 104 del Congreso de Viena

habiendo ratificado la venta de estos bienes, no podía dar nada al Colegio, pero tanto insistió España en tener, al menos una compensación que al final, con un tratado de 1818, la Santa Sede concedió al Colegio una renta de 3.300 escudos.

Califica el hecho de generoso para un Colegio «que nada debía a España» ya que había tenido desde entonces una vida agotada y desde 1818 el número de colegiales había sido de 15, estando en Bolonia muy poco tiempo cada uno de ellos.

Continuaba afirmando que «sería el momento en que el Gobierno tomase una resolución para que estos fondos fuesen destinados a la instrucción pública de la provincia de Bolonia». En sus propias palabras el Colegio no tenía más razón de ser, su existencia era absurda y España no tenía nada que ver en él. La prueba la aportaba él mismo: había sido nombrado representante de la Reina Isabel II por Real Orden de 15 de enero de 1855 para tomar posesión del Colegio en su nombre, cuando era Joaquín Francisco Pacheco representante español en Roma, y le fue negado su derecho. Él recurrió a Pacheco cuando el único español que habitaba el Colegio (refiriéndose a José María de Irazoqui) se negó a hacerle entrega del edificio y permitirle la entrada implorando la protección del Gobierno Pontificio contra su propio Gobierno. Marliani aseguraba que el Gobierno italiano tenía perfecto derecho para apoderarse de él ya que los fondos que constituían sus propiedades no eran los que asignó el fundador: eran donaciones voluntarias y gratuitas del Gobierno.

La intervención de Marliani fue contestada por el Ministro de Finanzas, Marco Minghetti. El Ministro planteó su duda sobre si le correspondía al Gobierno italiano apoderarse de los bienes del Colegio de España en Bolonia, y decía apoderarse porque darlo a la instrucción pública o retener sus bienes para el Estado era una cuestión secundaria. Pero el Ministro afirmó que no estaba en grado de contestar al Senador Marliani si se podía hacer de acuerdo con el derecho, pero si el derecho realmente les asistía, si era justo que el Reino de Italia se apoderase de esta propiedad, «les prometo la cogeré»⁴¹.

Todo ello fue comunicado por Duro al Ministro de Estado español al día siguiente, afirmando que «este gobierno [en referencia al italiano] se muestra propenso a considerarlo como una propiedad de manos muertas y a someterlo en consecuencia a la Ley de Desamortización»⁴². Las palabras de Duro debieron hacer mella en el Ministro Collantes que diez días después enviaba a la Legación el siguiente telegrama:

Que haga cuanto esté de su parte para impedir el despojo de nuestra propiedad en Bolonia de acuerdo con el Señor Souza de Portugal. Que ambos conduzcan este asunto con la mayor reserva conveniente para evitar que le agiten nuestros enemigos y que con presencia de los datos existentes en aquel archivo partici-

⁴⁰ El resto de la intervención de Marliani, consiste en solicitar al Ministro de Asuntos Exteriores la retirada del presupuesto de su Ministerio a la Legación que el Gobierno sardo tenía abierta en Madrid ya que Isabel II no había reconocido de hecho la existencia del Reino de Italia. A ello añadía además el incidente diplomático causado por las palabras de un diputado español, León Galindo de Vega, contra el Reino de Italia.

⁴¹ Diario de Sesiones del Senado italiano, de 14 de julio de 1864.

⁴² AMAE, Agustín Duro a Saturnino Calderón Collantes, Turín, 15 de julio de 1864, Leg. H 4319.



4. Il senatore Emanuele Marliani.

pen a este Ministerio de todos lo que ocurra y sea de su interés, siendo este asunto el más importante de los pendientes en aquella Legación⁴³.

En su acuse de recibo, Duro agradecía el interés al Ministro pero aseguraba que habría que esperar, pues la solución no sería inmediata⁴⁴.

El 25 de mayo de 1866 Ulloa escribía un despacho por el que daba cuenta que, de forma confidencial, el Rector Irazoqui le había comunicado que la autoridad de Bolonia había levantado los sellos puestos en la sala del Archivo, accediendo a las reclamaciones por él interpuestas⁴⁵. Cinco años después el gobierno italiano decidía dejar libre la administración del Colegio. La retirada de los sellos tanto tiempo después sólo se explica como un gesto de acercamiento a España que en aquellos momentos acababa de reconocer al Reino de Italia y a su Rey. Un día más tarde se expidió el acta de levantamiento de los sellos de la administración del Colegio. El 26 de mayo de 1866, siguiendo la disposición del Ministerio de Instrucción Pública de 18 del mismo mes, por delegación del Prefecto de la ciudad se personaron en el Colegio de España Petronio Testoni y Luggi Clarusi, vicesecretarios de la Prefectura. Tras solicitar la presencia del Rector se procedió a la rotura de los sellos puestos el 14 de septiembre de 1861 por el Delegado de la Intendencia General en la puerta de entrada de la oficina de la administración, que se encontraron intactos detrás de un tabique construido delante y que fue parcialmente demolido. Una vez declarado el cese de los efectos del referido sellamiento, se levantó el acta. Estaba firmado por Angelo Camerano, Consejero Secretario-Jefe delegado, por el Rector y por los dos testigos, Petronio Testori y Luis Clarusi⁴⁶.

Conclusiones

El Colegio de España tenía una vida languideciente, al menos, desde la segunda mitad del siglo XVIII. El paso de los siglos y la lejanía de las autoridades españolas e incluso pontificias había hecho mella en la fundación. En 1855 se produce el momento de mayor crisis de su centenaria historia. Fue única y exclusivamente gracias a la heroica resistencia de Irazoqui a lo que se debió la subsistencia del Colegio. El colegial se negó a hacer entrega del Colegio a Marlaini, nombrado administrador por el gobierno de España, que había usurpado con el nombramiento una función que correspondía al Cardenal Protector. Irazoqui recurrió a un soberano extranjero, el Papa, buscando protección contra su propio Gobierno del que dependía la fundación y sin cuya protección no podía existir. Cuando años más tarde Bolonia pasaba a formar parte del Reino de Italia, el Gobierno italiano quiso absorber los bienes de la fundación y el Colegio mismo, clausurando la sala de la administración y secuestrando sus bienes. Se iniciaba un largo proceso de conversaciones diplomáticas que acabarían cinco años más tarde y en las que el Gobierno italiano argumentaba siempre lo mismo: el Colegio era de su propiedad ya que cuando Irazoqui había reclamado protección contra su propio Gobierno lo había hecho ante el Gobierno Pontificio, y por tanto la fundación albarnociana pertenecía al Reino de Italia como sucesor natural del Gobierno del Papa. El cierre de la administración provocó un conflicto diplomático que demoró aún más la precaria situación del Colegio, su reforma y la llegada de colegiales.

Fueron muchos los personajes que intervinieron en el conflicto. El principal de ellos fue el Ministro de Estado español. No se puede saber

⁴³ AMAE, Telegrama del Ministerio de Estado a la Legación de España en Turín, Madrid, 25 de julio de 1864, Leg. H 4319.

⁴⁴ AMAE, Agustín Duro a Saturnino Calderón Collantes, Turín, 29 de julio de 1864, Leg. H 4319.

⁴⁵ AMAE, Agustín de Ulloa a Manuel Bermúdez de Castro, Florencia, 25 de mayo de 1866, Leg. H 4319.

⁴⁶ AMAE, *Acta de levantamiento de los sellos de la administración del Colegio de San Clemente de los españoles de Bolonia*, Bolonia, 26 de mayo de 1866, Leg. H 4319.

si las medidas tomadas por el Gabinete de Espartero irían encaminadas a la desamortización y venta de los bienes del Colegio. Lo que sí se sabe es que habrían desnaturalizado su fin fundacional. El desarrollo posterior de los hechos muestra como el Colegio pasó de ser una cosa secundaria, que llevaba años arrumbada y sin resolución, a ser el principal de los intereses de la Legación española en Italia, en palabras del propio Ministro de Estado. En el momento en el que interviene el Estado italiano, se disparan los riesgos de apropiación no sólo del Colegio, sino de sus bienes y ello hace que se convierta en un asunto prioritario para el Gobierno de España.

Mayor dualidad, si cabe, presenta el comportamiento de Isabel II: su actitud durante todo el tiempo es variable y ambivalente. Desde el principio, en el nombramiento de Marliani, la Reina aparece enterada de todo lo que ocurre y aprueba la designación del ex-senador como administrador. No es posible saber si en aquel momento tenía conocimiento de que no era el Gobierno, de acuerdo con los Estatutos, a quien le correspondía realizarlo. A su vez la historiografía afirma que durante el Bienio Progresista la Reina era «casi obligada» a firmar los decretos del Gobierno, por lo que se desconoce el nivel de interés sobre el particular de la Soberana. Lo que sí se sabe es que en agosto de 1855, Luzuriaga le había dado cuenta de lo que ocurría en Bolonia y ordenaba, el Ministro subraya personalmente, que se pidiera auxilio al Estado Pontificio en cuyo territorio se hallaba el Colegio para que redujera (se supone que por la fuerza) a Irazoqui. Dos años después la Reina era informada del proyecto que pretendía llevar a cabo Mon y que incluía el nombramiento de Irazoqui como Rector Interino y afirma acceder gustosamente. Es cuanto menos dudosa esta dualidad de criterio sobre el Colegio en la Reina.

El Colegio de España en Bolonia sobrevivió a una gran crisis. No fueron mucho mejores los años sucesivos y no será hasta 1914 cuando la situación del Colegio se estabilizó al crear la Junta de Patronato que lo rige en la actualidad.

Summary

CARLOS NIETO SÁNCHEZ, *A Spanish University Foundation in Bologna: The Spanish College and its Nineteenth-Century Crisis*

Since the late fourteenth century, there has been a college in Bologna for Spanish students studying at the university. It was founded by Cardinal Gil Álvarez de Albornoz, Papal Legate responsible for the recapture of the Papal States and who entrusted the Spanish College to the Pope, and during its long history it has hosted a large number of major figures in Spanish letters. The reliance of the College on various privileges associated with the Catholic Church, however, contributed to its decline as of the late eighteenth century after the French Revolution and into nineteenth century with the creation of the Liberal State. Matters were made worse in 1855, when the Spanish Government decided to play an active role in managing the foundation and appointed as administrator Manuel Mariliani, a former Spanish subject and naturalized Italian, who was unable to take up his post, thus leaving the College's management, structure and staff in need of reform. Further conflict ensued between

Una fundación universitaria española en Bolonia

the Spanish Government and the new Kingdom of Italy in 1861, when the mayor of Bologna closed both College and foundation on the grounds that Bologna's membership of the Italian state made the Italian Government legitimate guardian of any institution formerly under papal authority, including Albornoz's foundation. The reform was enacted only after further delays, ensuring the survival of the Spanish College of Bologna until the present day.

Parole chiave: Colegio de San Clemente de los españoles – Bolonia – Relaciones España-Italia – Unificación italiana – Liberalismo

L'UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI CAGLIARI E IL COMPLESSO ARCHITETTONICO DEL BALICE

* ABBREVIAZIONI

ASCa, r.s.s., I s., vol., dispacci: archivio di stato di Cagliari, regia segreteria di stato, I serie, volume, dispacci;

ASCa, r.s.s., II s., vol. (cat.): archivio di stato di Cagliari, regia segreteria di stato, II serie, volume (categoria);

ASCa, u. ins., tappa di Cagliari, a. ins. città, vol. (mese, anno), c.:archivio di stato di Cagliari, ufficio dell'insinuazione, tappa di Cagliari, atti insinuati città, volume (mese, anno), carte;

ASTo, paesi, Sardegna, m. ec., cat., m.:archivio di stato di Torino, paesi, Sardegna, materie economiche, categoria, mazzo;

ASTo, paesi, Sardegna, m. eccl., cat., m.:archivio di stato di Torino, paesi, Sardegna, materie ecclesiastiche, categoria, mazzo;

ASTo, paesi, Sardegna, m. pol., cat., m.:archivio di stato di Torino, paesi, Sardegna, materie politiche, categoria, mazzo;

BRTo, min. contr. *in partibus*, anni, c.:biblioteca reale di Torino, minutari contratti *in partibus*, anni, carte.

¹ Lo studio proposto rientra nell'ambito del progetto di ricerca "I canoni progettuali delle architetture sarde tra XVI e XIX secolo nel quadro di sviluppo urbano della città storica", co-finanziato dal PO Sardegna FSE 2007-2013, come previsto dalla legge regionale n. 7/2007 "Promozione della ricerca scientifica e dell'innovazione tecnologica in Sardegna", per il quale lo scrivente beneficia di una borsa di ricerca co-finanziata dalla Regione Sardegna. In precedenza, lo scrivente ha analizzato le vicende architettoniche del complesso culturale dell'università e del seminario tridentino di Cagliari in diversi momenti, nel quadro dei programmi di ricerca afferenti ai corsi di storia dell'architettura, presso le facoltà di ingegneria e di architettura di Cagliari, incentrati sugli sviluppi dell'architettura sarda tra XVI e XVIII secolo e sui rapporti con le coeve avanguardie estetiche europee. Tra le opere bibliografiche prodotte, puntuali riferimenti al complesso culturale cagliaritano, sono reperibili in: MARCELLO SCHIRRU, *Architettura e vicende costruttive del complesso culturale dell'università e del seminario tridentino di Cagliari*, tesi di laurea, Facoltà di Ingegneria, anno accademico 2001-2002, relatore prof. Gior-

Chi, oggi, percorre il quartiere cagliaritano del *Castello* non può intuire la storia travagliata del grande complesso architettonico proteso lungo il versante meridionale della roccaforte¹. Caratterizzato da un'immagine elegante ed unitaria, l'edificio settecentesco ospita la sede storica dell'Università degli Studi, la sua ricca biblioteca, e un museo, nel quale sono custodite le splendide opere d'arte e artigianato della collezione Luigi Piloni. La sua costruzione fu una delle campagne edilizie più interessanti nella Sardegna del tardo '700: voluto dall'amministrazione sabauda, durante il regno di Carlo Emanuele III (1730-1773), il palazzo costituisce una delle massime espressioni dell'architettura tardo-barocca della regione. Le fasi costruttive furono scandite da un fitto carteggio tra le autorità governative e i vicari locali, in buona parte pervenuto fino ai giorni nostri: attraverso i documenti d'archivio è possibile svelare un'interessante parentesi architettonica nella Sardegna settecentesca.



1. Vista dell'Università degli studi di Cagliari dal borgo medioevale di Stampace. Le straordinarie qualità paesaggistiche del bastione del Balice suggerirono la realizzazione delle logge panoramiche, in seguito obliterate. Un'interessante idea compositiva, di chiara ispirazione barocca, nella quale non è dato scindere i concetti di *interno ed esterno*.

gio Cavallo; MARCELLO SCHIRRU, *Proporzioni e significati semantici nella composizione architettonica barocca piemontese del Settecento in Sardegna*, «Quaderni d'architettura, università di Cagliari, dipartimento di architettura», 5 (2005), p. 131-161; MARCELLO SCHIRRU, *Architettura e vicende costruttive del teatro regio di Cagliari*, in *Ricerche di storia dell'architettura della Sardegna*, a cura Università degli Studi di Cagliari, Dipartimento di Architettura, Dolianova (Ca), Grafica del Parteolla ("Quaderni del Parteolla", numero monografico), 2007, p. 77-130; MARCELLO SCHIRRU, *Palazzi e dimore signorili nella Sardegna del XVIII secolo*, tesi di dottorato, XX ciclo, Facoltà di Ingegneria, 2008, tutor prof. Giorgio Cavallo.

² L'attenzione dedicata al sistema difensivo della Sardegna, nei primi decenni del XVIII secolo, è testimoniata dalla concentrazione delle principali fabbriche governative dopo il 1765. Si vedano MAURO CABRAS, *Le opere del de Vincenti e dei primi ingegneri militari in Sardegna*, in "Atti del XIII congresso di storia dell'architettura", Torino, 1966; SALVATORE NAITZA, *Architettura dal tardo '600 al classicismo purista*, Nuoro, Ilisso, 1992.

³ Nel 1297, il *regnum Sardiniae et Corsicae* fu concesso in feudo al re d'Aragona, Giacomo II il giusto, dal papa Bonifacio VIII. Fondata su un falso documento, con il quale l'imperatore Costantino avrebbe donato le due isole al *patrimonium sancti Petri*, l'iniziativa vaticana fu un'astuta soluzione diplomatica tesa a dirimere le annose vertenze sul diritto di successione al regno di Sicilia, rivendicato dai duchi d'Anjou e dagli stessi sovrani aragonesi. La concessione si limitò, di fatto, al solo diritto d'invasione (*jus invadendi*) essendo le due isole sotto il controllo pisano e del giudice d'Arborea. La conquista definitiva della Sardegna impegnò i sovrani aragonesi per oltre un secolo; la Corsica non fu mai annessa ai territori della corona. Si vedano FRANCESCO CESARE CASULA, *La storia della Sardegna*, Pisa, ETS, 1994 e BRUNO ANATRA, *La Sardegna dall'unificazione aragonese ai Savoia*, Torino, Utet, 1987.

⁴ FRANCO VENTURI, *Il conte Bogino, il dottor Cossu e i Monti frumentari. Episodio di storia sardo-piemontese del secolo XVIII*, «Rivista storica italiana», LXXVI (1964), p. 470-506; *Il riformismo settecentesco in Sardegna. Testi e documenti per la storia della questione sarda*, a cura di LUIGI BULFERETTI, Cagliari, Editrice Sarda Fossataro, 1966, p. 1-48; MARINA ROGGERO, *Scuola e riforme nello stato sabauda, L'istruzione secondaria dalla Ratio studiorum alle Costituzioni del 1772*, Torino, Deputazione subalpina di storia patria, 1981; GIUSEPPE RICUPERATI, *Il riformismo sabauda settecentesco e la Sardegna. Appunti per una discussione*, in *I volti della pubblica felicità. Storiografia e politica nel Piemonte settecentesco*, a cura di GIUSEPPE RICUPERATI, Torino, Meynier, 1989, p. 157-202: 177-197.

L'immagine della nuova Università di Cagliari fu un evento determinante per il rinnovamento linguistico del patrimonio edilizio sardo, ben oltre i limiti della sfera pubblica. Concepito con evidenti finalità di rappresentanza, il complesso culturale contribuì all'affermazione di una nuova estetica: per la prima volta nell'isola, il regno di Sardegna conferì all'autorità di governo una precisa connotazione architettonica. Mai, prima d'allora, l'immagine della monarchia savoiarda aveva superato le stanze del palazzo reale, costretto in un'anonima posizione tra l'edificato storico del *Castello* e l'austera dimora arcivescovile con l'annessa cattedrale. Nessun mutamento apportarono, nel quadro delle imprese statali, i progetti di rinnovamento delle piazzeforti sarde e il restauro delle torri litoranee; tali opere denotano le esigenze difensive e propagandistiche dell'epoca e, allo stesso tempo, il calcolato disinteresse per la rappresentatività statale nella regione².

Troppo precari i confini territoriali della nuova entità politica, nata attraverso un intreccio di accordi diplomatici al termine dei conflitti belluosi del primo '700; il monarca sabauda Vittorio Amedeo II ereditò una variegata compagine di territori, utile a preservare il trono regale dopo la recente cessione del regno di Sicilia. Sottili strategie diplomatiche avallarono la nascita di un nuovo protagonista dello scacchiere politico europeo, il cui ambito territoriale abbracciò i territori subalpini, già governati dal casato savoiaro, e la Sardegna. Era il 1720 e per il nuovo stato fu rispolverato il fittizio appellativo *regno di Sardegna*, coniato in epoca medioevale³. L'eterogenea caratterizzazione sociale ed economica dello stato pose non poche difficoltà agli amministratori di governo; notevoli le differenze tra i territori padani, fieri portatori di antiche tradizioni alpine e militari, e la Sardegna, regione fortemente iberizzata e a vocazione mediterranea, retaggio culturale della secolare appartenenza alle corone d'Aragona e Spagna. Non meno onerose le esigenze di ordine militare: in un secolo segnato da lunghi conflitti su scala continentale, non fu semplice conferire respiro mediterraneo a un apparato burocratico votato, per tradizione, alla difesa dei valichi alpini e delle roccaforti padane.

Nel tentativo di uniformare la caratterizzazione sociale del paese e di incrementare il sistema produttivo della Sardegna, la monarchia sabauda promosse una serie di riforme istituendo un apposito organo denominato *Segreteria per gli affari di Sardegna*. Affidato alla responsabilità dell'avvocato valesiano Giovanni Battista Lorenzo Bogino, il nuovo ministero programmò una serie di iniziative già sperimentate nei territori subalpini. In tale ambito, la riorganizzazione degli studi fu una delle riforme più interessanti; gli atenei di Cagliari e Sassari furono rifondati imitando gli statuti dell'Università torinese. È pur vero che la politica accentratrice della corte sabauda condizionò l'esito delle riforme, in Piemonte come in Sardegna, consentendo un timido allineamento alle filosofie sociologiche e allo sviluppo tecnologico di matrice illuminista⁴.

La rinascita delle Università di Cagliari e Sassari fu uno strumento indispensabile, attraverso il quale veicolare una sottile e cauta campagna di italianizzazione della popolazione. A Cagliari, l'iniziativa determinò la nascita di una nuova sede istituzionale, ispirata alla tradizione architettonica barocca del Piemonte. La sobria e misurata eleganza del grande complesso culturale divenne la cifra estetica della monarchia sabauda in Sardegna, ribadita, di lì a poco, nelle nuove immagini del palazzo reale e del palazzo di città. La portata rinnovatrice delle campagne edilizie governative fu tale da influenzare i successivi sviluppi dell'architettura civile e religiosa della regione.

Il rifondato *Studium* cagliaritano sostituì il vecchio Ateneo, istituito, tra il 1620 e il 1626, dalla corona di Spagna, sotto i regni di Filippo III e Filippo IV⁵. Situato nella parte settentrionale del *Castello*, sulla piazza san Pancrazio⁶, l'antico istituto attraversò un progressivo periodo di decadenza. Ormai ignorato dall'aristocrazia sarda, propensa a frequentare le università italiane e iberiche o i corsi di studio impartiti dagli ordini religiosi, al suo interno fu ricavato il primo teatro regio della città.

L'immagine architettonica della nuova Università fu concepita dall'ingegnere torinese Antonio Saverio Belgrano, giovane rampollo dell'aristocratica piemontese, il cui casato amministrava il latifondo agricolo di Famolasco, presso Bibiana. Giunto in Sardegna nel giugno del 1761, all'età di appena ventitre anni, il progettista ricopriva il grado di capitano nel corpo d'artiglieria. Poter beneficiare di un grado così elevato costituiva, per un giovane ufficiale, un privilegio raro, non spiegabile con la sola estrazione nobile: la componente aristocratica era preponderante tra le file dell'esercito, laddove il rango dei casati costituiva un requisito indispensabile per qualsiasi velleità di carriera. Con tutta probabilità, Saverio Belgrano guadagnò sul campo i favori della corte e delle autorità militari. Allude al valoroso comportamento dell'ufficiale il dispaccio del 18 dicembre 1761, indirizzato al viceré Francesco Tana, vicario governativo nell'isola: le autorità raccomandarono una comoda accoglienza per l'ingegnere, in procinto di recarsi a Cagliari, data la salute cagionevole e le ferite riportate in battaglia⁷.

Benché non siano noti gli incarichi assunti dal progettista prima del soggiorno in Sardegna, è lecito ipotizzare un prestigioso *curriculum*, quanto meno in ambito militare, tale da giustificare il grado così repentinamente maturato. Significativo il tono lusinghiero con cui il Bogino descrisse le qualità professionali del Belgrano; nella missiva diretta al viceré Tana, si legge: «[...] Come però so aver egli già data qualche idea di pubblici edifizii, potrà l'Eccellenza Vostra animarlo a continuare i suoi lavori, poiché dall'utilità dei di lui progetti, e delle sue attenzioni prenderò volentieri motivo di farlo presente a Sua Maestà per qualche particolare riguardo [...]»⁸.

La destinazione sarda assicurava ottime opportunità di carriera: poco ambita dai progettisti governativi, in virtù della lontananza dalle terre nate e dello scarso livello qualitativo delle commesse, essa rappresentava, tuttavia, un buon viatico per la successiva scalata nelle gerarchie dell'esercito. Ai capitani ingegneri inviati in Sardegna, spettava un incarico improbo: la responsabilità sulle imprese edilizie governative dell'intera regione, nel campo dell'architettura civile, militare e religiosa. Dato il ruolo degli ufficiali, è lecito ipotizzare una qualche ingerenza del segretario Bogino sulla nomina dei progettisti distaccati in Sardegna; l'esigenza di assicurare un valido supporto all'attuazione delle riforme e di inviare puntuali resoconti alla corte non ammetteva incertezze dovute a mediocri attitudini.

La riforma degli studi universitari fu intrapresa nel 1755 con l'istituzione di una commissione composta dalle massime autorità governative e religiose; l'opportunità di rifondare gli Atenei di Cagliari e Sassari fu accolta con unanime consenso, in quanto propedeutica alla progressiva concretizzazione delle riforme governative⁹. Fino al 1758, l'iniziativa non ebbe seguito, forse in attesa di affidare la supervisione del progetto al nuovo organo amministrativo della *Segreteria per gli affari di Sardegna*. Per quanto concerne l'università di Cagliari, fu nominata una seconda commissione, composta dal viceré Carlo Giuseppe Solaro, conte di Govone,

⁵ Per l'approfondimento sui contenuti della riforma universitaria in Sardegna, si rimanda a: GIANCARLO SORGIA, *Lo Studio generale cagliaritano: storia di una università*, Cagliari, Università degli Studi, 1986; PAOLO BULLITA, *L'università degli studi di Cagliari, dalle origini alle soglie del terzo millennio (memorie e appunti)*, Cagliari-Oristano, Telega edizioni-Mythos iniziative, 2005; ITALO BIROCCHI, *Università e riforme: il modello neoumanista e le facoltà giuridiche*, in *Governare un regno. Viceré, apparati burocratici e società nella Sardegna del Settecento*, a cura di PIERPAOLO MERLIN, Roma, Carocci, 2005, p. 422-441; BRUNO ANATRA-GIANCARLO NONNOI, *Università degli Studi di Cagliari*, in *Storia delle Università Italiane*, III, a cura di GIAN PAOLO BRIZZI-PIERO DEL NEGRO-ANDREA ROMANO, Messina, Sicania, 2007, p. 309-322; ROBERTO SCOTH, *Gli insegnamenti matematici e fisici nell'Università di Cagliari (1764-1848)*, «Annali di storia delle università italiane», 10 (2006), p. 309-336.

⁶ L'antica università occupò il monastero benedettino di nostra Signora di Montserrat, trasferito nella Marina, presso l'attuale chiesa di santa Rosalia.

⁷ ASCa, r.s.s., I s., vol. 201, c. 240, dispaccio del 18 dicembre 1761.

⁸ *Ibidem*.

⁹ Il giudice della reale Udienza, Ignazio Arnoud, membro della commissione, segnalò la precaria scolarizzazione della realtà cagliaritano e il mediocre livello della sua antica università, attraverso un dettagliato resoconto alla corte. Il funzionario partecipò alla rifondazione dell'università degli studi, quale componente la seconda giunta di autorità. Cfr. EMANUELA VERZELLA, *Nella rivoluzione delle cose politiche e degli umani cervelli. Il dibattito sulle Lettere teologico-politiche di Pietro Tamburini*, Firenze, Le Lettere, 1998, p. 33; ANTONELLO MATTONE-PIETRO SANNA, *La "rivoluzione delle idee": la riforma delle due università sarde e la circolazione della cultura europea (1764-1790)*, «Rivista storica italiana», 3 (1998), p. 834-942; ANTONELLO MATTONE-PIETRO SANNA, *Settecento sardo e cultura europea: lumi, società, istituzioni nella crisi dell'Antico Regime*, Milano, Franco Angeli, 2007, p. 13-16; BARBARA MASTINO, *Le politiche ecclesiastiche sabaude in Sardegna durante il governo del ministro Bogino*, tesi di laurea, Facoltà di Lettere e Filosofia, anno accademico 2007-2008, Università di Roma 'Tor Vergata', p. 131.

dall'arcivescovo di Cagliari, Giuseppe Agostino Delbecchi, dall'intendente generale, l'avvocato Felice Cassiano Vacha, dal direttore della reale Cancelleria, Ignazio Arnaud, e dal giudice della reale Udienza, il commendatore Pietro Giuseppe Graneri¹⁰. All'ingegner Belgrano, spettò il compito di fornire le necessarie consulenze tecniche e di stimare l'entità economica del progetto.

Determinante il ruolo assunto dalla curia cagliaritano, nella persona del prelado onegliese Agostino Delbecchi. Il coinvolgimento delle autorità religiose costituiva un passaggio imprescindibile, preludio al riconoscimento ufficiale del Vaticano. Attraverso la bolla "*Divinas humanasque Scientias*", emanata il 12 luglio 1763, il pontefice Clemente XIII, approvò la ricostituzione dello studio cagliaritano insieme alla facoltà di attribuire gradi e licenze secondo i criteri dei concili di Vienna e Trento. Rilevante il contributo economico del capitolo, il quale, previo consenso della santa Sede, investì nell'impresa le decime delle prebende di Assemini, Siliqua e Decimomannu, il cui introito annuo era stimato in 6.000 lire sarde¹¹.

Al di là degli aspetti istituzionali e finanziari, l'arcivescovado si rivelò un *partner* indispensabile per la rifondazione dell'Ateneo. Avvenne negli uffici della curia il reclutamento del corpo docente, in quanto la prelatura manteneva una capillare rete di contatti, anche su scala internazionale, con altre università, seminari e organismi ecclesiastici. In Sardegna come altrove, gli ordini religiosi, *in primis* gesuiti e scolopi, soppravvivano, da decenni, alla carenza di insegnanti, impartendo corsi di studio regolari ai rampolli delle famiglie facoltose. Nell'antica università di Cagliari, il clero regolare occupava gran parte delle cattedre disponibili; quando il declino dell'Ateneo fu irreversibile, i religiosi parteciparono all'educazione dei giovani aristocratici fornendo tutori privati nelle varie discipline. Lo statuto del rinnovato Ateneo salvaguardò i privilegi del clero, al quale riservò un consistente numero di cattedre, per le quali furono reclutati non pochi docenti forestieri. La cospicua presenza religiosa favorì l'allestimento della biblioteca, nella quale, dopo il 1773, confluì il ricco fondo librario delle sopresse case gesuitiche cagliaritano¹².

Il supporto del capitolo cagliaritano assicurò una sede temporanea all'ateneo, essendo evidente l'impossibilità di disporre, nell'immediato, di nuove aule e locali. Quanto mai opportuna la disponibilità di aule offerta dai padri gesuiti e scolopi, i quali ospitarono, presso i loro conventi, i primi cicli di lezioni. I tempi ristretti indussero la commissione ad effettuare i sopralluoghi nei due conventi, al fine di valutare le dimensioni delle aule, le manutenzioni necessarie e la dotazione di arredi; il capitano Belgrano predispose le piante dei locali e calcolò l'onere degli interventi. Nonostante l'offerta dei religiosi fosse a titolo gratuito, il viceré Carlo Giuseppe Solaro richiese alla corte l'autorizzazione a rimborsare i religiosi per l'occupazione delle aule. La piccola contrada di san Giuseppe, parallela alla strada del Balice, ma interna alle antiche mura pisane, divenne il centro propulsivo dell'improvvisato ateneo. L'austera cornice del convento scolopio garantì la necessaria autorità all'istituzione, nell'attesa di occupare la definitiva sede sul vicino bastione¹³. È, forse, da ricondurre alla ristrutturazione del convento scolopio una tavola conservata presso l'archivio di stato di Torino: essa raffigura la porzione meridionale del complesso religioso e delle residenze private confinanti. Mancante di firma e data, il rilievo illustra il quadro delle proprietà coinvolte, benché non fornisca ulteriori informazioni sull'eventuale ristrutturazione dei locali rappresentati¹⁴.

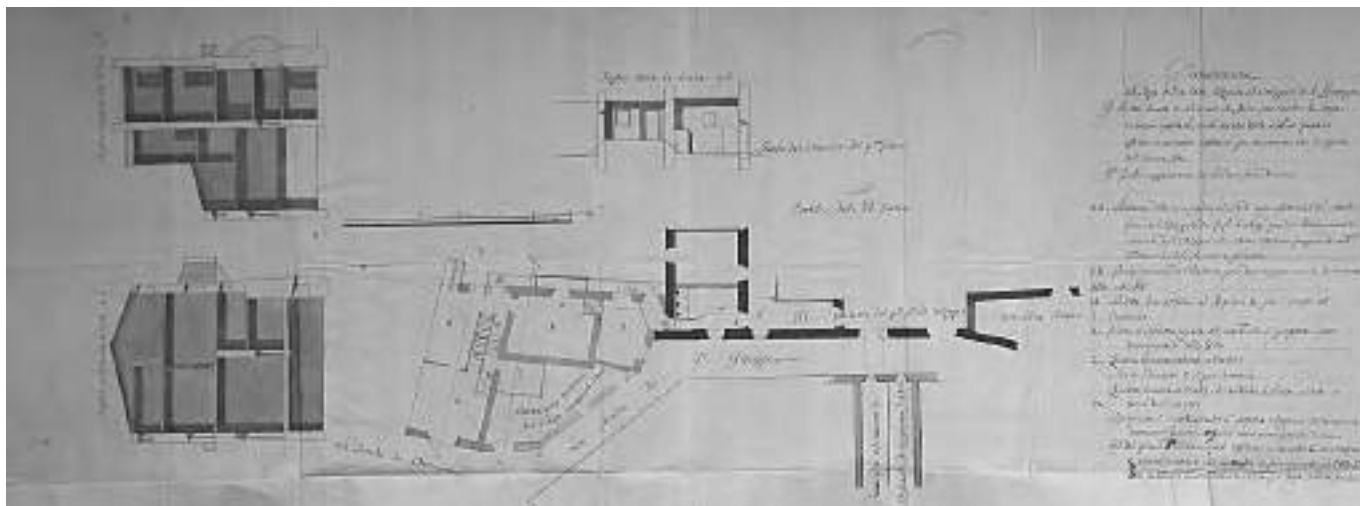
¹⁰ I personaggi indicati erano le massime autorità, governative ed ecclesiastiche, allora presenti in Sardegna; gli uffici dell'Intendenza generale e della reale Udienza costituivano i principali organi di supporto all'amministrazione vicereale, rispettivamente, per le materie economiche e giuridiche.

¹¹ SORGIA, *Lo Studio generale cagliaritano*, p. 11, 29-31.

¹² Con l'istituzione del *Magistrato sopra gli studi*, il prelado Agostino Delbecchi fu investito del ruolo di supervisore sul riformato ateneo. Per quanto concerne il supporto della curia cagliaritano alla rifondazione dello *Studium* cagliaritano e al reclutamento del corpo docente, si rimanda a: EMANUELA VERZELLA, *L'Università di Sassari nell'età delle riforme (1763-1733)*, Sassari, CISUS, 1992; MASTINO, *Le politiche ecclesiastiche sabaude in Sardegna*, p. 131-139.

¹³ ASCa, r.s.s., I s., vol. 291, dispacci del 6 gennaio 1764, 25 maggio 1764.

¹⁴ ASTo, paesi, Sardegna, m. pol., cat. 10, m. 4, n. 16. La tavola è inventariata tra le carte relative all'Università di Sassari. Il disegno riproduce inequivocabilmente l'intersezione tra le vie san Giuseppe e dei genovesi, a poca distanza dalla Torre dell'aquila, così come appare tutt'oggi.



2. La tavola raffigura l'intersezione fra via dei genovesi e via san Giuseppe, in corrispondenza del convento di san Giuseppe Calasanzio. Dal 1765, i padri scolopi ospitarono i primi anni accademici della rifondata università degli studi di Cagliari, in attesa di ultimare la nuova sede sul vicino bastione del Balice. Le aule provvisorie occuparono la porzione meridionale del convento o gli alloggi adiacenti, usualmente affittati dai religiosi e rappresentati nel disegno. A.S.To, paesi, Sardegna, m. pol., cat. 10, m. 4, n. 16; autorizzazione alla pubblicazione Archivio di Stato di Torino dell'8 luglio 2010, prot. n. 4437/28.28.00.

D'altra parte, durante le prime riunioni della commissione, l'ipotesi di costruire *ex novo* la sede universitaria non fu presa in considerazione. Il capitano Belgrano si limitò a studiare la riconversione di residenze private: la soluzione più accreditata fu il palazzo Çapata-Brondo, famiglia titolare della baronia di las Plassas e del marchesato di Villacidro. Dopo l'attenta valutazione economica del progetto, l'ufficiale piemontese sconsigliò di procedere oltre con la transazione; ingenti le spese annuali di manutenzione, per conservare in efficienza un edificio angusto e poco rappresentativo. I connotati semantici dell'opera e l'esigenza di promuovere una nuova estetica dell'autorità regia mal si adattavano alla sede proposta; la residenza dei Çapata-Brondo costituiva pur sempre un retaggio della tradizione edilizia gotica della regione. A poco servi il maestoso portale secentesco, disegnato su modelli architettonici del Rinascimento padano, inadeguato a valorizzare l'immagine della dimora, incastonata tra la mole imponente della torre dell'aquila, i resti delle sottostanti fortificazioni pisane e le residenze confinanti.

Cominciò così a prospettarsi una soluzione di tutt'altro tenore architettonico e propagandistico: fu lo stesso ingegner Belgrano a suggerire l'opportunità di avvalersi dell'ampio e panoramico bastione del Balice, unica porzione del Castello sufficiente ad ospitare un nuovo edificio di notevoli dimensioni. Quest'aspetto influì sulle scelte della giunta, la quale accolse con entusiasmo la proposta, come traspare dalle missive d'aggiornamento inviate alla corte¹⁵. Difficile intuire se le scelte del Belgrano fossero dettate da semplici considerazioni pratiche, dovute alle dimensioni del bastione, o se il progettista avesse già maturato la soluzione architettonica definitiva, in seguito presentata ai vicari governativi e al re Carlo Emanuele III, principale finanziatore dell'opera. D'altra parte, a distanza di poche settimane, la corte approvò la proposta e invitò l'ufficiale a presentare il progetto dettagliato dell'intervento.

¹⁵ Le autorità governative erano costantemente aggiornate sulle scelte intraprese dalla commissione. Riemerge lo spirito rigido e conservatore dell'apparato di governo: nulla era lasciato al caso o all'iniziativa dei vicari governativi; alla corte spettava il giudizio insindacabile sulle proposte presentate.

Sulla scelta definitiva del Balice, influirono, di certo, le considerazioni del Famolasco. Per la cronaca, l'ingegnere piemontese stimò l'acquisto del palazzo Çapata-Brondo in 48.961:9:1 lire sarde, cifra, all'epoca, considerevole¹⁶. Difficile ipotizzare un onere equivalente per il nuovo progetto del Balice, come ipotizzato dallo stesso Belgrano¹⁷. È probabile che il progettista piemontese, spalleggiato dalla commissione di valutazione, caldeggiasse la seconda soluzione, più stimolante progettualmente e di maggior impatto scenografico. Egli aveva intuito, non solo il valore paesaggistico del baluardo, ma anche le potenzialità urbanistiche della contrada del Balice. Ultimata la costruzione dell'università e, di lì a poco, del seminario tridentino, la strada sarebbe diventata l'asse portante di un inedito polo culturale laico-religioso; cardine del progetto le due istituzioni, attorno alle quali gravitavano il convento scolopio di san Giuseppe Calasanzio e il nuovo teatro regio. Disegnato dallo stesso Belgrano, quest'ultimo fu ricavato nello stesso palazzo Çapata-Brondo, al quale era direttamente collegato, occupando l'ultima porzione libera del lotto di pertinenza; il Famolasco sostenne, così, le ambizioni imprenditoriali del barone don Francisco, al quale era legato da un rapporto di «[...] buena amistad [...]»¹⁸. Il nobiluomo non rinunciò a sfruttare le potenzialità economiche della dimora di famiglia: sfumato l'accordo con il rifondato ateneo, si dedicò alla costruzione del teatro, approfittando della contemporanea carenza di sale in città e ritenendo di ricavare lauti guadagni dagli affitti alle compagnie di attori e musicisti. L'iniziativa non fu casuale, forse suggerita dallo stesso ingegner Belgrano, al quale era stato appena rifiutato l'inserimento di una sala d'intrattenimento nel complesso culturale del Balice, sulla base di un progetto di ampliamento di cui tratteremo diffusamente in seguito¹⁹.

Benché la costruzione del nuovo ateneo si prospettasse lunga e complessa, le autorità non persero tempo nell'istituire la nuova università. Il primo novembre 1764, avvenne l'inaugurazione ufficiale, alla presenza di tutti i rappresentanti governativi ed ecclesiastici. Al di là del comprensibile entusiasmo, furono evidenti le difficoltà dell'impresa e l'impossibilità di usufruire, in tempi brevi, della sede rappresentativa. Come detto in precedenza, un consistente aiuto venne offerto dai padri gesuiti e scolopi, i quali consentirono lo svolgimento delle lezioni nei conventi di santa Croce e di san Giuseppe Calasanzio, senza richiedere alcun compenso²⁰. È lecito ipotizzare l'intercessione dell'arcivescovo Giuseppe Agostino Delbecchi, in qualità di prelato e autorevole esponente delle Scuole pie.

Nel frattempo, Saverio Belgrano si dedicò al progetto della nuova Università, non prima di avanzare la richiesta di trasferimento in Piemonte; fu lo stesso viceré ad incoraggiare il rifiuto della corte, in quanto «[...] a vista della utilità non potrebbe non derivarne dalla di lui assistenza, e direzione nell'accennata Fabbrica, la quale appunto tende alla perpetuità, giacché il disegno del medesimo formato incontrò la distinta approvazione [...]»²¹.

Per la nuova Università degli Studi, l'ingegnere disegnò un edificio centrico, sviluppato attorno ad una corte; data l'assenza di tavole, nulla possiamo intuire sulla distribuzione interna e sull'immagine dei fronti esterni. La conformazione definitiva dell'edificio, come appare nelle tavole del successivo ampliamento e nella situazione attuale, denota forti analogie planimetriche con la primitiva proposta del progettista sabauda. Tuttavia, la disponibilità di un quarto fronte libero, in seguito obliato dalla costruzione del seminario tridentino, lascia supporre radicali

¹⁶ Le monete erano suddivise in lire, soldi e denari o, in alternativa, in scudi, reali e denari. Per 1 lira occorrevano 20 soldi; per 1 soldo, 10 denari; 1 scudo equivaleva a 2,5 lire. Per una disamina sulle unità di misura e sulla monetazione dell'epoca, si rimanda a: ANGELO MARTINI, *Manuale di metrologia*, Torino, Loescher, 1883; ANTONELLA DEL PANTA, *Un architetto e la sua città, l'opera di Gaetano Cima (1805-1878) nelle carte dell'archivio comunale*, Cagliari, Edizioni della Torre, 1983.

¹⁷ ASCa, r.s.s., I s., vol. 291, dispaccio del 6 gennaio 1764.

¹⁸ SCHIRRU, *Architettura e vicende costruttive del teatro regio di Cagliari*.

¹⁹ Per le vicende architettoniche del teatro regio di Cagliari, *ibidem*.

²⁰ ASCa, r.s.s., I s., vol. 291, dispacci del 6 gennaio 1764, 9 novembre 1764, 25 maggio 1764.

²¹ ASCa, r.s.s., I s., vol. 291, dispacci del 13 aprile 1764, 8 giugno 1764.

modifiche lungo il versante meridionale, in corrispondenza della biblioteca.

Risale, forse, a questa fase del progetto, la planimetria del Balice pubblicata dallo storico Augusto Cavallari Murat, il quale dedicò un saggio critico all'opera dell'ingegner Belgrano²². La tavola, oggi introvabile, raffigura il baluardo con gli edifici militari allora esistenti; il nuovo corpo dell'università è sovrapposto ad essi con sottile tratto di grafite. La cronologia della tavola è inquadrabile seguendo l'evolversi dell'impresa attraverso le fonti archivistiche. Una volta ottenuto il gradimento della corte e definita la collocazione urbanistica del nuovo ateneo, emerse una delle maggiori difficoltà del progetto: l'esigenza di demolire alcuni edifici ubicati sulla terrazza del Balice, occupata da caserme e proprietà private. In questa prima fase, fu sufficiente trasferire gli alloggi dei dragoni, corpo militare a cavallo distaccato sul baluardo.

Il Belgrano si adoperò per trovare un alloggio al reparto militare, appena trasferito dal Balice. La soluzione opportuna fu individuata celermente: il vecchio teatro regio, ormai pericolante, conteneva spazi sufficienti all'insediamento delle truppe; per la riconversione della sala fu sufficiente demolire i palchi lignei e ridistribuire gli spazi interni, secondo le indicazioni dello stesso progettista²³.

Vale la pena soffermarsi sulla dismissione della sala secentesca, strettamente legata alle vicende dell'università. La chiusura del teatro fu un avvenimento non secondario per la realtà sociale di Cagliari, in particolare per il ceto nobiliare²⁴. Le autorità erano consapevoli del valore propagandistico dell'istituzione, uno dei principali poli di aggregazione dell'aristocrazia nonché potenziale strumento di propaganda dell'autorità regale. La sua chiusura non avrebbe ottenuto l'assenso della corte senza un adeguato rimpiazzo, tale da soddisfare le consuetudini ludiche della cittadinanza. Ecco perché la dismissione del teatro è da ricondurre ai successivi progetti lungo la contrada del Balice dove, in breve successione, videro la luce due progetti di sale per intrattenimento: l'uno, presto accantonato, tra l'Università e il seminario tridentino; l'altro, già analizzato in precedenza, presso la residenza della famiglia Çapata-Brondo. Ironia della sorte, il vecchio teatro aveva ereditato la sede del primo ateneo di Cagliari, soppresso, per carenza di studenti, nei primi decenni del '700²⁵.

Un'interessante convergenza di iniziative, non solo a carattere pubblico, il cui fulcro ruotava attorno alla contrada del Balice, divenuta, in breve tempo, lo scenario architettonico più effervescente nella Sardegna dell'epoca. Certamente, la nuova università costituiva un caposaldo di questo ambizioso progetto, come testimonia l'entusiasmo del viceré Solaro, pronto a ringraziare la corte per avergli riservato l'onore e onore di una simile impresa, insieme all'assicurazione di assistere alla sua conclusione entro i termini del suo mandato. La gratitudine del vicario governativo non scalfì i programmi dell'intransigente burocrazia statale: nel 1765, il funzionario fu richiamato a Torino e rimpiazzato dal balio Francesco Luigi Costa, conte della Trinità. Non prima, tuttavia, di vedere il Solaro promotore di una interessante campagna archeologica nelle località di san Rocco, presso Cagliari, e Terranova, l'odierna Olbia. I due siti conservano, tutt'oggi, antiche vestigia d'epoca punica e romana, con le quali il Solaro intendeva celebrare il prestigio del nuovo ateneo; tuttavia, per ragioni economiche, l'iniziativa tramontò sul nascere²⁶. L'episodio allude al culto per le antichità e per gli studi archeologici in voga nelle accademie settecentesche, argomento gradito all'aristocrazia salottiera, sul-

²² AUGUSTO CAVALLARI MURAT, *Saverio Belgrano di Famolasco ingegnere sabaudo quale architetto in Sardegna*, «Atti e rassegna tecnica della società degli ingegneri e degli architetti in Torino», 2 (1961), p. 5.

²³ Presso gli archivi di stato di Torino e Cagliari, sono custoditi il rilievo della sala e le stime dell'intervento. La tavola non reca alcuna firma, sebbene l'oggetto raffigurato rimandi agli interventi descritti; difficile risalire alla paternità del disegno forse redatto dallo stesso ingegner Belgrano o da un misuratore governativo: ASTo, paesi, Sardegna, m. ec., cat. 4, m. 2, nn. 32, 33, 36; ASCa, r.s.s., I s., vol. 291, dispacci del 21 giugno 1765, 5 luglio 1765.

²⁴ Sulla tradizione teatrale a Cagliari e in Sardegna, si veda: FRANCO RUGGIERI, *Storia del teatro civico di Cagliari*, Cagliari, Edizioni della Torre, 1993.

²⁵ SCHIRRU, *Architettura e vicende costruttive del teatro regio di Cagliari*; RUGGIERI, *Storia del teatro civico di Cagliari*.

²⁶ ASCa, r.s.s., I s., vol. 291, dispacci, 8 giugno 1764, 21 dicembre 1764.

la scia delle fortunate campagne promosse sotto l'egida papale e borbonica, a Roma e nel regno delle due Sicilie²⁷.

Gli ingenti finanziamenti per la fabbrica della nuova Università spinsero le autorità a valutare un'esecuzione differita dei lavori; il fronte sulla contrada del Balice, il più rappresentativo, avrebbe occupato il primo capitolo delle opere. Nel frattempo, all'ingegner Belgrano furono consegnate le osservazioni sul progetto inviato a Torino, tese a ridurre le spese superflue. La corte intendeva improntare la gestione del cantiere al massimo rigore, avendo il monarca Carlo Emanuele III sollecitato il rapido avvio dei lavori ed espresso il desiderio di realizzare l'intero edificio, senza frazionamento dei lavori. Furono, pertanto, riammessi i capitoli d'intervento relativi ai fronti interni della fabbrica, rivolti alla terrazza del Balice: la costruzione della sacrestia, una delle principali voci di bilancio, fu oggetto di una perentoria riduzione di spesa da Torino²⁸.

Non è facile comprendere le dinamiche architettoniche nel regno di Sardegna senza illustrare l'*iter* d'approvazione dei progetti governativi, sul quale la monarchia manteneva uno stretto controllo. Pur riservandosi il beneplacito sulle iniziative edilizie, la corte demandò la gestione tecnica delle fabbriche statali ad una commissione di autorità denominata *Congresso degli edili*. Il giudizio della giunta era tenuto in gran considerazione dalla monarchia savoiarda e dall'apparato burocratico, data l'autorità e il prestigio dei componenti. Presieduta dall'ingegnere militare Antonio Felice de Vincenti, essa annoverava, tra i membri, i progettisti regi Francesco Valeriano Dellala di Beinasco, nel 1763 sindaco di Torino, Filippo Nicolis di Robilant, Carlo Andrea Rana, Giovanni Battista Borra e Francesco Martinez, giunto dalla Sicilia su invito del celebre zio Filippo Juvarra. Per quanto concerne la Sardegna, furono significativi i trascorsi nell'isola dell'ingegner de Vincenti, tra il 1720 e il 1742: il progettista era l'unico, tra i componenti il congresso, a conoscere direttamente la realtà della regione. Avendo curato il riassetto delle fortificazioni di Cagliari, egli conosceva il bastione del Balice e le sue potenzialità²⁹.

Insindacabile il parere di merito del Congresso, sul quale prevaleva, in ordine gerarchico, il solo giudizio del monarca. L'estrazione militare dei componenti, in linea con la migliore tradizione architettonica sabauda, conferiva alla commissione la capacità di bilanciare al meglio le aspirazioni estetiche dell'autorità regia con l'esigenza di stringere i cordoni delle borse governative. Il Congresso degli edili incise pesantemente sull'immagine del complesso culturale cagliaritano, il cui progetto fu esaminato dall'ingegnere Giovanni Battista Borra.

Il Famolasco apportò le prime correzioni richieste dalla commissione, riducendo le spese destinate alla cappella. Nel tentativo di abbattere i tempi d'esecuzione, l'amministrazione viceregia avviò alcune opere preparatorie: ad esempio, fu eseguito un sondaggio per determinare la quota di fondazione dell'edificio, risultata pari ad un trabucco lungo il corpo principale, a due lungo il fronte settentrionale³⁰.

Tutto era pronto per l'avvio dei lavori, per i quali furono pubblicati i consueti *tilette invitativi*, al fine di raccogliere le offerte più vantaggiose da parte dei costruttori. Non fu semplice reperire impresari con mezzi economici e tecnici adeguati. Il cantiere dell'Università superava, per entità, le usuali fabbriche governative; il solo potenziamento delle piazze forti sarde costituiva un termine di paragone, ma tali opere risalivano, ormai, alla prima metà del secolo. Limitata l'esperienza nel campo dell'architettura civile, non trovandosi, nel patrimonio edilizio recente, pa-

²⁷ MARIARITA SGARLATA, *L'antiquaria siciliana del secondo Settecento fra collezionismo e protezionismo*, «Annali del barocco in Sicilia», 4 (1997).

²⁸ ASCa, r.s.s., I s., vol. 291, dispacci, del 18 gennaio 1765, 15 febbraio 1765.

²⁹ CABRAS, *Le opere del De Vincenti e dei primi ingegneri militari in Sardegna*, p. 291-310.

³⁰ ASTo, paesi, Sardegna, m. ec., cat. 4, m. 2, n. 32.

lazzi con proporzioni e caratteristiche linguistiche simili. Per non parlare degli oneri finanziari: un ostacolo insormontabile per gran parte delle imprese artigiane. Comprensibili le incertezze iniziali, testimoniate dall'offerta fittizia dei capomastri Giovanni Campus e Ignazio Pinna, accantonata per le vicende giudiziarie dei partitanti³¹. Occorreva adottare nuove e più moderne forme di organizzazione professionale, ben supportate sotto il profilo economico. Indispensabile l'ingresso in campo di un audace e accorto imprenditore, propenso ad investire i propri capitali in un progetto inedito e di alto prestigio; la partecipazione ad un'impresa reale costituiva un incentivo, benché facilmente vanificabile senza adeguate garanzie finanziarie.

Nella migliore delle tradizioni imprenditoriali, l'invito delle autorità governative fu accolto dal commerciante provenzale Giacomo Arthemalle e dai figli Giovanni Giacomo, Agostino, Maurizio e Paolo Lorenzo³². Non avendo alcuna esperienza nel campo dell'edilizia, la famiglia francese dovette appoggiarsi ad un costruttore di fiducia. Rispondeva a tali requisiti l'esperto Antonio Gerolamo Massei, personaggio centrale nelle vicende architettoniche sarde del tardo '700. La sua comparsa nella fabbrica dell'Università di Cagliari fu singolare. Da alcuni anni, egli dirigeva i cantieri governativi prestando la propria assistenza agli ingegneri militari e sopperendo, così, alla carenza di figure specializzate; i compiti di servizio lo assimilavano alla figura del misuratore, sebbene non avesse alcun inquadramento professionale. Gli stessi documenti ufficiali qualificano il Massei come tale, pur potendo ricoprire tale ruolo soltanto dal 1777, in seguito al superamento dell'esame di abilitazione. Da questo momento, il nuovo funzionario governativo maturò un'esperienza considerevole, diventando uno dei progettisti più rappresentativi della scena architettonica sarda; suoi i progetti di numerose chiese, palazzi ed opere pubbliche in tutta la Sardegna³³. L'improvvisato costruttore rappresentava un buon partito per la famiglia Arthemalle; un personaggio di fiducia, apprezzato dalle autorità, dati i trascorsi alla direzione dei cantieri governativi. Al Massei, tuttavia, non furono riconosciuti trattamenti di favore, come testimonia l'iniziale preferenza per i capimastri Campus e Pinna.

Stando così le cose, non può che meravigliare il giudizio poco lusinghiero riservato al Massei in sede giudiziaria, nell'ambito di una causa insorta tra gli eredi dell'imprenditore Giacomo Arthemalle nel 1810³⁴. L'elemento d'interesse non fu l'oggetto del contendere, quanto il riferimento alle mediocri attitudini del misuratore, all'epoca già morto. Secondo i figli di Agostino Arthemalle, anch'egli deceduto, il Massei

[...] non era un uomo a portata per prendere delle imprese di questo taglio. Era egli un nullatenente, un Capo Mastro, che vivevasi dal travaglio. Era egli un semplice testa di ferro, come suol dirsi, ed il Giacomo Arthemalle che prese quella impresa, non volendo servirsi di fidejussore alcuno fece comparire il Massey per testa di ferro, ed egli di fideiussore [...].

Di tutt'altro tenore, le dichiarazioni di Lorenzo Arthemalle, uno degli impresari della fabbrica, il quale, in combutta con i nipoti, difese strenuamente il proprio capomastro attraverso il suo procuratore Gavino Pani, affermando che

[...] l'articolo dedotto dagli eredi del fu Neg(ozian)te Agostino Arthemalle tende a provarne il contrario di quel che risulta dalle pezze dalli stessi avversamente prodotte. Se il Massey fosse servito di semplice testa di ferro avrebbe ceduto o

³¹ Giovanni Campus fu arrestato insieme al fidejussore Giovanni Castagna, il quale si era avvalso di un presta-nome: il negoziante Francesco Franchino. Ignazio Pinna sfuggì alle manette riparando all'interno di una chiesa.

³² Per le vicende biografiche della famiglia Arthemalle, si rimanda a: VITTORIA DEL PIANO, *Una famiglia franco-cagliaritana: gli Arthemalle*, «Nobiltà. Rivista di araldica, genealogia e ordini cavallereschi», 2004, p. 161-170.

³³ Per una panoramica sull'attività professionale di Antonio Gerolamo Massei, si rimanda a: TERENCE PUDDU, *Antonio Girolamo Massei, Regio misuratore generale nella Sardegna sabauda di fine settecento (seconda parte)*, «Arte, architettura, ambiente. Rivista dell'ordine degli architetti di Cagliari», 2009, p. 35-40. Per il suo contributo straordinario nell'ambito dell'architettura privata, si veda altresì SCHIRRU, *Palazzi e dimore signorili nella Sardegna del XVIII secolo*.

³⁴ ASCa, r. ud., c. c., b. 243, fasc. 3016.

per strumento pubblico, od in altro modo equivalente, l'impresa deliberatagli a favore del fu Giacomo Arthemalle. Si trattava di un'impresa molto costosa in cui si esponevano a lasciare perdere molto e si dovevan fare le cose chiare. [...].

Emerge un quadro familiare non idilliaco, aggravato dall'esito infelice dell'impresa, alla quale gli Arthemalle non rinunciarono nonostante la perdita del padre Giacomo e del fratello Giovanni Giacomo, entrambi deceduti a lavori in corso. Volendo sottolineare la scarsa attenzione del Massei, i figli di Agostino lamentarono la morte dello zio «[...] che contrasse le intemperie per l'assistenza che vi prestò in quella fabbrica, ove vegliava sugli lavoranti tutti [...]». Dato il contemporaneo decesso del Massei, nel 1802, la vertenza non ebbe alcun seguito; risulta, tuttavia, l'emblema di un'impresa concepita in uno scenario di comprensibile entusiasmo, ma rivelatasi, in breve tempo, un insostenibile fardello.

Non abbiamo elementi per giudicare le effettive competenze del Massei all'epoca descritta: pesò sul costruttore l'inesperienza o le accuse degli eredi Arthemalle furono dettate dal livore per la perdita economica inaspettata? A conti fatti, il primo fu l'unico protagonista ad uscire con le tasche piene dalla vicenda; vani i tentativi di recuperare i crediti di 589:2:6 lire e di ben 11.363:8:11 lire già versatigli all'epoca della fabbrica, ora inesigibili, nonostante avesse lasciato «[...] molti beni ai di lui eredi [...]»³⁵.

Il 6 maggio 1765 rappresenta una tappa fondamentale nelle vicende costruttive dell'università di Cagliari. Alla presenza dell'intendente generale Vacha, del segretario Giuganini, del segretario dell'Azienda delle fabbriche e fortificazioni Antonio Dozo, dei testimoni Giuseppe Passiu e Giuseppe Ferdinando Borme, Antonio Gerolamo Massei e i fideiussori Arthemalle sottoscrissero il contratto d'appalto per la fabbrica dell'ateneo, per la cifra di 33.212:5:8 lire, applicando una riduzione di 500 lire sul prezzo calcolato dall'ingegner Belgrano³⁶.

Il desiderio di giungere, quanto prima, all'inaugurazione dell'Ateneo determinò l'avvio dirompente del cantiere, sul quale, forse, incise lo sprone dei funzionari governativi. Appena una settimana dopo la stipula del contratto d'appalto, fu intrapreso lo scavo delle fondazioni; l'elevata profondità della roccia resistente e l'esigenza di allestire adeguate opere di puntellamento non consentirono la posa dei primi ricorsi di muratura prima del 29 luglio 1765. A quattro mesi dall'apertura, il cantiere aveva raggiunto il piano d'imposta delle prime volte³⁷. Giovò ad ottimizzare i tempi, l'introduzione del cosiddetto *carrettone*, un particolare trabiccolo, già sperimentato nella città di Berna, al quale venivano incatenati i detenuti impiegati nei lavori forzati; approvato dall'ingegner Belgrano e dall'imprenditore Massei, il mezzo fu subito sperimentato in cantiere³⁸.

L'andamento regolare del cantiere è testimoniato dai preventivi di spesa compilati annualmente dal Famolasco, strumento indispensabile per valutare l'onere economico delle fabbriche governative: sottoposto al vaglio della corte, il documento costituiva una delle principali mansioni di servizio degli ufficiali ingegneri³⁹. Appaiono, pertanto, immotivate le rivalse nei confronti del Massei espresse dagli eredi Arthemalle nell'ambito causa civile poc'anzi illustrata, fondate su presunti ritardi ed approssimazioni nei lavori. Ad ulteriore conferma, si consideri la cerimonia d'inaugurazione della nuova sede universitaria cagliaritano, celebrata nei primi giorni di settembre del 1769: data l'entità delle opere eseguite, i quattro anni trascorsi dall'apertura del cantiere sono da ritenere un intervallo temporale accettabile⁴⁰.

³⁵ *Ivi*, c. 4, 5, 7, 20, 21, 141, 151, 153, 157, 158.

³⁶ BRTo, Min. contr. *in partibus*, 1761-1765, c. 141-152.

³⁷ ASCa, r.s.s., I s., vol. 293, dispacci del 24 maggio 1765, 2 agosto 1765, 27 settembre 1765.

³⁸ Si trattò di un probabile acquisto dell'amministrazione civica, essendo specificati i notevoli vantaggi nell'impiego del mezzo per la pulizia delle strade. La possibilità di agganciare i detenuti limitava l'impiego di guardie armate: ASCa, r.s.s., I s., vol. 291, dispacci del 15 febbraio 1765 e del 1 marzo 1765.

³⁹ ASCa, r.s.s., II s., vol. 1072, *guerra - fabbriche e fortificazioni*; ASTo, Paesi, Sardegna, m. ec., cat. 4, m. 2, n. 38, 40.

⁴⁰ ASCa, r.s.s., I s., vol. 295, dispaccio dell'8 settembre 1769.

Gli anni indicati coincisero con un periodo di profondi stravolgimenti in seno alla fabbrica. Il programma di riforme elaborato dalla *Segreteria per gli affari di Sardegna* investì, in modo trasversale, diversi settori. La campagna di scolarizzazione non si limitò alla riorganizzazione degli istituti minori e delle università, includendo la complessa realtà dei seminari. L'educazione religiosa patì in tono minore le carenze del settore scolastico, essendo le scuole clericali frequentate ed amministrate da un nutrito corpo docente. I problemi maggiori riguardavano le sedi dei vari istituti religiosi, vetuste e, in taluni casi, inesistenti. La materia era stretta competenza dell'autorità di governo, la quale intraprese un proficuo rapporto con i vescovi sardi, promuovendo un ampio programma di ammodernamento delle sedi capitolari, in linea con quanto previsto per le università laiche⁴¹. Su invito del re Carlo Emanuele III, il prelado Giuseppe Agostino Delbecchi, allora responsabile della curia di Alghero, si recò in Vaticano, al fine di ottenere l'approvazione papale e un consistente aiuto economico. Le doti diplomatiche del prelado raggiunsero lo scopo prefissato: la santa sede avrebbe condiviso l'onere economico del progetto, destinandovi i redditi di alcune prebende⁴². Si poté, così, procedere alla trasformazione delle sedi capitolari e delle loro pertinenze, *in primis* i seminari, sebbene tali iniziative si limitassero, di fatto, a semplici restauri delle strutture preesistenti. L'agenda del Delbecchi prevedeva un secondo importante capitolo: ottenere dal papato l'approvazione del futuro *Studium* cagliaritano insieme ad un ulteriore, cospicuo, sostegno economico. La missione coincise con un periodo di estrema incertezza per gli uffici vaticani: le monarchie europee avevano decretato la chiusura delle case gesuitiche; ai padri loyolini non rimase che il timido appoggio del pontefice Clemente XIII, preoccupato, d'altro canto, di non inimicarsi il sostegno degli alleati internazionali. In questo scenario, la petizione dell'arcivescovo Delbecchi fu accompagnata da pesanti interrogativi, data la nutrita componente gesuita tra il corpo docente del futuro ateneo⁴³. L'esito positivo dell'udienza vaticana giovò al prelado onegliese: rientrato in Sardegna fu trasferito dalla curia algherese all'arcivescovado di Cagliari, in modo da assicurare adeguato appoggio alle riforme intraprese.

Non sappiamo se Agostino Delbecchi avesse discusso, presso la corte papale, il progetto di trasformazione dei seminari cagliaritani. Qualcosa, in tal senso, dovette accadere, se, a pochi mesi dall'elezione alla curia del capoluogo, l'ingegner Saverio Belgrano presentò una proposta di ampliamento del complesso culturale del Balice, inserendovi un seminario. Le tavole originarie di progetto illustrano l'ambiziosa soluzione architettonica del capitano piemontese: il nuovo seminario tridentino si disponeva in posizione simmetrica all'università, allora in fase di costruzione. Centro e cardine compositivo del rinnovato polo culturale, un teatro, opportunamente collocato nel segmento mediano dell'edificio, il cui fronte architettonico andò ad occupare l'intero profilo occidentale della contrada del Balice.

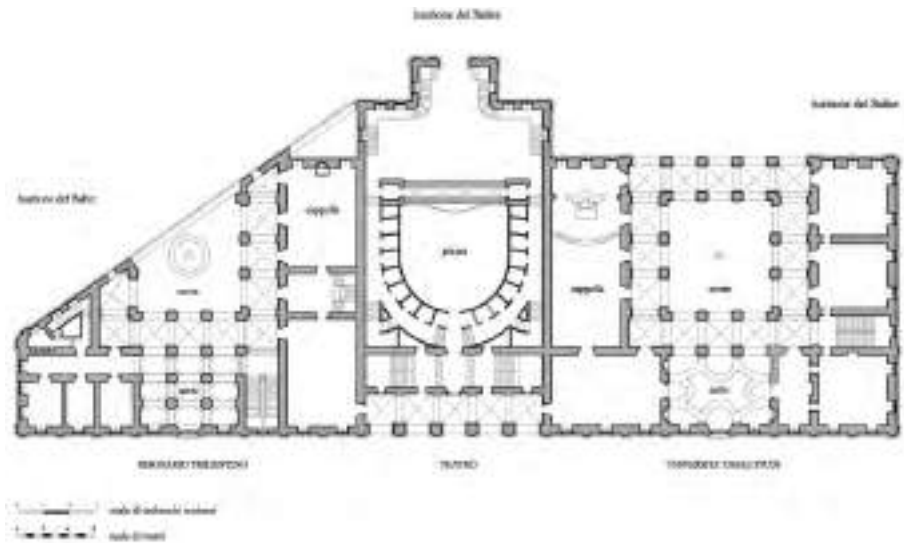
Impossibile non soffermarsi sul raffinato livello estetico e semantico della proposta progettuale; un complesso panorama di analogie e riferimenti caratterizza la sostanza di un'opera, i cui contenuti furono snaturati dal sopraggiungere degli eventi. È vero: la proposta del Famolasco denota profonde affinità con l'ateneo torinese; come poteva un'architettura così prestigiosa, una delle più rappresentative nello scenario settecentesco della città sabauda, non influenzare le giovani generazioni di progettisti? Lo scrigno compositivo disegnato da Michelangelo Garove, autorevole esponente dell'ingegneria militare sabauda, completato sotto la

⁴¹ Lo spinoso problema dell'allestimento di nuove e moderne sedi seminariali, dietro cui si celò l'attenta e sottile regia governativa, è illustrato, con dovizia di riferimenti documentali, in: MASTINO, *Le politiche ecclesiastiche sabaude in Sardegna*, p. 144-178.

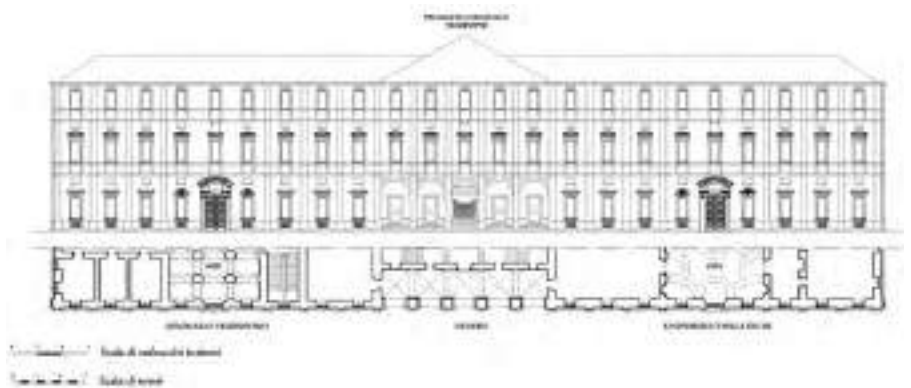
⁴² GIUSEPPE MANNO, *Storia di Sardegna*, a cura di ANTONELLO MATTONE, con una revisione bibliografica di Tiziana OLIVARI, Nuoro, Ilisso, 1996, 3 vol., III, p. 187-188 (prima edizione-Torino, per Alliana e Paravia, 1825-1827, 4 vol.).

⁴³ MASTINO, *Le politiche ecclesiastiche sabaude in Sardegna*, p. 131-139; In ciò, la Sardegna non si differenziava dalle altre realtà europee: ROGGERO, *Scuola e riforme nello stato sabauda*.

3. Il primitivo progetto dell'Università degli Studi di Cagliari, prevedeva la realizzazione del solo ateneo. Nel 1766, l'ingegner Antonio Saverio Belgrano di Famolasco disegnò un complesso più ampio includendovi il nuovo seminario tridentino e un teatro. Ispirato all'architettura civile piemontese del tardo-settecento, l'edificio presentava una sequenza di logge panoramiche, su più ordini, aperte verso il bastione del Balice.



4. Secondo le intenzioni dell'ingegner Belgrano, l'Università degli Studi e il seminario tridentino avrebbero occupato posizioni simmetriche all'interno del complesso culturale, il cui fulcro compositivo era rappresentato dal teatro. I profondi connotati semantici del progetto furono alterati dalle esigenze funzionali, in particolare la forma irregolare del seminario e la conseguente riduzione degli alloggi a pigione.



direzione di Filippo Juvarra, infranse l'apparente incompatibilità tra interno ed esterno, inaugurando un inedito modello architettonico ripetuto diffusamente nei piani di espansione di Torino⁴⁴. Il tentativo di introdurre, in ambito sardo, tale prototipo svela il sottile e profondo legame con la realtà piemontese, non riconducibile al singolo oggetto, quanto, piuttosto, ad una cultura estetica che concepiva la dimensione architettonica e urbana in una medesima logica progettuale. Sul fenomeno incise la singolare genesi della capitale, nata per successivi ampliamenti, senza eccessivi condizionamenti dettati da preesistenze. Lo spirito cartesiano del tessuto viario e l'elegante uniformità dei fronti stradali recepirono le istanze di modernità provenienti da olttralpe, pur rivelando un appena timido adeguamento alle filosofie illuministe. La rigida monarchia savoiarda accolse con favore le nuove tendenze urbanistiche, data la possibilità di combinare le ambizioni estetiche dell'antico casato alpino con la razionale organizzazione delle proprietà private e degli introiti fiscali derivanti⁴⁵.

L'idea progettuale del Belgrano era figlia di una cultura architettonica e civica moderna, profondamente influenzata dall'opera dell'ingegnere torinese Gian Giacomo Plantery. Nella duplice veste di progettista e decurione, questi delineò il volto dei quartieri settecenteschi della capitale, disegnando, con raffinata eleganza, una notevole casistica di palazzi signorili, tanto da giungere ad una sorta di codificazione formale, riproposta, nelle sue linee essenziali, nell'università di Cagliari. L'accen-

⁴⁴ Per le complesse vicende architettoniche dell'Ateneo torinese, si rimanda a: RITA BINAGHI, «Una fabbrica non men decorosa che comoda»: il Palazzo dell'Università, «Annali di storia delle università italiane», 5 (2001), p. 101-116.

⁴⁵ AUGUSTO CAVALLARI MURAT, *Forma urbana e architettura nella Torino barocca: dalle premesse classiche alle conclusioni neoclassiche*, Torino, Utet, 1968.

5. Oggi, il complesso culturale del Balice ospita la sede rappresentativa dell'Ateneo, gli uffici amministrativi e, all'interno dell'antico seminario, la biblioteca universitaria. Per il disegno del fronte principale, fu adottato il lessico piemontese del tardo-settecento, connotato da linee sobrie ed eleganti. Tale linguaggio divenne una vera e propria avanguardia figurativa, suggellata dai piani di espansione di Torino e dalle nuove architetture signorili disegnate dall'ingegner Gian Giacomo Plantery.



6. Il complesso del Balice dalla parte dell'antico seminario tridentino, attuale sede della biblioteca universitaria. Nella stessa posizione, si apriva la strada d'accesso alla terrazza del Balice, una delle principali strutture fortificate delle mura cagliaritanne, la cui funzione difensiva non venne meno con la costruzione del nuovo Ateneo.



nato legame tra la composizione interna delle residenze nobiliari planteriane e il settore urbano di riferimento, unita alla sobria interpretazione figurativa dei fronti su strada, divennero la cifra estetica di riferimento per il panorama architettonico settecentesco in Piemonte.

Un ampio panorama di influenze architettoniche e semantiche, dunque, con baricentro nella capitale sabauda. I fronti connotati da spartiti decorativi semplici e lineari, la sobria eleganza delle partiture strutturali, ben evidenziate dalla ritmica scansione delle paraste, l'inserimento dei mezzanelli sono elementi di una sintassi architettonica e urbana codificata con i piani di espansione sabaudi. L'ampliamento settecentesco, ad

occidente di piazza Castello, gli insediamenti tracciati dal Plantery, presentavano le medesime caratteristiche formali; fu questo il vero grande cantiere piemontese del '700, per dimensioni e potenzialità didattiche. Insieme alle grandiose opere reali, esso determinò gli sviluppi della successiva architettura sabauda, influenzando la cultura estetica dei giovani progettisti.

La primitiva proposta del Belgrano è un pregevole tentativo di fondere, in perfetta armonia, la composizione architettonica e urbana. Che valore estetico attribuire alla sequenza di logge sovrapposte, armonicamente rivolte al paesaggio e alle ali interne del complesso, se non il desiderio di creare una scenografica logica di percorrenze tra la contrada del Balice e l'omonima terrazza panoramica? Una studiata sequenza di scorci, visuali e ambientazioni, ennesimo richiamo estetico al maestro Gian Giacomo Plantery, per il quale la strada d'accesso, il portale monumentale, l'androne voltato, gli scaloni e le logge sovrapposte costituivano i tasselli linguistici fondamentali di una raffinata dinamica spaziale. Nell'ateneo cagliaritano, si aggiunse un nuovo fondamentale elemento: l'introversione delle grandi corti torinesi è superata da un'inedita inclinazione paesaggistica.

Con questa chiave di lettura, occorre analizzare il rinnovato complesso culturale cagliaritano, rimandando ad un secondo livello critico il confronto diretto con singole architetture. Il ventaglio di porticati, distribuiti attorno alle corti dell'università e del seminario tridentino, ben esprimono l'estroversione del pensiero progettuale, culminato nell'apertura dei loggiati sulla terrazza del Balice e sul panorama del golfo di Cagliari. Si delinea un complesso quadro semantico, nel quale confluiscono influenze di varia provenienza. Non ultimo il rinnovato interesse per il vedutismo, campo di sperimentazione *in auge* tra le avanguardie artistiche del tardo '700, attente a rivestire di atmosfere pittoriche le esperienze di una nuova stagione figurativa. Interessante accostare l'idea compositiva del Belgrano alla cultura estetica germogliata nel complesso universo germanico e prussiano, così legato alla tradizione militare sabauda. In tale scenario, fu possibile, perfino per un progettista militare, cogliere l'eco delle avanguardie artistiche, in un complesso quadro di rapporti tra il regno di Prussia, i principati tedeschi, i regni mitteleuropei e la pianura padana, anch'essa entrata nei confini asburgici, ma con un interessante interludio sotto il controllo sabauda.

Altre scelte del Belgrano riallacciarono un filo sottile con la realtà torinese. Come interpretare l'inserimento del teatro tra le istituzioni dell'università e del seminario, in un'apparente contrapposizione etica tra le sfere laica e religiosa? In fondo, lo stesso ufficiale, già cadetto della reale Accademia, aveva sperimentato il possibile rapporto tra cultura ed effimero: la scuola per ufficiali sorgeva in stretta continuità con il regio teatro di Torino, quale tappa conclusiva del lungo allineamento juvarriano degli uffici di corte.

Alla fondazione dell'istituto militare, contribuì la duchessa Maria Giovanna di Savoia Nemours, moglie di Vittorio Amedeo II, alla cui iniziativa si deve un secondo ambizioso progetto, formalmente legato all'università di Cagliari: il *Collegio dei nobili*. Destinato a diventare la scuola privilegiata della nobiltà torinese, l'imponente complesso secentesco ricevette una solida impronta architettonica e culturale dalla Compagnia di Gesù, alla cui direzione fu affidato per volere della stessa monarchia. Nell'ambizioso disegno del padre Carlo Maurizio Vota convivevano, in stretta simbiosi, la scuola, il seminario e la chiesa, opposti all'altrettanto gran-

dioso palazzo del principe di Carignano, Emanuele Filiberto, e al suo teatro⁴⁶. Uno straordinario polo culturale, anticipatore delle idee progettuali del Famolasco, connotato dalle scenografiche cortine laterizie del padre teatino Guarino Guarini e dell'ingegnere militare Michelangelo Garove. Non meno significativo il peso semantico del teatro, più vicino cronologicamente al Belgrano, disegnato dal progettista di corte Benedetto Alfieri; non una sala d'opera, come il regio, ma un palcoscenico per commedie, a voler sottolineare un'evidente contrapposizione al rigore monarchico di piazza Castello. Con tutta probabilità, la Compagnia gesuitica assunse la regia dell'intero progetto architettonico e urbanistico, nel quale si ravvisano non poche avvisaglie di matrice illuminista. Era, questo, uno scenario ben noto al padre visitatore, Emanuele Rovero, già direttore del Collegio dei nobili, inviato in Sardegna, nel 1767, quale responsabile provinciale della Compagnia loyolina con l'incarico di dirigere la complessa opera di riforma dei seminari⁴⁷.

I documenti consultati non hanno consentito di accertare i probabili contatti tra l'ingegner Belgrano e il padre Emanuele Rovero, al quale, appena giunto a Cagliari, fu affidato il progetto di ampliamento del seminario di Oristano⁴⁸. Troppe le coincidenze cronologiche per ritenere scollegate le campagne architettoniche descritte; in tal caso, sarebbe stata fondamentale la mediazione del prelado cagliaritano Delbecchi e la sua missione in Vaticano. D'altra parte, il polo culturale incentrato sul palazzo Carignano era noto anche al Belgrano e ai colleghi ingegneri, in virtù dell'origine torinese e della possibile frequentazione del Collegio dei nobili, il cui prestigio nell'ambito dell'aristocrazia cittadina è stato già sottolineato.

Alla luce di queste considerazioni, è necessario reinterpretare le modifiche apportate al progetto del Famolasco, in primo luogo l'eliminazione del teatro, talvolta considerate un segnale di avversione per una proposta architettonica giudicata sconveniente⁴⁹. Fu l'ingegner Giovanni Battista Borra, rappresentante del Congresso degli edili, ad esaminare il progetto del Belgrano e a "suggerire" l'accorciamento del complesso architettonico. Disarmonica, secondo l'autorevole progettista piemontese, la forma dell'edificio, condizionata dal forzoso inserimento della sala. Come osservato dal Borra, a farne le spese era il seminario, il cui fronte verso la terrazza del Balice presentava un taglio diagonale pronunciato; la forma mutila dell'istituto riduceva gli spazi disponibili e cancellava la simmetria con l'opposta università. Le discrepanze, per altro, non giustificavano la tipologia teatrale prescelta: limitata nelle dimensioni e con un articolato sistema di smaltimento delle acque piovane, dovuto all'accentuato sviluppo verticale della sala⁵⁰. Saverio Belgrano non poté riproporre le caratteristiche geometriche e scenografiche dei celebri teatri torinesi, ad esempio il regio e il Carignano ridisegnati da Benedetto Alfieri, motivati da ben altri presupposti economici e spaziali. Gli spazi disponibili e la scarsa attitudine per la scenografia teatrale non consentirono all'ingegnere piemontese di oltrepassare i limiti di una modesta proposta architettonica, il cui valore semantico supera le oggettive caratteristiche formali⁵¹. Tali aspetti non passarono inosservati al Congresso degli edili: perentorio "l'invito" dell'ingegner Borra a ripensare il progetto, accorciando il complesso ed affiancando l'università e il seminario tridentino. L'idea collocare il complesso culturale sulla terrazza del Balice, per altro, non aveva determinato la dismissione militare del baluardo, dalla cui sommità, nonostante l'eliminazione delle caserme, era possibile controllare l'accesso al porto e allestire diverse batterie di cannoniere.

⁴⁶ ADRIANA MARTINELLI-CATERINA PORCU SANNA, *Maria Giovanna di Savoia Nemours: vita, ambizioni e intrighi di una reggente del Settecento*, Milano, Simonelli, 2003, p. 139. Presso altre realtà urbane della penisola italiana, il Collegio dei Nobili ospitava, tra le proprie mura, una sala teatrale, tale fu, ad esempio, il caso di Milano: ANNAMARIA CASCETTA-GIOVANNA ZANLONGHI, *Il teatro a Milano nel Settecento*, I. *I contesti*, Milano, V&P, 2008, p. 300.

⁴⁷ ASCa, r.s.s., II serie, vol. 486, *materie ecclesiastiche - seminario tridentino d'Oristano*. E inoltre, MASTINO, *Le politiche ecclesiastiche sabauze in Sardegna*, p. 39.

⁴⁸ ANTONIO PIRAS, *Luigi Emanuele del Carretto*, in *Dizionario biografico dell'episcopato sardo*, a cura di FRANCESCO ATZENI-TONINO CABIZZOSU, II. *Il Settecento (1720-1800)*, Cagliari, AM&D edizioni, 2005, p. 93-95.

⁴⁹ Tale linea interpretativa fu assunta da Augusto Cavallari Murat e da altri studiosi; lo stesso scrivente si espresse in tali termini nell'analisi dedicata all'edificio, in sede di tesi di laurea: CAVALLARI MURAT, *Saverio Belgrano di Famolasco ingegnere sabaudo quale architetto in Sardegna*; SCHIRRU, *Architettura e vicende costruttive del complesso culturale dell'università e del seminario tridentino di Cagliari*.

⁵⁰ ASTo, Paesi, Sardegna, m. eccl., cat. 7, m. 1.

⁵¹ SCHIRRU, *Architettura e vicende costruttive del teatro regio di Cagliari*.

I rilievi del Borra, sebbene ispirati da un marcato spirito funzionalista, appaiono ineccepibili. Difficile ravvisare risvolti etici nelle correzioni apportate dal progettista poiché, in tal caso, essi sarebbero stati in netta controtendenza con quanto, già da tempo, andava promuovendosi nella realtà torinese. Com'è noto, la monarchia sabauda assunse una politica di governo conservatrice, ma ciò non impedì interessanti sperimentazioni architettoniche, poc'anzi illustrate. Sempre viva l'affinità estetica con la realtà francese, il cui profilo culturale fu un modello di omologazione costante per la dinastia savoiarda. Lo stesso ingegner Borra, progettista raffinato e pioniere nel campo dell'archeologia classica, mantenne stretti rapporti con l'*élite* culturale inglese, una delle culle privilegiate dalle moderne filosofie illuministe⁵².

Le modifiche introdotte non alterarono l'immagine del complesso architettonico cagliaritano, preservando i caratteri linguistici del barocco settecentesco piemontese e l'algoritmo di proporzionamento del progetto, basato sugli accordi musicali⁵³. Il minimalismo decorativo, di marca planteriana, connota, ancora oggi, il fronte monumentale su via università, l'antica contrada del Balice. Le esili membrature, corrispondenti alle alte paraste e ai marcapiani binati, percorrono l'edificio in senso longitudinale e verticale dettando la scansione ritmica degli spazi. Le finestre modanate occupano il centro dell'armonica scacchiera strutturale; l'alternanza tra timpani curvilinei e triangolari contribuisce a cadenzare la profondità prospettica del palazzo. Come in un cristallo di ghiaccio, la modularità dell'algoritmo compositivo evidenzia le anomalie strutturali presenti; è così possibile scorgere il differente peso semantico dei segmenti d'accesso, individuati dai portali monumentali e dai coronamenti a volute delle finestre soprastanti. Analizzando il progetto di ampliamento del Belgrano, emergono alcune modifiche sostanziali, introdotte dopo il suo richiamo in Piemonte. Evidente la singolarità del portale d'accesso al seminario tridentino, oggi biblioteca universitaria, incorniciato da un elaborato sistema di volute a cartoccio. È un pregevole esercizio scenografico, il cui fine ultimo, l'esaltazione del capriccio compositivo, denota una profonda adesione all'arte rococò; molteplici i richiami formali, dal repertorio allegorico berniniano alla complessa tradizione figurativa mitteleuropea. Probabile opera di Giuseppe Viana, chiamato alla direzione del cantiere dal 1772, il portale tradisce un marcato fine decorativo, estraneo al purismo espressivo del Famolasco.

Con l'eliminazione del teatro, il complesso culturale del Balice si avvicinò alla conformazione attuale. La conclusione dei lavori precedette di alcuni mesi la cerimonia d'inaugurazione, tenutasi, come detto, nel settembre del 1769. Anche in questo frangente, il contributo dell'ingegner Belgrano fu notevole: l'ufficiale disegnò le sedie per l'*aula magna* e la mazza d'argento brandita dal capo-corteo, tutt'oggi conservata nelle sale dell'ateneo. Possiamo immaginare il sontuoso apparato scenico allestito per l'occasione: alla messa solenne, celebrata in cattedrale, presenti le massime autorità del capitolo, del vicariato governativo e della municipalità, fece seguito una fastosa processione verso la nuova università dove si svolse la tanto attesa inaugurazione⁵⁴. Ad una monarchia attenta a curare ogni aspetto dell'estetica regale, non poteva sfuggire lo stretto controllo sul cerimoniale, effimera espressione di cultura *ancien régime*; l'episodio allude al culto della meraviglia e della teatralità, ancora *in auge* presso le corti europee, fin sulla soglia del XIX secolo: un'interessante epoca di transizione, i cui connotati paiono sfumati in un arco cronologico di diversi decenni.

⁵² Tra i recenti studi dedicati all'interessante personalità di Giovanni Battista Borra, ricordiamo: OLGA ZOLLER, *Giovanni Battista Borra disegnatore e architetto nel Levante e in Inghilterra, Sperimentare l'architettura: Guarini, Juvarra, Alfieri, Borra e Vittonè*, a cura di GIUSEPPE DARDANELLO, Torino, Cassa di Risparmio di Torino, 2001, p. 217-279; WALTER CANAVESIO, *Anni di apprendistato. Giovanni Battista Borra nello studio di Vittonè*, «Studi piemontesi», 2 (1997), p. 365-38.

⁵³ SCHIRRU, *Proporzioni e significati semantici nella composizione architettonica barocca piemontese del Settecento in Sardegna*. Il dimensionamento degli edifici con algoritmi di tipo musicale fu raccomandato da Bernardo Antonio Vittonè nei suoi trattati di architettura: BIANCA TAVASSI LA GRECA, *Bernardo Vittonè. Architetto e teorico del '700*, Roma, Bagatto Libri, 1985.

⁵⁴ La cerimonia è descritta, nei particolari, nell'opera bibliografica: SORGIA, *Lo Studio generale cagliaritano*, p. 37-38.

All'inaugurazione del nuovo ateneo, mancò un solo protagonista: l'ingegner Saverio Belgrano, colui che tradusse in termini architettonici l'ambizioso progetto della monarchia savoiarda. Facendo seguito alle continue richieste di trasferimento in Piemonte, la corte accolse, finalmente, i desideri dell'ufficiale: il Famolasco lasciò la Sardegna il 18 luglio 1769, destinato ad una carriera i cui contorni sono tutt'ora da decifrare⁵⁵.

Benché l'inaugurazione dell'Ateneo avesse dato inizio alle attività didattiche, i lavori di costruzione non poterono dirsi conclusi. All'epoca della partenza del Famolasco, erano costruiti i fronti più rappresentativi: ad oriente, sulla contrada del Balice, e a settentrione, verso la torre dell'elefante. Più complessa la situazione del seminario tridentino, in quanto i lavori non erano ancora appaltati. La costruzione dell'istituto religioso fu ostacolata dalle proprietà private esistenti sul baluardo. Si profilò una lunga operazione di esproprio, dall'esito incerto: oggetto del contendere un alloggio per carrozze, situato nel versante meridionale del baluardo. Pertinenza del palazzo Sanjust, ubicato sul fronte opposto della contrada del Balice, l'edificio è distinguibile nella nota planimetria del bastione disegnata dall'ingegner Belgrano nel 1764⁵⁶. Come è facile intuire, la famiglia Sanjust, titolare delle baronie di Teulada e Furtei, tentò di ricavare il massimo profitto dalla trattativa, elevando oltremodo il valore degli immobili. La vertenza alimentò lo scetticismo dell'arcivescovo Delbecchi, preoccupato dai costi elevati del progetto; pur gradendo l'ipotesi di costruire il nuovo seminario, il prelado preferì optare per il restauro delle vecchie sedi. La recente missione in Vaticano, il sostegno finanziario della santa Sede e le note vicende gesuitiche spinsero l'arcivescovo a ridurre i tempi, accantonando l'ambizioso progetto a favore di soluzioni più rapide e concrete. Appena eletto alla mitra cagliaritano, incaricò il Belgrano di ispezionare l'antica sede seminariale, adiacente la cattedrale, al fine di valutarne i costi di restauro e di ampliamento. Secondo i rilievi del progettista, l'ipotesi non fu percorribile: troppo onerose le spese calcolate, pari a 15.000 lire sarde. Inserito tra il costone orientale del Castello, la cattedrale, la chiesa di nostra Signora della speranza e le residenze delle famiglie Falqui e Oggero, l'antico istituto non aveva spazi sufficienti; un'eventuale sopraelevazione avrebbe arrecato seri danni alla vicina chiesa della speranza, con la quale confinava a settentrione⁵⁷. L'arcivescovo Delbecchi dovette così riprendere il progetto del nuovo seminario, non tralasciando, tuttavia, di ritornare saltuariamente sul possibile restauro dei vecchi istituti.

Non si vogliono analizzare, in questa sede, le vicende costruttive del nuovo seminario tridentino di Cagliari, le quali meriterebbero una trattazione a parte. L'avvio dei lavori non avvenne prima del giugno 1772, per le note vicende espropriative e per le imponenti opere di scavo, dovute al materiale di riempimento del bastione, incoerente e poco adatto a sostenere imponenti opere di fondazione. Trascorsero circa sei anni per rendere l'istituto fruibile, a causa delle ripetute interruzioni del cantiere⁵⁸.

Sofferamoci sulle vicende dell'università, non meno lunghe e travagliate. Gli entusiasmi per l'inaugurazione dell'ateneo furono presto sopiti dalle preoccupanti lesioni manifestatesi in diversi punti dell'edificio. Per un insolito scherzo del destino, l'avvenimento coincise con la collocazione dell'effigie marmorea del re Carlo Emanuele III, principale finanziatore del nuovo ateneo. L'allora viceré, Antonio Francesco Gaetano dei Caissotti di Robbione, conte di Gallea, decise di posizionare l'impo-

⁵⁵ ASCa, r.s.s., I s., vol. 296, 398; ASTo, Sardegna, lettere ai governatori dal 1763 al 1772. Già nel 1777, Saverio Belgrano fu decorato con il grado di maggiore. Il delicato servizio presso la roccaforte alpina di Exilles, in val di Susa, avamposto strategico lungo il canale di comunicazione con la Francia, oggetto di frequenti assedi, favorì la scalata dell'ufficiale nelle gerarchie dell'esercito, quale suggello conclusivo alla positiva esperienza sarda: CAVALLARI MURAT, *Saverio Belgrano di Famolasco ingegnere sabauda quale architetto in Sardegna*, p. 5.

⁵⁶ *Ibidem*.

⁵⁷ ASCa, r.s.s., I s., vol. 293, dispaccio dell'11 ottobre 1765; ASCa, r.s.s., I s., vol. 296, dispaccio dell'15 giugno 1770; ASCa, r.s.s., II s., vol. 799, *pubblica istruzione – università degli studi di Cagliari*. Un'altra sede seminariale era ubicata nell'attuale piazza indipendenza, adiacente la torre di san Pancrazio.

⁵⁸ Per le vicende costruttive del seminario tridentino, si rimanda a: SCHIRRU, *Architettura e vicende costruttive del complesso culturale dell'università e del seminario tridentino di Cagliari*.

nente busto di calcare bianco nell'ultima loggia rivolta al bastione del Balice, chiudendo l'arcata di affaccio alla terrazza. La scelta del vicario governativo aveva le sue motivazioni, difficilmente intuibili osservando oggi l'interno dell'istituto. La sede prescelta costituiva un nodo di transito per gli studenti e il corpo docente, trovandosi al centro del sistema di percorrenze che, secondo le idee progettuali del Belgrano, si sarebbero snodate su più livelli, attorno alla corte centrale. Straordinario l'impatto scenografico: di fianco al busto del sovrano, si sarebbe aperta la prima arcata panoramica sul golfo di Cagliari. Il controllo asfissiante della monarchia sabauda non lasciò al viceré alcuna libertà decisionale, tanto più su temi riguardanti l'immagine regale. Al lustro e alla rappresentatività del sovrano erano dedicate le maggiori attenzioni, come testimonia l'ordine di collocare l'effigie al centro dell'*aula magna*, tra le due porte d'ingresso, dove giace tutt'ora⁵⁹. L'opera denota le buone qualità dell'autore: il monarca è raffigurato al centro di un medaglione, con la tipica acconciatura *ancient régime* e in abiti regali, mentre porge, con la mano destra, una pergamena con lo statuto della nuova università; due angeli sostengono un morbido drappo attorno all'immagine. Le ottime doti dello scultore, la cui identità è tutt'ora ignota, appaiono evidenti dalla naturale resa dei volti e dell'incarnato dei cherubini. Morbidi e fluttuanti i movimenti delle figure, così come il panneggio avvolgente a guisa di cornice. Lo stesso sovrano è rappresentato con realismo ed eleganza, nella tipica posa a tre quarti; la somiglianza con altre rappresentazioni del monarca lascia supporre l'elaborazione della figura su un ritratto dal vero. Commissionata, eseguita e inviata da Torino, l'effigie è sorretta da un baldacchino marmoreo, nelle tonalità del viola e del verde, realizzato in Sardegna: l'opera appartiene al repertorio consueto degli scultori intelvesi, attivi a Cagliari ormai da diversi decenni⁶⁰. Al centro del registro inferiore, è inserita la lapide dedicatoria con l'iscrizione

CAROLO EMMANUELI III QUOD HANC SUAM IMAGINEM DESIDERIO PRAESSENTIAE S. MINUENDO HOC IN ATHENEO AB SE EXCITATO LOCARI JUSSERIT ACADEMIAE ORDINES OBSTRACTI MEMORIA BENEFICII SEMPTERNA MONUMENTUM HOC GRATI POSUERUNT A.D. MDCCLXXII.

L'anno indicato conferma quanto riportato nelle fonti d'archivio: la lapide fu realizzata successivamente all'effigie, dopo la collocazione definitiva nell'*aula magna*, tra il giugno e il luglio del 1772⁶¹.

Altre iniziative mirarono ad incrementare il prestigio dell'Università e a garantirne il funzionamento. Da segnalare la ricca collezione bibliografica proveniente dalla collezione privata del sovrano Carlo Emanuele III, nella quale, dopo il 1773, confluì l'antologia di libri provenienti dalle sopresse case gesuitiche di Cagliari. Fu allestita, inoltre, una raccolta di strumenti per lo studio delle materie scientifiche, inviata dall'università di Torino e, in parte, di nuovo acquisto⁶². Al fine di assicurare il rifornimento della biblioteca e la produzione di opere editoriali, nel 1770, fu istituita una stamperia reale nei sotterranei dell'università, diretta dall'esperto Bonaventura Proto⁶³.

Furono eventi celebrativi che non riuscirono a distogliere l'attenzione dai preoccupanti cedimenti in atto nell'edificio. La comparsa di fronti fessurativi attorno alla corte dell'Università fu segnalata dal viceré, Francesco Gaetano dei Caissotti, in diversi dispacci indirizzati alla corte⁶⁴. Il vicario governativo incaricò il l'ingegnere Francesco Domenico Perini, successore del Belgrano, di effettuare un sopralluogo nell'istituto e pre-

⁵⁹ ASCa, r.s.s., I s., vol. 297, dispacci del 18 ottobre 1771, 1 novembre 1771, 13 dicembre 1771, 21 febbraio 1772, 20 marzo 1772, 15 maggio 1772, 12 giugno 1772, 10 luglio 1772.

⁶⁰ ASCa, r.s.s., I s., vol. 297, dispaccio del 20 marzo 1772.

⁶¹ ASCa, r.s.s., I s., vol. 297, dispacci del 12 giugno 1772, 10 luglio 1772. Ignoto il destino di una precedente epigrafe, forse mai realizzata, dettata per corrispondenza dalla corte nel 1767; l'iscrizione recitava CAROLUS EMMANUEL REX SARDINIAE SCIENTIARUM OMNIUM LYCEO NUPER INSTAURATO PROPRIAM STABILEMQUE SEDEM DICABAT ANNO MDCCLXVIII; al suo posto, campeggia oggi la semplice iscrizione UNIVERSITA DEGLI STUDJ.

⁶² SCOTH, *Gli insegnamenti matematici e fisici nell'Università di Cagliari (1764-1848)*.

⁶³ ASCa, r.s.s., I s., vol. 296, dispaccio del 29 giugno 1770. I padri gesuiti offrirono alcuni locali per la sistemazione dei torchi, ma la scelta finale ricadde sulla nuova università.

⁶⁴ ASCa, r.s.s., I s., vol. 297, dispacci del 13 dicembre 1771, 21 febbraio 1772, 15 maggio 1772, 10 luglio 1772.

sentare una relazione con le misure da adottare. Conservato presso l'Archivio di Stato di Cagliari, il documento illustra i rilievi dell'ufficiale: i cedimenti erano dovuti alla *ineguaglianza* del suolo di fondazione, alla scarsa qualità della calce, per la quale furono utilizzate acqua e sabbia salmastre, all'imperizia delle maestranze e al mancato completamento del circuito di logge attorno alla corte⁶⁵.

Quanto affermato dall'ingegner Perini, conferma l'esecuzione parziale del progetto, nonostante l'inaugurazione del nuovo Ateneo e l'avvio dei primi cicli di lezioni. L'interruzione delle arcate lungo i fronti occidentale e meridionale dell'edificio, rivolti al bastione del Balice e al futuro seminario tridentino, fu la causa principale ravvisata dal progettista piemontese. L'ufficiale consigliò rapidi interventi di consolidamento, invito raccolto dal viceré, il quale chiese alla corte di poter riprendere i lavori nell'edificio per

[...] continuarlo [...] anche in prospetto all'entrata per meglio colligarlo, ed ora se ne riconosce maggiormente il vantaggio, che ne risulterebbe perché si è scoperta una nuova fessura con un piccol cedimento nell'arco, che riguarda il Mare, dell'ultimo portico a mano diritta entrando; il che sebbene sia cosa dappoco, potrebbe col tempo farsi di conseguenza, e vi si ovierebbe appunto colla proposta continuazione di fabbrica, perché servirebbe di adatto, ed opportuno contrasto [...]⁶⁶.

⁶⁵ ASCa, r.s.s., II s., vol. 799, *pubblica istruzione – università degli studi di Cagliari*.

⁶⁶ ASCa, r.s.s., I s., vol. 297, dispaccio del 15 maggio 1772.

⁶⁷ La comparsa dei cedimenti non dovette cogliere di sorpresa le autorità; l'ingegner Belgrano, al rientro in Piemonte, fu, forse, preallertato sulla possibile richiesta di delucidazioni in merito alla prosecuzione dei lavori.

⁶⁸ ASCa, r.s.s., I s., vol. 297, dispacci del 10 luglio 1772, 4 settembre 1772, 30 ottobre 1772, 25 dicembre 1772.

⁶⁹ ASCa, r.s.s., I s., vol. 297, dispacci del 5 marzo 1773, 16 aprile 1773. Sulle tecniche costruttive alla moderna, in area padana, si legga: STEFANO DELLA TORRE, *Tecnologia edilizia e organizzazione del cantiere nella Milano del secondo Cinquecento*, «Annali di architettura. Rivista del centro internazionale di studi di architettura Andrea Palladio di Vicenza», 10-11 (1998-1999), p. 299-309; ANNA BOATO, *Costruire "alla moderna". Materiali e tecniche a Genova tra XV e XVII secolo*, Firenze, All'insegna del Giglio ("Biblioteca di archeologia dell'architettura", 4), 2005. Sull'applicazione in Sardegna: SCHIRRU, *Palazzi e dimore signorili nella Sardegna del XVIII secolo*.

⁷⁰ Sull'attività di Giuseppe Viana in Sardegna esiste una nutrita bibliografia. Tra i lavori più interessanti: Augusto Cavallari Murat, *Giuseppe Viana architetto sabardo in Sardegna*, «Atti e rassegna tecnica della società degli ingegneri e degli architetti di Torino», 12 (1960); ANNA SAIU DEIDDA, *Sull'attività ingegneristica di Giuseppe Viana*, «Archivio sardo del movimento operaio, contadino e autonomistico», 17-19 (1982); S. MEDDE, *Giuseppe Viana e l'architettura del XVIII secolo in Sardegna*, «Bollettino bibliografico sardo», 18-19 (1994).

Alle sollecitazioni del Perini, si aggiunse il parere tecnico del collega Belgrano, giunto per corrispondenza⁶⁷. Nel 1772, tuttavia, la direzione del cantiere passò all'ingegner Giovanni Francesco Daristo, chiamato in Sardegna in sostituzione del collega Perini; vi fu un intermezzo durante il quale i due ufficiali ispezionarono la fabbrica dell'università e concertarono insieme gli interventi da eseguirsi. Esperto di opere idrauliche, ma con buone conoscenze in campo architettonico, il Daristo ereditò un cantiere difficile, il quale richiedeva costanti attenzioni. Il progettista piemontese attuò i suggerimenti del predecessore: completò la successione di arcate verso il Balice e, in seguito alla comparsa di nuove lesioni, ordinò la chiusura delle logge, per meglio contrastare i carichi degli ordini superiori. In contemporanea, furono avviati i restauri nella cappella, situata lungo il settore meridionale dell'università, nella quale si erano verificati alcuni distacchi dalla volta⁶⁸.

A differenza dei colleghi, l'ingegner Daristo non si occupò a lungo del cantiere dell'università. Pur mantenendo, per via del grado militare, la responsabilità della fabbrica, egli fu dirottato presso altri cantieri governativi dove poté mettere a frutto le esperienze maturate in campo idraulico: si occupò, ad esempio, delle opere di regimentazione del Tiro e di altri fiumi dell'oristanese. Il trasferimento dell'ufficiale fu favorito dalla disponibilità di altri progettisti e assistenti di cantiere: in primo luogo, il sottotenente ingegnere Carlo Emanuele Varin de la Marche e il misuratore Giuseppe Viana. Fu quest'ultimo a dirigere gran parte delle opere di restauro, ultimando la successione di arcate attorno alla corte ed inserendo chiavi di metallo nei punti critici delle murature⁶⁹. Per la prima volta in Sardegna, furono adottate le tecniche costruttive "alla moderna", dovute alla secolare tradizione padana nella realizzazione di apparecchiature murarie lapidee e laterizie.

Destinato ad una lunga e positiva carriera in Sardegna, Giuseppe Viana⁷⁰ diresse per diversi anni il cantiere dell'università: in una relazione del 15 giugno 1777, l'allora architetto regio anticipò alla corte la ricostruzione di alcune volte, crollate per le abbondanti piogge; il documento seguì

7. Nel 1784, l'ingegner Giacinto Marciotti disegnò gli splendidi arredi lignei dove furono custoditi fondi librari provenienti dalle soppresses case gesuitiche di Cagliari e dalla collezione privata dei Savoia.



una prima relazione dell'ingegner Daristo. Entrambi i progettisti concordarono sulla possibilità di suddividere il programma dei lavori in diverse fasi⁷¹.

Da questo momento, i documenti relativi alla fabbrica dell'Università non registrano altre opere significative⁷².

Un discorso a parte merita l'arredo ligneo della biblioteca, disegnato, nel 1784, dall'ingegner Giacinto Marciotti⁷³. Le scansie, laccate di bianco e oro, sono organizzate su due ordini, secondo una tipologia architettonica ricorrente in epoca barocca: in Piemonte, il Collegio dei Nobili e la Biblioteca Reale di Torino custodiscono raffinate sale di lettura basate sullo stesso modello. In esse, il livello superiore è costituito da un elegante baldacchino sorretto da modiglioni, esteso all'intero perimetro della sala. L'opera testimonia l'adesione all'estetica tardo-barocca; le linee sobrie e l'impiego di laccature segnano il distacco dalla tradizione settecentesca piemontese, a favore di un ampio ventaglio di influenze culturali: dalla Francia di Luigi XVI all'arte dei mobiliari veneziani. L'arte della laccatura allude al collezionismo delle cineserie, reinterpretato attraverso una razionale semplificazione decorativa; non v'è traccia, nella splendida sala cagliaritano, di intarsi cromatici o raffigurazioni a sfondo naturale, inserti ricercati nel mobilio aristocratico di metà '700, ispirati al ricco artigianato orientale. Tali segni non consentono di ascrivere la biblioteca cagliaritano al panorama rococò, mancando la licenziosità e il capriccio rintracciabili, ad esempio, nella cultura estetica alpina e mitteleuropea: il giudizio è confermato dall'assenza di stucchi, decorazioni a soffitto e di

⁷¹ ASTo, paesi, Sardegna, m. pol., cat. 10, m. 2.

⁷² Nella seconda metà del XIX secolo, Vincenzo Dessì Magnetti descrisse il completamento dell'ultimo piano di un'ala dell'università: VINCENZO DESSÌ MAGNETTI, *Nozioni storiche sulla regia università di Cagliari*, Cagliari, Tip. Timon, 1865, p. 34.

⁷³ Il contratto d'appalto con il falegname Angelo Cardu fu sottoscritto nel settembre del 1784. ASCa, u. ins., tappa di Cagliari, a. ins. città, vol. 1094 (settembre 1784), c. 517-523.

8. Attualmente inglobata nella biblioteca universitaria, la sala è oggi utilizzata per scopi rappresentativi e per conferenze. Il disegno delle scansie denota il periodo di transizione nel linguaggio figurativo del tardo-settecento, dalla graziosità rococò alla più sobria e severa avanguardia accademica.



pinti, elementi indispensabili per inscenare il *continuum* scultura-pittura-arredo alla base della cultura artistica *rocaille*. In ciò, si concretizza il profondo distacco dal celebre Pietro Piffetti, maestro ebanista presso la corte di Carlo Emanuele III⁷⁴. Una nuova avanguardia figurativa sembra permeare le scansie lignee cagliaritanee; una costante ricerca di monumentalità, attraverso la razionalizzazione grafica delle linee, in perfetta sintonia con l'immagine complessiva dell'università.

La costruzione della nuova Università di Cagliari ebbe effetti trainanti sul panorama edilizio sardo del tardo '700, seguita, dopo pochi anni, dalla ristrutturazione del Palazzo regio e del Palazzo di Città, ridisegnati dagli stessi ingegneri Belgrano e Marciotti, tra il 1767 e il 1785. La realizzazione di queste opere, insieme al prestigio della committenza, trasmisero nella regione il seme dell'avanguardia tardobarocca ormai diffusa in diversi contesti europei. La nuova moda fu accolta dall'aristocrazia sarda, tesa a rinnovare l'*aura* iberizzante dovuta alla lunga appartenenza alla corona di Spagna. Più semplice il passaggio per la classe borghese, talvolta ammessa al ceto nobile dietro lauti pagamenti: l'ambizione spinse facoltose famiglie ad investire nel mercato immobiliare, ampliando e ridisegnando vecchie residenze signorili. L'avvio di questo processo coincide con l'inaugurazione degli edifici governativi, *in primis* il complesso culturale cagliaritano, molla propulsiva del rinnovamento architettonico nella Sardegna del tardo '700⁷⁵.

⁷⁴ GIANCARLO FERRARIS, *Pietro Piffetti e gli ebanisti a Torino 1670-1838*, a cura di ALVAR GONZALEZ-PALACIOS con la collaborazione di ROBERTO VALERIANI, Torino, Allemandi, 1992.

⁷⁵ Le profonde trasformazioni nel panorama architettonico settecentesco in Sardegna sono state analizzate dallo scrivente nella tesi di dottorato: SCHIRRU, *Palazzi e dimore signorili nella Sardegna del XVIII secolo*.

APPENDICE DOCUMENTARIA

doc. n. 1, *L'impresario Antonio Gerolamo Massei si impegna con le autorità governative a costruire la nuova università degli studi di Cagliari*. BRTò, min. contr. *in partibus*, 1761-1765, c. 141-152.

1765, maggio 6, Cagliari

Sottomissione del Signor Gerolamo Massey, per l'erezione della nuova fabbrica dell'università degli Studj, in questa Città.

L'anno del Signore mille settecento sessanta cinque, ed alli sei del mese di Maggio in Cagliari giudizialmente avanti l'Illustrissimo Sig. Don Felice Cassiano Vacha Intendente Capo dell'Ufficio della Generale Intendenza.

Ad ognuno sia manifesto, che dovendosi, in seguito agli ordini di Sua Maestà pervenuti a questa Generale Intendenza, edificare in questa Città la nuova fabbrica dell'Università degli Studj, si siano per ciò sotto li 30 scorso Marzo, fatti pubblicare né luoghi soliti di questa Città suddetta i tilette invitatori all'Impresa della provvista di materiali, e generi necessarj per la costruzione di detto Edifizio, ed essendosi in seguito presentati al suddetto Uffizio partitanti, che hanno progettato parte di questi per solo la provvista di essi materiali, à prezzi però eccedenti quelli calcolati, e parte non solo per le provviste suddette, ma eziando per la manifattura di detta fabbrica, e darla a loro spese, e carico intieramente perfezionata, secondo il disegno, con ribassa sul totale ammontare di tutta l'Impresa; Siansi a questa Città nuovamente fatti pubblicare sotto li 23 Aprile scorso altri tilette invitando a tutti coloro, che volessero attendere alla detta Impresa, cioè di darla intieramente compita come sopra a tutte loro spese, rischio, e pericolo; Siano immediatamente comparsi li suddetti, ed altri partitanti, li quali dopo aver avuto // in comunicazione li rispettivi calcoli, dettaglio, ed istruzioni, ed esaminato i disegno, il tutto stato per tal effetto formato dal Signor Capitano Ingegnere Cavaliere Belgrano, abbiano fatto li loro partiti, riposti in registro, il migliore dè quali sia stato quello del Signor Gerolamo Massei, che si è obbligato di dare a sue spese, e pericolo tutta l'opera compita, secondo il disegno, mediante il prezzo descritto nel calcolo di lire trentatre mila, settecento, e dodici, soldi cinquanta, e denari otto, e colla ribassa di lire cinquecento, e la terza parte del totale ammontare di anticipata, indi fattisi adimandare li predetti partitanti avanti l'Illustrissimo Signor Intendente Capo, ove tutti comparsi in contraddittorio, dopo lettura, che si è loro fatta di detto ultimo partito, ed invitatili a migliorarlo, con diverse licitazioni tra di loro fatte, si sia finalmente ottenuto dalli Mastri Giovanni Campus, ed Ignazio Pinna, la ribassa di lire quattro mila dugento, e dodici, soldi cinque e denari otto sul totale ammontare di detta Impresa, avendo li medesimi presentato per cautela dell'Azienda un biglietto dove si spiegava di far loro sigurtà il Negoziante Sig. Francesco Franquino, a vista di cui, e del vantaggioso partito, il quale nissuno degli altri partitanti, ha più voluto migliorare, con essersi anzi licenziati, né abbia il predetto Illustrissimo Signor Intendente Capi fatto il deliberamento a favore dè suddetti Campus, e Pinna, salva però la Regia approvazione, ed essendosi in seguito ordinato ai medesimi di far constar l'idoneità di detta loro sigurtà per via di sommarsi informazioni da prendersi nell'Uffizio del Regio Patrimonio, si sia riconosciuto non essere il suddetto biglietto stato fatto per mano del mentovato Franquino, ma bensì dalla persona di Gio: Antiogo Castagna, che si è immediatamente fatto carcerare, assieme ad Ignazio Pinna, uno dei delibeatarj /nn essendosi ciò potuto praticare rispetto all'altro, per essersi rifugiato in Chiesa/ per indennità, e soddisfazione dell'Azienda, si siano perciò sotto li 2 corrente fatti pubblicare altri tilette per nuovamente invitare tutti quelli, che attender volessero alla prefata Impresa, onde tuttochè siano comparsi alcuni concorrenti, niuno però vi ha voluto proget-

tare, a riserva del predetto Signor Massei, che ha ratificato il pristino suo partito, ciò nonostante siansi li detti concorrenti fatti addimandare altra volta nanti L'Illustrissimo Signor Intendente Capo, dove tutti comparsi, dopo di aver essi loro attentamente disanimato il disegno, si è loro fatta lettura delle citate istruzioni, e partito di detto Signor Massei, il quale niuno degli altri ha più voluto migliorare, sendosi assai licenziati; ne abbia in seguito il predetto Illustrissimo Signor Intendente Capo fatto il deliberamento a favore del suddetto Signor Massei, salva però sempre la Regia approvazione. //

Quindi è, che personalmente costituito il Signor Gerolamo Masei del fu Carlo, avanti l'Illustrissimo Signor Intendente Capo, per se suoi eredi, e successori, promette, e si sottomette di fare, e dare intieramente compita, e perfezionata la nuova fabbrica dell'Università degli Studj anzidetta, secondo il qui unito disegno, da esso sottoscritto, mediante il prezzo di lire trentatre mila dugento, e dodici, soldi cinque, e denari otto, ossia cinque cento lire meno della somma calcolata, come si spiega nel suddetto suo Partito, e colle condizioni che seguono, cioè Primo Sarà obbligato il detto Impresaro d'impiegare in detta fabbrica tutti li materiali, e generi necessarj, delle qualità, bontà, e misure specificate negli avanti riferiti calcoli, dettaglio, ed istruzioni (prefigendo per la provvista de' medesimi quattro mesi di tempo, da principiare dalla data del presente) ben inteso, che non potrà quelli porre in opera, prima che siano collaudati, e per maggior chiarezza di detto Impresaro, ed accerto della Regia Azienda, circa i diversi lavori, che buona parte di detti generi dovranno avere, gli verranno da questo General Uffizio rimessi i rispettivi modelli, perché vi si uniformi; sottopena in caso contrario, di rifiutarsegli tutti que' materiali, e generi, che s'incontrassero diffettosi, e non pariformi ai detti modelli.

2^{do} dovrà il detto Impresaro aver sempre presenti ogni sorta di // materiali, pendente il tempo, in cui si costrurrà la detta opera, quale dovrà darla compita, nel termine di un anno, da principiare dopo spirati li quattro mesi prefissi per far le provvisioni de' succennati materiali, e sarà altresì sua cura di procurarsi tutti gli operaj, ed artefici necessarj più capaci, affinché ogni rispettivo lavoro sia eseguito secondo le migliori regole dell'arte; Sicchè si possa con ragione collaudare.

3.^o Siccome il partito di detto Impresaro è a corpo, e non a misura, dovrà uniformarsi ai predetti calcoli, dettaglio, ed istruzioni, in riguardo alla qualità, e misure sia de' Lavori, che dei generi, e materiali da provvedere, e non circa la quantità, poiché in caso, che vi bisognasse maggior quantità, sia di materiali, che di lavori, o trabucchi di muraglia più dei calcolati, in qualunque parte di detta Opera, e massimamente nella costruzione delle fondamenta, sarà tenuto di ogni cosa eseguire mediante il prezzo contrattato, e non di più, così essendosi egli stesso obbligato, rinunciando anzi tutte le ragioni, che potesse avere per qualunque pretesa, o indennizzazione, quand'anche vi fosse lesione enorme, ed enormissima, sia per le suddette cause, che per qualsiasi altra impensata.

4.^o Si accorda al predetto Impresaro la franchiggia della Dogana circa i legnami, chioderia ferro, ed altri materiali che dovrà provvedere da fuori Regno, da // impiegarsi nel suddetto Edificio, con avvertenza, che prima di seguir l'introduzione dovrà presentare una Nota al Commesso dell'Azienda delle Regie Fabbriche, ben dettagliata, spiegandovi quantità, qualità, e misura di essi generi; Sicchè questi trovandone la corrispondenza con quelli specificati nei surriferiti calcoli, ne spedisca l'opportuno Certificato, in vista del quale, e non altrimenti, gli Amministratori della Dogana ne li lasceranno liberamente introdurre.

5.^o Sarà pure facoltativo al medesimo Impresaro di fare a suo conto fornaci, e provvedersi di fornacciaj, per fabbricare li materiali di cotto, da Oristano, o da dove più le sarà conveniente, pagandoli però a quei prezzi, che gli riuscirà di poterli convenire.

6.^o Non avendo questo General Uffizio accordato al detto Impresaro il braccio pel comando de' Carri necessarj al trasporto de' materiali bisognevoli per detta fabbrica, per ovviare le doglianze, che non poche volte si sono dovute sentire da Carratori di questa Città, in occasione di altre Regie fabbriche; Si permette perciò al medesimo di applicare ai detti trasporti Carri proprj, oppure di quelli pro-

curarsi da dove più le sarà conveniente, quando non gli riesca di poter convenire coi suddetti Carratori di questa Città.

7.^o E finalmente si permette all'anzidetto Impresaro di porre subito mano alle escavazioni per dar luogo alle fondamenta, // e queste principiare a fabbricare, e poscia, venuta che sarà la Regia approvazione, vi si applicherà con tutto calore, perché sia abilitato di dare tutta l'opera compita nel suddetto termine di un anno; Ed in caso che non fosse da Sua Maestà approvato il presente Contratto, sarà obbligato il prefato Impresaro alla restituzione delle suddette lire cinque mila, venendoli però bonificate tutte le spese, che già avesse fatte, sia in riguardo alle suddette fondamenta che alle provviste de' materiali, ai prezzi però stabiliti negli anzidetti calcoli.

Pagabili dette lire trentatre mila dugento, e dodici, soldi cinque e denari otto in moneta Sarda, mediante la quitanza dell'infrascritto Sigurtà di detto Impresaro, Signor Giacomo Artemalle, a misura, che anderanno avanzando li suddetti lavori, precedente però sempre il Certificato del Signor Capitano Ingegnere Direttore delle Regie fabbriche, e fortificazioni, e coll'anticipata di lire undici mila e settanta, soldi quindici e denari due, a cui rileva la terza parte del totale importare di tutta l'impresa, da pagarglisi cioè lire cinque mila dopo la stipulazione del presente Contratto, precedente l'ordine di Sua Eccellenza il Signor Vice-rè, e le rimanenti lire sei mila e settanta, soldi quindici, e denari due compimento di detta anticipata, dopo che ne sarà pervenuta a questo Generale Ufficio la Regia approvazione, e da ritenerglisi poi proporzionalmente sulli abbuonconti che li verranno // somministrati, in modo però che infine dell'Impresa rimanga creditore per lo meno di lire due mila, da non pagarglisi sino a che ne abbia ottenuto la Collaudazione dal prefato Signor Capitano Ingegnere.

Nel resto si obbliga, e si sottomette detto Impresaro di adempire ed osservare tutto il contenuto nel presente Contratto, e di uniformarsi al disposto delle precitate Istruzioni, Calcoli, e Detaglio; Ed ove si riconoscesse non essere il medesimo in stato di adempire a dette sue promesse intende in tal caso di esservi astretto, e compellito alla forma militare e che tale Impresa si possa nuovamente deliberare, o far fare per altri a tutte sue spese, rischio, e pericolo, ogni opposizione ed eccezione cessante, e di voler esser tenuto a tutti li danni, ed interessi che ne potesse in caso contrario il Regio Servizio soffrire, anzi per maggior cautela di dette sue promesse ha prestato, e presta in suo Sigurtà il Signor Giacomo Artemalle negoziante in questa Città, della di cui Idoneità ne consta dalle sommarie informazioni prese nell'Ufficio del Regio Patrimonio, come dalli qui annessi atti, qui presente stipulante, ed accettante, costituendosi principale debitore, ed osservatore di tutto quanto sovra solidariamente, per se, suoi eredi, e successori, colle opportune rinuncie ai beneficj di divisione, escussione, ed ordine, nuove, e vecchie costituzioni, all'eccezione di poter dire, ed allegare d' // aver promesso per fatto d'altri, e doversi convenire, ed escutare il principale prima che il Sigurtà, ed ad ogni altro privileggio, o beneficio a favore di coobligati introdotto, qual Sigurtà detto principale promette di tener rilevato indenne, ed illeso dal Carico di questa Solidaria obbligazione con ristoro de' danni interessi, e spese che ne potesse patire tanto in giudizio che fuori, obbligando, ed ipotecando detto principale, e Sigurtà, per se, e loro predetti per l'intera osservanza di tutto quanto sovra tutti li loro rispettivi beni, presenti, e futuri colla clausula dell'amplissimo costituito possessorio d'essi a modo, e forma di debitori fiscali, e Camerali.

Presente il Commesso delle due Aziende Generali dell'Artiglieria Fabbriche, e Fortificazioni di questo Regno Antonio Dozo, il quale per le ragioni, ed interesse del Regio Patrimonio accetta tutto quanto sopra in forza di atto giudiziale chiedendone Testimoniali.

Le quali il prefato Illustrissimo Signor Intendente Capo ha concesse, e per me Segretario Sottoscritto ricevute.

Da Sottosto all'Originale Vacha = Antonio Dozo = A. G. Massei = Artemalle Et filij = Giuseppe Passiu testimonio = Giuseppe Ferdinando Borome = Giuganini Segretario. Concorda coll'originale esistente in quest'Ufficio della generale Intendenza Giuganini //

Ristretto della somma calcolata per l'erezione in questa Città della nuova Fabbrica dell'università degli Studj, e del beneficio avutosi nel deliberamento della detta Fabbrica

	moneta Sarda
Totale ammontare del Calcolo	£ 33712.5.8
Importare del Partito fatto dal Signor Gerolamo Massei a cui si è deliberata l'Impresa	£ 33212.5.8
Benefizio	£ 500....

Cagliari li 21 Maggio 1765 //

Calcolo per la Fabbrica dell'Università degli Studi di Cagliari secondo il disegno unito

Trabucchi 152.	Cubi cavo, rimossione, trasporto terra e materiali cadauno Trabucco	£ 7.10	£ 1140....
Trabucchi 8.2.	Cubi cavo rocco compreso lo spianamento, e trasporto de materiali inutili cadauno Trabucco..	£ 18....	£ 150...
Trabucchi 921.	Calcolati d'onze 10. Muraglia ordinaria di pietra Forte in Calcina per tutte le muraglie di facciata Laterali, e trameze colle fondamenta sino alla loro sommità, cisterna, refianchi delle volte, e Latrine, a tutta roba, fattura e trasporto coll'imbocatura a pietra rasa cadauno Trabucco	£ 11....	£ 10131....
Trabucchi 36.4.	Calcolati come sovra muraglia ordinaria di pietra forte in Calcina per formazione n° 10. Pilastrì del Cortile dalle loro fondazioni sino all'estremità, e rivestiti né suoi lati di matoni per onze 3. e 6. colle opportune cinture ad ogni scanzello d'on. 10. a tutta roba, e fattura, coll'imbocatura cadauno Trabucco	£ 16.10....	£ 605....
Trabucchi 56.	Calcolati come sovra muraglia di matoni in calcina in ragione d'onze 3. e 6. per tutti li squarci, ed angoli delle aperture, mostre de Pilastrì, Lezene esteriori, formazione del		
		£ 12026.... //	
	Somma d'avanti		£ 12026....
	zoccolo, e fascie orizzontali come sovra cadauno Trabucco	£ 23.10....	£ 1316....
Trabucchi 28.4.	Calcolati volti sfiancati di matoni in calcina per la grossezza d'onze 6. sopra tutte le aperture coll'imbocatura per comissura cadaun Trabucco	£ 27....	£ 774....
Trabucchi 148.	Volti di matoni in calcina per cui regolandone la spessezza d'onze 3. con frequenti fascie d' onze 6. per tutti li sotterranei, cortile e scala cadauno Trabucco come sovra	£ 27....	£ 3996....
Trabucchi 5.1.	Superficiali volti a tromba con matoni di quarto di calcina per le finestre de sotterranei /suprimendone le impedita a sinistra/ cadauno Trabucco come sovra	£ 5.15....	£ 29.19.2.
Rubbi 87.5.3.	Ferrate di Tondino di diametro punti 7. per n. 19. Finestre de sotterranei di peso ognuna Rubbi 4.14.9. per cadauno lavorato	£ 4.5....	£ 370.12.1....
Rubbi 222.23.8.	Ferrate di tondino di diametro punti 6. per n. 23 finestre del piano di terra comprese le due in testa del suddetto camerone inferiore di peso ognuna Rubbi 10 per cadauno lavorato	£ 4.5....	£ 947.7....
Rubbi 87.11.9.	Ringhiere di ferro per la scala, cadauno come Sovra	£ 4.5....	£ 371.14....
N° 20.	Bolzoni di Sivina cadauno	£ 0.2.0.	£ 2....
N° 40	Libre Caviglie di lunghezza onze 4. cadauna libra	£ 0.4....	£ 8....
Rubbi 88.20....	Ferro per n° 76 grappe, e per n° 60 Bolzoni di peso ogni grappa, e Bolzone come nel dettaglio cadauno Rubbio lavorato	£ 4.5....	£ 377.8....
		£ 20219.1 //	
	Somma d'avanti		£ 20219.1....

M. Schirru

n° 270.	Boschi di Sivina di lunghezza Trabucchi 1.2.0. grossezza in punta once 3. per le chiavi ed incatenamento delle volte e muraglie d'ambili piani cadauno	£ 1.10....	£ 405....
n° 540	Caviglie di lunghezza once 6. in 7. e di grossezza proporzionata di peso fra tutte libbre 270. per cadauna libra	£ 0.4....	£ 54....
Trabucchi 30.2.	Superficiali sternito dell'Atrio, Galleria al piano di terra, e repiani della Scala con Lozoni neri in Calcina d'once 9. in quadro cadauno, a tutta roba e fattura cadauno Trabucco	£ 14.2....	£ 427.14....
Trabucchi 224.	Superficiali Sternito di quadretoni d'once 6. in quadro stucati in commisura per tutte le camere d'alto in basso, e camerone inferiore soprammentovato, sfondati delle finestre, passate, e Gallerie del primo Piano cadauno Trabucco	£ 5....	£ 1120....
Trabucchi 17.	Superficiali bittume con calcina, e smalto e Pozzolana per lo Sternito della Galleria scoperta cadauno Trabucco	£ 6....	£ 102....
	Seguono le pietre da taglio del Monte Misci individuate secondo la loro diversa spezie da lavorarsi, e trasportarsi sul posto non computata la loro metitura in opera che sarà sul prezzo delle Muraglie		
		£ 22327.15.... //	
	Somma d'avanti		£ 22327.15....
n° 56.	n° 11 Pietre per gradini di lunghezza non minore d'once 36. larghezza once 8. altezza once 3. con tondino e quadretto cadauno che sono Palmi cubi cadauno	£ 0.13....	£ 36.8....
n° 57.0.2.8.	n° 11 Gradini delle porte di lunghezza once 40. Larghezza once 8. altezza once 3. ½. Che sono con tondino, e quadretto Palmi cubi cadauno	£ 0.13....	£ 37.1....
n° 11.4.	n° 3 Gradini di lunghezza once 30. larghezza once 8. altezza once 3. ½. come sopra che sono Palmi cubi cadauno	£ 0.13....	£ 7.11....
n° 300.	n° 54 Gradini di lunghezza once 45. larghezza once 8. altezza once 3. ¾. comunata con tondino e quadretto come sopra Palmi cubi cadauno	£ 0.13....	£ 195....
n° 210.	N° 36 Gradini di lunghezza once 45. divisa per metà se non si potranno trovare della detta lunghezza, di larghezza once 8. altezza 3. ¾. come sopra che sono Palmi cubi cadauno	£ 0.13....	£ 136.10....
n° 20.1.4.	n° 4 Pietre per li zoccoli di lunghezza cadauna oncia 20. ¼. larghezza once 8. altezza once 6. ¾. da lavorarsi solo in quadratura, ed a grana fina che sono Palmi cubo cadauno	£ 0.5.3.	£ 5.1....
		£ 22745.7.2. //	
	Somma d'avanti		£ 22745.7.2.
n° 5.0.4.1.	n° 3. Pietre angolari di lunghezza per ogni cateto once 6. ¾. larghezza once 8. altezza once 6. ¾. per zoccoli da Lavorarsi in quadratura ed a grana fina che sono Palmi cubi cadauno	£ 0.5.0.	£ 1.5.3.
n° 39.	n° 4 Pietre di lunghezza once 19. ½. larghezza once 8. altezza once 13. ½. per li dadi da lavorarsi come sopra che sono Palmi cubo cadauno	£ 0.5.0.	£ 9.15....
n° 70.0.9.	n° 3. Pietre angolari di lunghezza per ogni cateto once 6. ¾. larghezzaa once 8. altezza once 13. ½. da lavorarsi come sopra che sono Palmi cubi cadauno	£ 0.5.0.	£ 2.10.7.
	n° 4. Pietre da sagomarsi per le basi esteiori de Pilastri di lunghezza once 18. ¾. larghezza once 12. altezza once 6. ¾. che sono		

L'Università degli Studi di Cagliari e il complesso architettonico del Balice

n° 29.1.6.	Palmi cubi cadauno	£ 1....	£ 29.5....
	n° 3 Pietre Angolari di lughhezza per ogni cateto once 6. ³ / ₄ . Larghezza once 12. Altezza once 6. ³ / ₄ . altresì per basi da sagomarsi che sono		
n° 7.3.6.9.	Palmi cubi cadauno	£ 1....	£ 7.11.9.
n° 14.	Scozi di pietra simile per due ordini di finestra della facciata verso il Castello secondo le sagome che si daranno di lunghezza once 44. altezza once 8.		
		£ 22795.14.9. //	
	Somma d'avanti		£ 22795.14.9
	spessezza once 7. cadauna	£ 9.10....	£ 133....
N° 7....	Altri scozi per le finestre del piano terreno riguardanti il fianco destro del Bastione da Lavorarsi solo in quadratura, ed a grana fina con uno dei suoi angoli ritagliato, saranno di lunghezza once 34. larghezza once 6. Altezza once 6. per cadauno	£ 1.7....	£ 9.9....
N° 3	Altri simili per il Lato sinistro per cadauno	£ 1.7....	£ 4.1....
N° 70	Loze da commissionarsi in genova di lunghezza Once 32. larghezza once 6. circa spessezza eguale Once 0. ³ / ₄ . compreso il trasporto franche però di Dogana, e da mettersi pure in opera sul prezzo delle muraglie cadauna	£ 0.10....	£ 35....
	Porte e finestre del piano terreno della forma disposte come nell' unito dettaglio vengono espresse		
N° 1	Porta d'entrata a due battenti d'altezza Trabucchi 1.2.0. larghezza once 52. circa da farsi con cinque pannelli ripartiti ognuno con tavoloni fiamenghi e tavole di Corsica colla sua ferramenta consistente in 6. polici, ed altrettante vervelle con chiodi rivati, un Crocco, serratura, ferrogliera, e chiave compresa la vernice all'oglio con terra d'ombra, a tutta roba, e fattura		£ 39.12....
N° 2.	Porte simili a due battenti d'altezza Trabucchi 1.1.8. circa		
		£ 23017.1.9. //	
	Somma d'avanti		£ 23017.1.9.
	Larghezza once 36., e nel retto come sovra per Cadauna	£ 32.17.11	£ 65.15.10
n° 9.	Porte d'altezza once 62 circa larghezza once 36. circa da farsi con quattro pannelli ripartiti, e nel resto come sovra cadauna	£ 22.18	£ 206.2....
n° 8.	Architravi superiormente alle descritte ultime porte d'altezza once 6. circa larghezza simile comunato lo sporgimento della Cornice, e di rustico con matoni in calcina caduno in tutto	£ 1.5....	£ 10....
N° 8.	Telari di Castagna d'altezza once 29. larghezza once 36. circa con montante nel mezzo a Chiassili a fogli d'altrobosco, e sue serraglie con pannello colla conveniente ferramenta, e vernice all'oglio con terra d'ombra a tutta roba, e fattura per cadauno	£ 20.4.6.	£ 161.16.
n° 3.	Porte a due battenti d'altezza once 62. circa larghezza once 36. da farsi con tavole di corsica doppie, incanalite, inchiodate a rombi, e nel resto come sovra a tutta roba e fattura per cadauna	£ 26.15....	£ 80.5....
n° 8.	Porte per le trameze simili alle sopradette con quattro pannelli ripartiti d'altezza once 62. larghezza once 32. circa a tutta roba, e fattura come sovra cadauna	£ 22.11....	£ 180.8....
n° 2	Telaroni di bosco Castagna con due battuti a pannelli e suoi chiassili d'altro di corsica compresa la ferramenta, vetri, vernici all'oglio d'altezza Trabucchi 1.1.8. larghezza once 40.		
		£ 23791.8.7. //	
	Somma d'avanti		£ 23791.8.7.

M. Schirru

	a tutta roba e fattura	£ 11.19....	£ 83.11....
N° 23.	Telaroni di bosco Castagna co nuovi chiassili a foglj d'altrobosco d'altezza once 64 larghezza once 32 circa come sopra tutto compreso per cadauno	£ 28.10....	£ 655.10....
n° 3	Altri simili per il camerone inferiore per cadauno	£ 28.10....	£ 85.10....
n° 10.	Porte e finestre del Primo piano		
n° 10.	Porte come avanti a due battenti con quattro pannelli per ognuno ripartiti d'altezza once 62. larghezza once 36. circa cadauna tutto compreso	£ 22.18....	£ 229....
n° 10.	Architravi come li primi detti, con matoni in calcina cadauno	£ 1.5....	£ 12.10....
n° 10.	Telari, chiassili, e serraaglie d'altezza once 29. larghezza once 36. circa con sue serraglie come li primi detti in tutto per cadauno	£ 20.4.6.	£ 202.5....
n° 9.	Porte per le trameze, e dettagliato come avanti d'altezza once 62. larghezza once 32. circa in tutto per cadauna	£ 22.11....	£ 202.19....
n° 5.	Telaroni con due battenti a pannelli e chiassili a foglj d'altezza trabucchi 1.1.8. larghezza once 40. per n° 3., ed once 32. per n° 2. a tutta roba, e fattura come avanti cadauno	£ 41.19....	£ 209.15....
n° 20.	Telaroni con chiassili a foglj d'altezza once 64. larghezza once 32. circa a tutta roba, e fattura come avanti cadauno	£ 28.10....	£ 570....
n° 4.	Telaroni con chiassili a foglj d'altezza once 64.		
		<hr/>	
	Somma d'avanti	£ 25972.15.7.	£ 25972.15.7.
	larghezza once 32 circa colle serraglie di più con quattro pannelli ripartiti per ognuno, cadauno	£ 46.18....	£ 187.12....
n° 1	Porte e finestre del 2. ^{do} Piano		
n° 1	Porta a due battenti d'altezza Trabucchi 1.1.0. larghezza once 32. circa con tavole di corsica doppie incanalite, inchiodate a rombi colla conveniente ferramenta e vernice all'oglio		£ 30....
n° 15	Porte a due Battenti d'altezza once 56. larghezza once 32. circa con tre pannelli ripartiti, e nel resto come le altre, cadauna in tutto	£ 18....	£ 270....
n° 25	Telaroni cò suoi chiassili a foglj d'altezza once 54. larghezza once 32. e nel resto come li altri cadauno in tutto	£ 20.18.6.	£ 523.2.6.
n° 9	Telaroni simili d'altezza once 54. larghezza once 32. circa colle serraglie di più tutto compreso come avanti cadauno	£ 29.8.6.	£ 264.16.6.
Trabucchi 106.	Superficiali coperto compresi li canali, per cdauno Trabucco	£ 21....	£ 2226....
Trabucchi 72.	Superficiali Solari rustici cadauno Trabucco	£ 23.11.5.4.	£ 1697.5
Trabucchi 83.	Superficiali volte false di Canna sotto de solai cmpresa la loro arricciatura, frettonata, ed imbianchimento ogni cosa compresa cadauno Trabucco	£ 6....	£ 498....
Trabucchi 43.2.	Superficiali volte false di Canne senza solai speriormente compresa la loro arricciatura fettonata, ed imbianchimento ogni cosa compresa cadauno Trabucco	£ 7.10....	£ 325....
		<hr/>	
	Somma d'avanti	£ 31994.11.7.	£ 31994.11.7.
Trabucchi 526.	Superficiali ricalcolati arricciatura frettonata, ed imbianchimento delle pareti, e volte di mattoni di tutte le camere interiormente, e squarciati delle porte, e finestre cadauno Trabucco	£ 1.10....	£ 789....
n° 75	Lineali Cannoni di cotto verniciati per portare le acque pluviali alla Cisterna, alle Latrine scaricarne le superflue, li quali messi in opera cadauno trabucco	£ 1.15....	£ 131.5....
Trabucchi 44.	Lineali Cornicioni dè Lati esteriori con Lozoni, e Loze di Genova, Sivine, e matoni in Calcina rustici, e stabiliti cadauno Trabucco	£ 12.10....	£ 540....

L'Università degli Studi di Cagliari e il complesso architettonico del Balice

Trabucchi 21.	Altra Cornice di finimento per li lati interni rustica, e stabilita cadauno Trabucco	£ 4.2.6.	£ 826.12.6.
Trabucchi 14.	Superficiali Bittume per la Cisterna cadauno Trabucco	£ 7....	£ 98....
	Per l'equipaggio di detta Cisterna cò montanti di ferro, e Coperto di sola verniciata		£ 100....
Trabucchi 31.	Superficiali Sternito di pietra rizza per il cortile Cadauno Trabucco	£ 5.10.	£ 170.10....
n° 10/m	Matoni di riserva per impiegarli all'opportunità che pendente la costruzione si riconoscessero necessarj, o per maggior rinforzo di qualche parte dell'Edificio che la richiedesse, cadauno mila trasportati	£ 12.5....	£ 122.10....
n° 40	Altri Legni di Sivina parimenti di riserva di lunghezza Trabucchi 1.2.0. e di larghezza in punta		
		<hr/>	
	Somma d'avanti	£ 34032.9.1.	£ 34032.9.1.
	once 3. come avanti	£ 1.10.	£ 60....
n° 10	Caviglie simili alle anzidette cadauna Libbra	£ 0.4....	£ 8....
n° 1	Cantara Piombo		£ 10....
Rubbi 37.23.	Per n° 18. campate di ringhiere volanti per li due piani delle Gallerie de due Lati del cortile con bastoni di ferro tondino n° 12. di lunghezza piedi 6. once 4. grossezza di diametro punti 7. ed altri bastoni n° 6. di grossezza simile e di lunghezza piedi sei once dieci cadauno		
	Rubbio	£ 2.10....	£ 94.16.11.
n° 18.	Loze di larghezza once 10. in quadro spessezza once ½. Cadauna	£ 0.3.0.	£ 2.14....
n° 1	Guarnitura di Fornello di marmo a calcolo		£ 62.10....
	Per la Costruzione della muraglia di cinta a Luto, e sua base di Sufficiente Spessezza per sostegno della parte del Cortile da terrapianarsi		
Trabucchi 30.	Calcolati d'once 10. muraglia a luto cadauno Trabucco	£ 6.10....	£ 195....
Trabucchi 17.3.	Supeficiali imboccatura con calcina cadauno Trabucco	£ 0.15....	£ 13.2.6.
Trabucchi 7.	Lineali finimento della medesima a cresta, con coppì in calcina cadauno trabucco	£ 0.11....	£ 3.10....
n° 2.	Chiavi di ferro in Lama di lunghezza Trabucchi 4.4.0. ognuna di larghezza once 1. Spessezza 1/6 franco ripiegate, e bolite nelle estremità		
			<hr/>
	Somma d'avanti		£ 34482.2.6.//
	per ricevere li bolzoni di peso fra ambe Rubbi 6.18., cadauna	£ 3....	£ 20.3.2.
			<hr/>
	Per la porzione del Quartiere da Demolirsi si Difalcano		£ 34502.5.8.
			£ 790....
			<hr/>
	moneta Sarda		£ 33712.5.8.
			<hr/>

Cagliari il primo Marzo 1765

Per copia dell'originale

Vista Vacha

Belgrano di famolasco

A. G. Massei

Concorda coll'originale esistente in quest'Ufficio della generale Intendenza

Giuganini Segretario

doc. n. 2, *Il capitano ingegnere Antonio Saverio Belgrano di Famolasco redige le istruzioni da osservarsi durante l'esecuzione dei lavori previsti nel contratto d'appalto sottoscritto*

ASCa, r.s.s., II s., vol. 799, *pubblica istruzione – università di Cagliari*

Cagliari, 1765 marzo 1

P.^{mo} Precedendo la demolizione della parte del Quartiere, che si deve occupare, li di cui buoni materiali debbono cedere a favore dell'impresario, sarà sua cura di ritirarseli separati, e puotendovi valere delle pietre provenienti, Le farà prima scalcinare, dè coppì gli intieri, e dei rimanenti né potrà impiegare quelli, che si giudicheranno di servizio da chi avrà La direzione con far trasportare gli inutili al sito espresso, o dove meglio gli convenisse fuori del travaglio, eccettuati li calcinacci delle volte frà gli speroni di muraglia.

2.^{do} Doppochè si sarà retificato il trazamento fatto sul sito destinato per la detta fabbrica si marcherà La spessezza delle muraglie di fondazione, e dovrà quindi l'impresario divenire all'escavazione delle terre, e materiali, li quali essendo di trasporto in gran parte, ed a diverse profondità, di maggior, e minor larghezza saranno le dette escavazioni.

3.^o Sarà obligato di Sbaggiare a sue spese le sponde della mentovata escavazione, e della quantità dè materiali inutili, che né proveniranno, se ne conserverà in Cumulo la porzione neccessaria per li riempimenti, ed il rimanente si transporterà, e getterà longo il più della Cortina con spianarlo poi ivi sul passo esistente sino al livello della vecchia muraglia di cinta: e nelle cavità delle falde lateralmente in distanza al piè del fincho destro per la quantità però, che potrebbe servire accorrendo di formar la strada per li trasporti senza pregiudizio della fortificazione.

4.^o Portate, che sieno le scavazioni sino alla rocca, s'escaverà: la med.^{ma} tanto per dar luogo al vano dei sotteranei nei luoghi, che verranno disegnati, che per li spianamenti opportuni da stabilirsi le fondazioni: né siti pendenti si spianerà la detta rocca a gradini della long.^a conferme l'esigenza e di larg.^a non minore della spessezza dè muri.

5.^o Dove si tratterà poi di fondare per Pilastrì lo spianamento della rocca sarà per tutta la base d'ognuno: Se da tutta la predetta escavazione si potessero ricavare materiali atti al opera, cederanno a favore dell'impresario per usarne nella medesima, e farà trasportare al sito indicato gli inutili.

6.^o Preparato che sia il suolo nella prescritta forma ben pulita si distenderà una buona lacinata con calcina ben grassa prima di cominciare ogni parte delle fondazioni.

7.^o Le muraglie che si alzeranno si porteranno ben a piombo secondo gli alineamenti, e verranno costrutte con pietre di grossezza sufficiente, ed intestate colla maggiore regolarità possibile per le facciate, posate in piano e non di canto, notanti in calcina, indi ben battute con grossi martelli, intrecciate, e scagliate a dovere, regolandone li scanzelli d'altezza non maggiore d'oncie 8 ed a perfetto livello.

8.^o Nello scagliare le faccie delle muraglie s'osserverà di non impiegare replicate scaglie minori della capacità, che il vacuo esige, bensì di sufficiente grossezza per compirlo.

9.^o Non sarà permesso di fare l'imboccatura, la quale dovrà essere a pietra rasa, priacchè dalli Regi assistenti siasi visto il detto scagliamento, e trovato a dovere. Poi sopra d'ogni scanzello si farà sempre correre abbondante la lacinata.

10 Le prime muraglie da fabbricarsi saranno quelle degli angoli, e Pilastrì di maggiore profondità con impiegarvi le pietre più proprie, quindi venendo elevate le altre sino al piano delle fondazioni meno profonde verranno successivamente costrutte in giro di tutto il Telaro, e tramezza nella stessa maniera sovra addittata conservati li medesimi alineamenti, spessezza, e piombature d'ogn'una sino al piano terreno con fabbricare in costruzione gl'impeduzzi detti calcagno-

li delle volte de sotteranei, e gli archi de Pilastrì a misura che dovranno questi alzarsi, si faranno della spessezza che verrà ordinata, a tutta monta, e come dopo si dirà delle volte.

11 Si fabbricheranno insieme tutte le aperture de sucennati sotteranei in forma di passata, lasciata a caduna la conveniente battuta od incastro con mattoni d'on. 3 e 6 per le serraglie.

12 Gionte le mentovate fondazioni al livello del primo ritaglio del piano terreno nel alzare l'edificio si metteranno di mano in mano li cannoni di cotto né luoghi oportuni ben assicurati, ed imboccati nelle loro rispettive entrate, e riformate le spessezze si ricomincerà poi dagli angoli con mattoni, e si proseguirà il zoccolo in giro con pietre forti ordinarie come delle altre muraglie s'è detto: Verrà però finito con un corso de mattoni di piato esteriormente.

13 Doppo con altro ritaglio secondo la distribuzione di tutte le aperture esterne, ed interne, e de Pilastrì del cortile si formeranno con mattoni le spalle, lesene, fascie, mostre, e spigoli generalmente d'on. 3 e 6 e negli angoli salienti d'on. 9 in 12 da misurarsi poi d'on. 10 fabbricando gli interstizzi d'ogni merlone con pietre come avanti, e così continuando tutto il corpo di fabbrica sino alla somità escluso lo sporgimento del cornicione de quatro lati esteriori, cioè del soffito del gocciolatojo in su, quanto si farà con matoni, e con pietre sarà sul prezzo d'ogni genere contrattato rispettivamente.

14 L'impresaro metterà a sue spese in opera tutte le ferrate, le chiavi d'incatenamento colle grappe e Bolzoni, li scalandroni da innestarsi, e chiodarsi allo stesso incatenamento, tutte le pietre da taglio d'ogni spezie lavorate, le loze per le finestre, formando per queste, e per li Pilastrì del cortile le amorze salienti degli ornamenti, e lasciando li buchi oportuni per introdurvi poi gli modiglioni de balconi che si dovessero eseguire intorno al teatro anatomico, ed alla biblioteca.

15 Al tempo che sarà oportuno di mettere in opera le ringhiere, le Porte, li Telari, e telaroni cò chiassili e serraglie vi sarà pure tenuto senza pretesa d'altro pagamento del portato per le muraglie.

16 Farà in costruzione tre canne di fornello colle rispettive sue teste se ne difalcherà il vano come di tutte le altre aperture, e si pagherà sul prezzo delle muraglie di mattoni il restante, che de medesimi si formerà.

17 Li pilastrì di vivo del cortile altre le sue Basi di pietra forte saranno nel resto rivestiti li suoi lati con matoni d'on. 3 e 6, ed interiormente con pietra forte in calcina colla cintura de stessi matoni ad ogni scanzello d'on. 10 colla debita lacinata, ed avranno nel suo centro con legno di sivina verticale da innestarsi ed inchiodarsi con altri sino alla somità de medesimi, e colli incatenamenti trasversali.

18 Ritornando alle aperture, alzate che sieno le sue spalle seguirà la costruzione degli archi suoi sfianchati d'on. 6 con mattoni di punta ben serrati, colligati, e lavorati sottilmente in comissura non accedente un sesto d'on. Per cui formerà a sue spese le centinature, ed armature, da misurarsi però d'oncie 10.

19 Sopra d'ognuno sé suddivisati archi (per formarvi li sordini con pietre piate, che si lasceranno per tal fine a parte a misura che la cava né produrrà), si fabbricherà superiormente la muraglia a mezzo cerchio per la monta de detti sordini, per cui non avrà luogo l'impresaro di pretendere maggior pagamento di quello della muraglia ordinaria.

20 Si continuerà quanto s'è detto circa li impeduzzi da fabbricarsi in costruzione per ogni rango di volte de sotteranei, de vasi terreni, e delle gallerie del porticato, non dovendosi eseguire principalmente le prime, e seconde fuorche a misura, che verrà compito il coperto, si lasceranno però li Buchi nelle muraglie pe loro incatenamenti in modo che riescano poi a livello delle loro armature.

21 Li cavalli armati del coperto si faranno a seconda della monta, che si assegnerà, le di cui braccia da innestarsi nella banchina, ed ometto, il saranno con tutta la giustezza che si richiede, ogni estremità ben incavigliata con caviglie d'on. 6 in 7 robuste: Dal detto ometto si faranno spiccare due saete da inchiodarsi con caviglie minori fra il medesimo, e le dette braccia, e se si dovessero appli-

care cunci di sostegno, od altri pezzi di legno per maggiore rinforzo della parte, vi sarà pure tenuto senza pretesa di Bonificazione.

22 Li detti cavalli armati verranno posti sul vivo de piè dritti, ed alla distanza fra loro che si dirà, poi s'adatteranno li coli, e le catene e ripartite d'on. 18 c.^a distanti l'una dall'altra, le di cui estremità s'oltrapasseranno di traverso alle dette braccia d'on. 6 circa con sfalefarne la distribuzione delle lunghezze, da inchiodarsi poi con caviglie delle maggiori sovra notate ad ogn'una delle braccia.

23 Doppo ciò si sovrapporranno le scivine spianate da due opposte parti in distanza d'on. 10 circa una dall'altra, ciascuna dell quali inchiodata a segno d'ogni catena inferiore con chiodi di B. V. S. maggiore.

24 Le canne che s'adopreranno per tutto il coperto saranno di non minore diametro d'on. $\frac{1}{4}$, e si combaceranno il lavoro nel miglior modo possibile, ben assicurate con vimini, colle solite due canne maestre per ogni intervallo tra le dette Sivine da imbotirsi poi con calcina per la spessezza d'on. $\frac{1}{4}$.

25 Li coppi verranno messi in calcina cavalcando gli uni sopra gli altri non meno d'on. 3 ben imboccati formando tutti li canali in retta linea, ed il canale mastro cò declivj divisi, e corrispondenti agli orifizzi de canoni di cotto.

26 La Calcina sarà della stessa qualità, che si dirà per li sterniti, dovendo incaricarsi l'impresaro di mantenere il d.^o coperto in buono stato: un anno doppo qualora occorresse di ripassarlo senza veruna pretesa, in caso, che facesse acqua, e rimpiazzarsi què coppi che l'ingiuria de tempi nel corso dell'anno avesse resi diffettosi ed inservibili.

27 A misura, che s'andrà protendendo il divisato coperto dovrà l'impresaro fabbricare di mano in mano le volte inferiori di matoni scelti, sufficientemente bagnati da impiegarsi con buona calcina passata, morbida, e pastosa per ben serarli flottanti nella medesima a norma de raggi, e riuscirne sottili le commessure non maggiori di $\frac{1}{6}$ d'on. colle oportune, e frequenti laciniate.

28 Le prime saranno quelle de sotteranei da formarsi ellitticamente a Botte secondo la monta che loro si darà della spessezza d'on. 3 con frequenti fascie d'on. 6 secondo le distanze, che pendente l'opera si fisseranno, quindi verranno imboccate per commissura sul loro prezzo.

29 Le seconde del piano terreno pure ellittiche, ed a padiglione, d'on. 3 di spessezza, quelle dell'atrio a fascie d'on. 6 con campi e lunette d'on. 3, e quelle delle gallerie a crociere d'on. 3 cogli archi e fascia d'on. 6 da misurarsi poi, e ridursi generalmente ad on. 10.

30 Non si dovrà disarmare veruna delle descritte volte primachè sieno fabbricati li speroni con pietre in calcina nella conformità, che s'ordinerà, ne senza partecipazione del Dirrettore del travaglio, indi potranno seguire li spianamenti con calcinaci.

31 Eseguedosi li Solaj rustici colle volte false sotto de medesimi si porranno in luogo pendente la struttura delle muraglie li travettoni d'Estremità incastrati, e li travi in distanza d'on. 20 circa in modo che le tavole da sovrapporsi incanalite, e sfaldate ne prendino tre da inchiodarsi ognuna con sei chiodi di B. V. S. minore.

32 Le volte false da condursi circolarmente né loro fianchi colli oportuni centini da murarsi si faranno con affiggere ai medesimi ed ai travi successivamente li listelli di larg.^a on. $1\frac{1}{4}$ e spes.^a on. 3 distanti non più di on. 6 in 7 uno dall'altro, poi fra li medesimi si metteranno le Canne mastre di Diametro on. $\frac{3}{4}$ e di traverso si legheranno le altre con filetto in modo che si combaccino bene inchiodandole pure ad ogni on. 6 con punte di ferro a testa di martello sopra li listelli, poscia con calcina mesta di paglia trita, e sabbia fina se né farà uno stratto sottile superiormente alle canne, doppo si potrà alla maniera ordinaria continuare al di sotto con la differenza però che non saranno intonacate col passamento in palletta secondo l'uso sardo bensì colla ricciatura frettonata al italiana e successivo imbianchimento come in appresso si spiegherà per le volte vere.

33 Ed ove si dovesse fare le volte false senza solaj sotto del coperto farà a sue spese li centini in buona forma dà porsi in distanza d'on. 17 circa murati per reggere, venendo li detti centini sostenuti con tiranti di sivine sottili da inchiodarsi dove sarà più spediente: Nel resto s'eseguiranno come delle prime s'è detto.

34 Li Sterniti di Lozoni, e di quadrettoni si faranno diagonalmente con una faccia al intorno delle muraglie, per cui doppo essersi ben spianato il suolo con sottili materiali, ed adacquati vi si distenderà la calcina ben condizionata, ed impastata a dovere, si metteranno tanto li lozoni, che li quadrettoni notanti sopra essa con batterli col manico del martello, e condurle tutte le commesure con preciso alineamento in modo eziando che si lechino l'uno con l'altro: L'estremità d'ogni strizzia verranno terminate in triangolo, si renderanno uniformi li disuguali senza pretesa di bonificazione.

35 Fatto che sia ogni sternito con quadrettoni nella forma predetta, se ne adopreranno le comissure, e vi si introdurrà lo stucco molle impastato con smalto fino, e calcina abbondante, poi colla cazuola verranno lisciati e puliti.

36 il Bitume preparato che sia il pastone con smalto grosso e calcina in parti uguali se ne farà uno strato di Spes.^a on. $\frac{3}{4}$ circa ben battuto, doppo preparato altro pastone con parti uguali di pozzolana rossa non sventata di prima qualità, smalto fino, e calcina ben manipolata insieme se ne farà una seconda distesa di Spes.^a on. $\frac{1}{4}$ circa altresì ben battuta e costellata, quindi rinfrescata con lacinata composta di sola calcina e pozzolana si liscerà, ben intera che dovrà riuscire allo oportune pendenze per lo scolo delle acque.

37 La ricciatura delle volte vive, archi, spalle, squarci delle porte o finestre, e delle pareti verranno eseguite al Italiana con bagnarla prima, usando listelli ben dritti per li spigoli, le guide verticali per la parete con gesso frammischiato colla calcina, doppo distesa ugualmente la solita altra calcina non troppo grassa con sabbia passata doppochè sia alquanto arida si bagnerà e freggerà colla sentinella per la soda, e con frazzi per le pareti, indavanti granellosa ad unità. Doppo seguirà l'imbianchimento a due mani.

38 Per la struttura del cornicione, alzata che sarà la fabbrica sino alla portata della sua porzione delle prime membrature si metterranno le sivine perpendicolari in costruzione, cui verranno poi infisse le orizzontali che dovranno servire di ritegno alle estremità de lozoni che formar debbono il soffitto del gocciolatojo.

39 L'ellevazione, e protezione delle membrature inferiori di rustico s' eseguiranno sul prezzo delle muraglie di mattoni, e la formazione delle superiori al d.^o gocciolatojo di rustico colla stabilitura insieme delle anzi mottivate inferiori sarà sul prezzo d'ogni trabucco lineale di cornicione per tutta la sua altezza.

40 Per la Cisterna s'osservanno le massime stesse, che per li cavi, muraglie, volte, e Bitume si sono aposte, come anche per le muraglie delle latrine, de Latì, volti, e suolo del canale con pietra rizza in calcina non facendosi luogo per questo di veruna pretesa per l'apertura del fianco dove traverserà.

41 Lo sternito di pietra rizza sarà delle minori, che si potranno rinvenire né luoghi soliti, si farà colle oportune guide, e diagonali colle pendenze e convessità, che si richiedono pè tempi intermedj.

42 Dovrà l'impresaro formare a sue spese le strade al piè del poligono di S.^{ta} Croce pel trasporto delle pietre rustiche, acqua delle fontane, sabbia, matoni e per minorarne la distanza, ed occorrendo perciò d'apprire il rivestimento di muraglia a secco dell'opera bassa esteriore ivi se gli e lo potrà permettere purchè doppo ultimato il lavoro la riduca nel medesimo presente stato senza pretesa di bonificazione.

43 Dovrà pure fare del proprio le rampe e Bagnoli per la calcina, la quale dovrà essere della miglior qualità in pietre e non in polvere con farla bagnare, e percolare da gente perita.

44 Li pastoni della medesima si manipoleranno con doppia porzione di sabbia, la quale dovrà essere del lido opposto alla scaffa ben granita e monda d'ogni cattiva qualità.

45 Tutti li matoni da provedersi, condursi, ed impilarsi sul posto saranno di scielta mezanella, escluso gli albasi, e ferraioli, ben montanti, regolari in tutte le loro parti, e formati con buona terra, monda da ghiaie, e coltura ben impastata, e coltellata secondo l'arte in maniera, che si possano con ragione collaudare, e che doppo cotte rimangano di Long.^a on. 6 Larg.^a on. 3 e spess.^a on. $1\frac{1}{2}$, ed oc-

correndo che del numero de medesimi facessero di mestieri qualche migliaja della stessa Longezza d'on. 6 Larg.^a on. 3 ma di spess.^a on. $\frac{3}{4}$ sarà l'impresaro obbligato di darne due di questi più sottili, per uno de primi più spessi.

46 Li Coppi saranno della miglior terra, monda da ghiaie, e coltura ben impastata, e coltellata, e che doppo cotti riescano di Long.^a on. 11 e larg.^a nel mezzo on. 4 di vuoto colla spess.^a di on. $\frac{1}{2}$ regolari ben dritti, e suonanti condotti sul posto.

47 Li quadrettoni saranno di Larg.^a in quadro on. 6 e spes.^a punti 10, e nel resto come de matoni, e coppi s'è detto condotti sul posto.

48 Li Cannoni per scaricare le acque saranno di Long.^a on. 8 di diametro on. 3 spes.^a on. $\frac{1}{3}$ verniciati al di dentro, ben suonanti senza difetti colli convenienti incastri alle estremità.

49 Quelli per le latrine saranno di diametro on. 4, e nel resto simili alli sud.^{ti} provvedendo insieme quelli che si richiederanno piegati, ed altri detti imbotti, da darsi tutti condotti sul posto.

50 Tutte le pietre da taglio da provvedersi, e trasportarsi sul posto saranno della cava del Monte Missi, dovranno essere tagliate giusta le sagome, misure ed indirizzi, che verranno dati in maniera, che riescano ben addattati a suoi rispettivi posti, lavorate a grana fine, scalpellate all'intorno de spigoli per la larg.^a d'on. $\frac{1}{2}$: E per quanto concerne l'arte del scalpellino dovrà l'impresaro pendente la mettitura in opera delle medesime somministrarne quel numero bisognevole per regrigliare, ritoccare, raccomandare, e rimuovere que pezzi, che non fossero stati a dovere lavorati.

51 Le loze dovranno essere secondo le misure per ogni categoria delle medesime fissate, regolari, refilate cel contorno, sane, e non scagliate.

52 Dei travi, ed altri legni d'gni sorta si dirà principalmente di quelli di pino, che sieno ben dritti senza nodi, stagionati, e tagliati al tempo opportuno, come anche tutti gli altri legni di Castagna, e Sivina, che non abbiano difetti pregiudiziali, senza corteccia, e spaccature non dovendo essere mancanti delle dimenzioni per ognuno notate da potersi poi ricevere sul posto.

53 Li tavoloni, e tavole saranno delle misure notate tutti, e tutte ben dritti sane senza sfalde e spaccature, non nodose, e senza difetti ricevibili sul posto.

54 Tutto il ferro che si tratta d'impiegare in questa fabbrica, sia quello riguardante la solidità riputato grosso, che l'altro per li lavori minuti sarà della miglior qualità tutto impresso di vernice nera, e come nello stato si è descritto, per il che non si farà luogo al impresaro di pretendere maggior pagamento per le fatature che si richiedessero di più per ridurlo poi conforme all'esigenza, Le verelle, serrature & c. saranno lavorate secondo li modelli che si daranno, dove si richiederanno li chiodi rivati non sarà altrimenti, né si riceverà il detto ferro quando fosse in qualche parte diffettoso, scagliato, ed abbruciato e s'intenderà reso sul posto.

55 Li vetri si provvederanno tutti d'altezza on. 6 e di larg.^a on. 5: $\frac{1}{2}$ francha per ogni lato, ben dritti, coraggi, torni, ed utigli necessari per l'esecuzione de sovra riferiti lavori saranno a carico del impresaro, e dovrà il medesimo uniformarsi nella condotta d'essi alle istruzioni sudette, ed agli indirizzi, che restano da darsi nel corso dell'esecuzione: terrà sempre li posti sufficientemente provisti di scope, d'acqua, lignole, rigoni & pel buon esito del lavoro.

Dovrà pure senza pretendere rimborso far trasportare li rottami, e calcinacci, che proveniranno dalla fabbrica stessa al luogo nel terzo capo di questa istruzione prescritto, e darla, terminata che sia ben pulita.

Nel caso poi di doversi eseguire maggiore o minore quantità d'ogni genere de lavori nel calcolo descritti vi sarà l'impresaro obbligato mediante li medesimi prezzi, e se occoresse di riformare de compresi nel detto calcolo, e di doverne fare di diversa spezie, sarà libero d'appaltarli come meglio converrà al Regio interesse.

Cagliari il p.^{mo} Marzo 1765
Belgran di famolasco

Summary

MARCELLO SCHIRRU, *The University of Cagliari and the Balice Architectural Complex*

The refoundation of the University of Cagliari and construction of the new university building were part of the reforms planned by the Kingdom of Sardinia in the mid-18th century. The first project, for the University alone, dates back to 1764 and was followed by an ambitious plan for a large architectural complex housing the new university, a seminary and a theatre. The ethics involved were remarkable, because knowledge of secular and religious origins would come together in the theatre – the heart of the project – as were the aesthetics, inspired by a many-sided culture in tune with the cutting edge of late-18th century figurative arts and featuring the architectural tradition of the Piedmont region, a cult of the picturesque, dynamism and graceful forms in a new urban setting. The Balice Complex is not only one of the main instances of 18th century architecture in Sardinia but also one of the earliest full expressions of the Piedmont aesthetic in the region. Its image influenced subsequent construction developments in Sardinia, providing an extraordinary model for many ordinary and aristocratic buildings there.

Parole chiave: Architettura barocca piemontese – Università di Cagliari – Antonio Saverio Belgrano di Famolasco – Architettura Sardegna – Ingegneri militari piemontesi

Archivi, biblioteche, musei



NOTE E APPUNTI SUL CENTRO DI DOCUMENTAZIONE SUI MOVIMENTI POLITICI E SOCIALI (ANNI SESSANTA E SETTANTA) DELLA FONDAZIONE MUSEO STORICO DEL TRENTO*

Come ho avuto occasione di ricordare nel recente convegno tenutosi in quest'aula sulle fonti archivistiche per una storia dell'Università di Trento¹, un Centro di documentazione sui movimenti politici e sociali che presero corpo intorno al sessantotto andò formandosi presso il Museo storico in Trento a partire dalla metà degli anni Ottanta del secolo scorso, sulla spinta di un ritorno di attenzione, a vent'anni di distanza, per gli eventi che coinvolsero la prima generazione di studenti universitari dell'Ateneo trentino. È sul filo della memoria, dunque, che vanno lette ed interpretate le carte e i documenti fotografici che si sono andati stratificando, in questi ultimi vent'anni, all'interno del Centro di documentazione che, nel frattempo, ha preso il nome del leader studentesco trentino Mauro Rostagno, ucciso dalla mafia per la sua incisiva attività di operatore nel campo dell'informazione a vent'anni esatti dall'evento, la lunga occupazione del '68, che lo aveva visto protagonista della contestazione a Trento. La mole dei documenti accumulatisi in più di vent'anni, con un impennata dei versamenti nel periodo immediatamente successivo alla tragica morte di Mauro Rostagno (si tratta a tutt'oggi di duecento metri lineari di documenti cartacei, di un fondo di migliaia di fotografie, di mille testate di periodici, 2500 volumi catalogati e 3000 in attesa di catalogazione) pur nella loro ripetitività offrono uno spaccato tutto sommato veritiero del mondo studentesco di allora e del rapporto delle componenti più attive di questo con le istituzioni, accademiche e non, protagoniste della

scena politica culturale del tempo. Un patrimonio prezioso, tenuto anche conto delle difficoltà in cui si trovano causa ristrettezze finanziarie analoghi centri sparsi per l'Italia e del fatto che con l'intestazione a Mauro Rostagno ai documenti trentini se ne sono aggiunti di provenienti da altre località investite dai movimenti collettivi (Padova, Bologna e Milano in particolare).

Non può sfuggire anche all'osservatore più distratto l'importanza che riveste, relativamente agli anni Sessanta e Settanta, in un paese dagli archivi secretati, la conservazione delle carte prodotte da soggetti non istituzionali al fine di un primo tentativo di contestualizzazione storica degli avvenimenti. Alla luce di una prima esplorazione di quanto anche da noi raccolto a Trento, vi propongo alcune riflessioni, che in parte ho anticipato alla stampa in vista del nostro incontro.

Quale fu la spinta ideale della generazione che si affacciò alla politica negli anni Sessanta del secolo scorso? Possiamo trovare la risposta in questi versi di Pier Paolo Pasolini, tratti dal poemetto *Le ceneri di Gramsci*: «Come i poveri povero, mi attacco come loro a umilianti speranze, come loro per vivere mi batto ogni giorno [...]».

La contestazione fu anche figlia di quella spinta e permise, ad una gioventù desiderosa di esprimere solidarietà concreta ai meno fortunati, di agire per la modifica dello stato di cose esistente. Il tutto era partito, almeno qui da noi in Italia, sull'onda del "miracolo economico": giorni fa Guido Crainz ricordava su «Repubblica» come allora, in contrasto con la depressa situazione odierna, «Chiusa la fase del

"centrismo", iniziò l'incubazione del primo centrosinistra e si avviò in quel quadro un dibattito culturale ricco e intenso che attraversò tutto lo schieramento politico». «Tutto e subito» divenne ben presto la parola d'ordine delle avanguardie studentesche e ciò, in un paese dalla fragile struttura istituzionale, creò presto il muro contro muro fra conservazione e cambiamento, con un crescendo di violenza che sfociò nel 12 dicembre 1969. Come ha ricordato Giovanni De Luna nell'introduzione al libro *Colpo alla nuca* di Sergio Lenci, l'architetto miracolosamente sopravvissuto ad un agguato mortale di "Prima Linea",

Tutto era cominciato con una critica radicale che contestava una società in cui il ruolo dell'individuo e le sue esigenze andavano compiutamente ridefiniti [...] il movimento era costituito in primo luogo da una presenza giovanile indistinta e magmatica, aperta sempre a nuovi ingressi, che si ritrovava nei corridoi e nelle aule degli atenei in agitazione, che si conosceva di faccia e spesso non di nome; solo con i gruppi extraparlamentari cominciarono ad esserci dei filtri, si richiesero tessere di iscrizione e adesioni statutarie [...] alla magia dello "stato nascente" subentrò il plumbeo percorso "dalla spontaneità all'organizzazione"; era la fase calante del movimento [...] in mezzo c'erano state le stragi impunte, il terrorismo, uno Stato sempre più arcigno con i deboli e compiacente con i forti, una democrazia avvelenata dai miasmi del "segreto" e dell'intrigo, avviluppata dagli scandali.

Agnese, la figlia di Aldo Moro, in un incontro con gli studenti di Giurisprudenza giorni fa osservava che con quella stagione segnata dalle stragi e dal terrorismo solo ora cominciamo a fare i



1. Presidio ai cancelli della Michelin, Rostagno al centro.

primi conti. Anche nel nostro osservatorio trentino, ad Antonio Scaglia, che mesi fa si interrogava sul fatto se sia passato abbastanza tempo dalle violenze, quelle dei movimenti e quelle delle istituzioni, che si scatenarono quarant'anni or sono a partire dalla strage di Piazza Fontana, per poter giungere ad un equilibrato giudizio su entrambe, Giorgio Postal azzardava questa risposta: «Che lo Stato possa aver “sbagliato” nel caso Pinelli può anche essere vero, anche se non dimostrato. Ma nella ricostruzione storica non mettiamo lo Stato sullo stesso piano delle spinte rivoluzionarie o della lotta armata di quel tempo». Si può provare a ragionare su quegli anni drammatici, incoraggiati dall'incontro sollecitato dal presidente Napolitano fra Licia Pinelli e Gemma Calabresi, anche se è passato troppo poco tempo dal tormentato periodo che inizia con la strage della Banca dell'Agricoltura, di cui Giuseppe Pinelli fu la 17 vittima, passa per l'omicidio di Luigi Calabresi e raggiunge il suo apice con l'uccisione di Aldo Moro.

In un contributo agli atti di un convegno tenutosi a Roma nel maggio del 2008 (*I linguaggi del sessantotto*) dopo aver elencato la lunga serie di riforme e conquiste degli anni Settanta ottenute sulla spinta della contestazione, Marco Boato così concludeva:

Più che di rievocazioni nostalgiche e autocelebrative di singoli protagonisti, ma anche più di demonizzazioni dissacranti che hanno il sapore di vendette ideologiche postume e francamente patetiche, ci sarebbe davvero bisogno di un paziente lavoro di documentazione, di ricostruzione storica e sociologica puntuale e di capacità analitica anche nella dimensione territoriale, assai diversificata nelle differenti università, città e regioni.

In attesa che si compia il tempo storico per una autonoma riflessione da parte della storiografia di casa nostra, possiamo partire dal punto di vista espresso dallo storico anglosassone Christopher Duggan, che nel suo recente volume sulla storia d'Italia (*La forza del destino*) parla di azione eversiva di destra e reazione terroristica di sinistra. Con il modo diretto che è nello stile anglosassone, queste semplici verità che vanno oltre la famosa affermazione di Pierpaolo Pasolini «Io so, ma non ho le prove», ci aiutano a meglio inquadrare e comprendere le ultime memorie uscite sulla “Notte della Repubblica”, quelle di Mario Calabresi, Adriano Sofri, Giampiero Mughini, Benedetta Tobagi. Le parole chiave le indica Giovanni De Luna nel suo recente *Le ragioni di un decennio*: militanza, violenza, sconfitta, memoria. Comprensibilmente Mario Calabresi,

il figlio del commissario assassinato, nella sua storia struggente, non si cimenta nella difficile impresa di sciogliere il nodo di Piazza Fontana, su cui si concentra invece Adriano Sofri nel suo *La notte che Pinelli*, arrivando in conclusione ad assolvere Calabresi.

La stagione dell'odio degli anni Settanta e Ottanta per mano dei terroristi ha strappato ai propri cari e a tutti noi tante brave persone (penso a Roberto Ruffilli, che ha insegnato a Trento e di cui sono stato assistente), gli uomini migliori dell'Italia repubblicana e democratica, un elenco lunghissimo, di cui ci parla *Sedie vuote* il libro testimonianza edito dalla casa editrice “Il Margine”; quella stagione per mano dello stragismo ha cancellato le vite di centinaia di onesti cittadini, si è anche nutrita di altre vittime, i militanti di sinistra caduti, con il loro “alzare il livello dello scontro”, nella trappola della strategia della tensione. Piero Agostini era ricorso nel 1980 – chiudendo il suo lavoro dedicato alla trentina Margherita Cagol, caduta in un conflitto a fuoco con le forze dell'ordine il 5 giugno 1975 – alle seguenti significative parole:

In fondo alla strada di Margherita Cagol c'è anche, sia pure secondaria, la contraddizione di morire in una mattina di sole e d'estate in un prato delle Langhe durante



2. Raccolta firme per il riconoscimento della laurea in Sociologia.

un sequestro di persona, dopo aver lungamente e intensamente condiviso le teorizzazioni di Curcio e dei suoi compagni secondo i quali lo scontro frontale col sistema andava combattuto nell'area metropolitana, nel cuore della giungla di cemento e all'ombra delle grandi fabbriche.

A quanti, di quelle presunte avanguardie, non persero la vita inseguendo l'illusoria strada della violenza rivoluzionaria si aprì, al crollo di quell'infatuazione, la via di fuga nella droga, la piaga contro la quale Rostagno condusse e perse una delle sue tante battaglie, quella milanese del locale il "Macondo". Ad una lettura più attenta della nostra storia recente, è ancora la figlia di Aldo Moro a suggerircelo, emerge con forza l'intreccio fra le vicende politiche di quegli anni e la malavita organizzata, ed è proprio la vicenda biografica di Mauro Rostagno a proporre con forza questa chiave interpretativa; a distanza di più di vent'anni la giustizia non ha ancora fatto il suo corso per l'omicidio di Mauro Rostagno, il sociologo di Trento. Perché è morto Mauro Rostagno? Marta Losito nel decennale dell'esecuzione in contrada Lenzi aveva scritto: «È morto quando ha ripreso la sua propria genialità rabbiosa per denunciare una forma di potere arcaica e forte che lega insieme mafia, logge massoniche e politica».

Si è a volte abusato, in chiave storiografica, del concetto di 'passato che non passa'. Ma cosa possiamo dire se a distanza di quarant'anni? Nulla si sa ancora sui responsabili della strage di Piazza Fontana, come sulla serie di stragi che l'hanno seguita nel decennio successivo? Per la morte "accidentale" dell'anarchico Pino Pinelli è emersa solo la mezza verità del "malore attivo". «Io so, ma non ho le prove»: queste parole di Pier Paolo Pasolini, che suonarono come severa condanna del "sistema Italia", attendono ancora di essere smentite.

Torniamo allora al paziente lavoro di ricerca ed esplorazione dei documenti, dei frammenti di memoria che il nostro Centro di documentazione trentino conserva. Prendiamo la nota, frutto di un lavoro collettivo, ma compilata da Mauro Rostagno: il leader trentino chiamava Aldo Moro a soccorso della giusta causa delle lotte studentesche, riprendendone le seguenti parole dette nel marzo del '68:

Accanto all'inquietudine c'è una ricerca di un approdo innovatore, costruttivo, e capace di far avanzare la nostra società [...] Tutto un fermento di idee e di esperienze, sconcertante qualche volta, non privo di rischi, ma con i segni di una straordinaria e accettabile validità [...] Ogni posizione distruttiva e potenzialmente violenta, desti-

nata a sfociare prima o poi dal terreno della Scuola a quello dello Stato, non può non essere severamente condannata [...] (C'è però un ampio spazio di dialogo serio, commenta Rostagno) lasciando il più possibile alle stesse forze della vita universitaria di pervenirvi attraverso una difficile opera di interna chiarificazione.

Già questo solo intreccio fra il pensiero di Moro e quello di Rostagno indica un programma di ricerca.

Il primo mattone nella costruzione del Centro fu rappresentato dall'archivio della rivista «Uomo città territorio», archivio prezioso, specie per le carte relative al CARC, che testimoniano della ricchezza espressiva dei linguaggi studenteschi del tempo, e presso il quale aveva trovato provvisoria ospitalità anche l'archivio trentino del movimento "Lotta Continua". Come sempre succede nelle vicende relative ad archivi non istituzionali la loro conservazione è spesso frutto della casualità, o dell'emergenza dovuta all'urgente necessità di sgombero di scantinati o per la cessata attività dei soggetti produttori dei documenti. Le carte di "Lotta Continua", movimento che ebbe *magna pars* nella contestazione studentesca trentina degli anni Settanta, sciolto il movimento che le aveva generate, avevano trovato rifugio per interessamento di Roberto De Bernardis fra le



3. Prime lauree in Sociologia.

carte di UCT. Il primo nucleo di documenti è rappresentato dai lasciti dei singoli studenti della prima stagione contestativa trentina, quella che si chiuse con il riconoscimento della laurea in Sociologia. Sull'attività in particolare di Mauro Rostagno nel periodo trentino la documentazione è piuttosto scarsa, mentre sulle altre stagioni della vita di quest'ultimo si è andata raccogliendo una discreta quantità di materiale; sono andate purtroppo perdute numerose videocassette con interviste su Mauro Rostagno a protagonisti del sessantotto italiano (da Adriano Sofri a Franco Piperno, coprendo l'intero arco del movimentismo sessantottino) per la prematura scomparsa di Gianni Lo Scalzo, al quale erano state commissionate e che le aveva trattenute con sé al fine di proseguire quella ricerca che lo aveva condotto a realizzare una prima videobiografia su Rostagno (*Vita e morte di Mauro Rostagno*).

Rappresentano una fonte preziosa del CDR i quaderni di appunti dei seminari tenuti dagli studenti durante l'esperimento dell'Università critica, tentativo di sperimentazione didattica cogestita da studenti e docenti nella breve stagione alberoniana del '68-'70, originalissima esperienza trentina in controtendenza rispetto al conflitto docenti/studenti del panorama italiano (un esito reso possibile dalla presenza

di Nino Andreatta, di cui ricorre oggi il 3° anniversario della scomparsa, e di Norberto Bobbio nel comitato ordinatore della Facoltà di Sociologia). Sottolineo in particolare l'importanza degli appunti di Gianni Palma, per la parte relativa al gruppo di lavoro della primavera del '69 che operò nella fase in cui il movimento studentesco era attraversato da un'aspra dialettica interna (del gruppo fecero parte fra gli altri Peter Schneider e il compianto Alberto Bonfiatti, scomparso con la strage di Ustica). Pure preziose risultano le testimonianze raccolte sul movimento femminista, che vide le studentesse trentine protagoniste di primo piano; le carte Moscati-Moavero, Ferri, Losito, sono già state consultate da studiosi, soprattutto stranieri, interessati all'evoluzione del femminismo in Italia. Cruciale anche in questo caso, nell'intreccio fra storia e memoria, la selezione operata dai singoli produttori di documenti nella conservazione delle carte. Sull'onda della contestazione ciò che viene conservato sottolinea il protagonismo studentesco, a discapito della documentazione più neutra di cui per altro, ma qui sarà interessante conoscere gli esiti del gruppo di lavoro coordinato da Andrea Giorgi, poca traccia è rimasta fra le carte ufficiali dell'Università relative al turbolento periodo della contestazione.

Un secondo importante nucleo documentario è rappresentato dal consistente fondo depositato dal gruppo roveretano-trentino di "Materiali di Lavoro", fondo che ruota intorno al forte intreccio fra mondo operaio e studentesco che trovò il suo culmine nell'autunno caldo del '69: il riversarsi degli studenti sulle due città e sul territorio delle valli, sull'onda della parola d'ordine "operai-studenti-uniti nella lotta" e dell'inedita sperimentazione trentina, anticipatrice dei processi nazionali, dell'unità sindacale (FLM). Questa parte di documentazione, che testimonia dell'impegno del movimento studentesco universitario davanti alle fabbriche, nei quartieri, nelle scuole superiori, fuori quindi dall'istituzione universitaria e dal solo orizzonte delle battaglie per la sua riforma, permette di leggere chiaramente le ragioni che portarono all'interruzione del progetto alberoniano di "Università critica": il forte impatto che sulla comunità trentina ebbe il riversarsi degli studenti in tutti gli ambiti territoriali portò i responsabili politici e il Presidente dell'Università a dichiarare conclusa la prima fase sperimentale con il blocco delle immatricolazioni a Sociologia e con la successiva apertura di nuove Facoltà e l'avvio della Libera Università.

Particolarmente importante, fra i lasciti degli studenti di prima generazio-

ne, quello di Marco Boato, protagonista di primo piano del cattolicesimo conciliare, movimento che nel caso trentino e in tutta l'esperienza di "Lotta continua" rimase organico alla contestazione studentesca. Le carte di Boato si distinguono per lo scrupolo con cui lo studente trentino, il primo chiamato a svolgere un compito di rappresentanza studentesca negli organi di gestione dell'Ateneo, aveva raccolto documenti su tutto ciò che si muoveva nell'universo contestativo nazionale e internazionale. Va sottolineato lo stretto rapporto che intercorre fra le carte Boato e quanto è conservato nella Fondazione Alexander Langer di Bolzano al fine della ricostruzione degli itinerari contestativi della generazione studentesca sessantottina (anche di Langer, che conseguì una seconda laurea a Trento e fu accolto nelle strutture di ricerca della nostra Università nel periodo in cui subì l'ostracismo bolzanino, conserviamo nel CDR frammenti di memoria). Sul filone cattolico che va dalla scuola di don Milani ai "Cristiani per il socialismo", passando per le esperienze dei "Prete operai", vanno segnalati i documenti versati da Sandro Boato e da Carla Goio Franceschini, mentre sulla partecipazione alla contestazione dei seminaristi-studenti presso la Facoltà di Sociologia un tassello importante è rappresentato dalla documentazione in possesso di Piergiorgio Rauzi che sarebbe auspicabile che si aggiungesse a quanto conservato nel CDR.

Una serie importante dei versamenti riguarda ciò che documenta, partendo dalla critica sociologica sempre presente nella contestazione studentesca trentina, la vita nelle istituzioni totali: dall'archivio nazionale della LOC, la Lega obiettori di coscienza, alle carte del movimento dei "Proletari in divisa", fino alla documentazione su carceri e manicomi raccolta dagli studenti del tempo e proseguita per il costante interessamento del direttore della biblioteca del Museo storico, Rodolfo Taiani. L'interesse per le scritture 'irritate' manicomiali ha così interessato un altro importante settore archivistico del Museo storico, quello della scrittura popolare guidato da Quinto Antonelli, favorendo il deposi-

to presso il Centro anche di quegli studi della cooperativa "Sensibili alle foglie" diretta e sostenuta da Renato Curcio tornato, quest'ultimo, dopo la deriva brigatista, al filone d'interessi legato alla sua formazione sociologica.

Da sottolineare anche l'importanza dell'archivio fotografico. La documentazione per immagini, si distingue, rispetto al pur importante archivio Salomon, conservato in rettorato, che documenta le manifestazioni pubbliche, per il fatto che privilegia le istantanee di vita studentesca per così dire d'interni, raccolta, come nel caso del fondo del fotografo autodidatta Paolo Padova, dagli studenti stessi.

Alla prima fase che a cavallo fra gli anni Ottanta e Novanta fu caratterizzata dai lasciti di studenti che vissero la breve stagione della contestazione a Trento o scelsero il CDR come luogo più appropriato per depositare memorie su esperienze di altre sedi universitarie (Paolo Tosi e Carlo Dogheria rispettivamente per Padova e Bologna) seguirono una serie di versamenti al CDR effettuati da ex studenti che hanno mantenuto un rapporto organico con l'istituzione universitaria trentina, creando così un nuovo intreccio fra il Museo storico, i suoi archivi e l'Università stessa. Anche la destinazione al Museo dell'importante fondo Beppino Disertori (composto da un consistente archivio cartaceo, da una ricca biblioteca e da numerose tesi di laurea), uno dei docenti della fase pionieristica dell'Ateneo trentino, rientra in senso lato in questa categoria. Di altri docenti dell'Ateneo si conservano tesi di laurea di cui essi stessi sono stati relatori (particolarmente significativo il fondo tesi di Gianfranco Albertelli, che fu nel periodo di tumultuosa democratizzazione dell'Università maestro ineguagliabile di didattica universitaria).

Di quella gigantesca azione collettiva che fu la contestazione, migliaia di memorie e diari rimangono a tutt'oggi relegate nella sfera personale dei protagonisti: l'appello che lanciamo da questo convegno è quello di riprenderne con nuovo slancio la raccolta, per onorare la memoria di Rostagno che con il suo itinerario politico e civile ha dato lustro alla nostra Università e per portare nuova linfa alla ricerca storica.

CENTRO DI DOCUMENTAZIONE "MAURO ROSTAGNO"

ARCHIVI DI ENTI, ASSOCIAZIONI E MOVIMENTI

Paolo Aldi, studio fotografico, Rovereto, anni '70-'80 del XX sec.
buste 12 di stampe fotografiche e negativi

Centro animazione ricerca culturale, Trento, 1974-1986
buste 12
Inventario

Circolo di cultura popolare, Arco, anni '70-'80 del XX sec.
buste 6, macchina ciclostile 1, altri oggetti 8
Elenco di consistenza

Democrazia proletaria poi Solidarietà, Trento, 1974-1990
scatole 3
Elenco di consistenza

Gruppo consiliare regionale Neue Linke/Nuova Sinistra, Bolzano, 1978-1988
buste 4
Elenco di consistenza

Gruppo consiliare regionale Verdi, Trento, Bolzano, anni '70-'80 del XX sec.
fascicoli 33

Lega obiettori di coscienza, Roma, Trento, anni '70-'90 del XX sec.
Altri soggetti produttori: Giorgio Gianini / Andrea Gai
buste 21
Elenco di consistenza

Lotta continua, Trento, 1968-1975
buste 12
Elenco di consistenza

Movimento studentesco, Trento, 1964-1970
buste 5
Inventario

Movimento studentesco e sindacale, Rovereto, anni '60-'70 del XX sec.
buste 40
Elenco di consistenza

Archivi, biblioteche, musei

Partito comunista italiano. Federazione provinciale di Trento, 1964-1990 (con documenti dal 1953) Altri soggetti produttori: Biagio Virgili buste 185, scatole 2 Inventario	Sandro Boato, 1968-1984 buste 7 Inventario sommario	Maurizio Gretter, anni '70-'80 del XX sec. buste 15
Partito socialista italiano. Federazione provinciale di Trento, 1971-1994 (con documenti dal 1965) buste 139 Inventario	Raimondo Calgaro, anni '70 del XX sec. buste 1	Massimo Libardi, anni '70-'80 del XX sec. buste 3
Preti operai, 1970-1989 Altri soggetti produttori: Renzo Fanfani buste 1 Elenco di consistenza	Vincenzo Calì, 1970- buste 63 (in incremento) Inventario sommario	Gabriella Moavero, 1976-1980 buste 2 Elenco di consistenza
Scuola di preparazione sociale, Trento, 1957-1987 scatole 15	Adriano Cassulo, anni '70 del XX sec. scatole 6	Paolo Padova, 1968-1975 buste 3 di stampe fotografiche e negativi
Uomo città territorio, Trento, 1976- buste 89 (in incremento) Inventario sommario	Vittorio Detassis, 1961-1991 buste 3 Inventario sommario	Luciano Raffaelli, anni '80-'90 del XX sec. scatole 4
ARCHIVI DI PERSONE	Carlo Dogheria, 1968-1979 buste 10 Inventario sommario	Giancarlo Salmini, 1968-1975 buste 16, stampe fotografiche 500 ca. Schedatura parziale delle immagini
Giovanni Accardi, 1965-1970 buste 1 Elenco di consistenza	Sergio Fabbrini, 1948-1987 buste 4 Inventario	Paolo Toniolatti buste 12 Inventario sommario
Maurizio Agostini, 1967-1978 buste 4 Inventario sommario	Luigi Faggiani, anni '70 del XX sec. buste 4	Paolo Tosi, anni '70 del XX sec. scatole 6 Elenco di consistenza
Renato Ballardini, 1967-1970 buste 1 Elenco di consistenza	Damiano Fedrizzi, 1961-1991 buste 2 Elenco di consistenza	Alessandro Zanotelli, 1987-1990 buste 6
Marco Boato, anni '60-'90 del XX sec. metri lineari 25 ca. Parziale elenco di consistenza	Alberto Ferrandi, anni '60-'80 del XX sec. metri lineari 12 ca.	VINCENZO CALÌ
	Alessandro Gadler, 1977-1982 buste 4	<i>Note</i>
	Bruno Galvagni, anni '80-'90 del XX sec. scatole 5 Elenco di consistenza	* Questo contributo si basa sulla comunicazione presentata in occasione del convegno <i>Mauro Rostagno. Un itinerario politico e civile</i> tenutosi venerdì 26 marzo 2010 presso l'Ateneo trentino.
	Guido Gori, XX sec. scatole 8 Elenco di consistenza	¹ Si tratta del convegno <i>Le fonti documentarie per la storia dell'Università di Trento (1962-1972)</i> , svoltosi a Trento il 1° ottobre 2009.

Schede e bibliografia



SCHEDE

GIOVANNI AGOSTINI, *Sociologia a Trento 1961-1967: una «scienza nuova» per modernizzare l'arretratezza italiana*, Bologna, il Mulino, 2008, p. 224

Il volume che Giovanni Agostini ha dedicato alla genesi dell'«Istituto universitario – poi superiore – di scienze sociali», frutto della rielaborazione di una tesi di laurea condotta a Bologna sotto la guida di Paolo Pombeni, viene a colmare una lacuna storiografica, fornendo per la prima volta una ricostruzione storico-istituzionale di tale vicenda. Non che non esistessero contributi alla stessa, per quanto sempre molto meno numerosi rispetto alle vicende del movimento studentesco del '68, ma essi avevano perlopiù la forma dell'articolo (vanno citati almeno gli interventi di Vincenzo Cali) o del ricordo dei protagonisti, in ogni caso non la forma e la struttura del saggio monografico.

Ci troviamo di fronte ad un saggio agile che può essere letto da molte angolature; esso si presta cioè ad una serie di letture diverse anche se tutte finiscono poi per convergere e intrecciarsi attorno ad un unico oggetto o progetto, la costruzione negli anni Sessanta a Trento di una Facoltà, di un luogo di alta formazione, e di una «scienza nuova» per modernizzare l'arretratezza italiana», come recita il sottotitolo. Si può leggere anzitutto sotto il profilo della ricostruzione dei dibattiti, delle posizioni politico-ideologiche e delle scelte interne alla variegata galassia del ceto politico democristiano trentino in ordine alla visione kessleriana dell'università; e di questo dibattito interno fanno parte ovvia-

mente anche i rapporti e i contatti tra gruppo dirigente democristiano trentino e gruppo dirigente nazionale (così come anche le posizioni e i condizionamenti della gerarchia ecclesiastica, con i suoi fermenti e le sue aperture ma anche con le sue rigidità e chiusure, sia a livello locale che in sede romana). Si può leggere attraverso il filtro dei rapporti e degli scambi, di interesse, tra le diverse forze politiche (democristiani, socialisti, comunisti) che, a livello locale e nazionale, animarono il contrastato dibattito e le concrete scelte (di politica universitaria dunque) che permisero di sbloccare la situazione nel momento del riconoscimento giuridico del titolo di studio conseguito a Trento. Si può leggere altresì come uno spaccato della cultura politica italiana negli anni per tanti aspetti decisivi per la storia repubblicana del centro-sinistra in Italia (che in Trentino ha connotazioni strutturali assolutamente diverse, dominato com'è dal tema della convivenza regionale, ma anche connotazioni culturali del tutto simili di fronte all'arretratezza del tessuto economico-sociale), anni dominati, come noto, dal confronto e dalla nuova apertura tra cultura cattolica e cultura laica e socialista, ma anche e soprattutto dal grande tema della programmazione economica come della pianificazione urbanistica e delle sfide che lo sviluppo economico ed il suo governo ponevano ad una società in rapida e profonda trasformazione. Si può leggere inoltre in un'ottica di storia scientifico-culturale, vale a dire in rapporto alle difficoltà e agli sforzi per una disciplina nuova, come la sociologia, di ritagliarsi un suo spazio accade-

mico, *in primis* nei confronti della scienza politica, disciplina giovane anch'essa, accademicamente parlando, ma molto più forte e agguerrita. Il volume chiarisce e puntualizza, a quest'ultimo proposito, il ruolo importante, di contrasto alla proposta trentina, che ebbe in questa vicenda la posizione di Gianfranco Miglio, analizzata per la prima volta attraverso le sue carte personali, e più in generale degli scienziati della politica rispetto alla proposta di una Facoltà di scienze sociali (come noto, la proposta avanzata da Miglio e da Giuseppe Maranini, che poteva contare su ampi appoggi ministeriali, a partire da quello dello stesso ministro della Pubblica Istruzione Luigi Gui, privilegiava e sosteneva lo sviluppo di corsi di laurea in Scienze sociali dentro la Facoltà, riformata, di Scienze politiche piuttosto che la fondazione di Facoltà autonome di Scienze sociali). Si può leggere infine come un episodio, e dei più significativi della marcia, alquanto tormentata e non lineare in quegli anni, verso il compimento o l'attuazione dell'autonomia del Trentino, nella forma in cui siamo stati abituati a viverla e considerarla dopo il secondo statuto.

Tutte queste letture o punti di vista si giocano sempre, ed è questo uno dei pregi del volume, su un continuo intreccio tra dimensione locale-regionale e dimensione nazionale: gruppo dirigente trentino della D.C. e gruppo dirigente nazionale (emblematicamente rappresentati dalle due figure di spicco di Flaminio Piccoli e di Bruno Kessler); episcopato trentino e gerarchie ecclesiastiche romane; esperti e studiosi che ruotavano attorno a Kessler

e alla sua proposta e organismi ministeriali; consiglio e giunta provinciale e parlamento nazionale, all'epoca del riconoscimento giuridico del titolo di studio e della Facoltà. E, al centro di questi intrecci, l'azione e le idee di un protagonista indiscusso, ovviamente il presidente della Giunta provinciale Bruno Kessler.

Ma veniamo alla lettura che a mio avviso risulta più intrigante, vale a dire quella relativa all'autonomia e alla sua realizzazione nelle forme odierne. Come noto gli anni '50, ed in particolare la seconda metà, sono segnati dalle difficoltà di avvio dell'istituto regionale e successivamente dalla crisi del disegno autonomistico previsto dal primo statuto (punto concreto di frizione l'attuazione dell'art. 14 dello statuto che concerneva la delega delle competenze regionali alle due province di Trento e di Bolzano): ne sono esempio il *Los von Trient* della Südtiroler Volkspartei lanciato da Silvius Magnago nell'oceanico raduno di Castelfirmiano (1957) e lo strappo dell'appoggio del Movimento sociale italiano alla giunta regionale Odorizzi nel 1959. Questo è il contesto in cui matura la svolta di Kessler chiaramente enunciata nel discorso del 26 febbraio 1960 nella veste di capogruppo della D.C. in Consiglio

regionale, noto da allora come «Piano Kessler». In esso sono chiaramente prefigurate, oltre ad un nuovo corso politico e ad un nuovo atteggiamento verso la SVP, il partito di raccolta del gruppo linguistico tedesco in Sudtirolo, le linee strutturali, politiche e amministrative che saranno poi alla base del secondo statuto di autonomia. Consistenti nella progressiva (e inesorabile possiamo dire oggi) sottrazione di competenze all'ente regione e nell'imputazione in capo alle due province di nuove e più ampie attribuzioni e di un ruolo politico-amministrativo di rilievo regionale.

Un passaggio del discorso di Kessler, che riprende precedenti analoghe dichiarazioni, è quanto mai esplicito:

Civiltà vuole che noi consideriamo che in Alto Adige vi è una minoranza di lingua tedesca, compatta, immediatamente riconoscibile, ansiosa giustamente di difendere il suo diritto di restare tedesca nella nazionalità, nella lingua, nel costume, nelle tradizioni. Civiltà vuole che noi a questa minoranza riconosciamo il diritto di essere se stessa; e per essere se stessa essa deve poter restare tale anche fra cent'anni; e per restare tale, essa deve poter trasmettere il proprio patrimonio nazionale intatto alle giovani generazioni, cioè a quelle età in cui immediatamente si percepiscono e si fanno propri i lineamenti essenziali di una nazionalità.

Da esso si ricava, con chiarezza, uno dei tratti essenziali della personalità di Kessler, umana ancor prima che politica, l'attaccamento ai valori tradizionali della comunità.

Nel mentre riconosceva questi valori come essenziali per ogni comunità, Kessler dispiegava, ed a ciò serviva la valorizzazione delle competenze provinciali, un piano capillare di modernizzazione del Trentino. La fondazione dell'Università è stato un tassello certo dei più importanti, ma vale la pena ricordare anche la fitta rete delle scuole professionali che tanto impressionerà Paolo Prodi al suo arrivo a Trento dieci anni dopo e il Piano urbanistico provinciale sul quale verranno mobilitate, come per l'Università, competenze di altissimo profilo.

Tutta l'azione politica e amministrativa di Kessler, come emerge con chiarezza dal volume di Agostini, si è mossa intorno a questi due assi fondamen-

tali: il rispetto della tradizione, l'attaccamento ai valori della comunità e la capacità di innovare, di proporre soluzioni avanzate per affrontare i problemi del territorio e della popolazione trentina. Tradizione e innovazione appunto, comunità e progetto.

Di questo secondo asse fa parte la prima idea e la realizzazione poi dell'Università, alla quale è dedicato il saggio di Agostini. Alcuni punti emergono con nitidezza dalla ricostruzione del profilo politico-istituzionale di questa vicenda, sui quali mi preme richiamare sia pure sinteticamente l'attenzione.

Anzitutto la scelta coraggiosa e strategica di Sociologia. Sarebbe stato certamente molto più facile e ragionevole rimanere nel solco, se proprio si fosse voluto dotare la città di Trento e il Trentino di una sede universitaria, della soluzione Scienze forestali, per la quale vi erano già gli accordi con l'Università Cattolica di Milano, ma tale scelta non avrebbe certamente avuto quel carattere propulsivo che ebbe indubbiamente, nonostante tutto, la scommessa sulle Scienze sociali. Questo carattere di innovazione e di sfida che la scelta comportava è certamente ben presente a Kessler.

Il secondo punto importante che emerge riguarda la soluzione tecnico-giuridica escogitata, vale a dire la creazione in tempi rapidissimi dell'Istituto Trentino di Cultura (ITC) come organismo che filierà l'Istituto universitario. Si trattò certamente di un *escamotage*, escogitato e studiato da Umberto Pototschnig e Feliciano Benvenuti, per aggirare l'assenza dalle competenze provinciali dell'istruzione universitaria (lo statuto faceva riferimento più genericamente allo «sviluppo della cultura»). Ma l'ITC si è rivelato poi, non solo l'atto necessario per dar vita all'Università, non solo quella «foglia di fico» di cui parla il senatore, nonché direttore amministrativo per molti anni dell'Ateneo trentino, Tarcisio Andreolli nell'intervista rilasciata all'autore (p. 97), ma anche dopo la statizzazione dell'Università e prima della trasformazione in Fondazione Bruno Kessler un'istituzione vitale che ha contribuito a creare quel sistema della ricerca di carattere duale che tanti risultati ha portato al Trentino odierno.



Infine, il terzo aspetto che va adeguatamente messo in rilievo è l'alto profilo della proposta culturale e scientifica che si realizza, a cominciare dal gruppo docente che si fa carico dell'elaborazione e dell'attuazione del progetto formativo, in un mix ottimale di grandi studiosi e di concreti operatori, da Marcello Boldrini a Giorgio Braga, da Mario Volpato a padre Luigi Rosa, da Norberto Bobbio a Feliciano Benvenuti, da Franco Ferrarotti a Filippo Barbano, a Beniamino Andreatta, tenuto all'oscuro quest'ultimo per buona parte del tempo del progetto kessleriano ma poi coinvolto nell'insegnamento e nella gestione.

Ancora molto resta da fare, a quest'ultimo proposito, per capire in che modo Kessler e i suoi collaboratori giunsero all'individuazione dei referenti accademici, per ricostruire la rete dei rapporti, personali, istituzionali e disciplinari che si creano a partire dai grandi personaggi coinvolti in questa avventura, sin dal convegno di Torino e Saint Vincent del 1961, guarda caso dedicato al tema degli squilibri regionali nella storia d'Italia e allo strumento della programmazione economica per superarli (convegno che aveva visto la partecipazione di una nutrita schiera di sociologi a fianco di storici ed economisti e al quale aveva partecipato Kessler – riportato nel volume col nome di Renato –); per tracciare il profilo culturale della nuova istituzione universitaria analizzando gli ordinamenti e i programmi dei corsi; per ricostruire gli antefatti a quella scelta strategica che si compie negli anni Sessanta, quando l'opzione Scienze forestali sembrava più che probabile. Oggi però il volume di Agostini ci fornisce un ancoraggio sicuro, la ricostruzione storico-istituzionale e politica di una vicenda per tanti aspetti ancora viva ma che si appresta anche a compiere i suoi cinquant'anni, a transitare cioè dalla memoria alla storia.

LUIGI BLANCO

PROSPERO ALPINI, *Le piante dell'Egitto. Il Balsamo (Venezia, 1592)*, ristampa anastatica a cura di ELSA M. CAPPELLETTI-G. CASSINA-LUCIANO CREMONINI-GIUSEPPE ONGARO, Marostica, Antilia, 2009, p. 300 (Centro Studi Prospero Alpini, 1)

La "*Plantarum cognitionem*" cioè la conoscenza delle piante e delle loro meravigliose proprietà curative è lo scopo che si prefiggono le opere dedicate alle piante spontanee e coltivate «che vidi e osservai nei luoghi dell'Egitto» del famoso medico e botanico Prospero Alpini (1553-1617). Di origine veneta (precisamente di Marostica), l'Alpini, che fu prefetto dell'Orto Botanico di Padova, nonché titolare della Cattedra di ostensione dei semplici nello Studio patavino (1603), ebbe l'occasione di dedicarsi allo studio dei "semplici" di origine esotica in occasione di un soggiorno di tre anni in Egitto, dove si recò quale medico al seguito del console veneto. Si propose quindi di illustrare, per una loro corretta identificazione, specie che erano poco o nulla conosciute dagli studiosi europei con la pubblicazione, tra il 1591 e il 1592, di alcune opere che ebbero grande successo e diffusione, come testimoniano le successive edizioni e ristampe (*De medicina Aegyptorum libri quattuor*, *De balsamo dialogus*, *De plantis Aegypti liber*, *De plantis exoticis libri duo* e *Rerum Aegyptiarum libri quattuor* – queste 2 ultime pubblicate postume).

La ristampa anastatica che qui presentiamo comprende la prima edizione del *De Plantis Aegypti*, cui fa seguito la ristampa del *De balsamo dialogus*. Entrambi i testi hanno proprio frontespizio, ma paginazione unica e sono preceduti dalla traduzione italiana.

Il *De Plantis Aegypti* è scritto in forma dialogica, come conversazione che avviene all'Orto Botanico di Padova tra l'Alpini e il botanico Guilandino (M. Wieland 1520-1589) «ospiti di questo delizioso giardino, seduti sotto l'ombra di questi alberi».

Vengono trattate più di cinquanta specie utilizzate in Egitto a scopo medicinale e officinale, sia indigene che coltivate, di cui si dà una dettagliata descrizione botanica corredata da icono-

grafia e comprendente anche osservazioni fisiologiche e fenologiche, oltre ovviamente a notizie sui loro usi ufficiali. I nomi delle specie sono indicati con la frase diagnostica pre-linneana e con la denominazione locale.

Il testo latino, tradotto in italiano corrente, è preceduto da una introduzione di Ongaro (che ne ha curato anche la traduzione) che riporta, per una migliore comprensione del testo, notizie sulle unità di misura del tempo riportate nel testo e sulla teoria ippocratico-galenica su cui si fondavano sia la medicina dell'epoca che l'uso dei farmaci derivati dalle piante. A cura di Cappelletti e Cassina viene fatta una attenta e accurata disamina del testo dal punto di vista botanico, evidenziandone le criticità, ma anche se ne mettono in rilievo le nuove intuizioni (come la comprensione da parte dell'Alpini del dioicismo e dei meccanismi di fecondazione nella palma da dattero). Gli autori citati hanno inoltre curato l'attribuzione della specie descritte ai binomi attuali. Tali attribuzioni, come gli stessi sottolineano, sono state a volte piuttosto ardue se non impossibili, a causa di errori e inesattezze dell'Alpini nella descrizione e nella rappresentazione iconografica. Gli stessi autori rilevano che, sebbene le indicazioni terapeutiche risentano delle conoscenze mediche dell'epoca, alcune sono tutta-



via razionali alla luce delle attuali conoscenze.

Il *De balsamo dialogus* tratta di *Commiphora opobalsamum* Engl. ("*Balsan ab Aegyptis vocato*"), una pianta arbustiva originaria dell'Arabia, appartenente alla famiglia delle *Burseraceae*, detta Balsamo della Mecca. Questa specie, di cui si utilizza il succo (opobalsamo), il frutto (carpobalsamo) e il legno (xilobalsamo), oltre ad essere un componente del sacro crisma di uso liturgico, è stato uno dei "semplici" più celebrati nell'antica farmacopea, rimedio per tutti gli organi e ingrediente fondamentale di molti medicinali compositi, tra cui la famosissima teriaca, panacea universale fino a tutto il Settecento e oltre. Anche quest'opera è scritta sotto forma di dialogo tra l'Alpini e due altri medici, Abdella e Abdachim, e si svolge questa volta in un giardino presso il Cairo davanti alla pianta «viva». Nel descrivere la pianta e nel precisarne l'areale di provenienza, l'Alpini polemizza con gli autori antichi (come Dioscoride e Teofrasto), cui contesta le osservazioni. Tale contrasto, seppur moderato, testimonia di come si andavano affermando nello studio patavino libertà di pensiero e insegnamento critico rispetto alle conoscenze antiche.

Interessanti sono inoltre le annotazioni che si riferiscono ai modi di evidenziare le sofisticazioni e le adulterazioni che venivano all'epoca praticate, vista la rarità e preziosità del farmaco.

La traduzione e l'introduzione sono versioni riviste dell'opera originale di Cremonini del 1963.

La traduzione italiana di entrambe le opere è corredata da utilissimi indici analitici: uno dei nomi scientifici attuali delle piante (indicate nel testo latino con frasi diagnostiche pre-linneane), uno dei nomi italiani, latini, greci ed arabi dei farmaci e, infine, un terzo dei nomi di persona e di luogo.

A piè di pagina, nella traduzione, è indicata la bibliografia cui fa riferimento l'Alpini, oltre alla conversione delle specie citate nei binomi attuali e a preziosissime osservazioni dei traduttori.

In conclusione va dato merito ai curatori di avere documentato, con esaurienti studi introduttivi e precise anno-

tazioni, un importante testo botanico cinquecentesco e di averlo così reso accessibile agli studiosi di storia della botanica e della medicina.

ANNA LETIZIA ZANOTTI

Anniversari dell'antichistica pavese, a cura di GIANCARLO MAZZOLI, Milano, Cisalpino, 2009, p. XII + 246 (Fonti e studi per la storia dell'Università di Pavia, 55)

Questo bel volume, realizzato per impulso e sotto l'egida del Centro per la storia dell'Università di Pavia, nasce dalla congiunzione di due iniziative quanto mai lodevoli: una giornata dedicata a ricordare gli aspetti e i momenti salienti dell'antichistica pavese (nelle sue diverse articolazioni) nel corso del XX secolo, e un'altra a commemorare il ventennale della scomparsa di Enrica Malcovati.

Di conseguenza il libro è organizzato in due parti.

La prima (*L'antichistica pavese nel XX secolo*) raccoglie gli «Atti della Giornata di studio» sopra ricordata (Pavia, 17 dicembre 2008), suddivisi per ambiti disciplinari ("La storia antica"; "L'archeologia"; "L'orientalistica"; "La filologia greca"; "La filologia latina"). In essa, ciascuna sezione consta di una trattazione generale, cui fanno seguito profili biografici delle figure più rappresentative, per la maggior parte ristampati da contributi apparsi sulla rivista «Athenaeum».

La seconda («In ricordo di Enrica Malcovati nel ventennale della scomparsa») è introdotta da un: *Ricordo di E. Malcovati*, cui fanno seguito un contributo su: *Camillo Beccalli, insegnante di E. Malcovati al Liceo "Ugo Foscolo" di Pavia*, e una rassegna di «Documenti in mostra nella Biblioteca Universitaria di Pavia», con interventi specifici su: *E. Malcovati filologa nella Biblioteca Universitaria di Pavia (1937-1938)*; *Il fondo Malcovati nella Biblioteca Civica "Carlo Bonetta" di Pavia*.

Aprire la prima parte Emilio Gabba con un lucido schizzo degli studi di storia antica, a partire dalla riapertura del-

la Facoltà di Lettere e Filosofia (1876), chiusa nel 1859 per il trasferimento all'Accademia scientifico-letteraria di Milano. Dopo i primi tre titolari (Iginio Gentile, Ettore Ciccotti e Giovanni Niccolini) la trattazione si concentra sul fondatore illustre della scuola pavese, Plinio Fraccaro, e sui suoi allievi e successori: Gianfranco Tibiletti, venuto poi a Bologna negli ultimi anni del suo magistero e della sua vita, lasciandoci un'eredità d'affetti e ricordi e un'impronta indelebile; e Aurelio Bernardi, lo storico rettore del Collegio Ghislieri. Tra i contemporanei, un pensiero commosso è rivolto a due studiosi scomparsi prematuramente, Alessandra Gara e Delfino Ambaglio. Gli ampi profili che seguono sono dedicati a Fraccaro (G. Tibiletti), a Tibiletti (E. Gabba), a Bernardi (E. Gabba, D. Maggino) e a Dino Ambaglio (S. Maggi, L. Cecchet).

L'introduzione di Marcello Barbera all'archeologia, dal titolo *Contributo a una genealogia degli archeologi italiani tra Ottocento e Novecento: il caso di Pavia*, sviluppa un'ampio quadro sull'argomento, a partire dal periodo preunitario fino ai nostri giorni. Vi spiccano i nomi di Lucio Mariani, Giovanni Patroni, Carlo Albizzati, Luisa



Banti, Arturo Stenico, Luigi Polacco, Guido Achille Mansuelli (anch'egli poi professore, a lungo, nell'Alma Mater) e Cesare Saletti. I profili biografici sono dedicati all'Albizzati (A. Stenico), a Stenico (F. Alessio, M. Harari, C. Saletti) e a Saletti (M. Harari).

Per l'orientalistica Onofrio Carruba dedica l'intera trattazione a Piero Meriggi e, nei profili, Enrica Malcovati traccia un commosso ricordo del suo maestro di sanscrito Luigi Suali.

Angelo Casanova, ne *Gli studi di filologia greca a pavia nel XX secolo* fa emergere le figure di Giovanni Canna (cui succedettero Giuseppe Fraccaroli e Ettore Romagnoli), Francesco Sbordone, Adelmo Barigazzi, Diego Lanza. A Canna dedica un lungo profilo la Malcovati, cui seguono quelli di Barigazzi (O. Musso) e di Domenico Maggino (E. Gabba).

Gli studi di filologia latina sono oggetto dell'intervento di Giovanni Polara, con tre figure eminenti che hanno giocato un assoluto ruolo di protagonista: Carlo Pascal, Massimo Lenchantin De Gubernatis e Enrica Malcovati. Ne emergono anche i ritratti di Felice Ramorino, Luigi Alfonsi e di molti altri, fino ai tempi attuali. A Pascal è dedicato un lungo profilo dalla Malcovati, cui si aggiungono quelli di Lenchantin De Gubernatis (anch'esso della Malcovati), di Alfonsi (di G. Aricò) e di Paola Venini (E. Romano, G. Mazzoli).

La seconda parte prende avvio con il commosso ricordo di Enrica Malcovati delineato da Giancarlo Mazzoli, cui fa seguito il ritratto di Camillo Beccalli, insegnante della Malcovati al liceo, la cui raccolta di schede e materiali inediti, di oltre 4000 opere a stampa e periodici è andata a costituire il Fondo Beccalli della Biblioteca Civica Bonetta di Pavia.

Carla Mazzoleni, Maria Gisella Pieve e Giuliana Sacchi illustrano e raccolgono documenti concernenti la Malcovati e sue lettere autografe, tutti conservati nella Biblioteca Universitaria di Pavia e integrati da un'appendice di edizioni di pregio e manoscritti di classici ospitati nella medesima biblioteca, in un'ordine che si propone di ripercorrere il succedersi degli interessi e degli studi della Malcovati.

Infine l'ultima sezione, curata da Antonella Calvi, introduce e passa in rassegna il Fondo Malcovati della Biblioteca Civica Bonetta, ponendo in risalto dediche manoscritte di opere, estratti e articoli a lei donati. Una cospicua parte della filologia e dell'antichistica italiana e straniera vi si trova rappresentata.

Un prezioso indice dei nomi propri consente di recuperare agevolmente la storia dei personaggi che animano (talora comparendovi più volte) le varie sezioni di questo volumetto davvero utile e importante per ripercorrere le tappe della presenza e del ruolo svolto, nel secolo appena concluso, dall'Ateneo pavese nei diversi ambiti in cui si è organizzata l'indagine scientifica sul mondo antico.

GIOVANNI GERACI

NICOLAS CHEVASSUS-AU-LOUIS, *Savants sous l'occupation. Enquête sur la vie scientifique française entre 1940 et 1944*, Paris, Perrin, 2008, p. 285

Il biografo di Napoleone E. Tarle riferisce che Hitler, giunto a Parigi nel giugno 1940 subito dopo la conquista tedesca della città (14 giugno), si recò direttamente dalla stazione a rendere omaggio alla tomba di Napoleone agli *Invalides*. Durante l'occupazione, Parigi fu liberata quattro anni dopo il 25 agosto 1944, i resti del figlio di Napoleone furono trasportati da Vienna a Parigi; diversi scienziati tedeschi furono inviati in Francia a tenere conferenze, mentre quadri intellettuali notevoli furono impiegati come interpreti e per i collegamenti con le istituzioni culturali francesi. Il guanto di velluto degli invasori e la sfiducia nella reversibilità immediata dell'occupazione agirono in profondità tra gli scienziati francesi che guardavano già alla Germania come ad un modello di organizzazione culturale: tra il 1919 e il 1939 avevano ottenuto il premio Nobel nove chimici, sette biologi, sei fisici tedeschi a fronte di due chimici, due fisici ed un biologo francesi.

L'agile volumetto di Chevassus presenta, sulla base di documenti di archivio e di un'impressionante mole di studi, quasi tutti di questi ultimi vent'anni, una serie di situazioni e di personaggi che coinvolgono le figure e le istituzioni più importanti della scienza in Francia: l'Università, il CNRS, L'Académie des Sciences, l'Istituto Pasteur, la Fondazione Rockefeller.

Mentre Parigi veniva occupata, a Londra Louis Rapkine, Henri Lang e Henri Longchambon creavano un nucleo di resistenza per fare espatriare il maggior numero degli scienziati francesi, a cominciare da quelli più direttamente minacciati: gli ebrei, per motivi razziali, i militanti nei partiti di sinistra, per motivi politici. L'emigrazione avvenne soprattutto verso gli USA, non senza resistenze: diverse università protestavano di avere già molti professori ebrei mentre il governo non voleva i comunisti.

Singoli capitoli sono dedicati all'emigrazione negli USA di scienziati ebrei (tra i quali i matematici André Weil e Szolem Mandelbrojt) e al CNRS, che fu a lungo diretto sotto il governo collaborazionista di Vichy, da uno scienziato ebreo Charles Jacob, specialista della geologia dell'Indocina. Il



governo Pétain non si oppose alla partenza degli scienziati ebrei e mantenne le relazioni diplomatiche con gli USA fino al 9 novembre 1943. Due parti sono dedicate a Frédéric Joliot, premio Nobel 1935 con la moglie Irène Curie, che mise in atto con successo un quadruplo gioco: collaborazione leale con le autorità tedesche, collaborazione obbligata con il governo di Vichy, interesse superiore della scienza con gli scienziati tedeschi che lavoravano con lui, necessità di salvare il salvabile e di preparare il dopoguerra con i colleghi francesi. Egli riuscì a salvare il suo laboratorio al Collège de France. Questo servì negli ultimi giorni dell'occupazione anche per confezionare bottiglie incendiarie. Inoltre Joliot aveva finito con aderire al partito comunista. Così dopo la Liberazione fu chiamato a dirigere e riorganizzare su basi democratiche il CNRS. Una questione importante fu, durante la guerra, la mancanza di comunicazione scientifica: con il mondo anglosassone il problema fu parzialmente risolto con la microfilmatura e la diffusione di sunti su un bollettino bibliografico. Le copie arrivavano attraverso la Svizzera. Un'esperienza interessante coinvolse Laurent Schwartz e un gruppo di matematici che aveva dato origine ad un progetto di rifondazione della disciplina (Bourbaki) che prese il nome da un generale pacifista: il gen. Bourbaki aveva combattuto a Solferino per l'indipendenza italiana e nella guerra franco prussiana del 1870, giudicando la sconfitta francese definitiva si era rifugiato con le sue truppe in Svizzera, perdendo l'onore militare, ma salvando la vita dei suoi soldati. Questi matematici si trovarono trasferiti a Clermont-Ferrand con tutta l'Università di Strasburgo, essendo la città alsaziana, caduta in mano ai tedeschi. Un capitolo del libro è anche dedicato all'attività degli storici degli *Annales* Lucien Febvre e Marc Bloch. Febvre continuò a professare al Collège de France, Bloch insegnava a Clermont-Ferrand in attesa di partire per gli USA. Gli *Annales* continuarono, con il nome modificato, con la sola direzione di Febvre. Bloch, che non poteva figurare in quanto ebreo, continuò a collaborare sotto falso nome; aderì poi attivamente alla Resistenza. Cattu-

rato, fu giustiziato dieci giorni dopo lo sbarco in Normandia.

Un atteggiamento collaborazionista durante l'occupazione fu assunto dall'Istituto Pasteur al quale i tedeschi erano interessati per i vaccini, per questo con la Liberazione si arrivò ad una parziale epurazione. Questa riguardò direttamente alcune personalità della scienza francese che si erano impegnate direttamente a favore degli occupanti come Jean Gerard, segretario generale della *Maison de Chimie* di Parigi e Georges Claude, ingegnere e inventore che girava la Francia per fare propaganda a favore della Germania. Alexis Carrel rinomato chirurgo, cattolico integralista ed ammiratore di Mussolini, era morto di malattia nel 1944; George Montandon, medico etnologo e acceso antisemita, era stato ucciso dalla Resistenza. In definitiva l'epurazione in campo scientifico diede scarsi risultati per la difficoltà oggettiva, messa in evidenza dallo stesso Joliot, di trovare nel breve tempo altri "hommes capables de créer et de travailler". Più notevoli fu l'epurazione tra i professori universitari: provvedimenti furono presi per 169 su un totale di 1500.

La conclusione dell'autore è che gli scienziati non si comportarono negli anni bui diversamente dalla massa dei loro compatrioti: vissero, per la grande maggioranza, con gli occupanti in varie forme continuando le loro ricerche e i loro lavori. Una conseguenza importante ha avuto però la guerra tra gli intellettuali scientifici: il loro abbandono dei temi politici e sociali, che li aveva contraddistinti nei primi anni del secolo scorso, e il loro confinamento per molti anni in settori specialistici.

Una buona integrazione del saggio di Chevassus è il volume propagandistico del governo Pétain: *La France de l'esprit (1940-1943)*, Paris, Sequana, 1943. Esso contiene anche scritti collaborazionisti degli storici Louis Madelin, Octave Aubry e Bernard Faÿ, del filosofo Herny Gouhier, del fisico Louis De Broglie, del pianista Alfred Cortot, del letterato Charles Maurras, autore della prefazione.

La lettura di questi volumi può essere utile anche per uno studio com-

parativo con le politiche culturali del governo fascista in Italia durante la guerra e della Repubblica di Salò sotto l'occupazione tedesca.

LUIGI PEPE

La collezione senese degli strumenti di fisica, a cura del CENTRO SERVIZI DI ATENEVO CUTVAP, Siena, Nuova immagine, 2009, p. 191 (Patrimonio storico-scientifico dell'Università degli studi di Siena. Materiali, 11)

La collana dei cataloghi dei preziosi strumenti che costituiscono il patrimonio storico-scientifico dell'Università di Siena e riguardano per lo più le scienze mediche, si arricchisce di un volume dedicato alla collezione degli strumenti di fisica che, formatasi a partire dal XIX secolo e comprendente attualmente 239 strumenti di acustica, elettrici, ottici e di misura, viene presentata come «una fra le più importanti nel panorama delle collezioni strumentarie universitarie» dal direttore del Dipartimento di Fisica dell'Ateneo senese, Angelo Scribano.

L'inventario contenente la descrizione e la datazione di tutti gli strumenti, curato da Gigliola Terenna del Centro servizi atenevo Cutvap, è preceduto dai saggi storici redatti da Francesca Vannozzi e Alessandro Leoncini e dalle testimonianze di Giorgio Bergamini, responsabile della collezione fino al 2002, e del docente Mario Rigato, quest'ultima particolarmente curiosa.

Nel contributo della Vannozzi si ripercorrono le vicende dell'insegnamento della Fisica nell'Università di Siena a partire dal XVIII secolo, ovvero da quando questa scienza «assunse un ruolo determinante nel promuovere e consentire l'esperienza medica, specie nel campo della fisiologia», e si rievocano le figure dei docenti di tale disciplina dalla fine del Settecento agli inizi degli anni Sessanta del Novecento, ovvero sino all'istituzione della Facoltà di Scienze matematiche, fisiche e naturali, dal qual tempo si deve ricor-

rere al saggio di Scribano, recentemente pubblicato negli «Annali di storia delle Università italiane» [10 (2006), p. 219-238]. Nel periodo studiato dalla Vannozzi l'insegnamento della Fisica fu impartito a Siena prevalentemente agli studenti di Medicina e Farmacia e quindi si conformò ai loro interessi subendo, per giunta, i condizionamenti imposti dalle riforme e dalle soppressioni che caratterizzarono il periodo granducale e postunitario, il che, peraltro, non impedì a docenti animati da grande passione per il loro lavoro, come Massimiliano Ricca, Giuseppe Pianigiani, Cesare Toscani e Silvio Lussana, di dare notevole impulso alla ricerca ed alla didattica sperimentale nei settori di rispettiva specializzazione.

Il saggio di Leoncini ricostruisce puntualmente tutte le fasi che portarono all'edificazione, durante gli anni Venti dell'Ottocento, dell'Osservatorio meteorologico voluto dal Ricca con grande determinazione e progettato dall'architetto Agostino Fantastici, tra i migliori dell'Italia del suo tempo. La torretta che lo ospitò e che fa ancora mostra di sé sul tetto del palazzo sede del Rettorato, è oggi soltanto una terrazza panoramica, ma la ricca documentazione archivistica reperita nel-

l'archivio dell'Ateneo senese e messa a frutto da Leoncini ha svelato una storia avvincente ed ha evidenziato l'importante ruolo che la "specola" rivestì per lo sviluppo della ricerca scientifica nell'Università di Siena nel corso dell'Ottocento, soprattutto per merito del Pianigiani e del Toscani.

Il volume, in elegante veste tipografica, è corredato da numerose foto degli strumenti che si conservano nell'apposito museo attualmente ubicato presso il Dipartimento di Fisica e facente parte del Sistema museale d'Ateneo.

PAOLO NARDI

Dalla pecia all'e-book. Libri per l'Università: stampa, editoria, circolazione e lettura. Atti del Convegno internazionale di studi (Bologna, 21-25 ottobre 2008), a cura di GIAN PAOLO BRIZZI-MARIA GIOIA TAVONI, Bologna, CLUEB, 2009 (Centro interuniversitario per la storia delle università italiane. Studi, 11)

Carattere distintivo dei volumi curati da Gian Paolo Brizzi, di frequente assieme a colleghi come Andrea Romano, che nel caso dell'articolato convegno bolognese svoltosi nell'ottobre 2008 presiedette la tavola rotonda finale, è il fatto di presentare un ricco spettro di tematiche e di casi di studio funzionale a scandagliare da molteplici e correlati punti di vista il tema generale assunto come obiettivo della pubblicazione e già del convegno dal quale essa, nella maggior parte dei casi, è derivata.

In quest'ultima, felicissima esperienza scientifico-editoriale, il tema generale si identifica con un argomento di vastissima portata nel quale si incrociano due elementi decisivi nel processo di formazione della cultura e della civiltà contemporanea (rimanendo comunque entro i confini europei tra Medioevo ed Età Contemporanea): l'Università e il libro, ovvero il principale supporto materiale che ne ha accompagnato per secoli e tuttora ne accompagna lo sviluppo e il concreto funzionamento.

Questi due elementi sono strettamente legati sin dall'apparizione delle prime esperienze di attività 'universitaria', ossia di un sistema di trasmissione specialistico del sapere attuato dai maestri coniugando strettamente l'insegnamento con una personale attività di indagine dottrinale (quella che oggi chiamiamo 'ricerca'). Un sistema che per svilupparsi pienamente ha avuto bisogno, sin dalle sue origini, di un supporto scritto mediante il quale trasmettere il sapere in relazione sia ai testi oggetto di specifico insegnamento, sia a quelli frutto dell'attività speculativa dei maestri stessi, e ha pertanto sviluppato – nelle principali sedi universitarie europee a cominciare da Bologna e Parigi fra la metà del XIII e quella del XIV secolo – il cosiddetto 'sistema della pecia' allo scopo di accelerare la riproduzione manoscritta dei testi approvati per l'insegnamento e affidati a botteghe specificamente autorizzate: smembrati in vari fascicoli e affidati, per la copiatura, ad altrettanti amanuensi, in modo da sveltire nettamente la produzione di ciascun codice o comunque di ciascuna opera, ottenuta ricomponendo le *pecie* singolarmente copiate.

L'oggetto delle indagini qui riunite diviene, quindi, fondamentalmente unitario: il libro destinato all'Università, attorno al quale si sviluppano ben 50 saggi per un totale di poco più di 700 pagine, inclusi l'Introduzione in lingua inglese dei curatori e il meritorio quanto indispensabile Indice dei nomi curato da Maria Grazia Suriano con la collaborazione di Daniela Taccori. Proprio la massiccia sequenza dei testi e la varietà dei temi affrontati incutono di primo acchito un certo disorientamento, dovuto soprattutto al fatto che essi non sono articolati in sezioni dotate di sufficiente omogeneità. Nella loro disposizione è stato privilegiato un criterio, in linea di massima, cronologico, al cui interno è tuttavia possibile individuare i nuclei forti attorno ai quali è stato costruito il percorso culturale comune: le origini compositive e contenutistiche dei testi, manoscritti, destinati al mondo universitario; la formazione di una specifica manualistica universitaria lungo l'Età Moderna; le modalità del suo utilizzo



a livello didattico; alcune esperienze editoriali contemporanee che convivono sempre più con la diffusione di testi digitali, disponibili in vari formati e su varie piattaforme e integrati con i più vari materiali didattici messi a disposizione di studenti e studiosi grazie alle risorse di rete. E proprio ai giorni nostri ci troviamo in una incisiva fase di transizione, per cui dopo cinque secoli di editoria esclusivamente tipografica, ove pure l'oggetto 'libro' ha subito modificazioni e affinamenti consistenti, stiamo gradualmente passando al testo immateriale, all'e-book, e alla progressiva disponibilità di supporti ancora diversi dall'ormai tradizionale, per alcuni versi obsoleto Personal Computer per fruirli con una flessibilità sempre più spinta.

Si deve anche precisare che i 'nuclei forti' di cui si parlava sono strutturati sulla base di indagini settoriali legate alle esperienze di diverse sedi universitarie e di non pochi paesi europei: accanto a studi dedicati alle esperienze di rilevanti atenei italiani quali Padova, Pavia, Milano e Napoli si osservano approfondimenti che riguardano l'area iberica, in ampia misura, ma pure Francia (a partire dall'impianto della più antica officina tipografica parigina nel tardo Quattrocento), Belgio, Gran Bretagna, Germania, Russia, Ungheria e in rapporto alla storia di singole discipline universitarie (diritto, in primo luogo, ma pure medicina, storia, lette-

ratura e altre materie attuali) segnate dall'evoluzione delle tecniche didattiche e dalla scelta di testi specifici adottati come basi per l'insegnamento. Tra le quali discipline un caso storicamente e culturalmente significativo è rappresentato dai manuali ottocenteschi impiegati nell'insegnamento delle scienze matematiche, che provano la diffusione di teorie e metodi tali da confermare come queste discipline siano dotate di uno 'status' ben identificabile e di codici comuni su scala non soltanto locale.

PIERPAOLO BONACINI

Étudiants de l'exil. Migrations internationales et universités refuges (XVIe-XXe s.), sous la direction de PATRICK FERTÉ-CAROLINE BARRERA, Toulouse, Presses Universitaires du Mirail, 2009, p. 341.

Il tema delle migrazioni intellettuali sta affermando come un ambito assai fecondo degli studi di storia culturale e in tale prospettiva di lunga durata l'Europa si configura come una mappa intricata di itinerari individuali e collettivi, percorsa da studiosi e studenti che, dai tempi della *peregrinatio academica* sino alla mobilità studentesca dei nostri giorni, intitolata simbolicamente a Erasmus, perseguono e perseguono progetti di vita e di lavoro intellettuale eterogenei. Di carattere particolare o generale, privato o pubblico, tali scelte migratorie e i loro specifici percorsi sono ispirati da una gamma variegata di motivazioni tra i quali, accanto alla prevedibile ricerca di contesti accreditati per la formazione culturale e professionale, spesso connessa a finalità di ascesa sociale o di consolidamento di *status*, stanno la creazione di rapporti di collaborazione scientifica e di *transfert* culturale o tecnologico, ma anche articolati programmi di riforma religiosa e/o politica, la volontà di costruire, per affinità o per contrapposizione, nuove identità collettive e persino gli obiettivi della politica estera e della diplomazia.

Gli aspetti prevalentemente approfonditi di questa plurisecolare fenomenologia sono quelli "ottimisti", che rimandano alle tradizioni dell'umanesimo, del *Grand tour* e, appunto, alla *peregrinatio academica* spontanea e "felice", radicata nell'*ethos* cosmopolita della scienza e possibile in virtù di istituzioni accademiche e collegi proiettati verso gli orizzonti aperti che connettono, al di sopra delle barriere linguistiche, religiose, etniche, ideologiche e nazionali, il mondo della libera ricerca.

Gli autori dei saggi raccolti nel volume curato da Ferté e Barrera hanno scelto, invece, come comune denominatore delle loro ricerche, di rivolgere l'attenzione al volto oscuro e in parte drammatico di quella storia, ossia ai fenomeni di mobilità studentesca "obbligata" o "forzata", che trovano la loro ragione di essere non tanto, o per lo meno non solo, nella forza di attrazione degli atenei stranieri, né solo nella *libido sciendi* di giovani desiderosi di mettersi alla prova altrove, in atenei e scuole diverse da quelle presenti nel paese d'origine, quanto piuttosto nelle spinte espulsive attivate a loro danno, nelle persecuzioni, nelle pressioni discriminatorie, nel *numerus clausus*, nei veri e propri divieti che nella cosiddetta madre patria sbarrarono loro la via degli studi superiori. Ne sono vittime, ad esempio, i giovani cattolici irlandesi che, piuttosto di subire una "anglicizzazione" forzata, decisero di frequentare collegi e facoltà nell'Europa dell'Ancien Régime (L. Brockliss); si sottrassero ai rigori della proscrizione gli studenti calvinisti francesi che, dopo l'editto di Nantes, si rifugiarono in Svizzera per studiare a Ginevra o a Bâle o al seminario di Losanna (G. Astoul); erano in fuga anche i marrani spagnoli e portoghesi che nei Paesi Bassi tra XVI e XVII secolo perseguitarono, spesso con successo, traiettorie di integrazione socio-economica, qualificandosi anche professionalmente e culturalmente con gli studi di medicina o di diritto all'Università di Lovanio (H. Ridder-Symoens); infine, in tempi più recenti, le diverse migliaia di studentesse che, tra il 1870 e la Grande Guerra, furono protagoniste in Francia, Svizzera e Belgio del primo signi-



ficativo fenomeno di femminilizzazione del mondo universitario europeo infrangevano anch'esse una barriera di preclusioni che, ad esempio, nell'impero russo inibiva loro l'accesso agli studi superiori e che solo la rivoluzione bolscevica rimosse, ma, nel contempo si ribellavano al sistema di emarginazione imperniato sulla loro appartenenza a minoranze etniche o religiose, cioè, specificamente, sulla loro identità di ebrei o di armeni oppure sulla origine familiare polacca, georgiana, finlandese o tedesca (N. Tickonov).

Il filo rosso che collega la casistica storica affrontata nella prima sezione del volume è proprio la condizione più o meno dolorosa, latente o dichiarata, di coazione, cui gli studenti e le studentesse si sottraggono con una scelta spesso senza ritorno, che sovrappone, fonde e confonde nella loro biografia i tratti dello studente straniero a quelli dell'esule, del profugo, del perseguitato. Le strategie di sopravvivenza individuale o di gruppo si combinano con le aspirazioni intellettuali e la domanda di formazione universitaria si situa talvolta al cuore dell'opzione migratoria, talvolta ne è un corollario o addirittura un *camouflage*. Studente perché perseguitato o perseguitato in quanto studente? Esule e studente o studente esule? Il dosaggio delle motivazioni si riflette nella rispettiva valenza seman-

tica della coppia di sostantivo e attributo.

Un quadro delle diverse situazioni di esclusione o di difficoltà, che fanno da retroterra ai flussi migratori, è tracciato, a proposito delle dinamiche centrifughe dell'"altra Europa" nel cinquantennio 1890-1940, da Victor Karady, che vi schematizza sei tipologie o modelli di comportamento, proficuamente applicabili anche ad altre casistiche: l'assenza o la debolezza nel paese d'origine delle infrastrutture universitarie, che spinge la domanda di istruzione superiore a "traboccare" fuori dai confini; il calcolo costi/benefici che indirizza gli studenti laddove tale innesto è più produttivo ed è alle origini di una "mobilità sostenuta" a cura dello stato; la ricerca di contesti formativi affini e congeniali a identità culturali, etniche e religiose represses in patria; il riflusso, a distanza di generazioni, di antiche diaspore etno-culturali verso l'Occidente; le vere e proprie discriminazioni, dal brutale *numerus clausus* alle striscianti procedure di esclusione dalle borse di studio; infine, la militanza politica in schieramenti di opposizione e dissenso verso l'*establishment*. Ragionando di queste "pérégrinations contraintes et migrations stratégiques" Karady individua i requisiti socio-culturali che fanno dell'Occidente la meta dei flussi – quali lo scarto differenziale crescente di sviluppo e di modernizzazione, il processo di formalizzazione delle professioni intellettuali, l'emancipazione liberale di minoranze, come quella ebraica, la cui iper-scolarizzazione diventa possibile – e indaga la dinamica che s'instaura, anche grazie a queste migrazioni, nelle università e nelle società ospiti arricchendole fino a sostanziare politiche culturali, come nel concetto di *rayonnement* della cultura francese, e sforzi di alleanza politica *tout court*.

Le indagini di cui si riferisce nel volume non sono limitate alla messa a fuoco del quadro motivazionale negativo e doloroso dell'emigrazione, ma si estendono, specie nella seconda sezione, ai paesi e atenei d'adozione, anche in questo ambito ricomponendo un quadro realistico e non oleografico della politica universitaria di accoglienza, nella quale l'ospitalità riservata agli

studenti stranieri è sovente lo schermo di strategie di manipolazione, a fini di politica interna o estera, e gli obiettivi perseguiti si inscrivono, più che nella linea della solidale cooperazione intellettuale e scientifica, nel solco della strumentalizzazione e perpetuazione di rapporti di "scambio ineguale", per usare l'espressione che Karady estrapola efficacemente dal terreno delle relazioni economico-commerciali.

Anche quando l'iscrizione universitaria è consentita agli stranieri essa si coniuga comunque con una sorveglianza poliziesca puntuale sia dei singoli studenti, che delle loro associazioni, gli uni e le altre percepiti talvolta come componenti di una presenza indesiderabile e pericolosa: è questo il caso, nella Germania guglielmina, dell'afflusso degli studenti russi, sui quali grava la preoccupazione antisemita per un'"invasione" ebraica oppure il sospetto di estremismo rivoluzionario, nelle varianti anarchica, irredentista, nichilista (C. Weill). La mutevole miscela di apprezzamento e di ripulsa per gli studenti stranieri, diacronicamente descritta da P. Moulinier per le facoltà parigine nel corso del XIX secolo e da C. Barrera per l'Università di Tolosa tra '800 e 1940 – al riguardo utilizzando come fonte i dossier di naturalizzazione –, si rivela intrecciata inestricabilmente alle oscillazioni della politica internazionale, all'attenzione per l'esportazione di un capitale di competenze tecniche e intellettuali che si desidera alimenti, nel quadro del *soft power*, influenze e legami di affinità, ma anche alle pulsioni corporative e autodifensive che si affermano, ad opera dei laureati autoctoni, nel mercato delle professioni, limitandone o impedendone l'esercizio agli stranieri.

Un ambito di particolare interesse, e novità per il lettore italiano, è costituito dal rapporto complesso e per certi versi contraddittorio tra cultura e università francesi ed *élites* in formazione dell'impero coloniale: il saggio sugli studenti magrebini nel periodo tra le due guerre (M. Dhifallah), quello sulla creazione di un centro di studi giuridici a Rabat (P. Delvit), gli approfondimenti dedicati all'esperienza in Francia degli studenti algerini e marocchini sul crinale tra colonialismo e deco-



lonizzazione, tra arabismo, nazionalismo e francofilia (G. Pervillé e P. Vermeren) aprono scenari assai poco noti e utilizzano fonti inconsuete, come le carte delle associazioni studentesche e le relazioni di ambasciatori e consoli.

Una simile ricchezza di temi e la stimolante molteplicità dei punti visuali non sarebbe possibile se l'opera non presentasse come propria caratteristica strutturale un'intenzione comparatistica e interdisciplinare, affidata al dialogo tra studiosi del diritto e sociologi, esperti di storia coloniale, modernisti e contemporaneisti. Le vicende ricostruite e analizzate nei singoli saggi compongono così un ventaglio ampio di problemi, contesti politico-istituzionali e attori sociali, su un arco cronologico semimillenario, che va dal XVI secolo agli anni Sessanta del secolo scorso, e spazialmente esteso dagli epicentri universitari olandese, francese, tedesco, svizzero a tutto il continente europeo, alle isole britanniche, ai Balcani, alla Spagna, fino a inglobare il centro-est europeo e la Russia, nonché, come s'è detto, i bacini migratori coloniali algerino, tunisino, marocchino.

Un'accurata bibliografia della mobilità studentesca "forzata" nell'Europa moderna e contemporanea, redatta da P. Ferté, completa utilmente il volume.

ELISA SIGNORI

PAUL F. GRENDLER, *The University of Mantua, the Gonzaga & the Jesuits, 1584-1630*, Baltimore, The John Hopkins University Press, 2009, p. 287

Il volume di Paul Grendler, tra i più affermati studiosi del sistema scolastico e universitario dell'Italia della prima età moderna, è di grande fascino e interesse. L'Università di Mantova e la presenza dei gesuiti nel ducato gonzaghesco, cui il titolo fa riferimento, esauriscono solo in parte i contenuti del libro, ricco in verità di approfondimenti su questioni ben più specifiche (la storia dei Gonzaga, la storia del diritto e della medicina, la storia del pen-

siero politico), nonché di raffinate ricostruzioni biografiche. Con sapienza e capacità di sintesi, l'autore mette così a frutto conoscenze già note, incrociandole con una documentazione archivistica inedita.

La vita del Pacifico Ginnasio Mantovano (questo il nome dell'Università voluta dal duca Ferdinando Gonzaga e comprendente, oltre al corso inferiore di arti propedeutico agli studi universitari, le tre facoltà di teologia, medicina e diritto) fu molto breve, di appena quattro anni (1625-1629), a causa della crisi dinastica e degli eventi bellici dell'epoca (nel corso del Sei-Settecento riprese la propria attività il solo collegio teologico gesuitico). Perché allora ricostruirne le vicende? Ce lo dice lo stesso autore. Rappresentò un'esperienza originale (la facoltà d'arti e quella di teologia gestite dai gesuiti furono affiancate in quel periodo dai corsi di medicina e giurisprudenza tenuti da professori laici, una tipologia questa assai poco diffusa in area italiana ed europea: il Gonzaga ebbe a disposizione gli esempi di Parma e Ingolstadt); favorì e consolidò un duraturo e costruttivo rapporto tra la famiglia principesca (investita di ampi interessi culturali, sollecita tanto nella ricerca dei finanziamenti necessari come nel reclutamento dei docenti) e l'organizzazione dell'Università; vi si espresse ai suoi più alti livelli il programma educativo della Compagnia. Soprattutto, in quei quattro anni accademici raggiunse attraverso i suoi due *star professors* di medicina e diritto (Fabrizio Bartolotti e Giacomo Antonio Marta) risultati scientifici strabilianti (p. XIV): si badi, nel Seicento cattolico e decadente di una "piccola" corte italiana!

Il primo capitolo precisa il contesto entro cui maturò il progetto: ne furono premessa indispensabile il rafforzamento del principato, il consolidamento della sua base economica e la disponibilità della Compagnia, dopo tentativi falliti e lunghe trattative, ad avviare nella città dei Gonzaga una nuova fondazione scolastica. Come è noto la richiesta di insediamento dei gesuiti a Mantova datava dall'epoca tridentina, dai primi contatti avuti in quell'occasione dai gesuiti con il cardinale Ercole Gonzaga destinati tuttavia a prende-

re forma solo vent'anni più tardi, artefice il duca Guglielmo con la moglie Eleonora d'Austria (1584). Lì, dunque, vennero gettate le basi del futuro Studio: con l'introduzione in città della comunità ignaziana.

L'autore ne percorre le fasi principali (II capitolo): la ricerca dei finanziamenti, gli edifici messi a disposizione dai Gonzaga, la forte presenza ebraica con cui fu necessario venire a patti, l'apertura dei corsi di grammatica e umanità, l'avvio dell'attività tipografica attraverso la stamperia di Francesco Osanna, la costruzione della nuova chiesa della SS. Trinità, successivamente arricchita dei dipinti di Peter Paul Rubens. Infine l'esperienza religiosa di san Luigi, il cui culto nato spontaneamente subito dopo la sua morte (21 giugno 1591) prese forma ufficiale all'inizio del nuovo secolo: collante spirituale, motivo di prestigio e rafforzamento della presenza gesuitica nella società mantovana. Una progressiva conquista di posizioni, dunque, da parte della Compagnia, l'affermarsi di un ruolo educativo e culturale in un'area strategicamente importante, soprattutto dopo l'interdetto del 1606 e la sua esclusione dai territori della Serenissima per circa mezzo secolo.

Il terzo capitolo introduce il lettore nel progetto vero e proprio di fondazione dell'Università, soffermandosi in particolare sulla vivacità culturale che caratterizzò la vita di corte e cittadina, complici gli interessi letterari e scientifici degli stessi principi. Ecco allora ricordati i legami tra il duca Vincenzo I e Galileo, e ripercorso il processo formativo di Ferdinando Gonzaga: studente nel collegio di Ingolstadt nel 1601-1602 (dove viene a contatto con una realtà universitaria strutturata proprio come lo sarà più tardi lo Studio mantovano, cioè con insegnanti gesuiti di arti e teologia affiancati da docenti laici di medicina e giurisprudenza), poi dottore a Pisa, in stretta amicizia con il professore di matematica, corrispondente di Keplero e Brahe, Giovanni Antonio Magini. Nominato cardinale, Ferdinando risiede tra Roma e Mantova, dove coltiva i propri interessi botanici, compone madrigali e organizza manifestazioni musicali e artisti-

che. Le vicende politiche del secondo decennio e i problemi di successione lo costringono a rinunciare al cardinalato (non sarà il solo della famiglia). Diventato formalmente duca nel 1616, Ferdinando dà concretezza al progetto: ricerca la legittimazione imperiale per il conferimento dei gradi, si accorda coi superiori della Compagnia per l'ampliamento delle scuole (con l'introduzione di filosofia e un corso completo di arti propedeutico all'apertura della facoltà di teologia); di qui la ricerca di nuove entrate (che potrebbero arrivare in tempi brevi dall'abbazia in commenda di Lucedio, se non fosse per le resistenze papali), rinvenute infine nelle rendite di un'altra proprietà ducale donata alla comunità ignaziana. Nel 1624 prende così avvio la Pubblica Accademia di Mantova, l'Università teologica gestita dai gesuiti. Al principe, ora, il compito di reclutare i docenti laici per le facoltà di medicina e diritto.

Lo "star civil law professor" scelto dal duca è alla fine il napoletano Giacomo Antonio Marta, docente nelle principali università italiane, esperto in uno dei settori del diritto allora più in voga, quello dei conflitti giurisdizionali. Grendler ricostruisce le vicende biografiche del Marta, fin dalla giovane età educato alla scuola gesui-

tica (di lui si prese cura il Padre Alfonso Salmeron), avvocato in curia papale, poi a Pisa membro del locale collegio dei giureconsulti (dove svolge l'attività di consultore), professionalmente e politicamente attratto dal conflitto giurisdizionale seguito all'Interdetto, autore di scritti polemici che suscitano la reazione di Roma, infine spia, nei suoi anni veneziani (1611-1615), alle dipendenze del re inglese. L'attacco al papato del Marta si fa duro proprio con Paolo V (l'accusa di simonia colpisce anche i predecessori Sisto V e Clemente VIII): il Marta si fa infine paladino di un nuovo Concilio contro il nepotismo e le "frodi" di papa Borghese.

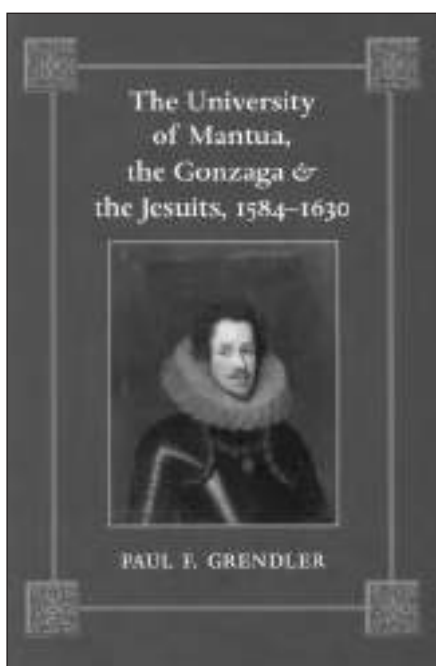
Un personaggio, il Marta, che raggiunge la fama in ambito giuridico attraverso la riflessione sulla crisi del diritto comune e promuovendo una sintesi nuova a partire dalla pratica giuridica (spostando cioè le fondamenta del diritto dai testi teorici tradizionali alle opinioni e alle decisioni dei tribunali italiani ed europei). È dunque questo giurista che Ferdinando sceglie come docente di primo piano per la propria Università. Arriva a Mantova nel settembre del 1625, lasciando il posto più sicuro di Pavia.

Secondo obiettivo del duca: cooptare un docente d'eccellenza anche per la facoltà di medicina. Ferdinando ottiene il trasferimento a Mantova di Fabrizio Bartoletti, già professore a Bologna e protagonista di dispute a Pisa, nel clima culturale che allora vedeva contrapporsi in ambito medico l'anatomia di Vesalio e quella di Paracelo (messo all'Indice dalla Chiesa nel 1596). Bartoletti discute in verità i testi vietati di Paracelso, dimostra interesse verso le sue teorie (un interesse condiviso dallo stesso Ferdinando che chiede al S. Ufficio il permesso di lettura dell'opera interdetta). Come Marta, anche Bartoletti accetta dunque la sfida: nel 1625 ricopre la prima cattedra di medicina dell'erigendo Studio mantovano. Organizzazione degli altri insegnamenti, stipendi, trasferimenti, finanziamenti: con l'entourage del duca (spesso assente da Mantova) è la duchessa ad affrontare le ultime urgenze prima dell'inaugurazione ufficiale dell'Università, che avviene il 5

novembre del 1625: 29 professori per circa 300 studenti nel primo anno accademico.

L'analisi di Grendler prosegue nei capitoli successivi dando conto del ruolo dei gesuiti (e delle loro lezioni: umanità, matematica, filosofia morale, logica, filosofia naturale, metafisica, teologia, casuistica, sacra scrittura), della didattica e del metodo pedagogico, dei corsi attivati nella altre facoltà di medicina e diritto, dell'assunzione del corpo insegnante. Con quali obiettivi? Cercando di individuare contiguità e differenze, comparando gli insegnamenti impartiti a Mantova con quelli delle altre università civiche, chiarendo gli elementi di rottura e l'originalità di alcune posizioni, tanto tra i gesuiti come tra i docenti di medicina e diritto. Ecco allora emergere, accanto ai risultati in campo giuridico ottenuti dal Marta, i contributi in medicina del Bartoletti, attento anatomista e studioso di casi clinici, esperto di problemi respiratori (l'omonimo nipote del gesuita Antonio Possevino, che legge Tacito nel Pacifico Ginnasio, diventa un paziente oggetto di studio accurato da parte del Nostro): già a inizio '600 Bartoletti comprende e isola l'insieme dei sintomi della malattia che cento anni dopo un medico inglese nominerà *angina pectoris*.

Ampio spazio il volume dedica ai corsi di umanità, filosofia e teologia dei gesuiti, in un'ottica volta a sottolineare gli elementi di coerenza e/o conflittualità sia con le pratiche interne alla Compagnia, sia con gli altri insegnamenti impartiti a Mantova (Grendler parla di due culture accademiche, talora coerenti, talora in conflitto tra loro – emblematica la scelta di affidare la lettura di Tacito a un docente laico – e si chiede tra l'altro quanto siano state funzionali a una adeguata preparazione di coloro che poi avrebbero intrapreso gli studi di medicina le lezioni dei gesuiti, ad esempio quelle inerenti la fisica aristotelica, impartite secondo modalità e schemi che non potevano discostarsi troppo dalla *Ratio*; o se le due anime del Pacifico Ginnasio, quella laica e quella gesuitica, fossero davvero coinvolte con eguale responsabilità nell'organizzazione dello Studio e nel conferire i gradi dottorali, e se non



ci fossero contrasti e gelosie). Il confronto investe infine anche i percorsi di umanità, filosofia e teologia delle università coeve (Grendler cerca ad esempio di capire se davvero a Mantova i gesuiti utilizzassero sommari e manuali invece dei testi originali degli autori studiati, come accadeva altrove; oppure con quanta coerenza applicassero le indicazioni della loro *Ratio* e quelle del padre generale Claudio Acquaviva di inizio Seicento per un insegnamento filosofico e teologico più uniforme e ortodosso; o ancora quanto risultassero graditi agli studenti e alle loro famiglie i gesuiti, sia per il loro impegno accademico, tre o quattro volte superiore in termini di ore di lezione rispetto ai docenti di altre università, sia per la loro difesa dell'ortodossia dalle derive "ateiste" di insegnamenti filosofici come quello impartito a Padova da Cesare Cremonini).

Nelle ultime pagine del volume l'autore affronta i problemi sorti con l'esaurimento della linea diretta dei Gonzaga, la guerra di successione e il drammatico Sacco della città che ne seguì. E torna sulla figura di Giacomo Antonio Marta, protagonista proprio in quella drammatica occasione di un consulto legale a favore della successione nel ducato di Ferrante II principe di Guastalla, contro le pretese, risultate alle fine vincenti, di Carlo Gonzaga-Nevers. Proprio quel consulto costò al Marta la vita: imprigionato dal pretendente francese nell'aprile del 1628, il giurista napoletano morì infatti in carcere nel settembre dell'anno successivo. Ai gesuiti mantovani, quale ringraziamento verso chi l'aveva accolto nel suo seno fin dall'infanzia, lasciò i suoi beni (la biblioteca e crediti di varia natura, in verità di non facile riscossione). E i gesuiti onorarono il Marta, giurista "rissoso", sostenitore delle tesi conciliariste, grande accusatore di Paolo V, con un funerale solenne e la sepoltura nella loro chiesa sotto "il primo gradino" dell'altare di S. Ignazio. Un connubio, il loro, emblematico, che molto ci dice di relazioni e sintonie finora rimaste nascoste, del tutto inattese entro la logica della Controriforma oscurantista con cui spesso leggiamo la storia italiana seicentesca, che seppero invece dispiegarsi, seppure per

pochi anni ma con risultati scientifici di grande interesse, nella Mantova dei Gonzaga.

FLAVIO RURALE

Il fondo Marsili nella Biblioteca dell'Orto botanico di Padova, a cura di ALESSANDRO MINELLI-ALESSANDRA ANGARANO-PAOLA MARIO, Treviso, Antilia, 2010, p. 613 (Contributi alla storia dell'Università di Padova, 43). In testa al front.: Centro per la storia dell'Università di Padova

Si stampa qui il catalogo dei volumi appartenuti al medico udinese Giovanni Marsili (1727-1795), per oltre trent'anni docente di botanica nell'Ateneo di Padova, oggi custoditi dalla Biblioteca dell'Orto botanico, di cui lo stesso Marsili fu prefetto dal 1760 al 1794. La notevole dotazione libraria, che alla morte del Marsili ammontava ad oltre duemilacinquecento edizioni, fu acquistata da Giuseppe Antonio Bonato, suo assistente, nonché successore nella cattedra e nella prefettura padovane. Quindi fu donata da quest'ultimo all'Università, per finire poi dispersa negli anni venti del Novecento tra la Biblioteca dell'Orto, altre biblioteche accademiche di ambito scientifico e l'Universitaria di Padova. La schedatura qui proposta, desunta dalla Base dati Libro antico del Polo universitario veneto (Puv) di Padova si riflette mirabilmente nel «Catalogo de' libri Marsilj.A.B.C.» (Bibl. Orto Bot., Ar. 34), trascritto e pubblicato a cura di Paola Mario in testa alla serie del fondo Marsili. Proprio l'interazione tra l'edizione del «Catalogo» manoscritto (p. 63-194) e la schedatura moderna (p. 195-609), curata da Alessandra Angarano, rappresenta la cifra metodologica dell'intera operazione, degna della più alta attenzione.

Il «Catalogo» è l'indice bibliografico manoscritto dell'intera libreria privata del Marsili, redatto con ogni probabilità per desiderio del prefetto padovano e utilizzato con molta verosimiglianza, come suggerisce anche la Mario (p. 15), al momento della vendita dei vo-

lumi all'allievo Bonato. Prova della natura venale dell'elenco è la duplice stima, in lire, che vede una seconda mano spesso impegnata a correggere il prezzo assegnato da una prima. Dietro la sigla «A.B.C.» più che celarsi le iniziali del Bonato, per giunta inserite in una formula di sottoscrizione in lingua latina, vi è l'abbreviazione del termine «Abcedario»/«Abecedario», ossia alfabetico, criterio che infatti guida l'indicizzazione bibliografica, costruita per cognome e nome dell'autore e per titolo. Al di là del significato di quella sigla, il «Catalogo» fu certo sorvegliato dallo stesso Bonato, già bibliotecario, o da qualche altro studioso non digiuno di cose librarie. Documento interessante nel suo genere, il «Catalogo» si offre a molteplici letture. Colpiscono in primo luogo la qualità bibliografica e la precisione con cui le notizie sono registrate: dopo il cognome dell'autore o la prima parola significativa del titolo, si danno i nomi degli autori, i titoli brevi, il luogo e l'anno di stampa, il formato, specifiche note e le stime. Sono proprio le note a documentare lo spessore scientifico che si cela dietro l'apparente nudità dell'elencazione. L'estensore del «Catalogo» ha spesso fatto ricorso a repertori per soppesare le notizie e valutare il pregio editoriale: molti volumi sono corredati dal riferimento alla settecentesca *Bibliographie instructive* di Guillaume-François De Bure (a volte con rinvio puntualissimo, cfr. nn. 12, 84, 104), non posseduta dallo stesso Marsili che invece aveva acquisito l'opera del più noto emulo del libraio bibliofilo, ossia Jean François Los Rios (n. 1972).

De Bure e Los Rios sono solo i primi due dei numerosi sussidi bibliografici, generali e speciali, che forniscono spessore alla biblioteca Marsili in quanto strumenti capaci di imprimere consapevolezza scientifica alla scelta di acquistare un'edizione piuttosto che un'altra persino della medesima opera. Vi figurano Fozio, Gesner, Struve, Fabricius, Morelli, Cinelli Calvoli, Baretti e Fontanini come pure i capisaldi della bibliografia botanica e naturalistica: Bumaldi alias Montalbani, Boerner e naturalmente la triade Linneo, Séguier ed Haller. *Bibliothecae* virtuali ma anche cataloghi di biblioteche reali che

per la loro esemplarità insegnano allo studioso delle scienze naturali quali libri procacciarsi. Tra tutti svettano le *Deliciae Cobresianae* (manca la *Riviniiana* anche se Marsili possedeva importanti volumi del naturalista e del botanico tedesco) e altre collezioni librerie settecentesche come l'*Askeviana*, la *Pinelliana*, la *Bibliotheca* del barone Philipp von Stosch, che Marsili senz'altro conobbe durante il soggiorno a Firenze degli anni cinquanta, quando studiò anatomia con Antonio Cocchi (cui appartennero anche due esemplari poi passati a far parte della biblioteca Marsili, cfr. schede 180 e 199).

Non stupisce dunque che il volto della *Marsiliana* sia composito e ricco, non unicamente modellato sulle discipline scientifiche in generale e sulla botanica in particolare, come mettono bene in luce gli studiosi che si sono misurati con le presenze librerie superstiti del «Catalogo», intrecciate con le schede relative ai volumi ancor oggi conservati nell'Orto padovano. Marsili aveva raccolto i propri libri durante un'intera vita, dagli anni giovanili quando era allettato dalla poesia bernesca, al periodo fiorentino dove era entrato nel circolo di scienziati-antiquari animato da Lami, da Anton Francesco Gori e dal citato Cocchi. Non aveva tralasciato di assistere alle aste librerie persino al tempo del suo *Gran tour* tra Pa-

rigi e Londra dove fu iscritto alla Royal Society e acquistò una *Chronique scandaleuse* pagandola una ghinea e mezzo (cfr. n. 535).

La scienza medica, entro cui si insegna per tradizione lo studio delle specie vegetali, accolte come sussidio terapeutico, è saldamente attestata nella libreria Marsili, come rileva il ricco saggio di Maurizio Ripa Bonati e di Fabio Zampieri. Oltre alle *auctoritates* (Ippocrate, Galeno, Fracastoro, Vesalio, Mercuriale, Bartholin) ci sono i grandi maestri contemporanei al botanico padovano: Haller, Malpighi e Morgagni. L'orizzonte patavino, ormai convinto nell'adesione al metodo sperimentale, riaffiora con le *Riflessioni fisiologiche* di Leopoldo Marco Antonio Caldani, con le *Osservazioni medico-pratico-metereologiche* di Jacopo Penada e con le ricerche sulla vaiolazione di Giovanni Dalla Bona.

Nella categoria della storia naturale settecentesca – e pertanto nella biblioteca Marsili – rientrano la chimica, la mineralogia e la geologia, l'idrologia, il termalismo e la biologia marina, l'agricoltura e le scienze agrarie, la zoologia, i viaggi di esplorazione e i cataloghi dei musei, dei gabinetti e delle collezioni di *mirabilia* e di *curiosités de la nature et de l'art*. E proprio il binomio arti e scienze, che nella forma del dizionario enciclopedico ha trovato la sua più alta consacrazione, illumina molti palchetti del fondo Marsili, come rileva acutamente Alessandro Minelli nel saggio consacrato ai libri di storia naturale (p. 60-61), ottimo viatico allo spoglio delle schede. Perché il prefetto possedeva la ristampa livornese dell'*Encyclopédie* (scheda 306) quella preferita dall'uomo di scienza esigente che trovava nell'apparato illustrativo della seconda ristampa italiana un più valido ausilio alle proprie ricerche scientifiche, potenziate dalle raffigurazioni maggiormente nitide e realistiche delle famose *planches*. Immagini che accompagnano il testo non come mero ornamento ma sollecitate dal bisogno di osservare i fenomeni se non di persona almeno attraverso l'occhio di incisori che mettono il bulino al servizio del progresso delle arti e delle scienze. Di qui si giustificano anche alcune presenze librerie consacrate al disegno e all'incisio-

ne, temi in apparenza eccentrici, della biblioteca Marsili come il *Catalogo dei quadri, dei disegni e dei libri che trattano dell'arte del disegno della galleria del fu sig. conte Algarotti* (n. 488, passato all'Universitaria) o le *Notizie dei professori del disegno* e il *Cominciamento e progresso dell'arte d'intagliare in rame* di Filippo Baldinucci (n. 155-156). L'apparato iconografico dei volumi non a caso è sottolineato dalle note del «Catalogo» manoscritto, spesso molto puntuali nel rilevare l'entità e il pregio delle illustrazioni.

All'interno della biblioteca Marsili, singolare rilievo hanno i libri di botanica, connessi all'interesse maturato nel contesto della carica prefettizia presso l'Orto padovano. Al loro interno si annida pure il più prezioso cimelio, ossia l'erbario manoscritto in 5 volumi di Pier Antonio Michiel, donato al bibliotecario marciano Jacopo Morelli e ancor oggi custodito a Venezia. La scienza di Demetra e Pomona si dispiega dall'*Historia plantarum* di Teofrasto, da Dioscoride e da Plinio il Vecchio agli *horti sanitatis* e a Pietro Mattioli; da Brunfels, Fuchs, Dodoens, Cesalpino e Dalechamps ai *Theatri* secenteschi che preparano la scena ai due maggiori botanici prelinneani: Joseph Pitton de Tournefort e John Ray. L'opera di Linneo, il fondatore della botanica moderna, è quasi completa e include lavori bibliografici, trattati teorici, cataloghi di piante e persino scritti naturalistici minori. Accanto alla voce di chi si opponeva al *Systema* dello scienziato svedese, la biblioteca Marsili ospitava le opere naturalistiche di Buffon e i volumi dell'*Encyclopédie methodique* consacrati alla botanica.

Medicina, scienze naturali e botanica convivono con un notevole apparato di erudizione e di *humanae litterae*, passato in rassegna dal saggio introduttivo di Fabio Orpianesi. Amore per i classici derivato senza dubbio dalla formazione del Marsili all'interno del Collegio gesuitico di Venezia. Un insieme rafforzato dall'incipiente temperie neoclassica, decantato nella Padova della stamperia dei fratelli Comino e alimentato dalla tradizione umanistica sempre viva e pulsante nella città di Petrarca. Nulla di sorprendente, quindi, soprattutto se paragonato a compo-



nenti librerie decisamente più originali, su cui il «Catalogo» e le schede aprono nuovi interrogativi. Si pensi alla menzionata *Chronique*, al *Dei delitti e delle pene* di Beccaria (n. 696) o ancor più agli *Errotika Biblion* del conte di Mirabeau (n. 815), dove si tratta di onanismo, di pratiche saffiche e di ogni altro aspetto sessuale desunto dalla Bibbia. Usciti anonimi e con false note tipografiche (Rome, Imprimerie du Vatican, 1783) gli *Errotika* erano naturalmente all'Indice dei libri proibiti. Come si vede, il volume dedicato al fondo Marsili riserva ancora molte sorprese intorno alle pratiche di lettura del professore, alle modalità di intervento sui propri libri (e sarebbe stato prezioso l'indice dei volumi postillati), alle forme di assimilazione e di interazione con i testi, in parte documentate dall'interfoliazione della bibliografia del Séguier, come si apprende dalla schedatura (scheda 861).

A proposito della schedatura (che riguarda ben 1022 unità), come si è scritto derivata dalla banca dati Sbn, sono da apprezzare le scelte di ordinamento e di trattamento catalografico dei dati, presentati in forma short-title e ricondotti alle intestazioni secondo le vecchie Rica (ancora prematura è apparsa, e forse a ragione, l'adozione delle nuove Reicat). Molto opportuni sono i rinvii dall'esemplare schedato alla sua citazione nel «Catalogo» manoscritto, distinguendo graficamente i pochissimi casi in cui la data di edizione risulti discordante. Meno convincente è la descrizione a più livelli che rivela talvolta una frattura logica interna alla scheda: così accade che il dato editoriale e quello di esemplare si mescolino e si confondano con poco rispetto dell'uno e dell'altro. Ricchi e completi sono gli indici (dei tipografi, dei luoghi e degli anni di stampa, dei nomi di persona delle notizie), allestiti dalla competente mano di Luisa Buson. Unica perplessità desta quello dei «Tipografi» (che evidentemente include anche i librai e gli editori), corredato dei loro estremi cronologici che a volte corrispondono a quelli biografici a volte riguardano l'attività di una ragione sociale, non del tipografo stesso. I «nomi di persona» e di ente indicizzati comprendono anche i possessori,

molto importanti per ricostruire i canali di acquisizione della *libreria* e per documentare le relazioni intellettuali del Marsili che, secondo l'uso del tempo, prestava o donava propri volumi ad amici e colleghi, ricevendone a sua volta all'interno di quel circuito che la Repubblica delle lettere rendeva concreto e materiale proprio attraverso il libro.

PAOLO TINTI

Maestri, insegnamenti e libri a Perugia. Contributi per la storia dell'Università (1308-2008), a cura di CARLA FROVA-FERDINANDO TREGGIARI-MARIA ALESSANDRA PANZANELLI FRATONI, Milano, Skira editore, 2009, p. 262

Il volume raccoglie al proprio interno il catalogo della mostra intitolata *InSegno. Maestri, insegnamenti e libri nella storia dell'Università di Perugia*, organizzata per celebrare il VII centenario dalla fondazione dell'Ateneo perugino, allestita presso la sala Podiani della Galleria Nazionale dell'Umbria e aperta tra il gennaio e il marzo 2009. Tale iniziativa mirava a far conoscere l'attività scientifica e didattica che contraddistinse l'Ateneo perugino dalle origini fino alla fine del XVIII secolo, analizzando in particolar modo il rapporto tra maestri e allievi attraverso lo strumento del libro, allo scopo di delineare lo straordinario cammino compiuto dall'Università perugina, ed evidenziando nel contempo il profondo legame che un tale istituzione alla città.

L'allestimento si è articolato in dieci sezioni e i materiali esposti provenivano in parte dal Fondo antico e dall'Archivio storico dell'Università, altri dalla Biblioteca Augusta, dal locale Archivio di Stato, dal Museo e dalla Biblioteca della cattedrale di San Lorenzo, dall'Archivio del monastero di San Pietro, oltre che dagli archivi e dalle biblioteche di varie altre istituzioni locali (i Comuni di Assisi e Todi hanno ad esempio messo a disposizione alcuni pezzi esposti). Due sono stati i principali baricentri attorno ai quali si è sno-

data l'esposizione: l'analisi del rapporto Università e istituzioni locali e la descrizione della vita dell'Ateneo perugino, in particolare per quanto riguardava i maestri e la produzione di libri. Numerosi sono stati i documenti esposti: da quelli a carattere pubblico (gli statuti dell'Università degli scolari, le condotte, i testi legislativi come la *Summa Perusina*), alle testimonianze letterarie espressione dell'irradiamento delle diverse discipline nel tessuto educativo perugino. Si sono presentati codici della tradizione classica greca e latina, corredati di ampie annotazioni, testi di epoca medievale e rinascimentale, offrendo al pubblico una grande varietà di materiali. Esperti di storia dell'Università di Perugia, insieme a storici del libro, hanno collaborato per offrire all'interno del catalogo brevi introduzioni alle diverse sezioni, corredate da foto dei materiali esposti e da dettagliate descrizioni di questi.

Massimiliano Bassetti ha compiuto un'analisi dell'evoluzione dello schema narrativo del docente in cattedra in mezzo agli studenti, formalizzatosi fin dalla metà del XIII secolo, partendo da quelli proposti nelle lapidi sepolcrali, negli incipit e nei frontespizi dei libri. Un modello astratto di *cathedra* tridimensionale (rilievo eseguito dalla Sezione Interdisciplinare di Disegno ed Architettura del Dipartimento di Ingegneria Civile e Ambientale dell'Università degli Studi di Perugia) veniva proiettato al centro della sala Podiani allo scopo di richiamare il concetto della guida offerta dal maestro collocata in una posizione in grado di orientare il discente nei meandri dei materiali contenuti nelle teche.

Maria Grazia Bistoni Grilli Cicilioni è invece intervenuta sulla produzione e circolazione del libro a Perugia tra XII e XIV secolo. Carla Frova ha firmato una serie di contributi diretti a descrivere i contenuti insegnati sulle cattedre universitarie, delineando una mappa di saperi attraverso la descrizione delle varie discipline impartite e dei relativi programmi; ponendo l'accento sulle *auctoritates*, testi autorevoli attraverso i quali avveniva la trasmissione dei saperi nel medioevo e nella prima età moderna (secoli XI-XVI) che portava i maestri ad essere,

prima che insegnanti, studiosi di quei testi; identificando una serie di volumi che possono aiutare a meglio indagare il rapporto che intercorreva tra la dottrina (diritto e medicina) e la pratica, proponendo infine testi di saperi connessi con la pratica (come l'arte notarile e l'aritmetica).

Maria Alessandra Panzanelli Fratoni ha invece effettuato un'attenta analisi sull'evoluzione della figura del maestro in rapporto con i libri da lui stesso prodotti, partendo da Francesco Maturanzio per arrivare fino ad Annibale Mariotti. Nel corso dei primi secoli le lezioni del maestro erano messe per iscritto dagli studenti attraverso le *reportationes*, mentre a partire dal XIII secolo i maestri risultavano impegnati a controllare la propria produzione intellettuale, prima manoscritta e poi a stampa.

Un saggio descrittivo sul procedimento di produzione e commercio del libro manoscritto, formalizzatosi a partire dal XIII secolo con l'introduzione della *pecia* e dell'*exemplar*, precede un altro contributo di Carla Frova relativo ai possessori dei testi universitari. Le biblioteche universitarie, almeno nella Penisola italiana, tardarono infatti a costituirsi come punto di riferimento, al contrario della Sorbona di Parigi che rappresentò uno dei primi esempi di raccolte librerie di testi utilizzati per la formazione superiore. In Italia monasteri, conventi e collegi universitari

possedevano al loro interno biblioteche create però solo allo scopo di conservare i testi. Vi erano poi i singoli proprietari identificabili attraverso le note di possesso e gli *ex libris* utili per ricostruire, per un medesimo libro, i diversi passaggi di proprietà.

Rimanendo in ambito biblioteconomico, Andrea Capaccioni ha compiuto un *excursus* sull'evoluzione delle biblioteche contenenti testi ad uso universitario tra il medioevo e la fine dell'età moderna (XVIII secolo), partendo dalla mera attività di conservazione dei testi nelle casse praticata nel corso del medioevo, passando attraverso il sistema del leggio e approdando alla descrizione della libreria con gli scaffali, adottata per conservare i volumi in maggiore quantità, ma anche per dare la possibilità agli utenti di accedere liberamente alla consultazione dei vari testi. Ad Enrico Menestò è spettato il compito di descrivere l'ultima sezione della mostra dedicata alle "storie" manoscritte e a stampa sull'Università di Perugia, analizzando i testi prodotti a partire da quello di Alessandro Balestrini (ad oggi disperso ma visto e studiato dal gesuita Agostino Oldoini) fino ad arrivare a quelli più recenti, con un diverso e più moderno taglio storiografico, di Ermini e Dozza.

Conclude il volume un saggio di Carla Frova, in cui la studiosa di storia delle università si è impegnata in una dettagliata descrizione del progetto da lei coordinato che si è posto l'obiettivo di realizzare una banca dati prosopografica su maestri e studenti dello Studio di Perugia in età medievale e nella prima età moderna. Partendo dai modelli presi a riferimento per formulare un articolato database, fornendo una bibliografia esemplificativa utilizzata per compilare le varie schede biografiche, effettuando poi un breve accenno in merito alla storia della prosopografia corredato da considerazioni di natura metodologica, la studiosa ha descritto i vari step di avanzamento del lavoro accennando anche alle varie possibilità di sviluppo del progetto che vede al centro una banca dati che, utilizzando le parole della stessa autrice, «ambisce a essere non soltanto un collettore, ma anche un distributore dei risultati della ricerca». Una ricerca che ha fatto

passi avanti negli ultimi decenni ma che, sia per l'Ateneo di Perugia che per le altre università italiane, ha grandi potenzialità di sviluppo legate alla ricchezza di fonti non ancora del tutto studiate.

MARIA TERESA GUERRINI

LAURA MARCONI con ROBERTO ABBONDANZA e ATTILIO BARTOLI LANGELI, *Studenti a Perugia. La matricola degli scolari forestieri (1511-1723)*, Perugia, Deputazione di Storia Patria per l'Umbria, 2009, p. CVII + 734 (Fonti per la storia dello *Studium Perusinum*, 3)

È questo il secondo volume di una serie di studi concepiti e prodotti in occasione del Settimo Centenario dell'Università di Perugia. Altre iniziative promosse al medesimo scopo erano comparse in precedenza in sedi editoriali diverse.

Dapprima un'importante mostra ebbe il merito di richiamare l'attenzione degli studiosi sul ricco patrimonio documentario conservato nell'Archivio storico universitario che conserva, fra l'altro, una sorta di fastoso Stammbuch, un pregevole codice con la matricola dei collegi dottorali perugini, dal 1630 fino al termine dell'età moderna, da cui l'intera esposizione assunse il titolo (*Doctores excellentissimi. Giuristi, medici, filosofi e teologi dell'Università di Perugia, secoli XV-XIX*). Mostra documentaria, Perugia 20 maggio-15 giugno 2003, a cura di CARLA FROVA-GIOVANNA GIUBBINI-MARIA ALESSANDRA PANZANELLI FRATONI (vedi scheda: «Annali di storia delle università italiane», 9 (2005), p. 328-329).

Seguì nel 2005 un volume contenente gli inventari della Sapienza nuova e del Collegio Pio della Sapienza (vedi scheda: «Annali di storia delle università italiane», 10 (2006), p. 428-429); lo studio di REGINA LUPI, *Gli studia del papa. Nuova cultura e tentativi di riforma tra Sei e Settecento* (vedi scheda: «Annali di storia delle università italiane», 11 (2007), p. 425) seguiti, a breve distanza, dall'edizione degli



atti di un seminario *Continuità e fratture nella storia delle università italiane dalle origini all'età contemporanea*, a cura di ERIKA BELLINI (vedi scheda: «Annali di storia delle università italiane», 11, 2007, p. 419-421).

Con lo studio di ERIKA BELLINI, *L'università a Perugia negli statuti cittadini (secoli XIII-XVI)* (vedi scheda: «Annali di storia delle università italiane», 12 (2008), p. 507), si inaugurava la collana "Fonti per la storia dello Studium Perusinum", diretta da Carla Frova ed ospitata dalla Deputazione di storia patria per l'Umbria. Il volume di Laura Marconi appartiene quindi ad un intelligente disegno che ha saputo sfruttare delle favorevoli condizioni del giubileo perugino per arricchire la storiografia universitaria di nuovi studi, che si segnalano per l'originalità dei contenuti, resi possibili dalla presenza di un nutrito gruppo di lavoro che ha riaccessato una tradizione storiografica che si era quasi interrotta dopo il ponderoso studio di Giuseppe Ermini, pubblicato una prima volta nel 1947 e quindi nuovamente nel 1971, la cui ricchezza (oltre mille pagine) produceva l'impressione di saturazione. I lavori di Roberto Abbondanza hanno stimolato nuove attenzioni, ma è grazie all'impegno di Carla Frova e di Attilio Bartoli Langelì, che hanno saputo seminare e orientare la passione per la ricerca di

un gruppo di giovani studiosi, se oggi disponiamo di un coerente progetto e ricerca in larga parte già realizzato.

Il volume preso in esame è quello di Laura Marconi che pubblica i due registri di matricole degli studenti forestieri, oggi conservati nella Biblioteca Comunale Augusta di Perugia (n. 959 e 2998), che coprono gli anni 1511-1723, rispettivamente il periodo 1511-1656 e 1657-1723.

Il funzionamento dell'organismo di cui la matricola è espressione ci è noto grazie agli statuti studenteschi e ai patii stabiliti fra gli studenti forestieri e i sapienziani sulle consiliature, intercorsi proprio nel momento in cui si cominciò a redigere il primo registro della matricola. Gli studenti sono ordinati per provenienza territoriale, altrimenti definita come nazione, provincia o commissaria, rendendo immediatamente comprensibile la funzionalità di tali registrazioni poiché come dichiaravano gli statuti delle università degli scolari (1457), l'incarico rettorale spettava ad uno studente forestiero secondo una precisa rotazione fra le *nationes: Romana, Sicilia, Alemannia, Marchia, Tuscia, Francia*. Il carattere operativo delle registrazioni appare quindi funzionale alle esigenze di una regolata rappresentanza delle diverse componenti territoriali che esprimevano la principale magistratura studentesca. Il carattere della matricola chiama in causa l'opinione di Jacques Paquet (*Les matricules universitaires*, nella collana "Typologie des sources du Moyen Âge occidental"), che assegna alla matricola la funzione di censimento sistematico della popolazione studentesca, opinione che se appare fondata per le università del Centro-Nord Europa non vale per quelle italiane, almeno fino al XVIII secolo avanzato e limitatamente a quelle università che furono riformate dal Principe. In breve: finché nelle università italiane i registri di immatricolazione furono redatti in funzione alle esigenze interne della corporazione studentesca, *l'universitas*, la matricola conteneva i soli nomi di quegli studenti che volevano fruire dello status privilegiato riservato agli studenti e non può, quindi, servire a stimare la popolazione studentesca, il numero reale degli effettivi che fre-

quentavano le scuole. Fatta questa osservazione preliminare, va osservato che il disinteresse ad iscriversi fu direttamente proporzionale al declino delle autonomie studentesche; laddove è possibile accostare i registri degli immatricolati a quelli degli addottorati, il fenomeno si evidenzia pienamente, come si è potuto constatare per Pisa, per Bologna ed ora anche per Perugia.

Venendo alla matricola di Perugia, il primo registro (1511-1656) contiene 5.247 nomi, mentre il secondo (1657-1723) ne registra 898: la media annua passa quindi da 36 immatricolazioni a 13. Oltre alle cause già richiamate non va trascurato il fatto che nel corso del Seicento crebbe ulteriormente la diffusione di università nelle regioni dello Stato della Chiesa e quindi l'utenza si distribuì in modo più variato, mentre contestualmente diminuì l'affluenza degli studenti d'Oltralpe verso le scuole universitarie italiane, tanto che la rappresentanza di queste nazioni vede negli ultimi decenni impegnati giovani originari di una città italiana. Le iscrizioni sono, nella maggior parte dei casi, autografe, pur non mancando eccezioni al riguardo con frequenti distorsioni nella latinizzazione dei cognomi, la cui casistica è esaminata con cura da Laura Marconi, che registra minutamente anche le reinscrizioni fatte dai medesimi soggetti, al pari dei luoghi di provenienza e dell'andamento delle iscrizioni.

Un'analitica descrizione codicologica introduce all'edizione, preceduta dalle Modalità dell'edizione e da una ricca serie di esempi di scritture. La trascrizione è corredata da oltre 400 pagine di indici dovuti ad Attilio Bartoli Langelì, che superano per qualità ogni analogo indice di corredo ad analoghe edizioni di matricole o *acta graduuum* finora editi: nomi, predicati e qualifiche personali, graduatoria dei nomi propri, concordanze fra la matricola dell'università degli studenti e l'edizione di quella della nazione germanica (edita da Fritz Weigle); indice dei cognomi, prontuario dei cognomi italiani; indice dei nomi di luogo, seguito da alcuni allegati con la divisione per nazioni o regioni, statistiche delle provenienze che forniscono già dati assai interessanti per ragionare sui vari



aspetti di quel fenomeno che Sven Stelling Michaud ha denominato come «geografia umana delle università».

GIAN PAOLO BRIZZI

Milano scientifica 1875-1924, a cura di ELENA CANADELLI-PAOLA ZOCCHI, Milano, Sironi, 2008, 2 vol.: I. *La rete del grande Politecnico*, a cura di ELENA CANADELLI, p. 318; II. *La rete del perfezionamento medico*, a cura di PAOLA ZOCCHI, p. 316

L'opera è articolata in due volumi. Il primo, a cura di Canedelli, ha come sottotitolo *La rete del grande Politecnico* ed è diviso in tre parti: I. *Il polo della tecnica e delle scienze esatte* (saggi di Ornella Selvafolta, Adriano Paolo Morando, Anna M. Lombardi e Agnese Mandrino); II. *Il polo naturalistico* (saggi di Paola Livi, Elena Canadelli, Stefano Twardzik, Amilcare Mantegazza, Sara Calabrò), III. *Il polo delle scienze umane e sociali* (saggi di Guido Lucchini, Adriano Savio, Pietro Redondi). Il secondo volume, sottotitolato *La rete del perfezionamento medico*, a cura di Zocchi, comprende: I. *Gli Istituti clinici di perfezionamento* (saggi di Paola Zocchi, Valentina Deiana, Elio Nenci, Annalucia Forti Messina, Giorgio Cosmacini); II. *La clinicizzazione dell'Ospedale Maggiore* (saggi di Antonia Francesca Franchini, Paola Bianchi e Giulia Todeschini, Roberta Passione, Paola Zocchi); III. *Gli istituti federati* (saggi di Simonetta Polenghi, Elio Nenci, Maria Canella, Paolo Zampetti). Ogni volume è preceduto da un'ampia introduzione della curatrice.

All'inizio del periodo storico preso in esame la città di Milano era in rapida crescita: i 200.000 abitanti nel 1871 erano diventati 300.000 nel 1879. Le curatrici sono ben coscienti delle molte pubblicazioni che riguardano le principali istituzioni culturali milanesi tra Ottocento e Novecento. Esse hanno pertanto organizzato questi volumi, che possono essere fruiti anche da un pubblico di non specialisti, intorno all'idea di creare a Milano una rete di istituzioni scientifiche e culturali. Il

progetto di una tale rete viene attribuito ai due maggiori protagonisti, non proprio contemporanei, di questa stagione della cultura milanese: il matematico Francesco Brioschi (1824-1897) e il medico Luigi Mangiagalli (1850-1928).

Brioschi fu il promotore del Consorzio degli Istituti d'istruzione superiore, intorno al Politecnico: il R. Istituto tecnico superiore fondato nel 1863. Nel Consorzio entrò anche l'Accademia scientifico-letteraria, istituita dalla legge Casati del 13 novembre 1859. La 'rete' immaginata da Brioschi era a maglie diseguali: il decreto costitutivo del Consorzio affidava al direttore del Politecnico l'incarico di presiedere il Consiglio direttivo. L'Accademia si trovò presto in concorrenza con la Facoltà di Lettere dell'Università di Pavia istituita nel 1878 dal primo governo Cairoli (I, p. 241). Su pressione del più celebre professore dell'Accademia, il linguista Graziadio Isaia Ascoli, questa ottenne l'autonomia nel 1880 e poté affiancare alla Scuola di Magistero (divisa in tre sezioni: letteraria, filosofica, storico-geografica) una sezione per l'abilitazione all'insegnamento delle lingue straniere moderne nelle scuole secondarie (I, p. 243). Per l'Accademia la fondazione dell'Università statale di Milano nel 1924 con una Facoltà di Lettere, nella quale confluì, fu un deciso miglioramento. La legge Casati, un milanese emigrato a Torino, sancì anche il distacco dell'Osservatorio di Brera dall'Università di Pavia: la cattedra di Astronomia presso l'Osservatorio veniva aggregata all'Accademia scientifico-letteraria. A dirigere l'Osservatorio di Brera fu chiamato nel 1862 un giovane piemontese, laureato nell'Università di Torino, che si era perfezionato in Francia e in Germania: Giovanni Virginio Schiaparelli (1835-1910). L'attività scientifica dell'Osservatorio ebbe un forte rilancio che continuò anche quando a Schiaparelli successe nel 1900 Giovanni Celoria. La direzione di questi portò l'Osservatorio a sganciarsi di fatto dal Consorzio, ad arruolare giovani ricercatori finanziati direttamente dallo stato, a cercare collegamenti con il nuovo protagonista della vita scientifica milanese Luigi Mangiagalli (I, p. 103).

Gli autori attirano l'attenzione sullo sviluppo industriale di Milano e sulle sue ricadute sugli istituti culturali. Nel 1886 l'industriale farmaceutico Carlo Erba mise a disposizione del Politecnico di Milano l'ingente somma di Lire 400.000 per lo sviluppo dell'elettrotecnica. L'istituzione Carlo Erba svolse un lavoro notevole, ma ben distante dalla prestigiosa scuola di Torino, dove aveva operato Galileo Ferraris, e di Roma, dove lavorava Giovanni Giorgi (I, p.91). Nel 1902 Enrico Forlanini progettò i primi idrovolanti. Tra il 1903 e il 1906 aprivano a Milano le acciaierie Falck e l'Alfa Romeo; nel 1910 entrò in funzione la fabbrica di aeroplani di Giovanni Caproni e fu fondata a Milano la Società italiana di aviazione. A parte la filantropia personale, l'interesse istituzionale del mondo industriale milanese per la ricerca scientifica e tecnologica richiede però ulteriori approfondimenti. Merito di *Milano scientifica* è aver presentato l'attività scientifica e divulgativa di altre istituzioni milanesi: il Museo civico di storia naturale, l'Acquario civico, l'Orto botanico, il Gabinetto numismatico, la Scuola di medicina veterinaria, la Scuola superiore di agricoltura, l'Istituto di psicologia sperimentale.

Il secondo volume è interamente occupato dallo studio dell'attività di ricerca e di assistenza medica. La figura



dominante è quella di Luigi Mangiagalli. Egli si era perfezionato in Germania in ginecologia ed aveva intrapreso la carriera universitaria prima a Sassari, poi a Catania. Divenne poi primario dell'Ospedale maggiore di Milano per ritornare alla cattedra universitaria a Pavia nel 1895. Messosi in aspettativa nel 1902 per incompatibilità con la sua elezione al Parlamento nazionale, Mangiagalli lasciò definitivamente l'insegnamento universitario per fondare il prestigioso istituto ostetrico-ginecologico che porta il suo nome (1906). Esso divenne poi parte integrante dell'Università nel 1924. L'anno dopo, per raggiunti limiti d'età, l'illustre clinico veniva collocato a riposo (II, p. 60). L'Ospedale maggiore di Milano manteneva per tutto il periodo studiato un ruolo centrale nella sanità milanese. Non a caso le nuove cliniche nacquero presso la sede storica dell'Ospedale: al suo sviluppo nella direzione della clinicizzazione sono dedicate opportunamente una settantina di pagine. (II, p. 143-214).

Un pregio di questo secondo volume di saggi è anche di aver dato spazio a istituzioni, solo comparativamente, minori: il Pio istituto dei rachitici, l'Istituto sieroterapico, il Pio istituto oftalmico, l'Istituto stomatologico.

LUIGI PEPE

IOLANDA NAGLIATI, *La corrispondenza scientifica di Vittorio Fossombroni (1773-1818)*, Bologna, CLUEB, 2009, p. 421

Presentato da Luigi Pepe, il volume di Iolanda Nagliati ripercorre la biografia scientifica di Vittorio Fossombroni (1754-1844) negli anni della formazione scientifica presso l'Università di Pisa, in quelli della pubblicazione delle sue memorie matematiche e della sua ascesa come uomo politico nel periodo lorenese e napoleonico: Fossombroni fu prima ministro degli esteri del Granduca, poi senatore dell'Impero francese. Si tratta dei primi 54 anni della vita del longevo aretino che si spense novantenne, dopo la Prima Riunione de-

gli Scientiati Italiani (Pisa 1839) e l'avvio dell'importante riforma di quella Università.

La corrispondenza scientifica di Fossombroni va dal 1773 al 1818 e comprende 296 lettere: la prima è diretta al padre e descrive i primi contatti di Vittorio con l'Università di Pisa, dove si era recato a studiare; l'ultima è del giovane studioso toscano Giovanni Santini e riguarda gli insegnamenti astronomici nelle università italiane. Tra i corrispondenti troviamo Sebastiano Cantonzani (1734-1819) professore a Bologna, Gregorio Fontana (1735-1803) Vincenzo Brunacci (1768-1818) professori a Pavia, Giuseppe Toaldo (1719-1797) Giuseppe Avanzini (1753-1827) Giovanni Santini (1787-1877) professori a Padova, Iacopo Antonio Tommasini (1711-1790) Giuseppe Antonio Slop (1740-1808) Lorenzo Pignotti (1739-1812) Pietro Paoli (1759-1839) professori a Pisa. Accanto a loro figurano notevoli figure della cultura scientifica e tecnica in Italia tra Settecento e primo Ottocento: Pietro Franchini, Anton Maria Lorgna, Giovanni Fabbroni, Barnaba Oriani, Antonio Cagnoli, Alessandro Manetti. Né l'orizzonte di Fossombroni è soltanto italiano: si trovano in particolare lettere scambiate con studiosi attivi in Francia come Lagrange, Laplace, Prony, Bailly, Lacroix.

Completano il volume, che si avvale della consultazione di numerosi fondi

manoscritti, un *Elenco dei manoscritti fisico matematici di Vittorio Fossombroni nell'Archivio di Stato di Arezzo*, la ristampa del saggio storico di Fossombroni *I progressi delle matematiche, l'Estratto generale di notizie biografiche del Conte Vittorio Fossombroni*, redatto nel 1844 dal figlio adottivo Enrico Falciaj Fossombroni. Alla fine una *Bibliografia* generale permette di individuare la produzione scientifica dei corrispondenti che interviene nelle lettere e presenta un'ampia rassegna della letteratura secondaria internazionale.

Vittorio Fossombroni rappresenta il caso più notevole, in ogni tempo in Italia, di un matematico diventato uomo politico del più alto livello: dopo la Restaurazione come ministro tecnico fu recuperato dal governo lorenese e messo a capo della compagine ministeriale che per decenni governò la Toscana con una moderazione e un'apertura alla cultura contemporanea unica nell'Italia del tempo. Nel 1814 Vincenzo Brunacci, il maestro a Pavia di Ottaviano Fabrizio Mossotti e Antonio Bordoni, quindi il caposcuola della matematica italiana dell'Ottocento, scriveva a Fossombroni:

l'onore dell'Italia avrebbe voluto che Voi aveste nella tranquillità continuato a lavorare nelle Matematiche pure e miste. Basta, se nella carriera in cui siete non vi sarà dato di fare ulteriori progressi nelle Scienze, consolatevi che avete fatto abbastanza finora, che potreste proteggere ed efficacemente incoraggiare chi in quelle s'incammina.

È merito di Iolanda Nagliati di aver illustrato con quest'ampia presentazione di inediti, accuratamente annotati e presentati, una parte fondamentale della biografia intellettuale di Vittorio Fossombroni.

MARIA TERESA BORGATO

PAOLO NARDI, *Maestri e allievi giuristi nell'Università di Siena. Saggi biografici*. Milano, Giuffrè, 2009, p. 244

No scholar has a better understanding of the history of Siena's university than



Paolo Nardi, whose mastery of and passion for the history of his native city is combined with an equally formidable expertise in the history of medieval universities and law. These qualities have long been evident in his magisterial *L'insegnamento superiore a Siena nei secoli XI-XIV. Tentativi e realizzazioni dalle origini alla fondazione dello Studio generale* (Milan, 1996), which is the definitive history of the university to 1357, and in many articles on the *Studio's* development after that date, not to mention his supervision of students who themselves have made key contributions in the area.

The essays collected and reworked here cover over two decades of the author's research on the university. They are helpfully presented in historical rather than historiographical sequence. The first, 'Contributo alla biografia di Federico Petrucci con notizie inedite su Cino da Pistoia e Tancredi da Corneto' (the only one which overlaps in period with the book referred to above), is an updated version of a study originally published in 1991. It furnishes valuable biographical information on an eminent canon lawyer of the early fourteenth century, Federico Petrucci, about whose career little had been known beyond the reconstructions of the standard early biographers of medieval lawyers (Caccialupi in the fifteenth century, Diplovatazio and Panciroli in the

sixteenth, Azzolini in the seventeenth). It also sheds light on the Siennese and Perugian phases of the careers of Cino da Pistoia and Tancredi da Corneto, with particular focus on the brief flourishing of the Siennese *Studio* in the 1320s as a consequence of migration from Bologna (more systematically covered in the book).

The second essay, 'Un canonista della fine del XIV secolo: Antonio di Tano Castellani e la sua biblioteca', combines elements of three very recent publications (conference proceedings and *Festschriften*) to take us to the heart of what is still the least documented and least well known period of the Siennese *Studio's* history, the end of the fourteenth century. The career of Castellani, from the then subject town of Chianciano, lasted under two decades; he studied at Bologna in the early 1380s, was in Siena by 1388, was *doctor decretorum* by 1392 and died of plague in 1400. In these short years he taught privately (there is unusual documentation of this) but perhaps most significantly traded in books since his student years and amassed a significant library, the volumes of which extended considerably beyond the tools of his own trade into many other disciplines. The author traces not only his intellectual interests but also the network of his friends and connections, between whom the loan or purchase of books was habitual.

The third essay, 'Appunti sui maestri e gli studi giovanili di San Bernardino da Siena', is a slightly revised version of a piece written in the early 1990s. As an eleven-year-old arriving from the *contado*, Bernardino is widely agreed to have been taught by two relatively obscure schoolmasters, Onofrio (about whose identity there is an ongoing debate, to which Nardi adds a characteristically sound and cautious judgment) and Martino di Ferro da Casole, on whom he sheds some further light (he subsequently became a notary), as well as the more distinguished, long-serving Giovanni di Buccio da Spoleto. Bernardino's student career coincided with years of crisis for the university, which may indeed partly account for his abandon-

ment of his studies to become a friar in 1402 (in his sermons he spoke of his failure to study enough, and he has widely been represented as an autodidact). But if the institutional structures for education were not strong in his student days, Bernardino nonetheless acknowledged important personal influences and connections in the Siennese world of learning; Giovanni da Spoleto in the first instance, and then three of the most distinguished lawyers of the period, all of whom taught in Siena during Bernardino's time in the city; Niccolò dei Tedeschi, Antonio Roselli d'Arezzo and Mariano Sozzini.

Such webs of connections are also evident in the fourth essay, 'Enea Silvio Piccolomini e Tommaso Docci a Siena tra il terzo e il quarto decennio del Quattrocento', a fusion of an earlier piece (1987) on Enea Silvio and Tommaso Docci and a more recent, hitherto unpublished conference paper on the relationship between the Siennese *Studio* and the future pope. Piccolomini came to study in Siena in 1423, the year of the church Council and also of major changes in the *Studio*, and he was present at a high point in the status and cultural significance of the university. He was taught for a couple of years by two well-known grammarians, Giovanni da Spoleto and Mattia Lupi da San Gimignano, but Nardi argues that he perhaps gained more in humanistic terms from the constellation of fellow students and teachers such as Antonio Beccadelli 'Il Panormita', Giovanni Toscanella and Giovanni Marrasio, as well as the Siennese Barnaba di Nanni Pannilini, a strong presence in humanistic circles if not in the *Studio* itself. Piccolomini was also influenced by Bernardino, joining the circle of those who debated with him after his sermons. Following this period he embarked on the study of civil law under Pietro di Bartolomeo Pecci and Antonio Roselli. However he also benefited from the presence in the *Studio* of other civilians, Sallustio Buonguglielmi da Perugia (whose lectures he audited), Mariano Sozzini, Pietro Micheli, Tommaso Docci, Bartolomeo Borghesi, Benedetto Barzi, Floriano Sampieri da Bologna and Niccolò de' Tedeschi, not to men-



tion the canonists Giovanni Ceparelli da Prato and 'Giovanni Teutonico' (on whose identity Nardi speculates), and last but by no means least the theologian, philosopher and humanist Andrea Biglia.

A generation later, one of the mainstays of the *Studio* was the Marchesan lawyer Giovanni Battista Caccialupi da San Severino, who forms the subject of the fifth essay, 'Giovanni Battista Caccialupi a Siena: Giudice delle Riformagioni e docente nello Studio'. Nardi traces the relationship between Caccialupi and Siena, from start to finish, in a broad and sensitive account. In January 1452 he became the first holder of a newly-created government post, the Giudice delle Riformagioni, with responsibility for upholding the statutes and constitution of the city, and most notably the complex regulations governing eligibility for office. To this was soon added a chair in civil law, starting with the modest pay of 60 florins. Caccialupi remained in the city more or less continuously for over three decades. His university salary rose dramatically in the space of a few years, reflecting his reputation as a teacher and perhaps less directly the substantial intellectual contribution he was making through a number of writings. The civic office by contrast was burdensome, and by 1474, in response to his obvious restlessness, the Consiglio del Popolo relieved him of it, appointing his nephew in his place. Caccialupi did eventually disengage with Siena, a process hastened by the political upheavals within the city in the early 1480s. In 1483 he left for papal service and in due course a chair in Rome. Though his departure was followed by a souring of the relationship – he was owed substantial amounts of his salary, which were diverted to fund the appointment of Lancellotto Decio in his place – it eventually improved, and as far as posterity is concerned the Sienese debt to their former employee and luminary was in part recognised through the extensive publication of his writings.

The last two pieces in this collection take us beyond the republican period. 'Fausto Sozzini e l'Università di Siena dopo la caduta della Repubblica' traces

the interest of this figure in law, an area usually minimised by scholars who focus on his religious thought. Though he himself admitted to being a reluctant student, and never completed his studies, as a member of a distinguished family of lawyers Fausto grew up in a legal environment, and his many university connections were also in law. Nardi has a more nuanced interpretation of his famous letter to his friend Girolamo Bargagli; he argues that Sozzini's polemic was against the traditional method of studying law, not against the figure of the jurist *per se* (p. 169), and finally suggests that an understanding of his opposition to the *mos italicus* might also bring about a better appreciation of the methods that informed his study of sacred texts. In the final and longest essay, 'Per la biografia di Lodovico Zdekauer storico del diritto nell'Università di Siena', Nardi brings together two studies of the legal historian who wrote the first modern history of the Sienese *Studio*. Born in Prague in 1855, a German-speaking, Catholic subject of the Habsburg Empire from a privileged background, Zdekauer made a complete if painful transition to an Italian environment in his twenties. After an unfocused start (research on games in ancient Rome and medieval Italy, and some work on dowries), he began major investigations on medieval communal statutes, proposing an ambitious Codice Diplomatico of Pistoia, before turning to Sienese history. Though his major legacy was in this last field, he was unsuccessful in his ambitions for a post in the city's university, and ended his career in Macerata. Despite this failure his contribution to Sienese history was substantial, and a critical factor in his appointment to Macerata in 1496 was the evaluation of his *Lo Studio di Siena nel Rinascimento* (Milan, 1894) as «veramente delle migliori che siansi scritte sulle nostre università e forse la migliore di quelle pubblicate in Italia per pazienza e novità di ricerche, vastità di coltura, abilità e freschezza di esposizione» (p. 221). As in all of these essays, Nardi traces the intellectual development of his subject in a meticulous, scholarly and accomplished manner, with great sensitivity to both the

sources and the individual concerned. Taken together these studies are also a tacit but useful corrective to my own, institution-focused monograph, reminding us that in the final analysis universities are above all about the people who taught and studied in them.

PETER DENLEY

GIUSEPPE ONGARO, *Wirsung a Padova 1629-1643*, Treviso, Antilia, 2010, p. 291 (Contributi alla storia dell'Università di Padova, 42)

Con questo rigoroso ed esauriente saggio Giuseppe Ongaro ripercorre i quattordici anni trascorsi dal medico, chirurgo ed anatomista Johann Georg Wirsung presso l'Università di Padova, ultima tappa di una *peregrinatio medica* che lo aveva portato dalla nativa Augsburg prima ad Altford poi a Parigi. E fu durante il soggiorno a Padova che Wirsung, all'inizio del mese di marzo 1642, compì nell'uomo la memorabile scoperta del dotto pancreatico noto appunto con il suo nome. E l'anno successivo sempre a Padova chiuse tragicamente la sua laboriosa esistenza, sotto un colpo di carabina sparatogli da uno studente della *Natio germanica artistarum*, nella quale lui stesso si era immatricolato divenendone poi uno dei reggitori. Il soggiorno padovano del Wirsung si dipana appunto sullo sfondo della vivace comunità goliardica germanica, nella quale godeva di grande prestigio ma nella quale si annidavano anche colleghi ostili e invidiosi della sua fama. Alla *Natio germanica* appartenevano i due studenti, divenuti poi celebri medici ed anatomisti, Thomas Bartholin e Moritz Hoffmann, che presenziarono alla dissezione nel corso della quale il Wirsung dimostrò per la prima volta il condotto pancreatico. È alla loro testimonianza che si deve la datazione della scoperta e all'Hofmann anche il tardivo ma vano tentativo di rivendicare a sé il merito di averla ispirata perché, a suo dire, in precedenza aveva notato un analogo condotto nel tacchino dandone comunicazione al Wirsung. Me-

rito che Ongaro demolisce documenti alla mano. Alla *Natio germanica* apparteneva anche Johann Wesling, che pur non intrattenendo con il Wirsung buoni rapporti (il Bartholin ci informa della sua irritazione per non essere stato informato personalmente dal collega della scoperta) non esitò a riconoscere il merito in scambi epistolari con colleghi di altre sedi.

La diffusione nel mondo scientifico della scoperta avvenne prontamente grazie al rame fatto incidere dal Wirsung (tuttora custodito all'Università di Padova) che riproduce il sistema dei condotti escretori del pancreas. Da questa lastra, lui vivente, venne fatta una prima tiratura e le incisioni furono inviate a colleghi italiani e stranieri anche per sollecitare interpretazioni funzionali sul nuovo reperto. Dopo la morte di Wirsung furono fatte almeno altre quattro tirature ed Ongaro tratta ampiamente della diffusione di queste stampe molte delle quali sono ancora oggi reperibili in archivi e biblioteche italiane e straniere. In seguito, all'incisione originale si ispirarono altri autori come risulta dall'iconografia riportata da molti trattati puntualmente citati.

Un'importante fonte sull'attività scientifica e professionale del Wirsung è rappresentata anche dalle molte testimonianze di medici e colleghi dello studio padovano, suoi contemporanei,

tra i quali, oltre al già citato Wesling, ricordiamo Fortunio Liceti e Andrea Argoli, nonché le miscellanee del suo concittadino Georg Hieronymus Welsch che soggiornò anch'esso a Padova per tre anni e che, dopo la morte di Wirsung, entrò in possesso dei suoi manoscritti. L'attenta lettura di queste fonti ha consentito ad Ongaro di ricostruire la multiforme personalità scientifica di Wirsung i cui interessi andavano ben oltre il campo della sua più nota scoperta. Tra questi *in primis*, gli esperimenti da lui condotti per verificare la quantità di sangue che il ventricolo sinistro espelle ad ogni sistole. Wirsung non poteva infatti non essere informato dell'acceso dibattito aperto da Harvey in quegli anni sulla circolazione del sangue che ebbe in Padova eminenti sostenitori, primo fra tutti il matematico Argoli che nel suo *Pandosium sphericum* del 1644 sostenne la teoria circolatoria. Non dobbiamo dimenticare che Harvey aveva studiato a Padova e che nel 1643 era uscita in questa città la seconda edizione del *De motu cordis* a cura del Bartholin. Che Wirsung fosse ben documentato sulla questione del moto del sangue ne fa fede l'inventario della sua qualificata biblioteca redatto dalle pubbliche autorità dopo il suo assassinio e integralmente riportato nel volume.

Alla trattazione fa seguito una ricca ed interessantissima documentazione riguardante la vita privata e professionale di Wirsung reperita in fondi archivistici italiani e stranieri. Tra questi documenti ricordiamo la lettera che Marco Aurelio Severino, illustre professore di anatomia e chirurgia a Napoli, scrisse a Wirsung il 12 aprile 1643 nella quale si rallegra vivamente per la scoperta dell'amico e collega, quella di Wirsung a Jean Riolan, datata 7 luglio 1643, nella quale sollecita dal suo antico maestro un giudizio sulla possibile funzione del dotto pancreatico e la relativa circostanziata risposta del Riolan. In calce a queste lettere tutte rigorosamente scritte nella lingua scientifica di allora, il latino, è opportunamente riportata la traduzione italiana.

L'indice dei manoscritti e dei documenti consultati, che precede quello dei nomi con il quale termina il volume, testimonia della ingente mole di ri-

cerca svolta dall'autore presso biblioteche ed archivi di ben tredici città europee e tre italiane.

È impossibile in poco spazio rendere pienamente conto dell'importanza di questa opera che ci riporta, con dovizia di riferimenti, al clima culturale della scienza medica nel XVI secolo che non conosceva confini tanto erano stretti i rapporti tra scienziati italiani ed europei, molti dei quali avevano soggiornato in Italia attratti dalla fama delle nostre Scuole mediche. Rapporti e scambi favoriti dall'uso della comune lingua che abbatteva ogni frontiera.

Il volume riccamente illustrato è dedicato alla memoria di Antonio Gamba al quale l'Autore fu legato da fraterna amicizia in un fruttuoso sodalizio più che ventennale di studio e di ricerca che spesso ebbe il Wirsung come terzo interlocutore.

ALBA VEGGETTI

MARIA ALESSANDRA PANZANELLI FRATTONI, *Due papi e un imperatore per lo Studio di Perugia*. Con un saggio di ATTILIO BARTOLI LANGELI, Perugia, Deputazione di Storia Patria per l'Umbria, 2009, p. 173 (Per la storia dello Studio perugino delle origini. Fonti e materiali, 1)

I due papi chiamati in causa in questo studio sono Clemente V e Giovanni XXII, mentre l'imperatore è Carlo IV del Lussemburgo, qui riuniti per la comune attenzione prestata alle istanze provenienti da Perugia per la concessione dei privilegi necessari alla creazione di uno Studio generale.

Il libro si apre con un'introduzione di carattere storico, seguita dalla riproduzione fotografica dei diplomi in oggetto, sette, accompagnati dalla loro trascrizione e traduzione in lingua italiana, seguite poi da due ampie note di carattere diplomatico e archivistico, frutto anche di un intervento di Bartoli Langeli, come segnala l'autrice nella tabula gratulatoria. Panzanelli ripercorre alcuni passaggi preliminari ai diplomi pontifici e imperiali che ci consentono di riconoscere la nascita dello



Studio come tappa d'arrivo di un processo lungo e laborioso avviato 40 anni prima, riconoscibile nei deliberati comunali del 1266, 1275 e 1285 che contengono nei due primi casi i preliminari per l'accoglimento di un'attività didattica nel campo del diritto che la città è disposta ad accogliere, proteggere e facilitare, anche offrendo ai potenziali studenti quelle garanzie e privilegi riconosciute già nell'autentica *Habita* fridericiana. Nel 1285 si esprime apertamente la volontà di dar vita alla prima forma di una stabile scuola cittadina che poi, in altra delibera del 1306, acquistava concretezza sotto un profilo che voleva assumere un assetto il più possibile identico a quello di uno Studio generale. E Studio generale lo divenne di lì a due anni, nel 1308, grazie a Clemente V che nella lettera *solemnis* con una formula piuttosto succinta, che ha posto anche alcuni interrogativi sulla sua autenticità, concede il privilegio di Studio generale: scrive Panzanelli, condividendo in ciò lo stesso giudizio di Ermini, che occorre vedere in questo atto il momento della nascita dello Studio generale perugin.

Tuttavia va sottolineato che siamo ancora di fronte ad un'istituzione non perfetta come risulta manifesto dalle successive *litterae solennes* con cui

Giovanni XXII concede nel 1318 e 1321, dopo aver assegnato il compito di cancelliere al vescovo, la facoltà di integrare il privilegio ottenuto da Clemente V con la facoltà di addottorare dapprima in diritto civile e canonico quindi, nel 1321, in medicina e arti liberali.

L'esame di Panzanelli Fratoni si spinge poi fino al 1355, al momento in cui dopo la crisi prodotta dalla grande peste, Perugia coglie l'occasione della presenza di Carlo IV a Pisa per ottenere la sanzione imperiale allo Studio, un atto che assecondava il passaggio della città dalla giurisdizione pontificia a quella imperiale ma anche ad un momento particolarmente favorevole al movimento delle università che in soli 14 anni vedono la nascita delle università di Siena, che ha molte analogie con quella perugina, Arezzo, Lucca, Firenze – per limitarci all'area circostante a quella di Perugia – promuovendo in tal modo una concentrazione di offerta di istruzione che non ha eguali con le altre regioni europee, un fenomeno questo che fu forse favorito anche dalle migrazioni di studenti e maestri dalle scuole bolognesi.

GIAN PAOLO BRIZZI

Roma. Ma, al di là dei singoli casi che possono aiutarci a precisare un tratto poco noto della vita di un personaggio, è la ricostruzione stessa della serie dei 4889 laureati (*I laureati dell'antica Università di Macerata*, 2003) che ci ha dato la misura della funzione assolta da questo Studio di provincia troppo a lungo trascurato dagli storici, al pari di altre analoghe realtà di quello straordinario territorio marchigiano, che ospitò una concentrazione di sedi universitarie non rintracciabile in nessun'altra regione europea.

Segui al primo volume l'edizione degli statuti (*Gli Statuti dell'antica Università di Macerata*, 2006), un'opera che non poteva mancare nel progetto di Serangeli, storico del diritto, che raccolse le diverse disposizioni e regole ricavate da fonti disparate (collegi dottorali, Consiglio di Credenza, Priori, ...) che oggi ci aiutano a conoscere il corpo normativo che guidò l'attività delle scuole maceratesi. Quest'ultimo volume Serangeli lo ha dedicato alla serie dei maestri che hanno professato nelle aule dell'antico Studio nell'età moderna. La cronologia adottata è la stessa già scelta nei volumi precedenti, dal 1540, anno di concessione del privilegio da Paolo III, al 1824, cioè al momento in cui l'istituzione universitaria passò dalla gestione del governo comunitario a quella sancita dalla bolla *Quod divina sapientia* emessa da Leone XII. Come talora accade quando ci si trova davanti a liste nominative si avverte una certa difficoltà ad orientarsi sulle informazioni più utili. Le schede sono disposte in ordine cronologico e ciascuna contiene, oltre a nome, cognome, luogo d'origine ed anno in cui inizia l'insegnamento, una serie di informazioni che si riferiscono al ceto sociale, all'impegno didattico, una ricca serie di informazioni sulla biografia del personaggio in questione ed una sistematica bibliografia.

È questa la parte più ragguardevole dell'intero volume: alcune schede hanno un corredo bibliografico che rinvia a 30-40 opere che consentono di illustrare le varie tappe della biografia del personaggio oltre ad una ricca indicazione delle principali opere prodotte dagli studiosi che insegnarono nelle aule dello Studio maceratese. La lettura

SANDRO SERANGELI, *I docenti dell'antica Università di Macerata (1540-1824)*, Torino, G. Giappichelli Editore, 2010, p. 239

È questo l'ultimo lavoro licenziato da Sandro Serangeli, studioso che ha dedicato alla sua Università gli studi degli ultimi anni della sua vita, impegnandosi in un progetto che ha perseguito con coerenza e dedizione, grazie al quale le nostre conoscenze sull'antico Studio di Macerata sono oggi assai più ricche e documentate, consentendoci di operare quei confronti con le altre, numerose realtà universitarie dello Stato della Chiesa, al fine di valutarne comparativamente il ruolo. Le sue ricerche hanno riservato anche vere e proprie sorprese scoprendo fra i laureati Marc Antoine Muret, il maestro di Montaigne, che prima si credeva laureato a



ra delle schede consente di cogliere alcuni tratti della storia di quello Studio: l'iniziale orientamento ad avvalersi di studiosi forestieri cui affidare il compito di far conoscere le nuove scuole fra i quali emergono un gruppo di maestri provenienti soprattutto da Siena da dove provengono numerosi dottori, per i quali il nuovo Studio serve a compensare gli effetti della crisi delle scuole della propria città, ma non mancano maestri provenienti da Perugia, Bologna, Roma, Firenze, per i quali il trasferimento a Macerata rappresenta una tappa utile ad arricchire il proprio curriculum. Dal XVII secolo il reclutamento si restringe al territorio marchigiano, con una netta preponderanza dei dottori maceratesi seguito da una lunga fase, che possiamo definire autarchica, ove si avvicendano nelle cattedre centinaia di dottori maceratesi. L'insegnamento costituisce una risorsa per numerosi membri delle famiglie del patriziato cittadino che destinano i cadetti alle cattedre dello Studio cittadino, accelerandone la decadenza.

Manca nella ricostruzione dei rotuli dello Studio la menzione della gran parte dei maestri della Compagnia di Gesù di cui l'Autore non ha trovato negli Archivi locali notizia. Va segnalato al proposito che dal 1639 i gesuiti regolamentarono con il Comune il pro-

prio apporto alle scuole riservando a sé le scuole di logica, fisica e metafisica, oltre agli insegnamenti teologici che furono però dopo il 1647 condivisi con altri ordini religiosi presenti in città. Questo ruolo che ci fa conoscere quanto la storia delle nostre Università spesso si intrecci con quella delle scuole della Compagnia di Gesù, emerge appena da questa ricostruzione fondata sulle delibere della Consiglio cittadino, poiché era norma che i maestri della Compagnia fossero scelti e incaricati direttamente dai propri superiori gerarchici e per tale ragione la ricostruzione delle loro identità è possibile attingendo alla documentazione prodotta dalla medesima Compagnia, cominciando dalle *Litterae annuae*.

GIAN PAOLO BRIZZI

Siena bibliofila. Collezionismo librario a Siena su Siena, a cura di GABRIELE BORGHINI-DANIELE DANESI-MARIO DE GREGORIO-LUIGI DI CORATO, Siena, Protagon Editori, 2009, p. 231

All'interno della Piancoteca Nazionale di Siena, come sede principale, e nei Musei Civici di Montalcino, Montepulciano e San Gimignano si è tenuta dal 29 novembre 2009 al 10 gennaio 2010 la mostra *Siena bibliofila. Collezionismo librario a Siena su Siena*, curata da Gabriele Borghini e Luigi Di Corato, nella quale sono stati esposti più di 100 rarissimi volumi realizzati a Siena, o da stampatori ed editori senesi, relativi a storia, personaggi, vicende di Siena e del suo territorio e provenienti da collezioni senesi. La scelta della Piancoteca come sede espositiva ha permesso di creare un dialogo serrato tra libri rari e magnifici dipinti, in molti dei quali sono rappresentati libri e manoscritti, come corredo dei tavoli da meditazione dei santi (ritratto di un *Santo carmelitano* di Francesco Bartolini), o posti a sostegno dello stesso trionfo pontificio (*Papa Alessandro III* di Bernardino Mei), od usati a mo' di leggio per appoggiarvene sopra uno aperto (ritratto del *Cardinale Rolando*

Bandinelli dello stesso Mei), proponendo in questo modo un continuo gioco di rimandi fra i pezzi esposti e la loro rappresentazione pittorica.

Una mostra è sempre un evento unico ed irripetibile, nel corso del quale opere d'arte ed oggetti (nel nostro caso preziose edizioni antiche) provenienti da collezioni pubbliche e private vengono riuniti per creare una nuova e più vasta raccolta, organizzata tematicamente, che, però, resta visibile al pubblico solo per un periodo limitato di tempo, dopo di che ogni pezzo rientra nella propria sede di conservazione. Quello che rimane, documenta e perpetua il lavoro dei curatori è il catalogo, che non solo riproduce e, quindi, conserva insieme tutti i capolavori esposti, ma contiene anche una serie di scritti critici e descrittivi, che sanno spiegare ai lettori le peculiarità dei singoli oggetti ed i motivi della loro scelta.

Nel caso dell'esposizione senese, il catalogo è corredato da numerosi testi, in quanto, oltre ai saluti di rito ed all'introduzione generale di Gabriele Borghini, ogni sezione è aperta dal saggio del suo curatore. Il catalogo è diviso in due parti: *Siena bibliofila a Siena*, introdotta da Anna Maria Guiducci (*Libri al museo*) e *Siena bibliofila in terra di Siena* (con l'introduzione di Luigi Di Corato, *Dalla bibliofilia alla filantropia*).

La prima sezione, *Alle origini del libro e dell'editoria senese*, inizia spiegando la nascita dei primi libri a stampa prodotti a Siena a partire dal 1484 da tipografi "forestieri", quali Enrico di Colonia e Sigismondo Rodt, in risposta alle necessità dello Studio, ed è aperta dal saggio di Curzio Bastianoni e Giuliano Catoni, *Gli incunaboli e lo Studio Senese*, nel quale gli autori sottolineano come le prime imprese tipografiche a Siena nascano per soddisfare l'esigenza dei docenti e degli studenti di avere a disposizione testi in grande quantità ed a prezzi accessibili, venendo a facilitare un commercio librario già fiorente, che, però, doveva fino a quel momento rivolgersi a quanto prodotto in altre città, dato che Siena si trovava in deciso ritardo in questo settore: a 20 anni dall'introduzione della stampa in Italia ancora non vi si era sviluppata alcuna attività tipografica. La causa di ciò era da cercarsi, essa stes-



sa, nelle attività correlate allo Studio; infatti, erano stati i copisti professionisti, che, per non vedere ridurre i propri guadagni, erano riusciti ad impedire la fondazione di stamperie.

La seconda parte di questa sezione è stata curata da Mario De Gregorio (*“Ad instantia di Giovanni d’Alessandro libraro”*. *Percorsi editoriali a Siena nel primo Cinquecento*) ed illustra la nascita di un’editoria senese non più debitrice nei confronti dell’opera di tipografi stranieri. Nel 1502 viene data alle stampe la *Sconfitta di Monte Aperto*, il primo libro prodotto da un senese, Simone di Niccolò di Nardo detto il Rosso, che, di lì a poco, collaborerà con il libraio che sarà il protagonista dell’editoria a Siena della prima metà del Cinquecento, Giovanni d’Alessandro, celebre per la produzione di numerose commedie popolari. Da allora in poi nasce anche una fiorente produzione di opere legate alla storia della città e del territorio, come viene documentato dalla seconda sezione del catalogo (*I caratteri della Storia*), divisa anch’essa in due parti. Nella prima lo scrivente (*La città, lo Stato, i personaggi*) si occupa delle principali opere di storiografia, fra le quali spiccano i volumi di Orlando Malavolti, di Giugurta Tommasi, dell’erudito Giovanni Antonio Pecci, ma anche raccolte biografiche e celebrative, come quelle di Isidoro Ugurgieri Azzolini e di Girolamo Gigli; un discorso a parte viene fatto per il *De Urbis Senae origine et incremento* di

Bartolomeo Benvoglianti, stampato a Siena da Simone di Niccolò di Nardo nel 1506, nel quale l’autore per la prima volta tratta il tema delle origini di Siena su basi scientifiche, non affidandosi più a miti e leggende, ma analizzando documenti e reperti archeologici; maggiore diffusione ebbe la traduzione in volgare, *Trattato de l’origine et accrescimento de la Città di Siena* – quella esposta in mostra –, fatta dal nipote Fabio Benvoglianti ed edita a Roma nel 1571. La seconda parte della sezione (*Il territorio. Una buona vena di edizioni*), curata da Ettore Pellegrini, ferma l’attenzione sulla proliferazione di libri dedicati alle preziose acque termali diffuse nello Stato e volti anche a promuovere la conoscenza di luoghi meno studiati del Dominio senese, come San Casciano dei Bagni, presidio al confine con lo Stato della Chiesa; fra gli autori di queste pubblicazioni si trovano l’architetto Leonardo de’ Vegni, l’accademico fisiocritico Giuseppe Baldassarri e il naturalista Giorgio Santi.

Naturalmente, non poteva mancare una sezione dedicata alle pubblicazioni sul Palio (*L’“impressione” della festa*), curata da Alessandro Leoncini, il cui saggio, *Contrade e Palio nell’antica editoria senese*, inizia con l’analisi de *La magna e trionfante festa et chaccia che si fece nell’inclita Città di Siena nell’anno MCCCCVI Adì XV dagosto*, edita dal Rosso nel 1506, per passare all’opera di Cecchino Cartajo, *La magnifica et honorata festa fatta in Siena per la Madonna d’Agosto l’anno 1546*; seguono alcune stanze poetiche in onore di varie Contrade, che, con la ricca produzione settecentesca sull’argomento, rappresentano un presupposto imprescindibile per la conoscenza della storia dell’araldica cittadina.

L’ultima sezione *Prima del collezionismo*, si occupa del “capostipite” dalla tradizione bibliofila privata: Bellisario Bulgarini; ne è curatore Daniele Danesi, con il saggio *Collezionismo librario a Siena nel secolo XVI: la raccolta Bulgarini nella Biblioteca comunale di Siena*, nel quale delinea la figura del bibliofilo vissuto tra Cinque e Seicento e noto a livello internazionale non solo per la sua magnifica collezione, della quale per la prima volta sono stati esposti in questa occasione alcuni pez-

zi pregiati, ma anche per la sua mania di riportare sui volumi il prezzo e il luogo d’acquisto: una pratica (tramandata anche ai suoi eredi), che ha consentito l’analisi del mercato librario del tempo.

La seconda parte del catalogo, *Siena bibliofila in terra di Siena* è dedicata a Montalcino, Montepulciano e San Gimignano, città che, come ho detto, hanno esposto a loro volta i propri tesori librari. Montalcino (*La collezione Canali-Santi-Biondi*) ha presentato una significativa selezione della sua ricchissima raccolta, costituita da più di 2.000 volumi, fra i quali circa 170 cinquecentine, giunta alla Biblioteca Comunale dalla famiglia Canali-Santi-Biondi, nota per essere quella che ha iniziato la produzione del Brunello; l’introduzione *Il Fondo Canali-Santi-Biondi di Montalcino: l’eredità della biblioteca degli “inventori” del Brunello* è tratta dal sito della Regione Toscana.

A Montepulciano (*La Collezione Polizianesca*) è stata selezionata un’ampia scelta dei 150 volumi, fra i quali anche un incunabolo, della raccolta lasciata in eredità al Comune da Carlo Minati, esponente di spicco della Montepulciano dell’800, medico, letterato ed acceso mazziniano. Il curatore di questa sezione è Duccio Pasqui, autore del saggio *Considerazioni su Carlo Minati, notevole e collezionista*.

San Gimignano (*La Collezione Checucci*), infine, ha reso disponibile una parte della vastissima biblioteca (più di 2.700 volumi) del padre scolopio Alessandro Checucci, la cui donazione del 1872 dette un significativo impulso per la nascita della Biblioteca Comunale: da segnalare un incunabolo delle *Regulae grammaticales* del Guarino ed il *De Cardinalatu* stampato nel 1510 da Simone di Niccolò di Nardo. I curatori Valerio Bartoloni e Graziella Giapponesi ne parlano nel loro *Per amor di Biblioteca ... la donazione di Alessandro Checucci*.

Naturalmente il catalogo riporta le riproduzioni di tutti i volumi che sono stati esposti nelle varie sedi della mostra, accompagnate dalle sintetiche, ma puntuali schede descrittive redatte da Valerio Bartoloni, Benedetta Cenni, Sara Centi, Graziella Giapponesi e Firenze Poli.

ENZO MECACCI



NICOLETTA SOLCÀ, *Ticinesi all'Università di Pavia. La formazione degli insegnanti di scuola maggiore 1964-1981*, Milano, Cisalpino, 2009, p. 272

Il volume ripercorre le vicende della formazione dei docenti nella scuola maggiore in Canton Ticino, nel quadro più ampio della storia della scuola di quella parte della Svizzera le cui vicende formative e scolastiche s'intrecciano, potentemente, con la storia pedagogica e scolastica italiana.

L'autrice, documentalista della Radiotelevisione svizzera ed archivista della città di Lugano, ricostruisce in maniera attenta e dettagliata il percorso formativo degli insegnanti di scuola elementare del Canton Ticino, desiderosi di approfondire la preparazione in vista del conseguimento di un'abilitazione che permettesse di poter insegnare nel livello scolastico successivo detto 'scuola maggiore', allora di fatto 'scuola del popolo' non destinata a proseguimento negli studi. Viene così delineata l'origine e lo sviluppo della scuola maggiore nelle sue diverse tappe storiche, dalla genesi nel 1831 fino alla riforma scolastica del 1923, che le conferì il carattere di 'secondo canale'

alternativo al ginnasio-liceo destinato invece a coloro che potevano proseguire gli studi fino all'università. Si trattava quindi di una 'scuola del popolo' con obiettivi però di cultura generale e non professionale, alla cui definizione i gruppi dirigenti di allora chiamarono il noto pedagogista Giuseppe Lombardo Radice, che visitò ripetutamente le scuole ticinesi, per poi offrire una serie di riflessioni recepite dagli ispettori scolastici cantonali per la redazione dei programmi delle scuole elementari e maggiori approvati nel 1936 e rimasti in vigore fino al 1958. Largamente scelta ma sempre più considerata di scarsa qualità specie per la carenza di docenti e l'organizzazione didattica sostanzialmente da pluriclasse, la scuola maggiore fu parzialmente rilanciata nel 1958, prevedendo, tra l'altro, facilitazioni nel passaggio tra i due canali scolastici. Proprio a seguito di questa legge e dei relativi programmi si pensò ad un recupero di tale scuola attraverso l'aggiornamento e la formazione in carriera dei docenti elementari, ai quali si offriva la possibilità di insegnare poi nella scuola maggiore successiva e, in prospettiva, anche in un'eventuale scuola media unica che si stava ipotizzando, come nella vicina Italia di quegli anni.

Nacquero così i primi corsi di formazione per insegnanti di scuola maggiore nel 1965 con la collaborazione scientifica e didattica della Facoltà di Lettere di Pavia; corsi che furono rivisti e riorganizzati ripetutamente negli anni successivi, specie nel 1970, con ulteriori aperture e collaborazioni sempre legate all'Università di Pavia presso la quale i corsi si recavano. Fu un'operazione di aggiornamento e formazione in servizio importante, che dal 1973 si estese anche ai direttori didattici ed agli ispettori, nel quadro di un dibattito complessivo non solo di natura culturale e pedagogica, ma anche scolastico, che accompagnò e procedette oltre la stessa legge sulla scuola media unica approvata nel 1974. In questo caso si trattò di un tentativo di formare docenti di scuola media con un impianto triennale di tipo universitario alternativo a quello tradizionale dei docenti di scuola laureati, con largo successo di frequenza e di gradimento

da parte dei molti che riuscirono a completare i corsi, in parte anche intervistati dall'autrice nel corso del volume. Il saggio documenta così, anche attraverso tabelle con i dati dei partecipanti fino alla fine dei corsi avvenuta nel 1981, un tassello importante della storia scolastica del Canton Ticino, arricchita da una ricca bibliografia e da un'attenta ricostruzione dei programmi dei corsi e degli elaborati degli studenti, ancor oggi in parte in servizio, ricordando altresì quelle figure di docenti ed esperti della scuola ticinese ed italiana che contribuirono al rinnovamento della scuola del Canton Ticino di allora e di intere generazioni di allievi.

MIRELLA D'ASCENZO

La storia della Scuola Normale Superiore di Pisa in una prospettiva comparativa, a cura di DANIELE MENOZZI-MARIO ROSA, Pisa, Edizioni della Normale, 2008, p. 165

Questo interessante volume inaugura una collana di contributi dedicati alla storia della Scuola Normale Superiore di Pisa, che compie nel 2010 due secoli dalla prima fondazione avvenuta nel 1810: lo fa in una prospettiva comparativa con l'École Normale e con le più antiche università inglesi. Vengono ricordati alcuni allievi celebri (tra i quali due presidenti della Repubblica italiana: Giovanni Gronchi e Carlo Azelio Ciampi), ma non si tratta di un lavoro celebrativo di quella che, con termine fin troppo abusato, si potrebbe legittimamente chiamare una scuola di eccellenza.

Il modello francese, sempre di riferimento per la storia della Scuola, presenta una notevole ambiguità: nel periodo rivoluzionario e napoleonico sorsero, infatti, a Parigi due *École Normale*, una nel 1795 (anno terzo della Repubblica francese secondo il calendario rivoluzionario) e una a completamento dell'*Université Impériale*, voluta da Napoleone. L'*École normale de l'an 3* ebbe breve vita: come disse Lakanal, uno dei suoi promotori politici, essa



doveva diventare la norma cioè la regola per le nuove scuole in Francia, destinate a prendere il posto degli antichi collegi elitari e confessionali. Furono chiamati ad insegnare i migliori scienziati e letterati dell'epoca, tra i quali i matematici Lagrange, Laplace e Monge. Le lezioni erano spesso ai confini della conoscenza e della ricerca. Esse furono pubblicate e ripubblicate e diedero alla scuola una meritata fama di eccellenza. Napoleone, al culmine del suo potere, decise di rifondare l'Università in Francia, mettendola al centro di tutto il sistema della pubblica istruzione (1806): in questa ottica riprese l'*École Normale*, non più scuola autonoma ma convitto destinato alla formazione professionale degli insegnanti: "metà convento, metà caserma". La Toscana faceva parte allora dell'Impero francese e Pisa ebbe una sezione della scuola. Fu quest'ultimo modello ad essere ripreso a Pisa nel 1847 dal governo granducale, dopo l'epocale riforma dell'Università degli inizi degli anni '40: una Normale 'bonsai' con pochi studenti, solo di Lettere, che sopravvisse stentatamente fino all'Unità nazionale (1860).

Il volume curato da Menozzi e Rosa inizia con due saggi intesi a fornire un quadro comparativo: *Le changement de la fonction sociale et intellectuelle de l'École Normale Supérieure de la troisième à la cinquième République (1870-1994)* di Christophe Charle e *Elite Education and the British Univer-*

sity Model, 1945-1970 di Robert D. Anderson. Si tratta di lavori di due specialisti che presentano quadri internazionali per un periodo lungo per la Francia, per il secondo dopoguerra per l'Inghilterra: in questi archi temporali i rispettivi modelli sono stati di riferimento per l'ordinamento e il governo della SNS; insieme al modello humboldtiano, che ha segnato negli ultimi due secoli l'istruzione superiore in Europa.

Segue un saggio molto analitico e documentato di Mauro Moretti sugli anni, 1862-1865, che hanno portato, ad opera soprattutto di Pasquale Villari, alla creazione della Scuola Normale del Regno d'Italia. Due modelli si incontrarono e si scontrarono: quello di una scuola di alta formazione e l'altro di una specie di magistero destinato alla formazione di insegnanti qualificati per le scuole secondarie. L'ambiguità non ha nociuto in definitiva alla Scuola che ha formato nei primi cinquant'anni dello Stato unitario generazioni di ricercatori e professori universitari che hanno occupato cattedre in quasi tutte le università italiane ed hanno riportato la ricerca scientifica italiana ai massimi livelli europei. Ma ha anche creato generazioni di presidi, provveditori agli studi, professori di liceo che hanno assicurato alla scuola un prestigio nazionale indiscusso e attirato a Pisa i migliori talenti delle giovani generazioni.

Un momento di crisi di questo modello misto si ebbe con la soppressione da parte del ministero Croce delle Scuole di Magistero presso le Università italiane. Seguì la riforma Gentile e le leggi del periodo fascista. Giovanni Gentile divenne nel 1928 il direttore e il protettore della Scuola per quindici anni. Al periodo di Gentile sono dedicati due saggi ben argomentati. Il primo di Marco Mondini delinea la trasformazione della Normale in una scuola di élite con risorse considerevoli per i tempi. La Scuola si rendeva anche indipendente dall'Università di Pisa. Anche in questo periodo tuttavia quasi la metà dei normalisti trovava posto nell'insegnamento secondario. Il secondo saggio di Andrea Mariuzzo illustra i contrasti istituzionali tra la Normale, che rivendicava la sua autonomia

e non voleva essere clonata, e l'Università di Pisa, che desiderava affiancare alla Scuola, destinata solo studenti delle Facoltà di Lettere e di Scienze, altri collegi di eccellenza per la formazione dei medici e dei giuristi. Al periodo che seguì la Seconda guerra mondiale sono dedicati altri due saggi. Uno generale di Francesco Bonini ripercorre le vicende istituzionali dell'Università Italiana fino al 2005, disponendo i vari provvedimenti in una prospettiva ben ordinata. Il secondo di Paola Carlucci presenta le complesse fasi del rilancio della SNS negli anni cinquanta e sessanta del Novecento. Esse sfociarono nel 1969 nel nuovo statuto della Scuola che ne sanciva l'autonomia anche con l'elezione del direttore da parte del Consiglio direttivo.

Ben sintetizza il carattere di questo volume, ricco anche se incompleto, l'intervento finale di Gilles Pécout: *Un grand chantier pour une histoire comparative de la Scuola Normale Supérieure*.

Uno dei punti di forza della SNS di Pisa si è rivelata l'associazione degli ex allievi che sono intervenuti singolarmente e collettivamente in diverse occasioni in difesa della Scuola (sono ricordate, ad esempio, le iniziative parlamentari del deputato comunista Alessandro Natta negli anni Cinquanta). Alla fine del volume viene riprodotta una scelta di materiale iconografico presentato nella mostra: *Un secolo in Normale: storia, documenti e immagini, 1862-1969*, allestita presso la Scuola dal 13 al 21 dicembre 2007.

LUIGI PEPE

GIOVANNI TAURASI, *Intellettuali in viaggio. Università e ambienti culturali a Modena dal fascismo alla resistenza (1919-1945)*, Milano, Edizioni Unicopli, 2009, p. 288

Suddiviso in 4 capitoli, preceduti da un'introduzione nella quale vengono richiamati i principali nodi storiografici del tema in questione, il volume di Taurasi analizza i rapporti tra cultura e fascismo a Modena nel periodo compreso tra il 1919 e il 1945, con particolare



attenzione alla storia dell'Università cittadina. E ciò seguendo costantemente una prospettiva che pone in relazione storia locale e storia nazionale.

Nel complesso, se l'analisi di lungo periodo degli ambienti culturali modenesi evidenzia fratture e continuità della storia dell'Ateneo durante il regime, al centro della riflessione storiografica del volume si pone, a ben guardare, la questione di come sia stato possibile il cambiamento radicale in base al quale si passò da una completa identificazione tra fascismo e Ateneo, e viceversa, a una prospettiva radicalmente opposta, come mostra, per esempio, il conferimento, nel secondo dopoguerra, della medaglia d'argento al valore civile per la partecipazione alla lotta di liberazione.

In questa direzione, nonostante la rilevanza storiografica che viene attribuita alla contrapposizione schematica fascismo/antifascismo, si può affermare che sia l'esplorazione di fenomeni eterogenei, quali per esempio

l'atteggiamento eterodosso di alcuni circoli cattolici nei confronti della propaganda bellica, la valorizzazione di correnti culturali distanti dalla politica culturale fascista, l'adozione di comportamenti volti a preservare uno spazio di autonomia culturale, gli atteggiamenti anticonformisti e disin-

cantati di settori consistenti delle giovani generazioni irreggimentate nell'associazionismo fascista (p. 18),

a consentire di comprendere, tra l'altro, in che modo sia avvenuto tale cambiamento. Anche perché, osserva l'autore:

Se per antifascismo si intende l'azione concreta, più o meno rilevante, di contrasto al regime, esso appare del tutto inesistente negli ambienti culturali ed accademici modenesi nel corso degli anni Trenta. [...] È dunque evidente che studiare l'antifascismo dei ceti colti durante il Ventennio significa muoversi in un territorio scivoloso (p. 24-25).

Del resto, è di fondamentale importanza considerare il fatto che:

Se è possibile tratteggiare le espressioni esplicite del fenomeno antifascista, promosso dai partiti clandestini, è assai più difficile muoversi nel magma collocato tra i due poli, quello dell'adesione al fascismo e quello della scelta antifascista, e enucleare quegli atteggiamenti che spaziano dalla rassegnazione al regime al dissenso vero e proprio, dall'"afascismo" all'opposizione, dall'adattamento alla ribellione dalla protesta sociale a quella politica (p. 13).

Nello specifico, è a partire dall'analisi del primo dopoguerra, nella provincia modenese, che il volume prende avvio, mostrando in che modo avvenga la penetrazione del movimento fascista nell'Università negli anni tra la marcia su Roma e le leggi del 1926. Una penetrazione, questa, che si realizza pienamente negli anni Trenta, in cui si registra, tra l'altro, la piena e generale fascistizzazione dell'intera società modenese. Considerando il caso dell'Ateneo modenese, l'autore sostiene che appare datata la valutazione secondo la quale il mondo universitario, durante il Ventennio, si sia limitato a svolgere attività di natura esclusivamente scientifica. È quanto si evince, per esempio, dagli studi storici, e più in generale dalla sua stessa vicenda interna, del "Comitato permanente per la storia dell'Università di Modena", nato nell'anno accademico 1928/1929 allo scopo, da un lato di salvaguardare l'Ateneo dalla minaccia di soppressione, e dall'altro di forgiare, nonché plasmare, gli studenti ai fini politici del regime. Studi storici e avvenimenti accaduti all'interno del Comitato che, in tal

senso, documentano ruoli attivi esercitati dai docenti, allo scopo di promuovere il consenso al regime. In questo quadro, dunque, la Grande Guerra aveva accentuato i contrasti con le vecchie classi dirigenti liberali rendendo maggiormente permeabili per il fascismo gli ambienti culturali e i settori giovanili. E ciò era avvenuto sia sul piano nazionale, che locale.

A questa prima e seconda fase del processo di fascistizzazione dell'Ateneo modenese e più in generale della società, ricostruito nel primo e secondo capitolo, segue la terza fase, il tema sviluppato negli ultimi due capitoli del volume. Una fase questa, connotata da disillusione e dalla presa di coscienza della distanza esistente tra il mito della guerra e la realtà reale della stessa, quando si genera il malcontento, incorporando il seme dell'antifascismo. Pertanto, se la crisi del primo dopoguerra aveva costituito l'ambiente ideale nel quale si era potuto sviluppare l'adesione di intellettuali e correnti culturali al fascismo, la crisi prodotta dalla tragica condotta bellica nel corso della Seconda guerra mondiale chiude la fase precedente, e ne apre una nuova mediante l'adesione di una parte consistente del mondo intellettuale e culturale all'antifascismo e alla Resistenza. Del resto, il conflitto determina una svolta per l'intero corpo sociale, ma è l'8 settembre a rappresentare un vero e proprio spartiacque, nonché a costituire il momento della scelta anche per gli intellettuali: una piccola parte si schiera con la Repubblica sociale, mentre una parte consistente aderisce all'antifascismo e alla Resistenza. Rispetto a ciò, viene, in definitiva, sottolineato il fatto che:

In alcuni casi si trattò di un vero e proprio processo di maturazione antifascista, a volte invece furono circostanze occasionali a spingere giovani studenti e docenti verso l'antifascismo, in altri ancora si trattò di una vera e propria scoperta di sentimenti reconditi che gli stessi giovani cresciuti con l'unico orizzonte fascista ignoravano di possedere. Una generazione che sino alla guerra aveva percepito come normale la vita sotto la dittatura, che non conosceva altri sistemi politici e non concepiva nemmeno una società priva del fascismo, si scopri così antifascista (p. 203-204).

DANIELA CALANCA



DOMENICO VENTURA, *Cultura e formazione economica in una realtà meridionale. La facoltà di economia di Catania*, Catania, Università degli studi ed., 2009, p. 380

All'inizio erano tre gli Istituti superiori di commercio (Venezia, Bari e Genova) ai quali era stato affidato il compito di creare specialisti nelle discipline economiche e commerciali, come si diceva allora; poi venne l'iniziativa di Ferdinando Bocconi e il genio di Leopoldo Sabbatini che, all'inizio del secolo passato, diedero vita ad una nuova scuola alla quale, con una buona dose di fantasia, di preveggenza e di incoscienza, si decise di dare il nome di "università commerciale"; aggiungendo ai tre anni degli istituti superiori un quarto anno e miscelando armoniosamente teoria e pratica, sulla scorta di quanto, proprio in quegli anni si stava facendo in quei paesi che, fra i primi, avevano conosciuto e vissuto esaltanti esperienze della prima e della seconda rivoluzione industriale.

L'esempio dell'Università milanese sarebbe stato contagioso; in un'Italia che stava aprendosi al mondo dell'industria, la carenza di capitale umano impiegabile nella manifattura risultava sempre più evidente. Ormai era sempre più difficile apprendere 'guardando e facendo', come accadeva in passato; ormai la semplice esperienza risultava insufficiente ad offrire ai "commercianti" gli strumenti atti alla comprensione di una realtà economica sempre più complessa e articolata. Per «collegare la scuola alla vita», scriveva Sabbatini, occorreva abbinare all'esperienza «lo studio approfondito di tutte le scienze che hanno per oggetto l'esame sistematico delle leggi e dei processi della vita economica». Quella lontana decisione avrebbe di fatto significato il riconoscimento della dignità universitaria alle discipline economiche e sociali.

Il successo dell'esperimento meneghino avrebbe aperto la strada al moltiplicarsi di queste istituzioni, soprattutto nelle realtà sfiorate dalla prima rivoluzione industriale italiana. Il fenomeno, in Sicilia, avrebbe interessato soprattutto Catania, la più industriale delle città insulari: la Milano del Sud

(p. 10). Se pur il capoluogo etneo, alla fine della Grande guerra, aveva perso in parte lo slancio iniziale, non mancavano tuttavia *in loco*, come ricorda Domenico Ventura in questa agile monografia sulla storia della prima Facoltà economica insulare, le energie e le competenze necessarie ad imitare, l'esempio milanese.

La spinta iniziale venne dai vertici di Giurisprudenza: da Giuseppe Vadalà, da Pietro Delogu e da Benvenuto Griziotti. E fu probabilmente quest'ultimo, pavese di nascita, che aveva visto da vicino la genesi e il successo della Bocconi ed aveva buoni rapporti con Luigi Einaudi, che in quel periodo insegnava nell'Università milanese, a disegnarne materialmente il progetto. Le parole da lui pronunziate il 19 febbraio del 1920, nel discorso inaugurale dei "Corsi superiori di studi commerciali di Catania", sembrano confermare questa ipotesi, oltre a riecheggiare quelle pronunziate da Leopoldo Sabbatini tre lustri prima. Osservava Griziotti: «Formare le menti direttive, le capacità organizzatrici dei commerci e delle industrie, secondo le esigenze dell'economia contemporanea, mettere in pregio il lavoro nella produzione: questo è il programma che vuole attuare la Scuola oggi» (p. 145).

La proposta degli accademici trovò a Catania terreno fertile fra gli amministratori pubblici, fra alcuni industriali illuminati (quali Carlo Saraw, Arturo Perna e Francesco Fusco), fra i rappresentanti della locale Camera di Commercio e fra quelli di alcune banche nazionali e locali.

La scuola, ipotizzata *ab initio*, come biennale, avrebbe visto, già l'anno successivo, l'introduzione di un terzo anno di corso (che di fatto la equiparava agli altri Istituti superiori per il commercio italiani) e nel '24, grazie alla riforma Gentile, con l'istituzione del quarto anno, sarebbe stata inserita nel novero degli "Istituti di istruzione superiore di grado universitario" (p. 30).

La necessità di dotare la nuova istituzione di una sede idonea, si sarebbe prospettata già all'inizio dei corsi; ma la sua realizzazione si sarebbe protratta sino all'inizio degli anni Quaranta, quando la neonata "facoltà di scienze economiche", poté finalmente vedere

il completamento del "Palazzo delle Scienze", ben presto perduto per i noti eventi bellici e recuperato all'Università solo alla metà degli anni Cinquanta.

La presenza di un corpo accademico formato da docenti di chiara fama: economisti quali Benvenuto Griziotti, Roberto Michels, Attilio Garino Canina, aziendalisti quali Mario Polano e Aldo Amaduzzi, statistici come Corrado Gini, storici come Angelo Segre – e più avanti Antonio Petino-, giuristi come Tullio Ascarelli, per non fare che alcuni nomi, ne avrebbe ben presto fatto un faro della cultura economica siciliana.

E il successo sarebbe stato immediato, dopo il *boom* delle iscrizioni del primo anno di vita – seguito da una flessione nel quadriennio successivo – le stesse si sarebbero stabilizzate intorno alle duecento per il primo ventennio, per riprendere poi a salire nel periodo postbellico e superare abbondantemente il migliaio, a partire dalla fine degli anni '60.

Nel secondo dopoguerra la facoltà di economia dell'università etnea ha seguito il *main stream* delle facoltà economiche italiane, moltiplicando i programmi e le iniziative dopo la tempesta del '68; avviando nuovi corsi di specializzazione e di perfezionamento; attivando master e corsi di dottorato; dando vita, assieme ad associazioni di categoria e ad enti pubblici, a collaborazioni di vario



tipo, fra le quali corsi di formazione ed aggiornamento professionale.

Una costante nella ormai quasi centenaria storia della facoltà etnea che l'Autore sottolinea più volte, è il fatto che il primigenio legame della stessa con l'Isola non è mai venuto meno; così come non è mai venuta meno la missione che i padri della stessa si erano inizialmente posti, vale a dire lo sviluppo di iniziative volte a favorire la formazioni di capitale umano capace di concorrere allo sviluppo dell'economia della provincia e della regione; le stesse sono anzi andate moltiplicandosi ai giorni nostri: i corsi di perfezionamento in economia regionale e quelli organizzati per conto della Cassa regionale per il credito alle imprese agrarie siciliane, per l'Agenzia nazionale della protezione per l'ambiente, per manager della Tunisia e del Marocco, patrocinati dall'ICI; nonché gli studi realizzati per conto delle provincie di Catania, di Siracusa, di Enna sono un segno evidente del successo di questa istituzione e del suo radicamento nella società siciliana.

ACHILLE MARZIO ROMANI

Le vie della libertà. Maestri e discepoli nel "laboratorio pisano" tra il 1938 e il 1943, Atti del convegno (Pisa, 27-29 settembre 2007), a cura di BARBARA HENRY-DANIELE MENOZZI-PAOLO PEZZINO, Roma, Carocci, 2008, p. 297

Nell'ambito della più generale riflessione dedicata all'Università in età fascista la storiografia continua a tributare grande attenzione al "caso pisano" a causa dell'indiscutibile rilevanza nazionale delle vicende che interessarono il locale ateneo e la Scuola Normale negli anni della dittatura. Una preziosa occasione per proporre una prima "messa a punto" delle numerose ricerche sul tema finora compiute o ancora in corso di svolgimento è stata fornita dal convegno di studi *Le vie della libertà. Maestri e discepoli nel "laboratorio pisano" tra il 1938 e il 1943* – tenutosi nella città toscana nel settembre 2007 grazie alla collaborazione tra

Scuola Normale, Scuola Sant'Anna, Università di Pisa e Istituto Ligure per la Storia della Resistenza e dell'età contemporanea.

Gli importanti elementi di comprensione forniti dai contributi contenuti nel volume a cura di Barbara Henry, Daniele Menozzi e Paolo Pezzino che ne raccoglie gli atti – ben pochi dei quali, per ovvi motivi, sono circoscritti entro la stretta scansione temporale indicata nell'intitolazione – confermano e rafforzano ulteriormente l'idea che Pisa abbia effettivamente rappresentato sotto diversi profili un «laboratorio» politico-culturale durante il Ventennio; un «laboratorio» che non si sarebbe configurato come tale solo in virtù delle variegate iniziative che avevano come generale motivo ispiratore la volontà di consolidare il dominio del regime anche attraverso la "fascistizzazione" delle istituzioni universitarie, ma pure in conseguenza del dispiegarsi di attività di studio, di ricerca e di confronto che possedevano connotati politico-ideologici assai lontani da quelli propri del regime e riconducibili ad un embrionale antifascismo. Come affiora dall'accurata e stimolante ricostruzione di carattere "istituzionale" offerta da Mauro Moretti (*Questioni di politica universitaria pisana (1928-40)*), la simultanea presenza di Giovanni Gentile e Giuseppe Bottai, a partire dal 1928, rese il contesto pisano un esemplare luogo di sperimentazione delle rispettive strategie in materia universitaria ed educativa, mentre la locale Università rivelava una peculiare predisposizione a rinnovare i propri ordinamenti e ad accogliere inusuali contenuti didattico-scientifici per la necessità, di cui era esplicito interprete per primo lo stesso rettore Armando Carlini, di contrastare il rischio di un indebolimento dell'ateneo nel quadro nazionale, vista la crescente concorrenza esercitata prima di tutto dalla vicina Università di Firenze. L'intervento delle autorità fasciste si concretizzò anzitutto nell'«ampliamento delle strutture universitarie e della dimensione collegiale»: si operò dunque un decisivo potenziamento della Scuola Normale, alla quale è dedicato il saggio di Paola Carlucci *Un'istituzione alla prova: la Scuola Normale fra anni Trenta e Quaranta*, mentre si sosteneva con

convincione la diffusione delle scuole di perfezionamento, tra le quali spiccava la bottaiana Scuola di scienze corporative, oggetto dell'attenta ricerca compiuta da Fabrizio Amore Bianco (*La Scuola di scienze corporative dell'Università di Pisa*). A fianco della Normale venivano infine collocati due nuovi collegi, il «Mussolini» (A. Mariuzzo, *Il Collegio «Mussolini» di scienze corporative*), e il Collegio medico (M. Mondini, *Tra promozione sociale e formazione professionale: il Collegio medico pisano dalla sua fondazione alla Seconda guerra mondiale*).

Come ricordano Amore Bianco e Mariuzzo Scuola e Collegio davano corpo all'ambizioso progetto bottaiano, sostenuto dalla fondamentale collaborazione di Spirito e Volpicelli, di allestire a Pisa un primo centro scientifico e didattico a supporto del modello corporativo, che aveva come ambizioso obiettivo quello di formare la futura classe dirigente del fascismo, chiamato a fare rotta senza residui indugi verso un assetto irreversibilmente «totalitario». In una simile prospettiva "rivoluzionaria", che implicava il superamento del sistema liberalcapitalista, potevano trovare spazio studi inerenti la pianificazione sovietica e il New Deal che avrebbero lasciato qualche importante impronta in molti futuri esponenti antifascisti, mentre la sostanziale



indipendenza della Scuola Normale dalle direttive del partito in termini di contenuti scientifici, di cui era in primis garante lo stesso direttore Gentile, avrebbe consentito di ospitare docenti “non allineati” come Calogero e Russo, nonché di far penetrare tra gli studenti gli ideali antifascisti nella loro declinazione liberalsocialista.

La seconda sezione del volume (*Maestri, allievi, profili biografici e prosopografici*) contiene alcuni studi relativi proprio a figure di docenti e studenti che segnarono un periodo della storia universitaria pisana reso assai vitale dall'introduzione di nuove prospettive didattiche e formative, restituendo nel suo insieme un affresco ricco e complesso dove coesistono segni interpretativi di natura differente. Pietro Polito (*L'opera religiosa di Aldo Capitini dalla formazione al 1943*) analizza la vicenda di Capitini, dell'evoluzione del suo pensiero e del suo impegno politico e educativo, sia durante la permanenza alla Normale sia dopo essere stato costretto a lasciare l'istituto – nel 1931. Capitini lasciò Pisa alla vigilia della chiamata dell'ennesimo allievo di Gentile impegnato a Pisa, il menzionato Guido Calogero, oggetto delle considerazioni di Paolo Soddu (*Guido Calogero organizzatore politico*) e Stefano Zappoli (*L'insegnamento pisano di Guido Calogero e La scuola dell'uomo*). Lo stesso Calogero, vero e proprio punto di riferimento per quegli studenti che gradualmente maturavano orientamenti contrari a quelli propugnati dal regime, fu insieme a Luigi Russo uno dei principali interlocutori di Carlo Morandi, che, come rileva Mirco Carratieri, trascorse a Pisa un triennio (1936-39) sì cruciale per il suo itinerario storiografico e intellettuale (*Militanza e diplomazia: gli anni pisani di Carlo Morandi*) ma non privo di pesanti ambiguità di carattere politico.

Spostando la riflessione sull'esperienza vissuta in quegli anni dagli studenti pisani nel loro complesso, Simone Duranti propone uno sguardo complessivo sui diversificati orientamenti della partecipazione politica nella popolazione studentesca, introducendo alcune importanti puntualizzazioni sulla «questione dei giovani che, provenienti dalle strutture del regime, passarono al-

l'antifascismo» (*La gioventù degli atenei durante il fascismo: collaborazione, dissenso e opposizione*). Sotto questo profilo il caso di Alessandro Natta (P. Turi, *Alessandro Natta, normalista: la formazione culturale e la socializzazione politica di un «giacobino»*) possiede per molti versi un valore paradigmatico, anche per chi volesse indagare il processo di costruzione della memoria di una Normale presentata come “culla dell'antifascismo”; Natta fu infatti sostanzialmente il primo a rievocare l'esperienza di quegli anni, “dettando” di fatto alcuni elementi interpretativi di fondo poi entrati a far parte del “canone” che avrebbe accomunato le successive testimonianze. Più in generale ricorre spesso nel volume un'implicita attenzione al tema della speciale evoluzione politica dall'adesione al fascismo all'impegno nella Resistenza e poi nelle istituzioni antifasciste compiuta da molti giovani formati a Pisa nel pieno della temperie mussoliniana; in tal senso risultano particolarmente ricche di suggestioni le esperienze di coloro che frequentarono i corsi dei menzionati istituti votati alle «scienze corporative», come emerge dalla rassegna di personaggi di grande rilievo – basti ricordare Paolo Emilio Taviani, Giovanni Pieraccini e Fernando Di Giulio – preparata senza indulgere in generalizzazioni semplificatorie da Mauro Stampacchia (*Dal corporativismo all'antifascismo: percorsi biografici*).

Completano l'importante sforzo di ricostruzione offerto da *Le vie della libertà* la ricerca di Ivan Tognarini, che fornisce attraverso il richiamo alle fonti d'archivio precisi elementi assai utili a decifrare l'entità della dissidenza e dell'intervento repressivo nel contesto del territorio pisano (*Antifascisti e perseguitati: la repressione del regime fascista nella città di Pisa*) e lo studio di Ilaria Pavan *L'Università di Pisa e la persecuzione razziale*, dedicato alle conseguenze delle leggi del 1938 in un ateneo caratterizzato da una rilevante presenza ebraica. A Pisa nessun docente fu firmatario del *Manifesto degli scienziati razzisti* né si registrarono «casi macroscopici di compromissione», ma non mancò chi scelse di coltivare i nuovi ambiti di studio di ispirazione razzista. Inoltre, sottolinea Pavan, la lacera-

zione prodotta nel 1938 non venne rimarginata: solo quattro docenti su venti sarebbero ritornati alla cattedra che erano stati costretti ad abbandonare, mentre le autorità accademiche postfasciste non tributarono alcuna speciale menzione alle vittime universitarie della discriminazione e della Shoah.

Il volume si conclude riproducendo le testimonianze di quattro ex allievi dei “collegi” (Aldo Corasaniti, Giuliano Lenci, Emilio Rosini, Raimondo Ricci), che arricchiscono di contenuti e di vedute la peculiare memorialistica alimentata da coloro che frequentarono le istituzioni accademiche pisane negli ultimi anni della dittatura.

ALESSANDRO BRECCIA

STEFANIA ZUCCHINI, *Università e dottori nell'economia del Comune di Perugia. I registri dei Conservatori della moneta (secoli XIV-XV)*, Perugia, Deputazione di Storia Patria per l'Umbria, 2008, p. XXVI, 420 (Fonti per la storia dello *Studium Perusinum*, 2)

Stefania Zucchini affronta un aspetto solitamente trascurato dalla storiografia universitaria: qui non ci si occupa di



domanda e offerta di istruzione, né della normativa statutaria o dei contenuti dell'insegnamento, ma piuttosto della sua organizzazione quale emerge dai salari dei docenti, assunti a carico del bilancio comunitario. Il rapporto di natura privata che aveva alle origini regolamentato il rapporto studenti/docente è oramai superato anche negli altri Studi, non solo per il valore pubblico dell'insegnamento ma anche per interrompere il legame di solidarietà studente-docente che poteva costituire un potenziale fattore di disturbo dell'economia cittadina allorquando, per qualche ragione, gli studenti avessero abbandonato la città, inducendo i maestri a seguirli. Il tema qui indagato è decisamente trascurato dalla storiografia universitaria anche perché richiede attitudini e competenze estranee per lo più alla formazione tradizionale di uno storico. Zucchini ha imparato a gestire bene queste problematiche, che hanno richiesto anche di affrontare questioni tecniche come quelle derivanti dall'uso contemporaneo di due diversi tipi di moneta: fiorino e denaro. Nel suo studio integra frequentemente i risultati derivanti dall'analisi di queste fonti con una ricchissima letteratura che le consente di introdurre approfondimenti su temi di più vasto respiro e di sicuro interesse, quali la politica delle cattedre e il loro andamento per le diverse aree disciplinari, inclusi

maestri delle classi che potremmo definire, quanto ai contenuti 'preuniversitarie', come quelle di abaco o grammatica, una presenza che non deve stupire poiché lo Studio pubblico comprendeva l'insieme del ciclo degli studi medi e superiori, quantomeno finché il principio di gradualità indurrà a dar vita a scuole separate.

Zucchini affronta anche il tema dei docenti nella loro ripartizione fra *cives* e *forenses* (dapprima favoriti, per lasciare poi posto a docenti prevalentemente locali), il ruolo predominante dei giuristi e la possibilità di mobilità sociale che l'esercizio dell'insegnamento può consentire, come pure il crescente interesse dei membri del patriziato locale per l'esercizio del diritto, o ancora la partecipazione dei docenti ad attività all'interno dei pubblici uffici. Stefania Zucchini che si trova a trattare una fonte seriale, relativa ai pagamenti ai maestri, fa ricorso alle metodologie proprie della storia quantitativa offrendoci una ricca serie di tabelle riassuntive e comparative dei dati che ricava dalla documentazione prodotta dai conservatori della moneta, che integra con documenti catastali, con delibere dei consigli e altre ancora. Innanzitutto ciò le consente di fornire dati precisi sull'andamento del numero dei lettori e dei maestri stipendiati, fenomeno che non sempre dipende da circostanze esclusivamente

economiche ma anche dalla pressione esercitata dal mondo dottorale e da esponenti dell'oligarchia cittadina intenzionati ad ottenere una cattedra, ad entrare nel circuito dei salariati pubblici. Basta comparare l'andamento del numero di lettori e maestri con il *budget* stanziato per i salari per accertare questo fatto: nel 1365 con 15 salariati il compenso medio era di 125 fiorini e nella sua massima espansione nel 1493 il salario medio annuo era crollato a 50 fiorini. Quelli che accettano le condizioni economiche più svantaggiose sono i giuristi: per loro la media dei salari varia dai 140 fiorini giungendo a sfiorare anche i 40 fiorini annui. Parlando dei salari occorre però richiamare l'attenzione al fatto che essi non ci restituiscono il reale reddito del lettore, poiché il salario era spesso integrato da numerosi altri cespiti legati alla condizione accademica (es. propine per lauree) o professionale (es. incarichi pubblici), come anche qui è confermata dalla partecipazione dei docenti alle attività finanziarie pubbliche.

Lo studio si completa con una ricca appendice articolata in tre parti che ci offre la serie dei dati sui pagamenti a lettori e rettore ordinati per anno, oltre alla ricostruzione degli impegni didattici individuali nel periodo qui considerato.

GIAN PAOLO BRIZZI

Schede e bibliografia

Nel prossimo numero

ANDREA DEL CENTINA-ALESSANDRA FIOCCA, *Guglielmo Libri matematico e storico della matematica. L'irresistibile ascesa dell'Ateneo pisano all'Institute de France*, Firenze, Leo S. Olschki, 2010, p. 320 + 22 e cd-rom con Appendice documentaria (Provincia di Firenze. Cultura e Memoria, 47)

VALERIA GALIMI-GIOVANNA PROCACCI, *"Per la difesa della razza". L'applicazione delle leggi antiebraiche nelle università italiane*, Milano, Unicopli, 2009, p. 235 (Biblioteca di storia contemporanea. Studi, 30)

A History of the University in Europe, IV. Universities since 1945, ed. by WALTER RÜEGG, Cambridge, Cambridge University Press, 2010, p. 616

ANDREA MARIUZZO, *Scuole di responsabilità. I 'Collegi nazionali' nella Normale gentiliana (1932-1944)*, Pisa, Edizioni della Normale, 2010, p. 383

Peano e la sua scuola fra matematica, logica e interlingua. Atti del congresso internazionale di studi (Torino, 6-7 ottobre 2008), a cura di CLARA SILVIA ROERO, Torino, Deputazione subalpina di storia patria, 2010, p. 676 (Centro di studi per la storia dell'Università di Torino. Studi e Fonti, 27)

Con la presente bibliografia si è voluto recuperare l'indicazione delle pubblicazioni edite dal 2003 non ancora citate nei numeri precedenti degli *Annali*, arrivando a schedare quelle uscite fino al 31 luglio 2010.

2003

- ANTONIO NEGRI, *Luciano Ferrari Bravo: ritratto di un cattivo maestro. Con alcuni cenni sulla sua epoca*, Roma, Manifesto libri, 2003, p. 150
- ARTURO PAGANELLI, *Un patrimonio culturale mondiale da conservare e tramandare: l'Orto botanico dell'Università degli studi di Padova*, «Atti e memorie dell'Accademia di agricoltura, scienze e lettere di Verona», 180 (2003-2004), p. 185-208

2004

- FRANCESCO ALBERONI, *Che cosa mi ha insegnato Trento*, in *L'Università a Trento. 1962-2002*, p. 177-178
- TARCISIO ANDREOLLI, *Il passaggio dal libero Istituto alla libera Università*, in *L'Università a Trento. 1962-2002*, p. 171-176
- ARONNE ARMANINI, *Nascita e sviluppo della Facoltà di Ingegneria*, in *L'Università a Trento. 1962-2002*, p. 217-220
- GIOVANNI AVERSA, *Studenti a Sociologia tra gli anni Settanta e gli Ottanta*, in *L'Università a Trento. 1962-2002*, p. 193-198
- FILIPPO BARBANO, *La sociologia di Trento. Il mio coinvolgimento*, in *L'Università a Trento. 1962-2002*, p. 139-159

MARCO BOATO, *L'esperienza di Sociologia prima e dopo il Sessantotto*, in *L'Università a Trento. 1962-2002*, p. 179-187

NORBERTO BOBBIO, *A Trento ho imparato molte cose*, in *L'Università a Trento. 1962-2002*, p. 165-169

FABRIZIO CAMBI - MASSIMO EGIDI - DIEGO QUAGLIONI, *Alcune questioni aperte dell'università di oggi*, in *L'Università a Trento. 1962-2002*, p. 49-67

TONY CAPUOZZO, *Il volto di Sociologia*, in *L'Università a Trento. 1962-2002*, p. 189-192

MASSIMO EGIDI, *Verso la creazione di uno spazio comune europeo per l'alta formazione: rischi e opportunità*, in *L'Università a Trento. 1962-2002*, p. 111-128

MASSIMO EGIDI - DIEGO QUAGLIONI - FABRIZIO CAMBI, *Alcune questioni aperte dell'università di oggi*, in *L'Università a Trento. 1962-2002*, p. 49-67

FABIO FERRARI, *L'Ateneo trentino nel contesto universitario italiano*, in *L'Università a Trento. 1962-2002*, p. 83-103

GIAMPIERO GATTA, *Sessanta foto per quaranta anni. Breve «Storia» per immagini*, in *L'Università a Trento. 1962-2002*, p. 221-280

BRUNO KESSLER, *A vent'anni dal sessantotto*, in *L'Università a Trento. 1962-2002*, p. 161-164

MARIO MIRANDA, *I primi anni di vita della Facoltà di Scienze*, in *L'Università a Trento. 1962-2002*, p. 209-216

PAOLO PRODI, *Ipotesi per un sistema universitario regionale*, in *L'Università a Trento. 1962-2002*, p. 71-81

DIEGO QUAGLIONI, *Università e «Spirito Pubblico»*, in *L'Università a Trento. 1962-2002*, p. 11-47

DIEGO QUAGLIONI - FABRIZIO CAMBI - MASSIMO EGIDI, *Alcune questioni aperte dell'università di oggi*, in *L'Università a Trento. 1962-2002*, p. 49-67

RODOLFO SACCO, *Come è nata Giurisprudenza a Trento*, in *L'Università a Trento. 1962-2002*, p. 199-202

MARCO TOMASI, *L'evoluzione della struttura amministrativa*, in *L'Università a Trento. 1962-2002*, p. 129-136

ROBERTO TONIATTI, *Come è cresciuta Giurisprudenza a Trento*, in *L'Università a Trento. 1962-2002*, p. 203-207

L'Università a Trento. 1962-2002, a cura di FABRIZIO CAMBI - DIEGO QUAGLIONI - ENZO RUTIGLIANO, Trento, Università degli Studi di Trento, 2004, p. 292

FULVIO ZUELLI, *Alcune riflessioni e un'interpretazione*, in *L'Università a Trento. 1962-2002*, p. 105-110

2005

Antonio Vallisneri. *Epistolario. Vol. III (1714-1729)*, a cura di DARIO GENERALI, Firenze, Leo S. Olschki Editore, 2005, p. 1873

2006

LUCIA MASOTTI, *Dalla bottega all'Università: primi studi sui percorsi di formazione dei produttori di cartografia a Parma tra Sette e Ottocento*, in *Geo-Grafie di un territorio. Studi e ricerche per un Dizionario storico dei cartografi in Emilia-Romagna*, a cura di MARCO PETRELLA -

- CHIARA SANTINI - STEFANO TORRESANI, Bologna, Pátron, 2006, p. 81-111
- PAOLO MAZZARELLO, *Il Nobel dimenticato. La vita e la scienza di Camillo Golgi*, Torino, Bollati Boringhieri, 2006, p. 660
- GHERARDO ORTALLI, *Cultura, scuole, università in Venezia tra Medioevo e Rinascimento*, «Studi veneziani», 52 (2006), p. 219-224
- ELSA M. CAPPELLETTI, *L'Orto Botanico di Padova e l'introduzione di piante esotiche: 'Rheum rhpoticum' e 'Oenothera biennis'*, «AMAG», 119 (2006-2007), p. 115-125
- 2007**
- GIAN PAOLO BRIZZI, *Per un atlante della mobilità studentesca in età moderna: primi risultati*, in *Dai cantieri della storia. Liber amicorum per Paolo Prodi*, a cura di GIAN PAOLO BRIZZI - GIUSEPPE OLMI, Bologna, CLUEB, 2007, p. 245-263
- PETER DENLEY, *Teachers and Schools in Siena. 1357-1500*, Siena, Betti Editrice, 2007, p. 162
- ANNAMARIA GALOPPINI, *Presenze ebraiche fra le studentesse universitarie pisane (1891-1940)*, «Bollettino storico pisano», 76 (2007), p. 197-219
- DARIO GENERALI, *Antonio Vallisneri. Gli anni della formazione e le prime ricerche*, Firenze, Olschki, 2007, p. 466
- LUCA LOSCHIAVO, *Lo studio e l'insegnamento del 'ius civile' nel secolo XII*, in *Pietro Lombardo. Atti del Convegno, Todi 8-10 ottobre 2006*, Spoleto, CISAM, 2007, p. 89-121
- I poteri universali e la fondazione dello 'Studium urbis'. Il pontefice Bonifacio VIII dalla 'unam sanctam' allo schiaffo di Anagni*, a cura di GIOVANNI MINNUCCI, Bologna, Monduzzi, 2007, p. 150
- CHRISTIAN SPAGNOL, *Il veronese Francesco Pona e le accademie letterarie del '600*, «Archivio veneto», 169 (2007), p. 135-150
- 2008**
- MARTIM DE ALBUQUERQUE, *Paracer quatrocentistas de juristas de escola de Bolonha sobre a succeseo do morgado de Góis em Portugal*, «Revista da Faculdade de Dereito da Universidade de Lisboa. Suplemento 200» (2008), p. 190
- ROBERT D. ANDERSON, *Elite education and the British university model, 1945-1970*, in *La storia della Scuola Normale Superiore di Pisa in una prospettiva comparativa*, p. 23-30
- MARIO ASCHERI, *Dottrine universitarie, pensiero politico e istituzioni comunali. Alcuni problemi*, in *Science politique et droit public dans les facultés de droit européennes (XIIIe - XVIIIe siècle)*, p. 283-298
- FRANCO BARNABEI, *Introduzione ai testi*, in *Il miraggio della concordia. Documenti sull'architettura e la decorazione del Bo e del Liviano: Padova 1933-1943*, Padova, Canova, 2008, p. 41-90
- MANLIO BELLOMO, *Gli statuti universitari nel contesto degli ambienti di studio medievali*, in *Iuris Historia. Liber Amicorum Gero Dolezalek*, a cura di EMANUELE CONTE - VINCENZO COLLI, Berkeley, Robbins Collection Publication, 2008, p. 249-266
- MANLIO BELLOMO, *'Quaestiones in iure civilis disputate'. Didattica e prassi colta nel sistema del diritto comune fra Duecento e Trecento. (Contributi codicologici di Livia Martinoli, in Appendice)*, Roma, Istituto storico italiano per il Medioevo, 2008, p. 888
- GIAMPIETRO BERTI, *Note sulla Facoltà filosofico-matematica dell'Università di Padova tra il 1805 e il 1849*, «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», 41 (2008), p. 207-211
- MARIA BOCCI, *Per la 'trasformazione del nostro Paese'. L'Università cattolica negli anni della formazione di Fanfani*, «Bollettino dell'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia», 43/3 (2008), p. 259-286
- MARIA BOCCI, *Uomini e istituzioni alle origini della sede di Piacenza dell'Università Cattolica*, «Bollettino dell'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia», 2 (2008), p. 162-209
- FRANCESCO BONINI, *L'Università nell'Italia repubblicana*, in *La storia della Scuola Normale Superiore di Pisa in una prospettiva comparativa*, p. 31-44
- GIAN PAOLO BRIZZI, *Gina Fasoli: la storia dell'Università di Bologna e l'Istut*, in *L'eredità culturale di Gina Fasoli. Atti del Convegno di studi per il centenario della nascita (1905-2005). Bologna - Bassano del Grappa, 24-26 novembre 2005*, a cura di VARANINI GIAN MARIA - FRANCESCA BOCCHI, Roma, ISME, 2008, p. 129-139
- CHRISTIAN CARLETTI, *Spazi e costi della cultura sperimentale a Padova a metà Ottocento*, «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», 41 (2008), p. 212-259
- PAOLA CARLUCCI, *Tra crisi e crescita. Momenti e problemi della Scuola Normale Superiore nell'Italia repubblicana*, in *La storia della Scuola Normale Superiore di Pisa in una prospettiva comparativa*, p. 69-82
- SANDRA CASELLATO, *Per la storia della Facoltà di Scienze in Italia: le Scienze naturali a Padova (1734-1964), con la collaborazione di Cinzio Gibin*, Padova, Clueb, 2008, p. 94
- CHRISTOPHE CHARLE, *Le changement de fonction sociale et intellectuelle de l'École Normale Supérieure de la troisième à la cinquième République (1870-1994)*, in *La storia della Scuola Normale Superiore di Pisa in una prospettiva comparativa*, p. 13-21
- ENNIO CORTESE, *Bologne et les premières écoles de droit: cadres culturels et méthodes*, «Revue d'histoire des facultés de droit et de la culture juridique», 28 (2008), p. 195-202
- VITTORIO DAL PIAZ, *Storia e storie del cantiere*, in *Il miraggio della concordia. Documenti sull'architettura e la decorazione del Bo e del Liviano: Padova 1933-1943*, p. 91-204
- IVANO DAL PRETE, *Scienza e società nel Settecento Veneto. Il caso veronese 1680-1796. Prefazione di Gian Paolo Romagnani*, Milano, Franco Angeli, 2008, p. 528
- FULVIO DELLE DONNE, *Un'inedita lettera relativa allo 'Studium' di Napoli in epoca sveva*, in *Scritti per Isa. Raccolta di Studi offerti a Isa Lori Sanfilippo*, a cura di ANTONELLA MAZZON, Roma, ISIME, 2008, p. 303-312
- IRENE FAVARETTO, *Percorso di un progetto: 'Il Novecento al Bo'*, in *Il miraggio della concordia. Documenti*

- sull'architettura e la decorazione del Bo e del Liviano: Padova 1933-1943, p. 19-28
- MARCO FORLIVESI, 'Nationes' universitarie e identità nazionale. Il caso della 'natio Germanica' nello Studio di Padova, in GREGORIO PIAIA - RICCARDO POZZO, *Identità nazionale e valori universali nella moderna storiografia filosofica* Padova, Clup, 2008, p. 19-33
- CARLA FROVA, *Fonti per la storia dell'istruzione superiore a Roma nel Quattrocento: la registrazione notarile di una laurea in teologia*, in *Scritti per Isa. Raccolta di Studi offerti a Isa Lori Sanfilippo*, a cura di ANTONELLA MAZZON, Roma, ISIME, 2008, p. 475-486
- MONICA GALFRÉ, *L'insostenibile leggerezza del '77. Il trentennale tra nostalgia e demonizzazioni*, «Passato e presente», 75 (2008), p. 117-133
- PAOLO MAGGIOLIO, *I quattro secoli della Biblioteca Universitaria*, «Padova e il suo territorio», 136 (2008), p. 36-38
- ANDREA MARIUZZO, *La Normale gentiliiana e le facoltà professionali: appunti per una storia del Collegio nazionale medico (1932-1944)*, in *La storia della Scuola Normale Superiore di Pisa in una prospettiva comparativa*, p. 93-106
- MARCO MONDINI, *Nobiltà di Stato? Considerazioni su origini sociali, promozione e destinazione professionale dei normalisti fra le due guerre*, in *La storia della Scuola Normale Superiore di Pisa in una prospettiva comparativa*, p. 83-92
- Mario Bonsembiante: idee, progetti e opere per l'Ateneo patavino (1987-1993), a cura di LINO SCALCO, Padova, Centro per la Storia dell'Università di Padova, 2008, p. 620
- LUIGI MASSIGNAN, *Psichiatria padovana*, «Padova e il suo territorio», 135 (2008), p. 26-30
- I matematici nell'Università di Padova dal suo nascere al XX secolo*, a cura di CARLO MINNAJA - ENRICO GIUSTI - FRANCESCO BALDASSARRI, Padova, Esedra editrice, 2008, p. 203
- MAURO MORETTI, *La Normale di Pasquale Villari (1862-1865)*, in *La storia della Scuola Normale Superiore di Pisa in una prospettiva comparativa*, p. 45-67
- MARTA NEZZO, *Il gioco delle parti nel teatro artistico universitario*, in *Il miraggio della concordia. Documenti sull'architettura e la decorazione del Bo e del Liviano: Padova 1933-1943*, p. 205-270
- Il miraggio della concordia. Documenti sull'architettura e la decorazione del Bo e del Liviano: Padova 1933-1943*, a cura di MARTA NEZZO, Padova, Canova, 2008, p. 900
- GIUSEPPE ONGARO, *Storie di medici e di medicina*, Padova, Il poligrafo, 2008, p. 313
- GILLES PÉCOUT, *Conclusion. Un grand chantier prometteur: pour une histoire comparative de la Scuola Normale Superiore*, in *La storia della Scuola Normale Superiore di Pisa in una prospettiva comparativa*, p. 107-112
- KENNETH PENNINGTON, *The Decretalists 1190-1234*, in *The History of Medieval Canon Law in the Classical Period, 1140-1234. From Gratian to the Decretals of Pope Gregory IX*, edited by WILFRIED HARTMANN - KENNETH PENNINGTON, Washington, The Catholic University of America Press, 2008, p. 211-245
- KENNETH PENNINGTON - W. MÜLLER, *The Decretists. The Italian School*, in *The History of Medieval Canon Law in the Classical Period, 1140-1234. From Gratian to the Decretals of Pope Gregory IX*, edited by WILFRIED HARTMANN - KENNETH PENNINGTON, Washington, The Catholic University of America Press, 2008, p. 121-173
- GIANNI PENZO DORIA, *Il cantiere e i documenti: l'Archivio dei Consorzi edilizi (1903-1973)*, in *Il miraggio della concordia. Documenti sull'architettura e la decorazione del Bo e del Liviano: Padova 1933-1943*, p. 29-40
- GREGORIO PIAIA, *Le origini della Facoltà di Magistero a Padova*, «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», 41 (2008), p. 173-189
- WALTHER RÜEGG, *Pavia und Padua im frühen 15. Jahrhundert. Zur Profilierung zwei Rechtsuniversitäten bei der Ausbildung für die politische Praxis*, in *Science politique et droit public dans les facultés de droit européennes (XIIIe-XVIIIe siècle)*, p. 263-282
- Science politique et droit public dans les facultés de droit européennes (XIIIe - XVIIIe siècle)*, ed. by MICHAEL STOLLEIS - JACQUES KRYNEN, Frankfurt am M., Vittorio Klostermann, 2008
- Un secolo in Normale. Storia, documenti e immagini 1862-1969*, appendice a cura di FRANCESCO POZZI, in *La storia della Scuola Normale Superiore di Pisa in una prospettiva comparativa*, p. 113-160
- La storia della Scuola Normale Superiore di Pisa in una prospettiva comparativa*, a cura di DANIELE MENOZZI - MARIO ROSA, Pisa, Edizioni della Normale, 2008, p. 165
- L'Università di Roma 'La Sapienza' e le Università Italiane*, a cura di BARTOLOMEO AZZARO, Roma, Gangemi editore, 2008, p. 350
- Università e Accademie negli anni del fascismo e del nazismo. Atti del Convegno internazionale (Torino, 11-13 maggio 2005)*, a cura di PIER GIORGIO ZUNINO, Firenze, Leo S. Olschki editore, 2008, p. 448
- FRANCESCO VECCHIATO, *L'Università a Verona. Un'attesa durata seicento anni (1339-1959)*, in *Università degli Studi di Verona. 25 anni per Verona*, Verona, Università di Verona, 2008, p. 26-42
- STEFANIA ZUCCHINI, *Università e dottori nell'economia del Comune di Perugia. I registri dei Conservatori della Moneta (scoli XIV-XV)*, Perugia, Deputazione di Storia Patria per l'Umbria, 2008, p. 420

2009

- ERNESTO ABBATE, *Giovanni Merla*, in *Dizionario biografico degli italiani*, p. 675-679
- DANIELA ADORNI - PAOLA FURLAN - STEFANO MAGAGNOLI, *Il potere locale*, in *Atlante delle Professioni*, p. 238-252
- PROSPERO ALPINI, *Le piante dell'Egitto. Il balsamo (Venezia, 1592)*, Treviso, Antilia, 2009, p. 207
- ADRIANA ÁLVAREZ SÁNCHEZ, *La Real Universidad de San Carlos de Guatemala, siglos XVII y XVIII. Historiografía y documentos*, in *Universidades Hispánicas: Colegios y Conventos Universitarios en la edad Moderna (I) Miscelánea Alfonso IX*, p. 359-384

- GIANCARLO ANGELOZZI, *Alle origini del manuale di storia: la Epitome di Orazio Torsellini*, in *Dalla pecia all'e-book*, p. 239-249
- HÉLÈNE ANGIOLINI, *Agostino (Agostino da Biella) Meschiati*, in *Dizionario biografico degli italiani*, p. 764-765
- Anniversari dell'antichistica pavese*, a cura di GIANCARLO MAZZOLI, Milano, Cisalpino, 2009, p. 246
- ALESSIO ARGENTIERI, *Romolo Meli*, in *Dizionario biografico degli italiani*, p. 289-291
- GIUSEPPE ARMOCIDA, *Eugenio Medea*, in *Dizionario biografico degli italiani*, p. 14-17
- STEFANO ARIETI, *Michele Medici*, in *Dizionario biografico degli italiani*, p. 144-146
- STEFANO ARIETI, *Attilio Mensa*, in *Dizionario biografico degli italiani*, p. 538-540
- Atlante delle Professioni*, a cura di MARIA MALATESTA, Bologna, Bononia University Press, 2009, p. 379
- RAFFAELLA BALDELLI - LUIGI MARVASI, *Le riviste di veterinaria*, in *Atlante delle Professioni*, p. 72-74
- MARCELLO BARBANERA, *Contributo a una genealogia degli archeologi italiani tra Ottocento e Novecento: il caso di Pavia*, in *Anniversari dell'antichistica pavese*, p. 41-60
- ANTONELLA BARZAZI, *La Biblioteca del Collegio dei Gesuiti di Trento. Note a margine di un catalogo*, «Archivio veneto», 130/207 (2009), p. 131-144
- GIORGIO BATTELLI - ADRIANO MANTOVANI - LUIGI MARVASI, *I veterinari*, in *Atlante delle Professioni*, p. 163-166
- LAURA BECK VARELA, *Itinerarios de lectura para el jurista hispano (siglos XV-XVIII)*, in *Dalla pecia all'e-book*, p. 351-360
- SANDRO BELLASSAI, *La misoginia professionale*, in *Atlante delle Professioni*, p. 285-288
- SANDRO BELLASSAI, *Un trauma che si chiama desiderio. Per una storia del Sessantasette a Bologna*, in ALBERTO DE BERNARDI - VALERIO ROMITELLI - CHIARA CRETTELLA, *Gli anni Settanta. Tra crisi mondiale e movimenti collettivi*, p. 213-234
- VALERIA BELLONI, *Gli studi privati politico-legali nella Lombardia della restaurazione (1815-1859)*, «Annali di Storia delle Università Italiane», 13 (2009), p. 333-369
- GIULIANO BERTI ARNOALDI VELI, *Una pioniera del diritto*, in *Atlante delle Professioni*, p. 261
- MARIA LUISA BETRI, *Gli epistolari: un medico cremonese del primo Ottocento*, in *Atlante delle Professioni*, p. 47-49
- MARIA BEATRICE BETTAZZI, *Le case editrici per architetti e ingegneri*, in *Atlante delle Professioni*, p. 82-86
- ITALO BIROCCHI, *I manuali di insegnamento della storia del diritto nel XIX secolo in Italia*, in *Dalla pecia all'e-book*, p. 377-391
- LUCIANO BONUZZI, *Luigi Messedaglia*, in *Dizionario biografico degli italiani*, p. 787-789
- SIMONE BORDINI, *Tra professione legale e prassi didattica: il libro del giurista medievale. Annotazioni introduttive e spunti di riflessione*, in *Dalla pecia all'e-book*, p. 77-90
- ROSA MARISA BORRACCINI, *La Biblioteca dell'Università: da raccolta giuridica a sistema di rete (1860-2009)*, «Annali di Storia delle Università Italiane», 13 (2009), p. 145-162
- GIAMMARIO BORRI - ROBERTO LAMBERTINI, *Macerata: la questione delle origini dell'Università e l'insegnamento superiore nelle Marche tra Due e Trecento*, «Annali di Storia delle Università Italiane», 13 (2009), p. 67-87
- ELENA BRAMBILLA, *Bricolage didattico: l'uso della dettatura nelle Università e i repertori di luoghi comuni scritti dagli scolari*, in *Dalla pecia all'e-book*, p. 205-215
- ELENA BRAMBILLA, *Ceti e professioni in antico regime*, in *Atlante delle Professioni*, p. 91-94
- GIAN PAOLO BRIZZI, *I «Quaderni»: un'esperienza esemplare di storiografia universitaria*, «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», 42 (2009), p. 376-382
- GIAN PAOLO BRIZZI, *La mobilità studentesca nelle università italiane (XVI-XVIII secolo)*, in *Atlante delle Professioni*, p. 10-16
- GIAN PAOLO BRIZZI, *L'orbis academicus*, in *Atlante delle Professioni*, p. 1-9
- GIAN LUIGI BRUZZONE, *Giacomo Luigi Ciamician e Stanislao Cannizzaro*, «Annali di Storia delle Università Italiane», 13 (2009), p. 371-395
- JAVIER BURRIEZA SÁNCHEZ, *Los colegios de jesuitas en la Corona de Castilla*, in *Universidades Hispánicas: Colegios y Conventos Universitarios en la edad Moderna (I) Miscelánea Alfonso IX, 2008*, p. 109-158
- GIANCARLO CALCAGNO - STEFANO PINOTTI, *Le riviste di ingegneria*, in *Atlante delle Professioni*, p. 75-79
- MARCO CALLEGARI, *Produzione libraria dei professori dello Studio di Padova: 1550-1771*, in *Dalla pecia all'e-book*, p. 275-281
- ANTONELLA CALVI, *Il fondo Malcovati della Biblioteca Civica 'Carlo Bonetta' di Pavia*, in *Anniversari dell'antichistica pavese*, p. 213-238
- FULVIO CAMMARANO - MARIA SERENA PIRETTI, *Governo e professioni*, in *Atlante delle Professioni*, p. 228-237
- ANDREA CAMELLI - ANGELO DI FRANCIA, *La geografia delle professioni*, in *Atlante delle Professioni*, p. 133-136
- ANDREA CAMELLI - ANGELO DI FRANCIA, *Il processo di universitarizzazione ieri e oggi*, in *Atlante delle Professioni*, p. 17-21
- ANDREA CAMELLI - ANGELO DI FRANCIA, *L'universitarizzazione femminile più recente*, in *Atlante delle Professioni*, p. 255-256
- MARIA CANELLA, *La biblioteca di un architetto contemporaneo*, in *Atlante delle Professioni*, p. 55-57
- MARIA CANELLA, *La città come cantiere*, in *Atlante delle Professioni*, p. 186-187
- MARIA CANELLA, *Il designer: l'affermazione di una nuova figura professionale tra 1940 e 1980*, in *Atlante delle Professioni*, p. 177-180
- MARIA CANELLA, *Il Politecnico di Milano*, in *Atlante delle Professioni*, p. 22-25
- ALESSANDRA CANTAGALLI, *Le collezioni librarie: medici e ingegneri dell'Ottocento*, in *Atlante delle Professioni*, p. 58-60
- ALESSANDRA CANTAGALLI, *Ragionieri e dottori commercialisti*, in *Atlante delle Professioni*, p. 173-176
- ALESSANDRA CANTAGALLI, *Le riviste di ragioneria*, in *Atlante delle Professioni*, p. 87-89
- VITTORIO CAPECCHI, *La ricerca sociologica negli anni Settanta dentro e fuori l'Università*, in ALBERTO DE BERNARDI - VALERIO ROMITELLI - CHIARA

- CRETELLA, *Gli anni Settanta. Tra crisi mondiale e movimenti collettivi*, p. 24-54
- CHRISTOPHER CARLSMITH, *Mens Sana in Corpore Sano: Health in the Montalto College of Bologna, 1585-1700*, «Annali di Storia delle Università Italiane», 13 (2009) p. 305-316
- ONOFRIO CARRUBBA, *Piero Meriggi*, in *Anniversari dell'antichistica pavese*, p. 77-80
- PIO CARTECHINI, *L'Archivio dell'Università di Macerata dalla Restaurazione all'Unità (1816-1860)*, «Annali di Storia delle Università Italiane», 13 (2009) p. 113-124
- MARIA PIA CASALENA, *Le accademie militari*, in *Atlante delle Professioni*, p. 42-43
- MARIA PIA CASALENA, *Le professioni nel Risorgimento*, in *Atlante delle Professioni*, p. 205-213
- LUCIANO CASALI - ALBERTO PRETI, *Sovversivi, antifascisti, partigiani*, in *Atlante delle Professioni*, p. 216-227
- ANGELO CASANOVA, *Gli studi di filologia greca a Pavia nel XX secolo*, in *Anniversari dell'antichistica pavese*, p. 87-96
- CESARINA CASANOVA, *Gli avvocati dei poveri*, in *Atlante delle Professioni*, p. 121-123
- PATRIZIA CASTELLI, *La laurea pisana di Giuseppe Mazzatinti e i canti popolari nello scorcio del XIX secolo*, «Annali di Storia delle Università Italiane», 13 (2009) p. 317-332
- ANTONIO CASTILLO GOMEZ, *Maestros, estudiantes y copistas varios: escribir a mano en los primeros tiempos de la Universidad de Alcalá*, in *Dalla pecia all'e-book*, p. 177-189
- GIUSEPPE CATTURI, *Le inserzioni pubblicitarie riguardanti scuole e libri sul metodo italiano di contabilità apparse sui giornali inglesi all'inizio del XVIII secolo*, in *Dalla pecia all'e-book*, p. 465-479
- MARTA CAVAZZA, *Pietro Mengoli*, in *Dizionario biografico degli italiani*, p. 486-489
- CLAUDIO CHIANCONE, *Antonio Meneghelli*, in *Dizionario biografico degli italiani*, p. 452-453
- CLAUDIO CHIANCONE, *Lodovico Menin (Menini)*, in *Dizionario biografico degli italiani*, p. 508-509
- MARIANO CINGOLANI - RINO FROLDI - ANTONIO G. SPAGNOLO, *Le Discipline medico-forensi e il Settore scientifico-disciplinare med 43 (medicina legale, tossicologia forense, bioetica)*, «Annali di Storia delle Università Italiane», 13 (2009) p. 223-233
- GIAN LUCA CORRADI, *Carlo Merkel*, in *Dizionario biografico degli italiani*, p. 674-675
- MICHELE CORSI, *L'insegnamento delle scienze pedagogiche e didattiche dal 1964 a oggi*, «Annali di Storia delle Università Italiane», 13 (2009) p. 235-241
- SANDRA COVINO, *Clemente Merlo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, p. 715-718
- STEFANO CRACOLICI, *Il testo medico universitario dentro e fuori l'Accademia: considerazioni sul caso quattrocentesco*, in *Dalla pecia all'e-book*, p. 103-110
- SERENA CRESCI, *Le riviste giuridiche ottocentesche*, in *Atlante delle Professioni*, p. 63
- CHIARA CRETELLA, *L'ala creativa bolognese. Il caso del Collettivo A/traverso*, in ALBERTO DE BERNARDI - VALERIO ROMITELLI - CHIARA CRETELLA, *Gli anni Settanta. Tra crisi mondiale e movimenti collettivi*, p. 353-370
- CHIARA CRETELLA - ALBERTO DE BERNARDI - VALERIO ROMITELLI, *Gli anni Settanta. Tra crisi mondiale e movimenti collettivi*, Bologna, Archetipolibri-Gedit Edizioni, 2009, p. 370
- BALTASAR CUART MONER, *Papeles de colegiales. Los expedientes de vita et moribus de los colegiales mayores salmantinos del siglo XVI*, in *Universidades Hispánicas: Colegios y Conventos Universitarios en la edad Moderna (I) Miscelánea Alfonso IX*, 2008, p. 15-74
- CLAUDIA CULIERSI, *Ugo Brilli a lezione da Carducci*, «Il Carrobbio», 35 (2009), p. 205-218
- Dalla pecia all'e-book. Libri per l'Università: stampa, editoria, circolazione e lettura. Atti del convegno internazionale di studi (Bologna, 21-25 ottobre 2008)*, a cura di GIAN PAOLO BRIZZI - MARIA GIOIA TAVONI, Bologna, CLUEB, 2009, p. 707
- FEDERICA DALLASTA, *La biblioteca di Alessandro Tagliaferri dottore in utroque e frate cappuccino*, «Collectanea Franciscana», 1-2 (2009), p. 61-121
- ANDREA DALTRI - PAOLA ERRANI - MARCO PALMA - PAOLO ZANFINI, *Peciae Malatestiane in rete*, in *Dalla pecia all'e-book*, p. 111-129
- ALBERTO DE BERNARDI, *I movimenti di protesta e la lunga depressione dell'economia italiana*, in ALBERTO DE BERNARDI - VALERIO ROMITELLI - CHIARA CRETELLA, *Gli anni Settanta. Tra crisi mondiale e movimenti collettivi*, p. 119-135
- ALBERTO DE BERNARDI - VALERIO ROMITELLI - CHIARA CRETELLA, *Gli anni Settanta. Tra crisi mondiale e movimenti collettivi*, Bologna, Archetipolibri-Gedit Edizioni, 2009, p. 370
- VITTORIO DE MARCO, *Enrico Medi*, in *Dizionario biografico degli italiani*, p. 19-21
- PIERO DEL NEGRO, *I libri di testo e la didattica universitaria nella riforma padovana 1771*, in *Dalla pecia all'e-book*, p. 283-295
- PIETRO DEL NEGRO, *I libri di testo e la didattica universitaria nella riforma padovana del 1771*, «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», 42 (2009), p. 93-133
- SERGUEI DEMIDOV, *L'influence de Leonhard Euler sur les premiers manuels mathématiques de l'Empire Russe*, in *Dalla pecia all'e-book*, p. 455-463
- ANGELO DI FRANCIA - ANDREA CAMELLI, *La geografia delle professioni*, in *Atlante delle Professioni*, p. 133-136
- ANGELO DI FRANCIA - ANDREA CAMELLI, *Il processo di universitarizzazione ieri e oggi*, in *Atlante delle Professioni*, p. 17-21
- ANGELO DI FRANCIA - ANDREA CAMELLI, *L'universitarizzazione femminile più recente*, in *Atlante delle Professioni*, p. 255-256
- MARIA GIGLIOLA DI RENZO VILLATA, *Diritto, didattica e riforme nella Pavia settecentesca tra tradizione manoscritta e testi a stampa*, in *Dalla pecia all'e-book*, p. 297-329
- Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 2009, vol. 73, p. 789
- BRENDAN DOOLEY, *Talking Science at the Universities of Padua in the Age of Antonio Vallisneri*, «History of Universities», 24/1-2 (2009), p. 117-138
- ARIANE DRÖSCHER, *I medici universitari*, in *Atlante delle Professioni*, p. 155-162

- LUISA ERBA, *La produzione libraria per l'Università nel Seicento: il caso di Pavia*, in *Dalla pecia all'e-book*, p. 191-204
- PAOLA ERRANI - MARCO PALMA - PAOLO ZANFINI - ANDREA DALTRI, *Peciae Malatestiane in rete*, in *Dalla pecia all'e-book*, p. 111-129
- GIOVANNA M. FABRINI-SILVIA M. MARENCO, *L'attività di studi e ricerche del Dipartimento di Scienze archeologiche e storiche dell'antichità in Italia e all'estero*, «Annali di Storia delle Università Italiane», 13 (2009), p. 267-283
- ITALO FARNETANI, *Enrico Bartolomeo Mensi*, in *Dizionario biografico degli italiani*, p. 540-542
- RICCARDO FERRANTE, *Fare lezione secondo l'ordine del codice: scienza, didattica ed editoria nelle facoltà giuridiche napoleoniche dopo la legge del 22 ventoso XII (1804)*, in *Dalla pecia all'e-book*, p. 369-375
- ALESSANDRA FERRARESI - LUCIO FREGONESE, *Costruire le scienze e le discipline: manuali reali e manuali virtuali all'Università di Pavia nella seconda metà del Settecento*, in *Dalla pecia all'e-book*, p. 481-497
- DONATELLA FIORETTI, *Il Collegio dei dottori legisti (XVI-XVIII secolo)*, «Annali di Storia delle Università Italiane», 13 (2009), p. 89-97
- GIOVANNI FOCARDI, *Il quartiere giudiziario*, in *Atlante delle Professioni*, p. 190-193
- ANNA LUCIA FORTI MESSINA, *I medici condotti nello Stato unitario*, in *Atlante delle Professioni*, p. 151-154
- EROS FRANCESCANGELI, *Sorvegliare con lentezza. I gruppi della sinistra extraparlamentare bolognese nelle carte di polizia*, in ALBERTO DE BERNARDI - VALERIO ROMITELLI - CHIARA CRETTELLA, *Gli anni Settanta. Tra crisi mondiale e movimenti collettivi*, p. 322-337
- ANTONIA FRANCESCA FRANCHINI, *Cesare Merletti*, in *Dizionario biografico degli italiani*, p. 685-687
- LUCIO FREGONESE - ALESSANDRA FERRARESI, *Costruire le scienze e le discipline: manuali reali e manuali virtuali all'Università di Pavia nella seconda metà del Settecento*, in *Dalla pecia all'e-book*, p. 481-497
- EDOARDO FREGOSO, *Francesco Melegari*, in *Dizionario biografico degli italiani*, p. 279-281
- RINO FROLDI - ANTONIO G. SPAGNOLO - MARIANO CINGOLANI, *Le Discipline medico-forensi e il Settore scientifico-disciplinare med 43 (medicina legale, tossicologia forense, bioetica)*, «Annali di Storia delle Università Italiane», 13 (2009) p. 223-233
- CARLA FROVA - FERINANDO TREGGIARI - ALESSANDRA PANZANELLI FRATONI, *Maestri Insegnamenti e Libri a Perugia. Contributi per la storia dell'Università 1308-2008*, Ginevra-Milano, Skira, 2009, p. 262
- PAOLA FURLAN - STEFANO MAGAGNOLI - DANIELA ADORNI, *Il potere locale*, in *Atlante delle Professioni*, p. 238-252
- EMILIO GABBA, *Gli studi di storia antica*, in *Anniversari dell'antichistica pavese*, p. 5-12
- LUCIANO GARGAN, *I «Quaderni per la storia dell'Università di Padova» «strumento utilissimo per la storia dell'umanesimo» nel XL anniversario di fondazione*, «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», 42 (2009), p. 366-375
- LUCIANO GARGAN, *Un nuovo elenco di note 'conduixit': la circolazione del libro universitario a Padova nel Tre e Quattrocento*, in *Dalla pecia all'e-book*, p. 69-77
- PAOLO GASPARINI, *Giuseppe Mercalli*, in *Dizionario biografico degli italiani*, p. 582-585
- MARIA GHISELLA PIEVE - GIULIANA SACCHI - CARLA MAZZOLENI, *Enrica Malcovati filologa nella Biblioteca Universitaria di Pavia (1937-1938)*, in *Anniversari dell'antichistica pavese*, p. 177-212
- DANIELA GIACONI, *Gli studi economici nell'Università di Macerata dall'Unità alla seconda guerra mondiale*, «Annali di Storia delle Università Italiane», 13 (2009), p. 203-222
- MIRELLA GIANNINI, *Le ingegnere*, in *Atlante delle Professioni*, p. 272-278
- ROBERT GIBBS, *The 13th century development of illumination in Bolognese copies of the Decretals of Gregory IX*, in *Dalla pecia all'e-book*, p. 49-67
- MARÍA CLARA GILLIÉN DE IRIARTE, *El Colegio Mayor de Nuestra Señora del Rosario (Bogotá) en la Edad Moderna. Panorámica, fuentes y líneas de investigación*, in *Universidades Hispánicas: Colegios y Conventos Universitarios en la edad Moderna (I) Miscelánea Alfonso IX*, 2008, p. 189-214
- CHIARA GIORGI, *I professionisti d'Oltremare*, in *Atlante delle Professioni*, p. 196-199
- VIRGILIO GIORMANI, *Girolamo Melandri Contessi*, in *Dizionario biografico degli italiani*, p. 227-299
- CARLO ALBERTO GIROTTI, *Benedetto Menzini*, in *Dizionario biografico degli italiani*, p. 546-552
- HÉLÈNE GISPERT, *Les traités d'analyse et la rigueur en France dans la deuxième moitié du XIXe siècle, des questions, des choix et des contextes*, in *Dalla pecia all'e-book*, p. 415-430
- ENRIQUE GONZALEZ GONZALEZ - VICTOR GUTIÉRREZ RODRÍGUEZ, *Entre Reforma y Contrarreforma: Jauan Luis Vives y sus manuales escolares en la imprenta*, in *Dalla pecia all'e-book*, p. 163-175
- ILARIA GORINI, *Giovanni Battista Melchiori*, in *Dizionario biografico degli italiani*, p. 257-259
- IVOR GRATTAN-GUINNESS, *Instruction in the calculus and differential equations in Britain, 1820s-1900s*, in *Dalla pecia all'e-book*, p. 443-453
- ROBERTO GRECI, *Il libro universitario nel Medioevo tra interessi economici e significati simbolici*, in *Dalla pecia all'e-book*, p. 91-101
- PAUL F. GRENDLER, *Facing, Playing Ball, and Dancing in Italian Renaissance Universities*, in *Sport and Culture in Early Modern Europe//Le Sport dans la Civilisation de l'Europe Pré-Moderne*, edited by/édité par JOHN MCCLELLAND - BRIAN MERRILEES, Toronto, Centre for Reformation and Renaissance Studies, 2009, p. 295-318
- PAUL F. GRENDLER, *Studies on the Italian Universities of the Renaissance: an Unpublished Work of Paul Oskar Kristeller*, «History of Universities», 24 (2009), p. 36-68
- GIULIANO GRESLERI - ANDREA MORPURGO, *Gli atelier degli architetti*, in *Atlante delle Professioni*, p. 194-195
- GIULIANO GRESLERI - ANDREA MORPURGO, *Ingegneri e architetti nel Mediterraneo (1870-1950)*, in *Atlante delle Professioni*, p. 200-202
- JEAN-LOUIS GUEREÑA, *La historia de la*

- enseñanza superior en Francia. Una aproximación historiográfica*, in *Universidades Hispánicas: Colegios y Conventos Universitarios en la edad Moderna (I) Miscelánea Alfonso IX, 2008*, p. 257-280
- JEAN-LOUIS GUEREÑA, *La política de regulación de los manuales para la enseñanza superior en España: el caso de los manuales de literatura en la Facultad de Filosofía (1846-1867)*, in *Dalla pecia all'e-book*, p. 499-512
- MARIA TERESA GUERRINI, *Carriere e destini professionali dei giuristi bolognesi*, in *Atlante delle Professioni*, p. 114-120
- VICTOR GUTIÉRREZ RODRÍGUEZ - ENRIQUE GONZALEZ GONZALEZ, *Entre Reforma y Contrarreforma: Juan Luis Vives y sus manuales escolares en la imprenta*, in *Dalla pecia all'e-book*, p. 163-175
- MÓNICA HIDALGO PEGO, *El Colegio de San Ildefonso de México. Fuentes documentales y estado de la investigación*, in *Universidades Hispánicas: Colegios y Conventos Universitarios en la edad Moderna (I) Miscelánea Alfonso IX, 2008*, p. 237-255
- FRANÇOISE HIRAU, *Le rapport au texte, miroir du projet universitaire d'enseignement: le cas de l'Université de Louvain, XV-XVIIIe siècles*, in *Dalla pecia all'e-book*, p. 153-162
- MARIA GRAZIA IANNIELLO, *Guglielmo Mengarini*, in *Dizionario biografico degli italiani*, p. 470-473
- J. ANTONI IGLESIAS, *Exemplaria y peciae en la España tardomedieval: ¿realidad o ficción?*, in *Dalla pecia all'e-book*, p. 33-47
- Jér me de Hangest, A difesa dell'Università (De Academiis in Lutherum, 1532)*, a cura di RICCARDO QUINTO, Padova, CLEUP, 2009, p. 313
- MICHEAL KIENE, *Ein halbes Jahrtausend Bibliotheken in Italiens Universitäten*, «Bibliothek und Wissenschaft», 42 (2009), p. 201-222
- FABIAN KRÄMER, *The persistent image of an unusual centaur. A biography of Alrovandi's two-legged centaur woodcut*, «Nuncijs. Journal of the History of Science», 2 (2009), p. 313-340
- ILARIA LA FATA, *L'assalto al muro. Immagini e graffiti sui muri del Sessantasette bolognese*, in ALBERTO DE BERNARDI - VALERIO ROMITELLI - CHIARA CRETTELLA, *Gli anni Settanta. Tra crisi mondiale e movimenti collettivi*, p. 338-352
- ROBERTO LAMBERTINI - GIAMMARIO BORRI, *Macerata: la questione delle origini dell'Università e l'insegnamento superiore nelle Marche tra Due e Trecento*, «Annali di Storia delle Università Italiane», 13 (2009), p. 67-87
- FRANCESCA LIPPARINI, *Ragioniere e commercialiste*, in *Atlante delle Professioni*, p. 279-284
- ALBERTO LIVA, *I notai milanesi tra Sette e Ottocento*, in *Atlante delle Professioni*, p. 109
- Ludovico Geymonat. Un maestro del Novecento. Il filosofo, il partigiano e il docente*, a cura di FABIO MINAZZI, Milano, Edizioni Unicopli, 2009, p. 694
- STEFANO MAGAGNOLI - DANIELA ADORNI - PAOLA FURLAN, *Il potere locale*, in *Atlante delle Professioni*, p. 238-252
- MARIA MALATESTA, *Le trasformazioni culturali dell'avvocatura italiana*, in *Atlante delle Professioni*, p. 144-146
- CLARA MANDOLINI - FRANCESCO TOTARO, *La Filosofia a Macerata dal 1964 a oggi: dalle presenze eccellenti alla dignità di Scuola*, «Annali di Storia delle Università Italiane», 13 (2009), p. 243-260
- CLARA MANDOLINI - FRANCESCO TOTARO, *I manuali di filosofia morale*, in *Dalla pecia all'e-book*, p. 621-636
- ADRIANO MANTOVANI - LUIGI MARVASI - GIORGIO BATELLI, *I veterinari*, in *Atlante delle Professioni*, p. 163-166
- ANDREA MANTOVANI - LUIGI MARVASI, *Le scuole di veterinaria*, in *Atlante delle Professioni*, p. 37-40
- SILVIA M. MARENGO - GIOVANNA M. FABRINI, *L'attività di studi e ricerche del Dipartimento di Scienze archeologiche e storiche dell'antichità in Italia e all'estero*, «Annali di Storia delle Università Italiane», 13 (2009), p. 267-283
- FABIO MARTELLI, *I manuali di diritto costituzionale germanico nel XVIII secolo tra conservatorismo didattico ed innovazione contenutistica*, in *Dalla pecia all'e-book*, p. 361-368
- GERARDO MARTÍNEZ HERNÁNDEZ, *Juan de la Fuente y los inicios de la Medicina académica en Mexico*, in *Universidades Hispánicas: Colegios y Conventos Universitarios en la edad Moderna (I) Miscelánea Alfonso IX, 2008*, p. 385-399
- LUIGI MARVASI - RAFFAELLA BALDELLI, *Le riviste di veterinaria*, in *Atlante delle Professioni*, p. 72-74
- LUIGI MARVASI - GIORGIO BATELLI - ADRIANO MANTOVANI, *I veterinari*, in *Atlante delle Professioni*, p. 163-166
- LUIGI MARVASI - ANDREA MANTOVANI, *Le scuole di veterinaria*, in *Atlante delle Professioni*, p. 37-40
- PIER GIORGIO MASSARETTI, *Le accademie di belle arti*, in *Atlante delle Professioni*, p. 44-45
- PIER GIORGIO MASSARETTI, «Casabella» e «Domus», in *Atlante delle Professioni*, p. 80-81
- ANTONELLO MATTONE - TIZIANA OLIVARI, *Il manuale nelle università italiane del Cinquecento: diritto e medicina. Primi appunti*, in *Dalla pecia all'e-book*, p. 217-237
- CARLA MAZZOLENI - MARIA GHISELLA PIEVE - GIULIANA SACCHI, *Enrica Malcovati filologa nella Biblioteca Universitaria di Pavia (1937-1938)*, in *Anniversari dell'antichistica pavese*, p. 177-212
- GIANCARLO MAZZOLI, *Ricordo di Enrica Malcovati*, in *Anniversari dell'antichistica pavese*, p. 163-172
- Federigo Melis, in *Dizionario biografico degli italiani*, p. 299-302
- Guido Melli, in *Dizionario biografico degli italiani*, p. 323-325
- FRANÇOIS MENANT, *I notai medievali e il credito*, in *Atlante delle Professioni*, p. 108
- DANIELE MENOZZI, *Chiesa, pace e guerra nel Novecento*, Bologna, il Mulino, 2009, p. 330
- FELICE MILANI, *Camillo Beccalli, insegnante di Enrica Malcovati al Liceo 'Ugo Foscolo' di Pavia*, in *Anniversari dell'antichistica pavese*, p. 173-177
- ANA MARIA MILLÁN GASCA, *Paolo Medolaghi*, in *Dizionario biografico degli italiani*, p. 185-186
- GIORGIO MONTECCHI, *Il passaggio dalla produzione del libro manoscritto a quella del libro a stampa nel XV e nel XVI secolo*, in *Dalla pecia all'e-book*, p. 141-151
- ANDREA MORPURGO - GIULIANO GRESLERI, *Gli atelier degli architetti*, in *Atlante delle Professioni*, p. 194-195
- ANDREA MORPURGO - GIULIANO GRESLERI, *Ingegneri e architetti nel Mediter-*

- raneo (1870-1950), in *Atlante delle Professioni*, p. 200-202
- GIOVANNA MURANO, *I libri di uno Studium generale: l'antica libreria del convento di San Domenico di Bologna*, «Annali di Storia delle Università Italiane», 13 (2009), p. 287-304
- GIOVANNA MURANO, *Paolo di Iacopino Avvocati (fl. 1252-1297)*, in *Dalla pecia all'e-book*, p. 13-31
- IOLANDA NAGLIATI, *La corrispondenza scientifica di Vittorio Fossombroni 1773-1818*, Bologna, CLUEB, 2009, p. 421
- SILVIA NANNIPIERI, *'Siamo più rinchiusi dei Cappuccini'. La Scuola Normale a Pisa vista dai primi alunni*, «Annali della Scuola Normale Superiore Pisa. Classe di lettere e filosofia», 1/1 (2009), p. 73-103
- ANGELA NUOVO, *Produzione e circolazione di libri giuridici tra Italia e Francia (sec.XVI): la via commerciale Lione-Trino-Venezia*, in *Dalla pecia all'e-book*, p. 341-349
- TIZIANA OLIVARI - ANTONELLO MATTONI, *Il manuale nelle università italiane del Cinquecento: diritto e medicina. Primi appunti*, in *Dalla pecia all'e-book*, p. 217-237
- PAOLA OLIVELLI, *Brevi note sull'Istituto di Esercitazioni giuridiche*, «Annali di Storia delle Università Italiane», 13 (2009), p. 261-265
- GIUSEPPE ONGARO, GIROLAMO MERCURIALE, in *Dizionario biografico degli italiani*, p. 620-625
- FRANCA ORLANDI, *Medici e mutue*, in *Atlante delle Professioni*, p. 163-166
- FRANCA ORLANDI, *L'Ospedale di Santa Maria Nuova e le sue scuole*, in *Atlante delle Professioni*, p. 33-36
- FRANCA ORLANDI, *Le riviste mediche*, in *Atlante delle Professioni*, p. 69-71
- JAVIER PALAO GIL, *Los jesuitas y las universidades de la Corona de Aragón*, in *Universidades Hispánicas: Colegios y Conventos Universitarios en la edad Moderna (I) Miscelánea Alfonso IX, 2008*, p. 159-188
- MARGHERITA PALUMBO, *Antonio Merenda*, in *Dizionario biografico degli italiani*, p. 637-639
- MARCO PALMA - PAOLO ZANFINI - ANDREA DALTRI - PAOLA ERRANI, *Peciae Malatestiane in rete*, in *Dalla pecia all'e-book*, p. 111-129
- CLAUDIA PANCINO, *La bottega dello speziale*, in *Atlante delle Professioni*, p. 183
- CLAUDIA PANCINO, *Medici e chirurghi*, in *Atlante delle Professioni*, p. 124-129
- CLAUDIA PANCINO, *I teatri anatomici*, in *Atlante delle Professioni*, p. 31-32
- ALESSANDRA PANZANELLI FRATONI - CARLA FROVA - FERINANDO TREGGIARI, *Maestri Insegnamenti e Libri a Perugia. Contributi per la storia dell'Università 1308-2008*, Ginevra-Milano, Skira, 2009, p. 262
- MARIO PAZZAGLIA, *Gli ultimi anni di Pascoli docente nell'Ateneo bolognese*, «Il Carrobbio», 35 (2009), p. 239-244
- CARLA PENUTI, *I collegi professionali, fabbriche di doctores*, in *Atlante delle Professioni*, p. 111-113
- LUIGI PEPE, *Sulla via del rigore. I manuali di calcolo differenziale e integrale nell'Ottocento in Italia*, in *Dalla pecia all'e-book*, p. 393-413
- TIZIANA PESENTI, *Il Mantegnisimo dei medici: influenze, derivazioni e citazioni mantegnesche nelle illustrazioni del Fasciculus medicinae*, «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», 42 (2009), p. 3-25
- LUCIA PICCINNO, *Gli speciali*, in *Atlante delle Professioni*, p. 130
- EDOARDO PIERSENSINI, *Filiberto Menna*, in *Dizionario biografico degli italiani*, p. 518-521
- STEFANO PINOTTI - GIANCARLO CALCAGNO, *Le riviste di ingegneria*, in *Atlante delle Professioni*, p. 75-79
- FRANCESCO PIOVAN, *Guillame Philandrier, la natio Burgunda e le 'pratiche' per il rettorato giurista padovano del 1538*, «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», 42 (2009), p. 27-61
- MARIA SERENA PIRETTI - FULVIO CAMMARANO, *Governo e professioni*, in *Atlante delle Professioni*, p. 228-237
- GIOVANNI POLARA, *Gli studi di filologia latina*, in *Anniversari dell'antichistica pavese*, p. 121-142
- LEANDRO POLVERINI, *La storia economica nell'insegnamento di Giulio Beloch*, «Rivista storica italiana», 121/3 (2009), p. 1232-1245
- LUIGIAURELIO POMANTE, *L'Università di Macerata nel periodo post unitario: le tappe di una faticosa rinascita*, «Annali di Storia delle Università Italiane», 13 (2009), p. 125-144
- LUIGIAURELIO POMANTE - SANDRO SERANGELLI, *L'inatteso dono di un abbandonato album fotografico: Iriade Tartarini e i suoi compagni d'Università del 1897*, «Annali di Storia delle Università Italiane», 13 (2009), p. 175-185
- PIERO POZZATI, *Odone Belluzzi, maestro della scienza delle costruzioni*, «Il Carrobbio», 35 (2009), p. 219-221
- ALBERTO PRETI, *Bologna 1977: l'Università*, in ALBERTO DE BERNARDI - VALERIO ROMITELLI - CHIARA CRETTELLA, *Gli anni Settanta. Tra crisi mondiale e movimenti collettivi*, p. 235-248
- ALBERTO PRETI - LUCIANO CASALI, *Sovversivi, antifascisti, partigiani*, in *Atlante delle Professioni*, Bologna, Bononia University Press, 2009, p. 216-227
- DOMENICO PROIETTI, PIETRO MERLO, in *Dizionario biografico degli italiani*, p. 722-724
- ALESSIO QUERCIOLE, *'Tutti gli studenti dovrebbero venir quassù'. Giovani irredenti nelle università italiane 1880-1915*, «Passato e presente», 77 (2009), p. 31-55
- ANDREAS REHBERG, *Dottori 'per vie traverse'. Qualche spunto sulle lauree conferite in ambito curiale*, «Quellen und Forschungen aus Italienischen Archiven und Bibliotheken», 89 (2009), p. 183-215
- GAETANA SILVIA RIGO, *Gino Meldolesi*, in *Dizionario biografico degli italiani*, p. 265-266
- ANDREA ROMANO, *Alcune considerazioni sul valore legale delle lauree universitarie: note storiche e prospettive*, «Annali di Storia delle Università Italiane», 13 (2009), p. 9-44
- VALERIO ROMITELLI, *Politiche e 'movimenti' negli anni Settanta. Problematiche, categorie d'analisi e giudizi storiografici*, in ALBERTO DE BERNARDI - VALERIO ROMITELLI - CHIARA CRETTELLA, *Gli anni Settanta. Tra crisi mondiale e movimenti collettivi*, p. 136-152
- VALERIO ROMITELLI - CHIARA CRETTELLA - ALBERTO DE BERNARDI, *Gli anni Settanta. Tra crisi mondiale e movimenti collettivi*, Bologna, Archetipolibri-Gedit Edizioni, 2009, p. 370
- GIULIANA SACCHI - CARLA MAZZOLENI - MARIA GHISELLA PIEVE, *Enrica Malcovati filologa nella Biblioteca Uni-*

- versitaria di Pavia (1937-1938)*, in *Anniversari dell'antichistica pavese*, p. 177-212
- SIMONA SALUSTRI, *La fine del movimento del '77. Bologna punto e a capo?*, in ALBERTO DE BERNARDI - VALERIO ROMITELLI - CHIARA CRETTELLA, *Gli anni Settanta. Tra crisi mondiale e movimenti collettivi*, p. 266-284
- IRENEO SANESI, *Memorie di un uomo oscuro*, Milano, Cisalpino, 2009, p. 304
- ROBERTO SANI, *Il rettorato di Attilio Moroni e l'evoluzione dell'Università degli Studi di Macerata a cavallo tra gli anni Settanta e Ottanta del secolo XX*, «Annali di Storia delle Università Italiane», 13 (2009), p. 187-201
- ROBERTO SANI - SANDRO SERANGELI, *Per un'introduzione alla storia dell'Università di Macerata*, «Annali di Storia delle Università Italiane», 13 (2009), p. 55-65
- CHIARA SAONARA, *Egidio Meneghetti*, in *Dizionario biografico degli italiani*, p. 453-456
- LISA SAROCCO, *Paolo Sebastiano Medici*, in *Dizionario biografico degli italiani*, p. 149-151
- EDVIGE SCHETTINO, *Macedonio Melloni*, in *Dizionario biografico degli italiani*, p. 357-360
- GERT SCHUBRING, *The way from the combinatorial school to the reception of Weierstrassian analysis*, in *Dalla pecia all'e-book*, p. 431-442
- ORNELLA SELVAFOLTA, *Testi, manuali e disegni per l'insegnamento dell'Architettura pratica al Politecnico di Milano nella seconda metà dell'Ottocento: il ruolo di Archimede Sacchi*, in *Dalla pecia all'e-book*, p. 513-528
- SANDRO SERANGELI, *Eremitani di S. Agostino, domenicani e l'antica Università di Macerata*, «Annali di Storia delle Università Italiane», 13 (2009), p. 99-112
- SANDRO SERANGELI - LUIGIAURELIO POMANTE, *L'inatteso dono di un abbandonato album fotografico: Iriade Tartarini e i suoi compagni d'Università del 1897*, «Annali di Storia delle Università Italiane», 13 (2009), p. 175-185
- SANDRO SERANGELI - ROBERTO SANI, *Per un'introduzione alla storia dell'Università di Macerata*, «Annali di Storia delle Università Italiane», 13 (2009), p. 55-65
- ANDREA SILVESTRI, *La rivista «Il Politico» da Francesco Brioschi a Cesare Saldini, e altro*, in *Dalla pecia all'e-book*, p. 541-558
- GIUSEPPE SIRCANA, *Giuseppe Medici*, in *Dizionario biografico degli italiani*, p. 96-98
- FRANCESCA SOFIA, *Ordini e collegi professionali*, in *Atlante delle Professioni*, p. 137-141
- NICOLETTA SOLCÀ, *Ticinesi all'Università di Pavia*, Milano, Cisalpino, 2009, p. 262
- ANTONIO G. SPAGNOLO - MARIANO CINGOLANI - RINO FROLDI, *Le Discipline medico-forensi e il Settore scientifico-disciplinare med 43 (medicina legale, tossicologia forense, bioetica)*, «Annali di Storia delle Università Italiane», 13 (2009) p. 223-233
- FRANCESCA TACCHI, *Le avvocate*, in *Atlante delle Professioni*, p. 257-260
- FRANCESCA TACCHI, *Gli avvocati nell'Italia unita*, in *Atlante delle Professioni*, p. 142-143
- FRANCESCA TACCHI, *I circoli giuridici*, in *Atlante delle Professioni*, p. 61-62
- FRANCESCA TACCHI, *La proliferazione delle testate giuridico-forensi*, in *Atlante delle Professioni*, p. 64-66
- GIORGIO TAMBA, *I notai dall'Impero romano al XVIII secolo*, in *Atlante delle Professioni*, p. 95-98
- FIorenza TAROZZI, *Gli esuli*, in *Atlante delle Professioni*, p. 214-215
- FIorenza TAROZZI, *Il «Bullettino delle scienze mediche»*, in *Atlante delle Professioni*, p. 67-68
- MARIA GIOIA TAVONI, *Le collezioni librerie: medici e ingegneri dell'Ottocento*, in *Atlante delle Professioni*, p. 50-54
- MARIA GIOIA TAVONI, *Docenti-editori nella prima tipografia parigina*, in *Dalla pecia all'e-book*, p. 131-140
- NATALIA TIKHONOV SIGRIST, *Les femmes et l'université en France, 1860-1914: pour une historiographie comparée*, «Histoire de l'éducation», 122 (2009), p. 53-70
- PAOLO TINTI, *Gesuiti sotto il torchio. Stampa, collegi e Università nell'Italia del Settecento*, in *Dalla pecia all'e-book*, p. 261-274
- ALESSANDRO TODESCHINI, *I notai dal 1860 a oggi: storia e distribuzioni*, in *Atlante delle Professioni*, p. 147-150
- MARICA TOLOMELLI, *Militanza e violenza politicamente motivata negli anni Settanta*, in ALBERTO DE BERNARDI - VALERIO ROMITELLI - CHIARA CRETTELLA, *Gli anni Settanta. Tra crisi mondiale e movimenti collettivi*, p. 192-210
- MARIA PIA TORRICELLI, *Le biblioteche per la formazione alle professioni tra '800 e '900: il caso della Scuola per gli ingegneri e della Scuola di agraria dell'Università di Bologna*, «Annali di Storia delle Università Italiane», 13 (2009), p. 411-418
- FRANCESCO TOTARO - CLARA MANDOLINI, *La Filosofia a Macerata dal 1964 a oggi: dalle presenze eccellenti alla dignità di Scuola*, «Annali di Storia delle Università Italiane», 13 (2009), p. 243-260
- FRANCESCO TOTARO - CLARA MANDOLINI, *I manuali di filosofia morale*, in *Dalla pecia all'e-book*, p. 621-636
- FERINANDO TREGGIARI - ALESSANDRA PANZANELLI FRATONI - CARLA FROVA, *Maestri Insegnamenti e Libri a Perugia. Contributi per la storia dell'Università 1308-2008*, Ginevra-Milano, Skira, 2009, p. 262
- VINCENZO TROMBETTA, *I libri per la 'gioventù studiosa': manuali e testi universitari a Napoli dall'Unità al Novecento*, in *Dalla pecia all'e-book*, p. 529-540
- DIANA TURA, *I notai bolognesi*, in *Atlante delle Professioni*, p. 99-107
- Universidades Hispánicas: Colegios y Conventos Universitarios en la edad Moderna (I) Miscelánea Alfonso IX, 2008*, eds. JAUN LUIS POLO RODRÍGUEZ - LUIS E. RODRÍGUEZ - SAN PEDRO BEZARES, Salamanca, Ediciones Universidad de Salamanca, 2009
- SANDRA VALENTI, *Le farmaciste*, in *Atlante delle Professioni*, p. 267-271
- CHIARA VALSECCHI, *Giacomo (Jacopo) Menocchio*, in *Dizionario biografico degli italiani*, p. 521-524
- GIAN MARIA VARANINI, *I «Quaderni per la storia dell'Università di Padova» e le riviste italiane di storia e di erudizione negli anni Sessanta del Novecento*, «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», 42 (2009), p. 353-365
- DOMENICO VENTURA, *Cultura e formazione economica in una realtà meridionale. La Facoltà di Economia di Catania (1920-1999)*, Catania, Università degli Studi, 2009, p. 380

- DOMENICO VENTURA, *Alle origini della Facoltà di Economia di Catania*, «Annali di Storia delle Università Italiane», 13 (2009), p. 397-408
- CINZIA VENTUROLI, *L'Università e la protesta giovanile: gli studenti a Bologna*, in ALBERTO DE BERNARDI - VALERIO ROMITELLI - CHIARA CRETTELLA, *Gli anni Settanta. Tra crisi mondiali e movimenti collettivi*, p. 249-265
- MARÍA CRISTINA VERA DE FLACHS, *Universidad de Córdoba (Argentina), de los orígenes a la nacionalización. Fuentes documentales y líneas historiográficas*, in *Universidades Hispánicas: Colegios y Conventos Universitarios en la edad Moderna (I) Miscelánea Alfonso IX, 2008*, p. 215-237
- EMILIA VERONESE CESERACCIU, *Busti di rettori universitari del Seicento nel Palazzo del Bo*, «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», 42 (2009), p. 63-91
- MANUELA VERZELLA, *Alla base della formazione giuridica: morale e diritti dell'uomo all'Università di Pavia nelle Lezioni di Pietro Tamburini*, in *Dalla pecia all'e-book*, p. 331-340
- PAOLO VIAN, *Giuseppe (Silvio Giuseppe) Mercati*, in *Dizionario biografico degli italiani*, p. 605-606
- GIOVANNA VICARELLI, *Le medichesse*, in *Atlante delle Professioni*, p. 262-266
- ÁNGEL WERUAGA PRIETO, *Libros y lecturas académicas en la Salamanca del Barroco y la Ilustración*, in *Universidades Hispánicas: Colegios y Conventos Universitarios en la edad Moderna (I) Miscelánea Alfonso IX, 2008*, p. 281-302
- RAFFAELLA ZAMBUTO, *Il Settecento vagum e ribelle di Archibald Bower*, «Annali di Storia delle Università Italiane», 13 (2009), p. 163-174
- PAOLO ZANFINI - ANDREA DALTRI - PAOLA ERRANI - MARCO PALMA, *Peciae Malatestiane in rete*, in *Dalla pecia all'e-book*, p. 111-129
- ERNESTO ZARAGOZA Y PASCUAL, *El monasterio benedictino de San Vincente de Salamanca. Un estado de la cuestión*, in *Universidades Hispánicas: Colegios y Conventos Universitarios en la edad Moderna (I) Miscelánea Alfonso IX, 2008*, p. 75-108
- ERNESTO ZARAGOZA Y PASCUAL, *Profesores benedictinos del Colegio y Universidad de Irache (siglos XVI-XIX)*, in *Universidades Hispánicas: Colegios y Conventos Universitarios en la edad Moderna (I) Miscelánea Alfonso IX, 2008*, p. 303-358
- PAOLA ZOCCHI, *L'Ospedale maggiore di Milano*, in *Atlante delle Professioni*, p. 184-185
- 2010**
- ANTONIO BARRETTA D. - ANJA GEPPONI, *La casa del Porriore dell'Opera Universitaria di Siena (1933-1981)*, in *Dai Collegi Medievali alle Residenze Universitarie*, p. 181-193
- ANGELO BIANCHI, *Educandati, collegi e conservatori per l'educazione femminile tra Sette e Ottocento*, in *Dai Collegi Medievali alle Residenze Universitarie*, p. 99-112
- MARCO BORGA - GIUSEPPINA FENAROLI - ANTONIO C. GARIBALDI, *Alessandro Padoa: logica e dintorni*, in *Peano e la sua scuola fra matematica, logica e interlingua*, p. 369-388
- ALDO BRIGAGLIA, *L'influenza di Peano nella matematica palermitana*, in *Peano e la sua scuola fra matematica, logica e interlingua*, p. 241-262
- GIAN PAOLO BRIZZI, *Dai collegi medievali alle residenze universitarie. Introduzione al convegno*, in *Dai Collegi Medievali alle Residenze Universitarie*, p. 9-15
- VITTORIA CALABRÒ, *L'Università di Messina e delle Calabrie: la questione delle residenze e la fondazione della Casa dello studente*, in *Dai Collegi Medievali alle Residenze Universitarie*, p. 113-129
- GIUSEPPE CANEPA, *Tematiche affini nelle opere di G. Bellatavis e G. Peano*, in *Peano e la sua scuola fra matematica, logica e interlingua*, p. 531-544
- PAOLA CANTÙ, *Sul concetto di uguaglianza: Peano e la sua scuola*, in *Peano e la sua scuola fra matematica, logica e interlingua*, p. 545-562
- Dai Collegi Medievali alle Residenze Universitarie*, a cura di GIAN PAOLO BRIZZI - ANTONELLO MATTORE, Bologna, Clueb, 2010, p. 193
- MAURO DE ZAN, *La «presenza» di Peano nei carteggi di Vailati*, in *Peano e la sua scuola fra matematica, logica e interlingua*, p. 437-460
- ILEANA DEL BAGNO, *Università e studenti nella Napoli spagnola*, in *Dai Collegi Medievali alle Residenze Universitarie*, p. 55-68
- PIERO DEL NEGRO, *Collegi per studenti: il caso padovano*, in *Dai Collegi Medievali alle Residenze Universitarie*, p. 17-23
- LUCA DEL'AGLIO, *Dal «calcolo geometrico» alle forme differenziali*, in *Peano e la sua scuola fra matematica, logica e interlingua*, p. 475-492
- SERGEJ DEMIDOV, *Peano et la communauté mathématique russe au premier tiers du XX^e siècle*, in *Peano e la sua scuola fra matematica, logica e interlingua*, p. 215-240
- Documenti per la storia dell'Università di Pavia nella seconda metà del '400. III (1461-1463)*, a cura di SIMONA IARIA, Milano, Cisalpino, 2010, p. 336
- ANNA ESPOSITO, *I Collegi universitari di Roma nel '400 e nel primo '500*, in *Dai Collegi Medievali alle Residenze Universitarie*, p. 35-41
- GIUSEPPINA FENAROLI - ANTONIO C. GARIBALDI - MARCO BORGA, *Alessandro Padoa: logica e dintorni*, in *Peano e la sua scuola fra matematica, logica e interlingua*, p. 369-388
- CARLA FERRANTE - ANTONELLO MATTORE, *Il Collegio dei Nobili di Cagliari e la formazione della classe dirigente del Regno di Sardegna (XVIII-XIX secolo)*, in *Dai Collegi Medievali alle Residenze Universitarie*, p. 69-97
- GIUSEPPE FERRARA - FULVIA FURINGHETTI - MARIA ORTICA, *Alessandro Padoa: un insegnante tra dimensione internazionale e problemi locali*, in *Peano e la sua scuola fra matematica, logica e interlingua*, p. 387-404
- GIUSEPPINA FOIS, *Le provvidenze per gli studenti e la questione della residenza universitaria a Sassari nel '900*, in *Dai Collegi Medievali alle Residenze Universitarie*, p. 159-163
- Il fondo Marsili nella Biblioteca dell'Orto Botanico di Padova*, a cura di ALESSANDRO MINELLI - ALESSANDRA ANGARANO - PAOLA MARIO, Treviso, Antilia, 2010, p. 609
- FULVIA FURINGHETTI - MARIA ORTICA - GIUSEPPE FERRARA, *Alessandro Padoa: un insegnante tra dimensione internazionale e problemi locali*, in *Peano e la sua scuola fra matematica, logica e interlingua*, p. 387-404

- GIULIA GAGLIARDI, *Giuseppe Peano sulla scena internazionale dell'interlinguistica: un archivio ritrovato, il «Fondo Gliozzi»*, in *Peano e la sua scuola fra matematica, logica e interlingua*, p. 625-646
- SÉBASTIEN GANDON, *Peano's logical language and Grassmann's legacy*, in *Peano e la sua scuola fra matematica, logica e interlingua*, p. 461-474
- ANTONIO C. GARIBALDI - MARCO BORGHA - GIUSEPPINA FENAROLI, *Alessandro Padoa: logica e dintorni*, in *Peano e la sua scuola fra matematica, logica e interlingua*, p. 369-388
- ANGELO GAUDIO, *Le provvidenze per gli studenti nell'età del Fascismo*, in *Dai Collegi Medievali alle Residenze Universitarie*, p. 153-157
- ANJA GEPPONI - ANTONIO BARRETTA D., *La casa del Porriore dell'Opera Universitaria di Siena (1933-1981)*, in *Dai Collegi Medievali alle Residenze Universitarie*, p. 181-193
- LIVIA GIACARDI, *Humanitas scientifica e democratizzazione del sapere. Vailati e il progetto di riforma dell'insegnamento della matematica*, in *Peano e la sua scuola fra matematica, logica e interlingua*, p. 405-436
- FEDERICO GOBBO, *Pianificare il lessico scientifico internazionale: Peano e Wüster a confronto*, in *Peano e la sua scuola fra matematica, logica e interlingua*, p. 563-574
- PAUL F. GRENDLER, *The University of Perugia, 1308-2008*, «The Catholic Historical Review», 2 (2010), p. 282-288
- ANGELO GUERRAGGIO, *Rodolfo Bettazzi alla Scuola di Peano*, in *Peano e la sua scuola fra matematica, logica e interlingua*, p. 263-278
- ERIKA LUCIANO - CLARA SILVIA ROERO, *La scuola di Giuseppe Peano*, in *Peano e la sua scuola fra matematica, logica e interlingua*, p. XI-212
- ERIKA LUCIANO, *Sulla didattica della Logica Matematica: dalle conferenze di A. Padoa (1898) all'istituzione dei corsi ufficiali (1960)*, in *Peano e la sua scuola fra matematica, logica e interlingua*, p. 279-316
- ANDREA MARIUZZO, *Scuole di responsabilità. I 'collegi nazionali' nella Normale gentile (1932-1944)*, Pisa, Edizioni della Normale, 2010, p. 383
- ANTONELLO MATTONE - CARLA FERRANTE, *Il Collegio dei Nobili di Cagliari e la formazione della classe dirigente del Regno di Sardegna (XVIII-XIX secolo)*, in *Dai Collegi Medievali alle Residenze Universitarie*, p. 69-97
- CARLO MINNAJA - LAURA G. PACCAGNELLA, *La scuola di Peano nella visione critica di B. Migliorini*, in *Peano e la sua scuola fra matematica, logica e interlingua*, p. 575-604
- GIOVANNI MONTRONI, *Professori fascisti e fascisti professori. La revisione delle nomine per alta fama del ventennio fascista (1945-1947)*, «Contemporanea», 2 (2010), p. 227-259
- SIMONA NEGRUZZO, *Collegi della Riforma cattolica: il caso pavese*, in *Dai Collegi Medievali alle Residenze Universitarie*, p. 43-54
- GIANCARLO NONNOI, *Dallo Studium intramoenia all'Ateneo metropolitano. Edifici e accoglienza della gioventù studiosa nell'Università di Cagliari*, in *Dai Collegi Medievali alle Residenze Universitarie*, p. 131-152
- GIUSEPPE ONGARO, *Wirsung a Padova 1629-1643*, Treviso, Antilia, 2010, p. 288
- MARIA ORTICA - GIUSEPPE FERRARA - FULVIA FURINGHETTI, *Alessandro Padoa: un insegnante tra dimensione internazionale e problemi locali*, in *Peano e la sua scuola fra matematica, logica e interlingua*, p. 387-404
- LAURA G. PACCAGNELLA - CARLO MINNAJA, *La scuola di Peano nella visione critica di B. Migliorini*, in *Peano e la sua scuola fra matematica, logica e interlingua*, p. 575-604
- GIULIO PALERMO, *Storia della cooptazione universitaria*, «Quaderni storici», 133/1 (2010), p. 171-213
- ENRICO PASINI, *La scuola di Peano e il secondo problema di Hilbert*, in *Peano e la sua scuola fra matematica, logica e interlingua*, p. 327-368
- Peano e la sua scuola fra matematica, logica e interlingua. Atti del congresso internazionale di studi (Torino, 6-7 ottobre 2008)*, a cura di CLARA SILVIA ROERO, Torino, Deputazione subalpina di storia patria, 2010, p. 676
- Per la difesa della razza'. L'applicazione delle leggi antiebraiche nelle università italiane*, a cura di VALERIA GALIMI - GIOVANNA PROCACCI, Milano, Unicopli, 2010, p. 235
- ANTONIO PÉREZ MARTÍN, *Peculiaridades del Colegio de España en Bolonia*, in *Dai Collegi Medievali alle Residenze Universitarie*, p. 25-34
- YVETTE PERRIN, *Le rôle précurseur de Peano dans la définition de l'aire d'une surface*, in *Peano e la sua scuola fra matematica, logica e interlingua*, p. 317-326
- JUAN LUIS POLO RODRÍGUEZ - LUIS E. RODRÍGUEZ-SAN PEDRO BEZARES, *Centro de Historia universitaria Alfonso IX (CEHU) Universidad de Salamanca. Una trayectoria: 1997-2010*, Salamanca, Centro de Historia universitaria Alfonso IX (CEHU), 2010, p. 77
- MARIO QUARANTA, *Ludovico Geymonat e il silenzio di G. Peano*, in *Peano e la sua scuola fra matematica, logica e interlingua*, 605-624
- LUIS E. RODRÍGUEZ-SAN PEDRO BEZARES - JUAN LUIS POLO RODRÍGUEZ, *Centro de Historia universitaria Alfonso IX (CEHU) Universidad de Salamanca. Una trayectoria: 1997-2010*, Salamanca, Centro de Historia universitaria Alfonso IX (CEHU), 2010, p. 77
- CLARA SILVIA ROERO - ERIKA LUCIANO, *La scuola di Giuseppe Peano*, in *Peano e la sua scuola fra matematica, logica e interlingua*, p. XI-212
- EMMA SALLEN DEL COLOMBO, *Il dibattito sull'unificazione delle notazioni vettoriali. Il contributo di C. Burali-Forti e R. Marcolongo*, in *Peano e la sua scuola fra matematica, logica e interlingua*, p. 509-530
- ALBERTO SCUTTARI, *La residenzialità universitaria quale fattore critico di successo nella società della conoscenza: prospettive e modelli*, in *Dai Collegi Medievali alle Residenze Universitarie*, p. 165-180
- MARCO SEGALA, *Lagrange: "why I left Turin and never went back again"*, «Nuncius», 1 (2010), p. 23-40
- SANDRO SERANGELI, *I docenti dell'antica Università di Macerata (1540-1824)*, Torino, Giappichelli Editore, 2010, p. 238
- RAFFAELLA SIMILI, *Sotto falso nome. Scienziate italiane ebraiche (1938-1945)*, Bologna, Pendragon, 2010, p. 158
- JAMES SMITH, *Definitions and Non-Definability in geometry: Pieri and the Tarski School*, in *Peano e la sua scuola fra matematica, logica e interlingua*, p. 493-505

Notiziario

AVVISO.

Sabbato prossimo 20. Aprile 1811, alle ore 12. meridiane nell'Aula della Regia Università, già Tempio di Sant' Ignazio, il Corpo Accademico della medesima festeggerà l'avventuroso avvenimento della Nascita del Re di Roma.

intervenire ad ogni funzione

IL REGENTE
RIDOLFI

IL CANCELLIERE
G. C. ROSTI,

ROMA: TIPOGRAFIA SALVONI.

CONVEGNI, SEMINARI, INCONTRI DI STUDIO

Le Università e le Guerre dal Medioevo alla Seconda guerra mondiale

Convegno internazionale di studi, Padova 19-20 novembre 2009

Il Centro per la storia dell'Università di Padova e il Centro interuniversitario per la storia delle università italiane si sono costituiti enti promotori di questo convegno dal tema non frequentemente affrontato dagli studiosi che sono soliti cimentarsi con lo studio della storia delle università. Piero del Negro, unendo le competenze maturate negli anni di ricerca attraverso i percorsi di storia militare e gli studi relativi agli istituti di istruzione superiore, è stato l'organizzatore di due giornate interamente dedicate al rapporto università/guerre, esaminato a partire dall'epoca medievale fino alla seconda guerra mondiale. Gli studiosi intervenuti sono stati numerosi e ciascuno di essi ha portato la testimonianza della propria esperienza di ricerca, contribuendo a creare un quadro variegato da un punto di vista temporale, spaziando tra le diverse realtà europee.

Dopo i saluti del Magnifico Rettore dell'Università di Padova, i lavori sono iniziati nell'Aula Magna presso il Palazzo del Bo.

Lo stesso Piero del Negro ha presieduto la prima sessione di interventi, introducendo il contributo di Carla Frova, dedicato alla guerra nella storia delle università italiane di età medievale. La studiosa ha evidenziato continuità e discontinuità nella lunga serie di eventi bellici combattuti prima delle guerre d'Italia, che crearono una cesura tra l'epoca medievale e la moder-

na. I principali temi affrontati da Carla Frova nel suo intervento hanno fatto riferimento in particolare ai medici e alla medicina in guerra, alla mobilità di docenti e studenti provocata dai conflitti armati e alle riflessioni sul concetto di guerra, in quanto *bellum iustum*, prodotte in appositi trattati da giuristi e da medici.

I lavori sono proseguiti con il contributo di Paul F. Grendler relativo alle università italiane e le guerre tra il 1494 e il 1630. Questo lungo periodo vide la chiusura di molti *Studia* nella Penisola italiana a seguito di eventi bellici scatenatisi sul suo suolo. Emblematico, per le guerre d'Italia, fu il caso di Pavia che figura, tra le università italiane, la più devastata dalle guerre della prima metà del Cinquecento. L'Ateneo maggiormente segnato dagli eventi bellici legati alla Guerra dei Trent'Anni fu invece quello di Mantova, tra il 1627 e il 1630, lacerata dal sanguinosissimo conflitto di successione aperti alla morte di Vincenzo II Gonzaga. Al contrario di quanto dimostrato da Carla Frova nell'epoca precedente, quando le guerre potevano costituire un'occasione di mobilità accademica, Grendler ha invece sottolineato, salvo alcune rare eccezioni rappresentate da Pomponazzi e Ruini, le difficoltà incontrate, nel corso della prima epoca moderna, da docenti e studenti nello spostarsi tra i vari *Studia*. Nonostante il blocco dell'attività di docenza e l'arresto della circolazione di uomini e idee attraverso l'Europa, Grendler è arrivato tuttavia a concludere il proprio intervento sostenendo come le chiusure non abbiano arrestato lo sviluppo del Rinascimento medico italiano e la

diffusione, nella nostra Penisola, dell'aristotelismo.

Di un segmento delle guerre d'Italia (tra il 1509 e il 1517), che interessò nello specifico l'Università di Padova, si è invece occupato Francesco Piovan, il quale ha sfatato il mito della lunga interruzione della vita accademica dello *Studium* locale durante gli anni di Cambrai, affermando tuttavia la dimensione regionale assunta dall'istituzione a seguito dei conflitti e che portò ad un momento effettivamente critico, dovuto al calo della presenza di studenti e docenti, nel biennio 1513-1514.

Spostando l'orizzonte di oltre mezzo secolo, Patrick Ferté ha invece analizzato le vicende dell'Università di Parigi negli anni in cui la Francia fu devastata dalle guerre di religione. Le Facoltà di Teologia e di Diritto canonico si distinsero quali ferme custodi dell'ortodossia cattolica. Come "cerberi implacabili" queste istituzioni promossero infatti un'azione a sostegno del conservatorismo d'interesse mirante a tutelare i diritti corporativi degli appartenenti all'Accademia, promuovendo un'aspra critica antimonastica nei confronti di quegli ordini religiosi da cui partì la riforma, e reprimendo le spinte di rinnovamento avanzate dagli umanisti.

A conclusione della sessione dei lavori l'intervento di Hans Schlosser ha presentato l'Università ducale bavarese di Ingolstadt, in contrapposizione a quella di Wittenberg, come centro della ricattolicizzazione e baluardo della Controriforma cattolica nel corso della guerra dei Trent'Anni. Dopo un'ampia introduzione storica, lo studioso, richiamando il ruolo centrale

svolto ad Ingolstadt dal teologo della prima metà del Cinquecento Johann Maier von Eck alla testa del movimento antiluterano, e sottolineando l'azione svolta nella seconda metà del XVI secolo dall'Ordine dei gesuiti nel trasformare l'istituzione in università gesuitica, è arrivato a considerare le vicende del periodo 1618-1648 nel corso del quale, in particolare con l'entrata in guerra della Svezia del 1631, si verificò un arresto dell'attività didattica per far fronte alle emergenze belliche. Tale evento determinò l'avvio di un periodo di crisi dell'istituzione che si protrasse fino alle soglie del XVIII secolo, nel corso del quale i conflitti di natura religiosa continuarono a perdurare.

La seconda sessione della prima giornata è stata dedicata alle Università nell'Ottocento e nel Novecento. Gli interventi hanno posto in luce non solo il ruolo degli studenti nel corso degli eventi bellici, ma anche quello della politica, che ha fatto uso nei 'diversi dopoguerra' del tributo di sangue dei giovani universitari allo scopo di costruire consenso elaborando una memoria collettiva il più possibile condivisibile.

Un esempio particolarmente interessante di questo percorso è stato descritto da Alessandro Breccia e Romano Paolo Coppini nell'intervento dedicato al Battaglione Universitario To-

scano. L'esperienza risorgimentale del Battaglione ha permesso agli studiosi di ricostruire il percorso conosciuto dalla memoria di Curtatone e Montanara attraverso i cento anni che vanno dalla battaglia del 1848 alle celebrazioni del centenario nel 1948. Agli esordi, la costruzione della memoria fu basata sul ricordo dell'entusiasmo dei giovani e del loro sacrificio e veicolata da momenti di commemorazione pubblica, che servirono ad alimentare le aspirazioni di eroismo di quanti nel 1915 andarono a morire nelle trincee. Nel primo dopoguerra e con l'avvento di Mussolini al potere tutte le iniziative volte ad onorare l'ideale fascista di emancipazione nazionale furono costantemente caratterizzati dalla messa in evidenza del nesso tra guerra mondiale e sacrificio degli universitari nella battaglia di Curtatone e Montanara, e più ancora tra l'eroismo risorgimentale e quello dei mussoliniani. L'evoluzione subita dal mito durante gli anni Venti e Trenta, non produsse in epoca post-fascista un'attenuazione dell'enfasi intorno ad esso, ma anzi il ricordo dei martiri di Curtatone e Montanara e il loro eroismo divennero elementi importanti nella costruzione di una liturgia tutta tesa a rintracciare una linea di continuità tra Risorgimento e Resistenza.

L'anacronismo di un tale accostamento degli eventi risulta tanto più evidente alla luce della riflessione di Elisa Signori (*Tra Minerva e Marte: università e guerra in epoca fascista*), la quale – analizzando l'ambizioso esperimento di pedagogia collettiva avviato nel ventennio fascista – ha sottolineato come l'università ne fu un soggetto quanto mai attivo oltre che un campo di prova. “La guerra vi fu innestata come un'idea-forza intorno alla quale costruire un nuovo modello di università”. La partecipazione attiva del mondo universitario alla guerra, nella costruzione del suo mito così come nella preparazione dei combattenti, soprattutto in rapporto alle guerre mondiali favorì l'avvio di un processo teso a stimolare nella stessa Università gli anticorpi del movimento pacifista come è emerso dai contributi di Piero Del Negro (*Gli studenti dell'Università di Padova caduti nelle due guerre mondiali*)

e di Mariano Peset (*Profesores y Estudiantes en la Guerra Civil Española*).

La seconda giornata del convegno – *I saperi universitari e la guerra* – ha inteso illustrare il delicato rapporto fra l'Università e la guerra sul piano scientifico, ponendo l'accento sulle più o meno strette interrelazioni del sapere universitario con la guerra, dal campo medico a quello più propriamente tecnologico.

Con l'intervento di Maria Rosa Di Simone si è aperta la prima sessione della seconda giornata di studi. La dottrina della guerra nell'università austriaca del Settecento è stata al centro della relazione della studiosa che ha focalizzato l'attenzione su due trattati prodotti nel corso del XVIII secolo in area asburgica da Ferdinand Sebastian von Sickingen Honenburg e da Carlo Antonio de Martini, di qualche decennio successivo. Evidenziando il carattere di assoluta novità di entrambe le opere, che agirono in Austria da spartiacque in un periodo di passaggio dal rifiuto delle moderne teorie del diritto naturale ad una graduale ricezione e affermazione di esse, la studiosa ha messo in rilievo i diversi tratti caratteristici dei due testi sottolineando il carattere di ampiezza e complessità della trattazione di Sickingen a fronte della schematicità e brevità del compendio di Martini, adatto per essere consultato anche dai propri allievi.

Luigi Tomassini si è dilungato sul ruolo svolto dalla guerra, in particolare dalla Prima guerra mondiale, nell'organizzazione della ricerca scientifica a livello internazionale e nazionale, con particolare attenzione ai passaggi istituzionali che, tra il 1915 e il 1924, hanno portato all'istituzione del CNR. Il periodo prolungato di belligeranza aveva comportato un enorme dispendio e una relativa carenza di materie prime, tale per cui, già durante gli anni di guerra, ma soprattutto nell'immediato dopoguerra, i governi tesero a concentrare risorse sul piano della ricerca scientifica, in cui il mondo dell'Università fu coinvolto tanto direttamente quando indirettamente. La guerra aveva di fatto determinato la ridefinizione dei rapporti interaccademici, dato un forte impulso alla ricerca applicata, accelerato il passaggio dalla



figura dell'inventore ottocentesco a quella del tecnico, il cui lavoro era organizzato nei laboratori universitari o nelle aziende e, da ultimo, favorito la costituzione di strutture finalizzate al coordinamento della ricerca.

L'ultimo intervento della prima sessione è stato quello di Giorgio Rochat (*Piero Pieri e la storia militare all'Università dagli anni trenta agli anni Sessanta del Novecento*), il quale, facendo un *excursus* su quella che è stata la fortuna della storia militare nelle università italiane, ha tracciato anche un profilo molto intenso di Piero Pieri storico, soldato e amico.

La sessione conclusiva dei lavori, prima di lasciare spazio ad un vivace dibattito, è stata dedicata ad alcune figure di assoluto prestigio nel panorama culturale e scientifico italiano tra le due guerre. La carrellata di personalità è stata introdotta dal contributo di Luigi Pepe – *I matematici italiani e la Grande Guerra* – con cui lo studioso, tracciando anche dei brevi profili biografici, ha sottolineato i tre aspetti caratterizzanti il coinvolgimento dei matematici italiani allo sforzo bellico della nazione: la cittadinanza attiva; l'impiego in qualità di quadri tecnici per la capacità di conversione dalla ricerca pura a studi di carattere applicativo e l'affermazione dello scienziato inventore. Elementi questi rintracciabili anche in altre realtà scientifiche: è il caso del Politecnico di Milano e della particolare vicenda professionale e umana descritta da Andrea Silvestri nel contributo, *Il Politecnico di Milano e la Grande Guerra: due generazioni, due ingegneri, due esperienze a confronto*, dedicato alle figure di Giuseppe Colombo e Carlo Emilio Gadda; nonché quello emblematico del chimico Mario Giacomo Levi, il quale fu 'posto a riposo' in seguito alle leggi razziali pur continuando la sua attività, oggetto dell'intervento di Stefano Morosini, *Nonostante tutto a fianco della patria. La chimica italiana a servizio delle due guerre mondiali: il caso di Mario Giacomo Levi*.

MARIA TERESA GUERRINI
MARIA GRAZIA SURIANO

Mobilités académiques et idéal international. La Cité internationale universitaire de Paris des années 1920 aux années 1940

Colloque International, Salons André Honnorat - Cité internationale universitaire de Paris, 19 mars 2010

In occasione del sessantesimo anniversario della morte di André Honnorat, uno degli ispiratori e artefici della Cité internationale universitaire de Paris (CIUP), la Fondazione nazionale della CIUP in collaborazione con il Centre d'histoire sociale du XXe siècle (Université Paris Ouest, Nanterre La Défense), l'Institut des sciences sociales du politique, e quello di Identités, relations internationales et civilisations de l'Europe (entrambi presso l'Université Paris 1, Panthéon Sorbonne), ha promosso e coordinato un convegno scientifico internazionale volto a tracciare lo *status quaestionis* sull'originale "oggetto" di ricerca costituito dalla CIUP tra il 1920 e il 1950, a misurare gli elementi di continuità e di coerenza tra il progetto iniziale e la sua realizzazione ed evoluzione tra le due guerre e oltre, sotto il profilo sia della prassi amministrativa che della politica universitaria, e a inscrivere, infine, questa particolare esperienza nel quadro coevo dei modelli di *campus* e di città universitarie, fonte di ispirazione per i fondatori e termine di paragone per la specificità dell'iniziativa parigina.

Le relazioni presentate al convegno hanno affrontato il tema proposto da diverse angolature, incrociando la storia dell'insegnamento superiore con la storia delle relazioni internazionali, confrontando memorie personali e rappresentazioni, protagonisti e ideologie, orientamenti di politica culturale e di politica estera.

Al centro del problema sta la singolare miscela di spirito utopico e di abile pragmatismo che all'indomani della Prima guerra mondiale, in un contesto di crisi economica e di depressione, riuscì a far decollare un'impresa di grande respiro, contando dapprima sulle risorse necessariamente limitate di un filantropo come Emil Deutsch de La Meurthe, ma riuscendo poi a convogliarvi capitali stranieri fino a fare di questa cittadella studentesca, destina-

ta per statuto a rimanere proprietà pubblica francese, un "laboratorio" del Novecento e un archivio architettonico oltre che culturale delle sue tendenze.

Il punto di partenza prescelto è stato l'analisi dello *status quo ante*, che Pierre Moulinier ha illustrato nel quadro della politica culturale, e in particolare universitaria, praticata nella Francia della Belle Epoque. Commentando i dati disponibili sulla "qualità della vita" degli studenti, sia i francesi affluiti nella capitale dalla provincia sia gli stranieri venuti a Parigi, Moulinier ha disegnato l'efficace spaccato di un proletariato intellettuale alle prese con la solitudine, lo sradicamento e la vera e propria povertà, nota e accertata nel caso, ad esempio, dei russi. Sullo sfondo di un Quartiere latino nel quale alloggiavano 6 su 10 degli studenti iscritti, è così emersa a tutto tondo la realtà di un degrado materiale, che rifletteva il disimpegno politico-istituzionale, fatto di preoccupazione per l'aumento "pletorico" di laureati e/o diplomati e per il potenziale effetto destabilizzante della disoccupazione giovanile.

Sulla genesi della CIUP, sulle ambizioni e intenzioni del gruppo dei fondatori, e tra questi sull'impegno di Paul Appell, matematico insigne, dreyfusardo, rettore alla Sorbona, fautore dell'iniziativa intesa come "une véritable société des nations" (J. M. Guieu), si è molto discusso, accostando l'impresa parigina agli sforzi che altri centri di studi universitari, come Grenoble, Montpellier, Lyon, misero in campo per diventarne epigoni e concorrenti nel captare flussi di mobilità studentesca – così, ad esempio, Nancy nei confronti degli studenti polacchi – (N. Manitakis), e utilizzando come chiave di lettura il concetto di "diplomazia culturale" (G. Tronchet) per fare chiarezza nell'intreccio tra i principi ispiratori – igiene sociale, filantropismo, internazionalismo – e gli obiettivi assunti strada facendo, volti a contrastare sul piano intellettuale, con il *rayonnement* della lingua e cultura, il declino della Francia in termini di politica di potenza e imperiale dopo la Grande Guerra.

Il tentativo di proiettare nella dimensione europea e mondiale la riflessione sull'esperimento della CIUP

è stato perseguito su diversi registri tematici riflettendo alla comparazione con i modelli stranieri di campus o di comunità residenziali studentesche (S. Buzzi, F. Berardo) e soprattutto interrogandosi sulla dinamica delle presenze e assenze nel “cantiere” della *Cité*, vale a dire sulle reazioni di collaborazione o di disinteresse da parte dei governi stranieri, tanto nel condividere le idee di fondo del progetto – una visione irenica dei rapporti internazionali, la fraternità e l’interscambio culturale intesi come cifra del lavoro intellettuale, il laicismo, la modernità quale collettivo impegno al progresso umano, la valorizzazione delle *élites* giovanili colte, vista anche come improrogabile opera di recupero delle risorse generazionali superstiti dopo la catastrofe bellica e i collaterali massacri, ad esempio il genocidio armeno –, quanto concretamente nel provvedere alla creazione delle *maisons* nazionali, a fronte di fenomeni di mobilità studentesca ritenuti positivi per la circolazione dei saperi scientifici e delle competenze professionali, e, infine, in una prospettiva di *Real-politik*, nel garantirsi comunque una testa di ponte entro la cornice di una comunità accademica unica al mondo, sia pure per strumentalizzarla in termini politici e propagandistici.

A quest’ultimo proposito sono stati messi a fuoco tre casi, ciascuno a suo modo paradigmatico, di rapporti tra la Fondazione presieduta da André Honorat e i governi stranieri, in vista della loro partecipazione al progetto della CIUP: l’intesa fu raggiunta col Giappo-

ne negli anni del primo dopoguerra, mentre fu tentata e poi abortita sia con la Germania che con l’Italia, futuri partner del Giappone nel Patto tripartito Roma-Berlino-Tokio. In particolare, la biografia di Satsuma Jirojachi ha offerto una sorta di filo rosso per seguire le vicende dell’ideazione e poi della realizzazione della *Maison du Japon*, ufficialmente inaugurata il 10 maggio 1929 (S. Kobayashi). Al polo opposto si situa la controversa gestazione di una *Maison de l’Allemagne*, vero tabù nella storia della CIUP che, aperta da subito alla collaborazione di tutti gli ex-alleati, nell’ossessione dell’ostracismo antitedesco perseguito dalla Francia nel dopoguerra, fu rigorosamente inibita al governo di Weimar. Si tocca qui con mano la fragilità degli enunciati ideali della CIUP: di fronte all’interlocutore tedesco vennero messi in mora i principi dell’internazionalismo e della cooperazione intellettuale in nome della logica di *revanche* già prevalsa a Versailles e gravida di tanti perversi effetti successivi. Come ha dimostrato H. M. Bock, ci volle il riavvicinamento di Locarno per aprire qualche spiraglio all’ipotesi della *maison* nazionale, su cui gli studenti tedeschi insistevano con appelli e proteste. Questa storia di occasioni mancate conobbe un imprevedibile epilogo con la visita di uno Speer conquistato all’impresa della CIUP e deciso a farvi partecipare la Germania sotto le insegne del Terzo Reich: una convergenza positiva quest’ultima tanto incongrua con le direttive hitleriane da risultare in breve irrealistica. Nella *Cité* le bandiere naziste avrebbero garrito più tardi, non nel segno della collaborazione scientifica pacifica, in conseguenza dell’occupazione di Parigi da parte della Wehrmacht.

Il punto visuale italiano, adottato da chi scrive nel proprio contributo, è altrettanto fecondo al fine di illustrare l’ambivalenza degli atteggiamenti dell’alta cultura, *in primis* di Giovanni Gentile, ma anche degli studenti dei Guf e dei gruppi di coordinamento studentesco internazionale, in bilico tra ripulsa e spirito di emulazione nei confronti di questo esperimento di comunità intellettuale moderna e aperta. La rotta di autarchia culturale percorsa negli anni Trenta, le ambizioni di im-

perialismo coltivate in proprio dal fascismo italiano e le direttive della politica estera ostile alla “sorella latina” resero poi impraticabile un’iniziativa alla quale negli anni Venti si era guardato con interesse e possibilismo.

L’arco cronologico adottato dal convegno si è rivelato infine particolarmente proficuo per seguire nel tempo la pista della *sociabilité* studentesca e delle sue metamorfosi, attraverso il mosaico delle associazioni o dei gruppi informali (F. Sereni), con uno sguardo attento alle diverse modalità con le quali si coniugarono nella CIUP le istanze della disciplina e della collaborazione, tra gli opposti modelli del paternalismo, da un lato, e della cogestione, dall’altro (J.-P. Legois e R. Morder). Sempre sul versante studentesco, acquisisce un valore esemplare l’analisi di una fonte soggettiva molto particolare, quella del soldato statunitense John Brown che, nel suo duplice ruolo di alleato/occupante alla *Cité* dopo la liberazione e di studente/artista entusiasta di Parigi, offre della CIUP del 1945-’46 un’illuminante testimonianza nel carteggio con la madre (E. Capdevila).

Il taglio di medio termine temporale ha consentito inoltre di ripercorrere tra i momenti cruciali del trentennio di Honnorat anche gli snodi drammatici della svolta antisemita in Europa, della guerra, dell’occupazione tedesca e della resistenza antinazista. Da cittadella del sapere a rifugio per esuli, perseguitati – specialmente ebrei – e apolidi, la CIUP visse una trasformazione silenziosa, divenendo talvolta schermo per *reseaux* partigiani e luogo di salvataggio per *élites* estranee o ostili al *novus ordo* nazifascista, fino alla coabitazione con gli eserciti e al cambio di destinazione di tutto il complesso. Dzovinar Kevonian ha suggestivamente esplorato tale tormentata traiettoria della *Cité* da comunità di studio, idealmente ancorata ad uno statuto di extraterritorialità, a caserma, in cui si requisisce, si usurpa, si condanna.

Sul versante delle fonti almeno un cenno conviene dedicare alla buona notizia, per gli studiosi interessati, del nuovo versamento delle carte della CIUP agli Archivi Nazionali di Fontainebleau.

ELISA SIGNORI



The University in the Renaissance
 Conferenza di studi, Palazzo del Bo,
 Padova 7 aprile 2010

La conferenza organizzata dalla prof.ssa Alessandra Petrina è stata promossa grazie al contributo del Dipartimento di Lingue e Letterature Anglo-Germaniche e Slave e del Centro per la Storia dell'Università di Padova, della *The Renaissance Society of America* e della *Society for Renaissance Studies*, nonché della Fondazione Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo.

Strutturata in due sessioni, *The Italian University and Padua in the British intellectual world*, la giornata di studio – che ha visto riuniti a Padova studiosi italiani e stranieri – ha indagato lo status dell'Università nell'Europa della prima età moderna, con particolare riferimento alle relazioni accademiche anglo-italiane.

L'intervento di apertura affidato a Peter Denley (*“Medieval”, “Renaissance”, “Modern”: issues of periodization in Italian university history*) ha posto l'accento sui limiti dell'approccio cronologico tanto diffuso negli studi italiani e adoperato anche nei più recenti lavori dedicati alla storia delle università, invitando a considerare la validità o meno della periodizzazione nella storia delle istituzioni accademiche. Altre chiavi di lettura potrebbero essere introdotte come è emerso dalla riflessio-

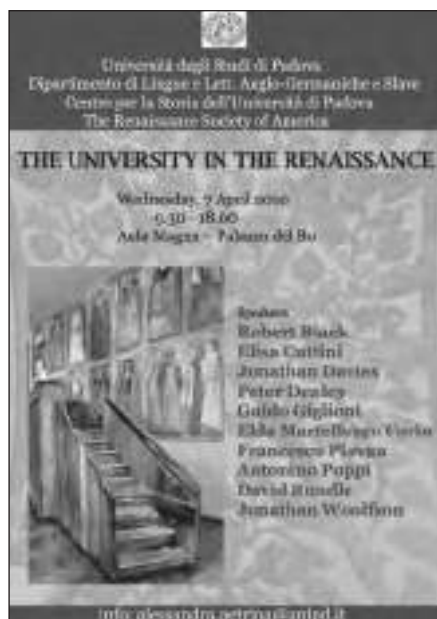
ne di Jonathan Davies (*Violence in early modern Italy: the academic context*) sulla violenza nell'Italia premoderna e sulle università quali veicolo di essa in termini sia metaforici (legata alla costruzione della “mascolinità”) sia pratici (la promozione di strutture tese a privilegiare gli interessi di un gruppo etnico o sociale, quali le *nationes*, inevitabilmente protese allo scontro con realtà differenti). Nel quadro così delineato, efficace è apparso l'intervento di Francesco Piovan intitolato opportunamente *Autonomie imposte. La nascita della natio Scota giurista dello Studio di Padova (1534)*.

I contributi successivi hanno fatto emergere un tratto peculiare dello *Studium* padovano, descritto come una *scholarium universitas*, che per lungo tempo ha goduto di un grado di autonomia anche in situazioni complesse e mutevoli. Le letture di David Rundle (*Beyond the classroom: international interest in the studia humanitatis in the university town*), Robert Black (*Machiavelli at university: Marcello Virgilio Adriani and the Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*), Guido Gigliotti (*Girolamo Cardano: university student and professor*), Antonino Poppi (*Teologia padovana e mondo anglosassone tra Quattro e Cinquecento*), Elda Martellozzo Forin (*L'anno padovano di Thomas Savage 1481-1482*), Elisa Cuttini (*Human nature and habitus in the Aristotelian tradition: Giacomo Zabarella and John Case*) e Jonathan Woolfson (*Padua and the English students revisited*), portando alla luce le esperienze degli scolari ‘erranti’, lo studio degli statuti e dei rituali accademici, hanno permesso di esplorare il particolare *status* dello Studio patavino e del suo rapporto con la circolazione delle idee e dei libri.

MARIA GRAZIA SURIANO

nebleau da Napoleone, venne istituita la Scuola Normale Superiore, succursale dell'École Normale parigina per le regioni dell'impero di lingua italiana. Iniziò così la sua esistenza, due secoli fa, una istituzione universitaria destinata a seguire le travagliate vicende politiche e culturali del granducato di Toscana e poi della nazione italiana, trasformandosi nel tempo da centro residenziale per la formazione degli insegnanti medi in luogo di promozione dell'alta cultura umanistica e scientifica. Il duecentesimo anniversario dalla fondazione rappresenta un'occasione non solo di celebrazione per un passato di rilievo, ma anche di riflessione sul ruolo che le scuole superiori universitarie di eccellenza, di cui la Normale rappresenta l'esplicito modello, possono giocare in un sistema di formazione destinato a vivere profonde trasformazioni.

Il giorno del duecentesimo anniversario inizierà, nella sede di Palazzo dei Cavalieri, con la presentazione di due lapidi commemorative della fondazione, redatte in lingua italiana e francese, introdotta da un discorso del direttore Salvatore Settis alla presenza tra gli altri del presidente della Repubblica italiana Giorgio Napolitano, delle principali autorità accademiche pisane e di una delegazione dell'École Normale Supérieure di Parigi. Le lapidi verranno successivamente collocate nell'atrio del Complesso San Silvestro, sede originaria della Scuola. Nella seconda parte della mattinata, presso il Teatro Verdi di Pisa, il direttore Settis e il suo successore designato Fabio Beltram daranno la parola a Sabino Cassese, docente di Storia e teoria dello stato presso la Scuola, per una *lectio magistralis* seguita da un saluto del presidente Na-



Normale Duecento 1810-2010: le iniziative per il bicentenario della Scuola Normale Superiore di Pisa
 Pisa, 18 ottobre 2010

Il 18 ottobre 1810, con il decreto sull'Accademia di Pisa firmato a Fontai-



politano, e ideale introduzione del simposio scientifico con cui la Scuola celebra tradizionalmente il proprio anniversario. In serata, a conclusione dei lavori il Teatro Verdi ospiterà l'apertura della stagione concertistica.

La ricorrenza del bicentenario è anche occasione per un più generale piano di ristrutturazione dell'area di San Silvestro, profondamente legata alle origini della Normale e già sede, dopo la recente acquisizione e un primo restauro, di importanti laboratori di ricerca scientifica. Oltre alle lapidi suddetta, verrà collocata nella piazza antistante al complesso un'opera d'arte scultorea che rappresenti al meglio la Scuola e la sua identità, la cui realizzazione sarà interamente sovvenzionata dalla Fondazione Cassa di Risparmio di Pisa. Sono stati invitati a inviare le loro proposte alcuni artisti di livello internazionale, e recentemente una commissione nominata di comune accordo dalla Scuola e dalla Fondazione ha iniziato a valutare i bozzetti delle opere per operare una selezione.

Altre iniziative di ampio respiro, volte al miglioramento della conoscenza della storia della Scuola e della sua evoluzione nel panorama socio-culturale italiano, caratterizzeranno tutto l'anno accademico 2010-11. È ormai da alcuni anni attivo un gruppo di ricerca

sulla storia della Normale, diretto dall'ordinario di Storia contemporanea Daniele Menozzi con la collaborazione di Mario Rosa e Mauro Moretti, che ha impostato una riflessione sul passato dell'istituzione e sul suo ruolo nel contesto della società italiana destinato a dare frutti significativi, tra cui anche uno specifico fascicolo degli «Annali di Storia delle Università in Italia». «La Normale nella Storia. 1810-2010», collana della casa editrice della Scuola che ospita i contributi del gruppo di lavoro, è stata aperta a fine 2008 con la pubblicazione degli atti del convegno internazionale *La Scuola Normale Superiore di Pisa in una prospettiva comparativa*, è già stata arricchita dei volumi *Scuole di responsabilità. I "Collegi nazionali" nella Normale gentiliana*, di Andrea Mariuzzo, e *Generazioni intellettuali. Gli allievi della Scuola Normale Superiore di Pisa nel Novecento*, di Marco Mondini, e vedrà prossimamente l'uscita dello studio di Paola Carlucci sugli sviluppi istituzionali e culturali della Scuola nel primo ventennio repubblicano, e di quello di Mauro Moretti sul ruolo della Normale nei progetti di formazione degli insegnanti medi nell'Italia postunitaria.

Il panorama dei contributi alla conoscenza storica sull'esperienza normalistica troverà nuovi elementi anche nel-

la realizzazione di un'anagrafe completa di tutti gli studenti e i perfezionandi ospitati dalla Normale dal 1813 a oggi, messa a punto sotto la direzione di Matteo Al-Kalak, nella prevista produzione di una raccolta dei principali statuti, regolamenti e testi normativi, curata da Francesco Pozzi, e soprattutto con la ristampa anastatica del volume *Il Palazzo dei Cavalieri e la Scuola Normale Superiore di Pisa*, pubblicato nel 1932 per iniziativa di Giovanni Gentile per celebrare il rinnovo dei locali e la pubblicazione del primo Statuto della Scuola. Ancora Paola Carlucci, infine, curerà la redazione di un profilo d'insieme della storia dell'istituzione, volto a presentare alcuni dei più significativi elementi documentari e iconografici conservati presso l'Archivio storico e la biblioteca. Proprio per la valorizzazione di tale materiale è poi prevista una serie di eventi espositivi su temi specifici della storia della Scuola e del suo patrimonio culturale, inaugurati dalla mostra *Una Storia Normale* del settembre-ottobre 2010, che avrà sede oltre che nello storico Palazzo della Carovana anche nell'adiacente Palazzo del Consiglio dei Dodici, a testimonianza dei legami della Scuola con l'Ordine dei Cavalieri di Santo Stefano.

ANDREA MARIUZZO

ATTIVITÀ E PROGETTI

Il CISUI e la storia del Sessantotto. Uno strumento per la ricerca

La riflessione sulla stagione di mobilitazioni studentesche e operaie avvenute in Italia a partire dal 1967-68 sta definitivamente conquistando una piena dignità storiografica, sia pur dopo un travaglio reso oltremodo faticoso dalla diffusa difficoltà a maturare un reale distacco critico nei confronti di quegli eventi. In particolare, la ricorrenza del quarantennale ha stimolato – come spesso accade in simili occasioni commemorative – la realizzazione di numerosi studi capaci di allontanarsi dalla mera dimensione della pamphlettistica e della memorialistica, mentre in parallelo si sono moltiplicate le iniziative di catalogazione e archiviazione tese a preservare e a rendere fruibile agli studiosi il vasto patrimonio documentale disponibile.

Anche alla luce di questo ormai consolidato orientamento, il CISUI ha deciso di promuovere una ricerca a più mani che possa svolgere una preziosa funzione propedeutica a successivi lavori dedicati al tema in questione: dopo aver selezionato alcuni casi di studio di speciale rilevanza per gli avvenimenti universitari del Sessantotto, ovvero quelli di Milano, Pisa, Roma e Torino, si è scelto di effettuare lo spoglio sistematico delle annate 1967 e 1968 di talune testate giornalistiche cittadine allo scopo di dare vita ad una banca dati digitale “ragionata” che contenesse le schede relative agli articoli, sia di cronaca locale che nazionale, attinenti in maniera diretta o indiretta alle mobilitazioni che investirono le Università interessate. Si tratta di un database

“complesso”, poiché – oltre a contenere per ciascun contributo giornalistico selezionato le informazioni essenziali (data, autore, titolo e breve sintesi del brano giornalistico con eventuale commento) – presenta altresì una classificazione per «soggetto» che costituisce di per sé una prima rielaborazione dei contenuti. Gli autori Alessandro Brecchia (Università di Pisa), Natalia Tatulli (Università di Milano) e Davide Lasagno (Università di Torino) hanno infatti individuato ripercorrendo gli articoli alcune tematiche di fondo decisive nell’evolversi delle vicende di ciascun ateneo e spesso comuni agli altri contesti oggetto d’indagine. Ne è scaturito un soggetto generale che raggruppa tali chiavi di lettura trasversali rispetto ai vari scenari presi in esame, prestandosi ad essere utilizzato in analoghe future ricerche. La versatilità della “griglia” così approntata rende il database un modello riproducibile ed impiegabile in nuovi contesti, nella prospettiva di dare luogo ad un’ampia archiviazione – “ragionata”, lo si ripete – di fonti giornalistiche nazionali.

Le tre ricerche su Milano, Pisa e Torino sono ormai complete e riguardano «Il Corriere della Sera» (303 articoli), «La Nazione» e «Il Telegrafo» (1323 articoli), «La Gazzetta del Popolo» e «La Stampa» (309 articoli). Per quanto riguarda il caso romano sono stati esaminati «Il Tempo» e «Il Messaggero» ed è per ora disponibile lo spoglio relativo ai mesi tra e gennaio e ottobre 1967 (Andrea Di Stefano, Università di Roma). La ricchezza delle informazioni catalogate consente anzitutto di comporre una dettagliata cronologia degli eventi susseguiti nel biennio

esaminato, mentre attraverso i resoconti strettamente di cronaca e gli articoli di commento, nonché sfruttando l’opportunità di effettuare confronti e comparazioni, affiorano con nitidezza le peculiari linee editoriali adottate dalle varie testate, generalmente critiche – pur con differenti sfumature – nei confronti delle mobilitazioni. Da una rapida rassegna delle schede a disposizione emergono pure con immediatezza molte altre note di rilievo generale, impossibili da illustrare esaustivamente in questa sede. Puramente a titolo esemplificativo può risultare utile ricordare come il database restituisca con adeguata evidenza l’evoluzione dello sguardo rivolto dalla stampa al mondo universitario, prima segnato da un approccio volto a riconoscere come esclusivi protagonisti del dibattito pubblico sull’Università solo le tradizionali organizzazioni collettive (associazioni degli studenti, dei docenti, degli incaricati e degli assistenti, sindacati, partiti, ecc.), i loro rappresentanti e le autorità accademiche e poi modificatosi in virtù della necessità di considerare il ruolo svolto dai nuovi attori comparsi sulla scena politica universitaria. Analogamente vengono forniti importanti elementi al fine di comprendere come si configurarono le differenti reazioni prodotte dagli attori “tradizionali” – a partire dalle autorità accademiche – nei confronti del rapido mutamento delle coordinate politiche indotto dalle lotte studentesche. Allargando la prospettiva è possibile pure facilmente scorgere come la relazione tra gli atenei e la città conosca rilevanti mutamenti, che si tradussero anche nella progressiva attribuzione di una

rinnovata attenzione pubblica (in alcuni casi una vera e propria centralità) agli avvenimenti che coinvolsero studenti e docenti. Sempre attraverso i giornali esaminati risulta infine assai interessante verificare – da un punto di vista più latamente socio-culturale – l’impatto sull’opinione pubblica dell’avvento in Italia delle nuove culture della contestazione. Scorrendo i lemmi del soggettario comune si può invece agevolmente comprendere come questi riferimenti muniscano il lettore di primi strumenti di orientamento e di valutazione, mettendo in luce alcune questioni di fondo dirimenti tra le quali si possono menzionare – in una rapida elencazione anch’essa valida solo a mò d’esempio – il conflitto tra docenti e studenti, l’assemblearismo e le nuove forme della partecipazione politica, il dibattito sulla riforma Gui e la didattica “alternativa”, la violenza, il rapporto tra “movimenti”, partiti della si-

nistra e sindacati, l’antiamericanismo e l’attenzione verso le questioni di politica internazionale, la connessione tra le «agitazioni» studentesche e le lotte operaie. I «soggetti» acclusi in ciascuna scheda propongono dunque allo studioso un primo implicito itinerario interpretativo lungo i singoli database e attraverso i diversi scenari cittadini prescelti.

Si connette alle ricerche relative alle quattro città citate un quinto studio, realizzato da Rita Bertani (Università di Bologna), avente ad oggetto le pagine nazionali de «L’Unità» e attinente agli avvenimenti bolognesi; i 504 articoli schedati danno vita ad un repertorio che fornisce anche nel caso felsineo ad una piattaforma documentale assai significativa, confermando la validità dei concetti-chiave inseriti nel menzionato soggettario.

Il database finora descritto non esaurisce il ciclo di iniziative decise dal

CISUI con riferimento alle vicende universitarie del Sessantotto italiano ed europeo. Il Consiglio direttivo ha infatti promosso la realizzazione di studi e l’organizzazione di occasioni di confronto e dibattito che consentano di arricchire il quadro delle conoscenze fin qui disponibili dedicando una speciale attenzione ad un profilo fin qui solo in parte analizzato dagli studiosi, ovvero quello configurato dall’azione sviluppata dagli organi istituzionali degli atenei e dalle autorità accademiche negli anni delle «agitazioni studentesche». A tale scopo risulterà determinante la consultazione delle fonti archivistiche e documentali custodite presso ciascuna università e relative proprio al dispiegarsi dell’opera di governo dei vari organismi attivi al tempo, a partire da Senati accademici, Consigli d’amministrazione e Consigli di Facoltà.

ALESSANDRO BRECCIA

TESI

MARCO BARBIERI, *Studenti, dottori e tesi della Facoltà teologica pavese nell'età delle riforme, 1772-1797*, tesi di laurea specialistica in Storia dell'Europa moderna e contemporanea, interfacoltà Scienze politiche-Lettere, Università degli Studi di Pavia, a.a. 2008-2009, relatore prof.ssa Alessandra Ferraresi

Nel panorama del riformismo asburgico la politica culturale condotta in Lombardia ha uno snodo fondamentale nella riforma degli studi e in particolare nella riforma dell'Università di Pavia. La Facoltà teologica diventa il solo ente statale riconosciuto in grado di licenziare dottori in teologia, dotati quindi di un titolo di studio con valore legale che permette di accedere ai gradi superiori della carriera ecclesiastica. Di conseguenza la formazione del clero viene trasferita quasi integralmente sotto il controllo statale anche attraverso la chiusura di tutti i seminari vescovili e la realizzazione di un *Seminario Generale* a Pavia in cui convergono tutti i chierici per formarsi presso il portico teologico dell'Università (1786). La riforma della Facoltà teologica, l'istituzione di un unico seminario, l'obbligo della laurea, la chiamata di un folto numero di professori di dichiarate idee gianseniste e febroniane fanno sì che l'Università di Pavia diventi quindi la fucina del riformismo religioso asburgico. Partendo da questa considerazione e individuando come arco cronologico il ventennio 1773-1797 (dalla riforma alla soppressione della Facoltà), ho percorso due filoni di indagine.

Il primo riguarda la mobilità studentesca nell'Università di Pavia in ge-

nerale e nella Facoltà teologica in particolare. Tramite le fonti "di segreteria" conservate presso gli Archivi di Stato di Pavia e di Milano ho ricavato un'analisi delle frequenze, del rapporto laureati-immatricolati, delle provenienze geografiche.

Il secondo riguarda la traduzione e l'analisi delle tesi dei dottori licenziati nel ventennio considerato. Il fondo delle tesi a stampa, conservato presso l'Archivio di Stato di Pavia, ci può permettere di verificare gli esiti del percorso formativo pensato dal governo austriaco per il nuovo clero e di individuare i principali filoni di ricerca portati avanti dalla Facoltà.

Per il clero secolare la Giunta Economale stabiliva (febbraio 1772) che l'ottenimento del *placet* sovrano fosse possibile soltanto previo conseguimento del titolo dottorale in teologia presso l'Ateneo e tale obbligo investiva tutte le prepositure e le prebende, di qualunque chiesa o capitolo. Si riproponeva un editto senatorio del 1673 sino ad allora del tutto disatteso. Sul fronte dei regolari fu emanato un provvedimento analogo imponendo almeno a parte di essi il conseguimento della laurea a Pavia nel (1775). I dati ricavabili dalle fonti ci permettono di identificare quindi 1135 iscritti alla Facoltà teologica, provenienti quasi esclusivamente dalla Lombardia austriaca. Di costoro quanti arrivarono al conseguimento del titolo dottorale?

Il registro dei laureati (ARCHIVIO DI STATO DI PAVIA, *Fondo antico Università, registro 857*), riporta, divisi in ordine alfabetico 461 nominativi tra il 1772 e il 1797 indicando la data del conseguimento del titolo e, in alcuni casi,

sporadici dati anagrafici. Di questi, 8 casi sono da considerarsi come lauree "honoris causa" conferite ad altrettanti professori dell'Università il 28 giugno 1794 (Alpruni, Gabba, Lanigan, Mascheroni, Mussi, Palmieri, Tamburini e Zola). Le tesi a stampa rimaste (dal 1773 al 1797) sono 449 (ASP, *Fondo ant. Univ. - teologia, cartt. 9-12*). Il registro del collegio dei teologi (ASP, *Fondo ant. Univ., registro 856*) riporta, invece, un totale di 446 laureati (1773-1796).

Incrociando le tre fonti otteniamo una stima di 450 laureati dal 1772 al 1797 in rapporto a un totale di iscritti di 1135. Il numero però è una stima e non un indicatore reale degli studenti che si laurearono in teologia. Tolle le lauree ai professori e considerate le incongruenze o le lacune delle fonti, l'altro fattore da considerare riguarda le cosiddette "lauree privilegiate". In base agli ordini governativi un buon numero di religiosi si vide riconoscere come validi studi precedentemente effettuati nei seminari vescovili o nelle scuole degli ordini, così come lauree conferite da organismi privati o università straniere. Non possediamo tuttavia un regolare registro di queste lauree, ma solo una parziale corrispondenza relativa all'inoltro di tali richieste e quindi non siamo in grado di identificare con precisione quanti studenti si laurearono compiendo il regolare ciclo di studi e le prove previste, ma possiamo appunto fare una stima delle lauree conseguite, 450 appunto.

Le *theses* discusse da questi laureati ci permettono di indagare le principali tematiche studiate dalla Facoltà. Il fronte teologico costituisce il gruppo

più numerosi delle tesi discusse. L'insegnamento e il modello agostiniano, con attenzione particolare al tema della grazia e della predestinazione, con un taglio chiaramente giansenista è il tema più ricorrente. Immediatamente dopo il dibattito teologico, un altro degli interessi principali è quello relativo alle Sacre Scritture. Parallelamente allo sviluppo degli insegnamenti di Sacra Scrittura (poi Ermeneutica Sacra) e dei Luoghi Teologici, si sviluppa un dibattito intorno al problema dell'esegesi biblica: la linea pavese è quella di una rigorosa accettazione dell'ispirazione divina del testo che respingeva ogni addebito di fallacità. A partire dagli anni Ottanta, possiamo rilevare un certo incremento delle tesi politiche, regaliste, sulla scia di quella ideale unione fra le istanze riformatrici asburgiche e il pensiero innovatore e riformatore dei professori della Facoltà. Le tesi di laurea diventano la giustificazione e allo stesso tempo il retroterra culturale delle riforme politiche intraprese da Giuseppe II, che trova nelle dichiarazioni del portico teologico pavese i migliori alleati per le proprie decisioni.

L'indagine sulla storia ecclesiastica è principalmente incentrata sui primi secoli della storia cristiana, vista come età aurea della Chiesa, in una declinazione tipica del pensiero cattolico dell'*Aufklärung*.

Ulteriore tematica è il confronto con posizioni eretiche ed eterodosse, confutando le principali eresie del passato e respingendo gli attacchi di autori coevi alla Facoltà che si scaglia contro i protestanti e tutta quella serie di pensatori anticlericali o anticattolici dell'età moderna, coinvolgendo anche nomi noti quali Locke, Rousseau e Voltaire. Respinte le "accuse", la Facoltà cerca di individuare una propria serie di pensatori come riferimenti e modelli, recuperando spesso figure avverse dal pensiero più ortodosso come Gioacchino da Fiore o Arnaldo da Brescia. Il recupero di pensatori "di rottura" apre la strada alla polemica contro la situazione ecclesiastica contingente. Il riordino delle gerarchie e l'erosione dell'autorità centrale del pontefice (cui spetterebbe un primato puramente onorifico) a favore di un decentramen-

to verso le singole diocesi (sottoposte all'autorità regia) ha come contraltare sul piano interno una rigorosa sistemazione degli apparati liturgici. La lezione del cattolicesimo illuminato e della religione ragionevole di matrice muratoriana ritorna qui a proposito del culto e delle pratiche: semplificazione, riduzione, chiarezza sembrano essere le parole d'ordine.

L'altro grande aspetto disciplinare che viene trattato riguarda il problema dei benefici e delle rendite ecclesiastiche. Se la tematica della pastorale non trova nelle tesi una eco particolare, senza entrare nel dettaglio delle attività e delle competenze del 'buon parroco', la tematica dei benefici trova ancora un forte riscontro, condannando la cupidigia di molti ecclesiastici, che preferivano la riscossione delle rendite alla cura delle anime.

Per concludere, laddove la presa della Facoltà teologica sul clero lombardo sembrò forzosa (con un aumento esponenziale delle iscrizioni dopo i provvedimenti governativi e un calo brusco e inarrestabile dopo la morte di Giuseppe II e l'ammorbidente del riformismo asburgico), l'influenza culturale e religiosa presenta aspetti indubbiamente più positivi. Nel XIX secolo «in Lombardia, diversi vescovi furono scelti fra i dottori pavese: a Brescia Gabrio Nava (1807-1831), a Bergamo Pietro Mola (1821-1829), a Como Giovanbattista Castelnuovo (1821-1831), a Lodi Alessandro Maria Pagani (1819-1835), a Mantova Giuseppe Maria Bozzi (1823-1833), a Pavia Luigi Tosi (1823-1845). Questa serie di nomine importanti potrebbe essere da sola quasi sufficiente a suffragare l'ipotesi di una preponderante influenza del Portico teologico, sebbene le conclusioni in materia dipendano da una serie di fattori individuabili soltanto in sede di studi specifici per ogni diocesi» (MARCO BERNUZZI, *La Facoltà teologica dell'Università di Pavia*, Pavia, Istituto Editoriale Cisalpino, 1982, p. 207).

Sul piano della riflessione teologica ricavabile dalle tesi a stampa, l'assenza di tracce documentarie circa l'esposizione che ciascun laureando fece delle proprie tesi non ci permette di entrare pienamente a fondo delle questioni e di come queste venivano trattate dalla Fa-

coltà. Possiamo però legittimamente tracciare questa griglia di riferimenti e tematiche per meglio comprendere il valore della produzione intellettuale del portico teologico pavese nell'età delle riforme e il suo portato politico e riformista. La Facoltà ebbe sempre ben chiari i suoi obiettivi, indipendentemente dal fatto che questi trovassero o meno riscontro nell'attività del governo asburgico e che le gerarchie ecclesiastiche tradizionali si siano opposte fin da principio alla concezione giansenista, spesso dirompente, della religione e della Chiesa, e col suo operato il portico pavese rifiutò sempre ogni addebito di fallacia o eresia come sostenuto dal laureando Damiano de Taxis il 20 giugno 1787: «Haeresis Ianseniana est inane spectrum callide confictum ab hostis veritatis ad suos adversarios opprimendos» (ASP, *Fondo ant. Univ. - teologia, cart. 10*).

MARCO BARBIERI

EMMANUELE MARIA BIANCHI, «*Il Campanaccio*» versus «*Libro e Moschetto*». *Gli albori della stampa guffina tra Pavia e Milano*, tesi di laurea in Lettere (vecchio ordinamento), Università degli Studi di Pavia, a.a. 2008-2009, relatore prof.ssa Elisa Signori

Obiettivo della tesi è quello di indagare il duplice ruolo degli universitari fascisti, destinatari e nel contempo artefici della propaganda del regime.

Il confronto fra le riviste dei Guf di Pavia e di Milano, «*Il Campanaccio*» e «*Libro e Moschetto*», è stato prescelto come percorso analitico, assumendo la prima come fonte principale, la seconda come termine di paragone. La ricerca si è concentrata sul biennio 1928-29, periodo per il foglio pavese di una quasi regolare pubblicazione, ripresa poi nel 1943 per il breve spazio di cinque numeri; al contrario, il foglio milanese incontrò larghissima fortuna e longevità editoriale, pubblicandosi dal febbraio 1927 al marzo 1945.

Il primo capitolo è dedicato al fascismo delle origini, con particolare ri-

guardo al punto visuale degli studenti universitari ed ha carattere introduttivo, mentre il secondo costituisce il vero e proprio cuore della ricerca. Dopo aver illustrato la riorganizzazione dei Guf operata da Augusto Turati e aver tracciato un quadro di carattere generale della stampa che ne era emanazione, vi si propone un confronto tematico tra gli articoli ospitati dai due fogli.

Cinque sono gli argomenti-chiave individuati in questa lettura comparata e ripercorsi in altrettanti paragrafi: *Essere fascisti: fede e rivoluzione*; *La riforma dei sindacati. Lo Stato corporativo*; *La politica internazionale* – che affronta tre momenti di discussione specifica sulla politica coloniale, sugli orientamenti antifrancesi e antislavici e sul convegno dei Gruppi universitari per la Società delle Nazioni tenutosi a Pavia dal 21 al 23 febbraio del 1929 –; *Donna e Università secondo il fascismo*; *Stato fascista e Chiesa: la Conciliazione vista dagli studenti* e infine, *La guerra «sport più igienico del mondo». La Sucai* (Sezione universitaria club alpino italiano).

Entrambe le testate ebbero carattere decisamente politico, sebbene nel primo numero «Libro e Moschetto» avesse dichiarato l'intento, cui tenne fede solo in parte, di occuparsi solo del mondo universitario.

Innegabile è la differenza di stile giornalistico fra i due fogli: conciso e lapidario quello de «Il Campanaccio», più attento e meditato quello di «Libro e Moschetto». Ma emerge anche un tratto comune, specie se la lettura si giova degli strumenti dell'analisi linguistica e lessicale: il termine «fede» riferito alla dedizione alla causa fascista ricorre praticamente ovunque nelle due riviste e a prescindere dall'argomento trattato. È questa la spia della ricezione del carattere religioso del fascismo da parte degli universitari, benché l'ortodossia dottrinale fosse ancora in fase di definizione. Per questo motivo è costante la loro tendenza ad autodefinirsi «veri fascisti» e quindi meritevoli di far parte della futura classe dirigente, legittimata dal ripetuto slogan «largo ai giovani». Durissimi d'altronde erano gli attacchi de «Il Campanaccio» contro chi aveva aderito al regime per tornaconto personale,

in uno slancio moralizzatore che non risparmiava i gerarchi considerati indegni, mentre «Libro e Moschetto» polemizzava soprattutto con gli afascisti gravitanti attorno al mondo universitario.

Negli interventi dedicati alla riforma corporativa gli studenti non riuscirono ad andare oltre il solito schema fisso: il *Te Deum* al regime accompagnato da una costante preoccupazione di distinguere il sindacalismo fascista da quello socialista. Su questo e altri argomenti, la rivista ambrosiana, diversamente dalla pavese, concesse ampio spazio ad articoli di personalità politiche di vario livello e a professori.

L'allineamento sulla politica internazionale si sposa con l'enfasi patriottica degli universitari pavesi pronti a dare il loro contributo di sangue per «far grande l'Italia»; per originalità e *verve* polemica si segnalano tuttavia gli interventi di Annibale Carena, futuro federale di Pavia nel 1934.

Il ruolo della donna in Università è tema controverso e motivo di polemiche: ne è specchio un duro articolo apparso su «Libro e Moschetto», in cui una studentessa, contestando la politica delle nascite di Mussolini, volta a ridurre l'Italia a una «conigliera di malnutriti», criticò anche la politica coloniale e corporativa. Tale intervento, decisamente fuori dal coro, fu probabilmente sottovalutato dalla redazione che lo pubblicò evidenziandone il «carattere paradossale».

L'annuncio della Conciliazione tra Stato fascista e Santa Sede è invece occasione di un vero incidente di percorso: lo studente Nicolò Giani, infatti, futuro fondatore della Scuola di mistica fascista, salutando positivamente la soluzione della questione romana, sostenne nel foglio milanese che i principi del fascismo non coincidevano con quelli «affermati dal cristianesimo dei quali» costituivano invece «il superamento». Alle rimostranze della Santa Sede e alla presa di distanza dell'Ufficio stampa del P.N.F. seguirono articoli del direttore Colombini e di Gaslini, che tentarono di minimizzare l'accaduto. La redazione de «Il Campanaccio» fu ben lieta, dal canto suo, di rimarcare la *gaffe* della rivista milanese, dedicò tre articoli alla Università Cat-

tolica del Sacro Cuore, magnificando l'opera del rettore, padre Gemelli – bersaglio polemico di «Libro e Moschetto» – ed elogiò esplicitamente l'Azione Cattolica, concorrente del regime nel monopolio educativo della gioventù. L'intera vicenda sembra dunque consegnarci l'immagine di due redazioni concorrenti, pronte a polemizzare tra loro più che a collaborare nell'opera comune di propaganda.

Un capitolo finale analizza i cinque numeri de «Il Campanaccio» pubblicati nel 1943 e mette a fuoco la presa d'atto del fallimento della politica corporativa, affermatovi a chiare lettere, l'abbandono definitivo dell'immagine idealizzata della guerra da parte di studenti divenuti soldati in prima persona.

L'indice analitico de «Il Campanaccio» e due appendici con articoli e immagini tratti dalle riviste concludono il lavoro.

EMMANUELE MARIA BIANCHI

SILVIA LO RE, *Per una storia dell'Università di Catania nel '900. Un'ipotesi di ricerca*, tesi di laurea magistrale in Lingue e Letterature Straniere, Università degli Studi di Catania, a.a. 2008-2009, relatore prof. Luciano Granozzi

Per quanto concerne la ricerca di tipo storico, gli studi sull'Università di Catania sembrano rispettare le conclusioni a cui giunge Giuseppina Fois riferendosi più in generale all'insieme delle università italiane: da un lato «nell'ambito della ricerca storica sull'università, l'Italia vanta una prestigiosa tradizione di studi, saldamente radicata soprattutto nella storia del Medioevo e dell'Età moderna», dall'altro «solo in parte la stessa soddisfazione potrebbe essere manifestata nei confronti della storia dell'università nell'età contemporanea. [...] Pochi, e di solito contenuti come rapidi capitoli conclusivi nell'ambito di studi più generali, sono sinora gli approfondimenti su singoli atenei»¹.

In effetti i contributi alla ricostruzione della storia dell'Università di Ca-

tania che, ad oggi, sono pubblicati prediligono un approccio storico di stampo modernista, mantenendo l'indagine all'interno dei limiti temporali che sono propri di tale disciplina. Per esempio, l'unico testo di riferimento per ricostruire complessivamente le vicende del *Siculatorum Gymnasium* rimane ancora quello a cura di Michele Catalano², datato 1934 (anno del V centenario), che solo di recente ha visto qualche tentativo di proseguire il racconto lì iniziato.

La tesi dunque si apre con una breve ma completa rassegna della pubblicistica e degli studi sulla storia dell'Università di Catania: sono presi in esame tanto i testi che si riferiscono ai secoli XVI-XIX, tanto quelli (pochi) che concentrano la loro analisi sul '900. La presa d'atto dell'assenza di pubblicazioni che documentino in maniera esaustiva le vicende dell'Ateneo nel XX secolo è uno dei punti di partenza.

Alla carenza di pubblicistica si deve sommare anche una certa lacunosità delle fonti, relativamente ad alcuni aspetti della vita dell'Ateneo. Nel corso della ricerca preliminare si è infatti "scoperta" la mancata raccolta a livello centrale di alcuni dati statistici basilari, come l'andamento delle iscrizioni alle singole Facoltà tra il 1970 e la metà degli anni Novanta. Lo spartiacque è rappresentato dall'interruzione della pubblicazione degli *Annuari* dell'Università, fonte a stampa preziosissima e punto di partenza per la ricerca. Pubblicati dal 1866, gli *Annuari* garantiscono una discreta omogeneità di dati statistici. La serie fu interrotta nel 1970-71, salvo poi un tentativo di ripresa limitato agli anni 1988-89 e 1989-90. In mancanza degli *Annuari*, l'Archivio Storico dell'Ateneo non ha ancora organizzato, centralizzato e reso consultabili le fonti³.

Lo stato della documentazione ha spinto la ricerca verso strade 'alternative'. Ci si è così affacciati sull'universo della storia orale e, prendendo come modello un saggio di Paolo Viola relativo all'Università di Palermo, si è scelto di "farsi raccontare" le vicende che non è possibile rintracciare nelle carte da alcuni dei protagonisti che vi ebbero parte. Anche l'autore di *Oligarchie* era arrivato a scegliere le interviste co-

me metodo di ricerca, giustificando così la sua scelta: «l'idea di un largo uso delle fonti orali mi è venuta dalla carenza di quelle scritte e non era una scelta iniziale»⁴.

La tesi è complessivamente organizzata in una premessa, cinque capitoli e un'ampia appendice. L'arco di tempo preso in esame è in realtà più ampio del solo secolo XX e copre il periodo compreso grossomodo tra l'Unità d'Italia e il 1990.

Il primo capitolo è dedicato ai decenni a cavallo tra Otto e Novecento. Si traccia prima un profilo degli interventi legislativi che hanno influito sull'istruzione superiore dell'Italia Unità: legge Casati, decreto Matteucci, leggi di pareggiamento, la successiva generale difficoltà di legiferare in maniera efficiente su scuola e università. Si ripercorrono poi gli stessi anni stringendo il fuoco sull'Università di Catania e sugli effetti che i vari interventi legislativi hanno avuto sull'istituzione in esame. L'Università di Catania, a dispetto del suo primato storico nell'Isola, fu inserita tra le università "di secondo ordine". Le difficoltà finanziarie dello *Studium* portarono alla costituzione di un Consorzio degli enti locali, quale strumento di "resistenza" dell'antica istituzione, che risultò poi premiata dalla legge di pareggiamento del 1885. Da quel momento l'Ateneo conobbe una fase di crescita, se non altro quantitativa, interrotta prima dalla Grande Guerra e poi dalla legge Gentile del 1923.

Il secondo capitolo, riproponendo la struttura del primo, riporta in via preliminare una panoramica sugli interventi legislativi emanati dal 1923 agli anni Sessanta: la legge Gentile, le successive leggi fasciste degli anni Trenta, la defascistizzazione. L'analisi si ferma alla prima, parziale, liberalizzazione degli accessi all'università del 1961. Esaurita la disanima legislativa, si torna alle specificità della storia dell'Ateneo, che Gentile nel 1923 nuovamente penalizza inserendola tra le università "di seconda classe". La distinzione verrà abolita nel 1935. Frattanto l'Ateneo è stato nuovamente costretto a ricorrere a una convenzione con gli enti locali. E tuttavia, pur in presenza di tale relativa delegittimazione, nel periodo tra le

due guerre il *Siculatorum Gymnasium* avvia quella decisa crescita, per popolazione studentesca e varietà dell'offerta formativa, che si protrarrà ben oltre l'epoca fascista. Prima della guerra si costituiscono le Facoltà di Farmacia e di Economia, nel 1947 quella di Agraria. Nel 1950 inizia poi il più lungo rettorato nella storia recente dell'Ateneo: una sorta di "monarchia" del giurista Cesare Sanfilippo, che resterà in carica per ventiquattro anni.

Il terzo capitolo è totalmente dedicato allo *Studium*. In questa parte della tesi si ricostruisce la storia di tutte le Facoltà, partendo dalle quattro storiche – Giurisprudenza, Medicina, Scienze e Lettere – e arrivando alle più giovani. Ci si addentra poi nei "luoghi" dell'Università: dalla sua sede storica edificata nel cuore della città (il "Palazzo Centrale"), e per molti decenni anche unica, ai nuovi edifici acquistati o edificati nel corso della prima metà del Novecento. Si dispensano, infine, i dati quantitativi, ricostruendo con alcune tavole la progressione dei docenti e degli studenti, impostando anche un confronto con l'andamento delle iscrizioni al principale Ateneo 'concorrente', quello di Palermo.

Il quarto capitolo comprende la fase che va dalla fine degli anni Sessanta alle soglie della riforma degli anni Novanta. Si parte da un rapido riepilogo del quadro legislativo nazionale – la serie dei "provvedimenti urgenti" (1969, 1970, 1973), il blocco dei concorsi (1970), la messa ad esaurimento del ruolo di assistente e la promozione degli incaricati a straordinari (1973), la creazione della figura del ricercatore (1980), ecc. Tornando alla storia dell'Ateneo, sono proprio questi gli anni di cui l'amministrazione centrale non conserva una serie ordinata di dati. Partendo dalle poche fonti esistenti, ci si sofferma tanto sulla gemmazione delle nuove Facoltà – Scienze Politiche (1968), Ingegneria (1971) e per ultima Scienze della Formazione (1990) – quanto sull'evoluzione delle "vecchie". Ampio spazio viene dedicato ai nuovi "luoghi", vale a dire alla straordinaria espansione immobiliare dell'università di massa.

L'ultimo capitolo è dedicato alle fonti orali. Qui si raccolgono e si organiz-

zano le conversazioni tenute con alcuni docenti dell'Ateneo, scelti per l'anzianità e i ruoli ricoperti. La storia recente dell'istituzione viene restituita da queste testimonianze in modo particolarmente vivace. L'insieme delle interviste descrive gli assi della politica accademica, basata per lungo tempo sull'alleanza tra due Facoltà dominanti: Medicina e Giurisprudenza. Su questo patto informale si è fondato il governo dell'Ateneo fino agli anni Settanta e la lunga gestione del rettore-monarca. Appare di conseguenza più forte la portata del successivo cambiamento, allorché la Facoltà di Medicina esprimerà un altro rettore rimasto in carica per venti anni. Lo schema delle alleanze si è tuttavia modificato per far fronte all'ormai inevitabile policentrismo dell'Ateneo. La conclusione è che gli ultimi decenni di storia dell'Università di Catania sono stati basati su un difficile equilibrio tra gestione autarchica e moderne esigenze di apertura. Le lunghe presidenze, in alcune Facoltà di durata addirittura trentennale, hanno contribuito alla mediazione tra modello accademico tradizionale e nuove esigenze. La trascrizione integrale delle conversazioni è riportata nell'appendice⁵, dove sono pure raccolti i dati completi sugli studenti e sui docenti.

SILVIA LO RE

Note

¹ GIUSEPPINA FOIS, *La ricerca storica sull'università italiana in età contemporanea. Rassegna degli studi*, «Annali di storia delle università italiane», 3 (1999), p. 241-257.

² MICHELE CATALANO, *Storia della Università di Catania: dalle origini ai giorni nostri*, Catania, Tipografia Zuccarello & Izzi, 1934.

³ Per precisione, occorre dire che dai verbali dei consigli di Facoltà e/o dai documenti relativi ai docenti e agli studenti redatti dalle singole segreterie è probabilmente possibile colmare tali lacune. Il materiale esiste ma è necessario innanzitutto localizzarlo, distribuito com'è tra archivi e depositi. Il personale dell'Archivio Storico dell'Università catanese sta compiendo il lavoro preliminare di individuazione e riordino di questi documenti.

⁴ PAOLO VIOLA, *Oligarchie. Una storia orale dell'Università di Palermo*, Roma, Donzelli 2006, p. 12.

⁵ I protagonisti delle conversazioni sono: lo storico Giuseppe Giarrizzo e l'economista

Emilio Giardina, a capo di Lettere il primo, dal 1968 al 1994, preside di Economia dal 1972-3 al 1998-99 il secondo. Si aggiungono altre testimonianze relative a Giurisprudenza (Italo Andolina), Scienze (Attilio Agodi) e Medicina (Biagio Guardabasso).

GIUSEPPE BECCIA, *Organisations et mouvements européens des étudiants après 1968. Les cas de l'Organising Bureau of European School Student Unions et de l'European Students' Union*. Mémoire présenté en vue de l'obtention du grade de Master en Histoire, Faculté de Philosophie et Lettres, Université Libre de Bruxelles, a.a. 2009-2010, sous la direction de M. Kenneth Bertrams

La représentation politique et sociale de l'étudiant, ainsi que l'idée même d'étudiant, est un concept qui change radicalement selon le temps et l'espace de l'analyse. Déjà à partir du Moyen Age les étudiants s'organisent en associations, comme dans le cas de Bologne, pour gérer l'*universitas* et défendre leurs droits. Au cours des XIX et XX siècles la scolarisation devient progressivement en Europe un phénomène de masse et de ce fait, les étudiants constituent peu à peu un véritable groupe social: cette époque voit effectivement la naissance de l'étudiant moderne¹. Ensuite, avec l'université de masse, être étudiant devient une condition qui traverse les couches sociales. Les étudiants sont ainsi au centre de phénomènes de transformations sociales et les mouvements des «années '68»² rendent évident leur rôle dans la société. Il est alors intéressant d'entamer une recherche scientifique pour comprendre comment les étudiants s'organisent, en tant que groupe social, dans l'espace politique. En outre, depuis 1968 ces mouvements s'expriment de plus en plus à l'échelle internationale. Il est alors légitime d'aborder un tel sujet dans une perspective continentale et de se demander comment l'esprit internationaliste des mouvements étudiants se développe après 1968 dans les réseaux européens des étudiants.

Les premiers réseaux internationaux

Si déjà les étudiants scandinaves tenaient régulièrement des «Conférences étudiantes scandinaves» à partir de 1842³, le premier congrès d'étudiants organisé à l'échelle européenne se tient à Liège au cours de l'automne 1865. Le congrès se termine par la décision de donner lieu à une fédération internationale des étudiants, mais ce projet sera ensuite abandonné. Il faudra attendre 1898 pour que la première fédération internationale des étudiants, c'est-à-dire la *Corda Fratres*, voie finalement le jour. Son influence a été considérable à l'époque⁴, mais elle sera victime de la répression fasciste à cause de ses liens avec la Franc-maçonnerie⁵. Toutefois déjà à partir de 1906 les Associations Générales des Étudiants français discutent de la réforme de *Corda Fratres* et créent l'Union Nationale des Étudiants de France (UNEF), première organisation nationale des étudiants⁶, essentiellement pour représenter la France dans une nouvelle organisation réformée. Pourtant, la nouvelle Confédération internationale des étudiants (CIE) sera créée seulement en 1919⁷.

Après la Seconde guerre mondiale les associations étudiantes se politisent fortement. Dans la «Charte de Grenoble» de 1946 les délégués de l'UNEF définissent les droits des étudiants en tant que «jeunes travailleurs intellectuels»⁸, une définition qui va marquer l'histoire des organisations étudiantes. Finalement, à Prague en août 1946, les principaux syndicats étudiants vont fonder l'Union Internationale des Étudiants (UIE), créée comme organisation indépendante mais *de facto* liée au bloc soviétique, surtout après le coup de Prague en 1948. Ainsi en 1949 sous le leadership de Olof Palme⁹ vingt et une associations nationales décident de fonder une alternative à l'UIE: la Conférence Internationale des Étudiants (CIE). Quelques mois avant mai '68 cette dernière sera bouleversée par un reportage journalistique¹⁰ qui révèle qu'elle est financée par la CIA. Ainsi la CIE va bientôt disparaître

Les années '68: la dimension internationale de la lutte étudiante

Les luttes étudiantes des années '68 s'expriment dans une dimension internationale mais aucune organisation ne s'engage pour atteindre une jonction stable entre les protestations¹¹. Selon de Jean-Louis Peninou, vice-président de l'UNEF à l'époque, il y avait toutefois un «milieu international de délégués informels» qui fonctionne comme une sorte de coordination internationale étudiante¹². Martin Klimke et Joachim Scharloth soutiennent la même thèse¹³. Par contre selon le leader du Movimento Studentesco italien, Mario Capanna «Il n'y a jamais eu quelque chose qui pourrait être assimilé à une sorte de centre de coordination internationale»¹⁴. Ce qui donne une dimension internationale à la lutte, en plus des mass media, ce sont surtout les voyages des militants à travers l'Europe. Les activistes se rendent personnellement à Berlin, à Paris, à Rome comme dans une sorte de *peregrinatio* et diffusent l'écho des mouvements¹⁵.

La longue vague des années '68 se termine quelques années plus tard mais au cours des années septante des mouvements se produisent encore en Grèce (1973), en France (1973-1976) et en Italie (1977) bien qu'ils ne s'occupaient plus exclusivement des questions étudiantes. L'héritage culturel des années '68 est lourd et influence profondément la société et la politique de l'époque. Néanmoins il y a très peu de liens directs entre les mouvements de 1968 et les organisations européennes des étudiants et lycéens qui vont naître dès les années septante. Les groupes de l'après '68 sont surtout des petits groupes qui se situent à la gauche du parti communiste et n'ont pas de liens internationaux. Dans ce contexte, seul le cas français fait exception. Les lycéens français de l'UNICAL de même que leurs collègues universitaires de l'UNEF sont à la fois engagés dans les événements de Mai '68 et dans les débats portant sur les organisations européennes.

L'OBESSU, d'un «Organising Bureau» temporaire à une organisation continentale 1975-1993

Au début des années septante les organisations lycéennes en Europe sont peu nombreuses et sont concentrées dans les pays nordiques. Leurs orientations politiques étaient différentes mais il y avait quand même «a very strong "broad left" orientation which came from young people in the aftermath of May 1968»¹⁶. Au début des années 1970 l'UIE propose aux syndicats lycéens la création d'un réseau européen¹⁷ mais certaines associations, bien que de gauche, ne partagent pas la ligne de Moscou et demandent que la nouvelle organisation soit libre et indépendante¹⁸. L'idée de l'UIE est évidemment différente. Ainsi un accord est conclu entre le IUSS irlandais, le NUSS anglais, la NGS norvégienne et le VSM suisse pour organiser un séminaire à Dublin, autour de Pâques 1975, avec le but de fonder un réseau indépendant. La décision finale sera en fait de créer un *Organising bureau* dont la tâche consiste à préparer une organisation et, éventuellement, se dissoudre ensuite dans un plan paneuropéen. Toutefois plusieurs conflits ont lieu dans les premières années, «with conservatives trying to turn OBESSU into an instrument of western cold-war policy and others looking to develop a strong all-European perspective»¹⁹.

Ainsi jusqu'au début des années 1980 l'OBESSU reste essentiellement une petite plateforme de l'Europe nord-occidentale. Ensuite, les années entre 1984 et 1988, lorsque le secrétariat se trouve à Stockholm, marquent une sorte d'«ouverture au monde». En 1985 pour la première fois une conférence est organisée avec les syndicats lycéens du sud de l'Europe. Ensuite plusieurs campagnes de solidarité internationale pour les élèves des pays du tiers-monde sont mises en œuvre. Dans les mêmes années l'OBESSU s'engage activement dans la lutte contre l'apartheid à travers le soutien au Congrès des étudiants sud-africains (COSAS). La fin des années '80 - début '90 marque enfin le début de l'engagement vers l'UE.

Le WESIB, de centre de documentation à véritable acteur politique européen 1982-1993

Dans les années quatre-vingt plusieurs initiatives sont organisées avec l'objectif de mettre en réseau les étudiants universitaires européens²⁰. Dès 1964 il y a un lieu de coordination appelé *European Meeting* qui se réunit une fois par an et qui devient le lieu privilégié de dialogue et d'affrontements entre les organisations de l'Ouest et de l'Est. Les syndicats étudiants de l'Ouest sont très différemment orientés au niveau politique, «from far left to ultra conservative»²¹. Cependant certains d'entre eux commencent à développer l'idée d'un forum des organisations de l'Ouest. L'organisation suédoise des étudiants, la SFS, prend alors l'initiative et organise un premier séminaire à Lund, en Suède, en 1976. D'autres rencontres seront ensuite organisées et enfin, après plusieurs années de préparation, le WESIB voit finalement le jour le 17 octobre 1982 à Stockholm dans un meeting organisé par sept syndicats étudiants: NSU (Norvège), NUS (Royaume-Uni), SFS (Suède), SHÍ (Islande), UNEF-ID (France), DSF (Danemark) et ÖH (Autriche).

Le WESIB naît comme simple centre de documentation. L'acronyme, en effet, signifie *Western European Student Information Bureau*. Le débat reste pourtant ouvert entre les syndicats qui veulent représenter les intérêts étudiants face aux institutions européennes et ceux qui veulent éviter d'être tirés dans une «political arena»²². Comme pour l'OBESSU, ce sont surtout les organisations scandinaves qui entament le processus de fédération internationale. Ensuite, entre 1983 et 1984, s'ajoutent la Suisse (VSS), les Pays-Bas (LSVB), l'Irlande (USI) et Malte (KSU). Au cours de la période '82-'90 plusieurs unions vont rejoindre le WESIB en créant un puzzle d'identités très différentes. Au début des années 1990 le WESIB décide d'élargir sa composition pour y inclure les organisations de l'Est et, par conséquent, elle acquiert le nouveau nom *ESIB*, en perdant le «W».

Les organisations étudiantes face au processus d'intégration européenne 1993-2000

Dès les années '70 le Conseil de l'Europe (CoE) est l'interlocuteur privilégié des organisations étudiantes grâce à l'action du Fonds Européen pour la Jeunesse (FEJ) et des Centres Européens de la Jeunesse (CEJ)²³. A partir de 1993 il y aura une croissance du poids de l'Union Européenne dans le domaine de l'enseignement grâce aux accords de Maastricht. Pour l'ESIB il est désormais temps d'abandonner l'idée d'être un simple réseau pour l'échange d'informations. En outre le programme Erasmus va changer progressivement le débat à l'intérieur de l'ESIB car la question du droit à la mobilité internationale devient de plus en plus importante et va faire l'objet de nombreuses analyses politiques²⁴.

L'année 1993 est un tournant aussi pour l'OBESSU: l'organisation se dote d'un secrétariat stable qui va s'installer à Amsterdam, les statuts sont restructurés, les relations externes sont améliorées et progressivement l'OBESSU cesse d'être une organisation dominée par les scandinaves²⁵ (qui demeurent quand même très influents). Vu le succès du programme Erasmus, l'OBESSU propose la création d'un programme de mobilité internationale similaire pour les lycéens mais ce dernier sera lancé par l'UE seulement en 2008 en version pilote.

L'Europe de la connaissance au tournant du siècle: Lisbonne et Bologne changent la représentation étudiante 2000-2010

La «Déclaration de Bologne» du 18 juin 1999, affirmant l'intention de créer un espace européen de l'enseignement supérieur avant 2010, va changer radicalement les systèmes éducatifs européens en les rendant de plus en plus intégrés. Par conséquent, il va aussi modifier les équilibres entre les acteurs des processus décisionnels de façon que les syndicats européens deviennent de plus en plus influents. L'ESIB devient un observateur officiel dans le processus de Bologne et son

rôle en tant que représentant des étudiants d'Europe est officiellement reconnu dans les Communiqués de Prague de 2001²⁶. De plus, ses revendications principales concernant la participation étudiante aux processus décisionnels et la «dimension sociale» de l'enseignement supérieur sont officiellement prises en compte lors des communiqués des conférences ministérielles.

L'enseignement scolaire reste encore un domaine des gouvernements nationaux et pourtant des processus d'intégration s'entament grâce à la stratégie de Lisbonne visant à faire de l'Union Européenne «l'économie de la connaissance la plus compétitive et la plus dynamique du monde»²⁷. La stratégie de Lisbonne et le poids croissant de l'UE sur les questions de l'enseignement donnent un nouveau rôle à l'OBESSU et renforcent celle de l'ESIB. En mai 2007, dans ce contexte de croissance, l'ESIB décide de changer son nom car le rôle de l'organisation doit être mieux pris en compte nominativement. Dorénavant elle s'appellera *European Students' Union*, ESU.

Conclusions: 1968 la filiation manquée?

L'OBESSU et l'ESU sont fortement caractérisées, dès les premières années, par l'influence prépondérante des organisations scandinaves et par leur orientation social-démocratique. Si l'on regarde l'agenda politique d'Olof Palme on pourra reconnaître une grande partie des priorités politiques de l'OBESSU et du WESIB. Et d'ailleurs le gouvernement suédois donne un soutien économique considérable aux organisations pendant un certain temps²⁸. Donc ce qui naît en 1975 à Dublin et en 1982 à Stockholm ne peut pas être considéré comme l'«héritage direct» des années 1968. Mais qu'en est-il alors de cet héritage culturel? Est-ce que les orientations de mai '68 se reflètent quand même dans la politique de l'OBESSU et de l'ESU? Ici, évidemment, notre réponse ne peut qu'être affirmative. Les «mots d'ordre» des deux réseaux sont très proches de ceux de mai '68: lutte contre l'autorita-

risme dans les écoles et les universités, participation démocratique et droits étudiants, contestation de la privatisation de l'enseignement et soutien de l'enseignement public, contestation de l'approche utilitariste vers l'éducation et revendication d'un rôle civil et social de l'éducation, égalités et lutte contre les discriminations, contestations des guerres et soutien aux droits de l'Homme, égalité de genre et promotion des cultures écologiques. Néanmoins, en ce qui concerne beaucoup de ces questions, ce ne sont pas les organisations étudiantes qui se sont «approprié» ces revendications, c'est la société même qui les a assimilées. Du coup définir l'héritage de luttes étudiantes des années 1968 n'est pas une opération facile, au contraire c'est impossible.

L'impact de l'OBESSU et de l'ESU dans l'histoire du continent n'a bien sûr rien de comparable avec l'impact des mouvements des années 1968. Bien que leurs membres représentent plusieurs millions d'étudiants (11 millions au total dans l'ESU), l'OBESSU et l'ESU sont plutôt des «écoles de pratique politique européenne» et jouent un rôle en ce qui concerne la formation des cadres. L'importance de l'OBESSU et de l'ESU est surtout une conséquence de deux phénomènes fondamentaux: la fin de la guerre froide et ensuite la création de l'Union Européenne qui leur donne un rôle considérable.

Aujourd'hui un nouveau concept est censé révolutionner l'univers des étudiants: l'idée d'«éducation et formation tout au long de la vie» introduit par la stratégie de Lisbonne. Cet objectif nous pose des interrogations fondamentales: y aura-t-il encore la notion d'étudiant telle que nous la connaissons aujourd'hui? Pouvons-nous encore garder la définition d'étudiant comme «jeune travailleur intellectuel» telle qu'elle avait été définie dans la Charte de Grenoble? Nous n'avons pas pu répondre à ces questions, mais nous sommes convaincus que l'histoire des étudiants va en être radicalement bouleversée.

GIUSEPPE BECCIA

Note

¹ PIERRE MOULINIER, *La Naissance de l'étudiant moderne (XIXe siècle)*, Paris, Belin, 2002, p. 150.

² Le sens de l'utilisation au pluriel est bien expliqué dans GENEVIÈVE DREYFUS-ARMAND (et al.), *Les années 68: le temps de la contestation*, Paris, Editions Complexe, 2000.

³ ALDO A. MOLA, *Corda Fratres. Storia di una associazione internazionale studentesca nell'età dei grandi conflitti (1898-1948)*, Bologna, CLUEB, 1999, p. 162.

⁴ Bien que plusieurs historiens aujourd'hui tendent à la présenter comme une organisation «fantomatique». ALAIN MONCHABLON, *La fondation de l'UNEF en 1907*, «Matériaux pour l'histoire de notre temps», 86 (avril-juin 2007).

⁵ ROBI MORDER, *La création d'une union nationale d'étudiants: le cas français, de l'exception au modèle?*, «Matériaux pour l'histoire de notre temps», 86 (avril-juin 2007). MOLA, *Corda Fratres*.

⁶ En fait le titre de première organisation nationale des étudiants en Europe est aussi revendiqué par l'Union nationale des étudiants de Malte (KSU), née en 1901.

⁷ D'autres réseaux internationaux d'étudiants de nature confessionnelle existaient déjà ou allaient être créés dans ces années: la Fédération universelle des associations chrétiennes d'étudiants, protestante (1895), l'Entraide universitaire internationale, protestante (1920), Pax Romana, catholique (1921) et l'Union mondiale des étudiants juifs (1924). En outre il y avait la Fédération internationale des femmes diplômées de l'Université (1919) et la Fédération universitaire internationale pour la Société des Nations (1924). Toutes ces organisations étaient réunies dans un comité de coordination créé en 1926 sous les auspices de la SDN. MOULINIER, *La Naissance de l'étudiant moderne*, p. 283.

⁸ ROBI MORDER (coord.), *Grenoble 1946. Naissance d'un syndicalisme étudiant*, Paris, Editions Syllepse, 2006.

⁹ Olof Palme est un homme d'État suédois, il dirige le Parti social-démocrate de son pays de 1968, fut Premier ministre d'État entre 1969 et 1976 et entre 1982 et 1986.

¹⁰ Il s'agit du reportage de Sol Stern, journaliste du magazine «Ramparts».

¹¹ Piero Bernocchi, italien, syndicaliste, leader des mouvements de '68 et '77 en Italie, interview par courrier électronique, 12 avril 2010.

¹² *Regards sur les Internationales étudiantes*, «Les cahiers du Germe», 2 (octobre 1997), p. 62.

¹³ MARTIN KLIMKE-JOACHIM SCHARLOTH, *1968 in Europe. A History of Protest and Activism, 1956-77*, New York/London, Palgrave Macmillan, 2008.

¹⁴ MARIO CAPANNA, *Lettera a mio figlio sul Santotto*, Milano, Rizzoli, 1998, p. 81.

¹⁵ *Ivi*, p. 88.

¹⁶ TONY KINSELLA, secrétaire général de l'OBESSU en 1975, interview par courrier électronique, 27 septembre 2009.

¹⁷ TONY KINSELLA, conférence *The student movement and the promotion of democracy, rights and participation in Europe*, 17 novembre 2009, Bruxelles.

¹⁸ *Ibidem*.

¹⁹ BRIAN CARTY, membre du bureau de l'OBESSU 1984-1986 et directeur du WESIB, en 1986-1990, interview par courrier électronique, 21 septembre 2009.

²⁰ Par ailleurs en 1982 l'UNEF-ID prend l'initiative de créer une Association Internationale des Etudiants (AIE) qui sera pourtant vouée à l'échec.

²¹ BJÖRN SUNDSTRÖM, *WESIB/ESIB/ESU – the early years*, dans ESU (éd.), *25 year on the frontline*, Bruxelles, 2007, p. 27. Björn Sundström, suédois, est parmi les fondateurs du WESIB et en est le premier directeur en 1982-1986.

²² STEPHEN GROGAN, Irlandais, leader de l'Union of Students en Irlande 1987-1990, de l'Union Internationale des Étudiants 1990-1994 et directeur de l'ESIB 1994-1996, interview par courrier électronique, 16 février 2010.

²³ Créés en 1972, le Fonds Européen pour la Jeunesse (FEJ) et les Centres Européens de la Jeunesse sont des établissements du Conseil de l'Europe qui apportent un soutien financier et une aide pratique aux activités européennes de jeunesse.

²⁴ «Opinion on Horizontal Mobility», «Opinion on the Socrates Programme», «Policy Paper on Vertical Mobility», «Opinion on Vertical Mobility», «Statement on Vertical Mobility», «Opinion on Brain Mobility». ESU, *Esib.org*, <<http://www.esib.org>> (consulté le 23 mars 2010).

²⁵ «OBESSU was clearly dominated by the Scandinavians - the more Eastern and Southern European members we got, the more difficult it got to find a common level to discuss». THOMAS SCHIESS, interview.

²⁶ «Les ministres [...] se sont félicités de la participation active [...] des Organisations nationales des étudiants en Europe (ESIB) dans le processus de Bologne. [...] L'ESIB (et autres) seront consultés dans le cadre des travaux de suivi». *Vers l'espace européen de l'enseignement supérieur*, Communiqué de la conférence des ministres chargés de l'enseignement supérieur, <http://europa.eu/legislation_summaries> (consulté le 23 octobre 2009).

²⁷ Conseil Européen de Lisbonne, 23 et 24 mars 2000, Conclusion de la Présidence, <<http://www.consilium.europa.eu/>> (consulté le 30 avril 2009).

²⁸ *OBESSU Annual report for 1984*, Archives du Secrétariat de l'OBESSU, Classeur: Documentation – Useful documents to the history files 1976-1989.

RIVISTE E NOTIZIARI DI STORIA DELLE UNIVERSITÀ

Indici degli ultimi numeri



«QUADERNI PER LA STORIA DELL'UNIVERSITÀ DI PADOVA»
43 (2010)

Articoli

Francesco Piovan, *Lo Studio di Padova e la guerra di Cambrai*

Piero Del Negro, *Giudizi di merito relativi agli studenti: un'esperienza universitaria padovana della seconda metà degli anni 1770*

Miscellanea

Primo Griguolo, *Notizie su Angelo Ubaldi il Giovane tra Ferrara, Siena e Padova*

Elda Martellozzo Forin, *Il vicentino Belpietro Orgiano Dalla Banca tra studenti universitari, artisti e stampatori nella Padova del secondo Quattrocento*

Francesca Zen Benetti-Antonino Poppi, *La biblioteca del teologo Filippo Fabri*

I. F. Zen Benetti, *Inventario e vicende della biblioteca di Filippo Fabri*

II. A. Poppi, *La personalità intellettuale di Filippo Fabri alla luce della sua biblioteca: una nota*

Piero Del Negro, *Melchiorre Cesarotti e Friedrich Wilhelm Joseph Schelling: due proposte di riforma dell'università tra Sette e Ottocento*

Federico Bernardinello, *Cesare Battisti e la commemorazione interventista dell'8 febbraio 1915*

Schede d'archivio

Maria Zaccaria, *Una attestazione del concetto di Studium generale a Padova nel 1258: la sentenza episcopale contro il canonico Guido d'Anagni*

Primo Griguolo, *Il diploma di laurea in arti e medicina di Giovanni Antonio Glienti da Vestone (24 gennaio 1540)*

Emiliano Bertin, *Spigolature marchesiane (Svizzera, 1944)*

Fontes

Carla Frova, *Il diploma di laurea di Cristoforo Nimira (Padova, 1700)*

Christian Carletti, *L'epistolario Zantedeschi 1853-1858*

Analisi di lavori dell'ultimo decennio

Le scienze astronomiche nel Veneto dell'Ottocento, a cura di Maria Cecilia Ghetti, Venezia, Istituto Veneto di scienze lettere ed arti, 2007; Luisa Pigatto, *La Specola di Padova. Da torre medievale a museo*, Padova, Signum, 2007 (Fabrizio Bònoli)

Mario Bonsembiante: idee, progetti e opere per l'Ateneo patavino (1987-1993), a cura di Lino Scalco, Prefazione di Vincenzo Milanese, introduzione di Mario Bonsembiante, Padova, Cleup, 2008 (Gregorio Piaia)

Notiziario

- Bartolomeo Cipolla: un giurista veronese del Quattrocento tra cattedra, foro e luoghi del potere. Atti del Convegno internazionale di studi (Verona, 14-16 ottobre 2004)*, a cura di Giovanni Rossi, Padova, Cedam, 2009 (Nadia Covini)
- Girolamo Fracastoro, *Della Torre ovvero L'intellezione*, a cura di Anna Li Vigni, Milano, Mimesis Edizioni, 2009 (Marco Sgarbi)
- JACOBI ZABARELLAE *Opera physica*, edited by Marco Sgarbi, Verona, Aemme Edizioni, 2009 (Valerio Rocco Lozano)

Notiziario

- Celebrazioni galileiane nel Veneto 2009-2010* (Maria Cecilia Ghetti)
- "Libertas philosophandi in naturalibus" (18-20 maggio 2009)* (Antonia Dalla Francesca)
- Norberto Bobbio. Gli anni padovani (20 ottobre 2009)* (Costanza Margiotta)
- Attualità del pensiero di Nicola Dall'acqua Xydias (30 ottobre 2009)* (Sabrina Masiero)
- Franco Volpi interprete del pensiero contemporaneo (19 novembre 2009)* (Alberto Giacomelli)
- Le università e le guerre dal medioevo alla seconda guerra mondiale (19-20 novembre 2009)* (Maria Cecilia Ghetti)

Bibliografia dell'Università di Padova

Bibliografia retrospettiva e corrente (dal 1921)

Indici

Indice dei nomi di persona e di luogo

Indice dei manoscritti e documenti d'archivio



«CUADERNOS DEL INSTITUTO ANTONIO DE NEBRIJA»

12/2 (2009)

Estudios

Bartolomé Clavero, *Reflexión sobre la docencia del Derecho en España*

Sebastián Martín, *Sobre olvidos históricos, semblanzas jurídicas y estrategias políticas*

Mario Miguel Meza Bazán, *Historia del estadio de la Universidad Nacional Mayor de San Marcos*

Rafael Ramis Barceló, *La colación de grados en las Facultades de leyes y cánones de la Universidad Luliana*

Bibliografía

José Carlos Bermejo Barrera, *La fragilidad de los sabios y el fin del pensamiento* (César Hornero Méndez)

James A. Brundage, *The Medieval Origins of the Legal Profession. Canonists, Civilians and Courts* (Rafael Ramis Barceló)

Ciencia y academia. IX Congreso Internacional de Historia de las Universidades Hispánicas (Carlos Hugo Sánchez Raygada)

Salustiano de Dios-Javier Infante-Eugenia Torijano (coords.), *Juristas de Salamanca, siglo XV-XX* (Carlos Hugo Sánchez Raygada)

H. Hugonnard-Roche (ed.), *L'enseignement supérieur dans les mondes antiques et médiévaux* (Rafael Ramis Barceló)

Santiago López-Ríos Moreno - Juan Antonio González Cárceles (coordinación, diseño y edición), *La Facultad de Filosofía y Letras de Madrid en la Segunda República* (César Hornero Méndez)

Notiziario

Ana María Morales Núñez, *Manuales de texto y publicaciones científicas del profesorado de la Universidad de Sevilla* (Manuel Martínez Neira)

Irma Naso-Paolo Rosso, *Insignia doctoralia. Lauree e laureati all'Università di Torino tra Quattro e Cinquecento* (Manuel Martínez Neira)

Varia

Actividad del Instituto

Nota aclaratoria

Resúmenes

Presentación de originales

Instituto Antonio de Nebrija. Publicaciones

«CUADERNOS DEL INSTITUTO ANTONIO DE NEBRIJA»

13/1 (2010)

Estudios

María Alaniz, *Políticas de investigación en una unidad académica de la Universidad de Córdoba-Argentina (2000-2007)*

Julián Gómez de Maya, *Estampas dieciochesco-decimonónicas del Colegio de España en Bolonia*

Aurora Miguel Alonso - Alberto Raya Rienda, *La colección de tesis doctorales de derecho en la Universidad Central: 1869-1883*

María Cristina Vera de Flachs - Carlos Page, *Textos clásicos de medicina en la Botica Jesuítica del Paraguay*

Bibliografía

Pio Caroni, *La soledad del historiador del derecho. Apuntes sobre la conveniencia de una disciplina diferente* (Rafael Ramis Barceló)

Eduardo González Calleja, *Rebelión en las aulas. Movilización y protesta estudiantil en la España contemporánea 1865-2008* (César Hornero Méndez)

Alasdair MacIntyre, *God, Philosophy, Universities. A Selective history of Catholic Philosophical Tradition* (Rafael Ramis Barceló)

Manuel Moreno Alonso, *El mundo de un historiador. Antonio Domínguez Ortiz* (César Hornero Méndez)

Varia

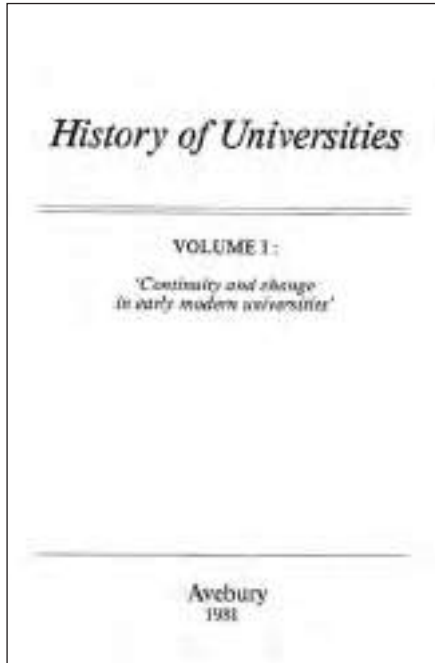
Actividad del Instituto

Nota aclaratoria

Resúmenes

Presentación de originales

Instituto Antonio de Nebrija. Publicaciones



«HISTORY OF UNIVERSITIES»
XXIV/1-2 (2009)

Articles

- Eric D. Goddard, *The Myth of Parisian Scholars' Opposition to the System of Papal Provision (1378-1418)*
- Paul F. Grendler, *Studies on the Italian Universities of the Renaissance: an Unpublished Work of Paul Oskar Kristeller*
- D. C. Andersson, *Humanism and Natural Philosophy in Renaissance Cambridge: Bodley MS 616*
- Brendan Dooley, *Talking Science at the University of Padua in the Age of Antonio Vallisneri*
- Michael C. Legaspi, *The Quest for Classical Antiquity at Eighteenth-Century Gottingen*
- Paul Shore-Maurice Whitehead, *Crisis and Survival on the Peripheries: Jesuit Culture, Continuity, and Change at Opposite Ends of Continental Europe, 1762-1814*
- Alex D. D. Craik-Alonso D. Roberts, *Mathematics teaching, teachers and students at St Andrews University, 1765-1858*
- W. C. Lubenow, *The Cambridge Ritualists, 1876-1924: A Study of Commensurability in the History of Scholarship*

Reviews

- R. M. Ball, *Thomas Gascoigne, Libraries and Scholarship* (William J. Courtenay)
- Frédéric Attal - Jean Garrigues - Thierry Kouamé - Jean-Pierre Vittu (eds), *Les universités en Europe, du XIII^e siècle à nos jours. Espaces, modèles et fonctions.* (William Clark)
- Hanspeter Marti and Manfred Komorowski (eds), *Die Universitiit Konigsberg in der Friihen Neuzeit* (Marco Sgarbi)
- H. S. Jones, *Intellect and Character in Victorian England: Mark Pattison and the Invention of the Don* (Robin Darwall-Smith)
- Sheldon Rothblatt, *Education's Abiding Moral Dilemma: Merit and Worth in the Cross-Atlantic Demoeraeies, 1800-2006* (Robert Anderson)

Bibliographical Essay

- Enrique Gonzalez Gonzalez, *Two Phases in the Historiography of the Royal University of Mexico (1930-2007)*



«JAHRBUCH FÜR UNIVERSITÄTSGESCHICHTE»
13 (2010)

Marie-Luise Bott, *Editorial*

I. Abhandlungen

Tina Maurer, *Universitätsreform im Mittelalter. Wesen und Inhalt anhand französischer und deutscher Beispiele*

Sebastian Kusche, *Konfessionalisierung und Hochschulverfassung. Zu den lutherischen Universitätsreformen in der zweiten Hälfte des 16. Jahrhunderts*

Eckhard Wirbelauer - Norbert Schappacher, *Zwei Siegeruniversitäten: Die Straßburger Universitätsgründungen von 1872 und 1919*

Moritz Mälzer, „Die große Chance, wie einstens die Berliner Universität so heute eine Modell-Universität zu schaffen“. *Die frühen 1960er Jahre als Universitätsgründerzeiten*

Gregor Pelger, „Eine einzige ununterbrochene und noch nicht abgeschlossene Tragödie“. *Über die Durchsetzung der Wissenschaft des Judentums im 19. Jahrhundert*

Jan Jeskow, *Die Universitätsfinanzierung in Preußen und Thüringen in der Zwischenkriegszeit*

Jorunn Sem Fure, *Die Universität Oslo während der Besatzungszeit. Neuordnung, Anpassung, Kollaboration und Widerstand*

Peter Burg, *Das Projekt einer Europäischen Universität des Saarlandes (1948-1957) im Spiegel eines ‚saar-französischen‘ Memorandums*

Heike Bungert, *Globaler Informationsaustausch und globale Zusammenarbeit: Die International Association of Universities, 1950-1968*

II. Editionen

Jürgen John, *Geistiger Neubeginn? Eine Jenaer Denkschrift 1945 über die Rolle der deutschen Intelligenz*

III. Miscellen

Hartmut Röhn, „... Damals waren hier andre Zustände“. *Julius Hoffory an der Friedrich-Wilhelms-Universität zu Berlin (1883-1892)*

IV. Aus den Universitätsarchiven

Frank E. W. Zschaler, *Das Eichstüetter Universitätsarchiv - neue Institution in einer alten Wissenschaftslandschaft*

V. Rezensionen

Thomas Woelki, *Stadt und Universität im europäischen Mittelalter. Zu einigen Neuerscheinungen*

Reinhard Mehring, *Berliner Universitätsphilosophie im späten Wilhelminismus. Neue Quellen*

Björn Hofmeister, *Nation, Wissenschaft und Politik. Professoren und Studenten zwischen Jahrhundertwende und Zwischenkriegszeit*

Levke Harders, *Marginalisierung in Wissenschaft und Wissenschaftshistoriographie*

Manfred Straube, *Neupublikationen aus Jena zur Universitäts- und Wissenschaftsgeschichte*

Rafael Ramis Barceló, *The Beginnings of the Legal Institutionalization of the University and the Birth of the Jurist Before Modernity*

Vincent Sieveking, *Kumuliertes Inhaltsverzeichnis des JbUG, Bände 1 (1998) - 12 (2009)*

Pubblicazioni del Centro interuniversitario per la storia delle università italiane (CISUI)

Rivista del CISUI

ANNALI DI STORIA DELLE UNIVERSITÀ ITALIANE, 1 (1997)
ANNALI DI STORIA DELLE UNIVERSITÀ ITALIANE, 2 (1998)
ANNALI DI STORIA DELLE UNIVERSITÀ ITALIANE, 3 (1999)
ANNALI DI STORIA DELLE UNIVERSITÀ ITALIANE, 4 (2000)
ANNALI DI STORIA DELLE UNIVERSITÀ ITALIANE, 5 (2001)
ANNALI DI STORIA DELLE UNIVERSITÀ ITALIANE, 6 (2002)
ANNALI DI STORIA DELLE UNIVERSITÀ ITALIANE, 7 (2003)
ANNALI DI STORIA DELLE UNIVERSITÀ ITALIANE, 8 (2004)
ANNALI DI STORIA DELLE UNIVERSITÀ ITALIANE, 9 (2005)
ANNALI DI STORIA DELLE UNIVERSITÀ ITALIANE, 10 (2006)
ANNALI DI STORIA DELLE UNIVERSITÀ ITALIANE, 11 (2007)
ANNALI DI STORIA DELLE UNIVERSITÀ ITALIANE, 12 (2008)
ANNALI DI STORIA DELLE UNIVERSITÀ ITALIANE, 13 (2009)
ANNALI DI STORIA DELLE UNIVERSITÀ ITALIANE, 14 (2010)

Collana Studi e Atti di convegno

Studenti e dottori nelle università italiane (origini - XX secolo). Atti del Convegno di studi. Bologna, 25-27 novembre 1999, a cura di Gian Paolo Brizzi e Andrea Romano

Il testo unico delle norme sull'Università, a cura di Sabino Cassese
Gesuiti e università in Europa (secoli XVI-XVIII). Atti del Convegno di studi. Parma, 13-15 dicembre 2001, a cura di Gian Paolo Brizzi e Roberto Greci
Ariane Dröscher, *Le facoltà medico-chirurgiche italiane (1860-1915). Repertorio delle cattedre e degli stabilimenti annessi, dei docenti, dei liberi docenti e del personale scientifico*

Antonio I. Pini, *Studio, università e città nel medioevo bolognese*
L'Università e la città. Il ruolo di Padova e degli altri atenei italiani nello sviluppo urbano. Atti del Convegno di studi. Padova, 4-6 dicembre 2003, a cura di Giuliana Mazzi

Peter Denley, *Commune and studio in late medieval and renaissance Siena*
Gli statuti universitari: tradizione di testi e valenze politiche. Atti del Convegno internazionale di studi. Messina-Milazzo, 13-18 aprile 2004, a cura di Andrea Romano

La storia delle università alle soglie del XXI secolo. La ricerca dei giovani studiosi tra fonti e nuovi percorsi di indagine. Atti del Convegno internazionale di studi. Aosta, 18-20 dicembre 2006, a cura di Paolo Gheda, Maria Teresa Guerini, Simona Negruzzo e Simona Salustri

Le università napoleoniche. Uno spartiacque nella storia italiana ed europea dell'istruzione superiore. Atti del Convegno internazionale di studi. Padova-Bologna, 13-15 settembre 2006, a cura di Piero Del Negro e Luigi Pepe

Dalla pecia all'e-book. Libri per l'Università: stampa, editoria, circolazione e lettura. Atti del Convegno internazionale di studi. Bologna, 21-25 ottobre 2008, a cura di Gian Paolo Brizzi e Maria Gioia Tavoni

Dai Collegi Medievali alle Residenze Universitarie, a cura di Gian Paolo Brizzi e Antonello Mattone

In corso di stampa

Le Università e le Guerre dal Medioevo alla Seconda guerra mondiale, a cura di Piero Del Negro



Per la prima volta, un'opera di sintesi che ricostruisce la storia del sistema universitario italiano, nel suo insieme. Dall'originarsi dei primi insediamenti fino al consolidamento dell'attuale assetto organizzativo, un approfondimento di tutti gli aspetti di natura istituzionale, osservati nel loro evolversi nel tempo, e la ricostruzione dei legami con i poteri politico ed ecclesiastico e dei rapporti con i movimenti culturali succedutisi a partire dal XII secolo. Uno strumento scientifico autorevole, frutto del lavoro di più di cento studiosi appartenenti a numerosi Atenei.

STORIA DELLE UNIVERSITÀ IN ITALIA

Opera in 3 volumi, diretta e curata da
Gian Paolo BRIZZI, Piero DEL NEGRO, Andrea ROMANO
per il CENTRO INTERUNIVERSITARIO PER LA STORIA DELLE UNIVERSITÀ ITALIANE
con il patrocinio del MIUR e della CRUI

Finito di stampare
da LIPE - S. Giovanni in Persiceto (BO)
Dicembre 2010

